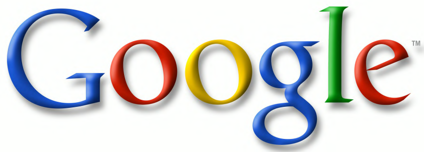
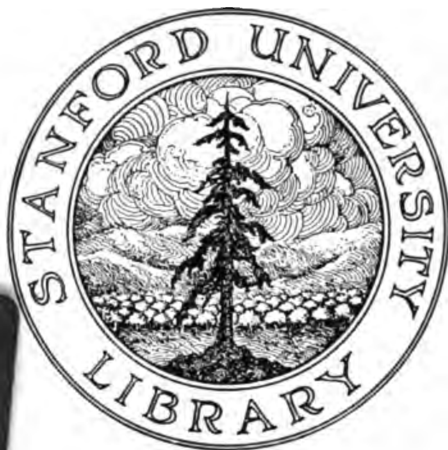





ORD UNIVERSITY
LIBRARY


STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY

ARDO.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

SERIE SECONDA.

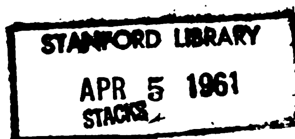
VOLUME III — ANNO XIII.

MILANO,

SEDE DELLA SOCIETÀ
Borgo Nuovo, 14.

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

1886.



Milano, Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C.

PREFAZIONE

Quando, due anni or sono, la Società Storica Lombarda compiva il primo decennio di sua vita, il Consiglio di Presidenza stabiliva che in un proemio alla nuova Serie dell'Archivio si avessero a riassumere le vicende della Società in quel primo decennio; e stabiliva del pari, che alla fine d'ogni anno si presentasse ai Soci un breve resoconto economico e morale, il quale dovesse poi servir di prefazione al I° fascicolo dell'Archivio dell'anno seguente. Questa innovazione, che era consigliata da più ragioni e anche dall'esempio delle Società consorelle, tornò accetta alla maggioranza dei Soci, i quali possono per tal modo seguire con occhio vigile ed amoroso i lavori della Società, vederne i progressi e studiare i mezzi più acconci a farla vieppiù prosperare. In quest'anno v'era poi una più forte ragione, perchè la Presidenza avesse a presentare ai Soci la storia di ciò che erasi operato; poichè, scadendo la più parte de' suoi Membri, essa sentiva il dovere di render conto della sua gestione e del modo con cui avea cercato di adempiere all'ono-

revole mandato, che dalla fiducia dei Colleghi le era stato conferito.

Della vita modesta, ma operosa del nostro sodalizio e delle crescenti sue relazioni colle autorità governative e cittadine e coi principali Istituti scientifici rendono testimonianza le molte adunanze e private e pubbliche che si tennero nel 1885, in numero assai maggiore di quanto siasi fatto negli anni trascorsi. La Società fu convocata cinque volte in generale adunanza e il Consiglio di Presidenza tenne 21 sedute, in cui non solo si ebbero a trattare gli affari d'interna amministrazione e ad esaminare le memorie da pubblicarsi nell'Archivio, ma si iniziarono altresì i primi studii per la pubblicazione di lavori storici e per la tutela di quanto risguarda il patrimonio scientifico ed artistico della regione Lombarda. E poichè le condizioni economiche della Società erano abbastanza fiorenti, parve al Consiglio di Presidenza, che li potesse ormai proporre ai Soci la votazione di una riforma all'Art. 11 dello Statuto, per la quale la tassa d'ingresso da L. 25 fosse ridotta a 10 lire, all'intento di agevolare l'ingresso nel nostro sodalizio a non pochi e valenti, che erano dapprima trattenuti dalla spesa maggiore. L'Adunanza dei Soci votò la proposta riforma, nè tardarono a vedersi gli sperati effetti, poichè nello scorso anno 19 furono i candidati ammessi alla Società.

Interprete dei voti dei colleghi e non immemore dei nobili intenti, che la Società Storica Lombarda si propose fin dalle origini, il Consiglio di Presidenza anche nel 1885 rivolse le sue sollecitudini non solo alla conservazione de' patrii monumenti, ma anche a rivendicare alla natìa regione le sue glorie e i suoi tesori, e ciò a proposito dei codici Ashburniani, della Biblioteca Brai-

dense e del nuovo Piano regolatore della nostra città. Non appena ebbe certa notizia, che fra i manoscritti della Biblioteca Ashburniana, comperati dal Governo Italiano, erano parecchi Codici e Documenti del secolo XIII, che si riferivano alla Storia della Lombardia, la Presidenza stimò suo debito di rivolgersi subito, dapprima con telegramma e quindi con lettera, al Ministro della Pubblica Istruzione per raccomandargli, che nel destinare que' preziosi cimelii si volesse concedere ad Istituti Scientifici di Milano ciò che illustrava la storia di Lombardia. Nel tempo stesso si fecero pratiche con uomini eminenti ed autorevoli presso il Governo e specialmente col Comm. Correnti, perchè interponessero i loro buoni uffici presso il Ministro Coppino. Nè si tardò ad aver una risposta, che lascia ai Lombardi qualche speranza di essere esauditi, quando, compiuto il catalogo che si sta compilando presso la Laurenziana di Firenze, il Governo deciderà a quali Istituti debbano assegnarsi i preziosi documenti.

Anche della Biblioteca Braidense, di cui giustamente va altera la nostra Milano, come di una gloria cittadina e nazionale, s'occupò il Consiglio di Presidenza, quando gli venne presentata una relazione firmata da 17 Soci, i quali, dimostrando le misere condizioni in cui versava per la insufficienza della dotazione, chiedevano che la Società Storica si adoprasse col prestigio del suo nome per ottenere dal Governo un più largo e conveniente sussidio. Gli argomenti esposti nella Relazione erano inespugnabili e i raffronti fra i sussidii assegnati alle Biblioteche d'Italia e la dotazione della Braidense dimostravano la necessità e la giustizia di un sollecito provvedimento. La Presidenza stimò suo debito di presentare

la relazione alla Adunanza generale dei Soci, i quali aderendo alla proposta deliberarono a voti unanimi di spedire un memoriale al Ministero della Pubblica Istruzione, con cui si chiedeva un aumento di dotazione alla Braidense. Il memoriale fu poi stampato in buon numero di copie e presentato alle Rappresentanze del Comune e della Provincia e agli onorevoli Senatori e Deputati Lombardi, perchè lo appoggiassero presso il Governo. Le pratiche della Società non riuscirono senza frutto, e valsero ad ottenere un sussidio straordinario per l'acquisto di libri, per l'illuminazione delle sale a luce elettrica e per l'apertura serale della Biblioteca. Codesto sussidio, che fu precursore della promessa di una più larga dotazione, fu in breve seguìto da altri, che si ottennero mercè lo zelo instancabile del benemerito Prefetto della Braidense. La Provincia concesse un sussidio triennale di L. 5000, e il Comune di L. 8000, (di cui un terzo dev'essere speso in acquisto di libri di storia patria), e un altro fu dato dall'Amministrazione della Cassa di Risparmio. Così per le vive sollecitudini della Società Storica e del Prefetto cav. Ghiron, la Biblioteca Braidense potrà essere provveduta di quanto occorre al bisogno degli studiosi e star a paro colle più insigni Biblioteche della penisola.

Un'altra questione assai vitale, come quella da cui potea dipendere la sorte di insigni monumenti cittadini, richiamò a sè l'attenzione della Società Storica Lombarda. Quando il Municipio fe' pubblicare un *Nuovo Piano regolatore della città*, il Consiglio di Presidenza pensò di sottoporlo all'esame di una Commissione, la quale avesse a riferire, se qualche monumento storico od artistico potesse in qualche parte essere demolito o guasto nella

costruzione di nuovi quartieri o nell'allineamento delle vie. Il rapporto della Commissione, dettato dal cavalier Mongeri con quella sicurezza di dottrina e con quella competenza in cose d'arte che da nessuno gli è contestata, mentre rendea lode alla assennatezza del progetto, richiamava l'attenzione degli studiosi sopra alcuni pochi monumenti che corrono qualche pericolo e li raccomandava alle cure del Municipio. I Soci, convocati a tal uopo in Assemblea generale, approvarono pienamente i voti espressi nella dotta relazione, e ne deliberarono la stampa e la diffusione in largo numero di copie. E insieme a questo fu espresso anche il voto, che la città, la Provincia e i cittadini venissero in aiuto a compiere i ristauri della Basilica di S. Vincenzo in Prato, a cui si collegano tante memorie religiose e cittadine. E come fu ascoltato il voto della Società per la conservazione del Castello Visconteo-Sforzesco, così possiamo lusingarci, che anche questi voti non resteranno inefficaci.

Da che venne fondato in Roma l'Istituto Storico Italiano all'intento di coordinare e dirigere i lavori e gli studii delle Società Storiche, il nostro sodalizio dovea con esso avere, ed ebbe difatti, vivi e continui rapporti, tanto più che v'era delegato a rappresentarlo il compianto nostro Presidente. Avendoci l'Istituto interpellato intorno ai lavori che si potevano compiere con maggiore utilità, il Consiglio di Presidenza, dopo mature discussioni, rispondeva esprimendo un voto, che già altre volte erasi esposto in private conversazioni. La Presidenza sollecitava l'Istituto ad ottenere dal Ministro della Pubblica Istruzione, che i Prefetti delle Biblioteche Nazionali avessero a pubblicare con qualche sollecitudine i cataloghi dei manoscritti in esse custoditi, almeno

degli storici, e nel tempo stesso ad adoprarsi che dal Ministro dell'Interno venissero ordinati i regesti dei documenti storici, che si trovano negli Archivi di Stato. La Presidenza esprimeva del pari il vivo desiderio, che l'Istituto prendesse in serio esame le decisioni dei Congressi storici di Napoli e di Milano; e quando si accogliesse il progetto di una ristampa corretta dei *Rerum Italicarum Scriptores*, indicasse i modi, con cui le Società Storiche potessero coadiuvare l'impresa. Le proposte della Società Storica trovarono favorevole accoglienza, e furono dal Bonghi citate con parole di lode nella sua splendida Relazione al Congresso Storico di Torino, del quale il socio Prof. Gaetano Sangiorgio ci ha narrate con efficace brevità le vicende nel terzo fascicolo dell'Archivio. Trascorso appena un mese dalla chiusura del Congresso, l'Istituto Storico con circolare del 22 ottobre ci richiedeva del nostro voto intorno ad una nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* ed alle aggiunte che si poteano fare alla grande opera Muratoriana. Per meglio rispondere a queste domande, specie a quella che risguarda le aggiunte, il Consiglio stimò opportuno il raccogliere una nota delle cronache manoscritte e inedite, che si conservano nelle nostre Biblioteche sì pubbliche che private. A tal uopo si rivolse all'egregio sig. Prefetto cav. Ghiron per avere sicure notizie delle cronache custodite non solo nella Braidense, ma anche nelle altre Biblioteche pubbliche della Lombardia. Colla più lodevole sollecitudine il cav. Ghiron ci forniva notizie non solo delle cronache inedite, ma anche di quelle a stampa, pubblicate dopo la morte del Muratori. Restano ancora a farsi opportune ricerche presso le private Biblioteche, sia di Milano, sia di altre città di Lombar-

dia; e questo lavoro potrà essere proseguito dal nuovo Consiglio.

Oltre alla ristampa dell'opera Muratoriana, corretta e arricchita di aggiunte, un altro lavoro di erudizione desiderano da lungo tempo gli studiosi, ed è una bibliografia storica milanese, che porga certa notizia di tutte le fonti di Storia patria. Parrebbe, che sul cammino tracciato dall'Argellati, dal Bellati e dal Predari si avesse a procedere con orma sicura; eppure nè poche, nè lievi sono le difficoltà che si affacciano a chi si accinge a siffatto lavoro. E però la Presidenza, anzi che perdere il tempo in sterili discussioni, ha stimato savio consiglio il cominciare con un esperimento da farsi sui libri della Braidense, dopo il quale riuscirebbe più facile lo stabilire le norme e i criterii per un lavoro definitivo. Il saggio fu per incarico della Presidenza eseguito dal signor Salveraglio ed or presentato all'esame della Società Storica. E di questo importante oggetto dovrà pure occuparsi il nuovo Consiglio di Presidenza per rispondere non meno al voto del Congresso di Torino, che al vivo desiderio degli studiosi.

I disegni di nuove pubblicazioni non distolsero tuttavia l'attenzione da quelle, che ebbero vita insieme alla Società Storica e che rispondono in particolar modo agli intenti che essa si propone; cioè l'Archivio Storico e la Biblioteca Italica. Il Consiglio di Presidenza insieme a quello di Redazione s'è adoperato colla più amorosa sollecitudine, perchè l'Archivio non solo si mantenesse fedele al suo programma, ma avesse a soddisfare sempre più gli studiosi, sia per la importanza dei documenti, sia per la copia e varietà della erudizione, sia per la opportunità e il valore delle rassegne bibliografiche. A

chi per avventura vi ricerca quel brio, quella varietà continua, quello splendore di forma che si desidera in una Rivista letteraria o storica, faremo notare, che il precipuo scopo del nostro Archivio, come di quelli delle Società congeneri, si è di pubblicare ed illustrare documenti e di fornire i materiali a chi voglia scrivere di Storia patria. Non manca tuttavia nel nostro Archivio quella parte di varietà e di cose letterarie ed artistiche che ne renda più amena la lettura, come non è mai venuta meno la regolarità delle sue pubblicazioni. La Biblioteca Storica si è arricchita in quest'anno di un 4° volume, che contiene la continuazione e la fine del Codice Diplomatico Laudense; opera di lunga mole e di non lieve importanza, la quale onora del pari l'egregio autore comm. Cesare Vignati, già benemerito per altri lavori storici, e la nostra Società, la quale ne ha assunto di buon grado la pubblicazione senza badare a dispendio, pur di arricchire la Biblioteca Italica di un insigne lavoro.

La Biblioteca sociale, sòrta da umili principii, andò via via crescendo negli ultimi anni, sia per i cambi coi Ministeri e colle Società consorelle, sia per doni di autori e di egregi cittadini, per modo che ora può soddisfare in buona parte alle ricerche degli studiosi. Già fu notato nella relazione dello scorso anno, come per le cure assidue e pazienti del bibliotecario prof. Sangiorgio e del vice-segretario avv. Seletti, siensi fatti distinti cataloghi non solo delle opere e delle riviste, ma anche de' molti e preziosi opuscoli che vi si conservano. In quest'anno la nostra Biblioteca ebbe in dono 90 opere in 150 volumi e 200 opuscoli, la maggior parte di materie storiche, e mantiene il cambio con 44 riviste italiane e straniere.

Le condizioni finanziarie della Società, che si erano fatte via via migliori nell' ultimo triennio, ora sono più che mai soddisfacenti. Nello scorso anno 1885 le entrate furono di L. 8886 e le spese di L. 7636, onde un'eccedenza di L. 1250, alla quale probabilmente si aggiungerà un presunto avanzo di L. 669 per il corrente anno. Per l'avanzo del 1885 e per alcune savie economie, il patrimonio sociale si venne aumentando; e mentre al 1° gennaio 1885 era di L. 9509, al 1° gennaio di quest'anno raggiungeva la somma capitale di L. 11,104. In tali condizioni può la Società non solo proseguire con fiducia i suoi lavori, ma accingersi eziandio a qualche nuova pubblicazione, che possa contribuire all' incremento degli studii storici e al decoro del nostro paese.

Ed ora mi resta il doloroso ufficio di ricordare con parole di sincero compianto i nomi dei Soci, che la morte ci ha rapito nel decorso anno, e dei quali o fu già fatta o si farà breve commemorazione nelle pagine del nostro Archivio. Son perdite assai dolorose, non tanto pel numero, quanto pel valore degli uomini, che formavano il decoro ed il lustro sì della Società Storica, che del Consiglio di Presidenza. I Soci defunti sono il conte Giberto Borromeo, ricordato con nobili e affettuose parole dal cav. Mongeri; il marchese Claudio del Pozzo, rapito nel fior degli anni all'amore degli studii e dell'arte, e il dottor Francesco Robolotti, dotto e fecondo illustratore della Storia Cremonese, del quale pubblicò la commemorazione il suo concittadino prof. Novati. Il Consiglio di Presidenza ha perduto, dapprima il conte Matteo Benvenuti, di cui ha discorso nel nostro Archivio il prof. Butti, ricordandone le virtù modeste dell'animo, il brio dell' ingegno e i meriti letterari, e di recente il

conte G. Porro Lambertenghi, che tenne per molti anni l'ufficio di Presidente con infaticabile zelo e con piena soddisfazione di tutti. Di quest'uomo, che ha onorato colle opere dell'ingegno e colla bontà della vita civile quel patriziato milanese, che anche in tempi di abbiezione e di lutti fu l'onore ed il vanto della natia città. ha già discorso il nostro vice-presidente Calvi con affetto di amico e con perizia di scrittore. Era ben giusto. che la Società Storica Lombarda, e più specialmente la Presidenza, rendesse all'illustre estinto le più degne e solenni onoranze. Quando appena giunse la notizia dell'improvvisa morte del conte G. Porro, seguita il 22 novembre nella sua villa di Fino, il Consiglio di Presidenza in una seduta straordinaria mandò un telegramma di condoglianza alla nobile famiglia Porro, e decise di far subito pubblicare, per notizia dei Soci, un cenno necrologico ne' principali diarii cittadini. Fu pure deciso di intervenire con una rappresentanza alla funebre cerimonia in Fino, ove il nostro vice-presidente Calvi, a nome della Società, diede l'ultimo vale all'estinto, e di inviare per telegramma l'infausta notizia alle Società consorelle di Storia Patria, le quali tutte risposero subitamente con parole di sincero cordoglio e col delegare alcuno de' nostri Soci o concittadini a rappresentarle ai funerali. E fra i molti vuolsi in particolar modo ricordare l'affettuoso telegramma del presidente dell'Istituto Storico Italiano, Cesare Correnti, che era da molti anni legato al conte Porro coi vincoli di un'antica e provata amicizia. « Desolato, così il Correnti, per la gravissima « perdita fatta dagli studii storici, avrei voluto inter- « venire alle onoranze da rendersi al compianto mio « amico conte Porro. Ma l'ora tarda e il dolore per la

« sciagura, che ne colpisce sì crudelmente, non mi con-
« sentono di giungere in tempo. Prego però codesta
« Società consorella di rappresentarmi ai funerali e
« deporre sul feretro dell'ottimo cittadino ed illustre
« erudito una corona speciale col nastro, che porti la
« leggenda: Istituto Storico Italiano. »

Il Consiglio di Presidenza ha pur creduto di farsi interprete dei sentimenti dei Colleghi col rappresentare la Società ai solenni funerali del filosofo Terenzio Mamiani e del poeta Andrea Maffei, sebbene nè l'uno nè l'altro facessero parte del nostro sodalizio, e gli studii da essi coltivati non avessero la più stretta attinenza cogli studii storici. Parve al Consiglio, che chiunque onora l'Italia colle opere dell'ingegno e col culto della scienza e dell'arte debba essere onorato dai cultori della storia la quale abbraccia veramente e tutto in sè comprende lo scibile umano.

Se la morte ci ha rapito alcuni fra i Soci più illustri, e se altri per ragioni affatto particolari hanno creduto di uscire dal nostro sodalizio, furono però assai numerosi, ben più che negli anni trascorsi, i nuovi Soci, che chiesero ed ottennero di esservi ascritti. In questa nuova schiera, può dirsi, che sieno degnamente rappresentate le varie classi della cittadinanza, diverse per censo, per uffici, per grado, ma tutte unite nel culto degli studî storici e nell'amore delle patrie memorie. Diciannove sono i nuovi Soci: avv. Demetrio Benaglia, sac. Serafino Bertoglio, prof. Achille Dina, avv. Mario Paganetti, ing. Giulio Pisa, prof. Siro Corti, ing. Michele Cairati, cav. Antonino Bertolotti, cav. Giuseppe Nervegna, prof. Ferdinando Bracciforti, avv. Luigi Carnevali, mons. Giuseppe Del Corno, avv. Domenico Ferrario,

cav. Simone Weill-Schott, comm. Pompeo Cambiasi, dottor Carlo Casalini, professore Giovanni Formento, prof. Giorgio Sinigaglia e dott. Pietro Gori.

Eccovi tracciata con disadorne, ma veraci parole la modesta storia dei lavori e degli studii della nostra Società nell'anno ora trascorso.

Chi pur aspirando all'ottimo, sa appagarsi del bene e tener conto delle molte e continue difficoltà che si incontrano nel campo degli studii storici, dovrà certamente rallegrarsi di quanto la Società ha potuto compiere in dodici anni di vita e trarre lieti auspicii per l'avvenire di una Istituzione, che risponde ai bisogni dell'età nostra, non meno che alle gloriose tradizioni del nostro paese.

Gennaio 1886.

BENEDETTO PRINA.

ALCUNI CODICI LATINI VISCONTEO-SFORZESCHI

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI.

Quando Ser Facino da Fabriano, cancelliere alla corte di Francesco Sforza, rifece l' inventario dei manoscritti della biblioteca pavese, che anteriormente, nel 1426, era stato la prima volta redatto per ordine di Filippo Maria Visconti *per nobiles et egregios viros D. Augustinum de Sclafenatis et Laurentium de Regio Magistros intratarum prefati domini* (1), i manoscritti latini, dei quali do ora notizia, esistevano già in quella biblioteca (2). Ne offro la prova citando a canto al numero di questi manoscritti il titolo che leggesi nell' inventario del cancelliere fabrianese.

4772. Vsus pheudorum cum duabus summis una in principio et alia in fine (3).

(1) V. questo inventario in Cod. A. DXV. 18, 4 della Nazionale di Brera. Su questo esemplare fu pubblicato dal D'ADDA in *Indagini.... sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, Parte I, pag. 3 e segg. Vedi a pag. LXV e seg. la descrizione del Codice com' è data dal Catalogo dei manoscritti della biblioteca braidense.

(2) L' inventario di Facino fu da me publicato in *Giornale storico della letteratura italiana*, Tom. I, pag. 33 e segg., sul Codice 11400 della Nazionale di Parigi; ivi ne ho fatta la descrizione a pag. 38.

(3) *Giornale storico* cit., pag. 49. Credo che questa indicazione riferiscasi al presente Codice che ha realmente un indice delle rubriche in principio; ed in fine, da fol. 66 a fol. 74, *Describuntur loca originalia ex quibus tracta*

5889. Libro de la uita et gesti del nosto S.mo S.re facto per Lodouixe Criuello in latino (1).

5890. Librazolo del s[opra] s[crip]to (de d[omino] Pietro Candido [Decembrio]) in prosa de facti del n[ostro] I.mo S.re (2).

7852. Libro duna oratione fatta per d[omino] Lanceloto da Dexio (3).

7855. Librazolo de oratione facta per Sforza Maria (4).

7864. Librazolo de laude del nostro Ill.mo S.re per Ant[onium] Bicchum senensem (5).

8126. Libro Sforciados edito per d[omino] Fran.co s[opra] s[crip]to [Philelpho] (6).

8127. Libro in versi de d[omino] Fran.co Philelpho (7).

8128. Librazolo de d[omino] Fran.co Philelpho como la fortuna e sottoposta al nostro I.mo S.re (8).

fuerunt capitula libelli precedentis. Nell'inventario del 1469 (ivi, pag. 56) un Codice ha questo titolo: *De usibus feudorum;* può darsi che, invece del primo, si riferisca al Cod. 4772; io però, fino a prova contraria, credo trattisi del Cod. 11727 che contiene un trattato sui feudi di Ubaldo da Perugia, e che, com'è detto nell' Inventario, ha il titolo *Sup. usibus feudorum*. Ma (poniamo che ciò sia vero) non so comprendere la ragione onde questo Codice fu da Facino inventariato fra i « Libri dell' Ill.mo S.re Duca Galeaz Maria repositi nella libraria de Pavia a di p.° octobre 1469 »; noi lo dovremmo, più tosto, ritrovare nell'Inventario del 1459, giacchè nella biblioteca Visconteo-Sforzesca esisteva fin da quando fu redatto l'inventario del 1426. In questo, in fatti, è così ricordato: « Baldi de perusio lectura super usibus feudorum, coperta veluto rubeo cum quatuor clauaturis et radijs novem argenti deauratis videlicet: quinque super una asside et quatuor super alia quorum radiorum duo sunt magni in medio dictarum assidum habentes arma cum Cimerio domini in medio dictorum radiorum et alij VII radij a capite assidum sunt cum colunbeta alba et breui dicente A bon droyt. Incipit *Intelletum tibi dabo*. Sig. DLXXXX VJ. Cfr. D'Adda, *op. cit.* Parte I, pag. 71, n.° 805. Ubaldo da Perugia dedicò quest'opera sua a Gian Galeazzo Conte di Virtù nel 1393. Il Delisle (*Cabinet des Mss.*, etc., I, 130, nota 4) crede che l' esemplare della Nazionale sia appunto quello che fu dall'autore offerto al Duca.

(1) *Giornale storico* cit., I, 56.
(2) Ivi, pag. 57.
(3) Ivi, pag. 56.
(4) Ivi, pag. 57.
(5) Ivi, pag. 58.
(6) Ivi, pag. 57.
(7) Ivi, pag. 57.
(8) Ivi, pag. 58.

8131. Libro de varietate fortune per Bonino Mombreto (1).
8258. Libro in versi del s[opra] s[crip]to [Johanne Aluise Guidobone] (2).
8377. Librazolo de Nuptijs domini Tristani (3).
8378. Libro dalchuni versi facti per Johanne Aluise Guidobone (4).
8384. Libro dalchuni versi del porcelio compositi al n[ostro] Ill.mo S.re et ad papa pio (5).
8385. Librazolo de M. Porcelij epigramata parua (6).
8386. Librazolo duna oratione composita per Bartholomeo da Melzo (7).
8387. Libro in versi de Johanne Aluise Guidobone (8).
8380. Librazolo de Ant[onio] delli Geraldini della festa de sancto fortunale (9).
8381. Libro del conflitto de Brazzo per il s[opra] s[crip]to [Leonardo Griffo] (10).
8382. Librazolo de versi facti per Johanne Stephano Cotta al nostro Ill.mo S.re (11).
8383. Librazolo de versi facti pel s[opra] s[crip]to (12).
8388. Libro dalchuni versi facti per Johanne Aluise toschano (13).
8523. Le epistole de Tulio (14).

Tutti questi manoscritti, meno il n.° 4772, furono da Ser Facino « repositi nella libraria de pauia a di p.° octobre 1469 scontrati con Marco Trotto a di 5 detto ». In quest' inventario non ritroviamo i titoli di vari Codici; ed eccone le ragioni. Il Cod. 4586, eseguito da *Jeronimus de Murigijs* e contenente un trattato *super declaratione arboris consanguineitatis et affinitatis*....

(1) Ivi, pag. 58.
(2) Ivi, pag. 56.
(3) Ivi, pag. 58.
(4) Ivi, pag. 58.
(5) Ivi, pag. 56.
(6) Ivi, pag. 58. Il Codice ha *Epigramate parue*.
(7) Ivi, pag. 58. Se bene il Codice contenga alcuni carmi, pure questi sono preceduti da una lunga epistola; è per ciò, forse, che il cancelliere fabrianese asserì che il manoscritto contiene una *oratione*.
(8) Ivi, pag. 56.
(9) Ivi, pag. 57.
(10) Ivi, pag. 57.
(11) Ivi, pag. 57.
(12) Ivi, pag. 57.
(13) Ivi, pag. 56.
(14) Ivi, pag. 56.

per Jeronimum Mangiariam pavese, fu, forse, compiuto dopo il 1469; tanto è vero che contiene un epitalamio di *Pauli Berardini Lanterii Mediolanensis* dedicato a Lodovico Sforza. Del Cod. 18272, che fu esemplato a Milano nel 1467, non so spiegare la ragione del silenzio in questo inventario; così dicasi del Cod. 4685 che, probabilmente, come il n.° 4586, fu eseguito dopo il 69, posteriormente, cioè, alla redazione dell'inventario di Ser Facino. Di tre manoscritti, anteriori al 1426, sono registrati i titoli nell'inventario di quest'anno, fatto, come dissi, per ordine di Filippo Maria e publicato dal D'Adda; eccoli:

5888. Liber unus in carta satis magni voluminis in quo scriptus est sermo factus et recitatus per M. petrum de Castelleto, cum assidibus copertis corio rubeo levi, cum quatuor seraturis. Incipit *heu principes et magistratus.* et finitur *seculorum Amen.* In quo etiam designata est genelogia dominorum vicecomitum in rotundinis auri (1).

6069 I. Liber unus d. Franc. petrarce de viris Illustribus et gestis Cesaris qui Incipit *Fortunatissimos studiorum iure illos.* et finitur *nec deo nec hominibus placuisse* scriptus in carta littera formata cum assidibus et copertura corij rubei levis clauetis quatuor et clauis auricalchi [*Portatus fuit Mediolanum per J. et A. die VIIIJ iunij MCCCCXXXVIIJ.*

Reportatus fuit per Antonium calcaterram et Jacobum de ferrarijs die VI martij MCCCCXVJ (2)].

6467. Philosofia moralis edita a fratre luca de Manellis ordinis predicatorum, forme medioeris, multum pulcra, coperta corio rubeo. Incipit *Magnifico et generoso domino Bruno* et finitur *diminuta compenses.* sig. CC L IJ (3).

Se nell'inventario di Ser Facino manca l'indicazione del codice 4589, che contiene la Sforziade di Catone Sacco, ciò avviene perchè altro esemplare dell'opera possedeva la libreria, che ora conservasi nella biblioteca imperiale di Pietroburgo.

(1) D'Adda, *op. cit.* Parte I, pag. 86, n.° 938.

(2) D'Adda, ivi, pag. 75, n.° 835. Quest'ultima data del 1416 è manifestamente sbagliata; si dovrà più tosto, come crede il D'Adda stesso, aggiungere un L e leggere MCCCCXLVJ.

(3) Ivi, pag. 13, n.° 132.

Questo manoscritto, detto nell'inventario redatto da Ser Facino nel 1459 *Semideus Catonis Sacchi* (1), è in tal modo descritto dal Muralt, a cui il Delisle ne domandava notizia:

Semideus fol. 2. Dedicatio fol. 9. Nunquam P. C. commendationem fol. 36 v.° Catonis finit oratio de Laudibus Virginis fol. 37. Semideus liber tertius fol. 116. Contulit ingenium. Catonis Sacci Papiensis 5. Semideus explicit. Peintures intéréssantes pour les costumes militaires. Initiales sur or (2).

Aggiungiamo che gli stemmi ducali vi sono miniati a ff. 9, 36, 37, 116. Pare che questo manoscritto sia stato offerto allo Sforza nel 1458; così giova congetturare col D'Adda, il quale nel R. Archivio di Stato di Milano (*Missive,* Reg. 37, fol. 273[b]) trovò una lettera, con la quale il Duca ringrazia il Sacco pel dono di un libro. La lettera è questa:

Domino Catoni Sacho legum doctori et Militi.

Havemo recevuto il libro ne havete mandato qual e ornato et ellegantissimo del che ve ringratiamo. Et parendone cosa degna così lo collocaremo in loco digno sichè ad vuy resulti ad laude et honore et ad nuy piacere et contentamento confortandove sempre ad simile cose perche fanno l' homo et famoso et glorioso. Mediolani 20 Junij 1458.

Ser Facinus.

Cichus (3).

« È assai probabile che questo sia il Codice miniato » della imperiale di Pietroburgo, dice, e parmi con ragione, il D'Adda (4).

D'alcuni dei manoscritti latini, che conservaronsi nella biblioteca

(1) *Giornale storico* citato, pag. 52. Secondo questo inventario il Codice è dedicato *ad Phi[lippum] Mariam ducem M[edio]l[an]i;* il Muralt, invece, afferma a L. Delisle che è dedicato a Francesco Sforza (Cfr. *Cabinet des mss.* etc, I, 133, nota 3). Credo che Ser Facino abbia errato.

(2) Cfr. Delisle, *Cabinet des mss*, etc., I, 133: D' Adda, *op. cit.*, Appendice alla Parte I, pag. 119.

(3) D'Adda, *op. cit.*, Parte II, pag. 115.

(4) *Op. cit.* Appendice alla Parte I, pag. 120. A pag. 122 è dato il titolo di alcune opere di Catone Sacco, fra le quali è ricordata la Sforziade. Di questo manoscritto il D' Adda offre una descrizione secondo che vien data dal Delisle, *Cabinet*, etc., loc. cit.

ducale di Pavia, offro ora una sufficiente notizia; degli altri, che sono in gran numero, non tarderò ad occuparmi, nè trascurerò i *libri in galico,* come li chiamò Ser Facino, i quali, al tempo suo, erano collocati nella biblioteca pavese *in scamnis positis intra fenestram que spectat in civitatem et fenestram citadelle* (1).

Ai manoscritti in volgare ho consacrato il Cap. III della Prefazione all' *Inventario dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi* (2), di alcuni dei quali publicherò, in seguito, notevole estratti (3). Così, esaurite le ricerche intorno ai Codici Visconteo-Sforzeschi della Nazionale di Parigi, preziosi materiali saranno allestiti per una storia della biblioteca pavese; se non che a queste ed alle notizie dei codici miniati, raccolte con tanto amore e con rara intelligenza da G. d'Adda, e testè publicate opportunamente da G. Mongeri in questo *Archivio* (4), sarebbe necessario s'aggiungessero quelle di tanti altri manoscritti, derivanti dalla stessa biblioteca, che oggi trovansi sparsi nelle biblioteche d'Italia e straniere.

Come la maggior parte dei Codici Visconteo-Sforzeschi siano stati trasportati in Francia e collocati prima a Blois poi a Parigi, non occorre ora ripetere; nel Capitolo citato della Prefazione all' *Inventario* ecc., ho trattato, per quanto ho potuto, codesto argomento.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

(1) Dei manoscritti latini e francesi ho citato i numeri in *Giornale storico* cit., pag. 36, nota 2; Cfr. DELISLE, *Cabinet,* etc., 1, 126 e segg.

(2) Roma-Firenze, Bencini, 1886; è il vol. I degli *Inventari dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* da me redatti, e publicati a cura del Ministero della Publica Istruzione.

(3) Nel vol. II degl' *Inventari* citati, che conterrà le *Appendici* al vol. I.

(4) Anno XII, fascicolo II, pag. 330 e segg.; fascicolo III, pag. 528 e segg.; fascicolo IV, pag. 759 e segg. col titolo: *L'arte del Minio nel Ducato di Milano dal Sec. XIII al XVI: appunti tratti dalle memorie postume del marchese* GEROLAMO D'ADDA.

Cod. 4586.

« Incipit opusculum super declaratione arboris consanguineitatis et affinitatis conquesitis tractatibus omnium impedimentorum matrimoniorum et questionibus incidentibus circa materiam matrimonij compositum per clarissimum I. V. doctorem d[ominum] Jeronimum Mangiariam papiensem actu[aliter] legentem in felici studio papiensi ordinariam Juris Canonici de Anno 1464 ad laudem dei et Illustrissimi principis et excellentissimi Galeaz Marie Sfortie Vicecomitis ducis M[edio]l[an]i papie Anglerieque Comitis Janue ac Cremone domini quem altissimus conservare dignetur. »

Precede una lettera dedicatoria che com.: « Dum michi per ocium certo temporis spacio intermisso.... ; » e fin.: « atque fidelitate firmatam ad laudem dei optimi amen. » Il testo com.: « In nomine igitur y[es]hu in quo omne genuflectatur celestium, terrestrium.... ; » e fin.: « Explicit opusculum super materia arboris consanguineitatis et affinitatis in quo traditur materia prohibitionis et impedimenti matrimonij ratione consanguineitatis et affinitatis extensa ad alia quecumque impedimenta matrimonij sparsim edita in quarto libro decretalium sub diversis rubricis per me Jeronimum Mangiariam papiensem iuris utriusque doctorem minimum inter alios doctores, cum correctione et supplectione melius et copiosius sencientis et hoc de anno domini milesimo quatrincentesimo sexagesimo quinto ad laudem d[omi]ni n[ost]ri yes[hu]christi et beate marie intemerate virginis nec non beatorum augustini et Jeronimi patronorum meorum Amen. Ego Jeronimus de Murigijs scripsi etc. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 35 × 24; di ff. 56 numerati, non compresi i primi due che sono bianchi: nel fol. 1 è la nota, *Tab. p.ª Juris Can. lib. XVJ,* relativa al tempo in cui il ms. conservavasi nella biblioteca pavese. In fine al testo leggesi: *De pauye au Roy loys XIJ.* A f. 1, nel margine super. è scritto a lettere d'oro *Galeaz Maria Dux Quintus;* nel

margine inferiore è miniato il leone pileato col motto ICH HOF; il leone posa su le fiamme e con le zampe regge un bastone nodoso, dalla cima del quale pendono due secchie; ai lati sono le lettere GZ. MA. (1). Il testo è preceduto da una miniatura (mis. 16 × 11) in cui è rappresentato il Duca seduto in trono in atto di ricevere dall'A., che gli sta genuflesso da un lato, il dono del libro. Ai lati del trono ducale stanno in piedi vari personaggi, uno dei quali, a destra, porta levata la spada ed un altro, a sinistra, legge una cartella che ha spiegata nelle mani. La iniziale del testo è in campo d'oro, ed è formata dalla biscia viscontea; le rubriche dei capitoli sono scritte in rosso, e le iniziali sono miniate in campo d'oro. Negli ultimi due fogli sono miniati due alberi delle parentele in campo d'oro: nel centro del primo è un ritratto con questa scritta in lettere d'oro *Doctor Dominus*).

(1) Il D'ADDA (*L'arte del minio nel ducato di Milano*, appunti tratti dalle sue memorie postume e pubblicati da G. MONGERI in *Archivio Storico Lombardo,* A. XII, fasc. II, 30 giugno 1885, pag. 330 e segg.) ha descritto un codice della privata biblioteca del Re a Torino (*ivi,* pag. 343 e seg.), che contiene la « Vita di Santo Joachim e di Santa Anna », e nel quale è miniato lo stemma suddescritto col nome del duca: GZ. MA. DVX. MLI. QVINTVS. Le molte miniature delle quali è adorno questo prezioso manoscritto sono, come leggesi nel *retro* del f. 1, di *Cristoforo de Predis.* Di un *Ambrosius de Predis mediolanensis* è opera un ritratto di Massimiliano I, che ora conservasi nella Collezione di Ambras (*ivi,* pag. 345, nota 1: Cfr. MORELLI, *Italien Masters in German Galleries*, traduzione italiana, pag. 414). Falsamente è attribuito il ritratto di Bianca Maria Sforza (Pinacoteca dell'Ambrosiana) allo stesso Ambrogio de Predis, poichè, come dice il MONGERI (*ivi,* pag. 345, nota 1), « è data per opera di Leonardo. » Vedi *ivi,* pag. 345 e segg., la descrizione che dà il MONGERI di due Codici esistenti nell'Ambrosiana e nella chiesa della Madonna del Monte, presso Varese, ed eseguiti ambedue da Cristoforo de Predis: il secondo porta l'anno 1476. Vedi la descrizione di un altro Codice, con lo stemma suindicato, a pag. 354, nota; il leone morionato è accompagnato dal motto ICH HOF e dalle iniziali GZ. MA. Il prof. BERTINI ne attribuì le miniature a Cristoforo Moretti da Brescia. Su queste imprese poi vedi BELTRAMI, *Il Castello di Milano,* p. 306.

Cod. 4589.

« Sfortiati operis primum volumen absolutum a Catone ad laudem et gloriam diui principis inuictissimi Francisci Sfortie ducis M[edio]l]an]i et c[aetera] et principis immortalitate digni. »

Precede un prologo che com.: « Video viri togati uestrum omnium ora oculos animosque in me esse conuersos.... »: e fin.: « ultimarun voluntatum nouo modo liber compleatur. Cato. » Il testo della Sforziade com.: « Qui admitti ad honorum possessionem possunt. Super rubrica qui admitti.... »: e fin.: « Addicite Baldum hic ad ea que scripsistis et est repetitio perfecta. Laus deo cum gratiarum actione multiplici Cato saccus legum princeps et c[aetera]. »

(Cart.; Sec. XV; mis. 41 × 28; di ff. 363 num. In fine (fol. 363b) è la nota, *De pauye au Roy loys XIJ;* e nel *recto* del fol. 1, *Tab. Jur. Ciuilis lib. XV in superficie.* Nei margini della prima pag. sono miniati gli emblemi visconteo-sforzeschi (tre anelli d' oro intrecciati, il levriero (1), la colomba in mezzo a raggi d'oro col motto: *A bon droit,* ecc.); nel margine super. è miniato lo stemma sforzesco, così formato: 1-4, aquila coronata in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d' argento).

Cod. 4685.

« De Justicia et quo pacto subditi gubernari debent per Franciscum Lucanum. » Com.: « Leuas manus tuas in superbias eo-

(1) Questo medesimo emblema col motto BIDER CRAFT è miniato nel Codice N. 1, 6 della Biblioteca Nazionale di Torino. È membran., del secolo XV, di ff. 286 scritti, non compresi gli ultimi due che sono bianchi. Contiene un volgarizzamento della prima deca di Tito Livio. La pag. 5 è inquadrata da una miniatura in cui sono rappresentati gli emblemi, lo stemma sforzesco (biscia azzurra), e Romolo e Remo che guardano gli avvoltoi passare sul loro capo. Nella iniziale del volgarizzamento è rappresentata la costruzione di Roma: in quella del prologo è un personaggio in atto di leggere un libro. Le iniziali dei libri (a fol. 33b, 65 100b, 133, 163b, 187, 209b (alcuni guerrieri, uno de' quali porta su lo scudo un grifo coronato), 232, 259b) sono miniate.

rum qui te oderunt... »; e fin.: « Ita ortor ut officialium optimam ellectionem facere possit ec[ce]l[lentia] v[estra] cui me plurimum ac plurimum comendo. Sit laus deo Amen. » E appresso: « Compillata et expleta sunt hec per me Franciscum de Luchanis de parma legum doct[orem] licet minimum cum accomendatione semper. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 25 × 18; di ff. 16 num. Nel *recto* del foglio membran. di coperta è questa nota: *Tab. Jur. Ciuilis in superficie Liber XVIII.* La prima pagina è inquadrata da una miniatura; nei margini destro e sinistro sono rappresentate le imprese viscontee con la colomba e il motto, scritto in rosso sopra una fascia d' argento: *A bon droit;* nel margine superiore è il leone pileato col motto ripetuto ICH HOF e il tizzone ardente coi secchielli appesi. Questo emblema è sormontato dalle lettere GAL. MA. Nel margine inferiore due putti, che suonano la tromba, sostengono lo stemma ducale (1-4, biscia azzurra in campo d'argento; 2-3, aquila coronata in campo d' oro) sormontato dalla corona).

Cod. 1772.

« Libellus feudorum Bartolomei de Baraterijs » f. 2-65). Com.: De feudi cognitione. Obertus de orto Anselmo filio suo dilecto salutem. Causarum quarum cognitio nobis frequenter committitur.... »: fin: «.... ut quod quisquis iuris in alterum statuerit ipse eodem iure utatur. » Precede (f. 1-2) una epistola dell' A. al Duca:

« Cum animaduertissem Illustrissime princeps et incliti Mediolani Filippe maria dux excelse libellum feudorum ab Oberto de orto mediolanensi iam antiquis temporibus compositum hunc precipuum defectum substinere quod consuetudines et leges ipse feudales ita difuse et locis incongruis collocate erant ut studientium mentibus pauor illatus eos ab ipsarum studio frequenter abstraheret Propterea ego excellentie tue seruulus Bartholomeus de baraterijs ex tua ciuitate placentina oriundus ad ipsorum studentium utilitatem quantum potui ellaboraui ut consuetudines ipse

et leges feudales suis locis ordinate possint reperiri et difficultas illa incomposite situationis possit submoueri. Nouum ergo libellum earumdem consuetudinum prout et legum feudalium composui in quo ipsas diversa quidem forma eodem tamen sensu retento transformaui et in eo nichil aliud quam ad materiam feudalem pertinet inserui. Verum quoniam nichil est infra celum quod proprijs uiribus subsistat tuque fortissimas uiras ad queque substinenda obtineas precipue etiam cum consuetudines feudorum pro tuo iure possis uendicare cum in hac tua lombardie parte initium sumpsisse et per tuum uirum Mediolanensem primitus recollecte uidentur libellum ipsum feudalem sic reformatum ad te mittendum censui tuam excellentiam exorans ut si eadem excellentia que ex frequenti feudorum creatione supereminentem in eis peritiam obtinet libellum ipsum quasi nichil boni et utilitatis continentem non admiserit tamen intentionem meam que ad bonum anellauit non damnet. Si uero aliquid boni et utilitatis inesse iudicauerit eandem excellentiam inuoco ut auctoritate sua libellum ipsum insignire et ad preclaros huius tui studij papiensis scolares ipsum mittere et eis accomandare dignetur Ego uero post modum auctoritate tua firtus glosas quasdam utiles suis congruis locis ordinare si tua excellentia iusserit solicita meditatione curabo. »

Da fol. 66 fol, 74: « Describuntur loca originalia ex quibus tracta fuerunt capitula libelli precedentis. »

A f. 74ᵇ è la seg. nota, scritta dalla stessa mano che vergò il Codice: « Gratia diuina auxiliante expletus fuit hic libellus feudorum per me Bartolomeum de baraterijs de placentia juris utriusque doctorem nouo ordine ad faciliorem intelligentiam studentium transformatus ex antiquo libello per Obertum de orto iuris consultum mediolanensem tempore federici s[ecund]i imperatoris composito. In quo non solum omnes suos textus de materia feudali loquentes qui per omnes libellos habentur sed et alios quosdam qui in quibusdam libellis habentur et in quibusdam non inueniuntur precipue illos qui de extraordinarijs capitulis insignantur quos solum in un libello feudorum antiquissimo uidi et leges quasdam feudales Corradi imperatoris et libro [legis — *agg.*

di 2ª mano] lombarde sumptas ne quid antiquitatis deperiret fideliter adiunxi. Loca quoque unde partes singule huius libelli sumantur assignaui. Millesimo quadringentesimo quadragesimo s[ecund]o tempore pontificatus sanctissimi d[omi]ni d[omi]ni Eugenii pape quarti et principatus serenissimi d[omi]ni d[omi]ni Federici tertij regis Romanorum. »

A fol. 75, trascrittavi di seconda mano, è la lettera che il Duca, accolta la preghiera fattagli dall'A. con la epistola precedente, indirizzò al Priore, al Rettore ed ai giureconsulti dell'Università di Pavia:

« Dux Mediolani Papiae Angleriaeque Comes ac Genue d[omi]nus. Venerabilibus & sapientibus dilectis nostris Rectori & Priori Collegio ac vniuersitati Iuristarum nostri felicis studij papiensis.

Compilationem quandam fecit Nobilis et sapiens Doctor d. Bartholomaeus de baraterijs de libello feudorum. Qui satis incomposite editus prius & compilatus dicebatur. quam nomini nostro dedicatam & ad nos missam uideri & examinari diligenter per aliquos doctos & probatos doctores fecimus. & quia relatum est nobis per praedictos eam esse utiliter factam eo maxime quod habeat situationem capitulorum sub conuenientioribus titulis & titulos ipsos pauciores ad materiamque melius applicatos quam prior compilatio habeat quae res studentibus praestat minus difficultatis in studendo & facilioris recordationis materiam studiosis. Decreuimus eam Vniuersitati illi nostrae mittere ut res multum profutura studentibus & laudis tantum allatura doctori qui illam edidit ut ad caetera laude digna opera facilius animetur non abdita in bibliothecis lateat sed in apertum prolata ad communem utilitatem quam plurimis prodesse possit. Ipsum igitur libellum qui ad nos delatus est nobis ea lege mittimus ut copia eius habita per eos qui habere uoluerint eum ad nos remittatis. Glosas quoque prout huius operis nouitas exigere uidetur ut idem d[ominus] Bartholomeus componat eum hortati sumus. Quas cum perfecerit omnibus habere uolentibus nostrae intentionis et similiter exhiberi.

« Dat. Mediolani tertio Kalendas Nouembris 1442. »

A fol. 76, nei seguenti esametri, è espresso il giudizio dei dotti intorno all'opera del giureconsulto ed è narrato ciò che di questo manoscritto avvenne poi che i professori dell' università pavese, fattane la copia, lo restituirono al Duca, a cui, a nome dell'autore, era stato offerto da Simonino Ghilini:

« Praesens Codex de se loquitur
Principis insubris sub nomine me dedit alter
Papirius ueteres qui leges ordine uinxit.
Bartholomeus hic est baratera stirpe creatus:
Vrbe placentina doctis genitoribus ortus
Qui me disiectum membris lacerumque redegit
In corpus pridem per plura uolumina sparsum:
Non ueritus uigiles curas uariosque labores
Sustinuisse meae laudis contentus honore.
Nec spes lusit eum Symonini quando ghilini
Quem pia cura ducis ad magna negocia seruat
Hospicio exceptus quo non mihi gratius ullum,
Se duce congredior penetralia principis ipse
Subciduoque genu decus admirabile secli
Suspicio et supplex tam praesens sydus adoro.
Illa dies diue fuerat sibi fausta iulitae
Auspice qua latiis leges imponere rebus
Nititur una dies italis renouanda quot annis
Phoebe soror fuerit fratris contraria flammis.
Qui me cum manibus tenuisset et saepe suisque
Vocibus & puro laudasset principis ore
Iussit ut ad patres conscriptos ire pararem:
Quos ad consilium dubiis de rebus habendis
Constituit quibus est grauior sententia iuris.
Imperium accipio tacitus sanctumque Senatum
Ingredior felix laudatus principis ore.
Hic me continuo percurrens unus et alter
Vocibus attollunt & munus principe dignum
Et cupida censent a posteritate legendum.
Tunc uoero (*sic*) ad laudis cumulum phamamque (*sic*) perennem
Gymnasium repeto quod proluit ipse Ticinus
Amnis in Italia clarus saedesque (*sic*) Mineruae.
Inde remissus adhuc ac omni ex parte probatus'
Principis in gremium redeo velocibus alis
Et fessus tandem tam grata in saede quiesco

Dignus honorato tam magni principis usu.
Si desit testis factum Pessina probabit (1)
Vale qui legeris ».

(Membran.; Sec. XV; mis. 23 × 16; di ff. 76 num.; modernamente rilegato in marocchino rosso. Gli ultimi due fogli sono bianchi; dei primi tre, non numerati, il primo ha nel *recto* questa nota — *Tab. juris ciuilis in superficie liber XIX;* il secondo è bianco; nel *recto* del terzo leggesi, scr. di mano del sec. XVI; « Iason Mainus in prelud. feud. Consummatissimus utriusq. censurae doctor D. Baraterius de Placentia qui in hac alma uniuersitate & ferrariensi utriusq. principis Ducalis senator multos annos in utroq. iure publice legit & praesentem librum feudorum aliter reformauit & reduxit in breuissimum opusculum donatum illustrissimo felicis recordationis principi Duci Philippo Mariae & est in bibliotheca principis in arce castri Ticinensis collocatum ». Nel *verso* dello stesso foglio leggonsi le rubriche del trattato: « Incipiunt rubrice libelli sequentis. — De feudi cognitione. — De hijs qui feudum dare et recipere possunt... ». A f. 76[a] è la nota: *de pauye au Roys loys XIJ.* La prima pagina è inquadrata da una miniatura; nel margine inferiore è lo stemma ducale (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia in campo d' argento) sormontato dalla corona con, ai lati, le iniziali in oro FI. MA. Nella miniatura che precede il testo è rappresentato il Duca seduto; ha nella destra la spada e porge la sinistra ad un personaggio, vestito d'una tunica bianca ornata di fiori d'oro, che gli sta genuflesso

(1) Il De Bréquigny, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale,* Tom. VI, pag. 251 e segg., ha dato una notizia del Codice, dell'autore e dell'edizione del *Liber feudorum* fatta dal Rigault. Nell'ultimo di questi esametri il Bréquigny converte *Pessina* in *res ipsa.* La lettera del Duca surriferita fu publicata anche dal Delisle in *Cabinet,* ecc. Tom. I. Riguardo alla edizione del Rigault, può affermarsi che fu eseguita sul presente manoscritto. È probabile che fosse ignorata dal Niceron; tanto è vero che questi, tessendo la biografia del Rigault, e facendo il catalogo delle sue stampe, non ne fa parola.

dinanzi. Sei individui sono disposti, tre per lato, a destra ed a sinistra del Duca; un quarto personaggio tiene aperta in mano una cartella in atto di leggerla, su la quale leggonsi, scritte a caratteri minutissimi, queste parole: *dux mli et papie anglerieque comes.* Le rubriche dei capitoli sono scritte in rosso; le iniziali dei capitoli sono miniate in campo d'oro).

Cod. 5888.

« Sermo factus et recitatus per magistrum Petrum de Castelleto ordinis heremitarum sancti Augustini in exequijs quondam Illustrissimi d[omi]ni Ducis Mediolani papie virtutumque comitis Bononie Pisarum Senarum ac Perusij d[omi]ni Johannis Galeaz MCCCCij. XX. octobris Mediolani in eius palatio hora Vigesima prima » (fol. 1-5). — Com.; « Heu principes et magistratus heu presules et ingens Senatus... »: fin.; « Ad quas dignetur altissimus nos omnes transferre qui est benedictus in secula seculorem Amen » (1).

Genealogia dei Visconti con questo titolo: « Exordium Geonologie a qua descendit domus vicecomitum et eiusdem domus Dux Mediolani Iohannes Galeaz cum suis posteris per lineam rectam dimissis collateralibus inter quos maximi fuere principes. Ordinate per magistrum petrum de Castelleto ordinis heremitarum sancti Augustini. Sacri loci beati Augustini de papia. ut infra patet MCCCC iij. Die XXVJ. mensis Januarij Ad laudem dicti Illustrissimi Ducis » (fol. 7-12).

(Membran.; Sec. XV; mis. 38 × 24; di ff. 12 num., non compresi il primo e l'ultimo bianchi. La nota, *Tabula historiae septima in parieti versus hostium. Liber XII,* che leggevasi a fol. 1[b], è stata cancellata e sostituita da quest'altra: *Ex libris historialibus pul[pi]*[to] *primo Ad parietem a parte curie castri L[itte]ra E. i.* In fine (fol. 12) leg-

(1) Questa Orazione è stata pubblicata dal MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XVI, 1038 e segg. Per l'autore, che era pavese, ved. MAGENTA, *I Vesc. e gli Sforza nel Cast. di Pavia.* I, p. 205.

gesi: *De pauye Au Roys Loys XII.* La prima pagina è inquadrata da una miniatura, nella quale è più volte riprodotto lo scudo con la biscia viscontea, e sono rappresentate varie figure di vecchi a canto alle quali, sopra una cartella, sono scritti, alternativamente in color rosso ed azzurro, i motti seguenti: *Gene tue sicut turturis: Sub ipso erunt radij solis: Refulgens radius solis: Vir prudens valde: Pius enim et clemens est: Terribiliter magnificatus est: H[abe]t consilium intelligentium* (?)*: Animam suam humiliauit: Mortuus est occidente sole: Dedit illi virtutem continendi: Fortitudo mea laus mea d[omin]us: Coram eo iustitia inuenta est: Caritate perpetua dilexi te: Tu spes mea in die afflictionis: Et fide sua uiuet: Tronus eius sicut sol.* Nel centro dei margini superiore ed inferiore è rappresentata la colomba in mezzo ai raggi d'oro. Il testo della orazione funebre è preceduto da una miniatura in cui è raffigurata la Vergine circondata dagli angeli e da molte anime, seduta in mezzo a un nembo di raggi d'oro; il bambino che le sta su le ginocchia, protende le mani verso il capo coronató di Galeazzo, genuflesso con le mani giunte in atto di adorare. Il fondo della miniatura è azzurro rabescato in oro, sul quale è più volte rappresentato lo stemma ducale (aquila in campo d'oro; o pure 1-4, biscia in campo d'argento; 2-3, aquila in campo d'oro; o pure biscia in campo d'argento; o pure tre aquile, l'una sovrapposta all'altra, in campo d'oro); in basso, due figure alate sostengono colle destre due simboli viscontei, sormontati dalla corona, e con le sinistre lo scudo con la biscia. Nella iniziale del testo è rappresentato il frate agostiniano in atto di parlare ad altri frati che genuflessi gli stanno dintorno.

Il fol. 6 è bianco.

L'albero genealogico dei Visconti (fol. 7 e segg.) è formato da sessanta medaglioni, inscritti in corone di rami verdi con foglie e bacche d'oro, entro ai quali sono raffigurati i diversi personaggi in campo d'oro: sotto a ciascun ritratto

leggonsi, scr. alternativamente in rosso ed azzurro sopra una cartella bianca, i nomi e le note biografiche dei seguenti personaggi.

1. Anchises. Iupiter Rex. Venus.
2. Eneas Rex.
3. Ascanius Rex.
4. Anglus primus Rex.
5. Anglus iunior Rex.
6. Ascanius Rex.
7. Abida Rex.
8. Sisoch Rex.
9. Julus Rex.
10. Pucientius Rex.
11. Elimach Rex.
12. Gemebundus Rex.
13. Albanicus Rex.
14. Astatius Rex.
15. Fallaramundus Rex.
16. Elimach Rex.
17. Rethius Rex.
18. Bellonesus Rex.
19. Bruniscendus Rex.
20. Briennius Rex.
21. Bruniscendus Rex.
22. Agates Rex.
23. Rutilaus Rex.
24. Fallaramundus Rex.
25. Bridomarus Rex.
26. Lutius Rex.
27. Vbertus vicecomes.
28. Maximianus Rex.
29. Milo Rex.
30. Rolandus Rex.
31. Milo Rex.
32. Alionus Rex.
33. Galvaneus Comes.
34. Perideus Rex.
35. Rachis Rex.
36. Agistulfus Rex.
37. Desiderius Rex.
38. Berhnardus Comes.
39. Guido Comes.
40. Berengarius imperator.
41. Vgo imperator.
42. Berengarius imperator.
43. Adelbertus imperator.
44. Atto Comes.
45. Fulcus Comes.
46. Obizo Comes.
47. Fatius Comes.
48. Heriprandus· Vicecomes.
49. Otto Vicecomes.
50. Andreas Comes.
51. Galuaneus Comes.
52. Vbertus Vicecomes.
53. Obizo Vicecomes.
54. Tibaldus Vicecomes.
55. Matheus Vicecomes.
56. Stephanus Vicecomes.
57. Galeaz Vicecomes.
58. Johannes Galeaz Dux.
59. Johannes Maria Dux.
60. Philippus Maria Comes.

Cod. 5889.

« Leodrysij Cribelli de vita rebusque gestis Francisci Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium Ducis illustrissimi, » in due libri.

Lib. I (fol. 1-57), com.; « Suscepti operis magnitudinem consideranti mihi... »: fin.; « usque ad aestatis initium mansit. »

Lib. II. (fol. 57-105), com.; « Ad reginalem aulam insidie liuorque qui regia tecta numquam deserunt... »: fin.; « oppida urbesue braccius subegerat rebellione concitata pontificali ditioni restituuntur. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 26×17; di ff. 105 num. Nel *verso* dell'ultimo foglio è la nota: *De pauye au Roy loys XIJ.* Tre margini del fol. 1 sono ornati d'una miniatura con lo stemma visconteo (lo scudo con la biscia) e gli emblemi, uno dei quali porta il motto *merito et tempore;* nel margine superiore è miniato un emblema con lo stesso motto, e sono scritte in oro le lettere IHC sormontate dalla corona; nel margine inferiore è rappresentato lo stemma visconteo-sforzesco (1-4, aquila coronata in campo d'oro; 2-3, biscia in campo d'argento), ai lati del quale è un'áncora e lo stemma del Crivelli con le iniziali in oro L. C.)

Cod. 5890.

« Annotatio rerum gestarum in vita illustrissimi Francisci Sfortie Quarti Mediolanensium Ducis Per P. Candidum. »

Com. « Francisci Sfortie rerum gestarum gloriam... »; fin.: « ...ab exterorum populorum incursibus et periculis in pace constitutum defendit italiam ». E appresso, in colore azzurro e in lettere maiuscole; « Finit annotatio rerum gestarum in vita Illustrissimi Francisci Sfortie Quarti Mediolanensium Ducis P[er] P. Candidum MCCCC° LXII feliciter ».

(Membran.; Sec. XV; mis. 26×17; di ff. 30 num. In fine (a fol. 30^b), *De pauye au Roy loys XIJ.* Le iniziali dei capitoli sono in oro in campo rosso, verde ed azzurro con fregi e filettature di color giallo o bianco; talvolta

invece dei fregi sono scritte le iniziali del nome, o per intero il nome del duca, così: FR, in campo verde, a fol. 3^b; FRA, c. s., a fol. 6^b; FS intrecciate, c. s., a fol. 7^b; FRANCISCVS SFORTIA, in campo rosso e verde, a fol. 8^b; FR, SF, in campo rosso, e FRANCI, in campo verde, a fol. 9^a; FR. SFO, in campo azzurro, a fol. 10^a; FS. FR, in campo verde, a fol. 11^a; FRANCISCI, in campo rosso, a fol. 11^b; FR. SF. ripetuto tre volte, in campo verde, azzurro e rosso, a fol. 14^b; FRANCISCVS SFORTIAE, in campo azzurro, a fol. 21^b; FRANCISCVS, in campo azzurro, a fol. 22^b e, in campo rosso, a fol. 23^b e fol. 24^b. Gli argomenti dei capitoli e le citazioni marginali dei nomi, dei luoghi e dei fatti che ricorrono nel testo sono scritti in rosso. Il primo fol. contiene la tavola degli argomenti dei capitoli).

Cod. 6069, I.

« Epitome Viror. Illustr. » di F. Petrarca.

Com.; « Fortunatissimos studiorum iure illos dixerim quibus tunc scribere... »; fin.; «... cedem illam nec deo nec hominibus placuisse. Explic[it] ».

(Membran.; Sec. XIV exeunt.; mis. 36×25; di ff. 164 num.; rilegato modernamente in marocchino rosso, con questo titolo impresso in oro sul dorso, *Petrarchae Epitome Viror. Illustr.* Nel *verso* del foglio di coperta è questa nota, scritta di mano del sec. XV; *Tabula historiae septima in pariete versus hostium liber V;* la quale è stata cancellata e sostituita da quest' altra: *Ex libris historialibus pul[pi]^{to} 3^0 ad parietem a parte curie castri l[itte]ra R. 3.* Il testo è preceduto da una miniatura (mis. 25×18) nella quale è rappresentata una turba di personaggi a cavallo che protendono le mani in alto verso la gloria che, in mezzo a raggi d'oro, sta sopra un carro tirato da due cavalli cavalcati da due uomini ignudi che suonano la tromba: la dea lascia cader corone di alloro su la turba. Nel margine in-

feriore è una miniatura che nel centro, dove forse doveva essere rappresentato uno stemma, è erasa. Le iniziali delle biografie sono adorne di miniature in campo d'oro. Nel centro della prima iniziale è raffigurato il Petrarca in atto di scrivere. A fol. 84ª, al principio della biografia di G. Cesare, i margini sono miniati; nel margine inferiore era uno stemma, ora eraso; parmi, se non erro, che le tracce d'un cimiero siano visibili ancora; non può però stabilirsi se sia sormontato dall'aquila viscontea. Ai lati di questo stemma sono leggibili tuttavia le iniziali A. H. in oro: nel centro della iniziale è rappresentato un guerriero coll'armatura di ferro e con l'aquila viscontea su la corazza. Questo Cod. è nella sala della *Réserve*, segn. col. n.° 144).

Cod. 6467.

« Compendium moralis philosophiae » di frate Luca Mannelli dell'ordine dei predicatori.

Il prologo (fol. 1-2) com.; « Magnifico et generoso domino domino Brucio Vicecomiti. Frater Lucas ordinis predicatorum bene valere et esse felicem. Qui alios nobilitate trascendunt et suorum progenitorum gloria illustrantur dignum est laude virtuosorum operum sine quo vera felicitas esse non potest... ». Il Compendio (fol. 2ᵇ) com.; « Incipit compendium moralis ph[ilosophia]e. Compendium moralis phi[losophia]e suscipiens.... »: fin.; « ...correctionis lumina adhibeas superflua reseces diminuta compenses ». E appresso: « Explicit opus breue moralis phy[losophia]e [com]pilatum p[er] reuerendum Virum fr[atr]em Lucam de Manell[is] ordinis predicatorum. Deo gra[tia]s Am[en] ».

(Membran.; Sec. XIV exeunt.; mis. 29×20; di ff. 52 num.; legato in tavolette di legno coperte di velluto. Nel recto del fol. di coperta leggesi: *tab. in phi[losophia] liber XJ.* La prima pag. è inquadrata da una splendida miniatura in campo d'oro; nel margine superiore è rappresentata *Mediolanum,* sormontata da una corona d'oro con due biscie viscontee ai lati; a destra e sinistra, in dodici medaglioni

formati dall' ornato, sono miniate dodici città dalle torri e dalle mura merlate, delle quali ecco i nomi: *Placentia, Parma, Pergamum, Nouaira, Ast, Laude, Brixia, Cremona, Cuma, Vercelli, Bobium, Crema.* Nel centro del margine inferiore è rappresentato il Visconte seduto, con la spada nella destra ed un libro aperto nella sinistra: coi piedi calpesta un demone cornuto sotto al quale è scritto *Superbia;* sopra il trono è il suo stemma (targa d'argento, obliquamente tagliata da una zona bianca, con la biscia); alla sua destra sono rappresentati tre personaggi, sotto ai quali leggonsi i nomi *Valerius, Señ., aR;* ed a sinistra un frate e due vescovi, dei quali i nomi sono *S. thomas, S. ambrosius, S. augustinus.* Nel centro della iniziale è rappresentato il frate Mannelli in atto di offrire il proprio libro al Visconte. Le iniziali a fol. 2^{b}, 13^{b}, 45^{a} sono miniate in campo d' oro; credo che la figura, miniata nel centro di queste iniziali, sia quella del Visconte. Questo Cod. è nella sala della *Réserve* segn. col n.º 145).

Cod. 7852.

« Lancelotus Dexius Galeacio Vicecomiti », epistola.

Com.; « Non mediocri medius fidius eloquentia opus est... »; fin.; ... cui nos ipsos opes fortunasque nostras dedicamus ».

(Membran.; Sec. XV; mis. 21×14; di ff. 16 num.; leg. in marocchino rosso con lo stemma reale impresso in oro su le coperte. In fine (a fol. 16^{b}); *De Pauye Au Roy Loys XIJ.* Nel margine superiore della prima pagina è la sigla IHS in lettere d' oro, sormontata dalla corona. Nel margine inferiore è lo stemma ducale (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d' argento) sorretto da due putti; ai lati dello stemma sono le iniziali G. Z. in oro).

Cod. 7855.

« Oratio Lodouici Mariae ad cultum diuinum exhortatoria ad Illustrissimum Principem Franciscum Sf. in die natali pronunciata. »

Com.; « Si unquam in huiuscemodi solennitatibus....; » fin., « ... quo felicissimo ac sempiterno bono frui continget. » E appresso, della stessa mano; « Quo tempore hec Oratio pronuntiata fuerit. Ego ludouicus Maria Sfortia Vicecomes pronunciaui hanc orationem ad illustrissimum principem Franciscum Sfortiam et Illustrissimam Blancham mariam Vicecomites Mediolani Duces parentesque meos Anno natiuitatis Domini M° cccc° l° xiij° in die natali et manu propria scripsi Anno aetatis meae Vndecimo et mensibus iiij et diebus xxij. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 18 × 15; di ff. 6, non compresi il primo ed i tre ultimi bianchi; leg. in cartone ricoperto di velluto rosso. In fine: *De Pauye au Roy Loys XIJ.* Nel rovescio della copertina è attaccato un foglietto membranaceo su cui è scritto di mano del Sec. XV; « Oratione facta per Lodouico Maria Sforza ad lo Illmo Signore suo patre ducha de Millano ad confortarlo alo cultu diuino anno 1463. » I margini della prima pag. sono adorni di miniature; nel margine superiore è miniato il ritratto dello Sforza; nell'inferiore due figure alate, vestite di rosso con l'aureola d'oro, sostengono lo stemma ducale (1-4, aquila coronata in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d'argento, sormontato dalle iniziali F. S.).

Cod. 7864.

Orazione di Antonio Bico di Giovanni da Siena a Francesco Sforza.

Precede una epistola (fol. 1-2) che com.; « Illustrissimo ac inuictissimo Principi Fra. Sfortiae Mediolanensium duci Antonius Bicus Senensis Iohannis fil. felicitatem dicit. Grece me lectitasse Illustrissime princeps memoria teneo....; » fin.; « Cui me domum vitamque meam dedo atque comendo. Vale. » A fol. 3 la orazione com.; « Arduam atque difficilem prouintiam....; » fin.; « meque singulis dedo atque commendo. Dixi. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 19 × 14; di ff. 45 num.; leg. in tavolette di legno ricoperte di cuoio stampato. A f. 1ª

la iniziale in oro è adorna di una miniatura che si prolunga nel margine interno: in fine alla epistola (fol. 2^b) è lo stemma ducale, formato da uno scudo d'argento con la biscia azzurra, ed ai lati le iniziali FR in azzurro. La pag. 3 è inquadrata da una miniatura; nel margine inferiore è uno stemma che consta di due parti, divise da una zona nera; nella parte superiore è un'aquila coronata in campo d'oro, ed in basso un leone, parimenti in campo d'oro).

Cod. 8126.

« Francisci Philelfi Sphortiados, » in otto libri.

Com.; « Prisca uocent alios qui nil nisi ficta referre; » fin., « Cum sibi proponi magna emolumenta putarit. » — I libri sono cosi divisi: lib. I, fol. 1-26; lib. II, fol. 26-49; lib. III, fol. 59-75; lib. IV, fol. 75-99; lib. V, fol. 100-125; lib. VI, fol. 125-150; lib. VII, fol. 151-176; lib. VIII, fol. 176-211.

(Membran.; Sec. XV; mis. 24 × 17; di ff. 211 num., non compresi i primi due. Nel primo dei quali è la nota, *Tabula poetice in superficie liber XX;* e nel secondo è miniato lo stemma sforzesco (come nel Cod. 8128), inquadrato dagli emblemi, due de' quali hanno il motto *merito et tempore:* sotto allo stemma ducale è quello del Filelfo (come nel Cod. cit.). In fine (a fol. 211^b): *De Pauye au Roy loys XIJ.* Le iniziali dei libri sono in oro adorne di miniature).

Cod. 8127.

Carmi di Francesco Filelfo, così distribuiti:

fol. 1-4: (in rosso ed a lettere maiusc.) « Francisci Philelfi Praefatio in libros carminum. »

fol. 5-29: (c. s.) « Francisci Philelfi carminum. Apollo. »

fol. 29-55: (c. s.) « Francisci Philelfi carminum. Clio. »

fol. 55-80: (c. s.) « Francisci Philelfi carminum. Euterpe. »

fol. 80-104: (c. s.) « Francisci Philelfi carminum. Thalia. »

fol. 105 e segg.: (c. s.) « Francisci Philelfi carminum. Melpomene. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 29 × 20; di ff. 130; leg. in tavolette di legno coperte di velluto; mancano le borchie metalliche agli angoli e al centro delle coperte, ed i fermagli. In fine (fol. 130ª); *De pauye au Roy loys XIJ.* Nel margine superiore della prima pag. è miniato lo stemma sforzesco (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia in campo d'argento) sormontato dalla corona ducale; ai lati dello stemma sono le iniziali F. S. e gli emblemi in campo d'oro. Nel margine inferiore sono gli stemmi del Filelfo (come nel Cod. 8128) con, ai lati, le iniziali in oro FR. PH. Le iniziali delle poesie e dei libri sono in oro adorne di miniature. La iniziale della prefazione (fol. 1ª) è formata da un drago con testa umana che con le branche regge un anello d'oro, ben note imprese sforzesche; nel centro della lettera è rappresentato il Duca seduto in trono, mentre il Filelfo genuflesso e coronato di alloro gli offre un libro con le coperte rosse).

Cod. 8128.

« Diuis principibus Francisco Sphortiae et Blancae Mariae Vicecomitibus. Res humanas administrari diuina prouidentia et recte iusteque viventibus felicia esse omnia atque fortunata, » esametri (fol. 1-18) Com.: « Qui putat humanas nullo res ordine duci Lege nec aeterna nec ratione regi....; » fin.: « Sunt animi vires est et bene culta voluntas Estque fides qua te numinis instar amo. » Appresso, in rosso: FRANCISCVS PHILELFVS EQVES AVRATVS LAVREATVSQUE POETA. « Ad. illustrissimum. & magnanimum. Principem. D. Galeaz. Vicecomitem. Divi. Insubrium. Ducis. Primogenitum. in. Galliis. imperatorem. clarissimum. Antonii. Cornazani. Bvrbonensis. libellus. incipit. » (fol. 22-28). Com.; « Clarios Ausonias uox luce uolauit ad urbes Omnia que divo Caesare digna facis....; » fin.; « Sique gradu coepto te ducant astra necesse est. Sis deus id quicquid caesare maior eris. »

« Diuo Insubrium Duci, » sonetto adesp. (fol. 29);

Lalta excellentia delle gratie tante
che sul nostro figliuol piouon le stelle
mi spinge offrir Signor laudi novelle
al pino aurato Re dellaltre piante.
E pur come huom chadori el sol leuante
in reuerentia delle cose belle
tendo a Galeaç tuo le man com elle
stan nel pregar per noi lanime sante.
Che contemplando lopre alte et legiadre
di nostra etate sol uoi doi parete
tu beato dun figlio et lui dun padre.
Dio debitore in ognimpresa hauete
che arato il mondo con terribil squadre
del uostro seme sol pace si miete.

(Membran.; Sec. XV; mis. 24 × 16; di ff. 29 num.; leg. in tavolette di legno rivestite di velluto; mancano le borchie metalliche agli angoli e nel centro delle coperte, ed i fermagli. Nel *recto* del foglio di coperta leggesi: *tabula poetice in superficie liber XXI.* La prima pag. è inquadrata da una splendida miniatura formata da rami di palma e di alloro intrecciati, con la colomba portante il motto A BVN DROIT. Nel margine superiore sono rappresentati Francesco Sforza e Bianca Maria seduti; sopra loro due putti alati sostengono la corona con due rami di palma e di alloro: ai lati dei due principi stanno sedute tre donne vestite d'abiti d'oro rabescati in verde e rosso, e vari personaggi in piedi; alla destra del Duca è il figlio Galeazzo seduto. Nel margine inferiore è formato lo stemma ducale (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia in campo d'argento); sopra lo stemma sono due cimieri di argento, l'uno dei quali è sormontato dal drago con testa umana che regge con le due branche un anello d'oro, e l'altro dalla corona ducale e dalla biscia coronata: ai lati dello stemma leggonsi le inziali FS. BL.M. (con Ω sopra la S e la L) in oro.

Agli esametri del Filelfo (fol. 1-18) seguono due stemmi ai lati dei quali sono le due sigle FR. PH (con Ω sopra la R e la P) in oro: il primo

stemma è così formato; 1-4, testa di leone in campo azzurro, fascia d'argento, due teste di leopardo in campo azzurro; 2-3, aquila bicipite d'oro coronata in campo rosso: il secondo stemma così; aquila bicipite d'oro coronata in campo rosso; figura d'uomo ignudo, alato e con ali ai piedi portante nella destra una borsa d'oro e nella sinistra il caduceo, in campo azzurro (1); a canto leggesi: ΕΡΜΗΣ
I fogli 19, 20, 21 sono bianchi).

Cod. 8131

« Ad Illustrissimum Excellentissimumque Cesarem Dominum Galeacium Mariam Sfortiam Vicecomitem Mediolani Ducem Bonini Mombritii Mediolanensis de Varietate fortune, » poema.

Com.: « Lubrica fallacis canimus donaria dive.
Quidquid et amato saeuior unge rapit ».
Fin.: « Quid faciam? nostri coram stat meta laboris
Cum liber hic meta desinat ergo sita ».

Nel margine del fol. 1ª leggesi questa nota scritta a lettere d'oro: « Anno a mundi constitutione 6665° Illu.^mus^ & ex.^mus^ d. d. Galeacius Maria Sfortia Vicecomes M[edio]l[an]i dux creatus est. Nam ab eodem anno ad natale christianum fluxerunt ut Eusebius caesarensis numerat 5199 a natali uero dominico ad principis creationem anno 1466: qui si omnes addantur memoratos colliges an. 6665 Vigesima quoque Martij quae inuictissimi eiusdem Principis felicissimae creationis Lux fuit orbem conditum quidam prodiderunt ».

(Membran.; Sec. XV; mis. 31 × 22; di ff. 238. In fine (a fol. 238ª); *De pauye au Roy Loys XIJ;* e nel *recto* del foglio di coperta; *tabula Poetice in superficie liber XVIJ.* Nel *verso* del fol. 1 è l'*Argumentum huius operis* in sei distici, preceduto da una miniatura rappresentante il leone pileato ed il motto ICH HOF; ai lati, le iniziali GZ. MA.

(1) È questa una impresa personale di Lodovico il Moro; vedi BELTRAMI, op. cit., p. 306.

Nel margine inferiore della pagina seguente è miniato lo stemma ducale (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d'argento), sorretto da due figure alate e sormontato dalla corona, con, ai lati, le iniziali $\overset{\Omega}{\mathrm{GZ}}$. $\overset{\Omega}{\mathrm{M}}$. Le iniziali dei libri sono miniate).

Cod. 8258.

Epistola e carme latino di « Iohannes Aluisius Tuscanus » al Duca Francesco Sforza. Riproduco per intero l'uno e l'altro.

« Illustrissimo principi et excellentissimo domino Francisco Sfortie M[edio]l[an]i Duci Iohannes Aluisius Tuscanus s[alutem] p[lurimam] D[icit]. Solent preclari Viri qui illustribus principibus aliquid litterarum daturi sunt exordiri ab elleganti et ornato uerborum apparatu. Sed ego cuius os primas adhuc litteras in hoc tenere etatis curriculo cum in presentiarum nihil noui nihil magni aggressurus sim non incipiam ab hac exordiendi dignitate: dumtaxat me tue excellentie commendabo. Et quod tua excellentia faciat ut possim studio sacratissimarum legum incumbere immortales gratias et infinitas habeo quod quidem apertissime a tua dominatione me non meruisse perpendeo et cognosco. Et quoniam, ut scribit Cicero quanto breuior eo dignior est oratio ideo te paucis verbis alloquar. Nuper cum una cum meis commilitonibus in illo florentissimo papiensi Gymnasio et voluptatis et solacij causa conuersarer fecimus uerba de Nasone poeta Illustri cogitabamusque quibus uerbis poterat ipsum alloqui genitor suus dum eum exortabatur ut sacratissimis legibus incumberet quae uerba tum postea cum aliquid otio nanciscebar in ellego carmine redigebam. Nunc uero licet breue et incultum sit opus attuli ut intelligas me quandoque etiam his humanitatis studijs operam nauasse nec omnino abhorruisse. Valeat tua Excellentia quam summis precibus obtestor et obsecro ut me semper commendatum habeat.

Exhortatur pater Ouidium ut studeat legibus.

Non placet iste mihi pean non candida clyo
    Neue placent muse turba notata nouem.
Destitue illecebras atque hec labentia phebi
    Munera qui modico tempore firma manent.
Est satius sacras tandem cognoscere leges
    Quod uolo consilio feceris ipse meo.

Ouidius patri.

Non current fluuii nec erunt in montibus umbre
    Et non ceruleas piscis amabit aquas.
Non etiam madido gaudebunt rore capelle,
    Nec curret uasti per iuga montis aper.
Non etiam auricomus splendebit in ethera titan
    Sin ego te semper pulcher apollo sequar.

Pater Ouidio.

Dudum ego dum teneris etiam uersarer in annis
    Audiui ut memini carmina sepe duo.
Dat Galienus opus dat sanctio Iustiniana
    Ex istis paleas ex illis collige grana (1).
Nunc tibi dum est tempus dignis te subiice rebus
    Hec ex affecto pectore uerba cadunt.

Ouidius patri.

Vix fueram in lucem clausis productus ocellis
    Saepe meo dulce pectore carmen erat.
Tunc mihi pierie lac suggessere camene
    Non tu sed genitor diuus Apollo fuit.
Est satius peream et tenues iterum edar in auras
    Quam possim dulces deseruisse deas.

Pater Ouidio.

Repplico phoebeo si sis modulator oestro
    Non tamen assurget que fuit ampla domus.
Ut cito labenti succrescunt gramina riuo
    Sic ad opes nate spesque decusque meum.
Nostra virum poterit soboles uolitare per ora
    Dum tuus ingenio suggerat arma fauor.

(1) Son due versi famosi nel Medio-evo: cfr. SABBADINI, *Storia del Ciceron*, pag. 88.

Ouidius patri.

Me decet o genitor sanctis iam applaudere uotis
Dum tua prout uideo mens cupit atque iubet.
Nam sunt quippe preces semper precepta paterne
Et decet ut natus pareat ipse patri.
Et potius muse potius mihi pareat apollo
Quin tua sollicito pectore iussa sequar.

Lamentacio Ouidii dum studebat legibus.

Heu heu cur cepi sacras cognoscere leges
Cur ue mihi inuito tanta procella uenit?
Denique me miserum cur tanta uolumina uoluo
Nec capio solite gaudia magna lyre?
Infelix genitor quod certe fata uetabant
Imposuit brachiis pondera magna meis.
Saepe etiam dixi tamquam Cassandra sed ille
Iussit ut hoc tale congrederemur onus.
Sed nihil inuitis fas est cognoscere fatis
Fata negent cupias spes tua nulla manet.
Quare sancte uos tamdem parcite leges
Ad te phoebe pater deuolet alma chelis.

Exclamatio Ouidii.

Cur faustum tante artis opus felicia legum
Lumina celicolis munera digna deis?
Cur leges quas si nobis iam fata negassent
Quot mala quot cedes diraque bella forent?
Deseris Ouidi semper memorande poeta
Heu heu nempe malo ductus es arbitrio.
Finis.

Magnanime heroum princeps quem clara propago
Iuncta decore graui tollit ad astra micans;
Semper ero felix fuero semperque beatus
Dum serpentiferi me colat unus amor.
Vale ».

(Membran.; Sec. XV; mis. 21 × 16; di ff. 3 scritti. A fol. 3[b] è la nota; *De Pauye au Roy loys XIJ*).

Cod. 8377.

« Ad Magnanimum & potentem d[ominum] dominum Tristanum Vicecomitem Bonini Montebreti de eius Nuptialibus festis ».

Com.; « Pande uelim mea musa chely dictante potentum »: fin.; « Diua duci diuo diuos paritura nepotes ».

(Membran.; Sec. XV; mis. 24 × 17; di ff. nove. Sul rovescio della copertina è attaccato un foglietto membranaceo su cui leggesi: « Liber in versu de nutijs d[omini] Tristani 247 ». La iniziale del testo è miniata. Nel margine superiore del fol. 1ª leggesi a lettere d' oro TRIS VICE (Ω Ω); nel margine inferiore, in mezzo a due emblemi sforzeschi uno dei quali ha il motto *Merito et tempore*, è miniato lo stemma ducale (uno scudo con la biscia azzurra) sormontato dai tre anelli d'oro intrecciati).

Cod. 8378.

« Ad Illustrissimum principem ac excellentissimum Dominum d. Franciscum Sfortiam Mediolani ducem Q[u]orumdam ludorum carmen per Ioannem Alouisium Tuscanum. »

Com.; « Italie francisce decus clarissima proles: » fin.; « Ergo uale laeto mea suscipe carmina uultu. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 19 × 14; di ff. 8. Sul rovescio della copertina è attaccato un foglietto su cui è scritto; « Questo ha donato Johanne Aluyse thoscano. » In fine, a fol. 8ª è la nota; *De Pauye au Roy loys XIJ*).

Cod. 8384.

« Optimo Principi et clariss[imo] militiae imp[eratori] Francisco Sfortiae Porcelius poeta felicitatem » (fol. 1-2). Com.; « Si fortuna suos sostentat laeta triumphos Omnibus et largas undique fundit opes: » fin.; « Hinc tibi fama et honos hinc est ubi uera salutis Gloria et aeternum Sfortia nomen erit. »

« Diuo Pio II Pontifici maximo Porcelius poeta felicitatem » (fol. 3-14). Com.; « Jam mea pegaseae redeunt in carmina vires »: fin.; « Vota hominum accipies summo veneratus Olympo. »

« Diuo Pio II Pontifici maximo Porcelius poeta felicitatem » (fol. 15). Com.; « Summe patrum et gentis iubar immortale la-

tinae Scripsimus in laudes bella futura tuas: » fin.; « Tu Deus in terra iubeas tibi plectra tubamque Spondeo ut imperijs obsequar usque tuis. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 23 × 16; di ff. 15).

Cod. 8385.

« Porcelii Poetae Laureati Epigrammata parua » lib. I, (fol. 1-17): lib. II. « Aureo adolescenti comiti Galeaç Vicecomiti et poetarum diuo » (fol. 17-33); lib. III. « Ad Diuam Blancam Insubrium Reginam » (fol. 33-39); lib. IV. « Ill. Prin. Galeaz Vicecomiti adulescentulorum Deo » (fol. 39-42).

Nel *verso* del foglio di coperta è questa nota, scr. in rosso ed in lettere maiuscole; « Porcelii Poetae laureati epigramata parua incipiunt. Poeta discedens ab urbe Roma se confert ad Illustriss. militiae imperatorem Fr. Sf. ac veniam petens ab ampliss. P. PR. Cardinali Columna ostendit in hac epistola quare urbem neapolim patriam deserat cum summa laude et gloria Sforcisenae imperatoris. » E appresso:

— Si quisquam egregios audet mordere libellos
Deprecor aut taceat aut meliora canat.
PORCELIUS poeta disticon hoc manu sua rescripsit.

(Membran.; Sec. XV; mis. 24 × 17; di ff. 42; rileg. in tavolette di legno rivestite di velluto damascato verde. In fine (fol. 42) è la nota; *De Pauye au Roy loys XIJ;* e nel *recto* del foglio di coperta; *Tabula poetice superficie liber XVIIJ;* anteriormente v'era scritto; *Tabula poetice inter duas priores fenestras.* Nella prima pagina sono miniati uno scudo con la biscia azzurra, lo stemma ducale (1-4 biscia in campo d'argento; 2-3 aquila in campo d'oro) con, ai lati, le iniziali FR. SF. in oro, e due putti seduti in atto di suonare la mandola e la zampogna).

Cod. 8386.

Esametri di Bartolomeo Melzi al Duca Galeazzo Maria (fol. 4-17). Com.; « Collis honorati parnasi vos iuga testor; » fin.; « Ferte deo grates ferte & sub sydera palmas. »

Esametri « Ad prefatum per eundem Bartholomeum » (fol. 17-18). Com.; « Pierides musae tuque o clarissime phoebe: » fin.; « Ut sceptro potiare diu cum laude paterna. »

Esametri « in laudem Illust.[mi] principis d[omi]ni d. Francisci Sforciae Vicemomitis Ducis Mediolanensium inuictissimi, » Com.; « Iupiter omnipotens regum fortissime ductor: » fin.; « Haec tua perscribat dictu mirabile facta » (fol. 18).

Precede (fol. 1-4) una epistola dell' A. a Galeazzo:

« Illustri et ex[cel]so Galeaz Mariae Bartholomeus Melcius seruus deditissimus cum debita et deuotissima comendatione.

Animo dum volitarem Galeaz Maria semper auguste noster quidnam loco muneris aliquatenus iucundum ob tanta patris tui principis virtute atque rerum gestarum gloria excellentissimi erga nos nostramque hanc insubrensem patriam beneficia tibi possem afferre futurum aliquod meae erga dominationem tuam obseruantiae signum non aurum non argentum non equos non preciosam aliquam supellectilem impresentiarum tibi danda censui. Nam eorum omnium ingens tibi suppetit copia diuina benignitate et indulgentia quae nasci te voluit ex principe potentissimo locupletissimoque et ob maximarum virtutum suarum splendorem non modo apud italicam omnem gentem sed in universo propemodum terrarum orbe celeberrimo. Itaque mihi regiam indolem tuam patrias laudes et artes imitaturam consyderanti venit in mentem non ingratum tibi fore si meum aliquod opusculum ad te darem ut laetari posses in ciuitate tua aliquos impuberes adolescentes [illegible] literarum operam adhibentes qui ali[illegible] effeci sciant miranda tui fortia [illegible] non minore quidem cum laude [illegible] effigiei tuae ipsi patri simillimae [illegible] et immortalitati mandare. Sed cum [illegible] materiem mihi potissimum scribendam [illegible] describere celebratum praefato [illegible] sollennitateque triumphum dum [illegible] florentissimae urbis huius [illegible] suae conferuntur. Est enim

res et noua et ad narrandum prompta et lectione faceta. Verum est quod alterius muneris esse debuit qui in litteris me doctior et elegantior in dicendo foret. At nolui me puerilis pudor impediret quoniam quem primos gradus puduerit attingere, is nullum est unquam ascensum in facultàte ulla facturus. Quare princeps humanissime te vaehementer et rogo et obsecro ut meum hoc opusculum quamuis rude et sat ineptum tuisque auribus indignum quod tuo inscripsi nomini libenter accipias et pro ea qua praeditus es humanitate dignum facias lectione tua. In quo nisi uerborum elegantiam sententiarum grauitatem et ueram metricae rationis dignitatem ut par fuit seruaui non impudentiae me sed meam teneram coarguas aetatem oro. Quod si nihil aliud fuerit quod te delectet saltem poteris singularem meam deuotionem erga ipsum genitorem tuum uerum quidem caesarem nostrum et unicam ligurum omnium spem ob eius inclytam ac nestoricam belli armorumque scientiam et uirtutem agnoscere. Potui sane alia quaedam immiscere prooemio sed consilium fuit ea ne taedio excellentiae tuae forent breuitatis gratia praeterire. Tantum queso te digneris parentem meum virum tibi animo certe ac tota mente deditissimum et me in tuorum fidelissimorum grege dinumerare. Et iam ipsum triumphum lege: qui si tibi ullam afferet legendo delectationem nihil profecto iucundius contingere mihi poterit. Sin forte quid incultum et minus congruum per imperitiam meam comperietur quod benignas tuas offendat aures illud nempe relinquo Baldo praeceptori tuo viro peroptimo doetissimoque pro urbanitate sua corrigendum. Quo casu iterum atque iterum praecor mea utique nimia tibi placendi cupiditas puerili leuitati meae praeferatur. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 19 $\times$ 14; di ff. 18, non compresi gli ultimi tre bianchi; rileg. in tavolette di legno rivestite di cuoio impresso. Le iniziali dei componimenti sono in oro con miniature; quella a fol. 4ª è miniata in campo d'oro. Nel margine superiore del fol. 4ª è la sigla IHC in lettere d'oro sormontate dalla corona; nel margine inferiore è lo stemma ducale (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia

azzurra in campo d'argento): ai lati le iniziali GZ. MA in oro, sormontate dalla corona. Il primo componimento (fol. 4 e segg.) è preceduto da una miniatura in cui è rappresentato un carro con un trono coperto da un baldacchino tirato da quattro cavalli riccamente bardati).

Cod. 8387.

« Ad ill[ustrissimum] P[rincipem] Galeacium Mariam Sf[ortiam] Vicec[omitem] Papie comitem Johannis Aloysii Guidoboni oratio de eius laudibus. »

Com.; « Illustris princeps Galeaz o Sfortia nostri Unica spes populisque decus venture latinis »; fin. « Si tibi nostra rudis fuerit dilecta camoena Saepius illa tuos curabit uisere uultus. « E appresso; « Mcccc°Lvii° pridie Non. Januarias. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 21 × 14; di ff. 16 non compresi i due primi e gli ultimi quattro bianchi. Nel margine superiore della prima pagina è la sigla *yhs* in lettere d'oro, sormontata dalla corona; nel margine inferiore è miniato lo stemma ducale (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d'argento). La iniziale del carme è formata da due emblemi sforzeschi; nel punto in cui si congiungono veggonsi i tre anelli d'oro intrecciati. Alcune iniziali dei versi sono in oro (fol. 2^a, 4^b, 9^b, 10^a, 13^a, 14^a, 15^b). Sotto allo stemma miniato a fol. 1^a sono rappresentati (credo posteriormente alla miniatura dello stemma e della iniziale del carme) un cane ed una lepre, ambedue emblemi sforzeschi).

Cod. 8387 A.

« Pauli Berardini Lanterii Mediolan[ensis] Epithalamium Carmen Ill[ustrissi]mo D[omino] Ludouico Sforciae Vicecomiti Duci Bari ac Ill[ustrissi]mi Ducis M[edio]l[an]i Gubernatori Dicatum. »

Com.; « Quis laetum paeana chorus quis carmina festa: » fin.; « & vos quottidie in illo adorabo libro. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 23 × 17; di ff. 36 num.;

rileg. in cartone rivestito di cuoio stampato. Nella miniatura della iniziale è rappresentato il Duca seduto; il sedile ha per base quattro leoni, sui quali stanno a cavalcioni quattro putti; la parte posteriore ne è formata da due aquile e da due biscie azzurre coronate).

Cod. 8380.

« Antonij Geral[dini] Carmen in annua solennitate que celebratur in festo diui fortunati q[u]o die inuictissimus Princeps Franc. Sphortia Mediolani Imperium adiit. »

Com.; « Annuus exequitur nitidusque sub ordine titan Orbeque ompleto pristina signa tenet: » fin.: « Hac ergo fausta laetemur uce canentes Principe felices progenieque sacra. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 21 × 15; di ff. 8 num.; rileg. in cartone rivestito di cuoio stampato. In fine al carme è la nota, *De Pauye au Roy Loys XIJ.* Nel *verso* del foglio di coperta è attaccato un foglietto membranaceo sul quale, di mano del Sec. XV, è scritto; « Libreto in uersi facto per Antonio de li Geraldini de la festa del di de sancto fortunato como lo n[ost]ro Ill.mo Signore hebe Millano. » La iniziale del carme è disegnata a penna; nel centro vi è rappresentato un guerriero; forse il disegnatore volle raffigurare il Duca).

Cod. 8381.

onflictus Bracianus apud Aquilam per Leonardum Grifum .m P[rincipem] Franciscum Sfortiam. »

n.; « Praestantem uirtute uirum belloque potentes: » fin.; la feret rigidaeque proment certamina portae. » Precede -2) una « Praefatio in Carmen conflictus Braciani apud m per Leonardum Grifum ad Ill.m Principem Franciscum n Mediolani ducem »; che com.; « Postque terrigenas lo fulmine victor Iupiter etherei strauit ab arce poli; » « Ergo ades & laeto princeps celeberrimo uultu Annue dum nauiget alnus aqua. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 23 × 17; di ff. 22, non compresi il primo e i due ultimi bianchi: rileg. orig. in cartone rivestito di cuoio stampato. La prima pagina è iuquadrata da una miniatura nella quale sono rappresentati gli emblemi sforzeschi; nel centro del margine superiore è miniato il ritratto del Duca, e nell'inferiore il suo stemma (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d'argento) con le iniziali F. R in oro, ai lati. Le iniziali del prologo e del carme sono in oro adorne di miniature).

Cod. 8382.

« Ad Illustrissimum Franciscum Sphortiam ducem inclytum Mediolanensium Joannis Stephani Çottae » Ecloghe.

Com.; « Dicite si errantem pueri nunc forte capellam: » fin.; « Est mihi nam niueus tradam quem nempe iuuenchus. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 21 × 14; di ff. 4 num.; rileg. originale in cartone ricoperto di cuoio stampato. A fol. 4ᵇ è la nota; *De Pauye au Roy Loys XIJ.* La prima pagina è inquadrata da una miniatura; nel centro del margine superiore è il ritratto di Francesco Sforza con le iniziali *fs. sf.* in color bianco ed in campo azzurro. Nel margine destro sono miniati gli emblemi sforzeschi e lo stemma (aquila in campo d'oro, biscia in campo di argento, tre anelli d'oro intrecciati in campo rosso), sostenuto da due putti e sormontato dalle iniziali in oro *FS. SF.* Nel margine inferiore sono rappresentati in mezzo a una verde campagna due pastori a guardia degli armenti; uno dei due sta seduto e suona la zampogna. Due putti soffiano ne' corni e sostengono una targa azzurra su la quale è disegnata una tunica di colore oscuro, con queste iniziali in oro ai lati I.ST. CO. Lo stemma è del Cotta e lui volle forse raffigurare il miniatore in un individuo che seduto ascolta il suono della zampogna).

Cod. 8383.

« Ad illustrissimum & gloriosissimum principem Franciscum

Sfortiam Mediolani ducem Johannis Stephani Cottae επαινος ειρηνης Laus pacis. »

Com.; « Tanta tibi Francisce nitet dux Sphortia uirtus Excitet ut teneram carmina ferre manum: » fin.; « Nulla meae uis est uentorum prona carinae Si fuerit domini cymba recepta sinu. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 23 × 17; di ff. 12, non compresi il primo e l'ultimo bianchi; rileg. originale in cartone coperto di cuoio stampato. Nel foglio attaccato sul rovescio della coperta è scritto *I. Stephanus Cotta* di mano del Sec. XV. Nel margine superiore del fol. 1ª e miniato lo stemma sforzesco (1-4, aquila in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d'argento) sormontato dalla corona con, ai lati, le
Ω Ω
iniziali in oro .F. .S.; nel margine destro è un noto emblema sforzesco (il levriero sciolto dalla collana che è legata al tronco d'una pianta); nell'inferiore il Duca è rappresentato seduto in trono in atto di ricevere dall'autore, che gli sta dinanzi genuflesso, il dono del libro).

Cod. 8388.

a) « Diuo Francisco Sfortiae vicecomiti M[edio]l[an]i Duci IIII° Io. aloysius Guidobonus felicitatem; » esametri (fol. 1-4).

Com.; « Aurea iam venit roseis aurora quadrigis Qua deus humano est corpore natus homo: » fin.; « Et te seruabit regem per saecula mille Coniuge cum cara pignoribusque vale. »

b) « Diuae Blance Mariae Vicecomiti M[edio]l[an]i Duci, » esametri del medesimo (fol. 4-7).

Com.; « Candida luciferum duxit titonia coniunx Quo peperit sanctum virgo pudica deum; » fin.; « Non ego si iubeas dubitem circundere terras Obuia nec celeri pectora ferre neci. »

c) « Illustri Galeaccio Sfortiae Vicecomiti Papiae comiti, » esametri del medesimo (fol. 7-11).

Com.; « Te quoque cura Deum Galeaz mea carmina dicent Qui placida flectes regna paterna manu: » fin.; « Teque colent homines tanquam venerabile numen Et duce te cernent aurea saecla. Vale. »

d) « Illustri Hippolyte Sf. Vicecomiti Duci Calabrie, » esametri del medesimo (fol. 11—14),

Com.; « Hippolyte princeps diuum de germine creta Accipe deuota carmina picta manu: » fin.; « Ut patrem felix spectes per saecula mille Et matrem et fratres regna tenere. Vale. »

e) « Inclito Philippo Mariae Sf. Vicecomiti » epigramma del medesimo (fol. 14ᵇ):

« Vive Philippe diu felix et commoda mentis
Fortunae et pariter corporis adde bona.
Sic merito poteris genitus de sanguine dici
Francisci et merito nomen habebis aui.
Sed tibi nil opus est verbis hoc mente peroptas
Atque aliquid maius frons generosa notat. »

f) « Inclyto Sfortiae SF. Vicecomiti » epigramma del medesimo (fol. 14ᵇ-15):

« Sfortia ab antiquo retinens o Sfortia nomen
Illi non tantum nomine par fueris.
Hunc verum vinces animo bellisque severis
Sfortia semideos inter habende viros. »

g) « Inclyto Ludovico SF. Vicecomiti » epigram. del medesimo (fol. 15):

« O Ludouice puer quisquis tua lumina cernit
Celestes oculos spectat et ora Dei.
Fac bene confirmes de te quod quisque fatetur
Ac melior verbis sit tua dextra rogo. »

h) « Inclyto Ascanio SF. Vicecomiti » epigr. del medesimo (fol. 15).

« Et puer Ascanius mihi non indictus abibit
Nunc tibi bis binos dat mea musa modos.
Est tener et tenero virtus in corpore surgit
Atque animi quales optet habere senex. »

k) « Inclyte Helisabet SF. Vicecomiti » epigr. del medesimo (fol. 15ᵇ).

« Non ego te Helisabet taceam veneranda propago
Sfortiadum et latiis numen habenda locis.
Cui mater genitorque potens risere sub auras
Nascenti: o virgo coniuge digna Deo. »

i) « Inclyto octauiano SF. Vicecomiti » epigr. del medesimo (fol. 15[b]).

« Tu quoque qui vita reddes et imagine priscum
Augustum partes accipe diue tuas.
Octauiane cano nulli virtute serena
Inferior uiues Marte togaque potens. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 21 × 15; di ff. 15. Nel *verso* dell'ultimo foglio è questa nota, di mano del Sec. XV: *Hoc munus accepit Ill.[mo] Princeps Calen. Jan. a natiuitate do[mi]ni Mcccclx.[mo]* In fine (a fol. 15[b]); *de pauye au Roy loys XIJ.* Nel margine superiore della prima pagina è la sigla IHS in lettere d'oro, sormontata dalla corona: a destra è miniato il levriero presso ad un albero. Le iniziali dei compimenti sono in oro adorne di miniature).

Cod. 8523.

Delle epistole di M. T. Cicerone lib. I, (fol. 1-16), lib. II, (fol. 16-27), lib. III, (fol. 27[b]-41), lib. IV, (fol. 41-53), lib. V, (fol. 32-69), lib. VI, (fol. 70-85), lib. VII, (fol. 85[b]-101), lib. VIII, (fol. 101-114[b]), lib. IX, (fol. 114[b]-131), lib. X, (fol. 131-153), lib. XI, (fol. 153[b]-167), lib. XII, (fol. 167-184[b]), lib. XIII, (fol. 184[b]-212), lib. XIV, (fol. 212-219), lib. XV, (fol. 219-234), lib. XVI, (fol. 234-244). Appresso, in rosso; « Deo laus M[edio]l[an]i 5 kl. Junias 1457. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 38 × 26; di ff. 244 numer., non compresi i primi tre e gli ultimi due bianchi. Nel recto del fol. 2 è la nota; *tabula Eloquentiae in superficie liber ii.* E in fine (fol. 244[a]); *De Pauye Au Roys Loys XIJ.* La prima pagina è inquadrata da una splendida miniatura in cui sono rappresentati i simboli ducali, come, p. e., i tre anelli d'oro intrecciati, il levriero, la colomba in mezzo a raggi d'oro col motto A BON DROIT, ed un altro emblema col motto MIT ZAIT. Gli altri motti, scritti su cartellini d'argento presso ai due emblemi miniati agli angoli del margine superiore, non sono più leggibili. Nel centro di questo mar-

gine è la corona ducale con due rami di palma e di alloro. Nel margine inferiore è rappresentata una città su la riva di un fiume o del mare; nel sontuoso palazzo merlato, dove le colonne del portico hanno i capitelli dorati, devesi forse ravvisare un castello ducale? Nel centro del margine è miniato lo stemma sforzesco (1-4 aquila in campo d'oro; 2-3, biscia azzurra in campo d'argento) con, ai lati, le iniziali G. M. in oro. Questo Manoscritto è nella sala della *Réserve* segn. col n. 148).

Cod. 18272.

La Catilinaria (fol. 1-27) e la Giugurtina (fol. 28-84) di Sallustio. In fine; « Deus mihi adiutor. Deo laus semper et gloria. M[edio]l[an]i anno d[omi]ni MccccLxvIJ. »

(Membran.; Sec. XV; mis. 25 × 17; di ff. 84; già La Vallière, 116. La prima pagina è inquadrata da una miniatura; agli angoli sono gli emblemi sforzeschi con i motti HIC VERGES NIT; MERITO ET TEMPORE; MIT RAIT (sic); l. ZAIT); e la colomba col motto A BON DROIT. Nel centro del margine superiore è la corona comitale, e nel centro del margine inferiore lo stemma sforzesco (uno scudo con la biscia) sostenuto da due putti. Nel centro della iniziale è rappresentato un guerriero sotto a un padiglione in atto di ragionare con altri che gli stanno seduti dinanzi. Il *recto* del fol. 28 è inquadrato da una miniatura; nei margini destro ed inferiore, in sei medaglioni, quattro dei quali sono quadrati e due ovali, sono rappresentati due re che discorrono scortati da guerrieri armati di lancia; una montagna occupata da gente d'arme, con una bandiera rossa che ha nel centro una testa di moro, inalberata su la cima di un picco; un guerriero a cavallo, coronato ed armato di spada, che combatte con alcuni che lo assalgono; e, finalmente, un guerriero coronato, ferito in una guancia e caduto a terra, presso al quale sono vari soldati; uno di loro accenna ai compagni il caduto che versa sangue dalla faccia.

Nei due medaglioni ovali sono rappresentati gruppi di guerrieri, due de' quali portano una testa di moro su lo scudo e su la corazza. Nel centro del margine superiore leggonsi le iniziali ·L·S (1) in oro e in campo rosso; nel margine inferiore due putti alati sostengono un cerchio d'oro, in mezzo a cui, sopra una targa azzurra, è disegnato un emblema sforzesco e un cartello bianco col motto MERITO ET TEMPORE. Nella iniziale del testo è un guerriero coronato e seduto, in mezzo a gente d'arme. Le iniziali dei capitoli sono in oro.

Ho detto che questo manoscritto fu del La Vallière. Nel *Catalogue des livres de la Bibliothèque de feu M. le duc de la Vallière* (Parigi, G. De Bure, 1783; Tomo III, parte I, pag. 138 e segg., n. 4886) è così descritto: « Superbe ms. sur vélin, exécuté en Italie dans le XV siècle, contenant 84 feuillets très élégamment éscrits en *lettres rondes,* à longues lignes, et enrichis de capitales peintes en or et en couleurs. Le premier feuillet de la conjuration de Catilina et le premier de la guerre de Jugurtha y son décorés de belles miniatures et entourés d'une bordure très curieuse. La premiere bordure renferme les armes des Ducs de Milan et des devises semblables à celles qui ornent le Ms. annoncé N.° 2271, qui a appartenu, ainsi que celui-ci, a *Laurent de Médicis,* avant que d'être à un *Visconti;* ce que provent:

1.° Dans le premier Ms. les devises parmi lesquelles on voit celle de Côme de Médicis qui représente trois diamants mis en ouvre en trois anneaux entrelacés et ces lettre écrites en or à côté de la guivre Lo. MA; qui signifient *Lorenzo Magno.*

2.° Dans le ms. que nous annonçons le même devises, à l'exception de trois anneaux, et ces deux sigles L. S. (Laurentius) qui sont au haut de le seconde bordure. »

(1) Il DELISLE (*Cabinet des manuscrits*, etc., Tomo I, pag. 137) crede siano le iniziali di Lodovico Sforza; e la testa di moro che è dipinta sulle insegne nei medaglioni, ci è prova della bontà della sua opinione.

Il Cod. 2271 (ivi catalogato nel Tom. II, parte I^a, pag. 38) conteneva il *De officiis* ed era ornato di miniature, nelle quali erano rappresentati gli stemmi e gli emblemi « d' un *Visconti* pour le quel le ms. a été fait. » Questo medesimo Codice è nuovamente descritto nello stesso *Catalogue*, ecc. (Aggiunte, pag. 43) e nella medesima maniera; si è dunque da credersi col Delisle (*Cabinet,* etc., I, pag. 138, nota 1 che ambedue i codici siano sforzeschi e precisamente di Lodovico il Moro. In quanto poi alla credenza manifestata nel Catalogo La Vallière, che essi prima che sforzeschi sieno stati medicei, essa ci pare fondata su basi poco solide; perchè gli anelli intrecciati sono anche un' impresa sforzesca, e le lettere LO. MA. possono spiegarsi non già *Lorenzo Magno,* ma *Lodovicus Maurus*).

UN PRODROMO DELLA RIFORMA IN MILANO

(1492).

Nella quaresima dell' anno 1491, in una chiesa di Bologna, della quale non ci è dato di sapere il nome, aveva predicato un frate dei minori osservanti dell'ordine di San Francesco, chiamato maestro Giuliano di Muggia nell' Istria, di circa 34 anni. Con voce e modi assai piacevoli, aveva mostrato nelle sue prediche tale e tanta dottrina, prudenza e buona grazia, da meritare da quel popolo e dallo stesso principe (Giovanni Bentivoglio) somma lode e grande esaltazione.

Ritornato a Firenze nel suo convento di Santa Croce, dal quale dovevano poi uscire i più fieri nemici di Gerolamo Savonarola, frate Giuliano fu destinato dalla sua religione a predicare nella successiva quaresima a Milano, nella chiesa del convento di San Francesco. Prima però di recarsi alla nuova destinazione, volle procurarsi opportune raccomandazioni, sapendo benissimo che per esercitare il suo ministero in quella città, era necessario ottenere preventivamente il permesso del governo ducale. Le commendatizie procacciatesi dal frate, rinvenute, al pari degli altri documenti che più sotto riporteremo, nel nostro Archivio di Stato, sono due: la prima di Giovanni Stefano Castiglioni oratore milanese a Firenze e genero di Bartolomeo Calco primo secretario e ministro del Duca di Milano, la seconda di Giovanni Bentivoglio Visconti d' Aragona Signore di Bologna e governatore

generale delle armi ducali, dirette ambedue allo stesso Bartolomeo Calco; eccole:

Magnifice et prestantissime eques domine socer et pater observandissime. Vene lì el reverendo mastro Zuliano del ordine di Sancto Francisco de quisti mei patri di Sancta Croce per predicare questa quadragessima in Sancto Francesco, el qual, per quanto intendo, è homo da bene et doctissimo. Per il che prego vostra magnificentia che nele occorentie sue, acadendo el bisognio, lo voglia haver per ricomandato, il che me sarà gratissimo. Ala magnificentia vostra di continuo me ricomando. Florentie 24, Januarij 1492.
Magnificentie vestre

Gener et Filius
Johannes Stephanus Castilioneus etc.

A tergo: Magnifico et prestantissimo equiti aurato domino socero et patri observandissimo, domino Bartholomeo Chalco ducali primo secretario dignissimo. — Mediolani.

Magnifice et prestantissime eques tanquam frater honorande. El reverendo theologo maistro Zuliano de Hystria presente exhibitore, quale questa quadragesima passata predicò in questa città nostra con tanta sanctimonia, prudentia et bona gratia che da tucto questo populo et da mi reportò laude et exaltatione grandissima, vene lì per obtenere gratia da quilli excellentissimi principi de predicare in quella inclita città de Milano questa quadragesima prosima che vene; et desiderando io molto ogni sua exaltatione et bene, lo recomando grandemente alla magnificentia vostra, pregando ex corde quella, che per amore mio, glie voglia prestare talmente el favore et patrocinio suo, che omnimo l'habia a consequire questo suo honesto intento et desiderio, perchè lo recevarò in apiacere grandissimo da vostra magnificentia, ala quale sempre me offerisco et recomando. Bononie, XXVIIJ Januarij 1492.

Johannes Bentivolius Vicecomes de Aragonia, ducalis
Armorum Gubernator generalis.

A tergo: Magnifico et prestantissimo equiti tanquam fratri honorando, domino Bartholomeo Calcho, ducali primo secretario dignissimo.

Con raccomandazioni così potenti non poteva mancare a frate Giuliano il patrocinio del primo secretario dello Sforza. Infatti subito dopo arrivato a Milano, dove l'aveva forse preceduto la

fama delle sue predicazioni, si dà a predicare al cospetto di affollato uditorio, assistendovi, fra altri distinti personaggi, la duchessa vedova Bona di Savoja e lo stesso Bartolomeo Calco. Questi ne fu tanto soddisfatto da trovare i meriti del frate superiori d'assai all'aspettazione. Anzi, conoscendo la grande influenza che i valenti predicatori esercitavano allora sui popoli, influenza non minore di quella esercitata ai nostri giorni dai cosi detti organi della pubblica opinione, e la cura che i reggitori degli Stati mettevano nel guadagnarseli e renderseli favorevoli con lusinghe, promesse e benefizi, il Calco si diede premura di comunicare a Lodovico il Moro l'impressione provatane colla seguente lettera:

Illustrissimo signor mio. Heri sera fo invitato dal canto dela signoria de Madona duchessa Bona ad oldire questa matina uno solemne predicatore, nè de questa opinione mi sono trovato frustrato, ma augumentato dela expectatione, perochè havendolo olduto questa matina, se non mi trovo inganato de judicio, posso confessare che et de doctrina et de ogni bona parte cossi in pronunciatione, como delo altre circumstantie si può tenere per singulare nel officio suo, et per representarlo in tuto de parangone alla signoria vostra, pareme essere un altro frate Mariano, cossi neli gesti, como nela pronuncia dela voce. Cognoscendo io quanto simile persone siano estimate dala signoria vostra, ho pensato non discostarse dal officio mio fargli questa testificatione, la quale se non mi trovo inganato, credo anche essere da multi altri comprobata. Questo frate se domanda maestro Zuliano de Istria del ordine de Sancto Francesco de età circa 34, anni, de mediocre statura et più presto de complexione macilenta ch'a corpulenta. Parne sia deputato per la religione sua ad predicare questa proxima quadragesima in questa cità. Ad la signoria vostra mi recomando. Mediolani die VII. Februarij 1492.

Servitor

Bartholomeus Calchus

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino duci Barri etc.

Viglevani

Cito, Cito.

Dopo questo giorno non si hanno altre notizie del nostro predicatore sino al 7 del successivo maggio, allorchè, per ordini precisi di Lodovico il Moro, gli scritti del frate furono sequestrati e sigillati, e lui medesimo consegnato nelle mani di Filippino Fieschi castellano di Porta Giovia, onde, sotto buona scorta, avesse a farlo accompagnare a Vigevano, ove in quel dì risiedeva il Moro. Tale arresto non potè a meno di recare dispiacere agli ammiratori del frate e grande meraviglia in tutti. Più d'ogni altro ne rimase stupito chi ebbe l'incarico di arrestarlo, cui parve impossibile che un uomo affatto inoffensivo, gracile e macilente, qual era maestro Giuliano, avesse potuto dar sospetto di fuga. Contemporaneamente fu chiamato e convenne a Vigevano anche il Generale dell'ordine dei minori osservanti, il quale per caso o espressamente era venuto in quei giorni a Milano.

Quale fu dunque la causa del suo arresto?

Il Generale dell'ordine, vuoi per mal animo contro il frate, vuoi per ubbidire a sollecitazioni di maggiori prelati, o per mal celata ambizione, come pare meglio e vedremo dopo, nel precedente giorno 5, era andato in visita nel convento di S. Francesco collo scopo apparente di sedare una grave discordia insorta fra alcuni di quei frati e maestro Giuliano, in causa delle sue prediche della passata quaresima. In realtà però voleva ricevere le deposizioni dei frati medesimi, o subornati o invidiosi della popolarità acquistatasi dal predicatore, iniziando così contro di questi una azione inquisitoriale, che poteva tornargli fatale.

Sparsasi intanto per la città la voce di quanto accadeva nel convento, gli amici e ammiratori del frate, allarmatisi per i pericoli che lo minacciavano, avevano cominciato ad agitarsi in suo favore; e la discordia entrata e suscitata nel convento, accennava ad estendersi a tutta la città. A Lodovico il Moro, che a nome del nipote governava il ducato, non poteva certamente piacere un tale stato di cose. Volendo quindi rimediare allo scandalo e spegnere sul principio un incendio che, lasciato divampare, non avrebbe potuto a meno di creare serii guai e pericoli incalcolabili per la pubblica quiete e la sicurezza della città

e del dominio, come avvenne pochi anni dopo a Firenze, aveva avocato a sè la cognizione del fatto, anche nel segreto intento di strappare il frate dalle mani de' suoi nemici. Ecco perchè contemporaneamente al predicatore aveva chiamato a Vigevano anche il Generale.

Sentite le ragioni delle due parti, il principe le indusse ad un accomodamento o diremo meglio temperamento, per il quale assoggettandosi il frate ad un' apparente ritrattazione, venivano salvaguardati l' onore e la coscienza di ciascuna. E onde risultasse che il Generale aveva procurato di fare tutto il suo dovere, il Moro affidava all' Arcivescovo di Milano l' incarico di assumere, in unione col Generale medesimo, nuove informazioni, e quindi di dar corso alle prese intelligenze e riferire in proposito. Onde poi prevenire il cattivo effetto che avrebbe potuto produrre a Firenze e a Roma una meno esatta o partigiana relazione di questa vertenza e di quanto si stava facendo per eliminarla, trovò opportuno di comunicare al suo ambasciatore a Firenze, ed al suo fratello Cardinale Ascanio Maria Sforza a Roma come stessero realmente le cose, ordinando loro di partecipare il tutto alla Signoria di Firenze e al Papa. Tutto ciò è provato dalle seguenti quattro ducali:

Illustrissimo et eccellentissimo signore mio. El predicator de Sancto Francesco consignarò in mane de messer Philippino dal Fiescho che lo facia acompagnare ala excellentia vostra, secondo l'ordine dela commissione sua. Credo bene che se l'havesse conosciuto, non lo faria venire cum custodia, perchè essendo, come essa el vederà, non poteva dare suspecto de fuga, quo ho dicto a misser Philippino lo faza condure adestramente. Le scripture sue, le quale heri sira scrisse ala vostra excellentia essere mandate ad tore cum consilio de messer Bartholomeo Chalco et sigillate col sigello de madonna Cecilia et cum quello del Guardiano del convento, non sono state vedute, nè lecte d'alcuna persona, ma consignate al prefato messer Bartholomeo. Ala vostra excellentia mi ricomando.

Mediolani die 7 May 1492.
Illustrissime dominationis vestre

Minimus servitor
Bergontius Bottus.

A tergo: Illustrissimo et excellentissimo domino meo singulari domino Ludovico Marie Sphortie Vicecomiti duci Barri etc.

Viglevani
Cito Cito.

Messer Bartholomeo. = Omissis. =

Per lo predicatore de Sancto Francisco l'opera vostra de mandare Stefano da Cremona ad parlare al Generale fo prudente per rimediare ad scandali, como se conveneva in questo caso. Hogi havemo audito el Generale, et questa sera è zoncto el predicatore et da loro intendereti a che termino sarano le cose.

= Omissis =

Viglevani VIJ May 1492.

Ludovicus Maria Sfortia, etc.

A tergo: Magnifico equiti amico nostro charissimo domino Bartholomeo Chalco primo ducali secretario = Mediolani cito.

Messer Bartholomeo. = Omissis =

La cosa del predicatore l'habiamo assettata col Generale che epso lo ha ricolto per bono et li perdona. Per honore suo el predicatore dominica, etiam che 'l non confessi essere vera l'imputazione data, per fare l'officio de bon religioso domanderà perdono al Generale quale sarà presente, et dal generale et l'arcivescovo se pigliarano nove informatione et ce farano relatione de quello che trovarano, a ciò che 'l Generale para havere cercato de fare quello che 'l debito richiede.

= Omissis =

Ludovicius Maria Sfortia, etc.

A tergo: Magnifico equiti amico nostro charissimo domino Bartholomeo Chalco primo ducali secretario.

Mediolani
Cito

Messer Bartholomeo. Alligate a queste ve mandamo due minute de littere quale havemo ordinate l'una a Fiorenza a messer Iohanne Stephano, et l'altra al Cardinale nostro fratello, sopra el caso del predicatore, et con epsa una littera directiva a monsignor l'arcivescovo de Milano sopra medesma materia, la quale volemo che subito mandate dove se trova la signoria sua, et le altre faceti expedire et mandare senza intermissione de tempo al curso suo.

= Omissis =

Datum Papiae die X May 1492.

Ludovicus Maria Sfortia etc.

A tergo: Magnifico equiti amico nostro charissimo domino Bartholomeo Calcho primo ducali secretario.

Cosa aveva fatto o detto frate Giuliano, da suscitare tanto rumore e da richiamare tutta l'attenzione e l' intervento del principe?

In quel tempo serpeggiava in tutto il mondo cattolico quello spirito di protesta e di ribellione contro l'autorità papale e la curia romana, che doveva poi condurre alle grande riforma di Lutero. Lo sfrenato lusso dei cardinali e dei prelati e la corruzione e abusi della curia ne erano la causa o il pretesto. Frate Gerolamo Savonarola, dal suo pulpito, aveva già cominciato a far sentire la potente sua voce e a scuotere le anime. Fosse convinzione, o desiderio d'emulare il Savonarola, o sete di popolarità, frate Giuliano, meno audace però e più misurato e circospetto del focoso domenicano, non aveva dubitato, nelle sue prediche in San Francesco, di toccare o, diremo meglio, di sfiorare lo scabroso argomento della riforma, sebbene in termini generali e senza nominare persona alcuna. Fra le altre cose aveva detto che forse sarebbe stato meglio che la sede apostolica fosse povera come ne' suoi primordi, sperare e desiderare che Dio avesse ad illuminare la mente del pontefice e dei principi cristiani alla riforma dei cuori dei fedeli; e parlando dei vizii e corruzione dei Romani e chiamando Roma città viziosissima, aveva soggiunto: « e tu Milano gloriate de havere tal costumi e rito ambrosiano, per li quali forse sei separato deli vicij de quelo avaro Babilone. »

Le parole di frate Giuliano, alterate dall' esaltata fantasia e dalla malevolenza degli aderenti della curia romana e dei nemici o invidiosi del frate, ma approvate o interpretate con maggior indulgenza od equità dai suoi amici e da quanti aspiravano ad una riforma, furono la causa dell' accennata discordia e dei fatti che ne susseguirono.

A maggiore soddisfazione di quanti s' interessano a tali studi, non dubitiamo di qui riprodurre, nella sua integrità, l' esame o processo assunto, per ordine di Lodovico il Moro, nel successivo giorno 11, dall' Arcivescovo di Milano e dal Generale dei minori osservanti di S. Francesco.

TESTES PRO FRATRIBUS SANCTI FRANCISCI.

Exorta extitit differentia non parvi ponderis inter quosdam fratres Sancti Francisci Mediolani ex una et magistrum fratrem Jullianum predicatorem ex alia partibus. Inculpabant namque ipsi fratres predicatorem asseruisse in pulpito in publicoque sermone, dum verba ad populum predicando faceret, infrascripta in duobus capitulis hic insertis contenta in obprobrium sacrosancte sedis apostolice.

Super quibusquidem capitulis per reverendissimum dominum Generalem Sancti Francisci, nunc Mediolani existentem, aliqui ex eisdem fratribus examinati fuerunt. Quorum capitulorum et testium dicta et attestationes receptas per dictum reverendissimum dominum Generalem magistrum, antequam invicem conveniremus, ut apparet quadam scriptura per ipsum dominum Generalem magistrum exhibita, tenor sequitur in hunc modum, videlicet.

In nomine domini Amen. Anno domini millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo, die quinta mensis Maij. Hec est visitatio facta per reverendum patrem Generalem ordinis tocius minorum dignissimum et sacre theologie peritissimum doctorem in conventu fratrum minorum Mediolani et in camera officio generali deputata coram reverendo patre ministro provincie videlicet magistro Petro de Viglevano tunc in administratione existente et ceteris reverendis magistris et patribus eiusdem conventus, super aliquibus articulis factis contra reverendum magistrum Jullianum de Mugla provincie Dalmatie ibidem quadragesimali tempore actu predicatorem super quibus articulis examinati fuere nonnulli qui se propriis auribus audivisse in eius predicatione fatebantur. Articuli vero sunt hij:

Primo: quod male dixit de summo pontefice, et reverendissimis dominis cardinalibus, dicendo ipsos male vivere, vocando Babilonicam Urbem; et presertim quia continue sunt in pompis et ex ecclesijs et locis Deo dicatis construunt sibi pallatia ampla, et huius rei gratia adduxit in exemplum reverendissimum dominum Cardinalem Sancti Petri ad vincula nostri ordinis protectorem, qui ad hedificandum sibi magnum pallatium proiecit et prostravit ad terram conventum Sancti Francisci Rome, in tantum quod fratres nostri erant reducti in artum locum et multum augustum.

Secundus articulus est; quia in propatulo predicando dixit Ambrosianam ecclesiam multum liberam et propter hoc obligatam domino Deo ex eo quia non subicebatur illi ecclesie babilonice Romane et ex hoc felices fore Mediolanenses.

Super quibus articulis fuerunt interogati qui secuntur:

Primo fuit interogatus reverendus pater magister Johannes Antonius de Carpano, juramento in manibus reverendissimi patris Generalis prestito et accepto: Respondit quod audivit magistrum Jullianum predicatorem predicasse publice in ecclesia Sancti Francisci de Mediolano in ista quadragesima preterita, inter alia, quod papa et curia romana habundabat in pompis et in malo regimine; et quod Cardinales faciebant fieri pallatia nimis sumptuosa et magna, et quod ecclesie prohiciebantur ad faciendum dicta pallacia et in particolari ipse dixit de reverendissimo domino Cardinali Sancti Petri ad vincula quod prostraverit conventum nostri ordinis ad ampliandum suum pallatium, et quod fratres erant reducti ad angustum locum. — Item dixit felices esse Mediolanenses, eo quod non essent sub ecclesia Babilonis et curie romane.

Interrogatus ut supra reverendus magister Joannes de Mapello dixit et respondit idem;

Interogatus ut supra etc. frater Bonaventura de Como dixit ut supra, excepto quod non audivit de ecclesia ambrosiana et Babilone ut supra;

Interogatus pater frater Joseph dela Strata, respondit quod non recordatur se aliud audivisse nisi quod multum laudavit ecclesiam ambrosianam ut supra;

Ipsos quoque fratres ipse reverendus dominus dominus Generalis magister et ego examinavimus, lecto eis prius dicto suo. Quorum aliqui affirmarunt, aliqui vero sermonem et dictum suum mutarunt, delato tamen prius eis juramento per pretactum reverendum dominum dominum Generalem magistrum ut infra videlicet: Millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo, indictione decima, die veneris undecimo mensis Maij, in vesperis coram reverendissimo in christo patre et domino domino Guidantonio miseratione divina sancte Mediolanensis ecclesie Archiepiscopo, et reverendissimo domino domino fratre Petro de Viglevano sacre theologie (1) magistro tocius ordinis fratrum minorum Sancti Francisci magistro generali pro tribunali sedentibus super duabus cathedris positis in quadam camera sita in Archiepiscopali pallatio Mediolani. Quorum dictorum scriptorum et in publicam formam redactorum per dictum Joannem de Gallarate notarium in nostri presentia tenor sequitur in hunc modum videlicet.

Reverendus pater dominus Joannes Antonius de Carpano sub jura-

(1) Qui è evidente una lacuna cagionata certamente dal copista sincron di questo documento che nel trascriverlo omise per isbaglio le intitolazir del padre provinciale e l' indicazione specifica del generale.

mento in manibus reverendissimi patris generalis prestito et accepto; respondit quod audivit magistrum Jullianum predicatorem predicasse publice in ecclesia Sancti Francisci de Mediolano in ista quadragesima preterita inter alia quod papa et curia romana habundabat in pompis et in malo regimine et quod cardinales facebant fieri pallatia nimis sumptuosa et magna et quod ecclesie proiciebantur ad faciendum dicta pallatia, et in particulari ipse dixit de reverendissimo domino cardinali Sancti Petri ad vincula, quod prostravit conventum nostri ordinis ad ampliandum suum pallatium et quod fratres erant reducti ad angustum locum.

Item dixit felices esse Mediolanenses eo quod non essent sub ecclesia Babilonis curie romane. Interogatus per dictos reverendissimos dominos dominos Archiepiscopum et Generalem de die respondit se nescire de die precisa sed pluries dixit, et quod inter alios aderant prior Sancti Ambrosij Mediolani, et se predicta scire dum se preparasset ad cellebrandam missam.

Super generalibus recte respondit medio juramento predicto.

Dominus frater Joannes de Mapello qui ut supra dixit medio dicto juramento prestito in manibus prefati reverendissimi domini domini Generalis magistri, dixit quod quo ad Cardinalem Sancti Petri ad vincula non affirmat ita dixisse prout supra, et mutando dictum suum sibi videtur ita dixisse: Alegrativi vuj Ambrosiani che non seti subiecti a romani. Interogatus dixit se nescire precixe de die.

Dominus frater Bonaventura de Como medio juramento ut supra dixit non audivisse dici de malo regimine romane curie, et mutavit in hoc dictum suum. Item mutando dixit quod non audivit nominari cardinalem Sancti Petri ad vincula, sed solum apostolum.

Dominus frater Cherubinus de Como professus ordinis minorum, suo sacramento interrogato dixit quod ipse fuit presens predicationibus dicti domini predicatoris, et audivit dici quod dixit quod subtus unum mantellum cohoperiuntur due bestie, loquendo de reverendissimis dominis cardinalibus, et quod erant meliores mores isti Ambrosiani quam mores romani. Interogatus dixit quod erant presentes multe alie persone.

Super generalibus recte respondit, salvo quod est socius ipsius domini predicatoris.

Successive etiam coram nobis habuimus die ipsa dictum dominum fratrem Jullianum de Mugla predicatorem antedictum, quem super premissis dilligenter interrogavimus; qui respondendo dixit quod ipse dixerat quod sanctissimus dominus noster bene faceret ad corrigendum subditos suos, sed forte non poterat propter eorum potentiam;

et quod forte esset melius quod sedes apostolica esset pauper ut in principio, sed postea subiunxit, sed forte melius esse dives, ne conculcetur ab hominibus. Item dixit quod papa et cardinales et omnes christi fideles nisi bene viverent irent in dampnationem et nisi se se emendarent. Item dixit quod sperat et desiderat quod Deus debeat illuminare mentem pontificis et principum christianorum ad reformationem cordium fidelium. Item dixit quod per respectum ad reverendissimum dominum dominum Cardinalem Sancti Petri ad vincula, eum non nominavit in aliqua mala parte. Item dixit quod dum loqueretur de vicijs Rome et diceret civitatem viciosissimam, idest homines eam habitantes, et quanto propius vel remotius tanto plus vel minus viciosi: E tu Milano gloriate de havere tal costumi o ritto Ambrosiano, per li qual forse sej seperato deli vicij de quelo avaro Babilone.

Ex adverso plurimi seculares nobilissimi ex eiusdem civitatis primatibus, suscipientes predicatoris patrocinium negarunt hec in publico sermone protulisse, ipse quoque predicator jniuste se culpatum asserens auditores suos in testes adducebat. Et dum hec causa coram reverendissimo domino Generali suo tractaretur plurimi ex auditoribus predicatoris fluctuabantur: unde et reverendissimus dominus Generalis cum aliquibus suis fratribus et ipse predicator illustrissimum dominum Ludovicum Mariam Sforciam ducem Barri adierunt eidemque dominationi sue eorum quisque suam causam exposuit. Volens igitur ipse illustrissimus dominus, uti bonus et fidelis christianus et catholicus princeps sacrosancte ecclesie romane, domino nostro pape honorem reverentiam magnamque observantiam in hoc dominio cuius curam gerit ab omnibus exhiberi, quodque nullus audeat sedem sanctam apostolicam carpere, ipsum predicatorem plurimum obiurgavit, declaravitque opinionem et mentem sue excellentie esse ut nemo sive ecclesiasticus sive laycus de sede apostolica aut de sanctissimo domino nostro papa reverendissimisque dominis Cardinalibus verbum temerarium proferat verboque seu facto ledat; cumque ipse predicator negaret sibi obiecta, essentque ad habendam veritatem testes necessarij, eidem excellentie sue visum est hoc negotium per viros ecclesiasticos debere tractari, et litteras tenoris infrascripti de licentia ac voluntate reverendissimi domini Generalis reverendissimo domino Archiepiscopo Mediolani dirrexit, quarum tenor talis est, videlicet:

Monsegnore. Havendo il reverendo Generale de Sancto Francisco insieme con noj intexo la difensione quale fa maestro Julliano predicatore circha la accusacione che 'l debia havere transcorso con la lingua ad quello che 'l non dovea, è parso ala reverenda paternità sua, como pare anchora a noj, che 'l sij necessario intendere dilli-

gentemente la verità, perchè nè epsa manchi del debito suo, nè anche il predicatore, quando fosse innocente, contrà il debito patischa pena. Per questo siamo convenuti che la Signoria vostra, insieme con la reverenda paternità sua pigli li testimonij, quali se vorrano addure e per l'una e per l'altra parte in questo, adciò che per lo mezo suo se intenda se in queste accusatione è calumpnia o verità. De consenso adunque et approbatione del prefato Generale, confortamo, caricamo et pregamo la Signoria Vostra, sij dove si vogli, se transferisca a Millano, et insiemi con la sua paternità vogli pigliare tuti li testimonij, quali sarano adducti da l'uno et l'altro canto, così seculari como religiosi et examinare bene la qualità loro, per vedere bene se son validi o invalidi, et poi referirne in scripto quelo che insieme havereti trovato circha la verità o falzità dele imputatione quale sono date al predicatore. Papie X. Maij 1492. = Ludovicus Maria Sforcia etc. = A tergo = Reverendo in christo patri honorando domino Guidantonio Arcimboldo Archiepiscopo Mediolani — cito, cito, ubi fuerit.

Quasquidem litteras ipse reverendissimus dominus Archiepiscopus, cum ea qua decuit reverentia acceptavit, et una cum reverendissimo domino Generali examinavit testes super dictis capitulis inferius descriptos in publicam formam autentichatos per infrascriptum Joannem de Gallarate curie Archiepiscopalis Mediolani cancellarium et notarium in Archiepiscopali pallatio Mediolani sub anno nativitatis domini Mcccc°, Lxxxx°, secundo, indictione decima, diebus infrascriptis, et prout inferius describitur; protestans se esse subditum domino nostro pape ac etiam ecclesiam Mediolanensem, Sacrosancte Romane ecclesie subesse. Et insuper ipse illustrissimus dominus, ut notum sit omnibus quod ecclesiam observat, decrevit ut frater Jullianus, astante populo, in conctione sua publica, suplex veniam peteret a domino nostro papa, a reverendissimo domino Archiepiscopo et suo reverendissimo domino Generale, si quid contra sanctam ecclesiam et dominum nostrum papam protulisset, quod et effectum est. Nam die dominica terciadecima Maij in platea ecclesie maioris, genibus flexis, cum corda collo, astante innumera multitudine, ipse predicator veniam petijt, et si quid dixit, quod tamen non credit, non ex malicia, sed lapsu lingue actum est, et retractavit ea atque retractat. Quorum quidem capitulorum et testium dicta et attestationes sic describuntur, videlicet:

In nomine domini amen. Infrascripti sunt testes eorumque dicta sacramenta et attestationes producti coram reverendissimo in christo patre et domino domino Guid Antonio miseratione divina Sancte. Mediolanensi ecclesie Archiepiscopo, et reverendissimo domino domino

fratre Petro de Viglevano sacre theologie (1) Generali Magistro tocius ordinis fratrum minorum Sancti Francisci super infrascriptis capitulis probe nomine reverendi domini fratris Julliani de Mugla predicatoris, et recepti interogati et examinati sub anno nativitatis domini millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo, indictione decima, die sabbati, duodecimo mensis Maij in quadam camera syta in Archiepiscopali pallatio Mediolani: quorum capitulorum tenor sequitur in hunc modum videlicet:

In nomine domini; coram vobis reverendissimis dominis Archiepiscopo Mediolani et Generali tocius ordinis minorum comissariis etc. Probare intendit et fidem facere vult reverendus pater sacre theologie magister dominus frater Jullianus de Mugla provincie Dalmacie ordinis minorum ut infra videlicet; non se propterea astringens etc.

Imprimis, quod verum est et publice dicitur et publica vox et fama fuit stetit et est, quod absque eo quod ipse in eius predicationibus maledixerit de summo pontifice et reverendissimis dominis cardinalibus, dicendo ipsos male vivere, vocando Babilonicham Urbem, et presertim quia continue sunt in pompis et ex ecclesijs et locis Deo dicatis, construunt sibi pallatia ampla, et huius rei gratia adduxit in exemplum reverendissimum dominum cardinalem Sancti Petri ad vincula prefati ordinis protectorem, qui ad hedificandum sibi magnum pallatium proiecit et prostravit ad terram conventum Sancti Francisci Rome, in tantum quod fratres dicti ordinis erant reducti in artum locum et multum angustum. Quinjmo verum est et publice dicitur et publica vox et fama fuit stetit et est quod prefatus reverendus dominus frater Jullianus in predicationibus suis semper et continuato tempore usus fuit magno moderamine in reprehendendo vicia et peccata, generaliter neminem in specie nominando, non maledicendo de summo pontifice, nec dicendo cardinales male vivere, nec eos continue esse in pompis nec ex ecclesijs et locis Deo dicatis, sibi pallatia ampla construere, nec in exemplum deducendo nec deduxit reverendissimum dominum cardinalem Sancti Petri ad vincula, nec quod prefatus reverendus dominus Cardinalis proiecerit nec prostravit ad terram conventum Sancti Francisci Rome, nec in tantum quod fratres predicti ordinis reducti essent in artum locum et multum angustum. Quodque si et quatenus appareat prefatum reverendum dominum fratrem Jullianum nominasse summum pontificem et reverendissimos cardinales, quod solummodo loquendo generaliter dixit, quod si summus pontifex et reverendissimi cardinales male viverent, quod tamen non credebat nec sciebat, quod

(1) Qui si ripete in parte la lacuna precedentemente indicata.

eo casu etiam ipsi dampnarentur. Et ita prout supra verum fuit stetti et est etc.

Item quod verum est et ut supra, quod absque eo quod prefatus reverendus dominus frater Jullianus in propatulo predicando dixerit Ambrosianam ecclesiam multum liberam et propter hoc obligatam domino Deo, ex eo quia non subicetatur ipsi ecclesie Babilonice Romane, et ex hoc felices fore Mediolanenses. Qujnimo verum fuit stetit et est quod prefatus reverendus dominus frater Jullianus predicando dixit tantum ecclesiam ambrosianam habere officium divisim ab officio romano et habere constitutiones sanctissimas et approbatas, et propterea Mediolanenses debere letari propter hoc singulare privilegium: Quodque si et quatenus appareat prefatum reverendum dominum fratrem Jullianum vocasse urbem romanam Babiloniam, quod hoc fuit denotando vicia que ibi ut plurimum vigent et ita prout supra, et ut supra, verum fuit stetit et est et publice dicitur et publica vox et fama fuit stetit et est inter tam clarissimos jureconsultos ac religiosos et alios quoscumque tam primarios quam quoscumque alios civitatis Mediolani cives, qui continue et continuato tempore ac pro majori parte temporis interfuerunt predicationibus prefati reverendi domini fratris Julliani et maxime tempore, et seu predicationibus in quibus prefatus dominus frater Jullianus predicta asseritur dixisse; qui si predicta vel aliquod predictorum contra ipsum dominum fratrem Jullianium capitulata dicta fuissent per eum ea audivissent, intellexissent et scivissent, quod minime audiverunt intelexerunt nec sciverunt. Tenor vero et dicta testium seguitur in hunc modum, videlicet.

Die sabbati suprascripto.

Spectabilis dominus Alexander Colletta (1) filius quondam domini Galeaz porte Ticinensis, parochie Sancti Victoris ad Putheum Mediolani, testis productus et qui juravit ad Sancta Dei evangelia manibus corporaliter tactis scripturis se dicere puram et meram veritatem super capitulis'ipsis et respondere interogationibus sibi fiendis bona fide sine fraude pro utraque parte, remotis odio, ira, amore, timore, amicicia, et inimicicia, prece, pretio specialique profiquo et damno et cum alia re que testem deviare possent quomoholibet a veritate dicenda. Interogatus super primo capitulo producto pro parte reverendi domini Generalis magistri contra reverendum patrem dominum fratrem Jullianum predicatorem, interogatus suo sacramento testificando respondit et dixit, quod ipse audivit multas predicationes in quadragesima proxime pre-

(1) Alessandro Colletta nel 1477 e seguenti figura nelle liste dei cancellieri e secretari ducali.

terita ab ipso domino fratre Julliano predicatore, et forte non dimisit duas aut tres predicationes, et nunquam audivit quod male dixerit de summo pontifice, nec reverendissimis dominis dominis cardinalibus in specie, sed in genere, loquens modestissime de malis moribus romane curie et de vicijs eiusdem, et dixit quod credebat quod summus pontifex deberet corrigere, sed forsan non poterat propter potentiam subditorum.

Super secundo capitulo interogatus dixit se nichil scire.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto.

Spectabilis arcium et medicine doctor dominus magister Guido de Mazenta (1), filius quondam domini magistri Simonis, porte Ticinensis, parochie Sancte Eufemie Mediolani, testis productus super suprascriptis capitulis domini predicatoris, et qui juravit in manibus reverendissimi domini domini Archiepiscopi Mediolani etc.

Interogatus suo sacramento etc., dixit, quod multotiens adivit ad predicationes suas, et quando dicebat de papa, ipse aderat presens et audivit quod dixit, quod si summus pontifex peccaret, quod non credebat, quod Deus eum puniret: et de divicijs et peccatis subditorum bene fuisset quod eos puniret, sed quod credebat quod non poterat propter potentiam subditorum.

Super secundo capitulo interogatus dixit verum esse prout in capitulo adductum est, et ita est verum.

Die suprascripto.

Venerabilis dominus Jacobus Philippus Symoneta jurisutriusque doctor (2); testis productus et qui juravit etc. Interogatus super dictis capitulis domini predicatoris, suo sacramento testificando respondit et dixit. Ego ivi ad predicationes ipsius domini fratris Julliani incipiendo a prima dominica quadragesime Mediolanensis usque ad secundam diem post Pascha inclusive, audivi omnes predicationes dicti domini fratris Julliani, exceptis quatuor vel quinque ad plus, quibus non interfui dictis predicationibus, et ut plurimum veniebam antequam inciperet predicare sive dum faceret exordium, et per tempora quibus interfui predicationibus predictis semper audivi dictum dominum fratrem Jullianum castigate et morigerate loquentem, neminem in specie tangendo nec nominando aliquem, sed tantum in genere; et verum est

(1) Guido Magenta o Mazenti era medico di corte.

(2) Giacomo Filippo Simonetta, nipote di Cicco e figlio di Andrea già castellano di Monza, è annoverato dall' Argelati fra gli scrittori milanesi.

quod die sabbati precedente, si bene recordor, dominicam Palmarum, audivi dictum dominum fratrem Jullianum in predicatione sua exponentem illum psalmum incipientem « Nisi dominus hedificaverit domum in vanum etc. » In qua predicatione verum est quod dixit urbem romanam esse plenam vicijs et ecclesiam seu urbem romanam egere reformatione et seu similia verba dixit, » et utinam quod Deus illuminaret mentem summi pontificis ad ita faciendum prout credebat futurum esse et quod ipse aliquando stetit Rome per octo dies vel circha, et multa vidit viciosa, et quod ad eam iverat agnus et redierat minus bonus, seu similia verba. Quod autem maledixerit de summo pontifice et reverendissimis cardinalibus et maxime de reverendissimo domino domino cardinali sancti Petri ad vincula, dixit se nunquam audivisse per tempora quibus interfuit et maxime in dicta predicatione in qua exposuit dictum psalmum, nec unquam audivit nominari dictum reverendissimum dominum dominum cardinalem sancti Petri ad vincula, nec potuisset hec dixisse, quin ipse testis aliqualiter temporibus quibus supra audivisset, quod minime audivit. Et similiter nunquam audivit dici de eo quod continetur in capitulis de ecclesia romana et ambrosiana. Interogatus dixit se predicta scire quia ivit predicationibus ut supra, et presens fuit ut supra, et non potuisset dicere predicta quin audivisset, quia stabat attentus.

Super generalibus recte respondit.

Die suprascripto.

Spectabilis dominus Johannes Antonius Aquillanus (1) filius quondam domini Johannis porte Verceline parochie Sancte Marie ad portam Mediolani, testis productus super capitulis dicti domini predicatoris etc. Et qui juravit etc.

Super suprascripto primo capitulo sibi lecto suo sacramento testificando respondit et dixit. Ego testis ivi continuo ad omnes predicationes ipsius domini fratris Julliani et nunquam audivi ipsum dominum fratrem Jullianum obloqui neque male dicere de sanctissimo domino nostro papa, neque etiam de cardinalibus et presertim de reverendissimo domino domino cardinali Sancti Petri ad vincula, quem nunquam audivi ipsum nominari in aliqua sua predicatione, sed verum est quod ipse dominus frater Jullianus dixit de quodam pallatio hedificato in campo florum urbis, quod pallatium, cum sit amplissimum, reddebat locum artissimum, ita quod propter angustiam ipsius loci predicatores non potuissent habere audientiam numerosam, sed quisnam cardinalium construi fe-

(1) Giovanni Antonio Aquilano nel 1465, figurava nelle liste dei Cancellieri ducali.

cerat pallatium non nominavit. Dixit etiam quod Rome male vivebatur, neminem tamen nominando, neque summum pontificem neque cardinales. Quo vero ad reformationem Sancte matris ecclesie dixit ipse dominus predicator quod sperabat Deum aliquando illummaturum occulos summi pontificis ad reformandum in melius vitam fidelium.

Super suprascripto secundo capitulo interogatus dixit, quod verum fuit et est quod dum reverendus pater predicator mentionem faceret in sua predicatione de dogmate sive divisione ceremoniarum et officij quod divus Ambrosius constituit, ipse testis nichil aliud audivit ab eo nisi quod populus Mediolanensis summopere gaudere et letari poterat et debebat quod divus Ambrosius reliquerit ei tale dogma et tale monumentum sanctitatis et bene vivendi, nec audivit unquam ipsum dominum predicatorem dicere quod civitas Mediolani letari deberet quod ab ecclesia romana divisum esset dogma supradictum divi Ambrosij, et in hoc ortatus est populum mediolanensem ut deberet sequi et venerari tale Sanctum dogma, quod approbatum est a sancta matre ecclesia, in quo etiam summis laudibus extulit reverendissimum dominum dominum cardinalem Ascanium, quod ad regularem observanciam reduxerit monasterium Sancti Ambrosij Mediolani, et quod si aliter dixit ipse testis, qui assidue interfuit dictis predicationibus, id scivisset et intellerisset.

Interogatus dixit predicta scire quia presens fuit et intellexit ut supra.

Die suprascripto

Spectabilis dominus Ruglerius del Comite (1) legum doctor filius quondam domini Andree porte Ticinensis parochie Sancti Laurentij Mediolani, testis productus ut supra. Super capitulis dicti domini predicatoris, interogatus suo sacramento testificando respondit et dixit; Ego audivi predicationes quinquagintaquatuor vel circha, videlicet omnes, exceptis tribus, et est verum quod dictus dominus frater Jullianus in predicatonibus suis moderate reprendebat vicia et peccata in genere et dico contenta in capitulo esse vera, et hec scivi et scio quia, ut predixi, interfui predicationibus suis et mirabar quod loqueretur tam moderate.

Super suprascripto secundo capitulo interogatus dixit contenta in ipso capitulo esse vera, et si aliter fuisset id scivisset et intellexisset.

Super generalibus interogatus recte respondit.

(1) Ruggero Del Conte. Fu Sindaco fiscale, Vicario generale del ducato etc. e annoverato dall' Argelati fra gli scrittori milanesi.

Die suprascripto

Spectabilis legum doctor dominus Rizardus de Cuxano (1) filius quondam magnifici domini Jacobi porte Cumane parochie Sancti Protaxij testis productus ut supra super capitulis prefati domini predicatoris, suo sacramento testificando respondit et dixit.

Super suprascripto primo capitulo interogatus et examinatus etc. ut supra dixit. Ego incipiendo prima die quadragesime citra continuo ivi ad omnes predicationes suas, exceptis duabus predicationibus quas fecit post prandium, quibus non interfui, et dico quod loquebatur moderate et discrete quantum esset possibile, ita quod concludo et dico contenta in capitulo esse vera, et hec scivi et scio quia, ut predixi, interfui predicationibus suis et non potuisset hec dicere quin ego testis qui eram presens, id audivissem et intellexissem, et maxime quando loquebatur de summo pontifice et reverendissimis dominis dominis cardinalibus et nunquam audivi ipsum nominare reverendissimum dominum cardinalem Sancti Petri ad vincula, nec potuisset ipsum nominare quin non audivissem et intellexissem.

Super suprascripto secundo capitulo sibi lecto etc. ut supra interogatus dixit contenta in capitulo esse vera et hec scivi et scio quia ut predixi, presens interfui, et non potuisset aliquid dici de predictis quin id audivissem et intellexissem.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto

Spectabilis dominus Jullius de Cataneis ducalis Secretarius (2) filius quondam domini Catanei porte Verceline parochie Sancti Petri intus vineam Mediolani, testis productus etc ut supra, super capitulis prefati domini predicatoris, et qui juravit ut supra, interogatus et examinatus suo sacramento testificando respondit et dixit hic testis. Ego credo non amisisse plusquam duas vel tres predicationes ex omnibus predicationibus quas fecit dictus dominus frater Jullianus, et ibam ad principium et perseverabam usque ad finem predicationum, et stabam in loco quo bene audire poteram et stabam bene attentus et a parere meo utebatur maxima modestia in reprendendo vicia et peccata, neminem in specie nominando et non maledicendo de summo pontifice nec de reverendissimis dominis cardinalibus, ita quod possem comprendere quod diceret de summo pontifice et reverendissimis dominis cardi-

(1) Rizzardo Cusani Giureconsulto collegiato, Avvocato fiscale e Consultore presso il Giudice delle strade di Milano.

(2) Di questo secretario ducale non ho potuto trovare altre notizie.

nalibus, nec de presentibus nec preteritis in specie, sed dicebat in genere; salvo quod dixit quod si papa faceret malum, non innuendo tamen plus de hoc papa quam de alio, iret in dampnationem et sic omnes alij, et quod nos deberemus attendere ad bene vivendum et nos corrigere, et nunquam nominavit in specie reverendissimum dominum dominum cardinalem Sancti Petri ad vincula et dixit quod Rome comittebantur magna vicia, non nominando tamen aliquem, et dixit quod in civitate ista Mediolanensi aderant pulchriora loca ad predicandum quam Rome, et quod erat factum Rome, quoddam palatium quod occupabat aliquantolum locum quendam, qui erat aptus predicationibus, non nominando tamen aliquam personam, nec aliquem locum in specie, ut ipses testis possit inteligere qui locus esset.

Interogatus dixit se predicta scire quia, ut predixit, ibat ad eius predicationes et audiebat ut supra dixit.

Super suprascripto secundo capitulo sibi lecto ut supra interogatus dixit. Dico contenta in capitulo esse vera et hec scivi et scio quia, ut predixi, interfui predicationibus, et si aliter dixisset, ego testis audivissem et intelexissem eundo ad eius predicationes ut ivi, et quod nobis facientibus bene et corrigentibus nosmet et benefacientibus nichil erit timendum.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto

Spectabilis dominus Phillippus de Comitte filius quondam domini Johannis (1) porte Ticinensis parochie Sancti Petri in Solayrolo ducalis secretarius, testis productus ut supra, et qui juravit ut supra super capitulis prefati domini predicatoris, suo sacramento testificando respondit et dixit.

Super suprascripto primo capitulo interogatus dixit, Ego ivi ad predicationes dicti domini fratris Iulliani tempore quadragesime in ecclesia seu platea et ubi predicabat, et credo non pretermisisse quinque vel sex vicibus quod non adiverim et stabam attentus quantum poteram, dico contenta in capitulo esse vera, et hec scivi et scio quia; ut predixi, audivi eius predicationes et loquebatur in genere et cum magno moderamine. Verum quod cum innueret acriter contra vicia ductus spiritu quemadmodum judicare poteram, dicebat in generali de pontifice et cardinalibus et urbe Rome, prout in capitulo continetur.

Super suprascripto secundo capitulo interogatus dixit contenta in capitulo esse vera, rationibus supra allegatis, et illis vicibus quibus

(1) Un Giovanni Del Conte era nel 1493 capitano dei mamalucchi.

interfui non potuisset predicta dicere ipse dominus frater Jullianus quin ipse testis audivisset et intelexisset, imo ipse testis commendat et maxima laude dignum existimat. Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto.

Spectabilis jurisutriusque doctor dominus Bertholomeus de Capris (1) filius quondam domini Baldesaris porte Verceline parochie sancti Petri ad Linti Mediolani, testis productus et qui juravit etc. ut supra super capitulis prefati domini predicatoris.

Super suprascripto primo capitulo interogatus dixit. Ego testis incipiendo ad diem Carnisprivij Ambrosianum, imo verius etiam ante festum Carnisprivij omnes eius predicationes, excepta prima de qua nullam habui notitiam, audivi et stabam attentus et in pede, exceptis duabus sive tribus vicibus quibus non steti in pede, ut promptior efficerer ad audiendum et inteligendum, et est verum quod non recordor audivisse nec intelexisse dictum dominum fratrem Iullianum predicatorem ut supra, nunquam in specie devenisse ad nominandum aliquem reverendissimum dominum dominum cardinalem de aliquo crimine in specie; sed bene in genere, reprendendo vicia detestatus est etiam vicia que comittebantur in curia romana, et aliquando dixit utile fore si ecclesia in melius reformaretur, non nominando aliquem in specie, et non male dixit de papa nec dixit de cardinalibus in specie, nec quod male viverent, nec recordor quod dixerit in specie de aliquibus pompis, nec quod ex ecclesijs et locis Deo dicatis sibi ampla construerent pallattia, nec quod in specie in exemplum deduxerit dictum reverendissimum dominum dominum cardinalem Sancti Petri ad vincula, nec quod proiecerit per terram aliquem conventum, aliquem in specie nominando; sed est verum quod si nominabat summum pontificem et reverendissimos dominos dominos cardinales, quod solummodo loquendo generaliter prout solitum est comuniter fieri per alios predicatores, dicebat quod si summus pontifex et reverendissimi domini domini cardinales male viverent, quod tamen ipse non affirmabat, quod eo casu etiam ipsi damnarentur. Et in summa non videtur taliter locutus in predicationibus suis de summo pontefice, nec de reverendissimis dominis dominis cardinalibus, quod ego nec aliquis ex eius auditoribus potuerit capere malum exemplum de eius verbis, sed solummodo prout ceteri predicatores faciunt, et ut supra dixi.

Interogatus dixit predicta scire quia ut predixit interfuit predictis predicationibus et attente.

(1) Bartolameo Capra nel 1487 era uno dei protettori dei carcerati.

Super suprascripto secundo capitulo sibi lecto ut supra interogatus dixit. Dico dominum fratrem Iullianum non affirmasse nec dixisse ecclesiam ambrosianam multum liberam ex eo quia non subiciebatur seu non erat subiecta ecclesie romane, quia verum non est quod dixerit ecclesiam Ambrosianam non esse subiectam romane, sed bene verum est quod aliquando dixit de officio Ambrosiano concesso in singulare privilegium dicte ecclesie Ambrosiane, et id multum laudabat, et est verum quod habet in consuetudine in predicationibus suis sepe nominare civitatem Babilonicam et civitatem sanctam Iherusalem, inteligendo per civitatem Babilonicam vicia et per civitatem Iherusalem virtútes et suadendo auditoribus ut vellent effici cives civitatis Iherusalem et effugere civitatem babilonicam, et istud incepit in principio predicationum suarum significans auditoribus suis quod omnes predicationes sue in tota quadragesima essent divise in duas partes, quia primo intendebat exprobrare vicia et per hoc significabat ipsam civitatem Babilonicam, et in secunda parte quadragesime volens predicare de virtutibus dicebat eius auditores velle effici cives civitatis Ierusalem et non civitatis Babilonice. Interogatus dixit se predicta scire rationibus predictis, quia presens fuit ut supra et audivit et intelexit et attentus stetit ut supra, et si aliter dixisset id audivisset et intelexisset.

Super generalibus recte respondit.

Die suprascripto

Magnificus dominus Gaspar Ambrosius Vicecomes filius quondam magnifici domini Iohannis Petri (1) porte Ticinensis parochie Sancti Petri in Caminadella Mediolani, testis productus ut supra super capitulis prefati domini predicatoris suo sacramento testificando respondit et dixit etc.

Super suprascripto primo capitulo interogatus dixit. Ego testis ivi ad predicationes dicti domini fratris Iulliani exceptis duabus factis in principio, et exceptis predicationibus factis illis diebus quibus erat Mediolani illustrissimus dominus dominus Ludovicus Maria Sforcia quas credo et dico esse duas et ibi stabam attentus quantum unquam fecerim ut bene ipsum inteligerem et sentirem; et est verum quod contenta in capitulo dicti domini fratris Iulliani sunt vera et hec scivi et scio quia ut predixi predicationes suas audivi et que dicebat colligebam et attentus stabam ut supra.

(1) Un Gaspare Visconti figlio di Giovanni Pietro fu spedito nel 1489 con altri gentiluomini alla Corte di Napoli per prendervi l' Isabel[illegible]na sposa del duca Giovanni Galeazzo Sforza.

Super suprascripto secundo capitulo interogatus dixit, dico contenta in capitulo esse vera rationibus et causis supra allegatis.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto

Spectabilis jurisutriusque doctor dominus Bernardinus de Balbis filius quondam domini Antonij porte Verceline parochie sancte Marie Pedonis Mediolani, testis productus ut supra, et qui juravit etc ut supra, super capitulis prefati domini predicatoris.

Super suprascripto primo capitulo interogatus dixit. Ego testis continue et continuato tempore audivi predicationes suas quas fecit in civitate Mediolani tempore quadragesime incipiendo ad diem carnis privij Ambrosiani usque ad terciam diem post Pascha, una excepta que fuit dies dominica prima quadragesime, et nunquam dicto tempore audivi male dici in specie de summo pontifice nec reverendissimis dominis dominis cardinalibus, sed bene solebat dicere quod quicunque male ageret, etiam si papa, ire ad dampnationem, et quod dictis temporibus non potuisset de eis male dicere quin ego testis audivissem et intelexissem, quia stabam attentus, et recordor quod quadam die sabbati, que fuit ante diem dominicam in ramis palmarum sive ollivarum, dum assumpsisset in eius temate psalmum: Nisi dominus hedificaverit etc, ad propositum suum nominando de civitate romana dicebat quod quanto longius a civitate romana, tanto devocius, et quod ecclesie in alijs locis situate erant ornatiores, et quod tunc non aliter nominavit nec maledixit de summo pontifice, nec reverendissimis dominis dominis cardinalibus, et quod aliter non potuisset eos nominare in specie quin ego testis audivissem et intelexissem et recordor et scio expresse quod eo die quando dixit quod in dicta civitate romana non erat aliquis locus capax ad multitudinem personarum, excepto uno in campo de flore, qui locus ut dicebat fuerat occupatus in parte per quemdam reverendissimum dominum cardinalem pro pallatio sibi construendo, et quod non fuit verum quod nominaverit in specie cardinalem Sancti Petri ad vincula nec alium, et quod aliter non potuisset eum vel eos nominare quin ego testis scivissem et intelexissem, et hoc racionibus supradictis, et quia attentus et quia eo die cupiens inteligere specificum nomen cardinalis qui occupaverat dictum locum, requisivi a quodam reverendo domino Jacobo Phillippo Symoneta jurisutriusque doctore quisnam potuisset esse qui occupaverat dictum locum, qui dixit nichil scire. Interogatus dixit predicta scire rationibus et causis supra adductis.

Super suprascripto secundo capitulo sibi lecto etc. ut supra dixit quod predictis temporibus nec etiam predicta die sabbati prefatus re-

verendus dominus Jullianus predicator in propatulo non dixit Ambrosianam ecclesiam multum liberam nec obligatam propter hoc quia non esset subiecta ecclesie romane quinymo verum est quod laudando irrefregabilem doctorem sanctum Ambrosium dicebat Deo obligatus fore Mediolanenses dignos fuisse tanto patrono ab omnibus approbato, et quod forte propter eius sanctissimas constitutiones Mediolanenses tutati sunt a pluribus vicijs, et quod verum est quod si dixisset dictam ambrosianam ecclesiam liberam ab ecclesia Babilonica romana, intelexissem et audivissem nec aliter potuisset esse quin ego testis audivissem et intelexissem quia, ut predixi, continuo ibam ad eius predicationes ut supra dixi.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto

Magnificus dominus Jacobus de Alpherio (1) filius quondam domini Thome porte Verceline parochie Sancte Marie Pedonis Mediolani, testis productus ut supra et qui juravit ut supra super capitulis prefati domini predicatoris suo sacramento testificando respondit et dixit.

Super suprascripto primo capitulo interogatus et examinatus etc, ut supra dixit. Ego testis, exceptis tribus vel quatuor vicibus, ivi ad predicationes ipsius domini fratris Julliani predicatoris et ibam ad principium et ibi manebam usque ad finem et attentus stabam ad audiendum et percipiendum que dicebat ipse dominus predicator, non est verum quod ubi nominatus est summus pontifex et reverendissimi domini domini cardinales de eis male dixerit, nec quod dixerit ipsos male vivere, nec quod vocaverit Urbem romanam Babilonicam in villipendium urbis, sed comparando Babilonicam unam civitatem viciorum, nec quod dixerit quod continuo sint in pompis, nec quod ex ecclesijs et locis Deo dicatis construatur sibi pallatia ampla, nec ad hoc adduxerit in exemplum reverendissimum dominum dominum cardinalem Sancti Petri ad vincula, nec quod ad hedificandum sibi pallatium proiecerit per terram aliquem conventum Sancti Francisci; et est verum quod in predicationibus suis continue utebatur magno moderamine in reprehendendo vicia et peccata, neminem in specie nominando, et nec maledicendo de summo pontefice nec cardinales male vivere, nec eos continue esse in pompis, sed quod si male viverent punirentur, nec quod ex ecclesijs et locis Deo dicatis sibi pallacia ampla construerent, nec adduxerit in exemplum prefatum reverendissimum dominum dominum cardinalem Sancti Petri ad vincula, et reliqua con-

(1) Giacomo Alfieri secretario ducale e annoverato dall' Argelati fra gli scrittori milanesi.

tenta in capitulo dixit esse vera. Interogatus dixit predicta scire quia, ut dixit, ibat ad eius predicationes.

Super suprascripto secundo capitulo interogatus suo sacramento respondendo dixit. Dico contenta in dicto capitulo esse vera, et hec scire rationibus et causis supra allegatis.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto

Spectabilis jurisutriusque doctor dominus Joannes de Bixutio filius quondam domini Nicolay porte Verceline parochie Sancti Nicolay Mediolani testis productus etc ut supra, et qui juravit etc. ut supra super capitulis prefati domini predicatoris.

Super suprascripto primo capitulo interogatus dixit. Ego interfui aliquibus predicationibus prefati domini fratris Julliani et inter cetera uno die quo predictus dominus frater Jullianus predicator habuit sermonem de urbe romana et fuit una die sabbati ante dominicam ollivarum in qua exposuit psalmum illum videlicet: Nisi dominus hedificaverit etc, applicando ipsum ad laudes Beatissime Virginis Marie et inter cetera dixit ipse dominus predicator quod ecclesie in dicta urbe erant magis inculte quam essent in istis civitatibus et terris remotioribus et quod minor devocio habebatur in dicta urbe quam in alijs civitatibus remocioribus et quanto magis distabant civitates et homines a dicta urbe romana erant magis devoti et ecclesie magis ornate: et e contra quanto magis accedebatur prope dictam urbem homines erant minus devoti et quod quando predicabatur in dicta civitate non ibant ad dictam predicationem plusquam quadraginta vel quinquaginta persone: in specie autem quod malum dixerit de summo pontifice vel de reverendissimis dominis dominis cardinalibus nichil audivit dici et maxime de reverendissimo domino domino cardinali Sancti Petri ad vincula, nec in alijs predicationibus quibus ego testis interfui.

Super suprascripto secundo capitulo interogatus dixit quod ecclesia Ambrosiana habebat certum modum vivendi separatim ab ecclesia romana, et quod sibi gaudere poterat habere talem patronum videlicet sanctum Ambrosium.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto

Venerabilis jurisutriusque doctor dominus Petrus Morigia prepositus ecclesie Sancti Pantaleonis Cumane diocesis testis productus etc, et qui juravit etc, ut supra, super capitulis prefati domini predicatoris ut supra.

Super suprascripto primo capitulo interogatus etc ut supra suo sacramento testificando respondit et dixit hic testis. Ego ivi pro maiori parte ad predicationes ipsius domini fratris Julliani et precipue interfui quando tractabatur de contentis in dictis capitulis, et propterea dixi et dico contenta in capitulo esse vera et hec scire quia, ut predixi, predicationibus interfui et illis vicibus quibus interfui non potuisset dicere quin ego testis non audivissem et intelexissem.

Super suprascripto secundo capitulo interogatus dixit contenta in capitulo ipso esse vera et hec scire rationibus et causis supra allegatis.

Super generalibus interogatus recte respondit.

Die suprascripto

Nobilis dominus Antonius de Bombellis (1) filius quondam domini Petri porte Verceline parochie Sancti Victoris ad theatrum Mediolani testis productus etc ut supra, et qui juravit etc ut supra, suo sacramento testificando respondit et dixit super capitulis prefati domini predicatoris.

Super suprascripto primo capitulo interogatus dixit. Ego testis pro maiori parte temporis interfui predicationibus factis per suprascriptum dominum fratrem Jullianum predicatorem ut supra, et nonnulle fuerunt sed pauce quibus non interfui, et respondendo dico contenta in capitulo fore vera et predicta scio rationibus predictis quia interfui ut supra, et quia in predicationibus ipsis quibus interfui attentus stabam et ipse dominus frater Jullianus nunquam in specie nominavit aliquem reverendissimum dominum dominum cardinalem in aliquo in quo daretur ei aliquod detrimentum vel infamia honori suo, et quod una dierum, et credit fuisse die sabbati ante dominicam olivarum, dum in predicatione exponeret psalmum: Nisi dominus hedificaverit domum etc. in processu locationis dixit quod Mediolanenses poterant letari vel equipolens verbum, quia habebant multa loca habilia in quibus poterat predicari: et quod fuerat in civitate romana, in qua conductus fuit ad videndum certas ecclesias et loca in quibus solebat predicari et quod ipse ecclesie erant parve, sed quod aderat quedam platea, que ut credo nominabatur in campo florum, que erat magna platea et habilis predicationibus, sed quod unus reverendissimus dominus dominus cardinalis fieri fecerat quoddam pallatium, ex quo occupaverat partem ipsius platee non nominando quisnam fuisset ille reverendissimus dominus dominus cardinalis; et quod si prefatus dominus Jullianus male dixisset de summo pontifice nec de reverendissimis dominis

(1) Antonio Bombelli era notaro della camera e corte ducale.

dominis cardinalibus in specie id audivissem et intelexissem quod minime scivi nec intelexi..

Super suprascripto secundo capitulo interogatus et examinatus dixit quod ipse erat presens quando ipse dominus frater Jullianus dixit de ecclesia et officio Ambrosiano, et quod ipse frater Jullianus dixit quod Mediolanenses habebant officium divisim factum per Sanctum Ambrosium sanctum probatissimum et habebant constitutiones sanctissimas et approbatas, nec recordor quod unquam audiverim nec intelexerim quod ipse dominus frater Jullianus nominaverit urbem romanam Babilonicam; Quinyimo continue loquebatur honeste reprehendendo vicia taliter quod non poterat imputari, et si aliter dixisset id intelexissem temporibus quibus interfui dictis predicationibus ut supra dixi.

Super generalibus interogatus recte respondit.

(L. T.). Ego Johannes de Gallarate filius quondam domini Gabrielis porte Nove parochie sancti Eusebij Mediolani publicus imperiali auctoritate ac curie Archiepiscopalis Mediolani notarius premissis interrogationibus et examinationibus atque attestationibus present fui, et eorum dicta et attestationes in scriptis reddegi, et per alium me alijs occupato negotijs scribi feci et hic me subscripsi: signum meum apponens consuetum in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum.

A tergo: fiat exemplum mittendum Romam.

Dei quattro frati presentatisi a deporre contro frate Giuliano, uno solo confermava in tutte le sue parti la primitiva deposizione, mentre gli altri tre o mutarono interamente o attenuarono di molto quanto prima avevano asserito. Alle incerte imputazioni di costoro si poterono quindi contrapporre le favorevoli deposizioni di 16 primari cittadini, nobili, cortigiani, giureconsulti, letterati li quali, pochissimi eccettuati, dichiararono che frate Giuliano si era sempre limitato nelle sue prediche a discorrere in termini generali, senza discendere mai ai particolari nè proferire alcun nome. La qualità però di questi testimoni, quasi tutti ufficiali dello Stato o addetti ai servigi di casa Sforza, ci persuade sempre più del secreto intento di Lodovico il Moro di salvare il predicatore. Tuttavia siccome era necessario dare qualche soddisfazione a Roma per le mal celate allusioni agli abusi della curia romana e allo sfrenato lusso dei cardinali, così il frate, onde sfuggire

un più grave malanno, dovette assoggettarsi alla inflittagli pena. L'arcivescovo di Milano nel dare al Moro notizia dell'esame e della cerimonia della ritrattazione, compiutasi in piazza del Duomo nel giorno 13 maggio, così si esprime:

Illustrissimo ed excellentissimo signor mio. Havendo veduto quello m'ha scripto vostra excellentia per una soa de X del presente, commettendomi che una cum el reverendissimo Generale de Sancto Francesco volesse havere diligente informatione sopra la acusatione facta contra frate Juliano del dicto ordine, che 'l deba essere transcorso cum la lingua in dire in le predicatione sue parole che non erano conveniente etc.; per exeguire aduncha quanto vostra excellentia me commanda, retrovandomi ala Bicocha per transferirme a Trezo, deinde in la pieve de Incino, ho postponuto ogni altra facenda, como recercava l'importantia de questo caso, venendo subito quì ad Milano; et insieme cum el prefato reverendissimo Generale ho posto ogni possibile studio et diligentia per intendere la verità de questa discensione, et quì habiamo examinati molti testimonij cum bon ordine per l'una parte et per l'altra, como se convene. Et aciochè vostra excellentia più ordinatamente possa intendere quello è seguito, gli mando cum questa alligato el processo cum la relatione mia. La excellentia vostra poterà examinare el tutto et farli quella digna provisione gli parerà per la prudentia sua, certificandola che 'l reverendissimo Generale resta molto contento de quanto ha facto vostra excellentia in questo caso, et simelmente el patre predicatore se ne trova satisfactissimo, restando hora fra loro quella bona intelligentia et amore qual se convene fra li boni patre et filiolo. Recommandomi sempre ala excellentia vostra. Datum Mediolani die XV, Maij 1492.

Servitor Guid' Antonius
Archiepiscopus Mediolanensis.

A tergo: Illustrissimo et excellentissimo domino domino michi observandissimo domino Ludovico Marie Sfortie Vicecomiti Duci Bari etc.
Papie cito, cito.

In margine: Fiat exemplum mittendum Romam.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. La excellentia vostra per una sua data Papie a X di Mazo me ha commisso che insieme con la reverenda fraternitate del Generale de l'ordine di Sancto Francesco volesse pigliare tuti li testimonj quali addurebeno li frati contra maestro Juliano predicatore, e quelli addurebe frate Juliano ex oposito,

cosi seculari como religiosi, et examinare bene la qualità loro e poi referire a vostra excellentia quello haveria trovato. In executione de esse littere il reverendissimo Generale et mi habiamo esaminati tuti quelli frati de Sancto Francesco hano voluto dire, quali sono in numero quatro. Uno d'essi quatro ha testificato cum juramento frate Juliano havere ditto il Papa e la Corte di Roma habundare di pompa et essere in cativo regimento e che li cardinali guastaveno la Chiesia per fare soi pallatij, et maxime il cardinale de Sancto Petro ad Vincula, et che la chiesia milanese era felice per non essere sottoposta ala chiesia Babilonescha, zioè ala Corte di Roma; un altro frate dice ut supra subiungendo che'l cardinale de Sancto Petro ad Vincula non aferma haverlo nominato: un altro frate ha testificato che non ha sentuto dire del male regimento dela Corte di Roma, nè dil cardinale de Sancto Petro ad Vincula, e che non ha olduto dire cosa alchuna dela chiesa ambrosiana: uno altro frate ha negato il tuto, salvo che gli ha oduto dire che sotto uno mantello se copreno due bestie, intendando di cardinali, e che sono megliori li costumi ambrosiani che non sono li romani. Habiamo poi examinati XVI, tra doctori et homini ben periti quali hano oduto quasi tute le sue prediche, et hano testificato cum juramento esso maestro Juliano havere predicato con grandissima modestia, et che ha dicto a Roma essergli molti cativi costumi, non nominando alchuni in spetie, sed in genere, et che sperava e credeva che Dio illuminarebe la mente del Pontifice e di Signori a reformare la chiesia, et che lo papa non poteva far questo per la possanza deli subditi, et che la chiesia ambrosiana haveva molte bone constitutione differente dale romane, et per questo si doveva relegrare. Illustrissimo signore mio; questo è quello che'l reverendissimo Generale et mi havemo trovato contra dicto maestro Juliano, et benchè predicando a Milano non si doveria reprendere quelli che stano a Roma, tamen non nominando alchuno in specie, sed in genere, a mio judicio non è però peccato in spiritu sancto. Postmodum dominicha proxime passata esso frate Juliano con summa humilitate coram populo in genochione et con la corda al collo, domandò perdonanza al reverendissimo suo Generale et a mi, se l'haveva ditto alchuna cosa contra la Chiesia, il summo Pontifice et reverendissimi cardinali, che non crede però, et quando pur l'havesse ditto, che questo forse era accaduto per discorso de lingua. El dicto reverendissimo Generale volontera gli perdonò; poj el di seguente predicando plurimum commendavit esso Generale como homo integro et bono, et cosi anchora comendò al populo li frati de Sancto Francesco, dicando che li boni, deli quali n'era gran copia nel monastero, non dovevan patire pena per alchuni cativi. Mando

anchora ala excellentia vostra tuto lo examine deli testimonj examinati, et a quella mi ricomando, Mediolani XIIII°, Maij 1492.

Servitor

Guidantonius Archiepiscopus Mediolanensis.

In margine: Fiat exemplum mittendum Romam.

Una prova della benevolenza di Lodovico il Moro verso frate Giuliano l'abbiamo da ciò, che, desiderando sentire qualche sua predica, lo invitava pochi giorni dopo a Pavia colla seguente missiva:

Messer Bartholomeo. Desiderando noi che frate Mariano, quale intendemo essere in quella città, venga quì ad fare una o doe prediche alla presentia nostra, vi dicemo che vogliate operare con chi sarà necessario in modo che lunedì infallanter el se transferisca quì.

La medesma opera farete per fare che frate Juliano et frate Augustino da Lucha al dicto tempo se ritrovano in questa cità senza dubio alcuno, adciochè secundo el desiderio nostro possano predicare. Papie 16 May 1492.

Ludovicus Maria Sfortia etc.

A tergo: Magnifico equiti amico nostro charissimo domino Bartholomeo Chalco ducali primo secretario. Mediolani cito.

Alla curia romana, espertissima delle formole e scappatoie chiesastiche insegnate dalla casistica, non poteva essere sfuggito il vero significato della ritrattazione imposta a frate Giuliano. Infatti mentre il Moro lusingavasi d'avere così sopita la grave querela, il Generale dell'ordine dei minori non mancava d'intrigare a Roma ai danni del frate, e di là inviava commissioni per molestarlo. Eccone la prova:

Ex Mutina die XVI Maij 1493 (1).

Domino Cardinali Vicecomiti

La vostra reverendissima signoria sa quello che l'anno passato li scripse de la imputatione quale fu data al Ven.le frate Zuliano de Histria de havere sparlato de Papa Innocentio e de l'auctorità pontificale. Sa etiam l'opera quale fu facta per intendere la verità essendo

(1) L'originale di questa missiva è assai guasto e in alcune parti illeggibile.

dal generale et da me pregato mons.re l' arcivescovo ad pigliare informatione de questa cosa sopra la quale essendo facto el processo cum l'examine de multi Theologi e Doctori Seculari.... essendo trovato la imputatione essere calunniosa. Epso.... ato dal generale et scripto alla V. R.ma S.ria.... intendere a N. S.re la innocentia de chi indebitamente è.... imp.... T.... riducta alli termini soi e sopita. Inten.... ale non so per quale respecto cerca de novo refrica.... in dubbio quello che già è inteso non havere fundamento alcuno, et a questo fine havere mandato alcune comissioni por fare molestare el dicto frate Zuliano. Io non posso se non haverne displicere non solo perchè frate Zuliano è da mi amato singularmente per la virtù e doctrina sua, ma anchora perchè vedo che non vicio alcuno, el quale io non vorria deffendere ma invidia essere quella che lo oppugna. Però me è parso scrivere alla V. R.ma S.ria e pregarla ch ella sia contenta de far opera cum la S de nôstro S.re et cum el generale, chel sia revocato questo che è ordinato per la molestatione de frate Zuliano e provedere che non li sia dato fatica, perchè se obviarà che la innocentia non sarà conculcata per calunnia e malivolentia de alcuno, et sarà conservata persona benemerita per studio de religione et per doctrina, et a me se farà cosa singularmente grata quale lo amo, et reputaria facta iniuria a uno de li miei intimi quando lui fosse offeso.

Queste esplicite dichiarazioni e una protezione così altamente manifestata valsero a salvare un'altra volta, e forse per sempre, frate Giuliano dalle persecuzioni e da ulteriori molestie del Generale. Ammaestrato dall'esperienza e dal pericolo corso, e fattosi quindi più guardingo, potè continuare le sue prediche qua e là in diverse parti d'Italia. Infatti quattro anni dopo lo troviamo a Venezia, mentre eravi in missione diplomatica quel medesimo arcivescovo di Milano, davanti al quale aveva fatto la nota ritrattazione. Andato a fargli visita, vi fu bene accolto ed accarezzato; e assicurato della benevolenza dei milanesi e della buona memoria che aveva lasciato in quella città, mostrò desiderio di ritornarvi e predicare alla prossima quaresima nel Duomo di Milano. Ma siccome il vicario di provvisione e i fabbricieri del Duomo avevano, per ragioni di convenienza, precedentemente stabilito di assegnare ai Canonici regolari l' esercizio dei quaresimali, così il frate non potè ottenere l' intento, come non l' ottenne nelle altre chiese di

quella città, essendo già tutte impegnate. Tutto ciò si raccoglie dalla corrispondenza diplomatica dei mesi di maggio e giugno 1496, e da una graziosissima ducale al frate stesso, nella quale questi viene chiamato *viro facundissimo.... quem diligimus propter virtutem et bonitatem.*

Noi dubitiamo però che l'opposizione alla sua venuta a Milano procedesse da ben altro motivo, dagli avvenimenti cioè di Firenze, contrarj alla politica di Lodovico il Moro e provocati appunto dalle prediche del Savonarola. Tali avvenimenti giustificavano infatti pienamente la condotta tenutasi nel 1492 verso frate Giuliano, e mostravano a quali pericoli sarebbe forse andata incontro la nostra città, senza la prudenza del principe.

Comunque sia, a Lodovico il Moro, malgrado l'apparenza del più grande rispetto ai religiosi e alla chiesa, non erano dispiaciute le gare fratesche e le allusioni poco benevoli di frate Giuliano verso la curia romana e i cardinali. Una curiosissima lettera del noto poeta fiorentino Bernardo Belincioni ci dà una chiara idea dei veri sentimenti, dai quali il Moro e la parte più colta della corte e cittadinanza milanese erano in quel tempo animati verso il clero e la curia romana. Eccola:

Illustrissimo signore. Sebbene la signoria vostra troppo humanamente me scrive, non diverrò però superbo come gl' ingrati, ma sempre più umile.

Non menò tanti armati in Grecia Serse, quanto fu el populo questa matina sulla piaza del domo. Et fece tute le cerimonie el predicatore; el papasso caifasso deti la beneditione, dico el generale, gonfiato et rosso come un gambero cotto, che tante cerimonie et parlare colla maschera egli ha voluto questo baione, et fare intendere a Roma che lui ama l'onore del papa: et per questo crede havere el capello: ma più nol cerchi che a Milano ne ha hauto uno. Signore mio, se io non credessi dispiacervi direi el vero in certi versi di quella caterva et nuovi pharisei. Cristo naque in una stalla et loro le piume. O sangue di Cristo, o fede smarrita! Poteva bene Gonstantino (sic) del suo donare alla chiesa, ma lei non poteva già acceptare, secondo el nostro capo Christo. Assai epigrammi et sonetti si sono fatti. Non so signore, ognuno gode et s'alegra quando si mordono questi scribi, lupi rapaci, con mille loro reliquie false et inganni che bisognia un dì el buon

Jesu rinovi la chiesa, come la phenice distrugere insino alle campane. Ogni di intendo cose nuove. El frate disse prima come a torto era accusato et risolversi. Poi disse se io havessi detto cosa che avessi turbato o potuto turbare el papa e cardinali. Al generale domandò perdono, non disse però perdono dell'errore, così si salvò beni. In efeto se io fussi lui non mi fiderei del generale. Mi raccomando alla signoria vostra. Io sono a ognora a vedere el tuo dulcissimo figliuolo signore Cesare et de uno rubinetto grasso e denti gli danno noia, et ride et scerza, nè vi maravigliate se non mi curo di corte, perchè sono el favorito colla tua insula et col signore Ceseri et in sul vespro ogni giorno merendiamo et del buno, che Idio ci mantenga et così voi. Die XIIIJ, maij 1492

Belinzoni.

A tergo: Al mio illustriss. Signore Ludovico patrone delle italice muse
A mexer Zan Jacomo Giglino.

Se dobbiamo credere a questa lettera, tutto l'agitarsi del Generale dei minori osservanti contro frate Giuliano, non avrebbe avuto altro movente che l'ambizione e il desiderio di meritarsi il cappello cardinalizio. Il Belincioni, venuto al servizio di Lodovico il Moro e postosi a capo della poesia volgare a Milano, si era dato corpo ed anima al suo padrone e protettore. Divenuto suo poeta ufficiale, ne esaltava la politica e l'ingegno, magnificandone la bontà d'animo e servendolo in ogni sua bisogna (1). Se osò scrivergli siffatta lettera, vuol dire che ne conosceva a fondo e ne divideva i sentimenti; e non poteva essere altrimenti, vivendo con lui nella più intima relazione. Perfetto cortigiano, non avrebbe mai usato frasi e modi che potessero recare dispiacere ad un principe, al cui servizio ed esaltazione aveva consacrato la sua musa e che si compiaceva chiamare *patrono delle italiche muse*. La sua lettera è quindi il segno migliore di quel tempo.

P. Ghinzoni.

---

(1) Abbiamo tolto questi particolari sulla dimora del Belincioni alla corte degli Sforza, da un accurato studio del professore A. Dina inserito nel fascicolo IV, Serie II dell' « Archivio Storico Lombardo. »

LETTERE INEDITE

DI

FRA SABBA DA CASTIGLIONE.

I *Ricordi* di Fra Sabba da Castiglione ebbero il plauso del Bembo, e l'onore di parecchie edizioni, nel cinquecento; nè si leggono anch'oggi senza piacere (1), perchè non solo rivelano larga esperienza della vita e degli uomini, e dirittezza d'animo e di giudizio, ma spirano altresì un grande amore, una vera passione per l'arte e per l'antichità che dà loro speciale attrattiva. Interessante soprattutto è il CIX che tratta degli « ornamenti della casa. » Benchè io sia — scrive Fra Sabba — « un povero ca- « valiero, adorno il mio piccolo studiolo di una testa di S. Gio- « vanni Battista, di mano di Donato, » che basterebbe sola alla fama del grande maestro; vi ha di più, un S. Girolamo di Alfonso Lombardi, due quadri di fra Damiano da Bergamo; « una urna antica d'alabastro orientale, » la più bella che abbia mai visto, ed altre cose ancora di pregio. E in quel ricordo, Fra Sabba, tocca degli artefici più celebrati del tempo con gusto e intelligenza di amatore: ed ha parole affettuosissime per Gian

(1) E. BONAFFÈ, *Sabba da C. notes sur la curiosité italienne à la Renaissance* nella *Gazette des Beaux Arts*, vol. XXX, fasc. 325-326 (1884), che illustra i *Ricordi*, specialmente dal lato artistico. — Più compiuta notizia della vita e degli scritti di Fra Sabba ha dato il PELUSO, *F[illegible] C. gentiluomo milanese* nell'*Arch. st. lomb.* Anno III, fasc. I

Cristoforo Romano, a cui se avesse bastato la vita — consumata dalla trista infermità di quel secolo (1) — sarebbe spettato, secondo Fra Sabba, il terzo posto fra Donatello e Michelangelo.

È noto che Fra Sabba passò tre anni a Rodi, dal 1505 al 1508, fra i cavalieri dell' ordine; e alcune sue lettere, conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, ci fanno ora ritrovare nell' oscuro cavaliere gerosolimitano un prezioso corrispondente artistico dell' incomparabile Isabella Estense.

Prima di partire per Rodi, nella primavera del 1505, Fra Sabba era stato a visitare la Marchesa di Mantova; e da lei, che già s' era data giovanissima, con straordinario trasporto, a far raccolta di oggetti antichi per adornare il suo studio, la sua celebre grotta, comprandone dal Mantegna (2), e tenendo corrispondenti a Roma e Venezia (3), non potevano mancare a Fra Sabba le

(1) Cfr *Rime edite ed ined. di A. Cammelli detto il Pistoia,* Livorno, 1884, p. XXXVI. — G. Cristoforo ebbe amicissimo anche Baldassare Castiglione, che lo fa figurare fra gli interlocutori del *Cortegiano.* Scultore esimio, era fin qui sconosciuto come incisor di medaglie: ma il Valton ha, non guari, in un articolo della *Revue Numismatique* (luglio 1885) rivendicato a lui tre medaglie importanti, di Isabella Estense, di Isabella d'Aragona e di Giulio II, esistenti nel gabinetto della Nazionale di Parigi, delle quali ha dato il *facsimile.* Cfr. *Arch. st. it.,* 1ª disp., 1885, p. 128.

(2) Sulla *Faustina* antica, che la marchesa acquistò dal Mantegna, ed ora si conserva nel Museo Comunale di Mantova cfr. D'Arco, *Delle Arti e degli artefici di M.,* II, 62-65; e Labus, *Museo della R. Accad. di M.,* II, 70.

(3) A Venezia aveva maestro Lorenzo da Pavia, notissimo per le ricerche del Baschet, *Aldo Manuzio, Lettres et docum.,* Venezia, 1867, App. 2. — Dal copioso carteggio della Marchesa trascelgo due lettere di corrispondenti romani; la prima del già nominato Gian Cristoforo Romano, della quale il Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga signori di Mantova* (Modena, 1885, p. 171) ha pubblicato soltanto la parte che si riferisce al famoso *Cupido.*

Ill.ma et Ex.ma Patrona..... Ho ateso a rivedere le antichità, che son state trovate tante belle cose poi la partita mia ch'io resto stupefatto; e qui molta gente si diletta in modo che si dura gran fatica a posser havere cosa che sia eletta, salvo chi non se imbatte a essere il primo a vederla e pagarla a la prima domanda, perchè come se intende montano in gran prezo.

Io debo andare a vedere una tavola di bronzo, tutta lavorata d'argento a la damaschina con figure, anticha, qual m' è ditto essere bella cosa. S' ella

più vive sollecitazioni, perchè da Rodi e dalle altre isole dell'Arcipelago, dove sarebbe approdato co' legni dell'ordine, cercasse di mandarle statue, medaglie, e quant' altre reliquie trovasse in que' luoghi consacrati dall' arte pagana.

mi parerà cosa da V. S. io salderò il patto, perchè l'è cosa da ornare ogni luoco... E così starò atento, e già ò fatti avertiti parechi che cavano e altri che vuol cavare che me sia mostrato a me prima che a li altri: non mancarò de diligentia, ma se V. S. viene a Roma in questo Carnevale io ve certifico che vi serà donato di belle cose, e quà V. S. è aspettata con grandissimo desiderio. Io ho già certificato a parechi Cardinali che V. S. senza fallo venirà a Roma, e so che vi saranno fatte tante careze e tanto vi piacerà il loco e le diverse cose che in esso sono, che vi dolerà il partire e desiderarete il tornarvi spesso: e questo seguirà per molti rispetti e maxime perchè V. S. gli averà comodo stare e dolce compagnie e maxime quella di Madonna Felice figliuola del Papa quale è donna gentilissima e de gentile ingegno e bontà, e dedita a littere e a le antichità e a tutte opere virtuose ed è schiava a V. S. che più volte parlando io con lei me l'à replicato....

Dico ancora a V. S. che 'l Cupido quale à tolto m. Lodovico Brugnolo per V. S. è cosa excellente e singulare e potrassi mustrare sicuramente per cosa rara, e vale ogni denaro, e vi giuro per lo Dio ch'io adoro che se 'l fussi stato tolto in nome de altra persona che di V. S. che 'l non saria mai uscito di Roma. Perchè altre volte ch' io ero putto ebi ingegno e forza di retenere simile cose al Cardinal di Ragona morto e a Lorenzo di Medicj, perchè mi doleva e duole quando Roma se spogli de cose così singulare, perchè ve ne son rare de simile, ma per conto di V. S. io son per non stimar tutte le cose del mundo, pur ch'io sapia farvi cosa grata. A la quale come umil servo me ricomando.

Rome die primo decembris 1505

El servo di V. S.

Ioan Cristofano Romano.

La seconda lettera, non meno importante, è, a quanto sembra, d'un greco:

« Non potendo io, Ill.ma et Ex.ma Signora mia, come è el desiderio mio venire a far reverentia alla S. V. et a bocca contarli molte cose da me vedute, sono certo che essendo V. Ex. desiderosa de intendere de le divine opere fatte per quelli antiqui spirti, scio che quella me odiria volentiera Benchè veramente altro non gl'è restata se non l'immortal nome di Roma. con qualche ruina et frammenti de statue. Et quando io ne vedo alcuna de molta excellentia, che a me par che la natura agionger non li potria, dico questa opera è divina e non humana; et come una di tal excellentia ne vedo dico perchè non ho io l'arte magha ch'io farei portar questa alla Ex. de la Patrona mia. Ma s' io dovesse lassarli la vita io farò tanto che la V. S. haverà per mezo mio qualche bella cosa in memoria de la mia fidel servitù,

Fra Sabba promise, e appena giunto a Rodi, si die' attorno attivamente per compiacere il desiderio della Marchesa. Nell'isola occupata da' cavalieri abbondavano scolture eccellenti; ma erano tenute a vile, lasciate esposte alle intemperie, e Fra Sabba se ne affliggeva con lo stesso dolore che se avesse visto insepolte le ossa di suo padre (lett. I). Come fare a redimerle dalle mani dei barbari? Fra Sabba, giovane, non aveva ancora autorità alcuna, non protettori; si sentiva anzi già guardato di malocchio da' confratelli stranieri che per il suo ingenuo entusiasmo davanti a quelle anticaglie, a quelle *follie,* mormoravano gli italiani esser tutti idolatri, e non avrebbero tardato ad accusarlo qual eretico. Per esser più sicuro e più libero nella sua impresa, Fra Sabba suggerì dunque alla marchesa Isabella la via opportuna da se-

benchè veramente, Madama mia Illma, con grandissima difficultà se ne può havere. Et se pur alcuna se ne trova li sono tanti compratori ch'è un miraculo. Intendo io che alcuni comprano medaglie che hanno bella forma ma carche di rugine per octo e diece ducati per cavarne poi vinticinque e trenta, et qualche volta ne perdeno et qualche volta ne guadagnano bene. Non sono quatro giorni passati che uno ne comprete una di Nerone per ducati sei et netata che l'ebbe ne trovò dodece, ma lui non ne vuol mancho de vinticinque. Sabbato passato un certo romano facendo cavare un suo revolto in campo di fiore trovò un Hercule con la pelle del Leone in su la spalla stancha. Da la man dextera tiene la clava, sul brazo mancho ha un putino de età forse de quatro anni. Fedra dice che non è Hercule ma Comodo. Bella cosa è veramente, ma strana a veder una statua sì feroce, poi vederli un putino in brazo. Un giorno fu trovata, l'altro el nostro signor se la fece portar a palazo, e dicese che sua Sanctità ha dato al trovatore di quella un beneficio da cento e trenta ducati l'anno de intrata....

Roma die 19 maij 1507.

Servulus

Georgius de Negroponto.

Con lettera del 21 agosto questo stesso Giorgio accettava la commissione avuta da Mantova di procurare « un pavimento de porfidi e serpentini et « altre pietre amachiate de quelli pavimenti antiqui che se trovano qui a « Roma. »

Riporto infine da una lettera di Emilia Pia Feltria alla Marchesa (da Urbino, 1508) il seguente passo:

« Io ho scritto a Bernardo da Bibiena che veda se quelle cose belle an- « tique se voleno vendere, como se dice, l'è a posta, acciò se V. Ex. le « volisse comparare altri non le piglino. »

guire. Il governatore di Milano era nipote del Gran Maestro di Rodi: e una sua raccomandazione allo zio in favore di Fra Sabba sarebbe stata il miglior *lascia passare* nell' isola e negli altri luoghi soggetti all' ordine, dove fossero antichità da raccogliere. Che la marchesa Isabella facesse accortamente officiare il Gran Maestro dal Governatore di Milano: e Fra Sabba si prometteva di mandarle a Mantova « una nave carica » di belle cose. La Marchesa eseguì, appena le fu possibile per la difficoltà delle comunicazioni, il consiglio di Fra Sabba: e questi infatti potè allora, sicuro da ogni sospetto, mettersi alla « cerca, » e andare, com' egli diceva, « a processione con gli occhi d' Argo » (lett. IV).

Se non una nave carica addirittura, Fra Sabba mandò tuttavia a Mantova parecchi capi o frammenti di valore (1): un mostro marino « grande circa un cubito, che con lascivo atto fa vezzi a « una Nimpha, quale esso tiene con un braccio stretta; » una piccola statua, che sebben mutilata Fra Sabba giudicava cosa di squisita fattura, tale da piacere a dei grandi artisti, come il Mantegna e il suo Gian Cristoforo; due testine di Amazzoni (lett. IV, VI); alcuni torsi, ed una medaglia trovata a Delo (lett. II), che non valeva molto, ma avrebbe ad ogni modo figurato bene nella ricca collezione numismatica della Marchesa (2). Tutto infervorato nella sua devozione per Isabella d'Este, Fra Sabba vagheggiava di fare un bel colpo; dal quale, riuscendo, sarebbe venuto splendidissimo onore non solo a Mantova « ma a tutta Italia insieme. » Era stata trovata a Castel S. Pietro « una nobile, celebre et solenne sepultura; » e Fra Sabba stava prendendo concerti con un ingegnere per trasportarla « sana et integra, » e senza

(1) Del 1506 non troviamo alcuna lettera di Fra Sabba: ma da' copialettere della marchesa Isabella si rileva che anche in quell'anno ebbe da Rodi parecchi oggetti pregevoli. Così scrive a Fra Sabba in data 18 genn. 1507: « Restamo avisate de le cose antique, che in nome nostro ha raccolto, ultra « quelle che gli giorni passati ce mandò... le quale ni furno molto grate. » (*Copialett.* Lib. 20).

(2) Da un inventario, fatto molto all' ingrosso dopo la morte della Marchesa, risulta che quella collezione contava circa mille medaglie antiche, la più parte d'argento, una trentina d'oro.

altro spedirla a Mantova (lett. V). Non sembra però che avesse effetto questo disegno, accarezzato con entusiasmo da Fra Sabba, e da lui annunziato alla Marchesa con mistero « sotto sugello di silentio. » Egli è che, malgrado i diletti artistici che ora poteva procurarsi, Fra Sabba si trovava a disagio in Rodi; costretto ad una vita di stenti « per acqua et per terra, » con poca speranza di fortuna e di premio, perdendo il tempo, e, quel che più gli doleva, le abitudini tranquille e predilette dello studio (lett. III). Aveva intrapreso un' opera di cavalleria, in prosa, trattandovi « di tutte le conditioni et qualitate che deve havere un « vero et bon cavallero »: e in proposito aveva spesso dei battibecchi con degli spagnoli suoi colleghi, dinanzi a' quali burbanzosi sosteneva il nome italiano (lett I); ma come attendere ai suoi esercizi letterari, quando da un momento all' altro doveva essere « sopra le galere in corso o per le castelle a fare le *sue* caravane? » Fra Sabba, interponendo dunque anche la buona Marchesa, s' adoperava per tornare in Italia, e possibilmente a Roma con qualche ufficio nel suo ordine stesso: e nell' estate del 1508 ottenne infatti licenza, e da Rodi passò a Roma, presso il Procuratore Generale de' cavalieri di San Giovanni, Fabrizio Del Carretto (lett. VII). Aveva promesso alla Marchesa che anche lontano da Rodi avrebbe ben saputo indirizzarla per procurarsi altri capolavori: ma dopo il 1508 non si ha più nell' Archivio Gonzaga alcun documento delle relazioni di Fra Sabba con Isabella d' Este.

Fra Sabba rivide l' Italia, quando formavasi la lega di Cambrai: e in quegli anni sciagurati, che volsero allora per la nostra libertà e indipendenza, Fra Sabba, mischiato col Del Carretto negli affari politici, non ebbe certamente più tempo di pensare all' arte. Di quella vita agitata, di quella politica subdola, egli in breve fu stanco: e nel 1516, essendo stato creato maestro dell' ordine il suo protettore Del Carretto, accettò, come una liberazione, la commenda della Magione presso Faenza (1). Aveva

(1) Cfr. Peluso, *loc. cit.*, p. 370.

trentacinque anni appena: ma volle preferire a' negozi di corte quel grato ritiro; e vi si chiuse per sempre, dividendo le sue cure tra opere di beneficenza e la composizione de' *Ricordi,* che dettava pel nipote nel suo piccolo studio, resogli più caro da' belli oggetti d' arte che v' aveva adunati.

Quel sentimento artistico, che anima i *Ricordi* della sua vecchiaia, rende anche più calde ed eloquenti, nella stessa ridondanza a volte barocca dello stile, queste lettere della sua giovinezza. Nelle quali ci appare più originale la figura di questo frate cavaliere, che andato a Rodi per difendere uno degli ultimi baluardi — pur troppo fra breve anch' esso destinato a cadere (1) — della cristianità contro il Turco, si preoccupava più che altro con tanto affetto degli avanzi dell' antichità classica, con tanto sincero dolore per lo spettacolo miserando in cui erano ridotti; e si dava religiosamente a raccoglierli, per farne bella l' Italia, in una delle sue corti più brillanti, ed omaggio alla donna più colta, più gentile del Rinascimento. Gli anni passati in Rodi contribuirono senza dubbio « a destar in lui quell' amor della solitudine, « quella compiacenza dei diletti interni » che lo portò giovanissimo alla Magione, dove stette dal 1516 sino alla morte avvenuta nel 1554. Doveva esser questo l' asilo vagheggiato per la vecchiaia dal giovane entusiasta che in Grecia, pieno de' ricordi presenti dell' antichità, si piaceva di fare una nuova Accademia, uno strano Parnasso sopra un arido scoglio: e dinanzi al mare fremente si sfogava a declamar versi a' corvi librantisi nel cielo sereno.

ALESSANDRO LUZIO.

(1) È erroneo ciò che fu da alcuni asserito, che Fra Sabba si trovasse alla caduta di Rodi nel 1523 e vi perdesse una mano, donde la necessità di scriver con la sinistra. Come si vede dalla sottoscrizione di alcune lettere (IV, V, VI) egli aveva da tempo contratta tale abitudine.

Lettere

I.

Illustrissima et serenissima Madonna.... Devotissimo servo de V. S. cognoscendo quella sempre essere occupata circa cose alte et sublimi, non merito de essere accusato de temerario ardire, si col mio scrivere cerco de non esser messo da la S. V. in cieco oblio; et tanto più volentiero ho preso ardire de scrivere quanto io desidero che quella chiaramente comprenda ch' io sono ben da la felice et ben amata Italia mia dolce patria et caro nido in volontario bando e religato in la deserta arida et inhabitata insula de Rhode, qual d'ogne cosa egualmente sustiene extrema inopia, se non de roccie, sassi e mari. Nientedimeno la comissione qual V. S. me diede quando io fui questo maggio a Mantua ancora me dura in la tenace memoria così ferma che mai più saldo in marmore non se scrisse. La quale comissione se V. S. ben se ricorda fu ch' io facessi ogne diligentia e studio per havere qualche antiquità. Aviso adunque a quella come quà a Rhode glie sonno molte sculture excellentissime et presertim in nel giardino de lo Illmo et R.^mo^ Mons. Gran Mastro le quale per non essere cognosciute sono sprezate, vituperate et tanto tenute a vile che iaceno scoperte al vento, a pioggia, a neve et a tempesta, le quale miseramente le consumano et guastano, unde io mosso a pietà de la lor crudel sorte non altrimente se in tal stato veduto havessi le insepulte ossa del mio patre, io feci ex improviso un sonettaccio quale mando a la S. V., (1) et apiccailo al collo a una de quelle statue. A la fine non ho saputo operar altro, se non che alchuni di questi nostri militi R.^mi^ de li quali el tacere è bello hanno detto che noi altri italiani siamo tutti idolatri et però se delettamo de queste follie; il perchè a me è stato necessario de callare, et con quelli occhij ch' io ho veduto l' altri mei dispiaceri m' è forza de mirar questo ancora. Sed de

(1) Nè questo sonetto, nè un altro che andava accluso alla lettera seguente, ci è conservato.

hoc alias, tempo è ch' io torni al mio primo lavoro. Ill.ma Madonna, se ben quà le antiquitate sonno molte et pocho in prezo, nientedimeno io sono tanto nuovo in questa corte che apena gli sono cognosciuto, non ch' io li habbia credito reputatione o auctoritate alchuna, et non havendo nisuna de queste io non porria tentar cosa che me reuscisse. Ma ben io metterò la S. V. per tal cammino che, se essa vorrà, haverà più che non saperà domandare. Faccia adunque la S. V. che Mons. de Chiamonte governatore de Milano scriva al R.mo Mons. Gran Mastro de Rhode suo cio, sive barba: come al presente glie acade a certi soi propositi de havere bisogno grandissimo de statue et altre antiquitati; et per esser l' insola de Rhode et parimente quella de Lango et Castello S.to Pietro, ove gli è la sepultura che fece Artimisia a Masuleolo suo marito, luogi copiosi de queste cose suplica a la S. S. R.ma che quella se degni de fargline parte, et che in questo la S. S. R.ma non voglia manchare per niente perchè esso non porria havere cosa più grata. Preterea gli subgiunga che, per essere la S. S. R.ma occupata circa molte facende de maggiore importantia, se degni de dare tutto l' incharico de questa cosa a frate Savolo de Castiglione, el quale per essere italiano e per esserse per altri tempi summamente delettato de queste cose ne ha qualche iudicio, sì che tutto quello ch' esso dirà essere cosa bona la S. S. glie la mandi; et così facendo la V. S. io farrò lo officio del bon servo, et per tanto io me rendo certo che mandarò una nave caricha de antiquità marmoree a Mantua. Ma sopra tutto la S. V. farrà questo con tal dextreza che paia che non proceda da me, perchè altrimente de facili io porria andare tra le mano de l' inquisitore per idolatra et heretico, et gran cosa non serria se me facessino risolvere in fumo et cenere, facendo el fuogo verde. Et se ben me acadessi de esser sopra le galere in corso o per le castelle a fare le mie caravane, V. S. tenerà via che questa cosa non passa se non per le mie mano, perchè alchuna volta o per la ingnorantia o per la malicia de gli homini quella porria havere le cose più triste et che da bon senno nulla vaglieno. Io da poi che sono a Rhode con nova arte e novo ingegno ho hauto un corpo senza testa, bracchia et gambe, di marmore, stato novamente trovato in una vigna al Lyndo, el quale è de minore statura de quello di metallo che è

a Venetia in mano de m. Andrea de Martinis ma non men bello: et tengolo quà a petitione de la S. V. et haverialo mandato a quella de presente, se non ch' io spero de far cavare là dove gli è stato trovato per vedere de havere el resto, et havendolo o no V. S. me scriva dove quella vole ch' io lo mandi....

Preterea perch' io so la S. V. prendere volentiere piacer de le recreationi e spassi de li soi servi, per tanto fo intender a quella come io ho fatto quà a Rhode una nova Academia, sive un strano Parnaso; et acziò che quella non creda ch' io la habbia ordinata in qualche magnifica casa o riccha sala o pomposa camera o in aurato portico o in qualche florido et ben coltivato giardino, aviso V. S. come l' ho constituita sopra un arido, ignudo et rigido scoglio, ove le onde marine rotte da li sonanti venti sempre se sentono mugendo piangere, et ivi a posta mia recito comedie anzi tragedie, egloge et satyre, senza troppo frequentia de aredunati popoli; tal che se recitando per mia gratia io veggia un rocho corbo prestarme le attente orecchie io me tengo per quel giorno felicissimo et segno quel di con biancha pietra, et cosi va chi tra barbari vol consumar el suo tempo. Ma sia con Dio, forse che la forte fortuna me riserba a megliori tempi, benché a gran speranza un misero non crede. Ancora aviso V. S. come ho lassato el placido Apollo et la suave lira, et ho preso per mio idolo el belligero Marte con la horribil tromba, et le mie mano quale erano solite de manegiare et trattar carte, calami, penne, inciostri et libri ora altro non tocchano che spade, lancie, corazze, maglie, scudi, archi et saiette. Ma questo è ancora più bello che da professore de santissime lege sono io devenuto pirata de mare. Però s'io non finirò quelli epitaffij quali io voleva dedicare a V. S. quella considerando el loco dove io me trovo et presertim in questi tempi me haverà per excusato usque quo, perché contra el volere de Marte et de Neptuno non se po' gire. Puro al lor dispetto ho fatto tanto ch' io ho incominciato una opera de cavallaria, ove gli scrivo tutte le conditioni et qualitate che deve havere un vero et bon cavallero, et è in prosa, et avisandove Illma Madonna che sopra questa cosa io sono ognedi a le mano con molti cavallieri castigliani li quali molto presumeno de sapere circa questo. De le cose de quà io non ne posso dare altro aviso a la S. V. se non che publicamente se dice et affer-

mase che questo anno el Turcho deve venire a capo a Rhode, et per fino adesso esso ha fatto grandissimi aparecchi. Noi lo aspettamo con devotione et con bon core, et speramo prima in nel favor del cielo et poi in la prudentia de li nostri maggiori et in la virtù de le nostre taglienti spade che se esso glie viene non ne riporterà più vittoriosa palma che fece l'infelice ricordatione de quel can renegato et traitore del suo patre. Non altro, se non che me arecomando a la S. V. per infinite volte suplicando che quella voglia haver per certo e fermo che tra li infiniti soi servi alchuno non gli è che me trapassi de amor, fede et affectione verso quella. E s'io non temessi de far troppo el domestico con V. S. io la pregaria che se degnassi de ricomandarme a m. Marchetto, et a m. Fedele mei honorati et maggior fratelli. Et se la V. S. o per dar risposta a la presente o per altre cose se volessi degnar de scriverme quà drizarà le sue lettere a Venetia in mano de m. Andrea de Martinis comendatore et priore de Ungaria, et le lettere seranno ben date. Valete

Dat. Rhod. (s. a.)
De la S. V. Illma et Seren.^ma^
Dev.^mo^ et Humil.^mo^ servo
Frate Saulo de Castiglione
Milite Jerosolimitano sive Templario

A la Ill.ma et Ex.ma
Madonna Elysa di Gonzaga
Marchesana di Mantua feli-
ce et sacratissimo Tempio
di virtù et suo celebratiss.°
idolo
Mantue Cito et fideliter.

II.

Illma et Exma Madonna gloria di nostra età et sola vivo sole di virtù ch'al mondo è spenta. Abenchè questo septembre io scrivessi a la V. S. de più cose a pieno, nientedimeno al presente

essendo acapitato di ritorno da Jerosalemme quà el medico (1) de la V. S. a me serria parso de manchare assai de la mia servitù se esso fosse venuto a Mantua senza due virgule de mia mano. Et questo perch'io so la V. S. sicome spirto pelegrino esser vaga et desiderosa de senuire continuamente cose più diverse et nove. Avisove adunque, Illma Madonna, come el di inanzi che la galeaza de li peregrini che fu a li cinque de decembre intrassi in nel porto di Rhode, io arrivai con le galere nostre da lo arcipelago ove visitai non dirò tutte ma la maggior parte de le Ciclade et de le altre insule famose le quale lo Egeo mare circonda e bagna, felici nidi de tanti homini divini, et tra l'altre io fui in la chiara insula de Delo, patria de Apollo et de Diana, ove col cor tristo et con turbato ciglio mirai le disolate mura, le rotte colonne e le statue in terra sparse; infelice relequie del tempio famoso et honorato, qual fu da l'antiquità construtto et consacrato in honore de Apollo: ivi dimorammo sorte tre giorni in li quali per ricordarme de la S. V. Illma io volsi et rivolsi tutte quelle ruine per veder de trovare qualche cosa al proposito de la V. S. Vero è ch'io li trovai infinite statue marmoree uscite da bon martello, ma erano tanto maggior del naturale che era impossibile el levarle et condurle, le quale io credo se state fossero portabile che esse non serrebbeno state lì per fine a questa hora; et peggio ancor mi seppe che nisuna ne fosse che havessi capo o mano, anzi tutte parevano essere state in mano del manigoldo, et assai me dolse che a questa volta per compiacere a la V. S. io non possi far tale officio perch'io haveria mandato tante teste, mani, bracci et piedi a la V. S. Illma che quella haverebbe fatto triomphare tutta Mantua de gelatina almancho per una estate. In summatutto, Illma Madonna, io non ne ho potuto arecarne se non due medaglie che furno trovate

(1) Lucas Medicus scriveva da Cipro il 20 agosto 1505 alla M.^{sa}: « Io « trovai in Rodi uno giovene da Castiglione il cui nome non ho in memoria: « mi disse che alla tornata mia mi darebbe certe cose antiche da portare.... « Questo tale è grande amico de Christofalo scultore. »

In data 12 maggio 1506 (*Copialett.* Lib. 18) la Marchesa Isabella ringraziava Fra Sabba della lettera portatale dal medico « insieme cum la medaglia et sonetto, » promettendo che avrebbe fatto gli opportuni offici col governatore di Milano.

da un galeotto, de le quale l'una è totalmente da la vecchiezza consumata, et l'altra la mando a la V. S. involta in nel sonetto quale io feci in Delo de nanzi a le ruine del desolato tempio, la quale medaglia non per altro la mando a la V. S. se non che quella possa dire de havere tra le sue vetustate de le antiquitate de Delo.

Preterea per essere io stato questi doi mesi passati absente da Rhode io non ho potuto sollicitaro de havere el resto di quel corpo di marmo.... ma ora io farò quella diligentia che serrà possibile.... Ill.ma Madonna, se V. S. desidera de fornirse de antiquitate, quella faccia quello effetto ch'io gli scrissi, et basta ch'io giuro a la V. S. per lo habito ch'io porto ch'io mandarò tante antiquitate a Mantua che la mità ornaria tutte le cità de Lombardia....

Dat. Rhodi die 6 decemb. MDV volante calamo
De la V. S. Ill.ma et Ex.ma
Dev.mo Hum.mo Servo
Frate Sabba de Castiglione
milite Templario.

III.

Felicissima et Ser.ma S.a de le mie afflitte et languide speranze almo Sole.... Saperà come io me trovo a Rhodo a l'ordinanza de S.to Ziovanne, e in verità non in disgratia del mio R.mo Gran Mastro, et questo più presto per humanità di Sua S. R.ma che per meriti mei, tal che si li beneficij nostri de la lingua de Italia si come quelli de tutte l'altre lingue andassino per la via di Rhodo, si come la ragione et lo debito vorrebbe, io non porria sperare se non bene in sucesso di tempo da sua S. R.ma Ma secondo che per manifesti segni si po' comprendere, a me pare che la S.ta del N. Summo Pontifice sequendo l'orme de li soi predecessori ne voglia disporre a libito suo, per la qual cosa el nostro tanto afaticarse et tanto continuo stentare a Rhodo nocte et giorno, et per acqua et per terra, altro non è che spargher el seme in la harena senza speranza alchuna de ricoglier frutto;

et perchè in questo a me gli va interesse di tempo e intermissione di studij, de le qual nisuna maggiore nè più grave jactura io porria sentire, per tanto volentier io vorria provedere al fatto mio.... Io novamente ho inteso Mons. Frate Sixto religioso del nostro ordine et nepote de la S.[ta] de N. S. essere stato fatto priore di Roma, et considerato che a li servicij di nisuna altra persona vivente nè meglio nè più honoratamente io me porria acostare che a quelli di Sua S., primo per esser del nostro ordine, et poy per essere (come intendo) cavaliere molto virtuoso et molto honorato, io volentier me transfereria a li servicij soi... Per tanto... ho voluto ricorrere da V. S. si come da quella persona in la quale io sopra ogn' altra spero et confido, pregando et suplicando a quella che per mio amore et beneficio se degni de abracciare questa impresa.... cziò ch' io sia a li servicij del prelibato Fr. Sixto con quella conditione et grado ch' a la V. S. parerà; et avisandove, Ill.[ma] M.[na], che se 'l prelibato Mons. Sixto ben mira col iudicio saldo, la S. S. non deve meno desyderare et haver caro la mia servitù ch' io la signoria de lui, per molti rispetti de li quali per ora il tacer è bello, e presertim per essere io del ordine, benchè indegno, et ancora qualche poco introducto in le cose nostre del convento de Rhodo, per la qual cosa la S. S. accadendo si porria valere di me non solamente in le cose di ponente ma etiamdio in quelle di levante: et non solo in tempo di pace ma ancora di guerra. Et in quanto a cziò io non scriverò altro ala S. V. perchè io so che quella assai meglio saperà fare ch'io scrivere.... Basando reverentemente le felici mano di V. S. ecc.

Ex clara Rhodo die X martij MDVII
De la V. S. Ill.[ma] et Ex.[ma]
Humil devoto et affettionato servo
Fra Sabba de Castiglione milite Rhodio indegno.

IV.

Felicissima et Ser.[ma] Madonna, del nostro secolo unico ornamento; a questi giorni trapassati in poco corso di tempo io recevette due littere di la V. S. a me summamente grate, et con l' ultima di quelle una de Mons. de Chiamonte derettiva al nostro

R.^{mo} Gran Mastro di Rhodo, come io già scripsi, la quale havendola io consignata a la S. R.^{ma} S. quella mi fece si grata risposta che indubitatamente io spero di perdonare questa volta a la ingiuriosa fortuna mille et mille antiche offese et mille trapassati torti, et non per altro se non per haverme ora ley fatto gratia di poter satisfare a un mio ardente et intenso desiderio. Quale è di gratificare et compiacere a la V. S. Illma, et avisandove, Exma M.^{na}, che per fin ad hora par che li cortesi cieli vogliano favoreggiare la nostra impresa. Perchè el seguente dì ch' io consegnai la detta lettera, furno mandate a donare dal Castello S.^{to} Piero a Mons. R.^{mo} un vaso marmoreo et un monstro marino parimente di marmo, grande circa un cubito, che con lascivo atto fa vezzi a una Nimpha, quale esso tiene con un braccio stretta: le quale cose, assay bone, novamente sono state trovate tra quelle ruine alicarnassee. In quanto a la solicitudine, cura et diligentia mia io non scrivo altro a la V. S. se non che ora ch' io posso (per comissione de Mons. mio R.^{mo}) andare per Rhodo a la cercha maggiore, senza suspetto de essere intitulato heretico nè idolatro, ognedi andarò a processione con gli occhi d' Argo, et dove vederò cosa al proposito nostro quella sia certa ch' io non sparagniarò più al sacro che al profano, nè più al publico che al privato. Ma a voler conducere questa barcha in porto a salvamento ce bisogna de alargarse da due periglosi scogli, de li quali l' uno si è che le ditte cose non vadano a Venetia in mano del R.^{do} fr. Andrea de Martinis, perchè delettandose la S. S. de antiquità quella porria forse usare più sicurtà che non si converebbe, presertim perchè in queste cose pare che ogne presumptione sia licita, ogne furto honesto et ogne rapina laudata. L' altro scoglio si è che non vadano a Milano da Mons. de Chiamonte, perchè quantunche io sappia la S. S. (per essere di natione et patria barbara et francescha) poco dilettarsi di simili cose, excepto se non fosse qualche idolo devino di patre Baccho, nato tra Viterbo et Bulciena, o in la generosa insula di Creta, puro per esser in Milano molti antiquarij, come la V. S. sa, le dette cose non porriano se non scorrere fortuna.... (1).

(1) Qui suggerisce alla M.^{ca} un mezzo sicuro per la spedizione diretta a Mantova.

La V. S. faccia conto de havere tutte le antiquità, che si trovaranno in queste bande, mentre questo Gran Mastro viverà..... Ora per lo lator de la presente, chiamato Pre Moderanno di Barcelli, parmesano et servitore de m. Antonio Barnero di Parma, io mando a la V. S. una statuetta di marmo senza testa et braccia, non senza mio gran.^{mo} dispiacere, le cui superiori parti sono ignude, et le inferiori coverte di sottilissimi drappi, la quale io hebbe da l' insula de Naxo. Questa benchè non sia integra come io vorria, puro suplico a la V. S. che se degni de acettarla con lieto animo et con sereno ciglio, havendo più presto consideratione a la mia voluntà che a la qualità del dono: io son de opinione che quantunch' ella sia mutilata et moncha tamen non dispiacerà a m. Andrea Mantegna nè al mio Ziovanni Christoforo romano, si amendue ancora usano la presente humana vita et sono ivi presenti. Insieme con la detta statuetta io invio due testaiuole di amazone, venute dal Castello S.^{to} Piero, sive da Alicarnasso; et si migliori fossero state più volentieri le haveria mandate.

Preterea io aviso la V. S. come questi dì passati in la furia de l' inverno io fui due mesi in galera per andare al Castello S.^{to} Piero per vedere la nobile sepultura ivi novamente stata trovata. Ma quando fummo per dismontare in terra havessi come XX velle turchesche armate per il Turcho venivano a li danni de la religione; per la qual cosa fummo constretti, senza vedere la desiderata sepultura, de andare a la volta de le nostre insule per dar aviso et soccorso a quelle. Ma ad ogne modo ad ogne modo questa altra volta che usciranno le galere, io voglio far lo extremo di mia possa per vederla et poi del tutto darò aviso certo a la V. S. Ma si li piatosi cieli me concedeno gratia come io spero de ritornar presto in Italia, io metterò tale impresa et non molto ardua per le mano di V. S. che si quella la vorrà sequire come credo, la V. S. non solamente nobilitarà Mantua, quantunche per molti altri rispetti sia nobilissima, ma tutta Italia insieme. Ma questo per ora sia apresso di quella sotto sugello di silentio, per non disturbare li nostri disegni.

In quanto al fatto mio (1) per la presente non ne scrivo altro....

(1) Cioè di esser preso a' servigi di Mons. Sisto.

io non voglio da la V. S. se non cosa che quella possa con suo honore et comodità, per le quale io non serria men pronto de exponere la vita che per la salute de la mia religione. Io a partirme da Rhodo non aspetto altro che la risposta di V. S. et venendo io in Italia, se la cosa mia sortisce ad effetto.... subito ch' io sia a Roma per satisfare in parte la mia devotione verrò a visitare la sanctissima effigie di V. S. con la quale parlarò de la suditta cosa....

De le cose di quà per ora io non ne do altro aviso a la V. S. per essere al presente tutto l' Oriente sordo et muto. Acadendogli alchuna cosa, la V. S. ne serà avisata fidelmente. Facendo quella scrivere da Mons. de Chiamonte a Mons. nostro R.mo la V. S si ricorda de fargli scrivere che li mandi de le medaglie di qualunche metallo si siano.

Non altro per ora se non che basando io humilmente le felici mano di V. S. suplico che quella me voglia havere nel numero de li soi devotissimi servi. Optime valeat.

Scritta con lo sinistro calamo et data in la chiara insula di Rhodo die XVI aprilis MDVII.

De la V. S. Ill.ma et Ex.ma

Hum.mo et Dev.mo Servo
Fr. Sabba de Castiglione
indegno milite Rhodio

A la Ill.ma et Ex.ma
Signora Donna Elysa
di Gonzagha de la
felice Mantua Marchesana dignissima
gloria di nostra età et
viva effigie de vera virtù
Mantue
Felicibus Avibus.

V.

Felicissima et Ser.ma Madonna, qual de l' altre fai quel che fa el sol de le minori stelle; a li 29 de augusto io recevette una di V. S. data a Mantua el II° de Julio, qu gratissima

per molti rispetti, presertim per haver inteso le cose per me inviate a quella esser arrivate in porto sicuro contra el solito loro, et ancora per haver inteso la V. S. haver abracciata la mia facenda, non altrimente come io sperava, del che non potendo io referire quelle gratie che doveria referisco quelle che meglio posso, confessando ben essere obligato a la V. S. non sol mentre viva ma ancora da poy le sepolte ossa.

Feliciss.ª Madonna: Per esser io stato questi mesi indisposto non ho potuto fare la cercha per Rhodo a mio modo et mancho sono potuto andare al Castel San Piero, et però per il presente passaggio io non invio alchuna antiquità a la V. S. et non senza mio intenso dispiacere. Et acziò che quella havessi qualche cosa io dissi al R.^mo^ gran Mastro nostro che sua S. R.^ma^ haveria fatto bene a mandare el monstro marino de marmo, del quale io alias scrisse; ma quella si come persona non di troppo alto iudicio in simile cose me rispose che per ora non voleva inviare cosa si minima, ma che tuttavia faceva cerchare, et trovandose cosa alchuna haveria inviato ogne cosa insieme. Alhora io cagliai senza fare alchun motto, perchè la S. S. R.^ma^ è di tal sorte che ogne minima replicha el fa saltare fuor de manico più che la scopa. Ma essendo Mons. de Chiamonte a Milano V. S. farà che esso scriva che havendo inteso o per mie o per altre lettere la sua R.^ma^ S. haver un mostro marino di marmo suplica a quella che se degni de mandarglilo, quantunche per fin al presente non se sia trovato altro.... È cosa che vale il prezzo et io so che piacerà molto a quella senza alchuno dubbio. Del vaso marmoreo, del qual alias ancora scrissi, io non ne ho ditto niente a Mons. R.^mo^ per haverlo la S. S. converso da un deposito de cenere in un refrescatoio de fiaschi, del che non molto me ne sono curato per non esser cosa molto eletta, puro apresso a l'altre haveria fatto numero. Ma scrivendo Mons. de Chiamonte, la V. S. gli farà ricordare che scriva de le medaglie tanto de bronzo quanto d'argento et d'oro. Preterea per altre mie io scrissi come io tramava una cosa la quale venendo ad effetto era per dare qualche splendore a la gloriosa cità di Mantua, quantunche per molti altri rispetti fosse clarissima: ora m'è parso de scoprire lo animo et la fantasia mia, quale era che essendo stata trovata (come io già ne scrissi a la V. S.) al Castel

S.[to] una nobile, celebre et solenne sepultura io cercava, si possibile era, de levarla de li et di condurla altrove; et havendone questi dì passati ragionato col capitanio del detto Castel S. Piero, el quale è venuto a Rhodo, et parimente con un ingegniero cremonese el quale è stato là, l'uno et l'altro me ha detto che facilmente et con pocha spesa se levaria sana et integra de là dove è, et conduceriase là dove lo huomo volesse. Ora nanzi ch' io passi più avanti andarò al Castel solamente per vedere la detta sepultura, et parendome cosa che vaglia el prezzo come ognuno me dice, a me ne bastarà lo animo de mettere la V. S. per tal camino che quella non haverà tutte le fatiche del mondo a farla condurre a Mantua. Ultra de cziò, in una insula de la religione chiamata Calidne sive calamo nasce una certa specie de legno aloe, el quale si non è tuttavia di tanto odore come quello di Soria, nientedimeno lavorato et presertim al torno reesce senza comparatione asai più vago, più bello et più polito del soriano. Et acziò che la V. S. ne faccia la prova io ne invio a quella un fascio de 8 pezzi, et piacendoli la qualità del ditto legno V. S. me ne darà aviso, et quando li si trovassi alchun mastro che gli bastassi lo animo de farne del ditto legno una lyra viola o leuto parimente quella me ne darà aviso, scrivendome de che longhezza et grossezza li ho da cerchare; et io farò de mano et di piede acziò che la V. S. sia servita, et tanto più volentieri quanto uno instromento di tal legno serrà cosa nova et a li dì nostri non più fatta....

In quanto al fatto mio.... a me serria gran.[ma] comodità, satisfatione et profitto haver presto la resolutione del signor Fr. Sixto et parimente la risposta di V. S. et di questo la ragione si è che dimorando io questo inverno a Rhodo indubitatamente al bon tempo come è solito verrà nova d'armata, et essendo tal nova questi signori per nisun patto me dariano licentia et io mancho la domandaria per non manchare a lo honor mio, talchè bisognaria ch' io dimorasse per fin a un altr' anno....

Per più vie de Turchia, de Egipto et di Soria havemo per certo et fermo che 'l Soffi, del quale io scrissi altre volte assay apieno (1) questo augusto proximo passato ha data al Turcho

(1) Questa lettera manca.

una gran.^{ma} rotta.... In Turchia si dice che 'l Turcho in persona insieme con tutti li figli andarà a questa expeditione.... Tiense che tra loro serà gran.^{ma} effussione di sangue, per havere el Soffi exercito infinito pedestre et equestre ben docto et exercitato in le arme. Noi per li mozzi sive paggi de due spacchide ivi morti havemo come le genti del ditto Soffi altre armi offensive in campo non usano, se non la lancia, l' archo, la scymitarra et la mazza: de arme defensive non usano altro che certe giubbe di cottone talmente proponte che gagliardamente resisteno a ogne ponta di lancia et di saetta; puro io me vorria trovare più presto adosso una bona corraza de aciale fino ben temperata et meglio battuta. De questo io non son che altro dire se non che me pare de comprendere che lo onnipotente Dio vedendo l' infelici et miseri christiani ciechi pigri et freddi a vendicare le sue spiatate offese cercha et non senza molta vergogna et infamia loro de fare le sue vendette per altre mane che per le nostre....

Basandoli li felici mano et li beati piedi la suplicho che se degni de perservarme in nel numero de li soi servitori ecc.

Ex Clara Rhodo die II octobr. MDVII sinistro calamo.

Humil. devoto et aff.
Fr. Sabba de Castiglione
M. R. indegno.

VI.

Illma et Exma Madonna, a li 16 de marzo io recette una di V. S. data Mantue 12 decembris, et sotto piegho di quella due lettere de lo Ill. Mons. de Chiamonte governatore de Milano.... Consignai la sua al R.^{mo} Gran Mastro lo quale...... subito me comise ch' io me facessi dare el monstro marino che era in nel suo giardino.... el quale monstro ora io lo invio a la V. S. Et ultra cziò io dissi a S. R.^{ma} S. che si quella voleva inviar altro a la S. di suo nepote io me offriva a dargli bono recapito, et quella nisuna altra cosa me rispose si non *bien bien*. Da poi io domandai dal suo secretario se Mons. de Chiamonte in la detta lettera

faceva mentione alchuna de medaglie, el quale me disse di non.... Et ultra el detto monstro io Fr. Sabba senza saputa alchuna del R.mo Gran Mastro invio a la V. S. tre teste di marmo tutte insieme, haute da l' insula di Langho alias Chos, et parimente un corpo di marmo senza braccia testa et gambe hauto da l'insula de Delo, le quale cose non sono come la V. S. merita.... si degnarà de accettarle di bono animo et di buono core....

. . . . A questi dì passati, essendome parso tempo proprio oportuno et apto per molti rispetti de domandar la mia licentia per ponente, io la volsi domandare et obtenila.... Quantunche io me absenti da Rhodo, nientedimeno darò tal filo per le mano a V. S.... che haverà quanto c'è et quanto si trovarà in ne l'insule de la religione mentre viverà questo Gran Mastro, et avisandove, Ill.ma Madonna, che subito ch' io sia arrivato in Italia io voglio mettere due cose per le mano a la V. S. le quale si quella le vorrà exequire, come facilmente porrà, la V. S. ornarà non pocho Mantua....

Basando le felice mano di V. S. ecc.

Ex Clara Rhodo die 26 martij MDVIII sinistro calamo.

Humil. et aff. Servo
Fr. Sabba de Castiglione M. R.

VII.

Ill.ma et Ex.ma Signora. Per la presente la V. S. serrà avisata come da poi li lunghi errori a li dì passati agionsi da Rhodo in Roma ove si alchuna cosa posso o vaglio suplico de special gratia a quella che se degni di comandarme, perchè in levante et ponente et dovunque la mia fortuna me balestrarà io serrò quello medesmo servo di V. S. che sono stato per fine ad hora, et mai non serrà che non reputi summa felicità el gratificare et servire a quella. Per questa mia io suplico a la V. S. che se degni de concedermi due gratie, l'una de le quale si è che quella si degni de darme aviso si ha receuto per fin ad hora quello monstro marino ch' io l' inviai per fin a questo marzo da Rhodo....

e come gli è piaciuto. L'altra si è che quella me dia aviso come è passato el fatto mio col R.do Mons. Fr. Sixto priore di Roma, et se la V. S. per fine ad hora non ne ha hauto alchuna resolutione quella mancho cerchi de haverla, perchè io hora non me porria acostare a li servicij del preditto senza mio gran.mo danno, perchè essendo io per partirme di Rhodo per Italia al R.mo Gran Mastro mio soprano signore parse ch'io dovessi dimorare in Roma col nostro generale procuratore a li servicij de la religione, la qual cosa.... ho acettata....

Basando le felici mano di V. S. ecc.

Data Rome die 15 Julij 1508.

Hum.mo Dev.mo Servo
Fr. Sabba de Castiglione M. R.

IL DUCA DI MANTOVA A GENOVA

NEL 1592.

La nascita di Cosimo, figlio di Ferdinando de' Medici, assicurando la successione al granducato, venne accolta con moltissima letizia, e già si ordinavano pubbliche festività, quando una savia determinazione del Granduca, volle che, a restaurare in parte i danni cagionati al suo popolo da una mala amministrazione, dalla carestia e dalla peste, il danaro a quelle destinato fosse convertito in opere di beneficenza (1). Ma non ne fu smesso il pensiero, solamente vennero rimandate a tempo migliore. Intanto nell' anno successivo nacque una femmina, mentre già andavano migliorando d' assai le condizioni dello Stato; onde si pensò festeggiare in questa opportunità il battesimo di tutti e due. Per levare al fonte il principe primogenito si cercarono padrini altissimi, e furono fatte da un lato le pratiche necessarie presso l'Imperatore, affinchè accettasse l' ufficio, dall' altro appo il Principe di Spagna a fine gli fosse compagno. Accolsero ambedue la do-

(1) Per non moltiplicare le note indico qui le fonti alle quali ho attinto. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, Lib. V, Cap. II e III. — ROCCATAGLIATA, *Annali della Rep. di Genova*, Genova, Canepa, 1873, p. 16?. — Arch. di Stato di Genova, *Ceremoniali*, 1588-1614, c. 120 e seg.: *Senato, Liter.* Fil. 158; *Manuali Senato* ad annum; *Lettere, Principi,* busta 8; *Liter. Reg.* 95, c. 47; *Senato, Divers.* Fil. 335. — Archivio Gonzaga di Mantova: « Lettere di Annibal Chieppio a Guidobono Guidoboni, » 21 e 25 maggio 1592; *Corr. Toscana*, E. XXVIII, 2; *Copia lett.*, 1592. I documenti m[illegible]bbo alla cortesia dell' egregio Stefano Davari.

manda, deputando questi a rappresentarlo l'ambasciatore Cattolico, quegli il Duca di Mantova; e fu onorevole incarico e gentile pensiero, inquantochè egli era appunto nipote del Granduca; perciò scrisse all' Imperatore così:

Non ho cosa che mi sia di maggior contento che l' havere occa.ne di servire alla M.tà V. si come non pretendo di poter essere honorato magg.te di qual si voglia cosa, che dall' essere impiegato nelli comand.ti suoi; però subito ricevuta la lett.ra che V. M.tà è stata servita di scrivermi sotto li 9 del presente, ho fatto sapere al Gran Duca di Toscana l' ordine ch' io tengo da V. M.tà d' intervenire al Battesimo del Principe suo fig.lo a nome di lei. A che perciò sarò pronto per inviarmi colà alla celebratione di tal sacramento, sempre che mi farà sapere esserne il tempo, così eseguirò puntualm.te la mente di V. M...tà Ho ricevuto dal med.mo corriero di V. M.tà il gioiello ch' ella m' ha mandato, il quale conforme all' ordine di lei presentarò alla Granduchessa.... Di Mantova lì 24 di Marzo 1592.

Di V. M.tà Ces.ea

Umm.mo et d.mo Ser.re
il Duca di Mantova.

All' avviso ricevutone Ferdinando rispondeva:

Ser.mo Sig. Nipote.

Di sommo contento è stato a me et alla Grand.ca l' avviso del mandato venuto a V. A. dalla M.tà dell' Imper.re, per il Battesimo del Principe nostro figli.lo Però ho subito spedito a Genova et Roma per sollecitare l'Amb.re del Re et gli altri Sig.ri che vogliono intervenirvi, et con tutto che sia per passar quest' atione assai positivamente, nondimeno veggo non potersi far prima, che fra li 26 et 30 d' Aprile prossimo, prima del qual tempo supplico V. A. a contentarsi di essere in Firenze dove dalla Grand.ca et da me è aspettata con infinito desiderio di servirla, et goderla, et ricevere il favore che ci vien fatto dalla M.tà dell' Imp.re et da V.A.... Di Seraveza 27 di Marzo 1592.

Di V. M. aff.mo zio et Ser.re
il Granduca di Tosca.na

Prima di partire da Mantova il Duca spediva il Prato suo segretario alla Repubblica di Genova, latore della seguente lettera:

Ser.mo et Ill.mi Sig.ri

Dovendo io trovarmi fra pochi giorni a Fiorenza, ho disegnato di là trasferirmi in Monferrato, con pensiere di passare per cotesta Città,

il che mi servirà per occasione di visitare V. Altezza et V. V. S. S.rie Ill.me certificandole di presentia del molto desiderio che tengo di servirle, del che ho voluto dar particolar conto a V.a Alt.a et a V. V. S. S.ie Ill.me col mezzo di questa, et del Prot.io Prato mio segretario, che tiene ordine di visitarle fra tanto da parte mia, et d' assicurale del Sud.o mio desiderio, onde pregandole a crederli intieramente come a me stesso, resto con desiderarle da S. Divina M.tà ogni maggior prosperità.

Di Mantova li 16 di Aprile 1592.

Al ser.o di V. A. et di VV. SS.rie Ill.me
Il Duca di Mantova.

L' avviso riuscì oltre modo gradito al governo della Repubblica, il quale si reputava onorato di poter accogliere, secondo il suo merito, un tanto Principe.

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Firenze, avendo veduto come non gli sarebbe stato possibile giovarsi nel ritorno per la via di mare delle galere di suo zio, spedì incontanente a Genova il Prato, con questa sua credenziale:

Ser.mo et Ill.mi Signori

Il Prato mio Gentil'huomo se ne verrà con questa da V. A. et da VV. SS.rie Ill.me et esporrà loro a bocca certo mio desiderio, del quale in occorrenza di mio molto interesse desidero sommamente esserne compiaciuto dall' A. V. et da VV. SS.rie Ill.me Pregole perciò a prestargli intera fede, et assicurarsi che si come non potrei per hora da loro ricevere cosa più grata, così son per restarne sempre all'A. V. et a VV. SS.rie Ill.me particolarmente obbligato, per corrisponder loro con pari effetti di amorevolezza sempre che mi si presenterà occasione di farlo. Et rimettendomi a tutto ciò che il medesimo Prato dirà più diffusamente a bocca, resto augurando a V. A. et a VV. SS.rie Illl.me ogni maggior prosperità. Di Fiorenza a' 22 d'Aprile 1592.

Al servizio di V. Alt.a et di VV. SS.rie Ill.me
Il Duca di Mantova.

Il Prato però non giunse così in fretta; ma la lettera venne consegnata da Ambrogio di Negro, altro dei Procuratori, al quale forse era stata spedita dal segretario stesso, con il mandato di spiegare intanto al governo, ciò che il Duca richiedeva, e cioè le ssarie a condurlo co' suoi da Livorno a Genova.

A questo desiderio consentì subito la Repubblica, deliberando che quattro galere appena poste ad ordine, andassero a servirlo, di che davano avviso al Duca conchiudendo: « Attendiamo con molto desiderio il salvo arrivo suo, per ricevere l'Altezza Vostra con quelle comodità tutte, che potranno venire dalla debolezza vostra, per darle qualche segno effettuale della ottima volontà, che teniamo verso di lei ».

Elessero al comando delle galere Giulio Spinola, generale dell'Armata, al quale diedero ordine di spesare il Duca ed il seguito lungo tutto il viaggio. Ed egli per onorare maggiormente il Principe, la patria e sè stesso, fornì di suo la capitana, con tutte quelle più ricche suppellettili delle quali avea dovizie la sua casa; fece fare « un letto di velluto e damasco cremisino guarnito d'oro », e « un portale per serrare la poppa, del medesimo, con cossini e carreghe di brocato ». Intanto anche in città si apprestavano gli alloggiamenti. La scelta era caduta sul palazzo di Francesco Pallavicini, posto nella piazza delle Fontane Morose, già di per sè assai adorno, e ora per la circostanza addobbato « con tutti quei velluti, damaschi e brocati d'oro che si trovavano in guardarobba di Palazzo, e con altri belli de' particolari ». Alle persone del seguito fu provveduto nelle case vicine.

Il Duca condottosi a Pisa in compagnia di Don Giovanni de' Medici e d'alcuni cavalieri fiorentini, essendo il mare turbato, si recò a caccia verso Stagno, dove gli fu servito il pranzo; ma, calmatosi il mare, più tardi prese deliberazione d'imbarcarsi, come fece, sollecitando i suoi a mettersi in ordine per la partenza. Cenò in galera insieme a Don Giovanni ed ai gentiluomini della sua casa, quantunque a tavole separate, e, pur essendo le persone molte e il luogo non ampio « la cena fu regia, così del numero et qualità di vivande, come per la maniera con che fu servita, et per la quantità degli argenti bellissimi che vi erano, tutti propri del Generale », che dimostrò « in ogni occorrenza desiderio grandissimo di servire et regalare » il Duca.

La mattina seguente di primo mattino « si levarono le galere con assai buon vento, ma col mare non molto quieto, et per un

pezzo si andò volando », di guisa che la sera giunsero a Portofino, dove « ridottosi il mare a bonaccia » deliberarono di passare la notte. Scese il Duca a passeggiare un poco per quelle colline, e quindi dopo cena « levò alcune reti ch'erano state poste dagli huomini di quel luogo » a dargli spasso, « ritrovandovi honesta quantità di pesci ». Il generale Spinola aveva intanto avvertito, per mezzo di un espresso, quel giorno stesso, il governo genovese come sulle XV ore, ossia circa le tre pomeridiane, si trovasse « sopra alle Cinque Terre, risoluto di fare ogni sforzo » per condurre il Duca a Genova la sera stessa, o almeno il giorno dopo « avanti desinare », poichè non si trovava « provvisto da poterlo trattare bene in giorno di magro », cadendo appunto il 20 le tempora d'estate.

Col sorgere del sole le galere si misero in via verso Genova, cominciandosi a scoprire col mare tranquillissimo » la « riviera così bella et piena di grossi villaggi e habitationi, che par quasi un borgo perpetuo ». A circa tre miglia dalla città furono ad incontrare il Duca otto gentiluomini in nome della Repubblica; poco dopo giunse sopra un'altra galera particolare il Principe di Massa col figliuolo, ed in una terza parecchi altri gentiluomini a fine di complimentare ed onorare il Signore di Mantova. Così « la compagnia era di sette galere, le quali con molte altre fregatte di gentil' huomini principali della città, con bandiere spiegate et tutte in ordinanza camminando, facevano bellissima vista, massime in quel seno che fa il mare dinanti alla città ». Lo stuolo venne salutato dalle artiglierie delle fortezze e delle galere armate, così lungo il cammino come all'arrivo in porto, non mancando quivi « i soldati di fare anch'essi in maniera di guerra navale le solite scaramuccie ». Alla punta « del molo era fermato un bucentoro assai vago et fabricato per questo effetto, nel quale da quattro altri gentil'homini pur mandati dalla Repubblica » venne ricevuto il Duca, insieme a tutti i cavalieri e gentiluomini del suo seguito. « Il Bucintoro era coperto nel pavimento di panno cremesino, circondato da balaustri et con una cuppola nel mezzo sostenuta da quattro colonne, et sotto quella un baldacchino era

attaccato di damasco cremesino, et era posta una sedia » per il Duca, che « però non se ne valse punto, standosene in piedi a ragionare con quei gentil' homini che erano seco; il resto del bucintoro era scoperto, et pieno di molte persone, dipinto vagamente, sì che rendeva vista bellissima, et era condotto in modo che non si vedevano remi nè vele, onde pareva che si movesse per sè stesso ».

Scese dunque a terra la nobile comitiva mercoledì 20 maggio circa le ore due pomeridiane, e subito si fecero incontro al Duca quattro Procuratori perpetui a ciò specialmente deputati « vestiti in habito lungo di veluto nero, con berette all'antica »; uno dei quali, Bartolomeo Lomellino, così parlò: « Serenissimo Duca, li Doge et Signori della nostra Serenissima Repubblica sentono tanta allegrezza, che V. A. habbi favorito et honorato con la sua presentia la nostra Città, che perciò ne hanno mandato a riceverla, et a prender scusa con lei, se non gli faranno quegli honori, che merita, certificandola che soprabbonderà tanto più amore e desiderio per servirla, quando si degnerà di comandarci ». Al che il Duca rispose: « Io vengo volentieri a ricevere ogni favore e carezze che il Senato Serenissimo si degnerà di farmi, con altrettanto animo di havere a servire questa Serenissima Repubblica, et a spendere ogni mio potere per honore et beneficio suo ». Dei cavalli preparati per condurlo all' abitazione apprestatagli non volle servirsi, preferendo attraversare a piedi la città, a fine di seguire l'esempio d' altri principi, i quali, siccome intese, avevano fatto in questa guisa la loro entrata. Onde in mezzo a due Procuratori, preceduto e seguìto da molti nobili, e dai pubblici ufficiali, s' incamminò alla porta della città, sopra la quale in alto « era un concerto bellissimo di cornette et tromboni che sonavano con armonia molto vaga ». Il concorso del popolo per le strade fu sì grande « che a gran fatica, massime essendo elle assai strette, si poteva muovere il passo. Le finestre di tutte le case et palazzi, per propria architettura altissimi, erano fornite continovamente di numero infinito di Signore et altre donne, in modo tale che si può dire che tutto il popolo di Genova fosse concorso a così fatta vista ».

Le accoglienze furono veramente onorevoli e grandiose, quali si convenivano a Principe, che aveva ricevuto l'alto mandato di rappresentare l'Imperatore, segno di considerazione e di fiducia singolare. Nè riusci da meno il trattamento ordinato dalla Repubblica in casa Pallavicini, poichè quattro gentiluomini « deputati dal Senato » assistevano di continuo « per provedere ad ogni bisogno et deliberare sopra le spese occorrenti »; e il Duca coi suoi venne sempre servito di « tavole compitissime, non tanto nella quantità delle vivande quanto nella qualità et straordinarie delicatezza et conditura loro; gli vini solamente, che per se stessi sono bonissimi, parevano non sodisfare al gusto » del Duca, « nè degl' altri avezzi alle bevande di Lombardia, perchè sono così grandi et potenti che temperandoli quanto conveniva con l'acqua, la mescolanza si rendeva così insipida, che non si gustava nè l' una, nè l' altra ». Il che non diminuisce il merito del vino genovese, del quale aveva fatto buon esperimento, siccome delle « amorose donne », Sante Lancerio bottigliere di Paolo III, quando un mezzo secolo innanzi aveva seguito a Nizza il Pontefice, paciere de' due gran contendenti (1).

Non dirò delle visite ufficiali e delle private, che furono parecchie, nè dei frequenti passeggi del Duca a piedi ed a cavallo per la città e per i dintorni, o delle cose importanti che gli furono fatte osservare; solamente mi piace riferire la visita al sacro Catino, (il quale fino d'allora era da alcuni « tenuto per vetro, o vero altra pasta artificiale ridotta con maestra mano in quella forma »), perchè volle il Duca « vederlo et palparlo per far paragone d' uno smiraldo grosso che haveva molto bello, come fece, e con effetto il suo pareva più chiaro per rispetto forsi che sotto di esso gli fusse la brilla d' oro ».

I divertimenti ai quali egli assistette furono una pesca, che non riusci troppo bene, vuoi per l'ora inopportuna, vuoi per il turbamento del mare; un torneo, ed un ballo. Quest'ultima festa ebbe luogo in casa di Ambrogio Di Negro, preparata « per opera del

(1) FERRARO. — *I vini d'Italia giudicati da S. L*, Casale, Mazzucco, pag. 14.

signor Horatio suo figliolo », e fu « molto bella col numero di venti dame in circa delle più principali, fra le quali ve n'erano ben sei che si potevano annoverare nel numero delle molto belle; ma tutte erano così gentilmente vestite, et con maniere spagnolissime si dimostravano così garbate et accorte, che era cosa gratiosisissima da vedere. Durò la festa sino a sera di notte, con balli di diverse sorti, fatti da quelle dame con tanta attilatura che non pareva potersi desiderare di più ». Però quelle signore avevano un « mancamento » tenuto per « il maggiore »; e cioè « il soverchio uso de' lisci et sbelettamenti, nelli quali si conosce così aperta l'arte, che pare cosa disdicevole a fatto »; ma tolto questo, « si può conchiudere che le donne di Genova per bellezza, accortezza, maniera et garbo non siano inferiori alle altre d'Italia ».

Fino dal 4 di maggio i Collegi avevano dato il permesso di eseguire un torneo « sive belli simulacrum » nella venuta del Duca, concedendo facoltà a coloro che vi avrebbero partecipato di portare le armi, e di vestire « contra pragmaticam »; giunto poi il giorno stabilito, che fu il 23, ordinarono a 40 soldati tedeschi della guardia di Palazzo, d'assistervi sulla piazza delle Fontane Morose, affinchè non fosse turbato il divertimento. Mantenitori del torneo furono Nicolò Pallavicino, e il marchese Malaspina degli Edifizi, probabilmente quel Pierfrancesco, ultimo del suo ramo, che fu ai servizi dei Farnesi, seguì Alessandro nelle guerre contro i Turchi, e si trovò alla battaglia di Lepanto. In nome loro uscì fuori il seguente cartello (1):

La generosità di molti cavaglieri, che con fatti heroici vuol abbracciar mai sempre la sua magnanima impresa di servir le dame, conoscendo che le leggi di Amore, o per colpa del tempo o per difetto degli huomini malamente adoperate sono, ha deliberato di usare ogni forza acciochè chi cavalerescamente vorrà amare, agli statuti suoi per l'avvenire sia sottoposto. Per la qual cosa manda noi sottoscritti, cavaglieri di quel glorioso numero, facendoci comandamento che in ciascun

(1) Questo ed i seguenti recano il permesso per la stampa; e forse furono impressi, ma non si sono mai veduti.

luogo prendiamo carrico di sostener quelle leggi, alle quali per sua disavventura alcuno si troverà che contrasti. Et perchè dove le donne sono più belle quivi gl' innamorati sono senza numero, et spesso per gran disio di vederle da lontane parti vi sogliono concorrere et quasi inondare valorosissimi cavaglieri, assai tosto ne cade in pensiero che nella Ser.^{ma} Città di Genova, dove la beltà delle donne è senza comparatione maggiore di quella d'ogni altro luogo, fusse gran copia di cavaglieri amanti, et che facilmente l'amorose determinazioni o schernite o cadute o rotte vi si trovassero. Nè falsa fu l'opinione nostra, perchè apena ci habbiamo noi vedute le imagini loro non che gli ordini intieri, in guisa che, per non dire altro, in questa città, dove Amore con tanta gloria regnava ne' petti degli huomini, hoggi non si sa amare nè essere amato. Quindi è che noi per ubidire fedelmente a coloro che comandar ci poteano, e parte della dirittura della querella sospinti, con lieto viso ci offeriamo di mantenere armati nello steccato con tre colpi di lancia, et cinque di stocco contro a qualunque ardirà di contraporsi, i sottoscritti statuti. Muovasi dunque tutta questa città, e chiunque fuora di lei si ritrova a nostra offesa, che essendo egli giustamente sfidato, sarà intrepidamente aspettato, e farà in un tempo medesimo palese l' error suo con la perdita, et glorioso il nome nostro con la vitoria. Il loco prefisso all'abbatimento è in Genova nella Piazza delle tre fontane amorose il giorno 18 di Maggio 1592.

Io cavaglier Costante prometto quanto di sopra.
Io cavaglier Sincero prometto quanto di sopra.

Falsa è l'opinione di coloro che troppo arditamente o con poca servitù stimano doversi palesare la donna amata.

Niuno per qualsivoglia longa e fedel servitù si può stimar degno di essere amato.

Tutte le altre offese sono soportabili in Amore, fuorchè la giusta cagione di gelosia.

Non è lecito levarsi dinanzi i rivali per via di forza.

Seguirono incontanente le risposte:

Se così giusta fosse, o Cavalieri Costante, e Sincero, la querela intrapesa da voi, che non si debbino levare i rivali davanti per via di forza, come di dare la corona delle più belle d'ogni altro luogo alle Donne Genovesi, a cui si conviene ancora d'ogni eccellenza, fra le quali la bella e gratiosa Dionea riluce, come il Sol fra le Stelle in vero in questo abbattimento verrei meno baldanzoso e lieto, di que ch'io vengo. Ma poichè dalla ragione tanto vi appartate, con l'animo intrepido in questo giorno a voi ne vengo, oscurando oltre modo il

nome di honorato e valoroso Cavaliero il comportar compagnia in Amore, quando che non sia concesso adoprar la forza. Adunque se pentendovi dell' audace disfida vi confarete con le mia opinione, cara mi fia la vostra salute; se pure persisterete nell' impresa, non sì tosto in voi scorgerò segno di ostinazione, come con la vostra rovina vi pentirete di sì temerario ardire.

Il Cavalier del Fermo Pensiero.

Al Costante et al Sincero scelti da quel glorioso numero di Cavalieri da fatti heroici per portar a Genova leggi d' amore

Il Divisato.

Niuna cosa è più contraria alla ragione, che trovar ragione in amore, et altro non essendo la legge che certa ragione, con troppa animosità parla chi parla di leggi d'amore; che se pur amore reggesse il suo imperio con leggi, chi direbbe mai SS.[ri] cavalieri che fossono leggi le vostre, che son fuori d'ogni ragione? Perchè volendo voi ingaggiar battaglia con tutta la Città, io, che per altro me ne sarei rimaso, intendo di mostrare alla generosità vostra con l'armi medesime c' havete scelto, che l'amante etiandio con poca servitù si vuole palesare alla amata, in ciò che la poca o molta servitù riguarda solamente al dimandarne, o non dimandarne premio, e non palesarsi. Appresso, che una longa e fedel servitù dee poter fare che l' amante si stimi degno di essere amato, da che l'amore con altro non può sodisfarsi che con l'amore. Oltre a ciò che niuna offesa è più leggermente da sofferire in amore, che la giusta cagione di gelosia, anzi che l' amante geloso dee più intensamente amar la donna che 'l fa geloso, in quant' ella il viene destando ad acquistar tutte quelle virtù, che 'l possano in un tratto render superiore al rivale, e più gratioso a gli occhi di lei, et ultimamente ch' altri dee togliersi davanti il rivale per via di forza, poichè dove regna passion d'amore, quivi non ha luogo ragione.

F. F. F. F.

La fama dell' arrivo di tanto Principe m'ha tratto con tanti altri Cavalieri a questa Città, nella quale fra molte meraviglie c'ho veduto due mi sono parute stranissime. La prima che sia chi tanto del proprio sapere e valore confidi, ch'osi dire che dove Amore è nato e nodrito non si sappia nè amare nè essere amato; l'altra che delle donne così poca stima si faccia, che dove riverir si dovrebbono, siano spezzate e schernite. Che maggiore scorno non si può fare ad amorosa

donna e gentile, che prendere a sostenere che per qual si voglia longa e fedel servitù niuno si possa stimare degno d'essere amato, vedendosi ogni giorno che l'infallibile giudicio di esso riconosce que' che in cotal guisa amano meritevoli de l'amor loro, come che poco per altro giovar potesse esser costante o sincero, se longa e fedel servitù non rendesse degno l'amante di essere riamato. Ne vengo io dunque sicurissimo della vitoria, per esser da tanta ragione accompagnato ad oppugnare cotal proposta legge con le conditioni et armi offerte, sperando far conoscere al mondo, che la gloria che voi Cavalieri Costante e Sincero acquistate in altre imprese havete, s'ha più tosto ad ascrivere a sorte ch'ha valore, et che v'ha chi frenando il suo ardente desiderio ama in quel vero modo che si deve.

Il Cavaliero dal Frenato Desio.

Il Cavaliero Astratto et il Vivace, a' quali non n'è nascosto che col favor delle loro SS.rie che sono l'ornamento del secol nostro, possono con fatti egregi acquistarsi chiaro et immortale honore, niuna cosa più ardentemente bramano che d'esser fatti degni della loro gratia, laonde considerando ch'è antichissima legge d'amore che chi ama sia amato, e in ogni regno dee il premio e la pena esser conforme all'opere, si sono sempre ingegnati di far tutte le cose che hanno pensato dover essere loro gradite, e poterle render certe che hanno i più saldi e leali amanti che sieno in terra, con ferma speranza d'ottenere quando che sia la meritata mercede. Ma havendo i giorni a dietro veduto un Cartello publicato da' Cavaglieri Costante e Sincero, nel quale dicono di voler mantenere che niuno per qualsivoglia longa e fedel servitù si può stimar degno d'essere amato, il che se non fusse cognosciuto contrario alla ragione sopra la quale dee fondarsi la legge, sarebbe di non picciolo impedimento a l'amorose imprese, desiderano d'essere ammessi nello stechato per provare che disconviensi a bella e gratiosa donna negare l'honesto amor suo a chi amandola più che se stesso fedelmente la serve et a suo potere honorandola si sforza d'alzarla fino alle stelle.

I Cavaglier d'Amore.

Che sia magnanima impresa il servir alle donne noi consentiamo, ma di troppo gran peso, Cavalier Costante, Sincero, vorreste gravare i veri amanti legandoli con nove leggi et del tutto contrarie alla volontà d'Amore, il quale come Signor Generoso non con la dura necessità delle leggi, ma con libertà gratiosa ad esserli riverenti, induce i suoi seguaci. E qual fallo possi pensar maggiore come il dire che l'anima dell'amante, gratissimo segio d'amore sii capace di freno et possa

ricever forza? Laonde noi che veramente amando così cara et amorosa libertà si godiamo, havend'inteso l'asprezza degli statuti et la poca giustizia della querella, siam gionti alle porte di questo steccato nella giornata prefissa con quell'armi che furono accennate sotto la scorta d'Amore, et pieni di coragioso ardire accetiam volentieri l'impresa, sicuri che le sotto scritte risposte col giusto mezzo dell'armi faranno palese al mondo l'error di chi sfida, quando da voi SS.ri del campo ne sarà permesso l'entrarvi.

Dato in Genova il giorno 18 di Maggio 1592.

Amor consente al vero amante il palesarsi in qualsivoglia manera.

Amor vuole che l'amata riami, adunque, o non si ami o si stimi degno d'esser amato.

Sono i rivali giusta caggione di gelosia, adunque o la gelosia si soporti o si vincano i rivali per forza.

E quest'ultimo finalmente in versi:

Chi scende in questo periglioso campo
Contrasta in van per esser vincitore,
Che s'egli havrà dal fiero Marte scampo,
Fia certissima preda almen d'Amore;
Muove da voi, Donne leggiadre, un lampo,
Ch'abbaglia la veduta, et punge il core,
Nè può colpo venir da bei vostri occhi,
Che tosto mortalmente altrui non tocchi.

Adopra qui per suo trastullo Marte,
E per piacer a voi, l'armi homicide;
Ma da scherzo ferisce, e con bell'arte
Spezza le lancie e 'l ferro apre e divide:
Sol vero è 'l ferir vostro, e in ogni parte
Di pari il vinto e 'l vincitore ancide,
E trahe dalle ferite a poco a poco
Di sangue invece un fiume ogn'hor di foco.

Et io che lieto a singular tenzone
Espongo per Amor la propria vita,
Della nimica mia già son prigione
E non ho contro al male alcuna aita;
Alto la sua vittoria homai risuone
E sia da lei come da me gradita,
Ch'io stimo gioia il mio crudele affanno
E la perdita honore, acquisto il danno.

Il Duca assistè al torneo in « un palco appartato e ben ornato », godendo lo « spettacolo numerosissimo di dame et cavalieri et altra nobiltà ben disposta in gradi et palchi, che cingevano il campo, formato in ovata figura ». Durò il combattimento fino a notte, e i cavalieri, che furono diciotto, co' loro famigli « comparvero molto garbatamente, se bene con semplici livree senza inventioni di alcuna sorte ». E quantunque tutti si portassero valentemente, parve però che « i Signori genovesi nel particolare del combattere potessero migliorare assai, non mostrando quella compita disciplina che si vede altrove di così fatto esercitio ».

La mattina del 25 assai per tempo partì il Duca da Genova, « con pensiero di non volere cerimonia alcuna »; ma parecchi gentiluomini già erano pronti per accompagnarlo, e due Senatori giunsero in fretta alla porta della città a rendergli omaggio, nè si unirono alla brigata, secondo il mandato, avendoli il Duca pregati con molti ringraziamenti di ritornarsene. È superfluo aggiungere che anche in questo viaggio di ritorno egli venne onorato e spesato per tutto il dominio della Repubblica; onde giunto a Novi, sul punto di uscire dallo stato genovese, volle rendere grazie al governo con questa lettera:

Ser.^{mo} et Ill.^{mi} S.^{ri}

Poichè dal Sor Filippo da Passano è stato con molt' honorevolezza esseguito quello che haveva in commissione da V. A. et da VV. S.^{rie} Ill.^{me}, intorno gli honorati trattamenti, che si sono compiacciuti usarmi fuori anco di Genova sin qui, ove termina, questo suo stato, et dal medesimo Sor Filippo dovrà esser fatta in nome mio compita fede all'A. V. et alle S.^{rie} V.^{re} Ill.^{me} quant' io me li trovi obligato, non mi resta che ringraziarle, come faccio senza fine, di tutte le cortesie usatemi, et assicurarle che si come ne serbarò sempre viva memoria, così mostrando segni di questa mia buona volontà, procurerò di farle conoscere in fatti l' affetto col quale vivo di corrisponderle ottimamente in tutte l' occasioni di loro servitio. Intanto rimettendomi all' istesso Sor Filippo auguro a V. A. ogni vera felicità, et a VV. Sig.^{rie} Ill.^{me} mi raccomando di tutto cuore. Di Nove a' 25 di Maggio 1592

Al Servitio di V. A. et di VV. Sig.^{rie} Ill.^{me}
Il Duca di Mantova.

Sebbene i documenti ufficiali non lascino intravedere nessun segno di poca soddisfazione da parte del Duca, pur le memorie contemporanee accennano ad un dissidio per il cerimoniale; ma io non credo che ciò influisse punto sulla frettolosa e quasi improvvisa partenza, come venne affermato; poichè queste subite risoluzioni erano nella consuetudine del Duca, il quale, secondo abbiamo veduto, voleva forse liberarsi da complimenti e cerimonie. Del resto non può negarsi ch' ei rimanesse ampiamente soddisfatto dell'accoglienze regali ricevute, e non fosse molto contento del dono di due schiavi turchi, da lui desiderati, che, « vestiti di veluto cremesino con oro », lo avevano « servito in galera con straordinaria diligenza ».

ACHILLE NERI.

VARIETÀ

UNA BOLLA DI GREGORIO VII.

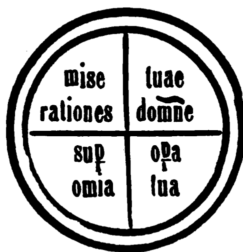
È noto agli eruditi quanto scarse e perciò preziose siano le bolle di Gregorio VII; e si contano sulle dita quelle fuori d'Italia. Noi caviamo dall'Archivio di Stato lombardo questa, che si riferisce, ad un istituto di Lombardia; e dove, oltre il santo pontefice, è santo anche il cancelliere.

C. C.

Gregorius episcopus servus servorum dei . . . . . Dilecto in Christo filio Christoforo abbati monasterii sancti Petri, constructi in civitate Cremona, suisque successoribus ibidem regulariter promovendis imperpetuum supernae miserationis respectu ad hoc universalis ecclesiae curam suscepimus, et apostolici moderaminis sollicitudinem gerimus, ut iustis precantium volis adtenta benignitate faveamus, et libramine equitatis omnibus in necessitate positis quantum deo donante possumus subvenire debeamus. Precipue tamen de venerabilium locorum stabilitate pro debito honore summe et apostolice sedis, cuius membra sunt quantum ex divino adiutorio possibiliter datur, nobis pensandum et laborandum esse perpendimus. Proinde iuxta petitionem tuam prefato monisterio cui tu preesse dinosceris, et quod Romane ecclesie annualiter censum duodecim denariorum mediolanensis monetae persolvit, huiusmodi privilegia presenti auctoritatis nostre decreto indul-

gemus concedimus atque firmamus Statuentes nullum regum vel imperatorum, antistitum, nullum quacumque dignitate preditum, vel quemquam alium audere de his que eidem venerabili loco a quibuslibet hominibus de proprio iure iam donata sunt, vel in futurum, deo miserante, collata fuerint, sub cuiuslibet cause occasionisve specie minuere vel auferre, et sive suis usibus applicare, vel aliis quasi piis de causis pro suxe avaritie excusatione concedere. Sed cuncta que ibi oblata sunt vel offerri contigerit, tam a te quam ab eis qui in tuo officio locoque successerint, perenni tempore illibata et sine inquietudine aliqua volumus possideri eorum quidem usibus pro quorum sustentatione gubernationeque concessa sunt modis omnibus profutura. Preterea sicut supra diximus quecumque nunc iuxte habet aut in posterum deo annuente habere contigerit in quibuslibet rebus mobilibus vel immobilibus item constituimus ut, obuente abbate, non alius ibi quacumque obreptionis astutia ordinetur, nisi quem fratres eiusdem cenobii cum communi consensu secundum timorem dei elegerint, ordinandumque previderint, maxime de eadem congregatione, si idoneus inventus fuerit. quod si talis qui huic regimini inter eos inveniri non possit, cum consilio religiosorum virorum aliunde sibi patrem et magistrum expetant. Hoc quoque presenti capitulo subiungibus, ut ipsum monisterium et abbates eius vel monachi ab omni secularis servitii sint infestatione securi, omnique gravamina mundane oppressionis remoti in sancte religionis observatione seduli atque quieti nulli alii nisi Romane et apostolice sedi, cuius iuris est, aliqua teneantur occasione subiecti. Consecrationes etiam ecclesiarum et ordinationes monachorum sive clericorum superfato cenobio pertinentium ab episcopo, in cuius diocesi sunt, accipiant. Ita tamen si episcopus canonice ordinatus fuerit et ordinationem gratis facere voluerit: sin autem aliquid horum obstiterit abbas cum licentiaet auctoritate romani pontificis ad qualemcumque catholicum episcopum eis placuerit causa consecrationis et ordinationis tam locorum quam personarum licenter pergat. De cetero nullam amplius episcopus in predicto monisterio potestatem habeat, neque excommunicandi aut interdicendi aut ad synodum vocandi. Hec igitur omnia que huius precepti decretique nostri pagina continet, in perpetuum servanda decernimus Siquis igitur regum, imperatorum, sacerdotum, clericorum, iudicum ac secularium personarum hanc constitutionis nostrae paginam agnoscens, contra eam temerario ausu venire temptaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque se divino iudicio existere de perpetrata iniquia te (*sic*) cognoscat. At nisi ea que ab illo sunt male ablata restituerit, vel digne penitentia illicite acta defleverit, a sacratissimo corpore ac sanguine domini redemptoris nostri Ihesu Christi

alienus fiat, atque in eterno examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta servantibus sit pax domini nostri Ihesu Christi quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum iudicem premia eternae pacis inveniant.



Datum per manus Petri Cancellarii atque cardinalis. Anno Dominice incarnationis Millesimo LXXVIII, Pontificatus vero domini Gregorii Pape VII. V°. VI idus martii. Indictione prima.

MILANO — S. EUSTORGIO, S. PIETRO MARTIRE.

Nanni Pisano, scultore.

Nell'estrema parte di una delle vie più popolate di Milano, a pochi passi dalla porta che si denomina dal Ticino si estolle un'antica sacra basilica, la cui fronte a mattoni levigati senza vista d'intonaco, terminata con archetti di marmo bianco e in cui aprivansi due eleganti bifore e una porta, questa e quelle sobriamente ornate, doveva essere, già tempo, un grazioso tipo di architettura medio-evale. Sant' Eustorgio sarebbe ancora un monumento religioso che meriterebbe venire con passione studiato se non presentasse adesso un brutto mescuglio di vecchio e di nuovo, di bene e male imitato, di anacronismi dissonanti, il che in gran parte appalesa, in chi vi operava le recenti novità, il buon volere contrastato dalla presunzione di sapere ciò che non si è studiato.

Vuolsi che la basilica sorgesse presso ad un battistero dei primi tempi cristiani e ad una chiesa eretta nel secolo IV della nostra êra dal Vescovo di Milano, Eustorgio I. Ma tale non è quella che oggi vediamo. Di questa, incominciata a costruirsi nel secolo IX, la parte più antica è un triplice abside di pretto stile lombardo, con quella porzione del corpo del tempio che va fino ai due ultimi piloni verso le porte. Un maestoso campanile incominciato nel 1297 per volere di Uberto Visconte, segna forse la prima comparsa fra noi dell'arco acuto, come ne segnano l'ultima le finestre dell'edicola di S. Pietro Martire, di cui diremo più innanzi.

L'interno della chiesa è a tre navi distinte da piloni in parte a stile lombardo; ma ivi pure notasi qua e là il contrasto delle parti per diversità di carattere in causa della varietà delle epoche. — In ispezieltà i due ultimi secoli XVII e XVIII ne fecero uno strazio, nè il presente vi resistette dal continuarlo, comunque ai dì nostri in alcune opere si emendassero (a dir vero) parecchi errori dei tempi precorsi e segnatamente si facesse di riscovrire alcune antiche pitture dalla sovrappostavi calce e di ridurre al-l'originario stato i vetusti piloni ch'erano nel secolo XVII stati rivestiti di sconcio intonaco.

Ad onta delle lamentate alterazioni, questo tempio è ancora assai ragguardevole, anzi prezioso, per la storia e per l'arte. La scultura vi grandeggia nei monumenti medio-evali e di rinascenza che poterono resistere alle ingiurie del tempo e della ignoranza. — Se quest'ultima ci privò del grazioso deposito di Beatricina Angosciola-Visconte degno dello scalpello di Giovannantonio Amedeo, ne restano ancora altri dei Visconti, dei Torelli, dei Cajmi, dei Brivii, resta la pregevole ancona del Conte di Virtù, resta lo splendidissimo sarcofago di San Pietro martire scolpito da Nanni pisano, ossia Giovanni da Pisa figlio di Balduccio, nell'anno 1339.

Apostata dell'eresia, neofito al cattolicismo, domenicano ardente e convinto, Pietro da Verona infiammava colla robusta ed entusiastica sua eloquenza gli animi dei suoi innumerevoli uditori. Era il secolo XIII, epoca di fazioni e dissidii, i frati domenicani inviati da Innocenzo III a combattere gli eretici e specialmente i *cattari,* ponevano piede in Milano nel 1227. Il loro chiostro principiava ad estendersi sul lato settentrionale di S. Eustorgio allorchè ivi il giovane frate veronese intraprese le sue infiammate concioni contro i ghibellini, distinti, ma non divisi, nelle varie sette di *cattari, patareni, albigesi, manichei,* ecc.

Ma ben presto la sua vita fu messa a prezzo da una congiura ordita nella terra di Giussano, e nel sei aprile del 1252 egli cadeva sotto il pugnale di un sicario. La chiesa lo pose tosto fra i Santi martiri, gli si dedicarono templi ed altari e la antica basilica di Eustorgio ne raccolse gli avanzi ricovrandoli pel momento in un modesto sepolcro.

La tragica fine di lui fu una grande vittoria al partito guelfo. Il popolo esaltato a furia dal sentimento religioso, grida vendetta, vuol morto il podestà sospetto di avere agevolata la fuga all'assassino Pietro Carino (ossia *Pietro di Zaccaria*) da Balsamo: alcuni dei conniventi non trovano altro scampo che d'infratarsi fra i domenicani, e uno di essi, Daniele da Giussano, ancora in quell'anno 1252 (sembra una fola!) diviene inquisitore egli stesso: i Visconti ghibellini successi ai guelfi Della-Torre nella Signoria di Milano sono i più fervidi nell'estendere il culto del nuovo martire, e l'arcivescovo Giovanni salito al potere dopo Matteo I, gli innalza coll'opera del summentovato scultore pisano la magnifica arca che in quell'epoca non ebbe forse pari nello splendore, mentre l'assassino Pier di Zaccaria muore pentito in un chiostro e presto diventa beato (!)

Nanni di Balduccio da Pisa usciva certamente di quella grande coalizione d'ingegni a cui deve l'Italia i primi moti al risorgimento dell'arte. Come egli venisse a Milano io non saprei dirlo, nè saprei così di leggeri prestar fede all'illustre nostro storico Pietro Verri che senza dare l'origine della sua credenza asserisce avere l'arcivescovo Giovanni Visconte *invitato* a Milano e *protetto* lo scultore toscano. Gli scrittori finora lo appellarono quasi tutti *Balduccio da Pisa* oppure *Giovanni Balducci,* ma chi non sa che all'epoca di lui (sec. XIV) i cognomi non erano fra noi in uso comune e la persona (specialmente poi negli artefici) si distingueva col nome del padre, o del capostipite, o della patria? Laonde questo scultore *Giovanni* che segnavasi sull'arca di S. Pietro Martire e in altri suoi lavori IOANNES BALDVCCII è a ritenersi fosse un *Giovanni figlio di un Balduccio.* Tale *segnatura* reca eziandio il monumento di Guernerio degli Interminelli da lui scolpito non prima del 1328 per la chiesa di S. Francesco presso le mura di Sarzana (1), ed il nome di IOAN*nes* DE PISIS

(1) Guarnerio figlio a Castruccio degli Interminelli Signore di Lucca, moriva nell'anno 1322 o circa, mentre Pina di lui madre figliuola di Bosteringo dei Signori di Cervaia a Vallecchia dimorava nella rocca di Sarzanello innalzata nel 1317 dal marito Castruccio.

Al figliuolo Guarnerio morto in età infantile dopo il decesso del padre, venne

che leggesi sovra un frammento sincrono dei bassirilievi che erano sulla porta di Santa Maria di Brera in Milano e che ora sta in quel Museo lapidario, coincide esso pure coll'epigrafe esistente sul monumento di San Pietro martire, che così suona:

MAGISTER . IOANES . BALDVCCII . DE . PISIS
SCVLPSIT . HANC . ARCAM . ANNO . DOMINI . MCCCXXXVIIII

eretto in San Francesco di Sarzana, città posseduta allora dai pisani, il pregevole monumento che si vede al lato destro della crociata e vi si regge su tre mensoloni intagliati. Il Morrona (Pisa illustrata: Tomo II, ediz. II, pag. 398, 399) così lo descrisse: « Nel mezzo di un architettonico ornamento all'uso di quel tempo è situata la cassa sul dorso di due leoni. Sul coperchio giace il fanciullo Guarnerio figurato in morbido letto racchiuso intorno da magnifico cortinaggio, alzando due putti, o genj, le parti anteriori di esso e coronandone la cima uno dei soliti tabernacoli, con entro la Madonna ed il bambino. Il frontispizio di tutta la macchina sostenuto da due colonne è ornato negli angoli da tre statuette. La pietra che lo compone è tutta delle cave di Luni. Cinque armi vi sono scolpite, due con obliqua scacchiera, una coll'aquila e due con mezza figura di cane. Vi è l'inscrizione: »

PRINCIPIS · EST · NATVS · GVARNERIVS · INMACVLATVS ·
EIVS · IN · HOC · PVLCHRO · CLAVDVNTVR · MEBRA · SEPVLCRO ·
KASTRVCCIVS · GENITOR · FVIT · AC · AD · SIGVLA · VICTOR ·
QVI · DVX · LVCANVS . VIXITQUE · COMES · LATERANVS ·
ATQVE · TRIUMPHALIS · VEXILLIFER · IMPIALIS ·
ET · PATER · ET · NATUS · QVESO · SIT · VTEQVE · BEATVS ·

HOC OPUS FECIT JOHS BALDUCCII DE PIS.

Monumenti sepolcrali di questo genere nei quali una cassa emortuale è sostenuta da colonne, talvolta poggianti sovra leoni accosciati sormontate da un ben alto padiglione acutangolo decorato da intagli e da statue nelle sommità, sono frequenti nelle nostre chiese medio-evali e la loro origine sembra toscana. Dei più antichi uno è quello (e può dirsi il tipo) di Papa Gregorio X, scolpito da Margaritone pel Duomo di Arezzo nel 1277, e ad esso si accostano (oltre al tumulo di Pp. Benedetto XI in Perugia dell'anno 1304 da noi già ricordato), quello del 1310 per Felice Aliotti in S. Maria Novella di Firenze, opera di Lino da Siena e quello pel genitore del cardinale Partino in Montefiore presso Fermo. Più innanzi sullo stesso carattere ma più ricchi e grandiosi, ci si presentano i depositi del Vescovo Guido Tarlati in Arezzo opera dei Senesi Agostino ed Agnolo, ed altri pure anonimi in Milano da noi parimenti citati, quelli cioè di Stefano I Visconte (1329) e di Azzone suo nipote (1339).

Questa con buona ragione fu detta una delle opere *più ardite* che fra noi pronunziarono con tanto splendore il risorgimento delle arti. È tutta di marmo bianco carrarese ad eccezione dei pilastrini del basamento che sono di breccia rossa di Verona: il lavoro n'è accuratissimo, vi ha qualche parte che rivaleggia il cesello. Otto pilastri a ciascuno dei quali appoggia pel dorso una figura in dimensione a metà del vero sostengono il sarcofago quadrilatero. Questo nelle sue faccie presenta otto bassirilievi colla storia del Santo, tre in ciascuna delle due faccie maggiori, uno in ciascuna delle laterali. Ai fianchi delle storie sono altre statuine, alcune delle quali posano sui pilastrini che dividono le storie, altre agli angoli della cassa, sulla cimasa della quale elevansi ancora otto statuette, quattro in ambe le faccie dell'arca. Frammezzo alla loro schiera sta il coperchio della tomba, il quale si erge a guisa di piramide tronca, su cui innalzasi un tabernacolo triforo terminante in cuspide entro il quale sta nel mezzo la Madonna col putto ed ai lati i Santi Domenico e Pietro martire e quindi sul vertice il Salvatore fra due Serafini. Statue ed ornamenti, tutto era messo ad oro, e se ne vedono ancora in varie parti le traccie.

Un valente nostro scrittore mirando alla potenza di arte che in quest'opera si manifesta così nella bontà e sicurezza del disegno come nella copia delle invenzioni, elevatezza ed ardimento dei concetti; considerando che, oltre alle trenta statuine in essa comprese, v'ha un numero di forse duecento figure espresse egregiamente a bassorilievo; considerando l'artifizioso traforo con cui vengono fatte *risaltare le figurine qua e là quasi fossero isolate*, sentenziava scorgersi in questo monumento l'arte dei nostri scultori della rinascenza quasi anticipata a dugent'anni.

Nello stesso tempio di S. Eustorgio sull'altare principale è facile notare lo stile laborioso e finito di questo artefice in una ancona marmorea, sebbene anonima, colla storia dei Magi a tre partimenti di piccole figure compiuta nel 1347. — Pochi anni sono essa venne incastonata con altre pietre e brutte fatture in un altare costrutto in onta alle arti nella cappella che fu di S. Anna, ed a sorreggervi la mensa fu posto il rozzo frammento

di un più antico sepolcro visconteo, creandosi in tal guisa un monumento di un nuovo genere *composito* che attesta il mal gusto dei compositori.

Così gentile e precoce artista quale fu il figliuolo di Balduccio, rimase per lunga stagione poco men che ignorato. Il Vasari, che pur era toscano, non ne fece parola: dei nostri storici, il Lattuada, il Giulini ed il Verri lo nominarono appena, e parimenti fecero prima di essi il Campana, il d'Agincourt e più tardi altri ancora non pochi. Fu il Morrona, il primo che nella sua *Pisa illustrata* (1812) ne rivendicò la fama, e di esso additò, oltre alle poche opere da noi in questo scritto mentovate, il pergamo di San Cassiano presso Firenze, altra fattura di mastro Giovanni (1), e gli attribuì il monumento di Azzone Visconte che (tolto alla nostra chiesa di San Gottardo ov' era in origine) al tempo di esso Morrona conservavasi in Milano nel Museo Anguissola ed ora sta in quello di Casa Trivulzio da Sant'Alessandro in questa stessa città.

Ma se il regno delle congetture, sovente non fosse quello dei sogni, noi vorremmo opporre al giudizio del Morrona che il magnifico deposito di Azzone ha troppa analogia con quello di Papa Benedetto XI in S. Domenico di Perugia il quale è indubbiamente opera di altro Giovanni da Pisa figlio di Nicola (1304) e al mo-

(1) Il pergamo di San Casciano, oggetto degno veramente di ammirazione, è tutt'ora al suo posto nella chiesa di S. Maria del Parto, in buono stato. È di marmo bianco con belle sculture a tutto rilievo condotte da *Nanni* verso l'anno 1330. Consta di quattro specchi: i due del mezzo, danno la storia dell'Annunciazione. Vèdesi in essi la Madonna seduta avanti ad un leggìo colla destra mano al petto e la sinistra sulla coscia corrispondente; l'angelo tenendo piegato a terra un ginocchio e l'altro celato nobilmente nelle vesti, accenna alla Vergine un foglio in cui sono incise a rilievo le parole: ECCE ANCILLA DOMINI. In uno degli altri due specchi è effigiato San Pietro martire, in altro S. Domenico. Sotto la cornice, al lato destro è in una sola linea l'epigrafe in caratteri alemanni: HOC · OPVS · FECIT · IOHN BALDVCCII · MAGISTR · D · PIS'·

Sorreggono il pulpito due mensole, delle quali una sola egregiamente lavorata, porta nel centro un arme con tre rastrelli, insegna, vuolsi, dei Bonaccorsi, l'altra ch' è di macigno, sembra una imitazione infelice condotta da meno abile artefice.

numento di Papa Benedetto, ancora più corrispondde nella forma e nel lavoro quello anonimo di Stefano I Visconte (1327) nel nostro S. Eustorgio (1).

Sulla porta della fu chiesa di S. Maria di Brera esisteva incisa nel marmo l'epigrafe seguente, conservataci dal Tiraboschi nel Volume I, pag. 229 del suo *Vetera humiliatorum Monumenta* :

1347. Tempore prelationis fratris Guilelmi de Corbeta prelati huius domus magister Joannes Balducci de Pisis hedificavit hanc portam.

Di questa porta non rimangono ora più che due frammenti o specchiature, con entro in uno la figura di S. Agostino in bassorilievo, a piccole dimensioni, indicata pel nome impressovi: S. AVGVSTINVS e null'altro, quella di S. Gregorio col nome: S. GREGORIVS.

Sotto alla prima di queste, rilevansi pochi avanzi dell'epigrafe pubblicata dal Tiraboschi, cioè :

mccc XLVII . TE*m*PORE . PRELATIONIS FRATRIS. .. FR*elati* . *hui'* . *dom.'*.

(1) Un altro Giovanni da Pisa, ignoto al Morrona e da taluno presupposto figlio del celebre Nicola, lasciò il suo nome sul plinto di una statuina della Madonna nella chiesuola della Nunziata entro l'Arena di Padova, ove leggesi :

DEO GRATIAS = OPVS
IONIS MAGISTRI NICOLI
DE PISIS

È una graziosa e svelta figurina ai cui fianchi stanno due angioletti con ali di metallo dorato, opere che rivelano indubbiamente un artefice del secolo XIV. E nella stessa città troviamo lavori, alla distanza di un secolo, di altro Giovanni pisano discepolo di Donatello e suo aiuto negli eccellenti bronzi della cappella Gattamelata nel gran tempio del Santo. Il nome suo è nei libri delle spese all'anno 1447 ove si ricordano come sue opere *i guangelisti* ed una *parte di agnolli.* Di esso fa menzione l'anonimo scrittore pubblicato da Don Giacomo Morelli nel 1800, a pag. 23, nominandolo *Zuan da Pisa compagno de Donatello e suo arlevo che el dito menò seco a Padoa,* e di lui sono eziandio sette pregevoli figure di terra colorata a bronzo che stanno pure in Padova sull'altare della Cappella degli Ovetari nella chiesa degli Eremitani, rinomata per le tante opere d'arte che ancora vi rimangono dopo molte e molte sofferte vicende.

e sotto alla seconda

IOA*nes* . *bald*UCII . DE . *pi*SIS . HED*i*FICAUIT . H*a*NC . PORT*am*

Esse trovansi ora nell'interno della mentovata chiesa di Brera mutata da molti anni in Museo pubblico, e là pure si conservano alcune statuine (fra le quali la Nunziata e l'Angelo) che stavano sulla porta della chiesa stessa, e che, quantunque non belle, vogliionsi parimenti fatture di *Nanni* pisano.

Questa porta, ch'era unica nella fronte della chiesa, constava di una serie di svelte colonnette sulle quali sorgeva in esatta corrispondenza altra serie di archetti emisferici che comprendevano sovra l'apertura d'ingresso alla chiesa alcuni lavori a bassorilievo. Sovra il giro delli archi formanti colle sottoposte colonne un piccolo avancorpo erigevasi un segmento di piramide ornata di lavori circolari a traforo, ed ai lati dell'avancorpo innalzavansi sino al livello della base della piramide due sottili, elegantissime colonnelle sorreggenti le due già accennate statue dell'Angelo annunciatore e della Nunziata. Al di sopra della piramide, un tabernacolino tricuspidale comprendeva la figura del Redentore.

Per l'inscrizione che dice: *Joannes de Pisis sculpsit hanc portam* e per lo stile della porta ben diverso da quello della facciata (come rilevasi dalla rappresentazione dell'una e dell'altra datane dal Giulini nel vol. VII, pag. 428 della citata egregia sua opera) si comprende ad evidenza che maestro Nanni non fu lo autore della facciata cui il Giulini assegna l'epoca del 1229, ma che io tuttavia riterrei meno antica, anzi quasi contemporanea alla porta. Nè all'idea della contemporaneità mi farebbe obice la diversità dell'artefice, perchè Nanni non era architetto ma soltanto scultore come probabilmente l'autore della facciata scultore non era. Tale facciata constava di grandi liste trasversali di marmo alternanti fra il bianco e il nero, in sul tipo di quella della chiesa maggiore di Bellano sul lago di Como, opera di campionesi ed ostenesi (lombardi) d'intorno al 1348. Il secolo un po' più avanzato dava poi sulla stessa forma modificata con

più abbondanti e grandiosi elementi di rinascenza la costruzione del Duomo di Monza, gloria di Matteo da Campione, morto nel 1396, e giustamente appellato *magnus ædificator*.

Ed ora ritorniamo al monumento del Martire Inquisitore.

Era questo collocato fin da principio nella quarta cappella a sinistra dall'entrare nella basilica, poi nel 1736 fu trasportato nel maestoso tempietto di Pigello a poca distanza dal piccolo abside quadrilatero che sta quasi rimpetto alla porta d'ingresso e vi si pose innanzi un altare. Nel 1875 si volle portare il monumento più innanzi, quasi alla metà della cappella e vi si tolse l'altare. Alcuno chiedeva che vi si sostituisse ragionevolmente, cioè ponendo sul monumento nel sito ove stava dapprima l'altare una pensile lastra di marmo che facesse l'ufficio di mensa, perchè vi si potessero compiere le azioni sacre senza impedire la visuale del monumento stesso, ma poi si deliberò di non fare ciò e di collocare invece un altare al di dietro del deposito nel piccolo abside.

Ma il deposito senza alcuna forma di altare rende l'idea di una cosa manchevole, imperfetta, e l'altare posto dietro al monumento che lo nasconde al popolo è una irragionevolezza, e pei canoni della chiesa sarebbe affetto da irregolarità, nè vi si potrebbero compiere quindi i santi riti. E la stessa cappella in cui tanto rifulge splendore di arte nella elegantissima costruzione, nelle belle plastiche, specialmente in quelle che formano i venti angioli danzanti sulla cornice inferiore del tamburo, negli affreschi pregevolissimi anteriori all'anno 1468, in parte attribuibili a pittori toscani, in altra al nostro Vincenzo Foppa, accompagnato, probabilmente, ad un Bartolomeo Prata bresciano, ripuliti e racconciati mirabilmente dal vivente Agostino Caironi uno dei più distinti pittori venuti a' nostri giorni dall' Accademia di Brera, questo preziosissimo santuario fu, non ha che pochi anni (1877) maltrattato con opere cui l'arte e la storia condannano. Laonde fin d'allora in un nostro Giornale un diligente cronista, il signor Vincenzo Broglio, così a buon dritto scriveva: « Le pareti interne della cappella di S. Pietro martire in S. Eustorgio vennero or

ora insudiciate con certe striscie bianche e nere; simboli della religione domenicana che affaticano soverchiamente l'occhio e lo distolgono in parte dal comprendere e gustare convenientemente la squisitezza delle antiche pitture che adornano l'alto delle pareti e le vòlte. Quegli spazi che vennero messi indecentemente a quadri bianchi e neri dovevano essere lasciati tutti bianchi come eran prima, affinchè l'occhio avesse un sufficiente riposo, e tutto si concentrasse nella contemplazione delle alte superficie splendidamente dipinte. »

Ma il sentimento del bello e del ragionevole non è dote di tutti, e

> cui natura non lo volle dire
> nol dirian cento Ateni e cento Rome.

MICHELE CAFFI.

DUE POESIE INEDITE DI GIROLAMO OLGIATI.

I.

Le aspirazioni vaghe, ma intense, alla libertà, al rinnovamento di quelle istituzioni che avevano rese gloriose Grecia e Roma; l'odio violento contro la tirannide, vituperata nei volumi, adulata nella realtà della vita; tutti i sogni insomma, nobili o malsani, che agitarono nel secolo decimoquinto i petti dei dotti e partorirono spesso, tristo frutto! l'assassinio, trovano una delle più singolari e potenti incarnazioni nell'uccisore di Galeazzo Maria Sforza, in Girolamo Olgiati. In costui lo spirito dell' età sua rivive; noi lo riconosciamo il secolo corrotto e sapiente, che sogna libertà e gloria, si inebria delle grandi memorie e sta per cadere supplichevole ai piedi dell'invasore straniero. Nell' Olgiati con i primi rudimenti delle lettere il suo maestro, bizzarro ed irrequieto spirito bolognese, istilla l' ammirazione sconfinata per il passato, il dispregio e l'ignoranza insieme del presente (1). È per il consiglio, è con l' aiuto di Cola Montano che Girolamo, uscito appena di puerizia, abbandona la casa paterna e fugge, traendo seco altri

(1) *Erga me talia dicens monebat ne illos sequerer* [*nequaquam virtutibus et virilitati intendentes*], *sed de animo graui et fortissimo aliquid preclarum facinus cogitare inciperem, quam plurimorum atheniensium, Carthaginensium et Romanorum vestigia imittando (sic), quos pro patria fortissime facientes fuisse laudem eternam consequutos aiebat* Così l' Olgiati in quel processo « il quale lui proprio fece » e che il Corio riporta per intiero. Ved. *Dello eccellent. oratore messer B. Corio Milanese Historia continente da lorigine di Milano tutti li gesti fatti e detti preclari,* etc. (Mediolani, ap. Al Minutianum, MDIII), f. 323 t. Nel raffazzonamento arbitrario, per non dire di peggio, che di questa bell' opera diede il professore E. De Magri (Milano, Colombo, 1855), il passo citato si legge a p. 304 del III volume, non senza errori di stampa abbastanza gravi.

incauti, al campo del Colleoni, onde addestrare il braccio alle pugne prima d'alzarlo sicuro contro i tiranni (1); è per opera di Cola che il proposito, caduto dal petto del fanciullo, rivive e grandeggia in cuore all'adulto; che si stringono in amichevoli nodi il Lampugnani e l'Olgiati; è la mano del Retore bolognese che mette in pugno ai due giovani quelle armi che, trafiggendo il Duca, vendicheranno lo scorno patito da lui (2). Da qualunque parte ci si volga, è Cola, sempre Cola, che noi ci vediamo davanti occulto o palese eccitatore. Checchè altri abbia detto, egli solo è il vero autore del lugubre dramma che ebbe a teatro il tempio di Santo Stefano; il vero assassino dello Sforza non è il Lampugnani, bensì colui che da più d'un anno esulava da Milano: Cola Montano (3).

L'Olgiati, se il ritratto che a noi è lecito delineare giovandoci delle testimonianze dei contemporanei e delle sue confessioni non va lungi dal vero, non era tempra da cospiratore, ma anima di sognatore, cuore di poeta. Facile all'entusiasmo, smanioso di novità, avido di avventure, gli mancava intieramente la freddezza calcolatrice, l'audacia misurata dell'uomo politico. La congiura del 1476 era, per quello che si raccoglie dalla narrazione sua, un chimerico edificio, frutto di fantasia riscaldata, che prende per entità concrete i propri sogni. Caduto morto il Lampugnani, i compagni volti in fuga, l'Olgiati si perde d'animo e corre a nascondersi.

(1) Intorno a questo notevolissimo episodio, che l'Olgiati stesso racconta nel *Processo,* ha recato molta luce il bel documento, edito in questo *Archivio* (III, 1876, p. 320); la lettera cioè in cui Giacomino da Olgiate, padre di Girolamo, supplica il Duca di aiutarlo a ricuperare il figliuolo non ancor tredicenne.

(2) Tutto ciò attesta l'Olgiati nel suo *Processo.* Ved. anche G. LORENZI, *Cola Montano,* Studio Storico (Milano, 1875), p. 24.

(3) Il fatto che Cola non potè prendere parte diretta all'assassinio del Duca, perchè già da diciannove mesi lontano da Milano, non scema affatto la sua colpevolezza, come sembra inclinato a credere il suo biografo (LORENZI, op. cit., pag. 33). Lo condannano irrevocabilmente le parole con le quali l'Olgiati chiude il suo primo scritto: *Hinc recessit: male me et perniciose in eius doctrina dimisso et Joanne Andrea intrinseco et coniunctissimo in miseram mei perditionem relicto.*

Avvolto dalla pietà materna di vesti sacerdotali (1), mentre nella stanza ove si cela, gli giunge il suono delle grida, con cui la ragazzaglia feroce trascina a ludibrio per le vie di Milano il cadavere sanguinoso di Giovanni Andrea (2), egli fantastica ancora; sogna di eccitare a rivolta quella plebe, che lo vuole morto e che piange il tiranno, e scrive... Scrive l'epigramma celebre per il Duca, scrive l'epitafio che il senato ed il popolo, redenti a libertà, dovrebbero incidere sul sepolcro dell'amico e del quale egli vede le auree lettere già fulgere sulla bianchezza del marmo (3); scrive e va in cerca della frase robusta, del verso armonioso (4). Scoperto, gettato in prigione, colle membra rotte dalla tortura, egli scriverà ancora: scriverà la sua confessione, narrerà le vicende della trama e lo farà in latino e nell'angoscia di quei momenti supremi pur si preoccuperà di adoperare uno stile purgato. O non ho ragione di ripetere che più vivo esempio della straordinaria efficacia che la cultura classica esercitò su codesti uomini del rinascimento non è agevole rintracciarlo? Io ho un bel cercare, ma fra quanti nomi mi tornano a mente, un solo parmi degno di accomunarlo a quello dell'Olgiati. Solo Filippo Strozzi, che sul punto di squarciarsi il petto chiede a Dio che si piaccia collocare l'anima sua dove è quella di Catone (5), può, a parer mio, paragonarsi al giovane

(1) *Verum piissima mater, cuius pietate solummodo interitus meus dolet, accersito presbitero Joanni Petro Pilizono patre nostro parochiano, clamideque una Presbiteri super aliis vestimentis apposita et birreto quoque,.. commendavit.* Corio, ed. 1503, f. 325: ed. 1854, p. 311, dove *meus* è tramutato in *mihi* ed *accersito* in *arcessito.*

(2) *Igitur haec mente agitans sensi statim a pueris trahi Joannem Andream mortuum per viam. Erat huic Presbyteri camere contigua via. Scripsi satis incorrupte, ut arbitror, duo epygramata principi et Johanni Andree: illa apud vos sunt, non correxi, non scriptum quicque amplius vidi.* Corio, ed. 1503, f. 325 t.

(3) *Ultori patriæ populi senatusque consensu hocce aureis litteris scriptum statumque marmor est.* Così l'Epitafio pubblicato di su un Codice dell'Ambrosiana da A. Ceruti a corredo dell'articolo del marchese G. D'Adda sul *Lamento del Duca Galeazzo* in *Arch. Storico Lomb.*, II, 1875, p. 286.

(4) *Scripsi satis incorrupte, ut arbitror.* Corio, l. c.

(5) « L'anima mia a Dio, somma Misericordia, raccomando, umilmente « pregandolo, se altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel luogo,

milanese, il quale, non tocco ancora il quinto lustro, lascia lieto la vita pago d'un fantasma di gloria e sotto le tanaglie del carnefice spira esclamando: *Stabit vetus memoria facti: — mors acerba, fama perpetua* (1).

II.

Il Corio, il quale, narrando l'orrenda fine di Girolamo, non si cura di nascondere nè la pietà, nè la simpatia che gli ispira il « giovane infelice », prova pure il bisogno, egli cameriere dell'assassinato Galeazzo! di scusarlo presso chi ne censurasse come poco elegante e corretta la *Confessione*, rammentando in quali penose condizioni versasse, dettandola, lo scrittore (2). Quest' *excusatio non petita* e ciò che il Corio stesso soggiunge mostrano chiaro come ai suoi giorni lo scolaro del Montano godesse di una certa riputazione di dottrina ed avesse fama di elegante scrittore. A confermare in piccola parte quest'opinione dei contemporanei varranno i due componimenti che ora pubblico perchè accrescono il bagaglio poetico, assai tenue sin qui, dell'Olgiati.

È il primo una breve elegia, la quale col nome di Girolamo si legge nel foglio di guardia di un codice ambrosiano, dove fu trascritta ben pochi anni dopo la morte dell'autore (3). In cosi

« dove Catone Uticense, ed altri simili virtuosi homini tal fine hanno fatto.... « *Philippus Strozza iam iam moriturus. Exoriare aliquis ex ossibus meis,* « *mei sanguinis ultor* » Ved. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, Bologna, 1882, p. 108.

(1) CORIO, o. c., f. 325 t.

(2) « Sel dire de Hieronymo te parso rude confuso & incomposto candido « lectore quale & per fama & anche forse per familiare consuetudine sai che « era assai docto, non ti mareviglierai de cio se ben consideri che stato « questo scripse lo infelice giovane (sic) » f. 325 t.

(3) Il cod. è quello segn. B. 158 sup., di ff. 171, numerati a lapis, legato in pergamena con *ex-libris* che lo attesta proveniente dalla biblioteca del conte Durante Duranti. Esso contiene l'opera *Factor. Dictor. Mem.* di Valerio Massimo e, a quanto sembra, venne scritto nel 1477, giacchè a

breve spazio di tempo essa aveva però disgraziatamente già avuto agio di corrompersi; e la lezione che il codice ne offre è in certi punti non solo errata, ma per soprassello lacunosa. Il secondo è un sonetto, di quelli che Gidino di Sommacampagna avrebbe chiamati *muti* o *mozzi* (1), e, come l'elegia, rivolto a glorificare, vituperando l'ucciso Galeazzo, il suo uccisore. Lo traggo dalla cronaca manoscritta ed inedita del cremonese Domenico Bordigallo, la vita del quale, come altrove ho dimostrato, si protrasse fino al quinto lustro del secolo decimosesto (2). Il notaio cremonese, che fu quindi contemporaneo, anzi coetaneo, dell'Olgiati, dopo avere riferito a documento della sua narrazione della congiura, il testo del processo, la *Confessione* e l'epigramma contro il Duca, aggiunge che l'Olgiati *epitaphium Jo. Andree Lampugnani ad laudes et composuit in carceribus* (3). E qui fa seguire il sonetto che io pubblico, emendato però con l'aiuto di un altro codice, il riccardiano 2823 (4), nel quale si legge senza nome d'autore.

Qualcuno chiederà ora se veramente codesti componimenti

f. 167 t. si legge: *Pridie Idus Septembris 1477. Finis.* E sotto in rosso d'altra mano: *Ego Hieronimus de Robertis emi librum istum pro libris tribus plnt* (sic) *de mense Aprilis 1477.* Il Codice non è tutto scritto dalla stessa mano, ma sono di carattere diverso dal resto la tavola dell'opera (f. 3 r. f. 4 t.: *Qui se fenise la tauola facta da zouane antonio fratello de francissco)* e forse gli ultimi fogli del volume (dal 151 t. alla fine). Nella prima carta è eseguito a penna, ma in età posteriore, un fregio marginale, formato da uno scudo, lasciato bianco, racchiuso da una corona e fiancheggiato dalle iniziali I. R. La Elegia dell'Olgiati ed una orazione contro la peste che si legge sullo stesso foglio sono scritte da mani contemporanee, ma diverse da quelle ora ricordate; forse è il Roberti, possessore del Codice, che le ha copiate.

(1) *Trattato dei Ritmi volgari...*, posto in luce per M[r] G. B. GIULIARI (Bologna, Romagnoli, 1870), p. 53.

(2) *La vita e le opere di Bordigallo* in *Arch Ven.*, t. XIX (1880).

(3) Cod. autogr. esistente nella Biblioteca Pallavicino Clavello di Cremona, f. 152 r.

(4) È intitolato «Capitoli e Canzoni di Niccolò Cieco d'Arezzo, e d'altri antichi rimatori»; ed è di mano della fine del secolo XV. Il sonetto nostro sta a f. 186 r. Nelle note al sonetto indico con B. le varianti del Codice Bordigallo; con R. quelle del Riccardiano.

debbano credersi usciti dalla penna dell' Olgiati. Per mio conto io sono assai inclinato ad asserirlo, non solo perchè mi sembra fede degna l' attestazione dei contemporanei, ma anche perchè in essi veggo alcunchè di caratteristico che mi rattiene dal giudicarli esercitazioni retoriche di qualche letterato del tempo. Se ciò fosse però ed io m' ingannassi, l' interesse che queste poesie conserverebbero basterebbe ad ogni modo a giustificarne la pubblicazione.

F. Novati.

I.

Yhesus

Versus hieronymi olzate morientis, socii Andreae Lampognani quos in ducem mediolanensem extinctum fecit.

Occidit immanis, sed non qua morte tyramnus
  Debuit: a canibus qui lacerandus erat,
Vel reus ad pœnas, manibus post terga ligatis,
  Dignus agi laqueo carnificisque manu:
Et dare foedandum vultus ovisque lutoque,
  Unco supposito ferret ut ora palam.
Qua neronizarat sic agnoscendus in urbe,
  Ridiculus populo, cui metuendus erat:
Denique quam luxu gravidam sibi feterat alvum
  Torveque debebant Cypridos ora viro.
Non tamen evasit poenas; confectus honestis
  Vulneribus certa patriciaque manu.
Quam tibi deceptae sacris ambagibus ustae
. . . .
O juvenis praestans, o foelix digne referri
  Inter et annales et monumenta patrum!

Il cod. *rampugnani.* [2] Il cod. *laceratus* ed in margine: *aliter lacerandus*. Questa è senza dubbio la vera lezione. [9-10] Codesti due versi mi riescono imcomprensibili. È forse da ammettere la mancanza di un distico? [11] *Confectis* il cod 14. *Q[uod?] errauit non S. ante ferro* il cod.; e non se ne cava alcun senso. Mi pare credibile che il trascrittore non riuscisse ad intender bene certe parole del testo e che le abbia quindi ommesse.

Tu patriae vindex: tu publicus ultor haberis:
  Morte tua solvens exitiale jugum.
Ut bona nostra iuves, ut spes sit nostra salutis,
20 Tu quoque sic praestas, ut bona nostra iuves.
Umbra vale foelix, omni venerabilis evo;
  Coelum cum Brutis cum Deciisque colas.
Tu cole, crudelis, stigios cum rege superbo
24 Cumque syracuso cumque Nerone lacus.

Τέλοσ

II.

Sonecto facto in laude di Giovanni
Andrea da lampognano

Scese dall' alto ciel colui quagiu,
  che per salvarci non curò di sè;
  ma poi che in l' alto petto sangue fè,
  con trionfi immortal tornò là su.
L' avaro ciel, che da che Cesar fu
  simil dono a' mortali più non dè,
  dovrebbe esser più largo che non è
  e di sì eccelsi spirti farne più.
Accorger si dovrebbe Nero e Mida
  se crudeltà e tesor sia buon soccorso,
  o se ben fa chi senza amor si fida.
Che per avere usato un dolce morso,
  vedi con quanta gloria in ciel s' annida
  Ludovico, Francesco, Alfonso e Borso.

[22] *Dum detiisque*, il cod. — Τέλως, il cod.

[1] *da lalto* B. *quagu* R. [2] *salvarre* B. *churò* R. [3] *e po che in lalto pecto* R. [4] *triumphi immortali* B. [5] *Al mondo mai poi* B. [6] *simel* B. *si gran dono* R. *no* B. [7] *doverebe* B. *doverrebbe.... essere* R. [8] *Et de simili excelsi spiriti* B [9] *acorgere se poterebe* B. *Achorger se doverrebbe* R. [10] *crudelità..*, *sia bon* B. *è buon socchorso* R. [11] *E si.... che* B. *sanza* R. [12] *Unde per hauer uso* B. *hauer* R. [13] *Cum quanta gloria il summo ciel se anida* B *sanida* R. [14] *Alphonso* B. *Lodovicho* R.

CRISTOFORO COLOMBO.

Nei primi fascicoli di questo Archivio abbiamo ripetutamente parlato di Cristoforo Colombo, e addotto documenti, tolti dal nostro Archivio di Stato, dei quali si giovarono, e ce ne furono grati, il marchese D'Avezac e il sig. Harisse. L'Archivio stesso ora ci somministra quest'altra lettera al duca di Milano.

Illustrissimo Principe et Excellentissimo Signore mio.

Hogi ho parlato con una persona de discretione che vene de verso la tera de Lanzano: quale mi accerta che verso la Pescara et in quelle circumstantie erano arrivate circa 36 squadre de gente darme della Maestà Re de Napoli: et che intese se firmavano li perfin che glj saria scripto del camino havessero ad seguire più ultra; et che haviva inteso come il s.re Virginio era andato ad trovare la prefata M.tà Dice anchora havere trovato parte delle Gentedarme de Vostra Il.ma S.ria che andavano zuso verso la Marcha.

Essendo retornato il Barbero, allevo del magnifico messer Joanne de verso Spagna con sei o sette zannetti, quali ha conducti, referisce che quello ser.mo et inclito Re haviva preparata et in ponto una grossissima armata, quale era in ordine ad potere fare vela: et che era qualche opinione che venevia verso Lenguadocha et Provenza, per dare forse qualche disturbo alle cose del Cristianissimo Re de Franza. Et mi afferma anchora essere exorta qualche disceptatione tra epso Re di Spagna, et il Re de Portugallo quale glj cerca inhibire il transito per lo strecto de Sibylia per quelli che solevano andare alla cerca et acquisto de quelle Isole meridionale al transito del mare Indico: et per questa casone affirma epso Barbero ch'l prefato Re de Spagna remandava Columbo suo capitano a quella impresa con parechie charavelle et doe nave grosse, et cum molta quantità de tele, et altri

panni per indurre il modo et forma del vestire in quelle gente et populi, simplici et nudi: cum tentare de attraherli usando verso de loro liberalita et humanitate.

Altro non ho digno de vostra Sublimitate, alla quale humilmente me recomando. Ex Bononia XVII Junii 1493.

Fidelissimus Servus
Franciscus Tranchedinus.

(Nel verso del foglio): Illustrissimo et excellentissimo domino, domino meo observandissimo, domino duci Mediolani.

Qui abbiamo qualche notizia del Colombo dopo il primo suo viaggio, mandata al duca di Milano, che in titolo era Galeazzo Sforza, ma in effetto Lodovico il Moro. La inviava Francesco Trincadino di Pontremoli, agente' del duca in Bologna presso Giovanni Bentivoglio, al quale poc' anzi il Moro avea fatto con gran solennità consegnare in San Petronio lo stendardo, come a capitano generale della milizia lombarda.

Era il momento della rottura fra Alessandro VI e Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, fomentata da esso Moro: al che si allude in principio.

Un *barbero,* che allora equivaleva a cerusico e un po' a ciarlatano, menava alcuni zannelli per divertire il Bentivoglio. Esso barbiere avea veduto gli apparecchi per la seconda spedizione di Colombo, favorita dai re di Castiglia, quanto attraversata dai Portoghesi.

Abbiamo comunicato questo documento al *Giornale Ligustico,* che lo pubblicò coll'interesse che mette a tutto ciò che riguarda il gran concittadino, di cui, dopo tanto scrivere, restano incerte e la cuna e la tomba. Francesco Tarducci, nella recentissima *Vita di Cristoforo Colombo secondo gli ultimi documenti,* lascia tutte le controversie, non le risolve. Legge che abbia studiato *in patria,* non *in Pavia.*

Harisse pubblicò ora il compimento della sua opera capitale su *Cristoforo Colombo e sua discendenza.* Vi si riferisce pure la conferenza tenuta da professor Cora in Roma il 30 marzo 1885 sui *precursori di Cristoforo Colombo verso l'America.*

All'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia, il 3 febbraio p. p. si presentò una memoria dell'abate Giorgio, che offriva un componimento in versi latini, attribuiti a Cristoforo Colombo, dove questi chiama la Corsica sua patria. Probabilmente non è che una finzione del secolo XVI, per appoggiare le pretensioni dei Còrsi.

A Valladolid, in una casetta al N. 7 del calle intitolato da lui, in luogo appartato presso la campagna, la parete porta scritto: *aqui murio Colon.*

C. C.

L'ESERCITO ITALIANO A CALAIS.

Dei generali italiani napoleonici quello di cui è rimasto più simpatico ricordo è il milanese Teulié. Da avvocato improvvisatosi generale a servizio della Repubblica Cisalpina, ne fu anche ministro della guerra, poi a servizio di Napoleone finchè una cannonata lo uccise a Colberg il 13 giugno 1807. I soldati gli eressero una piramide, e le sue ossa furono deposte a Milano in S. Celso, presso all'Orfanotrofio da lui eretto a S. Luca, dove se ne legge l'epigrafe fra quelle di illustri italiani, ch'egli aveva fatta fare dal conte G. B. Giovio.

Il prefetto del Tagliamento al 1 febbrajo 1806 annunziando le feste che si farebbero a Milano pel ritorno della divisione italiana « reduce dall'Elba trionfata, dalla Vistola redenta, dal pacificato Niemen », soggiungeva: « Tornano essi coronati d'alloro da quei campi, ove tante volte furono condotti alla vittoria da due prodi milanesi, li generali divisionarj Teulié e Pino. Il primo vive nella memoria dei compaesani, presta a tramandarla a quella dei posteri. Egli è spirato nelle braccia de' suoi compagni d'arme sotto le mura di Colberg. Era destinato a far pompa del nome italiano fra Lefebre e Bessierz, ed è andato a congiugersi a Joubert e Dessai ».

Colle carte che ne restano nell'archivio del ministero italico della guerra se ne potrebbe tessere una storia, meno arida di quella fattane da un suo commilitone.

Fra le imprese napoleoniche è notevole il campo di Calais, ove, col fantastico progetto di uno sbarco in Inghilterra, si addestrò l'esercito alle susseguenti vittorie. È noto che colà militava

anche Ugo Foscolo (1), che vi traduceva il *Viaggio* Sentimentale di Yorik. Piacerà forse il trovar qui un ricordo di quell'italica armata, e del tono soldatescamente adulatorio d'allora.

C. C.

REGNO D'ITALIA.

DIVISIONE ITALIANA
IN FRANCIA

AL QUARTIER GENERALE
DI CALAIS
li 28 Marzo, 1.° del Regno.

Teulié, Generale di Divisione, Membro della Legione d'Onore.
Al Generale Divisionario Pino. Membro della Legione d'Onore,
Ministro della Guerra.

Eccellenza!

Oggi, in conseguenza degl' Ordini di S. Maestà il Re d'Italia, trasmessimi da S. E. il Sig.r Ministro dell'Estere Relazioni, ho ricevuto il Giuramento d'obbedienza alle Costituzioni del Regno, e di fedeltà al Re. Il mio Ajutante di Campo ne reca l'atto solenne, rivestito della segnatura de' Militari di questa Divisione alla Maestà Sua.

Io ho creduto di mio dovere, Eccellenza, di trasmettergliene una Copia, persuaso di farLe cosa grata. Io La pregherò a dare a quest' Atto la maggiore pubblicità.

Salute e alta Stima

Teulié Generale di Divisione.

AL QUARTIER GENERALE
DI CALAIS
li 8 Aprile 1805. 1.° del Regno.

Eccellenza!

Le intenzioni dell'Eccellenza vostra sono state già eseguite. Si tosto ci pervenne il fausto annuncio, la Divisione esultante esternò alla Maestà

(1) Poichè tanto si cerca ogni particolarità su Ugo Foscolo, avvertiremo di una sua lettera del 14 vendemmiale anno VIII (6 ottobre 1800) da Genova al generale Polfraneschi, pubblicata nel *Bollettino storico della Svizzera italiana,* genn. e febb. del 1886: e varie sue lettere a Silvio Pellico nella *Rassegna italiana,* gennajo 1886.

dell' Imperadore e Re d'Italia i sentimenti suoi di gioja, di rispetto, e di vivo attaccamento all' Augusta Persona, pell' accettata Corona.

Io ho avuto l' Onore, Eccellenza, di compiegarle la Copia dell' Indirizzo della Divisione colla mia lettera del 26 Marzo N. 2070.

Successivamente io mi feci, Eccellenza, un dovere di trasmetterle copia dell' Atto solenne di giuramento, che prestò questa Divisione alle Costituzioni del Regno ed al suo Re, e mi compiaqui di assicurarla, che la Maestà sua erasi degnata di accettare con bontà quell' Indirizzo.

Tanto portavano le Lettere mie del 28 Marzo N. 2097 e 2098.

Ora con Dispaccio del 1º Aprile, l'Ottimo Vice Presidente *(Melzi)* mi riscontra che S. Maestà il Re nostro aveva pure con bontà accolto l' atto del giuramento.

Contento di aver prevenute, Eccellenza, le di Lei prescrizioni, io posso assicurarla, che la Divisione si arrecherà sempre ad onore di secondarla in tutto ciò, che potrà provare la Devozione sua alla Patria, ed al Rè.

Salute e alta Stima

Atto del Giuramento
della Divisione Italiana à Calais.

Nel giorno 28 Marzo An.º 1805, 4.to dell' Era dei Comizj di Lione, la Divisione Italiana ausiliare nel Campo di Santo Omero, composta de' Reggimenti 1.º e 2.º di Fanterie Leggiere, e del 1.º di fanteria di Battaglia si è schierata nella pianura di March su la via da Calais a Dunkerque;

Il Generale di Divisione Teulié, formati i Reggim.i in colonne serrate di Divisioni p. battaglione in cerchio, e postosi nel centro accompagnato dal Generale di Brigata Bonfanti, da tutto lo Stato Maggiore, dagli Amministratori Militari e dà Deputati della 4.ta Compagnia de' Zappatori di presidio a Dovai; Bandito il Silenzio; Letto il Dispaccio del consultore di Stato Ministro degli affari Esteri che annunzia la riforma della Costituzione, ed invita il Generale Teulié a prendere nelle sue mani p. sua Maestà il Re d' Italia il Giuramento della Divisione;

Letto il Senatus-Consulto della Consulta di Stato e de' Deputati pei Collegi Elettorali e pe' Magistrati della Repubblica, presieduta dal V.e Presidente Melzi, per cui il Governo Italiano è dichiarato Monarchico Ereditario, e la Corona a Napoleone Imperadore de' Francesi, ed a suoi legittimi discendenti col titolo di Re;

Letto lo Statuto costituzionale decretato dalla Consulta di Stato, ed ordinato da S. M.tà Imperadore a Re; Bandito il Silenzio;

Il Generale di Divisione arringò; « L'indipendenza e la gloria delle « Nazioni stare nella forza Militare, ispirata e fondata più dal Genio « degli Eroi, che dalle istituzioni: dipendere la grandezza del Popolo « Italiano dalla sapienza del Principe e dalla Devozione degli Eserciti; « Niuno più di Napoleone potente, illustre per altissime imprese, per la « confessione di tutta l'Europa, pel terrore del suo nome: onnipotenti « quindi gli Eserciti da lui condotti; possenti le Nazioni da lui istituite. « Doversi perciò obbedire per ossequio a decreti de Rappresentanti della « Nazione che statuiscono un Governo Monarchico Ereditario, doversi « per riconoscenza, per ammirazione e per le speranze della gloria futura « giurare fedeltà a Napoleone Re d'Italia. »

Bandito il silenzio ed eseguito il comando generale di portare le Armi, pronunziata dal Generale di Divisione ad alta ed intelligibile voce la formula del giuramento, *Giuro obbedienza alle Costituzioni del Regno e fedeltà al Re,*

Ed interrogati i Soldati: *Giurate ?*

Una voce universale uscì da tutte le schiere de' Battaglioni,

Giuriamo.

I Clamori di gioja, gli Augurj di vittorie, lo streppito dell'Armi brandite, i saluti alle Bandiere consacrate al Genio del Principe, i giuramenti di fedeltà, si univano ai Tamburi ed alla musica guerriera.

Fatto, e firmato da noi Gen.le di Divisione, G.^{e} di Brig.^{ta} Ufficiali di Stato Mag.^{re} Amministratori Militari, Colonelli, Capi di Battag.,^{e} Capitani, Tenenti, Sotto Tenenti, Sergenti Mag.^{ri} Sergenti, Caporali e Soldati, a Calais li 28 Marzo 1805, 4° dell' Era dei Comizi di Lione.

Teulié Generale di Divisione.

Dal Quartiere Generale di
Calais li 3 Pratile Anno XIII.

Al Generale Teulié Comandante
la Divisione Italiana in Francia

Rapporto.

La Divisione Italiana ha celebrata solennemente a Calais l'Epoca dei 23 Maggio.

Alle 11 ore della mattina, le Autorità Militari e Civili, e gli Uffiziali di guernigione si sono recati in grande Corteggio alla Cattedrale.

Il Vescovo di Arras ha intuonato solenne *Tedeum* allo sparo delle Artiglierie della Piazza.

Al di sopra della Porta della Chiesa leggevasi la seguente Iscrizione:

D. O. M.
NAPOLEONE. FRANCORUM. IMPERATORE
ITALICUM. REGNUM.
FORTITUDINE. PARTUM.
POPULI. SENATUSQUE. VOTO. SANCTUM.
FAUSTISSIME. SUSCIPIENTE.
ITALICA. AUXILIA
AD. MORINORUM. FRETUM
BRITANNIAM. INTENDENTIA.
G. A. C.

Ai piedi dell'Altare della Patria leggevasi:

JURANDAS. TUUM. PER. NOMEN
PONIMUS ARAS.

D'intorno ad un Trofeo Militare leggevasi:

FULMINAT. INFIDOS. BELLO.
VICTORQUE. VOLENTES.
PER. POPULOS. DAT. IURA.
VIAMQUE. AFFECTAT. OLIMPO.

—

A mezzogiorno grande parata sulla Piazza ed evoluzioni militari.

Alle 5 pomeridiane brillante banchetto delle Autorità Civili e Militari.

Il Busto del Rè stava nel mezzo della Tavola, cinto la testa della Corona di ferro.

Sulle quattro facciate del Piedestallo che sosteneva il Busto leggevansi le seguenti Iscrizioni:

ETONNÉS DE SES VERTUS SUPRÊMES
LES PEUPLES A SES PIEDS METTENT LES DIADEMES.

—

BONAPARTE IL MAGGIOR DE' MORTALI
CHE FA GIOVE GELOSO LASSÙ.
BONAPARTE HA SU IN CIELO I RIVALI
PERCHÈ AVERNE NON PUOTE QUAGGIÙ.

—

O FORTES PEJORAQUE PASSI
NUNC VINO PELLITE CURAS.
CRAS INGENS ITERABIMUS AEQUOR.

Que le cours de ses ans dure autant que le cours
de la Seine, et de la Loire
Qu'il regne ce heros, qu'il triomphe toujours,
Qu'il vive autant que sa gloire.

—

Le musiche Militari hanno suonato arie guerriere per tutt' i Quartieri della città, e le batterie dei forti e delle Coste hanno annunciato all'Inimico la Incoronazione del Rè d'Italia e la gioja della Divisione Italiana.

La notte ha imposto fine al tripudio Universale.

Bonfanti Generale di Brigata.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI

Carlo Tenca e il suo biografo (1).

C' è in questo volume molta e grave materia di storia; e niuno, oramai, potrà scrivere delle cose lombarde, anzi italiane, dal 1838 ai nostri giorni, senza ricorrervi: dovrà anche attenersi ad alcune di quelle spartizioni, così bene ideate, e felicemente espresse, per esempio l' *Insurrezione della Storia,* la *Teoria della resistenza,* la *Guerra dei dieci anni.* Qui la biografia s' allarga per modo che il protagonista è veduto vivere ne' suoi tempi, avvertendo, quasi giorno per giorno, le impressioni che egli ne ricevette e gli influssi che vi esercitò: nè havvi sproporzione, giacchè Carlo Tenca risentì tutti quanti i travagli e le angoscie dell'epoca sua, e governò pensieri e vita a pubblica scuola e a perenne benefizio: e, d' altra parte, la società lombarda s' era avvezza a riguardarlo come un capofila, e si strinsero intorno a lui le schiere dei pensierosi e dei forti. Della vita giovanile del suo protagonista, il Massarani dice il meglio, l' umile nascita, la tenerezza verso la madre, i giorni vissuti nel Seminario, la disciplina che vi apprese, e quella sua gravità un po' sacerdotale, un po' da soldato, che gli venne poi sempre compagna. Aggiungi le prime armi in letteratura, armi davvero, giacchè fin d'allora le si ado-

(1) Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo,* con una scelta di Poesie postume inedite e Ritratto. — Milano, U. Hoepli, 1886.

peravano, dai meglio intendenti, in difesa del paese; non che il suo primo romanzetto, la *Cà dei Cani*, omaggio al genere in voga. Ma lo storico piglia la mano al biografo, e gli fa tratteggiare, mirabilmente, il periodo dal 1838 al 1848, mostrando, vicino alla spensieratezza chiassosa e gaudente dei molti, il lavoro preparatorio dei pochi, la fervida gioventù che cospirava nelle fratellanze universitarie, e quei gruppi di studiosi, che aveano a dispetto la comune ignavia e in vari campi s'affaccendavano per il bene della città e della nazione: il coronale scientifico, che annoverava i Kramer, i Curioni, i Lombardini, i Perini, i Sarti, i Polli, i Possenti; la schiera dei nobili, che già maturavano pensieri, i quali mal si sarebbero trovati d'accordo colle frivolezze e colle pompe cortigianesche; e il cenacolo dei gentili spiriti, i quali nel *Presagio*, cercatissima strenna che continuò ad uscire per parecchi anni, già mostravano una vaga prescienza dell'avvenire e pronunziavano, tratto tratto, parole fatidiche.

Anche il giornalismo s'era fatto battagliero. L'*Indicatore* e il *Ricoglitore* appiccarono le prime scaramuccie: ma ad essi subentrò, per dare ben maggiori assalti, il *Politecnico* e la *Rivista Europea*. Di quest'ultima il Tenca fu molta parte, e per parecchi anni direttore: e qui il Massarani fa un'indagine, che è tutta intima, e proprio storica, cioè ne' soggetti scelti a trattare scopre l'intenzione politica, il costante desiderio di ricordare all'Italia sè stessa, e di rammentarle i suoi doveri. Si faceva rivivere il paese nelle sue origini, nelle sue sventure, nelle sue glorie, a conforto degli oppressi e per umiliare la burbanzosa insolenza di chi avrebbe voluto persino negarci ogni antica virtù e frodarci il patrimonio delle memorie: « Scendere dai Pelasgi piuttosto che dai Celti o dai Reti era dogma di patriottismo e articolo di fede, avere popolato di colonie il mondo al tempo delle *primavere sacre* doveva un dì o l'altro farci ammettere a congresso colle potenze europee. Oggi se ne può sorridere, allora se ne viveva. E un pubblicista di senno, un politico del proprio tempo non poteva disconoscere l'*in hoc signo vinces.* »

E il novo labaro già veniva innalzato, nel 1848, da un capo all'altro dell'Italia, quando la « teoria della resistenza, » precedentemente provata da pochi in conati davvero epici, persuase

le masse e ruppe gli indugi per tentare un'impresa, che era superiore, non alle speranze per certo e ai diritti secolari della nazione, ma alle comuni aspettative.

Il Massarani si occupa, più presto che dei fatti, del loro significato, o meglio direi del loro contenuto: e per quella equanimità, inseparabile dal suo modo di giudicare e frutto di un veder largo e comprensivo, dà ragione dei dissensi allora palesatisi fra i migliori patriotti, quali fautori dell'immediata unione al Piemonte, quali persuasi, come il Tenca, che dell'assetto politico si dovesse parlare a guerra vinta, rimettendosene ad una *Costituente:* unitari gli uni e gli altri, e schietti e convinti, e appunto perciò più o meno appassionati. E così l'opera del Tenca è messa in piena luce, sia come direttore del *XXII Marzo;* sia nell'*Italia del popolo,* ove poteva manifestarsi anche più apertamente; sia, dopo i primi lagrimati rovesci, nel giornale la *Costituente,* che ebbe breve eppur significativa vita in Firenze. Certo è che ai « fusionisti » diede ragione il tempo e la fortuna delle cose: ma del senno di poi son piene le fosse; e, d'altra parte, la repubblica, proprio in quei giorni rinata in Francia, rimetteva, per così dire, in onore una forma di governo, che piacque sempre alle anime oneste, disinteressate e poetiche, più atte a vagheggiare il meglio che a contentarsi del bene.

Le masse ammutoliscono, ma la cospirazione ripiglia il suo segreto lavoro, seducente come un romanzo d'amore, terribile come un duello sul ciglione dell'abisso. Il Tenca ritorna a Milano, come il figlio a cui non regge il cuore di staccarsi dalla casa nell'ora della desolazione. Pochi mesi dopo, egli raccoglie, nelle vigilate sue stanze, in via Andegari, gli amici per dar vita ad un periodico, il cui solo titolo esprimeva la perenne speranza di un giorno migliore. A breve distanza di lì, nella casa in via San Giuseppe, ove morì Vincenzo Monti, si tenevano non dissimili convegni. Figuratevi due « vendite » o due « loggie, » senza giuramenti settari e senza vincoli rituali, dove la grandezza dell'oggetto e la sincerità provata delle intenzioni dispensava dalle formalità e consentiva la massima fiducia. Nella casa, testè ricordata, in una cameretta d'affitto, dava lezioni il professore Giovanni Cantoni, salito poi a tanta fama: — ci si conceda di pubblicare il suo nome, che il Massarani ha creduto opportuno

lasciare nell'ombra. — « Ricordo assai bene, scrive il Massarani, un certo tavolo bianco d'abete, intorno al quale, col pretesto delle matematiche, egli raccoglieva al mattino certi scolari, e certi altri poi, di tutt'altra cotta, alla sera » E figuratevi, fra gli altri, l'autore del passo citato, scolaro anche lui, « giovine d'anni, ma vecchio d'oro » per usar la frase di Shakespeare, che già chiedeva il suo posto di combattimento. E proprio lì rimpetto « ci avevamo un famoso corpo di guardia croato — tutti erano croati allora, per noi, i soldati dell'Austria — piantato in mezzo al Casino dei Nobili, come una batteria su un focolare di ribellione. » Giorni di terrore, eppur belli di ansie e di rischi: tanto belli o piuttosto tanto meritorii, che il Massarani giunge quasi a rimpiangerli, comunque il suo cuore ribocchi d'esultanza per gli effetti che ne seguirono: quando l'amicizia pigliava indole di fratellanza guerriera; quando amare il proprio paese aveva la seduzione del pericolo e spesso la gloria del calvario; quando, per aver solamente avuto fra mano stampe giudicate rivoluzionarie, Dottesio saliva il patibolo, e Vincenzo Maisner, perchè trovato possessore di un giornale che riproduceva *a maniera di facsimile* una cartella del prestito di Mazzini, era a titolo di grazia mandato a trascinare per dieci anni quattordici libbre di ferro in un ergastolo di malfattori comuni.

Il *Crepuscolo* fece una guerra sorda e incessante all'Austria, costretta a tollerarne la pubblicazione affinchè non apparisse, dal divieto ad ogni manifestazione di vita intellettuale, che la sua era proprio una tirannide saracinesca e peggio. E d'altra parte gli scrittori del *Crepuscolo* s'erano, per forza, adattati a coprire di veli l'intimo loro pensiero: ma quanto erano trasparenti quei veli per l'occhio, forse lagrimoso, del patriotta, che chiedeva ogni domenica al periodico del Tenca un più vivido lume annunziatore dell'alba sospirata! Era un linguaggio di convenzione, dove, per esempio, *scienza, letteratura, ragione, società,* stavano spesso in luogo di *patria, popolo, Italia, nazione.* Ma fu appunto questa dura necessità che valse ad affinare lo stile, a dargli snellezze insolite, e, direi quasi, audacie acrobatiche: e non solo nel *Crepuscolo,* ma nei periodici umoristici, e negli almanacchi, specie nel *Nipote del Vesta Verde* che rimane il capolavoro del genere, sul teatro, dovunque, l'arte di farsi capire sfuggendo i

rigori polizieschi trovò nuovi spedienti, che non erano nemmeno scarsi di bellezza e di prestigio.

Nella prima ora di raccoglimento, dopo il disastro, non era poca ventura, non era poco argomento di fede, l'udire la parola con cui il capitano arringava, nel *Crepuscolo*, i suoi militi: « Per noi la *letteratura* d'oggidì (leggi *patria*) somiglia una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha scompigliate le file, e sottratto per un istante ai loro occhi la mèta del cammino. Ma poi, cessato il turbine, i superstiti si raccolgono, contano i caduti e i dispersi, e ripigliano la loro via, *intenti al medesimo punto raggiante dell'orizzonte.* « E quella prosa veniva commentata dai versi, sparsi alla macchia, tra cui quelli, bellissimi, e potentemente sonori come una scarica di moschetteria, del Rizzi, che agguerriva la Musa nei supremi pericoli per farla poi degna di cantare la casa e tutte le gentilezze della vita:

Nè l'onta dei patiboli
Dei ceppi e dei flagelli,
Nè minaccianti eserciti,
Nè spalancati avelli,
Nè il cruccio degli esigli
O il sangue de' tuoi figli
Arresteranno gli impeti
Del tuo celeste vol.
« Che se or dolente e supplice
Dal cieco mondo oppressa,
Nel tuo voler non libera
Ne' moti tuoi repressa,
In dignitoso obblío
Cognita a pochi e a Dio.
Nei siti più reconditi
Alzi il romito altar.
« Un dì verrà che splendid
Tu brillerai sul trono,
Che de' tuoi sacri oracoli
Libero udremo il suono,
Che scenderai sui venti,
Fra i candelabri ardenti,
A dissipar le tenebre,
A ricondurci il Sol. »

Il periodico di via Andegari, dove la domenica mattinavano i meno pazienti per aver primi la « buona novella, » toccò anzi tratto di politica in certi bollettini di borsa, dove il Tenca si presentava — lui, così alieno da voglie e computi siffatti — sotto le misere spoglie del finanziere: ma ben presto i bollettini, che di guerresco aveano, per ora, solo la forma e il desiderio, si trasformarono in certe riviste settimanali, che furono davvero, per molti anni, una specie di ritrovo, un libero cantuccio al sole, ove si sapeva parlare e tacere, giusta le migliori comuni intenzioni: dico tacere, giacchè s' era stabilito di nominare l' Austria il meno possibile: astensione che fu serbata per il corso di dieci anni e che è forse unica nella storia del giornalismo politico. Anche dove l' Austria è nominata, lo si fa sempre come di uno stranio paese; e, indirettamente, si fa il processo al suo governo, specie alla rinuncia delle libertà giuseppine, da essa immolate, col Concordato, alla famelica clerocrazia, la quale otteneva il prezzo dell' abbandono in cui avea lasciato l'Italia. Il *Crepuscolo* tesoreggia le amare esperienze del 48, e dissipa le ultime illusioni neo-guelfe, mostrando, colla storia alla mano, quanto fossero vane, o meglio quanto fossero nocive all' avvenire del paese.

Nel 1851 l' imperatore Francesco Giuseppe ci visitò per la prima volta: il *Crepuscolo* non se ne accorse. « Mòniti allora severi, e in segreto minaccie più serie: ma era giusto allora che bisognava vedere il Tenca con quel suo risolino stereotipo; lo avrebbe conservato, io ne metto pegno, anche in faccia al carnefice. » Nel 1853, il 6 febbraio, si udì, fra le nostre mura, il comando di un nuovo vespro, ma il paese non poteva associare, a quell' intimazione di battaglia, la fiducia della vittoria. Il moto fallì: e offerse all' Austria occasione di sfoghi inumani e di quasi tumultuosi supplizi, e, pur troppo, invito ai vili di vieppiù prostituirsi. Il *Crepuscolo* non disse verbo, ma in quell' istessa domenica, e nelle domeniche successive, quando Milano, per il nuovo lutto, s' era fatta silenziosa come un cimitero, e durante quella angoscia e trepidazione degli animi, mostrava anch' esso, in testa di pagina, la stigma, la seconda ammonizione, « prodromo, secondo le fiere consuetudini del tempo, di gravi cose. » E l' ammonizione faceva rimprovero al periodico di persistere « in un contegno non conforme all' ordine legale dell' Impero

d'Austria. » Il Massarani crede che le due parole *d'Austria* siano state audacemente aggiunte dal Tenca medesimo (quasi a significare *Stato estero*), al testo ufficiale dell'ammonizione; nel quale quando s'era detto ordine legale dell'Impero non accadeva evidentemente di aggiungere di che impero si trattasse. — Ed anche questa è storia.

Ma già le sorti del paese, meglio che altrove, si agitavano in Piemonte: e il Massarani mette ogni studio a chiarire come il suo duce, senza mutar fede, si volgesse speranzoso da quella parte: unitario nel 1848, fin d'allora invocava l'opera di un governo, fosse pur regio, che volesse davvero e intera l'indipendenza e l'unificazione dell'Italia. Per lui, come per Manin e Montanelli e cento altri, il fine era tutto: e fra i mezzi si doveano scegliere i più rapidi e sicuri. La logica stessa delle cose gli comandava di aderire a quella « concordia subalpina, » che, senza essere stata giurata, come le fugaci leghe lombarde, fu così salda e bene avvisata in tutti i suoi consigli: e quella sua vagheggiata Costituente non s'era già raccolta nel Parlamento piemontese, ove sedevano uomini d'ogni lembo d'Italia? E la mente di Macchiavelli, a cui il *Crepuscolo* dedicava apposito studio, rifatta, e, se volete, migliorata dai tempi, non pareva adesso ridestarsi nelle sagacie di Camillo Cavour? Così il *Crepuscolo* continuò ad essere il miglior tramite fra Torino e Milano; valse a significare, ai fratelli d'oltre Ticino, il nostro consenso; e non si compiva nel paese nessuna opera lodevole e promettente, che non fosse sul *Crepuscolo* commentata e magnificata: si esaltava la prodezza dei *nostri* soldati a Traktir, si esaltava Maria Avegno, la popolana di Portofino, a corsa in aiuto dei *nostri* soldati pericolanti tra le fiamme del *Creso*. Ma per dire con maggiore franchezza di quelle aspettative, il Tenca pigliava a scrivere una *Storia d'Italia* per le donne, che è lavoro finitissimo e di rara eleganza, ma duole non andasse più in là dei tempi antichi; e il Massarani prendeva in esame le origini e i diritti politici di quella terra d'Italia, *t'era Italii,* che, lungo le rive del basso Danubio, va superba del sacro nome di Roma: « salutando nell'intelligenza alle prese colla forza, o come gli antichi dicevano, nel savio in guerra colla fortuna, lo spettacolo più gradito agli Dei immortali, additavamo il costante lavorio *inteso a riconquistarsi un posto al sole.* »

L'ultima volta che venne fra noi Francesco Giuseppe, fu posto al *Crepuscolo* il dilemma o di parlare della sua visita o di tacere per sempre. Il Tenca scelse il tacere; e però dalla domenica 10 maggio 1857 in avanti, *in causa di revoca immediata della concessione,* non gli rimase più che il campo letterario e scientifico; ma il valentuomo non si dà per vinto « e farà di non venir meno alla causa dei *buoni studii* e ai bisogni intellettuali del paese. » Che se al *Crepuscolo* era conteso oramai il discorrere di politica, s' appressavano i giorni dell' azione: e quanto codesta azione fosse tenace e concorde, e deliberata a resistere perfino alle blandizie di un geniale vicariato e alle tentazioni di una semi-autonomia, è già scritto nei fasti del paese.

È fuor di dubbio che il *Crepuscolo* fu non poca parte del pensiero civile del suo tempo, e, se valesse il paragone, fu un lembo di terra libera, ove era dato pensare e scrivere italianamente. Anche in quel campo s' è combattuta quella che dal Massarani vien detta « la guerra dei dieci anni: » e dopo di aver divisato l' insieme dell' azione, in appositi magistrali capitoli racconta i particolari della battaglia. Si trattava, in una parola, di ricostruire la patria ideale, affinchè, un dì o l'altro, entrasse con piena coscienza di sè nel dominio delle cose compiute: e questo fece il Tenca, l'architetto poco meno che anonimo del superbo edificio, e i *magistri comacini* che gli stavano intorno. Chi non sa che il Massarani fu tra questi primo: eppure egli si tira in disparte, e parla il meno possibile di sè. Apparterebbe all' indole del nostro periodico pigliare in esame il capitolo *La patria nella natura e nella storia,* ma la tirannia dello spazio ce lo vieta. Però come non compiacersi di quel drappello di *crepuscolanti*, così impazienti « di descriver fondo al paese, di rifare, se si potesse, a tutto lo stivale l' impuntura. » Come rileggere, senza commozione, quelle parole del Tenca, così calde d'amore per la nostra Venezia Giulia: « È bello, egli scrive nel dar conto del libro del dottor Luzzati, *Trieste e il suo clima*, è bello il pervagare anche in questi ultimi frammenti di terra italiana.... e il suolo ove adduciamo i lettori è suolo d' Italia, e lo ricopre un lembo dell'azzurra cortina che Iddio distese sopra il bel paese; e il mare che ne lambe la sponda è quel mare medesimo le cui onde si frangono su tutta la costa d' Italia; e l' impronta della nazionalità vi è

indelebilmente stampata sulla maggioranza degli abitatori. » Ma questo paese, che il *Crepuscolo* amorosamente vagheggia disteso fra i suoi naturali confini, si dilata ancora nel tempo, e però il Tenca e i suoi amici interrogano con assiduo sguardo il volume de' suoi annali, per attingere, o piuttosto per ispirare agli altri quella fede nella sopravvivenza imperitura della patria, che è per le nazioni quello che la speranza della vita futura per gli individui, cioè la più potente ispirazione di progresso.

Non meno copioso e fruttuoso riassunto fa il Massarani degli studii, e, per poco non aggiungo dei responsi crepuscolari perciò che risguarda la lingua, le lettere, le arti e gli istituti civili; e, sapendo quanto sia obbliviosa la nostra età, inquieta e travagliata per le cure dell'oggi, è merito del Massarani stesso se di tanta opera giornalistica rimarrà nel paese, non solo il grato ricordo, ma un alito vivo e perenne.

All'appressarsi del 1859, niuno vorrà credere che i « bersaglieri » del *Crepuscolo* sapessero accontentarsi della propaganda giornalistica: servivano il paese in tutte guise: e il Massarani, fra le altre sue memorabili benemerenze, scrisse, col nemico ancora in casa, e la legge stataria sul collo, un opuscolo per provare alla Germania quanto le tornasse disdicevole e di danno il dar mano all'Austria nella prava opera che fra noi compiva. Volarono quei foglietti oltre Alpi, non senza pericolo, e comparvero tradotti in tedesco sotto il titolo *La Germania e la Questione italiana,* col nome finto del traduttore, il bravo Neugebaur, vecchio collaboratore del *Crepuscolo*, e coi tipi del Kern di Breslavia.

Se non che meglio degli argomenti, per quanto buoni e bellamente esposti, valsero i fatti, i quali, sino a Villafranca, non potevano essere nè più pronti nè più straordinari. Il *Crepuscolo* cessò d'uscire dopo la battaglia di Magenta, ma riprese l'opera sua nel settembre dello stesso anno; e cogli Austriaci, dopo l'armistizio di Villafranca, ancora accampati nel Veneto, e fra quelle ambagi ed insidie che minacciavano dimezzare l'impresa, il titolo, pur troppo, tornava ancora opportuno. Uscì il *Crepuscolo* per quattro mesi, sino al cadere dell'annata, più che mai risoluto e vigilante per la salute del paese. Mentre s'annunziava vicinissimo il ritorno degli Austriaci nell' Oltre Po, il Massarani, divenuto *fusionista*

anche lui per bontà di tempi e di circostanze, fa coprire di quindicimila firme legalizzate da notai un *memorandum,* per attestare il diritto e la volontà di quelle popolazioni di rimanere unite alla Lombardia. Il Massarani, come solevano i grandi pittori del Cinquecento, colloca sè stesso nell'angolo più oscuro dell'affresco, che egli colorisce con robusto pennello: ma sappia il paese il posto che gli compete.

Fu senza meno comune ventura il passaggio del Tenca da pubblicista ad uomo pubblico; ma la scomparsa del *Crepuscolo* lasciò in Milano un vuoto, che non fu colmato più. I suoi collaboratori, tutti ancora d'una fede e d'un pensiero, giovarono il paese nei pubblici suoi consigli e nei più svariati offici: il Tenca imprime miglior indirizzo alle nostre scuole; il Massarani è gran parte del nuovo Municipio, e vi rimane, coi suoi amici, fautore di ogni progresso, sollecito a trasfondere, perfino nei proclami e nelle epigrafi, il culto delle patrie memorie e il senso severo del dovere. Non meno efficace fu l'opera del Tenca nel Parlamento, e negli incarichi pubblici che gli vennero affidati. Il suo biografo ci dà finito il ritratto dell'amico, chiarisce la sua modestia, il suo disinteresse, la sua fermezza, quella vita « tutto lavoro e punto esibizione, » sino alle *ultime prove:* e ce ne rimane come un'impressione dolce e benedetta. Quella fibra antica, tenace, immutabile, aveva gentilezze femminee, e tenere espansioni: e ben fece il Massarani a metterci anche meglio nel secreto di quel forte carattere, coll'aiuto dei versi, che egli, modestissimo, nemmeno aveva destinato alla pubblicità. Così il Massarani ha compiuto intera la santa missione dell'amico. Ciò ne ricorda gli uffici cavallereschi e pietosi coi quali gli antichi Greci onoravano gli eroi caduti in servizio della patria.

GIOVANNI DE CASTRO.

A. GALANTI. *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi.* — Ricerche storiche. (Opera premiata dal ministero della P. I.) Roma. Tip. della R.ª Accademia dei Lincei, 1885.

È troppo noto come gli scrittori tedeschi, lo Schneller *in capite libri*, e poi l'Attlmayr, il Bidermann, e molti altri, dal fatto di

poche migliaia di Tedeschi, stanziati anche oggi sul versante meridionale delle Alpi, hanno dedotto la conclusione che un tempo quasi tutta l'Italia superiore, e quindi anche la Lombardia, fosse occupata da genti germaniche. Combattere queste esagerazioni dello spirito germanico era un debito d'onore per la razza latina, e ben provvide il ministero della pubblica istruzione aprendo un concorso tra gl'insegnanti delle scuole medie per la compilazione di un libro che confutasse un tale asserto. Non già che mancassero opere in Italia che indirettamente sì, ma pure con potenti ragioni già avevano dimostrato l'assurdo di quell'opinione; e bastino per tutti i volumi dell'Ascoli, del Cantù, del Malfatti, del Manzano. Importava però moltissimo raccogliere le sparse fila, e riunire in un tutto, quanto da vari autori fu scritto nelle singole regioni, e dare così occasione ai giovani nostri insegnanti di presentare un saggio del loro ingegno e degli studi, da contrapporre degnamente ai conati scientifici della dotta Germania. Questa in poche parole la storia del libro. Come da avvertenza stampata nel principio dell'opera, sappiamo anche essere stata questa dichiarata degna di premio, con deliberazione del 16 dicembre 1882 dalla reale accademia dei Lincei, giudice del concorso, e che fu dall'autore riveduta ed ampliata in seguito a nuove pubblicazioni, uscite tra il 1882 e il 1885, intorno a questioni che nell'opera stessa si trovavano studiate e diffuse. Il premio aggiudicato a quest'opera fu di Lire tremila. Le nostre congratulazioni con l'egregio Arturo Galanti professore nel R. Liceo Terenzio Mamiani di Roma.

L'opera si divide in due parti bene distinte. Nella prima, che contiene tredici capitoli, l'autore esamina le varie ipotesi immaginate per determinare le origini delle colonie tedesche sul versante meridionale delle Alpi, e quindi espone modestamente le sue idee in proposito. La seconda, di otto capitoli, è più battagliera, e contiene l'esame e la confutazione di una moderna scuola Austro-Tedesca. Diciamone particolarmente. Le isole di lingua tedesca sulle Alpi italiane sono oggi tre. La prima è la regione centrale nel Trentino e nel Veneto, la seconda, l'orientale, trovasi nel Friuli; nel Piemonte la terza. Nella prima s'incontrano i sette comuni tedeschi del Trentino; i sette e i tredici comuni del Vicentino e del Veronese con circa quattordicimila abitanti. Nella regione

orientale troviamo stabiliti anche oggi i Tedeschi a Bladen (italiano) *Sappada,* a Zabre (*Sauris*) ed a Tischlein (*Timau*) sopra Ampezzo e Tolmezzo con tremila abitanti.

La terza regione chiamasi occidentale o piemontese, perchè tutte le isole tedesche, tranne una, fanno parte del Piemonte. Quell' una è Bosco ed appartiene al Canton Ticino, e giace in Val Rovana, una valle laterale della Val Maggia che si apre a nord-ovest di Locarno (Lago Maggiore). Le altre sei isole tedesche si trovano nelle vallate intorno al Monte Rosa. Gli studi qui accennati non avrebbero adunque a prima vista alcuna relazione con la regione lombarda, strettamente parlando, ma come si vedrà subito, dal fatto delle tre isole tedesche tuttora esistenti di qua dalle Alpi, gli scrittori della scuola austro-tedesca, con le loro solite alzate d' ingegno deducono ben altre conseguenze. Le isole tuttora esistenti, così ragionano essi, sono avanzi di una popolazione germanica, estesa su vasta zona, nel primo medio evo, sopraffatta più tardi dall' elemento latino; così era pure tedesca la Lombardia, come attestano i molti nomi di origine teutonica di famiglie, castelli o ville. La confutazione di questo asserto leggesi appunto nel capitolo ottavo della parte seconda, di cui si discorrerà poi, e meriterebbe una più ampia pertrattazione anche nell'*Archivio Lombardo* col titolo — I Tedeschi in Lombardia.

Ma diamo prima un' occhiata così in generale all' opera del chiarissimo autore, opera commendabilissima per chiarezza di esposizione e lucido ordine. La dimostrazione procede calma e regolare; specialmente è a lodarsi quel metodo di concedere largamente e di ammettere tutto quanto si chiede dall' avversario, per ritorcergli poi l' argomento contro senza ombra di rettorica. L'A. non si alza mai sulle nuvole, non imita gli avversari in quei loro giuochetti di supposizioni, di *se* e di *ma*; nei dubbi espone modestamente la sua opinione, ed annunzia senza la sicumera della cattedra anche le ipotesi più fondate. Ed è frutto questo della scuola moderna, intesa alla ricerca della verità, senza idee preconcette, e senza sottointesi, sia pure nobilissimi.

Tanto è poi maggiore il merito dell' autore; perchè a tirarlo sullo sdrucciolo delle tesi, e della politica i suoi avversari l' invitavano col loro esempio, e gli davano buon giuoco. La scuola

che egli combatte è di fatto eminentemente politica ed aggressiva. Il tirolese Schneller ispettore scolastico nella sua curiosa memoria, *Deutsche und Romanen in Sud Tirol und Venetien,* scrive: « Al grido degl' Italiani verso il Tirolo del mezzogiorno, risponderà dal settentrione il grido verso il confine dell'Adige con Verona e Legnago. » — Accettiamo adunque anche noi con tutta calma la sfida; rovistiamo negli scaffali delle biblioteche, interroghiamo la storia, non solo per cercare lunghe colonne di nomi ignoti di antichi castellani, od altre minuzie storiche, ma per sostenere in faccia allo straniero le nostre sacrosante ragioni. Combattere l' irredentismo piazzajuolo è un dovere; ma anche si ha da combattere la poltroneria di chi non vuole più sopraccapi, contento che i tempi eroici siano per sempre finiti.

Scendendo ora ai particolari dirò che l' autore, nella prima parte del libro, pone il seguente quesito: Come, quando e perchè si formarono nella regione alpina della nostra penisola i tre gruppi di popolazione tedesca? Passa quindi in rassegna i vari popoli invasori che, vinti poi da altri sopravvenuti, cercarono un rifugio nelle Alpi. E prima i Cimbri i quali, battuti da Mario a Vercelli, avrebbero trovato un rifugio sui monti sopra Vicenza e Verona. Ma da Vercelli ai monti del Veneto la strada è lunga; ed ecco il Grion nella *Rivista di filologia classica* (1) immaginare l'ipotesi dell'amanuense che da Ἀρκέλλαι come aveva scritto Plutarco fece Βερκέλλαι (Arcelle è poi un forte sulla riva sinistra dell'Adige); e se di Arcelle nessuno ha mai fatto menzione, non importa; nè avranno parlato certo Catulo e Silla nelle loro opere oggi perdute; alzate d' ingegno valorosamente confutate dal Galanti. Avrebbero i Romani, avrebbe Augusto nei tempi della massima estensione e potenza dell' impero lasciato sussistere in pace gli avanzi di quei barbari pericolosi entro ai confini d' Italia? La storiella dei Tedeschi dei sette e tredici comuni veronesi e vicentini fu inventata nelle scuole di Vicenza ai tempi dell' umanismo. Con le medesime ragioni ed altre ancora si dimostra pure insussistente l' ipotesi che i Cimbri, battuti a Vercelli, si siano poi ritirati nelle vallate intorno al Monte Rosa.

Pare al Galanti invece che i Goti non da soli, ma insieme

(1) Torino, 1875.

ad altre genti germaniche, che poi viene additando, dessero origine alle popolazioni teutoniche che dimorano oggidì, o dimorarono per lo addietro alle falde delle nostre Alpi. I Goti qui avrebbero trovato rifugio dopo le lunghe e contrastate imprese di Belisario e di Narsete; ad essi più tardi si unirono « tutti quei barbari per la massima parte germani che non potendo o non volendo abbandonare l'Italia dopo averne disputato ad altri il possesso, cercarono la maggior sicurezza e indipendenza possibile nei luoghi che in quell'età burrascosa meno soggiacevano alla vigilanza dei governanti » (pag. 55). Con argomenti tratti dalle cronache e dalle storie l'autore mette in sodo questo fatto, già per sè naturale; e dopo aver discorso dei vari popoli sopravvenuti che si ricoverarono intorno a quei primi rifugi dei Goti, conchiude: l'esistenza delle isole tedesche sul versante delle nostre Alpi è un fatto complesso, e più cause lo produssero.

Di speciale importanza pei lettori dell' *Archivio Lombardo* è ciò che l'autore dice dell'invasione di Alboino, e delle condizioni dei vinti Latini poi. L'autore non crede che a tutti gli Italiani sia stata tolta la libertà personale, nè che tutti fossero ridotti alla condizione di *Aldii* come taluni sostennero.

Rimasero al colonato quelli che prima l'esercitarono. I cittadini liberi dello stato liberi rimasero, e liberi padroni della parte loro furono i proprietari italiani, dopo la separazione dei Romani dai Longobardi, e la trasformazione del tributo d'un terzo dei frutti, nel possesso d'un terzo delle terre, trasformazione e separazione compiutesi mentre regnava Autari (pag. 75 in nota). Ma il Galanti non crede però col Manzoni che sopravvenuti i Franchi, l'*un popolo* e *l'altro* siano stati sul *collo al vinto latino;* i Longobardi divisero colla popolazione latina l'onta del nuovo servaggio, mescolandosi con essa, e compiendo finalmente quella fusione che all'epoca della conquista franca era a mala pena incominciata dopo due secoli di convivenza. Soltanto nei punti dove la popolazione germanica si trovava più agglomerata, l'elemento teutonico non soggiacque all'indigeno, e questi punti furono precisamente le tre zone tedesche della regione alpina (pag. 82).

Ed ora passiamo alla seconda parte. Come si è detto di sopra, il dott. Cristiano Schneller tirolese, sostenuto a spada tratta dal

che e...
Il tirol...
Deuts...
grido d...
dal sett...
Legnago » —
sfida; ...
storia, ...
antichi ...
in faccia ...
l'irred...
battere la
che i te...

Scen...
parte d...
si forma...
di popolaz...
invasori ch...
nelle Alpi. E
avrebbero tro...
Ma da Veron...
il Grion nella ...
tesi dell'anti...
tarco fece ...
dell'Adige); e ...
importa; nè av...
oggi perdute; alz...
Avrebbero i Roma...
estensione e potenza
avanzi di quei barbari
storiella dei Tedeschi d...
tini fu inventata nelle ...
Con le medesime ragioni
sistenne l'ipotesi che i Cimbr...
ritirati nelle ...

Pare al Galanti invece che ...

(1) Torino, 1876.

cino i molti paeselli hanno tale desinenza: *Offanengo, Romanengo, Ticengo.* Spesso però la prima parte del nome è pretto latino; e l'occupatore si contentava di metterci in coda la desinenza tedesca: *Roman — engo.* Altre volte il barone aggiungeva il proprio nome alla parola *vicus;* e questa era come una sanzione alla presa di possesso e non altro. Esempi: Vigonzone, *Vicus Guntzonis,* Vighizzolo, *Vicus Thezoli,* Viboldone, Vigidulfo, ecc. ecc. Per quel che riguarda infine quei nomi di castelli e villaggi alpestri della regione lombarda che hanno fisonomia prettamente germanica come Anfuro, Darfo, Erbanno, Lando, Borno, basterà brevemente accennare a quanto l'autore dice dei castelli friulani fondati da baroni tedeschi. La conservazione del nome germanico in alcuni luoghi (Spilimbergo, Solimbergo nel Friuli) non prova altro se non il fatto della erezione di una qualche bicocca alzata dai feudatari, e intorno alla quale si annidarono le genti latine accettando con la cosa il nome, solo raddolcendolo ed accomodandolo alla pronunzia meridionale. Anche i Tedeschi hanno conservato nomi di fondo latino a luoghi donde la razza e la lingua dei Romani scomparvero fino dai tempi delle invasioni barbariche. Del resto, conchiude l'autore, nulla ci vieta di credere che alcuni fra i suddetti villaggi in Val Trompia e in Val Camonica fossero ab origine piccoli centri di gente germanica avventizia, e specialmente di minatori, che presto si confusero cogl'indigeni, perchè pochi ed isolati, in luoghi aperti e popolosi (pag. 245).

Al lettore, dopo tante argomentazioni pro e contro viene naturalmente una domanda sul labbro: E non sarebbero tutte queste dispute *de lana caprina?* Padronissimi i Tedeschi di sostenere che anche tutta la valle del Po fosse nel decimo secolo in mano loro; non per questo saremmo oggi noi meno Italiani. Vuol dire nella peggior ipotesi che l'elemento latino ebbe tanta forza da soffocare lo straniero. E mentre noi disputiamo l'opera prosegue, l'elemento italiano continua tranquillo per la sua via, e tende ad occupare, come ne fanno fede le statistiche, anche l'alta valle dell'Adige. Nel Trentino superiore la popolazione italiana aumenta ogni giorno e invade i villaggi dei Tirolesi, e già lo stesso Bolzano (Botzen) è per metà italiano; le strade ferrate e i commerci compiranno l'opera. E le isole di lingua tedesca

rimarranno incolumi nel mar Pacifico della nostra carta geografica; testimonio di un passato, che non potrà rinnovarsi mai più.

PAOLO TEDESCHI.

L. COURAJOD, *Documents sur l'histoire des arts et des artistes à Crémone aux XVe et XVIe siècles.* Paris, 1885. (Extratto dai *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France,* t. XLV) in-12, pp. 74.

Il Courajod, uno dei più operosi e dotti di quella eletta schiera di studiosi francesi che con tanto amore vanno illustrando gli annali della nostra storia artistica, le arreca con questo opuscoletto un contributo ben importante: un manipolo di documenti che spargono nuova luce intorno alle vicende dell' arte in Lombardia sullo scorcio del secolo decimoquinto e la prima metà del seguente. I documenti giungeranno anche maggiormente graditi in quanto che hanno particolare risguardo ad una delle città di Lombardia, quale è Cremona, che, pur non restando inferiore a veruna delle consorelle per copia e pregio di monumenti artistici, non ha mai ritrovato, come nota giustamente il Courajod, alcuno che con intelligenza di critico e d'artista ne abbia degnamente illustrata la storia e siasi volto a sostituire alle affermazioni infondate ed ai grossolani errori dei più i positivi e certi dati che risultano dall' esame e dallo studio dei documenti contemporanei. Giustissimi lamenti, che Dio sa quanto tempo ancora rimarranno inascoltati!

Ma lasciamo questo tasto che manda un suono assai ingrato e veniamo a dire alcun che di più preciso intorno alle notizie delle quali siamo debitori alle intelligenti ricerche del dotto Francese. Esse spettano non solo alla scultura, ma anche a quell'arte, che inferiore, se vuolsi, alla prima in dignità, ha tuttavia raggiunto sulla fine del quattrocento in Lombardia un grado altissimo di perfezione: la tarsia.

In Cremona quest'arte è fiorita assai e per opera singolarmente d'una ben nota famiglia d'artefici, quella dei Sacca. Ed è appunto intorno a codesta casata, onorevole per antichità e per parentele, la quale sulla fine del sec. XV era divisa in due rami,

che il Courajod arreca ora importanti ragguagli colla scorta di documenti rinvenuti nel nostro Archivio notarile. Il ramo dei Sacca specialmente da essi illustrato è quello che ha dati i più valenti artisti: Maestro Tommaso, Paolo, Giuseppe (1). Ma accanto a costoro noi ritroviamo adesso non pochi altri, avvinti a loro dai duplici legami della affinità e dell' arte esercitata; e rinveniamo indicazioni preziose intorno ai lavori che essi eseguirono in patria e fuori; ai patti a cui si sottoponevano (2). È soprattutto per il più illustre fra di loro, per maestro Paolo, che la messe del Courajod è stata copiosa. Di lui si hanno qui, oltre che varî contratti, i testamenti, i quali ci fanno conoscere le sue relazioni familiari, le sue sostanze (3) e ci introducono perfino nella sua casa, nella sua officina, ce ne descrivono la suppellettile modesta e gli utensili (4).

(1) L' albero genealogico dei *Del Sacha* riferito dal C. a p. 11, è quello stesso già pubblicato in questo *Archivio* dal Caffi (A. VI, p. 152), ma arricchito di nuove notizie biografiche.

(2) Per le opere eseguite da Paolo e da altri della sua famiglia fuori di Cremona, vedi a pag. 15. Per quel che spetta alla città nostra notevole è la convenzione fatta il 2 Ottobre 1531 (Doc. XXXII, p. 53) fra Paolo del Sacca, Cristoforo da Venezia ed i monaci francescani, che volevano condotti ad intarsio i sedili del Coro della loro Chiesa (S. Francesco). Sono curiose le prescrizioni che fanno i frati riguardo ai soggetti dei quadri, alla qualità del legname da adoperarsi, che doveva essere « de quella bontà et bellezza et più che il choro del duomo di Cremona » (p. 55). Di questo Coro « con sedie maestrevolmente intagliate », fa cenno anche il Merula (*Sant. di Crem.* p. 266), che lo dice « bellissimo ».

(3) Di maestro Paolo sono dal C. pubblicati tre testamenti, il primo del 12 Febbraio 1520, il secondo ed il terzo del 1528.

(4) Al 18 Agosto 1537, anno della sua morte, appartiene l' *Inventarium bonorum magistri Pauli del Sacha,* che è steso in italiano o, per dir meglio, in un curioso gergo, che ondeggia fra il dialetto patrio ed il latino notarile (Doc. XXXVII, p. 62 e segg). Per quanto la lettura di questo documento dovesse riuscire alquanto difficile all' egregio Editore, egli ne ha data una trascrizione esatta; noterò soltanto che a p. 64, dove egli scrive: *Item uno cavaloto da smonir* (?) *et uno da solio*, sarà da leggere *smoiar*, poichè si tratta evidentemente di oggetti che servivano per fare il bucato. *Smoujaa* in cremonese significa *lavare i panni* e *solio* non è che forma italianizzata di *soj,* il vaso di legno a doghe che serve per il bucato. Anche nel testamento pur volgare del 1528 è rimasto qualche errore di lettura che può inceppare il senso; così a p. 48, l. 27, p. 49, l. 9, 10 etc., è da leggere non *quale,* ma *qual' è.*

Ma fra i nomi, in parte ben conosciuti, in parte ignoti, di codesta plejade d'intarsiatori eccellenti noi ricercheremmo inutilmente quello di colui, che per nobiltà d'ingegno e di professione li avrebbe a giudizio di tutti gli scrittori più recenti sorpassati. I documenti, trovati dal Courajod, ci parlano bensì e largamente di Paolo, di Giuseppe, di Antonio, di Giacomo, di Francesco, di Luigi, di Imerio Sacca; non uno di Bramante, che dovrebbe essere lor parente e coetaneo ed al quale le opere eseguite, quali la Porta degli Stanga, l'arca marmorea de' SS. Pietro e Marcellino, dovevano già aver procurata quella celebrità di cui gli sono stati larghi i moderni! Questo assoluto silenzio dei documenti del tempo è, a giudizio del Courajod, giudizio che ci affrettiamo a sottoscrivere, il colpo di grazia per la vecchia opinione, che già eruditi stranieri e nostrali hanno dimostrata fallace (1); Bramante Sacca non può esser ricordato da alcun documento, per la buona ragione che egli non è mai esistito se non nella fantasia del Bressiani. È costui che in un suo zibaldone manoscritto, intitolato *La Virtù Ravvivata,* ha dato primo la peregrina notizia essere Bramante Sacca l'autore della porta, dell'arca e di non so quali altri lavori (2). La notizia, raccolta dal Dragoni, fu trasmessa da lui al Cicognara e trovò in questi, al solito, un credulo e compiacente divulgatore. Ma qualunque sia stata l'origine della affermazione del Bressiani, l'abbia egli cavata dalla sua troppo fertile immaginazione o sia il frutto di un abbaglio, come altri ha supposto (3), certo è che essa manca d'ogni fondamento.

Che se l'autore della Porta degli Stanga rimane tuttavia sconosciuto, altrettanto ormai non può più dirsi di quello dell'arca de' SS. Pietro e Marcellino. Un documento, che il Courajod ha rinvenuto, ci attesta nel modo più chiaro che esso non è davvero altri che Benedetto Brioschi milanese, colui che lasciò

(1) Vedi Barbet de Jouy, in *Gazette des Beaux-Arts,* 1876, p. 316 e segg. — G. M. *Ancora della Porta degli Stanga in Cremona*, in questo *Archivio,* III, p. 116 — M. Caffi, *La porta già degli Stanghi in Cremona,* ibid., VI, p. 150 e segg.

(2) Fra questi anche le quattro statue dei Santi Protettori della città sull'alto del Duomo, che son state provate opera di Giovanpietro da Rho.

(3) Caffi, o. c., l. c.

traccia imperitura del suo valore nella Certosa di Pavia (1); ed è quindi da sperare che i suoi diritti siano finalmente riconosciuti e bandito il secolare errore che attribuiva una delle sue più pregevoli opere ad un artefice non mai esistito!

F. Novati.

X. Barbier de Montault. — *Le Trésor de la Basilique royale de Monza.* — Deux parties; trois livraisons: 1880, 82 et 83. Tours: Paul Boulsver. — *Le Trésor de l'Eglise de Sainte-Marie près Saint-Celse, a Milan;* extrait de la « Revue de l'Art Chrétien, » 1885.

Non è, certamente, molto confortante il vederci davanti degli scritti, come quelli che segniamo a capo di queste linee, in cui da chi non è di casa, come suol dirsi, si viene a rivederci le buccie e ad insegnarci quello che avremmo dovuto sapere e fare noi, da un pezzo, siccome di cosa nostra. È vero che nella materia di cui è trattato nelle pubblicazioni presenti, qui manchiamo e di studi regolari e quasi di studiosi: i pochissimi che vi si consacrano non sono che degli autodidattici, dei quali non possono aversi a pregio che gli sforzi non sempre completi. Specialmente sul punto in quistione, che è quello dell'archeologia religiosa rispetto alla suppellettile dell'altare, invano si cercano delle cattedre d'insegnamento nei Seminari diocesani d'Italia: a loro, più che ad altri, se ne addirebbe lo studio. Se ciò fosse, ben prima d'ora, le collezioni privilegiate delle nostre basiliche e chiese, avrebbero ottenute quelle acconcie illustrazioni da ingegni competenti, onde sarebbero costituite già, nel loro ordine di scienza e d'arte, per opera di chi non aveva a temer taccia di attentare a pie credenze e ad estimazioni men che rispettose.

(1) Si tratta delle *Conventiones inter magistrum Benedictum de Brioscho et quosdam cives agentes nomine Comunitatis Cremonae pro fabrica arcae sanctorum Petri et Marcellini*, stipulate il 6 Maggio 1506 (Courajod, p. 22 e segg.). Questa mostra come sia infondata non solo l'attribuzione della eccellente opera al Sacca, ma anche quella a Giovan Domenico da Vercelli, messa fuori dall' *Anonimo Morelliano* e ripetuta anche nella recentissima edizione di questo pregevole libro.

Questo importa sia detto, come di cosa che ci tocca da vicino: imperocchè i capi del Tesoro della basilica monzese, di cui in piccola parte si ebbe l'esposizione nel 1875, dagl' intendenti nostri erano già riconosciuti di antichità e di provenienze meno assodate di quelle che, con certa qual gelosia, loro si assegnava dai depositari o da chi aveva finora preso ad illustrarli. Invece, come sempre succede in simili incontri, l'acqua continuò a correre per la sua china, nel dubbio di osservazioni profane o mal comprese o mal interpretate.

Quello che non hanno osato di recare davanti al pubblico chi lo avrebbe potuto tra noi, non ha esitato a farlo monsignor Barbier de Montault, nudrito a cotesti studi e non nuovo a siffatte esercitazioni. Assecondato anche da consigli di persone autorevoli, sotto il suo esame i tesori che custodisce la basilica di San Giovanni ci si affacciano sotto l'aspetto ben diverso dalla consueta vaga ammirazione di cui sono oggetto, onde il merito ne è piuttosto cresciuto che menomato, nonostante le vetuste estimazioni del canonico Frisi e del dottor dell'Ambrosiana sacerdote Biraghi, le cui ombre non possono certamente esultare per gli addebiti per quanto giusti, pochissimo fraternamente riguardosi, che il francese monsignore loro gitta in viso.

Sia comunque, la è una pubblicazione la sua che merita la più seria attenzione; ma, mentre sta il dovere d'essergliene grati, non ne viene l'obbligo che le sue decisioni siano da noi accettate senza beneficio d' inventario.

A dir vero, la parte introduttiva, che consiste della esposizione degli antichi inventari, sarebbe stata meglio iniziata, se l'autore vi avesse premesso quello dimostrante lo stato presente, come che, tuttodì, sia ignorato dal pubblico studioso: le ultime prescrizioni ministeriali, del 1878, avrebbero potuto prestare l'occasione ad una pubblicazione. Quello che non fu fatto è sperabile lo sia in breve, se, fino dal 1882, l'Autore ce lo annuncia nel volume delle *Reliquie* (pag. 8), quale opera in corso a cura del Capitolo e del sig. Varisco.

Accettando le dotte elucubrazioni di Monsignore, comunque piaccia di presentarcele, è con singolare compiacenza che lo si segue nelle sue indagini attraverso i secoli per constatare le fasi subite dal Tesoro e quindi, i limiti dell' autenticità degli og-

getti diversi che sono venuti a comporlo. L'Archivio della stessa basilica gliene porgeva modo. I più significanti sono gli antichi, e quello del X secolo ne apre la serie; l'ultimo preso ad esame è del 1345: tra cotesto intervallo di tre secoli quattro altri vengono a prendere posto. Ancora parecchi loro succedono nei secoli più vicini a noi: ma l' importanza archeologica ne vien scemata: al medioevo il succedere dell' umanismo letterario e artistico non lascia luogo che ad un' arida estimazione d' arte industriale.

Non credasi, però, che alla scienza profana disgradi risalire, col libro alla mano, gli anni tenebrosi del medioevo e sorprendervi le fluttuazioni del Tesoro. L' inventario del sec. X ci dà infatti 28 capi: un secondo del secolo medesimo, 25: nel secolo successivo, sono saliti a 55: trascorsi due secoli di silenzio, nel 1275, si numerano a 91: nel 1345, troviamo l' inventario limitato a quanto fu portato ad Avignone, sono 22 oggetti.

Ognun vede non occorrere più di ciò per trovarsi persuasi dell' incertezza delle cose di cotesto Tesoro, talora impinguato di lasciati e offerte, talora sminuito da sottrazioni occulte, onde, negli eventi, s' intendono le dicerie comuni di far intervenire donatrice la regina dei Longobardi, quale fu la Teodelinda ch' ebbe parte così singolare nella loro dominazione. Qual fede meritino i suoi doni, l' autore non esita a dichiararlo (pag. 25): essi si limitano, oggi, all' evangelario dalla copertura d' oro e al papiro del suddiacono Giovanni. La corona, detta di ferro, di cui fa buona giustizia (pag. 15), è condannata a discendere dal principio del VII al IX secolo, e nemmanco quella d' Agilulfo, su cui non si pronunzia nettamente (pag. 47-62), trova piena grazia presso di lui. Circa la seconda tace forse a motivo della sua mancanza, esportata da Monza, come fu, nel 1799, quale buona preda di guerra, dalla prima Repubblica francese, e, alla sua volta, esportata, nel 1804, dalla Biblioteca nazionale di Parigi (pag. 49) da un incognito, quale buona preda di ladra astuzia, con tanta maggior efficacia che disparve e per sempre.

Per siffatta guisa, mons. Barbier ci conduce a traverso questa corsa degl' inventari colla erudizione consumata di chi ha fatto di cotesti studi delle industrie più o meno artistiche del medio evo, non soltanto un' occupazione della mente, ma una passione dell' animo; non si può quindi che concedergli la maggior atten-

zione, sia associandosi alle sue induzioni, anche talora dissentendone.

Come, infatti, accettare che il bassorilievo della porta maggiore della basilica sia del secolo XIII, quando le traccie, che ben si veggono, appartengono ancora all' ultima decadenza romana, durata in Italia, e specialmente in Lombardia, più che altrove, fino alla temuta catastrofe del millenio? mentre abbiamo nella stessa Lombardia, anzi in Milano, delle scolture autentiche del XIII secolo, come quella del Oldrado Grosso da Tresseno (1233), con caratteri così diversi da quelle figure ritte, paludate, dalle minute pieghe composte, quali appaiono nei dittici dell' ultima decadenza romana? Non oseremo dire se sia opera dei maestri comacini, o piuttosto che del VII, del IX secolo, certo quelle pose rituali, quella disposizione architettonica, si rifiutano al secolo XIII lombardo, dove il verismo civile della nuova età erasi già liberamente iniziato nell' arte coi rozzississimi bassorilievi dell'arco romano (1167). L'egregio scrittore, evidentemente, misura l' arte di qua delle Alpi alla stregua di quanto s' incontra dal canto suo, fatto assai comune ai suoi nazionali. Senza più, lo stesso suo libro ce ne presta più d' una prova. Così, laddove (pag. 38) afferma che l' arco acuto penetrò assai tardi nel secolo XIII in Italia, dove se ne ha il prototipo nella basilica di Assisi, condotta a fine tra il 1228 e il 1232 da un architetto lombardo, e in Milano già si presenta quale arco di rinforzo nel ben noto suo palazzo della Ragione, del 1228. Ancor più palese è il suo avventurarsi nel senso d' arte, quando si pronuncia circa il campanile della basilica (pag. 7), congiungendolo al tempo della facciata di Matteo da Campione, come dire della fine del XIV secolo, laddove dalla base a due terzi d' altezza gli è ben anteriore, e all' ultimo terzo gli è posteriore almeno di due secoli. Su di ciò riviene però, e gitta, passando, una rettificazione (pag. 19) in una nota della parte successiva riguardante « le Reliquie. »

Lo studio accuratissimo di queste costituisce, dopo gl' inventari, lo stadio primo delle osservazioni dirette sugli oggetti, e ci si presenta a forma di un bel volumetto di quasi trecento pagine. Dove si eccettuino le prime diciannove, il lettore si trova portato nel pieno campo dell' agiologia: e qui, dove le credenze

prendono un posto preminente, alla scienza non rimane che tirarsi in disparte. Anzi, si può dubitare che la dottrina profusavi da Monsignore, benchè con tatto squisito, non possa parer di troppo anche a chi vive all' infuori del secolo, dove si notassero consacrate ventidue pagine alle *sportule apostoliche* e venticinque *al velo e al manto della Vergine* e trent' una *alla terra di Palestina*, calcata e foggiata a medaglia. Attenendoci, pertanto, alle prime diciannove pagine, non può esservi chi non si unisca a Monsignore, deplorando il modo affatto ritualo cui, per lo passato, si era tenuti per aver adito alla visita del Tesoro, e facendo voto (pag. 7), non solo che vi si abbia una istruzione illustrativa a stampa degli oggetti che lo costituiscono, quella finora attesa senza effetto, di cui fu parola, ma vi si assegnano giorni ed ore in cui l' ingresso sia aperto a quanti si presentano senza richiedere di persona alcuna, al modo istesso quale si suole ad un Museo di Stato, salve pure le tasse prescritte.

La seconda parte del Tesoro, che non può certo essere l' ultima, è dedicata alle memorie toccanti il Santo patrono della basilica, a quel modo che la prima lo fu per gli oggetti attinenti al Salvatore e alla Vergine Madre. Cotesti, di cui qui, l'autore c'intrattiene, sono dieci. Fra essi quelli che possono interessare un visitatore appena côlto, sono il paliotto del maggior altare della chiesa, una statuetta d' argento dorato, raffigurante il Santo e il reliquiario del dente del Santo. Sono, in effetto, tre distinti capolavori di toreutica religiosa, il primo specialmente, opera d' artefice milanese, Borgino del Pozzo, del 1357, inspiratosi, certo, al paliotto di Volvino. Gli arazzi non fermano l' attenzione dello scrittore che per la parte iconografica. Appartengono al XVI secolo, e ad una manifattura trevigliese, di cui è perduta tra noi ogni memoria, onde meriterebbero uno studio diverso da quello consacratogli da Monsignore.

Non può che destar sorpresa il trovare acccennate fra i tesori del Santo le pitture di Giuseppe Meda e ancor più quelle di Carlo Cane esistenti in due luoghi diversi all' interno della basilica. Il primo di essi fu bensì, circa la metà del secolo XVI, uno dei pittori degli sportelli degli organi del Duomo di Milano, non mai uno de' suoi architetti, come da altri erroneamente fu stampato e dall' autore ripetuto; l' altro appartenne ad una decadenza troppo

pronunziata, quella del secolo successivo, per aver l'onore di una menzione nel novero dei tesori. Non le citiamo che quali penombre in una pubblicazione seria e coscienziosa, com'è la presente, poichè nulla scemano al merito di essa e ai titoli di benemerenza da Monsignore conquistatisi coll'opera sua.

Non vuolsi abbandonato l'argomento, senza menzionare un altro lavoro di Monsignore che ci riguarda ancor più davvicino, coll'estendere, come fece, le osservazioni ad un altro tesoro nostro, quello custodito nella sagristía di Nostra Signora, presso S. Celso, in Milano. È superfluo il dire che ne rende conto colla medesima erudizione e anche colla medesima profusione, così comune agli archeologi ricchi di dottrina. Non è lecito d'imitarlo in questi rapidi cenni. Ci basterà di notare che i capi ivi da lui descritti si numerano a vent'otto. Loro egli consacra un minuto esame che non è senza frutto, se non che la maggior parte di cotesti oggetti non risalendo più in su del secolo XVII, l'interesse ne è naturalmente scemato di molto per la loro incontestata autenticità storica e pregio d'arte per cui basta l'annuncio per commento. Non così per alcuni pochi: e al disopra di questi sta la Croce stazionale o processionale, proveniente dall'abbazia di Chiaravalle, la quale, secondo le *Antichità Longobardiche-milanesi* (Dissertazione XXXIV), risalirebbe al IX secolo; tale pure l'accettano il Giulini, il Caffi e quant'altri l'hanno poscia illustrata o mentovata. Mons. Barbier l'annuncia senza più per opera dell'ultimo quarto del XII: non sarebbe molto difficile il consentire con esso, tanto più che, prima di lui, il p. Fumagalli l'avrebbe adombrata, facendola dono dell'arcivescovo Ottone Visconti, morto (1295) nelle vicinanze dell'abbazia. Ma per questi scambi di tempi e di caratteri, oggi non basta più l'aristotelico *ispe dixit*, se non è seguito da un sottile esame critico di scienza e d'arte. Certamente, la scienza come l'arte possono avere delle misure errate nei loro giudizi tecnici, ma l'esplicarle è il modo migliore per chiamare schiettamente sul terreno medesimo il lettore onde conoscerle, applicarle, e anche, dato il caso, insieme discuterle.

G. M.

CENNI BIBLIOGRAFICI.

Dizionario Storico Geografico del Lod:giano. — Lodi, tipografia Della Pace, 1886.

È una recentissima pubblicazione del Sig. Giovanni Agnelli di Lodi, del quale conosciamo già degli scritti minori su cose appartenenti alla storia lodigiana. Egli si propone di supplire, per ciò che riguarda il territorio lodigiano, alla mancanza dei grandi Dizionari storico-geografici, delle Illustrazioni regionali e delle Enciclopedie, le quali non possono darci che poche notizie di pochi dei più notevoli e più popolosi paesi. E ci schiera sott' occhio tutte le terre lodigiane, anche le più piccole, anche quelle che esistettero nei tempi più antichi, ma che sparvero o mutarono nome, e di ciascuna di esse narra i particolari storici, artistici, statistici, economici; dice la popolazione, i proprietari, indica le acque, le strade. Ci dà un lavoro utile ed ameno, ben fatto; chi sà con quanta pazienza, con lodevole diligenza, appoggiato in gran parte agli irrefragabili documenti del Codice Diplomatico Laudense. I Lodigiani gliene devono essere in particolar modo riconoscenti.

Francesco d' Assisi e le origini dell' Arte del Rinascimento in Italia (Franz von Assisi und die aufänge der Kunst der Rénaissance in Italien), di Enrico Thode — con illustrazioni. — Berlino, 1855.

Con questo volume che dobbiamo limitarci a porre sott'occhi al lettore dell'Archivio, il sig. Thode imprende a dimostrarci nel modo più esteso, minuto e sottile la parte che ebbe l' ordine francescano nello svolgimento dell' arte ch' egli chiama puramente del Rinascimento, ma si dovrebbe in Rinascimento cristiano

per distinguerla da quella che, più volgarmente, si onora di cotesto titolo generico, la quale non è, in effetto, se non un ritorno all'arte pagana.

Egli è ben noto quanto lo stesso Serafico d'Assisi coi casi della sua vita, o per dir più proprio, della singolare sua leggenda, sia stato ispiratore efficacissimo al risorgere della pittura, anzi di una pittura nuova, mistica e drammatica, per mano degli umbri e dei firentini. Giunta pisano, Cimabue, Margheritone d'Arezzo, sopra tutti Giotto, è da lui che prendono il volo, e spaziano per oltre un secolo e mezzo, fino all'Angelico, non che nel centro, nella maggior parte dell'Italia.

Nè fu minore l'influenza, se non sua direttamente, quella dell'ordine francescano, nelle costruzioni contemporanee. Il concetto del trionfo della povertà e dell'abnegazione in mezzo ad una società prepotente ed egoista fu accolto con tanto entusiasmo, che non fuvvi città italiana, specialmente nelle sue regioni alte e medie, che ad alte grida non chiedesse un manipolo dei suoi frati; sicchè non una città che non gli aprisse uno spazio per la chiesa e il convento. Il tipo delle loro costruzioni non poteva che essere che uno solo, quello della chiesa madre d'Assisi (1228), secondo i lineamenti ad arco acuto del suo architetto che dicesi un Lapo lombardo. S'aggiunga la gara, in breve nata coi seguaci di S. Domenico; onde appare un seguito numerosissimo di costruzioni nude bensì ma vaste ed imponenti; prima a tetto, poi a vòlta, sempre dal tipo icnografico prestabilito, e in qualche caso, a forma di basilica. Esse, in gran parte, si veggono ancora, a Perugia, ad Arezzo, a Lucca, a Bologna, a Piacenza, a Padova, a Venezia, a Verona, a Mantova, e diciamo soltanto d'alcune, tacendo delle perdute per demolizione, come quella vastissima di Milano, data ai francescani, nel 1256, da essi riformata, e distrutta nel 1808.

Occupa questa dimostrazione la prima parte del libro in sedici capitoli, e non poteva che riescir facile all'autore, tanto i documenti abbondano non solo scritti ma edilizi. Egli si è dato cura, infatti, di mettere davanti a riprova le planimetrie delle principali chiese francescane, e ne sorge evidente come il loro impianto a più altari allineati sui fianchi del presbitero fosse rispondente al rito che fu in breve accolto, non che dai domenicani, dai frati di S. Bernardo, i cistercensi.

Colla seconda parte del libro, il Thode entra in un campo più ideale e più astrattamente filosofico, l' influsso esercitato sull'arte italiana da quello che egli chiama il Francescanesimo *(Franciscarnerthum)* e la significazione che assunsero, specialmente le opere del pennello, sotto la sua ispirazione. È certo che esso propugnò una evoluzione feconda, se non una rivoluzione, nei concepimenti raffigurativi della passione del Cristo, della vita della Vergine Madre e in generale, nell'applicare il senso religioso alle allegorie e alle vicende di quei Santi che noi, oggi, comprendiamo sotto il motto collettivo di leggenda dorata. Ma ci accorgiamo di non aver detto abbastanza per una materia che invita meglio a mettersi davanti il volume del Thode, e lo faranno quanti hanno l' animo predisposto a riprendere il cammino dell' arte da questo momento del Medioevo, che è, indubitatamente, il suo più nobile e più caldo d' affetti veri e sentiti. G. M.

Les collections de Bastard d'Estang, à la Bibliothèque nationale de Paris. — Catalogue analytique par Leopold Delisle, membre de l'Institut, conservateur, etc. — Nogent-le-Rotrou, 1885.

Non sapremmo meglio rendere ragione di questo volume quanto riassumendo in breve le parole che il dotto suo compilatore vi premette.

Il conte Augusto de Bastard d' Estang fu uno dei più dotti e fervidi cultori di paleografia medio-evale e in particolare, di quella artistica di essa, quando, ancor mezzo secolo fa, in Francia questi studi non avevano preso lo slancio dei giorni nostri. L'assunto suo di predilezione era una collezione di esemplari in cui fossero riprodotte le pagine migliori dei manoscritti, siano semplicemente calligrafici, siano miniati delle biblioteche di Francia e dell' Estero. Egli preparavasi, così, a dispiegare una delle più vaste pagine del lavoro dell' arte. Accadde, invece, quello che suole ad imprese colossali fondate quasi interamente sulle forze di un privato. La bufera che mai non resta, ond' è giuoco l' umana famiglia, dopo aver rallentata l' opera in parte già pubblicata come la era già sotto il titolo di *Peintures et ornaments des Manuscrits,* ne cancellò dai viventi l' [illegible] 333), e nell' anno successivo, anche il figlio, unico, i[illegible] vio.

Due vedove ad un tempo, tuttavia un pensiero concorde, quello di deporre presso la Biblioteca nazionale, non soltanto l' opera al punto della sua sospensione e con quanto era in corso di lavoro per continuarla e già pronto, ma ancor quello che avevasi di inedito e in istato di prova di lavoro o di modello. È facile immaginare quale preziosità, quando si dice che a 220 sommavano già le tavole allestite e nella maggior parte pubblicate, e che colle aggiunte dell' eredità furono undici i grandi volumi venuti ad allogarsi negli scaffali della Biblioteca nazionale, tanto che mai sarà possibile lo studio di cotesta materia senza farvi assegnamento.

Nè questo fu tutto. Il de Bastard non era uno dei paleografi circoscritti alle forme artistiche, come potrebbe farlo credere l'opera a cui aveva messo mano; egli doveva cercare, e cercava infatti all' intelletto delle cose lo spirito per considerarne le forme; onde, presso di lui, piccolo ma prezioso un museo archivistico di originali in pergamena, un 1300 circa, oggi venuto pure ad aggiungersi alla suppellettile della Biblioteca. Sono notizie curiose e interessanti la Francia nei secoli XIV e XV, ed evidentemente, anche gli Stati che le erano legati per ragioni sia civili, sia politiche.

E, come il tempo e la nazione fanno subito correre il pensiero al paese nostro e allo Stato di Milano, in ispecial modo, così, sta in fatto, che la Lombardia e la città nostra vi ricorrano non di rado. Valga il seguente tratto della prefazione anteposta del Delisle a iscusa nostra d' ogni maggior nota:

« Il suo matrimonio (di Luigi d'Orléans, fratello di Carlo VI) « con Valentina di Milano, (la figlia di Giovanni Galeazzo Visconti) « gli aveva aperto le porte dell' Italia: noi possiamo seguire, « sulle traccie di un centinaio di documenti, gli sforzi, spesso « felici, ch' egli vi fece per costituirsi una sede di principe, di cui « Asti (la città recata in dote da Valentina) era la capitale. Mercè « le pergamene della collezione Bastard, veniamo in cognizione « come molte delle castella di Lombardia furono prese o sorprese « dalle milizie del sire di Couci; come molti dei signori e delle « città furono indotti ad abbracciare il partito del duca d'Orléans; « come fu messo insieme il denaro per questa avventurosa im- « presa; come, infine, fosse amministrato il paese di conquista.

« Delle particolarità d'ogni genere ci sono messe in aperto, fino « a singolari minuzie, quello d'una corsa di cavalli che ebbe « luogo ad Asti, il 12 aprile 1404, per la festa patronale. »

La collezione Bastard d'Estang non si limitava ai manoscritti miniati e alle carte originali: vi si contenevano dei registri di un Aubron, antico impiegato alla Biblioteca del Re di Francia prima della Rivoluzione del 1789, in cui questi aveva accuratamente notato e analizzato circa un 5500 atti originali, di cui i più importanti riferentisi alla storia dei secoli XIV e XV. Queste note che possono supplire, in certo modo, agli atti e in cui il nostro paese non vi è estraneo, sono entrate pur esse nella Biblioteca. E così, per tacere del resto, la raccolta che possiedeva di 258 suggelli blasonati e cifrati, importantissimi per una scienza, la sigillografia, che non ha ancor passato le Alpi.

Ci è sembrato doveroso il recare a notizia dei lettori d'un *Archivio* che s'intitola di storico e di lombardo, la recente pubblicazione di questo prezioso volume del Delisle, siccome un indice che addita agli studiosi della storia patria quali fonti ancora inesplorate loro sono aperte, sicuri di trovarvi dove ora sono e ne abbiamo pegno, l'accoglienza più cortese e completa.

G. M.

Gli Artisti celebri (Les Artistes célèbres: biographies, notices critiques, catalogues, etc.), pubblicazione sotto la direzione Eugenio Müntz. — J. Rouam, editore. Parigi, 1886.

Le biografie degli artisti, anche minori, hanno invaso il mondo degli studiosi, cosicchè s'incontrano sotto tutte le forme. Le accennate hanno la fortuna di presentarsi sotto una forma nuova e propria: per autori, una plejade di scrittori di cose d'arte egregi, capitanati da un altro egregio e che non è alle prime prime prove, qual'è il Müntz, ben conosciuto; dippiù, l'editore che vi ha gareggiato di disegni illustrativi, senza de' quali la parola suona vana o non altro che rettorica. La serie comincia col *Donatello:* la parola è allo stesso direttore: e in questo decorrerne nell'anno in cui cade il suo centenario di nascita, c'è anche di che meglio interessare l'Italia.

Nella serie si vedono artisti di tutti i tempi e d' ogni paese: dal canto nostro ci vengono dinanzi le promesse d'un *Andrea del Sarto*, del Müntz; d' un *Nino da Fiesole*, del Courajod; d'un *Fra Bartolomeo*, del Gruyer; d' un *Botticelli*, del Lafenestre, per tacer d' altri nomi che sono mondiali, per non essere diretti a quanti hanno fior di coltura d' arte. Coteste biografie che mirano a rendersi complete sott' ogni lor principale aspetto, hanno anche la fortuna di andar separate senza vincoli di successione e di acconciarsi, quindi, alle minori spese d'un artista e d'un dilettante d' arte. Così fosse che rivestiti di vesta italiana, e similmente figurate, venissero rese popolari tra noi, ben meglio dilettevoli e utili che certi scritti di pura fantasia destinati a disparire tantosto in oscurità irrevocabile. G. M.

Dizionario dei Segni e dei Monogrammi degl' incisori (Dictionnaire des marques et monogrammes des graveurs), di Giorgio Duplessis e Enrico Bouchot. — Parigi, J. Rouam, 1866.

I raccoglitori di stampe sanno per prova a quante difficoltà si vada incontro nel trasceglierle e nell' ordinarle in mancanza di una guida completa, o almeno, per quanto è possibile estesa, delle impronte che gli autori hanno lasciate su di esse. È un bisogno così sentito che non si è aspettato fino al dì d' oggi per formare dei dizionari di cotesti segni: ma, oltrecchè una classificazione è sempre discutibile, nuove indagini e nuovi accertamenti sono venuti a reclamarne una ricostituzione più sicura e più ampia. È quello che, per mezzo del solerte editore di scritti d' arte a Parigi, il Rouam, hanno fatto i nominati signori, il primo conservatore della sezione delle stampe alla Biblioteca nazionale di Parigi, l' altro archivista e sotto bibliotecario alla medesima sezione. Il lavoro di cotesti signori non può che tornarci utile pei molti nomi degli artisti nostri che vi appariscono. Esso è inoltre disposto molto accortamente in due volumetti tascabili. Per ora non si ha il primo, il quale dalla lettera A estendesi alla FW.

G. M.

Museo storico ed artistico Valsesiano illustrato. Notizie raccolte ed ordinate da FEDERICO TONETTI. — Anno II, 1885 (Varallo, Tip. Camaschella).

Il Tonetti è noto per una eccellente « Storia della Valle Sesia » stampata nel 1881 in Varallo. Il modesto quanto altrettanto erudito e zelante istorico della natía valle pubblica già dal 1880 il *Museo storico Valsesiano,* che dal principio del 1885 è diventato periodico mensile in-4 gr. e adorno di ritratti.

Pubblica l'illustrazione delle principali famiglie della Vallesesia o di quelle che v'ebbero importanza storica. Così nel N. 8 di agosto 1885, avvi un'importante biografia, con ritratto, del pittore Gaudenzio Ferrari. Della prima serie del *Museo* hanno occupato buon numero di capitoli le famiglie *D'Adda* (I, N. 3-4) e *Stampa* (I, p. 193-223). I *D'Adda* nel secolo XVI istituirono un collegio D'Adda, ceduto da pochi anni alla città di Varallo.

Al Tonetti dobbiamo altresì alcune Guide storiche della Vallesesia ed una carta topografica della medesima, buona ma ora diventata assai rara.

È certo che il *Museo Valsesiano* ha troppo relazione colla storia lombarda per non essere menzionato; tanto più lo ricordiamo inquantochè opera lodevole *d'un solo* individuo, e poco nota.

Reinhardt prof. *H.* Der « Veltliner Mord » in seinen unmittelbaren Folgen für die Eidgenossenschaft, nel *Geschichtsfreund* di Lucerna, vol. XL, 1885, pag. 171-355.

Lavoro di capitale importanza e steso su nuovi documenti, tratti dai principali Archivi della Svizzera e di Venezia. Oramai poco più giova il lavoro del Cantù sul « Sacro Macello », e quello del prof. Bernardo Hidber « Der Veltliner Mord und dessen Bedeutung. Berns und Zürichs Hülfszug für Graubünden zur Wiedereroberung des Veltlin. Bern, 1862 » passa in ultima categoria.

Il prof. Reinhardt s'era già occupato in antecedenza dei torbidi grigioni e valtellinesi del 1600. Come programma del Ginnasio di Lucerna per il 1880 egli pubblicò i « Beiträge zur Geschichte der Bündner Wirren 1618-1620 » (pag. 46 in-4. Luzern, Bucher).

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORI

(Ottobre 1885 — Marzo 1886.)

Ademollo. Curiosità di storia teatrale (Un casus be'li fr tova e Dresda nel 1685), nel *Fanfulla della d* n. 37, 1885.

Agnelli. Vedi i « Cenni bibliografici. »

Ah I. I. von. Von dem frommen und segensreichen Wirken de heilg. Carl Borromäus Erzbischof von Mailand und Cardinal der heilg. Römischen Kirche. Festgabe des katholischen Schweizerlandes zur dritthundertjährigen Todesfeier des verklärten Heiligen. Ein Gedenkbuch für das Volk. *Einsiedeln*, Gebr. Benziger, *1885*, in-8 gr. di pagine 208. (Splendido volume, con tiratura a 2 colori).

Aly Fr. « Zur Quellenkritik des älteren Plinius. » (Programma scolastico). — Magdeburg, 1885, in-4 gr. di pag. 21.

Ambiveri L. Notizie intorno alla vita dell' abate Ignazio Lualdi, archivista del comune di Milano, nella *Strenna Piacentina* per l' anno 1886. — Piacenza, Tip. Solari.

Ambiveri prof. *Luigi.* « Dove nacque Cristoforo Colombo? » Nelle *Conversazioni della Domenica* di Milano, n. 2, 10 gennaio 1886.

In quest' articolo l' Ambiveri spezza una nuova lancia in favore della piacentinità del sommo navigatore.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — Lodi, Tip. Quirico, Camagni e Marazzi, anno V, 1885.

Contenuto della dispensa 4-5: Continuazione della storia diocesana del sac. GIACOMO ANTONIO PORRO. — Relazione dell' entrata fatta in Lodi il giorno 28 nov. 1598 dalla Serenissima Donna Margherita d' Austria sposata da Filippo III re di Spagna, ecc. — MOTTA EMILIO. Curiosità di storia lodigiana della seconda metà del secolo XV tratte dall' Archivio di stato milanese *(I*

Francis. « Anne de Montmorency, grand maître et con- ...ble de France à la cour, aux armées et au conseil du ...ançois I. » — Paris, Plon, 1885, pag. VII-450, in-8.

...*eandro.* « L'elemento religioso dei *Promessi Sposi:* » ...ico. — Parma, Tip. Industriale, 1885, in-16, pag. 25.

« Gli scrittori francesi e l'Italia (Spedizione di Luigi XII e Francesco I), » nella *Gazzetta Let-* ...*no*, nn. 1, 4 e 10, 1886.

Porr... — ... Lorenzo Gurnasco e i Lingiardi da Pavia. » riorum ... udio sull'arte degli organi nei secoli XV — ...

Arrigo... ... *...eranza* di Milano, n. 9438 e 9439, 22 in-4 ... —

Conti... dell'A. ha ... ...nchielli, » nella *Gazzetta Letteraria*

Asquerino. « ... Madrid, ...tù et Beccaria, » nelle *Seances et* ... *sciences morales et politiques,* di L'A. si basa ... da errori di ...

Astori A. « ... ...r Wesen und Bedeutung des di Firenze. ... Zweiter Artikel, » nella

Atti del 3° Co... ...*issenschaft,* di Tübingen, bre, 1885. — .

Bais ini avv. *Jaco...* ...he per la Lombardia. Lombardia. » ... già nel 1838, e dal Dalmati-Buttaf... ...h die östlichen Bun- ...derer Beziehung auf p. 106. ...n *C. Fr. von Ru-*

Barbier de Montault, ... Boulasner. ...trait du *Corre-* in-8.

Barbiera R. « Il teatro ... *strazione Italiana,* ...

Avrebbesi desiderato ... per le acque in (*L'Accademia dei Filodrammatici* ... statuti di No- documenti. ... Sforza, tolti ... l'ordine di ... circa l'uso

Barbiera R. « Carlo Tenca ...

BOLLETTINO DI B

(Or

Ademollo. Curiosità ... tova e Dresd ... n. 37, 1885.

Agnelli. Vedi i «

Ah I. I. von. V ... heilg. Carl ... der heilg. ... Schweizer ... klärten H ... Gebr. B ... volume,

Aly Fr. « Z ... scolast

Ambiveri L. ... archiv ... per l'

Ambiveri ...

Con

In qu ... della pa

Archivio

—

Con ... sana d ... fatta in ... Mar ... — M ... men

... di Torino.

... Italiana

... Francesco Carcano ... di Milano.

... 1781. Stuttgart.

... giudicato acerba- ... di Monaco (vol. VI. ... documenti a stampa

... Castiglione ... agosto 1885.

... sec. XV, XVI e ... Romani (Estr. dal ... 1885. — Bellin- ... pag. 72.

... carta è la copia ... Nomamo per sommi

... in Roma nel se- ... serie III, vol. II.

... di Milano e della ... ordinata.

... Ruggero Bonghi. » ... e 43, 1885.

... Anno VIII, 1886.

... di Arbedo (1422) se- ... luganesi. — Ambi- ... Mons. Ubaldo ... (Inquisizione,

reghe). — *Mazzetti.* Memorie storiche del comune di Intragna. — Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859. Serie alfabetica delle loro pubblicazioni (*Gioberti-Gioja*). — Benedetto da Firenze, architetto militare, morto a Bellinzona nel 1479. — Il convento degli Agostiniani di S. Giovanni a Bellinzona. — Un autografo di Ugo Foscolo. Il Foscolo in Isvizzera. — Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli Archivi milanesi: *Un pazzo, nudo, che commette sacrilegio nella chiesa di S. Salvatore a Venezia nel 1477.* — Notizie luganesi della 2ª metà del secolo scorso. — Frate Agostino Maria Neuroni, vescovo di Como. — L'antichità di Brissago descritta da Giovanni Borrani. — Varietà. — Cronaca.

Borinsky Carl. « Das Epos der Renaissance. » Nella *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, di Lipsia, fasc. II, 1885.

Vi si ricordano il *Vello d'Oro* di Maffeo Vegio, la *Sforziade* del Filelfo ed altre opere della viziata poetica del rinascimento.

Borromée S.t Charles. « Extrait d'une conférence. » Nelle *Monat-Rosen* di Lucerna, fasc. II, anno XXIX, 1885.

Bosisio F. « La Giudea moderna e scoperta del bestiame di sembianze e favella umane con dediche alle illustrissime città di Milano, di Brescia e di Bergamo, ecc. » — Lugano, Ajani e Berra, 1885. A spese dell'autore (che regala e non vende), p. 320, in-8.

(Brescia). Sulla tavola della B. V. Annunziata di fra Giovanni da Fiesole, esistente nella chiesa di S. Alessandro in Brescia: cenni storici. — Brescia, Tip. Queriniana, pag. 37, in-16.

Caffi M. « Ancora dei Solari lombardi nella Venezia. » — Il Santuario di Saronno, — nel giornale *Arte e Storia* di Firenze, N. 19, 36, 1885.

Nel N. 31 di quel foglio havvi un articolo del *Geymüller* a proposito dei Solari artisti e approvante l'esposizione del Caffi.

Caire P. « Scoperte nel Novarese », negli « Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, » vol. IV, fasc. III, 1885.

Si citano monete rare viscontee trovate a Camero e tombe e armi a Oleggio ed in altri luoghi del Novarese.

Calvi Felice. « Porro-Lambertenghi Giulio » nell' *Annuario Biografico Universale* del Brunialti. — Torino, 1886, disp. 19.

— « Giulio Porro-Lambertenghi » commemorazione letta nell'adunanza generale della Società Storica Lombarda il giorno 20 dicembre 1885. — II. edizione, ritocccata dall'A. (coll'elenco delle opere del Porro). — Milano, Bortolotti, 1886, pagine 16, in-8.

Camozzi Vertova G. B. « Medaglie coniate in onore del generale G. Garibaldi esistenti nel Medagliere Storico dell'Autore. — Bergamo, Stab. Bolis, 1885.

Canetta Carlo. « La pace di Lodi 1454 » nella *Rivista Storica Italiana,* 1885, fasc. III.

Documenti dell'Archivio di Stato milanese.

Cantù C. « Il Sacro macello di Valtellina. » Episodio della riforma religiosa in Italia. — Milano, Sonzogno, 1885, p. 105, in-12.

È il volumetto n. 189 della *Biblioteca Universale.*

Cantù C. « Le origini del Duomo di Milano. » (Lettura al R. Istituto Lombardo) nel giornale *La Sapienza* di Torino, volume XII, fasc. II, agosto 1885.

Riprodotto nella *Perseveranza* di Milano, n. 9380, 24 novembre 1885.

Cantù Cesare. « Della erudizione storica. » Discorso al R. Istituto Lombardo del 10 dicembre 1885. (Estratto dai Rendiconti dell'Istituto, serie II, vol. XVIII, fasc. XIX-XX). — Milano, edit. U. Hoepli, Tip. Bernardoni, 1886, pag. 11, in-8.

Riprodotto nel giornale *La Sapienza* di Torino, fasc. VI, 1886.

Carducci Giosuè. « Il Parini principiante » nella *Nuova Antologia,* anno XXI, vol. LV, fasc. XXV.

Castelfranco. « Oggetti litici di Mozzanica nel Bergamasco e di Camisano nel Cremonese », nel *Bullettino di Paletnologia italiana* di Parma, n. 1-2, 1885.

Catalogo dei manoscritti Foscoliani, già proprietà Martelli, della R. Biblioteca nazionale di Firenze. — Roma, Tip. Bencini 1885.

Certosa (La) di Pavia. Con illustr., nell' *Illustrazione Italiana*, N. 1 e 7, 1886.

Ceruti A. « Lettere inedite di Lodovico A. Muratori al conte Carlo Borromeo, » negli « Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi, » serie III, vol. III, parte II, 1885. — Modena, Tip. Vincenzi.

Ceruti dott. *Antonio.* « L' *Ogdoas* di Alberto Alfieri », episodii di storia genovese nei primordi del secolo XV, negli « Atti della Società Ligure di Storia patria, » vol. XVII, fasc. I, anno 1885.

Di quest' importante ms. dell'Ambrosiana, ora edito dal Ceruti, e interessante nonchè Genova, anche Milano e il suo ducato, diremo forse in altro fascicolo.

Chiappelli dott. *Alberto* « Studi sull'esercizio della medicina in Italia negli ultimi tre secoli del medio evo. » « Estr. dal Giornale della R. Società italiana d'igiene » in-8. — Milano, Civelli, 1885.

Vi si citano diversi medici milanesi e talune costituzioni mediche di Milano antica.

(Chiavenna). « La rivoluzione chiavennese 1848: memorie patrie. » — Chiavenna, Tip. del Commercio, 1885, in-8, p. 24.

Chinazzi G. « Alessandro Manzoni: » discorso. — Genova, Tip. Sambolino, 1885, in-8, pag. 39.

Chirtani L. « In memoria di Francesco Hayez. » Con ill., nell' *Ill. Italiana,* N. 5, 1886.

Coignet M.me C. « François I. Portraits et récits du seizième siècle. » — Paris, Plon, 1885, pag. XLIV-369, in-8.

Colla arch. *A.* Palazzo Marino: progetto di facciata e riordinamento interno. — Milano, Tipografia del Patronato, 1886, pag. 15, in-8.

Corini avv. *Angelo.* « Riassunto delle risultanze dei titoli relativi alle acque di Caravaggio, esistenti nell' Archivio comunale, nonchè nei trattati di Mantova ed altri documenti esistenti

di Tullo Massarani. » Nella *Gazzetta* le...
n. 10, 6 marzo 1886.

Barbiera R. « Carcano e Tenca.
n. 3, 1886.

Baretti. « Epistola di G...
in Milano. » F...
n. 46, 188...

Baumgarten H. ...
Cotta, 1885.

Di questa opera, ch...
mente *C. von Höfler* ne...
fasc. 4, 1885). Il Baumgar...
e anche quelli non istudia a...

Beavington-Atkinson. « A cradle...
d' Olona. » Nell'*Art-Journal* ...

Bertolotti A. « Artisti svizzeri in Ro...
XVII. » Ricerche e studi negli Ar...
Bollettino storico della Svizzera Itali...
zona, Tip. Colombi, 1886, in-8 gr. ...

Poteva intitolar l'opera: *Artisti del C. Ticin*... Notiamo
degli artisti di quella regione ivi nominati: ...
i *Fontana,* il *Borromini* e i *Maderno.*

Bertolotti A. « La medicina e la chirurgia in Roma
colo XVI. » Nel *Buonarotti* di Roma, serie III,
quaderno VI, 1886.

Vi sono ricordati molti medici e chirurghi di Milano e de...
Lombardia. L'articolo del Bertolotti sarà continuato.

Bianchi A. G. « L'Arnaldo da Brescia di Ruggero Bonghi. »
Nel *Pungolo della Domenica,* n. 44 e 45, 1885.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. Anno VIII, 1886.
n. 1-2. — Bellinzona, Tip. C. Colombi.

Sommario: *Liebenau* dott. *T.* La battaglia di Arbedo (1422) secondo la storia e la leggenda. — Passeggiate luganesi. — *Ambiveri* prof. *L.* Quattro lettere del padre F. Soave a Mons. Ubaldo Cassina, piacentino. — *Rossetti.* Memorie Biaschesi (Inquisizione,

rue Francis. « Anne de Montmorency, grand maître et connétable de France à la cour, aux armées et au conseil du roi François I. » — Paris, Plon, 1885, pag. VII-450, in-8.

na Nicandro. « L'elemento religioso dei *Promessi Sposi:* » gio critico. — Parma, Tip. Industriale, 1885, in-16, pag. 25.

o *C.* « Gli scrittori francesi e l'Italia (Spedizione di VIII, Luigi XII e Francesco I), » nella *Gazzetta Let-* di Torino, nn. 1, 4 e 10, 1886.

arlo. « Lorenzo Gurnasco e i Lingiardi da Pavia. » allo studio sull'arte degli organi nei secoli XV lla *Perseveranza* di Milano, n. 9438 e 9439, 22 io 1886.

ilcare Ponchielli, » nella *Gazzetta Letteraria* 1, 1886.

i

« César Cantù et Beccaria, » nelle *Seances et adémie des sciences morales et politiques,* di 1885.

Bos

se:.

cita

Aja

vende

rlin). « Ueber Wesen und Bedeutung des *'ria)* in Italien. Zweiter Artikel, » nella *sammte Staatswissenschaft,* di Tübingen, 1885.

(Brescia).

da Fie

scia:

in-16.

i notizie storiche per la Lombardia. Rumohr, edito già nel 1838, e dal zur Reise durch die östlichen Bunetc. in besonderer Beziehung auf swirthschaft von *C. Fr. von Ru-* 71, in-8 (1).

Caffi M. «

tua io di

N. 19, 36,

Manzoni. » Extrait du *Corre-* 1885, pag. 36, in-8.

Nel N. 31

proposito dei

Caire P. « Scoper

di Archeologia

vol. IV, fasc.

Si cita no m

armi a leggi

nenti, gli articoli per le acque in nenti agrari degli Statuti di Noacque, emanati dagli Sforza, tolti Statuti di Milano; l'ordine di lle autorità civili circa l'uso

Ehses. « Die Politik Clemens VII bis zur Schlacht von Pavia, » in *Historisches Jahrbuch* della *Görres-Gesellschaft*, t. VI, fasc. IV, 1885.

Poggia sui docum. editi dal Balan (Monumenta saeculi XVI, etc.) e su altri consultati dall'A. nell'Archivio Vaticano.

Erler L. « Die Juden Mittel und Ober-Italiens im späteren Mittelalter, » nell'*Archiv für Katholisches Kirchenrecht,* vol. LIII, 1885. (La prima parte nel precedente volume).

Si accenna all'influenza esercitata da Benardino da Feltre nell'Alta Italia colle sue prediche, e si produce la legislazione usata da papi e governi verso gli Ebrei.

Fabretti. « Necropoli della Cascinetta nella provincia di Novara. » — Torino, Paravia, 1886, pag. 6, in-8, con fig.

Fabriczy C. v. « Die Künstlerfamilie der Lombardi, » nella *Kunstkronik* di Lipsia, n. 37, 1885.

A proposito dell'articolo del Caffi nel giornale *Arte e Storia* di Firenze.

Fabris C. « La conversazione di Manzoni, » nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, n. 1, luglio 1885.

Favaro A. « Gli scritti inediti di Leonardo da Vinci, secondo gli ultimi studi, » negli *Atti del R. Istituto Veneto,* tomo III, serie VI, dispensa V (1885).

Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen. Herausgegeben von der Abtheilung für Kriegsgeschichte des k. k. Kriegs-Archivs. Band 10. — Wien, Gerold, 1885.

Contiene: *Spanischer Successions Krieg Feldzug, 1708,* von Major Alexander Kirchhammer, pag. 417, con 7 carte.

Ferragni Odoardo. « Avifauna cremonese: descrizioni e notizie. » — Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1885, in-8, pag. 259, con tavole e vignette.

Ferri Mancini prof. *F.* « Alessandro Manzoni; con una lettera del professore Lodovico Muratori, » nella *Rassegna Italiana,* anno V, fasc. III del vol. II, 1885.

Fischer dott. *Theobald.* « Sammlung mittelalterlicher Welt und See-Karten italienischen Ursprungs und aus ital. Bibliotheken und Archiven, » in-8. — Venedig, Ferd. Ongania, 1886.

Vi sono ricordate, tra altre molte, la carta Viscontina del 1311, e la carta arabica dell' Ambrosiana.

Fornioni T. « L' umorismo nel Manzoni, » nel *Fanfulla della Domenica,* n. 36, 1885.

Foucard C. Documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia, farmaceutica conservati nell'Archivio di Stato in Modena. — Modena, Tipografia Sociale, 10 settembre 1885, pag. 114, in-8.

Omaggio del Foucard al Congresso medico di Perugia.
Buoni i documenti esposti, e molti interessano direttamente Milano.

Frizzoni Gustav. Ein merkwürdiger Fall von malerischer Ausgrabung, nella *Zeitschrift für bildende Kunst*, di Lipsia, N. 5, 1886.

L'A. dà notizia della Madonna del Mantegna alla pinacoteca di Brera, attribuita prima alla scuola di Gio. Bellini, restaurata dal Cavenaghi, e fornisce le fonti per cui si deve attribuire quel dipinto al Mantegna. Il Frizzoni aveva comunicata la scoperta nella *Kunstkronik,* supplemento di questa Gazzetta, fin dall' aprile 1885 (vedi il N. 20). Ne discorse al R. Istituto lombardo, ai 23 luglio 1885, il prof. Mongeri (« Un palimpsesto artistico »).

Frizzoni G. Un quadro di Andrea Mantegna scoperto nella Regia Pinacoteca di Brera, nell' *Illustrazione Italiana,* N. 2, 1886, con illustrazione.

Galanti prof. *A.* « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, » ricerche storiche. — Roma, Tip. Salviucci, 1885, in-4 di pag. 253. Vedi le *Recensioni.*

Galetschky. « Die Urgeschiche der Longobarden. » Progr. del ginnasio Weissenfels in Sassonia, 1885.

Gandola. « Gli uomini illustri valtellinesi. » — Sondrio, Tip. A. Moro e C., in-16, pag. 154.

Gazzetta numismatica, diretta dal dott. Solone Ambrosoli. Anno V. — Como, Tip. Franchi, 1885-86.

Contiene di cose lombarde:

N. 1: Fossati dott. F. Un manoscritto di Girolamo Borsieri.

N. 2: *Di Giangiacomo Medici, e sue monete.* Dalle « Lettere Lariane » di G. B. Giovio. — Como, 1803.

N. 3-4: Muoni cav. D. Elenco delle Zecche d'Italia dal Medio Evo insino a noi.

Ghirardi G. Gaudenzio Ferrari, sue opere, suoi monumenti (1484-1885), nell'*Illustrazione Italiana,* N. 33, 1885.

Giani Rodolfo. « I Lombardi alla prima crociata, » nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, N. 8, 1886.

Gilbert De Winchels F. « Vita di Ugo Foscolo, » con prefazione di F. Trevisan — Verona, Goldschagg, 1885, vol. I.

Glasi Giovanni. « Per il centenario di A. Manzoni, » nell'*Ateneo Veneto*, 1885, vol. II, N. 1-2.

Gnecchi F. « Monete e medaglioni inediti nel R. Gabinetto numismatico di Brera. » — Camerino, Tip. Mercuri, 1885, in-8, con 4 tavole.

Guanella sac. *L.* « Primo centenario della traslazione del corpo di S. Agrippino vescovo da Lenno a Delebio nel 1785. » — Milano, Tip. Eusebiana, in-32, pag. 105.

Guanella sac. *Luigi.* « Cento lodi in osseguio al IV Centenario del beato Andrea da Peschiera, apostolo della Valtellina. » — Milano, Tip. Eusebiana, 1885, in-16 picc. di pag. 224, con una incis.

Haebler. Die Schlacht von Pavia, nelle « Forschungen zur Deutschen Geschichte, » Vol. XXV, fasc. 3.°

L'A. tenta di ristabilire la vera fisionomia della battaglia con testimonianze di contemporanei, abbenchè abbiansi alla stampa già molte relazioni di quella battaglia, tra di loro però discordi.

Haegen (von der). « L'invasion du royaume de Naples par Charles VIII, » nella *Revue internationale* di Firenze, IX, 3, 1886.

Heiss A. Les medailleurs de la Renaissance. 6.ª monographie: Sperandio de Mantova, et les médailleurs anonymes des Bentivoglio. — Paris, Rothschild, 1885, in-4 gr., pag. 84, con 86 fotografie, tre tavole su acciaio e 160 vignette.

Nelle precedenti dispense, ad es. nella seconda, sono ricordati *Pietro da Milano* ed altri.

Histoire du bon chevalier Bayart, d'après le Loyal Serviteur et d'autres auteurs contemporains, texte établi par M. I. *Roman*, correspondant du ministère de l'instruction publique pour les travaux historiques. — Paris, 1886.

Hoch Ch. Historische Notizen über die Organisation der ersten Postverbindung über die Schweizer Alpen, nel *Berner Taschenbuch* per il 1886. — Berna, Tip. Haller.

Iannet Claudio. Du credit populaire et des banques en Italie au XV et au XVIII siècle, nel giornale *Le Correspondant*, fascicolo 25 ottobre 1885.

Joppi Vincenzo. « Di alcune opere d'arte in S. Daniele del Friuli. » Documenti inediti raccolti e pubblicati (Per nozze Florio-De Concina). — Udine, Tip. G. Seitz, 1885, pagine 23, in-8.

Il secondo documento, del 26 luglio 1476, è il decreto con cui la fraternità di S. Maria di San Daniele del Friuli commette a Giorgio lapicida, di Como, di scolpire tre figure da collocarsi sulla porta della chiesa di Santa Maria (detta della Fratta) in S. Daniele.

Joppi V. « Procura di Antoniolo della Torre per contrarre matrimonio con Antonia de' Langoschi, contessa di Lomello; » pubblicata per nozze. De-Lutti Felissent. — Udine, Tip. del Patronato, 1885, in-4, pag. 8.

Kienle. « Mittelalterliche liturgische Bildnisse der Kathedrale von Mailand, » negli *Studien & Mittheilungen aus dem Benedictiner Orden,* anno VI, 1885, fasc. II.

Lanino G. « Di Gaudenzio Ferrari, » nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, n. 35, 1885.

L'écorché de Milan. « (Statua di S. Bartolomeo dell' Agrati in Duomo), » nell' *Intermédiaire* di Parigi, n. 10, 1885.

Leroi P. « La reorganisation des Musées de Florence, » dans *L'Art* de Paris, n. 19, 1885.

Si ricordano l' elmo e lo scudo, attribuiti prima al Cellini, e dall'Angelucci provati opera di Gaspare Mola, comasco.

Leyva. « Memoria biografica di Antonio de Leyva, » por D. Antonio Suárez Inclán. Nella *Revista de España* del 10 gennaio, 10 febbraio 1886.

Lettere inedite alla celebre Laura Bassi, scritte da illustri italiani e stranieri. — Bologna, 1885, Edizione di 150 esemplari, in-8.

Vi sono lettere di *Alessandro Volta*, *L. Spallanzani*, *Felice Fontana*, e d'altri.

Liebenau Th. von. « Ueber den Ritter'schen Palast in Luzern, » nell'*Anzeiger für schweiz. Alterthumskunde*, n. 4, ottobre 1885 (Zurigo).

Si dimostra che autore del bel palazzo Ritter in Lucerna è Domenico Solbiolo di Ponte Capriasca (C. Ticino), il quale costrusse eziandio in Milano un palazzo per Ferrante Gonzaga.

Litta Pompeo. Due sue lettere inedite a Massimo d'Azeglio. (11 febbraio 1834 e 18 febbraio 1834, ») nel giornale *La Concordia,* di Novara, n. 20-21, 1 settembre 1885.

Lodi F. « Una grandinata a Milano (nel secolo XVII). — Guarda, guarda la vecchia, » nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, n. 28 e 36, 1885.

Il secondo articolo, che del resto non dice niente di nuovo, venne già edito nel n. 45, 1885 dell' *Illustrazione Italiana* dei Treves.

Lucchini L. « Schiarimenti sui miniatori cremonesi, » nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 1, gennaio 1886.

Consultare i n. 4, 5, 6, 7, 8-9, 10-11, 12 del Bibliofilo del 1885, dove si discorse di miniatori cremonesi dal *Novati*, dal *Lucchini*, dal *Caffi* e dal padre *Santi Mattei.*

Luzzi G. La « S. Bartolomeo » della Valtellina: conferenza. — Firenze, Tip. Claudiana, 1885, pag. 29, in-32.

Maestri dott. *Angelo.* Brevi cenni intorno alla basilica di S. Pietro in Ciel d'oro. » — Pavia, Tip. Marelli, 1885, in-8 gr., di pag. 17.

Estratto dal giornale *Il Patriota,* agosto e settembre 1885.

Maffei prof. sac.; *A.* « La scoperta dell' acqua di Santa Caterina presso Bormio. » Dal giornale: *L' Eco della Provincia.* — Sondrio, Tip. Moro, 1885, pag. 8, in-8.

Mancini Girolamo. « Di un codice artistico e scientifico del 400, con alcuni ricordi autografi di Leonardo da Vinci. » Nell'*Archivio Storico Italiano,* vol. XV (1885).

(Manzoni). Un annoiato. Una seconda questione manzoniana. Nella *Napoli letteraria,* n. 8, 1885.

Riguarda gli articoli D' Ovidio, Borgognoni e Patuzzi circa l'ammettere il Manzoni nelle scuole classiche.

Manzoni Giacomo. « Annali tipografici dei Soncino. » Parte II, nella quale si descrivono e illustrano le edizioni eseguite da Giosuè Salomone, da Mosè ben Salomo e da Gheresciom Soncino, e fatte eseguire da Israel Natan Soncino nel secolo XV a Soncino, a Casalmaggiore, a Napoli, a Brescia e a Barco: Tomo unico. Fasc. I. — Bologna, Gaetano Romagnoli, 1886, in-8, p. 164, con 2 tavole.

Mantegna Andrea, par Paul Mantz. I article, nella *Gazette des beaux arts,* 1 gennaio 1886.

Massarani. Vedi le « Recensioni. »

Mazzi A. « Il piede Liprando e le misure di Garlenda. » Lettere tre al signor dottor cav. Carlo Dell'Acqua, con una appendice. — Bergamo, Tip. Pagnoncelli, in-16, pag. 230.

Melani Alfredo. « Gli emblemi d'Alciati. » Nel *Bibliofilo,* n. 10-11, 1885, ottobre-novembre.

Mella E. « Elementi dell' architettura romano-bizantina e della lombarda. » — Torino, Bocca, 1885, pag. 28, in fol. con 11 tavole.

Mereu A. « Les Juifs en Italie » Nella *Bibliothèque universelle* di Losanna, aprile 1885.

Vi si esaminano le vicende storiche degli Ebrei di Venezia, Mantova, Bologna e d' altre città. Conclusione: l'Italia non saprà mai cos' è l' anti-semitismo.

Mommsen Th. « Actenstücke zur Kirchengeschichte aus dem Cod. Cap. Novar. 30. » Nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, di Hannover, vol. XI, fasc. II, 1886.

Dal ms. della biblioteca capitolare di Novara n. 30 il vice-custode dell' Ambrosiana, sac. Guerrino Amelli tolse alcuni atti concernenti lo scisma del 500 e li pubblicò nell'*Archivio* sopraricordato (IX-655), dove ora il Mommsen li ripubblica con maggior esattezza e più corretti.

Muoni Damiano. « Iscrizioni storiche onorarie e funerarie. Autori vari. Iscrizioni commemorative della famiglia Muoni e notizie sul beato Amedeo fondatore degli Amadeisti. » — Milano, Tip. Nazionale, 1886, pag. 104, in-8, con ritratto dell' Autore.

Neri A. « Il monarca dei matti, » costumanza carnavalesca di Bormio nel secolo XVII. (Tratto dal libro del Neri, *Costumanze e solazzi,* pag. 102-106).

Nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* di Palermo, vol. IV, fasc. III, 1885.

Neri Achille. « I vecchi almanacchi. » Nell'*Illustrazione Italiana,* n. 52, 1885, n. 1 e 2 1886.

Novati prof. *F.* e *Pellegrini.* Poesie politiche popolari dei secoli XV e XVI. (Canzona de Meucci di Siena, Canzona di Bartolomeo da Bergamo, Canzon de S. Marco). Per Nozze Bartolone-Giorgi. — Ancona, Morelli, 1885, pag. 24, in-8.

Le due prime canzoni vennero copiate dal Novati da un codice dell'*Ambrosiana,* e le corredò di note storico-filologiche.

Nozze Umberto Soster — marchesa Dondi Orologio. — Padova, Tip. Prosperini, 1885, in-8, pag. 53.

L' opuscolo contiene una raccolta di lettere inedite d' uomini illustri dal 1762 al 1877. Ve n'è una del dottor Francesco Rubini

di Valdagno diretta a suo zio Agostino e datata da Milano 9 ottobre 1789 ove si parla del Moscati, di Passeroni, di Parini, del Landriani, del Beccaria e degli altri celebri letterati in Milano. Un' altra lettera, di Teresa Bandettini, è diretta al conte Ferdinando Porro.

Onchtomsky A. « San Carlo, » il santo di ferro, note. — Milano, Tip. Lazzari, 1885, in-32, pag. 48, con ritratto.

Paganetti Mario. L'accademia dei filodrammatici di Milano. (Estr. dal *Presagio*, strenna per il 1886). — Milano, Tip. Wilmant, edit. Bontà e C., 1886, pag. 147-167.

Pallanza. La chiesa della Madonna di Campagna presso Pallanza, con tre disegni, nell' *Illustrazione Italiana* di Milano, N. 9, 1886.

Bel monumento del rinascimento, con porta a bei fregi e cupola bramantina. Costrutta nuovamente nel 1509, conserva dipinti attribuiti all'Oggionno ed al Boltraffio. Pallanza, tutti sanno, è sul Lago Maggiore.

Paris Paulin. Études sur François I roi de France, sur sa vie privée et son règne. — Paris, Léon Téchener, 1885, 2 vol. in-8.

Passage des grandes Alpes en plein hiver au col du Splügen par Macdonald, nel *Bulletin de la Réunion des officiers*, N. 5, 1886.

Pauli C. Altitalische Forschungen. I. Die Inschriften nord-etruskischen Alphabets. — Leipzig, Barth, 1885, pag. VIII-131, in-8, con 7 tavole.

Pavia. La cattedrale di S. Pietro in Cielo d' Oro, con disegno, nell'*Illustr. Italiana,* N. 3, 1886.

Periodico della Società storica per la Provincia e antica Diocesi di Como. — Como, Ostinelli, fascicoli 15-17, 1885.

Fascicoli 15-16: Fossati dott. F. Piuro e la sua catastrofe del 4 settembre 1618. Con tav. fotolitogr. — Lo stesso. Codice diplomatico della Rezia (Cont. vedi vol. IV, fasc. I) — Monti ing. A. Inizio di una Bibliografia Comense.

Fascicolo 17 (vol. V, fasc. I): Motta E. Ebrei in Como ed in altre città del Ducato Milanese. Documenti milanesi del sec. XV. — Monti ing. A. Accademie di Como. (Al futuro Congresso sto-

rico italiano) — Lo STESSO. Il lago di Como di Mons. Rev. Giovio, tradotto in lingua italiana per Vincenzo Becci Sanese. Con carta fotolit. — *Necrologia:* Carlo Franchi.

Pesci Ugo e *Nappi G. B.* Amilcare Ponchielli. Con illustr., nell' *Illustrazione Italiana,* N. 4, 1886.

Pigorini L. « I Liguri nelle tombe della prima età del ferro di Golasecca (prov. di Milano) » con una tavola, in « Atti della R. Accademia dei Lincei, » Vol. XIII, 1885.

Pinelli « Il Mattino » del Parini. Commentario, nel *Propugnatore* dello Zàmbrini, disp. 4-5, 1885.

Pippi A. Achille Mauri, nella *Rassegna nazionale* di Firenze, 1° agosto 1885.

Poggi avv. *Cencio.* « Due documenti per l' arte della stampa in Como, 1581. » — Como, Tip. Longatti, 1886, pag. 3, in-4. Nozze Longatti-Trombetta.

Pougin. Amilcare Ponchielli, nel *Le Ménestrel,* N. 8, 1886.

von Prantl. Leonardo da Vinci in philosophischer Beziehung, nei « Sitzungsberichte » dell' Accademia di Monaco, classe filosofico-filologica ed istorica, 1885, fasc. I.

Rattoni Pacifico. « A proposito di Domenico Cimarosa e del suo soggiorno in Cantù: appunti e divagazioni storiche ». Dalla *Gazzetta Musicale.* — Milano, Editore Ricordi, 1885, in-8, pag. 43.

Ravaisson Mollien C. Une page de Léonard de Vinci, lettre à M. Alexandre Bertrand, nella *Revue archéologique* di Parigi, 1885.

Redtenbacher. Ueber verschiedene Baumeister der italienischen Renaissance, nella *Allgemeine Bauzeitung,* LI, 2, 1886.

Regazzoni. Di una spada di bronzo di Bernate nella provincia di Como, nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* di Parma, N. 11-12, novembre-dicembre 1885.

Regazzoni prof. *Innocenzo.* Di alcune tombe antiche nel Comasco, nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* di Parma, N. 1-2, 1885.

Reinhardt. Vedi i « Cenni bibliografici. »

Riboldi A. (Vescovo di Pavia). « I tre venerabili sepolcri di S. Siro, S. Agostino e S. Severino Boezio nella cattedrale di Pavia, riconosciuti ed ornati, ecc. » — Pavia, Fusi, pag. 103, in-8, con 15 figure.

Richter P. « Der angebliche Leonardo da Vinci in der Berliner Gemäldegallerie, » nella *Kunst-Cronik* di Lipsia, N. 43 e 44, 10 e 24 settembre 1885.

Vi si dimostra la stranezza dell'attribuzione del *Bode.*

Rip van Winkle. « Manzoni e la signora Carlyle, » nella *Gazzetta letteraria* di Torino, N. 35, 1885.

Robustelli. « Il conte Diavolo. » — Sondrio, 1885, in-8, p. 400.

Rochholz dott. *E. L.* « Die Homberger Gaugrafen des Frick und Sissgaues, nell'*Argovia,* vol. XVI (Aarau 1885), periodico della Società Storica del Cantone d'Argovia.

In questo lavoro, documentato per bene, è fatta larga parte al conte Werner di Homberg che fu celebre guerriero e capitano imperiale in Lombardia ai tempi dell'imperatore Enrico VII. Vedi il precedente scritto del prof. Wyss » Graf Wernher von Homberg, Reichs-Feldhauptmann in der Lombardei zur Zeit Kaiser Heinrichs VII. » — Zurigo, 1860.

Rothe. « Chronistische Aufzeichnungen der Familie Jovius-Zweifel, 1576-1680, nel *Correspondenzblatt des Gesammtvereins der deutschen Geschicts-und Alterthumsvereine,* N. 1, 2, 1886.

Ruelens Charles. « Notes d'un voyage en Italie à la recherche de documents relatifs à Rubens. — Anvers, Imp. De Backer, 1885, pag. 48, in-8.

In quest'opuscolo l'A. fa conoscere le sue escursioni agli archivi di Milano, Mantova, Bologna, ecc., per raccogliere tutto quanto si potesse scoprire intorno al grande artista. A Mantova, naturalmente, trovò i maggiori documenti.

Sabbadini R. « Notizie di alcuni umanisti del secolo XV. » (Antonio da Rhò, Guiniforte Barzizza), nel « Giornale storico della letteratura italiana, » fasc. 16-17, 1885.

Salvioni dott. *Carlo.* « Centuria d' indovinelli popolari lombardi raccolti nel C. Ticino, » nell' « Archivio per le tradizioni popolari » di Palermo, vol. IV, pag. 537-559. — Tip. Pedone Lauriel, 1886.

Sangiorgio prof. *G.* « Cenni biografici del conte Giulio Porro-Lambertenghi, » nella « Rivista Storica italiana » di Torino, fasc. IV, 1885, pag. 926.

Schneider. « Römische Inschriften im Kanton Tessin, » nell' « Anzeiger für schweiz. Alterthumskunde » di Zurigo, N. 1, 1886.

Schriecker A. « Eine Fahrt nach Castiglione d' Olona, » nel « Repertorium für Kunstwissenschaft » di Stoccarda, N. 4, anno 1885.

Signorini G. « F. Petrarca a Linterno, » nella « Napoli letteraria, » N. 2, 1885. (Articolo di nessuna importanza).

Spinelli A. G. « Lettere di Maria e Margherita di Savoja a Margherita Langosco-Busca. » Documenti per la storia del regno di Carlo Emanuele I, tratti dall' Archivio Sola-Busca di Milano. — Milano, A. Lombardi, ottobre 1885.
Per le nozze Della Beffa-Grondona.

Sprotte Franz. Die synodale Thätigheit des heiligen Karl Borromäus, nebst chronologisch geordneten Regesten über seine erzbischöfliche Wirksamkeit versfasst nach den Quellen des XVI. Jahrhunderts. *Oppeln*, Raabe, 1886, pagine 20, in-4.

Staglieno march. *M.* « Atti nuziali di una figlia del conte di Carmagnola. — Genova, Tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti, 1885, pag. 17, in-8.

Stokes. « A collation of prof. Ascoli's Edition of the Old-Irish Glosses at St. Gall, » nei « Berichte über die Verhandlungen der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaft zu Leipzig, » N. 3, 1885.

Tarlazzi canonico. « Nuovo documento rinvenuto nell' archivio arcivescovile di Ravenna » (fac-simile in fotografia del Pro-

logo in forma di lettera di Graziano imperatore a S. Ambrogio arciv. di Milano: codice del V secolo). — Bologna.

Torelli del Carlo. Un po' di storia sui « Promessi Sposi » di A. Manzoni. — S. Filippo Neri, il card. Federigo e la dottrina cristiana nei « Promessi Sposi » — nella *Sapienza* di Torino, N. 1, 3 e 4, vol. XII, 1885.

Trautmann K. « Italienische Juden als Schauspieler am Hofe zu Mantua, 1579-1587, » nell' « Archiv für Literaturgeschichte, » fasc. III, 1885.

Tupetz Th. Recensione delle « Mittheilungen des k. k. Kriegs — archivs » di Vienna, annata 1883, nella « Historische Zeitschrift, » LIV, 1, 1885.

Trovansi, secondo indica la *Rivista Storica* di Torino (1885, pag. 855) in queste *Mittheilungen* le annotazioni sull'assedio del castello di Milano nel 1526, scritte da persona che aveva partecipato all'assedio.

(Valtellina). « Una narrazione del massacro di Valtellina, e parafrasi sopra l' Epistola di S. Paolo a' Romani. — Firenze, Tip. Claudiana, 1886, in-16, pag. 156. — Biblioteca della riforma italiana: raccolta di scritti evangelici del secolo XVI, vol. VI.

È una ripubblicazione di *E. Comba.* Il primo scritto è del Valtellinese Vincenzo Parravicino, contemporaneo del Sacro Macello.

Verdaro G. « Il soggiorno di Carlo Cattaneo a Lugano, » nel *Pungolo della Domenica,* N. 48, 29 novembre 1885.

Villa Ant. R. « Curiosidades de la historia de España. » Tomo I. Italia desde la batalla de Pavia hasta el saco de Roma. — Madrid, 1886, in-8, pag. 268.

Vismara Antonio. « Bibliografia di Tommaso Grossi. » (Estratto dal « Periodico della Società Storica Comense »). In-8 gr. — Como, Tip. Ostinelli, 1886, con ritratto.

Vita di S. Carlo Borromeo, nuovo protettore della diocesi ticinese, in forma di Novena. — Mendrisio, 1885.

Waliszewski M. K. « Marie de Mantoue (rèine de Pologne) » nel *Corréspondant,* livr., 25 sett. e 10 ott. 1885.

Wanner M. « Geschichte des Baues der Gotthardbahn. Nach den Quellen dargestellt. — Zürich, Rudolphi und Klemm, 1885, in-8 gr., pag. 648.

Zoia prof. *Giov.* « Un centenario memorabile per la scuola anatomica di Pavia: » prelezione al corso di anatomia umana, per l'anno scolastico 1885-86. — Pavia, Bizzoni, 1885, in-8, pag. 15.

Estr. dal *Bollettino Scientifico,* N. 3 e 4, 1885.

Zumbini B. « I Promessi Sposi e la critica. » *Nella Domenica del Fracassa,* N. 9, 1886.

Zwiedineck-Südenhorst H. von « Die Politik der Republik Venedig während des 30 jährigen Krieges. » Band II: Die Befreiung des Veltlin und der Mantuaner Erbfolgekrieg. — Stuttgart, Cotta, 1885, pag. VIII-359, in-8.

CRONACA

Cronaca dell'Archivio di Stato di Milano. — 1883-1885. — Dopo l'ultima relazione sul nostro Archivio di Stato, seguì un periodo di grande e svariata operosità. Il primo e più importante dei lavori compiutisi, fu la nuova e razionale disposizione di tutte le nostre carte, secondo la loro natura e provvenienza.

Gli antichi Archivi di Governo della nostra regione, prima del 1870 erano disseminati in diverse parti della città, lontani gli uni dagli altri. Difficile tornava quindi la loro sorveglianza, e mancavano inoltre dell'unità di indirizzo e d'ordinamento indispensabile in ogni ramo dell'amministrazione, sopratutto negli Archivi. Riunita, sotto un'unica direzione, la parte finanziaria alla governativa, si sentì subito il bisogno di concentrare gli sparsi Archivi in un solo locale che offrisse tutte le possibili garanzie di sicurezza e di ordine. Fu perciò scelto nel 1871 il più bel palazzo di Milano, cioè quello del già Collegio Elvetico. Ma questo palazzo, ancora occupato in parte, non potè essere sgombrato d'un tratto; onde le carte non furono trasportate con un concetto scientifico, o con piano e ordine geometrico prestabilito, ma secondo la maggiore o minore ampiezza dei locali che venivano mano mano sgombrati, o secondo il giudizio del direttore, o la opportunità del servizio. Da qui ne venne una disposizione affatto provvisoria e poco coordinata delle diverse categorie, che rendeva assai difficile e faticosa la ricerca delle carte, massime che gli uffizi e gli impiegati restavano divisi tra il palazzo e la via Sala. Concentrato qui nel 1883 (salvo un piccolo residuo) anche l'Archivio di S. Fedele, si potè finalmente far cessare quella provvisoria e anormale disposizione, recando così un grande miglioramento nel senso dell'ordine e dell'agevolezza delle ricerche. Rimaneggiando l'intero e immenso materiale, sicchè neppure un pacco filza o registro restò senza passare per le nostre mani e

senz'essere trasportato da un'estremità o da un piano all'altro del palazzo, si formarono quattro grandi divisioni o sezioni, distinte anche di posto.

Al piano terreno si allogarono in N. 31 sale le carte *Camerali Finanziarie* e del *Debito pubblico* componenti la *Sezione Finanze*, contenute in 63,014 buste, oltre i registri.

Al piano nobile quelle delle Sezioni *Governativa* e *Storico-Diplomatica*, oltre le carte dei *Ministeri del I.° Regno d'Italia* e delle *raccolte speciali*, costituite da 68,876 buste, e contenute in 47 sale.

Negli ammezzati stanno distribuite alcune categorie a cui non bastò posto nei piani terreno e nobile, costituite da 13,274 buste oltre i registri raccolte, in 26 sale.

Al piano superiore sta la *Sezione Giudiziaria* costituita da 57,713 buste, oltre i registri, distribuita in 33 sale.

Abbiamo dunque ordinate e distribuite in 137 sale, 202,876 buste, e più di 2000 metri lineari di registri, rubriche, ecc.

Resta a sistemare il *Fondo di Religione* di 15,000 buste circa, che si deporrà al pian terreno e tostochè sia sgomberata la Esposizione Permanente.

Complessivamente gli atti del nostro grande Archivio sono conservati in più di 217,876 buste, nelle quali stanno approssimativamente 10 milioni di pratiche ossia posizioni. A queste si aggiunge una grande quantità di registri, rubriche e protocolli, occupanti lo spazio di circa Metri lineari 2568, cioè più di due chilometri e mezzo. A costituire un così ingente materiale concorsero gli atti e documenti di oltre 180 Amministrazioni diverse, che si succedettero, per la maggior parte, in *quattro secoli*.

Ad agevolare la ricerca degli atti fu apposto a ciascuna delle 137 più o meno ampie sale, un cartellino che indica le categorie di carte contenute nelle medesime.

Inoltre si sta compilando un *Indice-Inventario* di tutto il materiale, facendolo precedere da disegni planimetrici dei singoli piani e sale, distinte queste con apposito numero progressivo. *L'inventario*, diviso nelle varie Sezioni, indica non soltanto Ufficio per Ufficio, ma precisa il piano e la sala, in cui le diverse carte vennero collocate; dà il numero delle buste, e denomina l'Ufficio a cui appartengono i registri e il numero dei medesimi, colla misura degli scaffali e dei panconi che si trovano in ciascuna sala.

L'*indice,* senza distinzione di Sezioni, compendia promiscuamente per ordine alfabetico le voci, sieno queste le denominazioni di ciascun Ufficio, sieno per materia, come *Acque, Albinaggio, Araldica, Censo, Commercio, Intendenza di Finanza, Prefettura, Studi, Tribunali,* ecc. ecc. Ad ognuna delle voci poi (in apposita colonna) viene indicata la Sezione, cui appartengono, il piano e la sala ove trovansi collocate le voci stesse.

Mentre si eseguiva un così grande e necessario rimaneggiamento, l'Archivio fu aumentato di 6290 cartelle pacchi o registri versati da diversi uffici. A questo aumento fu fatto posto mediante opportuni spurghi praticati, dopo diligente esame e coll'autorizzazione del Ministero e degli uffici interessati e usando le necessarie cautele negli atti della Direzione Generale dei Ginnasi e delle Scuole Elementari di Lombardia, in quelli dell'antica Contabilità e degli Uffici finanziari e giudiziari.

Contemporaneamente continuarono alacremente in tutte le Sezioni i lavori d'ordinamento. A questi prese parte lo stesso Direttore, massime nei carteggi dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia. Da qui nuovi inventari ed indici e notevole accrescimento dei vecchi, principalmente nel Fondo di Religione, nei Registri dell'Archivio Panigarola e nelle raccolte speciali delle *famiglie, comuni, artisti, letterati, scienziati,* ecc., ecc.

Anche le due *Biblioteche letteraria e legislativa* furono arricchite, per acquisti o per doni, di parecchie centinaia di volumi o fascicoli, essendosi inoltre compilato un Catalogo alfabetico speciale per le opere conservate nella biblioteca letteraria, che riguardano la diplomatica, l'Archivistica e la Storia di Milano.

La Scuola di Paleografia e Archivistica fu molto frequentata da studenti, e nell'ultimo anno si ebbero 31 inscritti. Per accordi presi colla Accademia scientifica letteraria, col 1884 intervennero alle nostre lezioni alcuni suoi studenti del 3° e 4° corso della Sezione Storica. Si attende poi sempre l'adesione del Ministero ad accettare i giovani che stanno ancora compiendo il corso filosofico.

Nonostante la straordinaria e variata operosità, il carteggio cogli uffici e coi privati non ebbe il minimo ritardo, essendosi prontamente dato evasione a 8038 esibiti pervenuti a protocollo.

Gli studiosi che frequentarono la sala furono 583 dei quali 38 stranieri.

Abbondarono quindi le ricerche storiche. Molti periodici nostri

e d'oltr' alpe; come la *Rassegna nazionale,* la *Rassegna italiana,* l'*Archivio Storico Lombardo, quelli di Firenze e di Roma,* il *Bollettino storico della Svizzera italiana,* il *Periodico della Società storica Comense,* la *Gazzetta numismatica di Como,* il *Giornale Araldico di Pisa,* le *Famiglie notabili milanesi,* l'*Illustrazione italiana,* la *Cronique des arts,* il *Giornale ligustico,* la *Rivista Storica italiana,* la *Scuola Cattolica,* ecc. ecc., si giovarono di nostre carte o lavori o consigli; e talvolta in alcuni fascicoli le memorie sono o interamente o per la maggior parte appoggiate a documenti dei nostri Archivi. Vi lavorarono principalmente Cesare Cantù, Antonino Bertolotti, Pietro Ghinzoni, e di non Archivisti Emilio Motta, Carlo Canetta, Pietro Magistretti, Felice Calvi, Emilio Belgiojoso, Francesco Galantino, Lodovico Corio, E. Greppi, Gaudenzio Claretta, Eugène Müntz, Giuseppe Mongeri, A. Dina, Antonio Rusconi, Michele Caffi, Carlo Casati, A. Spinelli e Damiano Muoni.

Molte e importanti sono pure le pubblicazioni parziali, più o meno appoggiate a' nostri documenti. Fra queste notiamo specialmente: *I lavori sulle congiure del 1821,* sulla *Madonna delle Grazie,* sulla *Fabbrica del Duomo,* sulla *Battaglia di Legnano,* sui *Movimenti italiani dal 1820 al 1870,* e la *Corrispondenza dei diplomatici della repubblica e del regno d' Italia* di Cesare Cantù, oltre *alcune memorie* da lui lette al R. Istituto e stampate.

I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia, del prof. Carlo Magenta.

La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino, dell'avv. Emilio Seletti.

Il Codice diplomatico Laudense, del sac. Cesare Vignati.

Le basiliche e altre chiese di Milano, del sac. Paolo Rotta.

L' Assedio di Novara e *Massimiliano Sforza, e la battaglia dell' Ariotta* dell' avv. Antonio Rusconi.

Leone Leoni di Arezzo e *Giovan Paolo Lomazzo,* pittore milanese, del dott. Carlo Casati.

Il Debito pubblico del I° Regno d' Italia, di Antonio Vietti.

La rocca Sforzesca di Soncino, e il *Castello di Milano sotto il dominio Sforzesco,* dell' architetto Luca Beltrami.

Le antiche carceri di Milano, del dott. Serafino Biffi.

Memorie dei vescovi lombardi dell' ordine dei minori riformati, del frate Costantino da Valcamonica.

Pro Judaeis, riflessioni e documenti di Carlo Guidetti.

Notizie intorno a Bernabò de Sanctis d'Urbino, di A. G. Spinelli.

Relazione sugli Archivi di Stato italiani, di N. Vazio.

Étude sur une négociacion diplomatique de Louis XI roi de France, par S. Moufflet.

Etude historique sur Geoffroy Carles, président du parlement du Dauphiné et du Sénat de Milan, par M. Piollet.

Iter italicum — Papstpolitik in Urkunden — Acta, di Pflūgt — Harthung.

Regesta pontificum romanorum, del Jaffè; seconda edizione corretta e accresciuta.

Filippo Maria Visconti e l'imperatore Sigismondo, di Ernst Kagelmacher.

Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi, del Gregorovius.

Oltre il moltissimo aiuto dato alla Commissione milanese e alla Governativa, per la Storia del risorgimento all' Esposizione Torinese, un gravissimo lavoro sulle relazioni fra Chiesa e Stato, compíto per domanda del Ministero di Grazia e Giustizia, coll' aiuto dei nostri ufficiali, si stampò a Roma.

Il Municipio di Cremona ebbe più di 600 transunti di pergamene cremonesi anteriori al 1335 che faranno seguito agli altri nostri già pubblicati a spese di quella città nel *Repertorio diplomatico Cremonese.*

L'Accademia Ungherese si procurò oltre 470 copie o estratti di nostri documenti dal 1490 al 1500 riferibili a cose ungheresi. Anche questi figureranno nei *Monumenta Hungariae historica,* a complemento dei molti altri già inseriti nel volume IV di quell' opera.

Gustave Saige, consigliere di Stato e conservatore degli Archivi del palazzo di Monaco, fece più di 300 copie o estratti di documenti, e se ne vale per una Storia, già in corso di stampa, sulla città e principi Grimaldi di Monaco.

Altro lavoro, appoggiato a moltissimi documenti e già in corso di stampa, è quello del sig. A. G. Spinelli intorno a *Brescello,* e le *lettere dell'Ariosto,* del cav. Antonio Cappelli.

Tali e così svariate pubblicazioni sono una nuova prova del valore storico delle nostre carte e dei copiosi frutti che gli studiosi possono cogliere dal nuovo ordinamento.

P. Ghinzoni.

La Società romana di Storia patria inaugurò un corso superiore di metodologia per addestrare alla ricerca, all' esame, alla critica, alla pubblicazione delle fonti storiche e diplomatiche.

L' insegnamento verserà sulla letteratura neolatina (Monaco), le fonti storiche (Tommasini), la critica dei mss. (Giorzi), la storia dell' arte (Oletti), le piante storiche (Tommasetti), la miniatura (Carta), la letteratura storica (Cugnoni), le cronache (Balzani).

Bell' esempio della cooperazione intellettuale.

La proprietà letteraria. — Interessa tutti gli scrittori, storici o no, la questione della proprietà sopra le opere del proprio ingegno. Per chiarirla e tutelarla si è costituita a Milano una *Società degli Autori*, che stampa il Bollettino dei propri atti. Nell' ultimo del dicembre 1885 fu saviamente riprodotta la ormai dimenticata relazione, che lo Scialoja faceva sopra la legge 21 giugno 1865, e che realmente è un esteso e completo trattato sopra tale materia.

Esortiamo i nostri amici a prenderne cognizione.

Processi di bestie. — Il prof. Pertile lesse all' Istituto Veneto una Memoria su *Gli Animali in giudizio*. Dice che « non gli venne « fatto di trovare alcuno di tali processi in Italia, e anche il « Claro asserisce che presso noi non si praticavano ».

Nella *Storia della Città e Diocesi di Como* di Cesare Cantù, ediz. Le Monnier, vol. II, pag. 204, si cita un processo esistente nell'Archivio Notarile di Como, contro i bruchi, che furono condannati a partire da una comunità a cui portavano danno. E siccome, per recarsi al luogo lor destinato, bisognava traversare l'Adda, la comunità veniva obbligata ad erigervi un ponte.

Nell'*Almanacco Provinciale* di Como del 1839, altri esempi ne sono recati. Il Monti reca testuale la sentenza a favore del Comune di Talamona in Valtellina del 1661 contro le gattine, dove si prescrive *quod per totam diem chrastinam fient saltem via una et pontes ad effectum ut dictæ gattæ seu gattulæ comode transive et accedere possint ad locum, montem seu nemorem dicti*

Comunis, adpellatum de Arbalotto, ipsis designatum; et quod pro eadem die eisdem animalibus intimetur omnia et singula contenta in præsenti sententia: pridie vero teneantur omnino recedere, seseque transferre ad dictum locum.

D. Ed. Bonnal: *La Chute d'une republique.* (Ed. Didot, 1885). È un libro testè uscito, dove sono descritti i fatti diplomatici e militari che condussero a morte Venezia

Dal senno uman la più longeva figlia.

Dai documenti quivi addotti parrebbe che Bonaparte la tradisse per gelosia che aveva di Hoch e di Moreau.

Il codice miniato dal milanese Ambrogio da Marliano, della *Buccolica e le Georgiche* di Virgilio col commento del Servi, eredità Belgiojoso-Trivulzio, da ultimo posseduto dalla Casa Trotti in Milano, e di cui era cenno nel nostro fascicolo del 30 giugno p. p. anno, a pag. 353, venne posto in vendita negli ultimi decorsi mesi ed insieme ad altri preziosi codici lombardi e ad altri ornati di minii, acquistato dall' editore-libraio Ulrico Hoepli, di Milano.

Nel medesimo tempo veniva acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi il manoscritto miniato già appartenuto ad Ippolito Sforza, contenente la vita di S. Paolo eremita, proveniente da acquisto fatto a Napoli, e di cui si fece parola in nota alla pagina 354 del medesimo fascicolo dell' *Archivio.*

Correzioni. — Il chiar. professore Pio Rajna, nel quale la gentilezza è pari alla dottrina, mi avverte che il verso 6 del sonetto da me pubblicato a pag. 574, anno XII, di codesto *Archivio,* si deve leggere così: *sustanzia etternità* (= e trinità) *insieme vere;* ed il verso 3 della ottava XXII (pag. 808 della stessa annata): *Considerando la lega giolia.* Rendendo grazie anche pubblicamente all' illustre professore, credo doveroso di comunicare queste correzioni ai lettori dell'*Archivio.* — A Medin.

NECROLOGIA

LUIGI ARRIGONI.

Se la perdita di chi ebbe campo di dare un largo contributo agli studii storici ed artistici del paese nostro ci riesce sempre vivamente dolorosa, non meno dolorosa ci deve riescire la immatura perdita di chi, accintosi da poco tempo a questi studii, già dava le più lusinghiere promesse di ricavarne un largo frutto.

Luigi Arrigoni, giovane ancora, aveva dimostrato una vivissima passione per tutte le memorie del nostro passato e un ardore non meno vivo nel studiarle ed illustrarle. Coi suoi due lavori sopra il *Petrarca* e sopra l'*Alunno da Ferrara* era entrato nel campo delle ricerche storiche, seguendo quell'indirizzo e quel programma che il compianto Gerolamo d'Adda ha formulato nell'opera sua sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia, là dove dichiara che « è alla esposizione metodica dei fatti che lo storico deve in oggi occupare le sue facoltà, e se l'ingegno non guasta nulla, sarebbe però, all'infuori della verità, speso in pura perdita, poichè non si chiedono più allo scrittore le sue opinioni, ma si esige l'esattezza del racconto. » Ora l'Arrigoni, come egli stesso confessa in un suo scritto, si trovava « nella fortunata combinazione di aver fra mano continuamente i mezzi per superare le difficoltà delle ricerche », cosicchè nei suoi lavori gli riusciva sempre di dar vita ed interesse al soggetto che trattava, quand'anche questo soggetto avesse apparentemente una importanza secondaria. Il cómpito ch'egli si era prefisso di « far conoscere certe note caratteristiche di usi e costumi, nomi e libri ed opere cadute nell'oblio » per quanto egli lo volesse modesta-

mente racchiudere nei confini di un *lavoro complementare* non poteva certo — per la serietà, l'abbondanza e l'originalità delle ricerche che promuoveva — rimanere privo di interesse, venendo opportunamente a completare quelle lacune che la storia nella sua corsa fatale è obbligata a lasciare. Del commercio di cose antiche si valeva, non solo per raccogliere continuamente elementi di studio, ma per comporre quelle collezioni di istrumenti musicali, di libri e legature antiche, e di memorie spettanti al Risorgimento Nazionale che, largamente illustrate da cataloghi, gli ottennero premii alle ultime Esposizioni di Londra, di Parigi, di Milano e di Torino.

Chi ebbe a conoscerlo intimamente ed a sorprenderlo in mezzo ai suoi studii prediletti, non potè a meno di meravigliarsi come, fra le continue interruzioni di lavoro causate dall' incessante succedersi nella sua casa di amici e di visitatori delle ricche sue collezioni, egli trovasse modo di conservare inalterata quell'attività febbrile, quella ardente passione per gli argomenti ai quali si era accinto, quella prontezza a ritornarvi ad ogni istante la mente per riprenderne lo studio. Ma chi l'ebbe a conoscere intimamente, oggi non rimpiange solo la perdita dell'erudito ed appassionato raccoglitore: rimpiange altresì la perdita di un animo gentile che, come sentiva ed intuiva tutte le finezze dell'arte, sentiva e dimostrava tutte le delicatezze dei rapporti sociali, accoppiando alla cortesia e alla squisitezza dei modi, la più disinteressata sollecitudine a render servizio, col prestarsi di tutto cuore a quelle ricerche e a quegli aiuti ch'egli, nella fortunata sua condizione di intelligente raccoglitore, era in grado di fornire.

Per un animo così delicato e sensibile, il lento progredire dell' inesorabile malattia che giovanissimo aveva contratto seguendo Garibaldi nei Vosgi, non poteva essere che un continuo martirio: non era la materialità della vita che sentiva sfuggire, ciò che lo tormentava, bensì il dileguarsi di tutte quelle serene manifestazioni dell'arte che affascinavano il suo spirito e nelle quali egli avrebbe voluto concentrare la sua vita: con ogni cura, e quasi ostentando trascuratezza per il suo stato di salute, egli cercava e s' illudeva di nascondere questo continuo martirio alla famiglia ed agli amici, ma una frase mesta, o un gesto che a quando a quando gli sfuggiva, ne lasciava intravvedere tutta la estensione a chi aveva compreso la delicatezza del di lui animo.

La grave e lunga malattia, superata a stento nell' inverno del 1885, l'aveva persuaso a non affrontare nuovamente qui in Milano la rigida stagione, cosicchè coi primi dello scorso novembre si era portato a Nervi in cerca di un soggiorno più mite. A grande malincuore si era indotto ad allontanarsi dai numerosi amici e ad abbandonare le raccolte e le collezioni nelle quali il suo spirito pareva trovasse quasi un quotidiano alimento che lo aiutasse a tener testa al continuo progredire della malattia: ma questo spirito arido ed irrequieto non si era potuto rassegnare a quella completa mortificazione alla quale il suo corpo stremato aveva già dovuto piegarsi; e le preghiere insistenti della famiglia e degli amici, il consiglio dei medici valsero solo a fargli rallentare, ma non ad interrompere le ricerche e gli studi. Anche a Nervi aveva voluto arredare la sua camera con disegni di autore, e circondarsi di libri e cartelle nelle quali egli andava componendo le sue raccolte: sembrava quella camera la illustrazione di quel detto ch'egli ci lasciò nel suo *Francesco Alunno « il mondo interno è più vasto dell'esterno. »* E per verità, la distesa del mare, l' indefinito orizzonte, la ridente vegetazione della riviera, non riuscivano a distaccarlo da ciò che per il suo spirito era ancor più vasto, indefinito, affascinante: la vita e le memorie di tutto il passato.

Come non erano valse le continue ed amorose cure della famiglia e degli amici, così non valsero le mutate condizioni di clima ad arrestare il progredire della malattia: ma da quel corpo, già stremato e distrutto, sembrava non volesse dipartirsi quella gentilezza d'animo che era stata la costante di quella esistenza e che si manifestò sino agli ultimi istanti, quasi a rendere meno straziante, per la madre e la sorella che lo assistevano, il terribile distacco.

Morì la notte del 16 gennaio, e per estremo suo volere fu sepolto nel Camposanto di Nervi.

L. B.

ELENCO

delle Effemeridi e dei Libri giunti in cambio o dono alla Biblioteca della Società dal 15 dicembre 1885 al 12 marzo 1886 c.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana in Mantova. Biennio 1884-85. Mantova, Mondovì, 1885 . . . .

Il Filotecnico, Rivista Mensile di Scienze, Lettere ed Arti, pubblicata dalla Società Filotecnica di Torino. Anno I. . . . Torino, Rosenberg, 1885-86.

L' Indicatore Mirandolese, Periodico mensuale di Memorie Patrie. Anno X, 1886. Mirandola, Cagarelli, 1886 . . . .

Revista de Ciencias Historicas, publicada por S. Sanpere Y Miquel. Tomo IV. . . . Barcelona, Redaccion y Administracion, Cortes 220. 1886. . . . Gerona, Torres Imp. y Lib.

AGNELLI GIOVANNI. Dizionario Storico Geografico del Lodigiano. Lodi, Tip. Ed. della Pace, 1886. (d. dell' A.)

AMORE ANTONINO. Emanuel Filiberto di Savoja Vicerè di Sicilia. Catania, Giannotta, 1886. (d. Sangiorgio.)

ANCONA AMILCARE. Catalogue de la Collection d' Autographes de Ancona même. Milan, 1886. (d. dell' A.)

BAROZZI NICOLÒ. Atti del Terzo Congresso Storico Italiano (12-19 Settembre 1885). Torino, Palazzo della R. Accademia delle Scienze. Torino, Vigliardi, 1885. (d. della R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia.)

BARTOLI ADOLFO. I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Vol. I, fasc. I, Roma, 1885. Vol. IV degli *Indici e Cataloghi* editi dal Ministero della Pubblica Istruzione (d. del Ministero P. Istr.)

BELLIO VITTORE. La Georgia e la Mingrelia secondo un missionario italiano del s. XVII. Roma, Civelli, 1884. — Illustrazione di Manoscritti Geografici nella Biblioteca Comunale di Palermo. Palermo, Tip. dello Statuto, 1884. (d. Sangiorgio.)

BELTRAMI LUCA. Relazione della Giunta Municipale al Consiglio Comunale per la costruzione della facciata del Palazzo Marino. Milano, Pirola, 1886. (d. dell' A.)

BERTOLOTTI ANTONIO. Artisti Svizzeri in Roma nei sec. XV, XVI e XVII. Ricerche e Studi negli Archivi Romani. Bellinzona, Colombi, 1886. (d. Motta.)

BERUTO CESARE. Progetto del Piano Regolatore della Città di Milano. Relazione alla Giunta Municipale. Milano, Rebeschini, 1885. (d. Seletti.)

BILLIA LORENZO MICHELANGELO. Intorno ai Programmi ed ai Regolamenti Scolastici. Pensieri. Torino, Scioldo, 1885. (d. Cantù.)

BUSCAINO CAMPO ALBERTO. Due brevi Scritti Critico filologici. Trapani, Modica-Romano, 1886. (d. Sangiorgio.)

BRANCA EMILIA. Felice Romani ed i più rputati Maestri di Musica del suo tempo. Cenni biografici ed aneddotici. Torino, Loescher, 1882 (d. Cambiasi.)

CALVI FELICE. Antonio Landriani tesoriere generale di Lodovico il Moro. Nota. Milano, Rebeschini, 1883. — Del cerimoniale per l' ammissione

nel Collegio dei nobili giureconsulti, giudici, cavalieri e conti della Città di Milano. Memoria. Milano, Dal Bono, 1885. — Giulio Porro Lambertenghi. Commemorazione. Milano, Bortolotti, 1885. (d. dell'A.)

CANINI MARCO ANTONIO. Lettere sulla Questione Balcanica, con Appendice sull'Epiro e sull'Albania. 2ª ediz. Venezia, Tip. dell'*Adriatico*, 1886. (d. De Castro.)

CANTÙ CESARE. Congedo premesso al Libro XI. *Il Secolo Nostro* (1789-1885) della *Storia Universale*, 10ª ediz. Torino, Unione, 1885. — Della Erudizione Storica. Discorso. Milano, Rebeschini, 1886. (d. dell'A.)

CARUTTI DOMENICO. Il conte Giulio Porro Lambertenghi. Notizia. Torino, Vigliardi, 1886. (d. dell'A.)

COLLA ANGELO. Facciata e riordinamento interno del Palazzo Marino. Progetto. Milano, Patronato, 1886. (d. Seletti)

CORRENTI CESARE. Statistica delle Opere Pie e delle Spese di Beneficenza sostenute dai Comuni e dalle Provincie. Vol. I. (Piemonte). A cura della Commissione Reale d'Inchiesta sulle Opere Pie istituita col R. Decreto 3 giugno 1880. Roma, Verdesi, 1886. (d. Cantù.)

CUSANI FRANCESCO. I Fissiraga e la Chiesa di S. Francesco in Lodi. Illustrazione storica. Milano, Borroni, 1875. (d. Seletti.)

CHILOVI D. Bollettino delle Pubblicazioni Italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Centrale di Firenze. 1886. Firenze, Le Monnier. (d dell'A.)

CLARETTA GAUDENZIO. Relazioni d'insigni artisti e virtuosi in Roma col duca Carlo Emanuele II di Savoja, studiate sul Carteggio Diplomatico. Roma, a cura della R. Società Romana di Storia patria. 1885. (d. del c. B. E. Maineri.)

D'ADDA GEROLAMO. L'arte del Minio nel Ducato di Milano dal sec. XIII al XVI. Appunti tratti per G. Mongeri dalle Memorie Postume dell'A. Milano, Dal Bono, 1886. (d. Mongeri.)

DAUGNON (DE) F. F. Teatro Gentilizio della Nobiltà d'Europa, Opera composta di due parti, una italiana, l'altra francese. (Ed. a 100 esemplari numerati) Pubblicazione dell'« Archivio Storico Gentilizio. » Vol. I. Milano, 1879-84, presso la Direzione generale dell'« Archivio Storico Gentilizio » (d. dell'A.)

DE SIMONI CORNELIO. Statuto dei Padri del Comune della Repubblica Genovese, illustrato da C. D. Genova, Pagano, 1886. (d. del Municipio di Genova.)

ELTING IRVING A. B. Dutch Village Communities on the Hudson River. Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science Herbert B Adams. Baltimore, Murray, January, 1886. (d. di J. Hopkin.)

FERRARI FERRUCCIO. Lettere inedite di Vincenzo da Filicaja al conte Lorenzo Magalotti. Pisa, Nistri, 1885. (d. dell'A.)

FERRERO ERMANNO. Leone Renier. Breve Commemorazione alla R. Accademia delle Scienze di Torino. Torino, Loescher, 1885. — Pubblicazioni Francesi di Documenti Diplomatici. Notizia. Torino, Loescher, 1886. (d. dell'A.)

FOSSATI FRANCESCO. Un Manoscritto di Gerolamo Borsieri. Dalla *Gazzetta Numismatica* diretta dal dottor Soloné Ambrosoli. Como, Franchi, 1884-85. (d. Sangiorgio.)

KUPCZANKO GREGOR. Le Nikilisme Russe. Traduction de l'allemand par J. Collini. Imprimé en 25 exemplaires séulement. Milan, Cogliati, 1885. (d. Sangiorgio.)

LAMPERTICO FEDELE. Scritti Storici e Letterarii. Due Volumi, Firenze, Le Monnier, 1882-83. (d. Sangiorgio.)

MAGRIGLIO TRANQUILLO. Studî sul Piano Regolatore, fatti in seno al Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano. Milano, Rebeschini, 1885. (d. dell'ing. Gius. Sangiorgio.)

MANNO ANTONIO. Ricordi di Ercole Ricotti. Torino, Roúx, 1886. (d. dell'A.)

MASSARANI TULLO. Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo. Milano, Hoepli, 1886. (d. dell'A.)

MEDIN ANTONIO. Il Duca Valentino nella mente di Niccolò Macchiavelli. Firenze, Ademollo, 1883. (d. dell'A.)

MOLINARI FRANCESCO. La Fenice, Strenna Mirandolese per il 1886. Mirandola, Cagarelli, 1885. (d. del prof. Mario Pratesi.)

MURNIGOTTI G. I nuovi Quartieri di Piazza d'Armi. Memoria nuova. Milano, Civelli, 1885. (d. dell'ing. Gius. Sangiorgio.)

PAGANETTI MARIO. L'Accademia dei Filodrammatici di Milano. Milano, 1886. (d. dell'A.)

PALOMES ANTONIO. Civiltà? Memorie per la Storia dei nostri tempi. Palermo, Tip. dell'Armonia, 1885. (d. Cantù.)

PENNESI GIUSEPPE. Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentiluomo vinitiano (1431). Roma, Società Geografica Italiana, 1885. (d. del prof. c. P. V. Pasquini.)

PIRELLI G. B. Piano Regolatore del Comune di Milano. Relazione e Proposte della Commissione nominata dal Consiglio Comunale il 23 febbraio 1885. Milano, Rebeschini, 1885 (d. Seletti.)

POGGI CLAUDIO. Il Dovere. Discorso. Parma, Ferrari, 1886. (d. Cantù.)

PORTER JOHN ADDISON. The City of Washington Its Origin and Administration. Baltimore, Murray, n. and d. 1885. Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science, Herbert B. Adams. (d. Hopkin.)

PLATESTAINER C. G. Elogio di Pio VII. Parma, Bodoni, 1824. (d. Seletti.)

ROMANI FELICE. Poesie Liriche edite ed inedite, raccolte e pubblicate a cura di sua moglie Emilia Branca. Torino, Loescher, 1883. — Novelle e Favole, in prosa e in versi. Torino, Loescher, 1883. Critica Letteraria, Articoli. Due volumi. Torino, Loescher, 1883. — Critica Artistica-Scientifica, Articoli. Torino, Loescher, 1884. (d. Cambiasi.)

SANGIORGIO GAETANO. Delle *Famiglie Notabili Milanesi,* Cenni Storici e Genealogici raccolti da Felice Calvi. Recensione. Milano, dall'*Archivio Storico Lombardo*, Bortolotti, 1885. (d. del prof. Gius. De Leonardis.) — Commemorazione di Giulio Porro Lambertenghi. Torino, dalla *Rivista Storica Italiana,* Bona, 1885 (d. d. l m. c Angelo Porro Lambertenghi.)

SASSI DANIELE. Bollettino 1885, della Biblioteca Civica di Torino. Torino, Botta, 1886. (d. del c. Desiderato Chiaves.)

SCHERR JEAN. Épilogue de l'Ouvrage « Les Nihilistes » par J. Scherr. Traduit par Collini. En 25 ex. s. Milan, Cogliati, 1886. (d. Sangiorgio.)

SORAGNA (DI) RAIMONDO. Bibliografia Storica e Statutaria delle Provincie Parmensi. A cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie stesse. Parma, Battei, 1886. (d. della Deputazione medesima.)

TAJANI DIEGO. Disegno di Legge per la riforma dell'Ordinamento Giudiziario, presentato alla Camera dei Deputati il 25 nov. 1885. Roma, Ripamonti, 1885. — Disegno di legge per modificazione ai Codici di Procedura Civile e Penale. Roma, Ripamonti, 1885. (d. del Ministero di Grazia e Giustizia.)

TACCONE-GALLUCCI NICOLA. Il Bello Sostanziale e la Bellezza Creata. Discorso all'Accademia Tiberina. Milano, Cogliati, 1883 (d. Cantù.)

TANZI CARLO La patria di Salvio Giuliano. Nota. Milano, Rechiedei, 1886, (d. dell'A.)

Milano, Borgo Nuovo, 14
14. 3. 1886.

Il Bibliotecario
Prof. G. SANGIORGIO.

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Patrono

S. M. IL RE.

Presidenza.

Cantù comm. Cesare, Presidente.

Calvi nob. cav. Felice; Vignati prof. comm. Cesare, Vice-presidenti.

Mongeri prof. cav. Giuseppe; Greppi nob. avv. Emanuele; Butti prof. cav. Angelo; Ghiron cav. Isaia, Consiglieri.

Sangiorgio dott. prof. Gaetano, Bibliotecario.

Seletti avv. cav. Emilio, Segretario; Motta ing. Emilio, Vice-segretario.

Consiglio di Redazione.

Beltrami arch. cav. Luca; Garovaglio dott. cav. Alfonso; Novati prof. Francesco; Prina prof. cav. Benedetto; Rolando dott. prof. Antonio.

Elenco dei Soci (*)

S. M. IL RE UMBERTO I.

S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Agnelli avv. cav. Gaetano
Ancona dott. Amilcare
Annoni conte Senatore Aldo
Arnaboldi Gazzaniga comm. Bern.
Ascoli prof. comm. I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe
* Barbiano di Belgiojoso conte Emilio

(*) I segnati con asterisco sono Soci fondatori.

Barbò nob. Lodovico
Basile avv. comm. Achille (Prefetto della Provincia di Milano)
Bazzero avv. Carlo.
* Belinzaghi conte senatore Giulio
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami archit. cav. Luca
Benaglia avv. cav. Demetrio
Bertini prof. comm. Giuseppe
Bertoglio sacer. Serafino
Bertolotti dott. cav. Antonio
Besozzi dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchetti Enrico
Bianchi nob. cav. Giulio
Biffi dott. cav. Serafino
Bonfadini comm. Romualdo
Borghi ing. Fedele
Borromeo conte Carlo
Borromeo Arese contessa Elisa
Borromeo Arese conte senat. Guido
Bortolotti Lodovico
Bracciforti prof. Ferdinando
Brambilla nob. cav. Camillo
Brambilla cav. Pietro
Brasca avv. Alessandro
Brioschi avv. Giuseppe
Butti prof. cav. Angelo
Butturini Mattia
Caffi dott. cav. Michele
Cagnola nob. senatore Carlo
Cagnola nob Giambattista
Cairati archit. Michele
* Calvi nob. cav. Felice
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi de'conti Vertova sen. G. Batt.
Campori marchese Giuseppe
* Cantù comm. Cesare
Carnevali prof. cav. Luigi
Carotti dott. Giulio
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. Enrico
Casati nob. Agostino
Casati nob. Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nob. Rinaldo
Castelli avv. cav. Pompeo
Cavriani nob. Ippolito
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi archit. Paolo
Cicogna conte Gianpietro
Colla archit. comm Angelo
Conti dott. cav. Emilio
Corinaldi conte Augusto
Corio prof. cav. Lodovico
Corti prof. Siro
Corradi prof. comm. Alfonso
Correnti comm. Cesare
Crivelli marchese Ariberto
Crivelli nob. cav. Luigi
Crivelli Serbelloni conte cav. Giuseppe Francesco
Czoernig bar. Carlo
* D'Adda nob. senatore Carlo
D'Adda nob. Giovanni
Dal Bono rag. Ippolito
Da Ponte Pietro
Dario avv. cav. Enrico
De Angeli dott. prof. Felice
De Castro prof. Giovanni
Del Corno dott. canonico Giuseppe
Delfinoni avv. cav. Gottardo
Del Giudice prof. cav. Pasquale
Del Majno marchese Norberto
De Moiana nob. Alberto
Dina prof. Achille
Di Rosa nob. cav. Clemente
Durini conte dott. Carlo
Fano dott. comm. Enrico
Faustini parroco G. B.
Fè d'Ostiani nob. mons. Franc. Luigi
Ferrari prof. comm. Paolo

Ferrario avv. Domenico
Ferrario prof. Giovanni
Fontana avv. cav. Leone
Formento prof. Giovanni
Fortis Ernesto
* Foucard cav. Cesare
Foucault de'conti Daugnon Franc.
* Frasconi prof. cav. Giuseppe
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Gabba avv. Bassano
Galantino conte Francesco
Gallarati nob. Giuseppe
Gallavresi avv. Luigi
Gallia prof. Giuseppe
Galliani cav. Attilio
Garavaglia di Soresina cav. Paolo
Garovaglio dott. cav. Alfonso
Gentile prof. cav. Iginio
Ghinzoni cav. Pietro
Ghiron cav. Isaia
Giachi archit. cav. Giovanni
Giacobbe Porro Lambertenghi nobile Maria
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nob. cav. Giorgio
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gori nob. Pietro
Govi prof. cav. Gilberto
* Greppi nob. Alessandro
Greppi avv. nob. Emanuele
* Greppi nob. comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla cav. colonn. Enrico
Hortis Attilio
* Iacini conte senat. Stefano.
Intra prof. cav. Gio. Batt.
* Labus dott. comm. Stefano
Landriani dott. Carlo
Lanzani dott. prof. Francesco
Leone notaio Camillo
Linati ing. Eugenio
Longhi cav. Achille
Longo Rev. dott. Paolo
Loria dott. cav. Cesare
Lossetti Mandelli nob. cav. Gabrio
Lurani Cernuschi conte Francesco
Macciacchini arch. cav. Carlo
Magistretti prof. Pietro
Maggi nob. avv. cav. Giovanni
* Massarani comm. senat. Tullo
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte Antonio
Melilupi di Soragna march. Raimondo
Melzi nob. Alessandro
Melzi nob. Lodovico
Melzi d'Eril nob. Francesco
Melzi d' Eril nob. Giovanni
Melzi d'Eril duca Lodovico
Minonzio avv. Giovanni
Molina cav. Luigi
Mongeri prof. cav. Giuseppe
Motta ing. Emilio
* Muoni cav. Damiano
Nazzari Andrea
Negri dott. comm. Gaetano
Negroni avv. Carlo
Negroni Prato Morosini nob. Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Novati prof. Francesco
Odazio ing. Emanuele
Olginati nob. cav. Luigi
Ottolenghi avv. comm. Salvatore
Paganetti avv. Mario
Pasolini conte Pietro Desiderio
Passalacqua Lucini conte Giovanni
Peluso dott. cav. Francesco
Pio di Savoia principe Giovanni

Piolti De Bianchi dott. cav. Gius.
Pisa ing. Giulio
Ponti cav. Andrea
* Ponti Ettore
Porro conte Gian Pietro
* Porro Lambertenghi march. Angelo
Portioli prof. cav Attilio
* Pozzuolo prof. Lorenzo
Prina prof. cav. Benedetto
* Prinetti comm. senat. Carlo
Priora dott. Alberto
* Pullè conte cav. Leopoldo
Ramazzini dott. Amilcare
Regazzoni Cesare
Regazzoni prof. cav. Innocenzo
Restelli avv. comm. Francesco
Robecchi comm. senat. Giuseppe
Rocca Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Rossi ing. cav. Antonio
Rossi abate Enrico
Rotta sacerdote Paolo
Rusconi avv. cav. Antonio
Sacchi prof. comm. Giuseppe
Sada ing. cav. Luigi
Sala nob. cav. Gerolamo
Salina conte Luigi
Salvadego nob. Giuseppe
Sangiorgio dott. prof. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Savoia mons. Primicerio parr. Carlo
Scotti rag. Vittorio
Secco Suardo conte Giuseppe
Seletti avv. cav. Emilio
Servolini comm. Carlo
Sinigaglia dott. prof Giorgio
* Sola conte Andrea
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' march. Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri cont. Carolina
Spinelli nob. Alessandro Giuseppe
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
* Taverna conte ten. colonn. Rinaldo
Terzaghi cav. Enrico
Tizzoni Pietro
Tononi arciprete Gaetano
Torelli conte senat. Luigi
* Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Turati conte Vittorio
Vegezzi dott. Angelo
Verga comm. senat. Carlo
Vignati prof. comm. Cesare
Vigoni nob Giulio
Vigoni nob. ing. Giuseppe
Villa Pernice dott. comm. Angelo
Visconti conte cav. Alfonso Maria
* Visconti Ermes march. Carlo
Visconti di Modrone duca Guido
* Visconti Venosta nob. cav. Giovanni
Visconti Venosta march. Emilio
Visconti Venosta d'Adda nob. Laura
Vismara Antonio
Vitali sac. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Weill-Schott Cimone
Zanardelli avv. comm. Giuseppe
Zendrini avv. Carlo.

RENDICONTI DELLE SEDUTE

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del 20 dicembre 1885

Coll'intervento del signor Prefetto della Provincia di Milano comm. Basile, la seduta è aperta al tocco dal Vice-presidente anziano cav. Felice Calvi.

Dietro invito dello stesso Vice-presidente il comm. Cesare Cantù accetta di sedere alla Presidenza e di dirigere la discussione.

Il Vice-presidente Calvi dà lettura della Commemorazione del defunto conte Giulio Porro Lambertenghi. — In questa commemorazione il Calvi parla lungamente della famiglia, dei tempi, della persona del conte Porro, passa in rassegna i tratti più salienti della sua vita politica, e gli studi storici, ai quali con tanto amore si era dedicato; il discorso è ascoltato col massimo interessamento, ed è applaudito dagli intervenuti (1).

Il comm. Cantù si associa alle parole dette dall'oratore, riconfermando i meriti dell'illustre defunto nella paleografia e nella storia.

Dimanda in seguito la parola il marchese Angelo Porro per ringraziare il disserente cav. Calvi del meditato ed affettuoso discorso, così il comm. Cantù per l'autorevole voce, che vi aggiunse; ringrazia il comm. Prefetto, che colla sua presenza fece più solenne la commemorazione, e i numerosi Soci, che intervennero ad onorare la memoria del compianto suo zio conte Giulio.

Il Segretario, invitato dal Presidente, legge il verbale dell'ultima Adunanza del 12 luglio p. p., che viene approvato (2); dà quindi lettura del Rendiconto Morale della Società per quanto riguarda l'anno 1885, passa in rivista i molti lavori, dei quali si occupò la Società e il Consiglio di Presidenza; al termine della particolareggiata Relazione i convenuti danno segni di vera soddisfazione (3).

(1) La Commemorazione fu pubblicata in questo Archivio a pag. 848 dell'anno passato.

(2) Il Verbale sta nello stesso volume a pag. 889.

(3) La Relazione si legge in questo fascicolo a pag. 5.

In seguito è presentato il Bilancio Preventivo per l'anno 1886, ma dovendosi procedere a diverse nomine nel Consiglio della Presidenza si decide di mandare a una prossima Adunanza l'esame e l'approvazione del detto Bilancio.

Alla proposta per la nomina del Presidente, il socio signor Spinelli dimanda schiarimenti sulla validità dell'elezione nel caso, che il Presidente Onorario venisse nominato a Presidente Effettivo. — Il cav. Calvi risponde, che lo Statuto Sociale non reca disposizioni intorno alle cariche onorarie, per cui non troverebbe motivo di nullità nella nomina, qualora si verificasse il caso indicato, ed anzi a suffragio della sua opinione ricorda il fatto del conte Carlo Belgioioso, che da Preside Onorario fu chiamato ad occupare il posto di Presidente Effettivo nella R. Accademia di Belle Arti in Milano.

Si procede quindi alla nomina del Presidente e riesce eletto a grande maggioranza il comm. Cesare Cantù; vengono poi riconfermati a Vice-presidenti il cav. Felice Calvi e il comm. Cesare Vignati, a Consigliere di Presidenza il cav. Isaia Ghiron, a Bibliotecario il prof. Gaetano Sangiorgio, e vengono eletti a Segretario l'avv. Emilio Seletti, a Vice-segretario l'ing. Emilio Motta.

Da ultimo sono votati all'unanimità i nuovi Soci dottor Carlo Casalini, prof. Giovanni Formento, nob. Pietro Gori e prof. Giorgio Sinigaglia.

Dopo di che la seduta è levata.

Il Presidente
C. Cantù.

Il Vice-segretario
E. Seletti.

Adunanza Generale del 17 gennaio 1886.

La seduta si apre al tocco sotto la presidenza del commend. Cesare Cantù.

Letto ed approvato il processo verbale dell'Adunanza del 20 dicembre 1885, il Segretario adempie al doloroso officio di partecipare la perdita dell'egregio collega, il cav. Luigi Arrigoni, giovine culto ed amante delle lettere e delle arti, morto in Nervi il 15 corrente.

Comunica in seguito la lettera, che la Presidenza, interprete dei sentimenti dei signori Soci, indirizzò al prof. Benedetto Prina per esprimere allo stesso la gratitudine della Società per l'opera utilissima da lui prestata nella carica di Segretario, così annuncia la costituzione del Consiglio di Redazione per l'anno 1886 nei signori professori Francesco Novati, Benedetto Prina, Antonio Rolando, architetto Luca Beltrami e dott. Alfonso Garovaglio.

Aperta la discussione sul Bilancio Preventivo del 1886, che nell' ultima Adunanza era stato rinviato per mancanza di tempo, e dati alcuni opportuni schiarimenti, è approvato senza modificazione.

Il Segretario presenta poi il Consuntivo del 1885, ed il Presidente invita alla nomina di tre Revisori. Fatto lo spoglio delle schede, riescono eletti i signori avvocati Giovanni Maggi, Giovanni Minonzio, Mario Paganetti.

Il Presidente ricorda, che in seguito alla morte del conte Giulio Porro Lambertenghi la nostra Società fu priva del suo Rappresentante presso l'Istituto Storico Italiano in Roma, e propone di passare alla nomina del nuovo rappresentante. Fatto lo scrutinio delle schede risulta eletto il vice presidente cav. Felice Calvi.

Il Segretario procede alla lettura di una proposta firmata da dieci soci per la nomina di un Consigliere in aggiunta al Consiglio di Presidenza, e cui venga affidato l' esercizio della parte economica, e tale proposta, modificando in qualche parte lo Statuto della Società, giusta le disposizioni dell' art. XIII dello stesso Statuto viene mandata alla prossima Adunanza per essere discussa.

Il socio Mongeri dimanda la parola per chiamare l' attenzione dei colleghi sopra una notizia a lui riferita, che cioè l' antico palazzo del Comune di Cremona, contrassegnato dal titolo della Città Nuova, ora sede dell' Archivio Notarile, corre pericolo di essere demolito per la più larga collocazione d'un monumento a Garibaldi; dice della sua costruzione, che risale al 1256, come è ricordato in una lapide del tempo, dice dell' opera architettonica, che segna il passaggio dall'arco lombardo all' ogivale, e che può aver servito di modello al palazzo Comunale di Piacenza, tanto ammirato. I Soci convenuti, considerando le ragioni, che ne constatano l' importanza storico-artistica e ritenendo del loro mandato di esprimere un voto su quanto si riferisce alla storia di Lombardia, danno incarico alla Presidenza di comunicare al signor Sindaco della città di Cremona il voto unanime della Società Storica Lombarda, *che quel edificio venga conservato e convenevolmente restaurato.*

Da ultimo si passa alla votazione dei quattro candidati proposti a Soci, i signori nob. Agostino Casati, nob. Giuseppe Gallarati, conte Antonio Medin e conte Gian Pietro Porro, che tutti vengono eletti all' unanimità di voti.

Esaurito l' ordine del giorno, la seduta è sciolta.

Il Presidente
C. CANTÙ.

Il Segretario
E. SELETTI.

p. Bortolotti di Dal Bono e C. Giovanni Brigola, *responsabile.*

IL CASTELLO DI PORTA GIOVIA

E

SUE VICENDE NELLA STORIA DI MILANO.[1]

Un gran poeta moderno, in un capitolo di celebre romanzo, sviluppa con ritocchi fantastici, ma con stile abbagliante, il senso di queste parole alquanto sibilline: *Le livre tuera l'édifice* (2), e con l'onda impetuosa e fosforescente del suo dire viene lumeggiando i titanici sforzi con cui, prima della invenzione della stampa, i popoli, o chi pensava ed agiva in nome loro, scrivevano pagine di storia con l'innalzare monumenti che sfidassero il tempo. Dal *menhir* celtico, alle piramidi egiziane, dal palazzo di Khorsabad, alle cattedrali italiche della prima Rinascenza, fu col granito e col laterizio disposto in costruzioni architettoniche, dapprincipio condotte con rozza semplicità, poi, mano mano, foggiate con l'arte la più raffinata, che le nazioni tramandarono ai lontani pronipoti la memoria dei loro fasti, di loro idee, di loro passioni. E davvero, ditemi di grazia, per non dipartirci da Italia nostra, dove si riesca a penetrare più a fondo l'intimo pensiero dei nostri

(1) Arch. LUCA BELTRAMI, *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, Milano, 1885: Colombo e Cardani, 342 p. p. — *Vicende edilizie del Castello di Milano* ricercate dal dott. CARLO CASATI: Milano, Brigola, 1876, 116 p. p. — *Il Castello di Milano:* G. MONGERI: nell' *Archivio Storico Lombardo,* 1884, 32 p. p.

(2) VICTOR HUGO, *Notre-Dame de Paris,* ol. II, capo II.

predecessori, de' remoti proavi abitanti il sacro suolo di questa quando trionfante, quanto conculcata Ausonia: dove ci sia dato confabulare, oso dire, con essi, se non contemplando e meditando le loro immaginose rovine; i loro monumenti tuttavia intatti? Ne sono convincente prova le mura ciclopiche di Fiesole, di Volterra, di Populonia, di Vulci, di Cortona, città etrusche; gli ipogei etruschi di Chiusi, di Cerveteri, di Tarquinia; i templi stupendamente grechi dell' alma Pesto, le magnificenze della Roma imperiale; i tetri edifici e le fredde basiliche smaltate coi mistici mosaici dell' arte bizantina, innalzate in Ravenna durante gli ultimi crepuscoli del mondo antico; infine le rammentate, incomparabili cattedrali che murarono i popoli italiani chiamati a libero reggimento, non appena fattisi lindi della ruvida scorza barbarica; tra cui primeggiano quelle di Pisa, di Siena, di Orvieto, di Firenze. Cadute le repubbliche e sorto il principato — un principato fieramente dispotico, con esorbitanze indicibili, benchè basato sulla democrazia — i Capitani del popolo, i signorotti, i Vicarii imperiali o della chiesa, che governavano le città italiane e i numerosi staterelli pullulanti nella regione adriatica della penisola, se da una parte non conoscevano moderazione nella loro sfrenata libidine di tirannia, erano nondimanco invasati dal demonio delle arti belle, agognando a squisita coltura, innamorati di opere elette dell' ingegno sotto qualunque forma loro si presentassero; dimodochè si potrebbe presumere che in quei danteschi personaggi, rassomiglianti alle ombre pensose che tormentano nelle bolge infernali, quali le dipinge lo sdegnoso Ghibellino, il veleno ed il pugnale, la vendetta e il tradimento stringessero alleanza con le serene aspirazioni verso il più puro bello ideale. Allora il castello diviene simbolo, non solo di potenza autocratica, come lo era dai primi tempi medioevali, ma eziandio di principesca munificenza, di leggiadrie pellegrine. I più prudenti tirannelli, abbandonato il palazzo del Comune, posto nel centro della città, troppo facile ad essere spiato davvicino e ad un caso fatto segno alle carezze delle plebi, al maltalento dei grandi, edificarono alla periferia delle città soggette turriti eppure superbi castelli, cir-

cuiti da fosse con ponti levatoi e saracinesche, residenza di splendide Corti, convegno di poeti, di artisti, di scienziati. Fra questi fu decantato quello di Rimini, incominciato da Sigismondo Malatesta nel 1438 e condotto a termine nel 1446 (1); il quale destò la meraviglia e l'invidia di tutti i principi d'Italia, insieme col vivo desiderio di emularlo.

I.

I Visconti ghibellini, fugata e dispersa con balda fortuna, dopo lunghe fraterne lotte, la famiglia rivale dei guelfi della Torre, insignorironsi del governo di Milano, e posero sede nel Broletto Vecchio, in piazza dell'Arengo presso la cattedrale (2). Azzone rifece il palazzo fabbricato dall'avo Matteo, innalzando la torre caratteristica tuttora in piedi, preziosa memoria di quell'ottimo principe, primo di sua casa che osasse esercitare il diritto sovrano di coniare moneta in proprio nome pretermettendo l'effigie imperiale: la sua fama giunse fino a noi circondata da un'aureola di bontà, non ancora dissipata dalla tristizia degli uomini (3). Ben presto si spiegò ne' suoi successori la passione

(1) Yriarte — Rimini — Paris, Rothschild, editeur 1882.

(2) Ecco come Galvano Fiamma, nel *Chronicon Extravagans* (edito da A. Ceruti) narra la genesi del Broletto Vecchio: « In alia parte civitatis est alia curia comunis, que dicitur broletum vetus; et ista curia tempore Turrianorum anno domini..... fuit tribus palatiis communita per talem modum, quod eum ecclesia maiori fatiebat claustrun quadratum. Ab oriente erat porta versus verzarium........ et versus occidens erat alia porta versus arengum, ubi erat forum vestimentorum. In broleti palatio maiori habitabat potestas civitatis cum sua familia. In latere ecclexie maioris erat collegium iudicum et sedes tabelionum. Translato broletto veteri, Matheus Vicecomes emptis ab illis de la Flamma eorum domibus, a tergo palatii maioris erexit aliud palatium cum turri magna (Miscellanea di Storia Italiana, t. III, pagina 453 ». Lo stesso Fiamma descrive con certo entusiasmo la reggia di Azzone nella cronaca *de gestis Azonis ad hunc annum;* descrizione ripetuta dal Torre, dal Giulini, dal Verri.

(3) Vuolsi che Giotto abbia dipinta in quel palazzo la sala detta *della Gloria.* Al dire degli storici Galeazzo II distrusse tutti gli edifizii eretti da suoi maggiori, meno la chiesa di S. Gottardo e la torre dell'orologio, e vi edificò il palazzo descrittoci dall'Azario (*Rerum Italicarum,* capit. XIII e XIV, pag. 385 e 402 e seguenti).

per costruire, e per appropriarsi con mezzi spicci rocche forti poste al sicuro delle periodiche convulsioni di quei diletti sudditi, popolani o patrizii, che loro sapevano strigliare di santa ragione. Matteo Visconti, sotto lieve pretesto, usurpa ai Landriani il castello di S. Colombano nel 1299; Galeazzo I fabbrica nel 1325 il castello di Monza, al dire di Bonincontro Morigi, *mirabile modo cum magno opere.*

Matteo II, nel 1355, incomincia quello di Saronno: Bernabò erige o ristaura i castelli di Senago, Desio, Melegnano, Pandino, Cusago, S. Colombano, ritrovi di caccia, e riedifica più robusto quello di Trezzo, col ponte sull'Adda, il quale doveva accoglierlo prigioniero: a lui si devono pure i castelli di Cremona, di Pizzighettone, di Crema, di Pontremoli, di Lodi, di Brescia, di Bergamo ed altri: mentre per opera della moglie, Regina della Scala, ricostruivasi quello di S. Angelo, presso Villantero, con la spesa di centomila fiorini d'oro, dal primo Sforza donato poi agli Attendolo Bolognini.

Alla morte di Matteo II Visconti, avvenuta improvvisamente nell'anno 1355 ai 26 settembre, fu detto per veleno propinatogli dai fratelli, quando stava raccogliendo armi per riconquistare la perduta Bologna, i dominii di questo principe sfrenatamente libertino, e come dice l'Azario, *pinguis et formosus*, vennero divisi fra i suoi fratelli superstiti Bernabò e Galeazzo II, toccando al primo Lodi, Parma, Bologna, coi castelli di Melegnano, di Pandino e di Vaprio: al secondo Piacenza e Bobbio coi castelli di Monza, di Abiate, di Vigevano. Milano e Genova rimasero in comune, come lo erano per lo addietro; però, quanto a Milano, Bernabò riserbavasi Porta Romana, l'Orientale, la Tosa, la Nuova; Galeazzo, dal canto suo, Porta Comasina, Porta Vercellina, Porta Giovia e Porta Ticinese.

Quest'ultimo, non reputandosi abbastanza difeso dal fortilizio che torreggiava a destra di Porta Vercellina, mentre Bernarbò innalzava le due fortezze di Porta Romana e di Porta Nuova, pensò di premunirsi meglio con una nuova rocca da costruirsi sul terreno appositamente preparato con la demolizione della

chiesa di S. Protaso *in campo*, nonchè di parecchie case adiacenti: tuttavolta egli preferiva abitare lo stupendo castello di Pavia, da lui eretto dopo la sua nomina a Vicario imperiale di quella città e contea. Galeazzo, nonostante, compiva verso l'anno 1368 (1) l'opera gigantesca di quel primo castello, che fu detto di Porta *Giobbia* (Porta Giovia), iniziando in tal modo la successiva fabbrica di un secondo più insigne, divenuto famoso, primamente negli annali dell' arte italiana qual reggia, per eccellenza di architettura e di decorazioni, degna di Corte magnifica; di poi negli annali delle rivoluzioni milanesi, e nella storia politica e militaresca d' Europa, quale valido e ingegnoso baluardo di questo Stato, il cui suolo fu, durante la decadenza, tante volte duramente calpestato da eserciti stranieri. Il castello di Galeazzo II Visconti fu, col volgere degli avvenimenti, la ducale residenza de' suoi successori, che l'alternavano çon quella dell'antico Broletto in piazza dell'Arengo.

Gian Galeazzo succede a Bernabò, dopo avere, come il gran sacerdote di Nemi, spacciato senza pietà il suo antecessore: vero spettro da medio evo; mezzo eroe e mezzo demonio. Cupido di signoria e maestro di inganni, mentre finge poltrire nel castello di Pavia, spia il momento di piombare sopra lo zio Bernabò. Venuto il destro gli giuoca un tranello da brigante: si disserra da Pavia e giunge a Milano co' suoi sgherri; agguanta con impertinente disinvoltura il vecchio tiranno, accorso con senile imprudenza a dargli il benvenuto al ponte di S. Ambrogio; si fa spalancare le porte del castello di Porta Giovia di sua spettanza e ve lo chiude dentro: indi lo mette prigioniero nel castello di Trezzo, a meditare in compagnia della druda, Donnina de' Porri, la diabolica e bizzarra litania de' propri misfatti, finchè muoia di veleno. Il Vicario imperiale, conte di Virtù, cangia stile; volge in mente idee vaste e si sforza di attuarle con mezzi soventi iniqui. Ricco di iniziativa potente, erige la Certosa di Pavia por-

(1) Il Corio scrive: « Nell'anno 1358 Galeazzo principiar fece in Milano il castello di p. Zobia, e fu compita la grandissima fabbrica nel 1368 » (*Historia di Milano*).

tento artistico; coadiuva il suo popolo a fondare il duomo di Milano; apre un' accademia di pittura e di architettura; raccoglie in Pavia una biblioteca fiorita di codici grechi e latini; incarica dotti giureconsulti di correggere i vecchi statuti della città di Milano e li pubblica nel 1396. Primo di sua casa, fregia la fronte del serto ducale (1), ed è in procinto di cingere la corona dei re d' Italia. Di istinti indomiti, di ambizione smisurata, imperturbabile, sa imporsi ai principi limitrofi e li sbalestra dai loro seggi. Nessuno storico osò ancora sviscerarne gli alti concepimenti, nessun poeta analizzarne a fondo le doti recondite come le ribalderie, le bieche passioni, come le virtù. Caduta la signoria di Milano ne' suoi artigli, pensò a riattare il castello, a renderlo degno di sua corte, de' suoi fantastici disegni, di subblimi delirii. Con decreto degli 8 ottobre 1392 ordina vi si fabbrichi daccanto, sotto la direzione dell' architetto Giovanni Magatti, una cittadella capace di alloggiare le guardie del corpo; da alcuni scrittori confusa con quella di Porta Vercellina smantellata a furore di popolo nel 1404: dando origine alla notizia ammanita dal Torre e dal Lattuada, concernente una supposta distruzione del castello di Porta Giovia, siccome avvenuta dopo la morte di Gian Galeazzo; fatto immaginario, che farebbe osservare al buon canonico autore del *Ritratto di Milano,* qualmente anche la plebe volesse questa volta *rimirarsi dominante* col prendersela con quell' edificio che lui pretende fosse mal digerito dai *cittadini:* senonchè appoggia la sua sentenza ad una pura invenzione.

Dal castello di Porta Giovia, parte pomposamente il sorprendente corteo che accompagnò Gian Galeazzo sulla piazza di

(1) La prima investitura dell' imperatore Venceslao investe Gian Galeazzo Visconti, a titolo di ducato, della città di Milano e sua diocesi; ma secondo gli Statuti, esso ducato comprenderebbe il territorio che insieme alla metropoli formavano l' antica *contea* di Milano: è però certo che le autorità civili non pareggiarono mai il ducato alla diocesi. Forse lo stesso imperatore nell' erigere la *contea* in *ducato*, era persuaso che quella coincidesse con la diocesi. Poscia Venceslao concede al Visconti l' investitura di molte città (vedi Corio, p. IV): laonde in tempi posteriori si preferì ufficialmente la denominazione più larga di *Stato di Milano.*

S. Ambrogio, il giorno 5 settembre 1395, dove il luogotenente del S. R. Imperatore, Benesio conte di Cumsich, cingevagli la corona (o berretto) ducale: nel ritorno quella comitiva, composta da principi, ambasciatori, baroni e cavalieri fra i più famosi di Italia, avviossi verso il palazzo in piazza dell'Arengo, in cui erano preparati quei sontuosi simposii, e quella giostra memoranda, che il Corio descrive con tanta abbondanza di particolari da non essere superato neanche dai *reporters* di oggidì: corte bandita che costò ai più opulenti cittadini la vistosa somma di 19 mila fiorini d'oro, a titolo di prestito forzoso (1).

Gian Galeazzo spirò nel castello di Melegnano il giorno 3 di settembre 1402 (2), ed ebbe in Milano funerali splendidissimi. La vedova Caterina Visconti (figlia di Bernabò) è chiamata a reggere lo Stato durante la minorità dei figli Giammaria e Filippo Maria: ma dessa tutta si affida a Francesco Barbavara, il quale da consigliere diviene, si può dire, arbitro del ducato, suscitando fiero malumore tra i patrizi, e aperta rivolta nelle vie della città, contro l'odiato favorito. In quei frangenti la duchessa imponeva a Giovannolo Casati, ajo del principe, di scendere in piazza a sedare il rumoreggiante tumulto; ma il disgraziato, assalito da più parti dagl'inferociti cittadini, cade trafitto. Caterina, sdegnata per lo scellerato assassinio, appena lo potè, sfuggì di mano a suoi nemici che la tenevano quasi prigioniera nel palazzo di corte (Broletto vecchio) e scampò in castello; là dentro si agguerrì con forte presidio. Chiamò a sè, sotto colore di consultarli per affari di Stato i fratelli Galeazzo ed Antonio Porro, e Galeazzo Aliprandi, designati come gli uccisori del Casati, e vendicò con inesorabile severità, e con giustizia sommaria il fedele servitore, facendo loro mozzare il capo nel primo cortile del castello, dirimpetto alla cappella di S. Donato. Ma poi, sorto anta-

(1) *Archivio Civico.*

(2) Mentre il Corio, e dopo di lui il Giulini, il Verri, il Rosmini, il Litta, il De Cristoforis affermano essere Gian Galeazzo morto il giorno 3 settembre. Paolo Giovio nei *Duodecim Vicecomitum* a pagina 123, lo dice morto il giorno 4 (pridie nonas septembris). Così qualche altra accreditata cronologia.

gonismo fra lei e il giovinetto duca Giammaria, i cui partigiani bazzicavano tutti coi ghibellini, mentre la madre, calpestando le tradizioni della famiglia da lei rappresentata, parteggiava coi guelfi, ne nacquero risse sanguinose, incendi, saccheggi, orrende stragi; e non reputandosi ella sicura neppure in castello, dopo averlo consegnato ad Jacopo dal Verme, riparò in Monza, presso quel castellano Giovanni Pusterla, che credeva a lei devoto: ma costui non esitò a tradirla, pagando però il fio di sua viltà con la propria testa. Il dal Verme, destituito dal duca dovette cedere il posto ai nuovi castellani Cristoforo della Strada e Vincenzo Marliani. Dopo chiassose avventure se ne rese padrone Gabriele Visconti, figlio naturale di Gian Galeazzo e di una Agnese Mantegazza, il quale, al prevalere minaccioso dei guelfi in Milano, protetti dalla duchessa, e imbaldanziti fuormisura per la vittoria di Binasco, pensò porsi in sicuro dietro le mura del castello di Porta Giovia, da dove cannoneggiava per tre giorni la città: finalmente strappatolo a quel ribelle nel 1408, il duca Giammaria vi ristabilì principesca dimora (1).

Breve fu il regno di questo Domiziano in caricatura: di indole perversa: crudele; tracotante e beffardo, una sentina di vizii. Le atrocità che gli storici gli affibbiano fanno arricciare i capelli sulla fronte. Alcuni maggiorenti, focosi ghibellini, stomacati per tante efferatezze, liberarono con un delitto la città da quella belva in forma d'uomo, trucidandolo sul limitare della chiesa di S. Gottardo nel palazzo al duomo ove abitava — altri disse in una sala — e ciò fu ai 12 maggio 1412. Il fratello Filippo Maria, conte di Pavia, saputa appena la ferale notizia, si intitolò duca di sua propria autorità, mentre Estore e Gian Carlo Visconti, il primo figlio naturale di Bernabò e di Beltramola de' Grassi,

(1) Dopo codesti eventi Gabriele Visconti recossi in Genova; ma mentre colà affannavasi per riscuotere il prezzo della vendita fatta ai Fiorentini della sua città di Livorno, per un nero intrigo, accusato di fellonia verso la repubblica, ebbe mozza la testa ai 15 dicembre 1408. È questo il protagonista dell'Ogdoas testè pubblicato da Antonio Ceruti negli atti della Società Ligure di Storia patria (serie II, vol. XVII).

l' altro figlio di Carlo (1) e di Beatrice d'Armagnac, eransi insignoriti del palazzo ducale e delle porte della città, facendosi riconoscere come sovrani, e battendo perfino moneta. Il solo castello si mantenne in fede, mercè la fermezza del castellano Vincenzo Marliani. Filippo Maria ai 12 giugno entra in ballo con le sue schiere, debella gli assedianti, riesce a farsi largo ed a congiungersi col Marliani; il quale, senza por tempo in mezzo, comandò ad alcuni trombettieri montassero sui pinacoli della rocca e proclamassero a suon di tube, il nuovo padrone promettitore di un' èra di pace e di perdono.

Il misantropo Filippo Maria, ultimo duca della dinastia viscontea, timido, neghittoso, fors' anche funestato dai rimorsi per la truce condanna al patibolo della moglie, l' infortunata Beatrice Tenda, passò fra le mura del castello in egoistica ed amara solitudine, ingoffito da cupe visioni fomentate da astrologhi e da indovini, i molti ed incresciosi anni di un governo politicamente fortunato, grazie al valore del Carmagnola; con questo non trasandò il suo preferito castello, che allora, come afferma il Bugati, era *di poco recinto e di picciola mole,* e nell'anno 1427 (2) pose mano ad ampliarlo, forse col concorso del Brunellesco, chiamato espressamente da Firenze; poichè egli, continua il citato autore, *attese volontieri all' architettura e nel castello edificò molte cose* (3).

A tale proposito il Mongeri (Castello di Milano) (4), opinerebbe, nè saprei con quale fondamento, che l' edificio appellato castello *(castrum)* a differenza dell' altro detto la piccola rocca o rocchetta, si debba credere ricostituito veramente da questo duca, secondo i consigli del Brunellesco; ritengasi poi (così la pensa il menzionato autore) per castello quella parte della costruzione che sorge a mancina di chi entra dalla porta verso la città (poscia detta rocchetta): all' incontro rocchetta sarebbesi chiamato allora quel braccio a destra di chi si addentri nel

(1) Carlo era figlio legittimo di Bernabò Visconti e di Regina Della Scala.
(2) Carlo Casati, *Vicende edilizie del Castello di Milano.*
(3) *Historia universale* di M. Gasparo Bugati (1571).
(4) *Archivio Storico Lombardo.* Anno XI, settembre 1884.

secondo cortile del corpo edilizio, riservato anche in tempi posteriori ad abitazione della ducale famiglia, e più specialmente della seconda ripudiata consorte di Filippo Maria, Maria di Savoja. In ogni modo si può lasciare libero il freno alla fantasia nell'immaginare il fasto di quella magione, quando si pensi alla grandezza del principe ed agli illustri personaggi da esso accolti nell'anno 1435: i due re Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra con altri principi di minore conto, prigionieri di guerra nella battaglia di Gaeta, ma da lui onorati come ospiti reali e con cavalleresca cortesia rimessi tosto in libertà.

Filippo Maria rendeva l'anima la sera del 14 agosto 1447. Mentre il conte Antonio Saratico, consegnava il castello ai Capitani e Difensori della libertà, ritirava la doviziosa suppellettile del defunto duca, e di questa il diligente Beltrami, autore di accurata monografia, ne riporta una curiosa descrizione, tolta da un documento assai raro, esistente nell'archivio sforzesco della biblioteca nazionale di Parigi. Trasportate in Duomo le mortali spoglie del duca, il buon popolo invase tumultuosamente gli appartamenti ducali, mettendoli a ruba ed a sacco con quel garbo che si chiama vandalismo.

La repubblica ambrosiana, fu proclamata da una congrega di patrizi insofferenti del giogo duchesco, e speranzosi di fondare una oligarchia aristocratica, arieggiante la veneziana; od alla peggio di darsi ad un principe forestiero sotto buoni patti, il quale dovesse esercitare sullo stato un'autorità apparente, abbandonando in effetto nelle mani del ceto patrizio le redini del governo. Essa, appena potè balbettare le prime parole, decretava la demolizione di quel propugnacolo tirannesco, per tema che qualcuno dei loro se ne impadronisse con un colpo di mano, rinnovando poi il giuoco fatto due secoli innanzi dalla estinta dinastia. Il castello viene messo all'asta senz'altro onere che di assumersi l'obbligo di abbatterlo: ma nessuno presentandosi a conchiudere quel magro affare, imperocchè le macerie non avrebbero neppure indennizzato l'appaltatore delle spese di demolizione, gli amministratori della neo-repubblica si accinsero

per proprio conto al lavoro: ma pare che nel 1448 l'opera di demolizione si vadi raffreddando: vi si torna con slancio maggiore nel gennaio 1449; anzi a vieppiù affrettarla si lascia libero a chi lo voglia di levarne i ruderi, senza pagamento di sorta (1); permesso un po' sconsigliatamente accordato, per lo chè ingenerando serii disordini, venne tosto revocato coi mezzi persuasivi allora in uso, cioè col minacciare ai trasgressori del divieto quattro squassi di corda, e la perdita dei cavalli che trasportassero pietre. Anche il vasto giardino, gradito abbellimento della reggia, veniva senza ritardo posto in vendita. Ma la storia ci insegna per ripetuta esperienza, che la distruzione intempestiva e violenta di istituzioni che ancora sono vive nella mente dei popoli, è opera non solo vana, ma destinata ad ottenere un effetto contrario a quello desiderato da impazienti innovatori. E così fu. Francesco Attendolo Sforza conte di Cotignola, capitano di ventura e marito di Bianca Maria figlia naturale di Filippo Maria Visconti duca di Milano e di Agnese del Maino, sbaragliata la vacillante ed affamata repubblica e creatosi arditamente duca di Milano, come erede dello suocero, senza tampoco chiederne il permesso al Sacro Romano Imperatore, sospese tosto quel lento lavorío di demolizione, col fermo proposito di rifare un più potente fortilizio che lo premunisse contro i futuri ghiribizzi de' suoi novelli sudditi di Lombardia.

II.

Lo Sforza, buona lama, abile politico e disinvolto cavaliero, d'animo retto e conciliante, e sopratutto ben deciso a rendersi padrone simpatico e quanto più potesse principe benefico, seppe ammaliare i milanesi, già sedotti da' suoi primi portamenti, non meno che dal singolare contrasto di lui, uomo nuovo, ma fortunato avventuriero, con l'ultimo infingardo e nojoso rampollo della vecchia razza, arbitra per tanti anni dei destini della patria: e, a dispetto

(1) CASATI, *Archivio Civico*, pag. 69 e 70.

di energiche proteste, fra cui brilla quella del Piatti, non seppero opporsi alla decisione da lui presa di rifabbricare con maggiore ampiezza e magnificenza la diroccata fortezza viscontea, per farne degna e sicura sede di sua Corte.

Inaugurò i lavori lo stesso anno 1450 ai 15 giugno, immaginando lo innalzamento di un amplissimo quadrato con poderosa torre a ciascheduno degli angoli; rotonde le due prospettanti la città; quadrate le opposte. Il lato misurasse circa 310 braccia milanesi di lunghezza (metri 184). Il castello doveva elevarsi in modo che per la metà riuscisse al difuori della linea delle mura della città; per l'altra si protendesse al di dentro: la parte interna formerebbe la piazza d'armi (metri quadrati 14,700 circa): nella parte esterna sorgerebbero i fabbricati architettonici della corte ducale e della Rocchetta con la torre castellana. Il Beltrami in questo quadrato sforzesco con la gran piazza non vede che la ricostruzione del castello di Galeazzo II; nella rocchetta con la corte ducale la ricostruzione della cittadella di Giovanni Galeazzo.

Detto fatto chiama alla direzione di questa immensa opera il Filarete con Filippo Scorzioli da Ancona (1), incaricando di fungere da economo un Giovanni Landriani, e da castellano un parente suo, Foschino degli Attendoli. Da un documento, in data di Lodi, primo luglio 1450, *firmato* Cichus, e per intero riportato dal Benaglia nella *Relazione storica del magistrato delle entrate straordinarie* a pag. 75, risulta che lo Sforza deputò Giovanni da Milano (Solari) e Marcaleone Nogarolo a commissari della grande impresa e per tesoriere Francesco Pandolfi, sotto la direzione del Magistrato; e il lavoro fu così intenso che nel 1452 era già inoltrato il cortile bramantesco della nuova rocchetta di invenzione del suddetto Giovanni, coadiuvato nell'opera sua dallo Scorzioli; ciò si può constatare per mezzo di un documento dell'archivio di Stato, dal quale impariamo che il duca in quell'anno dava alcune disposizioni per ammobiliare le camere della torre

(1) Secondo G. L. Calvi sarebbe stato chiamato a dirigere i lavori Giovanni da Milano (Solari). (Vedi parte II, pag. 43 dell'opera citata dal Beltrami).

ad uso di abitazione di Foschino degli Attendoli testè nominato (1). Più tardi lascia mano libera a Bartolomeo Gadio da Cremona, il quale prende possesso della sua carica di architetto in capo per decreto 19 novembre 1454 *Commissarium suum omnium laboreriorum dicti castri,* come si legge in un documento assai importante pubblicato da Pietro Cannetta, a cui accenna il Campi nella sua storia di Cremona, oggetto di particolari ricerche riuscite vane, per parte del dottor Carlo Casati (2). Il Gadio conserva il suo incarico durante venticinque anni consecutivi. *Fervet opus:* nel 1457 affidasi il riordinamento del giardino alle cure di Carlo da Cremona e si pensa anche a popolarlo di caprioli, cervi e lepri *vivi,* aggiunge con deliziosa ingenuità il documento riprodotto nella monografia del Beltrami. Solo nel 1464 viene assunto ad ingegnere ducale Francesco Solari. Nel 1466 (seguo il Beltrami), alla morte del duca Francesco, il quale aveva sempre abitato nell'antico palazzo al duomo, in mezzo al suo caro popolo, è nominato a Castellano (20 agosto) un Filippo degli Eustachi, che vedremo mantenere con ammirabile costanza la fede verso la famiglia che lo beneficò. Ma qui sembra che i lavori rallentino alquanto; non sono però sospesi del tutto. Galeazzo Maria, succedendo al padre nel 1468, allontana la madre da Milano e si installa nel nuovo castello di porta Giovia deciso a sfoggiarvi uno sfarzo non prima visto. In questo, ai 26 dicembre 1468, convoca i feudatari ducali a prestargli giuramento di fedeltà. Tra i tanti si leggono i nomi del marchese di Monferrato, del conte Bosio Sforza, di Lancelotto e Andreotto del Maino, di Angelo Simonetta, del conte Giovanni Borromeo, dei conti Pietro e Giovanni Rusca, di Pietro Pusterla, di Guarnerio Castiglioni, di Pietro e Gian Giacomo Trivulzio, di Pietro Gallarati, di Pietro Visconti, di Giovanni Andrea Lampugnani, dei conti Ugolino e Ugolotto Crivelli, di Pietrino Birago, di Giovanni Stampa, di Giovanni Visconti qu. Giacomo, di Giorgio Marliano

(1) G. L. Calvi, nell'opera citata, parte II, pag. 48.

(2) P. Cannetta. *Vicende edilizie del Castello di Milano sotto il dominio sforzesco,* 57 pagine. « Archivio Storico Lombardo. » Ann

q. Zonfrino, di Guido Antonio Arcimboldo, di Antonio Trotto, di Ugo Sanseverino, di Francesco Landriano, di Cristoforo ed Alpinolo Casate, dei conti Torelli, di Luigi Bossi, di Sagramoro, Pietro e Francesco Visconti di Brignano, del conte Otto Mandello, di altri, in tutto i rappresentanti di cinquantacinque famiglie (1), ben poche al paragone del numero a cui salirono col neo-feudalismo instaurato dal governo di Spagna.

Stabilivasi cosi la residenza sovrana della corte ducale degli Sforza Visconti, e in conseguenza di questa determinazione si imprendono nuovi adattamenti, adeguati al gran treno di casa che il duca intende menare; pel servizio della sola duchessa abbisognava una stalla ove potessero scalpitare ad agio novanta e più cavalli. Si profondono cure e denari a decorare le sale con pitture ornamentali. Nel 1471 accennasi a lavori ancor più serii per la cappella: ma non è se non nel 1473 che Galeazzo Maria affida a Benedetto Ferrini il preciso cómpito di costruirne una, ordinando nel tempo stesso al tesoriere di versare al Gadio per tale opera la somma di mille ducati d'oro; mentre contemporaneamente pensa ad ingrandire il giardino ed incarica il Gadio di apparecchiare i materiali occorrenti per cingerlo con muraglia, a tenore delle istruzioni già impartite al Ferrini. In tal maniera il castello è condotto ad una quasi perfezione, da venire dopo d'allora strombazzato per edificio di eleganza incomparabile, quale a descriverlo sarebbesi voluta la tavolozza di un Ariosto: una reggia mirabilmente adatta ad una Corte fra le più splendide della Rinascenza.

Nell'anno 1473 si ospita in esso, con lusso veramente regale, il cardinale Pietro Riario, il quale stupisce di uno splendore come mai non aveva ammirato in sua vita. Intanto si allestivano sale pel consiglio segreto, pel consiglio di giustizia e pei revisori. Con ciò non si creda che tutto fosse gioja in quella fortunata magione. No; se da un lato si giubilava dall'altro piangevasi: sotto il

(1) Dai manoscritti del Fagnani (vedi Sitoni di Scozia nell'opera *Vicecomitum monumenta*, pag. 36. Milano, 1714).

medesimo tetto ove alloggiava il dispotico padrone, languiva il prigioniero; un fratello del sunnominato Ferrini, ne ignoro il motivo, stava chiuso nel fondo di una delle torri rotonde.

Galeazzo Maria intanto volge in mente il pensiero di onorare la memoria di Francesco, il suo glorioso genitore, a cui tanto doveva, col dedicargli una statua equestre, il monumento più solenne che si possa innalzare da popolo riconoscente a guerriero benemerito della patria. Egli, il duca, avrebbe voluto che l'eroica figura del fondatore di sua dinastia giganteggiasse in castello, e propriamente in posto da dove si potesse rimirare anche da lontano. Un Maffeo da Clivale, dicendosi malpratico nel fondere il bronzo, si offre di eseguire la statua in rame battuto a martello, indi la si dori, ma il duca non trovò quel metallo abbastanza tetragono ai danni del tempo, all'ira dell'avversa fortuna, alle villanie dei farabutti. I fratelli Mantegazza sarebbersi assunto di eseguirla in recalco dorato: sempre volevasi evitare la scabrosa operazione del fonderla in bronzo.

Il monumento non fu eretto nè allora, nè mai. Lodovico il Moro ne incaricò più tardi Leonardo da Vinci, il quale ne condusse a termine un modello che i suoi contemporanei ammirarono negli apparati fatti architettare da quel principe a festeggiare le nozze di sua nipote Bianca Maria con Massimiliano imperatore (nel giugno del 1493). La statua equestre leonardesca torreggiò per alcuni giorni sotto un arco di trionfo nel mezzo di piazza castello, ed a questo proposito il Tanzi, nella prefazione alle poesie del Bellincione, asserisce che essa statua era appena terminata, e tanto lui quanto Taccone aggiungono sembrava un colosso. Levata da quel posto, doveva essere gittata in bronzo, ma l'incalzare spaventoso degli avvenimenti non permise se ne facesse altro.

Nell'anno 1474 si decora la cappella. Giovanni Pietro da Corte, Melchiorre da Lampugnano, Stefano Fedeli, Gottardo Scotti, Pietro Marchesi dichiaronsi pronti a dipingerla per cento settantacinque ducati, mentre Bonifacio da Cremona, Zanetto Bugati e Vincenzo Foppa non ne chieggono se non centosessanta: i pitto-

nominati più sopra ribassano di dieci ducati il prezzo voluto dai secondi, presentando disegni di vari progetti, dai quali il duca sceglierebbe (1). Troviamo per altro qualmente i pittori Vincenzo Foppa, Stefano de Magistri, G. B. Montorfano e Cristoforo Moretto vengono incaricati di stimare le pitture della cappella terrena, presso la sala *verde*, eseguita da sei pittori dei quali uno era Stefano dei Fedeli, che aveva dipinti anche gli ornamenti della camera della duchessa e la vólta della cappella superiore. La cappella terrena venne valutata 1448 ducati pari a lire imperiali 5742 (vedi G. Calvi, opera citata). In quello stesso anno Galeazzo, che soggiornava in Pavia, scrive al *cameraro* Galasso qualmente, desideroso di spassarsela in Milano durante il carnevale, verrebbe ad abitare nel palazzo al duomo; perciò pensi ad allestire al più presto gli appartamenti. Intanto spesseggiavano le visite principesche: verso il mese di dicembre è Federigo, figlio di Ferdinando d'Aragona, che riceve la ducale ospitalità nel castello di porta Giovia; ai 13 marzo 1475 è il Bastardo di Borgogna; non certamente il *gran bastardo*, come vorrebbe il Corio, bensì uno dei meno noti fra gli otto maschi illegittimi di Filippo il Buono, duca di Borgogna. Cornelio detto il gran bastardo era morto nel 1452 alla battaglia di Rupelmondo.

(1) Nell'anno 1836 Girolamo L. Calvi, esaminando la stalla di cavalleria, a mano destra del portichetto che dà adito allo scalone della corte ducale, vide trasparire fra una screpolatura di calce qualcosa che somigliava a un dipinto. Avutone il permesso, e fatto levare l'intonaco formato da ripetute imbiancature comparvero alla luce due intere figure grandi al vero condotte da buon pennello: in appresso pensò di far copiare parte di quanto aveva scoperto, cioè la figura d'un Sant'Antonio abate da lui attribuita a Bernardino da Zenale, figura che pubblicò ed illustrò nell'opera artistica diretta da G. Melchiorri, l'*Ape italiana delle belle arti* (Roma, 1838, volume IV). — Il Calvi crede trovare in quella stalla la cappella ducale, così descrive quell'ambiente. « Il fondo appare tutto colorito in azzurro a strisce d'oro, imitante il lapislazzulo, e leggermente rilevato a stelle e rosoni dello stesso colore. Nella vólta alcune cornici di stucco esistenti e le macchie della tinta, formate dalla trasparenza e visibilmente figurate, danno indizio che tutta o quasi tutta fosse stata ricoperta di pitture, le quali col rimanente dovevano concorrere a rendere questa chiesuola o cappella veramente magnifica e principesca ».

Una toccante scena di famiglia succede nell'appartamento ducale del castello la mattina del 26 dicembre 1476, un momento prima che Galeazzo Maria si mettesse in moto per recarsi in Santo Stefano, dove lo aspettavano i pugnali dei congiurati. Il Corio, testimonio di quei fatti, li descrive con schietta semplicità, da cui traspare una malinconia, uno sconforto così sentito che veramente stringe il cuore. Galeazzo, il quale giova dirlo, in onta alle sue nequizie, non era un tiranno volgare, sentiva profondamente non solo la voluttà del sapere, e la dignità dell'incoraggiare ogni maniera di studii, ma l'amore della dinastia, in quel momento farebbe dimenticare i malvagi istinti del despota e dello imbestiato libertino, per non vedere in lui se non l'amoroso padre di famiglia. Torvi presentimenti e fors' anche segreti avvertimenti turbavanlo: una voce arcana gli susurrava alle orecchie di non uscire dal paterno maniero. Il freddo era intenso. Il duca si armò di una corazzina, che poi cavò, dicendo che lo faceva troppo grosso, e indossò una veste di raso cremisino, foderata di zibellino, stretta ai fianchi con un cordone di seta morella; la berretta morella; la calza destra morella; bianca la sinistra, come usava sempre — dimodochè questo distintivo era divenuto un privilegio accordato ai famigliari più fidi — ai piedi due *bottine* bianche. Poscia discese meditabondo nella sala dipinta a colombe in campo rosso, da lui stesso ideata; una sala stupenda per graffiti e dorature, per affreschi raffiguranti sulle pareti ritratti di famiglia, di personaggi di sua corte, di capitani, e perfino del servidorame. Si fece portare i suoi figli Giovanni Galeazzo ed Ermes « e quei da ambi li canti della finestra, dove « era gli pose, più volte basciandoli, e quasi parea che non sapesse partirsi » (1); tanto era commosso!

Consumato il cruento sacrifizio, la famiglia ducale, sbigottita per cotanta audacia, mutava alquanto indirizzo nel proseguire i lavori del castello, pensando piuttosto a fortificarsi in quelle mura, che non a renderne più seducente il soggiorno con superflui or-

(1) Corio, *Historia di Milano*, Capo VI.

namenti. Le difese erano più che mai urgenti, anche nei caseggiati più intimi, imperocchè il giovinetto Giovanni Galeazzo covasse protervi nemici perfino in seno della sua stessa famiglia. Il castellano Filippo degli Eustachii non tarda a presentare alla duchessa tutrice del figlio e reggente dello Stato, un piano per porre la Rocchetta in completo stato di difesa (il documento in proposito pubblicato dal Beltrami reca la data del 12 gennaio dello stesso anno 1477). Il Beltrami anzi suppone che si avesse in pensiero di rafforzare l'angolo verso Est di quella, mediante una torre quadrata fin dal momento che si innalzarono le cortine, e ciò conforme alle teorie dell'arte militaresca: con la nuova torre castellana, detta del *tesoro,* si metteva in diretta comunicazione la Corte ducale con la Rocchetta a sinistra di chi guarda verso le alpi, composta di due corpi di fabbrica che si univano ad angolo retto: la parte più forte dell'edificio, da cui veramente si sarebbe potuto dominare tutto quanto il castello. Intanto diveniva la sede del Consiglio di Stato; mentre quello di Giustizia si sarebbe radunato nel palazzo ducale.

Nell'anno susseguente (1478 ai dieci febbraio), secondo il Benaglia (1), il duca delega a soprintendere e ad amministrare il giardino del castello Giuliano Guascone deputato, con fiorini 25 al mese; Giovanni Ambrogio da Cogliate controscrittore con fiorini 12; Giacomino da Lodi alla cura del Naviglio e dei Navetti, con fiorini 4; Martino dei Marozzi alla cura degli uccelli ed animali domestici con fiorini 4; Girardo da Besana camparo delle acque per adaquare le praterie con fiorini 4; Pietro de Ranzi alla cura delle capre con un fiorino ed un quarto. Sempre seguendo il Benaglia, nei rogiti di Marco Perego degli anni 1480, 81, 82 risultano parecchi acquisti fatti per conto di Giovanni Galeazzo di beni per allargare sempre più detto giardino, il quale così ampliato, fu circondato da una muraglia alta sopra terra quattro braccia, con otto porte; presso una di queste risiedeva il camparo (2).

(1) Relazione del Magistrato delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano, pag. 79.

(2) In una consegna del giardino eseguita ai 15 dicembre 1607 dall'ingegnere P. A. Barca, sono così indicate le porte che si aprivano nel suo re-

L'estensione di quell' immenso recinto era di pertiche milanesi cinquemila centosessantuna (1), estensione enorme, secondo le idee di oggidì, che per giardino intendesi un paesaggio artificiale, aggruppato artisticamente, dilettevole allo sguardo e delizioso da passeggiare, esclusa ogni coltivazione produttiva; ma il giardino ducale era formato con più stretta economia, da praterie, campagne arative, vigneti ed ortaglie; somiglierebbe piuttosto ad un parco de' meno pittoreschi.

Eccoci giunti a momenti scabrosi in cui il castello è teatro di scene altamente drammatiche, di avvenimenti i quali pesarono in modo sinistro sull' indirizzo politico dello Stato e furono origine di luttuose catastrofi, di supreme sventure, seguite da una iliade interminabile di guai che dilaniarono lunghissimamente il nostro disgraziato paese, per un istante distratto dalla inorpellata fantasmagoria, con cui, un principe traditore di sua famiglia, cercò di abbagliare i propri sudditi. Gli attori principali ne furono la duchessa vedova, Bona di Savoja; Lodovico il Moro; Cicco Simonetta, e certo Tassino, un intrigante matricolato addetto al servizio particolare della duchessa come trinciatore; nello sfondo del quadro si agitano Roberto Sanseverino; Beatrice d' Este (2), vedova di Tristano Sforza, nonchè alcuni fra i più autorevoli patrizi milanesi, con alla testa Pietro Landriani, fratello di Antonio, il futuro fidato consigliere ed amico del Moro. La tragedia finì col martirio del vecchio ed incolpabile Simonetta, decapitato nel castello di Pavia, e col trionfo di Lodovico, il quale, eliminando la duchessa madre, ed erigendosi a tutore del suo infelice nipote Giovanni Galeazzo, assunse di fatto il potere ducale; e si impose come assoluto signore del ducato, in modo di fare imprimere sulle monete la effigie del duca da una parte, e la sua

cinto Porta detta Vercellina — porta detta Tolbera — porta di s. Siro — porta Rocco de Olmi — porta del Borgo degli Ortolani — porta s. Ambrogio — porta Tenaglia.

(1) Benaglia, *Opera citata.*

(2) Beatrice, era figlia naturale di Niccolò d' Este, marchese di Ferrara, vedova prima di Niccolò da Correggio, poi dello Sforza.

stessa dall'altra, con scandolo generale. Antonio Tassino, il paggio favorito della duchessa Bona, la quale se lo teneva assai caro, e gli portava un affetto che fu creduto amore, dopo essere stato ùn istante in procinto di assidersi sul seggio lasciato vuoto dal Simonetta, finì per doversi ritirare in Ferrara, sua città natale. Nè per questo la tenera duchessa lo dimenticò lontano e immiserito: valga a rendercene persuasi la lettera che ella scrisse in data del 10 ottobre 1480 al duca Estense, raccomandandogli (1) « l' egregio Antonio Tassino nostro cameraro. » Il Tassino con arti subdole aveva tentato impadronirsi di ogni cosa; in modo che perfino le guardie del castello erano tutte sue creature, e più a lui ubbedienti che non al Castellano. Solo la rocca, gli resisteva, grazie alla incorruttibile fermezza di Filippo Eustachio, il quale aveva giurato al defunto Galeazzo Maria non l'avrebbe ceduta a persona vivente, se non al figliuolo di lui quando fosse in età maggiore: mentre il Tassino pretendeva che la Duchessa la facesse consegnare al padre suo Gabriele. Filippo d'intesa con l'ajo del duca, Palavicino dei marchesi Pallavicini e col segretario Bartolomeo Calco, ognora agli agguati, colse il momento propizio, condusse il giovine Gian Galeazzo in rocchetta, e ne stabilì la dimora in quel sicuro ostello, protetto dalla sua operosa vigilanza.

La lettera che il Beltrame ci presenta a proposito di questi fatti, già pubblicata per intero dal Rosmini nei documenti della Istoria di Gian-Jacopo Trivulzio (a pag. 67), non contiene cosa che non si conoscesse — pure è degna di rimarco: il giovine duca, scrivendo a Carlo Visconti, in data 10 novembre 1480, dipinge al vivo *i maneggi del Tassino, le sue pressioni sopra Filippo degli Eustachi e il colpo di mano col quale Giovanni Galeazzo si ridusse nella rocchetta* (Beltrami, pag. 171).

Lo stesso Beltrami, riassumendo gli ultimi casi della disgraziata vedova di Galeazzo Maria, rettifica una asserzione del Litta,

(1) Altra lettera scritta agli 11 ottobre 1480 da Bona di Savoja al duca di Ferrara, e dello stesso tenore, fu pubblicata dal Rosmini nei documenti alla sua storia di Milano, vol. IV, p. 178.

secondo lui erronea: poichè, mentre l'autore delle *Famiglie Celebri* fa morire Bona nell'anno 1494, egli può attestare esistere della stessa due lettere, l'una in data del 7, l'altra del 14 dicembre 1497, le quali proverebbero, a non dubitarne, che in quell'anno viveva tuttora, trascinando una grama esistenza in Francia, dove erasi domiciliata dopo la quasi prigionia sofferta nel castello di Vigevano per volontà del prepotente cognato.

Duchessa di Bari e ivi residente V. 1921 I pag. 410 e qui p. 262

L'orizzonte si rischiara per insolita fiamma, e promette una gaia stagione di fulgido sereno — quel periodo della storia milanese, che, considerato dal lato artistico e scientifico, è una delle più belle glorie della civiltà italiana; poichè se non può pretendere a competere con quelli di cui furono auspici Giulio II e Leone X, non impallidisce al paragone degli splendori di Ferrara, di Urbino, di Mantova e della Firenze di Lorenzo il magnifico. Questo breve periodo, che fu pur troppo precursore di tremende sciagure, ci trasporta come per incanto in un mondo ideale, in un mare di luce in cui nuotano voluttuosamente deliziosi fantasmi. Non è qui il caso (nè io sarei da tanto) di descrivere la reggia sforzesca durante il governo del Pericle milanese. Paggi e damigelle ingombravano i vasti cortili e le variopinte sale; un brulichio di cavalieri, di molti de' quali il Bellincione ci ricorda i nomi nelle sue poesie, montati sopra superbi palafreni, si pavoneggiano nelle corruscanti armature uscite dalle nostre celebri officine: un accorrere di leggiadre dame, come la Lucrezia Crivelli, come la bellissima Cecilia Gallerani, (di poi contessa Bergamini), una fata affascinante, della quale poeti e novellieri non rifiniscono di esaltare le virtù, la leggiadría, il brio, l'entusiasmo per la poesia, per la musica, per la danza, per ogni cosa bella. E tutte codeste altiere patrizie frammischiate con artisti come Leonardo da Vinci, come Bramante da Urbino; corteggiate dai poeti Gaspare Visconti, Lancino Curzio, Bernardo Bellincione: poi gli istoriografi Merula, Calchi, Corio; poi Andrea da Ferrara, il Gaffuro, direttore del primo conservatorio di musica che si aprisse in Italia; Luca Paciolo, il Caradosso Foppa; Gian Giacomo della Porta per non dirne altri: un affollarsi di belle donne, di ga-

lanti gentiluomini, di artisti celeberrimi, di letterati di grido. Però non era ancora apparso sul firmamento l'astro più sfolgorante di quella pleiade, Beatrice d'Este, donna ammirata per le grazie della persona, per delicato sentire, che sarà la ninfa Egeria del Moro; e con naturale sagacia, con più che femminile prudenza, saprà temperare gli andazzi perigliosi della scapigliata politica del marito, in modo che la sua morte segnerà fatalmente il principio della decadenza di questa fortunosa famiglia.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti, e ripigliamo il filo cronologico. Nel gennaio del 1484, il castello è destinato a raccogliere nelle sue sale un consiglio di alta importanza politica, trattandosi di decidere sul da farsi nella guerra contro i Veneziani. Presero parte alle deliberazioni Giovanni Francesco Tolentino, per papa Sisto IV della Rovere; Alfonso duca di Calabria; Lodovico ed Ascanio Sforza per Gian Galeazzo duca di Milano; Ercole duca di Ferrara; Lodovico marchese di Saluzzo; gli ambasciatori dei Fiorentini e di Bonifacio marchese di Monferrato; Francesco Secco pel marchese di Mantova; Giovanni Bentivoglio per Bologna, e tutti gli altri aderenti e confederati. Decisamente Lodovico Sforza, cresciuto d'autorità, andava sempre più facendosi imponente, ed accennava a mettersi, per così dire, alla testa degli Stati della penisola.

Il settembre del 1489 segna uno di quei casi a cui si era avvezzi in quei secoli, e non eccitavano la curiosità nervosa come avrebbero fatto oggidì. Filippo degli Eustachi da tanti anni fidato custode del castello, la creatura di Galeazzo Maria, mal sopportando l'infame spogliazione a cui assisteva fremendo, non ristava dal tramare per mettere il governo dello Stato nelle mani del legittimo signore: caduto in forte sospetto, viene imprigionato quale reo di tradimento (1). La cronichetta di Lodi, pubblicata dal Casati, e riportata dal Beltrami, così racconta il caso descrittoci anche dal Corio nella parte VI di sua storia — « 1489 a dì 4

(1) Un tentativo erasi fatto nel 1483 per togliere di mezzo Lodovico il Moro. Egli doveva essere pugnalato nella chiesa di Sant'Ambrogio, ma ne andò salvo per non essere entrato nel tempio dalla solita porta.

« settembre, in venerdi da ore 23 fu preso il castellano del ca-
« stello di Milano chiamato D. Felipo degli Eustachii pavese,
« per uno tradimento: voleva fare dare il castello in le mani
« de lo imperatore, e fu pigliato Aluixo de Terzago suo co-
« gnato, il quale era in questo tractato e fo piglià dui Tedeschi,
« tra li quali n'era uno molto prosimano a lo imperatore e fu re-
« lassato... » Giovanni Busti venne eletto ad amministratore delle sostanze confiscate all' Eustachio. Nel 1490 la custodia del castello passava nelle mani di Giovanni Angelo Mapelli.

I precedenti di codesto Eustachio non erano confortanti per Lodovico. Nel 1485 (ai 23 luglio) eransi pubblicate alcune lettere a lui indirizzate da Roberto Sanseverino, con le quali costui lo stimolava ad impadronirsi di Lodovico come usurpatore dello Stato di Milano; per la qual cosa venne gridato per la terza volta ribelle e nemico del duca (1). Sono evidentemente gli identici fatti narrati con qualche curioso particolare dall' autorevole cronista Filippo Commynes nelle sue *Memorie.* Ecco come codesto istoriografo riporta la piccante avventura (2). Uno o due anni prima ch' ei visitasse l' Italia, (forse nella sua andata, a Firenze, innanzi vi scendesse con Carlo VIII), un giorno Lodovico il Moro, rientrando in castello col nipote Giovanni Galeazzo, smontò alla rocchetta, comandata da un capitano che da anni godeva la fiducia del suo Signore. Il capitano (che potrebbe essere appunto il castellano degli Eustachi), si presenta sul ponte levatoio circondato da' suoi, per baciare la mano al duca, il quale, rimanendo alquanto addietro, lo obbliga ad avanzare di un passo o due: in questo mezzo, due fratelli Sanseverino, con altri, lo afferrano, e nel tempo stesso quelli di dentro alzano il ponte levatoio. Allora Lodovico accese un moccolo, giurando che farebbe loro troncare la testa, se non consegnavano la rocca prima che quello bruciasse — il che fecero. Il Commynes, anch' egli, ac-

(1) Corio, *Hist. di Milano,* p. VI.

(2) Vedi libro VII, cap. III, pag. 512 dell' edizione di Parigi, presso Firmin Didot, 1881.

cenna al sospetto che il castellano così catturato volesse cedere la fortezza all'Imperatore, e menziona del pari un tedesco imprigionato come incaricato di trattare il turpe negozio: a me sembra piuttosto tentasse di strappare il giovine duca dalle griffe del Moro.

Ridire tutte le feste, le giostre, i tornei, gli apparati, le fondazioni pie, o di pubblica utilità, le insigni opere d' arte che resero per sempre famoso questo inebbriante ventennio, sarebbe uno dei cómpiti più geniali a cui uno scrittore si possa dedicare; una lettura delle più attraenti per chi ami riandare le patrie memorie. Lodovico aveva fatto di Milano una delle gemme della penisola: perocchè in quel turno ciascuna città avesse libera la mano per sviluppare a modo suo il genio peculiare di cui era predominata, con una varietà infinita: miracolo che alcuni sognavano riprodurre con una nuova Italia modellata sulla Rinascenza, invece della restaurazione del regno di Teodorico e di Amalasunta.

Nello stesso anno 1489, in occasione del maritaggio fra il duca Gian Galeazzo ed Isabella d'Aragona, il castello apparve magnificamente adobbato, le muraglie erano state tappezzate di panni azzurri, sormontati da festoni d'edera, con le insegne ducali combinate con quelle delle città e castella dello Stato, *con centauri dipinti alla custodia d' epse*. Nel grande cortile, verso la rocca, partendo dal ponte fino alla porta di mezzo, pel tratto di circa centoquaranta braccia, era stato costrutto un porticato sorretto da sette colonne. Entrati gli sposi in castello, vennero ricevuti da Bianca Maria sorella del Duca, la quale, dopo avere abbracciata la sposa, l'accompagnò nella camera detta della *Torre*, ricoperta di drappi lussuosi *de raso cremesino con recamo in cerco d' oro* (1).

Due anni dopo (gennajo 1491), avvicinandosi il giorno degli sponsali di Lodovico con Beatrice figlia di Ercole d' Este duca di Ferrara, e di Anna sorella di Gian Galeazzo duca di Milano

(1) Vedi la descrizione di questo ricevimento nelle note al cap. V della Storia del Corio, pubblicata dal De Magri, descrizione tolta da un manoscritto dell'Archivio di Stato.

con Alfonso d'Este, primogenito del su menzionato Ercole, il segretario ducale Bartolomeo Calco va a caccia di pittori di storia a dipingere la sala detta *della balla*, nella quale dovevasi dare uno straordinario trattenimento con danze.

Le feste apprestate da Lodovico per solennizzare queste doppie nozze meritano si spenda qualche parola. L'entrata in città della duchessa di Ferrara coi figli Alfonso, fidanzato ad Anna Sforza, e Beatrice sposa al Moro, col cognato Sigismondo, e con la marchesana di Mantova, dopo aver pernottato in Binasco, entrata che, secondo i nuovi documenti (1) si può fissare come avvenuta il giorno 22 gennajo 1491, diede occasione agli armajuoli milanesi di preparare uno spettacolo stupendo: perocchè, cavate fuori quante armi s'avevano ne' magazzini, le esposero bellamente davanti alle loro botteghe, le quali, come ognun sa, erano tutte raccolte in una via, e le architettarono in modo pittoresco: ma non basta; la meraviglia cresceva allo scorgere due ordini di guerrieri, immobili lungo i lati della via, chiusi dal capo alle piante in ferreo vestimento, con la buffa calata sulla faccia, inforcanti destrieri di battaglia del paro ricoperti di squame di ferro. E la sorpresa divenne più grande quando i riguardanti si furono accertati non trattarsi di uomini viventi, ma bensì di vuote armadure, atteggiate con tale artifizio da rendere la illusione mirabilmente completa. Mentre Isabella d'Aragona, moglie al duca Gian Galeazzo, movendo dal castello con eletta compagnia, erasi portata ad incontrare i principeschi ospiti alla chiesa suburbana di s. Eustorgio, la duchessa vedova Bona, con le figliuole Anna e Bianca, circondate da un coro di dame e di donzelle, la aspettavano sotto il magnifico arco del castello. Il giorno ventiquattro i principi e le principesse, sfavillanti di oro e di gemme, ascesero sopra un apposito palco eretto nel fondo del gran cortile della reggia: ai fianchi sorgevano altri due palchi; sul destro facevano bella mostra sessantadue vasi preziosissimi; sull'altro

(1) Documento pubblicato da Giulio Porro Lambertenghi nel volume IX dell'*Archivio Storico Lombardo*, vedi p. 517. Riportato anche dal Beltrami.

stavano i trombettieri della città. Apparvero allora in mezzo alla gran piazza due prestanti cavalieri: Defendente Suardo ed Alfonso Visconti (figlio di Pietro Francesco), i quali piegando un ginocchio ricevettero dalle mani degli sposi due toghe tessute in oro. Tosto dopo si entrò in Palazzo, dove principiarono i balli, che intrecciaronsi a suon di trombe fino a notte inoltrata al chiarore di cerei accesi. Le danze ripigliaronsi alla dimane dai principi e dalla nobiltà convenuta, la quale, rimarca con certa compiacenza il cronista, era attillata con abbigliamenti del tutto differenti e non manco sfarzosi di quelli del dì innanzi. Oltre a duecento patrizie, matrone o damigelle, vi presero parte; ma la palma di Tersicore fu aggiudicata ad una giovinetta toscana. Giova notare qualmente la festa avesse luogo, secondo i già citati documenti pubblicati dal Porro, nella *salla grande della bàlla, stata preparata ad questo uso con ornamenti: l' uno nel sufficto ornato de stelle d'oro in campo azzurro a similitudine del cielo ;* le pareti erano coperte di pitture sopra tela, rappresentanti le gesta dell' avo, capostipite della casa, Francesco Sforza. La effige dell' avventurato guerriero campeggiava a cavallo sotto un arco di trionfo, e, aggiunge a commento lo scrivente, *cum questo titulo che per le victorie et virtù sue noi altri suoi posteri triumphamo et faciamo queste feste.* Modestia preziosa in un principe!

Il dì ventisei si tenne l' aspettato torneo. Scende primo in lizza Alfonso Gonzaga, preceduto da dodici lancie dorate, con diciannove cavalieri vestiti di velluto verde *et celate con la fogia sopra l' elmo la quale è uno arboro facto con un ramo d' oliva nel mezzo, et una damisela ch'el tene, et la sopravesta de verde recamata d'oro facta alla fogia del elmo* (1) — sette di loro caracollano leggiadramente su altrettanti leardi. Seguono quindici fanti col petto decorato di un plastrone a scacchi d' argento e di serica stoffa. Viene secondo Annibale Bentivoglio, con dodici scudieri, *cum zuparello* di raso verde: il suo elmo era foggiato in guisa da raffigurare un moro che esca da una caverna; la

(1) Documenti del Porro Lambertenghi.

sopravveste del cavallo era verde trapunta in oro. Segue Gaspare Sanseverino, detto il *Fracassa,* con dodici staffieri *tincti in mori,* sopra un carro trionfale tirato da tre cavalli aggiogati, due dei quali camuffati da liocorni, l' altro da cervo: su esso carro era *uno mondo con un moro sopra.* Arrivato nel mezzo dello steccato, vi piantò la lancia d' oro, e subito dopo un uomo travestito alla moresca, salì in bigoncia e declamò un carme in lode di Beatrice. Dopo altre rappresentazioni di sapore quando umoristico, quando allegorico, i cavalieri giostrarono con valore. Fra costoro, al dir del Calco, distinguevansi Marchesino Stanga, Gianantonio Mariola, Francesco Sforza, Pietro Attendolo Bolognino, Gaspare Sanseverino, Andreolo Mirandolano, Giovanni Tolentino, Francesco della Mirandola e Giovanni Gallarati. Il torneo si protrasse ancora durante altri due giorni, in cui brillarono Gian Galeazzo Sanseverino, Nicola Molfetta, Bartolomeo di s. Giorgio, G. B. Trotti, Giov. Antonio Veronese: ma la vittoria finale appartenne al Sanseverino, proclamato vincitore della gara. Il fortunato cavaliere fra il clangore delle squillanti trombe ed al suono dei timballi viene trionfalmente condotto nella rocchetta ducale (1).

Intanto Lodovico meditava di formare attorno al castello una vasta piazza: ragioni di convenienza strategica e politica consigliavano quella misura, che a primo aspetto sarebbesi creduta inspirata dal desiderio di accrescere maestosità all'immenso edificio. Anche l' interno è sempre scopo alle sue cure, continuando i lavori di abbellimento, completando il sistema di difesa, sotto la direzione di Leonardo da Vinci e del Bramante. Riguardo alle opere in castello di questi due eccellenti artisti, le notizie sono vaghe, incerte, ed il Beltrami anch' egli va tentoni, senza nulla affermare di positivo, poichè i documenti gli fanno difetto e s'accontenta di ripetere quanto ne scrisse l' Amoretti, seguendo il quale (2) Leonardo nel 1492 sarebbe stato assai occupato nel

(1) Vedi TRISTANI CHALCHI, *Mediolanensis Historiographi Residua*, pagina 86 et segg. e per molti particolari i documenti del Porro Lambertenghi.

(2) Memorie Storiche di Leonardo da Vinci; (prefazione all'opera « Tra[illegible] della pittura di Leonardo da Vinci. » — Milano, Società dei classi[illegible] liani, 1804).

dirigere gli ornati e nel dipingere egli stesso le sale della rocca: cita la nota del codice H (segnato Q. A. fol. 18 dell' Amoretti) esistente presso l'Istituto di Francia. Si tratta di pittura decorativa in cui l' oro e l' azzurro fanno le spese: Leonardo avrebbe anche diretti i lavori di impianto del bagno della duchessa nonchè di un piccolo edificio a foggia di padiglione, da costruirsi in giardino, nel bel mezzo del *labirinto:* ma quanto a questo padiglione il Beltrami dubita non sia mai stato realmente eseguito, non trovandone alcun indizio certo. Esclude poi l'intervento del Bramante nella loggia e nei portici terreni della corte ducale; opina istessamente rispetto alla sagrestia, se pure intendesi per essa la parte posteriore della stalla, che sta sulla fronte del lato sinistro del palazzo ducale. Il Giovio riferisce di una pittura fatta eseguire da Lodovico Sforza in una delle sale del castello, rappresentante « l' Italia in forma di reina, che aveva indosso una veste d'oro, « ricamata a ritratti di città, che rassomigliavano al vero, e « dinanzi le stava uno scudiero moro negro, con una scopetta « in mano (1). » Anche il Cesariano (2) ricorda un dipinto allegorico. Erasi inoltre, fin dal 1472, da Galeazzo Maria ventilato il progetto, invero grandioso, ma certo non opportuno, di far dipingere la facciata del castello verso la città, descritta come stendentesi fra due torri fatte a *burchioni,* cioè rivestite da bozze marmoree, (detti volgarmente *torrioni*), le quali furono abbassate alcun poco nel triennio della prima repubblica Cisalpina, e più ancora nell' anno 1848, durante i quattro mesi della insurrezione contro il governo austriaco.

Scende Carlo VIII re di Francia, chiamato in Italia dalla torbida politica di Lodovico Sforza, come è oramai fuori di dubbio, per chi ha ispezionato il carteggio del conte Carlo Barbiano di Belgiojoso, oratore del duca di Milano presso il Cristianissimo, il quale si conserva in questi archivi di Stato. Il Belgiojoso, arrivato a Parigi ai 26 marzo 1492, in compagnia di altri am-

(1) Ragionamento sulle imprese.
(2) Nel Commento di Vitruvio, cap. V.

basciatori, per complimentare il re a proposito dell'impresa di Bretagna, fu dal Moro pregato a rimanere in Francia quale oratore stabile, con l'espresso mandato di persuadere Carlo VIII ad intraprendere la spedizione di Napoli: anzi l'insinuante Belgiojoso seppe con tanta destrezza entrare nelle buone grazie del re, vestendosi perfino alla moda francese (1), che fu invitato ad accompagnarlo nella sua calata in Italia, fino a Napoli, ciò che non mancò di fare. Indi a poco, dopo la straziante visita del monarca francese al moribondo duca di Milano, ed alla consorte di lui, la derelitta duchessa Isabella nel castello di Pavia, Gian Galeazzo passò da questa vita non senza sospetto di veleno. Lodovico convoca tosto nel castello di porta Giovia (22 ottobre 1494) i caporioni della città, e, dopo avere loro notificata la morte del nipote, propone, il cielo sa con quanto desiderio d'essere ascoltato, di acclamare a duca di Milano il bambino Francesco, primogenito del defunto principe. Antonio Landriani fu quegli che con maggior calore di eloquenza vi si oppose, adducendo in appoggio del suo assunto la tenera età del fanciullo, in momenti difficoltosi per l'Italia, e suggerì invece l'idea che lo stesso Lodovico, di cui egli era uno dei fidi, montasse sul trono ducale, come quel solo, che in tanta sfiducia, dimostrasse il polso abbastanza saldo per guidare la nave dello Stato in un pelago così procelloso, così irto di scogli. Inutile farsa, perocchè il Moro già si teneva in tasca due diplomi di Massimiliano d'Austria imperatore, che lo investivano del ducato di Milano, l'uno in data di Anversa 5 settembre 1494, l'altro pure da Anversa in data 8 ottobre dello stesso anno.

Riuscito il colpo di Stato, Lodovico non si diede neppure il pensiero di farlo sancire dal voto della nazione (allora rappresentata dal consiglio generale composto di soli milanesi), secondo portavano le antiche consuetudini, fin allora sempre rispettate; benchè, a dire il vero, egli avrebbe potuto affrontare quella prova con sicurezza di uscirne vittorioso, viste le supreme contingenze

(1) « Le comte Charles de Bellejoyeuse demoura pur avancer l'ouvre: le quel incontinent se vestit à la mode françoise. » — (*Memoires*

politiche del paese: ma lo Sforza detestava il mettersi in questione dinanzi al suo popolo; e non aveva mai osato raccogliere, in nessuna circostanza il consiglio generale, per sospetto che qualche colpo di testa venisse a turbare la portentosa sua carriera. Afferrato dunque baldanzosamente lo scettro ducale, uno de' suoi primi atti fu di sfrattare la duchessa madre, Bona di Savoja, dal ducale castello, assegnandole per alloggio il vecchio palazzo in piazza dell'Arengo, accanto al duomo, poi il castello di Vigevano. Che ne avrebbe pensato, se ancora vivente, il vate, che, poco prima, forse incoraggiato dallo stesso Lodovico, cantava:

« Al gran poeta tuo laudar s'aspetta
« Bona d'ogni virtute al mondo piena! » (1)

Anche le opere a Porta Giovia ripigliarono con qualche ardore. Nel marzo il Moro raccomanda i lavori del *barco* nel giardino, del porticato e dei casamenti nella rocchetta, lungo il lato confinante con la corte ducale.

Nel mese di aprile 1495 fa capolino un nuovo personaggio un tal Bernardino da Corte (2), milanese, destinato a castellano di Porta Giovia, nome dipoi divenuto tristamente infausto come traditore del suo principe. Il Corte addì 4 agosto, progetta il completamento della Rocchetta: le ragioni adotte dal castellano perchè si affrettino tali opere sono la necessaria conservazione delle artiglierie, che collocherebbersi appunto sotto i nuovi portici. Il seguente anno viene occupato nel dipingere i camerini fiancheggianti certa loggetta: ma partitosene il pittore in causa di non so che scandalo, il segretario Calco si rivolge all'Arcivescovo di Milano (Guido Antonio Arcimboldi), pregandolo ad invitare Pietro Perugino, qualora non avesse altri impegni, a venire in castello a continuare le interrotte pitture. Il Perugino pare non

(1) Rime di Bernardo Bellincioni, sonetto XLI.

(2) Corti, Corte o Curzii — antica e illustre famiglia. Lodovico il Moro regalava a Bernardino da Corte la tenuta detta della Torre dei Negri nell'agro pavese; ma ritornato in Milano dopo il primo esilio, con lettera da Pavia, 14 febbraio 1500, toglie al ribelle quel possesso e lo conferisce a Nicolao della Croce causidico milanese. (Arch. civico - *Lettere ducali*).

si sia fatto vivo: da due lettere dirette al duca e firmate *Gualtero,* in data di Milano 20 e 21 aprile 1498, si sa per certa scienza di una camera dipinta da Leonardo, detta la *saletta negra* attigua alla sala delle *casse,* posta a pianterreno nella torre quadrata della corte ducale; probabilmente uno dei sovra accennati camerini che rasentavano la loggetta: laonde, osserva il Beltrami, le indagini che si volessero fare allo scopo di scoprire quelle preziose pitture, dovrebbero compiersi nella sala quadrata all'angolo nord della ducal corte e nella camera attigua, sovra il ponte in vòlto a lunette, con due finestre verso il fossato, ed una porta che dà appunto sulla menzionata loggetta.

Nell'intervallo abbastanza tranquillo che precedette la invasione francese del 1499, Lodovico raddoppia di zelo per adornare la prediletta reggia: non solo promuove le pitture delle sale, ma ordina che sulle porte del castello, nei cortili interni, si innalzino le sue armi, si ponga la corona ducale, si scriva il suo nome; nè si dimentichino imprese ed emblemi anche personali dei suoi antenati; in guisa da formare una raccolta di tutta la blasonica sforzesca (1). Nei momenti in cui, ripiegandosi malinconicamente sopra sè stesso, ripensava ai casi suoi, al passato non incolpevole, affollato di paurosi spettri; all'avvenire incerto, gravido di eventi minacciosi, prevedendo la sua prossima disparizione da quella scena su cui aveva recitata una parte così brillante; e forse presago della fine miseranda che aspettava il principe detronizzato, accarezzava l'idea di lasciare ai venturi un ricordo materiale e duraturo di sua straordinaria fortuna, ma fugace quanto splendente meteora.

Il destino di quest'uomo desta profonda compassione, fa raccapriccio. Fu meritato? La ragione vorrebbe affermarlo con logica inesorabile; ma la fantasia? Vacilla ed esita a pronunciare sì dura sentenza. Lodovico il Moro fu uno dei tipi più spiccati del principe italiano della Rinascenza: di bello aspetto, elegante, munifico, versipelle, atto a comprendere le cose più disparate, senza

(1) Fu scopo di uno studio sommario del Mongeri e del Beltrami.

scrupoli di sorta, avido di comando, inclinato agli amori che sapeva scegliere con raro senso di squisito buon gusto, temerario e pusillanime, è per noi un enigma che peniamo a deciferare. E non è a dire che non avesse presa sul serio la sua missione di civilizzare, ingentilire le popolazioni che la sorte ed il raggiro gli avevano procurato da governare, senza corrompere troppo l'ambiente in cui si agitavano. Chiamò in Milano uno dei più grandi artisti e scienziati di tutti i tempi, un Prometeo a cui bastava il cuore di cambiare aspetto all'intero paese. Anche a minori riforme provvide egli: dispiacendogli la semibarbara favella che parlavano i suoi sudditi, e l'infelice lingua in cui scrivevano nei pochi casi in cui non servivansi del latino, invitò il poeta toscano Bernardo Bellincioni a venire alla sua corte, sperando valesse ad infondere amore per la letteratura italiana che fioriva rigogliosa in Firenze; e non fu sua colpa se il tentativo riuscì stentatamente; se i letterati lombardi persistettero a scrivere nella lingua del Lazio, e le dame che frequentavano la reggia a ciarlare in vernacolo.

Fu questo veramente il secolo d'oro del castello di Porta Giovia, di cui sventuratamente le grandi tradizioni rimasero soffocate sotto il peso di più secoli di ignominiosa servitù, di guerre, di pestilenze, di mal governo, di ignoranza, di durissime prove di ogni fatta; il risollevarlo dallo stato di abjezione in cui giace da quasi un secolo, sarà opera di popolo civile e geloso della propria dignità. Senonchè, al disopra delle magiche feste che il principe di casa Sforza sapeva organizzare con fino accorgimento, valendosi del genio inesauribile del Vinci, il cielo si va rabbujando. Nel 1498, spirato Carlo VIII senza discendenza legittima, ed a lui succeduto il duca d'Orleans col nome di Luigi XII, a quel re, abbiatico di Valentina figliuola di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, frullò in capo l'idea che a lui stesso, non agli intrusi Sforza, dovesse toccare la signoria dello Stato di Milano, per diritto di eredità, e se ne proclamò addirittura duca, con la intenzione ben decisa di porre violentemente le mani su di esso alla prima occasione. Nè la bufera stette guari ad imperver-

sare furibonda, rovesciandosi tutta sopra Lodovico, il quale, come vedremo, tradito da' suoi ed inetto a reagire energicamente, siccome uomo che abbia perduto il lume dell'intelletto, abbandonò Milano e i suoi vasti domini all'invasore straniero, cosicchè la Lombardia parve davvero « Nave senza nocchiero in gran tempesta. »

Per prepararsi in qualche modo ai soprastanti avvenimenti, Lodovico aveva fatto mettere il castello in istato di difesa, prelevando a tal uopo 26,000 ducati dai ricavi delle confische; il consigliere e castellano Bernardino da Corte aveva l'incarico di esigere le somme (lettera di « Lodovicus M. Sfortia - B. Calchus, » in data di Milano ai 16 agosto 1498).

L'oste francese, sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, si avvicinava a gran passi, e intanto succedevano in Milano abbominevoli scene di sangue. Certo Simone degli Arrigoni (figlio di Simone già collaterale di Francesco Sforza, e di Elisabetta Marliani) con altri congiurati, spinti da cause malsane, che sarebbe fuor di posto qui indagare, alla testa di dodici scherani a cavallo il giorno 30 agosto 1499, spiando il momento in cui Antonio Landriani (1), tesoriere ducale usciva dal castello di Porta Giovia, dove erasi intrattenuto in stretto colloquio col Moro, lo investivano proditoriamente, presso il palazzo Carmagnola, e sbal-

(1) L'Antonio Landriani tesoriere ducale non fu mai capitano di cavalli, come vorrebbe il Beltrami fidandosi ad uno sconclusionato e gonfio accenno del Morigi. Un altro Antonio Landriani ebbe realmente il comando di 200 cavalli (non mille) ai tempi di Francesco I Sforza, ed era figlio di Beltramino; ma evidentemente quest'ultimo se fosse vissuto ancora nel 1499, il che non crederei, sarebbe stato assai vecchio. Gli fu eretto un cenotafio in S. Maria Incoronata; ma nel suo epitafio, riportato nel *Theatrum* del Sitoni, non è indicata la data di sua morte. In quanto all' Antonio Landriani tesoriere ducale, da una pergamena autentica che si conserva negli archivi dei Brivi, si può rilevare che era figlio di un Accursio, capitano della libertà durante la repubblica di Milano, indi sindaco di Milano per nomina di Francesco Sforza nel 1456, riconfermato con lettere ducali del 31 ottobre 1467. In altre confusioni si impiglia il Beltrami, scambiando con certa frequenza il nome di Galeazzo Maria con quello del figlio suo Giovanni Galeazzo e viceversa.

zatolo dalla mula che cavalcava, gli furono addosso ferendolo e tagliandogli perfino tre dita della mano. Pervenuta la dolorosa notizia a Lodovico, questi colpito nell' anima, spedì a casa del Landriani il fratello cardinale Ascanio, col cardinale Federigo Sanseverino, i quali, stimando le ferite punto mortali, lo fecero trasportare in castello dove appena giunto esalò l' ultimo respiro. La morte del Landriano impressionò così fortemente il Duca, ch'egli, vedendosi privo degli assennati consigli di quel fido ministro, il solo che avesse saputo formulare un progetto atto a stornare il nembo, preso da subitaneo sconforto, si tenne per spacciato. Intanto scappò detto a qualcuno de' suoi confidenti che quindici fra principali patrizi di Milano, intesi col nemico, tramavano contro di lui; ciò finì di sgominarlo; a quella rivelazione perdette contegno. Il giorno appresso, allontanò i figli, conte di Pavia e duca di Bari, indi fece donazione alla duchessa Isabella del ducato di Bari, consegnò il castello al Corte, baciandolo in fronte, e lasciando a sorreggerlo alti personaggi, duemilaottocento fanti, tra italiani e tedeschi; con macchine da guerra, munizioni, infinita vettovaglia, trentamila ducati e la suppellettile ducale valutata a centocinquanta mila ducati. Agli albòri del giorno due settembre scese in giardino, ove aveva raccolte le genti d' arme che dovevano seguirlo; montato a cavallo si accomiatò tutto commosso, e uscì dalla città riparando al castello di Carimate; poi a Como; e fu appena in tempo a sfuggire alle insidie di Francesco Trivulzio e di Donato Carcano i quali, con alquanti cavalli leggeri, lo inseguirono attraverso la Valtellina fino a Bormio, con la intenzione di farlo prigioniero. Lodovico Sforza pellegrinò ad Innsbruk, presso il cesareo imperatore, indi ritirossi in Brissanone; costì lo sfortunato principe, in quella tremenda distretta, pensò perfino a rivolgersi al Gran Sultano, acciocchè volesse prendersi l' incomodo di venire in Italia, con armi e bagagli a rimetterlo su quel trono che aveva perfidamente usurpato al nipote (vedi Corio).

Quattro giorni dopo la precipitosa fuga del Duca, entrava in Milano l'esercito di Luigi XII, condotto da un milanese, di certo

assai più all'unisono coi sentimenti di molti fra suoi potenti concittadini di quanto si pensi e si scriva dagli storici posteriori, che giudicano leggermente quei tempi e quei fatti con idee moderne (1). Il tradimento del castellano Bernardino Corte (2), alla cui fede Lodovico, prima di partire aveva affidata la custodia del castello, ultimo propugnacolo che lasciasse sventolare ancora sulle torri la bandiera degli Sforza — tradimento, maneggiato dai patrizi Francesco Bernardino Visconti e Antonio Maria Pallavicino — facilitò al re Cristianissimo l'ingresso trionfale in Milano, avvenuto il giorno 6 ottobre 1499. Luigi XII prese stanza nel castello di Porta Giovia, consegnato fino dal 17 settembre al Trivulzio da custodire, e da questi ceduto al proprio figlio Gian Nicolò, conte di Musocco, che lo tenne fino all'arrivo del re.

Effimeri trionfi: ai primi tumulti Lodovico il Moro rientra in Milano (4 febbraio 1500), preceduto il giorno innanzi da Ascanio Sforza, che marciava alla testa di diecimila Svizzeri, coi quali, per primo cómpito si studiò di snidare il nemico dal castello: ma le vicende incalzano, si accavallano come marosi di océano in burrasca, con turbine vertiginoso. I Francesi rioccupano lo Stato ai 17 del susseguente aprile, e pensano a fortificare alquanto il castello, scavando una fossa intorno al rivellino del portone, su cui si abbassava un ponte levatojo; sbattendo a terra molte case dal lato di porta Comasina, il Broletto Nuovo *quale aveva fatto il Moro* (3), ed altri casamenti, senza riguardo alcuno: poi,

(1) Gian Giacomo Trivulzio, entrato in Milano il 6 settembre 1499, ad ore 22, il giorno 10 strinse il castello con tremila Guasconi; cioè, 400 in S. Ambrogio ad Nemus; 600 nel convento dell'Incoronata; 1000 nell'abbazia di S. Sempliciano, altri in quella di Sant'Ambrogio, e nel convento di S. Francesco. — Fu la prima volta, che la fortezza di Porta Giovia venisse assediata. Quanto di buono vi si trovava, lasciatovi dal duca, fu diviso fra il Trivulzio, il Corti, il Pallavicino e Francesco Bernardino Visconti (*Benaglia*).

(2) Bernardino da Corte era figlio di padre pavese, per nome Andeardo. In Milano, la famiglia abitava in parrocchia di S. Tomaso alla Croce, in case già dei Simonetta *(Manoscritti del conte G. Trivulzio)*.

(3) Cronaca di A. Paullo, nella miscellanea di Storia Italiana. Torino, 1883, pag. 159. Ignoro a quale *Broletto Nuovo* alluda il cronista. Per Broletto Nuovo intendevasi il palazzo nella piazza dei Mercanti. Il Broletto *nuovissimo* era nel palazzo che fu del famoso conte di Carmagnola.

verso porta Vercellina, rasano il *dazietto,* per dove si andava al giardino; rafforzano il castello anche internamente; lo forniscono di provvigioni e di artiglierie, poichè, continua mastro Ambrogio da Paullo, nella sua preziosa cronaca, non senza lanciare una frecciata al castellano sforzesco « aveano desfatto quelle bom- « barde grosse et refatte de più minute, che sono de' più utilitate, « et ben fornito de francesi alla guardia del castello, con il ca- « stellano francese più fedele che Bernardino da Corte. »

E qui balza fuori un uomo saputissimo e non manco svelto di mente; un uomo di tempra d'acciaio, che saprà manipolare con scaltrezza sopraffina, per molti anni, le fila della politica milanese, sto per dire della politica italiana, di cui il centro, per forza delle cose, diventa Milano. Cresciuto alla scuola di Lodovico il Moro, ne aveva imparato le virtù e le enormezze; la pieghevolezza e le grandi abitudini, l'amore per gli studii, per una ampia coltura e pel lusso, il cinismo nella diuturna lotta della vita. Questo singolare personaggio si chiama Gerolamo Morone, Uscito da famiglia preclara nei fasti milanesi, è figliuolo di un Giovanni e di Anna Fossati: abbiatico di quel Bartolomeo, cittadino integerrimo, che erasi acquistata bella fama per cospicui servigi resi alla patria in momenti terribili. Sfinge impenetrabile, per quanto lo si studii non si arriva a capirlo, forse per tema di troppo comprendere quell'anima tenebrosa. Ultimo risultato di una società fracida, condannata fatalmente a sfasciarsi, dopo una così rigogliosa fioritura: ebbe per certo la mano infelice; abbandona il duca nazionale, dal quale era stato ricolmo di favori, per farsi l'anima dannata di Carlo V, e dal campo imperiale, dove in orgia nefanda si bestemmia il nome d'Italia, guata con olimpica indifferenza, col sorriso sulle labbra, gli orrori del sacco di Roma e le eroiche miserie dell'assedio di Firenze!

Il Morone fu l'anima di tutti gli intrighi che avvilupparonsi in Lombardia fra i potentati italiani. Una lega formidabile fra l'Imperatore, il re Cattolico e i Veneziani presieduta da Giulio II, conchiusa con l'intento di scacciare i Francesi dall'Italia, obbligava questi ultimi a sgomberare per la seconda volta la conquistata

Milano. Il giorno venti giugno 1512 vi giunge Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, nella qualità di luogotenente del nipote suo Massimiliano capo della famiglia, dopo che suo padre Lodovico aveva finito obbrobriosamente i suoi giorni prigioniero nel castello di Loches in Francia, fin dall'anno 1508; egli stesso si presenta nella 1507? metropoli il giorno 29 dicembre 1512, accompagnato dal Cardinale di Sion e da grandissimo corteggio; ricevuto da immenso popolo festante, con archi di trionfo e con spettacoli clamorosi. Smontava al vecchio palazzo di Corte, imperocchè i Francesi tenessero tuttavia il castello di porta Giovia, che tosto ricinge con tremila Svizzeri: ma ai 13 febbraio 1513 Massimilano leva gli Svizzeri dall'assedio del castello e lo affida a Sagramoro Visconti, figlio di Francesco Bernardino, con duemila soldati italiani: pessima scelta: il Visconti teneva bordone ai Francesi chiusi in fortezza, somministrando loro alla chetichella vettovaglie di nottetempo e ricevendone in compenso grosse somme di denaro: smascherato il traditore, il Duca non ebbe coraggio di affrontare l'ira di un parentado inframettente e fornito a iosa di mezzi quando volesse vendicare uno dei loro; laonde si accontenta di rimuoverlo dal suo posto surrogandogli Silvio Orsini, il quale teneva al soldo una compagnia di Bolognesi. Ma si direbbe che anche questi non fosse un fior di galantuomo: un bel dì si sprigiona dal castello un numeroso ed agguerrito drappello di Francesi, i quali si danno a scorrazzare a dirotta per la città, mettendola in subito spavento: senonchè Antonio Maria Pallavicino, raggranellati alquanti animosi cittadini, seppe tenerli in riga e ricacciarli in fortezza, accordando loro viveri per una settimana. Il giorno 29 agosto, i milanesi, a festeggiare la vittoria degli Inglesi riportata sui Francesi nei campi di Guinegate scampanarono a distesa, gli assediati indispettiti per tale ostile dimostrazione, si dettero a cannoneggiare la città, in modo da colpire il campanile del duomo mandando in pezzi una campana rea di lesa maestà verso il Cristianissimo. Quegli incomodi assediati terranno fermo finchè saranno ridotti a patire la fame: ma non precorriamo gli avvenimenti, e rifacciamoci alquanto indietro.

Il duca Massimiliano, liberato dalla occupazione francese, e alquanto rimpannucciato, avrebbe avuto campo di spiegare la propria attitudine a reggere lo Stato: ma sgraziatamente il figlio di Lodovico Sforza era giovine di animo imbelle, amante dei piaceri, guasto da una vita discola e scioperata e mancante di alti concepimenti, insomma disadatto a governare un popolo. Il giudizio è un po' duro; una sintesi di quanto ne dissero autorevoli istoriografi: nondimeno può nascer dubbio sia alquanto esagerato per spirito di partito, di quel partito a così dire negativo, perocchè, avverso ai duchi, favoriva chiunque lo aiutasse a screditarli. Massimiliano, dal canto suo, consigliato da Gerolamo Morone, a cattivarsi la plebe, con le solite arti, faceva proclamare che consegnerebbe le chiavi della città di Milano al suo popolo; che renderebbe immuni i cittadini da ogni aggravio; che, ricchi e nobili sopporterebbero soli tutti i pesi dello Stato: nel tempo stesso venivano esclusi i patrizi dalle magistrature municipali: le quali poi, per la immancabile legge di reazione, il signor di Lautrec, alla sua volta e guidato da opposti criterii, doveva restringere nelle mani di pochi ottimati, con editto del 1518 che formò epoca, ed ebbe vigore finchè un altro conquistatore del paro francese lo cassò con un tratto di penna, o per dir meglio con un colpo di sciabola, nella primavera del 1796.

La quiete non sa ristabilirsi in quel generale scompiglio: l'andirivieni non è per cessare: anzi ricomincia daccapo più iroso, più selvaggio, più insistente che mai. Nel mese di marzo 1513, il Duca, avvertito che la guarnigione spagnuola di Alessandria si era arresa al La Trémoille, sceso in Italia con circa dodicimila fanti per riconquistare lo Stato milanese al re di Francia, se ne andò a Tortona; ma inseguito dai Francesi, si riduce a Novara difesa dagli Svizzeri, mentre gli Spagnuoli ritiransi verso Piacenza. Ai 3 di giugno Sagramoro Visconti guizza per le vie di Milano, fa suonare le campane a festa, e con un manipolo di gente acclama ai Francesi: la fortuna non lo asseconda, una staffetta porta in mal punto a Milano la notizia che gli Svizzeri col Duca

avevano rotto il La Trémoille alla Riotta (1). La grata novella fu causa di nuovi disordini «.... unde (narra il Paullo) quelli « poveri descalzi piemontexi et francexi ch' erano in Corte per « la guardia.... gran parte furno amazati et con sassi et con « altre arme taiati a pezi con gran rumore, al melio che poteno, « fugendo verso il castello, ma erano seguiti et amazati...... « Jeronimo da Cuxano presto corse in Castello con molti altri, « et li francesi presto serorno il castello, metendo ad ordine « l' artelaria per defensione de quelli poveri francexi, ch' erano « suxo la piaza castello, che non li haveano voluto azeptare per « non asediarse de vitualie » (2). Il Duca ai 26 luglio è ricondotto in Milano con generale letizia dei milanesi: anche i Francesi ai 19 novembre finalmente scendono a patti e sgomberano il castello. Tali propizii eventi assicurano il ducato a Massimiliano già insediato nella sua metropoli. Nel 1515 rincalza il pericolo di altra invasione: un fiorito esercito capitanato dal cavalleresco re Francesco I d'Angouleme in persona, succeduto al cugino Lodovico XII, batte a fondo gli Svizzeri a Marignano, nei giorni 13 e 14 settembre: dopo tre dì, Gian Giacomo Trivulzio rioccupa Milano, e il conte Pietro Navarra con quattromila fanti Guasconi assedia il castello (3), nel quale il povero Duca erasi da qualche tempo prudentemente rinchiuso, abbandonando le redini del governo al Morone. Alla novella della disfatta dell'esercito alleato, anche costui è costretto a cercare rifugio presso di Massimiliano, con Giovanni Gonzaga; con gli ambasciatori del papa e del re di Spagna, con mille e cinquecento degli Svizzeri venuti col cardinale di Sion e cinquecento italiani: ma lo Sforza non era di tempra

(1) Gli storici di Milano non sono molto espliciti nel ridire questi avvenimenti alquanto intralciati: la confusione è evidente. All'incontro i cronisti Burigazzo, Prato, Paullo, Gio. Andrea Saluzzo di Castellar, mi sembrano più precisi. Mi sono attenuto a questi ultimi, conciliando quanto essi asseriscono con tanta ingenuità, e foggiando una narrazione possibilmente unizzata, la quale abbia la maggiore probabilità da non scostarsi dal vero.

(2) Cronaca Milanese dall' anno 1476 al 1515 di Maestro Ambrogio da Paullo, edita da Antonio Ceruti. Torino, 1873.

(3) Questo assedio costò ai francesi la morte di Filippino del Fiesco.

battagliera, tale da comportare una seria resistenza (1); resistenza, per verità oramai impossibile, mancando i viveri, ed essendosi il nemico impadronito di una casamatta: il Morone lo consiglia a pattuire direttamente coi Francesi, piuttosto che mettersi nelle mani degli Svizzeri. Deliberatosi di venire agli accordi, Gerolamo Morone dovette cavalcare, insieme col Gonzaga, a Pavia, presso il Cristianissimo, il quale attendeva ansiosamente la resa del castello di porta Giovia per entrare in Milano da conquistatore, come poi fece il giorno 11 ottobre, corteggiato dai duchi di Savoja e di Lorena, dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo e dalla Nobiltà milanese. Il dramma finisce prosaicamente, con l'abdicazione di Massimiliano, a cui si fa l'elemosina di una pensione vitalizia di settantaduemila lire tornesi: purchè segni l'atto di rinunzia de' suoi Stati (ciò che fece ai 5 ottobre 1515) e si porti a vivere oscuramente in Francia. Dopo questo rifiorire della fortuna francese, un grave sfregio pativa il nostro castello. Ai 28 giugno 1521, due ore prima di notte, un fulmine a cielo sereno, cadendo improvvisamente ne incendiò le polveri con terribile scoppio, che rovinò dalle fondamenta la torre nella fronte verso la città, in cui era la porta d'ingresso, opera elettissima dell'Averulino: tale scoppio, cagionò un grande sconquasso in tutto il fabbricato, risentendone un tremito anche la città: cencinquanta vittime vi perirono: fatto, osserva il Guicciardini, che incusse spavento nell'animo dei francesi.

(1) Narra il Benaglia nell'opera citata (p. 83) come il duca Massimiliano Sforza, persuaso da Giovanni da Mantova e dal Morone, ai 4 ottobre, mandasse fuori del castello due capitani Svizzeri, col suddetto Giovanni da Mantova, fratello del marchese e col Morone, i quali sarebbersi recati presso il duca di Borbone (che da Contestabile di Francia con un voltafaccia spettacoloso, era divenuto luogotenente Cesareo in Italia), alloggiato nella casa del cavaliere Alfonso Pusterla e vi avrebbero stabilito l'accordo tra il Re e il Duca, rinunciando quest'ultimo ad ogni ragione sullo Stato di Milano, con l'obbligo al re di sborsargli annualmente in Francia una pensione di 36 mila scudi d'oro. Il duca cederebbe il castello entro trenta dì. Si concedesse agli Svizzeri due paghe, salve la vita e le robe: a Giovanni una condotta di cinquanta lancie: il Morone fosse nominato Senatore e regio Auditore. Il duca Massimiliano usciva dal castello il giorno 8 ottobre.

Intanto la fortuna degli Sforza promette risollevarsi dall' avvilimento in cui era caduta per virtù del suo ultimo rampollo. Il giovine e generoso Francesco II, duca di Bari, secondogenito di Lodovico, nel quale sembra rivivano alcune delle virtù dell' avo di cui portava il glorioso nome, soggiornando in Trento, raccoglie intorno a sè i più volonterosi partigiani di sua famiglia, per la massima parte reclutati nelle file della democrazia. Andate a vuoto certe strane congiure ordite allo scopo di massacrare i Francesi e ricondurre lo Sforza nell'avito castello, non trascorreva molto tempo che Prospero Colonna, prendendo la rivincita, rientra in Milano co' suoi Spagnuoli (19 novembre 1521), proclamandovi a duca Francesco II Sforza-Visconti, il quale vi incede ai 4 aprile 1522, quantunque i Francesi si mantengano in castello fino ai 14 aprile 1523. Senonchè il poderoso partito dei magnati milanesi, in gran parte esulante, trama tuttavia per rovesciare il novello ordine di cose: tra i congiurati emergono un Galeazzo Visconti ed il vescovo di Alessandria. Soffiava nel fuoco Pallavicino Visconti — fratello dell' assassinato Estore detto il Monsignorino — il quale odiava a morte lo Sforza e più ancora il Gran Cancelliere Morone, che aveva consigliato con logica satanica a Giangiacomo Medici, detto il Medeghino, quell' ecatombe. Ma altro dei cospiratori, un Bonifacio Visconti, si era assunto il maledetto incarico di scannare il suo giovine principe, del quale godeva la piena fiducia. Quasi tutti i pratrizi se l'erano svignata, onde il Visconti decise di anticipare il suo scellerato proposito dal dì convenuto, tentando mandarlo ad esecuzione il 21 agosto 1523, un mattino mentre cavalcando ai fianchi di Francesco II, sulla strada che da Monza mena a Sesto, divagavano in amichevoli parlari. Il colpo fallì, uscendone però lo Sforza con una ferita di daghetta abbastanza grave, causa, come fu creduto, di sua morte prematura. Il Visconti riuscì a fuggire, affidandosi alla velocità del suo corridore. Una lettera, commovente nella sua semplicità, dettata in francese dalla stessa vittima non del tutto mancata, alla duchessa di Savoja (in data di Milano 30 agosto 1523) (1) narra

(1) Miscellanea della R. Deputazione di Storia Patria, t. III p. 310, Torino

con franca sincerità l'abbominevole attentato. A quest'ora il castello aveva capitolato. Ecco la grottesca narrazione di questa resa, scritta da Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar nel suo *Memoriale* (1): « L'anno CCCCCXXIII a iorni XIIII aprile li fran-
« sosi resano el castelo de Milano al ducha Johane Franceschо
« Sforsa, figlio del ducha Ludovicho che morite in Fransa, pre-
« sonero a Logres, et diti Fransosi resono dito chastelo perchè
« gli mancava el vino et tuti veniano botanfi (gonfii) et ne mo-
« rite assai di loro, et tenirono el chastelo per mesi disdoto, et
« aviano anchora da vivere per mesi quindes... »

Bonnivet, con truppe francesi, assedia di bel nuovo Milano nel settembre 1523; ma il Morone organizza una energica difesa, ed obbliga il nemico a ritirarsi sgominato in Rosate, ed in Abbiategrasso. Inseguito, nel gennaio 1524, rivalica le Alpi. Scorsi pochi mesi, rideccolo di ritorno; il Duca si ripiega sopra Soncino, e il Re invade lo Stato. Nella stessa Milano ai 23 ottobre i gigli in campo azzurro hanno di nuovo il sopravvento sull'aquila nera in campo d'oro. Le soldatesche di Francia irrompono da porta Ticinese e da porta Vercellina, preceduti da uno sciame di fuorusciti milanesi, il fiore del patriziato, guidati da Lodovico Belgiojoso, mentre il presidio cesareo usciva mogio mogio per porta Romana. Ma la ruota della fortuna rigira e la famosa battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) libera l'Italia ancora una volta dai Francesi, per lasciarla in balìa di altri più incomodi e più ostinati stranieri, gli Spagnuoli. Nonostante, Carlo V concede a Francesco II Sforza l'investitura del ducato: ma il Duca impastojato dalle dure condizioni impostegli dall'Imperatore e dalle continue tergiversazioni di prepotenti generali, per disperato, si volge verso la lega, detta la *santa Alleanza,* conchiusa tra Francia, Veneziani, Fiorentini e il Papa, per opporsi alla petulante politica di Cesare (22 maggio 1526). Accusato di mancata fede verso il supremo signore feudale, il marchese di Pescara blocca

(1) Edito da Vincenzo Promis. Nella Miscellanea come qui sopra, tomo VIII, pag 581.

il castello in cui stava appiattato il *fellone*. Il blocco si protrasse per otto mesi, disturbato da sanguinose sommosse cittadine e dal poderoso esercito della Santa Alleanza; il quale, prendendo Lodi, pose in posizioni difficile gli imperiali che stringevano la fortezza di porta Giovia. Tuttavolta Carlo di Borbone tiene testa alla bufera e costringe lo Sforza a capitolare, rilasciandogli per altro un salvacondotto acciocchè possa rendersi in Spagna a perorare la sua causa ai piedi del trono, o piuttosto a chiedere perdono allo strapotente sire. I capitoli e le convenzioni stabilite fra il duca di Borbone e il duca Francesco II furono segnati il giorno 24 luglio, 1526 e si ponno leggere nei « Documenti che concernano la vita pubblica di Gerolamo Morone, » raccolti da G. Muller nel tomo III della Miscellanea di Storia Italiana (1).

Scorrono tre anni e mezzo. La mattina del 13 gennaio 1530 le campane della città suonavano a distesa ed annunciavano con quella lieta fanfara al popolo milanese la prossima venuta del suo Duca, al quale Carlo V, negli accordi di Bologna e coi trattati 29 giugno e 23 dicembre 1529, aveva perdonato, confermando al ribelle l'investitura del ducato di Milano, con espressa condizione che pagasse ottocentomila scudi, la qual somma fu sborsata quasi interamente dalla città di Milano, a cui fu concessa facoltà di mettere molte imposizioni (2). Intanto il mercoledì 15 febbraio 1531, ad ore venti, come narra il Burigozzo, si installava nel castello di porta Giovia Massimiliano Stampa col grado di Castellano dell'illustrissimo Francesco Sforza, mentre la guarnigione spagnuola usciva dalla città, per porta Comasina. Ma fu solo ai 18 del susseguente aprile che il Duca rivide la sua capitale e si insediò nell'avito castello, salutato da grandi manifestazioni di giubilo dai martoriati cittadini, ed assordato dal frastuono delle artiglierie.

Carlo V, anch'egli, visitando Milano nel marzo 1533, prende alloggio in castello, mentre il Duca si ritira modestamente nel

(1) Torino, 1865, a pag. 586 del tomo III.
(2) Gavazzo della Somaglia. *Alleggiamento dello Stato di Milano*, p. 166.

convento di Santa Maria delle Grazie. In questa circostanza la reggia degli Sforza venne ornata con le armi del grande Imperatore, l'aquila e le due colonne col celebre motto: *Non plus ultra.* Giorni più belli a ristoro di tanti danni, di tante tribolazioni sembra debbano arridere a Milano. A ravvivare con fresco prestigio la ducale residenza, ai 3 maggio 1534 si presenta ai Milanesi, entrando per porta Ticinese, la leggiadra sposa di Francesco II, Cristina figlia secondogenita di Cristierno II, re di Danimarca, e di Elisabetta d'Austria, sorella di Carlo V. Ma pur troppo fu questo l'ultimo raggio di sole che splendesse, dopo inaudite sciagure sulla nostra città! La giovine fidanzata fu accolta da moltitudine infinità con magnificenza, con gioia cordiale, con gratitudine premurosa di cangiarsi presto in amore; fu accolta come arra di roseo avvenire, di accarezzate speranze, da una popolazione accasciata per patimenti inenarrabili, smunta da ingordi generali stranieri, decimata dalla fame e dall'imperversare delle pestilenze. Il Duca pallido per lunghe sofferenze stava aspettando la regale donzella alla porta del castello all'uopo sontuosamente addobbato con drappi e con stemmi.

L'appartamento riservato alla duchessa componevasi d'una sala con tre camere ricoperte di velluto a più colori e di broccato d'oro: aggiungasi un gabinetto, nel quale Cristina passò soletta la prima notte. La dimane, al cospetto del cardinale di Mantova, di Antonio de Leyra, generale dell'imperatore, del legato protonotario Caracciolo, del Senato, di ambasciatori, vescovi, signori, conti e marchesi, in una sala del castello, dopo un lungo sermone di monsignor Prata, Francesco II Sforza-Visconti le diede l'anello di sposa. Le nozze finirono coi soliti tripudi coronati da lauta cena. Brevi furono i giorni del gaudio: il primo di novembre del 1535, consumato da lungo malore, si spegneva nel fiore degli anni, dopo diciotto mesi di matrimonio, l'ultimo duca della dinastia milanese, senza eredi legittimi. Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, figlio naturale di Lodovico il Moro e di Lucrezia Crivelli, aspira a succedere al fratello e parte immantinenti per Roma, allo scopo di impegnare la Santità di Paolo III

a fargli ottenere da Cesare lo invocato favore: ma il meschino, nel valicare gli Appennini, muore di morte repentina.

Non appena Carlo V, stando in Napoli reduce dalla spedizione d'Africa, seppe della morte del duca Francesco Sforza, spiccò ordine ad Antonio de Leyva, suo capitano in Italia, si impossessasse senza por tempo in mezzo dello Stato di Milano in nome suo, facendo valere i propri diritti, sia come imperatore e diretto signore feudale, sia come erede testamentario del defunto principe; don Alvaro de Luna assuma il governo del castello di porta Giovia in qualità di Castellano (1).

Il conte Stampa ebbe l'incombenza di preparare le solenni esequie del Duca; e l'apparato nel duomo fu sì grandioso che bisognò ritardarle fino al 19 del novembre stesso. Il Senato di Milano, deficente della energia necessaria a sfidare i pericoli e le gravi difficoltà di cui era irto quel supremo momento, ma arrogandosi la rappresentanza di tutto il paese, credette in poter suo l'inviare una ambasceria all'Imperatore ad ossequiarlo e riconoscerlo quale arbitro assoluto dei nostri destini. Non si conoscono i nomi di tutti quanti i patrizii incaricati di deporre ai piedi di Cesare la fatale sottomissione; ma pare certo che di essi fosse capo il castellano Massimiliano Stampa (2). I Milanesi poi, dal canto loro, avrebbero inviata altra legazione di tre illustri cittadini, capitanata da Filippo Archinti. Vista la importanza di questi particolari, gioverà il riportare le parole con cui il Morigi, vissuto tanto vicino a quei tempi, narra questa ver-

(1) Al de Luna veniva in appresso conceduto l'uso del giardino col carico di pagare coi redditi i creditori (*Arch. di Stato* Beltrami). Il de Luna finì a dover lasciare la castellania di Milano e ridursi al servizio di Francia, in grazia di non aver saputo giustificare presso la Corte Cesarea le accuse di mancanze *in munere* lanciate da lui contro don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, accuse che avevano così fieramente ferito il prode guerriero che ne moriva di crepacuore in Bruxelles ai 15 novembre 1557. Al de Luna succedette nella castellania don Giovanni Figueroa (Bugati, *Historia*. Bellati, *I Governatori di Milano*). Il suo stemma (la luna rovesciata) si vede sopra le targhe di due capitelli della Rocchetta nel lato sud-est.

(2) Vedi Salomoni. Negli archivi di Milano non fu possibile rinvenire traccia delle menzionate ambascerie.

gognosa dedizione: « Il senato di Milano haveva spedito all' impe-
« ratore insieme al conte Massimiliano, et altri ambasciatori
« a certificarlo, che eglino davano lo Stato di Milano nelle sue
« mani, si per l'antiche ragioni imperiali, come per comis-
« sione del morto lor Signore et che teneano tutte le fortezze
« a suo nome, et che disponesse de gli offitiali, e magistrato a
« suo beneplacito. Ricevuto l' imperatore la legatione, et l' ubi-
« dienza de' Milanesi et dello Stampa; furono da lui lodati et
« ringraziati, et fece Marchese di Sonzino Massimiliano Stampa...
« et tutte le fortezze andarono nelle mani de' Spagnoli et ciò fu
« l' anno 1536 » (1).

Che quegli infelici emissarii del senato e della città di Milano coi loro non meno contennendi compagni di viaggio di cui ignoriamo i nomi, rappresentassero i sentimenti e i desideri della grande maggioranza del patriziato, in altri termini la volontà della maggioranza dei cittadini che avevano voce in capitolo, a noi sembra assai probabile: tutto ce lo persuade. I monarchi di Spagna, investiti del ducato di Milano con atto firmato in Bruxelles agli 11 ottobre 1540, indi confermato con altro in data di Ratisbona 5 luglio 1546, fissandosi l' ordine di successione con Bolla d'oro dei 12 dicembre 1549, compresero la loro posizione delicata rispetto al ceto patrizio, apprezzarono i servigi resi da quello, nè mai li dimenticarono durante i lunghi anni in cui tennero il nostro Stato. Poco meno di tre secoli dopo, al ripetersi funesto di analoghe circostanze, si ripeterono le identiche aberrazioni, si spedì una non meno fatale ambasceria. La radice di tali portamenti bisogna cercarla molto indietro, studiando gli avvenimenti che lacerarono la Lombardia nel secolo decimoterzo; noi abbiamo già tentato di farlo in opere di più lunga lena: qui sarebbe superfluo il tornarvi sopra. La duchessa Cristina, vedova di Francesco Sforza si trattenne ancora in Milano, poichè ai 24 aprile 1536 accoglie in castello con principesca cortesia la duchessa di Savoja, Beatrice di Portogallo, col figlio, e il giorno appresso il

(1) Historia dell' antichità di Milano, lib. I, pag. 207.

duca di Savoja Carlo III, i quali cercavano qui un rifugio in quell' irrompere subitaneo di armi francesi. La duchessa Cristina, in compagnia della duchessa di Savoja e dello Stampa, seguite da numeroso strascico di cortigiani, portansi il giorno 21 maggio ad incontrare la maestà di Carlo V, che veniva a combattere gli eserciti del Cristianissimo scorazzanti in Piemonte: ma cinque anni dopo ella passa a seconde nozze con Francesco principe ereditario di Lorena e di Bar, figlio del duca Antonio: senonchè, ai 12 giugno 1545, un anno dopo succeduto al padre nel trono ducale, spira anche il suo secondo sposo, al quale aveva partorito tre figliuoli, un maschio e due femmine. Cristina trambasciata per ripetute sventure, ritorna in Italia a vivere, secondo narra il citato Morigi, di una vita santamente benefica nella piccola città di Tortona, a lei appartenente per dote, benedetta da quelle popolazioni, e muore in Alessandria, presso la famiglia Guasco ai 10 dicembre 1590. Così si spensero gli ultimi principi che portarono in Milano il nome famosissimo degli Attendolo Sforza-Visconti; una schiatta che in onta a tante colpe, a tanta desolazione, rischiarò di luce limpida la Lombardia. Con essa si chiuse il ciclo duchesco, col rimpianto di tutti quelli a cui la passione non faceva velo agli occhi della mente. Nel dare l' estremo addio ai principi paesani, un senso di tristezza e quasi di sgomento m' invade; quel senso di mestizia che sta nel fondo di tutti gli umani pensieri si ridesta in me più cupo che mai. I Visconti e gli Sforza rincarirono, è vero, sui vizi comuni ai loro tempi, sbrigliarono in eccessi detestabili; ma ebbero anche lampi sublimi: vivevano della nostra vita, erano parte della nostra famiglia. Superbi monumenti attestano tuttodì di quanto amore amassero questo loro nido. Petrarca, Leonardo, Bramante fanno fede della ospitale larghezza con cui sapevano accogliere ed onorare gli uomini grandi. La memoria dei vecchi signori, vivrà nelle menti degli abitatori dell' insubre metropoli finchè rimanga pietra sopra pietra. Schiavi di principi stranieri di nostra [illegible] sempre schiavi fu.

III.

Con la dominazione dei re Cattolici il castello di porta Giovia assume un carattere essenzialmente militaresco, e cessa di ospitare nelle sue mura Principi e Sovrani. Infatti quando l'invitto Carlo V rivisita Milano ai 22 agosto 1541, incedendo per porta Romana col solito pomposo ricevimento e con sfoggio straordinario di cavalleria, va a smontare al palazzo ducale in piazza del Duomo. Rimane però oramai accertato, dopo l'attento studio architettonico del Beltrami, qualmente anche il mezzo quadrato, detto recinto della *Ghirlanda,* composto di casamenti rafforzati agli angoli da due torri rotonde non terminate, il quale cinge la parte del castello fronteggiante la campagna, non sia, come volgarmente si credette, aggiunto al primitivo concetto da chi voleva farne un pretto fortilizio, bensì fosse eretto ai tempi degli Sforza. Ora questa parte dell' edificio, guasta e smantellata dagli Spagnuoli per dare più ampio sviluppo agli alloggiamenti interni, riattata dai governi posteriori senza intento artistico conforme all' architettura generale del castello, perdette ogni fisonomia, ogni importanza storica ed artistica, cosicchè sono in perfetto accordo col Beltrami, nell' opinare che, in caso di ristauro, possa quello essere interamente sagrificato all' invadente smania per gli spazi sgombri.

Già prima d' ora Antonio de Leyva pel cesareo Imperatore, e Odetto di Foix, signore di Lautrec, per Francesco I re di Francia, avevano compresa la convenienza di estendere le fortificazioni alla intera città; anzi quest'ultimo incarica Francesco da Causeux capitano e governatore di Lecco, di fare « li fossi et muri in « circho la dicta città di Milano in la migliore forma, più grande « forza et defensione che sarà possibile. » Il Causeux si rivolge ai due ingegneri Michele d' Abiate e Pietro da Busto, invitandoli a stimare i terreni che dovevansi occupare nelle opere ideate: tornava poi indispensabile per ragioni strategiche fortificare in modo speciale l' attaccatura delle mura della città con la cinta

del castello. Vi provvide il governo imperiale subentrato al francese (1), dal lato di porta Vercellina con un terrapieno rasentato da fossa; dal lato di porta Comasina con altro bastione più ampio, disposto a guisa di tanaglie. Tale bastione, al pari delle fortificazioni con cui si cinse la città, furono costrutti per impulso di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, il quale nel 1527 aveva sostituito il Borbone nel comando di Milano come luogotenente imperiale; indi fu governatore e capitano generale di questo Stato, per diploma di Carlo V, dato in Piacenza ai 21 ottobre 1529. Il Casati, nelle *Vicende edilizie del Castello di Milano,* emette l'opinione che le suddette tanaglie, opera di Cesare Cesariano, fossero delle prime state fatte in tal genere (2), il Beltrami non ha eccezioni in contrario su questo apprezzamento. Furono demolite nel 1552 per far posto ad altre, in correlazione coi bastioni di Ferrante Gonzaga, disegnati dall'ingegnere militare Giovanni Maria Olgiati; gli stessi che, trasformati in ombrosi viali, sussistono tuttavia (3). In questa circostanza per misura di precauzione prescrivevasi venissero alquanto mozzate le torri della città e i campanili delle chiese circostanti al castello. Qualche anno dopo (1563), il castellano *Alfonso Premontello spagnuolo* ne fa allargare la fossa *con grandissima spesa del comune* (4). L'ingegnere della R. Camera G. B. Cairati, per incarico del Magistrato

(1) Dal contesto della narrazione del Beltrami parrebbe quasi che la tanaglia, e le fortificazioni in generale della città, fossero eseguite durante la dominazione del re Cristianissimo, quando all'incontro lo furono sotto il governo dell'Imperatore. L'equivoco è facile, poichè, come abbiamo visto più sopra, il governatore Belgiojoso, prima del 1527, era uno degli antesignani del partito francese.

(2) Cesare Cesariano, in benemerenza dei molteplici servigi prestati al governo imperiale, principalmente nel fortificare il castello, veniva l'anno appresso (1529) nominato architetto di S. M. Carlo V.

(3) Filippo II, re Cattolico, a rimunerare l'Olgiati dell'opera prestata nel cingere la città di Milano di nuovi bastioni, con motuproprio dato da Bruxelles, ai 17 gennaio 1556, gli fa dono di 52 pertiche milanesi, circa, di terreno del giardino del castello di porta Giovia, dalla parte della chiesa di S. Maria delle Grazie, tagliate fuori dai nuovi bastioni (*Arch. Olgiati*).

(4) Morigi, *Hist. di Mil.*, pag. 119.

delle entrate straordinarie, che ne aveva ricevuto ordine espresso dal Governatore (26 agosto 1570), ispeziona i lavori delle fortificazioni del castello di porta Giovia, nel fondato sospetto che in quelle costruzioni non mancassero nè gli *inganni*, nè le *frodi, ed in particolare*, dice l'ordine scritto, *visiterete il cavaliere di mezzo e le sue cortine fabbricate dal capitano Antonio Avigono et la contro scarpa fabbricata da G. Paolo Passallo, et con diligenza vederete se la detta fabbrica patisse alchun difetto, et di qual sorte di materia se gli è adoperato intorno, et che quantità precisa se ciò potrete conoscere et se li fabriceri hanno servato il contenuto con questa Camera, conforme alla capitolazione, de la quale ne haverete copia incluso et del tutto ne farete fidele et compita relatione in mano dell'infrascritto Cancelliere, et N. S. vi guardi: in Milano ai 26 ottobre.*

— *Preses et Magistri Reg. Duc. intrat. ord. Status Mediolani* — (*Arch. dell'Ospitale Maggiore*) (1).

N.Ciprianus.

Ai 13 marzo 1571, ne rivisita il *cavaliere di mezzo et sua controscarpa*. Nel 1573 presenta allo stesso presidente del Magistrato Ordinario (23 aprile) una relazione dello Stato in cui si trova la fabbrica di quel fortilizio, il quale va sempre più acquistando importanza. Sotto il regno di Filippo II fu deciso di ricingerlo con fortificazioni esterne, secondo le regole dell'arte, alle quali opere la città dovette forzatamente concorrere per la somma di sessanta mila ducati, che dovette farsi anticipare dal tesoriere Tommaso Marino, cedendogli due annate del dazio del vino (2).

In questi anni Danese Filiodone, presidente del magistrato straordinario, poi gran cancelliere dello Stato di Milano, riuscendo dopo aver vinto molte difficoltà, ad aumentare l'acqua nella fossa interna della città detta Naviglio, rese servigio al castello, nelle cui fosse potè scorrere acqua viva, laddove prima, fetida

(1) Documenti già da me prodotti nell'opera « Famiglie Notabili Milanesi » — *Fam. Cairati.*

(2) Casati — opera citata.

e fangosa, rendeva l'aria pestilenziale con danno della guarnigione (1).

Nel 1582, sopra disegno dell'ingegnere Frattini, costruivansi sei baluardi che dovevano cingere il quadrato sforzesco: indi, (seguendo il Lattuada), nel 1612, il castellano don Alfonso Pimantelli, ampliò le fosse, e cavando pozzi le empì d'acqua; anzi il Bugati (p. 1044) a questo proposito fa osservare che per tal causa si atterrò il fortino di porta Comasina e tutto ciò con *grandissima spesa del Comune*. Nel 1655 il governatore marchese di Caracena avrebbe fatto aggiungere alle già esistenti fortificazioni sei mezze lune. Il Casati crede invece erronea l'asserzione del Lattuada appoggiandosi al manoscritto di Camillo Sitoni, il quale scrive qualmente nell'anno 1656, regnando Filippo IV e governando la città e lo Stato il principe cardinale Teodoro Trivulzio, si aggiungessero ai baluardi del Frattini sei mezze lune. In tal modo il castello raggiunse la sua maggiore circonferenza, vale a dire d'un miglio e mezzo, e la forma angolare. Nell'interno, narra Filippo Berta in un manoscritto dell'Ambrosiana (*Origine e meraviglie della città di Milano*), furono « stabilite tutte le comodità di provvedersi per le cose del vivere, « senza uscire nella città. Vi hanno i medici fisici, chirurghi or- « dinari e stipendiati; spezierie, barbieri, beccari, fornari, osti, « armaroli, ferrari, marescalchi ed altri artefici. Molini da acque « per macinare e per far polvere, fonderie per gittar artiglieria « e palle di ferro, un ospitale per li infermi, insomma tutte le « comodità che vi si possono desiderare. »

Il Morigi, sullo scorcio del secolo XVI, magnifica con ampollose amplificazioni il castello milanese, uno dei *miracoli del mondo*, gira quasi *duemila braccia di circuito, che sono seimila palmi, non computando le tanaglie che sono anco esse come due forti castella:* aggiunge che dentro vi abitavano più di mille persone; che ha di fuori un giardino tutto murato d'ogni intorno, per *piu di tre buone miglia,* popolato di selvaggina; e concesso

(1) SOMAGLIA — opera citata.

dalla regia ducal Camera in affitto per più di 5 mila scudi d'oro netti all'anno (1).

Anche il Gualdo Priorato, nella *Relatione della città e stato di Milano,* nel 1666, dipinge con enfasi da secentista il castello di porta Giovia, una delle prime fortezze d' Europa (?); cinto da sei *baluardi reali* e da sei mezzelune; con strade coperte, ben disposte; decanta il palazzo del castellano, lo stesso in cui tenevano Corte i duchi; la rocchetta con la sua grossa torre, nella quale si conserva gran copia di munizioni di guerra e da bocca, capace da sfamare la guarnigione per più anni. Si contano fino a tre chiese, officiate dai rispettivi sacerdoti: il giardino è un largo spianato tutto recinto di mura, con caccia riservata, praterie e terre coltivate a granaglie. Vi comanda come castellano il mastro di campo generale don Baldassare Mercadero, cavaliere dell'ordine di Cristo, di cui esalta il valore e la grande esperienza acquistata nelle classiche guerre di Fiandra.

Altre innovazioni si compiono nel secolo successivo sotto il regno ipotetico di Carlo III re di Spagna, (di poi Carlo VI) ma effettivo di Giuseppe I imperatore, mentre governa lo Stato il principe Eugenio di Savoja: scavansi sotterranei per riporre le polveri, riparansi l'arsenale, i quartieri e le cortine; si demoliscono case per allargare la piazza che circonda il castello. Si entra, descrive il Lattuada, attraversando quattro ponti levatoi che schiudono il varco al ponte fabbricato di tavole e poggiato sopra colonne di pietra elevantisi dalla fossa. Oltrepassato questo posto, apresi l' antica porta pure di pietra, con ringhiera superiore, sulle cui pareti è dipinto l'apostolo S. Giacomo, ed ai lati figurano i busti in marmo di Carlo VI imperatore, e della sposa di lui Elisabetta Cristina. Nel recinto interno si distende la vasta piazza d'armi, larga in quadrato più di dugento braccia. All'ingiro spesseggiano botteghe di vario genere; nel mezzo si innalza una statua marmorea raffigurante S. Giovanni Nepomuceno. Per un altro arco si passa in un secondo cortile, ove ergesi la chiesa

(1) Historia di Milano, pag. 151.

formata da una sola nave: sullo sfondo di detto cortile ecco il maestoso, elegante scalone, pel quale si monta agli appartamenti del castellano.

Il grande monumento sforzesco, benchè avesse perduto il suo alto significato storico, non mancò durante la signoria spagnolesca di presentare ai curiosi il destro di studiare strani aneddoti, atti a dipingere con colori efficaci i costumi dei tempi; alcuni dei quali sono veramente il prodotto dello scompiglio e delle contraddizioni fra cui dibattevasi la società italiana, in balía ad ogni maniera di eccessi.

Fu nella fortezza di porta Giovia che si scioglieva un triste dramma alquanto misterioso, tema a lavori letterari in cui scrittori immaginosi sbizzarrirono a posta loro. Ai 20 ottobre 1526 veniva in quel rivellino decapitata Bianca Maria Scapardone, figlia di un Giacomo di Casal Monferrato, uomo che dal nulla era salito a ricchezza con gli appalti e le usure. Il primo marito di lei, Ermes Visconti, distintissimo gentiluomo milanese, aveva saputo reggerla con tanta saggezza, scegliendole ottime amiche, quali erano Ippolita Sforza e la signora Bentivoglio, che ne' sei anni di matrimonio la giovinetta sposa si comportò da donna onesta e gentile: ma rimasta vedova poco più che ventenne; libera, ricchissima, di rara avvenenza, formosa di persona, da quanti la avvicinavano vagheggiata, scapestrò in amori, in intrighi, in dissolutezze d'ogni fatta, prima in Pavia, poi in Milano. Appunto in quest' ultima città fu imputata di avere incitato il giovine siciliano Pietro di Cardona, capitano di una compagnia di fanti, ad ammazzare Ardizzino Valperga di Masino e Roberto Sanseverino conte di Cajazzo, già da lei favoriti. L' inesperto garzone, ammaliato dalle artificiose moine di Bianca, promise mettersi tosto all'opera col freddare Ardizzino, poichè l'altro era assente. Una notte, prese seco venticinque de' suoi uomini d'arme, armati fino ai denti, ed aspettò di piedi fermo, appiattato in una casetta vicina, la vittima predestinata, che ignara del soprastante pericolo, cenava spensieratamente fuori di casa. Don Pietro di Cardona quando vide spuntare *sotto la vòlta di una viottola che da*

adito da mano sinistra dalla contrada de' Meravigli al corso di S. Giacomo (1), la piccola comitiva composta di Ardizzino e del fratello Carlo, scortati da alcuni servitori, con sole spade, sbucò all' improvviso co' suoi dall' imboscata, e dopo breve mischia, li ebbe quasi tutti morti. Il duca di Borbone, che allora governava Milano in nome dell' imperatore, montò sulle furie a tali enormezze (era prima del sacco di Roma), e fece imprigionare la stessa notte il Cardona, il quale confessò di avere agito ad istigazione della contessa di Cellant. La sconsigliata femmina confermava audacemente la confessione dell' amante, sperando andarne salva col profondere a piene mani il lauto censo: ma della tentata corruzione non ne ebbe altro risultato che di affrettare la propria sentenza. Fu condannata all' ultimo supplizio. Il Bandello ci informa come il Luini, col suo divino pennello, l' abbia ritratta negli affreschi meravigliosi che abbelliscono la chiesa di S. Maurizio al Monastero Maggiore.

Verso l'anno 1537, il marchese del Vasto, ordiva una trama infernale, connivente il governatore Marino Carracciolo, per togliere di mezzo Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, il famoso castellano di Musso, divenuto generale sotto le bandiere di Carlo V: quali fossero i motivi che spingevano il del Vasto a tale passo odioso, ignoro; i pretesti furono alcuni vaghi sospetti politici; sempre alla mano quando si voglia perdere un rivale. Il cardinale Carracciolo si lasciò indurre ad invitare Gian Giacomo col fratello Giambattista e col cugino Gabrio Serbelloni, pel giorno di santo Stefano ad un pranzo nel palazzo ducale. Si banchettò allegramente, e levate le mense, i commensali fra cui erano parecchi cavalieri oltre i nominati, si posero a giuocare a *primiera:* ma, fattosi notte alta, ad un cenno del Del Vasto, i due fratelli col cugino, furono accerchiati da officiali appostati, e consegnati ad una compagnia di fanti spagnuoli coi cento italiani di guardia sotto gli ordini di Bernardo della Croce; il quale in-

(1) Matteo Bandello, *Novella IV,* dedicata ad Isabella d' Este marchesana di Mantova. — Vedi anche Litta, *Famiglia Visconti.*

vestendo con durezza villana il marchese di Marignano, gli strappa dal collo la collana d'oro, l'anello dal dito, e d' un colpo sbalza da cavallo il paggio di lui: indi li scorta nelle prigioni del castello, predestinati forse a non più uscirne. Volle fortuna che il partito avverso al Marignano avesse la peggio: cosicchè il prigioniero, liberato dopo diciotto mesi di carcere mercè i buoni offici del castellano don Alvaro de Luna e del duca Alessandro Medici di Toscana, che lo reclamava come suo parente, fu chiamato presso lo stesso imperatore. Degli altri due compagni di sventura non se ne parla (1).

Un audace tentativo contro questa fortezza si fece nel 1552. Due fratelli, Lodovico e Carlo dei Biraghi, militanti sotto la bandiera francese, la quale sventolava nel vicino Piemonte, con temerario pensiero, sapendola mal custodita, deliberarono di sorprenderla e impossessarsene per consegnarla poi al re di Francia, valendosi della connivenza di un soldato della guarnigione spagnuola, certo Giorgio Trinchero da Siena. Racimolati un settanta seguaci tra francesi e piemontesi, oltre a trent'otto congiurati, per la Svizzera entrarono su quel di Bergamo, e navigando tranquillamente sul canale della Martesana, riuscirono a penetrare clandestinamente in Milano, dove rimasero appiattati per sette giorni nelle case dei Biraghi, poste in piazza castello. La notte del primo aprile il Trinchero, con gli altri, calarono nella fossa della fortezza: ma il fruscío delle scale, con cui arrabattavansi per scavalcare il baluardo, destò l' allarme. I Biraghi la dettero a gambe levate col più gran numero; ma il miserello Trinchero, colto in fallo e processato, venne squartato vivo (2).

A questi eventi non è forse del tutto estranea la prigionia del gran Cancelliere Francesco Taverna, conte di Landriano, portato nella rocchetta di porta Giovia nell' ottobre del 1556, e quivi posto sotto processo. Era accusato dai generali di Carlo V di

(1) Vita di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, descritta da Marc'Antonio Missaglia. [redacted]

(2) Vedi descrizione di questi fatti, con molti particolari nella Storia del Bugati a pag. 970.

intendersela col maresciallo di Brisson, il quale, armeggiando in Italia con esercito francese, mirava ad impossessarsi dello Stato di Milano per collocare su questo trono ducale il figlio secondogenito di re Enrico II, perocchè il possesso del milanese sia sempre stato il ticchio degli eredi di Valentina Visconti: ma il Taverna ai 21 luglio 1558, venne rilasciato in libertà e ripristinato, con tutti gli onori, nell' alta carica da lui coperta prima della patita prigionia. La rocchetta di Porta Giovia, modello di architettonica eleganza, dopo la morte dell' ultimo duca, diventa il carcere dei grandi personaggi sospettati rei di delitto di Stato, o capaci di esserlo.

Il Senato di Milano, in data 31 luglio 1642, scriveva alle autorità militari della città in questi termini:

« Dovendo essere condotto e tenuto preso nel castello di « questa città, da Alemagna don Duarte, fratello del duca di « Braganza, e convenendo trattarlo con decenza, ordina S. E. al « Magistrato Ordinario che intendendosi col signor Fadrique En- « riquez, ovvero con il tenente, in suo nome, faccia accomodare « quelle stanze che pareranno a proposito con ogni prestezza. « — *Platone* segretario.

Don Duarte, prima della sollevazione portoghese, erasi portato alla Corte imperiale ed aveva preso servizio in quegli eserciti. Alla rivolta dei Portoghesi al re Cattolico il governo di Madrid, timoroso che il giovine principe potesse in qualche maniera nuocere alla causa spagnuola, lo strappò con subdole arti dalle mani dell' Imperatore e lo fece condurre in Gratz, indi con un lungo giro, per la Valtellina, in Milano, dove giunse ai 25 agosto 1642, e la stessa sera, insieme con undici famigliari, tra i quali una fantesca, e con voluminoso bagaglio di mobili, di libri, di argenterie ecc. fu chiuso nella rocchetta. Le dolorose vicende di codesto processo vennero distesamente narrate da Francesco Cusani in un suo lavoro speciale (1). Don Duarte non era trattato lauta-

(1) Nell'appendice del giornale quotidiano la *Perseveranza*, e da quella tipografia raccolta in un volumetto.

mente dal governo spagnuolo: anzi una lettera del *Rey*, in data di Madrid 31 maggio 1643, diretta al Senato, ci assicura del contrario, conchiudendo con le seguenti righe poco liete: «.... Vi-
« sto il referto ho risoluto che si avverta il conte di Sirvela che la
« spesa pare cresciuta oltre misura, specialmente nello stato in
« cui trovasi la R. Camera. Laonde è mia volontà che venga
« limitata al puro sostentamento di don Duarte e de' suoi creati
« necessari per assisterlo. Di che vi si rende avvertito » *Yo el Rey*.

Lo sventurato prigioniero, tentata invano la fuga dovette rassegnarsi a finire tristamente i suoi giorni con una morte immatura in quella prigione, spirando ai 3 settembre 1649. Un altro prigioniero di alto bordo fu qualche anno più tardi ospite della rocchetta. Antonio Maria Visconti si era fitto in capo d'avere non so che sognati diritti nientemeno che alla signoria di Milano; velleità duchesche che gli costarono caro: fortunato se, per riguardi verso il numeroso e potente parentado, ai quali il governo di Spagna non fu mai insensibile, potè salvare la testa e cavarsela con sette anni di prigionia (1).

Trovava invece fra que' baluardi la propria sicurezza Lodovico Melzi, conte di Magenta, vicario di provvisione della città di Milano. In pericolo imminente di cadere nelle unghie dell' imbestialita plebaglia, accintasi a dare l'assalto al suo palazzo di Santa Maria Segreta, il giorno della sommossa per la carestia del pane (11 novembre 1628) viene miracolosamente e coraggiosamente salvato dal Gran Cancelliere Antonio Ferrer, e condotto in Castello per misura di precauzione. La *relazione* di questo subuglio, in data 16 novembre, conservata nel civico archivio e indirizzata dal provicario Galeazzo Arrigoni e dodici di Provvisione a Cesare Visconti, oratore della nostra città in Madrid, narra l'avvenuto con molti particolari, terminando con queste parole «.... non senza molto stento e pericolo egli (il Ferrer) levò il signor Vicario nella sua carrozza, et accompagnato da buona guardia, lo condusse in castello per assicurarlo del furor popolare. » Senon-

(1) Gregorio Leti, *Vita del presidente Arese*.

chè, prolungandosi fuor misura quella protezione coatta, nella prima adunanza del Consiglio generale (venerdì sera 24 novembre 1628), i signori decurioni, osservano come, avendo il gran Cancelliere accompagnato in castello il Melzi *sotto pretesto* di salvarlo dalla incondita rabbia popolare, e lasciandovelo per tanto tempo, si aveva l'aria di custodirlo colà dentro come in prigione « non solo con particolar pregiudizio dell'innocenza sua, ma con « pubblica offesa del grado medesimo, che pur era capo di que« sto generale consiglio. »

IV.

L'assedio più degno di memoria, per storica importanza, e pei capitani che vi presero parte, di cui fosse teatro la fortezza di porta Giovia, può credersi quello del 1706. Erano l'*un contro l'altro armati* due uomini fuor del comune: da una parte il valoroso principe Eugenio di Savoja, dall'altra un vecchio gentiluomo di stampo antico, il marchese La Florida, intrepido, geloso d'una fama acquistata sui campi di battaglia, devoto al suo *Rey* fino alla morte. Era Casa d'Austria a fronte della dinastia Borbonica, chiamata questa per testamento da Carlo II a sedere sul trono di Spagna. Disputavansi così il possesso di questa Lombardia, discesa alla umiliante condizione di preda bellica. Eugenio era entrato in Milano il giorno 26 settembre 1706 scortato da un chiassoso seguito di mille corazzieri e di altrettanti dragoni — ed ordinava al generale Koningseck non tardasse un momento a bloccare il castello. Le vicende di questo assedio, il quale durò fino al 20 marzo 1707, non furono certo piacevoli per gli innocenti abitatori della città. Caduto il castello vi fu posto a castellano il conte don Francesco Colmener, che in breve tempo, assistito dal marchese don Giorgio Clerici, presidente del Magistrato Ordinario, lo ristaurò dei molti danni sofferti. Fin qui, non ostante le molte e radicali mutazioni apportate a questo grande edificio, e i numerosi baluardi di cui lo circondava l'ombrosa politica dei re cattolici, la reggia degli Sforza fu abbastanza ri-

spettata pel corso di due secoli, ripercuotendo tuttavia una eco degli antichi clamori. Un Castellano, non di rado gran signore, sempre un personaggio di alto bordo, dotato di ampli poteri, vi spadroneggiava da sovrano, e vi teneva casa quasi principesca. Il castellano serviva in certo modo a controbilanciare l'autorità vicereale del governatore, residente nel palazzo ducale in piazza del duomo. Ma, subentrata la signoria del ramo imperiale di Casa d'Austria all'austriaco già regnante in Madrid, ed al borbonico Filippo V, pei trattati di Utrecht del 1713, agli 11 aprile, e di Rastadt 6 marzo 1714; indi, venendo a morire Carlo VI, il quale aveva fin allora scrupolosamente conservato in Vienna usi e costumi spagnoleschi, il fasto castigliano sarà domato dalla parsimonia alquanto borghese di Maria Teresa.

Il marchese maresciallo Annibale Visconti, discendente di Sagramoro figlio naturale del leggendario Bernabò, per diploma dato in Vienna ai 24 dicembre 1727, è investito del governo e castellania del reale castello di Milano, rimasta vacante per la morte del conte don Francesco Colmener. È questo il primo esempio di ufficiale italiano a cui i dominatori stranieri, di qualunque nazione fossero, abbiano affidato quel geloso comando. Fra le carte dell'archivio Visconti-Ajmi, da me compulsate, in occasione di altro lavoro, si conservano: *Le istruzioni ed ordine di ciò che dovrà osservare ed eseguire il marchese maresciallo Annibale Visconti nell'impiego della castellania del regio castello di Milano,* ma non contiene cosa alcuna meritevole di particolare attenzione. Il Visconti, coadiuvato dalla consorte Claudia, figlia del marchese Erba-Odescalchi, mantenne il prestigio del monumentale castello; incoraggiato dal nome che portava fece a meraviglia gli onori di casa di un palagio che avevano abitato i suoi antenati. Vi riceveva la nobiltà milanese in grandiosi convegni, e ne cercava le occasioni. Eccone un esempio. Nel febbraio 1739 il conte Carlo Gaetano Stampa arcivescovo di Milano, appena ebbe notizia che il pontefice gli accorderebbe il cappello cardinalizio, rientrò in città. Il suo viaggio fu un trionfo; preceduto da cinquanta corazzieri e seguito da altrettanti; attorniato da uno stuolo di gentiluomini.

Appena lo sa in Milano il maresciallo non tarda a recarsi ad ossequiarlo, in forma pubblica, vale a dire in gran gala; tre carrozze a tiro sei cavalli, accompagnato da numerosa famiglia. Nel dopopranzo del giorno appresso il neo-cardinale restituiva la visita col medesimo sfarzo al maresciallo ed alla marchesa consorte, ricevuto alla porta principale del castello dal tenente-maresciallo Carreras, luogotenente della fortezza, a cavallo, con gli alabardieri del Castellano e da esso accompagnato attraverso la gran piazza interna dove stava schierata in armi la guarnigione, fino ai piedi dello scalone del palazzo sforzesco. Qui lo aspettava il Visconti circondato da parenti, da cavalieri e dame, insomma come allora si diceva, dalla più fiorita nobiltà di Milano.

Due avvenimenti di diverso carattere si compirono nel castello di porta Giovia durante il governo del maresciallo. La funzione, col concorso di altissimi personaggi, del giuramento prestato da don Carlo Antonio Medici, marchese di Marignano, quale procuratore e mandatario del serenissimo Giovanni Gastone I granduca di Toscana, per l'investitura di Siena e Porto Ferraio, nel quale atto solenne il maresciallo Annibale Visconti funzionò da procuratore speciale di S. M. Cesarea Carlo VI (3 agosto 1730). Questa investitura era stata causa di permalose, indigeste trattative diplomatiche, in cui era implicata la suscettibilità dell'Imperatore, non facili da condursi a buon termine (1). Infine l'assedio valorosamente sostenuto da quel prode soldato che era, con indomabile ostinazione, contro l'esercito dei Gallo-Sardi, comandato da Carlo Emanuele III re di Sardegna, i quali invadevano la Lombardia nel novembre 1733. La trincea fu aperta la notte del 13 al 14 dicembre, e dopochè le parallele furono unite allo *zig-zag,* la mattina del 18, si innalzò una batteria. La notte del 28 al 29 i Gallo-Sardi non discontinuarono dal battere in breccia la mezzaluna, la quale il giorno appresso fu rasa al suolo. Il Visconti, disperando di opporre al torrente una resistenza effi-

(1) Il carteggio si conserva nell'archivio Visconti Ajmi e fu da me pubblicato in appendice al *Patriziato milanese.*

cace, verso la sera del giorno 29 innalzò bandiera bianca e fece battere *la chiamata.* La stessa notte firmavasi la capitolazione a patti onorevoli. Nell'uscire dal castello il Maresciallo, attraversati i ponti levatoi e giunto all' ultimo spalto, sostando di repente il calesse dove stava, vide affacciarglisi allo sportello la maestà di Carlo Emanuele di Savoja, il quale con modi, oltre ogni dire cortesi, lo complimentò sulla sua bella resistenza, sulla sua abilità nel difendere quella vasta fortezza con un pugno di soldati. Carlo Emanuele nei brevi anni in cui governò lo Stato di Milano, lasciò qualche traccia nel nostro castello, ordinando si restaurassero le fortificazioni quanto meglio si potesse, per rimetterlo in assetto, dopo i guasti sofferti: una campana decorata da basso-rilievi da lui apposta sulla gran torre quadrata della Rocchetta, rammenta con parecchie iscrizioni quei fatti; ed io lo credo il solo ricordo monumentale rimastoci di quella fortunosa apparizione della famiglia Sabauda in Lombardia nel secolo decimottavo (1). Francesco di Seyssel d'Aix, fu creato governatore del Castello il 20 febbraio 1734.

(1) La campana è di bronzo del peso di chilogr. 538. Alla sua superficie esterna esistono tre fasce, due delle quali unite e portanti le seguenti iscrizioni:

1.ª Fascia: « Castro armis Gallo Sardis expugnato ruinis restaurato hanc in. »

2.ª Fascia: « Opsidione tormento lesam marchio dais pro Carolo Emanuele ter°. »

La 3ª fascia situata circa a metà altezza della campana, porta: « Sardinie rege arcis prefectus refici mandavit anno 1734 die 30 X. — Lo adornano quattro bassorilievi di soggetto sacro e gli stemmi del governatore del Castello e di sua moglie Enrichetta Maria Dal Pozzo dei principi della Cisterna. Sotto il bassorilievo che rappresenta S. Antonio da Padova, si legge la iscrizione: *Fece Bartolameo Bozzo.*

La Società Storica Lombarda nel 1880 chiedeva al R. Governo le cessione della campana posta in cima alla torre della Rocchetta del castello di Milano, ricordante la ristaurazione di quella fortezza eseguita nel 1734, per ordine di Carlo Emanuele III re di Sardegna. Il Governo, con lettera 20 febbraio 1880, scrive alla Consulta del Museo Archeologico in Brera che il ministro della pubblica istruzione ha annuito alla richiesta fatta dalla Società Storica, avviando pratiche col Ministero della guerra per la consegna della campana al suddetto Museo. Non so poi per quali accordi il cimelio finì per essere collocato nel Museo civico ai pubblici giardini.

Il Visconti, fu ricollocato nella sua castellania al ritorno delle truppe austriache; ma affranto da una vita piena di avventure, e sciupata nei campi di battaglia, fu messo a riposo per lettere dell'imperatrice Maria Teresa, in data di Vienna ai 28 luglio 1745, rimunerandolo con una pensione vitalizia di duemila fiorini annui (1). E con lui si chiude per noi la storia civile del castello di porta Giovia: la decadenza precipita in guisa disastrosa, e la caserma sta per invadere ogni cosa, perfino il palazzo ducale — nulla sarà salvo. Annibale Visconti aveva concessa la sopraintendenza della caccia del giardino al figlio suo Alberto, con decreto 4 giugno 1737. A prima giunta non sembra possibile il conciliare codesta nomina con la notizia recata dal Benaglia della vendita di esso giardino — vendita permessa con regio mandato del 4 novembre 1681 diretto al governatore conte di Melgar, e seguíta l'anno 1683 per la somma di L. 726,000 imperiali, con riserva però della ragione di redimerlo e della giurisdizione al magistrato delle entrate straordinarie, come da istromento rogato da Giuseppe Benaglia; contratto di vendita, che al dire del Casati, sarebbe stato stipulato ai 3 luglio 1683, in atti del dottor Benedetto Campini, essendone l'acquirente certo Cristoforo Benzi per conto di un Alberto Cantone. È forse spiegabile l'apparente contraddizione, supponendo che sui terreni venduti lo Stato conservasse, in questo caso speciale per patti espressi, il diritto di caccia riservata, anche dopo essere passati in proprietà di privati cittadini.

Ultimo castellano, a rigore di termine, fu il maresciallo conte Gian Luca Pallavicino, generale di artiglieria, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca, per reale dispaccio, 10 settembre 1750, riunendo in sè le due cariche, la civile e la militare, di solito affidate a differenti personaggi (2); perciò il

(1) Sotto la statua di S. Giovanni Nepomuceno, che sorge nella piazza interna del castello, si legge un' iscrizione dedicata al maresciallo Annibale Visconti, e riprodotta dal Cusani nella sua « Storia di Milano, » vol. III, pag. 103.

(2) Alcuni castellani tennero anche interinalmente il governo dello Stato di Milano, così, don Alvaro de Luna fu governatore interinale nell'aprile 1546,

castellano scompare a petto del governatore, e si può ritenere che la castellania sia rimasta solo di nome, facendo un passo verso la soppressione: laonde, quando il Pallavicino, lasciò il governo di Milano nel 1753 per cedere il posto a Francesco Maria d'Este, duca di Modena, il castellano più non venne surrogato; anzi, con decreto dei 23 dicembre 1754, tale carica formalmente si abolì. Allora il castello diede l'ultimo tracollo, nè vi fu più alcun freno nell'opera di devastazione, di quanto vi era di artistico, di signorile. Anche gli archivi, che in esso si custodivano da secoli, furono nel 1781 trasportati nel palazzo a S. Fedele già convento dei Gesuiti (1), con lamentato sperpero di carte; misura di prudenza, se si vuole; ma sintomo di abbandono. La rovina toccherà l'ultimo limite nell'anno 1796, per la trascuraggine della stizzosa soldatesca repubblicana venuta di Francia.

Dopo gli avvenimenti poc'anzi narrati, il castello sostenne altri assedii. Un tentativo venne fatto dai Gallo-Ispani nel dicembre 1745; ma andò a vuoto, poichè gli assalitori erano sprovvisti di artiglierie. Altro assedio più serio fu posto dai Francesi condotti dal Bonaparte nel maggio 1796, dopo la battaglia di Lodi. Teneva il castello il tenente colonnello austriaco Lamy, con un presidio di circa tremila uomini e ben fornito di munizioni. Ma il Lamy era terribilmente svogliato; capiva che quel forte aveva

Don Gomes Suarez de Figueroa governatore per le materie militari nel marzo 1555. Don Alfonso Pimentel, coi consiglieri del Consiglio segreto, dal 21 agosto 1571, alla metà di settembre dello stesso anno. Don Alvaro de Sande dal 20 settembre 1571 al 7 aprile 1572, Don Sancio De Guevara e Padiglia dal luglio 1580 al 21 marzo 1583. Don Pietro di Padiglia fu governatore interinale dal marzo 1595 al novembre dello stesso anno. Il conte de Jelves nel 1610. Don Sancio de Luna nel 1614. Fu governatore e castellano insieme don Francesco di Padiglia (padre di Giovanni Padiglia, capitano di cavalli, processato nel 1630 come capo degli untori, indi assolto nel 1632); governò col consiglio segreto ai 20 aprile 1625. Qualche altro Castellano governò con quel Consiglio negli interregni fra l'uno e l'altro governatore, ma non mi fu dato saperne i nomi.

(1) L'Archivio detto *generale* di S. Fedele venne trasportato nel palazzo del Senato italico, e prese il nome di Archivio di Stato, raccogliendo anche carte che trovavansi nell'Archivio civico, ma spettanti allo Stato.

oramai perduta ogni importanza strategica. All'alba del giorno 29 giugno, inalberò bandiera bianca, e capitolò cedendo artiglierie, munizioni, magazzini, insomma ogni cosa; il presidio rimase prigioniero di guerra. I Francesi pensarono subito a riparare ai danni del castello, e renderlo più forte; mentre d'altra parte i municipalisti instavano acciocchè fosse smantellato. All'irrompere degli Austro-Russi nell'aprile 1799, la fortezza è di nuovo assediata dal generale Hoenzollern; ma il 24 maggio la guarnigione, composta per oltre la metà di Cisalpini, disusati alle durezze della guerra, si arrende. Napoleone Bonaparte, primo console, valicato il gran S. Bernardo, rientra in Milano sul far della sera del giorno 2 giugno 1800, per porta Ticinese in un cocchio a sei cavalli, seguito da un brillante codazzo di ufficiali, mentre il generale austriaco Laudon, col suo stato maggiore, era uscito la stessa mattina di porta Vercellina. Il primo Console, con decreto 18 pratile anno VIII (7 giugno 1800), nomina una municipalità provvisoria: poco di poi, riportando la strepitosa vittoria di Marengo, riacquista tutto il perduto. Infine ai 23 giugno 1800, decreta la demolizione delle fortificazioni del castello di porta Giovia, e il governo della ristaurata Repubblica Cisalpina, con legge 30 nevoso anno IX repubblicano (20 gennaio 1801) ordina che l'area del demolito castello *ed il suo spalto* sieno d'allora innanzi denominati *Foro Bonaparte.* Col primo luglio si principiò l'atterramento, nè si smise se non ad opera finita, rispettandosi l'antico quadrato sforzesco: il disgombro deve essere stato condotto alacremente, giacchè ai 26 maggio 1802, appunto nel Foro Bonaparte veniva costrutto un vasto anfiteatro posticcio, per solennizzare con giuochi circensi — corse di bighe e di fantini, nuove pei tempi — la festa nazionale in onore dell'inaugurazione della Repubblica Italiana, fondata ai comizi di Lione sulle rovine della Cisalpina, morta di languore appena nata (1). Però fin d'allora era sòrto in mente a molti cittadini che quegli spazi, fra i più

(1) Le pietre degli spalti del demolito castello servirono per l'anfiteatro eretto nel 1805 in quei paraggi, per opera ed invenzione dell'architetto Luigi Canonica; anfiteatro vastissimo che fu detto dell'Arena.

salubri della città, potessero far posto a nuovi quartieri, pur conservando il castello. Un progetto trovasi all'Archivio di Stato, non più che un semplice abbozzo, presentato alla Commissione Straordinaria di Governo il 24 Messidoro anno VIII (13 luglio 1800) dall'architetto Luigi Canonica, l'inventore di molti monumenti, teatri, palazzi che onorano Milano ed altre città di Lombardia. Ma tutto fu soverchiato da un grandioso ma inattuabile progetto di un Foro Bonaparte, di esagerato e pedantesco classicismo, presentato dall'architetto Giovanni Antolini, da Cesena.

In appresso, dalla amministrazione militare italica, fu collocata una porta dorica, di granito, sul disegno del colonnello Rossi, nella facciata verso la nuova piazza d'armi; e dalla autorità austriaca ne fu restaurata la facciata in stile classico nel 1838. Infine nel 1860 il Governo nazionale vi innalzò, dal lato guardante porta Comasina, una spaziosa cavallerizza, e il municipio vi ripiantò sulla piazza e nelle adiacenze spessi filari di alberi, rimettendo quegli ameni viali che il maresciallo Radetzky aveva fatto abbattere nell'inverno 1849, quando, a difendersi dalla ostile popolazione, vi costruiva terrapieni con fosse davanti alle due porte, e fortini bugnati sui lati.

Col regno italico napoleonico, chiamata Milano ad essere la metropoli di un fiorente stato che destò negli italiani tante speranze, le quali dovevano sfumare in una amara delusione, l'antichissimo palazzo di Azzone Visconti in piazza del Duomo dall'arciduca Ferdinando d'Austria qualche anno innanzi rifatto a nuovo sotto la direzione dell'architetto Piermarini, e con l'opera dei valenti pittori Knoller e Traballesi, degli scultori Franchi e Callani, del decoratore Albertolli, risorse a insperato splendore, sotto gli auspici del principe Beauharnais; di maniera che nei nuovissimi magnifici appartamenti foggiati secondo lo stile dell'*impero*, ed arricchiti dai dipinti di Andrea Appiani, parve per un istante balenasse tale bagliore da emulare i tempi più belli della reggia di casa Sforza (1).

(1) Il palazzo ducale venne interamente rimodernato (1662-68) dall'architetto Piscina, per ordine del governatore don Luigi Ponze de Leon. Nel 1598 vi

Il castello di porta Giovia, dopo il Duomo, il più grande monumento di Milano, fu come il perno intorno a cui si raggrupparono e si svolsero gli avvenimenti politici degli ultimi cinque secoli. Lo studiarne la storia vale quanto studiare la storia della nostra città. Le trasformazioni successive di quel mirabile edificio riflettono le vicende subite da tutto lo Stato. Severo maniere durante la ferrea dominazione viscontea, si allarga, si raggentilisce tramutandosi in reggia stupenda, di forme prelibate, in un museo d'arte, sotto la dinastia sforzesca, amante di tutte raffinatezze, di tutte leggiadrie. Con la signoria straniera, il maniere, la reggia diventa, in mano dei monarchi cattolici, uno strumento guerresco, in apparenza una minaccia ai nemici di fuori, in realtà ai popoli soggetti. Linee architettoniche, pitture, ornamenti, tutto è posto in non cale, per non avere altro pensiero se non di fare una cittadella, con baluardi, con mezzelune, con rivellini, con tutti gli amminicoli che l'arte insegna a renderla, per quanto si possa, meno facilmente espugnabile da oste nemica. Subentrato il governo austriaco allo spagnuolo, il castello scende ancora più basso: la boria castigliana aveva, se non altro, consigliato alla cerimoniosa Corte di Madrid di mantenere con certo qual decoro la residenza ducale, conservandole in parte l'antico aspetto; ma la grettezza austriaca passò oltre a queste fisime. Col sopprimere la carica del Castellano ne decretò l'ultima decadenza; i soldati della democrazia francese, e dei successivi governi della reazione, convertendo brutalmente gli appartamenti sforzeschi in dormitoi per le truppe, la cappella in stalla, ricoprendo di strati di calce e deturpando in ogni maniera i dipinti delle pareti e delle vòlte,

fu innalzato un teatro detto del *Salone Margherita*, ma incendiato nel 1695, fu riedificato nel 1699: distrutto una seconda volta da incendio nel 1708, sorse nel 1717 il teatro ducale detto *grande*, alla sua volta divorato dalle fiamme nel 1776. Dal 1708 al 1717 si usò di altro piccolo teatro, nel lato del palazzo confinante con l'arcivescovado, detto *teatrino*. L'architetto Canonica, per incarico del governo italico, aggiunse al palazzo un terzo cortile, e il governo austriaco vi fece murare un caseggiato architettonico verso la via Larga, con disegno dell'architetto Tazzini.

opere di buoni od anche di celebri artisti, ne procurarono con barbara indifferenza il totale disfacimento artistico.

Milano, riacquistata la nazionale indipendenza, e riprendendo le tradizioni di tempi migliori, ha il diritto e il dovere di scrivere su quel superbo monumento la sua pagina di storia con caratteri di certo più eloquenti e più duraturi di quelli impressi sulla carta. Noi lo auguriamo; noi lo desideriamo con crescente ansietà, perocchè debba essere opera non indegna di tanto solenne rivolgimento.

FELICE CALVI.

Negli Atti del Ministero della guerra della Repubblica Cisalpina si tratta a lungo della demolizione del Castello di Milano, ordinata dopo che gli Austriaci aveano dovuto cederlo, come tutte le volte che fu assediato. Le carte, per la maggior parte, non sono che conti di spese, ordini, quitanze, ma vi trovammo tutto autografo, un progetto del celebre architetto Canonica, per ridurre e costruire quello spazio, prima ricinto da triplica mura, e che allora diveniva piazza. Oggi che tanto si parla del riordinamento di questa, e che del Castello discorse così bene il nostro socio Beltrami, credemmo non inutile far conoscere i concetti di 86 anni fa, e rinnovar la memoria d un artista, che bel nome ha lasciato di sè e lodevoli lavori. C. C.

COMMISSIONE STRAORDINARIA DI GOVERNO.

« Per ordine del Primo Console della Francia si è già messo mano alla demolizione delle Fortificazioni del Castello di questa Città Con ciò il provvido Eroe ha procurato il risparmio di un inutile presidio, e quel che più importa, ha prevenuto i gravi dispendj e pregiudizj, che dagli accidentali assedj o blocchi potevano derivare a questa Capitale.

« A questi vantaggi ognun vede che altri importantissimi se ne puonno aggiungere colla destinazione del Fabbricato interno del Castello e della spaziosa Area che lo circonda.

« Fra i molti Progetti che saranno stati presentati su tale proposito a cotesta Commissione Governativa, si fa lecito il sottoscritto di rassegnarne uno egli pure, nella fiducia che, se non venisse adottato, sarà almeno ben accolto.

« PROGETTO

« La situazione del Castello di Milano è una delle migliori della Città, e perchè il terreno vi è più elevato, che in alcun altra parte, e perchè meno frequenti sono i prati adacquatorj nel suo circondario: questa si renderebbe ancora più salubre qualora si otturasse la fossa del Castello, o si desse un libero scolo all'acqua. Sarebbe perciò cosa utile di dilatare in questa parte la Città medesima, lasciando luogo a spaziose Contrade e Piazze per comodo pubblico, ed adattando il Fabbricato interno del Castello ad uso di Caserme, e Magazzeni Militari, Fonderie, Fabbriche d'Armi, ed altre manifatture militari, ciò che si può ottenere con molto risparmio.

« Potrebbe cadere a proposito l'unione ancora dei due Navigli, sulle rive dei quali si possono fabbricare altri Magazzeni e case per uso de' Cittadini Commercianti.

« Di tutto ciò si presenterà al caso un disegno, nel quale si vedrà l'ordine delle Case, Piazze, e Contrade da seguirsi da' Fabbricanti, perchè il tutto riesca sotto forme regolari ed eleganti.

« Nello stesso disegno si può combinare un Monumento di un grandioso Arco Trionfale, da costruirsi colle pietre de presentanei torrioni. Quest'Arco nello stesso tempo che servirà a rappresentare le prodigiose imprese dell' Eroe Bonaparte, ed a mantenere ai Secoli più remoti la riconoscenza della Repubblica Cisalpina, servirà ancora a decorare la Città di una nuova Porta, la quale si può sostituire ad una delle laterali al Castello.

« Questo nuovo circondario della Città per eternare sempre più il nome dell' Eroe potrà denominarsi *Città Bonaparte.*

« Per l' esecuzione dei nominati fabbricati potrà questa Città ricavare un certo vantaggio dalla vendita dello Spalto, non meno che dalla vendita de' Materiali risultanti dalle demolizioni, che riescirebbero opportuni per i fondamenti de' Fabbricati: Demolizioni che altrimenti vanno per la mag. parte disperse.

« Collo Scavo che importerebbe l' unione de' due Naviglj, e collo spianamento di una parte dello Spalto, si avrebbe tanto di terra, quanta ne può abbisognare per l' otturazione della Fossa.

« Per facilitare poi la vendita degli Spazj, ed interessare vieppiù gli Acquirenti a sollecitamente fabbricare, si proporrebbe che, divisa la Spianata in tante parti quante verranno indicate nel disegno, e di queste stabilito il valore in quadrettazione, si passi a formare dei contratti di Livello, in modo che i Compratori possino col pagamento di un solo terzo del valore essere posti in possesso del fondo.

Dopo un dato termine di tempo si assoggetteranno le Case rialzate al Censo come tutti gli altri Fabbricati della Città, ed il ricavo si potrà impiegare nella costruzione delle Fabbriche, che devono servire ai Stabilimenti Militari, come si disse.

« Questo Progetto qualora dovesse aver luogo, sarebbe necessario di sottoporlo all' esame di una Commissione di Persone intelligenti per la sistemazione di questa grand' opera, ed il proponente si esibisce ad ogni richiesta a formare le Piante, e disegni indicati.

« Milano 24. Messidoro A. VIII. R.°

« Salute, e rispetto
« Luigi Canonica Architetto.. »

LA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO

E I SUOI DISEGNI ANTICHI E MODERNI.

L'appello a concorso del 1° marzo, proclamato dagli Amministratori della nostra Metropolitana, segna un punto memorabile nella storia del monumento. Sotto l' aspetto morale, è già uno spettacolo degno d' alta nota l' avvertirvi un cittadino ignorato, quell'Aristide de Togni dal programma nominato a titolo d' onore, dare l' impulso ad un' opera colossale piuttosto nel voto che nelle speranze di molti, ma è ancor più grande ed imponente il cumulo di memorie cittadine che suscita e le fantasie cui apre il campo.

È nell' indole del programma istesso il quesito del passato di cotesta parte dell'edificio. Tra noi non havvi chi non lo vegga: questa facciata esiste bensì, ma lo sguardo dell' artista appena vi si arresti di contro, o quello del forestiero, o soltanto anche del cittadino appena educato alla coltura dell'arte, tutti vi ricevono il senso di qualche cosa d'etrogeneo, di manchevole, che i più non sanno definire, e che li obbliga a raccogliersi nella contemplazione della parte absidiale, conchiudendo con un rammarico in fondo dell' animo che suona: oh! perchè tutto il resto non vi corrisponde?

Il perchè le due parti non si allacciano in un solo amplesso, non è un segreto che per quelli cui non fu dato di seguire storicamente, passo a passo, le fasi della costruzione. È vero che questa storia, se apparve al pubblico non fu se non a larghi tratti,

anzi a forma d'abbozzo (1), e non è che recentemente, se non dopo la pubblicazione de' suoi Annali, monumento insigne e non abbastanza considerato a commento di quello marmoreo (2) che è possibile veder diradate le tenebre circa le sorti cui soggiacque questa facciata e le condizioni nelle quali, oggi, essa trovasi. L' Amministrazione ha fatto ancor più per favorire questo sguardo retrospettivo: pensando che, più che in altri chicchessia, il desiderio avverrà che sorga primo nell' animo di quanti aspirano al concorso, essa ha raccolto in una serie di sessantaquattro disegni, riprodotti colla fotografia, i progetti principali più tipici, e in diversi tempi immaginati per questa facciata, ponendovi a capo, quasi ad introduzione, quello della fronte dell' antica Metropolitana preesistita al tempio attuale.

V' appare, in ciò, un decorrere di cinque secoli di storia, nonostante le lacune che lascia intercedere: ma anche queste hanno il loro linguaggio, come lo ha in molti casi il silenzio, che ci comanda di domandare ad altri quello che nasconde o d' interpretarlo almeno come meglio le congbietture consigliano.

Non è che ad una presentazione di questi disegni, cogli Annali d' accanto, cui intendono queste linee: ad essi, adunque, ci sia concesso di lasciare intera la parola.

Parrà singolare che l' Amministrazione abbia voluto iniziare la sua collezione col disegno di una chiesa che più non esiste e che non ha ragione alcuna di stile colla facciata di cui trattasi. Non occorre dirlo: l' antica S. Maria Maggiore cui appartenne è scomparsa, travolta nelle viscere del grande tempio fino dal primo mettere le fondamenta di esso, ma cotesta sua facciata rimase ancora per quasi tre secoli, e tenne pure un posto nelle vicende

(1) Tutte le descrizioni della città, dal seicento in poi, l' hanno abbozzata molto in iscorcio, e così noi pure nell'*Arte in Milano* (1872). Meritano fra i libri del secolo una maggior considerazione: il FRANCHETTI, *Storia e descrizione del Duomo di Milano;* 1821: e il NAVA, *Memorie intorno al Duomo di Milano;* 1854.

(2) *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, dall' origine fino al presente, pubblicati a cura della sua Amministrazione, dal Vol. I al IX; 1877-1885.

che si collegano alla nuova, come si vedrà in seguito. Ad ogni modo, il disegno è un omaggio a cotesta chiesa madre, cui la presente è venuta a sostituirsi e a prenderne il nome. Amiamo anzi accettarla, come la migliore delle inaugurazioni, perchè opera cittadina, e, nell' origine sua, della carità delle donne milanesi (1).

Ma, mentre siamo fatti certi della facciata del secolo XII ci manca, invece, ogni elemento per immaginare, non che determinare, l' idea di quella del 1386, propria della costruzione, al momento che se ne gittavano le fondamenta. Le sue origini studiate anche recentemente da ingegni diligenti e acuti, ci lasciano nell'oscurità: un incendio avvenuto, intorno a quel tempo nell' archivio della

(1) Questa S. Maria Maggiore era l' antica metropolitana, forse la prima e l'unica, per lungo tempo, della città: è ricordata fino dall' VIII secolo nell'atto d' istituzione del brefotrofio di prete Dàteo (Codex diplomaticus Longobardiæ; pag. 114. - Augusta Taurinorum MDCCCLXXIII). Nel IX, la ritroviamo quale una delle basiliche dipendenti dal metropolita: aveva titolo di jemale. Era l' età dei vasti incendi: Milano non ne andò immune, e nemmanco la sua S. Maria Maggiore. L' ultima sua ricostruzione fu quella, al volgere del secolo XII, tra il sesto e il settimo suo decennio, per concorso delle donne milanesi che, all' intento, diedero i loro giojelli (GIULINI, *Memorie della città di Milano*, Parte VI, pag. 370, ediz. 1760). Insieme a questi cenni il Giulini ne dà il disegno, togliendolo, com' egli scrive, da una pittura sulle vicine case del Duomo di proprietà di esso. È singolare come uno storico e archeologo così scrupoloso, quale lui, si affidasse ad una immagine incerta e labile del secolo XVII, mentre se ne avevano e se ne hanno ancora, due di marmo e due o tre a disegno; le principali delle quali, in marmo, alla conca di Viarenna (1497); in disegno, nelle carte antiche del Duomo, all' Archivio civico di S. Carpoforo e in miniatura, a capo di un codice del 1350, circa, già della famiglia Trivulzio, testè venduto

In tutte queste immagini, quantunque diverse in alcune parti, c' è una concordanza nel tutto che la fa credere una costruzione del secolo XII conforme alle cattedrali delle città circumpadane del tempo, con una fronte da tre porte, la centrale difesa da un protiro sorretto da due leoni di marmo, con una loggia a mezzo che l' attraversa orizzontalmente e una finestra a ruota nell'alto. — La chiesa venne ingojata, per così dire, nella edificazione della mole presente: solo che, fino al 1681, ne rimase all' interno la fronte. Nè fu l' unica delle costruzioni ravvolte e distrutte nell' occasione. Secondo una notizia manoscritta presso l'Ambrosiana, parrebbe un'altra chiesa collegiata, detta dei Santi Gabriele e Biagio, si avesse dov' è oggi il deposito sotterraneo del santificato Borromeo

chiesa, ha tolto ogni speranza di fortunate indagini: ci sta innanzi la testimonianza degli Annali della fabbrica che s' iniziano coll'anno 1387, con che, dopo le gittate fondamenta e tantoppiù, dopo le trattative da cui furono indubitatamente precorse per anni parecchi.

Davanti a cotesto vuoto di documenti e di ogni altra memoria diretta del tempo, alle induzioni non si vorrà negar libera carriera: onde naturali le opinioni diverse che si battagliano ancora e sul fondatore e sui contribuenti alla spesa, e sulla provenienza del disegno, e a maggior ragione, sullo stile e sul nome dell'architetto. Noi abbiamo manifestato altrove (1) quanto ci è sembrato più verisimile. Lo si può riassumere, anche senza maggiori prove, nel credere all' esistenza in origine di uno schema costruttivo di cattedrale germanica, o, come allora dicevasi, teutonica, del secolo XIV, richiesto di là dell'Alpi dal nuovo Vicario imperiale, e qui dato ad elevare ai maestri locali, fra cui erano quelli da Campione, i quali tenevano, certo, il primo posto nelle costruzioni di stile acuto, senza possederne peraltro lo spirito scientifico. Di qui, le continue e aggrovigliate controversie nei primi diciassette anni della costruzione, fino alla vigilia della morte di Giovanni Galeazzo (1402): anzi, da tutto il conflitto dei fatti occorsi pare affermato essersene egli fatto un segreto personale, e come tale scese, irrevocabilmente nella sua tomba. Di qui, fin dall' origine, e fors' anche nel proposito stesso dei fondatori la mancanza di quello che doveva costituire il compimento e quasi la sintesi finale del monumento, la sua facciata (2).

Appena si sfiorino le vicende di questa edificazione e se ne interroghino le combinazioni, si sente dovunque assaliti dal con-

(1) *L'Arte in Milano*, 1872, pag. 97 e seg. — *La Perseveranza*, 1879, novembre 21 e 26 e dicembre 8. — Ceruti, *I principii del Duomo di Milano*: 1879.

(2) Sono senza numero le grandiose costruzioni ecclesiastiche di questo tempo di alta fede, in Italia e fuori, incominciate con grande ardore d'animo e mezzi impari, rimaste poi senza il compimento nella lor parte frontale. Non abbiamo che a ricordare la S. Maria del Fiore di Firenze, cui toccò la fortuna del suo compimento tre anni sono, e il S. Petronio di Bologna, del quale oggi se ne promove l'esecuzione.

vincimento che sarebbe ormai follia quella di chi presumesse cercare un disegno d'origine. Se cosi non fosse, anzi ogn'altra cosa, il presente concorso, dopo ormai quattro secoli di studi, non avrebbe la sua ragione d'essere (1).

Nel passare in rassegna i disegni adunati, al disopra del loro tempo e del loro stile, è questa la verità che esce, la quale ritorna assidua ma che, via via, si perde di vista per la natura degli avvenimenti che ne complicano già la storia nel primo mezzo secolo dopo la morte di Giovanni Galeazzo. Infatti, mai una parola della facciata. Vi si parla invece di un incondito campanile che era sulla fronte della vecchia S. Maria Maggiore, verso la piazza dell'Arengo (2), il quale era di legno, coperto di lamina di stagno, e come è facile immaginare anteriore alla nuova costruzione, poichè appare (3) ad una prima riparazione che risaliva al 1394, necessitarsene una successiva, nel 1421.

Nei primi anni del secolo avevasi un modello in legno della chiesa, ma, pare, imperfetto e tale per cui fin d'allora se ne richiedeva il compimento (4). Lo stesso Arcivescovo, in una sua pastorale del 16 agosto del 1452, annuncia, quale occasione di prossima festività solenne, l'incominciare e il compiere *(incohari et perfici)* dei fondamenti della fabbrica (5). Tuttocciò verrebbe a significare, per lo meno, una singolare incertezza sull'esistenza d'un disegno, e se non altro, della fronte. Vi concorre a conferma il caso l'esser stata smarrita fino la memoria della linea

(1) Sembra questa preoccupazione della fronte dell'edificio non fosse nelle idee del duca Giovanni Galeazzo. Un esempio stringente lo abbiamo dalla stessa Certosa di Pavia, sua creazione personale, quasi il Saint-Denis della progenie viscontea. Che la mancanza di disegno della facciata vi si avesse, fin dall'origine, come a Milano, varrebbe il fatto che quella appostavi, non più di settant'anni dopo la fondazione e sessanta dopo la morte del fondatore, non che dimostrare la mancanza effettiva di una d'origine, attesta la mancanza fin di un pensiero, tanto quella appostavi è in opposizione di stile e di essenza col carattere tipico della costruzione.

(2) *Annali:* vol. I, 1407, p. 284 — 1410, p. 300.

(3) *Annali:* vol. II, 1421, p. 36.

(4) *Annali:* vol. II, 1414, p. 12.

(5) *Annali:* vol. II, 1452, p. 146.

dove essa avesse a trovarsi, chè, quattr'anni dopo, 1456, a richiesta di alcuni cittadini, dai Deputati si delibera di collocare una colonna di marmo al punto dell'arrivo frontale della chiesa (1). Sia pure che fosse a guarentigia d'invasioni o per altri intendimenti precauzionali, il fatto rivela cotesta incertezza circa la risoluzione e l'esistenza del disegno in quistione.

Dove questa colonna confinaria venisse collocata non è detto nella deliberazione del 1456: non apprendiamo se non in seguito (1500) che era una colonna di marmo rosso, posta al punto della situazione della porta maggiore. Il perchè di questa sollecita disposizione, mossa da cittadini, pare solo in apparenza, certo maturata nei consigli dei Deputati, quale un pegno sul luogo, devesi travederlo nei prevedibili e forse preveduti attriti colla nuova Corte dominatrice. Imperocchè, giova rammentarlo, fra le concessioni fatte dal duca Giovanni Galeazzo per l'area della nuova edificazione eravi stata quella di una parte della curia ducale. Ancor oggi, se ne potrebbe tracciare il lembo; ed allora, a mezzo del secolo XV, ne rimaneva un cuneo che si addentrava nell'angolo sud-ovest della futura fronte. Gli Sforza non erano disposti a questo ultimo stronco della fabbrica propria, e ciò riesce evidente, in seguito alla non lieve e non breve contestazione, durata col duca Galeazzo Maria dall'ottobre 1468 al giugno dell'anno 1472 (2), in cui l'argomento della colonna viene più volte interposto come titolo di confine e come punto d'un opportuno spazio anteriore; in fino a che, due mesi dopo della uccisione del marito, a' 24 febbraio del 1477, è Bona di Savoja anche a nome del figlio erede, che fa donazione incondizionata dell'intera piazza dell'Arengo alla Fabbrica.

Quello che per noi importa di desumere dalla controversia col

(1) *Annali:* vol. II, 1456, p. 167.

(2) *Annali:* vol. II, 1468, pag. 268 – 1471, pag. 272-273, — 1472, p. 276 — 1477, pag 293. — Da cotesto dibattersi tra il Duca e la Fabbrica si apprende nel Duca il proposito di arrestare l'inoltrarsi della facciata fino alla colonna e di limitarla alla linea della vecchia di S. Maria Maggiore, tre crociere più all'indentro dalla linea attuale.

duca e dalle trattative intercorse (1), non è che la preoccupazione della Deputazione quasi per intero rivolta, durante la seconda metà del secolo XV, ad assicurarsi la proprietà dell'area anteriore dell'edificio, naturale antiveggenza prima di pensare al disegno della facciata.

Nè il resto del secolo a questa arride maggiormente. Col reggimento di Bona e per dir più schietto, sotto la potestà del tutore Lodovico Maria, il pensiero della facciata passa (1482) in seconda linea per quello del tiburio, cioè il tamburro che inchiudeva il vôltare della cupola. E qui, non ci sia negato di chiamar l'attenzione del lettore su questo fatto che, mentre nel nostro lembo d'Italia, già da più anni, si navigava in pieno Rinascimento coll'arte nova, e, mentre, oltre il Gadio, il Solari, l'Amadeo, più d'un fiorentino s'inframetteva nella Corte Sforzesca, dove l'arrivo dello stesso Bramante era imminente, per quest'opera del Duomo, è alla Germania renana, a Strasburgo (2) che si fa ricerca d'un architetto per perfezionarne l'opera, benchè incominciata un secolo prima: — tanto vive ne erano ancora le tradizioni di stile! Nè le trattative cadono per difficoltà o per rifiuto, finchè, nell'anno successivo, 1483, si trova un Giovanni Nexemperger di Gratz che accetta l'opera e i patti, coll'accordo di tre aiuti propri, che, coi manuali, pur chiamati, finiscono ad essere da dodici a quattordici gli stranieri intorno a questa parte della fabbrica.

Anzitutto, contrassegno d'origine siffatta, ora alquanto dibattuta, valga meglio la parola d'un architetto contemporaneo, scolaro dello stesso Bramante, com'egli stesso si dichiara, il Cesariano, il quale, nella preziosa sua traduzione commentata dei libri d'architettura del Vitruvio (3), ripetutamente designa la nostra mole *germanico*

(1) *Annali:* vol. II, 1462, pag. 214, 216 — 1463, pag. 299 — 1467, pag. 259 — 1472, pag. 276.

(2) *Annali:* vol. III, 1480, pag. 14 e 15.

(3) C. Cesariano: *I dieci libri dell'architettura di Lucio Vitruvio,* p. XIIII. Como, Gottardo De Ponte, 1521. — Quanto al credere essere egli stato scolare del Bramante (pag. LXXV), nel retto senso della parola, ci sia concesso

more... perstructa, e spiega, anzitutto, (pag. XIII, verso)... *la regula che usato hano li germanici architecti in la sacra aede baricephala de Milano.*

Artista e mente sofistica, il Cesariano ce ne dice qualche cosa dippiù, ed il meglio che possa esserci significato da un artista in cotesta quistione. Non è il disegno ortografico della facciata, quello, così proprio a mostrarci, mentre ne presentava lo schema sciografico che ci porge, invece, è l'icnografico, il quale pure ha un valore grandissimo per sè stesso, perchè ci assicura almeno della prima estensione della costruzione, qual era viva ancora nelle tradizioni del secolo XV, che è conforme alla presente; pel caso nostro poi, se non altro, ci traccia sul terreno gl'intendimenti delle elevazioni di essa quali allora correvano tra gli artisti. Conchiudere, adunque, che il disegno mancava, fino anche ad una mente così curiosa, com'era quella del Cesariano, ed invece, che la facciata aspettava dall'avvenire tre porte rispondenti alle tre navi centrali e sei contrafforti frontali, compresi i trigemini agli angoli, ci sembra la meno arrischiata delle induzioni: *Frons sacrœ ædis hexastyla,* sono le parole che appone a questa linea frontale, e ai lati, staccati da essa, degli spazi rettangolari colla leggenda: *tintinabulorum turrium loca, — adhuc indistincta fondatio,* e nel testo, a compimento delle linee interrotte nella pianta, di seguito all' ingresso principale, ancora l'accenno: *ubi erit pronaum uestibuli.*

Non occorre dippiù, ci sembra, per vedere adombrato diggià, sulla soglia del secolo XVI, il cumulo di studi e di controversie che dovranno addensarsi pel volgere di tre secoli intorno a questa parte della costruzione.

Non è pur bisogno che si dica quello che possa essere accaduto di seguito, a chi rammenta la storia di quel malaugurato periodo del secolo XVI, che si chiude colla morte dell'ultimo degli

mettervi una certa esitazione. Se egli morì nel 1543, d'anni 60, doveva esser nato nel 1483. Il Bramante lasciò definitivamente Milano per Roma nel 1499, secondo Geymüller (pag. 61): il Cesariano, allora, non aveva ancor tocco il 17° anno d'età: al lettore il commento.

Sforza (1536). Fra i tanti disastri, il silenzio, quale testimonio di preoccupazioni ben più soverchianti (1) grava sulla costruzione, quasi una pietra tombale. Si legge, nel 1519, è commessa bensì la rinnovazione di un modello del tempio sotto la vigilanza del pittore e architetto Bernardino da Triviglio (2), ma, dopo otto anni, non è ancor compito (3), e non era che un modello delle cose in atto; onde la facciata vi si trovava estranea. Quando, poi, la calma è rientrata, una calma funerea, sotto lo scettro di Carlo V d'Austria, non è alla facciata attesa che l'attenzione dei Deputati si volge; sono le riparazioni a quella vecchia, cadente per lunga noncuranza, che, nel 1534 (4), richieggono l'applicazione dei primi risparmi; e piuttosto che alla facciata, argomento ancora d'incertezze, appare il pensiero, rimosso da questa parte dell'edificio, amasse rivolgersi alle parti laterali, quelle ai capi del traverso di croce, di cui si avevano le fondamenta, e di cui, qui pure, per le lor minori fronti, è constatato dagli atti, mancavano i disegni (5).

Chi ne resuscita il pensiero è un architetto nostro che tiene una bella fama nel secolo. Vincenzo da Seregno, o Seregni (6), che fu poi uno degli architetti della fabbrica: nel 1537, dapprima accolto nei consigli di essa nella qualità d'intagliatore in marmo (7), non tarda, al cadere dell'anno medesimo, dal farsi innanzi con diverse proposte, estendendosi, fra esse, alla fronte,

(1) Gli *Annali* sono l'eco più vivo e commovente delle sventure di cui furono colpiti la città ed il suo territorio durante quel periodo di tempo che corre dal 1320 al 1530, circa. Alle depredazioni e agli strazi della guerra, di conserva vengono la fame e la peste: questa del 1524, è la più terribile fra le molte, prima e poi. Troppi sarebbero gli appunti, dove alcuni se ne volessero prendere, che balzano in vista da questa parte della interessante collezione; il Vol. III, dalla pag. 223 alla 264, ne ha a ribocco.

(2) *Annali:* vol. III, 1519, pag. 208 e 209.

(3) *Annali:* c. s., 1527, pag. 238.

(4) *Annali:* c. s., 1534, pag. 256.

(5) *Annali:* c. s., 1535, pag. 259, 260, 262, 263 e 265.

(6) *Annali*, c. s., 1517, pag. 301, al 1567. — Il Seregni era nato nel 1509 e morì nel 1594.

(7) *Annali:* c. s., 1537, pag. 266.

prende a dire dei campanili, come di cosa intesa, « che farano « accompagnamento e bellissimo ordine alla fazada grande e come « si risquadra questo edifitio » (1). Anche qui, nessun disegno che ce la metta in vista; ce ne rimane nondimeno la icnografia (2); essa basta a farci intendere che, al tempo suo, avevasi ancora per affermato che la fronte del tempio doveva aver soltanto tre porte, corrispondenti alle tre navi centrali e i campanili, dalla base quadrata, impernati quasi sugli angoli esteriori della facciata, di là da venire (3): e che questo concetto di pianta perdurasse per quasi tutto il secolo ne fa testimonianza il disegno, eguale nel tracciato che si ha nei *Dispareri* del Bassi, del 1570 (4), dopo tre anni che già si era insediato nella fabbrica il Pellegrini (5).

Pel Duomo, il Pellegrini è l'uomo più importante del secolo; scavalcando il Seregni, o, più propriamente, sottentrandogli, ad opera del Cardinale Arcivescovo che ve lo aveva raccomandato con una di quelle parole che valgono una ingiunzione. Si comprende senza fatica come il Pellegrini fosse l'artista del suo cuore: è da Bologna che passò a Roma ma era della diocesi milanese, nato in una di quelle parti, come la Valsolda (Lago di Lugano) fedele al nome dei Borromei: a Roma, educato alla scuola del

(1) *Annali:* vol. III, 1537, pag. 267.

(2) Archivio civico di S. Carpoforo. — BIANCONI, *Disegni più celebri degli edifici di Milano;* Tomo II. *Il Duomo,* f. 3. — Le torri in questo disegno misurano sul terreno braccia milanesi 33 (met. 19, 20) per lato.

(3) In cotesta mozione del Seregni, architetto egregio, e se non l'autore della facciata di S. Angelo, certo del palazzo del Collegio dei Giureconsulti milanesi commessogli dal pontefice di casa Medici, papa Pio IV, sono da notare le seguenti parole... « e sanno, le S. V. quanto sono state mal' in- « tese tutte queste cose da 80 anni in qua, nè mai se li è facto regulazione, « anzi maggiore confusione. » L'originale documento esiste nel volume dell'Ambrosiana sotto il titolo: *Raccolta opuscoli sul Duomo.*

(4) BASSI, *Dispareri in materia d'architettura e prospettiva.* Tav. XI. Milano, 1570.

(5) Pellegrino Pellegrini, di Tibaldo, nome del padre, nato nel 1527 a Puria, Valsolda, ora provincia di Como, allora diocesi di Milano, risulta morto assente da Milano tra l'agosto 1593 e il luglio dell'anno successivo. — Così dalle carte dell'Archivio di S. Carpoforo.

Buonarroti, ne aveva sposato le massime senza esagerarle. Lo troviamo in Duomo dal 1567 in poi: ma di una facciata di sua mano, allora non una parola, e nemmanco per quasi tutto il resto del secolo. Non havvene che un cenno, molto alla sfuggita nel 1569 (1), quando uno degli architetti milanesi, il Martino Bassi, tolse a combatterlo per alcuni dei lavori nel Duomo che vi aveva impreso nei due primi anni. Si comprende dalla pubblicazione del Bassi quali ne fossero i lavori incriminati, la cripta e il battistero: ma anche di essi, negli Annali non una parola. È evidente; il Cardinale Borromeo, uomo d'azione, non era disposto a dividere con altri la responsabilità delle sue combinazioni: e fra queste, un'ordinazione vi ebbe certamente quella di un progetto di facciata (2) che allora doveva venir reclamato urgentemente dalle condizioni di rovina e di lordure, in cui cotesta parte anteriore dell'edificio perdurava da oltre un secolo; ma di tuttocciò, ripetiamo, silenzio assoluto negli Annali.

Poco o nulla c' interessano le materie sulle quali si scambiava il dibattito del momento. Le estese e minuziose risposte del Pellegrini alle accuse che gli erano mosse ad insinuazione del Bassi (3) svelano un artista stanco e sdegnato; tuttavia, la sua presenza nei lavori della fabbrica non si vede desistere fino alla fine del 1585. Ma, nell'anno precedente era morto il vigoroso suo patrono il cardinale Carlo Borromeo: la sua posizione non poteva che vacillare. Nell' intervallo, Filippo II di Spagna, successo al padre (1580) lo aveva fatto richiedere per la fabbrica dell' Escurial;

(1) *Annali:* vol. IV, pag. 88. — Il Bassi, nato nel 1542, moriva in Milano nel 1591. Come lo accenna il documento, era ingegnere del Comune: tra le accuse che move al Pellegrini per le opere da lui fatte nel Duomo, non mette parola però riguardo alla facciata. Più che controversia, era diatriba quella che correva tra i due: i lamenti del Pellegrini sono contenuti a malapena.

(2) Se non lo affermasse assai decisamente un foglio a stampa senza data, ma, per facili conghietture, circa il 1654 che si conserva, nonchè presso l'Amministrazione, nella mentovata raccolta di opuscoli dell'Ambrosiana sotto il titolo: *Per la facciata del Duomo*, il seguito degli avvenimenti lo dimostrerebbe più tardi.

(3) *Annali:* vol. IV, 1569, pag. 90.

le circostanze lo decisero ad accettare: nè chiedeva licenza ai Deputati, mentre già si preparava alla partenza che gli fu concessa il 2 dicembre 1585 (1).

A lui, due anni dopo succedeva il vivace suo avversatore, il Bassi (2), il quale, alla sua volta, lasciava la fabbrica colla vita, nel settembre del 1591 (3).

Da questi due architetti cominciano i progetti pensati all'intento della loro effettuazione; e dai loro disegni comincia pure la serie di quelli adunati dall'Amministrazione del Duomo. Non ci rimane ormai che di seguirli passo a passo, annotandoli di qualche parola.

I disegni raccolti sono sessantatrè, non contato quello della S. Maria Maggiore: però, più d'uno può venir rannodato in un solo progetto, o per ragioni di esplicazioni tecniche o per lievi varianti: si possono limitare, pertanto, a qualche decina di meno. Per maggiori particolari, rimandiamo il lettore alla singola loro descrizione per ogni qual volta ci occorre di citarli.

Anche così, il numero non è piccolo; ma le differenze anche non vi scarseggiano: sono, comunque, parte della storia, ed è di questa storia appunto che vorremmo da loro aver la parola.

Mal si comprenderebbe il seguito di essi se non si pensasse, che, morto il cardinale Carlo Borromeo lasciando voce del disegno lungamente desiderato e commesso, e accolto il Bassi ad architetto della fabbrica, così questi sotto lo stimolo di troncargli l'adito, come i Deputati, dopo la recente (1590) assunzione alla tiara pontificale del milanese Sfondrato, onde trarne un aiuto pecuniario, si siano trovati d'accordo ad iniziare qualche cosa e in qualche modo per questa parte dell'edificio. Già il Bassi doveva averne predisposto un disegno, come vedremo, ma la sua morte, nel novembre del 1591 (4), lasciò i Deputati in una nuova incertezza, tanto che, nell'anno successivo, ai 6 dell'agosto (5), prendono la risolu-

(1) *Annali:* vol. III, 1585, pag. 222.
(2) *Annali:* c. s., 1587, pag. 233.
(3) *Annali:* c. s., 1597, pag. 259.
(4) *Annali:* c. s., 1591, pag. 261.
(5) *Annali:* c. s., 1592, pag. 277.

zione di invitare personalmente i migliori architetti di Roma, di Firenze, di Venezia e prima d'ogni altro, il Pellegrini che allora trovavasi nella Spagna, affinchè ciascuno inviasse de' progetti di loro invenzione per la facciata. Effettivamente, non è che la proclamazione d'un concorso d'arte: lo dimostrano i disegni raccolti.

Questi disegni, però, non fanno lor mostra che al principio del secolo successivo. Siccome il loro arrivo non ha ragione d'essere registrato nei convegni capitolari, gli Annali ci lasciano soli a riguardarli. Ma noi sappiamo d'altra parte (1) che erano dodici; abbiamo nel medesimo tempo i nomi degli autori, come diremo, non il mezzo, però, o ben limitato, per distinguerli ed assegnarli a ciascun d'essi. Ciò che giova sia notato, è che nel numero havvi il disegno o i disegni del Pellegrini, poichè dovevano essere due, e ambedue di stile romano, di quello s'intende del tempo suo; l'uno con alti piedestalli, l'altro con semplici basi.

La collezione ha ragione di cominciare dal disegno del Pellegrini. Ma havvene un solo, mentre, e lo diciamo, due erano i suoi progetti. Qui, non c'è davanti che quello dalle semplici basi (V. in fine al N.° II); l'altro devesi avere per ismarrito, come ne saremmo indotti a crederlo dal seguito dei casi. Ci sia lecito domandarci se desso è almeno autentico. Nessun nome o segno lo conferma, ma il trovarsi presso l'Amministrazione ne è già uno. D'altronde, le forme sono quelle delle opere sue ben note; le porte o le finestre corrispondono alle presenti che la tradizione ha consacrato: nel complesso, poi, mostra quello stile del secondo periodo del Rinascimento, il romano solenne del Buonarroti, largo, ma ancor più macchinoso che severo, dal quale, allora, nessuno che visse all'ombra della cupola della basilica Vaticana, come visse e vi fu allevato il Pellegrini, avrebbe saputo sottrarsi. Piaccia notare che questo progetto si congiunge alla tradizione d'origine tramandata dalla icnografia del Cesariano, quella delle due torri da campanile ai fianchi della facciata, benchè foggiate

(1) Biblioteca Ambrosiana: *Raccolta opuscoli Storici*, foglio citato: *Per la facciata del Duomo.*

alla romanesca del tempo. La sua autenticità è confermata ancor più dal disegno al N.° III che gli succede: è della metà del secolo XVII, inciso e segnato quale invenzione del Pellegrini, ma allora presentato dall'artista Castelli quale documento del concetto pellegrinesco nella controversia che si vedrà sorgere a cotesto tempo. Tuttavia, potrebbe elevarsi ancora qualche dubbio, vedendo nel documento Castelli eliminati i campanili, e uno sbizzarrirsi di statue e bassirilievi, mancanti nell'originale, tantoppiù che gli Annali ci dicono l'originale essere stato smarrito nel 1610 dall' architetto Corbetta (1), senz' altro successivo cenno di ritrovamento.

Originale e copia, questo disegno, N.° II, ha un grande valore: dell' originalità noi non dubitiamo; il modo di delineare è quello d'artista del buon tempo, benchè nè nome nè data lo testifichi. Quanto al momento cui fu posto mano, tenuto che sia uno dei due commessi al Pellegrini dal cardinale Carlo è facile indovinarlo. Il Cardinale aveva ottenuto dall' Amministrazione (1571) la soppressione delle due porte ai capi del traverso di croce (2) come che occasione a passaggi irrispettosi, e nonostante che una delle porticine, quella verso Compedo, a nord, avesse ottenuto già, poco prima, il suo compimento con uno studiato telaio marmoreo. Dovette essere quasi una compensazione a questa ostruzione l' idea sórta della facciata, e anche quella delle due porte dippiù in essa: e tant' è il collegarsi di queste due circostanze che, nel 1582, trattandosi di rimovere cotesta minor porta risolvevasi di recarla sulla linea della facciata, al posto della futura porta maggiore (3) al punto della colonna rossa del 1456, la linea della fronte. Anche questo è un incidente di più da aggiungere ai menzionati in prova che, fino al 1584, non avevasi in vista, nè antico nè moderno, alcun progetto di facciata per non aver a riguardar di follia quel trasferimento.

Se il disegno, o meglio i disegni del Pellegrini si matura-

(1) *Annali:* vol. V, 1610, pag. 68 — 1611, pag. 73.
(2) *Annali:* vol. IV, 1571, pag. 114.
(3) *Annali:* 1582, pagg. 192, 199, 202, 204.

rono nel segreto dell'Arcivescovato, dev' essere stato tutto questo all' insaputa, almeno officialmente, dell' Amministrazione; ond' è che, partito per Madrid il Pellegrini, nel regolarne coi rappresentanti di lui qui rimasti, le trattazioni insolute, non un motto traspare di codesti o progetti o modelli che fossero (1). Evidentemente, erano rimastì, quale cosa propria, presso di lui.

Non si potrebbe dire egualmente del suo avversario, il Bassi; era nel suo carattere, alla voce pubblica che il Pellegrini si occupasse di un disegno della facciata, il travagliarsi per farlo precorrere da uno proprio. Uno solo di lui, qui, ci appare, quello presentato alla Deputazione della Fabbrica; nella collezione è al N.° VII, lo stesso che veniva preso in considerazione sullo scorcio del 1590, con altre sue proposte (2); desso sembrerebbe pur quello che, lui ancor vivente, al 1° aprile 1591, l'ultimo di sua vita (3), stava per essere trasmesso a Roma, per l' approvazione, al nuovo elevato al pontificato, Gregorio XIV, quello Sfondrato che fa figurare nella facciata istessa. Ad ogni modo, nulla prova dell' effettuato invio. Ci è comprovato, invece, dai suoi disegni che il Bassi vi si ebbe ben prima a lambiccare il cervello: la collezione reca altri tre disegni di lui, ai N.[i] IV, V e VI. Di tutti, lo spirito è sempre quel romanesco pettoruto e bastardo di colonne e contro-colonne colossali, di architravi simetrizzanti l' ordine corinzio con un frontale superiore nel mezzo senza connessione colla parte inferiore. Era la divisa del tempo e i due primi, IV e V si hanno all'Ambrosiana (4); il terzo, VI, all'Archivio di S. Carpoforo.

Ma havvene un quinto, ancor inedito, forse per la povertà dei lineamenti; tuttavia lo crediamo di non piccola importanza storica. Si trova anch'esso presso l'Ambrosiana (5); è nelle forme

(1) *Annali:* 1587, pag. 234.

(2) *Annali:* 1590, pag. 252.

(3) *Annali:* 1591, pag. 253.

(4) Biblioteca Ambrosiana: *Disegni del Duomo; Raccolta Ferrari;* dono 1810 — ai N. VIII e IX.

(5) Biblioteca Ambrosiana. *Disegni del Duomo; — Raccolta suddetta,* citata al N. XI.

acute. volgarmente dette gotiche. Non consiste che di una icnografia e di una parte, l'inferiore, della elevazione. Le porte rispondono al numero delle navi: sono archeggiate a doppio sesto con un frontispizio cuspidale abbozzato appena; più in su alcune traccie del resto della facciata, ancor queste in accordo collo stile. Sono poche linee in tutto, ma da esse appare che il Bassi intendeva dispiegare sulla fronte lo schema della sezione trasversale delle navi, non ispregievole concetto seguíto poi da altri. Merita attenzione che recava sulla fronte i contrafforti laterali, raddoppiandoli però sugli angoli. Ecco, adunque, anche il secolo XVI recare il suo contributo allo stile originario del tempio.

La morte del Bassi scompigliò bensì l'avviamento primo, ma coll' appello fatto avvedesi d' essere ormai entrati sopra un terreno deciso e pratico. Eppure, condizione dei tempi, si rimaneva ancora incerti e inerti davanti a quel cuneo della Curia Ducale infisso, come uno strale nella icnografia del tempio, tanto da mettere in discussione se prolungarne la costruzione fino alla colonna, ovvero arrestarla a qualche anteriore intercollonio (1), stante l'impedimento anzidetto. Vinse, per buona sorte, il partito di continuare secondo il piano prestabilito e di rivolgersi alla Corte di Spagna per la rimozione dell'ostacolo (2), cosa che non doveva essere ottenuta che oltre un quarto di secolo dopo. Almeno, intanto (1593-99), è da notarsi una certa sollecitudine per isgombrare l' area intorno al luogo della facciata. L'Amministrazione, proprietaria dello spazio aderente alla costruzione e di tutta la piazza anteriore, per farne mezzo di lucro aveva permesso dovunque delle erezioni posticcie di portici e botteghe coperti da tettoie: infatti, la troviamo, nel 1595 (3), dar corso all' innalzamento dei piloni della facciata già fondati, al posto di una di coteste baracche, detta il Coperto delle bollette, contiguo all' angolo nord-ovest della fronte.

Tutte queste sollecitudini non toglievano che il secolo si chiudesse, lasciando il luogo della fronte miserando spettacolo di

(1) *Annali:* vol. IV, 1593, pag. 284 — 1595, pag. 297.

(2) *Annali:* c. s., 1594, pag. 292 — 1599, pag. 332.

(3) *Annali:* c. s., 1594, pag. 291 — 1595, pag. 297 e 303.

rovine: da un lato, a sinistra del riguardante, allineati dei mozzi pili di mattoni appena sorgenti dal suolo; a destra, il fianco all'indentro, interrotto al sesto dei contrafforti, discendendo dall'angolo della crociera (1), senza risoluzione circa lo stare o l'innoltrarsi; nel mezzo, la vecchia fronte della S. Maria Maggiore (2) che sbarrava l'imbocco delle tre navi centrali alla sesta crociera, venendo dal centro: dippiù, superiormente, tra la vecchia e la linea della nuova fronte il cielo a scoperto, e verosimilmente isolata, quasi una sentinella avanzata, la porta marmorea tolta dal braccio di croce di Compedo.

Il secolo XVII si apriva sotto migliori auspici. L'appello del 1592 non era stato udito senza frutto. Qualche segno ne danno gli Annali anche prima di questo momento, ma non conosciamo tutti gli accorrenti; la ragione fu detta. Il Franchetti (3) ne dinota alcuni, scambiandoli per architetti del Duomo di recente nomina intorno all'anno 1600. Sono infatti sei o sette nomi di architetti, nostri principalmente e di qualche estero che risposero all'invito colla presentazione di alcun lor lavoro. Effettivamente, il maggior loro numero, veniamo a saperlo per altra via (4), da uno di quei foglietti che, a metà del secolo, corsero nelle mani del pubblico per una controversia cui ci troveremo in breve davanti. I nomi che noi vi raccogliamo sono undici, ma abbiamo ragione di credere che dessi fossero maggiori o almeno maggiore il numero dei progetti. Ad ogni modo, ecco la nota di quelli di cui allora durava la memoria: *Pellegrino Pellegrini*, che il lettore conosce, come conosce già il *Martino Bassi*, il di lui antagonista: — *Pietro Antonio Barca*,

(1) Biblioteca Ambrosiana: *Duomo: Raccolta Ferrari; pianta dell'ingegnere Rinaldi della R. Camera, segnata 1604.*

(2) Dell'esistenza di questa fronte sulla linea indicata havvi segno in quasi tutte le icnografie del XVII secolo: fu tolta nel 1683, come accenneremo a suo luogo. Il Torre, 1674, nota che le porte minori s'aprivano contro ai pili della nave centrale. Tra i disegni incisi a corredo dei *Dispareri* del Bassi, quello XI reca la pianta del Duomo col segno di quest'ingombro.

(3) Franchetti, *Storia e descrizione del Duomo di Milano,* 1821, p. 145.

(4) Biblioteca Ambrosiana: *Raccolta opuscoli sul Duomo;* il foglio: *Per la facciata del Duomo,* già citato.

di Milano, Ingegnere collegiato del Comune, più volte venuto a consulto per la fabbrica — *Lelio Buzzi,* capomastro al servizio del Pellegrini prima del 1569, architetto della fabbrica in mancanza del Bassi, infine licenziato nel 1598 — *P. Lorenzo Binaghi,* barnabita, di Milano, architetto della chiesa di S. Alessandro in Milano, circa il 1590 — *Antonio Maria Corbetta* di Milano, ingegnere-architetto collegiato e dal 1606 al 1609 addetto alla fabbrica — *Francesco Maria Richini,* di Milano, che non vediamo apparire nei lavori del Duomo se non nel 1612, e presso il quale rimase fino al 1639, benchè se ne occupasse ben prima — *Gerolamo de' Capitani,* da Sesto — *Gerolamo della Porta,* di Roma, un omonimo del celebre aiuto dell' Omodeo, questo morto, nel 1527 in Milano, ingegnere della fabbrica: il presente forse un discendente da quello — *Gerolamo Rinaldi,* e più esattamente *Tolomeo,* di Roma, architetto, che nel 1601, appare in Milano presso la Fabbrica dove già avevasi prima uno scultore dello stesso cognome — ultimo, *Onorio Longo,* parimenti romano, architetto, per quanto appare, senza fama e senza precedenti.

Se prendiamo a scernere i disegni raccolti è facile il riconoscere quelli che appartengono a questo primo gruppo: hanno tutti un' impronta sola, quanto allo stile, il quale piuttosto che romano, diremmo romanesco, quello dei nuovi precettisti, da taluni detto gesuitico: un altro contrassegno è quello della varietà e delle capricciosità dominanti rispetto alle porte, per le quali, allora, non avevasi precedente alcuno.

I disegni così dichiarati sono diciassette, quelli dal II al XVIII, quest' ultimo compreso e descritti nell' appendice. Facciamoci a distinguerli.

Due, i N.[i] II e III appartengono al Pellegrini: il primo, come notammo, trae il maggior suo carattere d' autenticità dall' essere rispondente alle forme del secondo disegno, questo posteriore d'oltre mezzo secolo, cioè della metà circa del secolo XVII e di mano del Castelli, il quale lo afferma conforme all' originale: — quattro, i N.[i] IV, V, VI e VII, sono del Bassi: i primi due sembrano tentativi; gli ultimi due hanno il pregio di rappresentarne il pen-

siero quale il tempo lo voleva : — uno, il N.° VIII è dell'architetto Rinaldi, romano, segnato dell'anno 1590, e certamente uno dei primi accorso al solo presentimento dell'invito: — due, i N.ⁱ IX e X spettano al Richini; sono da riguardarsi, pel tempo, circa ai primi anni del secolo, qual'è uno, segnato del 1606 esistente nell'Archivio di S. Carpoforo; di cotesto i presenti sono quasi una svariata ripetizione: — uno del Gerolamo de' Capitaneis da Sesto, il N.° XI, che vedesi contrassegnato del suo nome, e colla data a tergo, 1608: il disegno fa pensare ad uno scolaro del Bassi.

Seguono altri sei disegni che, in mancanza di notizie, non potrebbero che essere dati sommariamente agli altri architetti nominati. Se è lecito proporre delle attribuzioni in base ai criteri artistici, nel N.° XII vedremmo un altro scolare del Bassi, quali ebbero ad essere o il Barca o il Corbetta: cosi, nel N.° XV. All'incontro, nel N.° XIII si travede un tale che non ha preso copia, ma vide in qualche modo i disegni del Pellegrini, come avrebbe potuto accadere al Lelio Buzzi, suo capomastro in favore. Nè ripugna ad avere per concetto del P. Lorenzo Binaghi il disegno N.° XIV, quando si riguarda la facciata del S. Alessandro nei generali suoi lineamenti che, cominciata dal celebre barnabita, venne però compita sul suo disegno. Non si voglia attribuire a questi punti d'analogia maggior importanza di quello che sia per giovare ad orientarsi in mezzo a nomi e a cose che ci si affacciano senza informazione alcuna: del pari, vi poniamo in coda quelli ai N.ⁱ XVI, XVII e XVIII, certamente anteriori al cominciamento della facciata secondo la mente del Pellegrini, ma che non lasciano luogo a ragionevole induzione alcuna.

Fra gli architetti cittadini era, intanto, più viva che mai la gara intorno al modo di conformazione di questa facciata. Sono arrivate fino a noi le discussioni, allora ferventi, tra gli architetti Barca, Richini e Corbetta; tutti avevano un progetto proprio da palleggiare: il Corbetta aveva tradotto il proprio in un modello a rilievo in legno (1) per imporsi maggiormente. Nulla di nuovo in questo modo, per chi si guarda intorno al tempo nostro.

(1) *Annali:* vol. V, 1607, pag. 44, 45, 47, 48 e 52 — 1608, pag. 59.

Il disegno, o meglio, i disegni del Pellegrini devono essere stati degli ultimi arrivati. E qui entra più particolarmente in iscena quel cardinale Federico Borromeo che il Manzoni pose sopra un ben alto piedestallo e dove il merito delle sue istituzioni cittadine lo mantengono altissimo. Egli fu uno dei più caldi promotori, quasi l'erede dei sentimenti del cugino, riguardo alla erezione della facciata. Infatti, gli succedeva, coll'intervallo del quinto dei Visconti, nel 1595. Il Pellegrini frattanto cessava di vivere; s'ignora dove (1). Le memorie ci affermerebbero pure che egli stesso il cardinale Federico si togliesse la cura di ottenerne dalla famiglia i disegni e li pagasse del proprio.

Anche di questo procedimento di cose, non abbiamo segno negli atti capitolari degli Amministratori. Egli è che lui pure, in ciò non diverso dal cugino, non permetteva ingerenze nei fatti propri; i consigli li cercava in sè stesso: la sua volontà si manifesta in una determinazione degli Amministratori, al cadere del dicembre del 1608 (2); onde tre cose ad un tempo, ci vengono in chiaro: che la scelta del disegno della facciata si era da lui fatta una risoluzione personale; che fra i disegni aveva dato la preferenza a quello del Pellegrini senza piedestalli, e che, in conclusione, di questo accettava bensì la parte inferiore, non la superiore.

Nulla di più naturale che la scelta sembrasse una riparazione dovuta alla memoria dell'architetto patrocinato dal cugino Carlo, e avversato dall'Amministrazione di trent'anni prima; a cui, invece, la presente aveva, pel 1598 (3), decretato una lapide: era pure

(1) Si hanno date diverse circa la sua morte. — Secondo il Malvasia, uno dei biografi più autorevoli (Felsina pittrice. Bologna, 1844, tomo I, pag. 163) egli sarebbe morto in Milano al principio del pontificato di Clemente VIII (eletto il 30 gennaio 1592): è ciò troppo in evidente contraddizione coll'atto dell'Amministrazione del 6 agosto 1592 che lo ricorda ancora nella Spagna. Dalle carte citate dell'Archivio civico di S. Carpoforo meglio appare che in quest'epoca non era in Milano ma che vi teneva dei procuratori per le faccende sue, i quali, fu già notato a pag. 312, fino all'agosto del 1595 ne parlano siccome di vivente, mentre nell'aprile 1596 come di defunto.

(2) *Annali:* vol. V, 1608, pag. 59.

(3) *Annali:* vol IV, 1596, pag. 314.

una conseguenza della richiesta da lui fatta agli eredi, ed era forse, una soddisfazione data ai contradditori di lui coll' accettarne soltanto l'ordine inferiore, e — singolare ancor più — era uno sconfessare i modi del tempo, rispetto all'edifizio, nel consigliare come faceva, che dell'ordine superiore voleva un nuovo modello in due partiti, l' uno di forma moderna, l' altro di forma « teutonica sono sue le parole: *in aliam formam, partim modernam partim theutonicam.* Si badi: ecco, il proposito d' una facciata di stile germanico, il *germanico more* del Cesariano, non cadere mai: ancor, più veggasi qui il punto d'origine per cui la facciata rimase per quasi due secoli troncata al suo mezzo e col solo ordinamento inferiore più o meno coordinato.

Il Cardinale Federico era un uomo d'azione, ben superiore al suo secolo: esso non cullavasi nelle dilazioni proprie delle menti ottuse e senza convincimenti: si era ai primi del 1609, nel momento in cui si aprì al pubblico studioso, diremmo meglio, al mondo civile, quell' Istituzione di lettere e d' arte, monumento perenne, sotto il titolo di Biblioteca Ambrosiana, della sua mente e del suo cuore, quand' egli, sabbato 21 Gennajo (1), interviene personalmente in mezzo alla schiera dei disegni molti e diversi *(plures et plures),* e presente il Vicario di provvisione, come a dire il Sindaco del tempo, e i deputati si ha per risoluto, *posposita omni mora,* di dar mano all' opera, mandando intanto il disegno alla Corte di Spagna per ottenere la rimozione dell' ostacolo accennato, l' angolo della Curia ducale, a fine di stabilirne la piena estensione. È superfluo accennare che, dopo qualche dibattito, tiensi per accolto irrevocabilmente a tipo il disegno del Pellegrini con alcune modificazioni all' ordine superiore (2).

È in questo momento che il disegno del Pellegrini, nelle mani del

(1) *Annali:* vol. V, 1609, pag 60.

(2) *Annali:* c. s., pag. 61. Secondo alcune memorie del tempo, il cardinal Federico fece fare il modello in legname della parte inferiore di questo disegno, nella dimensione reale e vi spese trent' otto mila scudi. L' apparato servì d' arco trionfale alla venuta in Milano del cardinale Infante.

Corbetta, va smarrito (1), e non sembra rimanesse pel momento che la traduzione in legno del Corbetta istesso. Ad ogni modo, il lavoro non tarda: vi si principia dall'angolo di nord-ovest (2) e, via via, lo si prosegue senza interrompimenti, malgrado il funesto 1629, l'anno della pestilenza. Se crediamo al contemporaneo autore della memoria del 1654, durante la direzione tecnica dell'ingegnere della fabbrica Alessandro Besnati (1609-1617), pressochè tutte fondamenta della facciata erano compite, e questa pure trovavasi in corso di lavoro; anzi, egli ci afferma che l'ossatura di amattonato e i telai delle cinque porte di marmo e una delle finestre minori, quella, convien credere, all'estrema sinistra del riguardante, erano collocate al posto loro; e che le altre tre finestre, sia per la parte verso l'esterno come verso l'interno, diggià in allestite per la collocazione, aspettavano la rimozione dall'officina del Camposanto.

A questo tempo, si toccava ad un altro intento desideratissimo, anche questo mercè l'interesse del Borromeo. Nei primi dell'Aprile del 1621 (3), la punta della Corte ducale che s'incuneava nell'area del Duomo era stato abbattuto, e la porta che gli stava d'appresso, ostacolo principale, rimossa e trasferita ad un punto più lontano, verso la via dei Rastrelli.

C'era abbastanza di lavoro perchè esso procedesse per impulso proprio, dacchè la parte inferiore non ammetteva ormai pentimenti e i fianchi già in parte mancanti non richiedevano più che una continuazione conforme dai due lati. D'altra parte, il cardinale Federico vigilava. Un singolare accidente veniva però a disturbare le di lui sollecitudini. Durante la gestione dell'architetto Mangone, erasi data opera al monte di Baveno ad escavare una delle colonne della facciata; se non che, nel rimoverla (1628), causa la sua dimensione, cadde spezzandosi in tre parti. I consigli e le consultazioni, come di solito, in questi casi non fecero

(1) *Annali:* vol. V, 1610, 11 e 14, pag. 68, 73 e 86.

(2) Biblioteca Ambrosiana: *Raccolta opuscoli sul Duomo.*

(3) Archivio di Stato in Milano. — Classe: fondi Camerali; Milano; palazzo ducale, A-Z; fabbrica C. 193.

difetto. Ma altre preoccupazioni incalzavano; erano quelle del contagio: ma infine di questo liberi, il principale attore e stimolo al fare, il cardinal Federico, cessa di vivere (1).

Se ne ha il segno della mancanza, pochi mesi dopo, come fu nel riprendere in modo alquanto indefinito l' argomento del modello (2) della facciata per recarvi dei perfezionamenti, cosa che verrebbe a confermare quanto è lasciato detto dall' anonimo del 1654, circa il disegno del Pellegrini che « dà esso al modello, e da « questo all' opera già in atto, sonvi tali differenze *che pare ri-* « *serbato ad essi* (ai posteri) di *doverle intendere, finito che sia* « *l' edifizio.....* » Come a dire che le minute e continue modificazioni avevano alterato il disegno d' origine. Certo è che da questo momento, nuovi pareri e nuove contestazioni spuntano sul-l' orizzonte, tanto più prolungate in quanto coloro che amministravano non avendo un concetto chiaro del volere loro si acquetavano nelle proroghe e nei sutterfugi.

Se ne veggono gli effetti nel 1645: richiamato dall' obblio per essere ricomposto l' antico modello in legno (3), a cura del recente nominato ingegnere della fabbrica Carlo Buzzi (4), si trova da lui occasione per una nuova idea di disegno (5) a questa tanto dibattuta facciata. Non senza ragione diciamo nuova, benchè fosse un ritorno sui fatti precedenti, perchè scompigliò tutto quanto erasi fatto da oltre mezzo secolo. Noi possediamo il disegno del Buzzi al N.° XXI; questo è il primo, cui altri successero poi di lui stesso. Si comprende quanto desso riuscisse tantosto imponente colla

(1) 20 Settembre 1631.

(2) *Annali:* vol. V, 1631, pag. 165.

(3) *Annali:* c. s., 1645, pag. 210.

(4) *Annali:* c. s., pag. 212. — Cotesto Buzzi, o come allora scrivevasi Butio, detto dapprima Albuzzi, assunto architetto dall'Amministrazione nel 1638, non parrebbe, come fu fin qui creduto, figlio del Lelio, il quale, del medesimo nome di Carlo, pittore com' era, operava già pel Duomo nel 1603 (*Annali:* vol. V, detto anno, pag. 19) laddove l' architetto presente, nel Gennajo del 1647, scriveva (*Ann.:* vol. V, pag. 219), essere da ventiquattro anni che pratica e serve la Fabbrica, come a dire dal 1624.

(5) *Annali:* vol. V, 1645, pag. 212.

sua mole enorme, e tale per cui se ne volesse subito la pubblicazione per mezzo dell' incisione, contemporaneamente alla relazione di cui era accompagnato. La fronte tutta si elevava a semplice e unica cuspide ad angolo retto, fiancheggiata da due poderose torri-campanili dalla base quadrata, di dodici metri circa per lato, alti circa un novanta: questi erano connessi alla fronte in angolo, per guisa da costituirlo, sporgendo su tre lati della base: i pili di contrafforto dei fianchi erano ripetuti sulla fronte, geminati di fianco alla maggior porta, semplici tra le minori; rinserrati e sestupli nella massa quadra dei campanili. Le porte del Pellegrini erano conservate e fatte complete; quali, per lo stile voleva il tempo, le superiori: reso intero il tamburro della cupola e condotta a termine coll' aguglia centrale, un secolo almeno prima del progetto mandato in effetto dal Croce. Ben considerato, cotesto del Buzzi non era che il concetto del Bassi risorto ma trasformato coll' attaccatura delle torri, secondo le idee del Seregni, rispettando però le porte del Pellegrini.

Quasi contemporaneamente, apparve un altro progetto di facciata (1), quello dell' artista Francesco Castelli, N.° XXIV (2). Quanto semplice e chiaro era il disegno del Buzzi, altrettanto complicato e arruffato era questo del Castelli; ma questo era meglio nei sentimenti del tempo. Intendeva obbedire all'innegabile carattere stilistico della primitiva costruzione con arcature acute al primo e al secondo ordine di elevazione, ma senza relazione collo schema organico del tempio; vi aggiungeva delle particolarità, come capitelli e modanature che avevano bensì il loro

(1) *Annali:* vol. V, 1648, pag. 223.

(2) Il Castelli che negli atti d' ufficio non è mai detto architetto, non lo era effettivamente, non trovandosi tra gl' ingegneri-architetti collegiati del tempo; da altri scritti contemporanei è detto pittore. Da un foglietto a stampa, nell'Archivio di S. Carpoforo, con cui presenta al Rettore e Deputati del Duomo, 16 Novembre 1651, il suo disegno inciso in grandi dimensioni: in esso egli non si dichiara nè pittore nè scultore: però presso la Fabbrica nel 1618, eravi uno scultore di questo nome: è citato negli *Annali,* vol. V, pag. 107. Ad ogni modo, sembra fosse uno di quegli inframmettenti e instancabili sollecitatori, tanto più audaci quanto più sentivano deboli le forze: i fatti lo mostrano.

riscontro coll'interno, ma li smentiva poi colle colonne spirali, al primo ordine, fantistiche al superiore, con un frontispizio ondulato, e di tal maniera, con molte particolarità, specialmente nella statuaria del tempo, esuberanti e ancor peggio, disordinate e insane. Sola differenza con quello del Buzzi vi anteponeva un atrio, N.° XXV, poverissimo e senza effetto pratico, pel quale con cinque metri di sporto, si aveva un'altezza di venticinque.

Per i due progetti rinacque quella disputa che, tre quarti di secolo innanzi, aveva avuto seguito tra il Pellegrini e il Bassi; allora incerta, occulta; questa volta formale, aperta, ma, pur troppo, collo stesso fine, cioè senza conchiusione veruna (1).

La disputa si accalorò e persistette per quasi undici anni; le consultazioni si vedono succedere in sensi diversi, tutte con effetti dilatori; sono osservazioni e schiarimenti, o come allora dicevansi, *opposizioni;* ne contiamo quattro, nel 1647, sul progetto Buzzi; altrettante su quello Castelli, dal 1648 al 1652.

In questo mentre, da ambedue le parti interessate nascono a gara, come di solito, nuovi disegni modificati secondo le opinioni che si battagliano con buono o mediocre fondamento. La collezione ce ne presenta due altri del Buzzi, quello al N.° XXII senza le torri, che venne anche inciso, e l'altro al N.° XXIII portante la data del 1653, che crediamo l'ultimo e definitivo su cui egli si è arrestato, colle finestre a terzo acuto, cosi pel campo centrale come per gl' intermedi. Del Castelli non conosciamo che i due disegni sopraindicati.

Gli Annali della Fabbrica non possono porgerci che un' incompleta idea di questo persistente dibattimento (2); meglio ci è dato dalle memorie del tempo raccolte nello special volume del-

(1) Come, circa trent' anni prima, avveniva pel disegno Pellegrini, questo del Buzzi, nel 1649, veniva in parte composto nelle misure della fabbrica per festeggiare il passaggio dell' arciduchessa Marianna d' Austria destinata sposa a Filippo IV di Spagna.

(2) *Annali:* vol. V, 1646, pag. 214, 217 — 1647, pag. 218, 220, 221 — 1648, pag. 223, 224 — 1651, pag. 234 — 1652, pag. 236, 237, 239 — 1653, pag. 242 — 1656, pag. 256, 257, 261, 263.

l'Ambrosiana (1). I due disegni del Buzzi e del Castelli, vagliati prima nei consigli della Fabbrica col concorso dell' architetto Richini, negli anni dal 1647 al 1652, fecero, tradotti nella incisione, il giro dell' Italia per averne l' avviso dei maggiori architetti allora in fama. I voti più autorevoli sono quelli del celebre Bernini che ci giungono da Roma per mezzo del cardinale Teodoro Trivulzio, e quelli di un' altra celebrità, l' architetto Baldassare Longhena, da Venezia; sì l' uno che l'altro, il primo, ripetutamente richiesto e rispondendo con circonlocuzioni molto cortigiane, si pronunciano pel progetto del Castelli (2). Era informato meglio, infatti, all'ambiente del secolo strampalato.

D' altra parte, il disegno del Buzzi, per allora fantastico, aveva posto il dito sulla piaga: aveva strappato la benda al senso pubblico, offeso, senza saperlo, di quell' incongruo accoppiamento di forme irreconciliabili, quale il gotico, la cui essenza è la verticale, e il romano, la cui legge è l' orizzontalità delle linee. Non fu che un avvenire intravveduto; nondimeno, il disegno suo per la facciata rimase il grande avvenimento del secolo.

Per farla finita, di fronte alla pubblica opinione pel disegno del Buzzi e le magnificate e dogmatiche autorità artistiche propizie al Castelli, più d' un deputato prese (1653) a deviare l' attenzione della facciata col mettere innanzi operazioni ben più urgenti: erano quelle delle vòlte di cui si trovavano deficienti tre dei campi della nave maggiore, e almeno nove delle navi laterali, tutte quelle di seguito al muro di prima entrata, nel quale erano appostate, in parte, le porte e qualche finestra del Pellegrini.

L' argomento era di un' evidenza che s' imponeva ad ogni sguardo per non riuscire al suo intento, con che, insieme, si troncava una controversia sempre più spinosa e arruffata. Intanto però, i fautori del Buzzi avevano ottenuto che ad uno dei lati della porta maggiore si mettesse a prova la costruzione, almeno

(1) Biblioteca Ambrosiana: *Raccolta opuscoli,* sopraccitata.

(2) Più d' uno risponde sollecitato dal Castelli istesso, ed è naturale, a lui favorevolmente. Non havvi che un Guido Ant. Corte che si dichiara pel disegno del Buzzi.

in piccola parte, d'uno dei pilastroni gemini, secondo il disegno di lui (1), lo che condusse in breve ad un eguale opera dall' altro lato della porta.

Circa al terzo quarto del secolo, abbiamo una precisa relazione dello stato del lavoro e delle sue ragioni, nel *Ritratto* del canonico Carlo Torre (2). La morte del Buzzi (1668) già v'aveva arrestato ogni ulterior lavoro; anzi, allora credevasi fin' anche che s' avesse il disegno a mutar a capo avvegnachè « conosciuto dai buoni intelligenti, e difettoso e in niun modo corrispondente. »

La risoluzione sospensiva fu pure una doccia d' acqua gelata per la fantasia dei progettisti dilettanti, genía che non muore mai. Tuttavia, ci pare di riconoscerne ancor uno nell' autore di quel triplice progetto, N. XXVI, XXVII e XXVIII, che si segna: *Un religioso della Compagnia di Gesù.* Sembra un tale che, sulla via tracciata dal Buzzi, prese ad immaginare tre corpi distinti sulla fronte, in guisa di funzionarvi da campanili: non è che una delle follie del secolo, proclivo ai capricci più avventati: oggi, non meritano la considerazione dovuta alle cose serie: riguardandoli se ne ha il senso come di opera d' architetto mobiliare o d' intagliatore in legname. Allora, in Milano, circa il settimo decennio del secolo, se ne contava, infatti, alcuno ascritto all' Ordine dall' artista professato (3).

Come il secolo era cominciato, così chiudevasi con ben scarso frutto: anzi, oseremmo dire, peggio del vuoto, vi si aveva un malinteso accoppiamento di romanesco e di acuto, le porte e le finestre incomplete del Pellegrini tra i pili del Buzzi. Due fatti si erano nondimanco raggiunti ad avvicinarci a qualche cosa di definitivo. Erasi venuto, per manifesto pubblico reclamo, alla demolizione della fronte dell' antica Santa Maria Maggiore; vi notiamo, anzi, negli anni 1682 e 83 (4), la vendita delle materie

(1) *Annali:* vol. V, 1653, p. 244.

(2) Torre *Il Ritratto di Milano.* — Milano, per Federico Agnelli, 1674, pag. 399.

(3) Torre, sudd., pag. 285 e 294.

(4) *Annali:* vol. VI, 1682, pag. 4 — 1683, pag. 17 — 1684, pag. 18.

di spoglio. L'altro, di un anno anteriore (1), ha una maggior significazione: fu l'ordine dato della distruzione di due massi di marmo preparati per la fronte, secondo l'ordinamento del Pellegrini, che si trovavano sul luogo: era una tacita ma decisiva protesta contro il progetto del XVI secolo.

Il pensiero della facciata non era per questo abbandonato; ma ripetevasi quello che suole ai tempi e agli uomini senza fede e senza idee; il tempo fuggiva in consulti o in opere accessorie. Qui, e una cosa e l'altra. Nel 1688, si prendono pareri dall'architetto Carlo Fontana, di Como, scolaro del Bernini, che allora, a Roma, era una grande celebrità (2): come può immaginarsi, fu senza costrutto. D'altra parte, ingegnere della fabbrica, o come dire, direttore e promotore della parte artistica, stava uno statuario di tale famiglia di essi, che, antica nei lavori, durava fino dal principio del secolo, e vi si mantenne dal 1658 al 1742, coll'interregno d'un solo estraneo — sessantaquattro anni di dominio nei lavori! Fu dessa la famiglia dei Quadrio (3). Le simpatie, come gl'interessi, la tiravano a favorire la consorteria degli scultori proprio quando il tempo era dei più deplorabili per l'arte loro, specialmente rispetto allo stile dell'edificio. È a cotesta dominazione che noi dobbiamo dar colpa della folla di statue e del numero dei bassi rilievi che ebbero ad invadere i fianchi e la parte superiore del monumento in cui non havvi stravaganza, fino a figure capovolte, cui gli autori loro non siansi abbandonati. L'Amministrazione istessa è costretta ad accorgersene e per mettervi freno, prende ragione, nel 1732 (4), dal dover prendere a studio la quistione della facciata, incominciando dall'esame « del progetto. »

Quale fosse questo progetto, cui gli Annali accennano senza altra parola, non è affermato; ma facilmente si comprende dagli avvenimenti del secondo mezzo del passato secolo. Il Buzzi, bene

(1) *Annali:* vol. VI, 1681, pag. 2.
(2) *Annali:* vol. V, 1688, pag. 28.
(3) *Annali:* c. s., 1658, pag. 207 — vol. VI, 1679, pag. 323; — 1686, pag. 24 — 1722, pag. 98.
(4) *Annali:* vol. VI, 1732, pag. 119.

o male, se vuolsi, era rimasto incolume in mezzo alle controversie, a causa dello stile originario. Ci sfugge per quali vie e per quali sollecitazioni l'architetto Filippo Juvara si fosse allora fatto innanzi, nel 1733, con un doppio progetto (1). Uno di questi offriva una facciata semplice, l'altro apponeva al prospetto un portico. Basterebbe l'indole del tempo, ma chi conosce anche l'artista, l'autore della grandiosa basilica di Superga (1717-1730), presso Torino, può immaginare quali forme egli vi avesse dispiegate. Havvene l'accenno da lui stesso, quando, due mesi dopo quella presentazione, invitato, si dice pronto a fare anche una facciata di stile gotico (2) « sebbene tale non fosse il suo parere nei tenuti congressi. »

Infatti, in uno di cotesti congressi, a proposito appunto dei progetti Juvara (3), erasi sollevata la controversia circa lo stile pel proseguimento del lavoro « se in istile romano, se in istile misto, o in istile gotico; » le singole proposizioni poste ai voti raccolsero tutte la parità: nei Deputati, però, se non negli architetti, il senso dello stile, quello proprio del tempio, soverchiava ogni altro, e nel medesimo tempo, si veniva congiungendo quello di un portico anteriore: in cotesti termini si aggirano le principali condizioni dei successivi progetti del secolo.

Che l'Juvara abbia corrisposto all'impegno, nulla ci è detto dagli Annali, nè i disegni ci soccorrono per farcelo credere. I maggiori ostacoli stavano sempre nelle esitazioni dei Deputati. Intanto l'Juvara era partito per la Spagna, dove, in breve (1735), cessava di vivere.

Comunque si fosse, la pietra tombale era stata rimossa, e la fantasia degli architetti risvegliata, tanto che una schiera di progetti riempie il resto del secolo. Nella collezione sono non meno di tredici, e tutti, un solo ad eccezione, obbediscono a quella che si direbbe la parola d'ordine, come di cosa ormai passata in giudicato, cioè compire la facciata in istile gotico.

(1) *Annali:* vol. VI, 1733, pag. 120.
(2) *Annali:* c. s., pag. 121.
(3) *Annali:* c. s. » »

I propositori, pertanto, non mancano (1); vuolsi or guardare ai lor modi diversi. Uno dei primi a farsi innanzi è un Antonio Maria Vertemate-Codognola; ha tre tavole a disegno, i N.[i] XXX, XXXI e XXXII; lo stile è quello sottinteso: lavoro d'un giovane, come pare, vi è spiegato un vero ingegno, cercatore scrupoloso, benchè travolto dalle esuberanze del tempo: spetta circa al 1737 (2). Sappiamo che era di Malgrate, ascritto nel 1732 al Collegio degli Ingegneri-Architetti di Milano; questo ebbe ad essere, certo, un ultimo suo lavoro, chè, a trentatrè anni, era già morto a Roma (3). I tre disegni portano il suo nome: siamo in forse sull'attribuirgliene un quarto, quello N.° XXXIII, senza segnatura, ma ci arriva il senso più del medesimo tempo che della medesima mano. Comunque, nei due progetti lo stile assunto è quello dell'arco acuto: del pari, vi è proposto un atrio longitudinale colla conservazione delle porte e delle finestre del Pellegrini.

Nel mentre trattavasi del disegno del Codognola e dei modi di modificarlo per entrare nella via effettiva (4), vediamo questo indirizzo (1738), attraversato dall'idea di compimento del tiburio con la grande guglia. Per allora (5) non fu che un'ombra che passa, poichè nuovi disegni non mancavano di giungere.

Una celebrità del tempo, annunciata e venuta a Milano, nell'aprile del 1745, vi recò, primo, il proprio contributo. Luigi Vanvitelli, d'origine olandese, ma educato in Italia, scolaro dell'Juvara, forse causa la mancanza di questi, pregato di consigli, premesso l'esame del lavoro del Vertemate (6), intesi gl'intendimenti dei Delegati all'opera (7) non tardò a dar mano e a mettere fuori il proprio progetto (8): è uno dei disegni compresi nella collezione,

(1) *Annali:* vol. VI, 1734, pag. 122.

(2) *Annali:* c. s., 1737, pag. 128 e 129.

(3) Queste e altre notizie toccati il Vertemate ci son date dall'Archivio di S. Carpoforo colle scritture d'ammessione al Collegio degl'Ingegneri della città.

(4) *Annali:* vol. VI, 1737, pag. 129 — 1738, pag. 130 e 131 — 1744, pag. 1431 — 1745, pag. 144.

(5) *Annali:* vol. VI, 1738, pag. 131.

(6) *Annali:* c. s., 1745, pag. 144 e 145.

(7) *Annali:* c. s. » » » »

(8) *Annali:* c. s. » » » »

al N. XXXIV. Benchè voluto secondo lo stile del tempio e con preferenza d'un portico, esso nulla presenta del carattere nordico richiesto dal monumento: ricorda piuttosto le costruzioni cuspidali toscane. La memoria delle costruzioni de' suoi padri non era certamente arrivato fino a lui.

Le osservazioni, le controsservazioni e le repliche erano siffattamente di prammatica in un tempo, come quello delle arcadiche vanità, che al disegno del Vanvitelli non potevano mancare. Esso fu dato in esame a quegli istessi architetti Croce e Merlo (1), che, contemporaneamente, avevano avuto l'incarico dello stesso progetto. È facile credere al profluvio di eccezioni sotto l'eufemismo di riflessi mosse dal Croce, nullamanco di trentuna, cui, cinque anni dopo, 1750, il Vanvitelli oppose altrettanti ragionamenti a riscontro con un' imperturbabilità d'animo ammirabile (2). Era egli alla vigilia dell'edificazione della residenza regale di Caserta per non avere lena ad indugiarsi di più intorno alla facciata del Duomo di Milano.

Il Merlo, meglio rispondeva da artista (3): presentava sul tema in quistione un suo disegno: è nella collezione al N. XXXV. Ideata nello stile, offre un doppio partito; uno, quello ormai sottinteso, colla conservazione dell' opera pellegrinesca; l'altro, colla trasformazione pur di questa: la linea frontale era attraversata da un atrio. Tolgasi qualche minuscola particolarità, ci sembra il progetto capitale del secolo, almeno il più coraggioso, il meglio ispirato, per quanto il tempo lo permetteva.

Nel vicino Piemonte, l'invito all'Juvara, rimasto come fu notato senza effetti, ebbe certo ad essere lievito di altri progetti. Gli Annali, infatti, ce ne accennano due giunti da Torino, nel-

(1) Latinamente si trova scritto Merula o Merulo: la sua segnatura autografa, in italiano, è quale qui la riteniamo.

(2) *I riflessi* del Croce lunghi e minuziosi, colla data del 10 Settembre 1745, e le *risposte* dal Vanvitelli, mandate da Roma, a 20 Aprile 1750, si leggono in un voluminoso fascicolo dell'Archivio della Amministrazione, e non mancano d'un certo interesse retrospettivo.

(3) *Annali:* vol. VI, 1746, pag. 147.

l'aprile del 1746 (1), mentre si discuteva ancora il progetto Vanvitelli. Si rimarrebbe senz'indicazione maggiore se nella raccolta non ci trovassimo presenti due disegni, quelli ai N.[i] XXXVI e XXXVII, tolti da una pubblicazione (2) d'un architetto Bernardo Antonio Vittone, stampata in Lugano poco dopo questo tempo, nella quale l'autore ci dice che quei due disegni, riprodotti per mezzo dell'incisione, gli furono commessi dai Deputati alla Fabbrica. Manca l'indizio per riconoscere l'incarico dato. Ma giova notare che, così nella stessa pubblicazione come in un'altra precedente (3), egli si rivela piemontese e forse della stessa Torino. Dippiù in essi ci sembra di vedere espresse le raccomandazioni state fatte all'Juvara, di cui il Vittone fu, verosimilmente, uno degli allievi, cioè l'applicazione dello stile gotico, l'atrio anteriore, la conservazione delle porte del Pellegrini, ed anche l'appostamento delle torri angolari, secondo il primo disegno del Buzzi, che, come è noto, allora correva per le stampe. Tuttocciò, sotto la tirannia delle forme barocche dominanti, si fa strada nell'una e nell'altra proposta del Vittone, con baldacchini, balconate, statue sospese, contorcimenti ornamentali tanto che, malgrado la fantasia spiegatavi, sono una rinnegazione dello stile assunto anche per quel tempo infelice.

Circa il medesimo tempo, alla Deputazione per la Facciata veniva presentato un altro disegno, quello N.° XXXVIII: esso non giungeva da lontano, ma da un artista del luogo che aveva già lavorato pel Duomo, nel 1739, come pittore di decorazioni (4). Cotesto disegno di Giovanni Battista Riccardi nulla presenta di straordinario, con che non va destituito di certa qual fantasia nelle combinazioni, e benchè tenga poco conto della costruzione reale, vale se non altro ad affermazione della massima ormai consoli-

(1) *Annali:* vol. VI, 1746, p. 147.

(2) Vittone, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile,* ecc. Lugano, 1766, Vol. I, p. 174, e Tomo II, tav. XLVI e XLVII.

(3) Sudd., *Istruzioni elementari per l'indirizzo dei giovani allo studio dell'architettura civile, ecc.* Lugano, 1760, pp. 38-39 e 207.

(4) *Annali:* vol. VI, 1739, pag. 133 — vol. VIII. — Appendice III, pag. 218.

data in cotesto tempo; la quale consisteva nel mantenere alla fronte lo stile dell' edificio secondo l' absida e i fianchi, l' applicazione di un atrio e la conservazione, ciononostante, delle porte e finestre del Pellegrini.

Questo succedersi inatteso di disegni del Codognola, del Merlo, del Vittoni, del Riccardi e di un Paolo Gruppo (1) e forse di qualche altro di cui nè scritture nè disegni dánno indizio, doveva aver condotta l' Amministrazione in una condizione analoga a quella d' un secolo prima, in cui non sapendo come dipanare la matassa dei postulanti tanto più raccomandati quanto più insufficienti, prende l' eroico partito, come fu nel caso ricordato (2), di volgersi all' altra opera maturatasi, infrattanto, in seno dell'Amministrazione, quella avvertita appena vent' anni prima. Nel secolo XVII, si era data mano al compimento delle vòlte anteriori, in questo si volle provvedere al compimento del tiburio colla grande aguglia (3). Con ciò il proposito della facciata subisce una nuova dilazione, e questa dura oltre trent' anni.

Egli è ben questo il momento di farsi un' idea dello stato generale di questa parte della costruzione.

Siamo al cadere del 1770: la grande guglia era finita (4): non mancava più che la statua di rame della Patrona del tempio che doveva farla completa; intanto, la sua fronte trovavasi ancora pressochè come alla morte del Buzzi (1658), o come, nel 1735, all' occasione dei funerali della Regina Cristina di Savoja (5). Il Giulini (6) ce ne reca l'ultima conferma: il suo disegno che dobbiamo attribuire circa all' anno 1771, non ci dà di com-

(1) *Annali*: vol. VI, 1754, pag. 166.
(2) V. retro pag 323.
(3) *Annali*: vol. VI, 1759, pag. 174.
(4) *Annali*: vol. VI, 1770, pag. 192.
(5) Esiste una stampa del tempo coll' apparato di cotesto funerale, così presso l' Ambrosiana come presso l'Archivio di S. Carpoforo. — Si noti che l' avvenimento ricorda il breve periodo della dominazione dei Gallo-Sardi in Milano: dicembre 1733 — agosto 1736.
(6) GIULINI, *Memorie di Milano città e campagna*. Parte II, tomo II. 1772, pag. 428.

posto che le cinque porte e le due finestre minori a sinistra del riguardante. Tutto il resto all'insù è una parete gretta e informe; non vi hanno che le sforacchiature delle altre due grandi finestre sovrastanti alle porti minori, di quella centrale sopra la porta maggiore e delle tre minori superiori a tutte. Quanto ai pili, foggiati sui contrafforti dei fianchi, si avevano completi bensì, fino all'altezza delle finestre minori, quelli geminati ai lati della maggior porta, ma gli altri erano più o meno interrotti nella loro elevazione: di terminato non avevasi che lo zoccolo lungo il piede della facciata. Quello che era di là da venire, vedevasi nell' addentellato dei mattoni e del rozzo petrame sporgente, onde apparivano per essi tracciate sulla fronte, fra le altre parti, le arcature delle navi interne. Un ciglione di tettoia informe accavallavasi in alto sopra cotesto prospetto.

Tutto pareva morto per questa facciata: dal caso più che dagli uomini sembrava doversene attendere la riscossa che la richiamasse a vita. Nel 1785 (1) avvisavasi al compimento dell' angolo verso la Corte ducale, allor già riformata quale ora si trova. Intanto era rinata ancora la perpetua controversia sullo stile. Stava al governo della fabbrica, successo al Croce, nel 1773, Giulio Galliori o meglio Gallori (2): questi si fa interprete delle obbiezioni della pubblica opinione circa la contraddizione collo stile romano, mantenendo di fianco alla porta maggiore i gemini contrafforti del Buzzi; ond' è che, nel 1787, presenta (3) un suo progetto di facciata: lo troviamo nella collezione al N.° XXXIX. La facciata del Gallori non scioglie punto il quesito che si propone, cioè l'omogeneità della sua costruzione esteriore col monumento. Conserva le porte e le finestre, consacrate ormai da quasi due secoli di stabilità, sostituisce ai contrafforti delle colonne a fasci poco dissimili delle interne, e aggiunge un protiro piuttosto che un atrio, sebbene questo fosse nel concetto degli architetti del secolo. Il resto della costruzione superiore non è, in più ristrette dimen-

(1) *Annali:* vol. VI, 1785, pag. 211.
(2) *Annali:* 1773, pag. 194.
(3) *Annali:* 1787, pag. 216.

sioni, che il progetto Riccardi, un frontale architettonico eccedente l'altezza verticale della costruzione.

Il progetto Gallori non poteva rimaner solo dacchè tornava in campo la questione della facciata e del suo stile. Contemporaneo ne giungeva all'Amministrazione uno dell'architetto Leopoldo Pollak, di Vienna, allora in Milano. Gli Annali non ne toccano che incidentalmente (1): invece, meglio d'altra notizia, ne possediamo il disegno, N.° XL. Poco più tardi (2), altri devono avere presentati analoghi disegni, poichè, nel medesimo tempo in cui gli si vuole assegnare un compenso di lavoro, si veggono posti in ischiera gli architetti Pietro Taglioretti, Felice Soave e i dilettanti nobile Carlo Orombelli e marchese Luigi Cagnola.

Di questo aggruppamento di lavori, la nostra raccolta non ci offre che quelli del Cagnola, sono tre disegni giovanili dell'illustre patrizio milanese, ai N.i XLII, XLIII e XLVI : egli allora non contava più di vent'ott'anni pur vi dispiega un giudizio nell'architettura acuta ed un modo pratico d'esecuzione davvero raro pel tempo suo.

Il disegno del Pollak, invece, non lo si reputerebbe d'un architetto alemanno, che portasse il senso delle grandi cattedrali del suo paese nativo, o almeno di quel suo S. Stefano di Vienna, certamente esempio non imitabile ma caratteristico nello stile : non è da farne le maraviglie, la Germania, ancor più che l' Italia, al cadere del secolo XVIII, mostravasi infatuata nell'arte grottesca del Borromini e del P. Guarini. Il Pollak si era messo davanti puramente il progetto Buzzi, mozzato delle torri; e quindi, il suo non usciva dalla forma d'un trapezoide acuto con guglie a coni poligonati e traforati, unica reminiscenza delle patrie contrade.

Per lo meno il Pollak non aveva messo il piede in fallo, prendendo a norma del suo disegno il progetto Buzzi, perocchè, tre anni dopo, nel Consiglio dell'Amministrazione, sollevatosi ancora una volta il dibattito del disegno, onde averne un qualche caposaldo, si riconosce questo merito nel disegno Buzzi del 1653.

(1) *Annali :* vol. VI, 1790, pag. 221.

(2) *Annali :* pag. 221.

Nell'atto in cui mettevasi cotesto fondamento, l'incarico di comporre un nuovo disegno era dato all'architetto Felice Soave, nel 1787 (1), sottentrato al Gallori, dapprima come aspirante all'ufficio, poi architetto della fabbrica. Il Soave (2), ticinese, del vicino Cantone elvetico, era di quegli artisti pratici, conterraneo degli Albertolli, senza grandi fantasie, ma col criterio misurato dell'opportunità. Un anno dopo, all'incirca (3), il disegno di lui era compíto ed approvato dal Consiglio della Fabbrica e quale autore d'opera straordinaria veniva soddisfatto. Esso è nella collezione al N.° XLI. Più ancor che quello del Pollak, il Soave tiene al modello imposto: abbandona le arcature in vista, mantenute dall'alemanno: modifica la grande finestra centrale, conforme alle minori del Pellegrini: le tre superiori accomoda al modo dei fianchi dell'edificio: del resto, unifica in miglior equilibrio le guglie sui piloni gemini e trigemini, che son quelli d'angolo. Con esso siamo quasi davanti alla facciata attuale: ma gli eventi dovevano comandare ancora un'ultima sosta, la quale stava già per degenerare (4) in quelle eterne dispute che rendono impossibile cosa alcuna, quando fu tronca (1796) da uno di quegli avvenimenti formidabili che segnano più che la caduta d'un secolo, come il XVIII cadeva, la condanna di un'età in cui s' incarnava il sistema delle dilazioni.

A questo tempo, circa, si deve attribuire un quarto disegno del marchese Cagnola, quello nella collezione al N.° XLV, commesso da chi rappresentava allora l'Amministrazione; esso, però, non conduceva a conchiusioni diverse dalle precedenti.

Volevasi la volontà ferrea d' un solo per farla finita: fu quella dell' uomo fatale. Nonostante il mareggiare degli avvenimenti di guerra, il generale Bonaparte, nell'agosto del 1797 (5), aveva già ingiunto ai Comitati di governo e di finanza di comporre le note di quanto occorreva alla continuazione dell' opera; e quando riap-

(1) *Annali*: 1787, pag. 215.
(2) Era fratello del celebre pedagogista Francesco Soave, pur di Lugano.
(3) *Annali*: vol. VI, 1791, pag. 224.
(4) *Annali*: 1796, pag. 236.
(5) *Annali*: vol. VI, 1797, pag. 242.

pare sfolgorante in soglio, otto anni dopo, è per tagliare il nodo gordiano di tre secoli, con una sola parola, quella del 20 maggio 1805 (1). Due giorni dopo, dal Ministro del culto sono comunicate le disposizioni per gli effetti desiderati, e giusta le ingiunzioni supreme che la spesa fosse ridotta alla minore possibile. Le questioni del disegno e dei provvedimenti finanziari si succedono coll'eguale rapidità: agli 8 di giugno, è fatto pubblico il decreto di lui per l'ultimazione della facciata. Non rimane ormai più che l'opera della mano.

I disegni del Soave e del Pollak sono messi fuori di discussione pel dispendio. A quest'ultimo, morto nell'intervallo (2), succede il professore insegnante dell'Accademia, canonico Giuseppe Zanoja. A lui, naturalmente è devoluto l'incarico del compimento del disegno; diciamo compimento, perchè la parte inferiore quella, del Pellegrini, porte e finestre laterali tutte, doveva per intero rimanere; con esse pure i pili quadrilateri del Buzzi, con che si avessero da condurre fino all'apice della fronte, ma lo Zanoja, poco stante (3), rinunzia all'opera attiva; il posto gli è riservato soltanto ad onore: gli succede, al tempo istesso, quale architetto ufficiale della fabbrica, l'aggiunto suo nell'insegnamento accademico, Carlo Amati. Il mutamento di persone non toglie che il progetto del compimento, approvato dall'Accademia il 26 gennaio 1807, fosse segnato da ambedue.

Ogni commento per farne conoscere il disegno torna superfluo: basta additare la facciata istessa quale ci si mostra da sè: N.° XLVI. Cominciata nel 1806, l'anno 1813 la vedeva giunta a termine.

Il Franchetti (4), testimonio contemporaneo ci informa per minuto, non che del dispendio, delle diverse opinioni insorte in proposito, dei dibattiti che precedettero l'opera, dei criteri che

(1) *Annali:* vol. VI, 1805, pag. 259.

(2) *Annali:* c. s., 1806, pag. 261.

(3) *Annali:* c. s., pag. 262.

(4) Franchetti, *Storia e descrizione del Duomo di Milano*, pag. 40, — Milano, Destefanis, 1821

tale la determinarono. Questi sono troppo evidenti; fu il limite imposto nella spesa e la rapidità dell'esecuzione. Nel medesimo tempo, v'ha una voce, certo non isolata, quella almeno dell'Accademia del tempo, di cui si fa eco il Bossi, uno dei più colti e assennati nel senso dell'arte, che getta ai venti queste parole: « l'opinione in cui la Commissione accademica è unanime esi« gerebbe la distruzione di quanto in questo mirabile tempio esiste « di non gotico » (1). — Era la voce dell'avvenire, — ed ora è quella che esce dal presente concorso.

La verità stava in ciò, che vi si avevano di convergenti tre secoli: il XVI colle porte e le finestre minori del Pellegrini; il XVII coi pili quadrilateri del Buzzi; il XIX con un'amalgama di gotico mal congesto, aggiuntovi quasi *in extremis* davanti ad una volontà insofferente d'indugi. Infatti, la facciata, sostanzialmente non è che quella proposta dell'architetto Soave nel 1791, N.° XLI. Ora, chi dicesse la fronte attuale opera d'innesto di quattro secoli, contando quello della fondazione, mediante diverso contributo di indizi e parti, difficilmente potrebbe venir contraddetto.

Le lacune e le incoerenze di questo modo di compimento furono sentite subito anche fuori del consorzio dei colturi dell'arte. Evidente, fra le prime, era la mancanza dei campanili: la stessa Amministrazione ebbe subito a preoccuparsene (2); come di consueto, le proposte diverse non mancarono; anzi, non dissimili rinacquero anche di recente; ciò che mancava, anzitutto, era il punto dell'accordo possibile, dove il dissaccordo, in ogni punto, era così pieno e soverchiante.

Egli fu questo uno di quei casi che non acquetano ma attutano le menti. Ne seguì infatti, una specie di rassegnazione tacita ma incresciosa e assiduamente premente, ed è quella durata fino al tempo nostro, come a dire, quasi tre quarti di secolo. I diciotto disegni con cui si compie la collezione dal XLVII al LXIV, sono il portato degli ultimi due decenni, e insieme la protesta palpitante di cotesto sentimento. Il maggior numero, e quelli sempre

(1) FRANCHETTI, c. s., pag. 44.
(2) *Annali:* vol. VI, 1812, pag. 285.

più diretti al raggiungimento ideale della costruzione, secondo lo stile del primitivo concetto vengono negli anni più recenti e specialmente tra essi, quelli promossi dal Concorso accademico del 1882.

Non occorre ripeterli nominatamente perchè ci sono designati dalla nota che segue in appendice. Amiamo constatarli segnati, per la maggior parte, di nomi ben noti, di nomi di battaglia per l'occasione del proclamato concorso: essi parlano già abbastanza per conto proprio da rendere superflua ogni estranea parola per designarli e farli valere.

Che che ne avvenga, ci sia permesso di conchiudere che li vorremmo augurio di gara non infeconda per l'onore della città e pel lustro del grande tempio in cui vediamo trasfusa parte grandissima di vita dei padri nostri.

G. Mongeri.

rro-

a

racc

Prospetto de
struzione: imm
della città, ecc.,
T. III, pag. 689,
(1760 c.) esistente
Di questa facciata
della Fabbrica, Vol.
sarebbe stata compita
Caratteri di autentic
gini di essa in disegno
soltanto nei lineamenti
che a sostegno del protiro
o mancanti nel disegno,
(*Annali*, Vol. VI, pag. 18).
L'aspetto di cotesta vecchia
storiche (Giulini, sudd.) all'anno
matrone milanesi, doveva conform
Parma, costruzioni della prima me

II.

PELLEGRINO PELLEGRINI d.° Tibal
(1527-1596

Facciata ad un solo ordine, con fronte
romano del secolo XVI: modi michelang
colonne a basi semplici: cinque porte e du
estremi: questi a tre piani con edicola ottag
Nessuna data e del pari nessun contras
buito; si può però averlo per uno dei due
Carlo Borromeo circa il 1571, e ottenuti da
morte dell' autore.
Il disegno si trova presso l' Amministrazione,

III

PELLEGRINO PELLEGRINI, suddetto.

Disegno conforme al precedente N. II: se non che mancano i campanili laterali: vi è indicato tutta la parte scultoria non che quella dei bassirilievi, così anche quella delle statue all'attico e alla cuspide finale: pianta completa.

I modi del disegno sono del secolo XVII; e portando le parole: *Pellegrinus invenit*, e separatamente altri nomi, *Fran. Castelli, Delin.* e *Carletus sculpsit*, ecc., si può tenerlo per una copia di questo Castelli, durante le sue vertenze a proposito di questa facciata, tra il 1646 e il 1656.

Il disegno è tolto dall'incisione, e questa trovasi così presso l'Amministrazione come presso la Biblioteca Ambrosiana, nel volume degli Opuscoli Storici. Al pari del precedente, fu citato dal Franchetti sotto il nome del Castelli; qui, lo si colloca a modo di conferma della conformazione in genere del disegno originale. Non mancano altri depositi di stampe che posseggono la incisione medesima.

Su quella presso l'Ambrosiana è scritto: « Di questa facciata è « edificato tutto il p.° ordine interiore ed esteriore, mutate le mezze « colonne impostate nei pilastri e alcuni ornamenti alle porte e alle « finestre, conforme all'ingiunto disegno dell'ingeg.r Richino. »

IV.

MARTINO BASSI di Milano

(1541-1591).

Facciata a due ordini, con cinque porte; al piano inferiore tre prostili, esastilo nel centro, tetrastili ai lati: le colonne posano sulle lor basi proprie: le forme sono corinzie, con statue e bassirilievi. L'ordine superiore occupa soltanto la parte centrale posato sopra un lungo attico: il mezzo è tenuto da un arco balconato e diviso da colonne: esso termina a frontone ottuso con acroteri di statue ed obelischi. Lo stile è il romano del tempo. Havvi nell'originale la scala di proporzione che qui non appare.

Opera dell'architetto nominato, può, pel tempo, attribuirsi a circa il 1570, sul principio delle sue controversie col Pellegrini.

L'originale esiste nella raccolta, dono Ferrari, all'Ambrosiana, al N. VIII.

V.

MARTINO BASSI, suddetto.

Facciata ad un solo ordine, di stile romano dell' epoca, secondo le forme corinzie: si compone di un decastilo centrale, cui fanno ala due corsi di portico da tre colonne per lato. Mostra cinque porte: un vasto frontone ottuso, al modo antico, sovrasta al decastilo; che, come dall' unita pianta, s' inoltra di un intercolonnio: molte statue e alcuni bassirilievi gli fanno decoro. Manca la scala di proporzione.

Come il precedente dell' architetto medesimo, può attribuirsi, quanto al tempo, all' epoca degli studi del Pellegrini, tra il 1570 e l' 80.

L' originale esiste nella raccolta Ferrari suddetta, al N. IX.

VI.

SUDDETTO.

Disegno completo di facciata, a due ordini o piani, con colonne sopra alti piedestalli: cinque porte dissimili: stile romano dell' epoca michelangiolesca. Evidente progetto preparatorio del seguente, per cui si crede di doverlo attribuire al Bassi. La pianta è intera, e mostra un pronao con un doppio partito per gli estremi dei lati.

È presumibile sia contemporaneo all' altro seguente, cioè circa il 1590: pare un saggio incompleto, qual' è in alcune parti, del lavoro destinato alla presentazione.

L' originale sta senza nome nel volume della raccolta Bianconi presso l' Archivio Civico di S. Carpoforo, al fog. 36.

VII.

SUDDETTO.

Facciata a due ordini di stile romano; colonne sopra piedestalli uniti e figurati, all' ordine inferiore: cinque porte, dissimili come nel disegno precedente. Un lungo attico regge l' ordinamento superiore con colonne sopra basamento continuo: grande balcone ad arco nel centro in analogia ad altri balconi minori sulle porte dell' ordine terreno: la parte superiore termina a frontone ottuso. Abbondanza di statue, di bassorilievi e di acroteri: ripetuto la statua del Pontefice. Manca, qui, della pianta, esistente nell' originale.

È questo il quarto dei progetti del Bassi ed è lo sviluppo del disegno precedente colla parte statuaria: verisimilmente esso è degli ultimi giorni della sua vita, 1591, anzi quell' istesso concertato coll'Ammini-

strazione per venir presentato al pontefice Gregorio XIV, milanese, come negli Annali (Vol III, 1571).

Il disegno originale, come i due precedenti, esiste presso la Biblioteca Ambrosiana, nella raccolta Ferrari ed è segnato del N. X.

VIII.

TOLOMEO RINALDI romano.

(Età ignota).

Facciata completa a due ordini con cinque porte; due torri a campanile sugli angoli estremi; colonne e pilastri alterni sopra piedestalli; frontoni svariati e senz'ordine; grandi nicchie con statue e bassirilievi. Stile romano del tempo. Havvi la scala di proporzione in braccia milanesi e canne romane: evvi segnata pure una parte della pianta, senza corrispondenza colla elevazione. Nessuna segnatura d'autore.

Dal modo istesso del disegno l'architetto non è del paese. Il disegno inciso è alla Biblioteca Ambrosiana: se ne apprende il nome, dalla stampa istessa e vi è segnata la data 1590.

I campanili sono un'anticipazione di quelli apposti al Panteon da Urbano VIII (1623-44). L'autore è un michelangiolesco ridondante, come il Maderno suo contemporaneo.

Nella raccolta degli opuscoli all'Ambrosiana dove trovasi, è segnato del N. XII e porta la doppia scala ed aggiunte le parole: *disegnò ed incise.*

IX.

FRANCESCO MARIA RICHINO di Milano

(1582-1658).

Facciata doppia: stile romano michelangiolesco: cinque porte, a due ordini di piani: a sinistra, campanile legato all'angolo della facciata, diverso dai concetti del Pellegrino. La facciata è ripartita da colonne binate, così al primo come al secondo ordine: le porte e le finestre laterali arieggiano quelle del Pellegrini senza identificarle: meno che nella combinazione del corpo centrale, le colonne posano tutte sopra piedestalli uniti, come quello dei due progetti del Pellegrini che andò smarrito. La parte a destra, euritmica coll'altra, offre alquanto più elevate le colonne, essendovi tolto l'attico; le colonne intermedie sono semplici colle alette a pilastro. C'è maggior libertà d'invenzione: manca il campanile che sembra tagliato nel disegno.

Vi ha unito la pianta e la scala di proporzione: è segnato dall'autore, *Fran. Richino di sua Invent.*

È credibile sia uno dei due del 1603 (*Annali,* Vol. V, pag. 10).

L'originale trovasi presso l'Archivio Civico di S. Carpoforo, nel volume Bianconi sopraddetto, al foglio 30.

X.

SUDDETTO

Facciata nell'ordine inferiore a doppio aspetto; unico nel superiore. Sebbene studiato nello stile romano del tempo, si abbandona alle maggiori libertà nelle colonne dell'ordine terreno; qui, agli angoli estremi sono sostituite alle colonne i pilastri scanalati in doppio modo: come, in doppio modo, sono presentate le colonne, a sinistra in forma spirale scanalate e festonate; a destra rettilinee ma del pari scanalate e inghirlandate. Nulla è conservato del Pellegrini onde credibile anteriore alla conoscenza de' suoi disegni, benchè mantenga nelle cinque porte qualche analogia.

Ha la scala di proporzione in braccia di Milano e in canne romane: mostra anche l'intera pianta imperfetta pel taglio del disegno che nell'originale esiste con due diverse piante della torre. Havvi pure la segnatura dell'architetto: *Franciscus Richinus invenit et delineavit.*

È credibile sia il secondo dei progetti commessi nel 1603 (*Annali,* Vol. V, pag. 10).

L'originale trovasi presso l'Archivio Civico di S. Carpoforo al volume noto, foglio 28.

XI.

Gerolamo de Capitaneis di Sesto.

(età ignota).

Facciata completa: due ordini con cinque porte; fronti di forme diverse; colonne ai due ordini, sopra piedestalli in ambedue; stile romano del tempo; corpo anteriore alquanto avanzato nel mezzo: pianta intera con scala proporzionale in braccia di Milano.

Il nome sembra quello d'un nostro, segnato qual'è: *Hieronimi de Capitaneis da Sesto* 1608. Benchè lo stile sia del tempo, il modo di segnare lo farebbe supporre educato altrove. Come il Pellegrini è un michelangiolesco; del di lui progetto, però, nulla conserva.

La data di Luglio 1608, qual'è scritta anche a tergo, non ci fa debito di porlo fra i primi che risposero all'appello del 1592 (*Annali,* Vol. IV, p. 277).

L'originale trovasi presso l'Archivio Civico di S. Carpoforo, al foglio 33 del volume Bianconi.

XII.

AUTORE IGNOTO.

Facciata completa e simmetrica; a due ordini, con colonne e frontoni alle porte e finestre svariati; stile romano della fine del secolo XVI; qualche reminiscenza del S. Fedele del Pellegrini. Le colonne nell'ordine inferiore posano sopra basi semplici; quelle dell'ordine superiore e dei vicini pilastri sull'attico dell'ordine inferiore.

Nulla di applicato quanto alle porte e finestre del Pellegrini, onde anteriore all'accettazione del suo progetto (1608).

Manca della scala di proporzione anche nell'originale.

Disegno debole e noncurato, sebbene di certa larghezza e sobrietà di lineamenti. Fa pensare, quale autore verosimile, al Lelio Buzzi, aiuto del Pellegrini e uno dei concorrenti alla facciata in seguito all'invito del 1592.

È un disegno originale e trovasi presso la Biblioteca Ambrosiana nel volume della Raccolta dei disegni architettonici (F. 251 inf. p. 59).

XIII.

AUTORE IGNOTO.

Doppio progetto di facciata con scarse differenze fra le due parti. In ambedue le colonne posano sopra alti piedestalli uniti od isolati, secondo l'unione o l'isolamento delle colonne. Nella sua altezza si compone di due ordini con frontoni di forme diverse alle porte e alle finestre. Non ha la pianta che da un lato soltanto che mostra una leggiera projezione delle colonne centrali.

Lo stile è il romano alla fine del secolo XVI. L'autore sembra un amico o uno scolaro del Bassi per l'ordinamento architettonico e pel modo di disegnare, così l'architettura come la figura, seppure non è uno dei parecchi diretti dal Bassi, ma di più debole fattura. Quale il Bassi, l'autore è del paese.

Devesi crederlo uno dei disegni venuto alla gara promossa nel 1592; certamente è anteriore al 1608 in cui si accettò il progetto del Pellegrini colle sue porte.

L'originale disegno si trova presso l'Archivio Civico di S. Carpoforo, senza alcun nome, nel volume Bianconi; è al foglio 37.

XIV.

AUTORE IGNOTO.

Facciata completa, a due ordini, con colonne e pilastri: stile romano jonico-composito: tiene unita l'intera pianta, la quale mostra l'appli-

cazione di un atrio per le tre porte centrali. Manca la scala di proporzione.

Nulla è addottato del Pellegrini se non i lineamenti generali della porta principale.

È progetto che accoppia piuttosto le traccie del Bassi e del Richini nel medesimo tempo. Non si può che attribuirlo al principio del secolo XVII e, verosimilmente, è uno dei dodici presentatisi alla gara promossa coll' invito più volte accennato.

Disegno originale: trovasi presso la Biblioteca Ambrosiana, come il N. XII, a pag. 68.

XV.

AUTORE IGNOTO.

Facciata completa, coi campanili agli estremi; cinque porte; due ordini; stile romano del tempo; colonne con interposti pilastri sorgenti questi e quelle da piedestalli.

L' autore è un disegnatore di rapido impronto, alla brava, secondo l' arte romana del tempo; per nulla un imitatore del Pellegrini.

Manca ogni contrassegno di data; lo si può tenere piuttosto del principio che del corso del secolo XVII: è forse uno dei dodici che nel primo decennio di esso furono posti a discussione in competenza con quello del Pellegrino, e tra essi non ci parrebbe fuori del caso fosse quello del P. Lorenzo barnabita (Binaghi) designato tra i concorrenti e inteso a consulto dall'Amministrazione della Fabbrica nel 1607 (*Annali*, Vol. V, pag. 44).

L' originale disegno si trova presso la Biblioteca Ambrosiana, come il N. XII, a pag. 59.

XVI.

ALESSANDRO BISNATI di Milano.

(1562-1617).

Facciata completa, a due ordini, con colonne e pilastri; frontoni svariati, semi-circolari, ottusi e spezzati: stile romano del tempo. L' attico vale a basamento delle colonne dell' ordine superiore: queste dell' ordine inferiore posano sopra basi semplici: tenute le porte nel numero di cinque; qualche differenza negli acroteri dei due fianchi.

Soppressa la pianta nella fotografia; di essa rimangono i segni nel disegno originale; manca pure la scala di proporzione.

Conservate le porte e le finestre del Pellegrini nei loro lineamenti generali, anzi quasi per intero l'ordine inferiore: non così l' ordine superiore affatto distinto per concetto e per dimensioni.

Notevole la perizia tecnica nel disegno architettonico.

Consta per opera del Bisnati dal disegno di lui segnato di propria mano, con altri cinque tutti per questa facciata del Duomo, esistenti nella raccolta Ferrario all'Ambrosiana; questo è al N. XVIII, e pare eseguito sulle norme istesse prescritte all'architetto Corbetta nell'anno 1608 (*Annali*, Vol. V, pagina 59).

XVII.

AUTORE IGNOTO.

Facciata completa: due ordini; cinque porte; abbondanza di colonne tanto al primo che al second' ordine, sopra basi semplici; frontoni svariati; acroteri numerosi, eccedenti in altezza e capricciosi. Stile corinzio romano dell'epoca. — Manca ogni segno di nome d'autore; mancano pure e pianta e scala di relazione.

Evidentemente anteriore al 1608 e alla preferenza data al disegno del Pellegrini: nessuna relazione colle sue porte.

L'autore non sembra del paese: disegnatore debole, quasi un dilettante, è studioso però dei modi dell'Alessi di Perugia e del Bassi di Milano, sebbene di un tempo alquanto posteriore. Lo si potrebbe credere del primo decennio del secolo XVII, ed uno degli accorsi a alla gara, più volte citata, del 1592.

L'originale si trova all'Ambrosiana nella Raccolta Ferrari al N. XX.

XVIII.

AUTORE IGNOTO.

Facciata completa, a due ordini; colonne in entrambi sopra alti scamilli all'inferiore e piedestalli al superiore, questi connessi all'alto attico che l'attraversa: frontoni di porte e finestre di forme varie e incomplete: cinque porte: stile romano del cadere del secolo XVI. Mancano così la pianta, come la scala di proporzione.

Nessuna reminiscenza del progetto Pellegrini: anteriore certo alla conoscenza di esso.

L'autore è un artista poco abile, benchè seguace o imitatore del Seregni; il lavoro è condotto a modo di schizzo.

Come parecchi dei precedenti, può aversi per opera del principio del secolo XVII, ed uno dei promossi dall'invito del 1592, e venuto dal di fuori.

Il disegno originale si trova nella Biblioteca Ambrosiana, come il N. XII, a pag. 58.

XIX.

AUTORE IGNOTO.

Facciata intera: due ordini; cinque porte; stile volgente in ogni parte alla decadenza, con colonne spirali, tutte binate: frontoni svariati, senza concorde successione nella graduale loro collocazione: manca la pianta, come manca la scala di proporzione: così d'ogni segno di nome.

Non v'è tenuto conto alcuno del progetto del Pellegrini; nè sembra nemmanco ispirarsi ai progetti contemporanei del Richini; tuttavia, il carattere dell'invenzione permette di assegnarlo al principio del secolo XVII e non può che aversi per uno di quelli venuti alla gara più volte ricordata.

Disegno incerto e debole.

L'originale esiste nella raccolta Bianconi all'Archivio di S. Carpoforo, al foglio 33, verso. Nel disegno originale, sull'alto, si ha uno schizzo di piccola facciata con campanili: attribuirlo ad un architetto romano non dovrebbe sembrare lontano dal ragionevole.

XX.

FRANCESCO MARIA RICHINO, suddetto.

Facciata unica: stile romano del tempo, a due ordini di costruzione, senza corpo centrale nell'ordine inferiore e sorretto da colonne a basi semplici: vi sono applicate le porte e le finestre del Pellegrini, il tutto coronato da una trabeazione corrente del tutto piana. L'ordine superiore che s'innalza a frontone ottuso e balconato, si ristringe alla larghezza delle tre porte centrali; è sorretto da colonne a piedestalli risaltati sull'attico con rinfianchi di mensole arrovesciate e di statue ad acroteri.

Mostra la scala di proporzione in braccia milanesi; vi ha unita la pianta della facciata intera, ed è segnata: *Disegno della facciata del Duomo di Milano conforme il parere dell'arch. Ricch. Ing. Reg. Camerale.*

Sembra opera dello stesso Richino, posteriore di tempo al 1617, quando porte e finestre avevano una forma già determinata dal disegno sancito e in atto del Pellegrini; ond'è che nell'ordine, cronologico, qui è collocato dopo quelli tenuti per accorsi di seguito all'invito del 1592.

La fotografia è tolta da una incisione in rame esistente così presso

l'Amministrazione del Duomo, come alla Biblioteca Ambrosiana nella raccolta citata degli Opuscoli storici.

L'autore dell'incisione è un Lorenzi, verissimamente circa il 1647, allorchè si vollero incisi quelli del Buzzi e del Castelli.

XXI.

Carlo Buzzi di Milano.
(1607-1658).

Facciata completa di stile acuto: cuspide unica: trasferimento dei contrafforti laterali sulla fronte, invece delle colonne proposte dal Pellegrini, dal Richini e da altri. Del primo sono mantenute le cinque porte e le quattro finestre laterali. Vi sono aggiunti due poderosi campanili angolari all'infuori della fronte, ma connessi alla medesima. Vi appare compita anche la grande guglia centrale, nello stile istesso dall'autore addottato, e non molto diversamente dal progetto del Croce mandato in effetto un secolo dopo.

Il disegno porta la pianta dell'intera facciata colla scala in braccia milanesi e in palmi romani, ed è segnato; colle parole: *Disegno della facciata del Duomo di Milano di Carlo Butio, architetto della città e di essa Ven. Fabrica.* Nessuna data.

È credibile sia il disegno da lui presentato nel 1645 (*Annali,* Vol. V, p. 212 e 242).

Venne inciso in grande formato e pubblicato per commissione dell'Amministrazione presso la quale l'originale si trova. — È ricordato dal Franchetti.

XXII.

SUDDETTO.

Altra facciata in tutto corrispondente alla precedente quanto allo stile assunto e alla conservazione delle porte e finestre del Pellegrini. Le differenze consistono nell'omissione dei campanili e in loro vece, nella costituzione di un doppio pilo quadrilatero, aggruppato all'angolo terminale del fianco: esso finisce in alto a triplice guglia qual'è al presente. È omesso il disegno della guglia corrispondente al tiburio.

Siccome il precedente è segnato della pianta modificata in relazione delle eliminazioni recate; colla doppia scala evvi il nome dell'architetto negli stessi termini del precedente disegno.

Lo si deve credere del 1653, in aggiunta al medesimo. Se ne conosce un altro, parimenti riprodotto coll'incisione, in tutto conforme

al presente e non unito alla presente collezione; se non che quest'ultimo riunisce alla fronte il prospetto del traverso di croce e della guglia maggiore come nel disegno N. XXI.

Il presente disegno è posseduto dall'Amministrazione ed è ricordato dal Franchetti. Si trova pure nel volume dell'Ambrosiana nella raccolta Opuscoli storici.

XXIII.

SUDDETTO.

Completo disegno di una metà della facciata, a destra dell'osservatore colle porte e le finestre del Pellegrini in conformità al precedente disegno, Tav. XXII: con che, a differenza dell'anzidetto, sono modificate le due finestre sopra la porta centrale e riunite in una sola a cuspide acuta elevata fino presso al vertice della fronte ed in conformità, sono acconciate le finestre superiori della vicina nave minore, l'intermedia, di cui qui non vedesi che quella a destra.

Questo disegno trovasi in grande misura presso l'Amministrazione del tempio e porta in una piccola fascia a piedi del doppio pilastro estremo la segnatura dell'architetto: *Carlo Butio architetto della V. fabb. et ingeg. collegiato di Milano* — e inferiormente nel mezzo. *1653. Die septima mensis Aprilis. - Coram Ven. Capitulo. — Viso, approbato et stabilito sicut ordinatione hujus diei — Car.s Septala Vic. gen.s — Giorgio Rainoldo Arc — Carlo Scotti I. colleg. e cio. M.li.*

Si può avere questo per l'ultimo dei disegni del Buzzi, il compiuto suo pensiero di finimento della facciata, ed è il più prezioso, come quello intorno a cui s'aggirarono i successivi progetti intesi a questo stile e che meglio d'ogni altro, si era inoltrato nello spirito del monumento.

XXIV.

Francesco Castelli di Milano.
(? 1648-1674 ?)

Facciata completa: due ordini; cinque porte; colonne spirali al primo ordine; di fantasia al superiore: frontispizio archeggiato a linee serpentine e a cuspide a linee inflesse, modo veneto. I cinque compartimenti inferiori, come i tre superiori sono foggiati ad arco acuto: le colonne in alto tutte terminano in guglie. Vi sono conservate le cinque porte e le quattro finestre minori del Pellegrini. — Nel complesso uno stile in cui s'amalgamano il gotico, il romano del tempo e il barocco dell'ultima decadenza.

Vi ha l'intera pianta, che dimostra la costituzione d'un atrio ante-

riore e in avanzamento della facciata propria. La scala di proporzione è duplice, in braccia milanesi e in palmi romani. È segnato: *Franciscus Castellus Invenit et Delineauit,* ed è tolto da una incisione. Il grande originale disegno si trova presso l'Amministrazione.

E credibile il progetto del 1646 entrato in gara con il primo del Buzzi (N. XXI).

L'incisione si trova così presso l'Amministrazione, come nella raccolta degli Opuscoli dell'Ambrosiana e presso l'Archivio di S.Carpoforo.

L'Amministrazione tiene anche in rilievo della medesima facciata un modello per la sola metà a destra dello spettatore. Esso è apposto all'intero modello del tempio, nelle proporzioni del ventesimo dell'originale (centimetri cinque per metro) pari a quello che è richiesto dall'art. 10 del Concorso 10 marzo anno corr. pel progetto che venisse scelto per l'esecuzione.

L'altra parte di facciata del medesimo modello in rilievo, è compita con una raffigurazione prospettica che può aversi per una libera combinazione dei disegni del Buzzi, N. XXII e del Soave, N. XLI.

XXV.

Francesco Castelli, suddetto.

Doppio disegno di profilo della facciata, secondo il progetto precedente, onde appare, a sinistra, l'atrio in risalto ivi immaginato veduto di sezione sull'asse del tempio, e del fianco intero in piena vista, alla destra.

L'originale disegno trovasi presso l'Amministrazione: esso fu inciso, e copia ne esiste all'Ambrosiana e all'Archivio di S. Carpoforo, nel volume Bianconi, con lettera a stampa, 16 Novembre 1650, con cui dall'autore ne è fatta dedica al Rettore e Deputati del Duomo.

Non vedesi ricordato dal Franchetti, come il precedente pure non lo è.

XXVI.

Un religioso della Compagnia di Gesù.

(circa il terzo quarto del sec. XVII).

Facciata completa sulle traccie del Buzzi nell'ordine inferiore, com'è dichiarato sul disegno istesso, dov'è detto: *Questo disegno è ordinato a mantenere il già cominciato conforme il disegno del sig. Carlo Butio, come si vede nei fianchi della Porta Maggiore, ma nell'alzate è molto differente, come facilmente si vedrà con il confronto di uno coll'altro.*

Infatti, non solo parte dell'ordine inferiore, al disopra delle porte e delle finestre laterali, assume forme diverse, sebbene ad arco acuto con frontispizio mozzo all' apice, ma tutta la parte superiore a questo ordine si tripartisce in tre fronti o tre corpi separati, con carattere a servigio di campanili coronati di torricciuole e di aguglie, accoppiando l' arco acuto con forme eterogenee del secolo XVII.

Nel considerarlo se ne ha il senso d'un progetto d' armadio: probabilmente è invenzione di qualche architetto di grande mobilio.

L' originale sta presso l' Amministrazione.

XXVII.

SUDDETTO

Facciata completa, come alla tavola precedente XXVI, con accorciamento in altezza dei grandi pilastri anteriori e mutamenti di lieve conto nei tre corpi, mantenuti a servizio di campanili nella parte superiore. Le differenze più sensibili cadono sui frontispizi e sulle guglie.

Al disegno è unito la pianta; manca della scala di proporzione.

Quanto all' autore verisimile valga quanto fu notato pel disegno precedente, e come il precedente l' originale si trova presso l' Amministrazione.

XXVIII.

SUDDETTO.

Facciata completa, ed ancora una variante degli antecedenti due disegni XXXI e XXXII. Ancora l'ordine superiore è tripartito in tre corpi necessariamente quadrilateri per avere le funzioni di campanile. Anche qui, come nell' ultimo dei citati disegni, v' ha aggiunto la pianta. Da questa apprendesi che in questo progetto, a differenza degli altri, a ciascun pilone trovasi anteposta una colonna isolata, quasi pseudoatrio. Le colonne sembrano a fasci o variamente scanalate; e così, scanalati o modonati i pilastri superiori siano collocati di fronte o d' angolo.

Quanto si è detto pei due disegni cui il presente si accompagna vale anche per questo.

XXIX.

AUTORE IGNOTO.

(1733 ?).

Parte della facciata, a destra del riguardante: nel pretto stile del tempo, cioè barocchissimo: è a due ordini: sono conservate le cinque porte, non quelle del Pellegrini; lo sono approssimativamente le fi-

nestre. Agli angoli estremi trovansi accomodati due corpi quadrilateri terminati a campanile; ugualmente è terminato il corpo centrale con un frontispizio isolato chiuso da un frontone spezzato.

Nessun segno che ne indichi l'autore e il tempo, ma havvi coincidenza singolare dello stile e dei modi con quelli di un Marco Bianchi, romano, nel 1730-35 in Milano per la facciata di S. Bartolomeo, ora demolita e quella di S. Francesco e Anastasia, imperfetta. Fu uno dei chiamati a consulto dai Deputati pei disegni della facciata nell'anno sopraindicato.

Il disegno è presso l'Amministrazione.

XXX.

Antonio Maria Vertemate-Codognola di Giacomo di Malgrate.

(1704-37).

Doppio disegno: a sinistra la metà della facciata; a destra la sezione di questa fronte colle due successive crociere interne sull'asse mediano. La facciata è immaginata con atrio anteriore; si veggono conservate le porte e le finestre del Pellegrini. Del resto, nei lineamenti tutti, come negli acroteri a guglie e tabernacoli isolati predomina l'arco acuto; l'atrio è sormontato nel mezzo da piccola cupola ottagonata. La pianta vi è tronca dalla fotografia.

È disegno condotto con distinta perizia di mano.

L'originale si trova presso l'Amministrazione e reca scritto al piede: *Hoc opus hic labor est Antonii Marie de Vertemate Codognole Ingegnerii et architecti collegiati Mediolani.*

Al febbraio del 1737 l'autore era già morto, onde devesi il lavoro averlo per compíto negli anni precedenti tra il 1734 e il 1736.

Esso esiste presso l'Amministrazione.

XXXI.

SUDDETTO.

Sezione trasversale dell'atrio del precedente disegno N. XXX colla conservazione delle porte e delle finestre del Pellegrini, ed i piedestalli del Buzzi.

Ha la doppia scala in braccia milanesi e palmi romani. In alto reca lo scritto: *Prospetto di quella parte del Duomo di Milano che resterà sotto al portico da farsi di nuovo ordine gotico ritenute le magnifiche porte e finestre romane, come sono al presente.*

Il disegno, come il precedente, fu tolto dall'originale esistente presso l'Amministrazione.

XXXII.

SUDDETTO.

Sezione trasversale dell'atrio del precedente progetto N. XXXI, veduto dalla parte interna.

In alto è scritto: *Prospetto interiore sotto il nuovo portico dirimpetto alla porta.*

Come il precedente disegno ha la doppia scala, ed trovasi del pari presso l'Amministrazione.

XXXIII.

AUTORE IGNOTO.

(1740 ?).

Facciata completa; a due ordini, nello istile dell'arco acuto, colla conservazione delle porte e delle finestre del Pellegrini. Nell'ordine inferiore è indicato un doppio partito con colonne isolate e modonate a modo delle interiori: a sinistra, sono anteposte ai pilastri del Buzzi; a destra, avanzate tanto da formarvi un atrio, come meglio si comprende dalla pianta istessa. Nell'ordinamento superiore si riconosce un artista libero, così nella statuaria come nella parte ornamentale a trafori, in guisa da riguardarlo non digiuno di studio delle forme.

In alcune parti accessorie dei trafori, delle guglie e della statuaria si riscontrano coincidenze che inducono a crederle opera del tempo e del carattere d'arte del Vertemate-Codognola, e quindi, quanto al tempo, della data posta in fronte, che vuolsi lasciata tuttavia in dubbio.

Il disegno originale esiste presso l'Amministrazione.

XXXIV.

LUIGI VANVITELLI di Napoli.

(1700-1773).

Facciata completa a due ordini, colla conservazione delle porte e delle finestre del Pellegrini, accoppiate, nell'ordine inferiore, ad una combinazione di stile acuto con colonne spirali anteposte ai pilastroni del Buzzi. La parte superiore non si eleva che in corrispondenza alle tre porte centrali e termina nel tratto mediano a forma di cuspide acuta, mentre mantiene sui lati la linea orizzontale. Manca della pianta, tronca dal taglio della fotografia, ma appare dall'originale che il corpo sostenuto dalle colonne spirali appartiene ad un atrio in risalto sulla fronte, di una dimensione equivalente ad un intercollonio interno.

Dagli Annali della fabbrica desumesi che questo disegno fu eseguito in Milano tra l'Aprile ed il Giugno del 1745. Ne venne ordinata l'incisione. Se ne trova doppia copia presso l'Amministrazione del Duomo e all'Ambrosiana della raccolta Ferrari al N. IL.

XXXV.

CARLO GIUSEPPE MERLO di Milano.
(1690-1761).

Facciata completa in ordine gotico, con fronte cuspidata, come quella del Buzzi, con atrio esso pure nel medesimo stile. Vi sono conservate le porte e le finestre del Pellegrini, per un sol lato, quello a sinistra; per l'altro, anche queste sono tramutate nello stile della costruzione originaria. Nessun segno di corpo turrito sugli angoli, terminando tutti i pieretti, colonne e pili, a semplice guglia.

Questo progetto devesi avere per quello al Merlo commesso in iscritto dall'Amministrazione, come lui chiedeva, e come gli fu accordato, ai 27 febbraio 1734. (V. *Annali,* Vol. VI, anno med., p. 122) ancor prima dell'arrivo del disegno del Vanvitelli.

Il disegno originale trovasi presso l'Amministrazione del Duomo e presso l'Ambrosiana nella raccolta Ferrari al N. LI.

XXXVI.

BERNARDO ANTONIO VITTONE piemontese.
(circa la metà del sec. XVIII).

Facciata completa a due ordini, e con doppio partito; a destra, conservando le porte del Pellegrino; a sinistra, mutando forme e caratteri sia alle porte che alle finestre in analogia alle forme ad arco acuto addottate in tutto il resto della elevazione, non senza parecchie particolarità accessorie nei modi barocchi del tempo. L'ordine superiore, secondo lo stesso principio, è costituito di un frontale centrale terminato nel mezzo a cuspide e da guglie corrispondenti ai sostegni e ai pieritti laterali: i due estremi della facciata sono formati da due torri campanili a quattro piani e terminati a guglia; esse escono dalla fronte propria dell'edificio, come appare dall'unita pianta. Dalla medesima è pure dimostrato l'autore avervi immaginato un atrio anteriore longitudinale, compreso nelle basi delle torri, e sul centro di esso un esagono a foggia di padiglione per metà sporgente dall'atrio.

Questo disegno, evidentemente tolto da un'incisione, insieme al seguente, trovasi in un secondo volume del nominato Vittone stampato in

Lugano nel 1766 sotto il titolo: *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile, ecc.* al N. XLVI; e lo dà, dopo aver indicato nel Vol. I, pag 174 che il disegno gli fu commesso dai Deputati della Fabbrica del Duomo di Milano. Non dovrebbe sorprendere se l'autore fosse quell'ingegnere istesso di Torino, il quale, nell'aprile 1746 (*Annali*, Vol. VI, pag. 145), avea inviato due disegni all'Amministrazione. Lo si ritrae ancor più per tale dall'uso prevalente nelle sue opere delle misure, *giusta gli Statuti della R. Camera che si praticano in Piemonte*, e ne è prova la ripetuta citazione del piede Liprandi, quale, anche in un suo altro libro pubblicato a Lugano nel 1760, si vede nel riferirsi ad altre misure, siano italiane, siano estere.

La scala proporzionale in braccia milanesi apposta al disegno non deve dunque ingannare, perocchè l'autore assume diverse unità secondo i diversi progetti.

XXXVII.

SUDDETTO.

Facciata intera: non è che una variante del precedente disegno XXXVI, del quale sono mantenuti l'atrio, le torri e per intero le porte e le finestre del Pellegrini. Le modificazioni principali si riscontrano all'alto delle torri terminato a scala spirale saliente, e nel frontale di centro foggiato a cuspide regolare, come il progetto Buzzi. Non mancano nei balconi e nel vertice visibili segni delle gonfie esuberanze del tempo.

Quanto si disse pel disegno che precede vale anche per questo; soltanto è da notare che nel libro cui si accennò, la presente incisione porta il N. XLVII.

XXXVIII.

GIOVANNI BATTISTA RICCARDI di Milano.

(1746).

Facciata completa ad un solo ordine, continuato fino al vertice, con un atrio anteriore in projezione. Lo stile assunto è l'acuto proprio del Duomo: vi sono mantenute le porte e le finestre del Pellegrini, e la forma cuspidale del Buzzi. Le differenze più sensibili sono la corona orizzontale dell'atrio, che si ripete sull'alto delle navi intermedie e quella diagonale a traforo, sulle estreme: altra differenza, le grosse guglie piene sui pilastri d'angolo e la grande finestra quadrilobata nel seno frontale mediano.

È opera di pittore; e tale l'autore appare dagli *Annali* della fab-

brica, quale decoratore in un'occasione di solennità (Vol. VI, 1739, p. 133 a Vol. VIII, Appendice III, pag. 218); lo indicano pure la mano e l'arte del disegno; così ne segnano il tempo la finestra e altre minori particolarità.

L'anno 1746 ci è dato dalle carte istesse della Fabbrica presso la quale il disegno si trova.

XXXIX.

Giulio Gallori, di Milano.

(1715-1795).

Facciata completa conforme allo stile originale, quello dell'arco acuto, colla conservazione delle porte e finestre del Pellegrini, con un atrio in projezione o protiro di contro alla porta centrale. A mezzo, ha orizzontalmente una balconata a modo di galleria. Le colonne della fronte, come quelle del protiro sono uniformate a quelle dei pili a fascio nell'interno dell'edificio. La parte superiore della fronte costituisce un corpo rialzato delle linee spezzate sul mezzo corrispondente alla porta maggiore.

Il disegno porta la scala proporzionale in braccia milanesi.

Questo progetto venne presentato nel 1785, come dagli Annali, (Vol. VI, pag. 216): esso trovasi presso l'Amministrazione.

XL.

Leopoldo Pollak, di Vienna (Austria).

(1750-1806).

Facciata completa nello stile acuto, colla conservazione delle porte e finestre del Pellegrini e l'alzamento dei pili secondo il disegno Buzzi, e al pari di questo, terminato ad una sola cuspide dall'incontro delle due diagonali corrispondenti all'inclinazione del tetto: nessun atrio anteriore. Le modificazioni secondarie che lo distinguono da quest'ultimo, sono le arcature interne riportate sulla fronte, le finestre superiori e le guglie di forme svariate specialmente quelle sopra i due pilastroni geminati di fianco alla porta maggiore, raggruppate in un solo cono poligonale; così, quelle estreme agli angoli limitate ad una sola, quale il pilastrone unico lasciatovi.

Il disegno ha la doppia scala in braccia milanesi e in piedi parigini; esso fu presentato nel 1787.

L'originale disegno esiste presso l'Amministrazione.

XLI.

Felice Soave di Lugano.

(1749-1803).

Facciata completa e uniforme, secondo lo stile acuto; i grandi pilastri quali quelli del progetto Buzzi; integrale la conservazione delle porte e finestre del Pellegrini; parificata la finestra maggiore centrale superiore in ordine colle laterali. Le tre finestre estreme all'alto, invece, sono conformi alle interne ad arco acuto. A differenza col progetto del 1653, non mostra che un aggruppamento delle guglie sui piloni geminati centrali in una sola, e l'egual cosa anche pei piloni trigemini d'angolo, in cui pose una sola guglia invece delle tre corrispondenti C'è qualche altra minore alterazione sul vertice dell'angolo più elevato.

Questo disegno fu commesso all'architetto nel 1790, e venne presentato nell'anno successivo.

L'originale trovasi presso l'Amministrazione della Fabbrica.

XLII.

March. Luigi Cagnola di Milano.

(1762-1833).

Facciata completa, per intero riformata nello stile del tempio: sono riservate tre porte soltanto alle tre navi centrali; un semplice portico corre lungo l'intera fronte, che si raddoppia anteriormente alle porte centrali; reca i campanili staccati dal corpo edilizio e sulla linea del portico semplice. Al basso doppia sezione: a sinistra l'icnografia terrena della fronte col portico doppio; a destra, l'aspetto della copertura superiore al medesimo spazio.

L'originale è segnato Tav. I: *Prospetto e pianta geometricamente delineata di un nuovo disegno per la facciata del Duomo di Milano, inventati e disegnati dal marchese Luigi Cagnola, dilettante di architettura e di prospettiva.*

È da riguardare questo disegno come il primo dei tentativi del giovane architetto patrizio milanese, e quello che presentò all'Amministrazione della Fabbrica nel 1790 (*Annali,* Vol. VI, pag. 221), e che gli venne, come ivi appare, restituito.

Questo disegno, come i tre seguenti, si trovano in mostra nella villa d'Adda presso Inverigo, nell'edificio noto sotto l'appellativo di *Rotonda.*

XLIII.

March. Luigi Cagnola, suddetto.

Facciata completa e riforma di essa, come retro, colla rimozione così delle porte e finestre del Pellegrini, come dei contrafforti del Buzzi.

A differenza sostanziale del precedente non ha portico o altra sporgenza anteriore.

Lo stile dell'arco acuto vi è applicato, in ogni parte, prendendo norma dalle forme dell'abside e dei lati; alle cinque navi non sono riservate che tre porte, alle tre centrali, come al XLII. Le guglie sono ridotte di numero ed una più ornata venne collocata sul vertice.

Porta al basso la icnografia dalla parte sinistra del riguardante, e a destra, quella del piano superiore della copertura. Inoltre, il contrassegno di Tav. III, colla scala di proporzione in braccia milanesi. L'originale, a piedi, tiene scritto: *Altro disegno della facciata del Duomo di Milano, inventato e delineato dal medesimo marchese Luigi Cagnola.*

Si deve crederlo uno degli studi successivi a quello presentato nel 1790.

XLIV.

Suddetto.

Facciata completa e completamente riformata in istile acuto, ma presentata a modo di variazione al precedente disegno N. XLII: mantenute le cinque porte con un mutamento alla forma dei pili di contrafforto, con accoppiamento di colonne conformi al sistema interno, alterazione alla cuspide centrale e ommissione dei campanili.

Inferiormente, reca, a sinistra, l'icnografia, non che della fronte, della prima crociera interna e delle esterne costituenti l'atrio: a destra, il piano del tetto, come al citato disegno. La tavola è segnata del N. VII, colla scala proporzionale in braccia milanesi. L'originale ha scritto alla base: *Altro disegno per la facciata del Duomo di Milano, inventato e disegnato dal medesimo march. Luigi Cagnola.*

È da tenersi come il precedente, uno degli studi successivi e amplificativi dei disegni presentati all'Amministrazione del tempio nel 1790.

XLV.

SUDDETTO.

Facciata completa in uno stile misto di romano e d'acuto, colla conservazione dell'opera del Pellegrini e colla parte cominciata dal Buzzi. Anche le finestre laterali e la centrale mediana, superiori alle esistenti, sono modificate secondo le simetrie di queste. A differenza del progetto Buzzi, non è notevole che la varia e saltuaria inclinazione della copertura e la semplificazione dei pili d'angoli.

Presenta inferiormente una doppia veduta; a sinistra, quella icnografica del prospetto colle crociere interne delle navi corrispondenti; a destra, il piano superiore della copertura.

La Tavola originale è segnata del N. V, e reca sotto la seguente leggenda: *Altro disegno per la facciata del Duomo di Milano, inventato e delineato del medesimo march. Luigi Cagnola, dilettante d'architettura e di prospettiva, nel quale, a richiesta del sig. Conte D. Giuseppe Rovida Priore della medesima fabbrica, si sono ritenuti i due piloni di mezzo già incominciati, i due mezzi piloni gotici del fianco che corrispondono vicini all'angolo della facciata e le cinque porte e le quattro finestre già fabbricate, secondo il disegno del Cerani. Essendosi insomma procurato in questo disegno di combinare, per quanto fosse possibile tutto il già fatto col restante da fabbricarsi, a tenore delle istanze del soprannominato conte Rovida, il quale si degnò di comunicare tale essere la mente ancora del Ven. Capitolo.*

Incliniamo a tenere questo disegno per l'ultimo dal Cagnola, in seguito ai tre precedenti di stile acuto, modificato di concerto col conte Rovida, che fu lungamente deputato alla Fabbrica, prima dal 1770 al 1785, e poi interottamente fino al 1800, allorchè la previsione di un compimento parve avverarsi, dopo i sensi espressi dal Bonaparte, generale, ed effettuati da lui, imperatore.

XLVI.

GIUSEPPE ZANOJA di Omegna.
(1752-1817).

CARLO AMATI di Monza.
(1776-1852).

Facciata completa, e quella istessa ora esistente, colle cinque porte e le quattro finestre del Pellegrini, i pili-contrafforti del Buzzi, non-

chè le corrispondenti guglie di coronamento; finalmente, le finestre superiori acute ben poco diverse da quelle del Soave.

Il disegno originale in ampie dimensioni colla relativa scala di proporzione, trovasi presso l'Amministrazione; è firmato dai due architetti e contrassegnato dall'Accademia: porta la data del 1807.

Esso è il risultamento d'una riforma combinata da entrambi: dal primo quale architetto onorario della fabbrica, (15 aprile 1806) e con lui, sostituito per l'opera effettiva, dal secondo, (6 agosto detto anno). Entrambi furono egualmente remunerati, agli 11 aprile 1807. (*Annali*, vol. VI, anni sudd., pp. 260, 262 e 264.)

XLVII.

Angelo Colla di Milano (vivente).

Facciata completa; stile acuto ad arco inflesso sulle porte e alla cuspide: telaio del Buzzi; guglie, campanili sugli angoli estremi; finestre acute conformi a quelle dei lati.

Presentato all'Amministrazione nel 1868 circa, presso la quale si trova.

XLVIII.

Cristoforo Pinto di Gioja (Bari) (vivente).

Facciata completa; stile ogivale di transizione coll'alemanno, qual si nota nella Cattedrale di Colonia: grandi porte imbutiformi e cuspidate; torri a campanile sulle testate delle navi intermedie. Del resto, mantenuto il telajo del Buzzi.

Fu presentata all'Amministrazione, nel 1870, soltanto una fotografia di questo progetto: l'originale con altre due tavole a disegno trovasi presso l'Accademia di Belle Arti di Milano, quale lavoro all'artista allogato dal Consiglio Accademico, in seguito al premio ottenuto, come allievo nel concorso triennale dell'anno istesso.

XLIX.

Carlo Ferrario di Milano (vivente).

Facciata completa, veduta geometrica: tenute le cinque porte, ma mutato lo stile loro, e riformata, egualmente, nello stile acuto tutta la facciata con protiro poligonato anteriormente alla porta centrale:

le torri laterali sono elevate a forma ottagona e cuspidata sui campi di crociera di primo ingresso delle minori navi estreme.

Studio eseguito nell'anno 1872, che fu presentato al Concorso dell'Accademia di Milano del 1883 coi seguenti disegni LVI, LVII e LVIII.

Il disegno sta presso l'autore.

L.

SUDDETTO.

Prospetto e fianco del progetto antecedente dimostrato a modo di schizzo prospettico e segnato dell'anno 1872.

Il disegno trovasi, come il precedente, presso l'autore.

LI.

GIUSEPPE VANDONI di Milano
(1828 — 1877).

Facciata completa: stile acuto: telajo del Buzzi: porte a forme diverse: finestre ad arco acuto pari a quelle dei fianchi: guglia turrita e cupidata sull'apice.

Il disegno porta la data del 14 giugno 1875, e consta dagli Annali, (Vol. VI, pag. 408).

Trovasi presso l'Amministrazione.

LII.

Prete LUIGI MALVEZZI di Milano
(1806 — 1886).

Facciata completa: stile acuto: mantenuto il telajo e i pili del Buzzi, variamenti terminati. Le porte e le finestre sono del tutto riformate: queste secondo quelle dei fianchi; le prime in modo affatto estraneo all'edificio.

Riprodotto colla litografia: reca la data 21 giugno 1879.

LIII.

ALFEO CONSOLI di Sicilia
(vivente).

Facciata completa: riforma intera nello stile acuto delle porte e finestre, come pure delle guglie. Non evvi di conservato che il telaio del Buzzi.

Il disegno esiste presso l'Amministrazione, e le fu presentato nel 1882.

LIV.

PAOLO CESA BIANCHI di Milano
(vivente).

Disegno prospettico della facciata, riformata giusta lo stile dell'edificio in ogni sua parte compresi i pili del Buzzi e con torri cuspidate sulle crociere intermedie inerenti alla fronte.

Il disegno esiste presso l'Amministrazione, e venne presentato nel 1883.

LV.

PAOLO CESA BIANCHI, suddetto.

Facciata completa: veduta prospettica all'angolo sud-ovest dell'edificio, colle riforme accennate nel disegno antecedente, ma il tutto in maggiori dimensioni.

Dimostrazione a complemento del progetto LIV, esso, come questo, trovasi presso l'Amministrazione.

LVI.

CARLO FERRARIO, suddetto.

Facciata intera e interamente riformata nello stile acuto, analoga al precedente disegno N. XLIX, con modificazioni parecchie e particolarmente alla maggior porta, colla esclusione del protiro, nonchè con lievi variazioni alla parte cuspidale delle torri laterali.

Presentato al suddetto Concorso del 1883; al quale avendo riportato il premio, rimase presso l'Accademia medesima.

LVII.

SUDDETTO.

Altra facciata, come sopra, coll'ampliamento degli angoli estremi a base d'alte torri a guglia e con altre modificazioni nello stile dell'edificio.

Presentato al suddetto Concorso.

LVIII.

SUDDETTO.

Altra facciata; conservato il telajo del Buzzi, senza torri, colla riforma limitata alle porte e alle finestre.

Presentato al ripetuto concorso: trovasi presso l'autore come il precedente N. LVII.

LIX.

Luca Beltrami di Milano

(vivente).

Facciata completa; conservato il telajo del Buzzi, con avanzamento della parte centrale corrispondente alle tre porte, le sole mantenute, e colla riforma delle porte medesime, delle finestre e di altre parti del second' ordine.

Venne presentato al concorso accademico del 1882.

Il disegno trovasi presso l' autore.

LX.

Gaetano Moretti di Milano

(vivente).

Facciata completa; conservato il telajo del Buzzi colla riforma, nello stile dell'edificio, delle cinque porte e delle finestre, e coll'aggiunta di alta torre a guglia sul campo della crociera centrale in avanzamento dal piano della medesima fronte.

Fu presentata al Concorso accademico del 1882 e il disegno si trova presso l' autore.

LXI.

Paolo Cesa Bianchi, suddetto.

Facciata completa; conservata in piccola parte il telajo del Buzzi con svariate riforme alle porte e coll' aggiunta di torri-campanili a guglia sui primi campi delle navi intermedie, alquanto modificate dal disegno precedente del 1883, N. LIV.

Il disegno venne presentato alla Esposizione di Torino del 1884, e trovasi presso l' Amministrazione.

LXII.

SUDDETTO.

Prospetto doppio dell' interno del tempio, colla dimostrazione delle parti aderenti alla facciata sulla sezione immediata e su quella del traverso di croce.

Trovasi presso l'Amministrazione, e come il precedente, fu esposto a Torino.

LXIII.

SUDDETTO.

Disegno prospettico della facciata, come al precedente LXI, veduta in angolo dall'estremo sud-ovest della piazza.

Anche questo disegno venne esposto a Torino, e ora si trova presso l'Amministrazione.

LXIV.

Eugenio Ponzio di Milano

(vivente).

Parte della facciata, la metà a sinistra: conservato per intero il telajo del Buzzi; riformate soltanto le porte e le finestre secondo lo stile dell'edificio, ed alcune altre parti minori del coronamento.

Il disegno fu presentato all'Amministrazione nel 1885, ma ora trovasi presso l'Autore.

...alogo, per averne dal confronto le prove.
...do costituisce la prima base per la de-
... per ottenere un risultato soddisfacente
...cora; speriamo che ce li forniranno

... servono a orientare il lettore

LETTE...

...dividere in tre categorie:
..., nei codici manoscritti;
...tere inedite. Delle 113
...nella sua edizione;
...e ultime si rende
...bblicate altrove:
...io. Le inedite
...rzizza conta

...rima delle
...oni sono

Le orazioni di Gasparin...
hanno importanza stori...
da lui per essere recita...
o siano prolusioni e lettu...
solite frasi convenzionali e...
tanza storica da principio...
stolario famigliare del Barzizza...
interessino la storia politica o le...
distanza per questo riguardo tra...
Traversari, di Poggio Bracciolini, ...
zizza prima di tutto limita le sue ...
levatura; gli argomenti poi che ...
non manda che di rado i saluti agli ...
persone a cui scrive; e quanto possa ...
di quei saluti lo sanno gli storici dili...
frase poi è scolorita e sono sempre i ...
riaffacciano.

Ma questo giudizio piuttosto sfavorevole ...
modificare a poco a poco studiando sui ma...
del Barzizza. Allora vidi che le redazioni ma...
varianti, le quali davano nuovo lume ai fatti ...

tere; esaminando poi le inedite, ne trovai veramente di importantissime e venni a una miglior conclusione, che cioè un riordinamento critico dell' epistolario del Barzizza sarebbe opera utilissima, specialmente per rischiarare un periodo di Storia letteraria della Italia settentrionale, che è ancora molto oscuro, il primo trentennio del secolo XV. E in ordine a questo trentennio mi accorsi che acquistavano valore anche piccoli cenni, che al primo sguardo non si apprezzano molto, e che con le lettere del Barzizza si può ricostruire il carattere di parecchi eruditi di second' ordine, ma che pure hanno la loro importanza.

Con questo pensiero mi accinsi a cercare nelle nostre biblioteche le lettere Barzizziane. Le ricerche furono abbastanza compensate dalla messe raccolta; quantunque avrei sperato di più. Ma in questo campo bisogna contentarsi del poco e buono, perchè il Barzizza fu pur troppo uno di quegli umanisti che non raccolsero le proprie lettere.

Comunque sia, di tutto quello che finora ho messo insieme dò qui una relazione e un ampio saggio, con la speranza di invogliare altri a cercare nuovo materiale, vuoi per trasmetterlo a me, vuoi per lavorarlo da sè; il campo è tanto vasto, che ci è posto per tutti. Quello che a me preme è che il lavoro si faccia in omaggio non alle persone, ma al lavoro stesso. Un lavoro serio sull' epistolario del Barzizza, da qualunque parte venga, che prendesse specialmente di mira la ricostruzione delle date, il nodo di simili argomenti, sarebbe salutato da tutti i cultori dell' umanismo con gratitudine e applauso.

Per ora presento l' elenco delle lettere e delle orazioni. Di ogni lettera è segnato prima di tutto l' indirizzo; poi il cominciamento alfabetico; (le formole dei saluti [*si vales ect.*] e i titoli [*illustrissime etc.*] sono fuori elenco); quindi le finali e le date; poi le fonti; da ultimo un piccolissimo cenno del contenuto, dove meritava, oppure, specialmente nelle lettere inedite, qualche passo dei più importanti e qua e là il testo intero. Quanto alla ricostruzione delle date, la ho già tentata, e dove potevo con sicurezza affermarle, le ho poste tra parentesi, rimandando spesso ad altro

lettere di argomento analogo, per averne dal confronto le prove. E questo lavoro di rimando costituisce la prima base per la determinazione delle date. Ma per ottenere un risultato soddisfacente troppi altri elementi mancano ancora; speriamo che ce li forniranno le ulteriori ricerche.

All' elenco seguono gli indici, che servono a orientare il lettore nel materiale raccolto.

Le lettere del Barzizza si possono dividere in tre categorie: lettere edite, che non riappaiono, finora, nei codici manoscritti; lettere edite che ricompariscono nei codici; lettere inedite. Delle 113 pubblicate dal Furietti, 66 si trovano solo nella sua edizione; 47 ricompariscono nei codici; sicchè per queste ultime si rende necessaria una nuova collazione. Altre 5 sono pubblicate altrove: una dal Contarini, una dal Mittarelli, tre dal Baluzio. Le inedite trovate finora sono 70. Sicchè l' epistolario del Barzizza conta presentemente 188 lettere.

Ecco intanto l' indice delle fonti da me citate; prima delle stampate, poi delle manoscritte. Nell' elenco le citazioni sono fatte con forme abbreviate, che qui segno.

Fonti stampate.

Agost. — Giovanni degli Agostini, Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Viniziani. Venezia, 1752.

Baluz. — Baluzius Stephanus, Miscellaneorum, liber III. Parisiis, 1680.

Contar. — Contarini, Anecdota Veneta. Venetiis, 1757.

Fur. — Barzizius Gaspar. et Guinifort., Opera, ed. Furietti. Romae, 1723.

Mazzucch. — Mazzuchelli, Gli scrittori d'Italia. Brescia, 1753-1763. Questo autore parlando del Barzizza reca alcuni titoli di lettere inedite.

Memor. — Memorie per servire all'istoria letteraria. Venezia, 1755, tomo V, parte II. Qui sono citati, da un codice di Treviso, ora perduto, i titoli di alcune lettere e orazioni del Barzizza.

Mittar. — Mittarelli, Bibliotheca codicum mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum. Venetiis, 1779.

Pez. — Pezius, Thesaurus Anecdotorum.

Rosm. Guar. — Rosmini, Vita e disciplina di Guarino Veronese. Brescia, 1805-1806.

Sabbad. Barb. — R. Sabbadini, Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro. Salerno, 1884.

Sabbad. Guar. — R. Sabbadini, Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito. Salerno, 1885.

Fonti manoscritte.

Ambros. — Biblioteca Ambrosiana di Milano, Cod. F S V 21; H 49 inf., con una buona raccolta di lettere Barzizziane, in parte inedite; Cod. P 4, importantissimo; è il più ricco di lettere inedite; alcune sono senza indirizzo e non mi sono avventurato di accoglierle ancora tra le lettere del Barzizza, ma ho forti ragioni di credere che siano sue.

Angel. — Biblioteca Angelica di Roma, Cod. S 4. 8. Questo codice fu descritto da Enrico Narducci, nell'*Archivio Veneto*, fasc. 59, p. 210-222. La descrizione lascia nel lettore molte incertezze e molti dubbi. Il codice contiene orazioni e lettere dei due Barzizza, di Paolo [Nicoletti] Veneto e di altri. Vi è una bella raccolta di orazioni Barzizziane; pochissime lettere; per questa parte quindi non ha nessuna importanza speciale.

Berg. — Biblioteca Comunale di Bergamo. Qui esiste il manoscritto del Furietti, che servì per la sua edizione delle opere dei due Barzizza. Ivi è inoltre il Cod. Γ V 20, con questo titolo: Gasparini Barzizii Bergomensis orationes et epistolae ex codice mss. chartaceo sec. XV erutae anno 1785. È una copia pertanto del secolo scorso di un codice del secolo XV. La copia fu tratta da mano inespertissima, sicchè è piena di grossolani errori; ma in mancanza dell' archetipo

è preziosa; contiene una buona raccolta di orazioni e lettere, quasi tutte inedite.

Bodl. — Biblioteca Bodleiana di Oxford, Codd. 64 e 484.

Est. — Biblioteca Estense di Modena, Codd. 2 e 57.

Ferr. — Biblioteca Comunale di Ferrara, Cod. 16 NA 1; 151 NA 5.

Laur. — Biblioteca Laurenziana di Firenze, Cod. XLVIII 6; LXXXX 47.

Marc. — Biblioteca Marciana di Venezia, Cod. XIV 221, una copia del secolo scorso tratta dal Morelli da codici del sec. XV. Cod. XI 21, uno dei più importanti codici Barzizziani, con alcune lettere inedite; ha molta esattezza nelle date.

Mon. — Biblioteca di Monaco (Baviera), Cod. 5350.

Padov. — Biblioteca del Museo di Padova, Cod. B P 1203, copia recente di codici del sec. XV.

Padov. Univers. — Biblioteca Universitaria di Padova, Cod. 1261.

Par. — Biblioteca Nazionale di Parigi, Cod. 5834.

Quer. — Biblioteca Queriniana di Brescia, Cod. C V 11.

Vatic. — Biblioteca Vaticana di Roma, Cod. 5126.

Vi. — Biblioteca Imperiale di Vienna, Cod. 3330.

—

N. B. — Tutti questi codici, meno quelli di cui è fatta menzione in contrario, sono del secolo XV.

Altre abbreviazioni che si incontrano nell' Elenco: *add.* = addit, addunt; *cod.* = codex; *ed.* = editio; *lac. rel.* = lacuna relicta; *om.* = omittit; *omm.* = omittunt.

Tutto ciò che io aggiungo di mio, o siano rimandi o note o congetture o compimenti o illustrazioni, è chiuso tra parentesi quadre [ ].

A

1 *Gasparinus Bergomensis Francisco Zabarellae cardinali Florentino salutem plurimam dicit.* — A die quo superiores | consilio imputare. Vale. Patavii. (Fur. I, p. 140).

2. *G. Pergam. p. d. s. ampliss. Joanni* (Job-*cod.*) *et Lazarino Restae.* — Ad sextum idus martias venit | libere uti. Valete. Patavii quinto idus martii (Ambros. P 4 f. 12r). — Gradì le loro notizie portategli da Giovanni Alceo.

3. *Epistola Gaspar. Perg.* — Agerem tibi gratias | beneficiis rependam. Vale (Berg. Γ V 20 p. 68).

4. *Epistola Gaspar. Perg.* – Amicus de quo scribis confestim scias. Vale (Berg. Γ V 20 p. 66).

5. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* — Antonius noster maximas | dilige. Patavii (Fur. I p. 200). — Lo ringrazia di aver accettato l'amicizia del suo raccomandato Antonio.

B

6. *G. B. Joanni Cornelio s. p. d.* — Bartolomeus sacerdos | de me cogites. Patavii (Fur. I p. 209-210.) — Il sacerdote Bartolomeo mi portò il tuo Plinio, *Storia Naturale*; prima di copiarlo, vorrei sapere se ne esiste un altro più corretto. Non ho ancora ricevuto il Livio del fu Donato Casentino. Scrivo ad Antonio Fresso di Ferrara che lo consegni all'incaricato che tu manderai colà.

7. *G. B. Joanni Barzizio s. p d.* – Binas a te recepi litteras quibus tuam | fieri expectem. Vale. Patavii 1413 (Fur. I p. 161-162). — Sento dalle tue lettere quanta cura si prende di noi Valerio Marcello. Ti raccomando il mio Guiniforte, portento di ingegno, non ancora settenne.

C

8 *Erudito ac diserto viro Joanni Pergamensi filio dilecto Gasparinus s.* — Certis bonis respectibus (Ambros. H 49 inf. f. 50r). – Ti raccomando il fratello Michele, che non vuole star più con me.

9. *Gaspar. Joanni filio sal.* — Christophorus noster (Ambros. H 49 inf. f. 45r). — Cristoforo ti dirà quello che ho deciso. Tieni tutto in pronto; tra poco forse mi imbarcherò (puto enim me navigaturum propediem), per non trovare i passi chiusi.

10. *Gaspar. suo Andreae Juliano.* — Consecutus essem statim | permiserit. Vale. Patavii kal. novembribus (Ambros. P 4 f. 17[r]). — Cristoforo Parmense mi scrisse che Daniele [Vettori] sopporta con fortezza la morte del padre.

11. *G. B. Joanni Barzizio s. p. d.* — Consolarer te per litteras meas fili | bona studia insurges. Vale. Patavii pridie kal. septemb. 1410 [1410 *om. Angel.*] (Fur. I p. 100 — 101; Angel. S 4. 8 f. 17[v]; il Narducci la dà per inedita, facendola cominciare: Considerarer te p. l. m.) — Compiange il proprio fratello, morto esule nella Valcamonica, lasciando la vedova con otto figli, dei quali il maggiore era Giovanni.

12. *G. B. Reformatoribus studii Bononiensis s. p. d.* — Cum ad VII idus iunii | fortunas meas implicet. Valete. Patavii 1411 [giugno] (Fur. I p. 128) — Ho ricevuto la vostra lettera il 7 giugno; prima di chiedere la licenza del Senato veneto, bisogna intendersi meglio sui patti, perchè ci è discrepanza tra i miei e i vostri. Mettetevi d'accordo con Giovanni Visso.

13. *G. Pergam. p. d. s. optimo v. Zachariae Barbaro.* — Cum Antonius necessarius meus | meos dilige. Patavii XVI Kal... (Ambros. P 4 f. 14[r]). — Gli raccomanda Antonio, scrivano di Giovanni Lardano [Lauredano]. Qui Giovanni Loredano è detto *sororius* di Zaccaria Barbaro. Questo *sororius* non può esser preso se non nel senso che Francesco Barbaro, fratello di Zaccaria, aveva in moglie una sorella [Maria] di Giovanni Loredano. Francesco Barbaro si ammogliò nel 1419 (Mazzuchelli, II, I. p. 264); perciò il Barzizza si trattenne a Padova oltre il 1418 [cfr. *Inventarium*].

14. *Gasp. Perg. Danieli suo p. d. s.* — Cum Antonius Pergamensis | percepisse. Patavii 12 Kal. aprilis (Ambros. P 4 f. 13[v]).

15. *G. B. Francisco Zabarellae s. p. d.* — Cum de rebus quae et tibi | me valde ama. Patavii nonis quintilis 1413 [1413 *om. Angel.*] (Fur. I p 159-161; Angel. S 4. 8 f. 98[v]). — Si congratula di sentirlo sano e salvo a Bologna. Lo credeva prigioniero. [Il papa coi cardinali erano fuggiti da Roma, che fu presa da re Ladislao l'8 giugno 1413; cfr. Fur. I, p. 161, nota].

16. *Guarinus Veronensis optimo viro Gasparino Per. s. p. d.* — Cum hoc ipso Pasio | intelligat. Vale. (Ferr. 16 NA 1; Quer. C V 26 f. 9[r]; Marc. XIV 221 f. 18[v]; Padov. 1261 f. 44[r]).

17. *G. B. Joanni Homodeo s. p. d.* — Cum hoc superiori tem-

pore | possim facere (Ambros. P 4 f. 2v; ibi F S V 21, che dà *Hondeo*).

18. *G. B. Valerio Marcello s. p. d.* — Cum iam absolvissem litteras commenda. Patavii VI Kal. martias 1412 (Fur. I p. 145; Memor. p. 51, dove è indirizzata a Giov. Barzizza). — Ieri appena scritta la lettera a te e al Vettori [*Etsi paulo ante*] mi venne a trovare tuo fratello Girolamo, che mi ottenne dal questore la somma.

19. *G. B. Francisco Zabarellae cardinali florentino s. p. d.* — Cum iam superiores [forse *Quamquam nullas adhuc*] ad te obsignassem | non rescriptae. Vale. Patavii IIII (III *Marc.*) Kal. apriles (Fur. I p. 137; Angel. S 4. 8 f. 93v; Marc. XI 21; Ambros. P 4 f. 39r [senza indirizzo e senza data] e f. 56v [senza data]. — Lo ringrazia dell'ambasciata fattagli per mezzo di Battista e della offerta di aiutarlo.

20. *G. B. Marco Lippomano s. p. d.* — Cum pridie me convenisses | intelligeres. Vale Patavii VI Kal. martias 1412 (1412 *om Vi.*) (Fur. I p. 144; Memor. p. 51; Vi. 3330 f. 143v; dopo la data ha: fortunae accedere nicolli [sic]). — Ieri nel commiatarmi da te e dagli altri promisi di tornar subito a Venezia; ora invece a Padova è in tutto ristabilito l'ordine e ripiglierò senz'altro gli studi.

21. *G. B. Francisco Barbaro s. p. d.* — Cum pridie quam a te discederem | gratias habebo. Vale. Patavii V nonas martii 1412 (Fur. I p. 146). — Consegna a mio nipote Cristoforo illa argumenta quae Antonius Luscus edidit in Orationes Ciceronis; e ritira il mio Plutarco o almeno mandami il tuo, perchè devo ricominciare le lezioni.

22. *G. B. Zachariae Tricisano s. p. d.* — Cum saepe (semper *Mittar.*) mecum instituissem aliquid ad te scribere | in perpetuum devinxisse. Vale. [Padova 1408] (Mittar. p. 437; Marc. XI 21 f. 249; Ambros. P 4 f. 4v; dove finisce: Tuus ille Gaspar. Perg. amantissimus nominis tui). — Ora che il Trevisano è tornato dall'ambascieria presso Gregorio XII, alla quale prese parte con Marino Caravello, si congratula delle due belle orazioni recitate l'una a Gregorio XII, l'altra al sig. d'Avignone [Benedetto de Luna, antipapa]. Parlando del Trevisano e di Niccolò Vettori dice: vestra auctoritate in hunc me locum [Patavium] honorificum et egregium propriis, ut dicam, manibus collocastis. Infine gli raccomanda il proprio fratello profugo, carico di figli, che viene a Venezia. [Le due

orazioni del Trevisano sono pubblicate dal Mittar. p. 1150; la prima fu tenuta nel 30 decembre 1407, la seconda nel 22 gennaio 1408, cfr. Ambros. B 116 sup. f. 44r e 46v; Memor. p. 52-53].

23. *Epistola responsiva Gasparini Perg.* — [Beatissime pater clementissime domine] Cum superiori tempore Sanctitati | accessurus sit. (Berg. ľ V 20 p. 65; Ambros. P 4 f. 52r, senza indirizzo, ma in fine ha: Gasparinus).

24. *Cl. ac patricio viro Leonardo Justiniano summa observatione colendo Venetiis Gasparinus Pergamensis.* — Cum te multo superiori tempore multum ob celebritatem ob eamque facilitatem revererer qua me Christophoro Parmensi doctissimo viro intercedente humanissime suscepisti, novissime perlecta Cimonis et Luculli facundissima interpretatione tua..... [Padova 1415] (Contar. p. 87; Marc. XIV 221 f. 52r). — [Le due versioni del *Lucullo* e del *Cimone* di Plutarco furono fatte dal Giustiniani nel 1415].

25. *Gasp. p. s. d. Simoni Morigiae.* — Cum te semper convenissem— te excitasti. Vale (Ambros. P 4 f. 3r; ib. F S V 21, che dà *Ioanni* invece di *Simoni*).

26. *Gaspar. Perg. Andreae Iuliano s.* — Cum vix dolori | hinc me diligas (Baluz. III p. 423). — Lo loda del coraggio, con cui sopporta la morte del padre [cfr. *Etsi acerbum sit*]. Restava sotto la tutela di Paolo [suo zio, che nel 1413 concorse al dogato con Tomaso Mocenigo, cfr. Agost. I p. 268. Qui siamo prima del 1410; cfr. *Quantam ex litteris*]

27 *Gasp. Perg. Bernardo p. s. d.* — Cupio ex te scire | feceris. Vale. (Ambros. P 4 f. 3v; ibi F S V 21; Est 2).

28. *G. Pergam. Facino Ventrariae sal.* — Cupio maxime si Ioannes noster (Ambros. H 49 inf. f. 28v.)

D

29. *G. B. Antonio Fantaxello s. p. d.* — Damianus noster | uti possim. Vale. Patavii VII idus decembris (Fur. I p. 139).

30. [Il Barzizza allo Zabarella ?]. — Die qua superiores litteras (Angel. S 4 8. f. 96v).

31. *G. B. Danieli Victurio s. p. d.* — Doctus sum ab Andrea | iniuria. Vale et me dilige. Patavii (Fur. I p. 199). — Seppi da Andrea [Giuliano] della venuta di Lorenzo Bonzio; salutalo e pregalo di restituire a Tommaso Dandolo, mio ospite, i miei *Commentari* a Terenzio

32. *G. B. Joanni Barzizio s. p. d.* — Dum animum tuum potius | utemini. Fac valeas. Patavii [tra il 1408 e l'agosto 1410; cfr. *Si me tantum*] (Fur. I, p. 129). — Perchè non scrivermi nulla della tua malattia? e nemmeno Facino [Ventraria]? Lo seppi dal medico Pietro Tommasi. Se hai bisogno di danari, rivolgiti a Giov. Cornelio [Corner].

33. *Gaspar. Berg. Francisco Barbaro s. p. d.* — Duo sunt, Francisce mi | aut conicies. Vale (Quer. C V 11; cfr. Sabbad. Barb. p. 9; Vatic. 5126 f. 70 v).

E

34. *G. B. Joanni Barzizio s. p. d.* — Egi gratias Petro Thomasio | certiorem facias. Patavii [tra il 1408 e l'agosto 1410; cfr. *Si me tantum*] (Fur. I p. 130-131). — Ringraziai il medico Pietro Tommasi della cura che si prese nella tua malattia.

35. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* — Etsi acerbum sit genus | instruxerit. Vale et te virum praebe. Patavii (P — *om Ambros*) (Fur. I p 196-197; Ambros. P 4 f. 6v). — Lo consola della morte del padre [cfr. *Quantam ex litteris*].

36. *G. B. Francisco Bossio Nooocomensi episcopo s. p. d* – Etsi ea te sapientia esse | saepenumero vidissem. Vale. Mediolani (Fur. I p. 216-218; Angel. S 4. 8 f. 18r, con la data: Mediolani pridie.... [sic]; Ambros. P 4 f. 48r, senza indirizzo; finisce: expertum esse). — Lo consola della morte del padre. Anche al Barzizza era già morto improvvisamente il primogenito Niccolò. [Niccolò era ancora vivo nel settembre 1423, cfr. *Inventarium*. Era morto prima del 1428, cfr. *Quod res mihi omnes*.]

37. *G. B. Francisco Zabarellae cardinali Florentino s. p. d.* — Etsi nihil possit mihi exploratius | votum habeo. Vale. Patavii pridie nonas augusti [1414, cfr. *Qua die litteras*] (Fur. I, p. 164-165; Bodl. 484 f. 26v; Padov. B P 1203 p. 144; Vi. 3330 f. 142r; dopo *Vale* aggiunge: et me ama tuo more pristino). — Lo ringrazia dell'amicizia fattagli stringere con Pier Paolo [Vergerio].

38. *G. B. Francisco Zabarellae cardinali Florentino s. p. d.* — Etsi nullum adhuc satis | ac summe diligit. Vale. Patavii XVI (VI *Marc., Angel.*) iul. 1411 (1411 *omm. Marc., Angel*) (Fur. I, p. 122-124; Marc. XI 21; Angel. S 4. 8 f. 93v; Ambros. P 4 f. 57, senza indirizzo e termina: tuae dignitati gratulari. Vale). — Si congratula della sua promozione a cardinale.

39 *G. B. Danieli Victurio et Valerio Marcello s. p. d.* — Etsi paulo ante quam a vobis | certiorem facite. Patavii VII kal. martias 1412 (Fur. I p. 141-143; Memor. p. 51). — Li ragguaglia del suo ritorno da Venezia a Padova [cfr. *Cum iam absoloissem*].

40. *Gasp. Perg. Andreae Juliano sal.* — Etsi pridie cum ad te | Patavii VI nonas iulii (Baluz. III p. 116). ...... Scio mi Andrea tuam in nullo curam cessasse ut frater meus et item tuus primum haberet locum. Ora che si è ottenuto l'intento, tante grazie e a te e a Daniele [Vettori]. Duplicasti mihi gaudium cum ad me novissime scripsisti te exemplar illustris comitis in epistolas Senecae (Senecte *ed.*) tenere. Mitto ut iubes ultimum quinternum, ut exempletur pars (per *ed.*) deficiens in..... (sic). Ti ho mandato le *Lettere ad Attico* [Se è vivo il fratello del Barzizza, siamo prima del 1410; probabilmente nel 1409, cfr. *Cum saepe mecum instituissem*. Per le lettere di Seneca cfr. *Habui nuper a te.*]

41. *G. B. Carolo Senoni s. p d.* — Etsi priusquam tuae litterae | effici poterit. Vale. Patavii IV idus. aprilis 1412 (1412 *om.* Vi.) (Fur. I, p. 154-155; Vi. 3330 f. 142v, con l'indirizzo: *Gaspar. Pergam. cl. militi Carolo Zeno s. p. d.* Questo nuovo indirizzo accresce di molto l'importanza della lettera). — Lo Zeno avea raccomandato al Barzizza un giovinetto, suo scolaro, al quale era morto testè il padre: commendasque eum magnopere mihi neque id solum per tuas litteras facis, sed etiam per praetorem nostrum [Franciscum Bembum], qui et quod te maxime diligit et quia filius collegae sui erat, non minus quam tu ipse pro amico tuo sollicitus fuit.

..... Cum bellis civilibus patria mea coepisset exardescere, tu potissimus ad illud incendium extinguendum ab eo duce missus fuisti, qui tunc fere Cisalpinam Galliam regebat.

42. *G. B. Nicolao filio s. p. d.* — Etsi tua adhortatione opus mihi | Patavii XIII Kal. mart. [1411? cfr. *Etsi nullum adhuc* o 1413? cfr. *Binas a te recepi litteras*] (Marc. XI 21. f. 33). — Il Barzizza stava componendo un trattatello per il figlio Guiniforte. Lo manderà tra poco. Quante speranze fondate su quel figliolo, che era così caro a Valerio Marcello. Raccomanda a Giovanni e Niccolò di aver cura di Guiniforte. Salutino la madre e la famiglia. Egli sarà in breve tra loro.

43. *Epist. Gaspar. Pergam.* — Etsi tuae liberationi | de loco primo. Vale. Ex Mediolano XXVI [XVI?] Kal. ianuar.(Berg. Γ V 20 p. 74).

44. *Gaspar. Barz. Berg. Oratio* [invece è lettera, come risulta dalla frase: per litteras colloquendi tecum causa scripsi] *ad Petrum Marcellum episcopum Patavinum in morte Hieronymi Marcelli.* — Etsi verendum sit Pater R. ne parente v. c. nuper orbatus nunc ad subitum nuntium de obitu Hieronymi fratris amantissimi animo deficias.... Cum enim intra paucorum annorum spatium sorores duas feminas primarias...., cum uxorem fratris..., cum infantem illum divinae indolis, Valerii nostri filium, cum Laurentium fratrem alterum amiseris.... [Girolamo Marcello era vivo ancora nel 1412, cfr. *Cum iam absolvissem*] (Fur. I, p. 85-87).

45. *Gasp. Perg. p. s. d. Joanni Molino.* — Etsi vir amplissimus Zacharia Trivisanus | carissimum esse. Vale (Est. 2: Ambros. P 4 f. 2ʳ; ibi F S V 21, senza il nome del destinatario).

46. *G. B. Gerardo Landriano Laudensi episcopo s. p. d.* — Etsi voluptate maxima | sint habitura. Vale. Mediolani (Med. — *om. Ambros.*) [prima metà del 14:2] (Fur. I p. 215-216; Ambros. P 4 f. 51ʳ, senza indirizzo). — Giovanni Homodei, valente giureconsulto e buon letterato, mi portò l'*Orator* di Cicerone da te scoperto. Dal codice antico e quasi non usabile ho fatto trarre da un valente amanuense [Cosimo Cremonese] una copia che io ho collazionato e che ora per il medesimo latore ti mando in luogo dell' archetipo.

47. *Gasparinus Guarino Veronensi s.* — Ex causa quam | consilio certiorem (Mon. 5350 f. 118).

48. [Lettera di Gasp. Barz. ?]. — Ex litteris Joannis Cauci | singularis obtestor. Vale (Berg. Γ V 20 p. 61).

49. *Gasparinus Danieli s.* - Ex litteris quas ad me pridie | te ipsum profectum. Vale (Ambros. P 4 f. 16ʳ).

50. *Gaspar. Pergam. Joanni nepoti.* — Expectabam litteras tuas. - (Ambros. H 49 inf. f 29ᵛ). — Come sta Paolo? Ti raccomando Guiniforte. Esorta Lucrezia e gli altri a star allegri. Odoraberis diligenter si pestis anni superioris coepit iterum in urbe illa [Venezia] recrudescere; quidam enim ita esse scripserunt. Nollem vos in eo periculo esse. Mandami tutti i libri che non sono nelle casse. Litteras quas dedi ad Franciscum Barbarum consignabis ei et apud eum cum illum pro me salutaveris maxime instabis ut illos libros quos ab illo repeto consignet tibi, ut cum ceteris illos possis tuto mittere [Padova 1413 ? cfr. *Etsi tua adhortatione*].

F

51. *P. P. Vergerius Gasparino s. p. d.* — Franciscus de Zabarellis | Bononiae ad iulium desinentem 1414 (Marc. XIV 221 f. 42r; Padova. B P 1203 p. 142; Vi. 3330 f. 141r). — Lo Zabarella mi parlò tanto bene di te e mi eccitò a fare la tua amicizia.

52. *Gasparinus Guarino Veronensi s.* — Franciscus Marianus mandando. Vale Rosm. Guar. II, p. 170).

53. *Gasparinus* (Guarinus *Vatic.*) *suo Francisco Barbaro s. p.* — Fuerat animus mihi nondum | Vale anime mi Francisce (Querin. C V 11, cfr. Sabbad. Barb. p. 10; Vatic. 5126 f. 69v) — Lo prega di fargli riavere il suo Cicerone. Habeo Ciceronem *de Oratore;* hui! quid dixi habere me? olim habui, sed is a me iam prope quinquennio fugitivus abest et compluribus subinde permutatis dominis postremo pervenit ad spectabilem d. Trevisanum..... Hunc ipsum Ciceronem a praefato viro repetas oro atque obsecro et ad me vel ligatum, si oportebit, transmittas seu ad Jacobum nostrum Pergamensem. Salutami il tuo collega di studio Contarini. [Il Trevisano è ancor vivo; morì agli ultimi del 1413, cfr. Sabbad. Barb. p. 10; nel 1413 fu podestà a Padova; qui per ciò siamo prima del 1413. Giacomo di Bergamo sarebbe il fratello di Gasparino? Allora cfr. *Etsi pridie cum ad te*].

G

54. *Gasp. Perg. Joanni de Curte p. d. s* — Gaudeo mi Joannes magno | percipiat. Vale (Est. 2; Ambros. P 4 f. 4r; ibi F S V 21, che dà *Cirite* invece di *Curte*).

55. *G. B. Philippo Mariae III duci Mediolani s. p. d.* — Gaudeo plurimum illustr. dux | commendatum habe. Patavii 1412 (Fur. I, p. 151-153). — Si congratula della conquista di Genova.

56. *G. B. Zachariœ Barbaro s. p. d.* — Gaudeo te salvum | veniam. Vale. Patavii XV Kal. maias (XV — maias *add. Quer.*) (Fur. I, p. 179; Quer. C V 11). — Gaudeo te salvum ad nos rediisse, nuper enim de tuo adventu doctus sum ab Andrea [Juliano] nostro, qui ut spero cito te videbit. Nam cum finem quaesturae suae [era tesoriere a Padova] fecerit, quod statim erit, patriam ut ab ipso audio repetet.

57. *G. B. Lazarino Restae s. p. d.* — Gratulor tibi quod bene amicitia | aliquid referes. Vale. Patavii, VIII Kal. ianuarias 1410

(Fur. I, p. 111-112). — Si congratula che abbias tretto buone relazioni con Daniele [Vettori] e Andrea Giuliano.

H

58. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* — Habui nuper a Daniele nostro multorum intellexi. Vale. Patavii pridie idus decembr. (Fur. I, p. 170-172; Ambros. P 4 f. 20ʳ) — Ho ricevuto la lettera di Daniele [Vettori] sulla morte di suo fratello Andrea. Che stupenda lettera! Valerio Marcello ne restò commosso all'estremo. Scrivimi, nisi forte detentus es novo magistratu ad quem te nuper designatum intellexi.

59. *G. B. Antonio Fantaxello s. p. d.* — Habui nuper a te litteras | fac ut valeas mi Antoni. Patavii [marzo, cfr. *Nimis te*] (Fur I, p. 134-135). — Mi scrivi che Enrico grammatico ha un'opera morale: mandamela. Bellissimi i versi che hai mandati al medico Giacomo di Forlì. Fammi riavere il commento scritto da me alle lettere di Seneca a S. Paolo, che tu avesti da Damiano Polano. Di ciò mi prega anche Martino Garanelo [? Marino Caravello], novissime electus in procuratorem S. Marci. [Il Caravello fu eletto procuratore di S. Marco il 16 novembre 1410, cfr. Agost. I, p. 268. Qui perciò siamo nel 1411. Cfr. anche *Etsi pridie cum ad te*].

59.[bis] *Gaspar. Berg. Oratio ad Philippum Mariam Vicecom. ducem Mediolani pro Veronensi populo.* — Hoc tempore magnifice princeps (Fur. I p. 59-62.) [Questa non è orazione ma lettera; e non è del Barzizza, ma di Guarino Veronese e non è indirizzata al duca di Milano, ma a Lodovico di Fermo, cf. Sabbad. Guar. n. 201 +].

60. *Gasparinus Bergom....* — Hunc tibi certe commendare (Ambros, F S V 21).

I

61. *G. B. Henrico Veronensi s. p. d.* — Intellexi et sermone | utere. Patavii X Kal. aprilis [1411 cfr. *Habui nuper a te litteras*] (Fur. I, p. 136-137). — Ho inteso che hai un *Commentariolus in officia Ciceronis;* mandamelo, chè mi serve a compiere un mio commento agli *Offici*. Puoi consegnarlo ad Antonio Fantascello.

62. *Epistola Gasparini Pergamensis* [Nicolao filio ?] — (Berg., Γ V 20, p. 70).

Inventarium tandem cum litteris tuis accepi; excusationem

tuam accipio, probo quae egisti; iter (inter *cod*) tutum est, sed propter alia multa ad nostram rem familiarem pertinentia non amplius differendum. Homini (multa *cod.*) illi perfido et ingratissimo, qui tantas lites movit propter illum suum librum, de Salomone loquor, dicas quod per (dicasque propter *cod*) Guidinum alium mittam in mala fortuna eius et importunitatis suae. Magistro Dionysio satisfaciam vel eum quietum reddam. Nihil de libris qui sunt apud Benedictum Albertum scribis nec de pignoribus: agenti quotiens scripsi debere vendi quam usurae..... (sic). Domino Valerio [Marcello] me commenda; litteras suas singulari suo in me amore plenissimas accepi. Tempus vero (non *cod.*) scribendi quicquam ad dominationem de mea excusatione, quamquam (quia *cod.*) tarde ac sero; sto in specula ut (et *cod.*), quotiens fieri commode potuerit (patitur *cod.*), et honori (cum honore *cod.*) suo et meo desiderio satisfaciam. Nihil est quod me deficiat (delectet *cod.*); in deo omnia facta sunt; nam (non *cod.*) usque ad rem minimam mihi bene succedit. Christophorus mihi scripsit quid facturus sit circa Polyxenam (Polis — *cod.*).

Guinifortus frater tuus licentiatus et doctoratus est in artibus. Non est cum dei gratia auditum multis saeculis quemquam ita mirifice se gessisse aut quod (quo *cod.*) tanto concursu ac frequentia hominum doctissimorum sit expeditum. Omnes enim divinissimum puerum dixerunt, alii numen (enim.... [sic] *cod.*), alii angelum. Dominus Christophorus de Castiliono omnibus audientibus dixit ei: beatus venter qui te portavit. Una die contendit; mane de duabus difficillimis quaestionibus in physica, post prandium de duabus aliis et de quolibet de quo aliquis dubitare voluisset. Omnibus stupentibus mirabiliter omnibus satisfecit et id palam dictum est, eum (cum *cod.*) etiam doctores famosos excessisse. Deus sine dubio in eo fuit, quod (quid *cod.*) naturaliter impossibile fuisset eum taliter respondisse. Fuit praecipuum id, quod tanta (fecit principium in quo tantae *cod.*) eius dignitas suavitas modestia ornatusque in pronuntiando, ut omnes vel *antiquos superare* (*om. lac. rel. cod.*) oratores, nedum nostrae (nimie meae *cod.*) aetatis visus (usus *cod.*) sit. Vale.

Questa lettera è scritta da Milano i primi d'aprile del 1422. Infatti vi è nel Cod. Angel. S 4, 8 f. 113^r, l'orazione recitata da Guiniforte il giorno del suo dottorato. Com.: « Non sum nescius

patres clarissimi. » Termina: « Explicit sermo quem habuit Guinifortus de Barziziis de Bergamo in suo conventu artium in civitate Papiae MCCCCXXII die XXX mensis martii. »

Il Codice non dà a chi sia indirizzata, ma certo al figlio Niccolò, che era rimasto a Padova. Nel Cod. IV A 43, f. 1^r della Biblioteca Nazionale di Napoli vi è una lettera di Niccolò al fratello: *Nicolaus Barzizius iuris pontificii doctor ac Tridentinus praetor designatus Joanni Augustino fratri s. d.* Com.: « Etsi epistolam tuam sero recepi. » — Ex Patavio VII Kal. octobris MCCCCXXIII. Dice che partirà per la pretura di Trento il primo del marzo venturo.

Il Cristoforo nominato nella lettera è senza dubbio il nipote di Gasparino Barzizza; Cristoforo era a Padova, dove più tardi insegnò medicina. Nel Cod. Napoletano suddetto, f. 2^r, vi è una lettera così intestata: *Christophorus Barzizius artium et medicinae doctor Guiniforto patrueli suo Regiae maiestatis Aragonum consiliario s. d.* — Com.: Gratae adeo fuerunt litterae tuae. — Ex Patavio pridie kal. martias MCCCCXXXIIII. È la risposta a quella di Guiniforte (Fur. II, p. 104).

La lettera di Gasparino è importantissima, perchè da essa risulta evidentemente che egli avea lasciato Padova da poco tempo, perciò al principio del 1422, non nel 1418, come tutti credono dietro le false supposizioni del Furietti. Questo punto sarà più largamente dimostrato nei miei Studi Guariniani.

63. *Epist. Gaspar. Perg.* — Joannes Malabarba necessarius tuus | maximas huic. Vale (Berg. Γ. V 20 p. 71.)

64. *G. B. Francisco Barbaro s. p. d.* — Joannes noster valde me | esse iudices. Vale. Patavii (*P-om. Ambros.*) (Fur. I, p. 192-193; Ambros H 49 inf. f. 38^v, col titolo: *Gasp. Perg. d. p. s. Troiulo*).

65. *G. B. Francisco Zabarellae cardinali Florentino s. p. d.* — Joannes sacerdos | tua virtute repetas. Vale. Patavii (Fur. I, p. 162-164; Angel. S 4. 8 f. 99^r).

66. *G. B. Joanni Visso s. p. d.* — Joannes Tussanus | attineat. Vale. Patavii 1411 (Fur. I, p 121-122). — Il Tussano venuto qui da poco mi disse che tu ti cooperasti per farmi venire a Bologna. Ti ringrazio [Cfr. *Cum ad VII*].

(*Continua*)

ANNA ISABELLA GONZAGA.

(Da documenti inediti)

Per effetto del Trattato dei Pirenei stipulato fra la Francia e la Spagna nel 7 novembre 1659, che confermava l' antecedente di Cherasco, Carlo II duca di Mantova veniva spogliato di alcuni Distretti Monferrini, assegnati al duca di Savoja Carlo Emanuele II. Il Principe mantovano protestò alla Dieta di Ratisbona, e l' Imperatore Leopoldo, per acquetarlo, trovò comodo di indennizzarlo colla roba d' altri, concedendogli investitura dei contadi di Luzzara e Reggiolo di pertinenza dei duchi Gonzaga di Guastalla. Naturalmente, alla lor volta, questi ultimi, non vollero prestarsi di buona voglia al sacrificio, e malgrado l' interposizione dell'Imperatore e del Re di Spagna, le cose andarono per le lunghe, fino a che, a togliere ogni dissidio, fra le due case principesche parenti, nel 12 agosto 1670, in Goito, furono stabiliti i preliminari di matrimonio fra il novello duca di Mantova Ferdinando Carlo ed Anna Isabella Gonzaga, figlia primogenita di Ferdinando III di Guastalla. I patti nuziali furono solennemente ratificati nel 26 dicembre successivo, previa l'approvazione imperiale, ed il matrimonio si effettuò il 7 aprile 1671. Conseguenza di tale imeneo fu, che i sudditi di Luzzara e Reggiolo prestarono giuramento di fedeltà al Duca di Mantova, il quale però rinunciò ad ogni giurisdizione sulle dette terre per tutta la vita futura della Suocero, al quale per di più lasciò metà dei redditi, di quei paesi. Così la pace fu fatta fra le due case parenti, e da quel momento, la più affet-

tuosa cordialità regnò fra di loro. Ma nel 17 gennaio 1678 morì il buon duca Ferdinando III e le questioni che nacquero per la sua successione, furono cause di novelle lotte e trambusti nell' alta Italia. Aveva esso, nel suo testamento, lasciato al Duca di Mantova, una bella e grossa artiglieria, un magnifico vaso di cristallo legato in oro, e due superbi cavalli, dichiarava invece eredi universali, le due uniche figlie Anna Isabella e Maria Vittoria, questa ancor nubile. Ferdinando Carlo, nell' interesse delle eredi, occupò tosto Guastalla, e nel proprio Luzzara e Reggiolo. Ma un cognato del Duca di Guastalla si presentò con titoli abbastanza validi a contendere l'eredità. Era costui Don Vincenzo Gonzaga, figlio di Gian Andrea Conte di S. Paolo nelle Puglie e di donna Laura Crispada, Duchessa di Cascalenda, che, essendo allora sacerdote a Napoli, gettò le sacri vesti, e con un colpo ardito e fortunato indusse, nel 30 giugno 1679, Maria Vittoria a sposarlo. Ma ciò non bastò, giuocando di distrezza egli ottenne l' appoggio della Spagna allora in discordia contro il Duca di Mantova, per la secolare questione di Casale. Ferdinando Carlo che vedeva avanzarsi la procella, armò e fortificò Guastalla, ma il conte di Fuensalida, Governatore di Milano andò, e si fece mandare colà, con una forte mano di truppa, ed ingiunse al mantovano di atterrare le nuove e le vecchie difese di quella piccola città. Voleva il Duca di Mantova temporeggiare, per trovar modo di far valere le proprie ragioni a Vienna ed a Madrid; ma il fiero spagnuolo, che aveva motivi personali di rancore col Duca, non accordò dilazione alcuna, e nel 1690, la completa demolizione delle opere fortilizie di Guastalla fu consumata, avendo lo stesso Governatore di Milano fatto saltare in aria la Cittadella.

Tale distruzione sembrava avesse procurato piena soddisfazione alle pretese degli Spagnuoli, giacchè essi, a parole, non domandavano altro che Guastalla restasse indifesa, in attesa della sentenza che avrebbe pronunciata l' Imperatore, fra Ferdinando Carlo ed il suo cognato Don Vincenzo. Invece non fu così. Il Fuensalida, nei primi giorni del 1691, dalla parte del Cremonese minacciò di invadere novellamente il mantovano raccogliendo nel

confine cremonese buon nerbo di truppa, e poco dopo varcava il confine.

Fu in tale distretta che rifulse in tutta la sua magnanimità e grandezza Anna Isabella Duchessa di Mantova, degna figlia dei Capitani di casa Gonzaga, vivente rimprovero all' imbelle e tralignato marito.

Anna Isabella, nata nel 1655, era la più bella, la più virtuosa principessa d'Italia, anzi d' Europa forse secondo dice l'Amadei (1), Squisitamente educata, modesta e pia, ma di carattere fermo e severo, per ragioni di Stato, era stata, giovanissima ancora, legata in matrimonio con un uomo, invero gioviale e di buon cuore, ma d' animo corrotto, che sembrava avesse ereditato tutti i difetti e poche o niune delle belle qualità della sua stirpe. Infelici ministri, per non dire traditori, allo scopo di padroneggiarlo, l'avevano gettato nel fango, e ve lo mantenevano a furia di vizi, di crapula, di dissipazione. Donnaiuolo, giuocatore, spensierato, il principe correva da Mantova a Venezia, da Venezia a Casale, da Casale a Parigi, da Parigi in Ungheria, in cerca di baldorie, di banchetti, di femmine, e dava fondo alle ricchezze della sua casa, mentre i suoi Stati erano calpestati da francesi, imperiali, savoiardi e spagnuoli, che già agognavano alla sua successione, essendo esso, pei suoi disordini, disgraziatamente privo di figli legittimi.

Nella sua Corte, corrotta e corrompitrice, solo la Duchessa si manteneva incontaminata e pura; angelo benefico dei poveri, ma priva d' influenza sull' animo traviato del marito, circondato dai troppo compiacenti consiglieri. Questo ambiente viziato si faceva sentire non tanto nella stretta cerchia delle mura domestiche, ma influiva grandemente in politica. Il Duca era feudatario di Francia e dell' Impero, allora in continua lotta fra di loro, aveva possessi

(1) Federico Amadei, *Cronaca inedita di Mantova*, Vol. IV, esistente presso l' Archivio Gonzaga. L' Amadei visse alle dipendenze del marchese Ascanio Andreasi uno degli intimi consiglieri del Duca Ferdinando Carlo, le sue narrazioni quindi risguardanti quest' epoca, acquistano il carattere di testimonianze, e furono da me largamente messe a contributo per la stesa di questo breve scritto.

ambiti dalla Spagna e da Savoja, ed in mezzo a tante guerre grandi e piccine che tormentarono l'Italia e l'Europa in quei giorni piegava come una banderuola, ora a destra ora a sinistra, scontentando tutti coll'apparente malafede, che in fondo non era che debolezza, così da non aver ormai più un amico, ove si eccettui la Serenissima di Venezia, la quale non lo sorreggeva per amore, ma per la tema del peggio, che poteva recare ogni minacciato cambiamento di Stato nella penisola. Era Ferdinando in tale condizione di abbandono, di disistima universale quando il Fuensalida lo assalì dalla parte del Cremonese; nè tale assalto doveva riuscire a lui ed ai suoi consiglieri improvviso.

Nell'Archivio Gonzaga (1), rimangono ancora innumerevoli lettere e rapporti dei Castellani di Viadana, di Canneto, di Gazzuolo ed altre terre di confine, che annunciavano mosse di soldati, apprestamenti di armi ed i vari *dicesi* del campo nemico. Fedeli emissarii mandavano da Milano, da Cremona, da Casalmaggiore, precise informazioni, e avvisavano il loro padrone che la procella si avvicinava. I Governatori Ducali più in pericolo, chiedevano aiuti d'uomini, spedizioni di polveri, palle e granaglie; alcuni si sentivano il coraggio di resistere, non senza speranza di buona riuscita. Che si faceva a Mantova? Proprio quando l'invasione era compiuta, 19 gennaio 1691, il Ministro di Stato conte Romualdo Vailardi, chiudeva una lettera inconcludente al Duca con questo poscritto di suo pugno « Io me la godo andando in maschera tutto il giorno » (2).

Giungeva frattanto in Mantova, l'inviato Cesareo presso le corti d'Italia, il marchese degli Obizzi; e costui si faceva consegnare dal Ministro di Stato ducale, marchese Claudio Gonzaga, tutti i documenti relativi alla contestata successione di Guastalla. Ma il Fuensalida non attese che si pronunciasse la Sentenza, e con 1200 uomini entrò nel Ducato. In tale frangente Ferdinando Carlo, ricorse al Gran Duca di Toscana; questi assunte infor-

(1) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.
(2) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.

mazioni e sembrandogli che la ragione stesse dalla parte del mantovano, promise aiuti d'ufficiali, truppe armate e denari, ma soggiungeva: « che vivesse bene con Dio perchè così le turbo- « lenze presenti, col dissiparsi cangerebbonsi in prosperità » (1).

Mentre il Duca prendeva ad ordinare incetta di grani, fieno, animali per provvedere la sua capitale, il Fuensalida si faceva più avanti, occupando Sabbioneta, che cedeva in nome del suo Re, per 300,000 ducatoni al Duca di S. Pietro. La confusione, lo sgomento va sempre più crescendo nello Stato mantovano, in modo che alla Corte si sente il bisogno di mandare ai vari governatori, la seguente circolare:

« Spiacendo al Ser.° Padrone d'intendere che le savie pre- « cautioni che si fanno sieno motivo di timore ai suoi amati « sudditi, perchè S. A. li ama benignamente da padre, fa loro « sapere che non prendano da tutto ciò nessuna sospitione, et « vivano quietamente alle lor case, perchè ponno ben essere « sicuri, che in caso di loro et comune pericolo, del che non « vi è alcuna apparenza, sarebbero di subito avvisati, acciocchè « ritirassero in salvo le loro robe, Vittovaglie, Animali et tut- « t'altro che potesse rimanere esposto alla violenza di qualcheduno. « Tanto dovrà V. S. far sapere con modo proprio nella sua « giurisditione, levando ogni panico timore.

« D. V. S. Mantova 21 Gennajo 1691 » (2).

Si era appena spedita questa circolare, quando nel 3 febbraio successivo, in causa del pericolo, tutt'altro che « nemmeno apparente, » ma reale, fu tenuto un Consiglio di Stato, nel quale si deliberò di permettere a chi si fosse, di mettersi in salvo oltre il confine, colle proprie cose più care; e siccome i primi a conoscere tale deliberazione, furono i ministri che intervennero al consiglio, così alcuni di loro furono anche dei primi a dare l'esempio d'indecorose fughe. Un raggio di salute lo si aspettava ancora dalla Francia; ma questa rispondeva, che per le grandi

(1) Federico Amadei, Opera citata.
(2) Archivio Gonzaga. — Minute ducali 1691.

nevi cadute nella Savoja e nel Piemonte non poteva correre al soccorso. Tale risposta indusse il Consiglio di Stato ad adunarsi di bel nuovo, ed alla seduta prendeva parte il conte Francesco di Castelbarco, inviato imperiale, il quale francamente dichiarava che nulla si poteva sperare dall'Imperatore irritato contro il Duca, per aver permesso ai Francesi di occupar Casale, mentre erano in guerra con lui; che gli Spagnuoli non avevano tutti i torti, e che il Fuensalida aveva le sue particolari ragioni, ben note al Duca, per mostrarsi suo acerrimo nemico.

Quali fossero questi privati motivi d'odio non si sa, nè credo si saprà mai, giacchè l'Amadei, mentre dichiara di conoscerli, per giusti riflessi, non li vuole rendere palesi. Il fatto si è che le franche parole del Castelbarco sgominarono ancor più l'animo di alcuni ministri ducali di parte francese, i quali decisero sottrarsi ad ulteriori impegni, con una pronta fuga; fra questi fu Don Giuseppe Varano di Camerino, che, caricate le robe sue e scortato fin presso al Ferrarese dalle guardie a cavallo del Duca, partì il giorno 12. Nello stesso giorno il medesimo Duca se ne andò ai ritrovi geniali di Venezia, lasciando ogni autorità di comando ed il peso di tutti gli intricati e difficili affari, alla duchessa Anna Isabella, assistita dal consiglio dell'inviato cesareo, marchese degli Obizzi, di sua madre ottuagenaria, Margherita d'Este, e dai pochi ministri che non poterono fuggire o che ebbero il coraggio di restare. Pochi giorni dopo, e cioè il 16 febbraio, il Fuensalida, prendeva Gazzuolo, e vi si fortificava; assaliva Borgoforte, invadeva il Serraglio e devastava le campagne sulle due rive dell'Olio (1).

Anna Isabella aveva coraggiosamente accettato il peso di tanta guerra, benchè sprovvista d'ogni mezzo di difesa, abbandonata dai poco fedeli amici del marito e colle città e Stato nella massima confusione e terrore. Incominciò dall'appigliarsi al solito schermo del debole contro il prepotente, e cioè fingere di non

(1) La memoria dei fatti dolorosi di quest'anno restò tanto impressa negli animi dei mantovani, che ne tramandarono la tradizione, designandolo: *l'anno degli Spagnuoli*.

accorgersi degli insulti; scrisse quindi a tutti i commissarii, vicari, castellani, giudiscenti e podestà ducali, raccomandando loro di ricevere nelle rispettive giurisdizioni, gli invasori come amici; inculcò la calma, ordinò che si facesse tutto per appagare le brame degli Spagnuoli, segnatamente che i contadini si trattenessero dall' ammazzare soldati sbandati, o dal vendicarsi, delle angherie che fossero costretti a subire.

Che razza d'amici fossero i soldati del Fuensalida, ce le dice Antonio Bollini, castellano di Reggiolo nel suo rapporto del 19 febbraio « Spogli d'Huomini, Saccheggio di Chiese, coll' esporto « delle Sacre Pisside, Sacerdoti feriti, et uccisione di Genti, ese- « guite a Borgoforte et a Gazzuolo et altri luoghi sul mantovano, « non so se da Farrabuti o da truppe Spagnuole, intimano ai « petti, anco più saldi un inesplicabile timore.... » E (1) continua narrando come i suoi governati fuggano spaventati oltre il confine. In calce al rapporto, si trova il sunto della risposta mandata al Bollini, controfirmata dal Segretario Romania; dal medesimo risulta che si concede il permesso a chi vuole di sottrarsi colla fuga al pericolo, non si smentiscono i fatti, ma si conclude col- l'avvertire: « che le truppe straniere sono entrate nello Stato « come amiche. » Nè si creda che il rapporto del Castellano di Reggiolo, fosse effetto di fantasia riscaldata, tratta in errore dalla lontananza, perchè nel giorno seguente quello di Viadana, che si può dire quasi sopra luogo, così scrive alla Duchessa: « Ri- « ferisco riverentissimamente a V. A. Ser.ª essere gran coster- « nazione in questi popoli per aver udito che gli Spagnuoli in « Gazzuolo e suo territorio habbiano spogliato le case et le « persone, non solo, ma anche le Chiese, e per aver veduto « praticarsi lo stesso dai medesimi, nelle campagne di questa « giurisditione, lungo dal loco tre miglia incirca, conducendo via « li bestiami et disfacendo li Bottami et le case per avere la « ferrarezza, anzi di più facendo prigioni che per liberarsi bisogna « che contribuiscano, per lo che tutti abbandonano il paese,

(1) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.

« massime avvicinandosi sempre più. Tutto ciò dico a V. A. Ser.ª
« per non mancare al mio debito, io che profondamente inchi-
« nandomi mi consacro.

« Di Viadana 20 Febbrajo 1691.

« Vostro Obb.º Devot.º Servo
« Carlo Antonio Castelletti » (1).

La nuova di tanti guasti e danni, portata nei più remoti angoli dello Stato, incusse tale spavento in tutti, che ne crebbero le insistenti richieste di soccorsi d'uomini, denari, vettovaglie e consigli. Così Alessandro Dovara castellano di Goito, la sera stessa dell'eccidio di Gazzuolo, scriveva al conte Romualdo Vailardi, ministro Ducale, la seguente:

« La nuova portata qui questa sera da molte famiglie che
« fuggono, essere hoggi l'harmata Spagnuola entrata in Gazzuolo,
« e temendo sia la medesima anco disposta ad arivare a dan-
« neggiare mi sforza infastidire V. S. Ill.ª et Eccell.ª supplicarla
« si degni di honorarmi di suo comando, in che maniera occor-
« rendo haveremo da regolarsi, per essere questo Castello spro-
« visto di grani et munitioni da guerra, al quale effetto spedisco
« il latore presente apposta con speranza essere dalla di Lei
« benignità gratiato et nello stesso tempo compatito dall'ardire
« preso ad incomodarla riverentemente mi confermo al solito ec-
« cetera, ecc. ecc. » (2).

Colle quasi identiche parole scrivevano pure quelli dei due Castelli, di Governolo ed altri luoghi d'oltre Mincio, per giungere ai quali gli Spagnuoli dovevano passare sulle rovine di Mantova; ma colla paura non si ragiona. La Corte continuava a rispondere a tutti, che gli Spagnuoli erano amici, che fossero trattati bene, ed i Castellani in coro replicavano: che dato il modo di agire dei pretesi amici era difficile persuadere di ciò i loro amministrati, anzi quello di Reggiolo soggiunge, che per averlo tentato aveva corso pericolo d'essere ammazzato.

(1) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.
(2) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.

La fuga del Duca, l'eco di tanti guai, portarono al colmo il timore e la confusione nella città di Mantova. Narra l'Amadei testimonio oculare, che il basso volgo credeva di momento in momento veder giungere sotto le mura il nemico, abbattere le porte, atterrarle ed entrare avido di sangue e di preda. « Quan-« tunque in questi tempi (esso continua) io avessi appena il lume « della ragione, nella mia tenera età di anni sette, compiuti il « giorno 9 Febbrajo, pure nulladimeno posso dire, questa fu la « prima epoca delle cose rimastemi a memoria, così parmi an-« cora di vedere Angelo mio padre e Orsola Martinelli mia « madre, affacendati a cercar nascondigli in casa, per sotterrare « i migliori loro effetti di gioie ed argenterie, ed insegnarmi « quale unico erede loro, il sito preciso ove li avevano riposti, « casocchè eglino fossero per non sopravvivere al temuto eccidio. « Tanto potè lo spavento ingenerito nell'animo dei pusillanimi, « in vedendo il Duca partire, che molti se ne andarono via di « Mantova, molti altri ricoverarono nei sacri Chiostri di Monache « le loro figlie nubili, e con esse vi mandarono puranche il più « prezioso delle loro sostanze » (1).

Ad accrescere il disordine generale, s'aggiunsero i malviventi fatti audace al punto che due di loro invasero il convento di Sant' Orsola e fecero un considerevole bottino d'argenterie colà riposte; ma scoperti, furono dalla Duchessa, ad esempio e terrore degli altri, fatti subito impiccare.

In questo momento, Anna Isabella, si mostrò degna di corona più eccelsa che la ducale. Prima di tutto occorreva mettere al sicuro Mantova da un colpo di mano; ella chiamò quindi i soldati sparsi negli inutili presidii, armò le mura d'artiglierie, incettò vettovaglie e raccolse intorno a sè gli smarriti fuggiaschi delle campagne; dovunque spiegò attività, fermezza, infondendo coraggio alle atterrite popolazioni, che ormai, come tante pecore da macello, si sarebbero lasciate sopraffare dal nemico « Invigilando, (narra « l'Amadei) questa ottima nostra Sovrana, alla conservazione

(1) Federico Amadei, Opera citata.

« dei suoi sudditi, e procurando d'incoraggiarli a ciò non te-
« messero, andava essa ogni giorno, ora in sedia, ora a cavallo
« per le strade della Città e d'intorno alle mura, facendo animo
« al volgo coll'amabile sua voce e presenza, esortando tutti a
« mantenersi fedeli al Duca suo ed a Lei.... » (1).

Quale differenza, fra il virile contegno d'Anna Isabella, pieno di sacrificio, di fatiche, di cure e la vergognosa inazione del Duca, di molti suoi ministri, vilmente fuggiti al primo annunzio del pericolo!

Non è, invero, che Ferdinando Carlo, nel tranquillo rifugio di Venezia, fosse privo di pensieri. Il poveretto, mentre aveva abbandonata sola la onesta ed intrepida consorte, disertando la bandiera dei suoi Avi obbliando lo stato, ingolfandosi nelle delizie della regina dell'Adriatico, doveva pur esso pensare al salvamento di qualche persona cara. Infatti il conte Ferdinando Raffa, nel 16 febbrajo 1691, in quel giorno cioè in cui accadeva l'eccidio di Gazzuolo, scriveva al conte Girolamo Magni Cancelliere ducale:
« Comanda il Serenissimo Padrone, che Ella signor mio, mandi
« a Ferara la Madalena detta la Zota di Piazuola, che è nel
« luogo delle Pute ora in Mantova, e la Mora che è in casa di
« Carlino, con una sedia a nolo, accompagnate da un huomo a
« cavallo, che Lei lo conosca a proposito, quale dovrà, con una
« sua lettera consegnarle a Michele Pisoni, pure in Ferrara, da
« tenerle colle altre Putte.... » (2).

Tali le cure di Ferdinando, mentre una donna saggia e fedele si affaticava a salvargli il trono.

E dico *salvargli il trono,* giacchè le mire vendicative del Fuensalida tendevano più in là, che ad un violento scioglimento della piccola questione di Guastalla. Già nel 28 gennajo esaminandosi un soldato disertore di Sabbioneta, interrogato su quel che si dicesse in campo, circa i motivi di tanta commozione d'animi, e movimenti di truppe, rispondeva: « che si voleva obbligare S. A.

(1) Federico Amadei, Opera citata.

(2) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.

« a dichiararsi della fatione spagnuola » (1). Ma vi ha di più. La Corte di Mantova teneva al suo servizio un certo F. V. (che così si firma nelle sue lettere confidenziali, nè potei scoprire chi fosse), il quale aveva un *amico* nel campo spagnuolo, che a sua volta era in confidenza con una certa *Diletta,* ganza o servente di qualche pezzo grosso dell'esercito invadente. Per mezzo delle segrete corrispondenze di questi tre ignoti si penetrano le vere intenzioni del Fuensalida.

Scriveva dunque F. V. nel 1° marzo; che il Governatore di Milano « voleva tentare l'ingresso delle truppe nella città, al « meno per lo patio di due hore sole, con dire che anche in « così breve tempo, oltre avere il loro intento, potrebbero trarre « a fine varie cose.... » ed in un poscritto soggiungeva: « che « aspirava a grandi cose, persino all'acquisto della città. » Nel 10 successivo riferiva: « che il fine d'ogni pratica degli Spagnuoli « è la depositione e caduta del nostro Ser.° Padrone.... Tutte « le loro promesse negotiationi et operationi sono finte e pro- « ditorie, e tendono direttamente all'esterminio del Principe, et « allo eccidio dei popoli » (2).

Calmata la cittadinanza, ed infuso col suo esempio qualche coraggio nei sudditi, Anna Isabella, diede principio alle trattative diplomatiche. Prima di tutto, per colorire sempre più la finzione di considerare gl'invasori come amici, e mitigare l'animo superbo di chi li guidava ai suoi danni, pensò offrir a costui lauti donativi. Mandò infatti il conte Antonio Becaguti, con tre camelli, muli e carrette carichi di vini eccellenti e vari, cibi grassi e magri, ed altre cose prelibate, per il valore di circa cinquecento doppie. Il Fuensalida accettò con grato animo il presente, e nella sua fierezza spagnuola, non volendo essere da meno donò al conte presentatore un magnifico anello d'oro con un bellissimo smeraldo contornato da sei brillanti, e gratificò la sua scorta con un regalo di quattrocento Filippi. Rottosi il ghiaccio così, mercè

(1) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.
(2) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.

le reciproche gentilezze, nel 24 febbraio Anna Isabella spedì al campo nemico in Gazzuolo, con una sedia di Corte scortata da 24 soldati a cavallo della guardia ducale, il già accennato inviato cesareo marchese degli Obizzi ed il marchese Malatesta Cappi, gentiluomo di Camera del Duca, per avviare i preliminari di pace; la presenza del rappresentante dell' Imperatore, indusse il Fuensalida a piegarsi alle trattative, che furono aperte in S. Martino di Bozzolo, dichiarato neutrale, fra il Governatore di Milano in persona ed i plenipotenziarii ducali, a ciò eletti, i conti Alessandro Loiani e Carlo Vailardi. A costoro s'aggiunse, vero paciere, il patrizio veneziano abate Grimani (1), che fu poscia cardinale e morì Vicere di Napoli. Le pratiche furono lunghe e penose, più volte accennarono ad abortire, ed il consigliere di Stato conte Romualdo Vailardi, nelle sue lettere al Duca ed a colleghi se ne mostra ben spesso sconfortato, molto più perchè si conoscevano le mire del Fuensalida. Non risulta però che la Corte di Spagna fosse entrata nell' ordine di idee del suo rappresentante; certo la rendevano perplessa il contegno della Francia, che da Casale minacciava Milano, l' intervento officioso di Venezia e l' ostentata neutralità dell' Impero. Fortuna volle che giunto il termine del suo governo il Fuensalida venisse surrogato dal Marchese di Leganes nell' amministrazione dello Stato e nel comando delle truppe dal Conte di Villanova. Ciò diede novello e più felice impulso ai negoziati, benchè il su menzionato F. V. scrivesse nel 23 marzo, avergli l'*Amico* confidato che il Fuensalida « si era convenuto per mezzo di lettere con il « nuovo Governatore acciò esso faccia il restante delle sue vendette..... » Da ciò si vede quanto profondo fosse l' odio dello spagnuolo contro Ferdinando Carlo. Le pratiche ebbero una sosta, perchè il Marchese degli Obizzi, dovette prendere congedo dalla Duchessa, portandosi a visitare altre corti italiane, perchè il Leganes tardò a recarsi al suo posto. Giunto però finalmente a

(1) Don Vincenzo Grimani era figlio d' una Gonzaga ed abate di Lucedio in Piemonte, per nomina del Duca di Mantova.

Milano, l'abate Grimani, si portò colà per trattare direttamente con lui. Pare che ampio fosse il mandato del Grimani tanta era la fiducia che godeva presso la Corte di Mantova; questa però desiderava che per il novello trattato il Duca non fosse costretto a licenziare alcuni ministri a lui ben affetti e notoriamente avversi alla Spagna, a dare compensi per spese di guerra, nè ad impegnarsi in alleanze, che lo privassero della sua piena libertà d'azione in avvenire, ciò perchè esso propendeva, pur troppo, il che fu causa della sua ultima rovina verso Francia. Abile e leale fu la condotta dell'abate Veneziano, talchè nel 1 giugno, potè inviare al Duca, finalmente ritornato nella sua derelitta capitale, uno schema di trattato, in cui non parlava nè di Francesi, nè di Ministri, nè di spese, nè di garanzie da darsi dal Duca. Nell'11 successivo, mandò il testo completo, che consta di cinque articoli. In esso non si stabiliva che *una vera e sincera neutralità* per parte del Duca, e gli si imponeva l'obbligo dell'atterramento di tutte le fortificazioni esistenti a Canneto, Viadana, Cogozzo, Cicognara, Torre d'Olio, Gazzuolo e Guastalla (1). Pace più comoda invero non si poteva ottenere dal debole Principe, ed esso si affrettò a ratificarla nel giorno 14 detto mese mentre il Leganes la controfirmava nel successivo giorno 17; effetto però di essa fu di spogliare d'ogni difesa il Ducato, dalla parte di Milano, e di renderlo libero campo alle future fazioni.

La gioia del Duca però fu così schietta che egli scriveva tosto al suo residente in Milano Carlo Ferdinando Orsatti la seguente lettera: — « Ferdinando Carlo, per la gratia di Dio Duca di « Mantova, Monferrato, Carlovilla e Guastalla. — Al Rev.[o] no- « stro Carissimo. Essendosi stabilito il trattato con S.[e] Ecc.[a] il « Marchese di Leganes col mezzo della savia et honorevole condotta « dell'Abbate Grimani, copia del quale qui annessa vi trasmet- « tiamo, perciò vi incarichiamo di essere dall'E. S. et di atte- « starle in nome Nostro, il contento che proviamo per la con- « clusione del trattato suddetto e la distinta stima che facciamo

(1) Archivio Gonzaga. — Busta Esteri, Corrispondenza con Milano, 1691.

« del merito et valore di S. E. alla quale ci professiamo tenuti « per la mano favorevole che con tanta gentilezza l'è piaciuto « di dare all'ultimazione di questo affare. Dovrete procurarvi di « vedervi in qualche luogo col Sig. Conte Gorani et in tal con- « giuntura assicurarlo del gradimento che habbiamo avuto dal « di lui operato in queste emergenze, et accertandovi della Nostra « buona gratia, vi auguriamo vero bene. »

« Ferdinando Carlo ».

« Mantova 17 Giugno 1691 » « Magnus ». (1).

Nel trattato non si tenne parola della successione di Guastalla, cosa naturale, giacchè la questione era di competenza dell'Impero. Ben se ne accorse il Duca quando nel 21 agosto dell'anno successivo il Conte Aldobrandino, Commissario delegato dell'Imperatore, invase Guastalla, Suzzarra e Reggiolo, e ne investi Don Vincenzo Gonzaga. Mentre Ferdinando Carlo, lodata pubblicamente la moglie per l'intrepidezza e l'energia dimostrate nei difficili momenti, ritornava alla solita vita spensierata ed ai facili amori, Anna Isabella invece, volava al letto di morte di Suor Anna Beatrice Manfredi, ebrea convertita di Novellara che aveva fondato in Mantova l'ordine delle Cappuccine, e ne raccoglieva l'estremo respiro; si volgeva poscia al letto dell'ottantenne sua madre Margherita d'Este, che le spirava fra le braccia.

Tale fu Anna Isabella di Guastalla, penultima Duchessa di Mantova, che si può chiamare l'ultima dei Gonzaga. Tradita nei più santi e cari affetti, conservò però riverente fedeltà al marito fedifrago; in una corte contaminata e corrotta, acquistò fama di santa; in momenti sventurati spiegò coraggio e risolutezza, infuse animo negli altri, accoppiò ad una rara modestia, somma pietà, una carità di cui darà prova il seguente aneddoto. Nel 1699 passava per Rovere la moglie dell'Imperatore Giuseppe I, Anna Guglielmina di Brunswich, alla Duchessa di Mantova dovendo andare

(1) Archivio Gonzaga. — Busta Interni 1691.

a complimentarla occorrevano abiti sontuosi; fece quindi venire un mercante con preziose stoffe, ma trovando troppo grave la spesa, stava perplessa se dovesse o no fare l'acquisto. Un sacerdote presente, disse allora, che trattandosi di pubblica comparsa poteva ben lasciare i consueti suoi abiti dimessi, a ciò rispose l' ottima donna: « Se io spendo tante doppie in questa veste, per ornarmi « come poi andranno gl' interessi dei miei poverelli?.... » (1).

Finalmente morì nel 19 novembre 1703, nella ancor fresca età d'anni 48, e fu portata a seppellire in San Maurizio accanto alla madre (2). Scrissi *finalmente;* e questa parola non mia, ma dello storico Amadei (3), chiaramente allude alle amarezze, agli affanni, ai torti procurati ad Anna dall' infedele e vano marito, che non solo non si curò di correre al di lei letto di morte; ma da Casale ove si trovava, in previsione della di lei morte, con indelicata ed inusitata antiveggenza governativa, mandò un decreto, col quale formava una nuova reggenza. Come fu spirata egli volò a Parigi in cerca di nuove nozze, e le trovò: Susanna Enrichetta d' Elbeuf di Lorena, fu l' ultima Duchessa di Mantova. Anche costei si trovò sola, nel 1707, nella sua capitale minacciata dagli Imperiali, ma non era Anna Isabella, e allorchè l' esercito francese abbandonò la sede del principato maritale, nel 1° aprile, congedava tutta la Corte, fuggì a nascondersi in patria.

Un anno dopo moriva esule in Padova Ferdinando Carlo, non senza sospetto di veleno (4), dichiarato fellone da Giuseppe I e

(1) Federico Amadei, Opera citata.

(2) Anna Isabella, fu la più trascurata duchessa dagli storici di Mantova, tranne l' Amadei, che ben poco la fecero conoscere; di essa resta solo l'elogio funebre pronunciato dal P. gesuita Anton Francesco Bellati che l' Amadei riportò per intero nella sua Cronaca.

(3) Fioretto delle Cronache di Mantova. — Mantova, fratelli Negretti, 1844, pagina 202.

(4) Federico Amadei, Opera citata. In prova del suo asserto questo storico narra, che un dopo pranzo, esso e tutti i seguaci del Duca a Padova, furono colpiti da strane indisposizioni che costarono veri malori ad alcuni, ed il Duca mai più si rimise in salute, mentre non si seppe dare spiegazione della causa.

decaduto da ogni sovranità. Negli ultimi momenti, gettando uno sguardo pentito su tutto il suo passato, raccolse le ultime forze, e s'accomiatò dai pochi fedeli rimasti dicendo: da me imparate a morire e non a vivere (1).

Ironia della sorte! Il suo antico rivale Don Vincenzo Gonzaga, non solo conservò Guastalla, ma nella divisione delle spoglie mantovane, ebbe anche il Ducato di Sabbioneta ed il Principato di Bozzolo.

LUIGI CARNEVALI.

(1) FEDERICO AMADEI, Opera citata.

VARIETÀ

I MANOSCRITTI DELLA *HISTORIA AMBROSIANÆ URBIS*

DI

GIOVANNI DA CERMENATE.

Fra i manoscritti che compongono la raccolta con lungo amore formata dall'avv. Emilio Seletti, segretario della Società nostra, si nota un frammento di Codice, del quale crediamo non inopportuno dare notizia agli studiosi di cose lombarde. Consiste detto frammento in un ternione di bella membrana (che misura 19.3 × 30.6), scritto a due colonne da nitida e correttissima mano della prima metà del secolo decimoquarto. Esso comincia con le parole: *ad solemnia coronationis sue nequit immo vere nescit accedere;* e termina: *et Franciscus de Garbagnate qui nos regit.* Del foglio sesto ed ultimo il testo non occupa che un terzo all'incirca della prima colonna; il rimanente è bianco, come bianco è il tergo, sul quale però, oltre alle traccie di parecchie abrasioni, si leggono varie prove di penna, dovute ad una mano alquanto più tarda. Notiamo infatti fra di esse alcuni versi del Petrarca ed il principio di una canzone o ballata, che il copista

o non rammentava per intiero o si tediò a trascrivere; fatto è che dopo il quinto verso la lasciò in tronco (1).

Quale sia l'opera che il frammento contiene non risulta da attestazione veruna di amanuense, nè di possessore; ma la semplice lettura dei quattordici capitoli che ne rimangono (2) basta a farci accorti che si tratta di una Cronaca narrante le vicende di Milano, ed in generale dell'Italia, dopo la calata di Enrico VII; e, precisamente, di quella che per la veracità del racconto, il nerbo e l'eleganza dello stile gareggia con le migliori del tempo, l'*Historia de situ Ambrosianæ Urbis* del milanese Giovanni da Cermenate (3).

Le sorti di quest'opera preziosissima sono state davvero poco felici. Sulla fine del secolo XVII ne esisteva in Milano un manoscritto che si diceva originale, anzi autografo, presso i Conti Pirro e Carlo de Capitani. Da questo cod. che, uscito dalle mani dei suoi possessori per alcun tempo, v'era ritornato miseramente guasto e mutilato per mala fede o negligenza altrui, Camillo Sitoni trasse una copia, che comunicò a L. A. Muratori, il quale la inserì nel tomo secondo dei suoi *Anecdota,* deplorando di doverla dare così lacunosa e senza aver potuto raffrontarla con l'archetipo (4). Ma, ecco poco dopo un altro codice del Cermenate, e questo, sebbene non del tutto integro, assai più compiuto

(1) Riferisco qui ogni cosa:

Dispone amor cio chel vole
Facia anche quanto gli piace
Che sempre hauro nel cuore
Quella che per uirtute sue riposata gli iace (*sic*).

El bello fine fa che ben amando more
Rade volte adiuene che adalte Impresse
Fortuna Iniuriosa non Contrasta

Sel dise mai che venga in odio a quella
Del cui amore vivo e senzal quale morirebe
Sel dise mai che vengano li mei di pochi e rei.

(2) Nel codice sono distinti dalle maiuscole in rosso.

(3) I capitoli che si leggono nel frammento sono quelli segnati LV-LXVIII nella ediz. Muratoriana (*Rer Ital. Script.* IX, c. 1272, e segg.); del cap. LV non v'è però che la seconda metà.

(4) Tutto ciò è narrato dal Muratori stesso nella prefazione agli *Anecdota quae ex Ambr. Bibl. Codd. nunc primum eruit,* etc. T. II, p. 30. (Med., 1698).

che il de Capitani non fosse, venire alle mani del dotto novarese Lazzaro Agostino Cotta. Si affrettò questi a cavarne i capitoli mancanti all' edizione del Muratori che, avutili, li diede in appendice al tomo IV della stessa raccolta dove aveva dianzi pubblicata la Cronaca (1).

Reintegrata così, ma solo in parte, l' opera del Cermenate uscì alla luce nei *Rerum Italicarum Scriptores*, arricchita in questa ristampa delle varianti del cod. de Capitani, di cui al Muratori era riuscito finalmente di ottenere la collazione. Questa però diede frutti ben piccoli, poichè se sanò due o tre lievi lacune che si trovavano nel testo a stampa, non vi arrecò alcun altro vantaggio sensibile (2).

Così, ad onta dei miglioramenti arrecati alla Cronaca col confronto del codice scoperto dal Cotta, essa restava ancora in parecchi luoghi deturpata da lacune, delle quali non si poteva apprezzare l'estensione, quando, pochi anni or sono, il cav. I. Ghiron rinvenne in una miscellanea manoscritta della Braidense (3), che formava parte di una raccolta di Scrittori Milanesi inediti, messa insieme dal Sitoni, un esemplare della Cronaca nostra, al quale era stato posteriormente aggiunto un Supplemento di parecchi frammenti mancanti nelle stampe, tolti da un codice più integro, ma mutilo sulla fine, posseduto prima dai signori della Chiesa, poscia dall'Ab. Biffi (4). I supplementi, esumati dal Ghiron, tolgono

(1) T. IV, p. 209: *Supplementa Historiarum Johannis de Cermenate.*

(2) *Rer. Ital. Script.*, IX, c 1294: *Variantes lectiones et supplementa ad Historiam Joannis de Cermenate depromta ex codice msto pergameno Comitum de Capitaneis*

(3) Segn. AD XIV, 55. Per la descrizione di essa ved. I. Ghiron, *Bibliogr. Lomb.*, (Milano, 1884), p. 27.

(4) Ciò risulta dal titolo apposto al ms. Braidense: *Supplementum Historiæ mutilæ Jo : de Cermenate petitum ex integriori Codice Mss. Dominorum ab Ecclesia, nunc vero penes Hæredes Abbatis Biffi.* Che questo ms. mancasse della fine, lo mostra i. fatto, che la collazione eseguitane dal Sitoni si arresta al cap. 42. E appunto a questo capitolo cessa la Cronaca nell' altro ms. Braidense AD XII, 32, che io credo copia del cod. Della Chiesa perchè comprende i passi mancanti al cod. De Capitani ed alla copia del Sitoni e le lezioni corrispondono a quelle che si trovano annotate come varianti d' altro codice in margine di quest' ultima.

non solo la grande lacuna che esisteva nel Cap. XV, ma altre non leggere sparse qua e là nella Cronaca. Così oggi ancora non si può giudicare del tutto reinte- però che si possiedono gli elementi per ricostir- ramente (1).

Riassumendo quanto abbiamo succint- siamo affermare che della Cronaca Milano nello scorso secolo due cod. tani, l'altro dai della Chiesa. Ora è ms. fosse esso pure antico, o è a sup. sentasse una copia del codice de Capitani. ms. soffrisse le mutilazioni surricordate? E vere un simile quesito, che forse chiarirebbe un vari testi che ci rimangono della Cronaca; ma intanto: che in Milano fino ad ora non si sapeva manoscritto antico del Cermenate, poichè nè del cod. nè di quello della Chiesa era noto che fosse avvenuto (2) l'apparizione del frammento posseduto dal Seletti ci concede una congettura. Non potrebbe codesto frammento esser apparte- al codice de Capitani? Intorno a questo ms. ci mancano, è vero, notizie precise; ma il Piccinelli, che lo aveva veduto, così lo descrive: « Il libro è scritto in caratteri gotici, in carta pergamena e in foglio grande » (3). Ora questi connotati corrispondono a capello a quelli del nostro frammento; anch'esso formò parte di un cod. membranaceo, in foglio grande, in caratteri gotici, e, quel che più monta, scritto in età in cui l'Autore ancora viveva. Ma v'ha di più. Confrontando il testo dei quattordici capitoli, di cui consta il frammento, con quello pubblicato dal Muratori, ho avuto agio di riconoscere che quelle che il Muratori registra come varianti peculiari al cod. de Capitani si rinvengono tali e quali

(1) I frammenti in questione furono pubblicati dal Ghiron nell'*Arch. Stor. Lomb.*, A. IV, fasc. 4 (1877), p. 856 e segg., col titolo: *Aggiunte e correzioni al Muratori ed al Grevio.*

(2) Cfr. GHIRON, l. c., p. 856.

(3) Citato dal MURATORI, *Anecd.*, T. II, p. 30.

nel framm... che il quarto figlio del duca Francesco I e della du-
della no... ...ca Maria, nominato Lodovico, fu quegli che venne poi
Altre ... munemente per *Lodovico Maria* o *Lodovico il Moro*
limiti ch... ...cèa nel 1494, morto che fu il nipote Giovan-Ga-
le quisti... ...origine vera del creduto soprannome di *Moro* niuno
ove la ... ...olle da taluno ne fosse la tinta bruna del volto,
del notai... ...ti Luciano Scarabelli) l'avere adottata egli l'im-
nella collez... ...oro) pianta *ultima a metter le foglie e prima*
... che egli avrebbe inteso prenunciare di vo-
...overno superare i suoi predecessori, su di
...oria. Altri ancora gli consentirono questo
... introdotto pel primo i gelsi nel Ducato
...endo già noto che vi allignarono ben
...chi volle trarne l'origine della costu-
...nelle sue gite seguire da uno scu-
...mi osserva un rispettabile scrittore
...*e nella vece essere stato soltanto*
...*nte del titolo che portava?* No-
...prannome di Moro (*Maurus*),
...enti *soltanto* intorno al 1490.
...che reca la data del 22 feb-
non aveva più che dieci
...olte *Ludovicus Maurus* (1).
...di leggieri ognun vede,

...decimo dopo la morte
... *Pietro da Padoa* il
...chiesa pel suo ordine
...orse da questo fatto
...anno innanzi (poi-
...nostro e vi avesse
...uno documento.
... ediz. del 1760.
...masculus ipsius
... suus *Ludo-*
...ret et super-

BIANCA MARIA VISCONTE-SFORZA DUCHESSA DI MILANO

A SANT'ANTONIO DI PADOVA.

Nell'Archivio comunale di Padova e precisamente nelle Carte provenienti dal Convento dei Padri Minori detti *del Santo* perchè custodiscono ed ufficiano l'insigne basilica di Sant'Antonio, ebbi la sorte di rinvenire alcuni documenti non mai finora resi pubblici nè da veruno scrittore mentovati i quali accennano ad alcune circostanze ignote finora alla storia, che si riferiscono a Bianca Maria Visconte moglie di Francesco Sforza Duca di Milano ed al loro figlio Lodovico quando era piccino.

Non sono cose di gran momento, non si tratta di affari di Stato, di imprese o conquiste, tuttavia mi sembrò potersi consegnare quelle poche notizie alla stampa, perchè questa tiene conto assai di buon grado anche degli aneddoti di poca entità quando si attengono a persone per una od altra causa levate a nobile rinomanza.

Oltre di che dai citati documenti traspaiono eziandio la pietà e gli affetti di quella Bianca-Maria così buona, così generosa, che nella guerra di Lombardia nel 1448, assente il marito, volava spontanea, in ora di repentino assalto, ad affrontare armata il nemico e inanimare le schiere a volgerlo in fuga disordinato. Laonde un recente elegante scrittore, esaltando in questa donna gli atti di pietà e di coraggio, la proclamava così virtuosa nelle pareti domestiche, come intrepida in faccia al nemico (1).

(1) Vedi la Cronaca milanese del Cagnola che accenna a questo glorioso fatto A ricordo di esso verso la fine del secolo XV entro la cappella di S. Martino nella basilica nostra di S. Eustorgio venne dipinta sulla parete laterale a levante, fra alcune figure di santi, l' effigie di Bianca Maria coll' elmo in una mano, con acconciatura principesca nel capo, con isfarzoso abito termi-

Che Lodovico Sforza quarto dei figli maschi suscetti dal Duca Francesco con Bianca-Maria Visconte, nato a Vigevano nel 1451, ammalasse mortalmente a cinque anni (1456) e la piissima sua madre si votasse a Sant'Antonio di Padova, non era noto prima d'ora, come non era noto che ricchi doni ella quindi inviasse alla basilica di Padova ove riposa la spoglia del Santo, e ciò ad empiere il voto dietro il risanamento del fanciullo. Niuno scrittore, come si è detto, ne ha fatto motto, e soltanto un padre francescano, Valerio Polidoro (2), in un meschino opuscolo impresso a Venezia nel 1590 ne diede un breve e parziale cenno il quale coincide coi documenti che noi diamo ora in luce.

Per questi documenti apprendiamo che fino dal 1459 con lettera di data 20 settembre (*Docum. I*) la duchessa Bianca Maria inviava a Padova il suo famiglio Boldrino Crivello perchè rilevasse la misura *dell'altare di Sant'Antonio* cui ella voleva ornare di un apparamento, il quale venne poi eseguito, come accenna il Polidoro, in panno d'oro riccio e velluto cremisino.

Ma a ciò solo non ristette la generosità della principessa. Dopo due anni ella spediva a Padova (febbraio 1461) un Giovanni Francesco Stanga suo *fidatissimo messo ed ambasciadore* (*Doc. II*) coll'incarico di presentare all'*arca del beato Antonio* una immagine (statua) di un fanciullo di anni cinque formata d'argento di coppella, del peso di oncie duecento novantasei stupendamente lavorata, nonchè un paio di apparamenti consistenti ciascuno in piviale, pianeta, dalmatica e stretta, colle stole, i manipoli e tre camici fregiati nel mezzo di panno aureo distintissimo e muniti di cingoli di filo. Più un palio col suo frontale e due coscinelli, il tutto dello stesso panno aureo. Più ancora, un bel messale con isplendide miniature e coperto di velluto cremisino con allacciature

nato da lungo strascico presso cui sta uno stemma visconteo fra le sigle BLA. MA, cioè *Bianca Maria*. Alla fine dello scorso secolo il dipinto era già degradato, e fu nel 1795 preso il partito d'imbiancarlo, ma nei lavori che si fecero ai nostri giorni in quello storico tempio fu riscoperto nell'anno 1868 e lo si vede tuttora.

(2) POLIDORO VALERIO, *Religiose memorie della chiesa di Sant'Antonio di Padova.* — Venezia pel Mojetta 1590, in-8.

dello stesso colore e cogli angoli d'argento indorato, con otto chiodi di eguale argento e due manichi eguali essi pure e portanti gli stemmi della donatrice. Aggiungevasi un calice d'argento ambrosiano del peso di oncie 33 colle armi gentilizie e le divise nel piedestallo nonchè cinquanta ducati offerti sovra l'arca del Santo dall'inviato Giovanfrancesco Stanga, ed una imagine della donatrice medesima formata di cera e tela.

Questo ricco dono, esponeva lo Stanga, facevasi al *Santo* pel miracolo della guarigione, dalla duchessa, colle sue preghiere ottenuta, del quarto suo figlio maschio di nome Lodovico, il quale all'età di cinque anni, come si è detto, era caduto gravemente infermo e abbandonato dai medici, era presso a morire. La desolata madre, *volando col pensiero alla fama taumaturga del beato Antonio, genuflessa,* a lui lo raccomandava con promessa che se questo figlio suo (*Ludovicus-Maurus*) risanava, avrebbe ella inviato all'altare del Santo in Padova il testè ricordato dono, cioè una statua argentea grande quanto il fanciullo e l'ornamento per l'altare medesimo. Tutto ciò rilevasi dai documenti III, IV.

Di questi ricchi doni nulla (eccetto che il prezioso messale di cui diremo più innanzi) nulla oggigiorno rimane per le vicende dei tempi che probabilmente in varie guise li avranno fatti sparire senza che ne sia pervenuta fino a noi la notizia.

Della sola statuina d'argento, raffigurante il cinquenne Lodovico, fa menzione il Polidoro (op. cit., pag. 51) riportandosi all'inventario della chiesa in cui è indicata come *statua d'argento detta del Duca di Milano et ha d'argento marche 41 et oncie 4 e portante nel lato sinistro il seguente memoriale:*

SANCTO ANTONIO CVI PRECIPVO ET SOLEMNI CHRISTI
FIDELIVM CVLTV AEDES PATAVII DICATA EST BLANCAMARIA
VICECOMES MEDIOLANI CVM ILL.^{MO} AC TRIVMPHALI CONSORTE
SVO FRANCISCO SFORCIA DVCE PRO SANITATE FILII LVDOVICI
MARIAE HANC ARGENTEAM IPSIVS PVERI EFFIGIEM EX
CONCEPTO VOTO EXOLVIT. MCCCCLXI (1).

(1) La rinomanza di S. Antonio da Padova in Milano è antica e devesi probabilmente dall'esservi stato eletto ad arcivescovo, nell'anno 1241, un frate

È noto che il quarto figlio del duca Francesco I e della duchessa Bianca Maria, nominato Lodovico, fu quegli che venne poi conosciuto comunemente per *Lodovico Maria* o *Lodovico il Moro* e salì alla Ducèa nel 1494, morto che fu il nipote Giovan-Galeazzo-Maria. L'origine vera del creduto soprannome di *Moro* niuno finora indicò. Si volle da taluno ne fosse la tinta bruna del volto, da altri (e tra questi Luciano Scarabelli) l'avere adottata egli l'impresa del gelso (*moro*) pianta *ultima a metter le foglie e prima a dare il frutto,* con che egli avrebbe inteso prenunciare di volere col provvido suo governo superare i suoi predecessori, su di che ha già deciso la storia. Altri ancora gli consentirono questo nomignolo perchè avesse introdotto pel primo i gelsi nel Ducato di Milano, e non regge, sendo già noto che vi allignarono ben prima di lui. Vi fu persino chi volle trarne l'origine della costumanza di Lodovico di farsi nelle sue gite seguire da uno scudiero o paggio nero, ma ciò (mi osserva un rispettabile scrittore mio egregio amico) *non potrebbe nella vece essere stato soltanto dello Sforza quasi insegna vivente del titolo che portava?* Notiamo ad ogni buon fine che il soprannome di Moro (*Maurus*), incomincia ad incontrarsi nei documenti *soltanto* intorno al 1490.

Ora esaminiamo il Documento III, che reca la data del 22 febbraio 1461, quando Lodovico Sforza non aveva più che dieci anni. Lo si nomina in esso per ben due volte *Ludovicus Maurus* (1). A fronte di questo fatto cadono, come di leggieri ognun vede,

minorita, Leone da Perego. In quell'anno medesimo, il decimo dopo la morte e la *canonizzazione* del santo, veniva fra noi un *frà Pietro da Padoa* il quale otteneva dall'arcivescovo licenza d'innalzare una chiesa pel suo ordine in Varese, ov' erano già congregati alcuni minoriti. Forse da questo fatto derivò poi la tradizione che il Sant'Antonio fosse qualche anno innanzi (poichè egli morì nel 1231) venuto a Varese ad istituirvi un chiostro e vi avesse anche operato un miracolo, cose delle quali non esiste veruno documento. Vedi anche il GIULINI, *Memorie di Milano,* Vol. VIII, pag. 6, ediz. del 1760.

(1) Vi si legge: « *Iste Ludovicus Maurus* filius quartus masculus ipsius « ill.^{ma} ducisse, cum esset.... annorum quinque..... si filius iste suus *Ludovicus Maurus* meritis beati Antonii sanitatem corporis reciperet et super« vivendo... »

tutte le conghietture fin qui avanzate, meno quella del color bruno del viso. Ma in un atto così serio e di tanta entità per quei tempi, qual era quello del 22 febbraio 1461, potrà credersi che si tenesse calcolo del colore del volto di un fanciullo, colore che appunto nei fanciulli è soggetto a facili mutamenti?

Non potrebbesi argomentare piuttosto, che a Lodovico bambino fosse stato imposto nel battesimo il binomio di *Lodovico-Mauro*, mutato in progresso di tempo in *Lodovico-Maria*, e ritenuto il *Maurus* (Moro) quale soprannome? — È una conghiettura e nulla più. Il progredire delle indagini storiche potrà chiarire la cosa.

Il Documento IV, di data 22 febbraio 1461, contiene un rendimento di grazie di frate Gioachimo da Padova, guardiano e dei suoi conventuali alla Duchessa: in esso promettono eglino di costantemente pregare per la prosperità di lei e di tutta la sua famiglia, del quale obbligo esprimono che avrebbero fatto compilare un pubblico istromento. Ma vi succede una postilla nella quale confessano che tale istromento non si potè poi redigere per la *troppa rapacità del tabellione* che lo aveva preparato.

Ah, i tempi sono sempre presso a poco eguali, ed il mondo va quasi sempre per la stessa china! quell' antico tabellione non rappresenta forse la maggior parte degli esattori, tassatori, riscuotitori, cassieri dei nostri giorni?

Il Documento V, in data 26 febbraio 1461, non è che una ratifica delle cose suesposte, emmessa dal generale dei padri minori fra Vitale con altri religiosi del Convento di Padova e coi *Massari dell' Arca di S. Antonio.*

Resta ora a dire dell' unico fra i ricchi doni della duchessa Bianca-Maria, tuttora esistente nel Santuario di Padova, cioè il *Messale miniato, coperto di veluto chermisino.* Lo si custodisce con somma cura e gelosia nella Biblioteca dei Minoriti, ove mi fu mostrato da quel dottissimo Bibliotecario, il Padre-Maestro Antonio-Maria Josa da Recanati, il quale ne darà precisa indicazione nel Catalogo cui sta allestendo dei Codici mss., che in numero di ottocento o circa (e parecchi di essi preziosi, vuoi per

la materia onde trattano, vuoi per l' antichità, vuoi per le miniature) crescono onore a quel riputato recesso di studio e pietà.

È il Messale un grosso libro in formato di quarto grande, di pergamena finissima, a caratteri di stile alemanno, con perfetta eguaglianza e nitidezza formati. Non essendovi, giusta il costume di allora, verun frontespizio, le prime pagine sono occupate dal calendario; segue quindi un primo foglio tutto adorno di eleganti e diligenti miniature con fiori e geroglifici di varie sorta, nei quali sono compresi da un lato la corona ducale, dall' altro un papagallo, simbolo forse dell'eloquenza dei principi.... di allora. Tali miniature comprendono il testo scritto, che è il salmo *Levavi animam meam,* in cui la maiuscola L, finamente lavorata, comprende una piccola mezza figura di re Davidde, vestito in rosso, il quale a significare il concetto del Salmo, solleva verso il cielo un embrione umano che rappresenta l' anima. Nel basso della pagina è lo stemma inquartato di biscie viscontee e di aquile unicipiti; alle estreme parti della pagina vedesi da un lato una colomba, dall' altro una scopetta, imprese della famiglia Sforza, quest'ultima adottata da Francesco I (1). Al *canone* della messa

(1) L' impresa della *scopetta* venne da taluno attribuita al duca Lodovico per una diceria, che in certa epoca, ricevesse gli ambasciatori fiorentini in una sala che si stava scopando, e ciò per far comprendere ad essi l' intenzione sua di togliere gli Stati agli altri principi italiani, ma uno dei toscani gli osservasse che la scopatura alla fin fine cadeva addosso anche a lui. La fallacia di tale origine si conferma dal vedere la *scopetta* rappresentata in questo Messale, la cui epoca non più recente del 1461, è anteriore di trentatrè anni alla ducèa di Lodovico che la ottenne soltanto nel 1494. Questa impresa della *scopetta* era molto accetta a Lodovico, il quale ne fregiava talora alti personaggi, e noi ne trovammo esempio fra le Patenti ducali conservate nel grande Archivio pubblico di Milano. Possiamo citarne una di amplissima, emanata in nome del duca Gio. Galeazzo Maria nel 24 novembre 1492 a Giovan-Francesco Pasqualigo, oratore della Repubblica di Venezia, nella quale dopo molte lodi impartitegli di *singolare sapienza ed accortezza* a *conservare ed aumentare* la *mutua benevolenza* fra li due Stati, gli conferisce *insigne nostrum* SCOPELLE. *ut inter decora gentis sue scopellam, sicuti nos gestamus, candidam in rubenti campo habere et ferre possit, ex eaque agnoscitur ... dignum.... qui hoc monumentum a nobis ferret et posteris suis relinqueret Mediolanensis ducis et ill.*[mi] *d.*[ni] *Ludovici ejus patrui erga se charitatis et judicii,* (Patenti, libro I, p. 77, *tergo)*

una distinta miniatura ci si affaccia, grande quanto la pagina, entrovi Gesù sulla Croce, bellissima figura, ai cui lati sono rappresentati la Madonna e il diletto discepolo a' piedi del patibolo figure diligenti, men belle tuttavia che quella del Cristo, la cui squisitezza fu notata non ha guari anche da una speciale Commissione di arte. Nella pagina seguente all' ora descritta, vedesi (sotto ad una maiuscola T) egregiamente rappresentata, la celebrazione della messa, in un sacerdote con pianeta a larghe falde *(casula)*, ad un altare sul quale altri oggetti non esistono fuorche il trittico in luogo di ancona ed un Messale, stando genuflessi ai lati del celebrante che solleva l' ostia, un chierico portante un lungo cereo acceso, ed altra figura in rossa veste. Il Messale comprende pure varie iniziali ed ornamenti sottilmente miniati sullo stile del secolo XV e della scuola lombarda. Dal non rinvenirsi in esso alcuna effigie di S. Antonio nè alcun emblema che lo ricordi, è facile arguire che non fosse stato allestito per l' occasione della divota offerta che la duchessa voleva farne, ma lo avesse ella acquistato già bello e compiuto. Torna quindi evidente come il suo allestimento non debba essere posteriore all' anno 1461, epoca assai considerevole per la storia della miniatura lombarda. Avvertiamo che i *manichi* di argento portanti gli stemmi di Bianca Maria, indicati nel Documento III, come esistenti sulla coperta del volume, non vi si trovano più, nè incontrasi in esso alcun nome di scrittori o miniatori.

Un Francesco da Binasco si ricorda dallo storico Moriggia (*Nobiltà di Milano*, libro V, capitolo IV), quale maestro di Galeazzo-Maria Sforza, primo figliuolo della duchessa Bianca Maria. Ma noi non conosciamo il carattere de' suoi lavori per poter farne un confronto, nè abbiamo alcuna ragione speciale per crederlo autore del Messale. Piuttosto potrebbesi pensare ad un Gio. Battista Vimercato, miniatore, cui nel 1469 troviamo segnata a credito la somma di lire 39 e soldi dieci in un indice di creditori verso la duchessa Bianca Maria, compilato alla di lei morte. Costui sembra fosse adoprato ordinariamente in servigio della Corte, giacchè in un copia-lettere ducale dell' anno 1474

leggiamo, in data del 25 giugno, ingiungersi ad esso Gio. Batta che *Statim veniat ad Principem (Reg. Duc.,* N. 104, pag. 207, nell' *Archivio Generale di Milano).*

Le migliori fra le più antiche miniature milanesi che noi conosciamo, sono il Messale miniato da Novello od Anovelo da Imbonate ((1370) HOC DE IMBONATE OPVS FECIT ANOVELVS), e meglio ancora il libretto di Leonardo da Besozzo (1395), una delle gemme della grande raccolta del fu Carlo Morbio, ora fuggita da Italia. Preziose miniature aveva la Galleria Archinto, ne hanno il Museo Trivulzio, la Biblioteca Ambrosiana, ne aveva il marchese Girolamo d'Adda...., ma i nomi degli alluminatori quasi in tutte si desiderano.

Una storia di quest' arte bellissima che nell' epoca rinascente fu tanto squisita ed elegante nella Lombardia, sarebbe pure preziosa. Noi conserviamo, se non lavori, almeno le memorie di tre nostri precessori che intorno all' epoca di cui in questo scritto levarono fama di celebrità. L' un di essi è quel Francesco Melzo che apprese l' arte da Leonardo, da cui fu amato quanto figliuolo e che pianse di commovente affetto la morte del sublime maestro. Il Lomazzo ha nelle sue rime pubblicate nel 1587 (pag. 112) un sonetto a *Francesco Melzo, miniatore,* in cui lo encomia anche quale *sonatore di lira;* egli lo dice altresì maestro di quel Girolamo Figino, da lui stesso lodato nel *Trattato della pittura,* e che nella *Nobiltà* del Moriggia (ediz. del 1592, pag. 289) fu nominato, probabilmente per errore di stampa, *Giramo Ticino.*

Terzo, fra tanti pregiati ingegni, ci si fa innanzi un frate minore, precisamente di quelli comunemente appellati *del Santo padovano,* vogliam dire frate Antonio da Monza, che attinse le sue inspirazioni dalla scuola Leonardesca e le trasfuse in vari libri da chiesa per San Pietro di Roma, essendo pontefice Alessandro VI. Di tali libri uno, che passò poscia al Museo di Dresda, contiene il ritratto del suddetto pontefice (1501), ed altra bellissima miniatura rappresentante la discesa dello Spirito Santo: in essa, sovra l' arco di un edificio delineatovi, sta scritto:

F. ANTONII DE MODOETIA
MINORISTE OPVS. C. D. E.

Ormai anche la miniatura, questa, la bellissima fra le arti così dette *minori*, ha presso di noi fatto il suo tempo, nè pel mutato indirizzo e pei mutati costumi sociali crediamo facile appo noi il suo risorgimento. Tanto, quindi, maggiore il desiderio e il bisogno di una storia del suo passato. È un obbligo da imporre ai nostri giovani ai quali spetta continuare e compiere il grande edificio della storia assai lontano ancora dalla perfezione (1).

MICHELE CAFFI.

(1) Senza pretendere di fare una storia dei nostri miniatori, pongo qui in calce l'indicazione di alcuni fra i migliori nei secoli XV-XVI, dei quali restano fra noi lavori o credibili memorie. — Notiamo un *Don Nicola de Marliano,* monaco della nostra suburbana Chiaravalle, che nel 1435 scrisse e miniò un diurno in pergamena da noi già accennato nel giornale bolognese del *Bibliofilo* al N. 7 del 1885. Egli può essere lo stesso *Ambrosio de Marliano,* a cui dal 20 giugno 1461 al 12 settembre 1462 venivano pagate lire 20 ed un soldo *pro imminiatura libri de regimine principum.* Troviamo pure accennato un *Taddeo Crivello* che nel 1455 con un *Giovanni da Mantova,* obbligavasi a miniare una Bibbia pel duca Borso di Ferrara; poi un *Guiniforte da Vicomercato,* milanese, il cui nome è scritto intorno ad una iniziale miniata, entro ad uno dei libri da coro, già di un convento Olivetano di Ferrara, ora custoditi nella pubblica Biblioteca di quella città. In uno di essi è scritto:

GVINIFORTVS DE VICOMERCHATO
MEDIOLANENSIS. 1449. AVG
EGO SVM MINIMVS OMNIVM
MINIATORVM.

Altro dei *Vimercati,* per nome *Venturino,* e figlio di un *Andrea* orefice, miniava verso il 1475 alcuni libri per la Cattedrale di Siena. Tutti questi lavori cedono facilmente al confronto di quelli che conduceva nella nostra patria il modenese *Cristoforo de Predis* (cioè *Pietra* o *dalle Pietre).* Ne è precipuo un libro sacro appartenente alle monache della Madonna di Varese, portante l'epigrafe OPVS XPOFORI DE PREDIS MVTIN. 1476; e nella Biblioteca Ambrosiana un ufficiuolo in formato di 24, sulle cui pergamene sono minii assai minuti e delicatissimi, e nel foglietto su cui è dipinto lo sposalizio della Vergine, leggesi, scritto in lettere romane:

XPOFOR DE PDIS MIN. MNS PINX,

iscrizione che è pure ripetuta sovra una non meno bella miniatura conservata a Torino nella Biblioteca del Re:

OPVS XPOFORI DE PREDIS
MVT DIE 6 APRILIS
1474.

Un codice del 1469, osservato in Parma nel 1863, presentava magnifici

fregi alluminati ed i sembianti di un magistrato e di una donna, nonchè l'epigrafe:

OPVS FRATRIS PHILIPPI DE MEDIOLANO,

e nella raccolta già del defunto Carlo Morbio stava un corale francescano, in foglio grande, col nome dell'artista *Bernardino de Capris*, 1469.

Nel secolo XVI incontriamo fra i più distinti miniatori alcuni della famiglia milanese *da Desio*, poi nominata *Decio*. Il Duomo di Monza e quello di Vigevano conservano bei lavori di *Agosto*, padre, e *Ferrante*, figlio. Del primo di essi la Biblioteca Ambrosiana conserva diligentissimi lavori: lo storico Moriggia loda i quadretti da costui miniati per Rodolfo imperatore e pel Duca di Savoja; ed è probabilmente a lui dovuto un bel Messale, col motto: *1535 Decius fecit*, e collo stemma di un prelato, da noi veduto di recente a Milano in una privata collezione Un documento del nostro grande Archivio Generale ci dà a conoscere che *Agostino* aveva un fratello di nome *Antonio*, pure miniatore, e che egli era caduto in disgrazia. Leggiamo: « 1553 « Agostino *da Desio*, imputato di un homicidio comisso nel qm. Bernardino « Visconte fu bandito e confiscati li beni, et gli fu editto per il fid. Antonio « Decio Adminiator suo fratello, ecc. » Non andò molto che Agostino ottenne dal principe la grazia liberatrice dal fratello implorata.

A questi nomi potremmo aggiungerne altri di Artisti che allestirono libri sacri per la Certosa di Pavia, ma ci terremo a due soli: *Benedetto de Curte Regia* (ossia da Coltrezzo in quel di Bergamo), monaco Vallambrosano in S. Lanfranco presso Pavia, morto nel 1580, ed *Evangelista della Croce* milanese, canonico regolare Lateranese in S. Maria di Casoretto presso Milano, decesso nel 1560. Il primo fece per la suddetta Certosa parecchi messali, da lui scritti e miniati in pergamena, come appare da un suo *Confesso* in atti del notaro di Milano Pietro Antonio Grassi, di data 6 maggio 1567; e di essi in uno brillava la grandiosa ed espressiva figura di un Cristo pendente sulla croce. L'altro, cioè il canonico di Casoretto, condusse superbe miniature, delle quali noi demmo pei primi la notizia nell'anno 1871, pubblicando anche l'atto di allogagione fatta dal Sindaco e Procuratore dei Certosini nell'anno 1544 al *Della Croce*, per un messale romano da coro, che, diviso in più quaderni, muniti di robusta legatura ed ottimamente conservati. fu di recente ritornato alla detta Certosa Meraviglia d'arte per la purezza dello stile che rivela un artista, il quale da giovane aveva studiato le opere di Leonardo e più tardi veduto quelle del Correggio, è pregiatissimo eziandio per la precisa esecuzione degli ornamenti a colori ed oro e delle bellissime storielle sparse qua e là, specialmente poi nella terza Messa di Natale su cui è notato l'anno 1549. (Vegg. l'*Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1871, serie III, tom. XIII).

Possono vedersi per altri miniatori e miniature le notizie da noi pubblicate nel Giornale *Bibliofilo*, di Bologna, anno VI, 1885, NN. 7, 8 = 9, 10 — pagg. 97, 118, 183 e segg.).

DOCUMENTO I.

(Dall' opuscolo del P. Polidoro cit. a pag. 401)

Venerando in Xpo Patri nobil dilectiss. d.no Guardiano Conv.tus S. Ant. de Padua: Venerande in Xpo Pater nobis dilectissime: Mandamo il Boldrino Crivello presente exhibitore nro fameglio perchè volemo far fare un Param. a qllo alt. magg. di S. Ant. siche vi confortiamo gli vogliate dar la misura di esso altare in longhezza e cosi dinanzi rivolta una spana p lo frontale et alle orationi vre ne raccomandiamo

Ex arce nra Cremone die XX septem. MCCCCLIX.

Blanca Maria Vicecomes et Ducissa et Cremone Domina.

DOCUMENTO II.

Venerabiles in cristo nob. dilectissimi.

El presente exibitore e Giohane Francesco Stanga nostro familiare quale mandamo per offerire alchune cosse ad laltare de Sancto Antonio li de nostro voto, ultra questo ve dira per nostro parte alchune cosse al quale piacciavi da credere como anuij medesima pche quanto ve dirà pcede de mente nostra.

Ex Mediolano die IIIJ februarij de MCCCCLXI.

Blancha Maria Vicecomes ducissa
mediolani etc papie Anglieq (1)
Comitissa et Cremone domina.

DOCUMENTO III.

(*Questo e i seguenti sono tratti dall'Archivio* del Santo *di Padova, Vol.* O. *num. 2837. Cart. 19 e segg. conservati ora nell' Archivio civico di Padova*).

1461. die vero dominico. 22 mensis Februarii. Illustrissima ducissa Mediolani videlicet domina Blancha maria vicecomitissa, etc. Transivit paduam quidam Johannes Franciscus Stanga suus fidelissimus nuncius

(1) *Anglieq.* cioè *Angleriaeque*, vale a dire *di Angera* perchè Bianca Maria qualificavasi anche *Contessa di Angera* mentre, i duchi di Milano si vantavano, com' è notorio, di questo titolo. Ne parla diffusamente Pietro Verri nella sua storia di Milano.

et ambassiator ut presentaret Arce beati patris nostri Antonii unum puerum annorum quinque argenteum ponderis onciarum ducentarum nonaginta sex argenti de copella pulcherime laboratum et unum par paramentorum fulcitum cum pluviali planeta dalmatica et stricta cum stolis manipulis et tribus camisis fulcitis gramitis de panno aureo solepnissimo et cingulis de filo unum palium et unum frontale predicti palii de eodem panno aureo et duobus cussinelis de eodem panno unum missale pulcrum pulcherime miniatum copertum veluto carmisino cum zulis (1) de carmisino et capitibus de argento deaurato cum octo clavis argenti deaurati et duobus manechis de argento deaurato cum armis suis. calicem unum de argento ambrosiano ponderis onciarum 33 cum armis et divisis in pede. Et ultra hoc ducatos quinquaginta oblatos super Archam per eumdem Iohannem Franciscum nuntium etc. et unam ymaginem factam de cera et tella ad ymaginem suprascripte domine ducisse. Et hoc ut ipse suus nuncius narravit pro quodam miraculo facto per beatissimum patrem nostrum Antonium ipsi domine ducisse in quemdam filium suum ludovicum nomine quartum masculum. Dixit ipse nuncius narrando. Quod iste ludovicus maurus filius quartus masculus ipsius Illustrissime ducisse cum esset annorum quiuqne gravissima infirmitate pateretur et jam ab omnibus medicis derelictum et desparatum in totum ita quod nulla spes haberetur amplius de vita corporali ipsius pueri. set anssia mater videns filium anxiari et iam proximum morti memor effecta de miraculis beati Antonii maxima cum devocione genuflexa vovit Deo omnipotenti et beato Antonio ut si filius iste suus ludovicus maurus meritis beati Antonii sanitatem corporis reciperet supervivendo quod ipsa mater miteret unam statuam argenteam longitudinis ipsius pueri et ornamentum altaris prout suprascriptum est etc. Voto facto puer immediate convaluit et sanus factus est. Quare etc.

Qui nuncius portavit literam sigilatam sigilo magno cum armis suis presentandam guardiano et fratribus sancti Antonii cujus subscriptio talis est videlicet.

Venerabilibus et religiosis viris in Christo dilectissimis nostris Guardiano et fratribus sancti Antonii de padua.

Documento IV.

Littera missa Illustrissime domine blanche marie pro responsione rerum presentatarum arce beati Antonij per Iohannem Franciscum

(1) *Zulis* è voce dei dialetti veneti, e vale *legacci*.

Stanga familiarem suum pro quodam voto Ludovici filii sui cujus tenor talis est.

Illustrissima et excelssa domina. Salutem in eo qui est omnium vera salus. Quoniam proximis his diebus venit ad nos quidam Iohannes Franciscus Stanga tue illustrissime d. familiaris et quidem prout ex litteris ab eo nobis porrectis plane constitit fidelissimus: qui post divina quedam sanctissimi patris nostri Antonii confessoris erga filium tuum Ludovicum enarrata miracula: dona quedam ampla sed et tue Illustrissime devocionis condigna tui experte nobis et massariis arce prefacti beatissimi confessoris nostri Antonij consignavit. que quidem omni qua decuit solemnitate ac reverencia. nec non tocius huius populi patavini devocione ac presencia suscepta fuerunt et in sacrario nostro recondita in maximam tanti miraculi ac tui et tuorum memoriam sempiternam. Quapropter nos guardianus et fratres dicti conventus letantes et deo psalentes, beato confessori nostro Antonio ac et devocioni tue gratias referimus immortales. promittentes vota omnia tue devocionis nobis comissa constanter adimplere ac tibi et tuis omnibus perpetuo in orationibus nostris velle deberi. In quorum omnium fidem et testimonium publicum dominationi tue instrumentum per Iohannem Franciscum prenominatum transmittimus. qui etiam dominationi tue diffusius omnia tibi coram explicabit. Valeat Illustrissima dominatio tua salus in domino. Datum padue in conventu nostro Sancti Antonij confessoris die 22 Februarii. 1461.

Illustrissime d. tue oratores invictissimi.

Frater Iohachinus de padua guardianus et fratres conventus sancti Antonii confessoris.

(A tergo): Illustri et excelse domine d. blanche marie Vicecomiti ducisse mediolani papie Anglieque Comitisse et Cremone domine benemerite.

Postilla

Post scripta Instrumentum publicum de quo super fit mencio quod per Iohannem Franciscum suprascriptum transmittere debebatur Illustrissime d. suprascripte. Cum a tabelione qui eum confecerat ob nimiam suam rapacitatem exigere non valeremus. Infrascriptam modo et forma inferius annotationem loco prenominati instrumenti prefacte illustrissime domine tramsmissimus cum inventario rerum receptarum. Tenor cuius talis est.

DOCUMENTO V.

Cum per alias nostras elapsis diebus Iohanni Francisco Stanga obsignatas tue Illustrissime dominacioni scripsimus in generali de nonnullis rebus ab eo sub auspiciis gloriosissimi patris nostri Antonii confessoris experte tue Illustrissime dominacioni nobis presentatis: de quibus etiam Celsitudini tue publicum instrumentum per eumdem transmittere polliciti sumus: sed quoniam insperato quodam invadente casu ut ipse Iohannes Franciscus coram referet pollicitationi predicte nequimus satisfacere: Ideo nos frater Vytalis sacre theologie magister et pro meritis prefacti gloriosissimi patris nostri Antonij confessoris generalis minister una cum guardiano et fratribus conventus predicti nec non et massariis arce volentes particulariter de receptione supradictorum omnium illustrissime dominationi tue fidem facere. has nostras loco publici instrumenti ac ut in in fidei premissorum supplementum fieri procuravimus subscriptione nostra et guardiani ac nonnullorum Reverendorum patrum et in sacra pagina magistrorum huius conventus nec non et massariorum arce prefacti gloriosissimi patris nostri Antonii sigillorumque provincialis et conventus predicti impressione communitatis. Datum padue in sacro nostro conventu sancti Antonii anno domini mill.° CCCC LXI. die. 26. Februarii.

Deinde supradicti se subscripserunt et sigillis predictis predicta omnia muniverunt et roboraverunt.

UN DOCUMENTO PER IL LAMPUGNANO

UCCISORE DI GALEAZZO MARIA SFORZA.

Nel precedente fascicolo dell' *Archivio Storico Lombardo* (31 marzo 1886) l'egregio prof. Novati ci ha regalato dei versi inediti di Gerolamo Olgiati, uno degli uccisori del duca Galeazzo Maria Sforza (1476) (1). Da molto tempo io lavoro, e lavorerò ancora per anni assai, ad una biografia dell' assassinato duca di Milano, fiducioso (lo dico addirittura) di poterlo riabilitare un tantino. Chè non sempre è verace il detto di Philarete Chasles « Dans telle situation donnée, tout historien ment » (2).

Dopo l'articolo del prof. Novati non credo inutile produrre un paio di documenti riflettenti la famiglia Lampugnani, cui appartiene *Giov. Andrea*, altro degli assassini del duca Sforza.

Che si volesse far freddo il Duca di Milano, era già corsa la voce nel 1470. Un *Giovanni da Migiano*, dannato nel capo, per ignorato delitto, alla vigilia del suo supplizio che doveva aver luogo ai 26 ottobre 1470, trovandosi nella prigione della Malastalla (3) a Milano « lamentandose de certi soy contrarij, disse che uno qual altra fiata hè stato de la famiglia del nostro Illmo Signore et qual ha de soy che stano a la persona di sua Exma Sig.^{ria} ha hauuto ad dire che se hauesse duodeci compagni de la openione sua chel faria fare il fine alo nostro Illmo Sig.^{r} qual se feci fare a la bona memoria delo Illmo ducha Giohanne (4) »

(1) « Due poesie inedite di Gerolamo Olgiati. »

(2) *L'Antiquité.*

(3) Illustrata dal dott. S. Biffi nel suo bel lavoro « Sulle antiche carceri di Milano e del ducato Milanese » (Milano, 1884).

(4) Assassinato, come è noto, nel 1412, a S. Gottardo in Milano.

Di tali e « altre novelle molto stragne » dava notizia il custode della Malastalla Giov. Antonio de Daverio al capitano Ambrogio da Longhignana, anche perchè facesse sospendere il supplizio del denunziante Giovanni da Migiano, onde cavarne meglio la verità (1).

Galeazzo Maria Sforza però non s'aspettava la trista fine che lo colse il dì di S. Stefano 1476. Prova ne potrebbe essere quella che alla festa di S. Giorgio del 1476, ricorrendo come ogni anno la benedizione degli stendardi ducali in quel giorno in Duomo, egli vi si recava con poco seguito e disarmato. In un frammento del Diario di Cicco Simonetta, alla data 24 aprile 1476 (2) si legge:

« Hoggi chi è il dì de S.to Georgio el nostro Ill.mo Sig.r ha mandato solum per il squadrono de la fameglia et non per altri soldati. Et con dicto squadrono et alcuni fanti ad pede et balestrieri da cavallo la Sig.ria sua *desarmata* accompagnò li stendardi in domo et facta la benedictione secondo il consueto il Sig.re retornò in zardino con li dicti stendardi etc., senza molta solennità ».

È curiosa la seguente supplica dei fratelli *Giovanni* ed *Andrea* da *Lampugnano,* parenti dell'assassino *Giov. Andrea Lampugnano* (3) e di cui narrano il tentativo fatto di tirarli, a loro inscienza, nel complotto tramato contro il duca di Milano. La trascrivo tal quale:

« Confidandose li vostri fidelissimi servitori Johanne et Andrea da Lampugnano nela pietà et misericordia de V. S. humilmente exponeno a quelle como che essendo loro stati rechiesti per parte

(1) *Arch. Milano*. Lettera « ex carceribus Malestale Mediolani » del 26 ottobre 1470, nel *Carteggio diplomatico*.

(2) Frammento staccato nel *Carteggio diplomatico* del 1476. Il *Diario di Simonetta,* così battezzato, è il Registro n. 111 a delle Missive, nell'Archivio milanese.

Lo pubblicherà il cav. *P. Ghinzoni* fra non molto.

(3) Nella pubblicazione del Novati v'è un « Soneto facto in laude di Giovanni Andrea da Lampugnano ». Mi rincresce di non essere del suo parere, non credendolo fattura dell'Olgiati.

di quello traditore ribaldo Johanne Andrea da Lampugnano dovessino venire a Milano, et andare con luy ala abatia de Miramondo, asserendo luy essere dacordio con il quondam Illmo Signore Duca Galeazo patre et consorte de V. S. et volere prima andare da la Sua Excellentia et havere licentia da quella de andare ala possessione de la dicta Abbatia, (1) essi poveri fratelli vedendose de non falire veneno a Milano. El dicto Zohanne Andrea fece capo in casa de Zohanne del quondam Baptista da Lampugnano et li se armò duna coracina et con una spada in mano, et il predicto Zohanne andò a casa desso traditore Zohanne andrea quale il fece anchora luy armare duna coracina indosso, et spada una, et andò con esso traditore ala Chiesa de S.^{to} Stefano credendo chel predicto dovesse rechedere la dicta licentia per andare ala dicta Abbatia: et pare che esso assasino ribaldo, una con Gironymo da Olgià et Karolo Vesconte assinassero et amazassero crudelmente el prefato Illmo S.^{re} Quando il caso fu seguito, esso Zohanne et il dicto Andrea quale era gionto suso la piaza del Verzaro per andare dapoi ala dicta Abbatia secondo gli era dato ad intendere, se partireno de li et andarono per li facti soi: per il che bene che essi poveri fratelli may non sapessero nè intendessero niente del dicto horendissimo tradimento, che quando lo havessero inteso lhaverebeno non solum notificato al prefato Illmo Sig.^{re} ma etiam con li dicti denti proprij haverebbero manzato esso traditore et compagni et anche avengha che V. S. non habiano altramente de ciò facto procedere contra essi poveri fratelli che si crede siano restate intendendo la verità del facto como loro furono inganati como è dicto, nè may in loro fu dolo alcuno et ubi non est dolus non est delictum,

(1) Nella classe Famiglie: *Lampugnani* (Arch. di Stato) si conserva una lettera, 3 maggio 1476, di Gian Andrea Lampugnani al duca di Milano, a proposito del possesso dell' abbazia di Morimondo e denunciante le mene a di lui danno mosse dal vescovo di Como, Branda da Castiglione. Lo spazio dell' odierno *Archivio Storico* non ne concede la pubblicazione, la quale più d' ogni altra chiaccherata *patriottica* verrebbe a provare che uno dei moventi, e dei principali, del Lampugnani nell'assassinare poi il duca Sforza fu la supposta o vera denegatagli giustizia nell'affare di quell' abbazia.

pur essi poveri fratelli non ardiscono repatriare nel dominio de V. Celsitudine come desiderano, sicomo quelli che sono veri servitori di V. Ex.tia. Ideo supplicano humilmente ale prefate V. Ill.me Sig.rie flexis genibus et con le lacrime ali ochij se dignano de gratia spetiale concedergli che possino venire stare et habitare liberamente et senza molestia alcuna reale nè personale nel dicto dominio et sotto lombra de V. Sig.ria non obstante le predicte cose, et liberarli da ogni colpa et pena nela quale se potesse dire loro essere incorsi per la dicta casone como firmiter credeno V. S. per sua solita clementia et gratia debia fare, aliter bisognarà vadano mendicando et despersi per il mondo in totale comsumptione loro, et de li soy fioleti che non credono sia de mente de V. Sig.ria ala quale continuamente se ricomandano. »

E la duchessa Bona di Savoja annuiva alla loro supplichevole richiesta, prosciogliendoli da ogni temuta punizione, con decreto 9 luglio 1477 (1).

Il marchese Raffaelli in un suo studio genealogico (2) ricordando l'uccisore *Gioo. Andrea* ed il fratello *Princioalle Lampugnano* (3) non menziona i sopra citati fratelli *Giovanni ed Andrea.* Egli cita bensì un altro *Gioo. Andrea da Lampugnano,* del consiglio dei 900 nel 1470 e ch' io dimostrai inviato al vescovo di Sion nel dicembre 1478 per trattar seco lui la pace tra Milano e gli Svizzeri (4).

(1) Che si legge, in un alla riportata supplica, nel *Registro ducale,* n. 51, fol. 248.

(2) « Famiglia Lampugnani di Milano » nel *Giornale araldico* di Pisa, (1873-74), I, 229 e seg.

(3) *Princioallo da Lampugnano* è personaggio noto nella storia sforzesca. Nel 1454 custode, con Gabriolo della Croce, della zecca di Milano (Registro ducale, n. 93, fol. 17 t.°) — nel 1466 eletto commissario di Piacenza (Registro duc., n. 107, fol. 183), ve lo troviamo tale ancora nel 1471 e dopo. Ottiene ai 7 marzo 1479, in un alla moglie Catterina Spinelli di vendere certi beni immobili alle famiglie Visconti (Reg. duc., n. 43, fol. 236).

I figli di Princivalle da Lampugnano, dopo l' omicidio del Duca, ebbero bando dal Milanese, 18 marzo 1477 (Missive staccate, fasc. 1477, fol. 145 t.°).

(4) Documenti e regesti svizzeri del 1478, tratti dagli Archivii Milanesi. Bellinzona, 1882, pag. 146.

A proposito della famiglia Lampugnani, pur dichiarando di ignorare i particolari che la dettarono, riporto la seguente imperiosa lettera del Moro a Filippino da Lampugnano, accusato innanzi al duca di Milano dal fratello Battista (1). Si vede che il Moro non usava di troppi riguardi nemmeno colla nobiltà milanese:

« Dux Mediolani etc. Philippino da Lampugnano. Volendo noj sapere al fondo la verità de la imputationo ti é data per Baptista tuo fratello, per la quale seti stati tuti doi alla presentia nostra, hogi ti commettemo che da qui ad domatina habi manifestato a noi la verità de questa cosa tuta como stà, altramente quando trouiamo che habi mancato o variato in cosa alcuna, ti faremo impichare per la gola nel Broleto de Milano senza alcuno rispecto de la casa tua nè daltro.

« Ex arce Porte Jouis Mediolani die 23 februarij 1497.

« B. C. (2).

« per *Curtium.* »

Particolari sull'uccisione del duca Galeazzo Maria Sforza sonsi già stampati (3): non mi sembrava peraltro fuor di posto d'inserire qui la lettera concernente i Lampugnani. Sicuro anch'io che « uno studio serio sopra Galeazzo Maria, e sulla politica del suo governo, ch'ebbe a capo Cicco Simonetta, sarebbe utile alla storia e forse non riuscirebbe in tutto sfavorevole a quel Principe » (4).

EMILIO MOTTA.

(1) Potrei qui dare molte informazioni genealogiche sui Lampugnani, ma sarà per un'altra occasione. Di volo accennerò che *Oldrado da Lampugnano* fu inviato dal Moro a papa Alessandro VI Borgia, nel 1497, per condolersi dell'uccisione del suo figlio, il duca di Candia, fatto uccidere dal Valentino. (V. Lett. dell'oratore milanese in Venezia, Battista Sfondrati, cremonese, del 22 giugno 1497. — *Potenze estere: Venezia*).

(2) *Registro ducale* n. 130, fol. 113.

(3) Poco nota è forse la « Lettera 4 gennaio 1477 che si riferisce alla uccisione di G. M. Sforza data fuori per la prima volta dal cav. *Giovanni Ghinassi,* » negli *Atti* della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne, anno 8°, 1869 (Bologna).

(4) *Conte Giulio Porro-Lambertenghi.* Lettere di G. Maria Sforza, nell'*Arch. Storico Lombardo*, 1878, p. 114.

I MANOSCRITTI E I LIBRI DI VITTORIO ALFIERI

LEGATI ALLA BRAIDENSE.

Il 20 dicembre 1843, il conte Spaur governatore della Lombardia scriveva al cav. Schilzer, incaricato degli affari austriaci a Firenze:

R. Signor Cavaliere

Quasi a caso questa I. R. Biblioteca di Brera è venuta a conoscere l'esistenza di un legato a suo favore, disposto dalla Sig.a Contessa d'Albàny, vedova del fu Carlo Odoardo Stuard, nata principessa Stolberg, e domiciliata li 29 marzo 1817, giorno della erezione del testamento, a Firenze lungo l'Arno al N. 4177. Il testamento, portante il preaccennato legato consistente in libri e manoscritti, sarebbe stato eretto, e troverebbesi depositato nello studio di cotesto conservatore degli Archivi pubblici degli atti notarili Dottor Biaggio del fu Domenico Paolelli, al fascicolo de' testamenti solenni N. 16 dell'anno 1817.

Interesserebbe quindi sommamente di conoscere se realmente nel medesimo contengasi la disposizione a favore della suddetta biblioteca « *di tutti i libri già del compendio del Conte Vittorio Alfieri,* « *nonchè tutti gli manoscritti del medesimo esistiti presso la testa*- « *trice: di più un busto in marmo del celebre Italiano, opera di Bar*- « *tolomeo Corneille; in oltre la disposizione a favore dell'Abate Louis* « *de Breme di un ritratto, dipinto dalla testatrice, rappresentante Vit*- « *torio Alfieri et ornato dal medesimo d'un sonetto iscrittovi di pro*- « *pria mano. Quest' ultimo legato disposto in compenso dell' obbligo* « *ad esso legatario di far collocare in luogo separato si i libri che* « *i manoscritti* ».

In caso affermativo, interesserebbe sommamente aver copia autentica del testamento medesimo, nonchè le opportune notizie sui motivi perchè mai non ne siasi data cognizione, sia alla direzione di essa biblioteca, sia all' I. R. Governo, di cui è proprietà la biblioteca stessa.

Nell' atto di pregarla, sig. cavaliere, a volere nell' argomento assumere, in quel modo che per ora concilierà la riservatezza colla maggior probabilità di riescire nell'intento di verificare il prededotto supposto e di ottenere la desiderata copia e tutte le più opportune informazioni per poi farmene conoscere le risultanze; io non tralascio di soggiungere che, mentre la maggior parte dei libri troverebbesi a Monpellier, i manoscritti in quistione sarebbero passati in codesta Biblioteca Laurenziana.... »

Le prime notizie furono raccolte dal sig. Rossi, sottobibliotecario alla Braidense, e da lui comunicate all' abate Gironi, che n' era bibliotecario. Questi ne informò la Presidenza del Governo, che, come vedemmo, s' impegnò presso l' ambasciadore austriaco in Firenze per chiarirsene. Questi si raccomandò all' avv. Lamporecchi, nè fu difficile aver copia del testamento della Contessa d'Albàny, che andò nelle mani dell' ab. Gironi.

Ma il governatore Spaur, ai 13 maggio 1844, scriveva allo Schilzer:

.... Per preziose che siano le risultanze delle indagini attivate dal signor avv. cav. Lamporecchi, la cosa allo stato attuale non sembrerebbe a sufficienza appurata. Lo stesso sig. Avvocato avverte, con una nota apposta alla ragionata sua memoria, « non essere assolutamente « impossibile che scaturisca un qualche atto, con cui la Contessa d'Al- « bàny, dopo il di lei testamento, avesse disposto di libri e di mano- « scritti d'Alfieri a favore della Laurenziana » : su di che però osserva che il verificarlo obbligherebbe ad opera lunga e dispendiosa.

Parebbe però al signor Lamporecchi, che, reclamando i libri e manoscritti in forza del testamento, si porrebbe il Governo toscano nell'obbligo di produrre l'atto, con cui la Contessa abbia rivocato il legato. Non sembra che il Governo toscano sarebbe per risalire alla Contessa Albàny, egli si limiterebbe semplicemente a produrre l' atto di donazione dell'ultimo defunto, che è l'erede della Contessa, Fabre, e ciò indipendentemente dalle ragioni che potrebbe avanzare a titolo di prescrizione.

È quindi di somma importanza di appurare in via men diretta l' esistenza o meno della revoca. Il signor Lamporecchi ha verificato, che Fabre istituì suo erede un tal Santerelli, fiorentino; tratterebbesi quindi di far interpellare da persona fidata e sagace questo medesimo sulle disposizioni di ultima volontà della Contessa Albàny, coll' intendimento di scoprire col di lui mezzo, se e quali atti di ultima volontà abbia

essa fatti dopo il suo testamento 29 marzo 1817? Ove se ne potrebbe ottenere la ispezione e la copia? e se sia stato con alcuno di essi revocato il legato alla Biblioteca di Brera?

Sarei quindi per pregarla, signor Cavaliere, a voler, conosciuta che avrà l'esistenza ed il domicilio in codesta capitale od in altra parte di codesti Stati, del prenominato Santarelli, trovar il modo di farlo interpellare destramente al preannunciato effetto. Nella lusinga che non possa riescirle di soverchio disturbo con opportuna interpellazione indiretta del prenominato Santarelli, i lumi che ancora si desiderano, io Le rinnovo anche in quest' occasione l'assicurazione dell' alta mia considerazione ».

Era allora direttore dell'uffizio fiscale a Milano il sig. Pietro Gori, che in appresso fu capo della Prefettura di finanza in Venezia, poi in Milano, carica che tenne fino alla caduta della signoria austriaca; toltagli dal Governo nuovo, e tosto restituitagli.

Il 5 maggio egli esponeva il suo parere legale al Governatore di Milano:

Eccellenza

È luminosamente chiarito e pienamente provato che la Contessa d'Albany, resa celebre dal Gran Tragico Italiano Alfieri, col suo testamento 29 marzo 1817, pubblicato il 29 Gen.° 1824 dal Soprintendente degli Archivj pubblici in Firenze, legava a questa I. R. Biblioteca di Brera tutti i libri che formavano la Biblioteca del Conte Vittorio Alfieri, e che sono quasi tutti firmati di suo proprio pugno sulla prima pagina di ogni volume; e tutti i manoscritti dello stesso Conte che si troveranno presso di lei; come pure il ritratto del lodato Conte scolpito in marmo ed in busto dal S.r Bartolomeo Corneille, incaricando l'Ab. Luigi di Breme di far collocare tanto i libri che i manoscritti in un luogo distinto e separato. È del pari provato che l'erede scritto nel cit.° testamento della Contessa d'Albany, Francesco Fabre, pittore, nativo di Montpellier, allora da molti anni domiciliato in Firenze, appena morta la prefata Contessa, prese possesso di tutti li di lei beni, tra i quali eranvi pure i libri ed i manoscritti del Conte Alfieri, ed il di lui busto scolpito in marmo dal Corneille, e che M.r Fabre, prima di lasciare Firenze per sempre andando a ristabilirsi a Montpellier, donava tutti i Manoscritti del Conte Alfieri in massa alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, ove tuttavia si custodiscono gelosamente quale prezioso giojello di quella celebratissima Biblioteca. È pure attestato da M.r Blanc, bibliotecario della città di Montpellier,

... alcuni pochi dei Manoscritti erano rimasti nelle ma... par un oubli, asserisce M.r Blanc, *tout-à fait involont*... che di questi unitamente a tutta la libreria del C... Fabre faceva dono alla Biblioteca di Montpellier, ... da M.r Blanc, *parmi tous ses trèsors*.

Non pare credibile che il legato della Contessa d'A... biblioteca di Brera, di tanto pregio per la non mai peritu... Conte Alfieri, sia rimasto ignoto ai Bibliotecari di Milano s... di Dicembre 1843; e non meno incredibile parrebbe, che... legato non fosse stato rivocato validamente dalla testatrice... tuto il di lei erede giugnere a tale di impudenza e di scelle... sopprimere dolosamente il legato, e disporre come di cosa... tutti gli oggetti compresi nel legato stesso. Oh! se questo... disdegnosa anima dell'Alfieri — che componeva il *Misog*... fremerebbe di rabbia, massime ch'egli aveva onorato di sua p... e benevolenza il pittore Fabre, benchè francese, e questi fu ... tuito dalla Contessa d'Albany suo erede con la giunta delle ... espressioni — *ho voluto nominarlo mio erede universale pe*... *una testimonianza della mia riconoscenza per l'attaccamento* ... *sempre avuto per la mia persona, e che non si è mai smentito* ... *lunque situazione che noi ci siamo trovati l'una e l'altro per lo* ... *di 24 anni, e sulla durata del quale sono ben certa di poter c*... *per sempre*.

Ma pongasi pure l'ipotesi che il legato non sia stato rivoca... che, dopo la morte della Contessa d'Albany, avvenuta il 29 Gen.° 1... la Biblioteca di Brera avesse avuto ragione di pretendere il sodd... cimento del legato stesso; e si supponga altresì che i Governi di ... scana e di Francia non fossero per opporsi all'estrazione dai loro S... della Libreria e dei Manoscritti dell'immortale Alfieri, che di prese... sono posseduti e tenuti in cotanta stima rispettivamente dalle Bibliote... pubbliche di Firenze e di Montpellier; la domanda della Biblioteca ... Brera pel rilascio dei succitati oggetti, considerata nei soli rapporti d... diritto civile sarebbe respinta dall'insuperabile eccezione della prescri... zione, quando venisse opposta dai menzionati stabilimenti all'appoggi... del loro possesso di buona fede legittimo e non vizioso degli oggett... mobili legati. In Francia è disposto dall'art. 2279 del vigente Codice civile, che colui che ha perduto, o cui fu derubato qualche cosa, può ripeterla solo pel corso di tre anni, da computarsi dal g.no della perdita o del furto, da quello presso cui la trova, salvo a questo il regresso contro quello da cui l'ha ricevuta. A Firenze si farà valere il principio sanzionato dal Diritto Romano che i mobili si acquistano

n un possesso triennale di buona fede, ponendo avanti l' interdetto ssessorio *utrubi*. Non rimarrebbe allora alla Biblioteca di Brera altra ione che quella contro l' erede del pittore Fabre, che dicesi essere rto Santarelli fiorentino, presso il quale vuolsi che trovinsi alcuni bri procedenti dell' eredità Fabre, e che potrebbero essere forse del ompendio della Libreria Alfieri. Dal Santarelli potrebbe la Biblioteca li Brera pretendere il pagamento del valore dei libri e manoscritti, e usto di marmo compresi nel legato, e distratti dal di lui autore Pit- ore Fabre, ed il rilascio dei libri e manoscritti che tuttavia detenesse, ppartenenti al legato stesso.

Siccome però, prescindendo anche dalla speranza che la Biblioteca di Brera possa mai riuscire a conseguire qualche cosa in dipendenza del legato della Contessa d'Albany, l'avvenimento è per sè stesso, nei soli rapporti della verità storica letteraria, di un interesse particolare per tutte le persone ragguardevoli, che si occupano di simili materie, e, reso pubblico, darebbe luogo alle più maligne censure del Governo Lombardo se non avesse dato prove di interessarsi sommamente alla cosa coll' avere adoperato con impegno e sollecitudine tutti i mezzi possibili per riuscire a verificare se sia stato o no rivocato il legato, e nel caso che non sia stato rivocato, per ottenerne qualche utile; così io sono del sommesso parere che l'E. V. debba pregare l' Incaricato d'affari di S. M. I. R. presso la Corte di Toscana di assumere le più diligenti informazioni sul conto del nominato Santarelli erede Fabre per risapere se e dove questi viva di presente, rivolgendosi all'uopo, occorrendo, allo stesso Governo Granducale, onde farlo poi destramente interpellare da persona fidata e sagace sulle disposizioni di ultima volontà della Contessa d'Albany coll' intendimento di scoprire col di lui mezzo se e quali atti di ultima volontà abbia essa fatti dopo il suo testamento 29 marzo 1817; ove se ne potrebbe ottenere l'ispezione e la copia, e se sia stato con alcuno di essi rivocato il legato alla Biblioteca di Brera. In pari tempo sarebbe opportuno di interessare anche la Legazione Austriaca in Torino a verificare se l'Ab. Luigi di Breme viveva ancora all'epoca 29 Gen.° 1824, in cui cessava la Contessa d'Albany: ed in caso affermativo, se a lui sia stato trasmesso da M.r Fabre il Ritratto di Vittorio Alfieri dipinto dalla stessa Contessa, e sul quale l'Alfieri ha scritto un Sonetto di proprio pugno: Ritratto che l' Albany legava all'Ab. di Breme nel dargli l' incarico succitato riguardante il legato alla Biblioteca di Brera. Se l'Ab. di Breme avesse sopravvissuto all'Albany, e non gli fosse stato trasmesso il quadro legatogli, il di lui erede potrebbe prendere impegno per iscoprire se e come sia stato rivocato il legato. Non riuscendosi poi ad

avere contezza del detto Santarelli, od a raccogliere nè da lui nè dagli eredi dell'Ab. di Breme alcune delle notizie desiderate, si potrà rivolgere allora un officio al Governo di Toscana per ottenere col di lui mezzo le stesse informazioni suaccennate, non facendo motto però di qualsiasi lontano pensiero di volere spiegare quando che fosse una pretensione qualunque sui Manoscritti Alfieriani regalati da M.r Fabre alla Laurenziana. Finalmente secondo l'esito di queste pratiche si avvisera agli ulteriori passi per toccare ad alcuna delle mete sovrindicate come meglio sarà riconosciuto conveniente.

Ho l'onore di retrocedere all'E. V. gli atti abbassatimi con l'ossequiato registro N.° 3196.

15. Mag.° 14 Gori

Luigi de Breme era secondogenito di Giuseppe Arborio Gattinara di Breme, ambasciadore del regno di Sardegna, poi nel regno d'Italia consigliere di Stato, ministro dell'Interno, e presidente del senato, e visse fino al 1828.

Luigi era elemosiniere della viceregina d'Italia e maestro dei paggi. Della caduta di quel regno s'increbbe, come chi perde i posti e gli onori, su di che la Contessa d'Albany scriveva ad Ugo Foscolo l'8 novembre 1814: « Je plains l'Ab. de Breme s'il n'a pas de fortune; mais je ne puis le plaindre d'avoir perdu ses places d'esclave, s'il a de quoi vivre. Voilà ce que beaucoup de gens appelle l'indépendance de l'Italie.... Chacun voit son intérêt personel en tout; et c'est tout simple..... Je meprise souverainement la race humaine; il n'y a que des viles et des sots. »

Scrivendo al Foscolo, essa voleva imitarne il tono.

Al 4 ottobre 1811 il Foscolo esortava Silvio Pellico a raggiungerlo a Firenze. « Allora ti condurrò a vedere i manoscritti e la libreria dell'Alfieri. La Contessa ha pigliato a volermi assai bene. Va anch'ella a letto alle 10: onde la sera vo a ciarlare fra que' pochi che frequentano la sua casa. M'ha offerto le tragedie dell'edizione principe di Didot, ed un libro a mia scelta, postillato di mano del tragico. Tu vedi ch'io non rifiuterò, ma di ciò non parlarne, perchè in Milano si ripete ogni cosa, e per ora non voglio che se ne ciarli ».

L'Ab. de Breme restò a Milano anche dopo caduto il regno

d' Italia, e fu dei più caldi propagatori del romanticismo, amico e collaboratore di Confalonieri, Pellico, Ermes Visconti, Ugoni e gli altri del *Conciliatore* (1). Tornato poi a Torino, della quale città e della sua società non rifiniva di dir male, vi moriva il 31 agosto 1820.

Il Gori, sempre come consulente legale, soggiungeva al Governatore:

Eccellenza

Sembrando ormai dissipato ogni dubbio che la Contessa d'Albany abbia rivocato il legato dei libri e manoscritti di V. Alfieri nel di lei testamento 29 marzo 1817, a favore dell'I. R. Biblioteca di Brera in Milano, sarebbe manifesto l'ingiusto arbitrio che si è preso il di lei erede, Francesco Fabre, pittore di Montpellier, di sopprimere un tale legato, facendo dono dei Manoscritti Alfierani alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, e dei libri con alcuni manoscritti alla Biblioteca di Montpellier.

La Contessa d'Albany cessava di vivere a Firenze nel 1824, ed il suo erede M.r Fabre moriva a Montpellier alcuni anni dopo. Si accenna, ma non è provato, che erede del pittore Fabre sia lo scultore Santarelli, ora dimorante a Firenze. La Biblioteca di Brera per rivendicare i Manoscritti e libri a lei legati dalla Contessa d'Albany dovrebbe agire contro le Biblioteche sovraindicate, che sono in possesso delle cose legate, in concorso del Santarelli. L'azione per chiedere dall'erede la consegna del legato, od una conveniente indenizzazione, non sarebbe prescritta, durando trent' anni anche secondo le leggi vigenti in Toscana, ove aveva l'ultimo suo domicilio e moriva la testatrice; ma i terzi possessori delle cose mobili comprese nel legato, che possono giustificare un possesso di buona fede, continuo, pacifico, pubblico, ed a titolo di proprietà per molti anni, potrebbero difendersi coll' eccezione della prescrizione triennale all' appoggio, quanto alla Biblioteca di Montpellier, dell'Art.º 2279 del Cod.e civile col vigente, e del Diritto romano in osservanza in Toscana su questo particolare, rispetto alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Trattandosi di un affare molto delicato, vedrà l'E. V. nell'eminente sua saviezza se non fosse il caso d'informarne S. E. il Gran Cancelliere dello Stato, accompagnandogli tutti gli atti, per dipendere dalle determinazioni ed istruzioni che verranno da Esse abbassate, mentre

(1) Vedi Il *Conciliatore* e i *Carbonari*, episodio di Cesare Cantù.

se si avesse a procedere solo contro lo scultore Santarelli, converrebbe prima verificare la di lui condizione economica, e qualora fosse riferito esser egli in grado di prestare l'indenizzazione, cui venisse condannato giudizialmente, sarebbe indispensabile che la Biblioteca di Brera si procurasse una copia autentica del citato testamento della Contessa d'Albany, ed unisse tutti i documenti, coi quali poter convincere il Santarelli della qualità di erede del Pittore Fabre, e del valore dei manoscritti e libri in discorso.

Ho l'onore di restituire all'E. V. la Nota portante a tergo l'ossequiato rescritto N.° 8867.

27 X.bre 44. Gori.

In fatto il Governatore dirigeva al Gran Cancelliere dello Stato una informazione in tedesco, di cui abbiamo la brutta copia in Archivio.

Ma pare non si desse altro corso all'affare; e forse valse il considerare che la Contessa faceva quel legato al De Breme, che le era premorto (1).

C. C.

(1) Cf. Teza, *Sui M.ss di V. Alfieri nella Laurenziana in Vita, Giornali e lettere di Vittorio Alfieri.* — Firenze, 1861, pag. I.

Tra le carte riguardanti l'Alfieri, che stanno nell'Archivio di Stato, vi è il privilegio che il Governo toscano, il 3 settembre 1806, dava al librajo Piatti di Firenze, di stampare egli solo, commettere, vendere e introdurre nel regno (d'Etruria) le opere anche postume dell'Alfieri.

Il 19 settembre 1805 si faceva invito a una solennità dei Filodrammatici di Milano per inaugurare pel primo in quel teatro il busto dell'Alfieri; seguita poi da una cantata di V. Monti, e dalla recita dell'*Antigone*.

L'ufficio della libertà della stampa, il 23 settembre 1806, domandava se permetteva la circolazione delle satire postume dell'Alfieri, contenenti espressioni ingiuriose ai Francesi, e favorevoli agli Inglesi. Il principe Vicerè decise che l'edizione avesse libero corso.

ARCHEOLOGIA

I.

OGGETTI PREISTORICI DELLA LAGOZZA

NEL MUSEO DI COMO.

Il nome della *Lagozza,* vasta torbiera situata in territorio di Besnate, a poca distanza da Gallarate, non è nuovo agli studiosi delle cose paletnologiche, giacchè da me come dalli egregi professori Sordelli e Castelfranco si tenne più volte parola della medesima. E parimenti per la massima parte sono conosciuti i cimeli preistorici che da essa vennero in luce, mano mano che procedeva il lavoro di escavazione della torba. In oggi siffatto lavoro è oramai compiuto, nè in questi ultimi due anni esso cessò dal fornire nuovi avanzi delle genti che un tempo abitarono quella stazione antichissima. Ora, come sempre, io devo alla squisita gentilezza dell' illustre signor conte Carlo Ottavio Cornaggia-Castiglioni se posso porgere ai lettori di questa *Rivista Archeologica* un breve cenno degli oggetti da ultimo rinvenuti, ed a mio giudizio meritevoli di essere fatti conoscere.

Fra gli oggetti più rimarchevoli e di recente apparsi nella *Lagozza* figura in prima linea un piccolo amuleto di giadeite verde-chiara, finamente levigato in forma di triangolo, forato

verso il suo vertice così da potere appenderlo al collo. Ricordo pure una piccola accetta di pietra serpentinosa di colore verde bottiglia con macchie di un verde più chiaro, molto diligentemente levigata risultandone due bei taglienti. Giudico cotesti oggetti di singolare interesse, più che per la accurata loro lavorazione, per la natura della specie mineralogica che essi rappresentano.

Un bel pettine di legno, ben lavorato ed adornato con linee rette e parallele nel senso del suo asse maggiore, attrae esso pure l'attenzione, essendo questo, per quanto è a mia notizia, il primo rinvenuto nelle nostre palafitte. Nella stazione della Lagozza non vi è penuria ma abbondanza di legni lavorati in diverse foggie ed a diversi usi; e ricordo in singolar modo parecchi tronchi di pino aguzzati all' estremità inferiore e portanti rami tagliati a distanza pressochè uniforme di 15 centimetri circa dal tronco, ed alcune grosse tavole di legno con ampi fori quadrati o rettangolari, a contorno nitido e regolare.

Oltre ai noti semi di parecchie piante coltivate dai vetusti abitatori della *Lagozza*, semi già fatti conoscere dal valente prof. Sordelli, si raccolsero in questo ultimo periodo di escavazione molti semi di lino carbonizzati, ma interi e racchiusi ancora nella loro capsula globosa. Si rinvenne eziandio una sostanza filamentosa, fina e carbonizzata, che ha tutto l' aspetto di lino in filo, e dai fori dei tubercoli capezzoliformi onde sono muniti parecchi vasi s'estrassero frammenti di fibre vegetali contorte a modo di funicelle.

Nella messe preistorica della *Lagozza* però il posto d' onore spetta sempre ai fittili, i quali, nè per fattura, nè per impasto differiscono da quelli stati rinvenuti per il passato e stati altre volte descritti. Giova ripetere però che essi abbondano sempre e si trovano sempre nelle stesse condizioni di giacimento, vale a dire nello strato archeologico, che ha da 10 a 30 centimetri di potenza, e giace sotto allo strato torboso, alto in media un buon metro. Tra i molti oggetti ceramici sembrami che alcuni meritino un cenno speciale, e sono i seguenti:

Un bel cucchialino di terra cotta nera e fina;

Parecchi piccoli vasi a fondo convesso e di forme graziose, benchè non nuove;

Molte fusaiuole a disco piano e talvolta con disegni ornamentali;

Alcuni vasi o frammenti di vasi, ma relativamente scarsi, con ornamentazioni impresse od incise mediante strumenti acuminati e probabilmente ossei.

Sono poi sempre copiose le belle ciotole, a fondo ora convesso ed ora piano e con orlo talvolta rientrante e tal' altra ripiegato all' esterno. Abbondano eziandio i vasi piatti con bordo inclinato ed a forma di vasoi, come anche sono frequenti i pesi da telaio in terra cotta, con prevalenza della forma a mezzaluna.

Gli oggetti silicei all' incontro si fecero sempre desiderare alla *Lagozza*. Si rinvennero ancora lamine silicee a foggia di coltellini, nuclei e schegge di pietra selce, qualche ascia serpentinosa e qualche arenaria con strisce rettilinee, intersecantisi in varie direzioni. Parimenti occorsero ancora le lastre ed i ciottoli granitici o gneissoidi, con segni evidenti di subito strofinio per parte di altro corpo duro. Qualche lastra di gneiss ha tal forma da lasciar supporre che abbia servito come pietra da macina. Accenno da ultimo qualche po' di terra marnosa, mista ad ocra ferruginosa rossa ed a cinabro.

La stazione della *Lagozza* presenta sotto al deposito torboso una vera foresta di pali, messi ancora in maggior luce dalle ultime escavazioni. Essi in generale sono ben conservati, con teste piane, aguzzati con tagli abbastanza netti, ma di solito brevi, irregolari e spesso incavati, e trovansi irregolarmente raggruppati, benchè quasi allineati in direzione da settentrione a mezzodì. Coi pali gareggiano in quantità i moltissimi tronchi e rami d' alberi e le tavole di legno, confusamente giacenti fra i pali e nello strato archeologico; il quale alla sua volta è sempre sparso largamente di carboni, di ceneri, di frammenti legnosi semiarsi e simili. Giova ripetere che neppure in queste ultime escavazioni vennero in luce ossa di animali di qualsivoglia specie.

In complesso la stazione della *Lagozza*, in questo ultimo biennio non offrì molto di nuovo o di particolarmente interessante. Le recenti escavazioni però confermarono non solo le precedenti osservazioni, ma diedero piena sanzione alle considerazioni dedotte

dalle medesime. Anche il poco ottenutone inoltre vuol essere ricordato e registrato siccome complemento di un quadro, al quale mancano tuttora parecchie parti. Nè io rinuncio a ritornare sull'argomento di questa singolare stazione preistorica, la quale sembra essere stata dimora di pacifici agricoltori, poveri di armi e privi di animali addomesticati, ignorando persino l'uso di carni alimentari.

Al solerte e degno patrizio, che permette di far tesoro di quei preziosi cimeli e con ogni miglior mezzo ne promuove ed agevola le ricerche, vuolsi assicurata, come la mia, così la profonda riconoscenza di tutti i cultori di cotesti studi.

Como, novembre 1885.

Prof. I. Regazzoni.

Dal Bullettino di Paletnologia italiana. — *Anno XI; N. 11 e 12, 1885 — riproduciamo il seguente articolo, particolarmente interessante l'Archeologia comense.*

La Direzione.

II.

DI UNA SPADA DI BRONZO DI BERNATE

nella provincia di Como.

Chiamano *Prato Pagano* una vasta landa per la massima parte piana, sita in territorio di *Bernate*, un tempo tanto impregnata di acque fluenti dalle colline moreniche che l'attorniano, da essere quasi una palude, quindi a poco a poco provvidamente ridotta a buona coltivazione. Si trova a circa sei chilometri da *Como*, verso mezzodì, lungo la strada provinciale Como-Milano, che la fiancheggia e la attraversa dalla frazione di Portichetto fin quasi a Fino-Mornasco.

Ivi, durante i lavori di dissodamento e di prosciugamento, vennero in luce non poche tombe dalle quali furono esumati numerosi oggetti d' alta antichità, molti dei quali andarono per incuria perduti, fin che l'egregio signor marchese Luigi Rosales Cigalini, studioso cultore delle cose naturalistiche, provvide a raccoglierli e a conservarli. Per tal maniera egli mise assieme una interessante collezione, nella quale, oltre ad una cassa da inumazione, di piombo e presso che intera, figurano molti vasi di terra cotta. di vetro ed anche di pietra ollare, quasi tutti assegnabili all'epoca romana. Inoltre sonvi non pochi oggetti in bronzo, fra i quali due vasi di forma diversa e completi, non che frammenti di altri, varie fibule quali a navicella e quali serpentiformi, armille, anelli,

catenelle, braccialetti, pendagli, qualche accetta, sei piccoli strumenti depilatori e simili; nè va escluso qualche oggetto in ferro, fra cui un bel coltello a lama ricurva di ferro ed a manico di bronzo.

Nel loro complesso cotesti cimeli delle tombe di Prato Pagano, intorno al modo di costruzione e di giacimento delle quali non si hanno notizie, riproducono esattamente gli altri, stati a più riprese rinvenuti nei dintorni — a Rebbio, Breccia, Lazzago, Camerlata, ecc. — cimeli che si trovano depositati presso il Museo archeologico di Como. Che se in buona parte quelle reliquie si possono riferire, assieme alle congeneri, all'epoca romana, non si può per altro ricusare ad alcune di esse un posto fra gli avanzi di epoca preromana, vale a dire anteriore alla comparsa dei Romani in questo nostro paese.

Sembra altresì che il rinvenimento di oggetti antichi nel Prato Pagano risalga a tempi alquanto remoti, giacchè è lecito supporre che da tali oggetti, anche dal volgo attribuiti a gente pagana, derivasse la denominazione data a quel piano. Nella quale ipotesi mi soccorre il fatto che nel Chiavennasco, presso a Novate, si trova un paesello chiamato Cola, ed ivi pure si riscontra un altipiano, nel quale si raccolsero non pochi avanzi di genti antiche, ed al quale eziandio venne applicata la denominazione di *Prato Pagano.*

Nei lavori di bonificazione del nostro Prato Pagano, nell'invernata 1847-48, venne esumata una bella spada di bronzo, dal proprietario del fondo, signor Lucini cav. nob. Giuseppe, stata donata al Municipio di Como affinchè venisse conservata fra gli oggetti di patria antichità, dei quali si incominciava ad apprezzare il valore ed a far tesoro. Dal carteggio esistente negli archivi municipali risulta che il donativo pervenne al Municipio comense verso la meta del marzo 1848, che è quanto dire pochi giorni prima che la campana a stormo chiamasse i cittadini alla riscossa ed ai fatti gloriosi della memoranda insurrezione lombarda, nella storia della quale la piccola Como scrisse una pagina splendida quant'altra mai.

I grossi avvenimenti sopraggiunti occuparono gli animi siffattamente che non si badò punto a questo come ad ogni altro oggetto od argomento diventato meno che secondario: laonde quella spada rimase dimenticata negli uffici comunali. Allorchè, nell'agosto dello stesso anno, gli austriaci, riconquistata la Lombardia, fecero ritorno fra di noi, prima loro cura fu quella di disarmare la popolazione, e conseguentemente intimarono la consegna di tutte le armi d'ogni sorta, comminando le massime pene a chiunque ne fosse trovato detentore; ed infatti più di un infelice venne da quei sanguinari tribunali militari condannato all'estremo supplizio per avere conservato presso di sè, anche inscientemente, un' arma o soltanto una parte qualunque di essa.

Allora fuvvi fortunatamente chi ricordò la vecchia spada di Prato Pagano, ed anzi che consegnarla ai comandanti austriaci, i quali più non l' avrebbero resa, pensò di nascònderla, ed assieme a molte carte e registri militari e politici e ad altre armi, la nascose in un solaio del Palazzo del Comune in Como. Ivi essa giacque dimenticata per lunghi anni, vale a dire fino al presente, giacchè soltanto nel passato marzo, in occasione di restauri ad altro degli uffici municipali, quella daga ritornò alla luce, e venne a prender posto negli scaffali del civico Museo archeologico.

Ma se quell'arma interessante rimase per così lungo tempo obbliata in un solaio, non è lecito inferirne però che se ne sconoscesse il valore. Fino dall'epoca del suo rinvenimento venne essa riconosciuta siccome oggetto di alta antichità e di pregio non comune; ed in tal senso ne parlano le lettere del 23 febbraio e del 13 marzo 1848, colle quali quella spada *antica e preziosa* venne dal signor Lucini regalata al Comune. Nello stesso tempo il signor Baldassare Lambertenghi, patrizio comasco, che al culto delle belle lettere accoppiava l'amore alle cose patrie, ne scrisse da prima nella Gazzetta di Como — *Il Lario* — N. 22, 14 giugno 1848 — quindi nel *Manuale della Provincia di Como* — Decade 2ª, anno 2°, 1849, pag. 82 e seg. — ed ecco la descrizione che egli ne diede:

« È una spada corta o pugnale, non dissimile quasi da un coltello da caccia, di un finissimo bronzo, di un solo pezzo colla impugnatura da un foro attraversata, adorna da pochi ma belli e ben conservati fregi, che vi sono incisi. È un'arma, la quale *punge* e *seca,* direbbe il Petrarca, perchè acuminata e tagliente tutta. Durissimo è il metallo di questo arnese, sì maestrevolmente costrutto da riuscire maneggevole ad un tempo ed assai poderoso, calandosi un fendente. »

Per rapporto alla gente ed all'epoca a cui si potesse assegnare questa bella spada, il Lambertenghi riferisce da prima l'opinione di taluno che la giudicò di origine etrusca. Ma a lui sembra piuttosto sia arnese dei tempi romani, e propriamente un coltello da sacrificatori, i quali appunto *cultrari* erano denominati; ed aggiunge: « Ad ogni modo poi fo ragione che, se lo strumento è romano, sicuramente va riputato antichissimo: dei tempi, vò dire, nei quali il bronzo era in gran pregio, ricordando con Ovidio siccome nelle età prische di Roma il bronzo si offrisse agli Dei a preferenza d'ogni altro metallo. »

Se non che il Lambertenghi, sempre convinto del molto valore di questa spada e della importanza di determinare l'epoca alla quale si poteva riferirla, provocò un giudizio del chiarissimo dottore Carlo Zardetti, Direttore del Gabinetto numismatico di Milano, persona distinta per la vasta e profonda dottrina delle cose antiche non meno che per singolare prudenza nel giudicare. Questi dichiarò essere la spada di Prato Pagano oggetto interessante e rarissimo, e fu d' avviso che si avesse ad ascriverla fra le vetuste armi di bronzo usate dai Gallo-Celti.

Dopo di avere ricordata la non breve storia di codesta arma, amo suppore che essa sia meritevole d'attenzione per parte degli studiosi delle antichità patrie, e molto più perchè armi consimili occorrono in Italia non molto frequenti, benchè non sianvi cotanto rare quanto pretende il Lubbock, che vorrebbe per ciò escluderle affatto dall' armamento delle legioni romane. Laonde spero che mi si voglia concedere di farne una dettagliata descrizione, aggiungendovi qualche relativa considerazione.

L'oggetto in discorso, che è una vera spada, è tutto di bronzo, che all'analisi chimica, eseguita con tutta diligenza dal valente mio collega ed amico Adolfo Venturi, apparve composto onninamente da rame e stagno con grandissima prevalenza del primo e senza traccia di piombo o di zinco, ma con leggiero indizio di ferro. Il peso dell' arma è di grammi 682.

La lunghezza totale della spada è di centimetri 60,2, tenuto calcolo della estrema punta, che manca e che sarebbe lunga circa 12 millimetri. La misura indicata corrisponde a quella che l' Evans riconobbe come lunghezza ordinaria delle spade preistoriche di bronzo. La sola lama è lunga centim. 48,5, e la impugnatura centim. 11,5. È a ritenersi che la lama e la impugnatura siano state fuse assieme, malgrado due chiodetti applicati alla stessa impugnatura, o piuttosto raffigurati nella medesima colle loro teste. Forse la impugnatura venne fusa sopra alla lama, come, al dire dell' Evans, si soleva fare non di rado, e come egli afferma di avere osservato anche in alcuni pugnali di bronzo rinvenuti in Italia.

La lama, nella sua porzione più stretta, vale a dire presso al suo distacco dalla impugnatura, è larga centim. 2,5, laddove a due terzi circa dalla impugnatura presenta la sua maggiore larghezza, che è di centim. 3,6. La forma della lama è quella propria delle foglie lanceolate, come dicono i paletnologi, e presenta due tagli lungo i due lati. È rialzata nel mezzo, e tutto all' ingiro presso al suo contorno corre un solco lineare, al quale, verso l'esterno, succede una leggiera incavazione, larga millim. 4. In questa sono incavate con somma regolarità altre finissime lineette, che dalla linea mediana della incavazione si dirigono obliquamente all' esterno verso il margine, rassomigliando alle barbe di una penna dirette obliquamente dall' interno all' esterno e dalla base verso l' apice della lama stessa, e sono disposte, come si suol dire, a spina di pesce — Vedi *Tav.* X. *Fig.* 1ª (1).

(1) I disegni della Tavola li devo al distinto prof. Giov. Vanini, sempre cortese nel concedermi il prezioso sussidio della sua mano maestra.

La impugnatura è divisa da tre circoli orizzontali in rilievo, e termina con una falda circolare o discoidea, del diametro di centimetri 8, attraversata da un foro circolare del diametro uniforme di millimetri 3, e dal centro di essa superiormente sporge una capocchia tondeggiante — Vedi *Tav.* X. *Fig.* 2. — Tutta la impugnatura poi è adorna vagamente da circoli concentrici incavati e da lineette mosse con arte e da punteggiature. — Vedi *Tav.* X. *Fig.* 3.

L' intero strumento da ultimo è rivestito da patina verdastra, non alta però nè uniforme, nè lucente. In qualche punto quello strato esilissimo venne raschiato, probabilmente all' atto del rinvenimento per riconoscere la natura del metallo.

Più di una volta mi accadde di rimarcare che gli oggetti di bronzo raccolti nei fondi melmosi dei laghi, negli stagni e nelle torbiere non presentano la bella patina, che spesso si ammira su altri oggetti di egual natura giacenti nella terra. Ciò dipende, a mio avviso, da azioni chimiche speciali, che nella melma, in seno alla quale si decompongono non poche sostanze organiche, impediscono o meglio disturbano il regolare processo di formazione del verde rame. Sarebbe questa un'altra azione chimica analoga a quella che le medesime sostanze esercitano sulla pietra selce, non di rado rivestita da un patina particolare. Anche la nostra spada subì, a quanto pare, una simile influenza, giacchè essa pure, giacque in terreno semitorboso ed inzuppato da acque stagnanti, quale era un tempo il Prato Pagano.

Ecco l'oggetto, senza dubbio pregevole, del quale si è testè arricchito il Museo archeologico comense. Ed ora, volendo indagare a quale fra le spade meglio conosciute codesta maggiormente si accosti, riscontro nella medesima la massima rassomiglianza con quella stata raffigurata dal De Mortillet nel *Musée préhistorique, Tav.* LXXXI, *Fig.* 908. — Fu essa trovata in Ungheria, e venne dal suo illustratore compresa fra le spade a lama *pistilliforme* e fra gli oggetti proprî del così detto periodo Larnodiano (*Larnaudien*). — Per il De Mortillet questo corrisponde ad un secondo periodo dell'età del bronzo, da lui chiamato eziandio

époque des chaudronniers, equivalente al periodo che altri disse *dei martellatori,* susseguito a quello dei *fonditori.*

Malgrado ciò mi sembra lecito di riportare la spada di Prato Pagano ad epoca meno remota, nella quale fosse già conosciuto l'uso del ferro. Le spade di uso più generale nell' età del bronzo erano corte, servendosene come di armi da punta od a guisa di pugnali, nè avevano impugnatura totalmente di bronzo. I paletnologi, che descrissero le più antiche spade di bronzo francesi, inglesi, scandinave, ungheresi e svizzere, notarono concordi che queste non avevano mai il manico dello stesso metallo adoperato per la lama. Di bronzo si faceva di solito un codolo, vero prolungamento della lama, più o meno pronunciato e per lo più piatto e munito di fori variamente disposti, e questo si rivestiva di osso, di corno od anche di legno. Fu soltanto in una età più avanzata che a siffatte impugnature vennero sostituite quelle interamente di bronzo e senza rivestimento di sorta.

A risultati identici condusse l' esame delle cose italiane. Le spade di bronzo rinvenute nelle terremare dell'Emilia furono dal chiarissimo prof. Pigorini ascritte fra le più antiche, giacchè non ebbero mai manico del medesimo metallo, ma di legno, di osso, di corno e simili; e la stessa cosa si verificò nelle spade raccolte nelle tombe di Povegliano-Veronese.

Nella descrizione di una spada trovata nei dintorni di Sulmona, lo stesso Pigorini così si esprime: « È complessivamente lunga cent. 48, di foggia simile a quella di recente illustrata nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei,* Fasc. di Gennaio, 1880, Tav. II, Fig. 20; quindi del tipo caratteristico della bassa Italia. È perfettamente conservata e manca solo di ciò che, osso, corno o legno che fosse, rivestiva l' anima della impugnatura » (1).

Nè altra forma di manico occorse di osservare in pressochè tutte le spade di bronzo raccolte nel rinomato sepolcreto di Corneto-Tarquinia, una sola delle quali si vide munita di impugna-

(1) *Bullettino di Palet. Ital.* — Anno 7', N. 1 e 2, pag. 31.

tura metallica massiccia e della foggia detta *ad antenne;* per la qual cosa venne giudicata meno antica delle prime (1). Anche le due spade di bronzo provenienti dall'antico Sannio e ricordate dall' egregio prof. Orsi nei fascicoli 1° e 2°, 1883 di questo *Bullettino,* hanno impugnatura con anima metallica rivestita di altra sostanza, che è quanto dire hanno comune colle altre il carattere proprio delle spade di bronzo della bassa Italia.

Tali circostanze dimostrano che alla spada di Prato Pagano manca il carattere tipico proprio delle più vetuste spade italiche di bronzo, e lasciano intravedere, a mio giudizio, la possibilità che essa trovi il suo posto in epoca meno remota di quella del bronzo. L'accurato lavoro della medesima, il modo e l'arte dell'ornamentazione della lama e dell' impugnatura mi inducono a ringiovanirla tanto da riferirla all' età del ferro. Nessuno può mettere in dubbio che anche dopo la scoperta del ferro, gli strumenti, le armi e gli ornamenti di bronzo venissero conservati ed usati ancora per lungo lasso di tempo, imperocchè l'uso del nuovo metallo si diffuse e si generalizzò molto lentamente. Anche le spade di bronzo pertanto rimasero nelle mani di quelle genti, le quali ne perfezionarono il lavoro a seconda del progressivo sviluppo delle loro industrie e della loro civiltà. Gli scrittori di cose paletnologiche di ogni paese ricordano e descrivono in buon numero le spade di bronzo, usate non solo dopo che già si conosceva il ferro ma eziandio nei meno remoti albori dell' epoca storica, quando, ignorandosi il modo di trasformare il ferro in acciaio, si preferiva il bronzo perchè più duro e più resistente.

Nel tentativo di ringiovanire la spada di Prato Pagano e di porla al fianco ad oggetti in ferro mi conforta eziandio un altro fatto. Fra i molti cimeli provenienti dalla ricca necropoli di Moncucco, nei dintorni di Como, figura eziandio una spada di bronzo, più piccola di questa e meno artisticamente lavorata, ma anche essa colla impugnatura totalmente di bronzo. La *Rivista archeologica della Provincia di Como* ne diede la descrizione ed il disegno nel fascicolo 9° del 1876, pag. 20 e 21, e Tav. II, Fig. 32.

(1) *Bullettino di Palet. Ital.* — Anno 9°, N. 6 e 7, pag. 103.

Assieme a quella spada, trovata spezzata entro ad un ossuario di terra cotta, giacevano nelle tombe di Moncucco molteplici oggetti in ferro, per cui, senza contrasto, quella interessante necropoli venne attribuita all'età del ferro; ed anzi il dotto archeologo cav. dott. A. Garovaglio, d'accordo in ciò col chiarissimo Bertrand, persiste nel giudicarla gallica.

Se non che i cimeli di Prato Pagano richiamano per la maggior parte l'epoca romana, dalla quale circostanza forse taluno potrebbe essere tentato ad assegnare eguale origine anche alla spada in discorso. Vuolsi ricordare però che i Romani avevano spade di ferro, massime allorquando, già molto avanzati in potenza ed in civiltà, essi conquistarono l'Italia.

Con dovizie di argomenti e di fatti il Lubbock dimostra come i Romani nelle guerre puniche andassero armati di spade di ferro, e di queste parimenti usassero nelle guerre contro i popoli dell'Italia settentrionale, soggiogati definitivamente soltanto dopo che fu debellata Cartagine. L'Evans alla sua volta conferma non essere le spade di bronzo di origine romana, ma ricorda che erano in uso presso i Galli, i quali le ebbero di forme cotanto svariate da lasciar supporre che se ne servissero per un periodo di tempo assai lungo (1).

La presenza di questa spada, come di qualche oggetto preromano, fra le reliquie prevalentemente romane, state escavate nel Prato Pagano, non basta pertanto per poter assegnare alla prima una origine comune colle seconde. Forse questi oggetti più antichi e spettanti ad altre genti furono depositati nelle tombe romane di Prato Pagano come trofei di guerra, come ricordi di vittorie e di conquiste.

Per queste diverse considerazioni sembrami che, senza escludere altra ipotesi, sia lecito riferire la spada di Prato Pagano alla preistorica età del ferro, e più precisamente ad altro dei meno remoti periodi della medesima, compenetrabile in quella che si suol dire epoca preromana. La quale denominazione in-

(1) Evans, *L'âge du bronze*, pag. 322.



tendo sempre di applicarla soltanto all' epoca immediatamente precedente la comparsa dei Romani in questa od in quella regione.

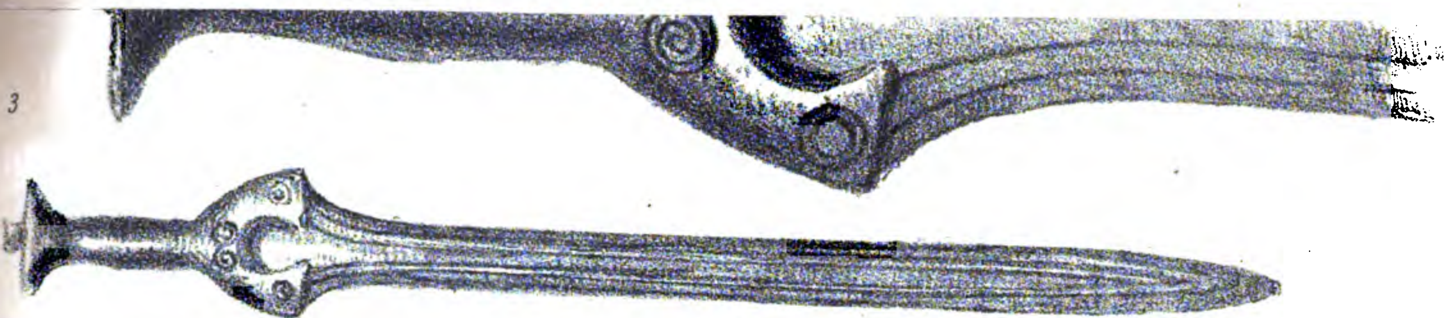
Ho speso alquante parole intorno alla bella spada di Prato Pagano, imperocchè la mi parve degna di attenzione, vuoi per la singolarità delle sue vicende dal dì della sua escavazione a tutt'oggi, vuoi per la forma e fattura non comuni e per le considerazioni alle quali essa può dar luogo. Amo lusingarmi che non si vorrà negare un po' di attenzione a questo novello cimelio di tempi vetustissimi, giacchè, in tanta faraggine di questioni che attendono di essere risolte, giudico non sia da rigettarsi qualunque fatto nuovo che ci sia dato raccogliere. Del resto, al giudizio dei miei maestri in fatto di paletnologia io sottopongo le poche considerazioni suggeritemi dall'oggetto che ho descritto, disposto sempre ad accogliere con rispetto la loro autorevole parola.

Como, Agosto 1885.

Prof. I Regazzoni.

Alla spada di Bernate non mancò l' attenzione dei Paletnologi. Il Montelius, in una lettera alla Redazione del *Bullettino di Paletnologia italiana,* ricorda anzitutto che oltre a questa se ne conosce un'altra consimile, rinvenuta in Italia, fra Gattinara e Serravalle Sesia, in provincia di Novara. È stata illustrata dal Gastaldi nella *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità,* e quindi pubblicata dal Gozzadini — *De quelques mors de cheval italiques.*

Il Montelius, come si legge nel *Bullettino di Paletnologia italiana,* Anno XII, N. 3 e 4, soggiunge che « l'épée de Bernate, est très-interessante. Elle est evidennement importée de l' Hongrie, ou l'ou a découvert une quantité d'épées de même type. C'est très-interessant de voir d'une part que plusieurs objets italiens datant de l'âge du bronze ont été decouverts au Nord des Alpes, d'autre part que quelques armes hongroises de la même période



1/3 DEL VERO

1. Del Museo di Como 2. Del Sig. Av.° G. Bertolotti 3. Del Sig. D.r A. Garovaglio

A. Garovaglio dis. dal vero e litografò

Litog. Fenghi - Milano

ont été trouvées en Italie. L'épée de Bernate date de l'âge du bronze pur en Hongrie, mais de la dernière partie de cette période ». Al quale proposito si rammenta che nel dare notizia di questa spada di Bernate, si riscontrò la massima rassomiglianza di essa con quella raffigurata del De-Mortillet nel *Musee préistorique.* — Tav. LXXXI, Fig. 908 — stata per l'appunto ritrovata in Ungheria.

La Redazione del *Bullettino,* accostandosi all'opinione espressa dal prof. Regazzoni, che pel primo fece conoscere la spada di Bernate, persiste nel giudicarla spettante alla età del ferro in Italia.

III.

LE SPADE COMENSE, BERTOLOTTI, E GAROVAGLIO.

Era fatto di pubblica ragione dall'amico collega prof. Regazzoni, nella dotta pubblicazione qual' è il *Bullettino di Paletnologia italiana,* l' articolo *Una spada di bronzo di Bernate* nella Provincia di Como, quando mi perveniva la notizia — della scoperta di un' altra, se non così ricca di ornati, non meno pregievole, per forma, materia, patina, fatta al così detto Piano di Spagna, presso Colico, in vicinanza del Forte di Fuentes. Si scavò, si frugò, e si levò quell' importantissimo cimelio, parte certamente di molti altri, da mani insipienti che di nulla si curarono, all'infuori che di portarsi via quella *miserabile spada* loro parso unico oggetto di qualche importanza, a compenso qualsiasi, di deluse speranze di un mancato tesoro. Sono quindi ignote tutte le circostanze che accompagnarono tale scoperta. L' abitudine a simili sperperi, a simili vandaliche manomissioni non ne diminuisce per

nulla il rammarico; ma abituà ad acconciarvisi di buona o mala voglia!

Raccolta la spada, fu portata e venduta a Dongo, e di là passò all'amico mio, avv. Giuseppe Bertolotti, ed ora fa parte della sua raccolta. Egli ebbe la cortesia di metterla a mia disposizione, e perciò ho il piacere di poterla dare esattamente disegnata al N. 2 nella nostra tavola.

E questa, dal lato in cui non toccava sulla terra, di perfetta patina, se se ne eccettui una lieve amaccatura, per esser stata ripiegata, come spesso al momento del suo seppellimento; fu mentre che la si scopriva inconsultamente e rozzamente arruotata per quasi un terzo della sua lunghezza dalla punta, forse per verificare la preziosità del metallo, e fors' anche per renderla servibile all' offendere. Così, com' è, rende appuntino l' idea emessa dal signor Lanfranchi, in proposito della sua consorella di Prato Pagano, *punge* et *seca*. È un peccato, che ne sofferse la patina ed il carattere arcaico della lama. Questa è specialmente apprezzabile, oltre la patina, per le eleganti, perfette striature o costoni che la ornano, di una finitezza, nettezza, e perfezione di fusione, da non potersi superare nemmeno oggidì.

Particolarità essenziale sua si è il trovarvi la lama distintamente separata dalla impugnatura; quella la si scorge incastonata in questa, chiusa, assicurata da due chiodini, che non accennano ad ornamenti di sorta; scossa tremola, scricchiola. Anzi dal foro, che mi pare casuale, praticato nell' impugnatura, si vede internamente isolato il codolo, che va a dar capo al pomo dell'elsa, e vi fa capolino e che doveva essere fermato ad una piccola capocchia che gli faceva forse anche d' ornamento.

L' impugnatura di questa come delle altre la do alla grandezza naturale; la spada intiera ad 1|3 il più esattamente che mi fu possibile, motivo per cui credo potermi dispensare dalle minute dettagliate descrizioni, come dell' esame chimico del bronzo, ecc., che per questo, certo, valgono i dati di quelle di Prato Pagano e d' altre.

La Spada N. 3, appartiene, da una diecina d' anni, alla mia

raccolta. L'ebbi da un negoziante, come roba della nostra provincia. Ma come e dove trovata? Mistero! È sempre un bellissimo esemplare del genere, perchè quantunque più semplice delle altre due, per ornati, ha la patina molto più bella, e perfetta la conservazione generale. È solo impercettibilmente spuntata pel solito assaggio fatto a scopo di verificare la qualità del metallo. La direi fusa di un sol pezzo.

Quest'argomento ne trae dietro, quale corollario, un altro, che per bene lo completa.

Il mio collega prof. Regazzoni, con ogni ragione, accenna, traendo argomento dalla sinonimia dei nomi, a stabilire parità di epoche cui si può far risalire le scoperte fatte al Prato Pagano presso Como, e quelle che eventualmente si potessero fare al Prato Pagano al disopra di Novate nel Chiavenasco. Ebbene ho a dargli una bella, ed utile notizia. Precisamente in questi ultimi momenti in cui sto mettendo assieme queste righe, a complemento dal suo articolo, dal sullodato avv. Bertolotti mi si racconta come, nello scorso estate, gli furono presentati alcuni Ingegneri che avevano fatti i lavori di tracciato, e di scavo lungo la linea della via ferrata Colico-Chiavenna, che gli offrirono due stupendi pugnali, in bronzo, coll'immanicatura identica a questa delle nostre spade; una eccezionalmente ricca, per qualità e quantità di ornamentazione, da disgradàrne quella della spada di Bernate. Le lame avevano la forma di dente di Squalo o lingua di Bue che vogliasi. Coll'impugnatura, potevano misurare, su per giù, m. 0. 75. Bellissima la patina, non altrimenti la conservazione. Si disse che fossero state scoperte, ben inteso casualmente, poco lungi da Chiavenna nel rimuovere una grossissima pietra. Ma in quali condizioni giacevano? Se con figuline, fibule, anelli, armille, braccialetti, od altro; bujo pesto! perchè gli scopritori furono i braccianti e non si curarono certo delle minuterie, ma solo del far presto, ed alla chetichella, certi del tesoro! Fatti poi persuasi del *vil metallo,* li cedettero facilmente per un nonnulla, il più semplice pella soddisfazione di farsi levare la sete, con un *litro di vino bianco.* L'altro, invece, edotto

dell' interesse che il primo aveva destato, ed anche pel più appariscente, fine lavorio di graffito, ecc. ecc., elevò le sue pretese, a L. 20!! I signori Ingegneri, o chi per essi, a Milano furono da qualche dilettante o dotto, oltre al signor Bertolotti, ma pare che spingessero i loro apprezzamenti e l' amore per quei venerandi cimeli da non titubare a richiedere poco meno di lire tremila!! Si crede attendino tutt' ora un degno compratore! Non vi è da farsi in alcun modo meraviglia di ciò, che chi è appena un pochino addentro in simili faccende sa come avvengano pressochè giornalmente.

Amenità storico-archeologiche che, se non è necessario, non guasta saperle, mi trascinano a dirne una delle più salienti a cui presi parte io pure. Citerò il sepolcreto di Sesto Calende. Il contadino, che lo scoprì e sterrò, s'ebbe da uno scaltro oste del paese L. 10 e conteneva, armatura, lancia, casco, resti di un carro da guerra, cerchi di ruote, vasi cinerari e supplettari, ecc., infine una tomba completa di un capo Gallo, un Brenno (1). Quando dalla commissione Archeologica di Milano m' ebbi l' onorevole incarico di acquistarlo, mi sentii domandare lire ottomila. E ci volle l' intervento della Prefettura, del proprietario del fondo, dell' affittuario, per addivenire a più ragionevole somma.

Condivido pienamente col mio collega prof. Regazzoni le sue idee quanto alla minore antichità di queste nostre spade, idee del resto da me già emesse e riconfermate, più volte in questa nostra stessa Rivista. È fatto curioso questo delle teorie della maggior parte de' Paletnologi della disinvoltura cioè con cui si fa nessun conto della storia o semi-storia, come ben dice lo Stoppani (2) e passar via alla gran corsa poco meno che sei secoli! Epoca che è storica, stabilita fra la Civiltà Etrusca e la Romana fra noi, certissima, per aggirarsi, in campi sconfinati, e tutto attribuire, ad età difficilmente delimitabili, accertabili, e così vagare in nebulosità di vaghe supposizioni, e finire in conclusioni

(1) Vedi l' illustrazione fattane dal Biondelli. Ogni cosa fu raccolta nel Museo Archeologico Milanese, ed è una delle sue preziosità.

(2) Stoppani, *L'Ambra*, pag. 16.

vuote, o poco dopo da altri sconfessate, con altre affermazioni non più solide delle prime.

E questa spada N. 1 si vorrà portare alla seconda epoca del bronzo, alla prima del ferro? Come arte, come industria è pregievolissima! questa è arte, è industria che antecede, a mio povero parere, di poco la Romana, anzi la rasenta. Che, in quei *sei secoli* cui accennai, nulla si sarà appreso, nulla fatto? chi può immaginare cotanto innalzati nella civiltà quegli antichi popoli? Ogni criterio storico non vi si ribella? Che dalle età del bronzo, del ferro si balza all'Epoca Romana senz'altro? Le nostre vastissime necropoli continanti sempre o quasi, in uno o più punti, colle Romane, alcune quasi in quelle compenetrate, direi; altre che si trovano quasi a fior di terra non più profonde di m. 0.40 o 50 centimetri si debbono fare risalire a sì alta antichità? Alcune ne trovai io stesso che avevano nascosto nel loro seno qualche sepolcreto e qualche moneta Romana! che dire di quei moltissimi gingilli di cui sono ricche, torquex, anelli da dito, o d'altro uso, braccialetti, collane, catenelle, saltelloni ed oggetti da toeletta, quali depillatori, cura-orecchi, cura-ugne, colla cruna ammaccata pel lungo uso, isolati o riuniti a gruppi, ed altri molti, oggetti giudicati d'uso per dare colore alle labbra, alle gote e quelli di uso ignoto? che direbbero di abitudini anche più raffinate e dilicate! E la molta ambra rossa e bianca? che dire delle fibule, di infinite varietà; tutte bellissime, per forma, disegno, fusione, in cui gareggiano in superate difficoltà, l'arte e l'industria? (1). S'ha dire tutta questa preziosa suppellettile, appartenere alla seconda età del bronzo, all'età del ferro?

E la storia! Noi abbiamo nelle nostre terre, compresa la Ticinese, ben sei pietre etrusche scritte, accertate; e non mi meraviglio che di questa civiltà non restino che poche vestigia d'altra natura, che i secoli che gli si sono sovrapposti, sono molti ed i popoli (Cimbri, Celti, Galli,) di costumi sebbene più tardi assi-

(1) Di tutto quello che vado qui enumerando tengo nella mia raccolta molti esemplari coll'indicazione del luogo ove furono ritrovati.



milati ai primi abitatori, dapprima affatto diversi, vi avevano portata un'azione deleteria. Ma che quest'ultimi, che si assisero fra gli Etruschi ed i Romani nelle nostre regioni, coi quali hanno pur anco finito a convivere, non abbiano proprio lasciato nulla di sè? Dopo una vita di ben sei *secoli* nessuno non che asserirlo, non può pensarlo!

E si che non c'è a dubitarne, perchè ce lo affermano una diecina di storici antichi; fu questo popolo, potente, forte, e lo seppe Roma messa in pericolo di vita, ed Annibale che se l'ebbe a principale ausiliare. Forse che andava alla guerra colla conocchia, cogli aghi crinali? e non importava nulla in casa frutto di *preda bellica,* come armature, oggetti utili e voluttuosi d'ogni natura! e da questi appreso a fare da sè in casa sua, ed ammobigliarsi le tombe? Forse che quella gente non aveva necropoli, non sepolture? Faceva il viaggio agli Elisi come il fratello di Romolo!

Ma il simpatico argomento mi trascina troppo oltre, ed io non voglio ingolfarmi in discussioni vane; aborro da queste, e dico solo francamente il pensiero mio confortato da una raccolta ampia e copiosa serie *di fatti* appoggiati alle tradizioni, alla semi-storia, alla storia, alla geografia, e più particolarmente a nomi d'uomini e di popoli, che ad ogni piè sospinto (dico di noi al di qua del Po) parlano a chi vuol udire, si presentano a chi vuol credere! Conchiudo applicando al bronzo quello che lo Stoppani dice dell'ambra, argomenti che si appaiano e completano perfettamente.
« È necessario farci un pochino al tu per tu coi più famosi fra
« gli antichi popoli, di cui rimase almeno il nome nella storia, i
« quali sono quelli appunto che furono indubbiamente i più fa-
« migliari a questi due principali testimoni (il bronzo e l'ambra),
« di una civiltà, che in parte percorse la storia, ed in parte col-
« locossi tra la storia e la civiltà avanzatissima, i cui storici
« indubitati portenti si associano dovunque col nome romano. »

Godo che il coscienzioso e leale mio collega prof. Regazzoni, in argomento ancora così dibattuto, mi si sia avvicinato, direi unito, chè in lui riconosco un commilitone valoroso.

A. Garovaglio.

IV.

IL BATTISTERO DI GALLIANO

PRESSO CANTÙ.

Nel fascicolo 25 della nostra Rivista abbiamo parlato dell' antichità del battistero di Galliano, degli urgenti bisogni di un restauro e delle pratiche che la Commissione archeologica di Como replicatamente aveva poste in opera per ottenere dal Governo sussidi, che la mettessero nella possibilità, di portarle pronti ed efficaci rimedi, onde impedire il suo continuo e rapido deperimento; e come tali concetti fossero stati pienamente condivisi dalla rispettabile fabbriceria di S. Paolo, non solo, ma appoggiati anche col fatto di assegnare a tale scopo un'egregia somma (1).

I desideri della Commissione, e l'esempio della fabbriceria furono assecondati dal Governo, che pure destinò una prima somma, prenotandone altra da determinarsi a seconda di ulteriori e provati bisogni.

Con questi mezzi si poterono incominciare alacremente i lavori.

Ma se la somma era rispettabile, facilmente chicchessia s'accorgeva che i danni non erano indifferenti, e non che precipitare nei rimedi, in seguito a trattative fra lo scrivente rappresentante la Commissione archeologica provinciale Comense, l'ingegnere capo cav. Rossi rappresentante il Genio Civile ed il molto reverendo don Giuseppe Frigerio per la fabbriceria di S. Paolo, si venne a definitivi accordi sulle norme, con cui si dovevano condurre i lavori.

(1) Vedi fascicolo 25 Rivista Archeologica Comense.

A sorvegliare attivamente, e mantenere unità di vedute e di esecuzione, a superare i gravi ostacoli che in generale presen- tali monumenti, in particolare gravissimi in questo nos- scelse l'ing. Mariani che per verità corrispose pienamente fiducia in lui riposta.

Qui non trattavasi di mura a pietra piccata, squadrata, a for- regolari, ad archi, a finestre, a volte simmetriche a struttura - pianta, in elevazioni fatte a seconda delle rigorose regole dell'arte.

Niente di tutto ciò: s'aveva davanti, dirò, un quesito da sciogliere. Qui invece pianta ed alzata sono fatte dall'architetto quasi a casaccio, o quanto meno, seguendo le traccia di uno schizzo messo giù così a mano libera, senza squadro, nè regolo, nè compasso di sorta, non altrimenti che farebbe un ingegnere di genio nel disegnare sulla molle terra, con un bastoncino qualsiasi, le linee di un elegante giardino.

Che non sia esagerazione questa, se ne persuaderà tosto chi avrà la buona voglia di tenermi dietro; vedrà come le quattro absidi che formano la croce greca e si chiudono nel centro, toccandosi a' lati, in un quadrato, non si guardano perfettamente in faccia e le corde rispettive di lunghezza, sulle singole massime aperture, differiscano sino di metri 0. 14, e come la croce che ne risulta al punto di contatto nel mezzo, dia la differenza di un braccio, sull'altro di metri 0. 40.

Non parlo delle altezze e larghezze delle vòlte, degli archi, delle colonne, delle finestre!

Per ora basti di questo cenno, il dettaglio che darò

fia sugel che ogni uom sganni.

Intanto si esimanavano in ogni loro parte le mura tutte costrutte di opus incertum, con qualche traccia, ben inteso, irregolare, dell'opus spicatum, ed in alcune parti al pietrame del luogo sono mescolati mattoni di diverse grandezze e colore, e nelle arcate delle finestre, nei voltini, guasti d'ogni sorta. Sicchè si prescriveva, che nei luoghi, ove si doveva fare di nuovo un pezzo sfasciato,

o ras
pietre .
forma, e d
Il cemen
col materia
bigio ammuffit
e le pietre co
tempo.

Tutto il lavor
Dovevasi assicura
mamente del siste
avrebbe facilmente
patina. Questa doveva
muratore.

La calce ed il cemen
rando al colore reclama
dominavano le tinte fredd
in una tinta neutra. Era
una rusticissima tavolozza.

Che dire del tetto? Quest
menato delle mura. Oltre il
mici de' monumenti, avevano
celli, e sotto ogni tegolo, o las
di paglia, di fieno, di foglie,
morabile colà rifugiati e menava
petuo domicilio pensile, e vivevano
campi, godendo di aria, di luce e
Il pronao era il più malmenato
sulti fattigli attorno. Nello spianare un
levò dalle fondamenta ben mezzo
già malferme, lasciate senza appoggio,
rano colà fatte grandi cavità ove le mura
sforzo, e si erano indebolite ove l'arco d
maggior sforzo; sicchè si reggeva malam
Dentro il monumento poi avendo, una

IGONCIO (1)

OMANÒ.

e dare le notizie sulla
maggior possibile esat-
quale, il rapporto che
circondario di Monza
pegli scavi e mo-

1 Giugno 1885.

o di Cantù, già
sso un Oratorio
a Erba aveva
ata, dalla an-
centinaio di
ole Perego

rga pietra
ando del-
lastrone,
era che

rmato
e di
0.



subito un guasto generale, cioè un restauro, non aveva d'uopo di lavori importanti per la sua sicurezza generale, ma era necessario rimettere nella primiera sua figura l'altare, deformato in ogni suo particolare.

Il pavimento era stato chi sa in quante epoche rappezzato con materiali senza criterio alcuno.

La piscina la si voleva visitare e frugare nuovamente, parendoci come fu, che l'Annoni non l'avesse esaminata come meritava.

Ho voluto dilungarmi nel dire di questi studi preparatori, perchè ai lettori servano quale traccia ad un inventario, messo giù alla buona, senza pedanteria, di ciò che urgeva si facesse, pel nostro battistero.

Il giorno 13 giugno del 1883 si diè mano ai lavori, e per incominciare dove i danni si erano rilevati maggiori, si diè mano tosto al pronao. Intero si rifece l'arco principale, che ne costituisce la fronte, ridandogli la forma voluta, di arco a tutto centro assicurandolo con robusta chiave in ferro. I piloni o spalle si sottomurarono, in modo che le fondamenta andassero a piantarsi sul terreno saldo. Si aggiunsero due nuovi gradini a quell'uno originario, per dare possibilità di comodo accesso alla chiesa, fatti indispensabili pel terreno levato.

Si continuò verso ponente a rappezzare, ed in altri luoghi a rattoppare profondi brani di mura, persino di qualche metro quadrato franate. Questa fu opera di tutta diligenza e spesa, e che non si trattava di far presto, ma di far bene.

Intanto che si lavorava in opera di rivestimento, ad un tempo si dava mano al tetto, che, come abbiamo detto, richiedeva forse maggiori cure e studio, onde superare non piccole difficoltà per assecondare le molte sporgenze e sinuosità che s'incontravano in ogni parte, richieste dall'originario disegno architettonico, e che spesso si rintracciavano a mala pena, perchè cancellate da molte manomissioni.

A. Garovaglio.

(Continua).

V.

SEPOLCRETO DI BIGONCIO (1)

PRESSO VILLA ROMANÒ.

Per non farmi bello delle penne altrui, e dare le notizie sulla scoperta del Sepolcreto di Bigoncio colla maggior possibile esattezza, credo far bene riprodurre qui tale e quale, il rapporto che il R. Ispettore degli scavi e monumenti pel circondario di Monza Don Vitaliano Rossi faceva alla Commissione pegli scavi e monumenti della provincia di Como.

« *Cinisello, 4 Giugno 1885.*

« In *Bigoncio* frazione di Arosio, mandamento di Cantù, già « feudo del Monastero Maggiore di Milano, presso un Oratorio « isolato, detto di S. Biagio, il tracciato della ferrovia Erba aveva « isolata una zona di terreno a coltivo, piuttosto elevata, dalla an- « tica strada provinciale: zona della lunghezza di un centinaio di « metri per circa dieci, appartenente al Nob. Don Ercole Perego « di Arosio.

« Al colono che vi semina melgone dava noia una larga pietra « a fior di terra; e il giorno 16 p. p. maggio, approfittando del- « l'aiuto della squadra volante della ferrovia, smosse quel lastrone, « e mise in luce quel sepolcreto romano di cui quello non era che « il massiccio coperchio.

« Apparve un quadrato di circa metri 1.30 per lato, formato « con pietre ben cementate, il cui suolo era un altro lastrone di « pietra. Il vano tra suolo e coperchio risultava di metri 0.80.

(1) Bigoncio apparteneva al Monastero Maggiore di Milano, detto di S. Maurizio fino dal 959, per donazione del conte Bonifacio. Vedi Rossi Alberto da Giussano, pag. 39 e 40.

Nell'Archivio di Via Sala, esistono inediti gli Statuti ed ordini fatti dalla madre Abbadessa del Monastero Maggiore sopra *Aroxio-Bigontio et sua Corte*

« Una trentina di oggetti in terra cotta erano ancora al loro « posto, benchè frammezzati con terra. — Due urne cinerarie contenenti, non ossa umane, ma terriccio oscuro, e traccia di carbone, « 4 anfore di forme eleganti, a collo lungo, con un'ansa sola; vari « piatti, di cui uno assai grande, portante ossa di pollo, di agnello, « di coniglio; vasi di varie forme e dimensioni di cui uno colla « interna iscrizione a bei caratteri in rilievo su due linee così: passi telam « una lucernetta a linee gentili, un coltello di ferro e quattro « chiodi colossali di ferro a larga capocchia, infissi nei tre angoli « del Sepolcro.

« Di tutti questi oggetti appartenuti all'epoca bella dell' impero, « cominciò ad appropriarsi i due migliori il sig. Augusto Arcelazzi « addetto alla casa Antongini di Milano, che passava a caso di là, « avviandosi alla vicina stazione di Inverigo, il quale gettato al « colono un franco scomparve colle due anfore grandi, conservatissime, adorne di delicati fregi, e si crede anche di iscrizioni.

« Accorso il Parroco di Villa Romanò, questi potè impedire « che si spezzassero le altre due anfore minori, come anche alcuni piatti, alcuni vasi e la lucerna, ed ora trattiene presso di « sè tali oggetti a disposizione della scienza.

« Al padrone del fondo Don Ercole Perego furono recati in « casa i chiodi, il Segretario comunale Corbetta, ritirò le ossa dei « vari animali, il resto andò tutto in frantumi, e perfino i due lastroni di pietra, suolo e coperchio del sepolcro, furono subito « asportati, e adattati a pavimento di latrine coloniche; da qualche « coccio a stento da me raccolto in luogo appare che vi erano « oggetti anche di terra, nera finissima; e quelli in terra rossa « mostrano una patina rosea levigata e lucente.

« Se fa pena lo sperpero di questo primo Sepolcro scoperto « in Bigoncio conforta però la certezza esservene entro quella zona « di terreno altri e non pochi, *tastati* dal colono superficialmente, « ma ancora intatti.

« Il Nob. Don Ercole Perego è gentiluomo educato e dotto, e « non permetterà che vengano manomessi, anzi credo che sarà « ben lieto di offrire alla Commissione conservatrice Comense

« l' occasione di studiare essa stessa tali Sepolcri all' atto che « si apriranno e di salvaguardarne il contenuto.

« È però opportuno che si offici fin d'ora il signor Sindaco di « Arosio a voler dare comunicazione alla R. Prefettura di Como « di questa scoperta, e che lo si interessi ad impedire la disper- « sione inconsulta di quanto interessa così evidentemente l' arte e « la storia.

« *Il R. Ispettore* V. Rossi. »

Avuta comunicazione di tal rapporto da parte della Commissione degli scavi e monti della Provincia di Como, con preghiera perchè me ne occupassi, non indugiai a recarmi, nel giugno dello scorso 1885, dal nobile signor Ercole Perego, che quale sindaco del comune di Arosio, a cui appartiene Bigoncio, e quale proprietario del posto ov' era stata fatta la scoperta, poteva fornirmi le notizie più esatte.

Inutile dire se sia stato ricevuto con ogni possibile cortesia, e dopo avermi data la sconfortante notizia che a lui era venuto a cognizione quel fatto troppo tardi, aggiunse, che qualche cosa erasi raccolto e salvato dalla manomissione — degli inesperti agricoltori, e che tutto il merito era del M. R. parroco di Villa Romanò, don Antonio Perego, e perchè, come desideravo, potessi conoscere come andarono le cose, fecemi condurre e presentare dal sullodato Parroco, assicurandomi che tutto ciò che si fosse potuto ora rintracciare di disperso, ed in seguito nuovamente discoprire, era fin d' allora messo a disposizione del Museo Civico di Como.

Dal M. R. Parroco, non altrimenti che dal nobile Ercole Perego, ebbi cordialissima accoglienza, e la promessa che ad ogni richiesta della Commissione Provinciale Comense era ben contento cedere il tutto che era presso di lui; cosa effettuabile nel prossimo autunno, epoca in cui, durante le seminagioni, si sarebbero certamente rinvenute altre trombe, altri sepocreti....

L'autunno venne, si sconvolse il terreno colla vanga e coll'aratro; ma più nulla si rinvenne, che interessasse l' archeologia; motivo per cui il M. R. Parroco volle effettuare la promessa fatta e consegnò tutta la suppellettile del sepolcreto di Villa Ro-

manò al nobile sig. Ercole Perego, che personalmente volle consegnare ai conservatori del Civico Museo di Como; e pella nobile gara, questi si sono fatto un dovere di rendere le più vive attestazioni di grazie ai due garbatissimi donatori.

Oggetti consegnati e donati dal M. R. Parroco di Villa Romanò al Civico Museo Comense:

Un *Dolium* ansato, con qualche ornato a rilievo sull' ansa.

Alto m. 0.19.
Largo alla bocca m. 0.09.
» alla pancia m. 0.14.
» al piede m. 0.08.

È di elegante forma, con traccia di bella patina, in terra rossa, finamente lavorata al tornio.

Ampula ben lavorata al tornio e di bel rosso, senza patina nè vernice.

Larghezza massima m. 0.23.
» alla bocca m. 0.06.
Altezza m. 0.34.

Altra pure senza patina, in parte corrosa dall' umidità, in parte incalcinata.

Altezza m. 0.16.
Larghezza m. 0.15.
id. alla bocca m. 0.04.

Patena del diametro di m. 0.29.
id. al piede m. 0.11.
Alta m. 0.07.

Lavorata finamente al tornio. Ha poche traccia di una bella patina lucida aretina, nel resto, smarrita per corrosione.

Piatto piediforme:

Diametro di m. 0.17.
Altezza m. 0.06.

È conservatissimo e di una terra cotta, di un colore rosso vivissimo. Vernice lucentissima.

Lucernetta di forma elegante:

Lunghezza m. 0.10.
Larghezza m. 0.05. 00.5.

È affatto priva di qualsiasi patina, coll' ansa a guisa d' anello, per immettervi un dito, striata. Il coperchio che dà all' infundibulo è sprofondato a guisa d' imbuto per facilitare il mettervi l' olio. — Il beccuccio è, alla sommità, riquadrato, annerito come di cosa molto usata.

Patera del diametro di m. 0.16; altezza m. 0.5.

Ha le labbra, cioè gli orli tutti impiastricciati di calce fortissima, a sprazzi traspare una vernice lucentissima.

Feci ricerca del sig. rag. Augusto Arcellazzi che fu meco oltremodo gentile, tanto che mi mandò le misure dei due vasi da lui acquistati a Bigoncio, unendovi lo schizzo di essi.

Da questo risulta che i vasi figulini da lui comperati non sarebbero di eccezionale bellezza in grandezza, ma semplicemente due comunissimi. Cioè:

un' *Idria* ansata.

Altezza m. 0.28.
Diametro mass. m. 0.18.
id. al collo variante fra il m. 0.05 e 0.03. 005.
id. all' orifizio m. 0.05. 005.
id. al piede m. 0.07.

È di terra rossastra comune.

L' altra è un'

Ampula di forma, a pancia ovoidale, senza peduncolo:

Altezza m. 0.14.
Diametro m. 0.07.
id. al collo m. 0.01. 005.
id. alla bocca m. 0.03.

Delle altre cose molte, accennate nel suo rapporto dal nostro amico ispettore Rossi, come facenti parte della suppellettile del Sepolcreto di Bigoncio, quali una lucernetta letterata portante le parole: *passi - telem,* un coltello di ferro, chiodi ed altre molte figuline, fino a raggiungere l' apprezzabile numero di una trentina, nulla si potè riavere; e se non sono state distrutte dagli stessi scavatori, come suppongo, se ne sono andate disperse.

A. GAROVAGLIO.

VI.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI MONATE.

Sicuri di far cosa gradita ai più dei nostri benevoli lettori diamo qui luogo alla relazione rimasta finora inedita sull'antica e graziosa chiesa di Monate, nel mandamento di Gavirate, circondario di Varese. Venne questa compilata in seguito ad una visita sul luogo fatta nell'aprile del 1877 da quattro membri della cessata Commissione provinciale conservatrice dei monumenti, i quali entrarono poi a far parte della presente R. Commissione. Notiamo con vera compiacenza che i ristauri alla chiesa, di cui è cenno infine, vennero fatti eseguire dalle onorevoli Giunta Municipale e Fabbriceria del paese, giusta le norme prescritte dalla Commissione stessa. Ecco la relazione.

La chiesa parrocchiale di Monate, sebbene non porti data, nè si abbiano memorie storiche del tempo di sua costruzione, tuttavia dall'esame degli elementi ond'è composta, e dal suo insieme può giudicarsi della prima metà del secolo XIII, quando l'architettura lombarda aveva di già raggiunto il suo pieno sviluppo e i nostri artefici già si erano abituati ad introdurre nei loro edifici una perfetta euritmia ; poichè ogni singola parte di questo è simmetricamente distribuita e ben rispondente al tutto.

Essa è d'una sola nave volta ad oriente con presbitero rettangolare, costrutta di ciottoli quasi uniformi ben cemendati fra loro ed ordinatamente disposti a fascie orrizzontali. È decorata di otto lesene per fianco e di quattro sulla fronte in pietra lavorata, e di tre finestre per lato oblunghe, uniformi ed equidistanti fra loro, e costrutte da marmi diligentemente riquadrati e ben connessi, con

archivolto a tutto centro. Un'altra simile è nel mezzo del presbitero, alla quale sovrasta un'apertura in forma di croce posta sotto l'angolo del tetto e simmetrica ad una seconda della stessa forma sotto l'angolo della facciata.

Quest'ultima è la parte più elegante del tempio, e conferiscono a renderla più cospicua una finestra circolare di marmo nel suo mezzo, ed una porta pure marmorea assai graziosa per colonnette, spigoli e capitelli in cui sono effigiati varî emblemi.

Sulla linea del presbitero si prolunga ad angolo retto verso mezzodì la sagristia contemporanea alla chiesa e del medesimo stile. Tutto l'edificio poi, compresa quest'ultima parte, è coronato da un'elegante cornice sostenuta da piccoli archi in terra cotta.

Nell'interno sono due pile dell'acqua benedetta: l'una isolata e sostenuta da un tronco di colonna: l'altra fissa nel muro, intagliata di simboli e di ornamenti molto interessanti; e da qualche scrostatura delle pareti si ritrae che queste doveano in antico essere coperte di pitture.

Ciò poi che rende più pregevole questo monumento si è la sua perfetta conservazione nello stato originario senza posteriori aggiunte o modificaztoni.

Pei sopradetti motivi anche gli altri membri della Commissione convengono pienamente nel voto già precedentemente espresso dal signor dott. Garovaglio segretario: essere cioè il monumento pregevole così dal lato storico come dall'artistico ed archeologico e meritevole perciò di essere conservato, presentando esso un tipo interessante dell'architettura lombarda nel periodo del suo pieno sviluppo. — Alla sua conservazione però si richiedono le seguenti opere di ristauro:

1.° Rifare il tetto e gran parte della travatura che dicesi infracidita dall'acqua, e provvedere per tal modo alla difesa dell'edificio ed alla sicurezza delle persone che lo frequentano;

2.° Rifare parimenti il soffitto fracido e cadente, premessa una ispezione sopra del medesimo, non potutasi eseguire in occasione della visita, per constatare se l'esistente orizzontale sia il primitivo, o se vi siano tracce d'un altro più antico aderente al tetto;

3.° Assicurare la parete di fianco verso tramontana in cui si ravvisa uno strapiombo, e rifarne la parte superiore per alcuni metri di altezza e sulla linea orrizontale; nel che si avrà diligente cura di conservare la forma originaria di costruzione si nei muri intermedi, si nelle lesene, e specialmente nella cornice di mattoni, servendosi possibilmente degli stessi materiali;

4.° Rifare il cornicione della facciata quasi per intiero caduto; e risarcirlo in alcuni luoghi sopra le pareti laterali dove si vede scompaginato e cadente;

5.° Ristaurare lo zoccolo in vivo della facciata e dei due fianchi, non che qualche pezzo di parete, col rimettervi i sassi mancanti senza però coprirli totalmente di calce;

6.° Riaprire l'antica finestra sopra l'unico altare: e munirla, in un colle altre tutte, di telai e di vetri; i quali ultimi si desiderano di forma circolare del diametro di circa 15 centimetri;

7.° Rifare l'intonaco interno di tutta la parete verso settentrione: rimarginare quello delle altre pareti, e dar loro una tinta cenerognola, lasciando visibili i rimasugli degli antichi dipinti;

8.° Rimettere le ante di legno alla porta maggiore, ed all'altra sul fianco destro entrando, oggimai cadenti ed inservibili; togliendone il disegno da qualche tipo antico. — NB. La Commissione in seguito opinò di riprodurre quivi il disegno di quelle che si vedono nella chiesa detta *della Villa* in Castiglione Olona.

Sarebbe poi desiderabile che venga abbattuta la casupola o ripostiglio indecoroso appoggiato alla parete posteriore del presbitero che guasta l'effetto prospettico dell'edificio, e cagiona umidore continuo alla stessa parete.

Sottos. C.° V. Barelli, *presidente*
» D.r A. Garovaglio, *segretario*
» Ing.e L. Tatti
» D.r F. Peluso.

BIBLIOGRAFIA

Diarj Udinesi dall' anno 1508 al 1511 — Venezia, 1884 (1).

Nel dar a conoscere le dottrine economiche e morali di Le Play (2), io mostrava l' importanza delle storie di famiglie, sì per la conoscenza dell' indole e delle opinioni di un tempo, sì per l' esempio, ben più opportuno al popolo che non quello di principi o capitani. Tale veramente non era lo scopo del nostro collega Antonio Ceruti, che dalla Biblioteca Ambrosiana, di cui è dottore, cavava e ci presentava la storia della friulana famiglia degli Amasei. Era un' epoca disgraziata per Venezia, la quale allora perdeva man mano i migliori suoi possessi in Levante, Napoli di Romania, Malvasia, e perfino Rodi, mentre aveva o nemici aperti o infidi amici l' imperatore di Germania, il papa, Spagnuoli, Svizzeri, e la turpe Lega di Cambrai.

Sono circa i tempi stessi, di cui si occupano i preziosi *Diarj di Marin Sanudo* (1406, 1512), la cui pubblicazione, arrivata già a 60 fascicoli, è uno splendido testimonio dell' operosità della Deputazione Storica Veneta.

Da un Maso di Bonacossa, patrizio di Bologna, trassero origine gli Amasi, che si trasportarono a Udine. Qui furono popolari; bar-

(1) Vol. in-4 di pag. CVIII e 581, che forma il vol. XI dei *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria*, la cui serie III è di Cronache e Diarj.

(2) *Un socialista onesto* nella « Rassegna Nazionale » 1884.

bieri, poi pelliciaj; indi speziali e droghieri; e forse solo dopo che i letterati, secondo l'uso, latinizzarono il nome in *Amasii,* fantasticarono quella nobiltà bolognese.

È conosciutissimo Romolo Amaseo fra gli umanisti del 500, che alla coronazione di Carlo V recitò un'orazione per disapprovare quelli che scrivevano in italiano: nel che avea molti e valorosi compagni.

Ora il dottore Antonio Ceruti, cercò la storia di quella famiglia friulana, e ne fece un' ampia prolusione ai *Diarj Udinesi* dal 1508 al 1511.

Si sa che i Diarj sono note, che un privato piglia quasi giorno per giorno degli avvenimenti. Portano dunque l' impressione del momento, ma questa può essere o esagerata o falsa, come succede delle novità, nè lo scrittore ebbe il tempo o l'accorgimento d'appurarle. Vedete le Gazzette. Vuolsi dunque molto criterio nell'usarne per la storia.

Un' infinità di lettere sopravissute darebbero modo di studiar il carattere di Girolamo e de' suoi; tutte spirano affetto domestico, riverenza al padre, amorevolezza pei fratelli e i figliuoli, e piace vedere come Girolamo seguitasse i buoni successi del figlio Romolo, e lo consolasse dei disgusti, inevitabili nella letteraria palestra.

In tutti poi è vivo l' amor della patria, qualità generale degli italiani, sebbene non sempre ben inteso: gran venerazione per Venezia, odio e maledizione contro Tedeschi e Francesi, che facevano gara di render infelice il paese.

Famiglia emula degli Amasei erano i Savorgnani, e nel racconto trapela la invidia e la paura. Aspiravano questi al dominio del Friuli, e ciò fu principal causa degli eccidj e saccheggi (*la Zobia Grassa*) del 1511. Quelle inimicizie risalivano al tempo della conquista dei Veneziani nel 1430.

Ai Veneziani favorivano molte nobili famiglie di Udine, e principale tre esse quella dei Savorgnan, mentre i Castellani propendevano all'antica signoria dei Patriarchi d'Aquileja e principalmente i Torriani, derivati. come si sa, da Milano.

Lo scriver di Leonardo Amaseo è rozzo più che non parrebbe convenire a racconto, che non sembra destinato a sola la famiglia. Nella calligrafia come nello stile è affatto trascurato, più attendendo a raccogliere i fatti e i consigli che potessero venire opportuni alla sua famiglia o alla sua Udine, non ha forma letteraria nessuna; inutili ripetizioni. Forse peggio è Gio. Antonio Azio, oscuro, affettato, scontorto.

Al 1513 lo prosegue Gregorio fino al 1541. Gregorio coglie ogni occasione di vantar sè e la casa sua, gli uffizj sostenuti, le orazioni recitate: cita a folla autori e loro sentenze, fin nelle lettere familiari, con indigesta erudizione.

Gregorio ebbe importanti commissioni in patria e fuori: passò per buon letterato fra gli umanisti del suo tempo, « e nella prima gioventù fu coronato di lauro et oliva, insegne di poeta et oratore, da Federico terzo imperatore » (LXXXV). Nella forma dei Diarj proseguì quella dei due fratelli, rassegnandosi a scrivere italiano, cioè nel vulgare che avranno usato i culti friulani. Il Ceruti non volle riprodurre tutte le voci, le terminazioni, gli idiotismi, che sentono troppo del paese, pure alcuni ne conservò (*stagan dosi*, *andei*, *parlei*). Solo nell'ottobre 1512 potè avere un breve di Giulio II, che il Papa teneva secretissimo, diretto al cardinale Sedunense legato sugli affari della guerra, allora rotta, e sul dispiacere che gli Spagnuoli vengano contro la Lombardia e la Venezia.

Verso Giulio II era o devoto o avverso, secondo che questo favoriva o nimicava la serenissima. Non vi entrava sentimento religioso: al quale Gregorio si conservava fedele, benchè si sentisse il fremito della Riforma. Racconta che, a cena dal governatore di Udine, si trovò col conte Cristoforo Frangipane, il quale ragionò di Lutero e delle sue novità, e delle nozze di lui con una ricca abbadessa; e Gregorio ne deduce che Lutero era una degnissima persona (LXXIV).

Ha però le credenze del suo tempo, e fra altro racconta (LVII) di un libro veramente principesco, dove stupendemente si insegnava l'arte di tener a mente *per virtù deli angeli.* La monaca

che lo possedeva voleva darlo a Gregorio, ma egli non se ne curò, perchè in allora opinava coi Peripatetici, che non contemplano *nisi visibilia: de insensilibus aut inconsibilibus: parum credunt eversores religionis.*

« Fu detto che la forma storica era derivata dalla cronaca, produzione barbara di secoli barbari fa quale, forse assai più che le altre specie di letteratura, avea perduti i leggiadri e dignitosi sembianti che l'adornavano nei bei tempi dell' antichità; coperta di rozzissimi cenci, trascinandosi lunghi anni nelle sue forme disadorne, e a dire più propriamente, deforme nella sua nudità. Al risorgere degli idiomi volgari apparve in tale stato, da richiedere che fosse interamente ricostruita, poichè era da considerarsi come un rozzo composto di fatti, sfigurati da tutte le favole immaginabili ed incredibili, accatastati senza legge ed ordine. E veramente della regione veneta si occuparono moltissime cronache, che ricopiano per lo più l'una dall'altra le più strane favole, relative alle prime origini e ai più antichi abitatori; e se pure vi troviamo talvolta alcune notizie degne di nota, queste non riguardano che i tempi più vicini ai rispettivi scrittori, che le raccolsero dalla tradizione viva e ne ebbero fra mano le prove.

« Non così è da dirsi in generale dei Diarj, in ispecie di quelli che abbracciano un intervallo di non molti anni e nei quali sono registrati gli eventi, dei quali gli autori, come gli Amasei, furono testimonj oculari. Le cronache ed i diarj scritti in queste condizioni sono ottima base e fondamento delle storie, compilate con forma ed intenzione letteraria, le quali attingono abbondantemente da quelli la materia, che forma l' oggetto del racconto e mercè l'ajuto di una savia critica e d'un giudizio razionale delle cause o delle origini degli avvenimenti, delle circostanze loro e degli uomini che vi diedero occasione, possono andar sicure di porre di raro il piede in fallo o far cadere in errore chi confidentemente vi presta fede. Oltrecciò i due fratelli Amasei erano alieni di quella classe di letterati, che non esercitavano già il nobilissimo ufficio d'istitutori dei loro concittadini, ma meglio quello di eccitatori delle passioni, di addobbi di corte e servitori dei potenti. Essi eran gelosi della loro indipendenza da chicchessia,

della scrupolosità nell'esprimere il vero, almeno in quanto essi il credevano tale; erano riluttanti dal far mercato della penna, dall'adulare chi ben avrebbe voluto conquistarli alla propria causa, anche a prezzo di quella della libertà; schivi dei compri elogi, rifuggivano dal mendicare Mecenati col sacrificio della coscienza di cronisti veridici e della dignità altamente sentita del loro casato e del carattere personale. Perciò, ad onta dei difetti, da' quali non sono scevri i Diarj degli Amasei, questi costituiscono l'opera di maggior lena, che procaccerà presso i loro concittadini onore e gratitudine, per avere ad essi tramandato la memoria degli avvenimenti d'interesse generale italiano o parziale della regione veneta e del Friuli per quasi mezzo secolo, in un' età travagliata da lunghissime guerre. E quella nobile provincia, madre feconda di robusti ingegni, vigile sentinella sulle porte d'Italia nelle Alpi Giulie, nella quale sono in alto onore con ogni ragione di scienza gli studj storici, vorrà accogliere con benevolenza questi Diarj dettati da lontani suoi figli per ricordare alle venture generazioni i fasti della patria, da essi fortemente ed operosamente amata, e i forti i e nobili esempj de' loro progenitori. »

Famiglia avversissima agli Amasei furono i Savorgnani, come dicemmo, sicchè con gran riguardo vanno accettate le accuse e le invettive, che contro di questi sono slanciate nei Diarj, restando pur troppo certe le scissure e contese che ne derivavano alla Patria del Friuli.

Questi Diarj a me pajono una eccellente compagnia ed un opportuno seguito a quelli di Marin Sanudo, preziosa pubblicazione che su accennammo. Il Ceruti vi pose la diligenza per cui è conosciuto, vi aggiunse quantità di note, chiarì i nomi e i fatti, ampliò con lettere, con ragguagli, con storia il racconto, sì che gliene deve riconoscenza tutta l'erudizione storica, non che la Patria del Friuli, la quale si mostra zelante di raccogliere i fatti e la statistica del paese (1). C. C.

(1) La Camera di Commercio di Udine stampò a parte la descrizione della Provincia del Friuli sotto l'aspetto naturale ed economico, data fuori dal Ministero di Agricoltura e Commercio.

E. DÜMMLER, *Geschicht auf die Zerstörung Mailands (De destructione Civitatis Mediolanensis). Mittheilungen aus Handschriften* in *Neues Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde* (Band XI, Helft III), Hannover, 1886.

Al dotto editore dei poeti Carolingi e di tanti monumenti storici medioevali, va oggi la storia lombarda debitrice di una nuova ed importantissima pubblicazione, quella di un poemetto latino sulla distruzione di Milano scritto da un letterato contemporaneo (1). Benchè questo fatto non vi sia modo di precisarlo, pure il contenuto del poema, che il D. ha tratto da un codice fiorentino (2), permette di crederlo con certezza di non andare ingannati. Il poeta, sebbene non voglia tessere una storia della dolorosa catastrofe, ma stia pago di deplorarla in un dialogo fra la rovinata città ed un passeggero, pure, nell'accenno che fa alle vicende della guerra si mostra troppo ben informato e troppo si accorda con le altre testimonianze storiche del tempo per credere che non abbia veduto egli stesso ciò che lamenta; di più egli non ricorda mai col suo nome l' Imperatore, quantunque non risparmi le invettive contro le sue crudeltà; e questo che vuol dire se non che egli supponeva troppo noto a tutti colui di cui egli parlava, perchè facesse d' uopo menzionarlo più chiaramente? L' ipotesi del D. quindi che il poema sia stato scritto fra il 1162, anno della catastrofe, ed il 1167, in cui si diede mano per opera della lega lombarda, a quella ricostruzione di Milano, alla quale si fa allusione sulla fine del carme, ci pare oltre ogni dire accettabile.

La tela del poema è, come abbiamo detto, assai semplice. Finge l' autore che un passeggero, giunto da estranii lidi, contempli con terrore i miserandi avanzi di Milano, e, commosso al funesto

(1) Op. cit., p. 466 e seguenti.

(2) È del sec. XIII. Dopo aver appartenuto alla libreria del convento di Camaldoli, si trova ora nella biblioteca del Sig. O. Landau sotto il N. 326.

spettacolo, [illegible] riordinato,
legoria [illegible] *episodio*
fra le rovine [illegible]

[illegible] dello
[illegible] Pluto, Pin-
[illegible] Rohan e
[illegible] interesse,
[illegible] (come
[illegible]

Alla domanda, [illegible]
sere per causas [illegible]
cendo una [illegible]
seguenti) : [illegible]

> Nil mirere, [illegible]
> Ordine [illegible]
> Quicquid Thebe [illegible]
> Quicquid Roma [illegible]
> Experienda [illegible]

La fortuna è fallac[illegible]

> Et lasciva nimis [illegible]

(v. 43); E così la Città [illegible]

> milles et orator, [illegible]
> . . . . simul abst[illegible]
> Ipsa modo miseranda [illegible]

Il viaggiatore però (vv. 51-[illegible]
ammirabile ; ed insiste per [illegible]
rato tanto furore ai suoi danni [illegible]
rovina. La cagione soltanto, [illegible]
diuturna guerra, le stragi, gli incendi [illegible]
maggiori di quelle di Diomede e di [illegible]
già le conosce. La Città stupisce [illegible]

> Quo modo sic memoras, o [illegible]
> Quisquis es? Unde tibi, [illegible]
> Cultor et extreme faciem [illegible]
> Hei michi quod signum, que [illegible]
> Presul ad usque nigros mea [illegible]
> Hec prius expedias.... (v. 86).

Il viatore l'appaga. La fama, egli dice (v. 88) gli arrecò la novella che innumerevole turba s'era rivolta contro del Lazio;

Viribus imperii totis iuratur in arma
Degeneraturque prior gravitas Latialis, at illa
Transalpina domus viduatur amore furenti
Ad Latii crassatur opes imposta inventus.

Ma il tiranno, che ha mosso questo tumulto, di nulla si appaga: egli tutto sovverte: simile al re Babilonese, si fa superiore ad ogni legge divina ed umana:

Omnia confundit, perit et reverentia celi,
Mors furit in terris, ubi preminet ebria virtus.

Soddisfatti così i desideri della Città, il passeggero torna a pregarla di svelare le ragioni dei suoi lutti. Ed essa si piega (v. 134):

Heu nimium tibi vera loquar. Non syrius ardor,
Scorpius aut Aries, non Mars nec avara supremi
Stella senis, set iusta mei sententia patris,
Quem nimis offendi, tottot dedit arma furori.

Essa era troppo fortunata, Dio l' avea ricolma di favori; ma la prosperità soverchia la rese superba e viziosa (v. 144):

Ecce superba tumens, gradiens cervice supina,
Alta superciliis, potui nescire quid essem.
Nam male cauta tamen tam splendida munera patris
Post mea terga dedi, vitiis quoque colla subegi

Di qui tutti i suoi mali; ma, se si chiegga però chi li abbia promossi,

tellus, mare, sydera dicent,
Filius invidie Lombardus adegerit illas.

Il viaggiatore comprende:

Ha video, video, vere fuit invida pestis
Propria Lombardi, que tot portenta malorum
Traxit ad excidium tibi, nobile Mediolanum.

E qui esce in una invettiva, assai eloquente, contro i Lombardi (v. 180):

Lombardi Bardi, que vos concordia demens
Egit in has furias, ut vestro robore fracto
Sub iuga vos omnes sic barbarus angeret hostis?
Ha miseri, miseri, sic fracti fluminis aptos
Edomat ira canum miserosque retractat in usus.

Quindi rivolge parole di speranza e di conforto alla città desolata:

Tu tamen in populis urbs florentissima quondam
Spes Latii, Romana salus, pars inclita mundi,
Spem tibi ne tollas: nam desperare salutem
Triste nefas miseris et proxima mortis ymago.
Sors vero si certa fuit, si firmiter hesit,
Certior inde satis sors et tibi leta redibit.

È la speranza che risollevò le mura di Gerusalemme; la speranza che salvò Roma da una fine tremenda; che richiamò Camillo, che rese meno terribili le ire di Annibale. Pieghi la città il capo alle salutari percosse della mano divina; essa adopera non la spada del vindice, ma la verga del padre; torneranno giorni più lieti:

Ergo lava lacrimas, speciem vestire priorem.
Nam rota si scandat, referent meliora ruine.
Exue iam nebulam facie, caput erige sursum.
Ne timeas, gravis unda fugit, spem perdidit hostis
Nidum stravit humi, set pullos extulit aer:
Vere novo validi stratum geniale parabunt.
Palluit icta parens, catulos tamen abdidit antrum.
Pectora firmati rediment sua damna leones.

È con questo grido di speranza, questa profezia ben poetica di un prossimo glorioso risorgimento che il poemetto si chiude.

Intorno all'autore di questo componimento, non poco pregevole anche come documento della cultura letteraria italiana del secolo XII, il D. non ha potuto raccogliere alcuna notizia, perchè nemmeno il nome ne è riferito nel codice al quale lo dobbiamo. Per verità però esso si chiude con due versi,

Versiculum cecinit, quem montibus indicat ara,
Quem promissa cibant, quem gratior induat aura;

i quali molto probabilmente contengono un giuoco di parole che, sciolto, darebbe il nome dell'autore. Ma scioglierlo è il difficile! Ad ogni modo l'autore doveva essere un patriotta Lombardo, forse un ecclesiastico, che conosceva molto bene i classici e che ha sparso largamente nel suo scritto le reminiscenze virgiliane. Egli merita adunque a buon dritto di esser collocato accanto all'autore di quel più grandioso poema sopra Federigo Barbarossa, rimasto fin qui dimenticato, ma che vedrà presto la luce per cura del prof. Monaci.

N.

Rott Edouard. — *Inventaire sommaire des documentes relatifs à l'histoire de Suisse conservés dans les Archives et bibliothèques de Paris.* IIème Partie, 1610 à 1648. Publié par ordre du Haut Conseil fédéral suisse. Berne, impr. S. Collin, 1885, pag. 645 in-8 gr.

Questo secondo volume dell'Inventario dei documenti di storia svizzera giacenti negli archivi e nelle biblioteche di Parigi è importante per la storia d'Italia, abbracciando un'epoca di storia torbida per la Valtellina, oppressa dai Grigioni, ad essi ribellatosi e diventata teatro di guerre religiose e militari tra Francia, Spagna e Grigioni. Non è il caso di ricordare quei fatti troppo noti. Il materiale giacente in Parigi è copiosissimo ed occupa una buona parte del volume del Rott. Vedi in ispecie i capitoli *Ire armée de Valteline,* 1624-1627, pag. 106-156 e 526-528; *IIème Armée de Valteline,* 1635-1637, pag. 286-322 e pag. 537; *Grisons,* pag. 405-406. Anzi alla fine del volume v'è un'appendice speciale per le cose di Valtellina. (Annèxe: *Valteline,* pag. 429-498). Gli è per questo che noi abbiamo creduto utile ricordare agli studiosi quest'importante pubblicazione che riguarda così da vicino la Lombardia. L'opera è edita per conto del Governo Svizzero, il quale fa raccogliere a Parigi ed in altre città d'Europa tutti i documenti attinenti alla storia svizzera. Il Rott è noto per

un altro lavoro di storia, anche italiana: *Henri IV, les Suisses et la Haute-Italie. La lutte pour les Alpes* (1598-1610). Étude historique d'après documents inédits des Archives de France, de Suisse, d'Espagne et d'Italie. (Parigi, 1882).

Vigevano nella tentata sua infeudazione dall'anno 1625 all'anno 1650. — Documenti raccolti da ENRICO POLLINI. Vigevano, tip. nazionale di Domenico Morone, 1885, pag. 292, in-8 gr.

Vigevano nella tentata sua infeudazione dall'anno 1625 all'anno 1650. — Appendici. — Vigevano, ivi, 1886, p. 33, in-8 gr.

È una serie di documenti succedentisi l'un l'altro piuttosto che una esposizione storica sintetica. Quei documenti, tolti dagli Archivi di Vigevano e di Torino, tendono ad illustrare un periodo di storia vigevanesca (1625-1650) dai diversi istoriografi patrii finora trascurata, quello cioè delle tentate infeudazioni di Vigevano nel 1625 e 1648.

Il cap. I espone le precedenti investiture fatte di Vigevano nei Trivulzio e nel cardinale Schinner (perchè sempre l'erroneo nome di Scheiner?). Il Pollini nega l'infeudazione di Vigevano in Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco I Sforza e gli danno ragione tutti quanti i documenti dell'Archivio di Stato milanese, a noi ben noti. Primo ad avere in feudo Vigevano fu Gian Giacomo Trivulzio (1499). Nel 1512 passò allo Schinner, poi di nuovo ai Trivulzio: nel 1573 cadde sotto il diretto dominio della Regia Camera.

Nei capitoli successivi il Pollini chiarisce, colla continua successione di documenti che talora potevansi anche dare in sunto, i primi tentativi per l'infeudazione di Vigevano nel 1625 e i passi fatti in contrario dai Vigevaneschi, giusti nemici di signoria privata. Nel capitolo secondo è interessante poi la relazione e stima fatta nel 1626 dall'ing. Ercole Turati di Milano del palazzo ducale di Vigevano — cui manca finora una vera illustrazione sto-

rico-artistica. — La relazione riesce più interessante per l'annessa pianta del castello di Vigevano, pure dal 1626, riprodotta da un disegno esistente nel ricco Archivio Sola-Busca in Milano.

Nel terzo capitolo trattasi della seconda pratica fattasi per infeudare nel 1648 Vigevano — passato al marchese Visconti. Nel quarto capitolo con lunga serie di relazioni, interrogatorii, ecc., è chiarita l'opposizione forte del popolo e consigli di Vigevano alla nuova signoria. Il capitolo quinto chiude la memoria del Pollini, colle deliberazioni della Corte di Spagna, nel 1649, a favore di Vigevano. Per il che agli 8 di maggio 1649, a memoria della loro deliberazione, i Vigevaneschi promovevano un rendimento di grazie a S. Antonio abate. Ma sebbene salvata dal peso di un feudatario privato, Vigevano continuò però sempre sotto Spagna in servitù.

A questo volume il Pollini ha fatto seguire un fascicolo di Appendici. In esse si producono dettagliate notizie sugli antichi statuti di Vigevano, i decreti per la cessione di Vigevano in feudo al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio (26-29 settembre 1499) ed un elenco di libri risguardanti la storia di Vigevano.

Il Pollini è autore di un *Annuario storico statistico Lomellino.* (Torino-Mortara, 1872-74).

CANTÙ. *Il sacro macello di Valtellina.* — Milano, Edoardo Sonzogno, 1885.

L'eccidio dei Protestanti eseguito dai Valtellinesi nel 1620, è uno dei fatti più rimarchevoli del secolo XVII. Allora fu narrato in storie, in opuscoli, in dibattimenti diplomatici, tanto che uno di quei secentisti lo assimilò alla guerra di Troja. Ma poi la memoria se ne ecclissò, e vi ha storie d'Italia che neppur l'accennano.

Chi la tornò popolare fu Cesare Cantù, esponendola in esteso nella *Storia della città e diocesi di Como* (1829, ristampata poi a Firenze il 1856). Di là fu tratto un opuscolo col titolo di *Ri-*

voluzione della Valtellina (1831), che poi ampliato e riordinato, venne riprodotto col titolo: *Il sacro macello in Valtellina, episodio della storia della riforma* (Firenze, 1853).

I varj accidenti che concomitarono quel fatto, i processi dello Straffgericht, le macchinazioni di S. Carlo, la ruina di Piuro, l'invasione dei Lanzichinechi, la peste, le spedizioni del Rohan e dei papalini, esposti come sa fare il Cantù, spiegano l' interesse, che in patria e fuori si prese per questo episodio, malgrado (come egli dice) l'odierno mancare di attenzione negli intelletti, e di rispetto nei cuori.

Ed eccone una nuova edizione popolare (Sonzogno, 1885, in-12 di pag. 108). L'autore avria potuto arricchirla col molto che, al racconto di quei fatti aggiunse negli *Eretici d'Italia*, giovandosi delle opere e dei documenti posteriormente comparsi. Ma qual è, il libretto si legge di un fiato coll' interesse di un romanzo, e col vantaggio di una lezione, utile in tempo di partiti.

E costa 25 centesimi! (1).

L. G.

(1) Su quell'episodio furono ultimamente pubblicati Gio. Zwidineck Sudenhorst: *La politica della Repubblica di Venezia durante la guerra dei trent'anni. — La insurrezione della Valtellina e la guerra di successione al ducato di Mantova.* Stuttgard, 1885.

Nell'Archivio per la Storia Austriaca XVI 1884, si ha pure *Il conte Enrico Mattia di Thurn a servizio della Repubblica Veneta* 1884 e nel Periodico di Storia Universale: *I giorni sventurati di Mantova.*

La Redazione.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Marzo-Giugno 1886)

ABBAZIA (L') DI CHIARAVALLE. Con 2 disegni (articolo da giornale, senz' importanza alcuna). — Nell' *Illustrazione Popolare* di Milano, N. del 25 aprile 1886.

AMBIVERI prof. L. Insufficienza delle prove dei Genovesi per la loro pretesa alla culla di Colombo. — Nel giornale *La Libertà* di Piacenza, N. 60, 13 marzo 1886.

Le numerose pubblicazioni, separate e in fogli periodici, attinenti alla questione Colombiana trovansi indicati nel *Giornale Ligustico*, N. 1-5, 1886, p. 77, 80 e 181.

AMBROSII (SANCTI). Opera omnia ad Mediolanenses codices pressius exacta, curante *Paolo Angelo Ballerini.* — Volumen sextum et postremum. — Mediolani, typ. Sancti Josephi, 1886, fol. fig. pp. XLIIIJ, 980 coll.

AGNELLI GIOVANNI. I Lanzichenecchi e la Peste dell'anno 1630 nel Lodigiano. — Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1886.

Estr. dall'*Archivio Storico Lodigiano.*

AGNELLI G. Memoria sull' oratorio della B. V. del Pilastrello in Dovera (diocesi di Lodi.) — Lodi, tipografia cattolica della Pace, 1886, pp. 36, in-16.

ANCHISE V. Schizzi storici generali sulla Geradadda e particolari su Caravaggio. — Milano, ditta A. Ripamonti, 1886, pag. 124, in-16.

ANCONA AMILCARE. Catalogue de sa Collection d'Autographes. — Milan, 1886.

ANGELUCCI A. Le armi del Re (all' Esposizione dei metalli arti-

stici in Roma), con 2 tav. — Nel giornale *L' Italia artistica illustrata* di Roma, anno V, 1886, n. 2.

L' A. descrive alcune armi preziose dell'armeria reale di Torino e talune di armaiuoli milanesi e bresciani. Ad es. un pistolotto a ruota del 1665 di Giov. Battista Francino. da Gardone, celebre fabbricante di canne (1).

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo; con lettere e documenti inediti e un'appendice di cose inedite e rare. Milano, fratelli Dumolard, 1886, in-8 di pag. XII-516 con 4 tavole.

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. « Ugo Foscolo a Monteveglio » (Da una tradizione del luogo) = nelle *Conversazioni della Domenica* di Milano, n. 20, 1886.

Del medesimo A. vedi l'opuscolo per nozze Passuello-Stellini: *Cinque lettere inedite* di U. Foscolo (Verona, libreria Münster, 1886).

Veggasi altresì questo Bollettino bibliografico al nome *Foscolo*.

ARCHIVIO STORICO PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LODI. Anno V, 1886.

Sommario delle dispense VIII-XII:

Porro Gio. Antonio. Biografia di mons. Antonio Bernerio e di mons. Carlo Pallavicino, Vescovi di Lodi — Statuti del Paratico de' calzolari di Lodi — *Agnelli Giov.* L'esercito Alemanno e la peste del 1630 nel Lodigiano; Parte I[a] L'esercito Alemanno; Parte II[a] La peste. — *Motta E.* Curiosità di storia lodigiana del secolo XV tratte dall' Archivio di Stato milanese. [Un ebreo lapidato in Lodi nel 1456 — Un sarto lodigiano messo in prigione, 1473 — I due Giovanni da Lodi, ingegneri ducali nel XV secolo — Taddeo Gambarini, Bartolomeo da Comazzo e Serafino Gavazzi da Lodi, altri ingegneri Sforzeschi — Un Lodigiano professore a Pavia, 1483 — Sassate tra ragazzi, seguite da uccisione, nel 1468] — Documenti antichi lodigiani non ancora pubblicati (1196, 10 dicembre).

ARTE E STORIA. Giornale diretto da Guido Carocci. Firenze, numeri 9-19, (7 marzo - 2 giugno 1886).

Contiene di storia lombarda:

N. 9. *Caffi M.* S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia.

(1) Il medesimo giornale dà in un' altra tavola i disegni degli oggetti artistici esposti a Roma dal milanese Pandiani; in altra il disegno del monumento sepolcrale alla famiglia Borghi, nel cimitero di Milano, dello scultore Butti.

N. 10. *Clerici prof. Gaetano*. La facciata della cattedrale di Milano (continuazione nei n. 14 e 18).

N. 11-12. Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Como (adunanza 11 gennaio 1886) — *Idem* della provincia di Milano (adunanza 1° marzo 1886).

N. 13. Dipinti del pittore Sciuti a Lugano (villa Maraini) — *Melani A.* Una sala del Moretto e un battente artistico, a Brescia.

N. 14. *Cipolla C.* Sui recenti restauri del Duomo di Trento (continuazione nei numeri successivi. — (*Adamo d'Arogno,* sul lago di Lugano, è detto architetto di quello stupendo monumento) — Commissione conservatrice di belle arti della provincia di Bergamo (adunanza 3 aprile 1886).

N. 16. Arte moderna a Milano (Esposizione permanente) — Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Milano (seduta 5 aprile 1886).

N. 19. *Parravicini* arch. *T. V.* Nota sull'edilizia milanese (case Bagatti-Valsecchi e Castelbarco).

Atti della Scuola Superiore d'arte applicata all'industria, annessa al Museo Artistico Municipale di Milano. Anno terzo, 1885. Milano, Tip. Lombardi, 1886.

Relazione e discorso del prof. *Tito Vignoli.*

Averna Giovanni. Sulla conferenza « Alessandro Manzoni » del prof. Filippo Ferri Mancini: lettera al cav. Giovanni Mancini Ferri. Girgenti, Tip. provinciale commerciale di Salvatore Mentes, in-16, p. XXIV.

Bazzoni G. B. Il castello di Trezzo: romanzo storico. — Milano, E. Sonzogno, 1886, p. 190, in-16.

Della *Biblioteca universale*, numeri 148-149.

Bellio prof. Vittore. Rapporti fra l'etnografia antica dell'Italia e la sua produttività artistica. — Prolusione al corso di Geografia nella R. Università di Pavia. Con 9 tav.; nel *Bollettino della Società Geografica italiana*, serie II^{a}, vol. XI, fasc. 4°, aprile 1886, Roma.

Beltrami arch. Luca. Relazione al Consiglio Comunale per la ricostruzione della testata verso la via S. Margherita del Palazzo dei Giureconsulti, detto della Borsa. — Milano, Tip. Pirola, 1886, p. 3, in fol.

Beltrami arch. Luca. Relazione della Giunta Municipale al Con-

siglio Comunale per la costruzione della facciata del Palazzo Marino. — Milano, Pirola, 1886, pag. 8, in fol.

Berio dott. Giacomo. Commento pedagogico-morale dell' ode di Giuseppe Parini: *L' educazione*, e dissertazione: La oiviltà nel mondo antico. — Novara, tip.-lit. Miglio, 1886, p. 134, in-16.

Bertolotti A. « Curiosità storiche mantovane » nel Giornale *Il Mendico* di Mantova, numeri 1-12, 1886.

Queste *Curiosità* sono continuazione di altre che il medesimo infaticabile raccoglitore ha pubblicate nel giornale medesimo, annate 1885 e precedenti. Ricordiamo qui quelle dei numeri marzo-giugno:

N. 6. Il duca di Milano chiede al marchese di Mantova uccelli di rapina addestrati alla caccia delle gru e delle oche (1472).

N. 7. Il doge di Venezia tiene a battesimo un figlio del duca Federico Gonzaga (1537).

N. 8. Privative per un antidoto dei veleni in generale (1649-1656).

N. 9. La tortura a Castellucchio (1468).

N. 10. Dono di un stendardo ai podestà di Mantova nel secolo XV (1482).

N. 11. La corsa dei pedoni e delle mule a Mantova nel secolo XVI (1518).

N. 12. Il tiro a bersaglio in Marcaria nel secolo XV (1479).

Bertolotti A. Varietà archivistiche e bibliografiche — Nel *Bibliofilo* di Bologna, N. 1-6, 1886.

Continuazione di altre pubblicate nelle annate 1885 e precedenti del *Bibiofilo*. Tolte quasi tutte dall'Archivio di Mantova, e però di storia lombarda. Citiamo i titoli dei numeri dal marzo al giugno 1886:

N. 3, marzo. La marchesa di Mantova desidera la dedica delle poesie del Pistoia defunto (1502). Una tragedia di Seneca (1503). — Le cronache milanesi (1505). — La carta per stampare l' Orlando Furioso (presa nel 1515 a Salò). — Un libro di veterinaria (1525). – Proposta del successore alla cattedra, tenuta dal Pomponazzo, nello studio di Bologna (1525).

N. 4, aprile. Una storia di guerre turchesche veritiera (1519). — Mattioli editore di Dioscoride (1555). — Pio V guasta un'edizione del Manuzio (1568). — Un ebreo (Leone de' Sommi) direttore delle rappresentazioni teatrali alla Corte di Mantova 1580). — Domanda di privilegio per un'opera di autore ed editore, spagnoli (*I Commentarii* sopra S. Tomaso, del Medina, 1581). — Un autografo di Prospero Farinacci (1614)

N. 5, maggio. Un poeta presentato al marchese di Mantova dal Re di Napoli (1473). — Incunabuli del marchese di Mantova (1482). — Un autografo di Amerigo Vespucci (1492, Archivio di Mantova). – Bibliotecario del marchese di Mantova (1484). - Professori all' Università di Bologna nel secolo XV (1477).

N. 6, giugno. Un capitolo del poeta Serafino dell'Aquila (1498) — Novelle a conoscersi (1499) — Libro figurato a conoscersi (1499) — Un marchese Monferrino archivista (1496) -- Capitoli di Antonino Valtellina (1499).

BERTOLOTTI A. Varietà storico-gentilizie. — Nel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico* del Crollalanza in Pisa, N. 7 e 8, 1886.

Continuazione di altre precedenti *Varietà* edite nel 1885. Tolte come quelle edite dal Bertolotti nel *Mendico* e nel *Bibliofilo*, dall'Archivio di Mantova.

Citiamo quelle che riguardano più davvicino la Storia Lombarda dei numeri di gennaio-giugno 1886:

N. 7 e 8 (gennaio-febbraio 1886): Genealogie dei Principi di Mantova e di Monferrato da stamparsi nel secolo XVI (1590). — Partecipazione di nozze patrizie ed invito alle stesse. (Invito al duca di Mantova nel 1592 di assistere alle nozze della baronessa di Messeritz e Lambitz in Gradek) — Domanda di medaglia in rimunerazione di servigi prestati alla Corte di Mantova, (Chiesta nel 1602 dal marchese di Borgan, Gio. Gilberto Noiseo). — Autografi dell'ultimo dell'antichissima discendenza dei Comneno (1618). — Proposta di un ordine cavalleresco per ricuperazione di Terra Santa (1622). — Progetto di una buona genealogia dei Gonzaga di Mantova di Teodoro Godefroy (1624).

BERTOLOTTI A. La medicina, chirurgia e farmacia in Roma nel secolo XVI (fine). — Nel *Buonarroti* di Roma, serie III, vol. II, quaderno VII, 1886, 18 aprile.

Si danno nuovi e numerosi nomi di medici dell'Alta Italia, stabiliti in Roma.

BERTOLOTTI A. Un insigne medico Novarese poco conosciuto in Piemonte. — Nel *Filotecnico* di Torino, fasc. VI, 15 maggio 1886.

Trattasi del medico *G. B. Tornielli* di Novara, al servizio del duca di Mantova nella seconda metà del secolo XVI e che pei buoni servigi prestati fu fatto conte di Castelletto Scazzoso nel Monferrato.

BERTOLOTTI A. Spese di giustizia nei secoli XVI e XVII. (Estratto dalla *Rivista di disciplina Carceraria* di Roma, anno XVI, fasc. 3°). Roma, 1886, pag. 11 in-8.

Vi è discorso di mastro *Giacomo da Bergamo*, carnefice in Roma negli anni 1516-19 e delle sue operazioni.

BIANCHI A. G. Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo. — Nella *Rivista Pugliese* di Trani, N. 10, 8 giugno 1886.

BLANC JOSEPH (ancien libraire). Bibliographie italico-française universelle on Catalogue metodique de tous les imprimés en langue française sur l' Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l' imprimerie 1475-1885. — Volume I: *Rome, Eglise, Italie.* Paris, H. Welter libraire. (Milan, impr. Giocondo Messaggi) 1886, in-8. gr. di pag. 1038 a 2 colonne.

Il medesimo *A.* sta preparando un lavoro in senso inverso, ovvero la *Bibliografia Franco-Italiana*

BÖHMER J. Fr. Regesta imperii. I° Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingen 751-918. Nach J. F. Böhmer neu bearbeitet von *E. Mühlbacher.* 4 Lieferung. Innsbruck, Wagner, 1886, in-4, pag. 481-640.

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA. Anno VIII, 1886. Bellinzona, tip. Colombi.

Sommario: — N. 3-5, marzo-maggio 1886: La battaglia di Arbedo secondo la storia e la leggenda (vinta dal Carmagnola nel giugno 1422 contro gli Svizzeri. Continuazione dei numeri precedenti)' — Il Foscolo in Isvizzera (continuazione). — Frate Agostino Maria Neuroni, vescovo di Como (continuazione). — Il convento degli Agostiniani di S. Giovanni a Bellinzona, XV secolo (continuazione). — Benedetto da Firenze architetto civile e militare morto a Bellinzona nel 1479. Documenti milanesi per la sua vita (continuazione). — Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli Archivii milanesi: *Quando si fece radere per la prima volta la barba il duca Gio. Galeazzo Maria Sforza ? — Una cambiale del banco Medici a favore della duchessa di Milano del 1467.* — Memorie Biaschesi. — Notizie luganesi della seconda metà del secolo scorso. — Memorie storiche d' Intragna. — L'antichità di Brissago descritta da *Giovanni Borrani.* — Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859. Serie alfabetica delle loro edizioni (*Giovanetti - Guerrazzi - Giusti*). — Varietà: *Un libro dell'avventuriere Giacomo Casanova, stampato a Lugano. — Un regolamento di pesca per il Lago Maggiore, dell' anno 1490.* - Cronaca e Bibliografia.

BONFADINI ROMUALDO. Mezzo secolo di patriottismo. — Saggi storici. — Milano, Fratelli Treves, 1886, in-16, pag. 422.

BONFADINI. Il duca Lodovico Melzi e l' arciduca Massimiliano. — Nell' *Illustrazione Italiana* dei Treves, n. 20, 1886.

Non è altro che un brano cavato dal libro sopraindicato del medesimo A.

BOROVSZKI SAM. Die Urgeschichte der Langobarder. — Nella *Ungarische Revue,* 2-3 Heft, 1886.

BORSIERI G. B. Memorie auto-biografiche di G. B. Borsieri, trentino, compilate dai manoscritti della civica biblioteca dal dott. *Emilio Dalla Rosa,* e pubblicate dall' Associazione medica tridentina. Trento, tip. Scotoni e Vitti edit., in-8, pagine 460, con ritratto.

Sono lettere del Borsieri, dirette a varii uomini illustri del suo tempo, e d'altri celebri a lui scritte. Notiamo per la Lombardia i nomi di *Alessandro Volta, Antonio Scarpa, Pietro Tamburini, il conte di Firmian, Gregorio Fontana, Ilario Corte, Giuseppe Sperges, L. Spallanzani,* ecc. Le lettere vennero edite per la ricorrenza del centenario della morte del Borsieri.

BRAMBILLA CAMILLO. Sulle opere di ristauro alla basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro: Relazione alla Commissione provinciale pei monumenti in Pavia: aprile 1886. Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1886, pag. 44 in-8.

(BRESCIA.) Una descrizione di Brescia: manoscritto del secolo XVIII. — Nell'*Archivio Storico Veronese,* vol. XXVII, fasc. LXXXI, dicembre 1885. Verona, 1886.

BUGGE S. Beiträge zur Erforschung der etruskischen Sprache. — Nei *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprache*, editi da A. Bezzenberger, vol. XI, fasc. 1-2.

Del medesimo A. l'opera. *Der Ursprung der Etrusker durch zwei lemnische Jnschriften erläutert.* Christiania. Dybwod, 1886.

BULLETTINO dell' Istituto Storico Italiano. N. 1° aprile 1886. — Roma, Forzani, pag. 76, in-8.

BUSCALIONI C. M. Antonio Rosmini filosofo e cittadino nelle attinenze col suo secolo. — Nella *Sapienza* di Torino, anno VIII, vol. XIII, gennaio-febbraio 1886.

La medesima *Rivista* continua in questi numeri la stampa degli « Scritti inediti » del *Rosmini.*

CAFFI MICHELE. Un mosaico del cinquecento a Venezia. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 5, 1886.

Mosaico dei fratelli *Francesco e Valerio Zuccato*, detti da alcuni oriondi di Treviso, da altri di Ponte in Valtellina.

CALCATERRA dott. CARLO. Guido, conte di Biandrate. — Racconto storico romantico. Intra, Bertolotti, 1886, pp. 316, in-16.

Comparso prima sul giornale *La Voce del Lago Maggiore*.

CALVI FELICE. Giuseppe Cossa. — Commemorazione. Estr. dalla « Miscellanea di Storia Italiana », serie II, X (XXV), Torino, Paravia, 1886, pp. 11, in-8.

CALZI C. Il Manzoni filosofo. — Nella *Sapienza* di Torino, anno VIII, vol. XIII (gennaio-febbraio 1886).

CANETTA CARLO. I testamenti di Bonvicino della Riva (1304 e 1313). — Nel *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 19-20, 1886.

M. Caffi (come anche avverte il Canetta) nel 1872 fece conoscere per il primo il contenuto di questi testamenti (*Archivio Storico Italiano*, t XV, disp. 5 e 6, p. 496-98). Ma il Canetta avrebbe pur dovuto dire dove si trovano i testamenti originali ch' egli dà in luce.

CARNEVALI avv. LUIGI. L' ordine equestre del Redentore fondato nel 1608 da Vincenzo I duca di Mantova (da documenti inediti). — Nel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico* di Pisa, fascicoli 10 e 11, aprile-maggio, 1886.

CARRERI F. C. Spicilegio storico intorno ai signori di S. Severino quali feudatari di Piadena, Calvatone e Spineda (1494-1586). — Pubblicazione per nozze Sgalbazzini-Ponzoni. — Spilimbergo, Tip. D. Merini, 1886, p. 7, in-8.

In occasione del solenne ingresso dell' abate G. Maria Fabricio arcidiacono di S Vito, il Carreri pubblicò un interessante documento intorno a fazioni guerresche, avvenute a S. Giovanni in Croce del Cremonese sul principio del 1525

CARRERI F. C. Sacco di Rivarolo Fuori (1529). Per nozze Poma-Vanini di Mantova.

Carutti Domenico. Il conte Giulio Porro Lambertenghi — Notizie. Torino, Paravia, 1886.

Nel recentissimo volume degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze e Lettere* (vol. XXIV) si commemorano i soci Porro, Odorici e Giulio Carcano

Castelfranco (P.) Milano preistorica. — Nel giornale *La Lombardia*, 1° febbraio 1886.

Articolo che riguarda gli oggetti d' antichità trovati nel giardino-cortile dell'Ospitale di S. Antonio in Milano. I bronzi trovati il Castelfranco li giudica della prima età del ferro e posteriori alle tombe del secondo periodo di Golasecca.

Castelfranco. Tombe della Cattabrega presso Crescenzago (provincia di Milano). — Nel *Bullettino di Paletnologia italiana* di Parma, numeri 3 e 4, marzo-aprile, 1886.

Oggetti che trovansi fin dal 1869 depositati nel Museo di Brera a Milano.

Catalogo di una ricca raccolta di libri e manoscritti riguardanti Milano e la Lombardia. (Catalogo U. Hoepli n. 32, 1886), pag. 64, in-8.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte I, scritti biografici e critici. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, dicembre 1885.

La Commissione per la Biblioteca della Camera dei Deputati con questo spoglio delle pubblicazioni a tutto dicembre 1883 offre un ricco materiale per notizie biografiche intorno a molti illustri Lombardi.

Catalogue de livres anciens et modernes formant la Bibliothèque Somisienne de Turin dont la vente aux enchères publiques aura lieu à Milan dans le grand Salon de l'entreprise Sambon, 37 Corso V. E. lundi 31 mai 1886 et jours suivants. Expert, Mr. P. Vergani. Milano, Tip. L. di Giacomo Pirola, pag. 294, in-8.

Caucino Antonio. Le fondazioni soppresse ed affranchite in Piemonte e nel Lombardo-Veneto in principio del secolo XIX. — Torino, Tip. di Stefano Marino, in-8, pag. 318.

Cavour e Garibaldi. « Con rit. e ill. (del tempio del risorgimento in Milano). Nell'*Illustrazione Italiana* di Milano, n. 23, 1886.

Celesia Emanuele. Orazione inaugurale, detta in Varallo in occasione del quarto centenario di Gaudenzio Ferrari, agosto, 1885, Genova, 1886.

Vedi altresì il « Catalogo delle opere antiche e moderne. Esposizione artistica Valsesiana in occasione del IV Centenario di Gaudenzio Ferrari. Varallo Sesia, 1885, pag. 56, in-8. »

Colella Oscar. Due lettere (A. Maffei, G. Carcano). — nell'*Ateneo Italiano* di Roma, n. 9, 1° maggio 1886.

Due lettere insignificanti di *Giulio Carcano* (Milano, 4 maggio 1884) e di *Andrea Maffei* (Firenze, 12 maggio 1884).

Colombo Cristoforo. È Genova o Calvi? — La patria di Colombo secondo un Giovio. — Nel giornale *l'Araldo* di Como, n. 1585 (17 marzo) e n. 1588 (20 marzo) 1886.

Il primo articolo decidesi a favore di Genova. Nel secondo si dà comunicazione di alcuni versi del vescovo Giovio in lode di Arbissola, presso Savona, ch'egli dice patria del Colombo. Veggasi inoltre all'articolo *Ambireri*.

Como. Marzo 1848. — Nel giornale l'*Araldo* di Como, n. 1595, 29 marzo 1886 e seg.

Articolo che produce taluni documenti di Val Intelvi esposti nel 1884 alla Mostra del Risorgimento in Torino.

Corio prof. Lodovico. Un rustico... grecista. — Nell' *Illustrazione italiana* di Milano, n. 16, del 18 aprile 1886.

Costa Emilio. Andrea da Bergamo. Un poeta satirico del cinquecento. — Nell'*Emporio Pittoresco* di Milano, num. 1128 e seguenti, 1886.

Dal Ponte P. Pensaci su: criteri manzoniani di lingua, di letteratura e di critica. — Cividale, Fulvio Giovanni, Tip. edit. 1886, in-16, di pag. XII-197.

D'Ancona Alessandro. Il teatro mantovano nel secolo XVI (continuazione e fine). — Nel *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 19-20, 1886.

Del Balzo C. Gli scrittori francesi e l'Italia. (Jean Bouchet) — Nella *Gazzetta letteraria* di Torino, n. 19, 1886 (v. i precedenti numeri 1, 4, 10 e 13, 1886).

Il Del Balzo esamina le diverse edizioni del libro del Bouchet, stampato per la prima volta a Parigi nel 1524, gli « Annales Dacquitaine, faictz et gestes en sommaire des roys de France et Dangleterre, pays de Naples et de Milan. » La 7ª edizione è di Poitiers del 1644 ed è la più corretta e completa.

De Leonardis Giuseppe. L'anima del Manzoni e la critica moderna. Genova, R. Istituto dei Sordomuti, 1886, in-8, p. 102.

Dell'Acqua dott. C. Lorenzo Gusnasco e i Lingiardi da Pavia — contributo allo studio dell'arte degli organi nei secoli XV e XVI. Milano, Tip. della *Perseveranza,* 1886, p. 36, in-16.

Estratto dalla *Perseveranza* e qui pubblicati con giunta di note.

De Marchi E. Biblioteca Ambrosiana — (versi), nell'*Illustrazione italiana* dei Treves, n. 23, 1886.

Desteffanis. Commemorazione del maestro Amilcare Ponchielli — letta il 21 febbraio 1886 nel Circolo di pubbliche letture di Montevideo dal prof. L. D. Desteffanis, aggiuntevi le necrologie di Carlo Tenca ed Andrea Maffei. Montevideo, Tip. Americana a vapore, calle Zabala, 1886.

Detlessen. Vermutungen über Warros Schrift « de ora maritima » (Untersuchungen zu den geographischen Büchern des Plinius II). Nella rivista *Hermes* XXI, 2, (1886).

De Vit sac. Vincenzo. La calata dei Cimbri in Italia. — (Estratto dall'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* vol. III, fasc. 3-4). Roma, Tip. Forzani e Comp., 1886, in-8, pagine 15.

Vedi il precedente lavoro del medesimo A. « Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri » seconda edizione riveduta e corretta. (Milano, Tip. arcivescovile Boniardi Pogliani, 1882).

Drago avv. Raffaele. Considerazioni intorno ad un parere legale sopra una questione di proprietà letteraria tra Alessandro Manzoni e l'editore F. Le Monnier. (Per nozze di Nina Drago dott. Enrico Pittaluga). Genova, Tip. Istituto Sordomuti, 1886, pag. 49, in-8.

Dümmler Gedicht auf die Zerstörung Mailands. — Nel *Neues*

Archiv der Gesellschaft fur ältere deutsche Geschichtskunde vol. XI, fasc. 3°, 1886 (Hannover).

Vedi nell'odierno Archivio la recensione del prof Novati per quest' importante poema.

DUOMO DI MILANO. Il concorso mondiale per la facciata del Duomo di Milano, nell' *Illustrazione italiana*, n. 20, 1886, con 3 disegni.

DUOMO DI MILANO. Die Fassade des Doms zu Mailand. — Nella « Kunstchronik » di Lipsia, n. 29, 29 aprile 1886.

Non altro che il progamma del concorso per la facciata del Duomo. Riprodotto anche nella *Deutsche Bauzeitung*, n. 28, e nel *Wochenblatt für Baukunde*, n. 36, 1886.

EUSSNER. Ad Plinii panegyricum (c. 60). Nei Neue Jahrbuecher für Philologie und Pädagogik, 2 Heft (1886).

FABRICZY (C. VON). Medaillen der italienische Renaissance (Sperindio di Mantova). — Nella *Beilage* n. 84 della *Allgemeine Augsburger Zeitung* del 25 marzo 1886

FEA P. Alessandro Farnese duca di Parma. — Narrazione storica e militare, scritta colla scorta di documenti inediti e corredata di 2 carte topografiche. Torino, fratelli Bocca, 1886, pag. XCVIII-527, in-8.

Lavoro comparso dapprima sulla *Rassegna Nazionale* di [illegible]

FICKER JULIUS. Ueber ein Urkundenfragment [illegible] *Mittheilungen des* [illegible] 1886.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Foscolo in Isvizzera, commento di *A. Avanzini* a due lettere inedite di U. Foscolo e ad una lettera di G. B. Niccolini. Nella *Riforma illustrata,* di Roma, quarta dispensa, 1886.

Riprodotto nella *Gazzetta Ticinese* di Lugano, N. 82, 83, 84, 8-10 aprile, 1886.

Foscolo. Lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico. — Tratte dagli autografi e pubblicate con note e documenti da *Alessandro Avoli*. Roma, Tip. A. Befari, 1886.

Dalla *Rassegna Italiana,* fasc. 1 aprile, 1886.

Fossati Dott. Francesco. La villa d' Este. — Cenni descrittivi e storici. Como, tip. Carlo Franchi, 1886, pag. 38, in-8.

È un estratto dalla *Guida Commerciale* di Como, anno III. 1886 Como, C. Franchi.

Fossati dott. F. La Villa d' Este e il suo Grande Albergo. — Cenni descrittivi e storici. Como, Tip. Carlo Franchi, 1886 giugno, pp. 84, in-12 con illustrazioni.

Eguale edizione in traduzione francese, eseguita dal prof. *F. Contini.* — Curiosi i cenni intorno al soggiorno in Cernobbio della celebre principessa di Galles, regina Carolina d' Inghilterra. — A pag. 47 e seg. descrizione dell' interessante quadro a olio nella villa Legnani a Borgovico, rappresentante l' entrata trionfale del generale Pino a Milano, ai 28 febb. 1808.

Frizzoni Gustavo. Korrespondez (Mailand, im Mai 1886). — Nella *Kunstchronik* di Lipsia, num. 35, 10 giugno 1886.

Si discorre di diversi recenti acquisti fatti pel Museo Archeologico di Brera (ad esempio un piccolo S. Sebastiano in altorilievo, aggiudicato al celebre *Caradosso Foppa,* il ritratto di Lorenzo Mozzanica del *Borgognone* ed un quadro di *Giovanni Speranza* di Vicenza) e per quello Poldi-Pezzoli (mobili antichi, cassoni, ecc.),

Gallo Oreste. La carità a Milano. — (La carità a Milano nei suoi primordi. Alcuni criteri sulla beneficenza elimosiniera), in-8 gr. Milano, Tip. degl' Ingegneri, 1886.

Gaspary A. Einige ungedruckte Briefe und Verse von Antonio Panormita. — Nella *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, edita dal Geiger, vol. I, fasc. 4°, 1886 (Lipsia, Seemann).

Per la Storia milanese importanti a conoscersi le lettere al cancelliere ducale *Francesco Barbavara*, al duca *Filippo Maria Visconti*, ai Genovesi, a *F. Piccinnino*, ecc.

GASQUET AM. Le royaume lombard; ses relations avec l'empire grec et avec la France.

È un lavoro che la *Revue historique* di Parigi annuncia di pubblicare in uno dei prossimi suoi fascicoli.

GAUDENZI PROF. Un documento longobardo (maggio 1190). — Negli Atti della regia Deputazione di Storia patria delle Romagne, serie III, vol. III, fasc. V e VI (1886).

Interessante pel diritto longobardo Veggasi altresì nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, N. 19, 1886 l'articolo del *Waitz* intorno all'importanza del *mundium* nel diritto germanico.

GAZZETTA NUMISMATICA, diretta dal dottor Solone Ambrosoli. Anno V e VI, Como, Tip. Franchi, 1886.

Contiene di cose lombarde:

Anno V, N. 5, 7-9: *Muoni cav. Damiano.* Elenco delle zecche di Italia dal medio-evo insino a noi (continuazione e fine).

N. 10. La medaglia per le cinque giornate di Como — *[illegible] Umberto.* Le raccolte archeologiche dei Farnesi.

N. 11 e 12: *Motta Emilio.* Le origini della zecca di Be[illegible] — Falsificazione su larga scala di monete veneziane a Ferrara [illegible] 147[illegible] [illegible] mento dell'Archivio di Stato [illegible] — Falsificazione [illegible] zecca di Mantova negli anni 1454-1456 [illegible]

Anno VI. N. 1 *Ambrosoli dott. Solone.* [illegible] nella raccolta Ambros[illegible] — *Motta Emilio* [illegible] impero [illegible] 1330 — [illegible] a Como e nel [illegible] nel 1429

N. 2-3 *[illegible]* [illegible]

[illegible]

[illegible]

Trattasi del celebre musico Romano Velluti, che fu alla Scala 1808-1814) e del quale si raccontano le avventure e si regalano il ritratto ed il facsimile, tolti da un' incisione dell'epoca.

GIORNALE DI ERUDIZIONE. Corrispondenza letteraria, artistica e scientifica, raccolta da *Filippo Orlando*. N. 1-6, 1886. Firenze.

Il *Giornale di erudizione* è succeduto al cessato *Giornale degli eruditi e dei curiosi* di Padova. Fra le *domande* e *risposte* spigoliamo, di cose d'attinenza lombarda, le seguenti :

N. 1. *Scandali nei conventi di Milano* (Alfonso Corradi — Precedenti risposte di *C Cantù*, *E. Motta* e altri a proposito della contessa Torelli della Guastalla e dell' Istituto delle Angeliche in Milano. — *Gasparino Barzizza* (Morsolin e R. Renier). — [Risposte].

N. 2. *Scandali nei conventi di Milano* (Mario). — *Proverbi ammiratici di luoghi* (Motta E. — proverbi dei laghi di Como e Maggiore).

N. 3. *Proverbi italiani sulle occupazioni straniere* (per Milano nel 1521 — E. Motta).

N. 4-5 *Francesco Lemene da Lodi e cinque lettere di L. A. Muratori* (domanda.) *Scandali nei conventi di Milano* (A. Tessier). — *Invenzione delle carrozze* (documenti dell'Archivio milanese degli anni 1459 e 1465. (E. Motta.)

N. 6 . *Il Conte Beltrame Cristiani* — *Eva nuda sul Duomo di Milano* (domande.)

GNECCHI FRANCESCO. Illustrazione di 76 aurei romani inediti, esistenti nel Museo Trivulzio. Con 2 tavole. Nel *Bullettino di numismatica* di Camerino, N. 1, 1886.

GNECCHI FRANCESCO ed ERCOLE. Guida numismatica universale contenente 2322 nomi, indirizzi e cenni storico-statistici di collezioni pubbliche e private, italiane ed estere e di negozianti di monete, medaglie e libri di numismatica. Milano, Fratelli Dumolard, 1886, in-16, pag. XXXII-350.

Eccellenti le notizie fornite intorno alle raccolte pubbliche e private di *Milano* (p. 35-53), di *Bergamo* (p. 6), di *Brescia* (p. 10), di *Busto Arsizio* (p. 12), di *Como* (p. 18), di *Casiglio Erba* (p. 15), di *Crema* (p. 20), di *Cremona* (p. 20), di *Desio* (p. 21), di *Lodi* (p. 31), di *Mantova* (p. 34), di *Pavia* e *Parma* (p. 65), di *Rosciate* prov. di Bergamo (p. 80), di *Somma-Lombardo* (p. 85), di *Varese* p. 92) e di *Viadana* (p. 101).

GNECCHI FRANCESCO ED ERCOLE. Le monete dei Trivulzio de-

scritte ed illustrate. Con 8 tavole dal vero, sistema Turati (incisione foto-elettrica). Milano, Fratelli Dumolard, 1886.

Sotto stampa.

GONZAGA. Due documenti di Storia Anconitana. -- Pesaro, Stab. Tip.-lit. Federici, 1886, in-4, pag. 15.

Il primo documento è la « Relazione dell'entrata in Ancona di *Luigi Gonzaga* nel 1532. » Estratto dai codici Oliveriani di Pesaro.

HEERDEGEN. Ueber die Handschriften von Lodi und Avranches. — Nei *Blätter für das baierische Gymnasialschulwesen*, XXII, 2, 3, 1886.

HERON-ALLEN. Nicolò Paganini and his Guarnerius. Nel *Musical Times*, may 1886.

HESNAUT. Le mal français à l'epoque de l'expédition de Charles VIII en Italie. — Paris, 1886, pag. VII-208, in-12.

HOLDER-EGGER. Bericht über eine Reise nach Italien 1885. — Nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* di Hannover, vol. XI, fasc. II, 1886.

Vi è fatto cenno delle Biblioteche di Milano. L' Holder-Hegger collazionò (per l' edizione dei *Monumenta Germaniae historica*) all' Ambrosiana nell'agosto 1885 le « Gesta Mediolanensium » dello Stefanardo da Vicomercato: critica l' edizione fattane dal Muratori, lodando il ms. Ambrosiano, le di cui note egli trascrisse per intiero. All' Ambrosiana esaminò pure una cronaca di Jacopo d' Acqui; ed alla Braidense un codice di Riccobaldo di Ferrara (V. pag. 281 del suo viaggio). A pag. 266 dà qualche informazione sul ms. di *Tomaso da Pavia* nella Laurenziana di Firenze, ms. non usato disgraziatamente per l' edizione degli *Scriptores* vol. XXII.

HORAWITZ. Zur Geschichte des Humanismus in den Alpenländern I. — Nei *Sitzungsberichte* dell' Accademia di Vienna (classe filosofico-istorica) CXI. I, 1886.

HOTZ dott. (Staatsarchivar). Zürich und Rom im Jahre 1521. — Nella *Züricher Post* di Zurigo, n. 86, 11 aprile 1886 e prec. e susseguenti.

Articoli che concernono anche la Storia di Lombardia per le calate in essa fatte delle truppe svizzere.

HOTZ R. Beiträge zur Erklärung und Geschichte der Peutin-

gerschen Tafel. — Nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, vol. VII, fasc. II (Innsbruck, 1886).

Intra G. B. La cattedrale di Mantova. Storia ed arte. — Mantova, Stab. tipografico G. Mondovi, 1886, pag. 19, in-8.

Istromento di consegna della rocca di Pesaro fatta da Galeazzo Sforza a Leonardo Bandini di Camerino, mandatario di Papa Giulio II, in atti di ser Domenico Zicchetta notaro pesarese XV ottobre MDXII. Inedito (Per nozze Morrone-Mozzoni Bonaccorsi). Roma, Tip. del Senato di Forzani e C. 1886, pag. XVIII, in-8.

Knithel Hans. Ein entdeckter Leonardo da Vinci. — Nella *Illustrirte Zeitung* di Lipsia, n. 2234, 1886.

Kurth. Landulf der aeltere von Mailand: ein Beitrag zur Kritik italienischer Geschichtsschreiber. Halle, Niemeyer.

Lanzerotti Angelo. La gloriosa epopea 1848-1849 nei canti politici dei poeti contemporanei e del popolo d'Italia, raccolti per cura di A. L. — Venezia, Stabil. tip. C. Ferrari, 1886, pag. 464, in-8.

Lettera di Francesco Sforza duca di Milano a San Giovanni da Capistrano (23 ottobre 1451). Nella *Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti* del Falcci Pulignani, vol. I, fasc. II. (Foligno, 1886).

Nel medesimo fascicolo A. *Tessier* offre l'elenco coi nomi dei padri guardiani del sacro Monte Sion, custodi di Terra Santa, da S. Giov. Capistrano fino al 1766. Vi figurano 18 Lombardi.

Lindner Theodor. Ueber die bei der Absetzung des Königs Wenzel verlesenen Artikel. — Nelle *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. VII, fasc. II. (Innsbruck 1886).

È noto che anche [illegible] dei principali moventi [illegible] deposizione dell'imperatore Wenceslao [illegible] Gian Galeazzo Visconti del ducato di Milano (1395). Il Lindner [illegible] Carlo Hegel del «Chronicon [illegible]» [illegible] ristampa nei Monumenta Germaniae.

Lozzi Carlo. [illegible] Italia. —

Saggio di Bibliografia analitico comparato e critico compilato sulla propria collezione, con un discorso preliminare. Volume I. — Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1886, in-8 gr., pag. 493, a due colonne.

Da pag. 1 a 87 gli *Statuti dei Municipj Italiani;* da pag. 89 a pag. 106 le « Storie generali d' Italia » poi le « Storie dei Municipi d' Italia » sino al Municipio di *Ottana* in Sardegna. Un' altra opera che in parte s' assomiglia a quella del Lozzi è il « Katalog der Bibliotheca Platneriana enthaltend Municipalstatuten und Staedtegeschichten Italiens vom Freiherrn F. von Platner dem Kaiserl. Deutschen Archaeologischen Institut geschenkt » Rom, 1886.

LÜBKE W. Leonardo da Vinci als Architekt. — Nella *Gegenwart* n. 20 e 21, 1886.

LUCHINI L. Libri bruciati e libri salvati delle prime tipografie Cremonesi. Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 3, marzo, 1886.

LUZIO ALESSANDRO. Lettere di Amarilli Etrusca (Teresa Bandettini). Nel *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 19-20, 1886.

Il Luzio esamina il copioso carteggio che la Bandettini ebbe col Bettinelli, conservato nella *Biblioteca comunale* di Mantova. (25 lettere inedite della Bandettini a Gius. Bernardoni, milanese, pubblicava nello scorso ottobre il Sig. Filippo Salveraglio, bibliotecario di Brera).

MALAMANI V. L' ultimo amico di Ugo Foscolo. — Nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, n. 19, 1886.

V. altresì l'articolo dal medesimo titolo, di *U. Trocanelli* nel n. 21, 1886, della stessa *Gazzetta*.

MALVEZZI LUIGI (1806-1886) Biografia. — Nell'*Annuario biografico* del Brunialti di Torino, fasc. XX, 1886.

MANTEGNA. Par H. Mantz. 2ᵈ e 3ᵐᵉ articles. — Nella *Gazette des beaux arts* di Parigi, n. 1 marzo e 1 giugno, 1886.

(MANZONI.) Il fiore dei Promessi Sposi e della Storia della colonna infame con note illustrative di *Luigi Venturi,* II ediz., ritoccata ed accresciuta ad uso delle scuole. — Firenze, Paggi F., 1886, in-16, pag. VIII, 300.

MAURO C. Epistolario antico. Nelle *Conversazioni della Domenica* di Milano, n. 18, 1886.

Si pubblicano dal Mauro due lettere esistenti autografe nella Biblioteca di Brera, una del *Leopardi* all'editore Stella (27 dicembre 1816), l'altra del *Gozzi* del 13 ottobre 1755, (senza soprascritta). Documenti di poco o nessun interesse.

MAZZATINTI GIUSEPPE. Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia. — Roma, Tip. Bencini, 1886; pag. CLXXXII-256, in-8.

Nel vol. I, Capitolo III tratta i seguenti argomenti: I. I Codici pavesi nella biblioteca di Blois. — II. Fondazione della Biblioteca di Pavia. — III. Suo splendore. — IV. Codici di Gio. Galeazzo conte di Virtù. — V. Codici di Giovanni Maria — VI. Codici di Filippo Maria. — VII. Inventario dei Codici pavesi redatto nel 1426. — VIII. Estratti da questo inventario, relativi ai Codici italiani. — IX. Codici di Francesco Sforza — X. Inventario dei Codici pavesi redatto nel 1459 da Facino di Fabriano, cancelliere ducale. — XI. Codici di Galeazzo Maria. — XII. Codici di Lodovico il Moro. — XIII. Carte Visconteo-sforzesche contenute nei Codici italiani 1583-1615 della Nazionale di Parigi.

Dal Mazzatinti ci aspettavamo un catalogo meno nudo, non con indicazioni così scarse ed insufficienti per chi studia storia lombarda. Abbondano gli errori di trascrizione di nomi propri e di luoghi.

MAZZONI ANGELO. Sisto V e l'innalzamento dell'obelisco Vaticano. — Ricordo del III centenario (30 aprile-10 settembre 1586). Roma, Tip. della Buona Stampa, 1886, pag. 37, in-16.

Il centenario dell'obelisco vaticano interessa la Lombardia. Si ignora forse che fu l'architetto *Domenico Fontana*, da Melide sul lago di Lugano, ad innalzare la mole d'Egitto sulla piazza di S. Pietro?

MELANI ALFREDO. Miniature (a proposito dei codici Trotti di Milano acquistati dall'Hoepli). Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 3, marzo 1886.

MELANI A. Museo Poldi-Pezzoli. Nelle *Conversazioni della Domenica*, n. 16, 1886.

MELANI ALFREDO. L'arte nel nuovo palazzo dell'Esposizione permanente a Milano. Nelle *Conversazioni della Domenica*, numeri 17 e seg. 1886.

Citando questi articoli, non i migliori al postutto, ci esoneriamo dal riportare quanto nei diversi fogli cittadini e nazionali, illustrati o no, s'è stam-

pato intorno all'Esposizione permanente di Belle Arti. L'argomento è troppo contemporaneo.

MELANI A. Courrier de Milan (correspondance du 20 mars 1886.) — Nel *Courrier de l'art* di Parigi, n. 14, 2 aprile 1886.

Articolo da giornale e senza valore storico.

MÉMOIRE du Département fédéral suisse des chemins de fer sur la construction du chemin de fer du St. Gothard. I livre. In fol. p. 60. Zürich, Orell, Füssli et C., 1886.

MERATE. Alcune note storiche intorno alla chiesa sussidiaria di S. Bartolomeo apostolo in Merate. — Merate, Tip. Briantea di Pietro Broggi, 1886, p. 10, in-16.

METASTASIO parodiato da Manzoni. (Strofe senza indirizzo, inedite del Manzoni.) — Nell' *Illustrazione popolare* di Milano, n. 16, 18 aprile 1886.

Nello stesso numero del medesimo giornale leggesi una lettera inedita di Massimo d'Azeglio a Luisa d'Azeglio-Blondel, datata da La Volta Mantovana, 14 aprile 1848, pubblicata in un opuscolo per nozze G. Da Zara - E. Segré in Padova.

MITTHEILUNGEN DES K. K. KRIEGS Archivs. Herausgegeben und redigirt von der Direction des Kriegs-Archivs. Jahrgang 1886, Heft I. Mit 2 Tafln. Wien, v. Waldheim, 1886, 111 pag. in-8 gr.

La terza delle 4 memorie contenute è: « Ueber den Gebirgskrieg, ein Memoire aus dem Jahre 1800, von Generalstabshauptmann I. Mayer Edlen von Heldensfeld.

MOLINIER EMIL. Les planchettes de la Renaissance — Nell'*Art*, di Parigi, n. 526, del 15 aprile 1886.

Notizie interessanti di oggetti italiani al Louvre, e di capi d'arte a Como (porta della Rana, monumento a Plinio ecc. nella Cattedrale), a Bergamo (facciata della cappella Colleoni), a Cremona (porta Stanga, ora al Louvre, e porta del palazzo del Comune). Uniti dei disegni.

MONGERI (G.) La pusterla della palazzina del cav. F. Bocconi in Milano. — Nel *Politecnico* di Milano, numeri 1-2. anno XXXIV, 1886.

MONTLUC. Les guerres d' Italie, texte établi par M. Alfred

« altri gioveni, che dando di ...
« premio de' loro ingegni alli più p...
« alla Duchessa Beatrice solamente ...
« ornare et exaltare, ma da quale se ...
« poteva havere compositioni di qua...
« come cosa divina e sacra in li suo...
« poesia, laudando e premiando ogni...
« merito di sua virtude. In modo che ...
« armoria, dal Petrarcha e Boccaccio ...
« prima da Laurentio Medice e suoi co...
« emulatione di questa in altre singol...
« stado, su la pristina dignitade essere r...
Così scrive Vincenzo Calmeta nella Vit...
poeta *Seraphino Aquilano*, che è premess...
al suo raro libretto delle *Collettanee* (1...
che quando, poco appresso, Beatrice m...
« cosa andò in ruina e precipitio e de lieto ...
« intorno la corte se converse, onde ciascun...
« altro cammino fu astretto. »

E di vero la morte di Beatrice, la superb...
varone, fu una grave sciagura per Lodovic...
l'anima d'ogni sua impresa, era la vera reg...

(1) *Collettanee Grece Latine e | Vulgari per diversi* ... *nella Morte del lar | dente Seraphino Aquilano |* ... *Achillino Bolognese in uno cor | po Redutte. Et* ... *della* [illegible] *Gonzaga | Duchessa di | Urbino* ... *Collettanee ne la Morte di Seraphino* ... *Achillino nella Vetustissima Città di Bologna* ... *quella Cittadina impresse Gubernante il* ... *Nel M. D. IIII di Luglio.* — Piccolo 8° di 106 fogli ... pagine non numerate con segnatura speciale. Di questo ... biblioteca comunale di Bologna, segnata (17) O. ... universitaria di quella città, con la segnatura V. ... copia se n'ha nella Alessandrina di Roma, M. 2. f. 51, ... appunto [illegible] ... quale largo profitto abbia ... il [illegible] ... sul *Secentismo nella poesia* ... secolo XV.

della sua corte, imitante gli splendori di quella medicea. Se il duca di Bari, che dei principi della rinascenza italiana ebbe coi difetti ed i vizi anche le prerogative tutte (1), riuscì a rappresentare sul teatro d'Europa una scena d'assai superiore, come fu osservato (2), alla condizione sua, lo si deve in gran parte a questa donna, vana femminilmente, se si vuole, e crudele, specie con la duchessa Isabella, ma di carattere risoluto e tenace, d'ingegno pronto, d'animo aperto a tutte le seduzioni del lusso e a tutte le attrattive dell'arte. Quando essa, il 2 gennaio 1497, dopo soli sei anni di matrimonio col Moro, e dopo due anni non ancora compiuti che questi era stato investito del ducato di Milano, veniva meno appena quadrilustre, fu come una grande bufera che venne a sconvolgere l'animo di Ludovico. Nè da essa ei si rimise più mai; quella morte fu il principio delle sue sciagure (3). Tetri presentimenti gli traversavano la mente; parevagli d'essere rimasto solo in un gran mare in tempesta e inclinava, pauroso, all'ascetismo. È ben vero che poco appresso ei riprendeva animo; ma la prima vigoria non gli ritornò più, gli mancava ormai una meta, il fantasma della sua bella e povera morta gli stava sempre dinanzi allo spirito. Tutti sanno che cosa avvenne a Milano prima che il secolo toccasse il suo fine.

(1) Cfr. FORMENTINI, *Il ducato di Milano,* Milano, 1877, p. 98-100.

(2) P. VERRI, *Storia di Milano,* Milano, 1824-25, III, 96.

(3) Ragguaglia Marin Sanudo: « la qual morte el duca non poteva to- « lerar per il grande amor li portava, et diceva non si voler più curar nè « de figliuoli nè di stato, nè di cosa mondana, et apena voler viver; stava « in una camera per mesticia, tutta di panni negri, et cussì stette per 15 « giorni, et in questa notte istessa che la Duchessa morite, caschò a terra « li muri del suo zardin, non essendo sta nè vento, nè terramoto, el qual « da alcuni fo tolto per mal augurio; et dindi esso ducha comenzoe a sentir « de gran affanni, che sempre prima era vixo felice, et non volse che niun « de li Oratori andati alla sua presentia si dolesse, nè facesse segno de me- « sticia, ma dovesseno parlar di cosse di stato et dolersi con il conte di « Caiazzo et D.no Marchesino Stanga, i quali nomine suo fevano le parole « a li Oratori. » RAWDON-BROWN, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanudo,* Venezia, 1837, I, 57-58. Si tenga presente quel che dice l'Ariosto: *Beatrice bea, vivendo, il suo consorte | E lo lascia infelice alla sua morte* (*Furioso,* XLII, 91).

Ma nei pochi anni che questo principe, così adulato durante la sua fortuna e così codardamente beffeggiato di poi (1), tenne, prima di fatto, poi di nome e di fatto, la signoria di Milano, fu una bella e inaspettata fioritura d'arti e di lettere che vide la Lombardia. Tra gli artisti basta citare due massimi, il Bramante, il quale a quella corte colse i primi frutti del suo ingegno, che dovea poi così splendidamente rifulgere in Roma, e Lionardo da Vinci, cui il Moro era singolarmente affezionato (2). Fra gli eruditi meritano particolare menzione Ermolao Barbaro, il Merula, il Minuziano, il Corio e Tristano Calco (3). I letterati devono essere qui considerati un po' più largamente.

Alle Muse *afflitte, lacrimose e sole* si dirigeva in un suo sonetto Bernardo Bellincioni, invitandole alla corte del Moro. *Ve-*

(1) Vedasi il sonetto in vernacolo di Lancino Curti, *Dove vet, dove vet o Lodovigh*, in G. De-Castro, *La storia nella poesia pop. milanese*, Milano, 1879, p. 94, e D'Ancona, *Poesia popolare*, Livorno, 1878, p. 60-62. Intonazione ben diversa ha l'importante *Pianto e lamento del ill. sig. Lud. Sforza . composto per un suo fedele Cangilero homo valentissimo*, che recentemente A. Medin ripubblicò intero, di su la rarissima stampa della Trivulziana, nei *Lamenti de' secoli XIV e XV*, Firenze, 1883, pag. 71 e segg., non che un poemetto in ottave, intitolato: *Historia de la Rotta del Moro e Ascanio et molti altri baroni*, che nella stampa della Trivulziana non ha data nè indicazione dell'autore, ma è reputata opera del Carranti. Alcune stanze ne sono riferite in Rusconi, *Lodovico il Moro e sua cattura in Novara*, Novara, 1878, pag. 105-111.

(2) Cfr. Vasari, *Opere*, ed. Milanesi, IV, 28 e segg. Secondo il prologo delle nov. 58, P. I, del Bandello: « Lionardo d'ordinario aveva di pensione due « mila ducati, senza i doni e i presenti che tutto il dì liberissimamente il « duca gli faceva. » È ben vero che il prof. Girol. Buonazia ha prodotto un documento da cui appare che non sempre Lionardo dovesse trovarsi ugualmente bene presso Ludovico, giacchè gli erano ritardati i salari; ma la lunga dimora ch'ei fece in Milano dimostra meglio di ogni altra cosa come questi disgusti dovessero essere passaggieri. Cfr. il cit. vol. del Vasari, a p. 71, e intorno al mecenatismo di Ludovico vedi Rosmini, *St. di Milano*, Milano, 1820, III, 273-81 e Corio, *Storia di Milano*, ed. De Magri, Milano, 1855-57, III, 498-506.

(3) Per gli altri vedi Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, Bassano, 1775, I, 327. Intorno agli scienziati che illustravano la università di Pavia ai tempi del Moro, vedi Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, Milano, 1883, I, 587.

nite e non temete or più d' affanni, | *Venite dico a Atene, oggi Milano,* | *Ov' è il vostro Parnaso, Ludovico* (1). Nè questa era tutta adulazione, chè veramente i poeti, da qualunque parte d' Italia concorressero, trovarono presso il Moro e la gran dama che gli era moglie festosa accoglienza, e quel che è più in quella corte si era stabilito un centro indigeno di poesia, che spandeva luce all' intorno. Le corti di Ferrara, di Milano e di Mantova sono i luoghi ove si trovano gli inizî della vita letteraria rinascente nell' Italia del nord; esse non hanno meno importanza storica per noi che quelle famose e studiatissime di Firenze e di Urbino.

Vedemmo come il Calmeta citi con speciale onore tre personaggi che dimoravano in Milano mentre egli era segretario della duchessa Beatrice, Niccolò da Correggio, Gaspare Visconti e Antognetto Fregoso. Io ho ragione di credere che questi tre letterati, per la loro posizione sociale elevata, per i mezzi di cui disponevano e per i loro non iscarsi talenti, costituissero intorno a sè dei piccoli nuclei poetici, che tutti cospiravano alla maggiore esaltazione del Moro. I nuclei del Correggio e del Fregoso erano, a dir così, avventizi, quello di Gaspare poteva veramente chiamarsi Milanese. È di esso pertanto che qui intendo occuparmi con qualche estensione.

II.

Il più antico storico forse che abbia discorso di Gaspare Visconti è il Morigia nel suo libro farraginoso che ha per titolo: *La nobiltà di Milano* (2). Nel capitolo ove tiene parola dei Visconti letterati, si legge: « Dirò ancora come Ambrogio Visconte « (fosse) detto per ordine del Duca Gasparo Ambrogio. Questo « fu consegliere di Galeazzo Sforza quinto duca di Milano et Ca- « valiere molto stimato, fu anco Ambasciatore di detto Duca a

(1) BELLINCIONI, *Rime,* ed. Fanfani, I, 94-95.
(2) Milano, 1619, p. 269-70.

« molti principi. Oltrachè fu gran dotto nella lingua latina, greca, « hebraica e toscana, et in tutte quattro queste lingue componeva « per suo diporto, et anco fu poeta. Da questo gran letterato « nacque Gio. Gasparo, il quale di dottrina non fu inferiore al « padre, perchè anch' esso possedeva tutte le quattro lingue, et « era nella poesia molto versato, e morse a Novara gloriosa- « mente combattendo, quando Ludovico il Moro fu fatto pri- « gione da' Francesi. » Non molti anni più tardi Filippo Picinelli, nell' *Ateneo dei letterati Milanesi* (1), scriveva: « Visse Gasparo « Visconte quando regnavano i nostri serenissimi Duchi, dei quali « esso fu confidente e favorito consigliere. Era cavalier grande « per lo splendore della nascita e per la stima, che del suo se- « gnalato merito era fatta; ma grande ancora d' ingegno, pre- « giandosi le stampe d' haver arricchito il mondo con un suo « poema ecc. ecc. » Poco di meglio che le inesatte notizie del Morigia e le vuote e ampollose parole del Picinelli può trovarsi intorno a Gaspare nei più antichi storici e biografisti Milanesi. Fu solo nel secolo seguente che i sempre benemeriti Sassi e Argelati discorsero di lui con maggior lume di critica, l'uno, come l'assunto suo portava, occupandosi più specialmente delle opere, l'altro più particolarmente della vita di Gaspare. L' Argelati chiama il nostro poeta Gaspare Ambrogio, e dice esser egli morto l' 8 marzo 1499, nel 38° anno di età; quindi viene implicitamente ad asserirlo nato nel 1461. Afferma che fu anche chiamato Gasparino e che fu molto caro a Ludovico il Moro. Il padre suo era un altro Gaspare: « ducalis feudatarius Bremidae in « Diocesi Papiensi, eques auratus, ducalisque consiliarius »; la madre fu Margherita Alciati. Cavaliere aurato fu pur esso il nostro Gaspare e condusse in moglie Cecilia Simonetta, figlia del celebre Cicco. Riferisce quindi l'Argelati le notizie date dal Morigia, senza curarsi di metterle d' accordo con la cronologia, e segue il Sitono nell' asserire che Gaspare fosse pure « musicum « peritissimum » (2). Al Sassi ed all'Argelati si attennero quanti

(1) Milano, 1670, p. 234.

(2) Argelati, *Script.*, II, I, 1604.

ebbero posteriormente ad occuparsi di Gaspare, a cominciare dal Tiraboschi (1) ed a finire con lo Zanotto (2). Solo il Litta ne scrisse indipendentemente. Egli ritiene la cronologia dell'Argelati e fa Gasparambrogio (così egli lo chiama) figliuolo a quel Gasparo del ramo visconteo dei signori di Cassano Magnago, che nel 1450 fu creato cavaliere da Francesco Sforza e che ebbe in moglie Margherita Alciati. Questo Gasparambrogio sarebbe stato de' deputati al giuramento di fedeltà prestato nel 1470; nel 1478 sarebbe stato creato consigliere ducale e cavaliere il dì in cui furono conferite le insegne ducali a Giangaleazzo Sforza; nel 1489 avrebbe fatto parte dell'ambasciata spedita a Napoli per prendervi Isabella d'Aragona. Nel 1478, nelle divisioni seguite nella sua famiglia, gli toccò la signoria di Cassano Magnago nel contado di Seprio. Ebbe in moglie Cecilia Simonetta, che gli regalò otto figli, sei maschi, e due femmine, delle quali illustre per virtù ed ingegno Arcangela Gabriella, monaca (3).

Se noi prendiamo a vagliare le poche notizie che intorno a Gaspare ci sono pòrte dai predetti storici, molti dubbi gravissimi ci si fanno innanzi. È chiaro anzitutto, a parer mio, che il Morigia ha confuso Galeazzo Sforza con Giangaleazzo. Che però il nostro Gaspare fosse consigliere ducale, non lo affermano solo concordemente gli storici a lui posteriori, ma lo dice chiaro il canonico pavese Giovanni Stefano Vicomercato, in una lettera da lui premessa al poemetto di Gaspare *Paulo e Daria,* ove lo chiama: « magnifico Cavaglier Milanese et Ducal Consigliere. » Che avesse quella straordinaria dottrina nel latino, nel greco e nell' ebraico, che il Morigia vorrebbe, e che in queste lingue componesse, non ho buono in mano per negarlo, ma non mi sembra neppure lo si possa affermare con sicurezza, per quanto almeno risulta dal-

(1) *Storia,* ed. cl., VI, III, 1241-42.

(2) *Lirici del secolo primo, secondo e terzo,* Venezia, 1846, col. 1392.

(3) LITTA, *Famiglie*, Visconti, tav. XIII. Arcangela Gabriella Visconti, religiosa nell' Ordine di S. Agostino, curò una raccolta rimasta ms. dei trattati spirituali e delle lettere di monsignor Antonio Bellotto. Cfr. ARGELATI, *Script.,* II, I, 1592.

l'esame de' suoi scritti. Che invece si intendesse di musica, come il Sitono dice, è provato da un sonetto suo, che è a stampa (1). « Gasparinus quoque vocabatur, » aggiunge l'Argelati: ma in questo credo che egli prenda abbaglio, e che tale abbaglio derivi dall'aver egli reputato essere a lui diretta una lettera di Francesco Filelfo, che è intestata *Gasparino procomiti.* Questa lettera, sia per il contenuto, sia per la data, non può aver nulla a che fare col nostro poeta (2). V' ebbe bensì tra i Visconti del sec. XV un Gasparino, figlio di Filippo Maria, figlio di Gaspare di Uberto, del ramo dei signori di Fontaneto (3), legittimato nel 1456 da Antonio Porro (4); ma qui non è opportuno il ricercare se ad esso o ad altri fosse diretta la lettera del Filelfo: a noi basta

(1) È un sonetto fierissimo inserito nella raccolta del 1493 e ripubblicato dallo Zanotto (*Lirici* cit., col. 1461). Porta la seguente didascalia: *In alcun Sucorapa che non cessa sindicar la vita mia: maxime che mi dilecti dire in rima.*

Egli è la verità che mi diletto,
  per che mi spiace de marcir nel ozio,
  d' alontanarmi da ogni vil negozio,
  e *sôno* e leggo e fo qualche sonetto.
Ma tu che sei spelonca di diffetto
  et fai solsticio tal quale equinozio
  nel vizio, sempre tuo fraternal sozio,
  dimme, che credi che di te sia detto?
O sor mio zucca vota, che di nui
  favoleggiando vai tanto e sì spesso
  volendo commentar qual son, qual fui;
impara pria conoscer ben te stesso,
  che piacendoti poi parlar d' altrui
  più facilmente il dir te fia concesso.

(2) La data è *Ex Mediolano x Kal. januarias 1463:* per il contenuto basta riferirne le prime parole: « Nesciebam equidem ita pauperum « esse te, ut revisenda uxore mea tibi pecuniola ad viaticum opus esset. » Vedi PHILELPHI, *Epist. fam.*, Venetiis, 1502, c. 141 *v*.

(3) Da questo ramo, e precisamente da un Giambattista, uscì quel Gaspare Visconti che nel 1561 fu lettore di diritto nella Università di Pavia, nel 1584 vescovo di Novara, nel 1585 successore di S. Carlo nell'arcivescovato di Milano. Cfr. ARGELATI, *Script.*, II, I, 1605; LITTA, *Fam.*, Visconti, tav. XI.

(4) LITTA, *Fam.*, Visconti, tav. XI.

il ritenere che la identificazione di Gaspare con Gasparino è affatto arbitraria.

Quanto ai dati cronologici fissati dal Litta, la fonte è troppo autorevole per non farne tesoro. Solo io mi permetterei d'osservare che quando, come il Litta fa, si accolga per gli estremi della vita di Gaspare la cronologia dell' Argelati (1461-1499), non è poi permesso il ritenere che Gaspare nostro fosse dei « deputati al giuramento di fedeltà prestato nel 1470 », perchè allora egli doveva avere appena nove anni. Anche la nomina a consigliere ducale nel 1478, a 17 anni, deve essere messa in contumacia, sempre quando siano giusti i 38 anni di vita, che con tanta sicurezza l' Argelati attribuisce al poeta. Ch' egli del resto morisse realmente dei primi mesi del 1499 parmi non dubbio, perchè negli scritti poetici di lui non v' è pure un cenno ai fatti politici e guerreschi che turbarono la Lombardia nell' ultimo anno del sec. XV e nel primo del successivo. Buon per lui che non vide gli ordini della città sua manomessi per l' editto di Vigevano dell' 11 nov. 1499, gli stranieri insediati nella sua patria, forse nella sua medesima casa (1), il Moro tradito e carcerato (2). Egli infatti, per quanto si abbia ragione di credere che alla politica poco o punto attendesse (3), fu molto ligio e fedele a Ludovico

(1) In una relazione di Milano dell' aprile 1500 riferita dal Sanudo è detto: « Item tutta le caxe di Visconti di qualche qualità sono state messe a sacho « per Francesi e Taliani, che erano in Castello, quali sono entrati in le caxe « senza tumulto, e portano via el bon e meio. » RAWDON-BROWN, *Ragguagli* cit., I, 149. Con ingenuità toccante il buon merciaio Gianmarco Burigozzo dice di quei luttuosi giorni: « La ruina che era in Milano non la « posso contare: pensa da te; dubitando da esser missi a sacco, furono « sbarrate le contrade per Milano, per modo che non tel posso dire. » *Cronache milanesi,* ed. da C. Cantù, in *Arch. st. ital.,* III, 421.

(2) Antonio Grumello, testimonio oculare, riferisce nella sua cronaca con molti particolari il fatto di Novara. Il RUSCONI *(Lodovico il Moro e sua cattura,* Novara, 1878, pag. 62-77), riporta le sue parole e le completa con gli esami testimoniali fatti assumere dal Consiglio generale dei cantoni elvetici.

(3) Solo un sonetto politico conosco di lui che non sia dei soliti componimenti d' occasione in morte di principi o commemorativi di fatti celebri, ed anch' esso, in fondo, estremamente epicureo. È nel prezioso autografo di

ed alla sua consorte, per mezzo della quale ne sollecitava i fa-

Gaspare, Trivulziano 1093 (c. 23*r*), del quale avrò a discorrere fra non molto, e fu composto certo sul principio del 1495:

È interrogato uno viandante de le cose di Milano nel tempo che 'l re di Francia passava in Italia, e lui risponde:

A Milan che si fa? — Chi il ferro lima,
chi 'l batte, chi fa scarpe, o canta, o sona,
chi mura, chi va a piede e chi sperona,
questo la roba e quel virtù sublima.
— Che se gli dice? — Matutino e prima,
messa, compieta, terza, festa e nona.
— Va 'l diavolo, di' come se ragiona.
— In vulgare, o in latino, o in prosa, o in rima.
— Da senno ormai di guerra v' è niente?
— Qual guerra? Là si parla de la pace,
chè in pacifico stato ognun si sente.
— Donque del re di Francia là si tace,
che già passato l' Alpe ha tanta gente
che a pena Italia ne sarà capace?
— Ogni lingua là giace,
però che questa patria sta sicura
da poi che 'l Mor non sdegna averla in cura;
nè de l' altrui sciagura,
più conto fa che far conto bisogna,
ma lascia le onge aver a chi ha la rogna.

Questo notevole sonetto è della maniera che fu tanto cara al Pistoia, come già si sa dai sonetti pubblicati e meglio si vedrà quando saranno messi in luce gli inediti. Dai quali ultimi, conservati nel cod. Trivulziano 979, si impara come il Cammelli fosse in ottimi rapporti col Visconti e con tutti i poeti sforzeschi. In uno di essi (p. 129) manda a salutare, insieme a parecchi ragguardevoli personaggi politici, Gaspare, l'Antiquario, il Calco, il Tuttavilla, il Pelloto; in un altro (p. 190), piacevoleggiando col Bramante, che è partito prima di lui, incarica Gaspare di salutarglielo; in un terzo infine (p. 229) così manifesta l' affetto e la gratitudine, che lo legavano al Visconti:

Che farai tu, cor mio? Se ben t' ho caro
il ti bisogna pur qui rimanere;
altro tesor non ho, altro potere
da presentar al mio messer Gasparo.
Se resti seco, non po dirmi avaro,
nè ch' io sia ingrato a lui contra il dover
deh vogli seco, cor mio, rimanere,
servizio il qual mi potrai far di rar

vori (1). Cosa che può sembrare strana ora, quando si pensi

Tu taci, cor? chè non respondi un poco?
Non ti negare a chi con fe ti exorta,
miglior serà il patron, più ricco il loco.
— Per lo amor che tu gli hai e ch' el ti porta
non che gli son disposto andar nel foco,
ma al corpo gli occhi miei faranno scorta.
— Se 'l trovi in su la porta
diragli: il mio signor di te mi premia
sempre mai teco ne la tua academia.
Poi gli giungi e proemia
che stato un tempo mi sarà diletto
che un dì te me rimandi in un sonetto.

(1) Nella raccolta di rime del Visconti, che venne dedicata, con una disquisizione epistolare teologico-filosofica sull' amore, a Beatrice d' Este, leggesi un sonetto che ha la seguente rubrica: *A la Ill.ma Duchessa de Milano Sf. Angla Gaspar Vesconte essendoli referto da molte persone degne, tra le altre da sig. M. Galeacio de Sancto Severino, che la prefata Ill.ma Duchessa molto favorica esso Gaspar Vesconte apresso lo Ill.mo S. Duca.* Così la dedicatoria come il sonetto furono stampati nella *Raccolta milanese dell' anno 1756*, foglio 22. Dell' una e dell' altro avrò a riparlare tra breve. Nel L. I del *Paulo e Daria* ha queste parole:

A te, mio Duca celebrando Moro,
non mai manca desio di eterna fama
da poi che vachi al gubernal lavoro
de tutta Europa che ti onora et ama,

e così seguita. Ma gli elogi più sperticati del Moro sono nel L. VII del medesimo poemetto, là dove il poeta fa presagire a Proteo i futuri destini dei Visconti e degli Sforza. Ivi, dopo aver lodato un Gaspare Visconti, che sarebbe stato consigliere di Filippo Maria (probabilmente il Gaspare di Pietro, che nel 1431 fu creato milite del Duca di Milano; cfr. LITTA, *Fam.*, Visconti, tav. XI), aggiunge:

Scenderà de Gasparo un pronepote
compilator de questa istoria in rima,
ch' arà le stelle nel suo male immote
di gran persecucion, de poca stima.
Un Mor, temprando le celeste rote,
in fin sua servitute et fe sublima,
et beato sarà sotto a quel Moro,
che riffarà a' suoi tempi un secol d' oro.

La stanze seguenti sono un vero inno al Moro e Beatrice. Trascelgo la ottava più adulatoria:

ch' egli aveva in moglie la figliuola di quell' integerrimo Cicco Simonetta, che dovette al Moro la sua rovina e la morte (1); ma che non lo era punto in quei tempi di corrucci e di prepotenze, in cui il mecenatismo era buon passaporto per ogni delitto, e i letterati si accomodavano volontieri coi loro protettori, qualunque fosse il loro carattere.

Nel tempo de la guerra sarà un Julio,
nel tempo de la pace fia un Augusto,
sarà in parlar diserto come un Tulio,
più che Tito e Trajan mite e più iusto,
arà di Creso assai maggior peculio
et spenderlo in ben far sarà il suo gusto,
drento arichire i suoi, fuora aver credito
et dare a chiunque è de vertute predito.

(1) La moglie di Gaspare, come si è avvertito, era Cecilia Simonetta. Con lei sembra vivesse contento, giacchè nel L. I del *Paulo e Daria,* dopo aver discorso della felice unione di Antonio Visconti con Bianca Pusterla, aggiunge:

Quanto è felice a cui tal sorte imbrocca
de quanto ben possa donarce il mondo
da non poterlo dire umana bocca
nè pensarlo penser ben che profondo:
ma quello al quale il suo contrario tocca
quanto è il primero in cima è tanto in fondo;
per me non dico, ma per chi fa intoppo
in questo caso miserabil troppo.

La madre di Cecilia, Elisabetta, era pur essa una Visconti, figlia di un Gaspare, ma non del ramo nostro, sì bene di quello d' Azzone, che fu viceduca di Bari. Da Cicco ed Elisabetta nacque Cecilia nel 1464. La storia di Cicco è troppo nota perchè io mi vi dilunghi sopra. Tutti sanno come quel calabrese, singolarmente affezionato agli Sforzeschi, prestasse servigi segnalati a Francesco Sforza, il quale, divenuto duca di Milano, lo nominò suo segretario. Servì quindi Galeazzo Maria e poi, durante la reggenza della duchessa Bona, tenne in mano lo stato. Il Moro, cui egli dava ombra, tanto fece, che fu decapitato in Pavia nell' ottobre del 1480. Cfr. VERRI, *St. di Milano,* III, 87. Nel vol. II dell' opera di C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel cast. di Pavia,* sono molti documenti sulla disgrazia e la cattura di Cicco. Un codice diplomatico, contenente le convenzioni e i trattati degli Sforza coi principi stranieri fu compilato da Cicco e trovasi tra i mss. visconteo-sforzeschi della Nazionale di Parigi. Una copia è nel cod. A E. XI, 22 della Braidense. Cfr. GHIRON, *Bibliografia lombarda,* in *Arch. stor. lomb.*, VI, 386-87

Tanto più vi si accomodavano volentieri quando le loro rendite non erano tali da permetter loro una vita ricca e indipendente. E in questa condizione, nonostante il grado cospicuo e il nome illustre, nonostante il feudo ereditato nel 1478, sembra si trovasse il nostro Gaspare. Egli aveva uno zio, che si era, non si sa come, impossessato dell' aver suo e che ne disponeva a suo beneplacito. E Gaspare, per sottrarsi a questo sopruso, sentiva il bisogno di rivolgersi a Ludovico (1). Come precisamente si andasse tale faccenda, non è concesso a me il porlo in chiaro. È certo per altro che anche dopo la morte di Giampietro il nostro poeta ebbe

(1) Ho accennato in una nota precedente a un sonetto con cui Gaspare impetra da Beatrice la protezione del Moro. Questo sonetto, che è nella *Racc. mil.* foglio 22, riguarda appunto la contesa con lo zio, che era Giampietro Visconti. Eccolo:

Poi che per tua bontà, non per mio merto,
ti degni favorirmi apresso al duca,
fa che tua grazia tanto in me produca,
che più non sia de la mia sorte incerto.
Gran tempo strazio e danno ho assai sofferto,
come uomo il qual fortuna mal conduca;
altri possede il mio, altri manduca
quel che a mia fame debbe esser sofferto.
Non chiedo cosa indegna o poco onesta,
ma che i miei ben non tenghi il mio nemico
chiedo, senza litigio, e rason presta.
Donna beata, o spirito pudico,
deh fa benigna a questa mia richiesta
la voglia del tuo sposo Lodovico.
Io so ben quel ch' io dico:
tanta è la tua virtù, che ciò che vôi
de lo invitto suo cor disponer pôi.

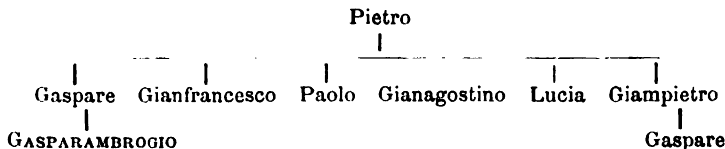
Più chiaramente si accenna a questa vertenza in fine del poemetto di *Paulo e Daria:*

Tu ti dei ricordar quanto tuo barba
l' onor de la tua casa abbi consonto
et che i tuoi beni a quel de gettar garba
con fartene da poi sì tristo conto.
Vedi che quel ch' è tuo altri lo sbarba:
esci de ignavia et fatti ardente e pronto
et non lasciar, che non è cosa onesta,
ch' altri del tuo digiun facci la festa.

delle brighe, per la eredità lasciata da lui, coi due cugini Giovanni e Filippo (1).

La stima che Gaspare godeva alla corte del Moro dovette agevolargli la via agli onorevoli incarichi. Abbiamo infatti veduto come, secondo il Litta, egli avrebbe fatto parte dell'ambasceria mandata a Napoli nel 1488 per prendervi Isabella d'Aragona. È ben vero che il Litta medesimo, dopo aver affermato questo, attribuisce tale missione ad un altro Gaspare, il figliuolo di Giampietro, primo cugino del nostro (2). Ma è probabile che qui egli mettesse il piede in fallo e che precisamente il nostro poeta, la cui riputazione letteraria doveva renderlo molto accetto nelle corti,

(1) Nel R. Archivio di Stato in Milano trovasi un atto, in data 22 agosto 1494, con cui Gaspare Visconti supplica il Moro di non permettere che sia rimessa ai senatori di giustizia la causa contro Giovanni e Filippo *(fratelli miei cusini et adversarii)* per la eredità di Gio. Pietro *(nostro comune barba)*. In un altro atto, senza data, Gasparambrogio chiede sia eseguito il testamento di *madonna Lucia sua ameda, vedova cioè del M.co Mes. Jo. petro Vesconte, barba del ditto M. Gasp. Ambr.* Che questi documenti si riferiscano al nostro Gaspare, non mi par dubbio; ma non mi attento a districare la imbrogliatissima matassa degli altri documenti milanesi ricercatimi e comunicatimi dal ch. sig. Ghinzoni e dal mio caro Novati. I Visconti che ebbero nome di Gaspare, vissuti nel sec. XV in Milano, sono parecchi, più ancora di quelli registrati dal Litta, che sono già molti. E il Litta stesso fu molte volte incerto nell'assegnare certi fatti all'uno piuttosto che all'altro, e per quanto cercasse di usar cautela è caduto soventi volte in errore. Si pensi che, nel solo ramo dei signori di Cassano Magnago, vissero per parecchi anni insieme tre Gaspari Visconti!



I documenti peraltro (e questa volta è fortuna), che si rintracciarono intorno a questi personaggi nell'Archivio di Milano, sono tutti di pochissima importanza, quando si eccettuino due privilegi del Registro 52 (c. 284 e 286), coi quali, nell'anno 1478, Galeazzo Maria concedeva a Gaspare Visconti, in segno di benevolenza, la *divisione caligarum albi et morelli coloris*, che era la divisa ducale, e il diritto di portare la spada del duca. Questo Gaspare è probabilmente il padre del nostro.

(2) LITTA, *Fam.*, Visconti, tav. XIII. Vedasi l'alberetto disegnato nella nota antecedente

fosse chiamato all' ufficio di ambasciatore. I miei lettori avranno presente come nel 1488 Ludovico Sforza stabilisse di stringere le nozze, già concluse dal 1480, tra Giangaleazzo e Isabella di Napoli. Il 22 dicembre 1488 venne stipulato in Napoli lo strumento nuziale, steso e firmato dal celebre Giovanni Pontano, che da quasi un anno teneva l'altissimo ufficio di segretario di stato (1), controfirmato dagli alti dignitari della corte di Napoli e da Ermes Felice Maria Sforza e Gianfrancesco di Sanseverino, conte di Caiazzo, procuratori del Duca di Milano. Questi avevano seco loro un seguito vistosissimo, del quale faceva parte il fiore della nobiltà milanese, i Borromeo, i Pusterla, i Vismara, i Trotti, i Visconti. Tre di questa famiglia vi erano, Francesco Bernardino, Battista e Gaspare nostro (2). Tutti questi gentiluomini accompagnarono quella sposa, cui si preparava in Lombardia una così sciagurata esistenza, da Napoli a Milano, ove ella fece il suo ingresso solenne, festeggiata come si sapeva nelle nostri corti del rinascimento, il primo febbraio del 1489 (3). E in un'altra occasione simile noi troviamo il nome di Gaspare, pochi anni appresso. Quando fu conchiuso il matrimonio dell' imperatore Massimiliano con Bianca Maria Sforza, nipote del Moro, Gaspare fu della ambasceria, che andò nel 1493 ad incontrare i procuratori imperiali (4), e fece poi anche parte del seguito di Bianca Maria, quando essa fu accompagnata allo sposo (5).

(1) Cfr. Tallarigo, *Giov. Pontano e i suoi tempi,* Napoli, 1874, I, 243, L' atto è prodotto integralmente dal Rosmini, *St. di Milano,* IV, 243-49.

(2) Corio, *St. di Milano,* ed. cit., III, 447-48. Tra i famigli, o meglio tra i giullari, dovette andarvi anche il Bellincioni, che in un sonetto *fatto essendo in galea quando andossi a Napoli per la duchessa Isabella* si lamenta di aver patito il mal di mare. Bellincioni, *Rime,* vol. II, Bologna, 1878, p. 45.

(3) Vedi, per la descrizione delle feste, Corio, *Op. cit.*, III, 448-53.

(4) « Igitur paucis inde diebus per Tridentinas fauces in Brixianum « agrum descendisse nunciati sunt Melchior episcopus Brixiensis, Joannes « Volcestaim, et Gualterius Stadius, equestri dignitate viri; quibus statim « occurrere jussi cum Brasca oratore Placentinus episcopus et antiquae « stirpis Vicecomites Baptista et Gaspar, ex Senatu lecti opulenti equites. » Tr. Calchi, *Nuptiae Augustae*, in *Residua*, Milano, 1644, p. 103.

(5) Accompagnarono Bianca al di là delle Alpi e poi tornarono « Hermes « Sf., Arcimbaldus archiepiscopus et Trivultius comensis episcopus: tum

Ecco le scarse notizie che io so dare della vita privata e pubblica di Gaspare Visconti (1). Esse potrebbero forse essere aumentate d' alquanto se si facessero ricerche più estese e più accurate che le mie non furono; ma ritengo che picciolo partito potrebbe a ogni modo ricavarne la storia civile. La importanza del Visconti è tutta letteraria, pei tempi in cui visse, per la corte che lo ospitò, per le relazioni che ebbe, per gli scritti che di lui ci rimangono. Questo mi invogliò ad occuparmi di lui ed è quindi a questa parte del mio tema che io consacrerò la massima attenzione.

III.

Due opere a stampa si hanno di Gaspare Visconti, i *Ritmi* ed il poemetto di *Paulo e Daria.*

1493 Rithimi del magnifico mesere Gaspar Vesconte. In-4.; segnat. A-I. di tutti quaderni, più un duerno K. Le carte non sono numerate. Il volumetto si apre con una lettera dedicatoria

« Franciscus Sfortia patruelis, Petrus Scipionus e gente Palavicina protono-« tarius et Gaspar Vicecomes. » Altri tre le furono di scorta sino al marito. Calchi, *Nuptiae,* p. 112. Su queste nozze, come è noto, compose un poema l'Alessandrino Baldassarre Taccone. In esso egli ritesse le lodi della famiglia Visconti. Cfr. Sassi, *Hist. literaria typographica mediolanensis,* Milano, 1745, cod. 361.

(1) Nell'Archivio di Stato milanese vi è la minuta originale con cui Ludovico Sforza eleggeva *dominum Gasparem Vicecomitem patricium Mediolanensem locumtenentem generalem omnium locorum nostrorum in regno neapolitano.* Ha la data 18 dicembre 1495, e io credo probabile che questo Gaspare fosse il nostro, ma non ho buono in mano per affermarlo con sicurezza. Ad un altro fatto in cui entrava un Gaspare Visconti si allude in una lettera dell' ambasciatore milanese Antonio Stanga a Ludovico. In data 2 marzo 1494 egli scrive del giuramento prestato dai baroni al re di Napoli e conclude: « Queste sono effectualmente le cerimonie usate in la « prestacione de questo homagio e fidelità, la forma de la qual mando qua « introclusa a vostra excellencia, a ciò li sia cognito specificamente el tutto; « benchè forse altre volte la ne ha havuto noticia, perchè l' è la medesima « forma, secondo la quale iurorno Gualtero et messer Gaspar Vesconte « altre fiate in nome de quella. » Magistretti, *Lutto e feste della corte di Napoli,* in *Arch. stor. lomb.*, VI, 711.

Ad illustrem dominum Nicolaum Vicecomitem et Coregiam, cui segue un sonetto. Sulla carta A. iii vi è la scritta indicata sopra (1). Subito dopo cominciano i ritmi, che consistono in 243 sonetti, due sestine e un poemetto di 50 ottave, intitolato: *Transito del Carnevale*. Nelle ultime carte leggonsi alcune poesie latine in lode del Visconti. In fine èvvi una lettera di Francesco Tanzi Cornigero, che comincia così: « Contentus erat Auctor suo libello, « Auctoris sinu solum libellus, neque exire foras, neque in me- « dium prodire, etiam cum posset, spectari et laudari curabat; « tanta erat et Auctoris modestia, et libelli moderatio. Ego autem, « qui scripta pariter et gesta, quae solum Auctor cognoscit, pro- « inde existimo, ac si nunquam fuerint, nisi ab aliis cognoscantur, « cum summis precibus ab Auctore ipso obtinere non possem, ut « quassantem ejus fores famam admitteret, honestae fraudis mi- « nisterio librum ipsum mutuo acceptum, subito imprimendum « curavi. » E seguita raccomandando il libro così ai giovani come ai vecchi, per la dottrina d'amore che vi è espressa. Termina il vol. con la seguente dichiarazione del Dolcino: « *Dulcinus pro « Cornigero*. Ne elegantissimi operis lepos mellifluus, temporis « edacis injuria, tibi, Lector optime, aliquando periret, aut illu- « strissimi Auctoris inclyta memoria aevo obliteraretur; ne etiam « posteritas hac delectatione defraudata, Cupidinis lusibus careret, « Franciscus Tancius Corniger Poëta Mediolanensis hos Rhythmos « magnifici ac splendidissimi Equitis Gasparis Vicecomitis lingua ver- « nacula compositos, quamquam invito domino, in mille exempla im- « primi jussit anno a salutifero Virginis partu M CCCC.LXXXXIII « quarto cal. Martii » (2).

Da questa stampa assai rara (3) trassero, per saggio, l'uno o l'altro componimento qualche erudito (4) e qualche racco-

(1) In qualche esemplare leggesi: RIME DEL MAGNIFICO MESERE GASPAR VESCONTE. Così l'Ambrosiano S. Q. P. III, 10.

(2) Le due dichiarazioni sono riferite intere dal SASSI, *Hist. lit. typ.*, pagina 505, in parte dell'ARGELATI, *Script.*, II, I, 1604. Cfr. HAIN, *Repertorium*, II, II, 494; BRUNET, *Manuel*, V, 1152; GRAESSE, *Trésor*, VI, 290.

(3) Fuori di Milano quasi introvabile. A Milano ve ne sono tre copie in Ambrosiana, segnate S. Q. P. III, 10; S. Q. P. III, 15; S. Q. N. IV, 27, e una nella Braidense AM. X. 45. L'esemplare di Brera per altro è incompleto: esso manca della prima e dell'ultima carta.

(4) Il SASSI, *Op. cit.*, col. 359 e 360, riferisce i due sonetti, *Del nostro primo Duca el corpo jace*, fatto intorno al testamento di Giovanni Ga-

glitore di lirici (1). Ma chi, vista la rarità della edizione, ebbe il buon pensiero di ristamparli quasi tutti, e ne cavò infatti il *Transito,* le due sestine e 236 dei sonetti, fu Francesco Zanotto nei *Lirici del secolo primo, secondo e terzo* (2). Questa edizione peraltro, se ha il vantaggio di essere facilmente accessibile, ha il grave difetto di rammodernare spesso la lingua e sempre la grafia e di sopprimere le rubriche, sicchè taluni componimenti vi riescono inintelligibili.

Altro libro a stampa del nostro scrittore è:

1495. DE PAVLO E DARIA AMANTI. In-4, di 111 carte non num., segnate A-O. Sul *verso* della prima carta vi è una lettera di Giovanni Stefano Vicomercato, in cui dice di aver fatto tirare il libro a mille esemplari (3). Sul *verso* della seconda carta leggesi la seguente dedica in caratteri capitali: *A lo | illustrissimo et excellen | tissimo D. D. Lodovi | co Maria Sfortia do | ca di Milano an | glo domino suo | colentissimo | de lui ho | millimo | servi | tore | Gasparo Vesconte | de doi amanti.* Il poemetto è in ottave (tre per pagina), diviso in otto libri. In fine, prima dei soliti versi laudatorî latini, v' è la didascalia: *Impresso per magistro Philippo Mantegatio dicto el Cassano in la Excellentissima*

leazzo Visconti, che lasciò una parte delle sue spoglie mortali a S. Antonio di Vienna francese, il cuore a S. Jacopo di Gallizia e il resto alla Certosa di Pavia; e *Ho certa occulta forza in la secreta*, sul quale ritornerò.

(1) Per esempio il Mazzoleni nelle *Rime oneste* (Bergamo, 1750, I, 21 e 265) ristampa i due sonetti *Quando a natura venne il gran concetto* e *Fa largo. Va su baio. Bof! Chi è questo?;* la *Raccolta di lirici italiani,* Milano, 1808, a pag. 23, il son.: *O sassi, o mura, che in voi chiuso avete,* ecc. ecc.

(2) Venezia, Antonelli, 1846, col. 1392-1481. Nelle mie citazioni dei *Ritmi* indicherò sempre se la poesia è ristampata in questa raccolta.

(3) « Così lhabiamo facta stampare in mille volumi: et se la nostra fa-« cultà lo potisse: con quel medesmo animo bono ui donaressimo la cartha « et la faticha del stampatore come ui son donati i uersi. Ma per temenza « de non incorre in uno altro uitio detto Prodigalità: le habiamo misso a « pretio tale che nessuno animo gentile non si potra se non di nui summa-« mente laudare. » Una perla d' editore!

Citade de Milano nel anno Mccccclxxxxy (1) *a dì primo de aprile* (*). (V. nota a pag. seguente.)

(1) Questa data diede luogo a non piccola confusione. Il SASSI (col. 361) e dietro a lui l' ARGELATI (*Op. e luog. cit.*, 1604), lessero *1495.* Ma nel 1756 una noticina della *Raccolta Milanese* (foglio 5) avvertiva senz' altro: « Il celebre Gius. Antonio Sassi.... ha letto Mcccclxxxxv, non riflettendo che « l' *ypsilon*, di cui si è servito lo stampatore, equivale ai due *i*, ed è come « si dicesse *ii.* » Pochi avvertirono questa nota, e i maggiori bibliografi lessero *y* come *v*. Ma la confusione sembra fosse accaduta già qualche tempo prima, giacchè il QUADRIO (*St. e rag.*, VI, 444) menziona due stampe del poemetto, l' una del Mantegazzi, 1492, e l' altra del 1495 « nella stessa forma. » Il TIRABOSCHI (*Storia*, VI, III, 1242), e poi lo ZANOTTO (*Lirici*, 1393) accettarono la data del 1492. E infatti, a considerare bene, la osservazione della *Racc. Mil.* è molto giusta, poichè sembra assai facile che dal vezzo di scrivere l' ultimo *i* caudato (*ij*) nei manoscritti del quattrocento potesse negli incunabuli risultare un *y*. Ma una attenta considerazione del poemetto ci induce a respingere la nuova lettura proposta. Sono infatti molti i dati interni, che rendono impossibile il supporre stampato il poemetto nel 1492. Subito nella prima ottava il Moro è invocato con l'appellativo di *mio Duca;* il che non avrebbe potuto accadere prima della morte di Giangaleazzo, avvenuta il 22 ott. 1494. Nella stessa ottava è parola della rinnovazione del chiostro di S. Ambrogio:

Et novamente al Divo patron nostro,
che ne la dextra man la sferza serra (1)
per liberarci da qualunque mostro
volesse a torto al popol suo far guerra,
cerchi de rinovar l' antico chiostro,
che poco men quasi è caduto in terra:
et per farlo più degno et onorato
l' impresa hai data al ingegnier prefato.
Per obedire al tuo comandamento,
perchè altramente far serìa gran vizio,
Bramante ha cominciato il fondamento
d' una parte del nobile edifizio.

Ora noi abbiamo il documento autentico, che porta l' ordine impartito da Ludovico al Bramante di fare il disegno della canonica, ossia del nuovo chiostro di S. Ambrogio, e questo documento ha la data 19 settembre 1492 (vedi CASATI, *I capi d' arte di Bramante da Urbino nel Milanese*, Mi-

(1) La consuetudine di effigiare S. Ambrogio col cavallo lanciato contro a' nemici e con in mano il flagello, sembra esser incominciata solo dopo l' anno 1339, nel quale si disse essere il Santo apparso in tale atteggiamento presso Parabiago, contro i nemici di Azzo Visconti. Cfr PURICELLI, *Hist. dissertatio de ss. martyribus Nazario et Celso*, Milano, 1656, p. 311.

Ma vi sono due codici, che recano un cospicuo materiale poetico di Gaspare Visconti, solo in piccola parte divulgato per le stampe.

Nell' archivio del convento di S. Barnaba in Milano si conservò per lungo tempo un elegantissimo codicetto, scritto in oro ed in argento su membrana purpurea, coperto con lamine di rame dorato, ornato di smalti e di fregi bramanteschi. Questo codice principesco, dedicato a Beatrice d'Este, contiene 143 sonetti di Gaspare Visconti, più 14 di altri autori, a lui diretti. Ne diedero notizia il Quadrio (1) e, non senza inesattezze, l' Arge-

lano, 1870, p. 107). Un componimento, in cui si parla già di lavori intrapresi, deve quindi essere posteriore al 1492. Il nuovo chiostro, come si sa, rimase incompiuto per i successivi avvenimenti politici (cfr. MONGERI, *L'arte in Milano,* p. 38, e VASARI, *Op cit.*, ed. cit., IV, 152 *n.*). Nel L. IV, Gaspare parla con encomio di Lorenzo de' Medici: *Al cui partir pensando ancor mi accoro | Et come patre de virtute il piango,* ma si consola vedendolo *nel coro | De' più felici spirti.* Ora, come si sa, la morte di Lorenzo non accadde prima dell' 8 aprile 1492. Ma un altro argomento è decisivo. Nel Libro VII, ove sono le parole entusiastiche sul Moro, che ho riferite, è lodato con lui e con Beatrice anche il loro figlio Massimiliano, di cui si presagisce molto bene. Massimiliano nacque il 25 genn. 1493 (Cfr. PORTIOLI, *La nascita di Massimiliano Sforza*, in *Arch. st. Lomb*, IX, 325). — Dunque, il segno *ij* in questo luogo è un semplice errore di stampa, non unico, a quanto pare, giacchè in una stampa della *Summa artis notariae* di Rolandino Passageri, fatta in Torino nel 1478, leggesi la data così: M. cccc. lxxyiii. Cfr. G. MANZONI, *Annali tipografici torinesi del sec. XV*, in *Miscellanea di storia italiana*, IV, 261.

(*) CRESCIMBENI, *I. d. c. p.*, V, 55; HAIN, BRUNET, GRAESSE, ai luoghi citati. Di questo libro si conservano varie copie in Ambrosiana. In Brera ve n' ha una segnata AM. IX. 20, della quale mi sono giovato.

(1) *St. e rag.*, II, 211: « Nè solamente le dette rime di lui esistono *(le « stampate del 93)*; ma un altro superbissimo cod. noi ne abbiamo veduto nell' archivio de' Padri del Collegio di S. Barnaba in Milano...., il qual « Cod. punto non dubitiamo che non sia quello stesso, che dallo stesso Visconte fu presentato alla duchessa Beatrice, alla quale è indiritto, poichè « esso è riccamente legato con sopraccoperta d' argento *(rame)* dorato, lavo« rata spessamente e interrotta a fiori di smalto. Le carte sono di perga« mena, colorate d' una tintura, che gialleggiando tende all' oscuro. I sonetti « sono tutti scritti con caratteri inargentati o d' argento; e gli argomenti « de' medesimi, e le postille a' medesimi fatte, sono tutte in carattere d'oro. « Il frontispizio del libro, che è in-8, a maniera d' uffizio, con ricche ma-

lati (1), che lo videro a S. Barnaba. Poscia il ricco ms. passò nella Trivulziana, e fu degnamente illustrato da Carlo Trivulzio (2). Nello stato attuale, per l' ingiallimento della pergamena purpurea, il cod. si legge con difficoltà. Se non che per fortuna nella medesima Trivulziana è conservato, nel cod. 1093, l'autografo di Gaspare, ove sono registrati tutti, all' infuori di uno, i sonetti della raccolta sforzesca, e vi sono in più molte altre poesie del Visconti, degnissime di considerazione. È pertanto di questo codice autografo, ch' io mi gioverò particolarmente.

Questo prezioso manoscritto appartenne prima alla biblioteca dei fratelli Visconti, ove l' Argelati lo vide (3); poscia passò in quella dei Belgioioso, ove ebbe il num. 264, e di là finalmente nella Trivulzio (4). È cartaceo di dim. 315 × 220, e si vede subito ch' è uno zibaldone, in cui Gaspare soleva scrivere, o trascrivere, le sue poesie di mano in mano che le dettava. Alcune sono piene di correzioni, altre cancellate, alcune scritte con qualche cura, altre con molta fretta, irregolarmente, ora a doppia colonna, ora in tutto foglio, con frequenti pagine bianche frammezzo.

Le carte scritte sono 134, cui segue un indice dei capoversi; poi, dopo alcune carte bianche, ci abbattiamo in cinque pagine scritte. Il resto del Codice, un quarto circa di esso, è tutto bianco. Solo a metà di queste carte bianche leggesi d'altra

« glie, è il seguente: *Ad illustrissimam Dominam Beatricem Sf. Ducissam* « *Mediolani Anglam Dominam suam permaxime colendam ejus humil-* « *limus servitor Gasp. Vicecomes:* ed hanno in esso rime anche i se- « guenti, che tutti viver dovevano circa il 1496, alla metà del quel anno « fu forse il detto Codice presentato. » Segue l' enumerazione dei poeti che vi hanno parte.

(1) *Script.*, II, I, 1604.

(2) La sua illustrazione è riferita, con qualche aggiunta e la inserzione di un sonetto del cod., in PORRO, *Catal. dei codd. mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, p. 462-63. Il cod. ha ora nella Trivulziana il num. 2157.

(3) *Script*, II, I, 1605.

(4) Il compianto G. PORRO lo descrisse nel *Cat. Triv.* cit. a pag. 463-64. Egli non fu il primo a stabilirne l' autografia. In ciò era stato preceduto dal Verri.

mano una poesia latina, che ha il titolo: *In interpretationem hymnorum Callimachi Lancinus Curtius* (1).

Carlantonio Tanzi possedeva una copia (non saprei se antica o moderna) del cod. di S. Barnaba (2). Da essa egli trasse una ventina di sonetti del Visconti, che inserì nella *Raccolta Milanese del 1756* (3). Sembra anche che egli avesse in animo di allestire una edizione delle liriche di Gaspare (4), ma questo disegno non fu mai colorito. Dalla *Raccolta Milanese* ripubblicò un sonetto (5), e altri due ne tolse dal cod. autografo, che allora trovavasi presso la famiglia Belgioioso, Pietro Verri, nella *Storia di Milano*, impressa la prima volta l'anno 1798 (6).

Di un altro codice, contenente poesie del Visconti, noi abbiamo solo memoria. È un cod. appartenuto a Buonafede Vitali, che dovea essere molto ricco di rime della fine del secolo XV, se possiamo trarne argomento dall'elenco degli autori tramandatoci dall'Affò (7).

(1) Secondo il Porro, *l. cit.*, questa poesia sarebbe inedita.

(2) Cfr. *Racc. Milan.*, foglio 2.

(3) Fogli 2, 8, 16, 22, 24, 27, 46, 49. Nel foglio 22 vi è inoltre la dedica in prosa del cod. a Beatrice, della quale ho parlato. Per le corrispondenze del Visconti con Guidotto Prestinari, il Tanzi potè anche giovarsi del canzoniere autografo di quest'ultimo, serbato in un cod. Tasso, di Bergamo, ch'io non potei rintracciare. Cfr. *Raccolta Milan.*, foglio 5.

(4) Lo dice il Mazzoleni, *Rime oneste*, II, 583: « Fu stampato il suo « canzoniere nel 1493, in Milano, per opera ed a spese del prete Francesco « Tanzi Cornigero, ascendente del gentilissimo sig. Carlantonio Tanzi, segre- « tario dell'Accademia de' Trasformati, il quale ne va ora allestendo una « ristampa accresciuta di cose inedite. »

(5) Quello che comincia: *Rotta è l'aspra catena e il fiero nodo.* Cfr. *Racc. Milan.*, foglio 49.

(6) *Io vidi belle, adorne e gentil Dame* e *Omai, Fregoso, io son come il cavallo.* Vedi Verri, *St. di Milano*, Milano, 1824-25, III, 105 e 106.

(7) Cfr. prefazione dell'Affò all' *Orfeo* del Poliziano, nel vol.: *Le stanze e l'Orfeo ed altre poesie di A. P.*, Milano, 1808, p. 124: Portò il caso « che quasi nel tempo stesso il sig. dott. Buonafede Vitali di Busseto, mio « grande amico, fece acquisto d'un altro Codice antico, nel quale hanno « rime Jacopo Corso, Antonio Tebaldeo, Serafino dell'Aquila, il Cariteo, Ja- « copo dell'Abazia, Bernardo Accolti, Niccolò da Correggio, Girolamo del « Vescovo, il nostro Poliziano, Baccio Fiorentino, cioè l'Ugolini, Bernardo « Bellincioni, Agostino Staccoli, Giambattista Corbassi, Ciriaco Fiorentino,

Le ricerche fatte in Parma ed in Reggio per rintracciare questo manoscritto, non ebbero buon esito (1).

IV.

La lirica di Gaspare Visconti è in massima parte amorosa. Egli è uno sviscerato ammiratore e un imitatore, talvolta non del tutto infelice, del Petrarca. Quella stessa raffinatezza, che penetrata nei costumi del secolo posteriore, diede il massimo impulso al fiorire del petrarchismo nel cinquecento (2), antesignano e maestro monsignore Pietro Bembo (3); quella stessa raffinatezza indusse il Visconti, spirito eminentemente cortigiano e raffinato, ad amare e a studiare il *Canzoniere*, molto più di quello non usassero i poeti del quattrocento (4). Ad imitazione del Petrarca (che a sua volta imitava i provenzali) egli volle poetare nella forma artificiosissima della sestina (5). Del Petrarca imitò il fraseggiare, riprodusse talora il concetto, seguì quasi sempre la intonazione. Due sonetti basterà qui riprodurre, che ne fanno testimonianza:

« il Protonotario, forse Niccolò Quercente .... Panfilo Sasso, Paolo Antonio « Fiesco, *Gaspare Visconte*, Ambrogio da S. Vito, Bernardo Pulci ed altri « incerti. »

(1) Nella Biblioteca di Parma, come mi assicura il ch. Perreau, esiste unicamente un cod. di Buonafede Vitali, l'attuale 1081, intorno a cui scrisse una lettera a stampa Pietro Vitali nel 1820. Vedi ciò che io ho detto intorno a questo ms. nel *Giorn. st. della lett. ital.*, I, 440, segg.

(2) Cfr. Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo nel cinquecento*, estr. dalla *N. Antologia*, Roma, 1886, p. 9-12.

(3) Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag. 44.

(4) Intorno alla fortuna delle rime petrarchesche nel sec. XV vedi Voigt, *Widerbelebung*², II, 400-1. Sul poco pregio in che gli umanisti tennero le opere latine del P. cfr. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo*, Torino, 1886, p. 9-11.

(5) A p. 80 e 97 della ediz. dei *Ritmi*; col. 1473-74 dei *Lirici*.

Benedecto sia il dì, nel quale apersi
gli occhi a mirare il tuo splendente viso,
in mezzo al qual io vedo un paradiso
aperto, pien de mille ben diversi.
Allor che 'l core a te, Madonna, offersi
sforzato da un bel sguardo dolce e fiso,
nostri spiriti tutti in lieto riso
per superchia dolcezza fur conversi.
Chi non sa quanto bene al mondo sia
a la mia donna guardi e vedrà in lei
onor, virtù, beltate e leggiadria.
Rara fenice in terra oggi è costei,
anci un bel sol, la cui luce desvia
ogni occhio, e sopra tutti gli occhi mei (1).

Io seguo ognior per lochi orridi et alti
et per una deserta inculta piaggia
una fera leggiera, aspra e silvaggia,
ch' ha il cor difeso da marmorei smalti.
Io zoppo e tardo, ella correndo a salti
il corso lento mio tanto avantaggia
ch' ogni speranza par di man mi caggia
de rivoltarla con propinqui assalti.
Da poi che quasi è fuor de la mia vista
si suol ferma posar tra' fiori e l' erba
per più affocar sperando il mio desire,
il qual di novo a seguitar la pista
mi spinge de la fera aspra et superba,
superba, a cui sì piace il mio martire (2).

(1) A. p. 35 dei *Ritmi*. Questo sonetto non trovo fra i ripubblicati dallo Zanotto.

(2) *Ritmi*, p. 56; *Lirici*, col. 1428.

Qui noi vediamo ricomparire una imagine molto cara al Petrarca, quella del bue zoppo inseguente la fera agile e crudele (1), ch' egli tolse di peso ad Arnaldo Daniello (2).

Nè si creda che tale imitazione del Petrarca rimanesse inavvertita ai contemporanei. Gli amici anzi gliene tennero conto per encomiarla, e Stefano Dolcino, nei distici latini con cui accompagnò la ediz. dei *Ritmi* scrisse:

Quantum Virgilius divino accedit Homero,
  Petrarchae tantum Gaspar acidalio.

Ma pare che questo non bastasse; pare che qualche adulatore non esitasse a porre il Visconti al disopra dello stesso Petrarca, al che il suo buon senso, più forse che la sua modestia, si ribellò. E rispose, in versi non belli, ma onesti:

Sino a l' interno mio spirtal medollo
  intrò del stil tuo ardente la fiammetta,
  che tal suavità fuor di sè getta,
  qual da chi de Parnaso è ben satollo;
ma il peso che mi leghi intorno al collo
  fa che de sufocarme si suspetta,
  neppur de le vestigie ho la vedetta
  de quel che adoro e sempre adorerollo.
Quantò el fratel del divo d' Acheronte
  più val de quei che imposer l' Ossa a Pelio,
  tanto ognun seco perderà la guerra.
Adonque non turbar sì chiaro fonte
  nè poner l' Alcoran con l'Evangelio,
  ch' a nominar invano un tant' uom s' erra (3).

(1) *Canzoniere*, P. I, son. CLVIII (177) e sest. VIII, v. 36. Sulla donna designata dal Petr. come una *fera* cfr. *Giornale stor. d. letter. ital.*, III, 125.

(2) Cfr. Diez, *Leben und Werke d. Troub.*², p. 282 *n*, e Canello, *Arnaldo Daniello*, Halle, 1883, p. 51.

(3) Inedito; ms. Triv. 1093, c. 24r. La rubrica suona: *Resposta per le medesime desmentie ad un che voleva che lo auctor presente dicesse meglio in rima che 'l Petrarca.*

Del resto i gusti son vari, e quella medesima imitazione che ad alcuni pareva così bella cosa, per altri costituiva un capo di accusa contro il Visconti. Ei medesimo lo dice in un sonetto notevolissimo:

Chi dice: egli è Bramante che gli insegna;
chi dice: il Macaneo gli ha dato il ponto;
chi dice: il sentimento è mal congionto;
chi: il verso cerca et non v' è chi il sostegna.
Chi dice: de parlare obscur se ingegna;
chi dice: del stile alto ei non fa conto;
chi dice che 'l fu assai bello lo asonto;
chi: la textura poi non è sì degna.
Chi dice che le rime son discorde,
chi dice: costui pecca in la memoria,
che quel ch' ha detto sopra par si scorde.
Chi crede il biasmo nostro esser sua gloria,
chi de robar Petrarca ognor mi morde,
chi occide e mette a foco e chi me excoria.
Io che intendo l' istoria,
non sol per tutto ciò non movo il passo,
ma del detraer lor mi fo più grasso (1).

E così va fatto, chi voglia viver contento; chè il mordere fu sempre, è, e sarà la velenosa delizia degli invidiosi impotenti. Ma quando Gaspare, anzichè i malevoli da mezzo carato, si trovava di fronte un amico, che non approvava quel suo petrarcheggiare, lungi dal disprezzare le sue osservazioni, le prendeva sul serio e le ribatteva. Ciò sembra essergli avvenuto col Bramante, il quale non dissimulava la predilezione ch' egli nutriva per Dante. Ecco che cosa Gaspare gli risponde:

Quel furor sacro, che in alcuna fronte
coronata di allor vien sì veemente,
che par talora a guisa d' un torrente
qual ruinando caschi d' alto monte,

(1) *Ritmi*, p. 126; *Lirici*, col. 1472.

insegnar non se puó, chè tale impronte
vengon dal celo. Or s' hai le voglie intente
a dire in ritmi, abbi ognior presente
Petrarca, di quest' arte unico fonte.
— E dove lassi Dante, uom tanto degno?
Prima che fabbricasse lo Ancisano
fu Dante più d' ogni altro apresso al segno
— Pur fu ciascun di lor gentil toscano,
ma chi ambi mira con acuto ingegno
dirá il primo Ennio, e l' altro il Mantovano (1).

Questa sua grande ammirazione per il Petrarca Gaspare non la mostrò soltanto nella imitazione di esso, volle anche prestarsi a che se ne imprimesse una nuova edizione accuratamente corretta. È questa la edizione data fuori in Milano da Ulderico Scinzenzeler nel 1494. Questa edizione milanese, quantunque segua esattamente nella parte esteriore la veneta del 1492, si avvantaggia su di essa per le rettificazioni introdottevi da Francesco Tanzi, approfittando di un codice del Petrarca corretto dal suo possessore Gaspare Visconti. Lo dice espressamente il Tanzi, in una lettera al lettore, che è a c. 102 *v.* della edizione menzionata. Ivi, dopo aver deplorato che per la *insatiabile auaritia* degli stampatori illetterati i testi antichi vengano deturpati da sempre nuove e più sconcie mende nelle edizioni che si succedono, aggiunge:

« Di quanta laude & comendatione adunque crediamo esser degno il nostro Henrico Scinzenzeler singular maestro di questa diuina arte della impressione de' libri! Il quale uedendo dagli altri impressori essere stati molte uolte impressi li ingeniosissimi triumphi & suauissimi sonetti del preclarissimo & excellentissimo

(1) *Ritmi*, p. 19; *Lirici*, col. 1404. Il sonetto reca la didascalia: *Non fu facto questo sonetto per voler iudicar tra dui tanti omini, ma sol per motteggiar cun Bramante, sviscerato partigiano di Dante*, riferita nella *Racc. Mil.*, foglio 43. Per non averne fatto caso lo Zanotto almanaccò chi potesse essere la persona cui il sonetto fu indirizzato, e avendo letto *Assisano*, in luogo di *Ancisano*, nel v. 10, congetturò fosse Trifone Benzio d' Assisi. Non è necessario dimostrare che [illegible] un sogno.

poeta messer Francisco Petrarca tanto scorretti che quasi più erano li uersi deprauati che quelli che stesseno bene: curandosi il prefato maestro Henrico piu del honore che del guadagno gli ha facti con tanta cura & diligentia medicare le antiche piaghe facte dagli altri che quasi si vede questo nostro poeta essere restituto alla pristina sanitate & questo parte per la mia laboriosa solicitudine & diligentia circa lo emendare de decte deprauatione: si maximamente per la solerte industria & subtilissimo ingegno del Magnifico cavagliere Messer Gaspar Vesconte: il quale acio che meglio & più comodamente io il potesse fare me ha concesso uno suo petrarcha quale lui con molti exemplari & con grandissima diligentia hauea corretto perochè senza questo opportuno adiuto non haueria ragioneuolmente potuto acceptare questa tanta & tale impresa: ne del exemplare de qualunque altro me saria tanto fidato: perch' io ueramente conosco nessuno altro a l'etate nostra essere più amatore del petrarca che il prefato nobilissimo cauagliere nè ancora chi meglio intenda le sue diuine opere: & maximamente li triumphi & sonetti; & che io dica il uero: ancora quegli che non hanno sua gratissima conuersazione non mil potrano negare legendo consideratamente li sonetti soi l'anno passato impressi: li quali benchè non siano in tutto pari a quelli del divinio Petrarca; perochè mi pariria quasi impossibile che alcuno il potesse equare: nondimeno esso Meser Gaspar ha quasi uno medesimo stilo con il petrarca. E piu se apropinqua alla perfectione de quelli divini sonetti che alcuno altro habbia scripto in simil facultate & stilo doppo il petrarca . . . . . ».

La edizione milanese, come tutte le altre petrarchesche con commenti del secolo XV, è divisa in due parti distinte. Nella prima vi sono i *Trionfi* commentati dall' Ilicino, con la dedicatoria del commento a Borso d' Este, nella seconda i *Sonetti*, con la esposizione di F. Filelfo e dello Squarciafico. In fine leggesi: *Finisse gli sonetti di Misser Francesco Petrarca impressi in Milano per Magistro Vlderico Scinzenzeler.* | *Nel anno del signore M. CCCC. LXXXXIIII. A di XXVI de marzo* (1).

(1) Vedi per questa stampa Sassi, *Op. cit.*, col. 361 e p. 595; Argelati, *Script.*, II, I, 1605; Marsand, *Bibliot. Petrarch.*, Milano, 1826, p. 19-20. Io mi son servito dell' esemplare che si conserva in Ambrosiana segn. S. Q. R., II, 11, che fu per me esaminato dall' amico mio carissimo F. Novati, al quale vado debitore di molte gentilezze a pro del presente mio lavoro. Sia egli qui ringraziato per tutte.

Fu forse il grande studio del Petrarca, attestatoci da così numerose prove, che trattenne il Visconti da quella maniera artificiata, tutta ad imagini ed a concettini e ad antitesi, che prevalse tanto nella lirica cortigiana di quel tempo. Non è già che qualche volta egli stesso non sacrifichi alla brutta moda d'allora (1) e non si lasci andare a leziosaggini che ci fanno ridere (2), ma per lo più la sua lirica è facile e pura.

Leggansi, a mo' d'esempio, queste due quartine:

Amore è in me come il natare al pesce
et sì come a gli uccelli in suo volato,
onde quando io non sono innamorato
a gran fatica il viver mio riesce.

(1) Leggasi il seg. sonetto (*Ritmi*, p. 59; *Lirici*, col. 1429).

Quel fier garzone, il qual d'assenzio et fele
pasce chiunque da lui vien preso e vinto
per me costruxe un novo laberinto
pensando io fussi fera aspra et crudele.
Poi con cani et con rete et dardi et tele,
credendo avere un tigro intorno cinto,
al fin trovò nei lacci avere avvinto
un cagnioletto candido et fidele.
Gli can furo il desir dove sempre ardo
le rete son le trezze bionde e d'oro,
che volar sempre in cerchio al divin sguardo,
e dai begli occhi quai nel mondo adoro
mi sono in mezzo al core un mortal dardo,
le tele son le man ne le qual moro.

(2) Per es. nei due sonetti a p. 16 dei *Ritmi*, la cui didascalia dice. *Il presente et seguente sonetto furono facti ad questo subiecto. Essendo uno giovane in una chiesa appresso ad uno avello di aqua sancta venne l'amata sua secundo la cristiana usanza a volerne pigliare; poi che se accorse del giovane: già vicina a l'aqua se rittenne vergognosa alquanto: et poi che stette un poco in forse: volse altrunde i passi. Il giovane parla in questi due sonetti a lei mentre la vede suspesa.* I sonetti consistono nel dire che quella donna è gelo e che non ha bisogno d'acqua e nell'avvertirla che il suo cuore, durando quella temperatura, diventerà cristallo, perchè, nota Gaspare, « il giazo per spazio di cento anni si converte in cristallo ».

Anci la vita tanto me rincresce
quanto se il pesce è de liquor privato
o se l'uccel ne l'aere nutricato
del natural suo proprio elemento esce (1).

E, meglio ancora, si consideri la seguente barzelletta, destinata certo alla musica, che traggo in luce per la prima volta:

Non mi doglio già d'amore
per che ognor ne incende e strazia,
solamente una disgrazia
è cagion del mio dolore.
Mille volte ho già pensato
de tener mio bene in mano,
ma più certo del mio stato
mio pensiero è stato vano,
poi che il ciel me fa lontano
ogni ben che piace al core.
Non mi doglio già d'amore....
Troppo è crudo quel destino
sotto el qual nasce un amante
che di raro a bon camino
manda sue fatiche tante
sol di lacrime abondante
sempre el trovo a tutte l'ore.
Non mi doglio....
Quel che più mi dà tormento
e per che più spasmo e sudo
è ch'io trovo rotto e spento
da deffenderme ogni scudo;
forza m'è da stare ignudo
contro il cielo e il suo furore.
Non mi doglio....

(1) *Ritmi*, p. 5.

Se non fusse al cielo exoso
pregaria per la mia pace
per conforto et per riposo
contro a questa ardente face,
ma a mia sorte el mio mal piace
tanto più quanto è magiore.
Non mi doglio....

Onde è meglio ch' io mi resti
de pregar l' empia fortuna
che sempre ha soi dardi infesti
e il mio mal più ognor ne aduna
nè sperar mai aqua alcuna
per smorzar l' immenso ardore.
Non mi doglio....

Piangerò dunque quel tempo
che starà mia vita in piede
e nel mondo sarò exempo
de chi vol dal cel mercede
se la stella nol concede
che può dare e tor favore.
Non mi doglio.... (1).

I componimenti lirici di Gaspare a noi pervenuti sono in gran parte di soggetto amoroso. Intorno alla qualità di questo suo amore nulla si può dir di sicuro; come avviene quasi sempre nei canzonieri imitanti il Petrarca, le circostanze particolari sfumano in un gran convenzionalismo di parola e di imagine, che solo qualche volta lascia trasparire l' affetto vero e caldo (2). Nei *Ritmi* il poeta si lamenta quasi sempre per la crudeltà della sua donna, che non gli corrisponde. Ma talvolta sembra che

(1) Cod. Triv. 1093, c. 133 *r*. Per il genere del componimento cfr. quanto ho detto nel *Giorn. st. della lett. ital.*, VI, 241-42.

(2) Vedi per es. il sonetto *Dolce nemica de la mia salute* (*Ritmi*, p. 7; *Lirici*, col. 1394) e l' altro, non nuovo nel concetto, ma gentile, *Aere seren che in quella parte spiri* (*Ritmi*, p. 13; *Lirici*, col. 1400).

qualche piccolo favore gli dia animo, e allora intuoña alto l'inno dell'amore soddisfatto e felice. Indicazioni precise ve ne sono poche o punte: in un sonetto si dice innamorato da tre anni (1), in un altro dice di essere giunto al ventottesimo anno d'età (2). Se d'un amore solo o di più amori si tratti, non credo si possa stabilire, tanto più che abbiamo chiaro indizio da alcune rubriche che il Visconti poetava d'amore anche per altri (3).

I sonetti non amorosi, prescindendo dalle corrispondenze con altri poeti, che saranno esaminate in seguito, hanno spesse volte argomento morale o filosofico (4). Parecchie volte egli si scaglia contro i denigratori suoi (5), i più tristi dei quali, come spesso

(1) Tre volte al loco suo tornato è il sole
retrogradando per l'obliqua sfera,
poi che la bella e mansueta fera
mi rode il core e 'l roder non mi duole.

Ritmi, p. 60.

(2) Son. *Già vintiocto anni son vixuto al mondo* (*Ritmi*, p. 125; *Lirici*, col. 1471).

(3) *Questo et il seguente sonetto furono composti in nome d'un zentil signore al qual la innamorata sua avea mandato di lontan paese una tavoletta dove epsa era molto maestrevolmente ritracta al naturale. — Sonecto facto in persona d'un giovane che la sua medesima effigie avea facta scolpire in camaino. — In persona d'uno amante che avea la effigie de la amata sculpta in camaino*, ecc. Vedi *Ritmi*, pag. 50 e 51.

(4) Soggetto filosofico altissimo tocca il seguente: *Quesito facto ad uno excellentissimo filosofo se 'l penser sta nel core o nel cervello adducendo alcuna evidente ragione per l'una e per l'altra parte.* (*Ritmi*, pag 15; *Lirici*, col. 1402).

(5) *Contra uno concurrente il quale con laudar se stesso et biasmar altri voleva esser lui amato et porre altri in odio* così si scaglia:

Io non me tengo Adone ovver Narciso,
et ho più del pigmeo che del gigante,
nè credo aver sì lucido sembiante
che i santi cavi fuor del paradiso,

nè mi stimo d'aver sì dolce riso
che spezzi in mille parte uno adamante,
nè penso che ogni donna me sia amante
et tenghi per sol specchio il nostro viso.

suole avvenire, erano fra quelli che un tempo gli si giuravano amici (1). A proposito di essi giunge alla giusta conclusione: *Chi vole amici assai ne provi pochi* (2). Un sonetto di Gaspare, che ha goduto presso gli eruditi di una certa celebrità si è quello che trae argomento da un orologio da tasca. Eccolo con la sua rubrica:

Si fanno certi horologi piccoli e portativi che con poco di artificio sempre lavorano mostrando le hore e molti corsi de' pianeti et le feste sonando quando il tempo lo ricerca. Questo s. è facto in persona de uno inamorato che guardando uno de li predicti orologii compera [idest *compàra*] *sè stesso a quello usando de alcuni termini de' magistri di essi come è secreta che è quella cosa che li causa il moto etcetera:*

Ho certa occulta forza in la secreta
parte del cor, qual sempre si lavora
da sera a sera, et d'una a l'altra aurora
che non spero la mente aver mai quieta.

So ben quel che tu sei, nè son si losco
ch'io non comprenda il ver de quel ch'io sono,
nè teco la mia sorte cangeria.
Non damno l'esser bel, ma ben conosco
che la bellezza è miserabil dono
a chi senza virtù viver desia.

(*Ritmi*, p. 107; *Lirici*, col. 1459). Cfr. pure *Ritmi*, p. 106 e 109. A p. 108 (*Lirici*, col. 1460) un sonetto rabbioso contro le insidie e i tradimenti del mondo, tutto sul tono di questa prima quartina:

Ormai più non mi so volgere in parte
ove non scopra le nascose insidie
che 'l mondo disleal pien di perfidie
incontra a la mia trista vita ha sparte.

Il sonetto contro ai denigratori delle sue poesie è stato già riferito in addietro.

(1) Vedi nei *Ritmi*, p. 107 e 110-113.

(2) Son. *Molti mi dicon: tu mi sei maggiore* (*Ritmi*, pag. 49; *Lirici*, col. 1424).

Leger ben mi puotria ogni discreta
vista, nel fronte dove amor colora,
d' affanno e di dolore il ponto e l' ora
e la cagion che riposar mi vieta.

L' umil squilletta sona il pio lamento
che spesso mando al celo e a la fortuna
per disfogar cridando il fier tormento.

De le feste annual non ne mostro una,
ma pianeti iracondi e di spavento
eclipsati col sole e con la luna (1).

Su la importanza che questo sonetto ha per la storia della orologeria richiamò l' attenzione il Sassi verso la metà del secolo scorso. « Itaque, dice egli, dopo averlo riferito, parva horo- « logia, quae nunc aureis gemmatisque capsulis inclusa, in « partem muliebris mundi nobilium sponsarum ab Anglia quae- « runtur, tercentum ferme annorum antiquitatem praeseferunt. « Quando autem, aut a quo inventa fuerint, non ita facile quispiam « certe decernet. » E passa quindi a combattere il Manni, che ne attribuisce la invenzione a Lorenzo della Volpaia, perchè, osserva egli: « compertum fit ad horologia grandioris mensurae « id pertinuisse. » Conclude essere la didascalia del Visconti espressa in tal forma da far vedere quegli orologi *portativi,* « novum... fuisse artificium, sed nondum in familiarem, uti nunc « videmus, usum traductos, » e quindi doversene attribuire la introduzione appunto a que' tempi (2). Il Sassi non ha torto. Nella storia degli orologi bisogna distinguere accuratamente le grandi macchine murali dalle piccole da tasca. L'orologio fatto per Lorenzo de' Medici dal distinto artefice Lorenzo della Volpaia (n. 1446, † 1512) era un meraviglioso meccanismo, come ci appare dalla celebre lettera latina del Poliziano a Francesco della Casa (Fiesole, 8

(1) *Ritmi,* p. 70. Questo sonetto importante manca nei *Lirici.*
(2) *Hist. lit. typ.,* col. 360-61.

agosto 1484) che ce lo descrive (1), ma era tutt'altro che *portativo*. Ora, che nel mettere in opera un così complesso meccanismo, che indicava con le ore anche il movimento dei pianeti, Lorenzo fosse il primo, come reputarono il Vasari (2) e dietro a lui Domenico Mellini (3) ed altri, non è punto vero, giacchè già nel 1344 ne avea costruito uno simile in Pavia l'insigne matematico ed amico del Petrarca Giovanni Dondi (4), e questo era stato preceduto da altri orologi a ruote molto meno complessi, tra i quali citasi come primo quello che Galvano Fiamma dice essersi nel 1309 costrutto nel campanile di S. Eustorgio in Milano (5). Ma gli orologi portatili sono conquista ben più recente della meccanica, e dopo la osservazione del Sassi l'oculato Tiraboschi, e quindi tutti quelli che dell'argomento si occuparono, credettero utile di citare il sonetto del Visconti come uno dei primi documenti, in cui sia menzione di essi. Solo il Tiraboschi osserva che anche in Francia verso questo tempo essi dovevano essere conosciuti, se è vero ciò che narra il Du Verdier, che un gentiluomo francese, entrato un giorno nella stanza di Luigi XI, si nascose un oriuolo, che ivi era, dentro una manica, ma fu incontenente scoperto perchè quel pettegolo arnese si diede a battere le ore (6). Più antica ancora sarebbe la invenzione di questi

(1) POLITIANI, *Ep.*, L IV, 8. La lettera è riferita anche dal MANNI, nel commentario *De florentinis inventis*, Ferrara, 1731, cap. XXIX, p. 63-66. Un disegno dell'orologio celebre è in un cod. Naniano ora Marciano.

(2) Nella *Vita di Alesso Baldovinetti*. Cfr. VASARI, *Opere*, ed. cit., II, 593-94.

(3) MANNI, *Op.* cit., pag. 64.

(4) Si veda una nota del MILANESI al VASARI, II, 594.

(5) Che del 1309 e non del 1306, come ripeterono B. PODESTÀ (*I primi oriuoli pubblici in Bologna,* in *Atti e mem. della Deputaz. di Romagna,* An. VIII, p. 144), il MILANESI, *loc. cit.*, ad altri, sia stato inaugurato l'orologio di S. Eustorgio, dimostrò L. T. BELGRANO nel suo bello articolo *Degli antichi orologi pubblici in Italia*, in *Arch. st. ital.*, Serie III, vol. VII, P. I, p. 31. Sui più antichi orologi notturni vedi MURATORI, *Antichità Italiane,* Firenze, 1833, diss. XXIV, II, 312-14.

(6) TIRABOSCHI, *St.,* ed. cl., VI, 1749; CANCELLIERI, *Le due nuove campane di Campidoglio*, Roma, 1806, pag. 92-93.

orologi se veramente nel 1380 ne fosse stato donato uno, costrutto in Germania, al re Carlo V di Francia, come si vuole da altri (1); ma io non ho il tempo né il modo, essendomi rimaste inaccessibili quasi tutte le maggiori opere sulla storia degli orologi, di verificare questi dati. Bastimi l'osservare che l'ingegnoso sonetto del Visconti è ad ogni modo notevolissimo, perchè ci mostra i progressi che già nel XV secolo aveva fatto un'arte, la quale nel secolo seguente, prima ancora che divenissero celebri le *uova di Norimberga*, fu portata tant'oltre in Italia da costringere, come fece il vicentino Giorgio Capobianco, quelle macchine mirabili nella piccolezza di un anello del Sultano e del duca d'Urbino (2).

Ma non è solamente per la storia degli orologi da tasca che il sonetto del Visconti è degno di osservazione. Esso è uno dei molti esempi che la poesia sua ci presenta di quella raffinitezza nelle imagini e nel concetto (3), di quella tenuità gentile e talora sin futile di poesia, che è indizio della vita cortigiana del tempo, ormai abituata a tutte le delicatezze e gli splendori della rinascenza. Alcune rubriche basteranno a dare indizio di questo carattere:

Roselle mandate ad uno excellentissimo ingegno: le roselle parlano (*Ritmi*, p. 15).

Essendo nel tempo del carnevale un certo giovene a la presentia de alcune damigelle tra le quali era la amata sua: et essendo pregato

(1) Belgrano, *Luogo cit.*, p. 56.

(2) Tiraboschi, VII, 2414-7; Cancellieri, *Op.* cit., p. 94.

(3) Del resto non è il solo Gaspare che abbia anticamente tratto imagine dagli orologi nella poesia. Un suo contemporaneo, Galeotto del Carretto, lodando il Moro, scrive in un suo sonetto:

Si come l'oriol che opra e non tona
e con le rote e misurato pondo
or alza i contrapesi, or bassa al fondo
e fa ch'ogni ora l'alta squilla sona;
el Mor cun gran misura et arte bona
tacito regie.

Vedi Girelli, *Rime e lettere inedite di Galeotto del Carretto* (nozze Amosso-Bona), Torino, 1886, p. 42. Come già Dante usasse la similitudine dell'orologio nel *Parad.*, X, 139 e seg. è cosa ben nota.

da esse: che gli dicesse qual era la sua innamorata esso disse che per alcun modo non li nominaria mai quel nome suavissimo: qual esso era indegno de nominare: Ma quando pur gli piacesse glie la mostraria retracta in camaino: et datto ordine a questo tornato da loro li portò uno camaino che a caso avea comprato: dove era una testa non conosciuta: et mostrandola a tutte separatamente poco in discosto da l' altra: quando fu ad quella qual era l' unico cor suo: volse il giovane il camaino: et mostrolli il reverso: dove era uno piccolo spechio nel quale essa attentamente mirando vidde se stessa: et erubuit dolcemente: trovandosi il predicto giovane da lì ad alquanto tempo solo in camera: et guardando quello spechio fa questo sonetto parlando al predicto spechio. (*Ritmi,* p. 47).

Certi comprano a Vinetia un pardo et una parda mentre che la parda se imbarca il pardo restato solo per dolor more. (Triv. 1093, c. 12 *v.*)

A M.co mes. Baptista Vesconte essendo a la rocchetta dove tra li altri suoi mali agi vi era una infinita quantità di mosche. (Triv., c. 13 *v.*).

Vedendo il re di Francia baciar tante belle dame in Aste (Triv., c. 15 *r.*).

Mandato con una mazza de tordi li quali in questo sonetto parlano descrivendo il luoco dove furono presi et dicendo qual conforto li resta (Triv., c. 28 *v.*).

Una dama chiamata nespola manda ad un suo amante in campo uno cestarello de nespoli: li nespoli parlano (Triv., c. 39 *r.*).

Sonetto facto per una molto virtuosa bella et galante dama che essendo stata per caso veduta una matina prima che ella si havesse accontiata la testa ne posti li soliti ornamenti mostrò averne alquanto di erubescentia nel qual sonetto se gli dice che come una facella che si accenda non leva il lume dal fuoco che l' ha accesa et come il sole aluma le stelle senza minuire il lume suo così la p.ta dama non solamente non cresce le sue bellezze con ornamenti ma infonde ad epsi molto lume senza diminuire alcuna minima parte del splendore di se stessa. (Triv., c. 51 *v.*).

Delle abitudini cortigiane del tempo è speciale indizio anche il seguente sonetto, che tratta uno di quelli argomenti guerreschi, che dovettero essere massimamente in voga a Milano, città delle armi e degli armaiuoli.

Essendo venuto miser Mutio siculo in campo armato de molte arme maxime d' una tarcha qual dicono far resistentia a' schio-

petti: contra al Mancino bolognese et havendo il prefato Mancino cun sua summa gloria quasi disarmato vinto esso miser Mutio fu commesso questo sonetto in laude de miser Mutio perdente.

Chi non sa la fortuna esser fallace
si spechi nel guerrer siciliano,
che suol far opre dive et non da umano
et or come defuncto in terra giace.
Ma pur non poca ha la sua fama pace
ch' ancor ferito e di dolore insano
trasse per forza l' arme fuor di mano
al suo nemico egregiamente audace.
Navigli ho visto già l' onde solcare
mantenirsi a ben mille casi adversi
per che non era il giorno suo fatale.
cun legier vento poi, cun picol mare
trovarse crudelmente al fin summersi
che contra al ciel non val tarca mortale (1).

Per quanto Gaspare dovesse essere più d' una volta maltrattato dalla fortuna, e riveli in taluni suoi versi una natura schiva e misantropica (2), abbiamo ragione di credere che questo non fosse lo stato abituale dell' animo suo. Egli amava i piacevoli ri-

(1) *Ritmi*, p. 24; *Lirici*, col. 1408.

(2) Nel son. *Queste arse pietre e questa terra adusta* (*Ritmi*, p. 24) parla della *cameretta angusta | La qual già elessi ascosa e solitaria | Per pianger solo e sol viver morendo.* Altrove (*Ritmi*, p. 19; *Lirici*, col. 1405) così si esprime:

Talor vo murmurando per la via
e disputo col capo e con le mani
nè me ne avvedo, e fo mille acti strani.
Dice la plebe: questi ha frenesia.
Se sia difecto de mia sorte ria,
o del vulgo, o de' miei concepti insani
non so; ma in sino a qui non mieto grani
altri del campo de la poesia.

Con intonazione di gran lunga più cupa dice nei *Ritmi*, p. 114 (*Lirici*, col. 1464):

trovi, le donne, il lusso, gli amori, e piacevoleggiava volentieri anche in versi, egli protettore ed amico di due fra i massimi poeti burleschi del tempo, il Bellincioni e il Cammelli. Talora la sua poesia giocosa ha una tinta non lieve di irreligiosità, che se noi non sapessimo le contraddizioni continue di quei tempi ci meraviglierebbe nell'autore di varie invocazioni religiose e nel devoto di nostra donna dello spasimo in Alessandria (1). Basti qui citare il sonetto che dal cielo scrive *un cagnoletto di Jeronimo Figino morto del mese di iulio ne li giorni caniculari.*

Pon fine ormai, Figin, pon fine al pianto,
pon fine al gran dolor che te disface,
qual gionge al ciel, et turba ogni mia pace,
dove mi godo in gioia, in riso, in canto.

Quando mi sciolse del terrestre manto
morte, del mondo fiera aspra e rapace,
fui rapto a meglior vita e più vivace
del can celestiale a canto a canto.

E per miseration del summo Jove
tanto vigore in me si chiude e serra
quanto nel cane antiguo se ritrove.

Il vulgo ceco un tempo mi fu grato
sol per fuggir de' mei pensieri il stuolo,
ora me stesso a ogni conspecto involo
in tanto da quel ch'era son cangiato

Men turbido non trovo al mondo stato
che da la gente star remoto et solo
meco volgendo l'amoroso dolo,
che mi strugge in un ponto et fa beato.

Ma col penser talor sì avante scorro
che mi sublevo et volo in parte dove
l'alma del mortal velo in tutto è sciolta.

Allora al viver mio presto succorro,
tanta pietà di me nel cor mi piove
col tornar anco ne la plebe stolta.

(1) Cfr. *Ritmi*, p. 123-24.

E che questo sia ver, la vostra terra
il conosce or per manifeste prove
che di doppio calor sente la guerra.
Adonca il duol differra,
caro Figin, che troppo se disdice
a pianger cosa amata in cel felice (1).

Tal' altra la poesia del Visconti ama trastullarsi con la favoluccia e l' apologo. Grazioso il sonetto dei sorci:

I sorci ferno già tra lor conciglio
havendo certa briga con un gatto,
il qual furtivamente ad ogni tratto
ne poneva qualcun sotto l' artiglio.
Disse il più antico et de più grave ciglio:
ponemoli un sonaglio, e fia bon fatto,
chè non verrà il nimico più de piatto
et fugirem sentendo il gran periglio.
Piacque il parere e fu il conseglio sciolto,
ma quel gatton, suo natural flagello,
un de maggiori in breve n' ebbe accolto.
Allor si fece concistor novello
et fu ripreso et fu biasmato molto
che non s' era seguíto il parer bello (2).

Una volta gli succede di cadere in uno dei temi comuni della poesia giocosa nostra, quello delle rozze (3):

Il caval vostro è pur gran barbaresco,
galante et erbularo e riverente,
superbo sì che 'l spron cura niente
e certarebbe a correr con un desco.

(1) *Ritmi*, p. 35; *Lirici*, col. 1416. A p. 114 dei *Ritmi*, vi è un sonetto indirizzato ad un cane morto (forse il medesimo?) in cui paragona la felicità che esso ha in paradiso con la propria miseria terrena.

(2) *Ritmi*, p. 48.

(3) Cfr. su questo tema Cappelli-Ferrari, *Rime di Antonio Cammelli*, Livorno, 1884, p. 113-121.

Se gli è chi alquanto il tocchi al guidalesco
non dimandate come tra' del dente,
mena la coda e poi sparar si sente
il lordo ton, del qual sempre è più fresco.
Non fu nel mondo mai razza si bona
come è questo ronzon tanto legiero
che grave al par serebbe una farfalla.
In somma questo è proprio la corona
Del grosso armento, e fa lo ardito e il fiero
Per esser grato a certa sua cavalla (1).

Tra le poesie inedite ha un capitolo in terzine, intitolato: *Laude d' un gambero* (2), notevole per il tempo in cui fu scritto, nel quale il capitolo giocoso non era peranco venuto di moda. Bisogna peraltro notare che è molto diverso dai capitoli berneschi e dai successivi, giacchè qui il gambero è pura occasione per esprimere concetti satirici e fare varie allusioni personali.

Una straordinaria simpatia manifesta il nostro Gaspare per il carnevale. Era quella la stagione più propizia agli amori e in cui le donne mostravansi meno restie (3). Su questo tema egli ha un intero poemetto di cinquanta ottave, intitolato: *Transito del Carnevale* (4). Quivi troviamo una di quelle personificazioni del carnevale, che seguitano un concetto assai gradito all' evo medio, da cui sorsero i celebri contrasti fra il carnevale e la quaresima (5), e che si perpetuò dipoi nella nostra letteratura

(1) *Ritmi*, p. 108; *Lirici*, col. 1460.
(2) Triv. 1093, c. 107 *v*.
(3) Cfr. i sonetti a p. 63-64 dei *Ritmi*.
(4) *Ritmi*, pag. 129-143; *Lirici*, col. 1474-81.
(5) Cfr. Du Méril, *De la poésie scandinave*, Paris, 1839, p. 317, n. 1. Agli esempi ivi allegati molti altri se ne potranno aggiungere da chi prenda a studiare di proposito l' argomento. A me basta qui citare i due più celebri esempi conosciuti, la *Bataille de Karesme et de Charnage* (Barbazan e Meon, *Fabliaux*, vol. IV, Paris, 1808, p. 8-99), e la *Pelea que hobo don Carnal con la Quaresma*, inserita nel prezioso libro dell'Arciprete di Hita (Sanchez-Janer, *Poetas castellanos anteriores al siglo XV*, Madrid, 1864, p. 260 e segg.).

semi-popolare cittadina (1). Gaspare concepisce il carnevale
l' alleato e il compagno indivisibile dell' amore, non
che il bizzarro Arciprete di Hita fa di *don Carnal*
i *dos emperadores,* che insieme giungono a ralle
Il Carnevale è moribondo. Intorno al suo
rosi stuoli | Vestiti sino in terra a pan
cinarglisi la fine, il Carnevale tiene
schi, cui dà utili consigli, poi all
è la parte più notevole del poemett
fetto amante. Non v' è bisogno che gli
vene, *Però ch'amor zentil dolce et am*
la fanciulla. Specialmente fortunate debbon
che posseggono l' amore di *qualche alta fronte*
nel Castalio fonte. Ma quello che si deve richie
si è ch' egli sia virtuoso, di gentili costumi e non
pato. Quando l' amante sia tale è *non poco fallo* il
spondergli. Bisogna che la saggia donna sappia fargli pe
delle lettere e intenda il significato dei colori:

> Nè de adoprar certe acque ve rincresche
> che son perfette a le amorose norme,
> qual fan che li mariti e le fantesche,
> famigli e putti e vecchi ogniun ben dorme,
> tal che 'l penser più netto vi riesche
> e che sian l' opre al desiar conforme,
> e poi venete a disserrar la porta
> solette, con la vostra fida scorta.
> Quando con chiave bone o grimaldelli
> non si possa la porta vostra aprire
> per le finestre o su pei tetti quelli
> discretamente fate a voi venire,

(1) Vedi i parecchi opuscoli del Croce, o a lui attribuiti, in cui ha parte il carnevale personificato, in GUERRINI, *G. C. Croce,* Bologna, 1879, pagine 390, 393, 412, 457, 470, 474. Ivi è l' ingresso, il contrasto, il processo, la morte, il testamento del Carnevale.

(2) *Poetas castellanos* cit., p. 264, col. 1184 e segg.

Che de' fare una fanciulla
che non sappia mover l' anche?
Veramente è men che nulla
nel tutto par che manche.
nostr' arte in lecti o in banche
Il Car ra ben come se agroppa.
degli a Ho bombaso..
parole. so a man siniestra
esorta i a l' ombilico
A questo pa a la man destra
preti: nte a ciò ch' io dico

Et pi tempo e antico
san m ver la groppa.
nè vo ch lo bombaso...
la turba dimanda
con certi el suo luoco
poi fan diver ve anda (*sic*)
gioco,
Le donne non sono ni foco
Maximamente qua a.
piene di rughe e o...
odono solo ingiur
ebrie altri le dice e
È forza allor che og
a star semper in co
però che son rivolte
a qualunche si brutte

Chiascuna il suo amator don
fin ch' aveti i crin d' oro, e
acciò di voi alcuna non se p
et non vaglia il pentir per e
et non sofriate che l' amato s
ma ad essi et voi sferrate i
che sempremai non dura il tempo
e l' auto piacer mai non si perde.

Se sapesti che gran beatitudine
  è a tenir stretto il dolce amante in braccio
  non patiresti darli inquietudine
  nè far di voi medesme et di lui straccio.
  Che quando se ritrovi in gioventudine
  dui animi legati de egual laccio
  agionti insieme i desiati visi,
  non credo in più suavi paradisi.

Ma mentre *surgea l'aurora | Descazando le stelle d'ogni intorno*, la morte scoccò un *negro strale*, che trapassò il cuore del vecchio libertino. Gran disperazione degli amanti. La morte stessa ne è impietosita, ma non può al momento risuscitarlo, si bene promette di farlo tornar vivo e sano l'anno successivo.

Notevole assai è certamente questo poemetto, si dal lato morale, che dal poetico. Ma di gran lunga più importante è il fatto che nell'autografo Trivulziano noi ci abbattiamo in due veri e propri canti carnascialeschi, usciti dalla penna del Visconti. Ecco il primo (1):

Ho bombaso ho lana ho stoppa
  chi ne vol acomperare
  donne mie non siate avare
  che mia merce ha virtù troppa.
    Ho bombaso...

Non è cosa in questo mondo
  de mia merce più galante
  nè che faza più iucondo,
  nè più lieto un cor de amante,
  questa insegna andar portante
  quando il burchio ha vento in poppa.
    Ho bombaso...

(1) Triv., 1093, c. 50 *r*.

Che de' fare una fanciulla
  che non sappia mover l' anche?
  Veramente è men che nulla
  e nel tutto par che manche.
  La nostr' arte in lecti o in banche
  mostra ben come se agroppa.
        Ho bombaso..
El bombaso a man siniestra
  e la lana a l' ombilico
  poi la stoppa a la man destra
  pon ben mente a ciò ch' io dico
  nel moderno tempo e antico
  mostra ben mover la groppa.
        Ho bombaso...
Chi risponde e chi dimanda
  nel suo tempo e nel suo luoco
  non fu mai più soave anda (*sic*)
  nè più caro o dolce gioco,
  questa infin spegne ogni foco
  se la bestia non è zoppa.
        Ho bombaso...
Donne mie non siate scarse
  ance aprete la borsetta
  che ventura mai ve apparse
  più che questa benedetta,
  serà quella più perfetta
  la qual prima a nui galoppa.
        Ho bombaso...
Se sapesti che dolcezza
  sempre vien da l' arte nostra
  ciascheduna con prestezza
  correrebbe nosco in giostra
  per che 'l moto bon se mostra
  che de' far quando se intoppa.
        Ho bombaso...

Il secondo canto ci presenta una particolarità preziosa. Ad esso segue la spiegazione del modo come doveva essere rappresentato, sicchè noi abbiamo qui una piccola rappresentazione aulica estremamente caratteristica. Riferisco esattamente tuttociò che ho trovato nel ms. autografo, e c. 133 *v.* — 134 *r.*

Bel paese è Lombardia,
   degnio assai, ricco e galante,
   ma de gioie la Soria
   e di fructi è più abbondante.
Tanta fama è per il mondo
   del gran vostro alto Milano
   che solcando il mar profondo
   siam venuti dal lontano
   gran paese soriano
   per veder se cosi sia.
                  Bel paese è Lombardia
Gionti che siam stati qui
   cerco avemo e giù e su
   e l' abbiam visto cosi
   che mêi visto mai non fu,
   infin poi ne troviam più
   che la fama non dicia.
                  Bel paese...
Vero è che 'l paese nostro
   questo avanza e gli altri tutti,
   nè produce il terren nostro
   cosi dolci e si gran frutti
   quanto il nostro ha già produtti
   e produce tuttavia.
                  Bel paese...
Deh guardate queste fave
   come egli han la sgorba grossa,
   mai fu cibo più suave,
   e i fasoi ch' an scorza rossa
   masticati han tanta possa
   ch' altro allor non ne desia.
                  Bel paese...

D' acque, polvere e profumi,
robin, perle e gran ballassi
non sia terra che presumi
con la nostra por suoi passi,
ch' el convien vincer si lassi
ciascun' altra signoria.
Bel paese ..
Quanto noi vincemo voi
de le sopra dette cose,
tanto voi vincete noi
de le dame gloriose,
che se fosseno pietose
ciaschedun qui restaria,
smenticando la Soria
d' altre cose più abbondante.

« Avendo facto la soprascripta canzone a richiesta d' un gran maestro, et da poi alquanti dì venendo voglia al predecto volergli dentro più cose che pria non avea voluto, mandò la soprascripta instructiono sopra la qual se ferà la seguente: « A ciò possiati intender come have ad essere la cosa et per poterla bene exprimere ne la barzeleta et intendere la materia, questo serà el modo. In primis comenzar così:

« Nel gran regno de Soria siam potenti merchatanti siam venuti in questa parte expander nostra fama et virtute et de nostre robbe et richeze habbiamo portato, et per esser nui capitati in questo potente stato, quale è pieno de nobiltate et mag.tia se ne trovamo molto alegri et quì è intention nostra fare experienza de le nostre merchantie. Di questa tal materia haverete a dar principio a la frottola et redurla in quante stantie vi parerà.

« Et volessamo separata da la frottola una stantia che salutasse la ex.tia del duca, maxime arivando li nui a l' improviso per conoscer sì gran sig. come è sua ex.tia. Finita la stantia incominzar poi la frottola. Fornita quella, se poneremo ad sedere in terra sopra tapetti cun le gambe sotto, a la moresca, con alcune capsette et scatole, ne le quale serà alcune robbe dentro, le quale haveremo a mostrar per ordine cantando stantie, per le quale se intenderà la proprietà de dicte robe.

« Li mori saranno cinque che cantaranno et uno o dui che mostrerà le robbe a tempo secundo nui faremo mentione de esse cantando.

« Etiam dui o tre famigli vestiti a la moresca che portaranno li tapetti in spalla con le scatole et capsette sotto le brazza.

« Questa serà la prima cosa che se haverà ad mostrar et primo una scatola con ampolle de aqua rosa et de olij odoriferi che sono tanto perfecti et boni che chi se bagna de epsi farà ingiovenire et bella carnasone et farà crescere capilli et d'oro (*sic*).

« In la seconda scatola gli serà muschio, zibetto, belletto et altre cose, quali sono in tutta perfectione et se portano per donare, ch' è per vendere, ad chi gli saranno grate.

« La terza gli serà alcune fave grosse et rosse, che saranno de zuchero, che nasceno in Soria et hanno tal virtù che sono dolce come melle et se debbono mangiar crude, et chi le mena ben per bocca faranno ingravidar de le belle pute.

« La quarta scatola, o vero capseta, gli seranno fasoli soriani grandi come fave nostre de le più grosse et rosse, pur de zucaro, et sono de tal virtù che suttigliano la vista e se nui cun nostre mane gli mettemo in bocca a le donne inducono a far figlioli maschi.

« La quinta scatola gli serà uno robino grande et grosso et de tanto vago color che mostrandolo subito si transformarà in varij modi et ad questo rubino gli dareti quelle virtù et proprietate che a voi parirà.

« Et questo remettiamo a voi giungendo et diminuendo quanto a voi serà comodo nel componer la frottola. »

Introito al nostro ill.^mo Signore

Per fama e per vedere il milanese
di bontà pieno de la tua excellentia
venuti siamo dal sorian paese
dove è la patria et nostra residentia,
e visto quel magior, voglia ne prese
de contemplarte e farti reverentia
et offerirti i cor de' nostri petti,
stimando in noi gran don se tu li acetti.

Canzon.

Gran merchanti de Soria
il levante oggi ne chiama
or per spander nostra fama
siam venuti in Lombardia.

De la nostra assai ricchezza
qualche cosa habbiam portato
e ciascun sente allegrezza
esser gionto in si bel stato
dove a prova fia mostrato
quel che può sta mercantia.
Gran mercanti de Soria...
Acqua rosa è in queste ampolle
e in questa olio si perfetto
ch' ogni falda al viso tolle
e ritornal giovanetto
doro
fa il capillo negro e schietto
e che cresce tutta via,
Gran mercanti....
Muschio è qui de bono odore
qui zibetto, qui una pasta
che fa al volto un bel colore
la pel
e risana pelle guasta
e poterla donar basta
dove habbian la fantasia.
Gran mercanti....
Queste nostre si gran fave
voglion crude esser mangiate
son più dolce e più suave
quando son ben masticate
fanno ancor panze ingrossate
più di quel ch' erano pria.
Gran mercanti....
Sto fasol fa bona vista
a chi lo poniamo in bocca
e se la persona è avista
de far che l' ugola tocca
de figlioli maschi inbrocca
più che cibo altro che sia.
Gran mercanti....

Qui un robin che par tutto arda
et forza ha maravigliosa
che qualunche vista il guarda
li par proprio quella cosa
che lui ten per più gratiosa
e che più il suo cor desia.
Gran mercanti....

« Finita la canzon saran quatro persone che parlaranno insieme, uno vestito a la mercantiie, pallido in viso et magro, per denotare le qualitàte che denno haver li avari, un altro ch' abbia una maschera in viso de un omo de bona vita che se dilecti de bevere, un altro vestito come si voglia che dica li ultimi doi versi sopra uno vestito da donna a la todesca, che non ha a parlare:

Non è dinaro al mondo che pagasse
questo gioiello in punta che è robino.
A gli ochi mei par che se apresentasse
un gran thesor non fin ma sopra fino.
Et a me parve proprio ch' io guardasse.
una caraffa piena de bon vino.
Vorrei quanto haggio al mondo ora aver perso
se sta todesca nol credeva un cerso (1) ».

Noi qui ci troviamo d' avere, forse per la prima volta, dei canti carnascialeschi, composti sicuramente da uno scrittore dell' Italia settentrionale e recitati in una corte del nord. La storia del canto carnascialesco è molto semplice. È risaputo come dalla ballata popolare, cara al volgo toscano fin dal sec. XIV, libera nella espressione e nel sentimento procace, quanto squisitamente elegante nella forma e nell' armonia, nascesse, per opera specialmente di Lorenzo il Magnifico, il canto carnascialesco, che della ballata rubava lo schema (2). Questa che mal fu detta *invenzione*

(1) Questa parola è scritta così nel cod. molto chiaramente. Non so che cosa voglia dire.

(2) Cfr. Del Lungo, *Il tesoro, canto carnasc. mandato a Cosimo I, granduca da Lorenzo Braccesi,* Bologna, 1864, p. 6-7. È curioso il notare come la stessa forma metrica, quella della ballata, sia stata adottata per il canto carnascialesco e per la lauda, la quale a sua volta cantavasi talora sull' aria delle canzonette profane. Vedi su ciò Settembrini, *Lezioni,* I, 304-5.

di Lorenzo, ma che apparve novità per l'apparato di che fu attorniata e per la varietà dei motivi presi a trattare (1), si sviluppò subito nei *carri* e nei *trionfi*, cui cooperavano con tutti i loro fascini il lusso elegante del tempo, la pittura e la musica (2). Tantochè già alla fine del secolo XV potevansene stampare delle raccolte (3), e quando poi verso il mezzo del secolo seguente venne al Grazzini il talento di metterli insieme, ei riusciva a formarne di una ben nutrita collezione (4). Ma allora essi erano in piena decadenza; la fioritura dei canti di carnevale non durò più di un secolo.

Sembrava sinora cosa certa che al di là della Toscana il canto carnascialesco non si spingesse quasi mai (5). Il trovarne traccia in provincie confinanti, per es. nell'Umbria (6), non faceva me-

(1) Lo dice chiaramente il Lasca, preludendo alla sua raccolta. Cfr. *Poesie di Lorenzo dei Medici*, ed. CARDUCCI, Firenze, 1859, p. LVII; CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, I, 298; TIRABOSCHI, *St.*, VI, 1235; ROSCOE, *Vita di Lorenzo d. M.*, Pisa, 1799, II, 182-84; REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, Leipzig, 1883, II, 19-20.

(2) VASARI, *Vita di Piero di Cosimo* (*Opere*, ed. cit., IV, 135-37); *Vita di Francesco Granacci* (*Opere*, V, 340-41); *Vita di Jacopo di Pontormo* (*Opere*, VI, 250-55). Vedasi pure REUMONT, *Op.* cit., II, 318-20; BURCKHARDT, *Civiltà del rinascim.*, Firenze, 1876, II, 208-9.

(3) FONTANINI-ZENO, *Biblioteca dell' eloquenza ital.*, Venezia, 1753, II, 83; S. FERRARI, *Bibliot. di lett. pop.*, Firenze, 1882, I, 5-11.

(4) Per la storia di questa ediz. rarissima e di quella di Paolo dell'Ottonaio vedi QUADRIO, *St. e rag.*, II, 555. L'edizione di RINALDO BRACCI, stampata sotto il falso nome di Neri del Boccia (cfr. MELZI, *Anon. e pseud.*, II, 227) e con la data Cosmopoli, 1750, è ora la più accessibile. Per le polemiche cui anche questa ediz. diede luogo cfr. QUADRIO, VII, 135.

(5) « Il canto carnascialesco era una ballata che trattava argomenti con« venienti alle feste carnevalesche e si soleva cantare da compagnie ma« scherate per le vie delle città toscane, dalle quali non uscì mai o rara« mente. » CASINI, *Sulle forme metriche italiane,* Firenze, 1884, p. 33.

(6) A. ROSSI pubblicò recentemente per nozze un *Saggio di quattro canti carnascialeschi perugini del principio del cinquecento*, Perugia, 1885. L'occasione gli impedì di produrli interi, ma che siano nati in Perugia non v'ha dubbio. In un altro cod. perugino, il G. 20 di quella Comunale, leggonsi due canti carnascialeschi. Uno di essi (c. 116) riproduce con molte varianti la *Canzona de' Sartori* che è nell'antica stampa riccardiana riprodotta dal FERRARI (*Bibl.*, p. 14). L'altro (c. 114) non lo trovai altrove e lo

raviglia. Ma nel caso nostro abbiamo una trasmigrazione ben più notevole; lo troviamo già alla fine del XV secolo insediato in Milano come padrone. Questo non può essere un caso isolato: le corti dell'alta Italia imitavano, si vede, anche in questo, quella medicea.

stampo, senza punto asserirlo inedito. Ne debbo la copia al gentilissimo amico mio prof. G. Donati:

Nui siam qui per buractare,
donne mie, vostre farine,
abbiam tucti bone schine
et siam destri al lavorare.
Questo nostro è 'l bel mistero,
ma ben fare ognun non sa,
tucto el nostro facto sta
in saperve contentare.
Nui siam....
Per la prima *a* nui convene
aver longo et gran buracto
et menar*lo* molto bene
nè siam stanchi al primo tracto
che forz'è che l'esca facto
si il buracto po' durare.
Nui siam....
Quando la farina è nova
buractam con avertenza,
qui vi usamo a tucta prova
omne nostra diligenza,
che chi non ha pazienza
ve la sol spesso guastare.
Nui siam....
Ma se l'è piccolo et strecto
quell'arca vale un tesoro, *(sic)*
la farina bucta necto
se la fosse ben tant'oro;
allor famo bona prova
et potemo nui satifare *(sic)*,
Nui siam...
Ma coll'altra ce bisogna
bacter piano et destramente
perchè a nui par gran vergogna
che sen vada incontenente,
el buracto non val niente
chi nol fa temporigiare.
Nui siam...

Del resto i canti prodotti seguono pedissequamente l'argomento e la intonazione dei Toscani (1); solo conservano un po' più di decenza e non sono così sboccati e lascivi nelle allusioni oscene e nei doppi sensi. La descrizione minuta che il Visconti ci fa del modo come dovea condursi la scena, ci mette sotto gli occhi una di quelle piccole e semplici rappresentazioni cortigiane del tempo, delle quali i nostri principi e le loro dame erano tanto ghiotti. Nè Gaspare dovette durar molta fatica nell'idearla, giacchè egli s'era cimentato anche nella drammatica. Il cod. autografo (2) ci conserva di lui una commedia in cinque atti, con undici personaggi, intitolata: *Pasitea.* L'argomento ne è brevemente indicato in questi versi del prologo, ch'io riporto, perchè servono anche a dare idea della forma in che la commedia è scritta:

Crisalo avar morir vol disperato,
 chè il figlio suo Dioneo la casa invola,
e lui di Pasitea innamorato
 galleggia a la francese e a la spagnuola.

Quando l'arca ha il buso grande
 mal potiamo avere onore,
 la farina ne se spande
 et quest'è il nostro dolore,
 a nui certo crepa el core,
 de vederla andar *a* male.
  Nui siam...
Et perchè non crediate
 che vegnam per ingandare,
 se de nui non ve fidate
 un partito vogliam fare,
 nui siam pronti a lavorare
 cominciate ad provare *(sic).*
  Nui siam....

(1) Molto spesso nei canti toscani troviamo svolto il tema del secondo canto: mercanti forestieri che offrono alle donne la loro mercanzia. I mercanti di gioie, che intuonano il canto: *Donne, noi siam mercatanti | Che vegniam di stran paesi,* della ediz. Bracci, offrono pur essi *la ricetta | A chi vuol far figliuoli maschi.*

(2) A. c. 75 *v.* — 100 *r.*

Convengon de sposarse e adverso fato
fa di sua man con una spada sola
se uccidano, et Apol d' una erba li onge
che gli anima, poi insieme li conionge.

Su di un fondo plautino, ove peraltro i caratteri sono appena sbozzati, è ricamata una scena mitologica. Apollo, *deux ex machina,* scioglie l' intreccio.

(Continua).

RODOLFO RENIER.

LETTERE E ORAZIONI EDITE E INEDITE

DI

GASPARINO BARZIZZA.

(Continuazione — V. Fasc. II, 30 Giugno 1886, pag. 363.)

67. *Gasp. Perg. d. p. s. Lazarino Restae homini eruditissimo.* — Jonas tuus [frater] et ego (Ambros. H 49 inf., f. 40 v.) — Io e Giona siamo lieti di sentirti risanato. Scripsi pro Aelio (Laelio *cod.*) Spartiano ad Facinum Pergamensem [cfr. *Libellum Platonis*] qui dabit operam ut quantum voles eo libro utaris; est enim in praesentia apud Joannem Cornelium, hominem, ut nosti, bonarum artium cupidissimum. L'affare di Bologna non è ancora combinato. Quanto allo stipendio stiracchiano troppo. Feci male a mandar colà il figlio Niccolò. Mi nocquero anche le lettere degli amici, perchè appariva da quelle che in quest' affare io ero molto interessato. [Siamo del 1411, anno in cui trattava di andare a Bologna].

L

68. *G. B. Danieli Victurio s. p. d.* — Lazarinus Resta | numeraturus. Vale. Patavii X Kal. decembris 1410 (Fur. I, p. 110). — Lazarino Resta fu qui da me parecchi giorni; ora viene a Venezia, dove si tratterà alcuni mesi; te lo raccomando [Qui in gran parte sono cose finte; cfr. *Quo sis cautior*]. Ho combinato di fargli copiare un Aulo Gellio; dágli quel Gellio, quem a Petro Aemiliano [Miani] pontifice Vicentino mutuo habueras.

69. *G. B. Laurentio Bonzio s. p. d.* – Lepide tetigisti | urge. Patavii IIII Kal. ianuar. (Fur. I, p. 184-185; Ambros., P 4, f. 32v; termina: « constantis age; » senza intestazione).

70. *G. B. Facino Ventrariae s. p. d.* — Libellum Platonis | horteris. Patavii [1411, cfr. *Jonas tuus*] (Fur. I, p. 193). — Ho ricevuto dal nostro Francesco [Barbaro] il libro di Platone da te copiato; ma perchè non mi mandasti invece l'orazione di Eschine contro Ctesifonte? Lazarino Resta mi chiede il mio esemplare di Sparziano per farlo copiare; fatti dare invece l'altro che sta presso Giovanni Cornelio [Corner].

71. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* — Litteras tuas pridie idus martii datas | acceptum habuit. Patavii (P-*omm. Ambros*). (Fur. I, p 207-208; Ambros., P 4, f. 10r; ibi F S V 21, f. 12r, senza titolo e mutila alle parole: non tamen desinam. Legge poi così questo passo: Desideras ex me scire quid sentiam de illa tua proxenetica [psmetrica *cod.*] ad G. [Guarinum] Veronensem, che nel Fur. suona: proxenetica sententia ad Bartolomeum Veronensem).

72. *G. B. Stephano Teutonico s. p. d.* — Ludovicus noster | militet. Vale. Patavii (Fur. I, p. 194-195). — Lodovico partì senza restituirmi le lettere di Cicerone [cfr. *Etsi pridie cum.*]; infòrmati per avere quel libro che è tra i miei più cari. [Uno *Stephanus Todescus* era in relazione con Guarino Veronese; sarà il medesimo?]

73. *G. B. Joanni Alliardo et Zebedeo de Ponte s. p. d.* — Lugubres et acerbissimas | a me discatis. Valete. Patavii 1410 [settembre; cfr. *Consolarer*] (Fur. I p. 101-103). — Ho ricevuto da voi la lugubre notizia della morte di mio fratello Giacomo. Raccogliete i suoi figlioli e mandatemeli a Padova.

M

74. *Ad eundem cardinalem* [Zabarellam] – Maecenas tuus Augustinum meum (Angel. S 4. 8 f. 100r, che ha anche un altro titolo: *ad Zenobium nostrum*).

75. *Gaspar. Barz. Zebedeo suo s. p. d.* – Magnam ex litteris tuis voluptatem (Bodl. 484 f. 63r).

75 *bis. Gasparinus Pergam. magnifico comiti Francisco* [Sfortiae] *s. p. d.* — [Magnifice comes et d. mi singularissime] Magnam laetitiam animo concepi, cum intellexi vestram excellentiam esse

restitutam ad consuetam gubernationem status illustr. ducis nostri; neque alias fui maiori spe videndi statum illum, qui vestro discessu paene interierat, aliquando posse resurgere et reformari (— re *cod.*) in habitum priorem, quam hodierno die. Quare maximas ago deo gratias; post tot publicas aerumnas iam licet melius nostris confidere rebus. Novit deus quod post illam captivitatem quae mihi vobiscum (nobis tamen *cod.*) fuit communis gratior mihi dies non illuxit, quam dum renuntiatum mihi fuit vestram excellentiam esse revocatam a serenissimo principe ac illustri duce Mediolani ad regimen suarum urbium. Spero enim aliquando in mentem veniet vestram (nostram *cod.*) Marcolus vester nec patiemini me in portu vestro non esse, qui simul in tempestate et naufragio fuerim. Quaeso virtutem vestram quod si locum aliquem videbitis, in quo honeste possitis me apud vos locare, velitis experiri quanta fide et quanto studio magnificentiae vestrae (vos *cod.*) serviam. Nam post illum infelicem diem quo simul capti fuimus nullam quietem statui meo inveni. Vagatus sum per diversas partes; nunc vero Paduae in officiis Venetorum sum; ubi etsi cum honore sim, tamen incredibile est quantum amor patriae me excitet. Cupio etiam maxime omnes labores meos atque vigilias potius consumere in obsequiis ducis Mediolani quam alieni; aliquando ad umbram illius principis mori, sub maioribus cuius etiam natus fui. Rogo itaque et supplico, ut me recommissum habeatis et mei reminiscamini quando locum et tempus videbitis. Valete (Vi. 3330 f. 145^{r}). [Che si alluda alla pace di Cavriana del 1441? Certo la lettera non è nè può essere del Barzizza; ma è di una certa importanza e per questo l' ho trascritta. Nemmeno si saprebbe indovinare per quale combinazione sia stata attribuita al Barzizza].

76. *Epist. Gasparini Pergamensis* [Francisco Barbaro] (Berg. Γ V 20 p. 69).

Marcellus [= Empiricus] quem ab (ad *cod.*) me requiris est apud d. Cretensem [= Petrum Donatum]. A. enim est (sic; queste parole racchiudono certo un nome proprio), homo utriusque nostrum familiarissimus, ut id facerem dixit se in mandatis a te habuisse. Supervenerunt deinde litterae a Guarino nostro quae idem significabant. Requiras oportet hunc librum a d. Cretensi, si vis illum ad te deferri; quod tuis verbis a me factum esset, nisi quod pu-

tavi contra officium esse sine tuo mandato negotia agere. Revocabat me praeterea quod fingendum aliquid erat, quo ita esse huic domino meo persuaderem. Scis quam ineptus ad has artes sim. Ex qua gente Pergamensi sum nonne tu rursus rogas (non et trusus cogas *cod.*) ? Rude genus hominum sumus, qui siquando fingimus (fingemus *cod.*) quam bellé id fiat vel ex hoc potest iudicari (— re *cod.*) quod (qui *cod.*) nemo tam amens est qui non statim deprehendat; ita simplicitas illa Pergameae gentis propria male se regit. Memineram etiam te nihil unquam tua causa fingi ab alio voluisse et eam (causam *cod.*) esse auctoritatem pontificis Cretensis, ut cum apud alios turpe sit mentiri, apud hunc etiam nefas iudicem. Honestius de hac re ad eum scribes, quam ego te ignorante negotiorum tuorum gestor sim.

Haec habeo quae de tuo homine ad te scriberem. Rem vero uxoriam quam audio te edidisse iamdudum (iamdubium *cod.*) expecto. Est enim, ut dicitur, res tuo ingenio ac tuis studiis digna. Tametsi non dubitem et graviter et ornate ab (ad *cod.*) te scriptam, nam inventa Graecorum ut spero ac Latinorum multis locis redolebit (redol..... [sic] *cod.*), tamen percupio (percipio *cod.*) meo potius quam aliorum iudicio posse uti. Facias ergo quod ad Corradinum tuum facturum te pollicitus fuisti. Mittes hanc ad me sive historiam sive disputationem tuam, qui ut olim (olim ut *cod.*) tuo ingenio, ita nunc tuae laudi ac gloriae maxime faveo (facito *cod.*) Vale.

[Che la lettera sia indirizzata a Francesco Barbaro, appare evidentemente dall' esservi nominato il suo *de re uxoria,* il che serve anche a fissare la data della lettera sul finire del 1415 o sul principio del 1416; non più tardi, perchè il Corradini qui nominato morì nell'agosto 1416 (Sabbad. *Barb.* p. 12)].

77. *G. B. Ioanni Alliardo s. p. d.* — Marcus (*al.* Merus) noster pater optime | certiorem feceris. Vale. Patavii VII Kal. sept. 1410. (Fur. I p. 98-100). — Compiange le sventure dell'Alliardi, le proprie e quelle della sua Bergamo.

78. *G. B. Danieli Victurio s. p. d* — Matthaeus Parmensis | sequaris. Vale. Patavii (P — *om. Ambros.*) (Fur. I p. 175-176; Ambros. P 4 f. 23v).

79. *G. B. Zanino Riccio s. p. d.* — Maximas habeo tuae virtuti | Vale et me ames. Patavii VI Kal. febr. (Fur. I p. 214-215). — Trattative per andare a Milano.

80. *G. B. Antonio Fantaxello s. p. d.* — Mitto ad te Facinum | et me ama. Patavii VI idus aprilis [1411, cfr. *Intellexi et sermone*] (Fur. I p. 138). — Ti mando Facino di Bergamo a prendere quei Commentari [agli *Offici* di Cicerone].

81. *G. B. Nicolao Barzizio s. p. d.* — Mitto ad te orationem | differas. Vale. Patavii 1412 (*om Vi.*) (Fur. I p. 149-151 ; Vi. 3330 f. 145ᵛ). — Ti mando il discorso scritto da me per Filippo da Treviso nel deporre il suo rettorato. Assisteva Obizo [da Polenta]. Sento che continui l'esposizione di Terenzio e che vuoi le tragedie di Seneca col commento. Troppa carne al fuoco; tu sei appena entrato nella pubertà. Per ora attendi a spiegare Terenzio nei dì feriali, Valerio Massimo nei festivi.

82. *Gaspar. Perg. p. d. s. Nicolao filio.* — Moleste fero quod non [1413 ? cfr. *Expectabam litteras*] (Ambros. H 49 inf. f. 28ᵛ). — Quando fui costà nella Pasqua ti raccomandai di scrivere spesso. Come sta Paolo ? Tua madre e gli altri non starete costà più di venti giorni ancora. Se no chi paga le spese ? Io ho molti debiti. Ricorda a Maffeo Tonoli quell'affare. Raccomando Guiniforte a te e a Giovanni. Ti mando l'orazione che farai vedere a Prosdocimo.

83. *Epist. Gaspar. Perg.* — Multa postquam a me | diligenter. Vale. Mediolani VI id. sept. (Berg. Γ V 20 p. 67).

84. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* — Multas ex tuis orationibus | praestabit. Vale. Patavii IX (V *Marc.; omm. Ferr., Querin.*) Kal. octobris 1415 (Kal. *om. Laur.*) (1415 *omm. Marc., Laur., Querin.*) (Fur. I p. 210; Ferr. 151 NA 5 f. 15ᵛ; Marc. XI 21; Querin. C V 26 f. 47ʳ; Laur. LXXXX 47 f. 183ᵛ). — Gli loda l'orazione funebre per il Crisolora. Accenna a un magistratus quem pulcherrimum adeptus es.

N

85. *Gasparinus Perg. suo Guarino Veronensi s.* — Naviculario non satis | negligere. Vale. Patavii. XIV Kal. Sept. [1414] (Est. 2 f. 28; Quer. C V 26 f. 45ᵛ).

86. *G. B. Andreae Barbatiae s. p. d.* — Nemo a nobis ad vos | extricem. Patavii VIII Kal. septembr. 1411 (Fur. I p. 124-125). — Le ostilità paiono incominciate; quindi io devo affrettare la partenza. Spero post paucos dies cum uxore, liberis ac tota familia

ad vos [a Bologna] navigare. Finora esitai; ma adesso sono risoluto. Non manca che ottenere la licenza dal dominio veneto. Intanto affittami una casa.

87. *G. B. Laurentio Bonzio s. p. d.* — Nesciebam hercle | stude ut valeas. Patavii VI Kal. ianuar. 1417 (29 decembris 1408 dum me ab ignavia vendico *Ambros*) (Fur. I p. 213-214; Ambros. P 4 f. 11r). — [Delle due date molto discrepanti io credo si deva accettare quella del 1408 dell' Ambros., perchè nella lettera il Barzizza accenna ai primi studi fatti sotto di sè da Andrea Giuliano. Ora sappiamo che il Giuliano, nato verso il 1382, cominciò a studiare nell'età di 23 anni, cioè verso il 1405, data più vicina al 1408 che al 1417 (cfr. Agost. I p. 257)].

88. *Gaspar. Perg. Joanni Francisco Gallinae s. p. d.* – Nihil a me praetermissum est | Ex Patavio pridie Kal. septembr. (Marc. XI 21) — Il Barzizza era stato richiesto dal duca di Milano per lo studio di Pavia. Egli andò a Venezia e cercò tutti i modi per ottenere dal doge il permesso di trasferirsi nella Lombardia, che in fin dei conti era la propria patria. Il doge gli rispose che sua patria erano per allora Venezia e Padova; rimanesse pur là, dove era stato confermato per l'anno seguente. Nemmeno gli concesse di far una visita al Duca, per sospetto che non avesse a tornar più. Prega quindi il Gallina di scusarlo presso il Duca, dichiarandosi sempre suo servitore.

89. *G. B. Antonio Fantaxello litteratissimo viro* (litt-viro *add. Ambros.*) *s. p. d.* — Nimis te amo | cumulus accedet. Patavii X Kal. aprilis [1411; cfr. *Habui nuper*] (Fur. I p. 135-136; Ambros. P 4 f. 25r, termina: ornati essent). — Come mi hai avvertito per mezzo del ragazzo, ho scritto ad Enrico grammatico [*Intellexi et sermone*] la lettera per avere i *Commentarii Officiorum Ciceronis :* leggila prima tu e racconciala. Habui Commentariolos Damiani nostri a me editos in epistolas Senecae ad Paulum. Librum vero tuum dedi Victorino Feltrensi qui iussu tuo illum a me requisivit.

90. Nisi causae quas tibi reddidi, pater o[ptime pro]fectionem meam atque reditum impe[diren]t, [tantum] temporis non differrem quin, quod his pro[ximis fe]riis paschalibus senatus iussu facturus sum (sim *cod.*), [statim] voluntati vestrae ac ceterorum c. p. (= patrum conscriptorum) parerem; [sed] quia nondum hoc mihi per ceteras

occupationes meas licet idque summa in me humanitas senatus permittit, licentia concessa hic paucis diebus utar; interim sarcinulas componam et, ut aiunt, vasa colligam, ne cum tempus reditus mei venerit, in mora sim. Vale et me ut facis commendatum habeas et reliquis p. c. dominis meis qua moris es benignitate recommendare digneris.

Ex Papia 3 Kal. martias 1425.

Gasparinus Pergamensis

quidquid est tuus

Ex tergo

Spectatissimo viro ac gravissimo senatori domino T. de V. iuris utriusque doctori clarissimo optimo patri et dominio egregio.

(Ambros. P 4 f. 1v). [L'abbreviatura T. de V. si risolve in: Thaddaeolus de Vicomercato, che fu senatore ducale, cfr. Argelati, *Bibl. Mediol.*, II, 2, p. 2226].

91. *G. B. Danieli Victurio et Andreae Juliano s. p. d.* — Nisi his diebus rusticatus | suspectam habere. Valete. Patavii [ottobre] (Fur. I p. 177-178). — Essendo andato in villa in questi giorni, non potei venire a trovarvi. Venite voi da me: sono in vacanza fino al 22 ottobre.

92. *G. B. Lazarino Restae s. p. d.* — Nisi in tanto cursu | dare incepit Vale. Patavii 1411 (Fur. I p. 133; Ambros. H 49 inf. 44, senza data). — Di ritorno da Bologna mi trattenni tanto poco in Venezia, che non ti potei parlare di Jona [tuo fratello]. Siccome partirò tra poco da Padova, dimmi che cosa se ne deve fare.

93. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* — Nisi te et Danielem | certiorem facias. Patavii XII Kal. novembris (Fur. I p. 165-166; Ambros. P 4 f. 17v, senza data). — Vieni a Padova con Daniele [Vettori] a passare quattro giorni con me [*Nisi his diebus rusticatus*]. Prosdocimo che ti portò la mia lettera è tornato ora con la risposta.

94. *G. B. Thomae Dandulo s. p. d.* — Nisi te in dies expectassem | certiorem. Vale. Patavii (Fur. I p. 206-207). — Che tardi tanto a venir col tuo fratellino a ripigliare gli studi?

95. *G. B. Zachariae Barbaro* (Danieli Victurio *Marc.*) *s. p. d.* — Nisi te meorum | quam me diligas. Patavii VI (V *Quer.*) idus

maias (Fur. I p. 179-180; Quer. C V 11; Marc XIV 221 f. 91r, senza data). — Ci è qui uno studioso di diritto civile, Cristoforo Bianchi milanese, che desidera esser occupato, come altre volte, quale vicario presso un podestà o di Padova o di Venezia. Raccomandalo a tuo padre.

96. *G. B. Danieli Victurio s. p. d.* — Nisi tu adhuc restares | sentias. Vale et me dilige. Patavii (Fur. I p. 208). — Sono molto inquieto per quelle Epistole di Cicerone. Occupatene e fammele avere [1411 ? cfr. *Nisi tuus discessus*].

97. *G. B. Lazarino Restae s. p. d.* — Nisi tuus discessus | praesens faciam. Vale. Patavii 1411 (Fur. I p. 113-114). — Prima che tu parta vorrei parlarti. Franciscus Donati Casentini est venditor Valerii Maximi et habitat Ferrariae; liber autem est penes Hieronymum Anzelerium, hominem physicum. Scrivendo a Francesco, potrai combinarne l'acquisto. Non ebbi ancora le Epistole di Cicerone, ma te le manderò appena le avrò. Quod vero nondum Spartianum habueris, aegre fero. Jona studia abbastanza.

98. *G. B. Bergom. Oratio (?) ad Franciscum Barbavariam.* — Nisi unus essem ex his | egere intelligas (Fur. I p. 57-59). — Lettera (non orazione) consolatoria in morte di Zanino Ricci, primo consigliere del duca di Milano [morì nel 1427].

99. *G. B. Federico Cornelio s. p. d.* — Noli putare me | antecedis Vale. Patavii 1412 (Fur. I p. 153-154). — Quantunque da quando partii da Venezia non ti scrissi, pure ti ricordai sempre. Ti raccomando di studiare sotto Facino [Ventraria].

100. *G. B. Philippo Mariae Vicecomiti Mediolani duci. Supplex libellus.* — Non possum illustrissime princeps | intelligant (Fur. I p. 88-89). — Lo supplica di far accogliere il figlio Guiniforte nel collegio degli artisti e dei medici dello studio di Pavia, dove già si era dottorato in arte [cfr. *Inventarium*] e ora studiava diritto civile. Quel collegio vi si opponeva, perchè non avea ancora 20 anni [Guiniforte nacque nel 1406].

101. [Il Barzizza a Franceschino]. — Non putabam Francischine mi | volueris. Vale. — Gasparinus (Ambros. P 4 f. 53v).

101.bis *Lettera scritta dal Barzizza per Antonio de Pisis, che era stato eletto professore a Pistoia.* — Non satis possum (Marc. XI 21 f. 128).

102. *Guarinus Veronensis Gasparino Perg. s. p. d.* — Nudius tertius

cum pro mea | ut facis ama (Ambros. F S V 21 f. 6[r]). — Condoglianze per la morte della moglie del Barzizza.

103. *Franciscus Bossius Novocom. Episcopus Gasparino Barz. s. p. d.* — Nullum praetermisi (Berg. Γ V 20 p. 62). Lo ringrazia del conforto che gli diede [*Etsi ea te sapientia*].

104. *G. B. Francisco Zabarellae cardinali Florentino s. p. d.* — Nullum praetermisisti officium | defendat. Vale pater amplissime (suavissime *Ambros.*). Patavii VII id. decembris 1412 (1412 *omm. Ambros., Angel*) (Fur. I p. 148-149; Angel. S 4, 8 f. 98[r]; Ambros. P 4 f. 50[r], senza indirizzo). — Lo ringrazia dei sensi pietosi che gli ha espressi nell'occasione delle sue ristrettezze famigliari. Ha trovato un potente ausiliario in Fantino Dandolo, podestà di Padova, che aggiunse 40 scudi alla somma riscossa dall' erario. Molto lo assistette anche la famiglia Marcello, specialmente Valerio, quem socium studiorum multis annis habui.

105. *G. Perg. cl. v. Marcello suo p. d. s.* — Numquam a vobis (te *Ambros.*) discedo | salute imperties. Ex Mediolano XXVIII octobris (Berg. Γ V 20 p. 61; Ambros. P 4 f. 51[r], senza data).

106. *G. B. Joanni Cauco s. p. d.* — Numquam patrem tuum | poteris facere. Vale. Patavii IX Kal. iunias. (Fur. I p. 204-205) — [Giov. Cocco fu scolaro del Barzizza].

107. *G. B. Francisco Barbaro s. p d.* — Numquam tam pulchre | frui possim. Vale. Patavii VI id. octobr. (Fur. I p. 211-212; Quer. C V 11; Vi. 3330 f. 143[v]). — Ho fatto la mia villeggiatura sui monti, mentre tu per ragioni di salute eri assente. Ne riportai del buon vino. Fac (fiat *Vi*) quam primum ad nos redeas, ut (ut *om. Vi.*) antequam *discedam* (patiar *Quer., Vi*), scis enim multo sudore adventare proxima festa Lucae (proximas luces *Vi*), tecum his rebus frui possim. [Il giorno di S. Luca, 18 ottobre, era destinato all' apertura dell' anno scolastico. Qui il Barbaro è presupposto ancora alunno del Barzizza; perciò siamo prima del 1414, in cui il Barbaro passò alla scuola di Guarino].

108. *G. B. Danieli Victurio s. p. d.* — Nuper Lazarinus Resta | carum habebis. Vale. Patavii XI Kal. ianuarias 1410 (Fur. I p. 113). — Ti ringrazio dell'amicizia che tu e Andrea [Giuliano] avete offerto a Lazarino Resta e più ancora del Gellio, che gli hai prestato per farlo copiare [cfr. *Lazarinus Resta*]. Mi sono accollato i figli di mio fratello defunto e mi trovo in cattive acque.

109. *G. B. Maphaeo Paulo s. p. d.* — **Nusquam pro te cessavit | a te ipso diligar. Patavii (Fur. I p. 189-190).**

O

110. ? – **Optimas accepi a te litteras | litterarum est (Berg Γ V 20 p 65).**

111. *Epist Gasparini Pergam. ad d. abbatem* [**Antonium Ricci**] *S. Ambrosii.* — **Orationem pater optime | viri patiaris. Vale. Ex meo gymnasio IV id. quintiles 1426** (1426 *om. Berg.*) (**Berg. Γ V 20 p. 30; Ambros P 4 f. 83**^{r}) — **Lettera accompagnatoria dell'orazione funebre per Stefano Ricci [padre di Zanino e di Antonio].**

112. *Epist. Gasp. Perg.* — **Oratorem nostrum, pater reverendissime, tabellarius tuus cum litteris, quas ei commiseras, satis tempestive tuo nomine mihi reddidit (reddit** *cod*). **Nec est quod (hoc est qui** *cod*) **excusatione temporis apud me utaris, si paulo tardius is liber abs te absolutus est, quam (sim** *cod.?*) **te illum redditurum pollicitus fueras. Novi enim tuas et frequentes et magnas in rebus divinis atque humanis occupationes... Quod ad fragmentum illius de Oratore pertinet, adscito me non solum unas pro** *eo habendo* (*om. cod. lac. rel.*) **litteras, sed binas, ternas, quaternas et amplius litteras scripsisse. Non conquiescam, donec re optata potiens.... Vale pater reverendissime et saepe de me cogita (Berg. Γ V 20 p 67).** — **[Qui si parla dell'***Orator* **e del** *de Oratore* **di Cicerone, opere mutile prima della scoperta del codice di Lodi (1422) e che il Barzizza si occupava di supplire].**

113. *G B. Alphonso Portugallensi p. s. d.* — **Orthographiam non mitto | Patavii VI idus sept. (Marc. XI 21 ; ibid. XVI 221 f. 44**^{r}**). Ti manderò l'***Ortografia* **con più comodo; ora sono troppo occupato. Ti diverti in campagna con Filippo [Ciprio] e con Girolamo [Gualdo] vicentino? Io qui in città sono oppresso da noie e da cure. [Questo Filippo di Cipro è lo stesso di Filippo Podocataro, che fu in relazione con Guarino e che poi passò alla corte del re di Ungheria. Fu, col Gualdo, alunno del Barzizza].**

P

114. *Gaspar. Perg. summo amico suo Guarino Veronensi s.* — **Pasium tuum | per se loqui. Vale (Quer. C V 26 f. 47**^{r}**; Ferr. 16 N A 1; Marc. XI 21 f. 19**^{v}**; ibi XIV 221 f. 128**^{r}**).**

115. *Gaspar. Perg. p. s. d Marco Dandulo optimati et primario viro* — Petrus famulus tuus | dilige. Patavii IV Kal. apriles (Ambros. P 4 f. 14r).

116. *G. B. Laurentio Bonzio s. p. d.* — Pollicitus eram tibi | iuvare. Patavii (Fur. I p. 188-189; Ambros. F S V 21; ibid. P 4 f. 6r).

117. *G. B. Danieli Victurio s. p. d.* – Possem nisi tantum | cariorem habeas. Vale. Patavii (Fur. I p. 176-177). — Desidero una relazione degli studi tuoi e del tuo compagno Andrea [Giuliano]; suppongo che studierete sotto il valente poeta e oratore Lorenzo Momeo: così almeno mi disse partendo Andrea. Unite a voi anche [Lorenzo] Bonzio [cfr. *Posteaquam a gravissimis*].

118. *G. B. Laurentio Bonzio s. p. d.* — Posteaquam a gravissimis | ut soles diligas. Patavii XII Kal. decembris (Fur. I p. 183-184). — Desidero sapere de' tuoi studi, ai quali non devi trascurare di consacrare il tempo che ti lasciano libero le tue occupazioni pubbliche [cfr. *Possem*].

119. *Epist. Gaspar. Perg.* — Postquam Brutus noster ad me rediit, pater reverendissime, saepe illum, ut pollicitus eram, mittere ad te volui; sed incidi in homines aut minus *festinandi* (*om. cod. lac. rel.*) cupidos aut qui negotium, quod (quibus *cod.*) tum eis committerem (— tere *cod.*), non intelligebant. Quorum alterum (alter *cod.*) faciebat ut, ne ii (his *cod.*) tarde tibi traderent (— ret *cod.*), timeretur, alterum (alter *cod.*) ne toto illo itinere (tenere *cod.*) Brutus noster male exceptus (excipitur *cod.*) minus honeste (hostem *cod.*) in manus tuas veniret (— re *cod.*). Maximas itaque gratias, pater optime, habeo sapientiae tuae, qui provinciam hanc commisisti Jacobo Bracello (Bracevo *cod.*) homini honestissimo ac in his ipsis *studiis* (*om. cod.*) humanitatis egregie docto, quibus ut ceteris rebus apprime delectaris. Causam tarditatis meae vides. Quare si plusculis (quae si plus tulis *cod.*) diebus forte eum apud te habueris, quam studiis meis conducat, nihil erit quod tuum in hac re desiderare officium possim. Ipse ante occupationem defensionem perscripsit (!); quanquam quid (quidquid *cod.*) est apud me, quod (qui *cod.*) non prius tuum quam meum fuerit? Vale et de me, ut facis, semper cogita. (Berg. Γ V 20 p. 71). – [Lettera importantissima. Essa, come io suppongo, è indirizzata all'arcivescovo di Genova, Pileo de Marinis. Egli dovette aver chiesto al Barzizza una copia del *Brutus* di Cicerone, recentemente sco-

109. *G. B. Maphaeo Paulo s. p. d.* — Nusquam pro te cessavit | te ipso diligar. Patavii (Fur. I p. 189-190).

O

110. ? – Optimas accepi a te litteras | litterarum est (Berg I V p 65).

111. *Epist Gasparini Pergam. ad d. abbatem* [Antonium Ricci *brosii.* — Orationem pater optime | viri patiaris. Vale. E gymnasio IV id. quintiles 1426 (1426 *om. Berg.*) (Berg. p. 30; Ambros P 4 f. 83^{r}) — Lettera accompagnato zione funebre per Stefano Ricci [padre di Zanino e d

112. *Epist. Gasp. Perg.* — Oratorem nostrum, pater rev tabellarius tuus cum litteris, quas ei commiseras, sa tuo nomine mihi reddidit (reddit *cod*). Nec est quo *cod*) excusatione temporis apud me utaris, si p liber abs te absolutus est, quam (sim *cod.*?) te i pollicitus fueras. Novi enim tuas et frequentes et divinis atque humanis occupationes.... Quod ad de Oratore pertinet, adscito me non solum u (*om. cod. lac. rel.*) litteras, sed binas, ternas, litteras scripsisse. Non conquiescam, donec Vale pater reverendissime et saepe de m p 67). — [Qui si parla dell'*Orator* e del opere mutile prima della scoperta del c il Barzizza si occupava di supplire].

113. *G. B. Alphonso Portugallensi p.* mitto | Patavii VI idus sept. (Marc. Ti manderò l'*Ortografia* con più pato. Ti diverti in campagna con [Gualdo] vicentino? Io qui in cure. [Questo Filippo di Cipro che fu in relazione con Guarin Ungheria. Fu, col Gualdo, a

114. *Gaspar. Perg. summo* sium tuum | per se N A 1; Marc. XI 21 f

[illegible] apostolici secretarii epistola ad Za- [illegible] Quamquam nullas adhuc | Patavii IIII [illegible] 9 f. 92v).

[illegible] p. d. — Quamvis tardae mihi | tuam [illegible] 1410 (Fur. I p. 95). — Ho inteso pur [illegible] sorella Caterina; l'annunzio al fratello [illegible] circospezione. Morbus [la peste] hic in- [illegible] nostris, quamvis initium huius mali ex [illegible] in hanc civitatem fluxit.

[illegible] s. p. d. — Quantam ex litteris tuis | [illegible] Patavii (V — P — om. Ambros.) (Fur. I p. 198; [illegible]) — Dalla tua lettera ho ricevuto gran con- [illegible] che sai vincere te stesso e il dolore [della [illegible] cfr. Etsi acerbum; Cum vix dolori].

[illegible] meum acceptum habueris, etsi antiquum hoc mihi [illegible] gratum fuit, ut nec tu nec Daniel [Victurius] meus [illegible] facere potueritis. [1409? Per l'anno e il mese cfr. [illegible] ad te].

[illegible] Fantaxello s. p. d. — Quanto desiderio illos | [illegible] Vale. Patavii (Fur. I p. 192). — Su quei Commentarii [illegible] tante volte, te ne feci parlare, te ne parlai anche [illegible] Fammi il piacere di mandarmeli, se vuoi che restiamo [illegible] [Per la data cfr. Nimis te amo].

[illegible] D. Danieli Victurio s. p. d. — Quanto sim dolore | te [illegible] esse. Patavii Kal. novembr. (Fur. I p. 166-168; An- [illegible] S 4. 8 f. 104r; Ambros. P 4. f. 18v, senza data) — Lo con- [illegible] della morte del fratello [Andrea] perito sulle triremi in una spedizione. Viveano ancora il padre e la madre.

[illegible] B. Bergom. Oratio (?) ad Philippum Mariam Vicecom. Mediolani ducem — Quantum tuae felicitati | dignitatique consules (Fur. I p. 36-39; Angel. S 4. 8 f. 83r. Non è un'orazione, ma una lettera, come risulta da questa frase: Haec ad te non scripsi...). — Si congratula della potenza e gloria conseguita col riacquisto di Milano [1412. cfr. Gaudeo plurimum]

[illegible]35. G. B. Andreae Barbatiae s. p. d. — Quarta die posteaquam | ad me scribas. Patavii 1411 [settembre, cfr. Quotiens habeo] (Fur. I p. 126). — Quattro giorni dopo che partii da te andai a Venezia a chieder licenza; il senato fa molta opposizione, ma io la spun-

terò. Mi raccomando i 50 ducati promessi da Matteo Maniano; per venire a Bologna con tutta la famiglia ci vogliono molte spese. Fatti aiutare da Giovanni Visso e da Antonio Bergamasco.

136. *Gaspar. Perg. Andreae p. d. s.* — Quarto die postquam signatas | vel referas. Patavii II id. martii (Ambros P 4 f. 10.)

137. *G B. Ludovico Bonifacio s. p. d.* — [Insignis et egregie maior frater honorabilis] Quia onus familiae | gratias habebo. Vale. Patavii 1411 (Fur. I p. 114-115). — Mando quasi tutta la famiglia a Ferrara, dove il vitto costa molto meno che a Padova. La raccomando a te. Il figlio Niccolò ti dirà tutto. Spero tra poco di venire costà [Questo è il conte Lodovico di Sambonifacio].

138. *G. B. Francisco Zabarellae episcopo Florentino s. p. d.* — Quid ad te scribam | esse miserum. Patavii VIII Kal. nov. 1410 (Fur. I, p. 108-109; Angel. S 4. 8, f. 97ʳ, senza data). — Gli espone il proprio stato infelice e la serie delle sventure dei suoi, alle quali ha posto il colmo la morte del fratello. Lo prega di venirgli in soccorso.

139. *G. B. Antonio Cermisono s. p. d.* — Quid de Hectore nostro – secuturus sis. Patavii IV, non. sept. 1410 (Fur. I, p. 106-107). — Ettore, figlio naturale di Antonio Cermisoni, studiava a Padova.

140. *G. B. Joanni Barzizio s. p. d.* Quid moriens pater tuus – adesse. Vale. Patavii 1410 (Fur. I, p. 106). – In che condizione vi ha lasciato il padre? Tua madre Caterina mi scrive che egli non lasciò niente.

141. *G. B. Francisco Zabarellae cardinali Florentino s. p. d.* Quo animo sim | in te positam. Vale Patavii 1412 (1412 *om. Angel.*) [fine di novembre; cfr. *Nullum praetermisisti*] (Fur. I, p. 155-159; Angel. S 4. 8 f. 19ᵛ e 95ᵛ). — Gli narra la lunga sequela delle sue sventure; come corse qua e là per la guerra e come tornato a Padova gli furono messi i libri all'asta per pagare i debiti. Gli si raccomanda.

142. *Epist. Gaspar. Perg.* Quod ad celsitudinem | liberalis (Berg., Γ V 20, p 73).

143. *G. B. Petro Thomasio s. p. d.* - Quod ad famam amicum esse. Patavii pridie Kal. ianuar. (Fur. I, p. 191-192). — Sul merito del medico Guglielmo, amico nostro, e tu e io siamo stati sempre d'accordo. Se quel nostro giudizio sul suo merito letterario sembri troppo esagerato, eccoci pronti a correggerlo.

144. *Gasparinus Danieli s.* — Quod Andreas noster | congratulare (Ambros. P 4, f. 15'). — Andrea [Giuliano] andava questore a Padova per un anno.

145. *G. B. Petro Barbaro s. p. d.* : Quod Antonius amicus | iudicet. Vale. Patavii (Fur. I, p. 146).

146. *G. B. Hieronymo Anzelerio s. p. d.* — Quod bene de me | uterer. Patavii X Kal. decembr. (Fur. I, p. 194). — Ti ringrazio della stima che hai di me e sono ben contento di ricevere alla mia scuola tuo nipote Paolo; e accetto le condizioni. Salutami Pietro [Tommasi] che mi fece conoscere in te un altro egregio medico [Cfr. *Prius absolveram*].

147. *G. B. Ludovico Bonifacio s. p. d.* — Quo die redditae sunt mihi | minuat. Vale Patavii 1411 [febbraio; cfr. *Quod omnia perfeceris*] (Fur. I, p. 118-120; Angel. S 4, 8, f. 103'). Quanto sono dolente della morte del tuo figliolino Bonifacio, che dava tante belle promesse! Idem saepe etiam ego perspexi, cum forte is Patavii apud aviam suam feminam honestissimam adhuc educaretur. — Propediem, ut spero, apud te ero.

148. *Eiusdem eidem* [cioè Barzizza a Valerio Marcello]. — Quod manu alterius | habeant. Vale (Quer. C V 26, f. 47').

149. *G. B. Francisco Zabarellae cardinali Florentino s. p. d.* — Quod meae litterae pater | cupidus fuisti. Vale. Patavii XII (XII *om. Ambros.*) Kal. Aug. (XII Kal Aug. *om. Fur.*) 1411 (1411 *omm. Ambros., Marc.*) (Fur. I, p. 131-133; Marc. XI 21; Ambros. P 4 f. 58', senza indirizzo e termina: ad gloriam valet; vale). — Finalmente per mezzo di Valerio Marcello ho potuto trovare uno, Pietro Fiorentino, che viene alla curia romana e ti può portare questa lettera in risposta alla gentilissima tua. Ti ringrazio che anche creato cardinale sei cogli amici affabile come prima.

150. *Gaspar. Perg. Laurentio* [Bonzio, cfr. *Lepide*] *suo.* — Quod me litteris tuis | quantum vis facias (Baluz III, p. 432).

151. *G. B. Francisco Zabarellae episcopo Florentino s. p. d.* — Quod nullas adhuc litteras meas | in primis colam. Patavii IV Kal. septembr. (apriles *Marc., Ambros.*) 1410 (1410 *omm. Marc., Ambros.*) (Fur. I, p. 103-105; Marc. XI 21; Ambros. P 4 f. 38ʳ e 55'). — Si congratula della nuova dignità da lui conseguita [fu fatto vescovo di Firenze il 15 agosto 1410].

152. *Epist. Gaspar. Perg.* — Quod nullum adhuc litteris | contendere. Vale. Ex Mediolano II Kal. ianuarias (Berg., Γ V 20, p. 72).

153. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* – Quod omnes recte valeatis | accesserit. Vale. Patavii XI Kal. ianuarias 1410 (Fur. I, p. 112). — Se non ti scrissi da tanto tempo, non cessai d'amarti; tra poco spero poter parlare a viva voce a Venezia con te e con Daniele [Vettori]. Ti sono grato dell'amicizia che accordasti a Lazarino Resta.

154. *G. B. Guiniforto et Augustino Barziziis s. p. d.* — Quod omnia nobis adversa | expedieris. Vale. Ex Mediolano pridie nonas ianuar. 1429 (Fur. I p. 219.) — Vi conforto a sopportare animosamente le avversità. Si hoc exilio magistratum aliquem, Augustine fili, aut honorem appetis, non solum probo, sed laudo etiam vehementer; tibi vero, Guiniforte, non prius honores hos petendos censeo, quam te in iure civili et pontificio mature expedieris.

155. *G. B. Nicolao Barzizio s. p. d.* — Quod omnia perfeceris | omnes nostros. Patavii V idus feb. 1411 (Fur. I p. 116-118; Marc. XI 21 f. 37). — Il Barzizza era stato a Ferrara. Desidera più assiduità nelle lettere. Godo che ti applichi allo studio del *de Officiis*. Ringrazio Lodovico [Bonifacio], anche per avermi procurato l'amicizia di Bartolomeo Mela; solo mi dispiace che quando fui a Ferrara non potei trattenermi molto col Mela, occupato com'egli era negli affari del principe [Niccolò d'Este]. Quod autem mihi significas Ugutionem Contrarium (C- *add. Marc.*) carissimum me habere inter suos et omnia agere quae ad res nostras pertineant, id quidem, ut cetera, ita et hoc magnifice agit. Epistulam quam olim scripseram ad Ludovicum nostrum [cfr. *Quo die redditae sunt*] de morte filii [Bonifacii], mecum deferam cum proximis diebus accedam ad vos. Salutami tua madre Lucrezia e tutti i nostri.

156. *G. B. Valerio Marcello s. p. d.* — Quod res mihi omnes | absentiam feras. Vale et me optimo pontifici ac patri reverendissimo d. Petro Marcello fratri tuo quo soles studio commenda (et me — commenda *add. Marc., Quer.*) (Fur. I p. 186-188; Marc. XI 21; Quer. C V 26 f. 48^r). — Da quando ci siamo lasciati quanti guai mi hanno colpito! La morte mi rapì tanti figliuoli nel giro di pochi giorni, tra i quali nessuno più mi afflisse del piccolo Giovanni Paolo. E ora che tutto parea finito mi muore anche Niccolò, quando già avea cominciato ad esser utile

alla famiglia. [Il Furietto porta la data *Patavii*, che è falsa. Se il Barzizza fosse stato a Padova, non avea bisogno di mandar a salutare il vescovo di Padova Pietro Marcello. Il figlio Niccolò del resto era vivo ancora alla metà del 1423, quando il Barzizza si era definitivamente stabilito a Milano; cfr. *Inventarium*. Dovette esser morto prima del 1428, nel quale anno morì il vescovo Pietro Marcello; cfr. Agost. II, pag. 139].

157. *G. B. Facino Ventrariae s. p. d.* — Quod tibi Dominicum | ut facis ama. Patavii (Fur. I p 210-211). Gli raccomanda il giovinetto [nipote] Domenico.

158. *G. B. Lazarino Restae s. p d.* — Quo sis cautior in adeundo | reddendas. Vale. Patavii X kal decembr. 1410 (Fur. I p. 111). — Ti mando la commendatizia [cfr. *Lazarinus Resta*] per Daniele Vettori, nella quale *finxi multa* per riuscir meglio nell' intento. Saluta il medico Giorgio.

159. *G. B. Andreae Barbatiae s p. d.* — Quotiens habeo cui | evertat. Vale. Patavii VII Kal. sept. 1411 (Fur. I p. 125-126). — Di seguito alla lettera di ieri [*Nemo a nobis*] ti scrivo che faccio le valigie. Se non otterrò la licenza dal Senato, in qualche altro modo ne verrò a capo. Trovami la casa; fatti assistere da Giovanni Visso e da Antonio Bergamasco. Per le prime spese fatti dare quei 50 ducati già promessimi in prestito da Matteo Maniano.

R

160. *G. B. Federico Parmensi s. p. d.* — Recepi et litteras et munera | exhibeam. Vale. Patavii (Fur. I p. 212-213). – Gli manda Cassiodoro, la *Bucolica* del Petrarca e lo saluta a nome della moglie Lucrezia e dei figli.

161. *G. Perg. d. p. s. Facino suo.* — Recepi naturalem historiam Plinii (Ambros. H 49 inf. f. 41^r). — Ho ricevuto il Plinio di Giovanni; lo ringrazierò. Guiniforte si raccomanda al signor Pietro.

162. *G. B. Paulo grammatico ferrariensi s. p. d.* — Recepi non multis | obsequi. Vale. Patavii idibus iunii (Fur. I p. 199). — Il conte Lodovico Bonifacio mi scrisse non molti giorni fa di consegnare al suo commesso i libri promessi a te; ma il commesso non si è veduto ancora.

163. *G. B. Joanni et Lazarino Restis s. p. d.* — Redditae sunt mihi litterae vestrae | vestras feratis. Patavii IV Kal. iunias 1410 (Fur. I p. 93-94). — Mi afflisse la notizia della morte di Ales-

sandro V [3 maggio 1410], tanto più che da essa voi venite a patir danno. Cupio, ut ad me scripsistis iamdudum, in manus meas Jonam vestrum [fratrem] dari.

164. *Epist. Gaspar. Perg* — [Reverendiss. in Christo pater et d. d. mi singularissime] Redditi sunt mihi quinterni quinque in fine (finem *cod.*) Quintiliani, ex quibus tantam voluptatem animo meo (tuo *cod.*) iucunditatemque percepi.....

Satis itaque de Quintiliano. Reliqua ad pueros vestros pertinentia curantur hic omni studio ac diligentia. Dominus Francischinus plerumque eos adit (audit *cod.*); Joannes Augustinus filius non deficit; ego, ut saepe dixi, ad gubernaculum sedeo.....

Patavii pridie Kal. april. (Berg. Γ V 20 p. 69).

165. *G. B. Antonio Fantaxello s. p. d.* Rem gratissimam olim | amplissimam. Vale. Patavii XIV Kal. iulias (XIV - iulias *add. Marc.*) [1411; cfr. *Nimis te amo*] (Fur. I p. 191-192; Marc. XI 21). — Quei *Commentari* agli *Offici* di Cicerone ora mi servono più che mai, dovendo finire i miei per incarico del marchese di Ferrara [Niccolò]. Sarebbe vergogna se dopo averli strappati da tanti mesi al vecchio, non me li mandassi ancora. Mandami anche i *Commentari* al *Laelius* e al *Cato maior*.

S

166. *G. Perg. p. d. s. Saglimbeno folpto* (?) — Saepe adhortatus sum | restitutum esse. Vale. (Ambros. F S V 21; ib. P 4, f. 4ᵛ).

167. *G. B. Elisabethae Romanorum reginae filiae Burgravii Norimbergensis in morte Ruperti Romanorum regis.* — [Serenissima et illustris regina] Saepe mecum institui | commendatum habeatis. Patavii 1410 (Fur. I, p. 96-98). — [Roberto morì il 1 giugno 1410; Fur. I, p. 96, nota].

168. *G. Perg. p. s. d. Joanni Cornario doctiss. et optimati viro.* — Saepe per tuos | natum putes. Vale (Ambros. P 4 f. 13ʳ). — Ti mando il maestro che mi hai richiesto per tuo figlio. Ci conosciamo da fanciulli e studiammo insieme: ma egli si diede al diritto, io alle lettere.

169. *G. B. Danieli Victurio s. p. d.* — Saepius ad te scriberem | intelliges. Vale Patavii (P – *om. Ambros.*) (Fur. I, p. 205-206; Ambros. P 4, f 8ʳ). — Habui clarissimas orationes M. Tullii numero XXI praestantis viri Antonii Lusci. Emi praeterea VII,

non tamen diversas: desunt ex omni numero totidem; festino tam ad eas exscribendas quam ad legendas. Jam totus ardeo illarum studio; numquam mihi ita fuit fervens animus; magnum aliquem spero inde fructum elicere, qui si aliis profuturus sit nescio. Illud certe confido quod tu absens et Andreas [Julianus] noster praesens mecum non mediocrem percipiemus utilitatem. Habeo sententiam Antonii [Lusci] in XI dumtaxat; puto nonnihil cura et ingenio cuiuslibet vestrum egregiis huius rhetoris et poetae sententiis accessurum. Quomodo id sit eventurum, cum praesens eris, quod propediem erit, disces. Interim cum tecum erit Andreas [Julianus], ego in medio vestrum ambulans tacitus, mente non corpore longum super hoc sermonem consumemus. Tu hactenus partem, sed cum una erimus reliquum melius intelliges [Questa lettera è certo anteriore al 1412, cfr. *Cum pridie quam a te;* ed è dei primi anni che il Barzizza stava a Padova, quando ancora erano suoi scolari il Vettori e il Giuliano].

170. *G. Perg. Petro Suardo s* — Scribis quod omnem curam (Ambros. H 49 inf. f. 47v).

171. *Gaspar. Perg. Nicolao filio s.* - Scribis vos omnes de mea | Patavii XIV Kal. maias [1410?; cfr. *Quamvis tardae mihi*] Marc. XI 21, f. 34). — Tranquillatevi, chè sono false le notizie della peste a Padova; vi si sta benissimo, meno la carestia, effetto della guerra; del resto la città è ben approvigionata e arrivano sempre nuove truppe. Si aspetta di giorno in giorno Carlo Malatesta.

172. *G. B Andreae Juliano s. p. d.* — Scripsit ad me Antonius | intelligo. Vale. Patavii (Fur. I, p. 200). — Antonio [cfr. *Antonius noster*] mi scrive di essere stato servito da te. Ti ringrazio; raccomandalo a Giov. Loredano.

173. *G B. Andreae Juliano s. p. d.* – Secutus essem statim litteras quas super morte fratris ad Danielem [Victurium] mitto [cfr. *Quanto sim dolore*], nisi Christophorus Parmensis, vir ut eruditissimus, ita meo iudicio nostrum omnium amantissimus, mihi significasset quanta cum virtute Daniel meus hunc suum acerbum casum ferat....

Patavii Kal. nov. (Fur. I, p. 169).

174. *G. B. Henrico Veronensi s. p. d.* — Sexto nonas | putabo. Vale et me dilige (et — dilige *om. Vi.*). Patavii IV (IV *om. Vi*), nonas oc-

tobris (Fur. I. p. 181-182; Vi. 3330, f. 144r), col titolo: *Gasparinus Perg. suo Francisco Barbaro s. p. d.* — Sexto nonas octobris venit Antonius [Fantaxellus] noster (n - *add. Vi.*) utrique nostrum, ut arbitror (ut a - *add. Vi*), amicissimus, qui secundo die posteaquam venit (v - *om. Vi.*) dedit mihi litteras abs te datas Tarvisii VI (V, *Fur.*) Kal. octobris. Questa tua lettera mi fece immenso piacere. Quanto a quello che mi dici, che io cioè mi occupo di troppe cose, ti fo notare che gli autori si compiono l' uno coll' altro. Ecco perchè io spiego insieme Cicerone, Prisciano e Terenzio.

175. *G. Bergam. p. d. s. Ludovico Bonifacio.* — Si commentarii quos petis (Ambros., H 49 inf., f. 27r).

176. *G. B. Luchinae ex marchionibus Malaspinis s. p. d.* — Si ex bona causa | et amabo. Vale. Patavii VI Kal. sept. 1412 (Fur. I, p. 147). — Ti rimando oggi i tuoi figlioli, che erano affidati alla mia disciplina. So che tu e Giovanni Suardi avete mosso lamenti perchè non erano troppo comodamente trattati; ma io non potevo far di più; impoverito come fui dalle presenti circostanze.

177. *G. B. Francisco Bicharano* (Barbaro *Quer.*) *s. p. d.* — Si fieri potuisset | agi oportet. Vale. Patavii pridie idus quintilis (Fur. I, p. 180-181; Quer. C V 11).

178. [Il Barzizza allo Zabarella]. — Si meae litterae pater humanissime | Patavii XII Kal. aug. (Angel. S 4, 8, f. 94.v).

179. *G. B. Facino Ventrariae s. p. d.* — Si me tantum amares irasci. Vale. Patavii (P - *om. Ambros.*) (Fur. I p. 130; Ambros. H 49 inf. f. 48v). — Perchè non mi hai scritto della malattia di Giovanni [mio nipote]? se fosse morto, che conto potevo io renderne a suo padre? [Prima del 1410, perchè il fratello di Gasparino vive ancora; cfr. *Consolarer*].

180 *G. B. Christophoro et Nicolao Barziziis s. p. d.* — Si me tantum amaretis | transmittet. Valete. Patavii 1411 (Fur. I p. 120-121). — Perchè non mi scrivete più spesso? Desidero sapere della salute di Paolo e del profitto di Guiniforte. I moti della guerra [tra l' imperator Sigismondo e Venezia] trattengono lontani da Padova gli altri professori. Io nel bisogno provvederò a me stesso, per ora non è grave il pericolo. Indirizzate le lettere a Giovanni Cornelio. [*Postquam Ferraria*].

181. *G. B. fratri Prosdocimo s. p. d.* — Si nihil ad te his | profuturae sint. Vale. Patavii 1411 (Fur. I p. 115-116). — Sono di-

viso dalla famiglia; gran caro di viveri a Padova; la cassa non paga a tempo; insomma grande imbarazzo.

182. *G. B. Simoni Morigiae s. p. d.* — Si patri tuo | maximas facies. Vale. Patavii. (V - P - *om. Ambros.*) (Fur. I p. 201-202; Ambros. P 4 f. 24v).

183. *Gasp. Perg. Guarino Veronensi s. d.* – Si tardius quam | impertias. Patavii XIIII Kal. ianuarias (Marc. XI 21 f. 19r; ibi XIV 221 f. 1).

184. *G. B. Baldo et Joanni Suardis s. p. d.* — Sperabam post vestrum | consulam. Valete. Patavii 1411 (Fur. I p. 122).

185. *Guarinus Veronensis Gasparino Perg. p. s. d.* — Superiori tempore cum ad nos | recte valet. Ex Verona XIV Kal. iulias 1422 (Est. 57 f. 172v; Bodl. 64 f. 3r; Par. 5834 f. 108v). – Chiede una copia dell'*Orator* di Cicerone recentemente scoperto.

186. *G. B. Jacobo Isolano s. p. d.* — Tardius quam putarem | me diligatis. Patavii 1411 [giugno; *Cum ad septimum*] (Fur. I p. 127). — Si lamenta che i Riformatori [di Bologna] abbiano tardato a redigere la lettera [cfr. *Cum ad septimum*] e che si mostrino piuttosto freddi e che abbiano detratto troppo dalle sue domande. Ha scritto i patti definitivi a Giov. Visso.

187. *G. B. Andreae Juliano s. p. d.* — Tertio die postquam tristis a te et Daniele [Victurio] nostro discessi, redditae mihi fuerunt litterae tuae et particula quae in omnibus fere libris *de Oratore* nostro deficiebat.....

Patavii (P - *om. Ambros.*) [1412] (Fur. I p. 176; Ambros. P 4 f. 24r).

(*Continua*)

tobris (Fur. I. p
rinus Perg. su
venit Antoniu
ut arbitror (u
quam venit e
VI (V, *Fu*
piacere. Qua
troppe cose
Ecco perene

175. *G. Berg*
petis (Am

176. *G. B. L*
causa
p. 147).
alla mi
menti p
potevo

177. *G. B.*
potuiss
p. 180

178. [Il B
Pat

179. *G.*
Va
inf.
ve
de
s

180

181.

recentemente i chiarissimi sig.ri cav. Giuseppe Mongeri (1) e commend.re Tullo Massarani (2), accennando al palazzo fatto da lui costrurre, dissero qualche cosa della sua origine e vita; ultimamente l'egregio sig. Tomaso Sandonnini di Modena publicò in questo periodico (3) altre notizie, giovandosi dei documenti conservati nell'archivio modenese, specialmente dei dispacci di Tomaso Zerbinati ambasciatore estense in Milano dal 1563 al 1576, ma pur troppo dovetti convincermi, mercè le indagini testè praticate, che l'ultima parola intorno a Tomaso de Marini non è ancora stata pronunciata, che molte particolarità della sua vita sono tutt'ora ignorate, e che non inutili riuscirebbero quelle che qui ora vengo a narrare.

Non ometterò di premettere, innanzi tutto, alcune generali notizie sulla famiglia dei Marini, tratte da manoscritti custoditi nelle Biblioteche ed Archivi di Stato genovesi (4).

Federico Federici, nel suo manoscritto col titolo: *Scrutinio della nobiltà di Genova* (5), scrive:

Antichissima non meno delle altre è la famiglia Marini, se non che si travaglia a ritrovar l'identità della discendenza da quei primi nominati al governo della Republica, essendo che questo cognome generico abbracci molti altri che da varie parti del dominio confusamente si chiamano Marini, i quali, se bene popolari, non pareggino l'antichità e nobiltà dei primi. Oltre che entrarono in essa famiglia i Pesegni e li Castagna, i quali poi, del tutto chiamandosi di questo

varietà recitasi anche così: *Ara bell' Ara* | *Descesa Cornara* | *De l'or e del fin — Del cont Marin,* ecc., è enimmatica per tutti noi, e forse anche pel nostro Porta, che perciò egregiamente la sostituì al dantesco *Pape satan Pape satan aleppe.*

(1) *L'arte in Milano,* Milano, 1872, a pag. 434.

(2) *Del Salone di Palazzo Marino.* Milano, Bernardoni, 1872. Notizia presentata all'on. Giunta Municipale.

(3) In *Archivio Storico Lombardo.* Anno X (1883) fasc. I, 31 marzo. Il chiariss. prof. cav. Luigi Tomaso Belgrano nel *Giornale Ligustico,* t. X, fasc. I, a car. 386-92 publicò uno studio sul lavoro del Sandonnini.

(4) Qui mi corre l'obligo di porgere publiche e vive grazie al chiariss. cav. avv. Cornelio De-Simoni, direttore delli Archivj di Stato in Genova, che mi fu cortese d'aiuto in queste ricerche.

(5) In Biblioteca Civica di Genova.

cognome Marini, restano similmente confusi con quelli che oggidì così si riconoscono.

Giacomo Giscardi, sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Genova, nell' Opera manoscritta, che tratta *Dell' Origine* e *Fasti delle nobili famiglie di Genova* (1), copiando il Campana, fantastica sull' origine dei de Marini, che vuole originari dalla Germania da certo re di Fecer: solite baje d' alcuni genealogisti per gonfiare la vanità umana a scapito della verità, ed aggiunge che:

Passati in Italia, si fermarono per qualche tempo nei confini della Liguria Orientale, indi vennero ad abitare in Genova l' anno 1120, alla qual famiglia si unirono poi altri cittadini di cognome Bestani, Castagna (2), Castagnola e Vegii dicendosi tutti Marini.

Varì personaggi di questa famiglia, al dire del Giscardi, occuparono in patria e fuori, offici insigni, ed ebbero generali di galee, consoli ed anziani della republica, ambasciatori, fra questi ultimi ricordasi un Gregorio ambasciatore al duca di Milano nel 1422; un Giovanni Battista qu. Giovanni ambasciatore parimente al duca di Milano nel 1432; un Marco, governatore di Corsica, che nel 1464 fu inviato a Milano ambasciatore al duca; un Nicolò che nel 1471, 1473 e 1478 venne ambasciatore al duca di Milano; un Giovanni de' Marini, *olim* Castagna del pari ambasciatore al duca di Milano; Giovanni Pietro, ambasciatore a Mantova, nel 1488, fu inviato col medesimo grado al duca di Milano. Il Giscardi ci fa poi sapere che nel 1414 si formò, come dai libri di San Giorgio, l' albergo dei Marini, composti

(1) Nella Biblioteca della Missione Urbana in Genova. Opera divisa in due parti. Autore citato anche dal commendatore Massarani nel citato suo opuscolo.

(2) Dei Castagna, così scrive il Federici:

« La famiglia Castagna è mista, perchè (tralasciando molti ignobili, è di luoghi diversi) alcuni vennero da Fegino fra nobili annoverati, e alcuni fra mercanti riconosciuti. Li primi entrarono nell' albergo nobile *De Columnis*, e, esso estinto, si posero nei Marini, nei quali oggidì vivono, e così sono cognominati; li secondi, non meno dei primi antichi, uscirono da Ottaggio, ove erano Signori, se bene passassero fra mercanti, hanno però avuto chiarissimi uomini, fra i quali, Urbano VII, sommo pontefice, di gloriosa memoria ».

di più famiglie nobili, e che nel 1528, la famiglia Marini fu fatta una de' 28 alberghi della nobiltà genovese.

Per ultimo il Della Cella nel suo manoscritto col titolo: *Famiglie di Genova antiche e moderne* (1) fantasticando anch' egli sull' origine della famiglia dei Marini, ci dà le seguenti copiose notizie:

I Marini, dice egli, De-Marini, o De-Marino son nobili e antichissimi cittadini Genovesi, abbenchè molti di tal cognome si ritrovino al presente in altre città d' Italia. Ma non essendo il proposito nostro far menzione d' altri che dei Genovesi, diremo che l' origine de' Marini nostri, che già si dissero Maurini, è molto nobile e chiarissima, asserendo il Campana al riferir del Ganduzio, che derivino d' Allemagna da un re detto Fecer, e che venuti siano in Genova intorno all' anno 1120, e altri di loro da Portovenere circa il 1300. Fiorì questa famiglia nei secoli passati assai più che al presente, in gran numero di prodi e qualificati soggetti, egregi cittadini amantissimi della patria, da cui ebbero sempre indistintamente le più elevate dignità, essendosi, per difesa della libertà, molto segnalati i Marini nei fatti di guerra, specialmente nella maritima di cui furono veri professori e maestri. Fu parimente copiosa detta famiglia di uomini insigni nelle lettere, avendo con quel mezzo conseguite molte luminose ecclesiastiche dignità. Seppero anche farsi assai ricchi nella mercatura, facendo con quella acquisto di amplissime signorie, e insomma distinguersi in tutte le più nobili facoltà.

Nel *Cartulario Possessionum* di San Giorgio, si vede che la famiglia Marini, nel 1414, formava uno delli 74 alberghi delle famiglie nella compagnia di San Lorenzo.

La nobile famiglia de' Marini, già dilatata in Genova e numerosa, vedesi al presente (cioè nel 1783, anno in cui il Della Cella scriveva la sua Opera) assai ristretta e scemata. Saran circa anni 30 che venne a morte un Giovanni Battista de' Marini *quondam Philippi,* marchese di Castelnuovo di Scrivia, che aveva il palazzo presso all' archivolto e piazza vicino a' Banchi, che van sempre conservando il nome di archivolto e piazza de' Marini (2), ma di detto marchese non credesi rimasta maschile successione. Di un sol ramo dei nobili de' Marini,

(1) Nella Biblioteca dell' Università di Genova. Opera divisa in tre parti.

(2) La piazza, che sta dietro alla chiesa di S. Pietro in piazza de' Banchi ha ancora la sua antica denominazione, ma all' archivolto fu cambiato il nome, ed ora si chiama l' *archivolto delle Cinque Lampade.*

vedesi al libro d'oro la continuazione, e l'ultima ascrizione, seguita nel 1773, di Domenico Vincenzo d'anni 10, di Francesco Antonio di anni 9, di Paolo Ferdinando d'anni 7, e di Girolamo Fortunato d'anni 2, quattro fratelli, figli di Giovanni Battista de' Marini *quondam* Domenico Vincenzo, *qu.* Ferdinando, *qu.* Gaspare, *qu.* Leonardo nato nel 1577, il qual Leonardo vien al detto libro d'oro notato *olim* Castagna.

Altro ramo dei nobili de' Marini genovesi son circa due secoli che trasferitosi in Milano, fece ivi acquisto di feudi e nobili signorie, edificando un gran palazzo sulla piazza di San Fedele, detto anche al presente palazzo de' Marini, da me veduto nel 1751, fatto in tutto in sul gusto genovese, di cui non si ha forse in Milano il più maestoso e magnifico. Vedesi di un tal ramo nel libro d'oro un'inscrizione fatta nel 1608 così: *Caesar qu. Io. Baptistae de Marinis, filius naturalis qu. Johannis, qu. Luchini degens Mediolani.* Credo già da gran tempo estinto un tal ramo.

Continuano in Napoli, anche al presente, più rami, di detta nobile genovese famiglia de' Marini, e queste creder si possono discendenti dal celebre Tomaso (1) stabilitosi ivi da più di due secoli, costituiti nel più luminoso splendore di nobiltà e ricchezza. Vive anche oggidì, (siccome io credo), un Don Giovanni Battista de' Marini, e una Donna Chiara de' Marini, marchesa di Gerenzano, ecc., e forse altri a me non noti.

Altri Marini non ascritti, nè titolati, continuano in Genova e non pochi nell'una e nell'altra riviera, fra quali non mancano alcuni di onesta e civile condizione sotto varia fortuna.

I genealogisti genovesi adunque son concordi nell'ammettere che la famiglia de' Marini ebbe origine nella Liguria orientale, che fu antichissima e nobile, e che nel secolo XV circa, un ramo di essa si trasferì nell'Insubria, stabilendo il suo domicilio in Milano. Prendendo ad esame quest'ultima notizia, scopo delle attuali ricerche, con certezza si può asserire che alcuni de' Marini molto prima del XV secolo si trasferissero dalla Liguria nell'Insubria, giacchè Giovanni Villani, Bernardino Corio ed altri autori fanno testimonianza che circa l'anno 1350 un Filippo fiorì in Milano, e il Fagnani nella sua opera manoscritta intorno alle famiglie nobili milanesi, conservata all'Ambrosiana, ricorda un

(1) Propriamente sarebbero discendenti dal ramo di Giovanni, poichè, come vedremo, la famiglia di Tomaso si estinse coll'unica figlia di Nicolò.

Benedetto fratello di Filippo, e un Giuliano. Tralascio d' enumerare altri ancora che mi vennero sott'occhio nell'esame dei documenti, e senz'altro indugio vengo a discorrere del ramo da cui discende Tomaso.

Alcuni sono d'opinione che un Oberto *olim* Castagna sia stato il capo-stipite di questo ramo, altri, all' incontro vogliono sia un Lucchetto *quondam* Emmanuele; lasciando insoluta tale controversia che non giova all' immediato mio scopo, dirò che il padre di Tomaso chiamossi Luchino, e fu il maggiore dei quattro figli che Giovanni, figlio d' altro Luchino *quondam* Tobia, ebbe da Francischetta Italiana.

Luchino coprì in patria offici assai importanti, e nel 1499 fu, come legato, inviato al duca di Milano. Possedeva case in Genova, ville nel Borgo di Bisagno, diritti e denari nel Cartulario di San Giorgio. Nel 1509 ottenne, in benemerenza forse di qualche servigio, insieme con Giuliano Giustiniano *quondam* Tomaso la cittadinanza milanese, ed eccone il diploma:

Ludovicus, Dei gratia Francorum Rex, Dux Mediolani, etc., universis et singulis presentibus et futuris. Notum facimus, quod nos moti precibus instantissimis benedilectorum fidelium consiliariorum et ciambellanorum nostrorum Jacobi de Chabanes Domini de la Palissa, et locumtenentis nostri citramontes generalis, in absentia carissimi consanguinei nostri Domini Caldimontis et Francisci di Roche Couvart Domini Chandeviri gubernatoris nostri Janue, nec non benedilecti fidelis nostri Magistri Petri de Sancto Andrea, primarij presidis in parlamento nostro Tolosano, et presidentis justitie in dicta civitate nostra Janue, et horum omnium studiosissima intercessione adducti quoniam rarissime aut nunquam inclinare solemus ad civilitatis forme hujuscemodi concessionem qualem a nobis requisiverunt pro Luchino de Marinis, quondam Johannis, et Juliano Justiniano quondam Thome civibus nostris Januensibus, cupientibus hac nostra Mediolani civitate donari et ibidem habitare volentibus. Tenore presentium, eosdem Luchinum et Julianum eorumque liberos et descendentes ac descendentium descendentes omnes usque in infinitum, ex autoritate et potestate nostra regia et ducali, ac omnibus jure, via, causa et forma quibus melius et efficatius fieri possit, non ut hoc inconsuetum ut supra de cetero a nobis quisque expectet, sed tantum ut supra nominatorum intercedentium de nobis ex omni parte benemeritorum preces. Aliquid

apud nos valuisse videantur, quando etiam per ipsos nobis sit attestatum, dictos Luchinum et Julianum preter sua erga nos studia propriis etiam virtutibus pollere ac in urbe sua probitate genere, et facultatibus honestissimum locum obtinere. Facimus, creamus, et constituimus Mediolanenses, et de omnimoda jurisdictione ejusdem urbis nostre, et Ducatus Mediolani, et potestatis ipsius ex munimine robore et firmamento ut post hac, ipsi Luchinus et Julianus, ac eorumque et cujuslibet eorum filii et descendentes ac descendentium descendentes usque in infinitum emere, acquirere, consequi, contrahere, distrahere, vendere, alienare et quecumque facere, tractare, operari, agere tam in juditio, quam extra, nec non succedere tam ex testamento, quam ab intestato, et relicta quecumque capere, cum effectu a quocumque cive sive de civitate et jurisdictione civitatis Mediolani, et potestatis ipsius, ac retinere possint et valeant prout alii nostri cives Mediolani veri, legitimi, naturales et originarij Mediolanenses possunt ac posse quovismodo in posterum cognoscerentur. Decernentes ipsos Luchinum et Julianum, eorumque filios et descendentes usque in infinitum, in prefata nostra Civitate Mediolani, Ducatu, ubique, et civitatum ac locorum totius nostre ditionis fungi, gaudere, et frui posse omnibus honoribus, dignitatibus, privilegiis, gratiis, pactis, exemptionibus, immunitatibus, prerogationibus, prerogativis, preheminentiis, emolumentis, comoditatibus, decretis, statutis, provisionibus, ordinibus, consuetudinis, stilis, usibus, et aliis quibusvis quibus frui et gaudere possunt aut aliquando possent ipsius civitatis Mediolani veri et naturales ac legitimi et antiqui oriundi cives et incole etiam si Dominus suprema spirituali vel temporali auctoritate perfulgens, vel aliam quamcumque auctoritatem habens privilegium aliquod civitati vel naturalibus et antiquis civibus et originariis tantum concessit.

Quia volumus, dictos Luchinum et Julianum, eorumque filios et descendentes ut supra, omnibus predictis uti et gaudere posse perinde ac si veri naturales oriundi seu originarii et antiqui cives ejusdem civitatis Mediolani essent. Et per immemorata tempora hactenus continue fuissent. Et hec omnia et singula legibus, statutis, decretis, juribus, ordinibus, provisionibus, consuetudinibus, et aliis quibuscumque in contrarium facientibus vel aliam formam dantibus, et presertim Statuto posito sub Rubrica de Reprehensaliis disponente: - nullam mulierem extra jurisdictionem potestatis Mediolani nubere cum hereditate posse, et alio Statuto sive Decreto, vel Decretis sive constitutionibus vel litteris loquentibus de solvendo datium vel rippam, vel Datium vetus Mercantie ne quaquam attentis quibus omnibus et singulis ex auctoritate et potestate nostra regia et Ducali quo ad pre-

missa dumtaxat derogamus, et derogatum esse volumus etiam si talia essent que specialem exigerent mentionem, supplentes eadem actoritate et potestate nostra omni defectui cujuslibet solemnitatis tam intrinsece quam extrinsece, vel formalis que dici posset in premissis fuisse servanda, vel intervenire debuisse. Mandantes denique Potestati nostro Mediolani, Vicario et Duodecim provisionum, ac sindicis Communis ejusdem in civitatis Mediolani, Magistrisque intratarum nostrarum ordinariarum et extraordinariarum, ceterisque offitialibus et subditis quibuscumque nostris presentibus et futuris ad quos pertinet et spectabit, quatenus has nostras civilitatis litteras, perpetuo firmiter valituras observent, et faciant ab omnibus inviolabiliter observari, nihil contra eas earumque effectum et dispositionem intentantes, aut intentata permittentes quovis modo, pro quanto gratiam nostram caripendant. Cum hoc tamen, quod per hanc civilitatem, non intendimus prejudicium fieri modernis firmerijs Datiorum et reddituum nostrorum, nec etiam alicui Communi, Collegio singulari persone, et aliis quibusvis cum quibus ijdem Luchinus et Julianus, ac descendentes ut supra, probonis tam acquisitis quam acquirendis, onera substinere tenerentur. In quorum fidem premissorum presentibus sigillum nostrum duximus apponendum.

Dat. Mediolani, die duodecimo januarij anno Domini millesimo quingentesimo nono, regni vero nostri undecimo, per Regem ducem Mediolani ad relationem Consilij — Mayno subscripsit — visa contentorum pro D. Grangis: Cornelius, et sigillo regio pendenti in cera viridi cum cordula firiseli viridi et rubei (1).

Non ostante l'ottenuta cittadinanza, Luchino non si stabilì mai in Milano; morì in Genova nel 1551, come risulta dalli ultimi suoi codicilli, in atti del notaio genovese Agostino Lomellino de Facio, e in tardissima età.

S'era ammogliato con Clara o Claretta Spínola nobile genovese, dalla quale ebbe quattro figli, due femine, Barbara che si maritò con Agostino Centurioni e Maria, e due maschi, Tomaso e Giovanni (2).

Innanzi narrare le vicende di Tomaso, è mestieri far precedere quelle di Giovanni, il primo che in Milano dischiuse al fratello maggiore la via alle ricchezze ed agli onori.

(1) In Archivio di Stato di Milano, *Registro Panigarola,* lett. *M,* fog. 131.

(2) V. a pag. seguente l'albero genealogico tratto dai documenti.

Luchino † 1551
legato al Duca di Milano, nel 1499
cittadino milanese, del 1509
m.
Clara o Claretta Spinola

- **Tomaso**, n. 1475, Fermiere e Tesoriere generale dello Stato di Milano, Senatore nel 1552, Duca di Terranova, 1563, m. Bettina Doria
  - **Bartol.** monaca
  - **Clara** m. Conte Manfredo Tornielli
  - **Nicolò** m. Luisa de Lugo de Herrera
    - **Porzia**
  - **Andrea**
  - **Virginia** m. 1.° Ercole Pio di Savoja Signore di Sassuolo rimasta ved. nel 1572 rimaritossi con Don 2.° Martino de Leyva
    - 1.° Marco Pio
    - 2.° Marianna La Signora di Monza
- **Barbara** m. Agostino Centurioni vedova nel 1565
- **Maria**
- **Giovanni**, n. nel 1486, Fermiere e Commissario generale del censo del sale, nel 1541, Morì nel 1546, m. Pellina Lomellino figlia di Filippo
  - **Ersilia** m. Conte Alessandro Gattinara di Valenza
  - **Antonia**
  - **Barbara** Monaca in S. Lazaro di Milano
  - **Giambatt.** m. Luisa Doria figlia di Nicolò
    - **Livia** m. March. Carlo Filiberto d'Este
    - **Camilla** m. Co: Porro Visconti Borromeo ex tut. 1599
    - **Cesare** natur. con figli
    - **Girolamo** 1579-1604 m. Cecilia de Grimaldi
      - **Luisa** m. Conte Giov. Serbelloni ex tut. 1643
      - **Livia** m. 1595 Gio. Angelo Arcimboldi Co: di Candia
    - **Filippo** 1598 m. 1627 Caterina Lomellino con figli
  - **Cornelia** m. Marco Antonio Spinola
  - **Aurelia**

Giovanni naque in Genova nel 1486 circa, undici anni dopo di Tomaso. S'ammogliò con Pellina Lomellino di famiglia nobile e ricca genovese, dalla quale ebbe cinque femine: Cornelia maritata con Marco Antonio Spinola di Genova, Aurelia, Barbara monaca, Ersilia maritata col conte Alessandro Gattinara di Valenza ed Antonia, ed un figlio unico legitimo di nome Giovan Battista che sposò una Luisa Doria figlia di Nicolò.

La data precisa del suo trasferimento in Milano la ignoro: il motivo che qui lo condusse, è facile ad indovinarsi: fu la gola di raddoppiare i capitali.

Per la prima volta incontro il Giovanni, in un atto d'obligazione 14 di giugno del 1518, stipulato dal notaio Francesco Morigia, e vi interviene a nome proprio e del fratello Tomaso. In quell'anno abitava a porta Ticinese, nella parochia di S. Matia alla Moneta o *in Moneta* come leggesi nell'istrumento, poi nel 1528 passò ad abitare nella parochia di S. Alessandro in Zebedia, nel 1529 era in porta Vercellina, parochia di S. Vittore al Teatro, finalmente nel 1545 andò ad abitare in porta Nuova, parochia di S. Fedele.

È certo che Giovanni, quando venne a Milano, doveva essere ben fornito a denari, aumentati in appresso colle imprese, ma più ancora coi prestiti fatti alla ducale e R.ª Cesarea Camera (1).

Coll'oro ammassato fece acquisto di terre e signorie.

Nel 1533 ottenne da Francesco II Sforza il privilegio che alcuni beni da lui acquistati alla Cascina di Mirabello, in origine di proprietà del famoso Pigello Portinari, e quelli situati alla cascina detta dei *Pomi* fuori di porta Nuova, di proprietà Moroni, fossero esenti da ogni carico (2).

(1) Curiosa è una sovvenzione fatta da Giovanni in unione al fratello, Tomaso, il 19 di settembre del 1545 a D. Alfonso d'Avalos de Aquino di scudi 4341 « pro expensis victus et familiae suae » più scudi mille d'oro. cioè « scuti 750 in contanti, e scuti 245 per braza 235 di velluto nero avuto da M. Francesco Pecchio per spendere nei funerali del marchese del Vasto » In atti del notaio Giovanni Francesco Negroni da Ello, istrumento 16 di novembre del 1545. Archivio Notarile

(2) Archivio di Stato in Milano, *Reg. N. 21, Esenzioni, Donaz.* 1531-33, *fog.* 176

Nel 1538, il Marini acquistava dai Presidenti delle Cesaree entrate ordinarie dello Stato di Milano, quali mandatari di S.ª M.ª, il feudo di Formigara nel Cremonese, che poi rivendeva a Renato Trivulzio, e nello stesso anno li agenti della Cesarea Camera gli vendevano i luoghi di Binanova, Scandolara, Grontardo, Gambino, Levada e Pescarella situati nel Contado cremonese (1). Nel 1540 comperava da Bernado de' Meravigli i beni situati nel luogo e territorio di Ozeno, e nel medesimo anno era nominato amministratore del trafico del sale. Nel 1541 fu deliberata a lui e ad Angelo Corio la ferma del sale (2), accordando loro la facultà di dispensare staia 230 mila di sale all'anno, e lo stesso Marini insieme co'l Corio fu nominato Commissario generale del censo del sale per anni cinque.

L'imperatore Carlo V, nel 1544, concedeva al governatore marchese del Vasto la facultà di vendere tanti feudi camerali per la rendita annua di cinquanta mila scudi, colla riserva della redenzione, allora fu posto all'incanto il borgo di Casalmaggiore,

(1) In Archivio di Stato, Milano. *Registro N. 83 Esenzioni, Donazioni,* ecc., (1531-1533). fogl. 23 t.°

(2) Cavazio della Somaglia (Carlo Girolamo) nel suo *Alleggiamento dello Stato di Milano.* Milano, 1653, a carte 90, così narra come ebbe principio la ferma del sale. « Francesco I di Francia che, dopo la morte di Francesco II Sforza, vantava pretese sul ducato di Milano, mandò grosso esercito sotto la condutta di Filippo Chiabot suo ammiraglio, il quale passati i monti e colto alla sprovista il duca Carlo di Savoja senza contrasto prese Pinerolo, Chieri e Torino, onde allettato, s'innoltrò colle armi per l'acquisto dello Stato di Milano. Antonio de Leyva, prefetto e luogotenente generale dello Stato per Carlo V, gli mosse incontro e lo fece star sopra di sè, finchè avvisato l'imperatore, immantinente venne in persona in Italia con forte esercito. E perciò contrattisi molti debiti, si impegnarono l'entrate Camerali, e particolarmente nel 1535 e susseguente 1536, nei quali si dovette far diverse vendite del sale tanto alli proprii luoghi, quanto ad altre persone, con le quali si ricavarono grosse somme di capitali per servizio della R.ª Ducal Camera. Quindi nel 1537 ebbe origine l'impresa del sale, affittata a Giacomo Grimaldi, fermiere generale per anni sei.... furono anche costituiti due impresarii, uno chiamato amministratore generale, obligato a farlo condurre dalle Saline entro lo Stato, l'altro è il Fermiere generale che piglia dalla R.ª Camera la ragione di consumare e vendere il sale, e tenere le poste entro e fuori delle città fornite ».

e al 2 di genaio del 1545, Giovanni Marini a nome proprio e del fratello acquistava il detto borgo e castello, con tutte le sue pertinenze, giurisdizioni, mero e misto imperio e gabelle, pel prezzo di scudi d'oro quarantacinquemila e centonove (1).

Nel 1545, al sette di genaio, a nome proprio e del fratello Tomaso acquistava dal marchese del Vasto il feudo di Castiglione nel Cremonese, che nel 1556 fu riscattato da Don Francesco Ferrante d'Avalos de Aquino marchese di Pescara (2).

(1) Giovanni Romani, che scrisse una estesa *Storia di Casalmaggiore,* Casalmaggiore, 1830, vol. 10, a pag 158 del vol 4, così discorre dell'infeudazione di questo borgo:

« Godeva Casalmaggiore del privilegio di non poter essere infeudato, e se bene, a dir di Ettore Lodi, appaia che Casalmaggiore il 2 genaio 1545 fosse dato a Giovanni de Marini, e da quello al marchese di Pescara, non fu però infeudazione, ma soltanto una sopraggiunta alla vendita fattagli dei redditi della Camera, la quale, ritrovandosi in allora estremamente bisognosa per le guerre, che sosteneva Carlo V in Germania ed altri luoghi, gli concesse il godimento di Casalmaggiore, riservatosi però la facultà di poter sempre, e in qualunque tempo ritornarselo, come poi fece l'anno 1564, governando questo Stato Don Pietro di Toledo. A tale provisionale concessione di Casalmaggiore al suddetto Marini si oppose gagliardamente la Comunità, non volendo a modo veruno riconoscerlo per suo padrone, nè alcun altro da lui mandato. Al che per altro fu poi forzatamente costretta con molte proteste, e riservate le sue ragioni, senza che più mai si potesse addur in esempio d'essere stata alienata. Pretese in seguito la Camera, oltre modo bisognosa per le guerre di Piemonte d'infeudar Casalmaggiore con molti altri luoghi, ma contradicendo la Comunità, ed opponendo i detti suoi privilegi, non ebbe effetto..... Fu dalla medesima (Camera) venduto nel prezzo di L. 248,099.10 imperiali ai fratelli Giovanni e Tomaso de Marini, a nome de' quali fu preso il possesso il giorno 10 di genaio del 1545.

« Carlo V che impegnò Casalmaggiore ai suddetti Marini per il prezzo di 46 mila scudi col patto perpetuo di riservata redenzione, accordò loro il titolo di marchesi ».

Li eredi di Ludovico Gonzaga vantarono pretese sul luogo di Casalmaggiore, che dicevano d'essere stato donato a detto Ludovico dall'imperatore Massimiliano in rimunerazione dei prestati servigi, e poi spogliato dal duca Francesco II Sforza.

Il 24 di ottobre del 1564 re Filippo II con suo dispaccio ordinò la redenzione di Casalmaggiore dai fratelli Marini.

(2) Clemente Fiammeno nella sua *Castelleonea, Historia di Castelleone insigne Castello nella Diocesi di Cremona,* ecc Cremona, 1636, libro assai raro, accenna a questi due fatti:

Nel 1546, il Magistrato delle Entrate tentò, per sospetto di lesione, d'infirmare il contratto della ferma del sale fatto con Giovanni Marini, ma questi, ricorso a S.ª M.,ª domandò che presa ad esame la cosa dall' Ecc.º Senato e dal Collegio dei Dottori, venisse reintegrato nei contratti e non più molestato; infatti, con Dispaccio primo di agosto del 1544 diretto al Gonzaga governatore di Milano, si ordinò che communicata la cosa in Senato, se ne desse poi informazione, e in appresso coi dispacci 21 e 27 di aprile del 1548, si ordinò che i Marini fossero restituiti nel possesso della ferma del sale, stati esclusi per sentenza del Magistrato delle entrate, e la godessero pel resto dei cinque anni.

Giovanni Marini moriva nel 1546, e nei Registri della Sanità conservati nel nostro Archivio di Stato, trovai il suo necrologio che qui produco:

Die mercurij, XXVIIII decembris 1546. — P.ae Novae, p.a s. Fidelis Mag.us D.ns Joannes de Marinis, annorum 60 vel circa, ex longo morbo decessit, juditio D.ni magistri Jo: Lucae de la Cruce, physici.

Non rinvenni il suo testamento, ma da altri documenti ho desunto che lasciò alla sua morte una pingue sustanza, nella quale, oltre li immobili, contavasi altresì un credito di ottocentomila lire imperiali verso la R. Camera, dei quali ne prese la metà il fratello Tomaso, che assunse in pari tempo l'amministrazione dei beni, e la tutela dei figli lasciati da Giovanni.

Esaurite queste ricerche, vengo ora ad esporre quelle fatte intorno a Tomaso.

« Li 7 genaio (1545) il marchese del Vasto vendette, con patti di redimere, il feudo di Castelleone a Giovanni e Tomaso fratelli de' Marini, a nome de' quali pigliò possesso Giovanni Battista Caccia il 2 di marzo, rogato Alessandro Confalonieri; la Communità mandò Giacomo Fiammeni e Francesco Fiammeni a rallegrarsi di tal possesso con i novelli padroni. Melchiorre Aymi, cremonese, auditor del Marini, ordinò molte cose, e accordò (*sic* cioè compose molte discordie.

« Li 27 di settembre (1560) il marchese di Pescara riscattò il feudo di Castelleone impegnato a Tomaso Marini (rogito Francesco Ello in Milano) avendogli la nostra Communità donati due mila scudi a tal effetto. » Il Fiammeno fa succedere il riscatto del feudo di Castiglione nel 1560, dovechè avenne nel 1556, come si desume dall'atto stipulato dal notaio Giovanni Francesco Negroni da Ello.

Ebbe egli i natali in Genova nel 1475. Ammogliossi con Bettina della cospicua famiglia Doria di Genova, la quale morì nella prima metà del 1558, come risulta dalla narrativa di un istrumento che citerò in appresso. Da questo matrimonio naquero cinque figli, tre femine, cioè Virginia, che andò sposa ad Ercole Pio di Savoja, signore di Sassuolo (1), rimasta vedova nel 1572, rimaritossi con Don Martino De Leyva. Clara che sposò il conte Manfredo Tornielli, Bartolomea monaca nel monastero di S. Silvestro in Genova, e due maschi, Nicolò ed Andrea, intorno ai quali è necessario che mi tratenga un po' per dare e rettificare alcune notizie.

Di Nicolò, il maggiore, non rinvenni documento che mi desse l'anno preciso della sua nascita; di Andrea, invece, trovai l'atto solenne di sua emancipazione, fatto il 13 di dicembre del 1569 (2), quand'egli aveva 20 anni, per lo che naque nel 1549.

Tomaso Marini ambizioso di continuare la famiglia, e desideroso altresì d'aumentarne le ricchezze, diede in moglie a Nicolò una ricca spagnola, Donna Luisa de Lugo de Herrera, figlia di Don Alonso, prefetto delle isole Canarie (3).

Nicolò a cui la natura aveva posto in corpo un animo malvagio, amareggiò li ultimi anni di suo padre con un mostruoso

(1) Allorchè si conchiuse, il 3 di febraio del 1560, il matrimonio di Virginia Marini con Ercole Pio di Savoja, Tomaso costituì in dote alla figlia, scudi quarantamila in oro, che non si pagarono, ma si prese per una parte l'ipoteca sui beni di esso Marini, e per altri diecimila scudi fu fatto un assegno di tanta parte dei redditi sui beni situati nel Cremonese. Vedi contratto di matrimonio in atti notaio G. F. Negroni da Ello, in Archivio notarile.

(2) In Archivio notarile, atti del notaio Giov. Francesco Negroni da Ello.

(3) Dall'istrumento di procura steso dal notaio Negroni da Ello, trassi il nome della sposa e del padre, e questi è indicato erroneamente dal notajo colla qualifica di *Adalantadi Canariarum*, dovechè avrebbe dovuto dire *Adelantadi* e non *Adalantadi*. L'*Adelantado* era un officio proprio della Spagna che corrisponde al nostro prefetto, e il *Diccionario de la Academia Española* lo definisce: « Oficio en España, que corresponde à Presidente, ò Gobernadòr de Provincia, que con la Audiencia que havia en ella juzgaba de todas las causas civiles y criminales. Dixose *Adelantado*, por estar mas adelante que los otros para los negocios de importancia. »

delitto, occidendo, credesi per gelosia, la moglie (1). Non ostante le ricerche praticate, non riuscii a scoprire il processo, forse fatto scomparire dalli stessi Marini, laonde ignoransi interamente i particolari del delitto che sembra sia stato commesso o sulla fine del 1564 o sul principio del 1565, e questo desumesi da un atto di procura, e dal testamento di Tomaso, amendue in atti del notaio Giovanni Francesco Negroni da Ello (2). Colla prima Donna Luisa de Lugo de Herrera, il 13 di aprile del 1564, nomina in suo procuratore il marito Nicolò, affinchè si rechi in Ispagna ad esigere « pecuniarum, bonorum et rerum, ac margaritarum, et jocalium quantitates.... debitas et in futurum debendas....

(1) Il Latuada nella sua *Descrizione di Milano,* (tom. V, pag. 440) dice che fu Tomaso, e non Nicolò, che occise la moglie in una sua villa situata a Gaggiano, corrispondente al Naviglio di porta Ticinese, e qui ci si affaccia il primo suo errore, per il che dubito che il Latuada prendesse ad esame li atti del notaio Negroni da Ello. Intanto con tutta certezza posso affermare che il Marini non possedeva nè beni nè alcuna villa in Gaggiano, e quella che in oggi si addita e si crede come sua, non lo fu mai, giacchè dalli atti esistenti presso l'onor.[e] Congregazione di Carità, gentilmente esibitimi dall'Archivista sig. Arturo Faconti, ho raccolto che nel 1539 il marchese e conte Massimiliano Stampa vendeva al Mag.[co] Giureconsulto conte e senatore Francesco Sfondrato i suoi beni in Gaggiano con unita casa da nobile. Più di un secolo dopo, pare che i detti beni, colla unita casa, ritornassero ancora nelli Stampi, trovando che nel 1676 Girolamo Massimiliano Stampa li vendeva al Questore conte Ortensio Cantoni. Nel 1715 moriva il Cantoni, lasciando erede l'unica sua figlia Marianna che maritossi col marchese Alessandro Pozzi de Villar de Campos di Castiglia Morta la Marianna Pozzi Cantoni, la casa di cui si discorre colli uniti beni, situata in Gaggiano, pervenne in eredità al figlio Ignazio Pozzi, il quale, per pagare i debiti lasciati dal padre, li mise all'incanto nel 1758, e furono deliberati pel prezzo di lire 69760 a certo Pietro Aloardi; da questi, passarono nel figlio sacerdote Alessandro che chiamò erede ne' suoi beni la Congregazione di Carità, attuale proprietaria. La villa fu certamente ristaurata, o fors' anco rifabricata dai Cantoni, vedendosi sui pilastri di sostegno del cancello che chiude il viale, conducente alla villa, l'arma Cantoni, rappresentante un triangolo in campo azurro coll'aquila nera nel capo dello scudo d'oro, che si ripete anche nell'interno della casa, dove che se la villa fosse stata del Marini, dovevansi in essa trovare tracce del suo stemma che rappresenta tre bande nere ondate in campo d'argento, disposte in linea orizontale o trasversale.

(2) In Archivio notarile.

occaxione ejus dotis etc. » (1) e col testamento 11 d' aprile del 1565, Tomaso disereda Nicolò con queste precise parole: « Item exheredavi et exheredo, ac privavi et privo dicta hereditate, ac bonis meis Ill. Nicolaum Marinum, filium meum, ita ut non possit in aliqua parte succedere in dicta hereditate mea, nec etiam respectu legitime, aut alimentorum, *et hoc ob uxoricidium per eum commissum, quo gravissime animum meum offendit.* »

Dalle date dunque di questi due istrumenti, non si andrebbe errato nel congetturare che il delitto fu mandato ad effetto nel suindicato periodo.

Incerte sono parimente le notizie intorno alla fine di Nicolò. Il chiarissimo signor Sandonnini scrive che Nicolò dopo il delitto rifugiossi in Genova, ove i suoi nemici tentarono sorprenderlo ed occiderlo, senza aggiunger altro; per contrario, da altri si suppone che sia andato a Roma, e di là, ottenuta la remissione de' suoi peccati dal Pontefice, in abito da frate, e sotto mentito nome ritornasse a Milano, e morisse nel convento di S. Marco.

Dal matrimonio di Nicolò con Donna Luisa era nata un' unica figlia chiamata Porzia, la quale, dopo l' occisione della madre e la fuga del genitore, rimase presso il nonno. Della sorte di questa disgraziata fanciulla s' impensieri Donna Beatrice de Noroña madre dell' infelice Donna Luisa, la quale fece tosto pratiche presso la Corte di Spagna, affinchè mandasse sollecito ordine al Marini di consegnare a lei la ragazza, per cui la Corte spediva al Governatore di Milano il seguente dispaccio:

Don Philippe per la grazia de Dios, Rey de España, de las dos Sicilias, de Hier.em, ecc. y Duque de Milan

Ill.e Duque primo nostro Governador y Capitan general. Los dias passados, a instancia de Doña Beatriz de Noroña, os mandamos escrevir la carta del tenor siguiente. « Don Phelippe por la grazia de Dios, Rey de Spaña, de las dos Sicilias, de Hier.em, y Duque, de

(1) In quello stesso giorno il notaio Negroni da Ello stendeva un'altra procura, con cui Tomaso Marini conferisce a suo figlio Nicolò il mandato di ottenere dalla R. Catolica Maestà « satisfactionem capitalium creditorum et reddituum, que dictus constituens habet erga S. M et Cameram Mediolani »

Dubitare del fatto qui accennato dal sig. Sandonnini e cavato dai dispacci del Zerbinati, certamente non si può, ma è d'uopo credere che l'animo di quei due snaturati figli di Tomaso fosse ben triste, se Andrea, a soli 14 anni si lasciò trascinare a commettere un omicidio. Sembra che ottenesse dalla Corte l'assoluzione, perocchè il padre lo nominò suo erede in luogo del bandito Nicolò.

Ritorno a Tomaso.

Fu detto ch'egli si recasse a Milano nel 1525, ma è notizia inattendibile, in quanto che dalli atti da me esaminati dal 1518, sin oltre la metà del 1546, raccolgo che Giovanni solo si era trasferito a Milano, e nelli atti interviene sempre come procuratore del fratello; soltanto in un istromento di procura del 1546 trovo nominato Tomaso insieme con Giovanni, che allora abitava in Porta Nuova, parochia di San Fedele, ed il notaio Negroni da Ello, nell' indicare l'abitazione di Tomaso, fa questa dichiarazione: « habitans in civitate Janue, et nunc moram trahens in domo habitationis suprascripti D.[i] Joannis ejus fratris, » il che proverebbe che Tomaso non aveva ancora eletto stabile domicilio nella nostra città, in cui si recava a quando a quando; vi si trasferì soltanto allorchè ammalossi gravemente il fratello, e morì nel 1546; o forse anche più tardi, vale a dire nel 1547, quando Tomaso fu costretto per gravi circostanze, che dirò più innanzi, ad abbandonare la sua patria.

Similmente, a proposito dell'imprese assunte dal Marini, si è d'opinione che quella lucrosissima del sale, lo facesse il più ricco mercante de'suoi tempi. Vedemmo già che questa impresa fu da prima assunta da Giovanni, Tomaso non fece che seguire le orme del fratello, trattando li affari più in grande e con maggior destrezza. È a notarsi poi, che non solamente quella del sale, ma altre imprese ancora furono a lui deliberate, o a meglio dire cedute, in compenso delle continue sovvenzioni che faceva alla Regia Cesarea Camera pei bisogni della guerra che, incominciata per gelosia di potenza fra due gran principi, fu nutrita e mantenuta per assai tempo in Piemonte.

Di queste innumerevoli sovvenzioni fatte dal Marini a Don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano (1) e all'Imperatore, senza contare quelle convenute con ragguardevoli personaggi, quali erano Gian Giacomo Medici, marchese di Melegnano, il principe di Ascoli, Diana Cardona, duchessa d'Arriano ed altri, piacemi riferire quelle da me trovate.

Nel febraio del 1547, fra Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, ed il Marini, furono stabiliti i patti per un prestito di venticinquemila scudi; e al nove di novembre dello stesso anno fu convenuta, pare per intromissione del Gonzaga, una sovvenzione di scudi 53 mila al Vicerè di Sicilia, Giovanni de-Vega, in tante lettere di cambio, le « quali in caso che non fossero accettate (così la convenzione), sia licito al predetto Sig.r Tomaso Marini per li denari averà sborsati, e non averanno recapito, ritenersi in sè ogni denaro de qualunque impresa se troverà avere in mano, e doverà ricuperare per l'avvenire dalla Camera Cesarea di Milano, e di più possi recuperarli d'ogni esattore o debitore della predetta Camera; etiam siano accettate dalli Signori Maestri e Tesorero in computo e pagamento delli loro debiti,

(1) A proposito di queste sovvenzioni fatte al Gonzaga, voglio qui riferire ciò che dice un anonimo in una sua rarissima *Relatione et Instruttione per lo Stato di Milano*, publicata nel *Tesoro politico*. — Colonia, 1598, stampata anche a parte. Così dunque l'anonimo scrive: « Don Ferrante, ingannato dal suo Maona (di lui intimo secretario), ardendo la guerra, fu tal'ora molto vicino a perdere quel Stato (di Milano) per mancamento di picciola somma di denari; perchè, riducendo il Maona artificiosamente in diffidenza del Governatore tutti coloro, con il cui parere, solevano farsi gli appalti, e deliberarsi di tutto il maneggio dell'entrate, restò a lui solo la risoluzione del tutto, trattandosene in Consiglio solo per mostra, e allora si fece quella compagnia, che il Gran Cancelliere Taverna chiamava triumvirato, che erano, si come fu scoperto da sindicatori, di tanto danno e disriputazione (*sic*) di Don Ferrante confessando anch'essi, che in questa parte non aveva quel povero Signore commesso altro errore, che il credere troppo, e troppo fidarsi d'un ministro sì scopertamente scelerato, il quale oltre il rubare per tanti modi, era anche il consultore che persuadeva il padrone a pigliare, e i sopradetti mercanti a dare con interessi eccessivi; tanto che Don Francesco Pacecco, uno de' sindacatori, soleva dire, che lo Stato di Milano per certo tempo era stato più utile al Maona, e a Ottobone Giustiniani, che all'imperatore stesso. »

come se l' avessero pagati in Camera, e questo con li danni infrascripti, quali danni si declarano che in caso che detto cambio non fosse pagato tutto, o in parte, che sia licito al predetto M.r Tomaso, oltre il capitale, recuperare per detti danni, travagli, risico e spese a computo de desdotto (diciotto) per cento l' anno, dal giorno farà qui i' pagamenti, et essendo pagati in parte, per quella parte che saranno pagati, abbi loco lo diffalco de' scudi tremila alla rata, et questi essendo pagati in tempo, come di sopra, e fora di tempo, se abbia a ragione di quattordeci per cento l' anno, dal giorno della dilazione sino al pagamento, oltre la diffalca dei detti scudi tremila. »

Questi cinquantaseimila scudi dovevansi pagare a prescritti termini, cioè scudi novemila al mese, cominciando il primo pagamento in novembre.

Nel 1548 rinvengo altre due sovvenzioni fatte dal Marini, una alla Tesoreria di Milano di ducati sessantamila, per la quale gli veniva ceduta l' esazione del mensuale, ed un' altra di scudi trentamila a Ferrante Gonzaga, coll' interesse del 18 per cento, e gli si davano in cauzione tanti assegni sopra l' impresa dei dazi.

Il nove di genaio del 1549 tra il Marini ed il Gonzaga si addiviene ad un' altra convenzione pel prestito di scudi cinquantacinquemila da versarsi in Tesoreria generale.

Aggravandosi sempre più la condizione dell' esercito imperiale in Piemonte, continue furono, nelli anni successivi, le richieste di denaro.

Nel 1552 il Gonzaga così scriveva al Gran cancelliere Francesco Taverna:

Ill.mo et molto Mag.co Sig.re,

Con le *(lettere)* di V. S. de avanti hieri, ho inteso quanto gli ha risposto il Marino circa la sborsatione del denaro del partito ultimamente fatto seco. Et perchè si accertano ogni hora più, che nemici son determinati far l'impresa di Volpiano, ne noi puotemo mancare che non andiamo ad incontrarlo, il che non si puote far senza buona spesa che vi conviene fare. Et per questo sendo necessario servirse delli denari del secondo et ultimo termine, come per altre mie già ne ho scritto a V. S., la sarà contenta subito alla ricevuta di questa far dimandare

non solo il detto Marino, ma eziandio li altri con quali si sono fatti li partiti delli duecentomila scuti, et sforzarsi di operar con esso loro che sborsino il denaro presentialmente, delli detti duoi termini, per potersene servire nel bisogno predetto, ancorchè non siano maturati li termini, perchè quando bisogni di questa tal anticipatione, et maxime di quella dell' ultimo termine, pagargliene qualche honesto interesse, si farà, e della risolutione che haveranno fatto con V. S., sopra la detta sborsatione, la mi darà subito avviso.

Da Casale. XIII genaro MDLII. (1).

Di questa ragguardevole partita di duecentomila scudi convenuta col concorso d' altri banchieri la maggior parte genovesi stabilitisi in Milano, quali erano i Spinola, i Grimaldi ed altri, il Marini promise sborsarne centomila, ma da una sua lettera senza data appare che ne sborsasse la parte maggiore, cioè scudi centosettantaseimila.

Sull' ultimo di giugno del 1553 trovandosi il Gonzaga in nuovi imbarrazzi, dirigeva al principe d' Ascoli la lettera seguente:

Al Principe d' Ascoli

Molto Mag.co Sig.re ho visto ciò che V. S. me scrive con le sue d' hieri circa la provisione del denaro, in quale si travaglia ogni hora. Et perchè mi pare necessario si finisca di pagar le gente vecchie, che importano da circa ventinovemila scuti, prima che se possiamo risolvere circa alcuna altra nuova provisione, scrivo al Contador Ivarra, che delli primi denari si puoteranno havere, ne satisfacia le dette genti vecchie. Però anchor che sapia che V. S. non deve lasciare di fare ogni diligenza a fine che si possiamo valere di presente di tutta quella maggior somma de denari sia possibile, sia per via del Marino, come altra, nondimeno essendo il bisogno tale, come Lei medesimo sà, non posso lasciar che non glie ne facia eziandio con questa ogni instanzia, pregandola a volermi avvisare dopo satisfatte le predette genti vecchie, che somma ci resterà, di quale si possiamo servire, et in che termine, et ciò che conforme a quella possiamo incamminar le altre provisioni necessarie, qual non bisognerà differirle, per non lasciar che nemici faciano qualche altro maggiore progresso, nè aspettare che sopragiunga il termine di dare l' altra paga alli Alemanni d' Asti, che sarà fra quindici giorni.

(1) In Archivio di Stato di Milano. *Cart. Marini.*

Il mastro di campo Don Alvaro mi scrive ciò che puotrà vedere per le copie de le lettere sue, che sono qui appresso, di quello s'intende del campo de' nemici èt del disegno che pare habbino (1).

Il Marini da astuto banchiere rispondeva:

Ecc.mo Principe

Dal Signor Principe d'Ascoli mi è stata data la lettera de V. S., et espostomi il desiderio di quella in questo istantissimo bisogno, del che de poco innanzi il Sig. Gran Canzellero con lo Eccelso Consiglio mi havevano prevenuto, e anchora ch' io mi ritrovi oltre modo eshausto, e mi bisogni provedere alla paga delle fortezze per questo mese di luglio, ho risposto che farò ogni sforzo di pigliar a cambio tutto quello che ritroverò per ogni loco; e dall'altro canto ho richiesto, che siccome per la felice memoria del marchese del Vasto furono concesse alla buona memoria de mio fratello unze cinque d'aqua del navilio grande, per adaquare certe possessioni, per preggio (*prezzo*) di lire ducento imperiali de reddito annuario, che siano concesse a me, di là del ponte del Casteleto, unze vinti per quattro bocchelli, ch' io li ho per adaquare li terreni della Abbatia de Miramondo (2), con dare per esse a questa Cesarea Camera libre novecento imperiali de reddito annuario sopra dacii di questo Stato, che seria maggior preggio de lire cento annuarie di reddito di quello che fu concesso a detta buona memoria de mio fratello, al che il Sig. Gran Canzellero, con cui trattai simil negotio di aque, veniva facile, e io per maggior gratitudine mi era ridutto a pigliar a cambio fino in scuti venticinque millia, che si è tutta quella somma che si possa sperare di ritrovar in questa piazza; di poi questa sera mi ha detto bisognare negociarla col Magistrato, nè mi è valso opponerli che V.a E.a è Principe locotenente de S.a M.a et sopra al Magistrato et agli altri, et alli Adda (*cioè a quegli della famiglia d' Adda*), per scuti dodicimila, che esposeno a comprare certe intrate di questa Cesarea Camera, che li respondono più de XIIII per cento, anche donorono (*donarono*) a loro petitione il Capitaniato del Laco maggiore, senza alcun premio verso la Camera, et che ha me, qual pagho la ricompensa, et il quale ho vantagliati (*per avvantaggiato*) la Camera in li sovegni per me facti più de scuti quarantamila in cinquantamila, non havendo mai voluto donativo da essa de

(1) In Archivio di Stato di Milano. *Cart. Marini.*

(2) I beni dell' Abbazia di Miramondo li ebbe in affitto il fratello Giovanni, morto questi, Tomaso vi subentrò, e in appresso divenne conduttore in perpetuo dei suddetti beni.

più de XVIII per cento a conto d'anno, dove più volte me ne hariano dato XXVI e più, oltra la pronta esibition' mia sempre, et il quale sono stato presso ad altri, vogliono tirarmi in longhezza de' Magistrati, le quali non hanno mai fine; per tanto mi è parso dare di tutto noticia a V. E., e pregarla a sottoscrivere il schizzo che li mando inchiuso di questa compera, o sia permutazione delli vinti unze d'aqua del navilio grande, in tanto reddito de libre novecento annuarie sopra dacij, e mandarmelo firmato de soa Ill.^{a} mano, nel che oltra la gratia che riceverò, sarà ragione de più ardentemente inanimarmi a pigliar detti scuti venticinquemila a cambio, come si è appontato con esso Sig. Gran Canzellero et l'Eccelso Consiglio, et sborsarli quanto più presto in thesoreria, perchè possino servire alli istantissimi bisogni per servizio di S.^{a} M.^{a}, per il qual rispetto, havuto tal schizzo con soa firma nel medesimo giorno farò sborsare scuti quindicimila, et scuti dieci mila di più fra martedì o mercore prossimo, in tutto secondo quanto mi era ridutto et appuntato con detto sig. Gran Canzelero et Ecc.^{mo} Consiglio, et non essendo questa per altro a V. S bacio le Ecc. mani, pregando nostro Signore Iddio, li doni ogni contentezza e prosperità.

Da Milano, adì XXVIII giugno MDLIII.

Di V. Ecc.^{a}
Ossequ.^{o} Servitore
Thomaso d' Marini (1).

Non erano ancora trascorsi due mesi, che il Gonzaga tornava a chiedere un'altra sovvenzione, scrivendo direttamente al Marini:

Molto Mag.^{co} Sig.^{or}, Anchora che mi persuada, per la prontezza et singolare affezione che sempre ho conosciuto aver V. S. a le cose del servitio di S.^{a} M.^{a}, et tanto più quando sono di maggior importanza, come è il servitio delli trentamila ducati che con le precedenti mie gli ho cercato, si sarà risolta di farlo, nondimeno essendo questo tale servitio uno delli più rilevati che V.^{a} S.^{a} possi per hora fare a S.^{a} M.^{a} per le ragioni che non accade scrivere, et importando sopra tutto la prestezza per potersi servire del denaro, prego quanto so et posso V. S., non essendosi alla ricevuta di questa risolta a soccorrere alli presentanei bisogni di S. M. delli predetti trentamila ducati, a volersene risolvere con la effettuale esecutione appresso, come non dubito la farà, che S.^{a} M.^{a} saperà molto bene il servitio che da lei

(1) In Archivio di Stato di Milano. *Cart. Marini.* Così firmava il Marini; anche nelli atti del notaio G. F. Negroni da Ello trovansi li allegati così firmati

averà in questo ricevuto, et ne serverà la convenevole memoria, oltra che io ne resterò a V. S. con tanto obligo come potessi per qualsivoglia mio particolare, che reputo assai più questo. Et perlio V. S. sarà contenta fare in questo tanto bisogno come mi prometto di lei, et sono certo la non mancarà, aspettando d'intendere che ne sii seguíto l'effetto. Et N. S. Iddio la guardi.

Dal campo Cesareo, in Bottigliera, a XXVIII agosto, 1553 (1).

Non trovandosi in quel momento il Marini provisto di denari, dei trentamila ducati ne versava soltanto ventimila, i quali, sebene fossero venuti a tempo, al Gonzaga però occorreva avere anche li altri diecimila, e perciò mandava al Grancancelliere una sollecitatoria, senza data, in questi sensi:

Al Gran Canzelero

La provisione delli ventimila ducati, dei quali si è risolto il Marino di servire conforme all'intentione data al S.re Principe d'Ascoli, è venuta a tempo, perchè senza essa non sapeva come rimediare all'amotino *(cioè ammotinamento)* degli Alemanni del colonnello Dux de Baviera, che sono in Asti. Però essendo necessario haversi eziandio li altri restanti diecimila V. S. sarà contenta fare ogni opra col detto Marino, al quale parimente io scrivo, perchè si sforzi di far sborsare di presente il restante, et sborsato che siano detti denari in Thesoreria, farli consegnare al Fornaro o suo substituto a fine che s'inviino subito quà.

Nel 1554 il Marini sovveniva *gratis* trentamila scudi a papa Giulio III. Il Senato di Milano e il Gran-cancelliere ricorsero parimente al Marini per avere scudi ventiseimila ottocento, che sarebbero stati a suo tempo pagati da S.a M.a, ma che per l'avvenire non gli si dovesse fare alcun pagamento per essere l'erario molto esausto (2); il 15 di febraio, a richiesta del Gonzaga, il

(1) In Archivio di Stato in Milano. *Cart. succitata.*

(2) « El partido que ultimamente se hizo con Thomas de Marini, de los veynte y seys mil ochocientas escudos, havemos acceptado visto las causas que os forçaron a ello, y par la conservacion del credito, y ancor que tenemos a esso Stado, y se cumplira al tiempo, pero de aqui adelante, tenes entendido, que no queremos se nos remitta aca ningund pagamento, parque no se complira, por star lo (Erario) de aqui tan exausto quanto podeys considerar, segund los excessivos gastas que se han.... » R.e Dispaccio, 10 giugno 1550. In Archivio di Stato in Milano.

Marini versava nella Tesoreria generale di Milano scudi centomila, col diciotto per cento d'interesse, il 20 di maggio altri scudi 28,705, altri quarantamila il 26 di luglio, venticinquemila il 6 d'agosto, e finalmente al 21 di dicembre dello stesso anno furon sovvenute al Figueroa cinquantamila scudi.

Tale insistente ricerca di denaro, sottratto all'industria ed al commercio, per sparnazzarlo nel mantenere truppe mercenarie, per una guerra ambiziosa, non ebbe mai termine, e nel 1556 il cardinale Cristoforo Madruccio, allora governatore del Milanese, dirigeva al Marini questa lettera:

Cristoforus Madrutius, Cardinalis Episcopus, Princeps Tridentini ac Brixiensis, Regiae M.si in Dominio Mediolani Gubernator et Locumtenens generalis etc.

Mag.co Thomaso de Marini. Molti giorni sono che li soldati Alemanni che servono a S.a M.a in li presidii di questo Stato, per non aver eglino ricevute le paghe nel termine limitato in le patenti dell'Ill.o Sig.nor Duca d'Alba, erano per voler uscir di detti presidj, et alloggiare in quella parte d'esso Stato che più li fosse piaciuto a vivere a discretion loro, conforme alle sopradette patenti. Ma tanto avemo operato, che si sono contentati restare quieti ancora sin a calende d'ottobre prossimo futuro, con nostra parola di fargli pagare a detto termine scuti cento dodici millia cinquecento. Erano nondimeno in grandissima ansietà, per non vedere da quale parte o per quale via possibile fosse a provedere a tempo debito a detto pagamento. E conoscendo noi trattarsi di cosa quasi impossibile fuori dell'aggiuto vostro, confidando in l'ardenza e amorevole servitù (*che*) tenete a S.a M.a, vi avemo esposta detta nostra necessità, et quanto disordine era per dovere seguire in desservitio da S.a M.a per falta (*mancanza*) di detti denari, e richiesto con tutta la instanza possibile a voi detta provisione, non avete ricusato, anzi sete offerto paratissimo, della quale prontezza et così segnalato servigio teneremo sempre efficace memoria, oltra tanti altri da voi fatti a S.a M.a, sarete adunque contento far pagare detti scuti cento dodici millia cinquecento in Tesoreria fra doi giorni prossimi. E perchè nostra parte si è di provvedere che di detta sovventione siate rimborsato con li danni, sapendo che di detta somma provederete con tuorla a cambio. Per tenore de la presente, in nome di S.a M.a vi promettemo farvi rimborsare detti scuti cento dodici millia cinquecento e più li danni, interessi e spese, a ragione de' cambj come correranno li cambj in questa piazza de Milano, a semplice parola de vostri agenti, dal tempo che farete li sborsi de detto

scuti cento dodici millia cinquecento, sino che sarete integramente rimborsato, e farvi pagare detto capitale e più li danni, interessi e spese a detto computo, delli primi denari perveniranno in noi, o in questa Regia e Ducal Camera de Milano, o in altri, per conto de S.ª M.ª così per causa de vendite se faranno in nome de S.ª M.ª come altrimenti, e vi concedemo facultà di puoter quello tanto sarete creditore, così del capitale, come de detti danni, interessi e spese al computo come di sopra, intertenere in voi propria autorità delli denari de qualsivoglia subventione, e di qualunche altri denari, ori et argenti perveneranno in noi, o in voi per conto di S.ª M.ª, e delli denari della ferma e transito del sale et datii de mercantia, o de qualche altra impresa sì ordenaria che extraordenaria che vi trovaste avere voi o altri della detta Camera, che non fosse stata assignata ad altri da oggi dietro. E declaramo, che dette retentioni vi servino non meno come se quelli denari che ritenerete di detta ferma aveste pagato anticipatamente sopra detta ferma, et quanto a quelli denari che ritenerete delli datii della mercantia et altre imprese, vi servino come se li aveste pagati a causa di essi datii et altre imprese, e quelli ritenerete di qualunche denari, ori et argenti perveniranno in voi come di sopra, vi servino come se tali denari, ori et argento aveste pagati in questa R.ª e Ducal Tesoreria di Milano, et in caso di dette retentioni de li denari de la ferma, abiate di usare delle medesime ragioni e capitoli come se li aveste pagati anticipatamente et effettualmente come di sopra. Nè in ciò si puossi dire e allegare cosa alcuna in contrario, et ordiniamo al Mag.ᶜᵒ Magistrato de le Intrate de S.ª M.ª di questo Stato di Milano che osservi la presente et faci espedire le scritture opportune, et in caso vi fosse compito in tutto come di sopra, prometemo che S. M. vi farà compire e satisfare sopra qualunche suo Regno e Stato, et la presente faremo ratificare da S.ª M.ª in ampla forma.

In Milano, alli 24 di settembre 1556 (1).

E per finirla dirò che, nel 1556, il Marini diede a prestito alla R.ª Cesarea Camera ducati 40,524; un' altra volta, all'otto di ottobre, scudi centomila; nel 1528 stabilisce col Gonzaga due convenzioni, una per un prestito di scudi cinquantamila, e l' altra per centocinquantamila. Nel 1559 trovandosi la Regia Camera in estrema necessità di denari pei bisogni di guerra, il 14 di agosto

(1) In Archivio di Stato. *Cart. Marini.*

Gonzalvo Fernandez de Cordova vendeva al Marini la tassa d'aumento del censo del sale, e dei cavalli che in allora era stata imposta nel Ducato di Milano (1), per la qual vendita il Marini versava anticipatamente nella Cassa della Tesoreria ducati 366,125, soldi 47 e denari 11, come si ha dal seguente confesso lasciato al Marini dal Tesoriere generale Giovanni Battista Arconati.

« 1588, adì 14 agosto

Ha ricevuto il Mag.co Sig. Giovanni Battista Arconato tesoriere generale dello Stato di Milano dal Mag.co Sig. Thomaso de Marino ducati 366,125. s. 47. d. 11 da soldi 110 per ducato per il prezio di una vendita che se gli ha di fare per lo Ill. Sig. Duca di Sessa Governatore e Luogotenente per S. R. M. nel detto Stato de ducati 43,935, s. 5, d. 9 di reddito a ragione di XII per cento l'anno sopra li augumenti de' censi di sale e tasse di cavalli novamente imposti a questo Stato, como per instromento che si haverà di far per il Spettabile M. Alessandro Confanonero notaio di questa Camera. — Contate per M.co Gio. Battista Marino suo cassero scritti al libro de le Intrate di lanno presente al detto Mag.co Sig. Thomaso de Marino in conto in f.... et al p.do M.co Sig. Thomaso in D. in f... libre doy millioni tredeci mille seycento ottantanove, sol. dieci, den. 11 imperiali (2). Sott. Giov: Battista Arconato, thesaurero — Giov: Battista Balbo, ragionato.

Finalmente nel 1560 Leonardo Spinola sovvenendo parimente alla R.a Camera scudi duecento quarantamila, il Marini vi concorse, in solido con lo Spinola, per scudi centomila.

Tutto ciò proverebbe che il Marini, allorchè venne a Milano, era tutt' altro che un povero mercante se, appena qui giunto, trovossi in grado di fare prestiti al Gonzaga e al Vicerè di Sicilia ed alla R. Camera; è bensì vero che il Marini per fare tutte queste operazioni ricorreva anch'egli ad altri per avere denari a cambio, e ne trovava in gran copia, ma anche ciò proverebbe che il credito di casa Marini era molto apprezzato.

(1) L'istrumento di vendita esiste in Archivio di Stato, vedi *Archiv. Panigarola*, reg. T, fog. 84 e seg.

(2) Somma ingente per quei tempi in cui scarseggiava il denaro, e che corrisponderebbe a quattro milioni e mezzo della nostra moneta.

In quanto alle imprese, come già dissi, Tomaso, in quella del sale, non fece che subentrare al fratello Giovanni, la godette per cinque anni, poi gli venne deliberata dal 1551 al 1560, e la tenne ancora nel 1563, anno in cui il Fisco mosse causa al Marini, a cagione della sua cattiva amministrazione, e ciò si desume dalla seguente lettera:

Al Magistrato Ord.°

Havemo visto la copia della lettera che S. M. vi scrisse alli XIIII di maggio dell' anno 1563, che ci avete mandata inserta nella nostra di XI del presente, nel particolare della causa mossa per il Fisco contro Tomaso de Marini, della mala amministrazione nell' impresa del sale, et avuta la considerazione che ci è parsa convenire a quanto S. M. ha scritto, et a noi ci ricordate, parendone che non s'habbia da restar di procedere, ancora che insieme con noi non vi possono intervenire i due nominati nelle dette lettere, nè volendo noi deputare in luogo loro altra persona, confidate intieramente di noi. Ve diremo dobbiate procedere ad ulteriori in detta causa con intervento del Fisco et venirne al fine. Volendo però che prima che quella si determini per voi, se ne dia relatione a noi a bocca per uno di voi, et di causa et del parere vostro, et per convalidatione di quanto vi occorrerà fare in detta causa, ancora che non gli intervenghino i già nominati, vi impartimo l'autorità che noi tenemo da S.a M.a

In Milano, a XV di genaro 1565 (1).

Don Gabriel de la Cueva

cum signo Ill.° Herrera

Valgrana.

Ignoro affatto l'esito di questa causa.

Nel 1549 il Marini fu nominato tesoriere e riscuotitore del dazio della macina della città e Corpi Santi di Milano, poi fatto commissario ed esattore del mensuale di tutto lo Stato di Milano.

Nel 1552 assunse l'appalto per la fornitura del sale alla città di Ferrara (2).

Papa Giulio III, il 20 di aprile del 1554, lo nomina depositario generale dei Monti novennali di Roma, a cagione, come si è già detto, del prestito di scudi trenta mila da lui fatto *gratis* alla

(1) In Archivio di Stato di Milano. *Cart. succitata.*

(2) Archivio notarile. Atto del notaio G. F. Negroni da Ello

Camera Apostolica. Paolo IV confermò nel Marini e suoi successori tal depositaria dal 1555 a tutto il 1564. Si assegnavano al detto depositario, per rimborso del suo credito, ridutto a scudi 15 mila, tutte le entrate ordinarie e straordinarie della Camera Apostolica (1).

Nel 1555, colla compartecipazione di Bernardino de Prata, assume l'impresa dei dazi della mercanzia della Città e Stato di Milano (2) e nello stesso anno al 4 di luglio dai Montisti del Monte Giulio della città di Ancona, è nominato depositario generale di detto Monte, dicendosi nell' atto di nomina che a lui si conferisce tal officio « ab exsperto de fide, probitate, et in rebus agendi summa prudentia, dexteritate et solertia » (3).

L' impresa del dazio della mercanzia della città e dominio di Milano gli fu deliberata per una seconda volta dal 1556 al 1560, poi prorogatagli per altri sei anni dal 1561 in appresso, e questo a cagione di due sovvenzioni fatte pei bisogni di guerra, una di scudi 57 mila, dei quali diede *gratis* scudi 30 mila per due anni, e scudi 27 mila coll'interesse del 14 per cento; l'altra di scudi 123 mila d'Italia a soldi 110 per scudo, dandone 43 mila *gratis* per due anni, 30 mila per un anno, il rimanente di scudi 50 mila coll' interesse del 15 per cento.

Or venendo a parlare della vita politica di Tomaso Marini, di necessità bisogna dire, a testimonianza anche delli storici genovesi, ch' esso tenne una condutta tutt' altro che edificante, e che gli fa pochissimo onore.

(1) Archivio notarile. Atti del notaio G. F. Negroni da Ello.

(2) Cavazio della Somaglia nella sua Opera: *Alleggiamento dello Stato di Milano,* vuole che il dazio della mercanzia sia stato affittato al Marini nel 1560 dal cardinale di Trento, e dice che lo diede a lui « unitamente con la tassa e tariffa antica in ragione di L. 550 mila in circa per sei anni, cioè dal 1560 sino per tutto l' anno 1566, nel quale continuandosi l' impresa, e succedendo nel Governo il signor Duca di Sessa, pure per sovvenire alla necessità della Camera, fece nuovo accrescimento di altretanto quanto aveva fatto il detto signor Cardinale; onde in due volte il dazio per pagamento delle merci si vide raddoppiato.

(3) Archivio notarile. Atto di ratifica del notaio succitato.

Il Giscardi ci fa noto che « due volte trattò di congiura contro la patria, la prima con la venuta in Italia di Filippo II re di Spagna, e la seconda con li Fieschi che tentarono a Venezia il suo ritorno in Genova, e però fu dichiarato ribelle l'anno 1551 » ma, il Giscardi, è caduto in errore, imperocchè Filippo Casoni ne' suoi *Annali di Genova,* nel dar notizia delle due congiure a cui prese parte il Marini, così narra i fatti:

Il Tomaso Marini prese parte nella congiura che il conte Giovan Luigi Fiesco ordì (1547) contro della patria e del principe Andrea e Giannettino Doria suo figlio, pei quali nutriva occulta e fierissima invidia (1).

A questo fine, continua a dire il Casoni, il conte (Giovan Luigi Fiesco) attaccò pratica con Barnaba Adorno, figliuolo dell'ultimo doge Antoniotto, il quale vivendo in Silvano suo castello a' confini della Liguria, fuoruscito da Genova, era mal contento dello stato presente della republica, e andava cercando opportunità di dissenzioni civili per far risurgere, in mezzo delle calamità publiche, la privata grandezza dell'abbattuta sua casa. All'Adorno persuase il conte che, uniti insieme i consigli e le forze, dovessero amendue opporsi al maggiore ingrandimento della casa Doria e di Giannettino, che manifestamente aspirava ad usurparsi quel principato nella republica, che per più secoli era stato goduto dalli Adorni. Che, valendosi di qualche propizia congiuntura, Barnaba procurasse di occupare il Dogato, lasciando al conte quel commando, e quell' autorità, che Giovan Luigi suo avolo aveva avuto nella republica, e particolarmente l'intiero governo della Riviera di Levante da lui sotto il patrocinio di Lodovico XII posseduto; che si dovesse communicare questi disegni al re di Francia, perchè prima secretamente concorresse con opportuni soccorsi a favorire l'impresa, e quando fosse riuscita, ricevendo il nuovo governo sotto la sua protezione, lo assicurasse della forza di Cesare. Questi furono i concerti, che il conte stabilì coll'Adorno e vennero maneggiati da un tale frate Badaracco, il quale in nome dell'Adorno in Genova ne fece parola con alcuni nobili, creduti mal soddisfatti del governo. Avendo però questi partecipato il tutto al Senato, il frate, convinto da alcune lettere dell'Adorno trovategli adosso, fu giustiziato. Vi fu sospizione, che il conte Giovan Luigi fosse a parte coll' Adorno di questa machinazione, e che Pietro Paolo Lasagna gentiluomo di molta stima vi aderisse, così avendo deposto il Frate; ma, non essendovi trovato altro indizio nelle di lui scritture, restarono amendue al coperto.

(1) FILIPPO CASONI, *Annali della Republica di Genova,* lib. V.

Più innanzi aggiunge il Casoni:

Furon fatti dal Podestà della Rota di Genova, e da due dottori commessionati i processi contro delli altri rei che restarono condannati a diverso genere di supplicio. I principali complici destinati alla morte, e li altri condannati in galera o banditi dallo Stato (1).

Un'altra volta il Marini, continua a narrare il Casoni, si fece complice di congiura. nell'occasione in cui l'imperatore Carlo V non volendo abbandonare il disegno d'ingrandire il figliuolo di qualche nuova dignità e coll'acquisto d'altri Stati, deliberò di dichiararlo re d'Italia. In questo suo disegno venendo mantenuto e adulato dal duca d'Alba suo principale ministro, fu anche da lui consigliato a gettarne i fondamenti con impadronirsi prima d'ogni altra cosa di Genova, città opportuna, per tener in freno i principi di quella provincia, e mantenere l'imperio della marina. Nella quale deliberazione fermatosi l'imperatore, dovendo mandare in Spagna l'arciduca Massimiliano per sposare la figlia, e per restare al governo di quei popoli in luogo del principe Filippo, che doveva venire in Genova, inviò con esso il duca d'Alba, con commissione che nel suo passaggio per l'Italia ordinasse le cose necessarie per la sorpresa di Genova, e poi, condutto in Italia il principe Filippo, publicasse l'imperiale diploma della concessione del regno a questo principe. Con questa commissione, giunto in Milano il duca d'Alba, partecipò a Don Ferrante Gonzaga il disegno di Cesare, e concertò seco che dovesse abboccarsi in Piacenza, con un ministro di Cosmo duca di Fiorenza, e con altre persone, le quali dovevano intervenire all'esecuzione, per ordinare la quale, il duca lasciò il suo secretario in Milano, dovendo egli portarsi in Ispagna con Massimiliano. In Piacenza convenuti tutti coloro, ai quali si doveva communicare l'intenzione di Carlo, fra questi fu ammesso al secreto Tomaso de Marini gentiluomo genovese, gran confidente dell'impero. Il congresso durò per molti giorni, senza che ne traspirasse all'ora il soggetto. Restando però in tutte le Corti d'Italia, singolarmente in quella di Roma gran curiosità di penetrare i fini di questa negoziazione, il pontefice scrisse una sua lettera a Carlo Orsino che governava a suo nome in Parma, il quale non mancò di usarvi ogni arte, e riuscì di avere alcune notizie, se bene molto confuse e generali, che

(1) F. Casoni, *Annali di Genova*, lib. V. Il chiarissimo commendatore avvocato Michel Giuseppe Canale, che scrisse una lodata ed interessante *Storia della Republica di Genova dall'anno 1528 al 1550*, Genova, 1874, non accenna che il Marini prendesse parte alla congiura di Gian Luigi Fieschi.

communicò con sua lettera al papa. Copia di questa lettera mandò l'Orsino a Giovan Battista Piovana, suo agente in Roma, il quale avendo stretta amicizia con Leonardo Strata nobile genovese, gliela communicò, anzi con vive istanze richiesto della copia del capitolo, gliela accordò e lo Strata la trasmise subitamente a Genova (1).

Questa congiura avvenne nel 1548, epoca in cui il Marini trovavasi già in Milano, rifugiatovisi nel 1547 per non subire le tristi conseguenze della congiura di Gian Luigi Fieschi.

Dall'istituzione del processo risulterebbe che il Marini si compromettesse, in questa seconda congiura, per un lungo discorso scritto da Giuliano della Riva, consegnato poscia allo stesso Marini perchè lo desse a certo Mahona, e per alcune lettere scritte da Barnaba Adorno a Giuliano della Riva, fra le quali in una del 13 di giugno del 1550 leggevasi questo capitolo: « se vi paresse che M.r Thomaso rientrasse in ragionamento col Mahona de' casi miei, et quando tornasse a replicare che S. Ecc.a è informato ch'io non ho niuna autorità in Genova, che gli dicesse che gli duole che abbia tal impressione, la quale è falsissima, et che havendola, senza vederne prova in contrario, non se ne leverà, la quale facilmente può vedere senza mettergli niente del suo,

(1) Casoni F. Opera citata. Il chiar. sig. Comm. Canale nella sua Opera citata più sopra a carte 362, scrive: « Entravano nella machinazione il duca d'Alba, Ferrante Gonzaga, Cosimo duca di Firenze, e, vergognoso a dirsi, Tomaso De' Marini gentiluomo genovese gran confidente dell'impero (copio le parole dell'annalista Casoni), con altri molti, i quali, mentre l'arciduca Massimiliano a grand'onore era ricevuto in Genova, e nel proprio palazzo per quattro giorni suntuosamente dal Doria ospitato, trattavano di Piacenza convenuti della ruina e servitù di essa. Al micidiale congresso assistevano in persona il Gonzaga e il De Marini con parecchi altri partecipi dell'insidioso trattato, il Medici, per mezzo di un suo ministro, e per un secretario il duca d'Alba, concorrevavi il primo per la promessa di Siena e del principato di Piombino tolto alli Appiani, per la dignità di Governatore della sua patria ridutta in servitù di Spagna il De Marini, » e, a pag. 372, cap. VI: « Filippo, secondo il disegno del padre, voleva essere e dichiararsi re d'Italia, e dal possesso e dalla Signoria di Genova dovea prendere inizio la nuova regia dignità; a questa spingevanlo, ed aiutavano il duca d'Alba, Ferrante Gonzaga, Cosimo de' Medici duca di Firenze, l'ambasciatore Figueroa, e in ispecie Tomaso De Marini, e il colonnello Agostino Spinola genovesi e servidori umilissimi imperiali. »

ma solo il consenso ch' io facia quello che saprò et potrò per entrare in casa et tutto in servitio di S.ª M.ª, che all' hora conoscerà chi parla a passione, o chi in servitio di quella dice la verità; vengono a questo, e poi s' io non farò più effetti che non dico parole, restino con l' opinione che gli è data da' miei nemici » (1).

Avute nelle mani queste prove, l' Eccellentissima Signoria di Genova, il 10 di giugno del 1551, publicava contro i congiurati la seguente grida e bando:

Non essendo alcuna cosa tanto perniciosa nè detestabile, che possi uguagliar alia sceleratezza di coloro i quali con tanta offesa de Iddio, strage, et roina de' suoi proprij cittadini et attinenti tentano sturbar la quiete della propria città, et la distrutione di essa. delitto veramente sopra tutti gli altri nefandissimo e degno di qualsivoglia esemplar castigo et supplicio, come veramente nemici della propria natura. Al che stando giorno et notte la Ill.ª Sig.ª dell' Ecc.ª Republica di Genova, et di continuo con l' occhio aperto acciocchè non segui una sì abbominanda desolatione, et tanto più quanto che se li appresenta di ogni hora dinanzi gli occhi il formidabile et crudelissimo eccesso a ciascun noto, tentato in la presente patria gli anni prossimi passati, del quale appena rimane l' inchiostro asciutto. Et essendo deliberato per ogni modo con l' agiuto del Signore non solamente erradicar *(sic)* coloro i quali in qualunque modo hanno tentato, o sono stati mezzi partecipi et conscii di voler sturbar et roinar il felicissimo presente Governo et patria, invero da esser chiamati traditori et indegni cittadini della presente città, ma ancora quelli ai quali cadessero in mente alcuna della predette cose, et conciosia perciò chè d' ordine di lor prefate Ill.ᵉ Signorie sia stato formato un processo, per lo Magnifico Jureconsulto il Sig. Benedetto Vecchio podestà della prefata città per conto di loccato *(sic)* di offesa Majestà, tra gli altri nominati in esso contra li infrascritti:

— Bernabè Adorno del qu. Carlo — Scipione Fiesco del qu. conte Sinibaldo — Thomaso de Marino — Stefano Spinola di Paolo — Simone Garibaldo — Francesco Barca d'Albenga, dottore — Giuliano dalla Riva della Spezza (Spezia) — Francesco Rivarola di Chiavari — Lodovico Fiesco del sig. conte Scipione — Pantaleo Badaracco, macellaro.

(1) Estratto di lettere di B. Adorno a G. della Riva. In Archivio di Stato in Genova.

Li quali tutti sono stati citati a comparire per detto conto fra il termino del quale in le citationi et crida respettivamente fatte appare, fra il quale alcuni delli predetti non è comparso, anzi sono perseverati in ostinata contumacia, et per contumaci convitti (convinti) et confessi del detto loccato *(sic)* di offesa di Majestà. Per questo il prefato Signor Podestà d'ordine sempre di lor Sig.^rie^ Ill.^e^ ha condannato tutti li sopra nominati, et ognun di loro respettivamente a essergli tagliata la testa sempre che perveniranno, o alcun di loro pervenirà in mano et forza della Giustizia come rebelli et traditori della patria, et più gli ha banditi perpetuamente dalla presente città et Dominio Genovese, compresa la giurisdizione del M.^co^ et Prestantissimo Officio di S. Giorgio, come immeriti di essa, et più ha confiscato tutti li beni loro e di ciascadun di loro respettivamente alla Camera delli M.^ci^ Procuratori della prefata Republica, acciocchè una tanta sceleratezza non remanghi impunita et che la pena loro sia esempio ad altri come delle predette cose più amplamente appare nel processo et sententia contro loro ed altri formato et scritto di mano del notaro alle quali si habbi relatione. Con conditione però che se li sopranominati, o alcun di loro fra il termine di giorni quindici dopo la publicazione della presente grida compariranno o comparirà personalmente, se constituirà in le forze della giustizia. Che in tal caso la detta sententia et bando rispetto di coloro o colui che comparirà, sia nulla et nullo, et non abbia alcun effetto talmente che restino in quel stato che erano avanti la lor contumacia et publicazione della presente grida. Altrimenti passato il detto termine resti ferma e valida, et in modo alcuno non possi esser revocata, et di ciò si faccia publica grida et bando a fine che essi ne altri non ne possino pretermetter ignorantia, et che alcuno per alcun tempo non li dia agiutto, consiglio nè favore sotto le pene che si contengono nelli decreti delle loro Ill.^e^ Sig.^rie^ et Ordini della presente città (1).

A dimostrare poi come Tomaso Marini, cittadino genovese, fosse più disposto a secondare li interessi del Governo spagnuolo che quelli della sua patria, valga quest' altro documento che qui trascrivo:

Illmo et Ecc.^mo^ Principe.

Quantunque V.^a^ E.^a^ sia avvisatissima de tutti li particulari de Francesi in Piemonte, so che non li sarà discaro averne confirmatione da

(1) « Processi per delitti di lesa Maestà e Politici. » 1534-51. In Archivio di Stato in Genova.

più bande, e io non posser errare con Ley, maxime con lo affetionato fine che mi move.

Da persona assentita, degna di fede, venuta da tre giorni in quà da Piemonte, dice che lo exercito francese di Piemonte esser de novemila fanti, ma tutti soldati bonissimi, et eletto tra Guasconi, Italiani, Baschi, Alamanni e Svyzari, e da mila e duecento cavalli boni, experti, e quantunque dal re sia stato ordinato a Mons.^{re} de Brisach che mandi in Francia di essi venti bandiere, però si è sopra stato di farlo, per obviar el soccorso che pensa V.^{a} Ecc.^{a} voler dare a Chayrasco, e per far spalle alla fortificazione de Cortemiglia e Ceva, ne li quali lochi aveano guastadori assay. E Francesco Bernardino Vimercate faceva tutta la diligenzia e pressa possibile per ridurre ne le terre tutte le vitualie come già avevano fatto de parte, de le qual vitualie, dette terre erano però molto abondanti. Che detto Brisach designava intertenere lo exercito in loco de dove andando V.^{a} E.^{a} con lo exercito a soccorrere detto Cayrascho, potessino combattere, al che dimostravano gran dispositione, e che se potessino ottenere Cayrascho, se parriano sicuri, con poca gente, intertenir le frontere, sperando che li altri lochi crodassino. Che Cuneo ha promesso loro fare quel che farà Fossano avanti la expugnatione de Invrea, per posser poi scorrere a Biela, e sul Novarese. Che questa ultima pagha che ha provveduto il re, è stata debile e solamente per li Alamanni e Svyzari, che per li altri dovesse gravar il paese per ducati quarantamila, il che attendea ad exequire, e li paesani ne erano malissimo contenti. Da bona banda se intende che Ast stia in mano de francesi de averlo, ma il non aver gente per guardarlo, gli fa soprasedere da effettuar questo. E perchè mi accerta che sbarattandosi questo exercito francese, si potrebbe facilmente sperare la ottentione de tutti li altri lochi che tengano francesi in Piemonte, per esser sprovveduti; e che paesani si accorderebbono, in tal caso, a accordi onesti. Desidererei che quando V.^{a} E.^{a} avesse a soccorrere Cayrasco, accumulasse l'exercito almeno de un tanto e mezzo de quello de' Francesi, e che fossino gente eletta e passata sotto gli occhi e revisione de V.^{a} Ecc.^{a}, o de chi Ley sommamente confidasse, perchè si sono visti passar qualche soldato de questi novi, non così experti nè agili, a ciò che volendo combattere i nimici per obviar il soccorso, dessino del capo nel muro, e giocandosi de uno Stato de' Milano tanto importante a S.^{a} M. Cesarea, col paese non così bene satisfatto, sarebbe più presto de aver uno exercito doppio e de soldati eletti, anche de solamente cinquanta per cento di più che oltra, che assicurarebbe con la gracia de Dio questo Stato, potrebbe guadagnar anche quello che Francesi hanno

tanto fortificato, non possendo loro in questa conyuntura aver soccorso alcuno de Franza. V.ª E.cc.ª supplico non mi ascriva a presontione, che io ignaro e inexperto de ogni cosa, e specialmente di quello che non è mia professione, ardisca a lo stesso Marte e Minerva esser così exteso, che l'amore e desiderio immenso de la ampliation di sua gloria e prosperità de le cose di sua Maestà, con la sua benignità, mi hanno fatto trascorrere, stimando che col bon animo e servitù che io tengo, non posser con Ley fallare, alla quale bacio le Ill.ᵉ mani, e prego nostro Signore Iddio li doni trionfantissima vittoria e felicissima prosperità.

Da Milano, adì 7 di agosto 1553.

De V.ª Ecc.ª
Osseq.mo Servitore
Thomaso d' Marin.

(A tergo): All' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Osser.mo il Sig.r Ferrando Gonzaga, Generale Capitano de S. M. in Italia e suo Locotenente nel Stato di Milano (1).

I tradimenti che Don Tomaso de' Marini aveva commessi verso la sua patria, e di cui ho fatto parola, suscitarono l'ira anche di suo padre, il quale, mentre che con testamento 16 di settembre del 1547 (2), lo aveva nominato suo erede, col codicillo 17 di giugno del 1551 (3) lo diseredò: « pro rebus pertinentibus ad statum excelse reipublicae Genuensis, et quod tali casu esset ingratus erga patriam » nominando invece suoi eredi Nicolò ed Andrea figli di Tomaso, colla condizione però che se questi tornava in grazia della republica, dovessero ritornare a lui tutti i beni ereditati dall'avo paterno. In fatti con lettere patenti dell'otto di genaio, e nota 20 di genaio del 1556 della republica genovese, Tomaso venne assolto dall'imputazione per la quale era stato condannato in contumacia, e in allora Nicolò ed Andrea, a richiesta del loro padre, con atto 29 di luglio del 1562, addivennero al rilascio dei beni dell'eredità dell'avo paterno (4).

(1) Archivio di Stato di Milano.
(2) In atti del nobile notaio Domenico Lercaro Gallo di Genova.
(3) In atti del notaio genovese nob.ᵉ Agostino Lomellino de Facio.
(4) Archivio Notarile di Milano. Atti del notaio G. F. Negroni da Ello.

I tesori ammassati dal Marini, gli guastarono il cervello, e presto la boria ed il fasto ebbero il sopravento, che lo trascinarono in una inevitabile ruina.

Nominato il 14 di marzo del 1552 Senatore, non s'accontentò, ma volle a questo aggiungere un titolo maggiore cui fossero uniti vasti possedimenti, per lo che nel 1559 acquistava per un prezzo enorme dal duca di Sessa Don Consalvo Fernandez de Cordova il ducato di Terranova, baronia di S. Giorgio, Goja e Gerace nella Calabria ulteriore. Il duca di Sessa prometteva di ottenere per tal vendita l'assenso di S.ª M.ª, non che il privilegio del titolo di duca nel Marini, suoi eredi e successori (1).

Poi pazzamente si diede a fare acquisti. Nel 1547 compera in Roma un palazzo per 25 mila scudi (2). Da Cesare Gonzaga

(1) Nelli atti stipulati prima del 1548 il Marini ha la qualifica di nobile cittadino genovese, in alcuni atti lo trovai nominato col titolo di banchiere cittadino milanese. Nel 1552 lo si nomina *Mag.cus Thomas de Marini Cesareus Senator ac Dominus Casalis Majoris et Castrileonis,* nel 1553 gli danno i titoli di *marchio Casalis majoris et comes Castrileonis*, finalmente nel 1562 gli si attribuiscono i titoli di *Marchio Casalismajoris et Dux Terrae Novae regni Neapolis.*

Nell'occasione della sua nomina a Duca di Terranuova fu coniata una medaglia in bronzo col busto del Marini e coll'iscrizione: *Thomas. Marinus. Dux Terrae novae — P. S. R.:* nel rovescio: onde marine e sole raggiante, impresa riferita fra le illustri del Ruscelli e da lui commentata.

Altre due medaglie parimenti in bronzo sono indicate nel Museo Mazzuchelliano, vol. I, tav.e 81 e 82, una col busto a dritta del Marini e colla iscrizione: *Thomas. de Marinis;* nel rovescio: albero di palma con vite; l'altra col busto a dritta e l'iscrizione: *Thomas. De Marinis* = nel rovescio: stemma de Marini. Vedi anche il Catalogo di *Medaglie dei Liguri e della Liguria,* publicato dal chiarissimo avv. Gaetano Avignone nelli *Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1868, vol. VIII.*

(2) La minuta, in pergamena, dell'istrumento d'acquisto, che il Marini fece in Roma del palazzo Ricci, esiste nella Trivulziana (Cod.e N. 1990), e l'Ecc.º Sig.r Principe Gian Giacomo Trivulzio, cortese sempre e in sommo grado cogli studiosi, mi permise l'esame, e gli rendo publiche grazie.

Il palazzo nel succitato istrumento è così descritto: « palatii constructi ubi alias erat palatium seu domus Antonii de Sangallo, et altera domus que erat Rev.di Capituli Sancti Petri de urbe, et alia domus que erat dominorum Alexandri et fratrum de Massarii de Narnia, ex quibus omnibus domibus simul incorporatis, constructum et factum fuit predictum palatium. » Aveva questi confini: « ante est via Julia nuncupata, a latere dextero est

principe di Molfetta ebbe per scudi 36,960 il possesso della terra di Campobasso co' suoi castelli nella provincia e contado di Molise. Nel 1561 acquista da Don Rodrigo Ruygomez de Silva la terra di Eboli nella provincia di Salerno, ma in appresso pentitosi di tale acquisto vi rinuncia, e per essa paga 25 mila lire imperiali di amenda.

Nel 1563 da Don Giovanni Ramires di Napoli compera la baronia di S. Nicola sul Napoletano.

Nè a questo si arrestò, ma volle mandare ad effetto il pensiero d'inalzarsi in Milano un palazzo degno del suo fasto ed orgoglio, e di questo insigne monumento vengo a riferire quanto mi fu dato di trovare.

Pare che il Marini, concepisse l'idea d'avere questa grandiosa residenza nel 1533, trovandosi che, al 15 maggio di quell'anno, comperò dai fratelli Giovanni, Giovanni Battista, Giuseppe e Girolamo di Castelnovate, pe 'l prezzo di lire imperiali dicianovemila cinquecento la casa in cui abitava, consistente in un:

« Sedimen uno magno sito in porta Nuova Par.[a] S. Fidelis, quod est cum cameris, solariis, curiis, zardino, putheis, canepis,

altera via que tendit a dicta via Julia ad flumen Tiberis, retro est ipsum flumen Tiberis et ejus ripa et via publica, ab altero latere est domus dominae Luchinae, et due domuncule que sunt domus domini Joannis Riccii junioris, etc. »

Era di proprietà del cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano, il quale aveva la predominante passione dell'edificare, e spese duecento cinquantamila scudi per inalzare ed abbellire edifizj. Il Moroni nel suo *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica* dice che questo palazzo: « era già delli Acquaviva, poi secondo il Cancellieri (*Il Mercato*, ecc. Roma, 1811) sembra sia stato anche de' Farnesi, perchè comprato nel 1531 da Costanza dal vescovo di Bisignano Fabio Arcelli, indi ampliato e ridutto in forma elegante. Dopo la morte di Costanza passò al cardinale Guido Ascanio Sforza, e poi al conte Sforza di lei figlio. » Non so se si possono ammettere questi trapassi accennati dal Moroni, poichè dall'istrumento succitato chiaro emerge che il palazzo fu costrutto sull'area di case che appartenevano già ad Antonio Sangallo, al Rev.[do] Capitolo di S. Pietro, ed ai fratelli Massari di Narnia.

Il palazzo fu eretto coll'architettura di Narni di Baccio Bigio. Nella sua facciata posteriore vedevansi vestigia di bellissime pitture di Polidoro da Caravaggio e Maturino da Firenze; nell'interno una sala era stata dipinta da Francesco de' Salviati.

locis curialibus, porticibus, etc. » con annesovi altro edificio appartenente a certo Maggi.

Fatto l'acquisto, pensò all'architetto; ed essendo a lui nota la valentia del perugino Galeazzo Alessi (1) che in Genova aveva disegnato moltissime fabriche, lo chiamò presso di sè, onde facesse il disegno del suo palazzo, e lo edificasse colla sua assistenza.

Nel 1557, al 20 di ottobre, si viene a' patti con certo Giovanni Antonio Cattaneo detto Pascallo per la provisione di pietre da mettersi in opera nella fabrica del palazzo, secondo il modello di Galeazzo Alessi, architetto.

È il primo documento in cui è fatto parola dell'architetto e del suo modello, ma non venni a capo di sapere se fra il Marini e l'Alessio siasi addivenuto ad una convenzione per tal fabrica.

All'edificare si diede principio nel 1558, e in un manoscritto conservato nella Biblioteca Trivulziana si ha memoria che il 4 di maggio fu posta la prima pietra di costruzione sotto l'angolo di S. Fedele, notizia che è confermata dall'istrumento 12 di maggio, col quale il Marini ordina a certo Carlo Valnogara di Verona la provisione d'altre pietre, e nella narrativa è detto: « Datum fuerit principium fabricæ palatij Ill.[is] Senatoris D.[no] Thome de Marinis quod construitur in porta Nova, par.[a] s. Fidelis » (2).

Nel 1559 l'Alessio conviene ancora col Valnogara un'altra provisione di pietre, e in questo stesso anno si acquista nel territorio di Vaprio una cava di macigni (ceppo) detta il *Ronchetto*, e ai venti di dicembre si dà ordinazione a certo Giovanni detto di Marchirolo e ad Andrea de li Bossolì, di preparare dodici

(1) Galeazzo Alessi naque in Perugia nel 1512 e vi morì il 30 di dicembre del 1571. Il Marini lo spedì in qualità d'inviato al duca di Savoja, che l'accolse con molti onori. Intorno all'Alessi si hanno maggiori notizie nel Vasari, *Vite di pittori* alla fine della vita di Leone Leoni; in Leone Pascoli: *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni.* Roma, 1730, P. 1 a car.[e] 279; in Milizia: *Memorie delli architetti antichi e moderni.* Parma, 1781, t.[o] 11 e più recentemente il chiar.[mo] sig. Adamo Rossi publicò nel *Giornale di erudizione artistica,* stampato in Perugia, un suo lavoro col titolo: *Galeazzo Alessi architetto perugino,* vol. 11, pag. 25.

(2) In Archivio notarile. Atti de G. F. Negroni da Ello.

colonne grosse ed alte quanto quelle poste alla porta del palazzo (1).

Progredendosi nella edificazione, a fine di dare maggiore splendidezza « pro lautitia hedifitii incohati » così nell'istrumento, si acquista il 21 di maggio del 1560 da Marco Antonio Dugnani figlio del qu. Giovanni Francesco Maria.

« Sedimen uno... cum suis hedifitiis, salis duabus, scilicet una in terra et altera in solario, coquinis duabus, una in terra et altera subterranea, cameris, solariis, stablis campis subterraneis, porticibus, curia, orto, putheo, etc. » (2).

Il due di settembre del 1560, l'architetto Alessi, quale procuratore del Marini, pattuisce con certo Giovanni Falcetti da Rosio *(Arosio)* e Antonio Casella, l'accordo pei lavori in pietra da farsi nel primo, secondo e terzo ordine nel cortile.

Il grandioso e magnifico edificio, intorno al quale i maldicenti ed invidiosi di quel tempo pronosticavano il seguente vaticinio:

Congeries lapidum, multis constructa rapinis
Aut uret, aut ruet, aut alter raptor rapiet

non era ancora giunto al suo compimento, che già nella mente fastosa del Marini (3) surgeva un'altra idea, quella di aprire in-

(1) Archivio notarile. Atti del notaio G. F. Negroni da Ello.

(2) Archivio notarile. Atti del succitato notajo. Ai due acquisti di case qui accennato, bisogna aggiungervi un terzo fatto il 17 di novembre del 1558 dei fratelli Nicolò e Lodovico Maggiolini. (Atti del notaio G. F. Negroni da Ello) e da una carta esistente nella Biblioteca Ambrosiana, (*Cod. seg. C. 76 Inf.*) sembra che il Marini abbia dovuto acquistare dalle monache di S.ª Margherita altro edificio che era contiguo al suo.

(3) A titolo di *curiosità*, e per dare un saggio dei capricci di suntuosità del Marini, trascrivo una convenzione fatta con certi Polidoro Porro e Orazio di Carcasoli per la doratura d'una carrozza fatta eseguire dallo stesso Marini:

« Al nome de Dio, adì 22 lune 1557.

Convenzione fatta fra el M.° Sig.r Bernardo Gentile a nome dell'Ill.° Sig.r Tomaso Marino per una parte, at M.r Polidoro Porro e M.r Oratio di Carcasoli per l'altra parte, con el mezzo de M.r Bartolomeo di Oliveri e M.r Io: Ambrosio Coyro, da attender e observare l'una parte e l'altra, e questo con obligazione de ogni loro beni mobili et immobili, con ogni spesa, danno, et interesse a ditto M.r Polidoro e Oratio in solidum.

« Prima: el ditto M.r Polidoro et Oratio se obligano adorar le due Crosere qual vanno a la Caretta si fa di presente per conto dell'Ill.° Sig.r To-

nanzi alla sua residenza, una via che conducesse alla piazza del Duomo, e sbocasse precisamente « *e regione illius partis plateae templi majoris in qua pisces vendebantur,* » cioè nella contrada di Pescheria Vecchia, ora affatto scomparsa. A mandare ad effetto tale pensiero, il Marini inoltrava domanda al Senato, il quale

maso, ponendoli sey copte d'oro e tre imborniture, et che l'opera resta ben fatta, con bel ordine a laude de M.r Ambrogio da Sesto, o vero da qualunque altro magistro esperto ne l'arte, nominando per detto mediatori (*sic*), e questo per pretio di scudi ventiquattro de moneta a soldi 100 deci per scudo; et li daranno espedite da qui a mezzo agosto prossimo.

« Da poi li ditti si obligano adorar tutti li ferramenti per uso de ditta Carretta, insema con li fornimenti de li cavalli, morsi et stafe, cioè tutti quelli ferramenti e fornimenti parerano a li detti mediatori, non intendendo quelli del carro, quali tutti sieno bene adorati come di sopra per pretio de scuti settantasey che sono in tutto scuti 100 de soldi 110 per scuto, de li quali di presente confessano aver receputo dal ditto Sig.r Bernardo scuti dodeci, et il restante sia tenuto il Sig.r Marino farli pagar de mano in mano, secondo che consignarono essi feramenti espedito a la rata, compensando li detti scudi dodeci in fine del pagamento. Et in fede de questo le ditte parti si sono sottoscritte di sua mano. »

Seguono le firma, e la ricevuta in data 12 agosto 1557 che il Porro fa d'aver avuto i scudi dodici.

La convenzione fu ratificata il 14 di giugno del 1558 con istrumento stipulato dal notajo G. F. Negroni da Ello. Vedi archivio notarile. Atti del sud.° notajo.

« Sulle carrozze milanesi nel secolo XVI v'è un articolo nel *Magasin pittoresque* con figure, vol. III, pag. 16, ed un'erudita dissertazione del conte Giovanni Gozzadini: *Delle antiche carrozze, e segnatamente di due veronesi, Cenni*, etc. Bologna, Monti, 1862, ed un lavoro di D. Ramée, col titolo: *Histoire des chars, carrosses et voiture en tout genre.* Paris, 1856, avec fig. Carrozze milanesi vedonsi disegnate nel *Ritratto di Milano* del XVI secolo. Milano contava già eccellenti fabricatori di carrozze e sellaj, i lavori dei quali si esportavano all'estero. In un *Estratto* delli Archivi di Simancas, leggesi la nota seguente: Per un carrocque se hizo a Milano, 309 escud; 24 dicembre 1550: *Armentas de la casa de D. Phelipe de Austria principe de España.* In questi estratti si fa menzione anche d'altri lavori milanesi. » Così l'erudito Girolamo D'Adda nella *Gazzette des Beaux-Arts*, 1876, t.° 14, pag. 104 e seg. in nota. Aggiungerò che Cesare Cesariano nel Commento a Vitruvio, ediz.° del 1521 a car.° 183 dà il disegno d'una carrozza da lui chiamata *carreta.* Un'interessante monografia col titolo: *Le carrozze*, publicò il Prof. Gentile Pagani nel Giornale: *La Vita Nuova* (luglio ed agosto del 1876, N. 14, e 16). »

per favorire senz'indugio la richiesta di tanto signore, pronunciava « *per utilitatem publicam, urbisque decorem* » il seguente decreto:

Philippus rex etc.

Mediolani, X may, 1560.

Postquam Spectabilis Senator noster Dominus Thomas Marinus, ingenti ac liberali sumptu in hac praeclara civitate Mediolani, lautissimum pallatium inchoavit, quod ad eam hucusque formam reductum videmus, ut ex illa facille cognoscere possimus qualis tam ellaborati et artificiosi operis perfectio futura qualeque ipsi civitati decus et ornamentum allatura sit. Propositum fuit in Senatu nostro ab eodem D. Thoma ut pote qui ejusdem civitatis amantissimus civis ipsam magis atque magis decorare cupit, quod multo ornatior pulcriorque urbs ipsa fiet et non parum commoditatis communi utilitati afferetur, si in aedificiis vicinis ecclesiae S.ti Salvatoris, e regione illius partis plateae templi majoris, in qua olim pisces vendebantur, aperiatur via publica latitudinis brachiorum tredecim vel circha, que tendat ab ipsa parte plateae ad portam dicti palatii, et ad alias duas vias ipsi palatio continentes quibus homines commodius ad ipsas civitatis partes iter facere possint, obtulitque se libenter empturum domos consistentes in situ in quo dicta via nova construenda est, et justum precium earum dominis erogatur. Et propriam quam nunc inhabitatat domum e regione ipsius palatii satis notabilis valoris, pro ipsa via extruenda demoliri facere, velleque ab utraque parte ipsius viae pulchra et conspicua edificia etiam construere, verum dicebat, hanc suam propensam voluntatem effectum sortiri non posse, nisi accedente auctoritate nostra. Cum forte domini domorum quas demoliri oportebit vel contradicent, vel excessivum pretium et ultra extimationem communem petent. Nos autem p.ti Senatoris, honestum desiderium laudantes cum cognoscamus non parvo hujus nostrae civitatis ornamento, decori et commodo hujus viae, et ab utraque parte uniformium hedeficiorum extructionem futuram. Voluimus utilitatem publicam urbisque decorem, privati utilitati anteponere. Itaque omnibus mature perpensis Senatus nostri judicio ac voluntati Ill.i Locumtenentis nostri etiam inherentes. Hoc publico decreto, statuimus, volumus, et mandamus quod omnes et quicumque qui domos aut apothecas possident in loco, seu toto illo spacio in quo facienda est via predicta, et ab utraque parte ejusdem vie construenda sunt uniformia edificia, incipiendo a platea templi majoris, e regione locis ubi alias pisces vendebantur prope tunc ecclesiam S.e Teglae, et eundo usque ad portam pallatii ipsius domini Marini, quod nunc

construitur, teneantur domos vel apothecas predictas ad opus predictum necessarias et opportunas, predicto domino Marino vendere, pretio inter ipsos conveniendo vel arbitrando per Spect.em D. Jo. Baptistam Raynoldum Senatorem nostrum, habita prius rellatione extimationis ab uno ex architectis Communis Mediolani per eum elligendo, quem Senatorem ad executionem hujus ordinis deputamus, cum auctoritate in omnibus emergentibus et dependentibus que superinde oriri continget, providendi et decidendi, prout illi melius convenire videbitur, omni sublata appellatione.

Volumus insuper quod domorum, aut apothecarum predictarum alienationes faciende juxta supra dicta, valeant et teneant non obstante quod subjectae essent aliquibus fideicommissis, aut alia quavis dispositione alienari non possent, modo tamen pretium vocatis vocandis inplicetur vel deponatur penes idoneum ad illum effectum, que inplicatio dictis fideicommisso et prohibitioni subjaceat, quibus fideicommissis et prohibitionibus in hoc casu derrogamus, et derrogatum esse volumus quibuscumque in contrarium facientibus non attentis. In quorum etc. (1).

Signatus. Raynoldus et Arrigonus.

Imagini il lettore quanto doveva essere stupenda e suntuosa questa via, larga circa 12 o 13 metri, decorata ai lati di uniformi edifici, la cui esecuzione sarebbe stata di certo affidata a Galeazzo Alessi, il quale sapeva così bene con e gran valore mandare ad effetto le suntuose idee del suo Creso; malauguratamente la sfortuna tutto travolse nell' oblío.

Dovevamo però nel 1863 veder rinascere e dibattersi sott'altro aspetto quest'idea di tre secoli or sono, rimasta sino ad oggi ignorata, e finalmente, nel 1867, per ricongiungere due sformate piazze, inaugurarsi la nuova galleria Vittorio Emmanuele, appiastrata di statue ed arabeschi in gesso, la quale, per poca saldezza della sua costruzione, già sente le intemperie del tempo, sfidate invece dal palazzo Marini.

Documenti che facian parola dei lavori di pittura nell' interno del suo palazzo, non ne trovai, per la qual cosa bisogna accontentarsi di quanto scrisse Rafaele Soprani a riguardo dei due fra-

(1) In Biblioteca Ambrosiana, sotto segnato C. 76. *Inf.e*

telli Andrea (1) ed Ottavio Semini, pittori genovesi, ai quali il Marini affidò la cura di ornare con pitture l'interno del palazzo.

Essendosi, dice il Soprani, destato nell'animo di Ottavio un ardente desiderio di vedere la città di Milano, non tanto per osservare le varie maniere di quei Lombardi pittori, quanto per dar ivi qualche saggio della sua industria; Andrea non disapprovando il suo pensiero volle essergli compagno. Per lo che postisi in cammino, arrivarono colà in tempo che dal Sig. Tomaso de Marini, duca di Terranuova, con architettura di Galeazzo Alessi era stata terminata la fabrica del suo palazzo, posto sopra la piazza di san Fedele, il quale, desiderando in oltre di vederlo ornato con varietà di pitture, stimò suo vantaggio l'appoggiarne la cura alli due Semini, in compagnia d'Aurelio Busso (2), i quali tutti, onorandosi di dover servire a così glorioso personaggio, e bramosi di rendersi celebri nell'arte loro, s'accinsero alla virtuosa impresa, e ripartendosi il lavoro della sala maggiore, toccò ad Andrea il sito di mezzo, nel quale con penello veramente divino rappresentò le nozze di Cupido e di Psiche assistite in un convito da tutti li Dei, Il Busso figurò nelli angoli le quattro stagioni dell'anno, e Ottavio con vigoria di colorito, e fantastica invenzione di attitudini rappresentò sotto del cornicione le nuove Muse e altre femine significanti le Virtù. Quali opere sì come giornalmente invitano i professori di pittura ad ammirarne la finezza, così appena terminate eccitarono la penna di Giovan Paolo Lomazzo, pittor milanese divenuto cieco, a descriverle nel libro quinto delle sue rime intitolate *Grotteschi* a car.e 138, dicendo:

Pinse il convito il Frate del Semino
Di falsi Dei con Cupido e Psiche
Nel gran palazzo di Tomas Marino,
Ed Ottavio le Muse all'Arti amiche
Gli fece intorno, e a' i canti di quel Cielo
Le stagion pinse il Busso con gran zelo.

Seguitarono poi dopo quest'opera i due fratelli Semini a far altri lavori ch'io non ho avuto sorte di poter vedere, per lo che non posso affermarli più dell'uno che dell'altro, bensì direi che ad Andrea si

(1) Andrea naque in Genova nel 1510 circa, e vi terminò la sua vita nel 1578.

(2) Aurelio Busso o Bussi di Crema, scolaro di Michelangelo da Caravaggio, morì nel 1620.

debbano infallantemente attribuir quelli che sono coloriti ad olio, tra quali è la tavola del santissimo Crocefisso, che si venera nell'Oratorio dei Genovesi *(fatto costruire dal Marini, a sue spese, come vedremo qui appresso)*, nella quale si vede il ritratto del suddetto signor Duca, e ad Ottavio quelli altri, che con gagliarda maniera si vedono coloriti a fresco (1).

Non tornerà inutile il ricordare che il Marini pensò anche ad istituire beneficenze, erigere oratori e cappelle.

Nel 1554 fece fabricare l'Oratorio de' Genovesi, sotto l'invocazione del nome di Maria, il quale era annesso alla basilica di S. Francesco in Porta Vercellina, ed ordinò che si distribuissero annualmente ed in perpetuo moggia dieci di frumento, e brente dieci di vino ai poveri, e si dessero dieci doti da L. 100 imperiali a cadauna delle figlie più bisognose.

Eresse nel monastero di S. Marco alla Chiesa omonima, una cappella dedicata a Gesù Cristo crocefisso. Il motivo di tal erezione lo si desume dall'istrumento 18 di luglio del 1558, e precisamente dal seguente passo, che leggesi nella narrativa, ove sono nominati suo padre, sua madre, suo fratello, e, come dissi più sopra, anche la moglie:

Cum sit quod Ill.us Senator D.us Thomas de Marinis, ad honorem omnipotentis Dei et Beati Thome apostoli, instaurari fecerit Oratorium et seu capellam D.i nostri Jesu Christi crucifixi, constructam in primo claustro a manu dextra monasterii S.cti Marci, Ordinis Heremitarum Sancti Augustini, extra et prope muros Mediolani; ibidemque animo suo statuerit quod pro animabus Mag.um quondam D.um Luchini de Marinis et Clarete de Spinulis parentum suorum, et Mag.ci D.i Joannis olim ejus fratris, ac Mag.ce Domine Bettine de Auria, ejus Ill.i D. Thome conjugis nuper defuncte, et aliorum defunctorum.

In questa cappella, frate Alberto de' Medici di Seregno, professore in sacra teologia, [a cui il Marini assegnava lire ottocento imperiali ogni anno sul reddito della ferma del sale a lui spettante], doveva celebrare una messa ogni giorno in perpetuo, ed

(1) Rafaele Soprani, *Le vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*. Genova, 1674. Il Soprani naque in Genova l'otto di genajo del 1612, e vi morì il due di genajo del 1672.

un officio da morto ogni anno in perpetuo per le suaccennate anime defunte, e dovevasi altresì erigere in essa il suo sepolcro, pel quale ordinò alli eredi di spendere la somma di tremila e cinquecento zecchini (1).

In questo mentre le cose del Marini si complicavano. Alle pazzie da lui commesse si aggiunsero le liti ch'ebbe a sostenere prima col Fisco, poi coi privati, e fra queste sono note quelle che gli mossero contro la cognata Pellina Lomellino, pel pagamento di ciò che a lei spettava in forza del testamento di suo marito, e per dote dovuta alla sua figlia Cornelia; un altro litigio ebbe col proprio nipote Giovanni Battista di Giovanni, poi una controversia colla duchessa di Lorena, signora di Tortona, e i gabellieri di quella città; poco dopo vennero anni disastrosi, in cui i redditi delle imprese cedute al Marini furono sequestrati, o non si pagarono, o si diminuirono li interessi dovuti a motivo delle ristrettezze in cui si trovava l'erario, così che la fortuna del Marini dovette declinare, e li effetti di questi continui disastri si manifestarono nel 1568, in cui i creditori, specialmente quelli che per l'ingordigia di raddoppiare il capitale avevan imprestato denari al Marini, cominciarono a piatire con lui, ond'egli, non ostante le proposte fatte e respinte, tormentato da ogni parte, ricorse alla Corte in Madrid, e S. M. il 5 di novembre del 1568 ingiunse al Governatore di Milano di trattare con « li creditori di Tomaso Marini, onde li medesimi si accontentino di ricevere in sodisfazione dei loro crediti le rendite che allo stesso sono state assegnate su di questa R.ª Camera ed al loro prezzo, e che per il termine di tre mesi prossimi debba tener mano, affinchè al detto Marini non sia fatta esecuzione veruna » (2).

Tale commando sembra non avesse buon effetto, poichè il Marini, il 24 di settembre del 1569, mandava al Senato il seguente memoriale:

(1) Vedi Atti del notaio G. F. Negroni da Ello in Archivio notarile, e testamento 11 d'aprile del 1565 del Marini, stipulato dallo stesso notaio.

(2) In Archivio di Stato. Dispacci.

Ill.mo et Ecc.mo S.re 24 Settembre 1569.

Per l'ordine de XXVI agosto 1560, essendo stati sospesi i crediti che il Sig.or Thomaso Marini servitore di V. Ecc.a havea in questa Regía de Milano, et assicuratogli solo il frutto de cinque per cento, et parimenti essendosi redutti li redditi a simil frutto, et perciò non potendosi egli prevalere d'alcun capitale dei detti suoi crediti, nè meno per la detta reduttione trovar comprator a detti redditi, e tra tanto pagando egli grossissimi interessi de cambj con altre perdite delle sue facultà alli creditori con li denari de quali ha causato detti crediti e redditi di Camera, è stato forzato detto Marino, non potendo havere miglior provigione, ricorrere da S. M. per potere in parte sollevare i tanti danni e giatture che ogni dì pate con detti suoi creditori, per li eccessivi et indebiti interessi che se gli pagano, per onde S. M.a, mossa da sì giusta domanda, scrive a V. Ecc.a per sue lettere de 5 novembre dell'anno passato, quali se le presentano (1), che vogli con la solita destrezza e mezzi che saprà usare, chiamati i detti creditori, pigliare alcuno buono accomodamento tra detti cre-

(1) Così S. M.a scriveva al Governatore:

« Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Spaña, de las dos Sicilias, de Itier.em y Duque de Milan.

« Ill.e Duque, primo nostro Governador y Capitan general. Por parte de Thomas de Marin nos ha sido supplicado que teniendo consideracion al daño que se le ha seguido con la reduccion ya que para acommodarnos en las occasiones que ya se han offrescido, se ha valido del dinero de diversas personas a quien ha pagado y paga gruesos interesses, fuessemos servido permitir que pueda pagar a sus acreedores con la renta que tiene en essa Camara a la misma razon que ael le ha sido reduzida pues en los mas partidos que con ella ha hecho no ha puesto mas que su nombre y por que haviendo nos servido tambien el dicho Thomas de Marin, es justo y holgariamos mucho por la conservacion de su credito que entre el y sus acreedores se tomasse algun medio y que este seguiasse por vostra mano, de manera que se le siga el beneficio que pretende, seremos servido y assi os lo encargamos mucho que con la dexteritad y buen modo de que vos sabreis usar lo tracteys con ellos, y procureis acommodarlos con el dicho Marin, teniendo la mano en que por tres meses que se cuenten des del dia que esta os fuere presentada, no se haga al dicho Marin execucion alguna por esta causa, que assi procede de nostra voluntad y en que nos hareis muy acepto servicio.

Dat. en el Escurial, a cinco de novembre MDLXVIII.

Jo el Rey

Vargas *Vidit.* Clarus R.s

ditori e il supplicante sopra loro sodisfatione, con dargli in pagamento de quei medesimi effetti di questa Camera de Milano, et a quel conto come esso suplicante li tiene da S. M., la qual di ciò si tenirà ben servita, et come in dette lettere si contiene, et perciò detto Marino: Supplica V. Ecc.ª sia servita nel modo che S. M. commanda, trovare qualche modo e forma a detta compositione, offerendosi il supplicante di non ricusar mai alcuna di quelle conditioni che piacerà a. a V.ª Ec.ª proponere in questo negozio. Et caso che V. Ecc.ª per le molte gravi occupazioni che tiene, non possa attendergli, almeno sia servita deputare uno de' Signori Senatori, o altro, che parrà a V. Ecc.ª, il quale abbi dinanzi a sè il supplicante e suoi creditori, et intenda sopra esso accomodamento, con ordine de referire tutto a V. Ecc.ª, o con facultà, de terminar ogni cosa come V. Ecc.ª in virtù di dette lettere potrebbe fare. » (1).

Dietro questa domanda il Senato pronunciava il seguente decreto:

Se scriva al Presidente Rainoldo che, veduta la lettera di S. M. et havuta dal Marino la nota delli creditori con li quali intende si tratti compositione, li facia chiamar, et con quella prudenza et destrezza che più si potrà usar, tratti con loro la compositione conforme a quanto S. M. commanda, poi riferisca il tutto a S. Ecc.ª dandoli avviso ancora se per alcuni resterà che non segua la detta compositione: *Sott.º* Montius.

Mi è affatto ignoto l' esito di questo negozio; fatto sta che, dal 1569 in avanti, non ostante le assidue molestie dei creditori verso il Marini, non si addivenne mai, forse per rispetto alla sua tardissima età, o fors' anco perchè godeva alla Corte di Madrid forte protezioni, ad alcuna esecuzione contro di lui.

L' inevitabile catastrofe doveva per tanto verificarsi alla morte di Don Tomaso, avvenuta nel suo palazzo, il nove di maggio del 1572, come si ha dal suo necrologio, copiato dai Registri della Sanità depositati nel nostro Archivio di Stato.

Die nono may, 1572.
P.ª Nova, P.ª S.ᵗⁱ Fidelis.

Ill.ᵘˢ D.ᵘˢ Thomas Marinus annorum LXXXXVII vel circa, laborans hydrope et catharro multo jam menses, obijt sine suspicione pestis, judicio Mag.ᶜⁱ D. Jo: Angeli Cerri phisici collegiati.

(1) In Archivio di Stato di Milano. *Cart. Marini.*

Doveva essere quell' anima ben tetragona ai colpi della fortuna e del mondo, se riuscì campare 97 anni, sfidando le disgrazie e i dispiaceri che l' afflissero. Dicesi che il suo corpo sia stato sepelito in S. Marco, nella cappella da lui eretta nel monastero di S. Marco, e della quale ho già fatto parola (1).

Del suo ricchissimo patrimonio, dispose con testamento 11 di aprile del 1565, in atti del notajo G. F. Negroni da Ello, col quale disereda il figlio Nicolò, ed istituisce eredi i suoi figli nati e nascituri legitimi; in deficienza di questi, nomina erede il figlio Andrea, suoi eredi e successori, e in loro mancanza vuole che succeda sua sorella Barbara, alla quale sostituisce, in caso di sua morte, le figlie Virginia e Clara, suoi eredi e successori. Se la eredità, in caso d' assoluta mancanza di eredi o discendenti Marini passasse in altra famiglia, questa deve assumerne il cognome. Lascia a Maria e Barbara sue sorelle lire seimila imperiali per ciascuna. Per ultimo dispone di molti legati annui a favore di vari luoghi Pii, Chiese e conventi nella città di Milano e di Genova.

Chi avrebbe mai pensato che tutto questo patrimonio doveva andar disfatto, e cadere in parte nelle unghie del Fisco! Non mi occuperò del piatire di tutti i creditori, limiterommi a narrare ciò che fece il R. Fisco per ottenere la restituzione dei crediti ch' egli vantava contro il Marini.

La R. Camera, per ordine del governatore marchese d'Ayamonte, nel 1573 si occupò ad acconciare i suoi registri onde conoscere il debito e credito di ciascuno, e fra i conti non saldati, trovossi che il Marini e i suoi eredi erano debitori di scudi 253,913.15.3, per la qual cosa si mandarono tosto avvisi alli eredi Marini, non che ai terzi possessori a ciò che dovessero, fra certo tempo, sodisfare a questo debito. Comparvero li eredi, e proposero molte eccezioni e crediti coi quali estinguere la somma. Effettivamente si fecero alcuni pagamenti, ma restando tuttavia il Fisco creditore del restante, e di alcune altre partite liquidate dopo, fu stabilito, ad istanza del Fisco, con amplissime riserve delle sue

(1) Nella sacristia della chiesa di S. Marco evvi il ritratto del Marini e di sua moglie, ambedue opera di mediocre penello.

ragioni, un termine di venti giorni alle figlie ed eredi di Tomaso Marini e ai terzi possessori per farne il pagamento nella R. Camera, coll' intimazione che trascorso quel termine si sarebbe proceduto all' incanto del palazzo di detto Tomaso Marini. Non essendosi ciò fatto, furono esposte le cedole per la vendita di detto palazzo a chi avesse fatta miglior condizione, e oltre a ciò si diede il carico all' ingegnere Giovan Battista Cairati di visitarlo e stimarlo, il che fu fatto al 25 di giugno del 1576, e nella relazione, scritta il 27 del susseguente luglio, riferì che se bene il palazzo costasse a suo giudizio circa sessantamila scudi « avuto riguardo al tempo presente costaria più, essendo che d' allora in poi è cresciuto il pretio delli materiali; tuttavia se si avesse ad avere riguardo a quello che se ne caverebbe affittandolo, questo palazzo in Milano a questi tempi non potrebbe ragionevolmente valdare se non come dire duecento in trecento scudi l' anno, il valsimento suo tornaria, a tre per cento, se non da sei in dieci mila scudi », ma essere vero che « se dalla descrizione et esame che io con la guida del misuramento detto vo distendendo e distinguendo, si trovaria come li materiali, che verosimilmente se potriano cavare da questa fabrica (dato che si avesse a disfare), vagliono più, sono di opinione, dico, che il valsimento debbia essere ponderato da questa ragione più che dall' altra suddetta ».

In appresso il palazzo fu posto al lotto, ma non ebbe effetto per la seguita peste (1576), in guisa che dubitandosi che dovesse passare ancora molto tempo senz' alcun effetto, fu esposto al Governatore, che il palazzo era stato stimato cinquantamila scudi, e poichè il lotto non aveva avuto luogo, era conveniente, che dedutta la terza parte della estimazione, la R. Camera lo prendesse in pagamento. Sentito il Magistrato, ed essendo concorso nel medesimo parere anche il tribunale, si approvò che si accettasse in pagamento il palazzo, detratta detta terza parte, e così il Governatore commandò che si eseguisse conforme alla ordinazione del Magistrato, sicchè al 30 di ottobre del 1577 (fatto precedere li opportuni avvisi alli eredi e terzi possessori), il delegato Taboada del Magistrato ordinario vendeva al R. Fisco il palazzo per scudi

33,332.34.4, che è l'ammontare delle due terze parti della vera estimazione di cinquantamila scudi, e pel restante s' intendeva fatto il rilascio del detto palazzo al medesimo Fisco per causa di pegno ed ipoteca, finchè fosse interamente sodisfatto delle altre partite non ancora liquidate, e di tutto ciò fu fatto istrumento dal notaio camerale Regaino nello stesso giorno 30 di ottobre del 1577. La solenne apprensione fu fatta nel giorno susseguente. Poi, avendo il conte Manfredo Tornielli, marito di Clara, supplicato di avere in affitto detto palazzo, il Governatore ordinò che gli fosse dato pel suo giusto valore, ondechè si commise all' ingegnere Cairati che stimasse quanto se ne poteva giustamente cavare d' affitto, e all' otto di luglio del 1578 fu da lui presentata la seguente curiosa relazione che mi piace qui trascrivere, perchè dà anche un' idea dello stato in cui si trovava il palazzo Marini a quel tempo.

Illmo Sig.^{or} mio Osser.^{mo}

Il palazzo del Marino si è un corpo grande per altezza e per ornamenti; opera costosa, molto appariscente e di gran vesta come V. S. Illma sa. Però in effetto contiene poca virtù, e l' utile si considera al guscio grande. Non ci sono se non poche stanze da godere poichè loggie, portici, saloni, anditi, scale prodighe, et altre pompe occupano il più, et lasciano poco da alloggiare, et questo poco riesce così incommodo che non si sa quasi a che qualità di persone si possa adattare; per principe non è capace, per cavalliere, se la famiglia sarà numerosa, si avrà difficultà in alloggiarla et esser servito, se sarà di poche persone, queste si perderanno per tanti ricetti sbanditi, et con la trombetta, bisognerà che si avvisi. La fabrica poi, quantunque sia nuova, declina nondimeno, conciosiacchè fu lasciata non finita, et quel che se ne finì, va quasi tutto a ruina nella parte disopra, essendo che i gieli di Milano per la vehementia loro non consentendo (*sic*) a quei giardini pensili et gallerie di cima scoperte (1), abbino disordinato ogni cosa; onde la casa dalle pioggie viene malissimo trattata, et se a questo non si rimedia, durerà pochissimo. Et

(1) I giardini pensili si inalzavano, uno sulla porta che è verso la via Marino, l' altro sulla porta che sta verso la via di S. Giovanni alle case rotte; ne sono una prova i due vuoti che vedonsi ancora in oggi al disopra di esse porte.

il rimediare non può essere se non con buon costo: onde considerato tutto questo, io stava perplesso nella tassatione del fitto che se ne potria cavare a locarlo, come V. S. Illma mi ha ordinato con sue lettere del 25 di giugno, perciò che se si volesse haver riguardo al costo di questa machina, dovria fruttare da due o tre mille scudi l'anno, eccesso che non è da dire nè da pensare, se non da duecento in trecento scudi, veggo che demolizione et vendita di materiali se ne potria forse fare più retratti *(ricavo)*, et nondimeno molte case in questa città le quali non si locano più, prevagliava questo palazzo per utilità, commodità, ed adattamento, come sono quelli delli Trivulzj, quella delli Carcani, quella delli Tolentini et altre. Onde mi risolverei di dire che centocinquanta fino a duecento scudi la pagherà l'anno, trovandosi havere chi tal foggia di abitazione aggradisca; mi rimetto nondimeno al miglior parere, et particolarmente a quello di V. S. Ill.^{a} a cui bacio le mani, pregandole da N.^{o} Sig.^{re} tutte le felicità (1).

In Milano alli 8 luglio 1578.

Di V. S. Ill.^{a} Ser.^{re}
Giov. Battista Cayrate Ing.^{re}

Conforme a questa relazione, si diede al conte Manfredo Tornielli in affitto il detto palazzo pel prezzo annuale di centocinquanta scudi.

L'anno 1592 al due di settembre il Magistrato Ordinario, in esecuzione di diverse lettere reali ed ordinazioni, per le quali Don Martino de Leyva, padre di Marianna avuta da Virginia Marini figlia di Tomaso, era stato dichiarato creditore verso la R. Camera di scudi 39,868. 8 pervenuti alla R. Tesoreria dal prezzo di vendita di certi beni di Dorderio dati in dote da Tomaso Marini a detta Virginia sua figlia, diedesi in pagamento al medesimo Don Martino a nome come sopra, con riserva delle sue prime ragioni, quella parte del suddetto palazzo che guarda verso la chiesa di S. Fedele, con patto perpetuo, che il Fisco potesse a suo arbitrio vendere il palazzo, pagando a detta donna Marianna il denaro che importava il suo credito.

(1) In Archivio di Stato di Milano, *Cart. Palazzo Marino e Omodeo. Fondi Camerali. Milano Communi.*

L'anno 1599 i Gesuiti di S. Fedele accamparono alcune loro ragioni, non credute attendibili, per incorporare quel caseggiato o parte di esso al loro monastero (1).

L'anno 1682 il 6 di febraio la R. Camera lo alienava a Don Carlo Omodeo marchese di Castel-Rodrigo per scudi ottantamila in estinzione del capitale che detto marchese aveva dato a prestito alla R. Camera, cedendo parimenti a detto Don Carlo le ragioni che conpetevano alla R. Camera, di ricuperare dalla signora Donna Marianna la porzione a lei ceduta, con che però le si restituissero le lire 39,868. 8.

Nel 1781 al 14 di luglio fu ricomperato dalla R. Camera dai coeredi della sustanza Omodea per lire duecento cinquantamila, allo scopo di collocarvi i Dicasteri di Finanza; sotto al primo Regno d'Italia servì pel medesimo uso; poi fu sede del Magistrato Camerale durante il Regno Lombardo-Veneto, del Governo Provisorio di Lombardia nei quattro mesi del 1848, ritornò alla prima destinazione nel 1849, finalmente nel 1860 dal Governo nazionale passò in possesso del Commune di Milano per contratto di permuta col palazzo detto Broletto novissimo (2).

In riguardo a questo lungo litigio promosso dal R. Fisco pel sequestro del palazzo Marini, non voglio lasciare di qui riferire una notizia assai posteriore all'epoca della fatta apprensione, la quale dà idea della giustezza e misericordia con cui sono dall'inesorabile R. Fisco trattate le cose private.

Nel 1615 in ordine alla lite che era stata promossa dal R. Fisco contro l'eredità del Marini, e terzi possessori dei red-

(1) Dispacci 20 di genaio del 1596, e 13 di settembre del 1599 in Archivio di Stato.

(2) Nel 1628 la città di Milano presentò un suo memoriale alla Corte di Madrid con cui domandava che le fosse concessa o per grazia, o per parte di pagamento de' suoi crediti liquidi contro la R. Camera, di collocare la sua sede nel palazzo Marino che « sarebbe a suoi estremi bisogni, di qualche sollevamento, perchè collocandovi i suoi Tribunali e Congregazioni, con l'accommodare detto luogo, accrescerebbe il decoro dovuto a quelli Tribunali, e riceverebbe qualche ristoro dalla vendita (benchè di prezzo tenue) delli luoghi dove suole radunarsi per i publici affari. » (In Archivio Civico. *Deliberazioni*).

diti di essa, e che ancora pendeva avanti il Senato, venne opposta da terzi possessori l'eccezione che dalle scritture esibite non restava ben fondata l'intenzione del Fisco nel punto principale, cioè se il Fisco sia creditore per somme duplicate esatte, come dal Fisco si pretendeva, o vero se dai libri della R. Camera risulti creditore il Marini di grossissime. Per lo che volendo assicurarsi della verità, dal Senato si scrisse il 3 di settembre dello stesso anno una lettera al ragionatore dell'Entrata Ordinaria Bonifacio Sacco pregandolo « di vedere quanto prima li libri della R. Camera nei quali saranno descritti li conti del dare et havere delli partiti fatti con il detto Marini, et sommariamente di tutti quelli risulterà creditore o debitore ne facciano un ristretto chiaro et distinto del debito e credito et ce lo riferiscano quanto prima, a ciò circa quello che passa in questo punto per verità possiamo ancora prendere quella risoluzione che sarà di giustizia. » Il Sacco al 7 di novembre dello stesso anno rispondeva che « avendo cominciato dal più antico libro (che era dell'anno 1547) et perseverato insino al libro di riporti dell'anno 1590 esclusive addietro, ho ritrovate le partite aperte di debito e credito di Tomaso Marini, che sono descritte nella nota che sarà qui congiunta, dalla quale appare che le partite in credito a favore del Marini ammontano a scudi 7,129,681. 3. —, quelle di debito a scudi 234,412. 3. 8, per cui avanzano scudi 6,895,268. 9. 2 » (1).

Anche di questa controversia non potei conoscere l'esito, ma dubito sia stata messa in tacere, per non mettere alla luce del giorno le magagne del Fisco.

Si disse ancora che nel palazzo Marini si commettessero violenze, soprusi e perfino omicidii. Ed è vero, poichè dalle indagini fatte risulterebbe che al Marini era stata accordata la facultà di tenere, oltre la molta servitù, ventisette persone, le quali avevano licenza di portar armi offensive e diffensive, eccettuati però li archibugi da ruota, e di questa facultà ne abusò egli, o i suoi satelliti.

(1) Archivio di Stato. *Cart. Palazzo Omodeo e Marino. Fondi Camerali. Milano Communi.*

Di qual razza di gente fosse composta questa compagnia, il lettore se lo può imaginare; gente rotta ad ogni vizio e delitto, che fugiti dall'unghie della giustizia, si ricoveravano sotto la protezione d'un gran signore, commettendo a di lui nome o per conto proprio ogni sorta di nefandezze e di vendette.

Di questa pece s'imbrattò anche il Marini, e a prova produco la seguente lettera:

Al Capitano di Giustizia

Per l'alligata supplicatione a noi sporta per Julio Canova, intenderete la querela che ci fa di esser stato assaltato con arme da alcuni de quelli di casa del Sig. Thomaso Marini, et la provisione che ci ricerca circa questo. Et parendone che sia bene proveder alla sicurezza del supplicante, et anche che per l'insulto contra di lui fatto si proceda contro quelli sono colpevoli. Vi dicemo et commettemo debbiate far prendere le informazioni opportune sopra detto insulto, et con gran rigore che conviene alla qualità del caso, proceder contro quelli trovarete haver contravenuto alli ordini, risultando il detto supplicante, et di più astringerete esso Marino a dargli sigurtà per quella somma che a voi parerà ch'esso supplicante non sarà molestato da alcuno della famiglia sua o che dipendi da lui. Et constandovi che in detto insulto gli sia intervenuto alcuno di quelli ai quali noi a richiesta d'esso Marino gli havemo concessa la licenza di portar le armi, voi gli intimerete essergli levata la detta licenza, e che quella non ha da valer più, perchè non è mente nostra che se ne servi in simile occasione, et così eseguirete. Dio vi riguardi.

In Milano, a 25 di luglio 1565.

Don Gabriel de la Cueva
cum signe Ill.° Herrera
Augustinus Moretius.

Da altri documenti si raccoglie che certo Turisio fu da Andrea Spinola ammazzato nel palazzo Marini.

E qui s'arrestano le notizie intorno a Don Tomaso de' Marini.

Come accade agli uomini di recente ingranditi, il nome suo da alcuni fu lodato, da altri biasimato. Uberto Foglietta ne' suoi *Elogi delli uomini chiari della Liguria* (1), scrisse di lui questo elogio:

(1) Da lui scritti in latino, tradutti in italiano da Lorenzo Conti, e stampati in Genova nel 1579.

Non tutti quei cittadini Genovesi, che all'età nostra sono ascesi a titoli onorati, e a signorie de' popoli, debbono ciò riconoscere per sì fatta guisa dal favore della fortuna, che anche in gran parte non vi abbiano luogo i meriti loro. Perciò chè avendo essi con le smisurate ricchezze (acquistate con industria, sollecitudine ed accortezza), spesse volte la publica necessità sollevata, e mantenuto grossissimi eserciti, nel vero ch' egli è argumento di non piccoli beneficj verso la republica. Laonde per ristoro di ciò, hanno ragionevolmente e da Cesare, e da altri re grandissimi, ricevuti nobili giurisdizioni e Stati. Nè fa mestieri, ch' io al presente (volendo schivare soverchia lunghezza) li annoveri tutti ad uno per uno; basterammi solo d' aver racconti i principali di quelli, fra quali Tomaso de' Marini è il primo, che l' imperatore facesse nel reame di Napoli duca di Terranuova.

Non ostante questo esaltato elogio, dal fin qui detto, è agevole persuadersi che il Marini fu il più ricco banchiere de' suoi tempi, un Rothschild d' antica stampa, direbbero i moderni; fu cupidissimo e destro in acquistar ricchezze, le quali profuse in ostentata magnificenza dietro la quale si celava spesso l'avaro, fu uomo di cervel bizzarro e che cedette all' ambizione, ma ciò che più lo disonora si è ch'egli fu ribelle due volte verso la patria.

Tale è il giudizio che mi son formato intorno al Marini. Alcuni diranno che, con queste indagini, ho di troppo impicciolita la figura storica del Marini, risponderò che, per non tradire la verità storica, li uomini devonsi mostrare come sono stati: con questo fine sarà sempre di giovamento lo schierare la loro vita ai posteri senza tacere i vizii che hanno avuto, a ciò che siano osservati, e senza lasciar di riprenderli dove lo meritarono, poichè convien provedere che mai non restino confuse con le azioni buone quelle che non lo furono.

Dott. C. CASATI.

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE BARETTI

AD

ANTONIO GREPPI.

Fra gli amici milanesi che s' incontrano ricordati nella corrispondenza del Baretti, si legge qualche volta il nome del Greppi, che è quell' Antonio al quale viene assegnata dal bizzarro scrittore la lettera indritta a Francesco Mellerio, opera sua, secondo è noto, come tutte le altre raccolte in quella curiosa *Scelta,* edita a Londra (1). Or appunto le lettere scritte a questo finanziere, e a me concesse con fiorita liberalità da un suo egregio discendente (2), mi porgono argomento a toccare alcuni punti della vita del nostro Aristarco. E prima di tutto vediamo brevemente chi fosse il suo corrispondente. Io l' ho chiamato finanziere, perchè la sua attività e l' accortezza nelle faccende economiche si palesò nel tempo che reggeva la Lombardia Gian Luca Pallavicino, il quale chiamò il Greppi nel 1751, allora appena trentenne, a costituire una potente società per le *Ferme* generali dello Stato, avendo bisogno la Camera di essere rifornita, mercè una sovvenzione anticipata. Egli era l'anima e la mente direttiva di questa importantissima azienda, la quale introdusse grandi innovazioni nell' amministrazione delle gabelle, e si può dire ne costituisse di pianta il primo ordinamento razionale. Ciò tuttavia non avvenne senza opposizione, promosse così dai molti abusi re-

(1) *Scelta di Lettere Famigliari,* Londra, Nourse, 1779.

(2) Il nobile Emanuele Greppi, cui debbo eziandio parecchie altre notizie delle quali mi sono giovato; onde mi piace porgergli qui vivissime grazie.

pressi, come dai pingui guadagni onde s'arricchivano i soci. Ma il Greppi lottò vittoriosamente contro questi ostacoli, sorretto dalla non picciola influenza sua negli alti uffici di Vienna, e fiancheggiato dalla stima e dalla fiducia singolare riposta in lui dal principe di Kaunitz. Ebbe oppositore formidabile in fatto di dottrine economiche Pietro Verri, il quale, pur non approvando il sistema delle *ferme* stabilito dal Greppi, rese tuttavia giustizia alle sue buone qualità ed al suo ingegno; anzi più tardi, quando s' istaurarono le *ferme* miste, i due avversari, che facevano parte dell' amministrazione, ressero abbastanza concordemente l'azienda, pur rappresentando interessi diversi (1). Assunta poi dal Governo la percezione diretta delle gabelle, il Greppi, colmo d' onori, conservò molta autorità, per le sue relazioni con la Corte Imperiale, negli affari di governo. Disimpegnò con pieno successo alcuni importanti incarichi affidatigli, e quando la Corte ed il Governo napoletano ebbero modo di riconoscere il suo valore, gli offrirono per due volte il Ministero delle Finanze. Ma egli non volle abbandonare la sua Milano, dove rimase fino al dì della sua morte, avvenuta nel 1799, uno de' personaggi che godessero di maggior considerazione (2). Quantunque fosse uomo dato tutto intero agli affari, pure e per le attrattive personali, e per le doti dell' animo e della mente si procacciò molti amici in ogni ordine di persone; eziandio fra i letterati, sì come ne fa piena fede l' ampia e svariatissima sua corrispondenza conservata con cura amorosa dal pronipote.

Il Baretti conosceva forse per lettera il Greppi innanzi di tornare in Italia nel 1760, e assai probabilmente avviò fra loro la prima relazione Carlo Antonio Tanzi, amico di tutti e due. Tuttavia non abbiamo prove dirette per affermarlo, chè le lettere ri-

(1) Parecchi accenni alle relazioni fra il Verri e il Greppi si hanno nelle *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri*, Milano, Galli, 1879-1881, in ispecie vol. I, 191 e segg.; vol. II, 135; vol. III, 315, 321, 338, 361; vol. IV, 14, 147, 148.

(2) Greppi, *Nuovi documenti sul regno di Ferdinando IV di Napoli, tratti da una corrispondenza privata* in *Arch. Stor. Ital.*, serie 4a, vol. IV, 198.

masteci muovono solamente dall'anno successivo. Ma appena il Greppi seppe imminente l'arrivo del nostro piemontese, scrisse subito da Mantova al Tanzi, affinchè in suo nome gli offerisse ospitalità in casa sua. Giunse egli infatti a Milano sui primi di decembre, in compagnia di quel signor Edoardo, con il quale aveva attraversató il Portogallo e la Spagna, non risparmiandogli poi nelle note lettere ai fratelli qualche impertinenza (1), quantunque, mercè le sollecitudini del Giardini, ricevesse da lui, a quanto si afferma, come regalía, duecento lire sterline (2). Appunto per le impazienze di questo « suo matto compagno di viaggio », come lo qualifica il Tanzi, si trattenne pochissimo a Milano, nè potè accettare le cortesie del Greppi, il quale però egli si apprestava a conoscere di persona nel passaggio che avrebbe fatto per Mantova a fin di recarsi a Venezia, dove si proponeva lasciare « il matto inglese », e tornare poi a Milano per fermarsi un poco con gli amici. Intanto era stato accolto a pranzo dal suo carissimo Don Remigio Fuentes, poi dal conte Imbonati, e la « folla degli amici » gli avevano tolto il tempo di recarsi a visitare, secondo il suo desiderio, donna Laura Greppi (3). Compì poi il divisato viaggio, e fu contentissimo di conoscere Don Antonio a Mantova, donde ripartì per Milano il 14 gennaio seguente, avendo stretta con lui quell'intima amicizia che ci viene chiarita dalle sue lettere. Le quali, quelle almeno che ci rimangono, muovono dalla seguente:

Di Rancate li 12 ottobre 1761.

Bell'idol mio, vi ringrazio tanto della speranzosa notizia. Se la cosa anderà come deve andare mi raddoppierà ogni piacere che potrò avere quando mai venisse il caso che m'innamorassi; ma per ora non andate a figurarvi che io lo sia, che mi farete disperare a negarvelo, e

(1) Cfr. *Opere di G. B.*, ediz. Classici, vol. III, 5, 49, 238 e seg. — Si noti che nel rifacimento inglese del viaggio, ha omesso le parole poco benevole contro il suo compagno.

(2) *Il vero carattere di Giuseppe Baretti.* In Venezia, s. t. e d. pag. 60. Cfr. in *Fanfulla della Domenica*, 1886, n. 10, il mio articolo: *Un libello contro G. B.*

(3) Particolari che si rilevano dalla corrispondenza del Tanzi col Greppi.

quel che è peggio a negarvelo inutilmente. Avete capito, incredulo Turco? Voglio solo aggiungervi che se mi continuate la vostra generosa assistenza, farete anche favore a chi non vo' nominare, perchè già so che fra gli altri talenti avete anche quello d'essere indovino.

Schiavo schiavo

Il vostro Baretti.

Il tenore ne è alquanto sibillino, e per mala ventura mancano nell'epistolario altre lettere di quest'anno (non se ne hanno che due al Tanzi), le quali ci diano lume ad intenderne il significato. Il Greppi voleva dar moglie all'amico? O in quel parlare, forse metaforico, si adombrano speranze riposte nella protezione del Firmian? Di queste ben si tocca aperto in fine alla lettera che segue:

Bellezza sfondolata del mio Greppi, sono giunto jersera in città con la mia Rosina, sana e vivace più di prima. Oggi sono venuto a pranzo con la vostra signora, alla quale sono stato tentato di fare all'amore per seguire l'usanza antica di approfittare della assenza dei mariti. Ho avuto piacer grandissimo di trovarla sana, come spero siate voi. Se vedete mio zio salutatemelo e ditegli che ho scritto una breve lettera a Voi, e nessuna a Lui, perchè ho scordato gli occhiali a casa e scrivo nel vostro studiolo. Addio dolce metà dell'anima mia. Fate accettare al Signor Conte Plenipotenziario *my must humble compliments.*

Sempre vostro

Giuseppe Baretti.

Dalle quali parole della chiusa messe in relazione con le ultime dell'antecedente, si vede come già fosse entrato nelle grazie del Conte, forse mercè le sollecitudini del Greppi, e se ne ripromettesse qualche vantaggio. Intanto scriveva giovialmente:

Di Milano li 16 Dicembre 1761.

Bottiglia piena d'amoroso liquore, ho ricevuto la vostra lettera e vi sono obbligato che vogliate bene a me e a quelle belle Signore alle quali voglio bene. Se voi desiderate me in Mantova, anch'io mi vi desidero, che finite le faccende e venuta l'ora di cena se ne direbbono delle massiccie col gran Mambrino; e si tirerebbe in campo quella sua Dea dalle mani pastose e si riderebbe di certi Bravacci

che sono gelosi e non vogliono esserlo. Tornate un po' presto qui, che senza di voi mi par d' essere senza naso.

Schiavo a voi e a tutti quelli che non hanno antipatia al mio nome.

Il vostro Baretti.

Se non foste Fermier Generale vorrei dirvi di provvedermi due libbre di quel Gingè sottile che il povero Fiume faceva. Ma voi me lo portereste e poi rifiutereste il denaro, e questo mortifica le anime generose, o, per meglio dire, superbe.

Senonchè nel marzo dell' anno seguente troviamo il Baretti a Casal Monferrato in casa del fratello, donde dismessa la consueta giocondità, scrive all' amico in tono assai mesto:

Casale Monferrato 27 Marzo 1762.

Permettetemi, caro il mio Don Antonio, che io vi ringrazi di tante migliaia di favori che mi avete fatti da quel bel giorno che vi conobbi in Mantova, sino al dì della mia crudel partenza di costà. Diavolo! Che non abbia mai a venire il giorno da mostrarvene la mia gratitudine? Sarebbe cosa da disperarmi affatto se sventuratamente potessi persuadermi che non verrà mai. Il mio viaggio fin qui è stato prospero. Di qui facevo conto di fare una breve gita a Torino, ma che anderei a fare colà? Tanto posso digerirmi qui la mia tristezza, quanto altrove. Se non mi tenesse vivo qualche debil raggio di speranza che Sua Eccellenza mi farà tornare a voi, al Tanzi, alla Rosina e agli altri amici, credo che anderei a farmi frate per la rabbia. Ma quel povero Tanzi, che fa? I giorni scorrono tanto lentamente che se potessi darei dei calci al sole per farlo correre di più e sforzarlo ad accorciarli, onde venga presto quel giorno di posta che mi rechi buone nuove di lui e di voi e della Rosina, e di tutti. State bene, caro il mio Greppi. Riveritemi Donna Laura, e amatemi solo la metà di quello ch' io amo voi, che mi contento. Schiavo, schiavo. Mio fratello vi saluta cordialmente.

Il vostro Baretti.

Scrivo una lunga lettera Inglese a chi sapete. Trovate un po' il modo di nominargli il mio nome, e sappiatemi un po' dire cosa vi dirà dei fatti miei.

E pochi giorni dopo:

Di Casale 10 Aprile 1762.

Vi ringrazio, carissimo Greppi, delle soavi cose che mi dite nella vostra del 31 passato che non ho ricevuto che coll' ultima posta. Mi

rallegrava già nel leggerla di sentire che stavate bene, quand'ecco che apro la lettera della Peppina, e trovo da due brevi Poscritte che Voi e Lei siete a far pugni colla febbre. Bontà di Dio! Non potevate mo' stare un po' tutti bene, almeno finchè avessi ricuperato il fiato della abbandonata città di Milano! Non bastava quel serra serra che mi fece il Tanzi per ammazzarmi! Bontà di Dio, tenetemeli un po' tutti sani!

Il vostro Baretti.

Il povero Tanzi, che fino dall'anno antecedente era stato gravemente ammalato, ora aveva sofferto una ricaduta con pericolo di vita, e quantunque si fosse riavuto, pur troppo la guarigione doveva durar pochi mesi, chè quell'anno stesso se ne morì.

Ma quali ragioni avranno mai indotto il nostro Baretti alla « crudel partenza » da Milano, per andare a digerire altrove la sua « tristezza » e la « rabbia »? Anche per questo tratto della sua vita, che non in tutto a torto fu detto oscuro (1), ci manca il sussidio di altre lettere, salvo che una al fratello Amedeo (2); la quale, pur contenendo alcune inesattezze, ci fa credere che fossero già avvenuti quei fatti che lo allontanarono dalla consuetudine e dal favore del Firmian, mentre però non aveva anche perduto interamente il « debil raggio di speranza » di riuscire ad ottenere l'impiego desiderato; e la lettera inglese, che non ebbe l'onore di risposta, era senza meno diretta al Ministro, a fine di mantenersi vivo nella sua memoria. Con questa speranza e con l'intendimento di tentare un'ultima prova tornò poco dopo a Milano; e del suo arrivo dava subito notizia al Greppi:

Di casa il Tanzi alle ventitre e mezza, Venerdì 16 Aprile 1762.

Carissimo Greppi. Son giunto non è un'ora per portarmi via Lunedì prossimo due terzi di Casa Fuentes. Non avendo trovato nessuno in quella casa, quantunqne stracco e caldo delle quarantacinque miglia fatte oggi, son venuto a vedere il Tanzi. Domani verrò a vedere voi pure sul tardi; ma intanto vorrei, se aveste domattina a vedere il

(1) Custodi, *Memorie della vita di G. B.* in *Scritti scelti inediti o rari di G. B.*, Milano, Bianchi, 1822, vol. I, 83.

(2) *Lettere inedite e sparse*, in Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, ecc., Città di Castello. Lapi, 1884, pag. 289.

Plen..., che gli deste questa nuova, per sapermi poi dire come la piglia, e se mostra desiderio di vedermi o no. V'abbraccio intanto cordialmente.

Il vostro Baretti.

Ma pochi giorni si trattenne in Milano, e assai probabilmente non vide il Firmian; or eccolo a Torino:

Di Torino li 1 Maggio 1762.

Due righe di fretta al mio caro Greppi. La Rosina vi saluta e Giromino suo, e vi pregano di mandar loro a Casale di Monferrato diretto a me un ordine pel Dazio; e perchè non vogliono per poco fare i contrabbandieri, mi ordinano di farvi la spia che hanno un abito in pezza per Rosina, e un altro pel segretario suo Padre. Addio, anima bella. Dite al Tanzi che non posso oggi scrivere ad alcuno, ma che saluto lui e la Peppina. I miei, anzi i nostri ossequi a Donna Laura. Addio

Il vostro Baretti.

I primi di giugno era però di già tornato a Milano, con animo di restarvi qualche tempo; perchè il fratello Giovanni gli spediva un baule contenente gli abiti da inverno insieme ai suoi manoscritti. Onde dobbiamo credere che « perduta ogni speranza dell'impiego », si apparecchiasse a stampare il suo *Viaggio*, « nella probabilità di guadagnarvi su qualche migliaio di lire » (1); e di certo a questo fine s'era fatto mandare i manoscritti.

La sua dimora colà non fu lieta. Il lavoro al quale attendeva, la guerra ond'era fatto segno, le sofferenze dell'animo gli guastarono la salute, e nell'agosto cadde malato, come egli stesso ci manifesta:

Di casa li 4 Agosto 62.

Carissimo Greppi. Il dottor Paganini mi ha sforzato ad inghiottire un velenoso calice col pretesto di cacciarmi la febbre d'addosso. Onde non potendo venir oggi da voi e temendo che la vostra solita moltiplicità d'affari non vi faccia scordare la lettera di Bergamo, ve ne faccio memoria e vi prego a farla scrivere. Se aveste qualche bella Novella di Guerra o d'altro, vi prego farmela sapere, per cagionarmi qualche diversione nei pensieri, che è la sola medicina di cui ho di bisogno, che nessun medico mi può somministrare.

Il vostro Baretti.

(1) Ivi, pag. 290.

Stava dunque male di corpo e d'animo, ma non s'aspettava il peggio. E voglio dire la proibizione di continuare la stampa delle *Lettere*, dopo averne già pubblicato il primo volume. A questo proposito narra egli stesso: « il Plenipotenziario leggendo i primi fogli del secondo tomo che volle avere a misura che si stampavano, si mise in capo che questo libro potesse far fastidio alla Corte di Portogallo, ed essere nelle contingenze presenti considerato come un libro gesuitico, onde mi fece dire che per sfuggire ogni ombra di pericolo di avere dei richiami da Vienna si era risoluto d'impedirne la stampa » (1). Or ciò non è esatto. Prima di tutto si potrebbe affermare che il Firmian non rivedeva per nulla i fogli che man mano uscivano dai torchi; ma questo carico era bensì adempito dal Bersani, a cui lo imponeva l'ufficio di revisore delegato (2); poi ognun sa che il richiamo venne dal Conte Frayre d'Andrada, per quel che già si leggeva nel volume pubblicato. Il seguente documento (3) spiega assai meglio la cosa:

Eccellenza.

In esecuzione de' veneratissimi comandi a viva voce comunicatimi da V. E. al provvido oggetto di riparare ogni ulteriore riclamo del Ministro di Portogallo sopra la continuazione delle lettere, che Giuseppe Baretti intendeva di pubblicare con queste stampe intorno a' suoi viaggi, non ho tralasciato con la norma di questa Superiore prevenzione di nuovamente esaminare l'originale delle successive altre Lettere di detto autore già da me prima veduto, e le quali erano in procinto di essere pubblicate.

Riconobbi pertanto, che, se il mentovato Ministro di Portogallo erasi con V. E. dichiarato malcontento delle prime Lettere già pubblicate, molto più avrebbe a lagnarsi delle successive, come alquanto più caricanti i difetti di quella Nazione.

E sebbene per iscarico del mio officio non mi sarebbe mancata in tale assunto una giusta difesa sull'esempio di tanti libri stampati al-

(1) Ivi.

(2) A proposito della revisione e del Bersani cfr. *Lett. e scritti ined. di P. e A. Verri* cit., I, 159 e segg

(3) È tratto dall'Archivio di Stato di Milano, sì come quelli che si citano in seguito, e ne debbo la comunicazione all'egregio cav. Ghinzoni.

trove, li quali assai più liberamente parlano dei difetti delle Nazioni in generale, ed in particolare della Portoghese, come si può vedere nella Grammatica Geografica del Gordon stampata in Venezia l'anno 1752 nella stamperia di Andrea Poletti con le dovute revisioni, ed approvazioni di quei Magistrati, dove alla pagina 142 compendiosamente descrive i costumi dei Portoghesi: Ciò non pertanto, atteso il riclamo come sopra, attese le gelose correnti circostanze di detta Nazione, e pel dovuto riguardo ai superiori ordini di V. S. ho stimato necessario d'impedirne la pubblicazione, giacchè ero in tempo di poterlo fare, con ritirare presso di me tutte le carte già stampate nella quantità di nove risme.

Acciocchè poi non avesse ad insorgere qualche privato litigio tra lo Stampatore e l'Autore Baretti sopra la spesa, e pagamento di detti fogli stampati, e ritirati presso di me, ho parimente preso l'espediente di reintegrare col mio proprio denaro lo Stampatore a sollievo, ed a totale scarico del Baretti, come V. S. si degnerà riconoscere dalla ingiunta copia di confesso di detto stampatore.

L'Autore poi, il quale prima si era lasciato persuadere a voler modificare le cose già pubblicate intorno ad alcuni difetti da lui notati dei Portoghesi, e ad osservare una più riservata cautela nella continuazione delle altre sue lettere, mi ha poscia ultimamente detto, che non riuscendogli agevole di ciò fare, aveva determinato di non voler proseguire la sua opera in queste stamperie.

Col fermarsi adunque la stampa di dette Lettere in questo Dominio, potrà essere ben contento il Ministro di Portogallo, il quale dovrà altresì riconoscerlo per un provvido effetto della graziosa accondiscendenza di V. E. alle di lui premure.

Forse potrebbe accadere, che l'Autore facendo stampare altrove le dette sue Lettere, vi facesse porre su di quelle stampe la data di Milano, ma di questo, qualora si verificasse, ben vede l'E. V., che io non sarei tenuto a darne ragione, bastandomi di aver accennato questo caso, come compreso fra i possibili, affinchè V. E. quando lo creda opportuno, ne facesse avvertito l'autore a non abusare di tal data.

Spero che V. E. si degnerà di aggradire le più scrupolose diligenze da me praticate nell'assunto, di cui si tratta, anche con lo spontaneo sagrificio del proprio denaro a solo fine di così meglio secondare le provide intenzioni di V. E. e di eseguire colla maggiore possibile attenzione li Superiori Comandi della medesima, alla quale umilmente soggiungo, come la provincia della revisione delle stampe per sè così gelosa, e così frequente, si è un di più delle altre incumbenze del mio

officio di segretario del Senato, e per cui non vi è alcuno emolumento o stipendio fisso.

Ho l'onore d'inchinarmi a V. E. con profondissimo ossequio, e di essere

Di V. E.

Milano 15 ottobre 1762.

Umiliss.° divotiss.° Servitore
Giulio Cesare Bersani = Segretario del Senato e
Revisore Delegato.

Non era dunque esatto il Baretti neppur quando asseriva che il Firmian gli « fece subito pagare tutta la spesa » da lui già fatta; poichè questo fu divisamento del Bersani, mandato ad effetto con denaro proprio; onde lo stampatore dichiarava di « haver ricevuto lire duecentosedici imperiali » dal Revisore « di suo danaro proprio, a sollievo ed a scarico del sig. Giuseppe Baretti, per altrettante da questi » dovutegli « per la stampa di tre fogli del secondo tomo » delle ricordate *Lettere;* affermando inoltre « di non havere dato alcuno di detti fogli stampati » nè all'Autore nè ad altri. Il ministro Plenipotenziario lodò moltissimo l'operato del Bersani e lo rimborsò incontanente della spesa, osservando come « non sarebbe ragionevole, che dopo aver disimpegnato con tanto applauso e aggradimento questa commissione dovesse risentirne il menomo pregiudizio » (1).

Questo fatto levò un mondo di ciarle a carico del Nostro, fino ad asserire ch' egli era in prigione, o che era stato bandito; e quantunque fosse una favola la carcere, e non vi siano prove per ritenere vero il secondo castigo, pure in seguito e da più di uno si continuò a dire che da Milano lo avevano cacciato. Certamente egli ne partì assai presto, e già sul cadere d'ottobre cercava i denari per il viaggio. Non gli mancò nemmeno questa volta, siccome sperava, l'aiuto del Greppi, e noi lo troviamo infatti a Mantova, donde gli scrive:

(1) Il Baretti più tardi affermò che « la prepotenza e l'asinaggine congiunta insieme *gli* impedirono di tirare avanti la stampa » delle Lettere (*Op.* cit., IV, 71).

Da Mantova li 15 Nov.re 1762.

Car.mo Signor Antonio. Tanto per viaggio quanto dacchè son qui, sono stato tanto strangolato dalla tristezza, che non ho ancora avuto cuore di pigliar la penna in mano e scrivere una riga ad alcuno. La vergogna però vince la malinconia, e mi fa venire a ringraziare il mio caro Signor Antonio, il mio cordiale, il mio generoso, il mio magnanimo signor Antonio che ha fatto tanto, e che ha procurato di far tanto per me, che bisognerebbe che io fossi il più insapito *(sic)* e il più mostruoso uomo de mondo a non essergli legato con eterna catena di tenerezza e di gratitudine. Non ve ne dico di più, perchè non vorrei che un lungo sfogo d' un cuor riconoscente passasse per un volo di quella mia Rettorica, la quale soleva far effetto sull' animo del nostro povero Tanzi, e che ne ha fatto tanto poco sull' animo di chi mi poteva tener vicino a voi, e vicino a tanti altri oggetti del mio più sviscerato affetto. Parto per Venezia Giovedì prossimo, di dove vi darò parte delle risoluzioni che farò circa al ricapitarmi in qualche modo. Continuatemi la vostra preziosa benevolenza. Salutatemi Donna Laura, e don Venini, dico Pietro Venini, e chiunque altro si compiacerà conservar memoria di me. State sano.

Il vostro Baretti.

E da Mantova sui primi di Dicembre egli si ridusse a Venezia.

Ma s' ingannava a partito se credeva, come pare, che il Firmian serbasse verso di lui animo benevolo; perchè nel riferire il 4 dicembre al Ministro di Portogallo quanto aveva fatto a fine di appagare le sue istanze, chiudeva la lettera così: « Restami solo di accennare a V. Eccel.a che il Baretti si è trasferito a Venezia, dove per quanto ha lasciato qui traspirare intende di proseguire a man salva la edizione delle sue Lettere sotto il finto nome della data di Milano. Se ciò succeda, come posso dubitarne, toccherà all' E. V. di fare li passi opportuni in Venezia. Anche da questa notizia argomenti V.a Eccel.za sin dove si estenda il vivo desiderio che ho di incontrare le sue soddisfazioni ». Ciò trova riscontro con quel che scriveva il Baretti al fratello: « È mia intenzione di stampare le mie lettere o in Brescia o in Ferrara; quantunque io dica a tutti che le vo' stampare a Venezia per dare il cambio a qualche malevolo » (1). Ora ben considerato

(1) *Lett. inedite* cit., pag. 293.

questo tiro alle spalle, invero poco onesto sebbene coperto dalla ragione politica, e la condotta del Baretti, che aveva « parlato al Plenipotenziario con candore e con animo aperto » (e sappiamo come non avesse peli sulla lingua) onde gli venne taccia d' « uomo feroce e imprudente » (1), si può credere senza esagerare che il Firmian non vedesse l'ora di levarsi costui di fra' piedi, e prendesse la buona opportunità se non di cacciarlo assolutamente, almeno di fargli capire come l'aria di Milano non fosse più per lui.

Certo poteva limitarsi a ciò senza il zelo di ulteriori informazioni, e la compiacenza d'instigare quasi a nuova persecuzione il Conte d'Andrada. Il quale invero non intese a sordo, poichè gl'Inquisitori di Stato della Repubblica debbono essere stati mossi senz'altro dalle sue istanze, nelle quali trapassava per avventura i confini del vero affermando l'espulsione, a spedire la seguente lettera a tutti i Rettori del Dominio (2):

Ill.mo Sig. Osservandissimo.

Un tal Abbate Baretti espulso da Milano si suppone ricovrato nello Stato Nostro. V. S. Ill.ma può estendere immediate tutti gli ordini più diligenti, per rilevare con sicurezza, se infatti egli esista in cotesta Città o in alcune delle Terre, e Castelli alla sua giurisdizione soggetti, per parteciparlo senza ritardo. Caso vi fosse starà vigile per vietarli di dare alcuna cosa alle stampe di qualunque genere ella si sia; avvisandoci immediate e di questo e di qualunque altra scoperta facesse sopra la persona medesima a lume delle ulteriori nostre deliberazioni.

Data li 6 Gennaro 1762 (m. v.)

Lorenzo Grimani Inquisitore di Stato e Colleghi.

Ma intanto che gli Inquisitori lo cercavano altrove, egli era proprio nella capitale della Serenissima, dove appena giunto si era ammalato; e di ciò e delle sue speranze, in vero mal riposte nel Firmian, dava conto al Greppi in questa guisa:

(1) Ivi, pag. 292.

(2) R. Archivio di Venezia, comunicatami gentilmente dal Commendatore Cecchetti.

Di Venezia 29 Gennaio 1763.

Amatissimo Greppi. Dacchè lasciai Milano non vi ho scritto che una volta da Mantova, e perchè ero in viaggio, e perchè avete altro che fare che rispondere alle lettere di un ozioso malinconico e sventurato, e perchè anche la mia lettera non chiedeva risposta, vossignoria non mi ha risposto. Di Mantova poi venni qui, dove presto mi ammalai gravemente, e fu una settimana intera che fui proprio persuaso di andare a trovare il nostro buon Tanzi, della qual' avventura non mi sarebbe punto dispiaciuto se non fosse stato per amor vostro, che malgrado la poca soddisfazione che mi prometto nel continuare a vivere, mi dorrebbe pure andar fuor del mondo senza trovar prima una opportunità di mostrare al mio Greppi, che non troverà mai un uomo più grato e più riconoscente del Baretti che ha da lui ricevute tante e tante cortesie e buoni uffici e servizio grande. Secondo il sistema nostro è verissimo che se io muoio, posso andare in luogo dove vi potrò essere più giovevole che non vi sarò mai in questo mondo, pure di quei servizi che le anime fanno ai signori viventi non si usa pur troppo far caso oggidì, onde voglio procurare di vivere colla speranza che forse un dì potrò mostrarvi gratitudine, comecchè non veda ora come questo possa mai accadere.

Ora vi dirò che qui si dà per sicuro che Sua Eccellenza il Sig.r Conte Plenipotenziario sia stato nominato Ambasciatore a Londra, e che presto partirà di costà a tale effetto. Però ricordandomi che S. E. mi disse una volta che alla pace voleva chieder licenza dalla Sovrana di andare a fare un giro in Inghilterra, e che in tal caso voleva condurmi seco, mi sono fatto ardito, e gli scrivo oggi quattro righe inglesi che vi trascrivo qui tradotte:

« Sono stato assicurato che V. El. è stata nominata Ambasciatore presso il Re della Gran Brettagna. Se V. E. senza pregiudizio di alcuno giudicasse a proposito di pigliarmi seco per suo segretario privato, mi assicuro che mi troverebbe sempre suo umilissimo, fedeliss.o ed aff.mo servitore ».

Non è ch' io speri un buon esito di questa cosa, pure non ho voluto tralasciare di scrivere queste poche parole, per non avermi da rinfacciare d' aver negletta la minima opportunità di migliorare la mia condizione, e poi voi sapete ch' io sono proprio innamorato di quel Plenipotenz.o

Ho voluto incomodarvi con queste ciance e darvi questa notizia, di cui farete o non farete caso come lo giudicherete a proposito. Credo però che mi fareste servizio a darvi bellamente per inteso con S. E.

di questa mia offerta di me stesso, che forse il Sig. Conte vi parlerebbe schiettamente e vi direbbe in due parole se mi vuole o non mi vuole.

Credo che fra pochi dì partirà per costà un certo signor francese chiamato La Tour, il quale carteggia continuamente con S. E. egualmente che con altri Grandi d'Europa. Cosa sia questo uomo io non lo so, ma è persona di spirito e di mondo, e faccio conto quando verrà costà di dargli una lettera per voi, professando egli molta stima e molta famigliarità per me. Egli mi ha fatto vedere più soprascritte di lettere a lui dirette che ho riconosciute esser di mano del Plenipotenziario, col quale fece amicizia a Napoli.

Se non vi grava soverchiamente fatemi due righe di risposta dirette al *Caffè di Menegazzi in Merceria* scrivendo Baretti e non Beretti come solete fare, perchè io non son Beretti ma il sempre vostro Baretti.

I miei cordiali saluti a Donna Laura.

L'amico gli rispose consolandolo; non così il Ministro, nè era questa la prima volta; e forse il Baretti si persuase finalmente che mal riponeva ln lui la sua fiducia; or ecco come scriveva:

Di Venezia 12 Febbraio 1763.

Stimat.mo Amico. Vi ringrazio della vostra dolce e confortevole lettera e della promessa che mi fate di scrivermi di tanto in tanto. Pochi uomini hanno il cuor grande abbastanza per promettere amicizia e corrispondenza a que' che non sono spalleggiati dalla fortuna. M.r de la Tour m'ha poi detto anch'egli che le lettere di Vienna, e quelle del Plenip.° stesso, gli mandano in fumo le notizie che aveva avuto della pretesa Ambasceria. S. E. al solito non mi ha risposto. Che strano carattere!

Ho inteso che sia morto in Londra il famoso musico Giardini che mi aveva raccomandato la Calori. Forse questa nuova è vera, forse è di quelle che l'invidia musicale fa correre, di tanto in tanto. Checchè ne sia sarà un mese che il Giardini mi scrisse d'aver pagata quella lettera di cambio di quindici lire Sterline, che vi diedi e che voi deste al Signor Perego. Vi prego dirmi se il sig. Perego ha tal notizia dal suo corrispondente.

Ho piacere che il Sig. Mellerio sia tornato sano da Vienna, ma non mi meraviglio che non gli sia riuscito il disegno, perchè la sventura che mi accompagna deve far abortire ogni disegno che mi possa in qualche modo riuscir di vantaggio, e poi sapete che vel dissi due

anni fa che quel Calzabigi è un' acqua torbida, e i galantuomini che procedono alla schietta non è probabile che facessero per lui e pei suoi abbindolati progetti.

Conservatemi la vostra preziosa amicizia, ond' io non mi abbia a rattristare di aver perso a un tratto tutto quello che mi rendeva la vita piacevole. Addio il mio Greppi.

Sempre vostro il Baretti.

Ci fu dunque un nuovo tentativo fatto dal Mellerio a Vienna presso il Calzabigi, allora consigliere aulico e molto nelle grazie del Kaunitz, per veder di collocare il Baretti; ma riuscì infruttuoso. Onde le parole pungenti verso questo uomo, che doveva aver poi tanta importanza nella vita dell' Alfieri, possono aversi in conto d' uno sfogo di quell'animo sdegnoso, che si sentiva offeso nel suo amor proprio; quantuque a dir vero non fosse molto limpida la vita di quell'abate « qui faisait parade de son athéisme, et qui disait impudemment du mal de Métastase », secondo ci afferma il Casanova che appunto lo conobbe a Vienna (1).

A Venezia intanto egli se la passava quieto e tranquillo, in una quasi oscurità, e questo lo svigoriva e lo rendeva languido e rotto; per la sua condizione la lotta era vita. Nè aveva molestie da parte del Governo, chè dopo quel primo atto un po' vivo, riconoscendo ch'egli se ne stava molto rimessamente, non credette opportuno occuparsi di lui, e per questo forse gli giovò l' amicizia di casa Gozzi. Solamente quando presentò il seguito delle *Lettere* affinchè ne fosse consentita la pubblicazione, i Revisori gliele fecero aspettare assai tempo, e poi ordinarono non pochi tagli e buon numero di correzioni, di guisa che la stampa del secondo volume si trascinò fino a novembre, quando finalmente comparve; ma l' autore seccato da tutte quelle noie non volle saperne altro, e l' opera che doveva essere di quattro volumi, rimase incompiuta. D'altra parte aveva a questi di ben altra matassa fra le mani.

Intendo accennare alla *Frusta Letteraria,* la quale fu, a mio parere, la necessaria conseguenza di quella quiete impostagli

(1) *Memoires,* Paris, Garnier, VII, 293.

dalla necessità, e che nel suo peculiare carattere doveva finire in uno scoppio violento e clamoroso; egli stesso infatti ci ha lasciato detto che « lo scrivere questi fogli » avrebbe giovato « anche ad Aristarco a sfogare l'innata bizzarria », e « a fargli purgare un po' di stizza » (1). Sebbene abbia incominciato a pubblicarla il 1° di ottobre, pur da qualche tempo ne aveva concepito il disegno, e se n'era consigliato col Greppi, in una gita da questi fatta a Venezia, al quale ne aveva anche letto la prefazione. Questo ed altre importanti particolarità impariamo dalla lettera seguente:

Di Venezia addì 9 ottobre 1763.

Carissimo Greppi. Gli è un gran tempo che non v'ho scritto! Ma che sarei venuto a seccarvi e a sturbarvi nelle vostre tante occupazioni? Non vi crediate però mai che io mi scordi il mio dolce, il mio benefico, il mio caro Greppi.

Avrete a quest'ora sentito dire che ho pubblicato il primo Numero di quella Frusta di cui vi lessi qui il cominciamento. Sì l'ho pubblicato, ed è impossibile dirvi il rumore che qui si è fatto quando cominciò a spargersi. Alcuni dissero ch'Ella era troppo ferocemente scritta, ma non v'è uno che non dica ch'ella è scritta bene. I Partigiani e i Fautori che mi ha fatti sono innumerabili. Fra questi v'è la vostra Gran Catina Barbarigo. Questa donna l'ebbe appena letta, che volle subito, diss'ella, rifare l'antica amicizia meco. Mi mandò a cercare quando meno me lo pensava; mi fece arrossire con le sue lodi e più colla sua bontà; s'è dichiarata liberamente Protettrice della Frusta; e sedò qualche animo un po' commosso dalla intrepida arditezza di Aristarco. I tre riformatori già s'erano dichiarati in mio favore. La Protettrice me li ha resi vieppiù favorevoli; come anche molt'altri di questi primi signori. Questa inaspettata grazia della fortuna ha diradata un po' di quell'abituale malinconia che ho portato via lasciando Milano, e Voi, e altri. Se fosse ancora vivo il nostro buon Tanzi s'allegrerebbe tutto dì queste nuove, e con quella sua grata voce, che ora è perduta nell'eterno silenzio, vi leggerebbe queste mie carte, che voi forse non troverete mai la via di leggere per quei vostri tanti affari. Io poi non v'ho mandata nè vi mando questa Frusta, perchè costà il libraio Galeazzi la dà per nulla a chi la brami. Il Primo Numero s'intende. Gli altri numeri a misura che si stam-

(1) *Opere* cit., I, 9.

peranno ve li manderò se li bramerete, e se crederete opportuno di lasciar di leggere la scrittura della Ferma per una Frusta. Riveritimi la vostra Signora e i comuni amici. Quello che v'ho detto della signora Catina già sapete che è detto a voi in confidenza e a pochi Amici. Ve l'ho poi anche detto perchè il Borga ladro scriverà di molte falsità e corbellerie a Don Remigio, di cui si vanta d'essere amico intimissimo, dicendo che Don Remigio ha posto tutto a Lui quell'affetto immenso che ebbe un tempo per me. Questo Borga mi vien detto che abbia stampato contro di me non so che ciancie ingiuriose, nelle quali però si prova vieppiù Ladro. Che pazzia! Le vedrò domani, che oggi ho avuto troppo che fare. State sano, Caro il mio Greppi, e fatemi sapere che state sano, ond'io me ne possa rallegrare.

Il sempre vostro Baretti.

Ecco dunque uscita di fresco la *Frusta,* la quale, e non poteva essere altrimenti, sollevò in Venezia un gran rumore, onde subito sorsero i due partiti, dei favoreggiatori del Baretti e degli avversari. Ed è notevole il fatto di vedere fra' primi una dama nobilissima (1); poichè questo spiega la condiscendenza del Governo e il non piccolo numero dei partigiani che si dichiararono per lui. Infatti essa giunse a sedare « qualche animo un po' commosso dalla intrepida arditezza d'Aristarco », e gli rese « vieppiù favorevoli » i Riformatori, dai quali dipendevano le cose della stampa, siccome molti altri « di quei signori ». Nè ciò deve destare meraviglia, se si considera la condizione della società veneta a quei dì, ne' quali la donna esercitava ufficiosamente, all'infuori del Governo, mercè gli intrighi di salotto e di casino, una grande influenza anco nella cosa pubblica, secondo ci provano parecchie testimonianze, e c'insegnano esempi notissimi. Fiancheggiato in quèsta guisa seguitò febbrilmente a menar giù

(1) Non mi è riuscito trovar notizie particolari della Catina Barbarigo, quantunque ne abbia domandato anche a Venezia; nè saprei dire perciò se vi ha relazione fra lei e quelle Barbarigo citate dal Molmenti (*La storia nella vita privata dei veneziani.* Torino, 1880, pag. 395; *La Dogaressa di Venezia,* Torino, 1884, pag. 337). Potrebbe essere però quella Caterina figlia di Gerardo Sagredo Procuratore di S. Marco, la quale nel 1739, già vedova di Leonardo Pesaro, s'era unita in matrimonio con Gregorio Barbarigo di S. Maria Zobenigo.

la sua frusta, superando coraggiosamente le difficoltà pubbliche e private, che fino dai primi numeri gli si attraversarono; nè i malori che a quando a quando lo fecero gramo valsero ad arrestarne la foga, e neppure a modificarne gli eccessi i consigli di vecchi e fidati amici.

Ma egli andava pur tuttavia mulinando qualche altra cosa in quel suo cervello insofferente di riposo e di quiete, di che abbiamo indizio, quantunque ce ne siano ignoti i particolari, da quanto scriveva al Greppi:

Di Venezia li 2 Agosto 1764.

Carissimo Greppi. Ora che la flussione d'occhi se n'è ita, rispondo di pugno ad un Articolo dell'ultima vostra amichevolissima, che avevo lasciato senza risposta. Voglio dire che ho fatto leggere la vostra lettera al Signor Commendatore di Camerani, il quale si dichiara sommamente obbligato alla vostra cortesia di quelle amorose cose che m'avete dette di lui. Per darvi una prova di quell'amicizia cordiale che vi vuole professare, m'ha promesso di assistere occorrendo e col consiglio e con le opere quel Galantuomo che nella vostra lettera a me gli avete così gentilmente raccomandato. Vado stasera in campagna per cinque o sei dì con un Signor Inglese, e al mio ritorno vi comunicherò un piccolo Disegno che ho in capo riguardo a quel Signor che è in Ispagna, e che dal Signor Commendatore è stato trovato assai ragionevole. Son certo che mi ragguaglierete al bisogno delle mutazioni che si faranno costà, in caso che se ne facciano, e che continuerete sempre ad assistermi con quella vostra magnanima bontà, che v'ha fatta schiava l'anima mia. In campagna scriverò qualcosa intorno ai Libretti trasmessimi, uno dei quali è evidentemente una cosaccia molto pazza, e l'altro una cosa molto savia e scritta con molta destrezza per far comparire imprudente e minchione chi è imprudente e minchione. Mi spiace di non avervi domandato a bocca il motivo che ha indotto quel Politichetto Innamorato a diventare così contrario, dopo le molte cortesie da voi usategli e di cui io sono stato ocular testimonio in Mantova. Quando verrà il dì che mi ricongiungerà al mio Greppi! Addio, viscere mie.

Il Baretti vostro.

Non saprei dire precisamente quali potessero essere i libretti de' quali si proponeva discorrere, nè la *Frusta* me ne dà sicuro indizio; pur tuttavia non mi pare improbabile che uno sia il

Bilancio del commercio dello stato di Milano del Verri uscito anonimo, e intorno al quale il Baretti scrive appunto nel numero d'agosto del suo giornale. E il dubbio acquista faccia di certezza se si confronta quello che ei ne dice con l'ultima parte di questa lettera, là dove esprime il suo dispiacere « di non aver domandato a bocca » al Greppi « il motivo che ha indotto quel Politichetto Innamorato a diventar così contrario, dopo le molte cortesie » da lui « usategli, e di cui » egli era « stato testimonio a Mantova ». Ciò in fatti riscontra con quell'affermare nella *Frusta* che l'autore ha scritto per « qualche particolare invidia o antipatia », e quel chiamarlo « politico, politicuzzo », consigliandolo, « s' egli è giovane, come » ha « ragione di sospettare, a studiar tuttavia la *Aimable Vainqueur*, o qualche altra bella danza francese, « essendo meglio disposto a fare il ballerino che il politico e il filosofo » (1). Nè bisogna dimenticare che con il citato *Bilancio* il Verri si apriva avversario del sistema economico propugnato dal Greppi. Al qual proposito mi sembra non inutile osservare che le critiche violenti del Baretti contro il Verri non si palesano al tutto spontanee, sì bene mosse piuttosto dal sentimento di gratitudine e d'amicizia, il che toglie ad esse gran parte del loro valore (2).

Le cagioni e gli avvenimenti che troncarono la pubblicazione della *Frusta* sono notissimi. Non valsero protezioni ed amicizie ad allontanare la burrasca che andava da qualche tempo rumoreggiando, e scoppiò in seguito alle critiche sarcastiche contro il povero Bembo, il quale fu per avventura buon pretesto a porre ad effetto un provvedimento assai prima deliberato; chè già pioveva sulle spalle d'Aristarco ogni maniera di satire (3), segno non dubbio

(1) *Opere* cit., II, 184 e seg.

(2) Forse il Greppi gli aveva mandato il *Bilancio* appunto perchè ne parlasse, infatti il 21 luglio il Baretti in un breve viglietto gli scriveva: « Ricevo i due libri trasmessimi; ne farò uso tosto che sarò guarito di una flussioncella in un occhio, che mi sforza per oggi a valermi d'altra mano ». Il che viene pur rilevato dal Verri nelle *Lett. e scritti ined.* cit., I, 178; IV, 11, 144.

(3) MALAMANI, *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*, Torino, Roux e Favale, 1886, pag. 60 e segg.

dell' animadversione che si veniva manifestando nella maggior parte del pubblico. Di qui il desiderio e la necessità di cambiare paese; ma dove andare? Questo non sapeva neache lui con sicurezza, come vediamo dalle sue lettere al Carcano e al Chiaramonti; voleva tornare in Inghilterra, e in un tempo ritrarsi in luogo da aver quiete ed essere tutto suo per un paio di mesi, a fine di terminare la risposta al Buonafede; mentre poi vagheggiava il disegno di andarsene a Pietroburgo come partecipe d' una impresa commerciale, della quale discorre all'amico suo in questo tenore:

Di Venezia li 27 Aprile 1765.

Non potendo fare alcun bene qui mi sono risoluto di cambiar tosto Venezia per qualche altro paese; ma siccome questa ideata prossima partenza dispiace al Pomè, che vorrebbe pure amichevolmente ritenermi qui, e contribuire a' miei vantaggi in qualche modo, m' ha detto l'altro dì prima di partire per Verona, che ha pensiero d' intraprendere un Negozio affatto nuovo a questa Piazza e di mandare una Nave di qui a S. Peterburgo carica di questi Generi d' Italia, che al ritorno recherebbe dei Generi Moscoviti. Alcuni di questi principali Signori ai quali ho comunicato questo suo Disegno, si mostrano disposti a dargli tutta la mano, facendogli accordar dal Principe delle considerabili esenzioni tanto d' uscita quanto d' entrata. La difficoltà però che lo ritiene è, che Egli non può far l'affare solo, non potendo togliere una parte de' suoi fondi da altri suoi Negozi per adoperarla in questo, nè vuol cercare un socio in Venezia per non insegnare la strada a chi potrebbe poi in caso di buon successo giovarsene per l'avvenire senza di lui. Egli ha dunque pensato di farmi proporre la cosa a Voi, e di offerirvi una Porzione di tal Negozio; ma temendo che voi non abbiate quell'amorevolezza per lui che avevate una volta, non ardisce rompere il ghiaccio a dirittura con voi e m' ha lasciato in libertà di romperlo io se lo giudico a proposito. Ed io lo faccio tanto più volentieri, che se voi voleste pigliare interesse in questo nuovo Commercio, Egli vorrebbe mandarmi in compagnia di suo figlio Francesco a S. Peterburgo col Carico, per badare con esso alla buona riuscita di tale impresa, e perch' io stessi poi là quando voi due Interessati lo giudicaste vantaggioso. Se dunque il cuore vi dicesse qualche bene di tal Disegno, potreste a risposta palesarmi i vostri sentimenti in tal proposito, ed Egli non trovandovi avverso al suo pensiero se la intenderebbe con Voi, e v' informerebbe di tutta la faccenda, che come

vedete mi potrebbe, umanamente parlando, essere di giovamento, e cavarmi a un tratto da questa maledetta letteratura di cui sono proprio infastidito a morte. Vogliatemi sempre bene, e crediatemi sempre con tutto il cuore.

Vostro obbligatissimo Servidore e inutilissimo amico

Dal Caffè di Floriano.

Giuseppe Baretti.

Forse il Greppi lo dissuase dal mettersi in queste faccende commerciali; fatto è che non andò nè a Pietroburgo nè altrove, ma si trattenne ancora per ben tre mesi a Venezia, e poi perseguitato dalla guerra invereconda del noto frate, spalleggiato con tanto accanimento dalla repubblica di Venezia, incominciò per lui quella odissea che lo condusse ad Ancona, a Bologna, a Livorno e a Genova, donde fece poi vela per l' Inghilterra (1). Da quest' ultima città mandava al Greppi la seguente commendatizia in favore d'un amico suo, dal quale ebbe anche cordiale ed affettuosa ospitalità:

Di Genova, li 20 aprile 1766.

Carissimo Greppi. Il signor Caffarena è stato mio amico molt' anni in Londra. Essendo venuto a rivedere questa sua patria vuol anche venire a passare qualchè dì a Milano per godere delle allegrezze che vì si apparecchiano. Se potessi venir seco la maggior allegrezza che godrei sarebbe quella di rivedere il mio caro Greppi; ma giacchè il mio fato non me lo vuole permettere per ora, se la goda lui in vece mia. Ve lo raccomando molto, e vi prego di toccar con esso un bicchier pieno alla mia salute come io ho già fatta alla vostra. Mio fratello Filippo mi scrive che per grazia vostra non mi avete scordato; ed io potrei prima scordarmi d' aver gli occhi che scordarmi di voi. Addio, Greppi mio caro. Sono sul punto di partir di nuovo per Londra, e credo ne sarò poco lontano quando riceverete questa. Colà se potrò servirvi in qualche cosa sapete che sono e che devo essere sino che ho anima

Tutto vostro

Giuseppe Baretti.

(1) Cfr. oltre il Custodi e l' Ugoni nelle vite del Baretti, quanto ne ha detto per ultimo il Masi, *La vita, i tempi, gli amici, di Francesco Albergati,* Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 156 e seg.; *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII,* Milano, Treves, 1886, pag. 97 e seguenti.

Tacque con l'amico ne' quattro anni seguenti, fino al suo ritorno in Italia; ed ecco quello che gli scriveva:

Di Genova li 9 ottobre 1770.

Amico stimatissimo. Voi avete dato notizia alla sig. Donna Rosa del mio arrivo in Italia, il che m'ha procurato una cortese lettera da lei, nella quale però si lamenta che io non abbia risposto mai a certe altre che mi favorì durante il mio soggiorno in Inghilterra; ma siccome io so di aver risposto a quelle lettere e per conseguenza devo supporre che qualcuno le abbia fatte andare in sinistro, cosicchè lo stesso potrebbe succedere ancora, se le rispondessi a dirittura per la posta; perciò la risposta che le debbo addesso mi è forza acchiudervela e pregar voi di ficcargliela in mano, che così non anderà smarrita come l'altra; nè io avrò più il rossore di passare per uno zoticaccio che lascia andare senza risposta le lettere delle gentili signore, e d'una specialmente, nella opinione della quale mi dorrebbe molto di passare per un malcreato, ricordandomi pure la premura che ebbi un tempo di mettermi nella sua stima quanto più alto si poteva.

Ora, signor Antonio mio, veniamo un poco al nostro individuo. Sono degli anni che non v'ho scritto, non mica per mancanza d'affetto e di buona memoria, che se vivessi mill'anni sempre mi ricorderei di voi con affetto e con gratitudine sommissima. Voi però potete immaginarvi quanto sia difficile il risolversi a scrivere senza una occasione di qualche vivezza, e senza un soggetto determinato. Uno ha delle occupazioni, de' piaceri, degli affanni, delle dimostrazioni innumerabili che si succedono rapidamente l'una all'altra; oltre a quella benedetta lontananza, eterna nemica d'un commercio epistolare. Dal dì che mi separai da voi, so che avete saputo in parte i miei casi, e come la sorte m'è stata ora favorevole ed ora contraria. Che ho faticato molto, scrivendo tantosto in italiano e tantosto in inglese; che fui in pericolo un tratto d'essere ammazzato; poi impiccato; poi fatto segretario d'un'Accademia Reale del Re Britannico, senza contare altre avventure e disavventure di minore grandezza, e più comuni all'universale degli uomini. Fra le vicende buone e le cattive sono ormai fatto vecchio canuto, ma comechè mi sia adoperato per mettermi un tratto in istato di passare alcuno de' miei ultimi anni nella indipendenza e nella quiete, pure non m'è ancora riuscito, forse perchè una educazione storta da principio, m'ha fatto troppo tardi scorgere quelle vie che conducono chi nasce povero ad avere qualche comodo nell'ultima stagione della vita. Una imaginazione sfrenata, delle passioni mal represse, una rigidezza di tempera non mai pieghevole, mi hanno per troppi anni fatto cammi-

nare per alcuni sentieri non battuti dal restante de' mortali, nè mai m'è riuscito di pormi sull'ampia via per la quale tutti coloro vanno che hanno intenzione di giungere nella età avanzata agli agi ed al riposo. Che farci? Bisogna aver flemma e procurare di far meglio in avvenire, e affaticarmi ancora in un tempo che la fatica riesce soverchiamente gravosa. Trovandomi alcune ghinee di resto, mi risolvetti di rivedere la patria e i fratelli, che da poco in qua hanno cominciato a prosperare. Ai quattro d'agosto passato lasciai Londra, e in pochi dì fui a Torino, poi a Casale e a Valenza dove la famiglia mia ha fatto ultimamente qualche acquisto di terreno, e dove se volessi vivere nell'ozio e nella noia, potrei trovar requie. Ma il trasformarmi a un tratto in ostrica, e il vivere in una morta tranquillità fra pochi e rozzi villani, questo è quello che non posso risolvermi a fare. onde passato che avrò il prossimo inverno in questo dolce clima di Genova, lavorando ad una cert'opera che mi produrrà qualche centinaio di Ghinee, tornerò a buttarmi nell'ampio mare dell'Inghilterra, senza darmi pensiero di quello che dovrò ancora affaticare colà per consumare con decenza quel poco tempo che mi resta da vivere. Questo però ho di buono che la salute mi rimane bastevolmente soda, nè la giocondezza m'ha ancora del tutto abbandonato. Non potendo in tutto regolarmi con la ragione mi lascio sbattere qua e là dal caso, e se volete anche dal capriccio; nè voglio darmi troppo fastidio del come passerò il rimanente dei miei dì. Ho già un mezzo secolo sulle spalle, nè monta il pregio darsi troppo pensiero di quel poco di via che rimane per finire la carriera della vita, poichè quel poco dev'essere necessariamente ed inevitabilmente scabroso. Di voi ho sentito con piacere che siete cresciuto in ricchezza e in fama. Siate benedetto. Mi sono informato di voi da quanti mi sono venuti dinanzi di vostra conoscenza, e più volte mi sono trovato in compagnia di gente che si sono uniti meco a farvi un brindisi. Ora che siamo tanto vicini ditemi un poco qualche cosa di voi stesso, e con un po' più di precisione che altri non ha fatto. Durante il prossimo verno spero mi farete grazia di qualche lettera che mi ragguagli con qualche minutezza de' fatti vostri.

State sano, amico caro, e siate persuaso che lontano come vicino sono e sarò sempre

Il vostro affezionatissimo Baretti.

Lettera, come ognun vede, notevolissima non solo per la forma, ma più e meglio per la sostanza, poichè dopo gli avvenimenti fortunosi occorsigli a Londra, l'animo suo sente il bisogno di ri-

farsi un po' adietro e indagare la cagione di quella sua vita turbata ed affannosa, uscendo rispetto a sè in confessioni di gran momento, le quali invano si cercherebbero nel suo epistolario. È un gran che in sua bocca il riconoscere, come gli abbia impedito di raggiungere la meta a cui intendevano tutti i suoi sforzi, « una educazione storta da principio », la quale gli ha fatto « troppo tardi scorgere quelle vie che conducono chi nasce povero ad aver qualche comodo nell'ultima stagione della vita »; e questo in qual guisa? Risponde egli stesso: « Una immaginazione sfrenata, delle passioni mal represse, una rigidezza di tempera non mai pieghevole, mi hanno per troppi anni fatto camminare per alcuni sentieri non battuti dal restante de' mortali, nè mai m'è riuscito di pormi sull'ampia via per la quale tutti coloro vanno che hanno intenzione di giungere nell' età avanzata agli agi ed al riposo ». Non poteva invero far di sè un più giusto ritratto, nè più direttamente cogliere le principali cagioni, onde si derivarono le vicende della sua vita irrequieta ed incomposta. Il proposito di « aver flemma, e procurare di far meglio in avvenire », sarebbe stato ottimo consiglio, ma non era per fermo il Baretti tal uomo da metterlo in pratica, e poi con un mezzo secolo sulle spalle e quando gli abiti sono induriti certe cose si possono più presto dire che fare. E così fu, come tutti sanno, del nostro critico; il quale ad una lettera un po' asciutta del Greppi, replicava:

Di Genova, li 8 novembre 1770.

Greppi mio. Vi ringrazio del corso dato alla mia lettera, nè mi voglio estendere sull'articolo di quella a cui l'ho scritta, perchè se siete amici come ho ragione di supporre, ne saprete di più belle che non ne saprei dir io. Ben vorrei che voi vi foste esteso un poco più nel vostro stesso particolare, che il poco che me ne dite io non lo posso intendere senza un commento, non avendo mai avuto la minina contezza delle vostre vicende, comechè abbia avuto qualcuno che s'è degnato corrisponder meco di costà; ma voi saprete forse che le lettere de' signori letterati sempre t'informano a minuto di mille cose che non t'importano un fico; e di due o di tre che t'interessano sino agli occhi, malanno s'abbia quel vocabolo che te ne vogliono dire. Un

sonetto, un epigramma, o altra simile bazzecola s'ingoia su le pagine e le pagine, e le eterne vicissitudini dell'interesse d' un amico se ne stanno sempre neglette da un canto. Che farci? Bisogna pigliare il mondo com'egli è e non saper mai nulla di quello che si vorrebbe sapere. Date voi qualche soddisfazione all'amicizia mia, dicendomi un po' più a lungo e un po' più chiaramente de' fatti vostri. Ben mi pare dura che alcuno vi voglia anche a dispetto vostro, e che non possiate dir di no quando n'avete voglia. Un mezzo inglese non sarebbe possibile il farlo bere a cotesta tazza, ed io vorrei piuttosto sbattezzarmi, che mai fare per forza a modo di nessuno. Ma forse io gracchio; e non so quel che mi dico, perchè, come dissi, non intendo la vostra lettera. Ringraziate Dio, che almeno avete salute se vi togliono libertà; e chi ha salute, ha per conseguenza buone gambe, e chi ha buone gambe pare a me che se ne possa andare a stare a modo suo. Sono innumerabili le cose che desidero sapere di voi e di altri miei amici costà, ma credo che il mio desiderio non sarà mai soddisfatto, perche nessuno costà mi vuole scrivere a genio mio, onde lasciamola andare. Ce ne caveremo la voglia quando che sia, e intanto lavoreremo qui quest'inverno, e a primavera ce ne torneremo in Inghilterra; e così un anno dopo l'altro se ne passeranno tanti, che la vecchiaia si convertirà in decrepitezza; e poi anderemo a farci buggerare nel mondo di là, e di là vedremo se piove e fa freddo come fa qui. Addio, Greppi mio, fate di vivere sano ancora un mezzo secolo. Addio.

Il Baretti vostro.

Con questa lettera nella quale l'indole indipendente, e intollerante di legame riprende il suo impero, si chiude quasi con una lepida amarezza il carteggio del letterato piemontese, col finanziere lombardo.

Achille Neri.

VARI

DONATELLO E IL MARCH.

ANNO 1450 E 1

Nella prima quindicina del prossimo ottobre la plaudente concorde il mondo artistico, si appre... morare degnamente il V centenario dello scultore Dona... de' Bardi, conosciuto più comunemente sotto il nome ... *natello.*

Il Comitato, che presiede a questa commemorazione, ha fatto appello a tutti gli studiosi delle cose d' arte in Italia, chiedendo, se mai potessero illuminare qualche punto ancora oscuro della sua vita, indicare qualche lavoro suo sfuggito alle ricerche fatte, toglierne altri a lui attribuiti e non suoi, e il tutto corredare con documenti, e con disegni e fotografie illustrare.

Di Donatello a Mantova aveva già scritto da pari suo il compianto nostro collega Willelmo Braghirolli in una monografia apparsa nel gennaio 1873, presso il *Giornale di erudizione artistica,* di Perugia. Il Braghirolli con documenti cavati dall' Archivio *Gonzaga,* aveva dimostrato, come il Donatello era stato a Mantova nel 1450, e quivi dal marchese Lodovico Gonzaga aveva avuto incarico di fondere un' arca per collocarvi il corpo

. . . .
ta mando una che scrive M.ro Nicolò taiapreda de Fio-
me da Milano per la quale V. E. vedrà el bon portamento
et come per sua casone non se può cavare prede de
a la quale me racomando.

n *portamento* si vede chiaro, di modo che il
eva tanto materiale delle cave toscane per le
trovava in Donatello chi gli impediva di

notizie, che possiamo dare sulla vita e
lo ne' suoi rapporti colla Corte Man-

che si veggono nel pronao della
rappresentanti in basso rilievo geni
i del marchese Lodovico, e che il
dere di Donatello, qui da noi si
ntegna e lavoro di Luca Fan-
he tante opere eseguì in Man-
Leon Battista Alberti.

G. B. INTRA.

ine
di

Mant
Vicario i

Rispondend
figuri mandate p
quello Bartolomeo F
per nui non venga a
Bianco nostro cavalaro
Zohano de Milano che è
dare a quelle parti . . .
. . . .

Il resto della lettera parla
cui il Marchese rimborsa l' i
fatto sicurtà.

Questa lettera dunque, parla
tello al Marchese di Mantova; ch
fossero collocate, non ci fu dato d
stati geni ignudi destinati a sosten
questi faceva porre in tutte le fabbr
di Revere, di Saviola e di Gonzaga,
e più tardi le chiese di S. Sebastiano
sappiamo più dove ritrovarle, e quelle
del tempio di S. Sebastiano, non sono

quell' edificio fu cominciato solo nel 1460. Nelle varie vicende a cui soggiacque la città e la provincia, saranno andate perdute o infrante, o rubate; rimane solo constatato questo lavoro del Donatello, come altri lavori sono constatati dalla seconda lettera, che pur si legge nel libro XIV del suddetto Copia-lettere.

Anche questa è del Marchese, in data di Revere 10 giugno, e indirizzata a sua moglie la marchesa Barbara di Brandeburgo; eccola per intero:

Ill.ma D.na Ser.ma

Per lo figliolo di M.ro Peregrino dale Veze et in la sua naue facemo condur li le infrascrite prete (pietre) et cosse mandate da Padua per Donatello et Johanne da Milano, vogliando che ordinate siano discaricate cum bona advertentia per modo non se guastano et reposte in la camera ove staseano li recamatori nel prato de' stiverj.

Dato Reveri X Junii 1450.

p.° 3 columne a canaletti cum li soi capitelli et base.
3 imagine de nostra dona 1 de tufo et 11 de tera cotta.
1 testa de preda viva de un putino.
1 imagine de tufo de S. Andrea.
1 istoria de cera grande suxo un asse.
1 istoria picola pur de cera suxo un asse.
1 resega da resecare prete (pietre).
1 sacheto de polvere.

Qui abbiamo un elenco di altre opere eseguite da Donatello e da lui mandate al Marchese, il quale poi le inviava a Mantova; ma neppure di queste si può trovare traccia alcuna; avranno servito ad ornare l' appartamento di Castello e qualche chiesa; noi qui dobbiamo contentarci di registrarle e metterle nel novero dei lavori perduti del Donatello.

La terza lettera ci dà qualche ragguaglio sulla vita di Donatello nell' anno 1452; da essa sappiamo che egli non si trovava più in rapporti benevoli col Gonzaga, e che anzi gli suscitava difficoltà ad avere i marmi, di cui il Marchese faceva richiesta; si legge nel libro XX del Copia-lettere; è della marchesa Barbara al marito Lodovico, in data di Mantova, 25 novembre 1452.

. . . .

Qui alligata ...
renza a Zohanne da ...
de Donatello, et ...
la per la Ex. V. a ...

L'ironia del *bon p...*
Marchese, che traeva ...
molte sue fabbriche, ...
averne a sua volontà.

Queste sono le poche ...
sulle opere del Donatello ...
tovana.

Quanto alle tre medaglie, ...
ex-chiesa di S. Sebastiano, e rapp...
ignudi, che sostengono le armi de...
Comitato fiorentino inclina a credere ...
ritengono disegno di Andrea Mantegna ...
celli, egregio artista Fiorentino, che ...
tova, degno scolaro e successore di Leon ...

... lo personalmente, dai carichi pei
... li possa tener due servitori
... d'Isola; che sieno essi
... ni (?) e dal contribuire
... dini di Mantova; che
... ssesso dei loro beni
... i prodotti; condurre
... , Corterotta, Cà
... me paese purchè
... di Bergamo
... di loro pro-
... provveduta
... ffattori in
... Mantova,

... dal
... ro

ALCUNI DOCUMENTI SUI DOVARA E PICENARDI

SIGNORI D' ISOLA DOVARESE.

Avendomi il Mgr. Gaetano Bazzi di Cremona fatto dono d' un vecchio manoscritto cartaceo contenente copie semplici d' atti relativi particolarmente alla grossa terra d'Isola Dovarese, parvemi opportuno il pubblicare i regesti di tali atti che non solo lumeggiano la condizione dei Dovaresi e Picenardi in Isola dopo la dedizione della stessa alla Casa di Gonzaga, ma facilitano anche l'intelligenza del tesoro di lettere datate da Isola, che conservansi nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Gli originali di queste copie non furono mai stampati a mio credere, se pure ancora sussistono in qualche luogo. Il codice è sincrono al più recente degli atti contenutivi: consta di 14 foglietti sciolti ma ben conservati e vergati da una sola mano, e contiene i documenti seguenti:

I. Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova poichè i nobili Priamo, Corrado, Nicolò, Bartolomeo, Giacomo, Nicolino, Giovanni d.° Biria, Antonio di Rizzardo, Marco e Cristoforo d'Assalonne, tutti di Dovara, per sè e pel comune d'Isola avevano voluto passare dallo stato di semplici protetti, aderenti e raccomandati (come già trovavansi al tempo di Francesco Gonzaga padre del suddetto Gian Francesco) a quello di sudditi d'esso Signore di Mantova con tutto l'impero, la giurisdizione, le fortificazioni d'Isola (prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del D.r Marco di Verucula, vicario di lui e consigliere) concede ai predetti nobili quanto segue. Che sieno conservati nelle loro case del Castello, nè di là rimossi se non per condotta delittuosa,

che sieno esenti sempre, ma solo personalmente, dai carichi pei beni loro; che ciascun d'essi nobili possa tener due servitori forestieri esenti dai carichi del comune d'Isola; che sieno essi nobili perpetuamente sgravati dalle fazioni (?) e dal contribuire al salario del Vicario, che sieno fatti cittadini di Mantova; che ad essi ed ai terrazzani sia conservato il possesso dei loro beni siti nel Cremonese, che possano trasportarne i prodotti; condurre al pascolo i bestiami a Monticelli riva d'Oglio, Corterotta, Cà de' Ferrari, possano trasportar le biade in qualunque paese purchè non sia nemico del Signor di Mantova e di quello di Bergamo e Brescia (Pandolfo Malatesta) dalle dette località di loro proprietà e de' terrieri e da Isola e purchè Isola non resti sprovveduta di biade; che sia amministrata la giustizia contro i malfattori in Isola. Firmato: *Bartolomeo Bonati* segretario e *Marco.* Mantova, 30 settembre 1411, 4 ind.

II. Riconferma de' suddetti privilegi fatta ai Dovaresi dal marchese Carlo Gonzaga. Firmato: *Pietro.* Notai: *Giampietro Andreasi* e *Giorgio de Vero.* Mantova, 7 marzo 1441.

III. Privilegio di cittadinanza mantovana concessa da Gian Francesco Gonzaga ai signori Dovaresi di cui al 1° regesto. Mantova, penultimo settembre 1411, 4ª indiz.ᵉ Firmato: *Marco.*

IV. L'anno dall'incarnazione 1483 13ª ind.ᵉ 8 novembre nel castello d'Isola il notaio Giulio della Raffa alla presenza e per ordine d'Alessandro di Brolo, podestà d'Isola Dovarese sedente *pro tribunali,* legge in un libro degli atti civili compiuti sotto il regime di Giacomo Morari podestà d'Isola per Carlo Gonzaga certa sentenza data dal podestà Morari (sentito il parere di Luca Vernazzi) a pro di Bartolomeo e consorti di Dovara contro il Comune d'Isola per l'esenzione dal pagamento contestata a detti signori da quest'ultimo del porto sull'Oglio per essi massari e bestie. Notai: *Gio. di Dovara* e *Giulio della Raffa.* (Nel parere del Vernazzi si accenna che Isola ricevette il benefizio del porto dalla liberalità de' Dovara).

V. Supplica di Benedetto da Dovara e consorti perchè vengano osservati i loro privilegi in fatto di contribuzioni contro le

turbative del comune di Viadana, il quale pare avesse ottenuta una lettera dal Marchese di Mantova che per certe spese di soldati francesi dovessero contribuire anche i Dovara. Mentre non nega d'aiutare il suo Signore vuole esserne richiesto in modo speciale. Supplica sporta li 11 marzo 1519. Segue l'analoga relazione 6 dicembre 1522 de' consiglieri marchionali che opinano, visti i capitoli di cui al 1° regesto; visto il giudicato del consiglio di Gian Francesco abavo del marchese relativamente a consimili vessazioni esercitate dal Comune di Pomponesa (col quale giudicato stabilivasi essere i dovaresi parificati al comune solo per l'onere degli argini), doversi conservare immuni i signori di Dovara dai carichi ed occorrendo la necessità, doversi nominatamente e specialmente richiederli. Tutto ciò fu trascritto e sottoscritto da Sabino Calandra cancelliere marchionale il 13 ottobre 1525.

VI. Conferma di tale privilegio per parte della marchesa Antonia de Banzio-Gonzaga come tutrice di Carlo e Federico quondam Pirro suo figlio marchese. Gazzolo, 11 gennaio 1530. Sottoscritto: *Gio. Bennolo.*

VII. Carlo e Federico fu Pirro di Gonzaga l'anno dell'incarnazione 1543 3ª ind.° in Gazzolo sapendo che le pene delle condanne pecuniarie le quali vengono applicate per metà ai signori di Dovara e Picenardi d'Isola per umana grazia vengono spesso compensate o rimesse, sicchè i malfattori riescono impuniti, chieggono ed ottengono da Bernardino di Vincenzo Dovara massaro de' nobili, e da Gio. fu Evangelista, Gian Francesco fu Nicolino, ambi deputati d'essi nobili, da Paolo fu Alessandro, da Marcantonio fu Bartolomeo, da Giuseppe fu Ippolito, da Gaspare fu cav. Alberto tutti dovaresi la rinunzia di tal diritto compensando le due famiglie col sollevarle dall'obbligo di passare annualmente la legna al Pretore d'Isola. Registrato in Gazzolo da Federigo Gamba notaio del registro nel 1543. Notaio: *Dionisio fu Gio. Rennatii.*

F. C. CARRERI.

FRANCESCO SFORZA NON FU AI BAGNI DI BORMIO

NEL 1462.

In una mia breve memoria inserta in questo « Archivio » (1) e dal titolo *Francesco Sforza ed i bagni di Bormio*, si esponevano alcuni pochi documenti riflettenti la progettata gita di Francesco Sforza, duca di Milano, ai bagni di Bormio, nella Valtellina, nel 1462. E concludeva quella memoria col lasciare un forte dubbio che lo Sforza, per ragioni a noi ancora ignote, non vi si recasse poi a curarvi l' idropisia che l' affliggeva e che nel gennaio di quell' anno l' aveva fatto credere già morto.

Oggi il mio dubbio è diventato certezza, grazie ad un brevissimo accenno che trascrivo dal foglio 458 del *Registro ducale*, n. 100, dell'Archivio di Stato milanese. Vi si legge:

Concesse fuerunt littere passus mense uno voliture Petro de Mediolano mulioni ducali eundo ad balnea Burmij indeque portando aquas etc., pro Illustrissimo domino. Mediolani XIIJ Septembris 1462.

Sino ai 30 d' agosto 1462 il duca Francesco non erasi recato in Valtellina: ciò provarono i documenti miei precedentemente editi. Ed a Bormio ci si va difficilmente dopo l'agosto. Ora, per la notizia sopra riportata del 13 settembre rimarrebbe accertato che il duca Sforza usò sì delle acque di Bormio, ma facendole portare a Milano a mezzo di apposito mulattiero ducale (non eravi ancora l'Agenzia Manzoni in via Sala!)

Il Canetta in questo medesimo *Archivio* (1882, pag. 722) pubblicò due documenti risguardanti la cura fatta a Bormio nel 1527

(1) Anno VIII, fasc. IV, 31 dicembre 1881.

da un Marescotti Francesco, e l' uno di essi era importante per la storia della balneologia.

Io ne aggiungerò un altro del 1469 per il quale apprendesi che il Vescovo di Como e consigliere ducale (1), ben noto, Branda da Castiglione, gravemente infermo, doveva per consiglio de' medici recarsi alle acque di Bormio, le sole giudicate atte a guarirlo dalla sua malattia « altramente incurabile. »

Ecco il documento tal e quale (2):

Ill.mo et Excell.mo Sig.re mio singularissimo. Havendome concesso V. Extia licentia de andare ad li bagni de Bormio per liberarme da la mia infermitate gravissima, altramente incurabile, essendo mò fornito el sindicato de d. Zohanne augustino da Vimercato, subito me son misso in camino desideroso de retornare ad la pristina sanitate. Ma in questa hora è venuto ad mi messo nunciandome che hogi sonno zonte littere de Vostra Sig.ria ad Milano dirrective ad Mongre de Novara et ad mi, et continente che debiamo sindicare li officiali deputati altrevolte ad scuodere el subsidio del clero. Pertanto atteso che doy mesi continui, consultati de molti medici, mai non è trovato remedio alcuno ad questa mia infirmitate se non dicti bagni, pregho V. Ex.tia gli piaza confirmarme dicta licentia. Certificando V. Sig.ria che più presto serà possibile me sforzarò de expedirme da dicti bagni, et retornato usarò ogni diligentia per satisfare ad qualcuncha commissione et voluntate de V. Sig.ria. Ala quale quando pur piaza che retorni ad Milano, per satisfare ad dicte littere, non guardarò ad cosa alcuna per compiacergli, postponendo la sanità et la vita per far cosa grata ad Vostra Ex.tia et ad quella me recomando. Dat. Carone (3) die IIJo Augusti 1469.

Ill.me dominationis vestre

fidelissimus servitor
Branda Episcopus Cumanus.

(A tergo): Ill.mo et Ex.mo principi ac domino domino meo colend.mo domino Galeaz Marie Sfortie vicecomiti duci Mediolani etc.

(1) Venne eletto consigliere del Senato segreto ducale ai 5 gennaio di quel medesimo anno (1469). — *Arch. Milano.* Registro ducale, n. 45, fol. 4, tergo.

(2) Sta nel carteggio diplomatico, dell'Archivio di Stato milanese.

(3) *Carona* in Valtellina, non Carona nell' attual Canton Ticino.

Nel 1461 era ancora viva Agnese Visconti, la madre di Bianca Maria Sforza, duchessa di Milano, come si sa. Ella faceva in allora uso delle acque della Porretta presso Bologna, come consta da un salvacondotto, 19 giugno 1461, rilasciato dalla duchessa ad un mulattiere che si recava a que' bagni per prendervi « pro usu Excelse domine Genitricis nostre domine Agnetis Vicecomittis de acqua dictorum balneorum » (1).

E dieci anni prima (1451) il marchese di Soragna portavasi ai bagni di Corsino, su quel di Lucca, come per le lettere di passo a di lui favore rilasciate ai 14 d' agosto 1451 consta (2).

Ai bagni e fanghi d'Acqui recavansi: nel marzo 1461 il celebre architetto *Bartolomeo Gadio,* di Cremona (3): nel maggio 1475 il marchese di Mantova (4), assistitovi dal medico di Corte milanese Guido Parati di Crema (5), e nel giugno 1485 il duca di Ferrara (6).

EMILIO MOTTA.

(1) *Arch. Milano*, Registro ducale, n. 40, fol. 37, tergo. Per le acque della Porretta vedi la *Bibliografia Porrettana* (Bologna, 1867).

(2) *Registro ducale,* n. 87, fol. 297, tergo.

(3) *Reg. ducale,* n. 100, fol. 191, tergo.

(4) *Potenze estere: Mantova,* lettere del Marchese di Mantova e del Parati, in data 8 maggio 1475. Nel settembre 1458 già troviamo il Marchese di Mantova ai bagni di Acqui (V. *Bertolotti,* Curiosità storiche mantovane, nel giornale *Il Mendico,* N. 20, 1885, pag. 5).

Consultasi inoltre la Memoria del Portioli: *I Gonzaga ai bagni di Petriolo di Siena nel 1460 e 1461* (Mantova, 1869).

(5) *Guido Parati* non è personaggio così sconosciuto come è sembrato al conte Porro (Ms. della Trivulziana, pag. 346). Con Benedetto da Norsia, legge nel 1463 all' Università di Pavia (FORMENTINI. *Il ducato di Milano*, pag. 633). Nel medesimo anno ottiene esenzioni da' carichi ducali, 1463, 24 febb. *(Reg. ducale*, n. 104, fol. 18, tergo). Nel 1469 già recavasi a Mantova per curare l' ammalata gamba del Marchese di Mantova (Sue lettere, 22 e 30 gennaio 1469, nelle *Potenze estere:* Mantova, *Arch. di Stato. Milano*).

Ricorre il suo nome, assieme a quello di altri noti Medici ducali, di frequente nei carteggi dell' Archivio Milanese.

(6) *Reg. ducale,* n. 59, fol. 60.

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ E TERRE BRESCIANE

NEL 1493.

La descrizione che ora si dà alla luce, appartiene a quel breve periodo di tempo corso dal trattato di pace tra la Repubblica Veneta e Sigismondo principe del Tirolo (13 novembre 1487), alla calata di Carlo VIII.

Dopo una lunga serie di guerre funeste, ma non ingloriose, Brescia, *lionessa d'Italia*, potè finalmente godere alcuni anni di pace, ne' quali le fu dato provare, che i suoi cittadini erano altrettanto valorosi nelle arti e nelle lettere, quanto forti nell'armi (1). Ora, per chi vorrà studiare e conoscere le condizioni materiali di Brescia a questo tempo, sarà certo un prezioso documento la descrizione che io trassi dal codice 188 del Seminario di Padova (2).

L'Odorici (3) vide, in un elenco degli abitanti della città e del territorio bresciano del 1505, che il numero delle anime — comprese le 26,880 delle terre feudali — ammontava in allora complessivamente a 303,465. In un altro elenco, del 1509, da lui stesso pubblicato (4), gli abitanti raggiungevano soltanto la cifra

(1) Veggasi per quanto si riferisce a questo fiorimento le *Storie Bresciane* dell'Odorici, Vol. VIII, pag. 323.

(2) Questo codice è cartaceo, in foglio, ed in esso sono raccolte molte scritture storiche italiane e latine di più tempi, ma per lo più del secolo XVI. Il fascicolo che contiene la *Descrizione*, va dalla carta 330 alla 341, ed è scritto da mano del secolo XVI.

(3) Op. cit., Vol. IX, pag. 52.

(4) Op. e vol. cit., pag. 53.

di 276,585. Nel 1493 invece, se il mio computo non erra, si ha un totale di 248,905 abitanti, cioè un numero ben minore non solo di quello raggiunto nel 1505, ma anche dell'altro non troppo fiorente del 1509. Una causa dell' esiguità di questa cifra dovette essere sicuramente il continuo succedersi di guerre, alle quali Brescia doveva prender parte, o per difendere se stessa, o per obbligo di sudditanza verso la Repubblica Veneta. Di poi, nei sette anni di pace che seguirono, il numero degli abitanti aumenta relativamente di molto, per diminuire indi a poco di nuovo, allorchè, non pur Brescia, ma tutta quasi l' Italia venne funestata da nuove guerre. Si badi però, che se questa fu una delle cause principali influenti sulle forti variazioni del numero totale degli abitanti, non potè certo essere la sola. Quali altri motivi abbiano contribuito a ciò, veggano gli storici e gli statisti lombardi; quanto a me son lieto di offrire ad essi un elenco siffattamente minuto e specificato, quale, rispetto al tempo cui appartiene, non è molto facile rinvenire, e che sdegna il confronto degli elenchi successivi sommariamente composti.

A. Medin.

Descriptione di tutte le terre bressane e del numero de l'anime si trovano cossì nella cità e chiosure de Bressa: come in cadauna de le dette Terre Ville e logi bressani: fatta del mese di novembre 1493 sotto al felice regimento de magnifico e colendissimo messer Andrea Barbarigo (1) del Serenissimo Principe etc.

Cità di Bressa qual spontaneamente se sottomise al felicissimo stato de la nostra Illustrissima et excellentis-

(1) Lacuna nel manoscritto. Questo Andrea era *nipote* di Agostino Barbarigo in allora doge di Venezia.

sima Ducal Signoria di Venetia, a di 17 marzo 1426.
Ha de circuito miliara 4, mesurata secondo va la scarpa de dentro; ha porte 5 e fa . . . . anime 48560

Le chiosure e pertinentie d'essa cità: cioè Mompiano, San Gervasio, Ronchadelle, Bottonaga, Verzia, Laspes, San Bartolomeo, San Paulo e santo Eustachio, el Blocho, San Jacomo de la Mella, Flumesello, e altre diverse habitationi, di quali tutti luogi a li tempi de le guerre se reduseno in ditta città fanno . . . . . » 7500

Valchamonica, quala è separata dal distretto bressano per haver il suo estimo separato da ditto distretto, et se governa per capitanio cittadino di Bressa è longa miliara 50, et ha le terre, Ville e anime infraste *(sic)* comenzando de sopra a li confini de Valletolina et Val de sol:

Ponte de legno	»	760
Vion	»	400
Veza	»	800
Inchuzino	»	400
Monno	»	400
Saltiurlo	»	200
Curtenedolo	»	110
Corteno	»	1000
Idolo	»	600

Mu	anime	230	Paspardo . . .	anime	300
Sonic	»	450	Cimber	»	150
Malon	»	350	Cevo	»	300
Paischo	»	440	Bravon	»	200
Diem e Bargio . .	»	450	Niardo	»	300
Cevo	»	150	Breno dove habita el capitanio e in la rocha fu mandato uno castellano gentil'homo Venetiano	»	800
Sassioro e el Ponte .	»	800			
Grevo	»	300			
Seler e le Novelle .	»	400			
Cem e cho de ponte	»	1200			
Ono	»	250	Berzo	»	300
Cerveno	»	500	Bienno	»	600
Luseno	»	110	Presten	»	200

Esen	anime	600
Cividat	»	500
Malegno	»	600
Lozo	»	400
Ossen	»	700
Borno	»	1800
Herban e Ango . .	»	300
Gorzon cum Sia e Terza	»	600
Masse	»	200
Angol	»	400
Amforio e Monti .	»	250
Rogno e castello franco	»	150
Darso	»	600
Janic	»	300
Pellalegor	»	100
Montegio e le fosine	»	200
Becem	»	200
Corna	»	140
Artogue	»	600
Plan e Grata, Casol e Vison	»	350
Pisogne cum Toline.	»	1400
Fraine	»	260
Grignage e Zenzeze .	»	250

Somma de tutta Vallecamonica . . anime 24760

Per detta Vallecamonica passa il fiume d' Olio e intra nel lago d' Iseo fra Rovere terra Bergamasca, e Pisogne terra ultima de detta Valle, esso lago è longo milia 14, largo 4° vel circa fuora del qual lago detto fiume d' Olio etiam usisse et circonda il Territorio bressano, tanto quanto se extendeno li suoi confini, cum li Territorij Bergamascho e Cremonese. Qual fiume cum ambe due le sue ripe è de iurisditione de la cità di Bressa.

Vicariato de Iseo.

Iseo luntan da Bressa milia 14 . . .	anime	1400
Pulzon	»	90
Martinengo cum Sulzano	»	270
Marisino cum Maspia	»	340
Sale	»	560
Maro cum Pregatij .	»	575
Zon	»	620
Vel	»	140
Mont' Isola con le sue Vilette.	»	655
Pischere	»	150
Cluzane	»	175

Vicariato de Pontoglio.

Pontoglio luntan da Bressa miliara 20	anime	850
Rudiano	»	690
Rocha francha . .	»	635

Podestaria de Chia...

Chiare lontan da B...
sa migli...
Montasei

Vicari...

Castrozago lu...
Bressa migl...
Castello di Coh...
Ludriano . .
Cizago . . . .
Comezano . . .
Cossirano cum R...
gosa . . . . .
Trenzano . . . .
Lugrado cum Navado
Maclo cum Labinto . »

Vicariato de Pompian...

Pompiano luntan da Bressa miglia 16 .	anime	8...	
Sablonera cum Ronchaiole e Breda di Maggi	»	125	
Farfengo	»	550	
Corzano cum Casavico	»	250	C...
Meiano del Conte Aluiggi Avogadro (1)	»	200	Ro... Ova...
Gierola	»	660	Pudia...
Acqua longa . . .	»	350	Terra ...

(1) Luigi Avogadro fu eletto conte da Cristerno ... nel 1473 venne ospitato dal Comune di Brescia. I... simo pallio d'oro nella giostra fatta dopo la pace ...

BIBLIOGRAFIA

'e *Chiese ed altri edifizj di Roma dal secolo XI orni nostri*, raccolte e pubblicate da VINCENZO volumi XV, in-4.

a ci chiama alla mente quella che Emanuele Ci-
iscrizioni venete, corredandole di preziose note
sse mentovate. Quanto piacere ed utile sarebbe
una simile collettanea! Ci rallegrò l'udire che
generale Gustavo Galli, e ne empì sei grossi
ha testè fatto dono alla Biblioteca Braidense.
angano sepolte, e trovino una paziente in-
pisca, li illustri e li pubblichi.
rafiche mancano quasi affatto le romane,

inciata a Roma l'anno precedente alla ces-
tifizio e coi tipi del principe Baldassare
dedicato il 1° volume, che contiene 2098

sse un' interruzione, e solo nel 73 com-
l ministro Scialoja. Seguirono gli altri,
pera, con copiosi indici di nomi e di
are e riscontrare.
i che oggi esistono; delle molte parziali
e in iscritto, egli si valse per quelle
giovarsene per le esistenti.

Bressa miglia 14	anime	2500
Cignano	»	440
Offlaga	»	260
Porzano	»	510
Mulzanello	»	70

Quadra de Bagnolo se reze sotto Bressa.

Bagnolo luntano da Bressa miglia 8	anime	1450
Corteselle	»	620
Boldeniga	»	225
Quinzanello	»	300
Ello	»	420
Azano	»	380
Cavriano, cum el Toresello	»	410
Pont del Gheteno	»	160
Monigo	»	150
Poncarale	»	220
Flero	»	520
El Borgo	»	200
Santo Zeno	»	100
Coler	»	50

Quadra de Mairano che se reze sotto Bressa.

Mairano luntano da Bressa miglia 12	anime	550
Longena	»	225
Brandico	»	250
Ognado	»	210
Bargnano cum castello de le Gonelle	»	370
Frontegnano	»	260
Onsado, cum Castelnuovo, Colorne e le Fornase	anime	280
Barbariga, cum la Feroldina	»	815
Plenedicie	»	240

Quadra de Tranaiado che se reze sotto Bressa.

Tranaiado luntano da Bressa miglia 7	anime	2250
Torbole	»	225
Casai	»	180
Hospedaletto	»	530

Terre di Martinengi.

Vrago a presso a Riva de Olio luntan da Bressa miglia 20, Padernello, La Motella, El Mezulo, Oriano, Gabian	anime 1200

Podestaria d' Asola.

Asola cum i barchi e Mariana luntana da Bressa miglia 18, dove va uno Proveditore gintil' homo Venetiano	anime	5400
Casalolto	»	860
Remedello de sopra	»	1050
Remedello de sotto	»	460

Casal moro . . . anime 620
Castello novo . . . » 300
Casal poio . . . . » 350
El Flesso cum Gromo lochi essenti livellarij de la comunità di Bressa. . . . » 450

Podestaria de Lonado.

Lonado luntano da Bressa miglia 14, dove va uno Provedidore gintil' homo Venetiano, e sta uno Castellano populare . . . . anime 3400
Carpenedolo . . . » 1860

Vicariato de Montichiaro.

Monteclaro luntano da Bressa miglia 14 anime 2250
Aqua fredda . . . » 830

Vicariato de Gavardo.

Gavardo luntano da Bressa miglia 14 . anime 1640
Vaio . . . . » 460
Villa nova . . . . » 290
Prandalio . . . . » 240
Sopraponte . . . » 340
Soprazoco . . . . » 360
Goion . . . . . . » 560
Nigolora . . . . » 570
Nigolento . . . . anime 550
Serle . . . . » 580
Paiton . . . . . . » 410

Revera de Salò separata dal distretto bressano per haver il suo estimo separato.

Salò luntano da Bressa miglia 20, dove va uno capitanio gintil' homo Venetiano qual ha giurisdizione criminale anime 3696
Cachavero cum Virli . » 436
Volza . . . . » 1332
Moscholini . . . . » 1282
Castrason . . . . » 312
Burago. . . . . . . » 58
Mus . . . . » (1)
Limon . . . . » 485
Trimosegno . . . . » 788
Gargna . . . . . . » 3453
Tuscola . . . . . . » 2028
Maderno . . . . . » 1483
Gardo . . . . » 1528
Bovarno, ha rocha e Castellano populare » 1204
Tei . . . . » 264
Sabi cum Clebio . . » 898
Provai de sotto. . . » 325
Provai de sopra . . » 188
Icazzi . . . . » 682
Ider dove è uno lago longo miglia 8 e largo uno vel circa dal

(1) Lacuna nel manoscritto.

qual lago usisse il fiume de Chieso che passa per Gavardo tiene da Santo Marco a Montichiar e fin a Asola, e puoi intra in Olio: de detto Chieso se cava il Naviglio che viene apresso Bressa . anime 753

Ano	»	496
Degana	»	362

Le soprascritte Terre si chiamano la Revera de sopra, et le infrascritte si chiamano la Revera de sotto

Bidizole	»	2296
Patengole	»	1843
Desenzano	»	1246
Rivoltella	»	1397
Puzolengo	»	1288
Carzago	»	497
Calvazeso	»	984
Moniga	»	816
Soia	»	622
Pulponazi	»	1813
Privignago	»	640
Raffa	»	186
Manerba	»	2646
Santo Felise . . .	»	2448
Porteso	»	986

Tutte le soprascritte Terre de la Revera de Salò fanno circa » 32600

Quadra de Val de sabio quala fra si eleze uno Jusdicente di suoi proprij homini.

Bagolino luntan da Bressa miglia 25, sotto posto alli gintil' homini de Lodron per quanto spetta a l'intrade de l'Illustrissima signoria solamente . . . anime 2600

Amphò dove è fatta nova fortezza	»	460
Lavinon	»	480
La Pertega cum le sue Vilette, N. 8 . . .	»	2400
Veston	»	560
La Noza	»	200
Preseio	»	240
Odol	»	580
Agnosegno	»	840
Abion	»	680
Saval	»	980
Bargi	»	380

Per detta Valle passa il fiume Garza che viene per meza la Città di Bressa; dal qual fiume de Garza è denominata la fortezza de la Garzetta.

Quadra de Valtrompia quala se eleze el iusdicente ut supra.

Colio luntano da Bressa miglia 25 . . anime 2025

Bovegno	»	2240

Herma	anime	430
Pesazi	»	1040
Lavon	»	300
Mamerti	»	760
Pesoro	»	280
Ludri	»	825
Cimmo	»	950
Brozzo	»	550
Cesuvo	»	320
Le Emarcho . . .	»	480
Magno	»	360
Inzino	»	280
Gardon	»	940
Serezo cum Zena e Nobol	»	780
Villa cum Caina, Carsina, Cogozo e Pregno	»	860

Per detta Valle passa el fiume de la Mella, che vene apresso Bressa a doi miglia, e se passa per ponte de pietra andando verso Bergemo e Milan.

Lumesane feudo di Avogadri luntane da Bressa miglia 14	»	760

Quadra de Val de Nave che se reze sotto Bressa.

Nave luntan de Bressa miglia cinque . .	anime	750
Carno	»	480
Conceso cum Movezo	»	450
Cobiado	»	300
Santo Vizilio . . .	anime	350
Vrago de la Mella .	»	150

Quadra de Rezate de pe de Monte se reze sotto Bressa.

Rezate luntan da Bressa miglia 4 . . .	anime	1240
Castegnidolo . . .	»	1560
Calzinado	»	1150
Borsadol	»	360
Virle	»	540
Maza	»	450
Caionvico	»	260
Botesnio da doman .	»	340
Botesnio da sera . .	»	250
Santa Eufemia . .	»	350

Quadra de Gussago de Francza curta se reze sotto Bressa.

Gussago luntano da Bressa miglia 4 .	anime	2560
Pronaio	»	1080
Polaven	»	450
Proveze cum Padergnon	»	620
Brio	»	270
Rodengo	»	520
Saia	»	870
Monteselli	»	950
Home	»	1100
Roncho	»	360
Castegnago	»	310
Vallenzano	»	90
Celatica	»	450

Vicariato de Ronado de Francia curta.

Roado luntano da Bressa milia 12	anime	4350
Cocalio	»	1400
Herbusco	»	1400
Calino	»	450
Cazago	»	300
Bornado cum Monte Rotondo	»	890
Paderno	»	580
Passirano	»	1140
Camignono cum Fantecolo	»	220

Podestaria de Palazolo.

Palazolo dove è una roccha cum uno castellano populare, luntano da Bressa miglia 20	anime	1920
Paradego	»	320
Cavriolo	»	1015
Cologne	»	935
Ader	»	1100
Torbiado	anime	107
Nigoline, Timoline e Columbaro	»	558
Brogonado	»	225
Torbiado	»	150

Terre Bresciane possedute per il Marchese de Mantova over per la casa de Gonzaga.

Castion delle Stiviere cum Solferino luntano da Bressa miglia 18	anime	3500
Castello Zufredo	»	5500
Ustiano	»	2300
Medoli	»	1800
Redoldescho	»	3500
Volungo	»	1350
Canedo cum le sue Ville	»	5500
Aqua negra	»	550
Mariana per la magior parte, l'altra parte è messa cum Asula	»	600
		24600

BIBLIOGRAFIA

Iscrizioni delle Chiese ed altri edifizj di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da VINCENZO FORCELLA, volumi XV, in-4.

Questa raccolta ci chiama alla mente quella che Emanuele Cicogna fece delle iscrizioni venete, corredandole di preziose note sulle persone in esse mentovate. Quanto piacere ed utile sarebbe il dotar Milano di una simile collettanea! Ci rallegrò l'udire che se n'è occupato il generale Gustavo Galli, e ne empì sei grossi volumi, dei quali ha testè fatto dono alla Biblioteca Braidense. Speriamo non vi rimangano sepolte, e trovino una paziente intelligenza che li compisca, li illustri e li pubblichi.

Di illustrazioni biografiche mancano quasi affatto le romane, di cui ci occupiamo.

L'edizione ne fu cominciata a Roma l'anno precedente alla cessazione del dominio pontifizio e coi tipi del principe Baldassare Boncompagni, a cui è dedicato il 1° volume, che contiene 2098 iscrizioni.

Cangiati i tempi, successe un' interruzione, e solo nel 73 comparve il II vol., dedicato al ministro Scialoja. Seguirono gli altri, fino al compimento dell' opera, con copiosi indici di nomi e di luoghi, che ajutano a trovare e riscontrare.

L'Autore copiò le iscrizioni che oggi esistono; delle molte parziali raccolte, parte a stampa, parte in iscritto, egli si valse per quelle che più non si trovano, oltre giovarsene per le esistenti.

Comincia dal Campidoglio, riferendo tutti i Fasti consolari moderni, cioè i nomi dei varj magistrati municipali, cominciando dal 1611 fino al 1866, quando, avendo rinunziato alla dignità di senatore Sigismondo Giustiniani Bandini, vi fu surrogato Annibale Moroni.

Seguono le moltissime iscrizioni sparse in tutto il memorabile colle e nei preziosi Musei, e nella Protomoteca, ove sapientemente era provveduto che di nessuno fosse messo il busto se non 50 anni dopo morto. Ora vi sono e Mazzini e Garibaldi.

Un' epigrafe nel Museo etrusco del palazzo de' Conservatori ricorda i doni dell'orefice e antiquario Augusto Castellani nel 1866.

Osservando principalmente ai Lombardi, in Campidoglio troviamo:

Filippo Reinoldi, cavaliere e conte, cittadino milanese, senatore di Roma per sei anni fino al 1566.

In Ara Cœli:

Matteo Toscani, dottore milanese, egli pure senatore di Roma nel 1481.

Bartolomeo Papio di Ascone, valentissimo economo, che fabbricò e dotò con 25 mila zecchini da lui guadagnati, un collegio per gli studenti del suo paese nel 1580.

Camillo Rusconi, cavaliere di Cristo, esimio scultore; l' altro Gius. .Rusconi, pure scultore, gli poneva una memoria nel 1735 nella Rotonda.

In S. Agata della Suburra, due ricordi del famoso cardinale Gallio (575-576).

Di Pio IV de Medici di Milano sono numerosissimi ricordi, fra cui indicherò solo quelli del cortile di Belvedere, da lui accomodato e ornato, e le iscrizioni della cappella Paolina che ne ricordano magnanime imprese; autor di pace, ordinatore dei tribunali, sostituì alla mendicità una regolare carità; restaurate le terme diocleziane, munita la mole Adriana e le fortezze di Ancona, di Ostia, di Pontemolle, di Ravenna, accomodata la strada Aurelia, incoraggiata la stampa, compíto il Concilio Tridentino

e applicatene le discipline. Dappertutto è indicata la qualità di *mediolanensis*, segno che molto egli vi teneva. Gli sta a fianco Bernardino della Croce, milanese, canonico di Como.

Milanese era il card. Stefano Nardino, che eresse il Collegio, detto del suo nome.

Molti sono ricordati in S. Carlo al Corso, dedito specialmente ai Lombardi, e dove il giorno di S. Carlo si celebrava messa papale fino al 1869.

Così Bartolomeo Rapizio di Lecco del 1517; varj Visconti; Bartolomeo Gregorio, patrizio comasco, mercante felicissimo; Bernardino Bellino, comasco, 1641; un Greppi, 1677; Ercole Ferrante, insigne scultore, 1686; il cardinale Giulio Roma, 1652; Claudio Gazzola di Gravedona, 1727; Tommaso Bazzetta, illustre giureconsulto, 1731, come G. B. Mauro, 1739; Alessandro Verri, filosofo o filologo, 1816; qualificato *ver antiquae probitatis et amoenissimi ingenii*, e rispettabile, malgrado la pubblicazione d'uno non meno petulante che ignorante; Ambrogio marchese Lepri che migliorò tanto le pescaje di Comacchio, 1771. Possiamo aggiungere: Gio. Filippo Galarati Scotti cardinale, che *in comunibus ecclesiæ ærumnis patienter fortiterque se gessit* (1819); Alessandro Litta Modignani, *pietate in Deum, liberalitate in egenos, comitate in omnibus singulari* (1781); il card. Fabrizio Serbelloni, vicelegato, nunzio apostolico, legato a Firenze, a Colonia, a Varsavia, a Vienna, a Bologna (1775); Marcellino Corio governatore di Roma, decano della Sacra Rota (1742); Ferdinando Dadda, cardinale, nunzio a Giacomo II, legato a Ferrara, a Bologna, che chiamò erede il collegio di Propaganda (1650-1719): e tanti altri, che da questo tempio saranno rivelati a chi ci vorrà dare la storia degli illustri milanesi; impresa degna della nostra Società Storica.

Le epigrafi sono generalmente latine, ma una italiana di Nicolò Vandoni, milanese di Olegio, del 1430, è in S. Maria del Popolo. Del 1569 nell'Ara Cœli n'è una a *Messere Andrea Baruso bressano de la rivera de Salò, scultore et fonditore di metallo eccellentissimo*. In S. Gio. Laterano del 1364 *Francesco Gothobuo de*

Milano fece fare questo do colonne in reverentia di messere Sco. joanni baptista in merito de anima soa et de tutt soi morti et in reposo.

In S. Maria ad Martyres (il Panteon) se ne legge una del 1097, l'anno della prima crociata, e fra molte altre, quella gonfia pel trasporto delle ceneri e ossa di Raffaello nel 1833.

Mentre moltissimo sarebbe ad aspettarsene nell'antica e preziosa S. M. sopra Minerva, i restauri ne risparmiarono poche, e vi perì pur quella dal Bembo, recentemente riprodotta. Abbiam solo per tradizione questa del nostro card. Morone, 1580.

HIC IACET CORPUS JOANNIS CARDINALIS MORONI
PATRITII MEDIOLANENSIS ET EPISCOPI OSTIENSIS
QUI FUIT LEGATUS APOSTOLICUS IN SACRO CONCILIO
TRIDENTINO ET PRAESES. VIXIT ANNOS LXXI MENSES
X DIES V OBIIT 1 DECEMBRIS MDLXXX
ORATE DEUM PRO EO.

In S. Lorenzo ai Monti abbiamo Carlo Bassi, carissimo ai cardinali, *sola virtutis commendatione, post diuturnum humanarum rerum experimentum novissima tandem assequestus, 1582.*

In S. Carlo dei Catinari, G. B. Arcimboldi, patrizio milanese, gran benefattore dei Barnabiti, morto di 47 anni il 1604, ivi pose un ricordo ad Ulpiano Volpi, comasco, vescovo di Chieti, poi di Novara, di animo costante, e invitto contro le cupidità (1627).

In S. Bonifacio e Alessio, Jacobo Silva, cavaliere, protonotaro apostolico, prefetto degli Archivi del re di Spagna, *decrepitum credidit in immatura nimis excidit, quietem sibi, amieis moerorem, memoriam omnibus immortalem relinquens (1679).*

In S. Croce di Gerusalemme, don Ilarione Rancato, cistercense, perito di lingue, consultore della Sacra Congregazione del Sant' Offizio e dei riti, soprintendente alla versione dei SS. libri in arabo e siriaco, ecc., (1663).

Roma, la metropoli universale, diede tomba a personaggi d'ogni paese, come le sue vie e le sue chiese ricordano Borgognoni, Francesi, Portoghesi, Lorenesi, Polacchi, Illirici, Belgi, Spagnuoli.

Ivi sono a trovare gli epitaffi di molti illustri: del Poussia in S. Lorenzo in Lucina, di Raffaello nel Panteon, di Vittoria Colonna, di Cornelio Musso, di Michelangelo nei SS. Apostoli; del card. Tosti in S. Lorenzo ai Monti: in S. Luigi di Federico Bastiat, dello scultore Le-Gros, dell'archeologo Pietro La-Croix (1869), dell' ambasciadore D'Arcourt (1865), del Gelèe; e un ricordo *Aux soldats français morts sous les murs de Rome en MDCCCXLIX leurs frères d' armes du corp expeditionnaire de la méditerranée, prions pour eux.*

E vi segue una serie di ricordi parziali.

Di Pellegrino Rossi si deplora la memorabile fine in San Lorenzo e Damaso, dov' è anche Annibal Caro.

Numerosissime, com' è naturale, sono le iscrizioni nei cimiteri; e, come è chiaro, pei tempi correnti non sono tutti esemplari i nomi raccomandati.

Il nostro socio A. Bertolotti pubblicò nel *Bonarroti* un epitaffio che non è in questa raccolta, ma in quella del Vallesio, a memoria di Jacobo Albano Gibbesio di Londra, professore nell'Archiginnasio *in urbe omnium patria*, insignito di alte dignità, poeta laureato, morto il 1677.

L' ultimo tomo porta la data del 1879, e le iscrizioni hanno maggior carattere storico, riguardando le porte, le mura, i ponti, le piazze, le strade, gli acquedotti, le fontane, le colonne, Castel S. Angelo, il palazzo del Quirinale, le inondazioni, oltre una copiosa appendice. Dov' è notevole come le lapidi vi menzionino continuamente i pontefici, e ben di rado i senatori. Sulla porta Angelica si leggeva: ANGELIS SUIS MANDAVIT DE TE UT CUSTODIANT TE. Non la custodirono dai cannoni di Cadorna e di Bixio.

Si sa che sulla base del grande obelisco del Vaticano si legge il nome di Domenico Fontana di Melide nel Comasco. Ultima è la colonna per l' Immacolata, eretta in piazza di Spagna da Pio IX, che ne preparava un' altra sul Gianicolo in memoria del Concilio Vaticano. Le iscrizioni a lui poste pei ristauri alla basilica Giulia, all' Anfiteatro Flavio e altrove perdono importanza di fronte ai radicali movimenti operati dalla gente nuova.

Nella descrizione delle mura, dei ponti, del Castello, del Quirinale, delle Fontane si trova buona critica, e quella sobrietà ignorata da certi personaggi, fabbricatori di descrizioni di Roma.

Lodata la diligenza del raccoglitore, chiudiamo col voto, con cui aprimmo questo povero articolo.

C. C.

L. F. Fe d'Ostiano. *Il Comune e l'Abazia di Rodengo.* — Brescia, 1886, in-16 di pag. 140.

Ci arride ogni pubblicazione di storie municipali, purchè non siano insulse ripetizioni di vulgarità, o petulanti garriti municipali: ma ajutino la conoscenza di tempi, di luoghi, di uomini, e nell' amore di un paese confortino l' amore della nazione.

L' autore di quest' opuscolo non si sgomentò di ammirare l' istituzione dei Benedettini « che in quell'epoca fortunosa del medioevo dovea salvare la fede, la scienza, l' arte, la civiltà. »

Rodengo, sui ridenti colli della Franciacorta, la Brianza del Bresciano, corse le sorti consuete: nel 1631 fu desolato dalla peste, di cui qui abbiamo un ricordo contemporaneo. Ebbe un' abazia di Cluniacesi nel XI e XII secolo: Ordine rigoroso di Benedettini, che si reggeva sotto un solo generale, residente in Cluny, e da cui uscirono 4 pontefici, 20 cardinali, moltissimi dotti. Non regge la tradizione vulgare che l'Abazia di Rodengo fosse fondata da Carlomagno, e il primo suo ricordo è una pergamena dal 1090, incompletamente pubblicata dall' Odorici, e dov' è menzionato un monaco Alberto, che potrebb'essere il priore del famoso convento di Pontida; benemerito della coltivazione della valle San Martino. Come ogni istituzione umana, quei Cluniacesi degenerarono: l'abazia fu data a comendatori, che stavano lontano, vescovi, cardinali, ambasciadori, finchè nel 1445 il papa ne investì i monaci di Montoliveto. Ma Corradino, ultimo priore cluniacese, si oppose fin colla forza, col fuoco, coll' assassinio, e ci vollero soldati e supplizj a domarlo. Allora vi si posero gli Olivetani, istituiti, come è noto, da Gio. Tolomei di Siena, e vennero a possedere 280 ettare di terreno, vi fabbricarono il monastero: nella nuova chiesa fecero

dipingere dal vecchio Vincenzo Foppa; Roberto Marone detto frà Raffaele da Brescia, uno dei migliori intarsiatori in legno, vi fece molti lavori e uno stupendo leggío, ora nel Museo cristiano di Brescia, e forse gli stalli del coro. Nei chiostri dipinse il Romanino, varie tele il Bonvicino detto il Moretto; vi si ammirava pure un' elegante Pace di argento, ora nel Museo di Brescia. Di questa è dato il disegno, come del leggío; di molti stemmi, di varj pezzi di architettura.

Gran perseveranza fu nècessaria a Monsignor Fe per compire la serie dei priori cluniacesi e olivetani, degli abati, dei curati, e dalle numerose carte estrarre il nome e il tempo dei varj monaci. Nulla lascia a desiderare il lavoro di lui. Egli volea illustrar solo l' Abazia, ma noi ne prendiamo occasione per ripetere un nostro voto antico, che ci si dia la storia intiera domestica di qualche villaggio, di qualche borgata o città, quali erano prima della Rivoluzione, cominciata dai principi, compíta dagli imitatori della Rivoluzione francese. Mostrammo le idee e gli esempj di Le Play, dietro al quale ecco de Ribbe, *(La famille et la société en France)*; Alberto Babeau *(Le village sous l'ancien régime; La vie rural dans l'ancienne France)*; Felice Rocquain, *(L'esprit revolutionaire avent la revolution)*, oltre le insigni opere di Tain *(Origine de la France contemporaine)*, di Touqueville *(L'ancien régime et la révolution)*, Cheres *(Chute de l'ancien régime)*, e Nourisson *(La France ancienne)*, e ci duole di non poterne indicare alcuno italiano di quel tenore (1).

Sarebbe una fase nuova nelle storie municipali, e ajuterebbe a emendare le opinioni aristocratiche e accademiche sul gentume campagnuolo e sulla servilità sunnolenta del secolo passato, e forse ci porterebbe all'apologio della virtù povera e modesta.

C. C.

(1) Un tentativo fu fatto nell'*Abate Parini e il suo secolo;* poi dal MOLMENTI, dal CECCHETTI, dallo SCARFATTI, dal BIADEGO, *Spigolature da mss. e libri;* dal MAGRINI, *Tempi di Carlo Gozzi;* da P. SANTINI, *Gli abitanti del Contado* (Arch. St. Ital., 1886, disp. 11), e per le unioni aristocratiche, da GAUDENZIO CLARETTA, *Sulle antiche società dei nobili della repubblica di Chieri,* 1866.

Elenco delle Zecche d' Italia dal medio evo insino a noi, per DAMIANO MUONI. Seconda Edizione riveduta e ampliata. — Como, Tipografia Franchi, 1886.

La prima edizione di questo lavoro fu compiuta nel 1858, allorchè non erano ancora apparse le *tavole sinottiche* di Vincenzo Promis, ed ai numismatici, in fatto di opere e guide generali sulle zecche italiane, dovevan bastare quelle pubblicatesi nello scorso secolo degli Argelati, Bellini, Carli, Zanetti, ecc. È quanto dire l' importanza ed il merito di un cotal elenco del Muoni.

Merito ed importanza punto scemarono in seguito alle successive pubblicazioni degli altri studiosi, attesochè ben diversa ne fu l' indole ed il carattere, e basti infatti, ad esempio, il prendere a confronto la già citata opera del Promis, oppure la *Topografia generale* del Tonini.

Il chiarissimo cav. Muoni ora però volle portare il suo lavoro in novella edizione a quel perfezionamento di cui questo era suscettibile in base ai risultati delle continue sue indagini ed al progesso degli studi numismatici.

L' Autore ha conservato al volumetto il modesto titolo di *Elenco,* abbenchè di elenco non abbia il carattere altrimenti che per l' ordinamento alfabetico in cui sono illustrate le zecche. All' incontro molte ed utilissime sono le notizie ed indicazioni che per ognuna delle zecche l' Autore porge con molta brevità, ma con tanta chiarezza e precisione che vi si trova raccolto quanto è maggiormente necessario a sapersi. Così ad ognuno risulterà che osservi come colla scorta della denominazione latina originaria (e di quella corrotta, ove occorre), delle singole località, e della indicazione — a seconda del caso — dello stemma dei Comuni o dei Signori, e del nome del Santo protettore, già si posseggano gli elementi principali per decifrare e classificare le monete. A cotali indicazioni il cav. Muoni ne aggiunge altre non meno utili intorno alle vicende politiche, alle varie e successive

dominazioni, alle epoche in cui era attiva l'officina monetaria ed al carattere delle monete, cioè se autonome, episcopali, signorili, ossidionali, ecc.

Infine, per le maggiori e più estese ricerche degli studiosi, il cav. Muoni aggiunse, sotto forma di note, una ricca bibliografia di opere e monografie italiane e straniere intorno alla numismatica italiana in generale ed a ciascuna zecca.

Il lavoro riesce quindi pregevolissimo e diventa un indispensabile *vademecum* per gli studiosi e raccoglitori. Non rimane in conseguenza che a sperare che l'autore si risolverà a darvi quella diffusione che soltanto con una edizione di numerosi esemplari puossi ottenere, non essendo ancora sufficiente la sua pubblicazione nella stimata *Gazzetta Numismatica* del dott. Ambrosoli, nè il piccol numero di estratti che ne furon fatti.

Ciò detto, avvertiremo ancora il merito particolare delle notizie riferentesi ad alcune zecche poco o punto conosciute, la Zecca di Antignate, ad esempio, argomento di pubblicazione speciale dell' Autore, oppure a quelle che già furono e sono tuttora oggetto di contraddizioni e discussioni, quale, per citarne una, la Zecca di Bellinzona.

Dott. Giulio Carotti.

Grenser (Alfred). *Adressbuch für Freunde der Münz, Siegel und Wappenkunde,* II. Iahrgang. — Frankfurt a M. Rommel, 1886.

Gnecchi (Francesco ed Ercole). *Guida Numismatica Unisersale.* — Milano, Dumolard, 1886.

La speranza che esprimevamo nel *Bollettino Bibliografico* di quest' *Archivio,* nel dicembre 1884, non è andata delusa. Il signor Grenser ha mantenuto la sua promessa, ha mandato alle stampe il secondo annuario dei cultori della Numismatica, sfragistica ed araldica. Questo nuovo annuario è riescito più voluminoso del primo e reca numerose aggiunte e correzioni con-

Les artistes célèbres — *Fra Bartolomeo della Porta et Mariotto Albertinelli,* par GUSTAVE GRUYER. — Paris, Rouam editeur.

La Libreria dell'*Arte* a Parigi prosegue assiduamente nella pubblicazione della collezione biografica degli *Artisti celebri* di tutte le nazioni, illustrata di disegni tolti dalle opere, dagli schizzi e dalle corrispondenze loro: per gli studiosi, sarà questa una delle più complete e interessanti.

Già fu annunciata in queste pagine, perocchè comprende non pochi nomi d'eminenti artisti italiani. La si pubblica in grossi fascicoli, e possono essere acquistati separatamente in guisa che ciascuno può farsene una biblioteca speciale.

In questo momento viene pubblicata la biografia di due fiorentini celebri che ebbero, almeno uno di essi, una grande influenza sull'arte suprema dell'Urbinate. Questi è il *fra Bartolomeo,* l'altro il *Mariotto Albertinelli,* entrambi pressochè dell'età medesima ed similmente nati e mancati di vita. Allievi entrambi, anzi amici, sotto l' insegnamento di Cosimo Rosselli, crebbero con modi e sensi conformi, onde il signor Gustavo Gruyer operò saggiamente accoppiandoli in una sola benchè duplice biografia. Nè occorre dire che l'assunto non poteva trovare un miglior interprete del Gruyer uno degli studiosi francesi più caldi e più intelligenti, il quale non è alle prime prove in questi lavori intorno all'arte e agli artisti italiani.

Mentre ci auguriamo molte di queste menti capaci di diffondere la coltura dell' arte che è il supremo portato della civiltà, non vogliamo dimenticato l' egregio editore che vi porta un concorso cosi disinteressato.

G. M.

.ETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Giugno-Settembre 1886).

duca di Spoleto e la bella Smeralda figlia di Viscardo ıando, il quale con tradimento di cospirazione tradì il ι Albovino per dare il ducato a Desiderio re de' Longo- i. Storia dell' 800. — Codogno, Tip. Cairo, 1886, in-24 ag. 84.

lettura pel popolino.

·o sacro Pavese con note di storia patria ecclesiastica ed ndice per l'anno 1886 (anno XLII). — Pavia, Tip. Fra- Fusi, in-16, pag. 178.

\MILCARE. Tre autografi di S. Carlo Borromeo relativi peste del 1576. — Milano, Tip. Boniardi Pogliani, 1886.

.MILCARE. Le armi, le fibule e qualche altro cimelio sua Collezione Archeologica. — Milano, Tip. Boniardi iani, 1886, pag. 23, in-4.

ıa presenta in una rara edizione di soli 32 esemplari, fuori di com- ľac simile delle principali armi e fibule da lui raccolte e conser- ıo Museo in Milano.

CI ANGELO. L'arte nelle armi: lezione fatta alla mostra metalli artistici in Roma 1886. — Roma, Tip. Carlo Vo- ıera, 1886, pag. 53, in-16.

ratto dal giornale *L' Italia Militare*, anno XXV (1886).

NSHELM VALERIUS. Berner Chronik. Herausgegeben vom hist. Verein des Kantons Bern. Band II (1495-1506). — Bern, K. I. Wyss, 1886, 429 pagine, in-8 gr.

Ristampa dell' importante cronaca bernese del *Valerius Anshelm* ove è ıatta larga parte alle calate degli Svizzeri in Italia (1495-1525).

Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. Anno VI, 1886, dispense I e II, giugno-agosto. — Lodi, Tip. Quirico e Camagno.

Sommario : Dispensa I : *Porro sac. Giacomo Antonio*. Continuazione della Storia Diocesana: Monsignor *Ottaviano Sforza*, 56° Vescovo di Lodi. — *Tedeschi prof. Paolo*. Della scuola dei Piazza e di un quadro di Calisto Piazza restaurato dallo Steffenoni (Riprodotto dal giornale *Arte e Storia* di Firenze, n. 20, 1886) — *Oldrini Gaspare*. L'architetto Martino Bassi. — Capitoli et ordini per l'Università de Marzari *(merciajuoli)* di Lodi (1616. Continuazione nella seguente dispensa).

Dispensa II : *Porro Giov. Antonio*. Biografia di monsignor Claudio Seisello 57mo Vescovo di Lodi. — *Caffi Michele*. Sulla scuola dei Piazza e sulla Chiesa della B. V. Incoronata in Lodi (Dall' *Arte e Storia* di Firenze). *Motta Emilio*. Curiosità di Storia Lodigiana tratte dall'Archivio di Stato Milanese. [*Pesche inviate in dono alla duchessa di Milano, 1468. — Il baldacchino della Cattedrale di Lodi squarciato, 1469. — Capitolo di frati in Lodi nel 1469. — Ancora di Bassano da Lodi sarto del duca di Milano,* 1470] — *Agnelli N. Giovanni*. Lodigiani stati Pretori nelle Città di Cremona e di Bergamo.

Armandi G. J. La Colonna Mantovana [nel 1848-1849]. — Nella *Gazzetta del popolo della Domenica* di Torino, n. 26, 27 giugno 1886.

(Arnaldo da Brescia). Der selige Abt Frowin von Engelberg in dem Aufsatze « Arnold von Brescia und die Schweizer » von P. *Ben. Gottwald* O. S. B. — Abt Frowin nochmals, von P. *Gabriel Meyer* O. S. B. — Nei *Katholische Schweizer-blätter für Wissenschaft, Kunst und Leben,* di Lucerna, anno II, 1886, fasc. 2 e 6.

Arte e Storia. Giornale diretto da Guido Carocei. — Firenze, giugno-settembre, 1886.

Contiene di Storia lombarda :

N. 20. *Tedeschi prof. P.* Della scuola dei Piazza e di un quadro di Calisto Piazza restaurato dallo Steffenoni.

N. 21. *Caffi Michele.* Arte antica cremonese (recensione del lavoro del Courajod. — La fine nel N. 22). — Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Milano; seduta del 7 giugno 1886.

N. 22. Notizie di Milano, Saronno.

N. 23. *Caffi M.* A proposito di un'antica famiglia di pittori veneziani e della scuola dei Piazza. — Notizie di Gavirate e Pavia.

N. 24. *Caffi M.* Ancora dell'antica arte cremonese. — *P Bernardo Ga lli* La Necropoli di Garbagnate Milanese (Cont. e fine nei N. 25-26). — Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Milano; seduta del 6 luglio 1886.

N. 25-26. Le pitture dell'Incoronata di Lodi. — Notizie da Milano. — *Tiberio Roberti.* Il sarcofago di Teofilo Folengo.

N. 29. *Melani prof. Alfredo.* Lettera da Lugano su la Crocifissione, del Luini. — *Brambilla Cav. Camillo.* Dipinto del Borgognone, felicemente trasportato dalla tavola alla tela. — Notizie da Crema, Milano.

ASTEGIANO LORENZO. Alberto di Gandino, giureconsulto del secolo XIII. — Nel *Filotecnico* di Torino, fasc. VII-VIII, 1886.

Cfr. altresì *Gandini.* Alberto da Gandino (Modena, 1885).

Atti della R. Accademia di belle arti in Milano. Anno 1885. — Milano, Ditta F. Manini, 1886, pag. 143, in-8.

BALAN mons. PIETRO. Il pontificato di Clemente VII e l'Italia dei suoi tempi. — Nella *Scuola Cattolica* di Milano, quaderno 164°, 1886.

Continuazione di precedenti fascicoli.

BALLERINI PAOLO ANGELO *(Patriarca d'Alessandria).* La recente edizione delle Opere di S. Ambrogio. Un po' di rendiconto. — Nella *Scuola Cattolica* di Milano, quaderno 164°, 1886.

BARBIER V. De Paris à Milan par le Mont Cenis (Fréjus). Avec 78 grav. d'après nature par I. Weber et I. Reichlen, 2 cartes. — Zürich, Orell, Füssli et C.ie, 1886, in-8, pag. 164.

Della raccolta *L'Europe Illustrée,* n.ros 75-78.

BARBIERA RAFFAELLO. Il Bersagliere nella poesia. — Nell'*Illustrazione Italiana* dei Treves, N. 29, 11 luglio 1886.

BAUDRILLART ALFRED. La civilisation en Italie au temps de la renaissance. — Nella *Revues des questions historiques* di Parigi, 79° fasc., 1 luglio 1886.

A proposito della traduzione Schmitt dell'opera omonima del Burckhardt, (Paris, 1885, 2 vol.).

Brabington Atkinson I. Lugano. Luino and the painter Luini (With Ill.) — Nel giornale *The Portfolio* di Londra, juni 1886.

Brabington-Atkinson. Condottiere Colleoni, his Lombard castle and mountain sepulcher. — Nel *The Art Journal*, august 1886.

Beltrami arch. Luca. Il castello di Milano, ecc. (Cenni bibliografici di E. Riva Sanseverino). — Nella *Rassegna nazionale* di Firenze, numero del 1° agosto 1886.

Benedettucci Cl. Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi. — Recanati, Tip. Rinaldo Simboli, 1886, pag. 50, in-16.

Bergamo (Andrea da). Un poeta satirico del cinquecento, per Emilio Costa (Fine). — Nell'*Emporio Pittoresco* del Sonzogno, di Milano, n. 1140, 1886.

Bernabei N. Vita del cardinale Giovanni Morone, vescovo di Modena; e Biografie dei cardinali modenesi e di casa d'Este, dei cardinali vescovi di Modena, e di quelli educati in questo collegio di S. Carlo. — Modena, Tip. Rossi, in-8, pag. 326.

(Bertani dott. Agostino). 1815-1886. Biografia. — Nell'*Annuario biografico universale* del Brunialti, dispensa 23ª (Torino, 1886).

Bertani sac. prof. Felice. Delle immunità ecclesiastiche (L'immunità dell'asilo sacro). — Nella *Scuola Cattolica* di Milano, quaderno 164°, 1886.

Si discorre del conte Beltrame Cristiani, governatore di Lombardia, delle sue deduzioni sull'asilo sacro, producendo documenti dell'Archivio di Stato milanese per la seconda metà del secolo scorso.

Bertolotti A. Curiosità storiche Mantovane. — Nel foglio di Mantova *Il Mendico*, giugno-settembre 1886.

Contenuto dei Numeri:

N. 13. Prime tracce di cultura dei filugelli in Mantova (1475).

N. 14. La torre di vigilanza in Canneto (fuochi a segnali sulla torre di Canneto in comunicazione con Mantova, nel 1468).

N. 15. Proibizione del lusso alle prostitute nel secolo XVII (editto del duca di Mantova del 3 gennaio 1616).

N. 16 I postriboli (a Mantova) nei secoli XVII e XVIII.

N. 17. Le streghe e gli stregoni a Mantova nel secolo XVII (1599, 1601 e 1603).

N. 18. Altre streghe mantovane (1603).

BERTOLOTTI A. Varietà storico-gentilizie. — Nel *Giornale araldico-genealogico diplomatico* di Pisa, N. 12, Vol. XIII, giugno 1886.

N. 12. Cavalierato in premio di una podesteria ben tenuta nel secolo XV (1474, a favore di *Armachide Suardo*) — Risposta regale per partecipazione di nozze nel secolo XV (del 1464, di re Ferdinando d'Aragona al marchese di Mantova). — I capitoli dell'ordine di S. Michele posseduti dal marchese di Mantova e desiderati da Alfonso d'Este (1503). — Il Doge di Genova si rallegra con la duchessa di Mantova pel felice parto d'un maschio (1562). — Un benemerito commendatore gerosolimitano (Lettera 20 settembre 1560 del gran maestro fra Giovanni della Vallette da Malta al duca di Mantova in raccomandazione del commendatore gerosolimitano *Balbiano*. — L'elezione di un gran Mastro di Malta (1582, nomina di Ugo de Loheny, morto nel 1595 cardinale, partecipata a Mantova). — L' imperatore in dubbio se possa crear cavaliere un medico (1573, per un medico ferrarese, di nome Caprile, raccomandato da Mantova). — Raccomandazione arciducale per un gentiluomo siciliano (1564). — Il duca di Toscana partecipa a quello di Mantova di aver avuto dall'Imperatore il titolo di Gran Duca (1575). — La mancanza di un quarto di nobiltà (per un *Catti* di Lendinara, lettera di Carlo Emanuele di Savoja al genero principe di Mantova, 1605, 19 dicembre). — Raccomandazione del duca di Mantova all'Imperatore per la creazione di un conte palatino (1607, per il conte *Brocardo Persio*, dottore e gentiluomo Cremonese). — Una Congregazione dei Cavalieri di gran croce dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (1610, lettera del duca di Savoja, Carlo Emanuele, al duca di Mantova, in data 10 novembre da Rivoli).

I documenti editi dal Bertolotti provengono tutti dall'Archivio dei Gonzaga in Mantova.

BERTOLOTTI A. Varietà archivistiche e bibliografiche (dall'Archivio di Mantova). — Nel *Bibliofilo* di Bologna, Numeri 7-8, luglio-agosto 1886.

Sommario : Un codice miniato, presentato al Marchese di Mantova (1494). — *Gare fra due celebri giureconsulti bolognesi* (Luigi Bolognino e Vincenzo Paleotto). — *Una commedia rappresentata a Gazzolo da conoscersi* (1504) — *Un canto presentato alla Marchesana di Mantova* (1506). — *Una storia volgare a conoscersi* (1506). — *Un codice miniato con tutti i cavalli arabi del marchese di Mantova e con i palii guadagnati dagli stessi* (1512). — *Opere di Giov. Francesco Vigilio, mantovano* (maestro di scuola a Mantova, 1517).

Betrachtungen über den Feldzug von 1859 in Italien. — Nei *Neue militärische Blätter*, Numero di giugno 1886.

Boglietti G. Il Patriottismo lombardo nell' ultimo periodo della dominazione austriaca. (A proposito di due recenti pubblicazioni). — Nella *Nuova Antologia,* fascicolo 1 settembre 1886.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno VIII, 1886, Numeri 6-8, giugno-agosto 1886. — Bellinzona, Tipografia Carlo Colombi.

Sommario: Il Foscolo in Isvizzera (*Continuazione e fine*). — Benedetto da Firenze architetto civile e militare, morto a Bellinzona nel 1479. Documenti milanesi per la sua vita (*Cont.*) — Frate Agostino Maria Neuroni, vescovo di Como (*Cont. e fine*). — La Battaglia di Arbedo, 30 giugno 1422, secondo la storia e la leggenda (*Cont.* Documenti illustrativi). — Frammenti di sculture presso S. Vittore a Muralto. Con 1 tavola. — Notizie Euganesi e Bellinzonesi della seconda metà del secolo scorso (*Cont.*). — Il convento degli Agostiniani di S. Giovanni Battista a Bellinzona (*Cont. e fine*). — Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli Archivi milanesi; *Scacchi, maschere e carte da giuoco* (notizie del 1470 per un fabbricatore di giuochi di scacchi a Varese; del 1480 per maschere mandate da Ferrara a Milano, e del 1495 per diverse paia di carte da *écarté* commissionate da Lodovico il Moro a Ferrara). — *Orologi portatili per la duchessa Bianca Maria Sforza* (1468). — *Schiavi in Lombardia* (1487-89). — Memorie Biaschesi (*Cont.*). — L'antichità di Brissago descritta da Gio. Borrani (*Cont.*) — Le tipografie del Canton Ticino. Serie alfabetica delle loro edizioni, 1800-1859. [*Guicciardini — Hallam — Hurter*] — *Varietà: Un Bellinzonese chirurgo in Roma nel 1566. — Quattro bufali a Bellinzona nel 1477. — Un autografo del maresciallo Gian Giacomo Triulzio* (1513) — *Bellinzonesi monatti a Como nel 1630.* — Cronaca — Bibliografia. — Spigolature.

Bonghi R. Recensione del libro del Massarani *Carlo Tenca.* — Nella *Cultura* di Roma, N. 10, 1886.

Bonnal E. Caduta di una repubblica, Venezia: storia sui documenti degli archivi secreti della repubblica. Traduzione del prof. Giuseppe Ughi. — Venezia, Naratovich, 1886, in-16.

Cfr. il capitolo II. *Insurrezione nelle provincie di Bergamo e di Brescia.*

Bosisio Francesco. La giudea moderna e scoperta del bestiame di sembianze e favella umana, con dediche alle illustrissime città di Milano, di Brescia e di Bergamo; più le leggi sulla caccia dello Stato di Milano e del Parco Vecchio e Nuovo di Pavia del secolo XVII. Vol. II. — Lodi, a spese dell'Au-

tore (Tip. Wilmant) 1886, pag. 189, in-16. Vol. III. — Bergamo, idem (F.lli Fagnani e Galeazzi), pag. 369, in-16.

Il vol. I venne stampato nel 1885 a Lugano (Tip. Traversa e Degiorgi) e fu da noi in quest'*Archivio* (fasc. I, 1886) già annotato. — Fanno parte questi 3 volumi della *Voce della posterità universale di Francesco Bosisio*, noto mattoide.

BRAMBILLA cav. CAMILLO. Pavimento a musaico scoperto nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia. (Nota). — Nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II, Vol. XIX, fasc. XV. — Milano, Tip. Rebeschini, 1886.

(Brescia). Camillo Cavour e le donne bresciane (dono fattogli da quest' ultime d' un quadro nel 1849). — Nella *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino, N. 28, 11 luglio 1886.

BRUNATI ab. GIUSEPPE. Cenni biografici di Federico Odorici. — Venezia, Tip. Ferrari, in-8, pag. 78.

BUTIÑA P. F. Vida del P. Gabriel Malagrida, de la Compañia de Jesus, quemado como hereje por el Marquès de Pombal. — Madrid. lib. de Aguado, in-8, pag. 520.

È noto che il famoso *Malagrida* era del Lago di Como.

CACCIANIGA A. La Famiglia Bonifazio. — Milano, Treves, 1886.

Citiamo questo romanzo del noto scrittore solo perchè l'A. piglia le mosse dal 1821 per descrivere gli avvenimenti di tre generazioni attraverso alle gloriose avventure del nostro risorgimento.

CAFFI MICHELE. Il chiostro di Garegnano presso Milano ed il Petrarca. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, N.i 7-8, luglio-agosto 1886.

CALLORI FEDERICO. Poesie liriche di Alessandro Manzoni, recate in versi latini. — Torino, Tip. V. Bona, 1886, pag. 101.

CALZI CARLO. Gli Universali di Antonio Rosmini. — Nella *Rassegna nazionale* di Firenze, 15 luglio 1886.

CANETTA CARLO. I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia, del prof. Carlo Magenta. Recensione. — Nella *Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie* di Napoli, N. 11 e 12 novembre-dicembre 1885.

Secondo la *Rivista storica italiana* di Torino (II, 1886, p. 342) il Canetta dà qui una lunga esposizione del contenuto dell' opera del Magenta che

» perchè viene a provare che Pavia dal ...tico, letterario, scientifico ed artistico del ... tutto, con santa pace dei signori Canetta ...ossale » di storia lombarda poi, noi non la

...rtosa di Pavia, (Versi). — Nelle *Con-* ...*menici*. N. 37, 1886.

...opera *Corrispondenze di diplomatici della* ...*Regno d'Italia, 1796-1814*. — Nella *Revue* ...*ques* di Parigi, fasc. 79°, 1 luglio 1886, .

...*gnols*.

...iche. — Nel giornale *Il Cittadino* di Genova, ... 1886.

...*rispondenza di diplomatici*, ecc., edita dal Cantù.

...d' un ouvrier, par César Cantù. — Nel gior-... *Le Soleil*, Numero del 4 maggio 1886.

... traduzione francese fattane da *Regis Usannaz-Ioris*. ...Firmin-Didot, 1885). Altre poche righe di recensione nel fa-... 1886 (a pag. 447) della *Bibliothèque universelle* di Losanna.

... Cesare. Storia universale. 10ª edizione interamente rive-... dall'autore e portata sino agli ultimi eventi. Dispense ... a ... In-8. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1886.

...Cesare. Vedi *Floreno* e *Pflug-Harttung*.

(Carcano Giulio). Inaugurazione del ricordo monumentale a Giulio Carcano, 7 gennaio 1886. — Milano, Tip. Bernardoni, pagine 17, in-8.

Cavalli Luigi. Cenni storici sull' Accademia Virgiliana. — (Estr. dagli Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova degli anni 1885-86). — Mantova, Stab. Mondovì, 1886, in-8, di pag. 48.

Carreri F. C. Il Sacco di Rivarolo Fuori li 29 settembre 1529, narrato da Jacobo di Covi Podestà di Canneto. — Spilimbergo, Menini, 1886.

CARUTTI DOMENICO. Il conte Giulio Porro-Lambertenghi. Notizia. 2ª edizione. — Torino, Vigliardi, 1886.

Castellazzo Luigi e i processi di Mantova (1852): agli elettori della provincia di Grosseto. — Arcidosso, Tip. di Arcidosso, 1886, pp. 16, in-8.

Cataloghi della R. Biblioteca Nazionale (Braidense) di Milano. — Nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane* di Firenze. — Tipografia Le Monnier, N. 12, 3 giugno 1886. (Sulla copertina).

Non altro che un elenco dei cataloghi che si hanno in Brera dei libri, carte, manoscritti e disegni che vi si conservano. A quando un elenco a stampa dei manoscritti della Braidense? a quando quello dei manoscritti dell' Ambrosiana, *più che necessario?*

Cataloghi della R. Biblioteca Universitaria di Pavia. — Nel medesimo *Bollettino Bibliografico,* Num. 14, 31 luglio 1886. (Copertina).

Elenco come sopra.

Cenni sul teatro della Scala. Sesta edizione. — Milano, a cura della Commissione teatrale. (Stab. Colombo, Marandotti e C.), 1886, pag. 15, in-16.

Italiano-Francese.

Ceroni Riccardo, 1806-1875. Biografia. — Nell'*Annuario biografico universale* del Brunialti, dispensa 23ª. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1886.

CHIRTANI LUIGI. Gli autori del monumento di Vittorio Emanuele a Genova. — *Francesco Barzaghi* e *Luigi Pagani.* Con ritratti ed illustrazioni. — Nell' *Illustrazione Italiana* dei Treves, N. 30, del 18 luglio 1886.

CISLAGO. In occasione delle feste centenarie del martire S. Abbondanzio in Cislago (maggio 1886). Cenni storici e preghiere. — Milano, Tipografia S. Giuseppe, 1886, pag. 15, in-24.

COLOMBO PAOLO. La geografia della provincia di Milano, preceduta da un sunto geografico, storico e statistico della Lombardia, corredato d' una carta della provincia di Milano e

da incisioni nel testo. — Milano, E. Trevisini, 1886, pagine 104, in-16.

Libro scolastico.

(Cremona). Titelblatt zu Antonio Campi 's Chronik seiner Vaterstadt zu Cremona 1582. — Nel giornale *Der Formenschatz,* N. VII, 1886.

CRISTOFOLI sac. GIUSEPPE. S. Lucio Domizio martire: discorso dedicato alla pia società dell' illustre patrono di Redondesco, V luglio MDCCCLXXXVI. — Milano, Ditta G. Agnelli, 1886, pp. 27, in-8.

CZECH. Die Grenzen der Ostalpen, Central und Westalpen. — Programma del civico Ginnasio di Düsseldorf, 1886, pag. 8.

Das helvetische Collegium in Mailand. — Nella *Beilage* della *Allgemeine Zeitung* di Augusta, N. 168, 1886.

DE GEROLAMO VINCENZO. Mezzo secolo di patriottismo. — Nella *Rivista Pugliese* di Trani, N. 13, del 31 luglio 1886.

Recensione del libro dal titolo omonimo del *Bonfadini.*

DEL BALZO C. Gli scrittori francesi e l' Italia (I primi sei libri delle Memorie di Philippe De Comines). — Nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, N. 26, 27 giugno 1886.

Vedi anche il N. 33, 11 agosto 1886.

DE LEONARDIS GIUSEPPE. Giudizi e Risposte su *L' Anima del Manzoni* con lettera aperta a S. Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione. Appendice. — Genova, Sordo-Muti, 1886.

DE LEONARDIS GIUSEPPE. Abbondio Sangiorgio. Ancora un canto. — Napoli, Nobile, 1886.

DEL GIUDICE PASQUALE. Le traccie di diritto romano nell' Editto longobardo. — Nei *Rendiconti* dell' Istituto lombardo, volume XIX, fasc. XIV, 1° luglio 1886.

Cfr. altresì *Rendiconti,* vol. XVIII, 1885, pag. 451.

DE VIT VINCENZO. Donde abbiano i Cimbri preso le mosse per calare in Italia. — Roma, Tip. Forzani, 1886, in-8, pag. 15.

Estr. dall' *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* vol. III, (1885), fasc. 3-4.

D' OVIDIO F. e L. SAILER. Discussioni sui Manzoniani. — Città di Castello, S. Lapi, 1886, in-16, di pag. XVIII-219.

DUHR BERNHARD (S. J.). Die Quellen zu einer Biographie des Kardinals Otto Truchsess von Waldburg. Zugleich ein Beitrag zu seiner Charakteristik. — Nell' *Historisches Jahrbuch*, di Monaco, VII, 2, 1886.

Il cardinale Truchsess (1514-1573), uno dei grandi promotori della riforma cattolica, studiò a Bologna e a Pavia: in quest' ultima Università fu anche, essendo studente, rettore.

In questo medesimo fascicolo dell' *Jahrbuch* si commemora il conte Giulio Porro Lambertenghi.

(Duomo di Milano). Zur Geschichte des Mailänder Doms. — Nella *Deutsche Bauzeitung*, N. 51, 1886.

EICHNER RICH. Beiträge zur Geschichte des Venetianer Friedenscongresses vom Jahre 1177. Inaugural Dissertation, etc, — Berlin, pag. 66, in-8.

ESCHER doct. HERMANN. — Die Feldzüge der Schweizer nach Ober-Italien, 1500-1516. Zur Jubiläumsfeier des zürcherischen Artillerie-Collegiums, 1 juli 1886. Besonderer Abdruck von Capitel I, und II, des ersten Buches. — Frauenfeld, Verlag von I. Huber, 1886, pp. 40, in-8 gr.

Ne riparleremo a pubblicazione completa.

FALOCI PULIGNANI MICHELE. Recensione del « Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana » del conte Porro. — Nell' *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, anno III, fascicoli IX e X. — Foligno, 1886.

Con diversi appunti.

FÈ D'OSTIANI L. F. Il Comune e l'Abazia di Rodengo. — Brescia, Tip. Vescovile, 1886.

Vedi i *Cenni Bibliografici* in questo *Archivio*.

FELDZÜGE des PRINZEN EUGEN von SAVOYEN. Herausgegeben von der Abtheilung für Kriegsgeschichte des k. k. Kriegs-Archivs, Serie II, Band II (Bd. XI). Mit. 5 Karten. — Wien, Verlag des k. k. Generalstabes (Gerold in Commission).

Riflettono l' anno 1709.

Ferraro Giuseppe. Rotta facta per il duca di Ferrara ala Bastia, 1511 (canzone storica) — Nel *Propugnatore* dello Zambrini, di Bologna, maggio-giugno 1886, dispensa III, anno XIX.

Filippi. Clara Maffei. Ricordi. — Nel giornale *La Perseveranza,* di Milano, N. 9609, 15 luglio 1886.

Dal giornale *La Perseveranza*, lo confessiamo, si poteva aspettare un articolo biografico migliore. — E sono migliori i ricordi consacrati alla memoria della Maffei nelle *Conversazioni della Domenica*, 1 agosto 1886, e nell'*Illustrazione ital.* dei Treves, N. 31, del 25 luglio 1886 (Con ritratto).

Fincati vice ammiraglio L. La perdita di Negroponte (luglio 1470). — Nella *Rivista Marittima,* luglio-agosto 1886.

Narrazione che fa seguito alla *Presa di Costantinopoli,* 1453, del med. A. (*Rivista Marittima*, fasc. di maggio, 1886), e ricordata nel precedente fascicolo del nostro *Archivio.*

Floreno-Foschini Alfonsina. A Cesare Cantù e Concettina Sampolo Muzio-Salvo. Palermo. Tip. Militare.

Fontana architetto Domenico. La elevacion del obelisco de San Pedro. — Nella *Civilizacion,* di Madrid, XLV, 2, 1886, 23 gennaio.

Si dà la traduzione d'un articolo in proposito dell'*Unità Cattolica*, di Torino, N. 3, 1886.

Fossati dott. Francesco. Il trionfo del generale Pino. Quadro del pittore Bosio. — Como, Tipografia Carlo Franchi, 1886, pag. 12, in-12.

Frantz E. Das heilige Abendmahl des Leonardo da Vinci. — Nella Rivista *Kirchenschmuck,* XVII, 1 ff. 1886.

Gabotto F. A proposito del nuovo libro di Tullo Massarani. Note sugli studi storici in Italia. — Nel giornale *La Letteratura,* di Torino, N. 4, 1886.

Gazzetta Numismatica, diretta dal dottor Solone Ambrosoli. Anno VI, 1886. — Como, Tip. Carlo Franchi, in fol.

Contiene di cose lombarde:

N. 4-5: *Ruggiero maggiore Giuseppe.* Medaglia pel 50.mo anniversario della istituzione dei bersaglieri. (Con disegni). — *Gnecchi Francesco.* Monete e

medaglioni Romani, inediti nella collezione Francesco Gnecchi di Milano (Continuazione e fine nei n. 6 e 7).

N. 6. *Vigorè dott. Giovanni* Elenco delle medaglie coniate a Parigi, 1796-1809, portanti soggetti relativi all' Italia (20 medaglie). — Elenco delle medaglie coniatesi nella Zecca di Milano dal 1796 a tutto luglio 1815 (38 medaglie; coi nomi degli incisori). — Zecca di Milano, 1815. Composizione attuale del Laboratorio d' incisione di medaglie e monete.

GELLI AGENORE. Carlo VIII in Italia. — Firenze, G. Barbèra, 1886, in-16, pag. 96.

Della *Piccola Biblioteca del Popolo Italiano,* N. 10.

GENTILE prof. IGINIO. Idealità: Discorso (biografico intorno al generale Gaetano Sacchi.) — Pavia, Tip. Popolare, 1886, pag. 25, in-8.

GEYMÜLLER. Les derniers travaux sur Leonard da Vinci (continuazione). — Nella *Gazzette des beaux arts,* di Parigi, 1° agosto 1886.

GIARELLI F. Rossini e il «Gorgonzola» (1863). — Nella *Gazzetta Musicale* del Ricordi, N. 28, 11 luglio 1886.

GIARELLI F. Il segreto del «Cioldeine.» — Nelle *Conversazioni della Domenica,* di Milano, N. 36, 5 settembre 1886.

Trattasi del tenore *Carlo Villa Negrini*, primo operaio chiodaiuolo, che debuttò nel 1847 alla Scala.

GIESING I. Leben und Schriften Leonardo 's da Vinci. (Programm des Real Gymnasium in Döbeln). — Döbeln, 1886, p. XXXV, in-8.

GIORDANI PIETRO. Lettere scelte inedite o rare, con prefazione di *Amedée Roux,* pubblicate ed annotate da Emilio Costa. — Parma, Tip. editrice Luigi Battei, 1886, pag. XVI-110, in-16.

Vi sono lettere del *Giordani* a *Carlo Verri, Paolina Manzoni, Giovanni Schiaffinati, Giuseppe Bertani* e ad altri.

(Giovio). Des Paulus Jovius. — Chronik der Grafen von Orlamünde Heraus-gegeben von P. MITZSCHKE. — Leipzig, Robolsky, 1886.

GIRELLI GIOVANNI. Rime e lettere inedite di Galeotto del Carretto e lettere di Isabella d' Este Gonzaga. (Per nozze Amosso-Bona). — Torino, V. Bona, 1886, Ediz. di 40 esemplari.

Le poesie del Carretto sono quattro. Le lettere d' Isabella sono estratte dall' Archivio Gonzaga. Precede un' accurata prefazione: *Sulle relazioni di Galeotto del Carretto coi marchesi di Mantova.* « Questo saggio dà molto bene a sperare della monografia sul Del Carretto, che il Girelli annuncia pressochè compiuta, nella quale esaminerà il luogo che gli spetta nella storia degli inizî del teatro nostro profano, nella storia letteraria del Piemonte e nella vita monferrina del tempo » (*Giornale storico della letteratura italiana,* di Torino, fasc. 21mo, pag. 477, 1886).

Giornale di erudizione, corrispondenza letteraria, artistica e scientifica raccolta da Filippo Orlando. — Firenze, succ. Le Monnier, N. 7 e 8, 1886.

N. 7. *Anton Maria Borga da Rasa* (domanda di *S. Linzi* intorno alle opere di questo poeta bergamasco del secolo XVIII). — *Colombe di Plinio* (si domanda perchè il noto mosaico del Vaticano venga chiamato *Colombe di Plinio.*) — *Calisa* (chi è la dama mantovana del secolo XVI che viene designata sotto il nome di *Calisa?*) — *Sul romanzo storico* (si chiede di conoscere un lavoro critico speciale sul discorso di A. Manzoni sul *Romanzo storico*) — *Facezie pedagogiche* (Il prof. Novati produce esempi di facezie scolaresche di latino, che si ripetevano una trentina d' anni fa in Lombardia, e notizie sull' opera dell' erudito patrizio cremonese *Andrea Guarna Salerno* che pubblicava in Cremona nel 1511 il suo libro intorno alla guerra grammaticale).

N. 8. *C. Beltrame Cristiani* (Risposta) — *Anton Maria Borga da Rasa* (Risposte di *A. Tessier* e *E. Motta*) — *Giacomo da Pesaro* (Giasone del Maino. Risposta di Ferdinando Gabotto) — *Invenzione delle carrozze* (Nuovi documenti dell' Archivio di Stato milanese di *E. Motta* per gli anni 1459, 71, 75 e 76). — *Scandali nei conventi di Milano* (Risposta di *L. F. Valdrighi*).

(Gonzaga). Sei Canzone cavate dal Canzoniero Gonzago fra quaranta generatione di varie canzone per maestro PAULO FIORENTINO a lo Ill.mo principe Federico nelle quali si contiene brevemente quasi tutta la istoria Gonzaga e Mantovana. — Roma, Tip. fratelli Centenari, 1886, in-4, pag. 50.

Pubblicazione per le nozze del duca Leopoldo Torlonia, sindaco di Roma. Il comm. Enrico Narducci avendo trovato nella Biblioteca Angelica di Roma

un manoscritto del sec. XVI, contenente lavori di fra *Paolo Attavanti*, fiorentino, sconosciuti finora, fra cui uno intitolato *Canzoniere* Gonzaga, trasse da quest' ultimo le *sei canzoni* sopra indicate. In esse è trattata la storia dei Gonzaga in Mantova dalle origini fino al secolo XV. Aggiunge il Narducci che nei manoscritti dell' *Attavanti* all' Angelica trovansi pure una *Historia mantuana* e *De Gonzaga regali origine.*

Gonzague (famille de) — Nell' *Intermediaire* di Parigi, N. 433, 435 e 436, 25 maggio, 25 giugno e 10 luglio 1886.

Domanda intorno agli ultimi discendenti dei Gonzaga, principi di Vescovato. Si risponde che il personaggio Alessandro principe Gonzaga disegnato dal Ferraris non fu che un avventuriere russo, e se ne danno le prove.

Gotti Aurelio. La donna gentile (del Foscolo). — Nella *Rassegna nazionale* di Firenze, N. 16, giugno 1886.

Govi G. Una lettera inedita di Alessandro Volta, con illustrazioni. — Nei *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, vol. XIX, fascicolo XIV, 1 luglio 1886.

Lettera scritta sul principiar del 1785 al dott. Locatelli di Mantova, in Milano, e posseduta dall' Accademia Virgiliana in Mantova. La lettera del Volta contiene una critica benevola della tesi di Riccardo Lubbock relativa alla *Teoria Pneumatica* della Combustione, iniziata, (secondo il Volta) dal Bucquet, e svolta poi dal Lavoisier. La lettera del Volta non è documento di grande importanza: eccellenti le illustrazioni fattegli dal Govi.

Guerzoni Giuseppe. I Metastasiani: frammento inedito di Alessandro Manzoni. (Inserto nell' opera dell' Antona Traversi: Lettere disperse e inedite del Metastasio, Roma, 1886).

Hörschelmann (von). Culturgeschichtlicher Cicerone für Italien-Reisende. Band I. — Berlin, Luckhardt, 1886.

Iecklin prof. Const. Urkunden zur Verfassungsgeschichte Graubündens, 3. Heft. Bis zum Jahr 1814. Als Fortsetzung von Mohr's Codex diplomaticus, V Band. — Chur, Hitz' sche Buchhandlung, 1886, in-8 gr., pag. 74.

Vi sono documenti pella dominazione grigione sulla Valtellina.

Ioppi Vincenzo. Di alcune opere d' arte in San Daniele del Friuli. Inediti documenti raccolti e pubblicati. — Nell' *Archivio Veneto,* fascicolo 62, 1886.

Dei 6 Documenti pubblicati dal Ioppi, il secondo, del 26 luglio 1476, riflette un *Giorgio da Como*, lapicida, al quale la Fraternita di S. Maria di

S. Daniele del Friuli commette di scolpire tre figure d...
della chiesa di S. Maria (detta della Frata) in S. ...

LAFENESTRE G. La peinture italienne ... la fin du XV siècle (Bibliothèque ... Beaux-Arts). — Paris, Quantin, ...

LANG. Feldmarschall Graf Radetzky. — ... *militär-wissenschaftlichen Vereine* XX...

Leonardo da Vinci, vedi *Frantz*, *Geymüll...* ... *Peacock.*

Lettere di illustri italiani ad Antonio Papadop... tate da Gaspare Gozzi. — Venezia, Stab. ...

« Interessantissime fra tutte sono le lettere del *Botta*, ... del *Romagnosi*, del *Monti*, del *Giordani* e del *Mustoxidi*. ... Bellotti apprendiamo quale fosse il giudizio che facevasi della ... *Monza*, quanto l'ingeneroso obblìo verso la memoria del Monti ... gognoso lo spionaggio del governo austriaco... — Il Romagnosi ... interpreta con rapidi e acutissimi cenni le opere del Venanzio e ... gnani) » (*Ateneo Veneto*, numeri 4-6, aprile-giugno 1886, a pag. 41...

(Lombardia). Per nozze Torre-Grondona: opuscolo offerto a... della sposa dal sig. P. Z. — Venezia, Tip.-lit. dell'*Emp...* in gr. fol., con disegni.

Contiene l'ordine del giorno di Guglielmo Pepe al battaglione Lombardi coi nomi degli officiali e soldati distintisi e il Ruolo 1848 dello stesso battaglione.

LUCHINI LUIGI. Il Beato Rolando da Cremona, maestro di San Tommaso d'Aquino. — S. Tommaso d'Aquino in Cremona e sue opere. — Squarcio di storia del sec. XIII. Con ritratto In-8. Cremona, Montaldi, 1886.

(Luini Bernardino). La chiesa degli Angioli in Lugano. — Nella rivista mensile *Patria e Progresso* di Bellinzona (Tip. C. Colombi), N. 6, giugno 1886, pag. 369-380.

Articolo, non scevro di errori, ma che pur comunica, in forma popolare, qualche nuovo particolare intorno ai dipinti del Luini e d'altri che si trovano in quella notissima chiesa, vera pinacoteca di Lugano.

(Luini Bernardino), vedi *Arte e Storia, Beavington-Atkinson.*

MANTZ PAUL. Andrea Mantegna. V. — Nella *Gazette des beaux arts* di Parigi, 1° agosto 1886.

(Manzoni). Sentenze e Pensieri di A. Manzoni. Raccolti da' suoi scritti e ordinati dal prof. G. Bindoni. — Treviso, Tip. Pio Istituto Turazza.

(Manzoni) Vedi *Benedettucci, Callori, De Leonardis, D'Ovidio, Guerzoni, Padovan, Simoncini.*

(Marignano). Nota su due iscrizioni relative alla battaglia di Marignano, ristabilite nella chiesa di Fivido in Lombardia, per M. de Laurière. — Nel giornale della *Société nationale des antiquaires de France,* 1886, 24 marzo.

MAURO CELESTINO. Illustrazione d' una strofa enigmatica (nell'ode *L' impostura*) di Giuseppe Parini. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* N. 29, 18 luglio 1886.

MAURO prof. C. Fra gli Autografi (lettera inedita del Leopardi all' editore Stella in Milano, da Bologna 9 ottobre 1825, ora alla Braidense). — Nelle *Conversazioni della Domenica,* N. 32, 8 agosto 1886.

MAURO M. A. e BASILIO MAGNI. Storia del Parlamento italiano, dedicata a S. M. Umberto I. Ottava legislatura, sessione del 1861-62-63-64. Vol. III, parte II, dispense 173-188. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1886.

In appendice sonvi le biografie dei deputati più illustri del Parlamento Italiano. — Le presenti dispense comprendono quella di *Cesare Correnti.*

MAZZATINTI G. Documenti per la storia delle arti a Gubbio. — Nell' *Archivio storico per le Marche e per l' Umbria* di Foligno, volume III, fasc. IX e X.

Vi sono documenti per *Antonio di Pietro da Como* « Magister lapidum » (1407-1417) e per *Marchese, Luchino, Angelo, Andrea e Giorgio di Manfredi* « Magistri lapidum » pure da Como (1410-1416).

V' è pure riportato l' istromento 25 ottobre 1400 per la pittura delle armi di Gian Galeazzo Visconti sul palazzo della Signoria a Perugia, contratto stipulato col pittore *Ottaviano di Martino* di Nello e compagni. (Vedi pagine 19, 31 e seguenti).

MELANI ALFREDO. La facciata del Duomo di Milano. — Nella rivista *L' Italia Artistica Illustrata* di Roma. — Tip. Voghera, N. 4, 1886.

Loda il concorso che fu aperto e raccomanda le porte del *Pellegrini*.

MELANI ALFREDO. Un nouveau tableau de Mantegna au Musée Brera à Milan. — Nell'*Art* di Parigi, N. 519, 1886.

(Milano). Gli asili di carità per l' infanzia e la puerizia nel 50° anno della loro fondazione in Milano: relazione storica e didattica presentata dal Consiglio direttivo alla R. Commissione d' inchiesta sulle opere pie. — Milano, Tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1886, pag. 29, in-8.

(Milano). Venezia e Milano. Poesia inedita di Goffredo Mameli (recitata al teatro Carlo Felice a Genova la sera del 16 settembre 1848). — Nel giornale *Il Dovere* di Locarno, N. 121, 2 agosto 1886.

Il giornale garantisce inedita la poesia.

Ministri di Vittorio Emanuele II - 23 marzo 1849 - 9 gennaio 1878. — Pubblicazione del Municipio di Torino. In-4. Torino, Bocca, 1886.

MINOGLIO GIOVANNI. Nel cinquantesimo anniversario della istituzione dei bersaglieri: cenni e memorie. — Casale, Tipografia eredi Maffei, 1886, in-8, pag. 16.

MOLINIER EMILE. Les bronzes de la renaissance. *Catalogue raisonné des plaquettes.* Tome I. — Paris, Roux, 1886.

Importante pubblicazione per l' alta Italia. Vi brillano i nomi di celebri artisti lombardi, quali i Caradosso, i Briosco, i Pietro da Milano, ecc. ecc.

MOLLAT G. Eine Ausgabe des *tractatus de maleficiis* von Albertus Gandinus, aus dem Ende des 15 oder dem Anfang des 16 Jahrhnuderts. — Nella *Zeitschrift für die gesammte Strafrechtswissenschaft,* VI, 3, 1886.

MONGERI prof. GIUSEPPE. Per la facciata del Duomo di Milano. Nota. — Nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, vol. XXI, fasc. XII-XIII, pag. 545-551.

Concerne la controversia alla metà del secolo XVII per i disegni dell'architetto Carlo Buzzi e del pittore e architetto Francesco Castello.

MONGERI prof. G. Per la facciata del Duomo di Milano. — Nel *Politecnico* di Milano, N. 7 e 8, luglio e agosto 1886. Con 2 tavole.

È la riproduzione della Memoria letta all'*Istituto Lombardo* e di cui sopra.

MORTARA MARCO. Indice alfabetico dei Rabbini e scrittori israeliti di cose giudaiche in Italia con richiami bibliografici e note illustrative. — Padova, Tip. Sacchetto, 1886.

Contiene in ispecie molti nomi di ebrei mantovani, scrittori, ed edizioni, di libri ebraici fatte a Mantova. L'A., rabbino maggiore in Mantova, ha con questa pubblicazione voluto festeggiare il 50° anniversario della sua laurea rabbinica.

MOTTA EMILIO. La Tipografia Elvetica in Capolago, 1830-1853, (Ricordi di un bibliotecario). — Nel foglio *Il Dovere* di Locarno, Numeri 97, 98, 101, 109, 110 e 111, 1886.

Si ricordano le principali edizioni uscite da quella famosa tipografia spauracchio un tempo della polizia austriaca in Italia. La pubblicazione del Motta prende occasione dalla prossima inaugurazione in Capolago di una lapide commemorativa, promossa dai professori dell'Università di Padova.

MOTTA EMILIO. Bibliografia storica medica della Svizzera Italiana. — Nel *Bollettino medico della Svizzera Italiana*. Bellinzona, Tip. Bertolotti, Numeri 4, 5, 6 e seguenti, 1886.

MOTTA EMILIO. Rappresentazioni sceniche in Venezia nel 1493 in occasione della venuta di Beatrice d'Este. — Nel *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 21°, 1886.

MÜHLBACHER E. Unedirte Diplome. — Nelle *Mittheilungen* dell'*Istituto Storico Austriaco*, volume VII, fascicolo III, 1886. (Innsbruck).

Dei 17 diplomi inediti qui segnalati, i più concernono Piacenza, Belluno, S. Croce di Chienti, Parma, ecc. Il N. 11 (Pavia 889, 7 giugno), riflette Gropello di Lomellina, il N. 14 (Pavia 902, 13 aprile), il vescovado di Como e Pavia.

MÜNTZ EUG. Conjectures sur l'original d'un portrait de Léonard da Vinci. Avec ill. — Nel giornale *L'Art* di Parigi, XII, 530 e 531, 1886.

NEERA. Val Brembana (La casa di Bernardo Tasso). — Nel *Fanfulla della Domenica,* N. 29, 18 luglio 1886.

NEERA. Clara Maffei. — Nel *Fanfulla della Domenica,* N. 30, 25 luglio 1886.

Cfr. anche la *Gazzetta musicale* del Ricordi, N. 29, 18 luglio 1886.

NERI ACHILLE. Gabriello Chiabrera e la corte di Mantova. — Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 21, anno IV, 1886. — Torino, Loescher.

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Aprile 1886 (Roma).

A pag. 112-113 notizie del prof. *Castelfranco* intorno a scoperte avvenute in Vigentino, Garbagnate Milanese e Golasecca.

NOVARA A. Giovanni Torti. — Nel giornale *La Letteratura* di Torino, N. 2, 1886.

Continuazione di precedente articolo.

OBERZINER GIO. AMENNONE. I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani. Ricerche storiche. — Nell'*Archivio Trentino,* anno IV, fascicolo II, 1885 (1886 stampatosi). — Trento, Tipografia editrice Marietti.

ORSI PAOLO. Recensione dell'opera del Galanti. « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Roma, 1885. » — Nella *Rivista storica italiana* di Torino, fasc. II, 1886, pag. 248-260.

Altra recensione dell'opera del Galanti nella *Cultura* del Bonghi, N 11, 1886 (per D. Carraroli).

OESTERLEY HERMANN. Wegweiser durch die Literatur der Urkunden Sammlungen. Zweiter Theil. — Berlin, Druck und Verlag von Georg Reimer, 1886, in-8 gr., pp. VI-424.

Da pag. 186 a pag. 283 v'è la parte dedicata all'Italia. Prima le raccolte generali pei ms. e per gli stampati (186-187): poi le raccolte speciali (187-

189), indi la Storia speciale, disposte le fonti per ordine alfabetico di paesi (189-280).

Citiamo i lombardi: Asso (pag. 193), Bergamo (194), Bormio, Brescia (196), Como (202), Cremona (204), S. Cristina [Pavia] (204), Gavazzi della Somaglia (211), Leno (214), Lodi (215), Lombardia (215-216), Mantova (217-218), Martinengo (218), Massino, Lago Maggiore (218), Milano (220-221), Missaglia (221), Monza (223), Novara (226), Orta (227), Ossola Valle (227), Pavia (230), Piacenza (231), Romano (258), Salò (259), Soncino, Sondrio (265), Tirano (267), Treviglio (271), Valli Sassina, Solda, Trompia (273), Vercelli (277).

Segue l'elenco di alcune fonti per ordine di nomi di persone; non vi troviamo che *Girolamo Morone* citandovisi soltanto la pubblicazione Promis-Müller.

Il libro dell'*Oesterley*, se mancante per la citazione delle fonti medio-evali edite in Italia, è importante e sicura guida per quelle pubblicate oltr'Alpi.

PADOVAN GUGLIELMO. Dell'inno « Il Natale » di Alessandro Manzoni. — Ancona, A. Gustavo Morelli edit., 1886, in-16, pag. 32.

Biblioteca scolastica.

PAGANI prof. GENTILE. Ricordo di Carate-Brianza. — Milano, A. Vallardi, editore, 1886, pp. 36, in-16, con 2 carte e copertina illustrata.

Sono memorie storiche di quell'ameno borgo della Brianza, edite in occasione dell'apertura della tramwia Seregno-Carate, il dì 8 agosto 1886.

(Pallavicino). Le Memorie di Pallavicino dal 48 al 52 (brani del secondo volume delle Memorie). — Nell'*Illustrazione Italiana* dei Treves di Milano, N. 28, 4 luglio 1886.

(Parini). Virgilio e Parini, per C. Fabris. — Nel *Giornale dello Studente*, N. 9-12, 1886, Milano, ditta Giacomo Agnelli.

PARINI. Vedi Mauro C.

PASOTTI PANCRAZIO L. I Carpini fiorenti: memorie storiche di Carpenedolo dal 1789 al 1886, diviso in due parti. — Castiglione delle Stiviere, Tip. L. Bignotti, 1886, pag. 54, in-8.

PASTOR doct. LUDWIG. Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Mit Benutzung des päpstlichen Geheim-Archivs und vieler anderer Archive. Erster Band: Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance bis zur Wahl Pius

II. Freiburg (Baden), Herder'sche Buchhandlung, 1886, in-8 gr., pp. XLVIII-723.

Nella prefazione l'Autore, che è professore di storia all'Università di Innsbruck, avverte che s'è giovato dei documenti dell'Archivio milanese: « la colossale corrispondenza degli Sforza nell'Archivio di Stato lo sedusse. » Ma l'indirizzo del libro ne sembra apologetico.

(Pavia). Lettera del beato Francesco Beccaria da Pavia († 1454). — Nella *Miscellanea Francescana* del Faloci Pulignani di Foligno, fasc. III, 1886.

PEACOCK. Leonardo da Vinci 's Rival. — Nell' *Academy* di Londra, N. 735, 1886.

Periodico della Società Storica Comense. vol. V, fascicolo III, luglio 1886. — Como, Tip. Ostinelli.

Sommario: di *Liebenau dott. Teodoro.* Le ordinazioni daziarie di Como nel XIV secolo. Da un codice Lucernese. [Importante non solo per Como ma per la Lombardia tutta e per l'Italia. I decreti pubblicati vanno fino al 1389] — Varietà: Un comasco sepolto a Strasburgo. [Lapide sepolcrale di Innocenzo Brentano, da Volesio, morto nel 1735, comunicata dal comm. Dionisotti in Torino]. — Adamo d'Arogno [architetto del duomo di Trento. Si riassumono, per quanto riflettono quest'artista, gli articoli del conte Cipolla, editi nell'Arte e Storia di Firenze, n. 14-19, 1886]. — Resoconto dell'Adunanza generale straordinaria, 5 maggio 1886.

PFLUGK-HARTTUNG. Annuncio dello scritto di Cesare Cantù « Alessandro Manzoni », ecc. (recensione favorevolissima). — Nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, LV, 2, 1886.

Nel medesimo giornale recensione di K. Brun dell'opera dell' Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci,* Serie seconda.

PICCOLELLIS (DE) GIOVANNI. Liutai antichi e moderni: genealogia degli Amati e dei Guarnieri secondo i documenti ritrovati negli atti e stati d'anime delle antiche parrocchie dei SS. Faustini e Giovita e di S. Donato di Cremona: note aggiunte alla prima edizione sui Liutai. — Firenze, successori Le Monnier, 1886, pag. 32, in-8 grande.

PITINI-PIRAINO V. La lirica italiana nel secolo XV. — Palermo, Tip. Fratelli Vena, 1886, pag. 33, in-16.

(Plinio il giovane). Lettres choisies de Pline le Jeune, d'après le texte de H. Kiel, avec des notes historiques et philologiques et un étude préliminaire, par M. Ch. Lebaigue. — Paris, libr. Veuve Belin et fils, 1886, in-12, pag. XXVIII-176.

POGGI VITTORIO. Iscrizione etrusca su di un vaso fittile a forma di uccello. — Pavia, 20 pag., in-4.

Recensione favorevole nel N. 28 del *Literarisches Centralblatt* di Lipsia, 3 luglio 1886

POGGI VITTORIO. Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini durante il periodo della romanizzazione. A proposito di una iscrizione recentemente scoperta (a Zoverallo sul Lago Maggiore). — Nel *Giornale Italiano di filologia e linguistica classica* dei dott. L. Ceci e G. Cortese, anno I, fasc. III, 1886. — Milano, Pirola.

POLETTO prof. GIACOMO. Del cardinale Angelo Mai e de'suoi studi e scoperte: discorso. Seconda edizione. — Siena, Tip. editrice S. Bernardino, 1886, in-16, di pag. XIV-205.

PORTHEIM doct. FRIEDRICH. Andrea Mantegna's Triumph Cäsar's (in Mantova). — Nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, di Stoccarda, vol. IX, fasc. III, pag. 266-280.

PREDARI F. Lettera di Giacinto Collegno a F. Predari, direttore dell'*Antologia Italiana*. — Castrocaro, 1° luglio 1847. — Nel giornale *La Concordia* di Novara, N. 5, 1886.

PUGLIA prof. F. Giandomenico Romagnosi e l'odierno evoluzionismo giuridico. — Nella *Rivista di filosofia scientifica*, diretta dal prof. Morselli, vol. V, giugno 1886. — Milano, Dumolard.

Cfr. inoltre: Levi. Del carattere meglio determinante la filosofia di G. B. Romagnosi veduto specialmente nella dottrina del diritto. — Parma, 1885.

REDTENBACHER R. Die Architektur der italienischen Renaissance. Entwickelungsgeschichte und Formenlehre derselben. Ein Lehr und Handbuch für Architekten und Kunstfreunde. —

Frankfurt a/M., Keller 1886, in-8 gr., pag. XVI-568, con illustrazioni nel testo.

Critica acerba di P. Jessen nel numero 27, 1886 della *Deutsche Literatur Zeitung* di Berlino. Il libro del Redtenbacher, morto durante la stampa dell'opera sua, è detto un *Cicerone* del Burckhardt mal spiegato.

REMITALE CARLO ANTONIO. Vita di S. Bassano Vescovo e patrono di Lodi, corretta e compendiata da un divoto del Santo. — Monza, Tip. de' Paolini di Luigi Annoni e C., 1886, pag. 144, con fig., in-24.

Collana di vite di santi, anno XXXVI, dispensa 213 (terza dispensa del 1886).

Ricordo del terzo centenario della Madonna del Santuario di Stezzano, dedicato a Santa Maria della Preghiera: cenni storici con preghiere e indulgenze. — Milano, Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, 1886, pag. 8, in-16.

Rivista Archeologica della Provincia di Como. Fascicolo 28°, giugno 1886. — Milano, Bortolotti.

Non è che l'estratto della sezione *Archeologia* dell'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico lombardo*.

ROBECCHI GIUSEPPE. — Gara di tiro a segno data in Milano nell'anniversario delle cinque giornate 18-22 marzo 1886. Notizie, discorsi, documenti. — Milano, Tip. Golio, 1886.

ROCCA R. Cenni sulle comunità israelitiche di Venezia, Mantova e Padova: con brevi notizie sugli Israeliti di Roma nell'evo antico e medio. — Roma, Tip. Bencini.

ROMEGIALLI FRANCESCO. In Valtellina. Conversazioni storiche. — Sondrio, Tip. Moro, 1886, in-16, pag. 221.

ROTTA PAOLO. Cronaca annuale dei ristauri e delle scoperte della Basilica di S. Eustorgio in Milano dall'anno 1862 in avanti con Appendice sui fasti memorabili della Basilica. — Milano, Tip. del Riformatorio Patronato, 1886, in-8, pag. 96, con tavola.

SABBADINI REMIGIO. Studi di Gasparino Barzizza su Quintiliano e Cicerone. — Livorno, Tip. di Raffaello Giusti, 1886, in-16, pag. 13.

SACERDOTE SALVATORE. Tullo Massarani e Carlo Tenca. — Nel *Filotecnico* di Torino, fasc. VII-VIII, giugno-luglio 1886.

SALVIONI dott. CARLO. Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore. [I.° Annotazioni fonetiche e morfologiche. II.° Effetti dell' *i* sulla tonica]. — Nell'*Archivio glottologico italiano* del prof. G. I. Ascoli (edit. Loescher in Torino), volume IX, 1886, pagine 188-260.

Sappiamo che il dott. Carlo Salvioni attende a dare una edizione critica, con osservazioni grammaticali delle poesie in dialetto di Giorgio Alione, e che le sue ricerche sono già condotte molto innanzi. Sollecitiamo col desiderio questa pubblicazione che non sarà meno utile per gli studî letterarî che pei glottologici. » (*Giornale storico della letteratura italiana* dei prof. Novati, Graf e Renier, fasc. 21, pag. 475, 1886).

SANGIORGIO G. Commemorazione di Giulio Porro Lambertenghi, 2ª ediz. — Torino, Bona, 1886.

SANGIORGIO G. Le Cronache Italiane nel Medio Evo. Cenno bibliografico, 2ª ediz., con lettera di Ugo Balzani. — Roma, Forzani, 1886.

SANGIORGIO prof. G. Le colonie italiane in Africa nel passato e nel presente. 2ª ediz. con prefazione di Manfredo Camperio e necrologio di Gian Pietro Porro. — Milano, Vallardi, 1886.

SANGIORGIO prof. GAETANO. Carlo Tenca. Recensione. (Estratto dalla Rivista Letteraria *La Favilla*). — Perugia, Tip. Umbra, 1886, pag. 8, in-8 gr.

SANUTO MARIN. I Diarii di Marin Sanuto. Tomo sedicesimo, fascicolo 79.mo e 80.mo — Venezia, a spese degli editori, giugno e luglio 1886, in-4.

Con questi fascicoli, che contengono il diario dal giugno all' agosto 1513, si chiude il volume tredicesimo, del quale s' uniscono gl' indici.

SEIFERT A. Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva. — Berlin, Weber.

SETTI AUGUSTO. Una lettera inedita di Bellini (da Bergamo, al conte Giacomò Barbò a Milano, 23 ottobre 1832). — Nell'*Illustrazione italiana* dei Treves, N. 35, 22 agosto 1886.

SIMONCINI SCAGLIONE prof. G. *I promessi sposi* di A. Manzoni, spiegati alla studiosa gioventù. — Palermo, N. Carosio e C. Maniscalco edit., 1886, pag. 230, in-8.

Solenne festeggiamento in ossequio di Gesù in croce, celebrato in Oggebbio sul Lago Maggiore l'anno 1880, ricorrendo il secondo centenario del trasporto di un divoto crocifisso, sculto e donato da d. Pietro Trasa, chierico milanese. — Novara, Tip. P. Reina, 1886, pag. 55, in-24.

SPINELLI A. G. Stanze e sonetto sulla guerra di Siena (1554). [Dall'Archivio Sola-Busca in Milano]. — Nel *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 21, 1886.

STUDER JULIUS. Walliser und Walser. Eine Deutsche Sprachverschiebung in den Alpen. — Nella *Neue Zürcher Zeitung* di Zurigo, appendici dei Numeri 214, 3 agosto 1886 e precedenti.

TACCHI sac. CARLO. Memorie della chiesa di S. Maria de' Campi a Stezzano. — Bergamo, Longinotti Francesco, editore, Tipografia Messaggi in Treviglio, 1886, pag. 48, in-16.

THIEMANN TH. Deutsche Kultur und Litteratur des 18. Jahrhunderts im Lichte der zeitgenössischen italienischen Kritik. — Nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* di Brunswick. LXXV, 3, (1886).

Interessante lavoro in cui l'A. raccoglie dalle opere di scrittori italiani del secolo scorso quei giudizî che si riferiscono alla coltura e alla letteratura tedesca d'allora, e così vi figurano il Corniani, il Denina, il conte Gastone della Torre di Rezzonico, il Bettinelli, il Bianconi (*Riv. storica italiana* di Torino, fascicolo II, giugno 1886, pag. 378).

TONETTI FEDERICO. Il re di Spagna Filippo II fa la grazia a Battista Ardicino di Valduggia, condannato a morte per omicidio

involontario [commesso fuori Porta Ticinese in Milano nell'anno 1574]. — Nel *Museo storico ed artistico Valsesiano* di Varallo, Numeri 5-6, maggio-giugno 1886.

Nel medesimo giornale si riporta un decreto 10 aprile 1480 del duca di Milano a favore di un Valsesiano, certo *Antonio Dragetto*, cui si concede, per scarsezza di mezzi, di poter abbandonare lo studio di Pavia, ove era da tre anni, per recarsi a quello per lui più comodo di Torino. — Il documento sta nell'*Archivio di Stato Milanese.*

TONETTI FEDERICO. Cesare Maggi da Napoli (continuazione). — Nel *Museo* sopraricordato, Numeri 5-6, 1886.

Tratta di *Cesare Maggi*, al soldo di Spagna in Lombardia sotto il de Leyva e delle sue gesta a Pavia contro il Lautrech, dal quale fu fatto prigione. Fuggito dal campo francese ritorna a Milano ed è fatto conte di Desio. Passa più tardi a Musso, sul Lago di Como, al servizio del Medeghino.

TONONI A. G. Recensione del *Codice diplomatico Laudense* del Vignati. — Nella *Rivista storica italiana* di Torino, fasc. II, 1886, pag. 269.

È il II ed ultimo articolo a compimento della recensione dell'opera del Vignati. Nel *Bollettino bibliografico* del marzo-giugno 1886 si è citato il primo.

TORTI. La patria di Properzio e il Torti rivendicato. Osservazioni di Epaminonda Nattoli al prof. Giulio Urbini. — Città di Castello, Stab. S. Lapi, 1886, in-16 di pag. 86.

TORTI. Vedi Novara.

TOSTI LUIGI. La contessa Matilde e i romani Pontefici. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1886.

È ristampa della prima edizione del 1859. Importante anche per le nuove comunicazioni fatte dal Tosti sulla traslazione del corpo della contessa Matilde dalla badìa di S. Benedetto di Polirone alla basilica vaticana (1633-1644). I documenti in proposito vennero forniti dal cav. A. Bertolotti che li trovò nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

TOSTI LUIGI. Storia della Lega Lombarda. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1886, in-8 di pag. XVI-366. — Vol. VI delle opere complete, corrette ed aumentate dall'Autore edite da Loreto Pasqualucci.

Trachsel dott. C. F. Origine de l'atelier monétaire de Bellinzone. — Nel *Bulletin de la Société Suisse de Numismatique,* 1886, pag. 57-60.

È un riassunto del lavoro « Le origini della zecca di Bellinzona » inserto da E. Motta nella *Gazzetta numismatica* del dott. Ambrosoli di Como.

Varese e suoi dintorni. Guida-Ricordo. — Varese, Tip. Galli, 1886.

Pubblicata in occasione dell' Esposizione Industriale del Circondario di Varese nel settembre 1886.

Vasari Giorgio. Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi. — Tomo IX ed ultimo: Indici, aggiunte e correzioni. — Firenze, Sansoni edit., in-8, pp. 269.

Verdaro G. La poesia dei laghi. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* n. 29, 18 luglio 1886.

Accenni ai versi di Foscolo pel Lario, di Catullo e Carducci pel Benaco e di Fogazzaro pel Ceresio. Tema interessante ove si fosse svolto con maggiore ma assai maggior corredo di fonti.

Verri Alessandro. Le notti romane. Edizione seconda. — Torino, Tip. Salesiana edit., 1886, 2 vol. in-24 di pag. 230-216.

(Viadana). Museo archeologico di Viadana (brevi informazioni). — Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* di Parma, N. 5-6, 1886, pag. 96.

Vidari avv. Giovanni. — Frammenti storici dell'agro ticinese. — Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1886, 2 vol. in-8 di pag. 398 e 542 con 2 tavole.

Vignati Cesare. Vedi Tononi.

(Virgilio). Lo scudo di Enea di Virgilio, con alcuni riscontri collo scudo di Achille d'Omero, e con quello d'Ercole di Esiodo: dissertazione del prof. Antonio Rieppi. — Reggio-Calabria, Stabilimento tipog. ditta Luigi Ceruso fu G., 1886, pp. 84, in-8.

Vita (Della) e del martirio dei santi Faustino e Giovita, illustri patroni di Brescia, esposti al popolo da una giovane bresciana. — Brescia, Tip. edit. Bresciana, in-16, pag. 155.

VITI P... figuar-
di T... prova

VOLTA avv. Z. ...
R. Istit...
fasc. XV, ...

VOLTA ALESSA...

WARREN C. F. S. ...
naeum di L...

Ricerche intorno ...
premette al testo ...
alla XVI.

ZANI abate LEONE. Il ...
ditori. Dialogo ...
in-4, pp. 58.

CRONACA

L' Esposizione Storica a Budapest. — La città di Budapest, negli ultimi giorni del passato agosto, apriva un' Esposizione di carattere puramente storico, duratura per tutto il corrente mese, onde concorrere alla festività cittadina da celebrarsi il 2 settembre, come la si celebrò infatti, per la ricorrenza del doppio centenario della sua liberazione dalla dominazione turca nel 1686.

I giornali del paese e gli esteri l' hanno annunciata ripetutamente all' Europa, senza farla finora conoscere. Testimoni oculari del fatto non crediamo inopportuno al nostro periodico di consacrarle una breve memoria, a segno di deferenza per una Nazione che ci è a più d' un riguardo sorella.

Non rianderemo gli avvenimenti: basterà il ricordare che l'Impero ottomano nel momento della maggior vigoria aveva spinto le sue ambizioni conquistatrici sull' Europa: la via fluviatile del Danubio gli parea il cammino indicato e aperto. Così, di grado, in grado, sollecitato ben anche dalle gare dei popoli litorani, era venuta risalendo nei secoli XVI e XVII fino a toccare la città di Vienna nel 1683. Per concorso del Sobieski, ne fu vittoriosamente respinto: ma più forte che mai, pronto alla riscossa, da quasi un secolo e mezzo, si teneva consolidato sulle alture di Buda, respingendo gli assalti che dall'alto Danubio gli venivano per sloggiarnelo. In seguito a sforzi meravigliosi, ciò avvenne nel 1686: tra le due parti, duecento mila uomini stavano di fronte, e cento bocche da fuoco dal lato degli imperiali grandinavano l'alta città. Si può dire che l'Oriente e l' Occidente, questo con-

dotto dal principe Carlo di Lorena, quello intorno alle bande armate di Abdi-pascià, combattevano la lotta che doveva decidere della loro preponderanza sull' avvenire della civiltà.

E la giornata del 2 settembre fu la decisiva: l'invasione asiatica venne ricacciata oltre Petervaradino, poi oltre Belgrado, in attesa che i secoli successivi la respingessero, come si sta ancor respingendola fuori dell' Europa.

L'Esposizione di Budapest non poteva avere, quale mostra visibile, che un punto solo di mira, quello di raccogliere quanto valesse a renderci vivi e presenti uomini e cose, mercè Documenti della mente e lavori della mano che hanno contrassegnato quel periodo, nonchè quel momento.

Tutti i Musei storici d'Europa, e sono non pochi, gliene consigliavano i modi. In simili contingenze vuolsi soprattutto la perfezione in ogni punto dell'adunamento degli oggetti cui loro è dato di aver un nesso col periodo da illustrare: e sotto questo riguardo crediamo che la Commissione ungarica è riuscita ad un punto degno di considerazione, e dicasi pure d' encomio.

Fu sventura per uno straniero che non vi si avesse, almeno era al momento della nostra visita, che un solo Catalogo, e questo in lingua magiara. Comunque sia, un' Esposizione deve saper parlare da sè, e dessa era tale quasi da trovarsene dispensata per uno solo sguardo sintetico, come voleva essere il nostro.

Non toccheremo del luogo se non per avvertire che fu disposta in un piccolo edificio isolato, nel giardino pubblico della città, benchè lontano dal suo centro, di forme architettoniche elettissime, quello che nell' anno decorso, aveva servito per la mostra delle opere di belle arti. Nell' interno, scompartito in dodici ampie sale, si presentava una successione non interrotta di oggetti che rammentavano con sufficiente evidenza l' epoca del grande fatto.

Come può immaginarsi, le armi tenevano il primo posto in vista, e a quelle turchesche e orientali, così ricche e pittoresche, il vanto principale, tanto più tali in un tempo in cui non era ancora abbastanza diffusa nell'esercito ottomano l'arma da fuoco, che annienta le bianche a contatto di corpo.

Dalla parte dei difensori maomettani, facevano bella e numerosa mostra le scimitarre, i pugnali ritti e ricurvi, le ascie e i giavellotti; e tra le armi a men breve portata, le lancie, le freccie ed a loro accompagnamento i turcassi: all'ugual modo, associavansi tutte le armi di difesa che tutelano e insieme rendono magnifica la persona del combattente, elmetti a cocuzzolo, e punte, con ale di maglie cadenti; poi altre di queste a forma di sorcotti, targhe e rotelle, spesso oggetti strani di forme, tempestati di gemme e di pietre, d'intarsi, d'intagli. Non mancavano anche talune armi da fuoco; ma erano delle primitive dall' Occidente passate all' Oriente, pistole d' arcioni, schioppette da cavaliere, il fucile dell'arabo, e la spingarda di più lunga portata. Quanto veniva a corredo delle bande musulmane in assetto di guerra, v' era disposto a cominciare dalle bardature dei cavalli in fino agli strumenti musicali con che venivano accompagnandosi nelle loro migrazioni.

Tutto questo, congiunto con altri oggetti non pochi costituenti il vestiario e le curiosità del tempo riguardanti il nemico cristiano e anche l'opposto lato dei combattenti costituiva la parte meglio in vista e quasi popolare della Esposizione. La parte artistica era minore ma non era la meno interessante per lo studioso della storia. Si componeva della figurazione con modi diversi d'arte dei luoghi, dei casi e degli uomini che ebbero parte al grande dramma. Ciò che colpiva dippiù il visitatore erano quattro grandi arazzi del tempo, di manifattura alemanna al certo, nelle ultime due sale; in essi si avevano rappresentati in diversi stadii l'assalto e la presa della città e fortezza di Buda. Apparivano quasi dettati o almeno studiati per guisa da valere quale documento storico, sia rispetto ai luoghi che agli uomini; più che il resto vi si notava studiato il ritratto dei personaggi e gli episodi dell'avvenimento. Altri ritratti, e in grande abbondanza apparivano in mostra nelle sale precedenti, parte ad olio, grandi quanti al naturale, figura intera; altri a mezza figura; e parte per opera dell' incisione. Erano tutti, non solo gli eroi della giornata e del tempo che ebbero una parte qualunque nell' impresa, ma personaggi egregi dell'epoca nel restante dell'Europa

che presero interesse ai fatti. Un altro numero grandissimo riguardante le due parti in lotta consisteva di incisioni europee, prova come tutto il continente nostro colà tenesse gli sguardi intenti, come che vi si combatteva per un alto interesse comune.

Queste incisioni, specie quelle minori e tirate via all'acquaforte, allora in grande favore, vi tenevano ancor più che dei ritratti, ma quanto potesse dare un'idea ai lontani del luogo e delle mosse dei diversi corpi combattenti; quindi, topografie, piani di battaglia, vedute prospettiche sotto aspetti diversi, accampamenti, armati ed armi, infine quanto, più o meno visibilmente può essere detto colla forma per esprimere l'indole e la realtà dei casi.

Mercè cotesta iconografia vi ci si sentiva già ben addentro nella parte storica e scientifica del soggetto preso ad illustrare; vi ci si trovava ancor più colla raccolta degli stampati librari d' ogni genere e dei manoscritti, i primi, soprattutto, in abbondanza considerevole, distesi aperti in acconci leggii sin dalla prima sala e all' egual modo, occupanti gran parte delle seguenti. Viene da sè che tutte le lingue e tutte le nazioni europee vi dovessero avere qualche loro tributo per piccolo che fosse: non vi mancavano pubblicazioni italiane; le germaniche vi abbondavano.

Tuttociò, per vero, sarebbe stata vana mostra se non la si voglia considerare dal punto di vista della scienza storica: e come a noi, qui, piacque stimarla tale, speriamo che ci si consenta toccare il suo merito in questo senso al più nobile e alto grado.

Davanti a tanto materiale così pazientemente e studiosamente adunato e che domani andrà disperso, come spesso accade, ecco, può dirsi, come si preparano le fondamenta di quelle grandi opere letterarie in cui il passato rivive in ogni suo punto per quanto minuscolo sia. Giova sperare che risultamento siffatto venga a corona di questa insigne mostra.

G. M.

Lapide al conte Giulio Porro Lambertenghi. — Nel giorno 30 del luglio passato il conte Giulio Porro, già Presidente della Società Storica Lombarda, veniva meritamente ricordato con una lapide onoraria, eretta sotto il portico del cortile nella Biblioteca Ambrosiana, che i Conservatori di questa Biblioteca a lui ponevano in segno di gratitudine per aver egli fatto dono nel 1867 di 47 codici manoscritti, di 367 volumi rarissimi stampati in Milano nel secolo XV e di 40 altri volumi pure del quattrocento stampati altrove; per avere il Porro continuato da quel tempo con un senso nobilissimo di cittadino e di studioso a donare libri, autografi, medaglie, e per avere legato in morte la collezione Botta-Adorno di 143 cartelle o fasci di manoscritti, che costituivano il ricco archivio di quella Casa marchionale; collezione assai pregiata per le memorie storiche, pei diarii e per le lettere autografe, di cui si compone.

La lapide porta nella sua parte superiore l' effigie in bassorilievo del Porro, scolpita dallo Spertini, e l' iscrizione fu dettata da quell' illustre Prefetto ab. cav. A. Ceriani:

JULIO . COMITI . PORRO . LAMBERTENGHI
VIRO . DOCTO
QUI . BIBLIOTHECAM . AMBROSIANAM
LIBRIS . SCRIPTIS . NUMMIS
LOCUPLETAVIT
CONSERVATORES . POSUERUNT
ANNO . M . DCCC . LXXXVI.

S.

CARLO SAVOJA.

La mattina del 18 settembre, si spegneva in Mantova, sua patria, Monsignor CARLO SAVOJA, Primicerio Paroco Mitrato dell' insigne Basilica di Sant'Andrea, Membro della nostra Società Storica, in età d' anni 58.

Di lui prete, paroco, consigliere di Vescovi diranno degnamente i suoi confratelli in sacerdozio; chè vasta orma egli lasciò delle fatiche sue nelle cure ecclesiastiche; io dirò poche parole dell' uomo culto, del diligente raccoglitore delle memorie patrie, del zelatore indefesso per la conservazione dei patrii monumenti.

Centro delle principali sue cure fu la conservazione e l' abbellimento dell' insigne Tempio, di cui era il paroco bene auspicato. Abbandonata, profanata, negletta dopo gli anni infausti 1848 e 1849, la Basilica aveva bisogno di chi la rialzasse all' antico splendore. Il SAVOJA fece ringiovanire molti affreschi, ritoccare molti cimeli, rimettere i vasi della preziosa Reliquia; e aiutato dal Governo e dalla Citttadinanza, fece opere radicali per la sicurezza del Tempio, che minacciava rovina; e in tutti questi lavori, consigliati da lui, e sotto la sua direzione eseguiti, usò la massima cura, ogni più minuta circospezione, perchè non si guastasse lo stile del Tempio, ma si conservasse intatto quel carattere, che gli aveva impresso il sommo architetto Leon Battista Alberti.

Di molte pitture, di arredi, di cimeli che ornano il Tempio, il SAVOJA scrisse dotte monografie, desunte dai documenti della

Presidenza deve trovare ne' suoi Membri a chi affidare tale incarico; crede poi, che i Soci, passando alla nomina di un Economo, commetterebbero un atto di ingiusta sfiducia alla Presidenza. La discussione è vivamente sostenuta in diversi sensi, da movere il socio Ghiron a consigliare una revisione dello Statuto; infine messa ai voti la proposta, è accettata con piccola maggioranza, e il Presidente rimanda ad altra Seduta l' elezione del nuovo Consigliere.

Dopo di ciò il Segretario dà informazioni particolareggiate sulle pratiche condotte per effettuare il disegno di una Bibliografia Milanese, già discusso in altra adunanza. Il socio Novati legge la Relazione, con cui la Commissione composta dei soci Calvi, Ghiron e Novati diede un voto pienamente favorevole a un Saggio bibliografico, compilato dal sig. Filippo Salveraglio, e in seguito alla Relazione è presentata la Convenzione Preliminare conchiusa fra la Presidenza della Società col prenominato sig. Salveraglio. Date alcune spiegazioni, non sorgendo opposizioni, il Presidente mette ai voti la seguente proposta:

« I Soci in Adunanza Generale approvano la Convenzione Preliminare « 25 Marzo 1886, intesa fra il Presidente della Società e il sig. Filippo Sal- « veraglio, concernente la compilazione di una Bibliografia Milanese, ed « autorizzano la Presidenza a darvi esecuzione. » La proposta ottiene la unanime approvazione dei Congregati.

Il Socio Sinigaglia, loda il concetto di una Bibliografia delle Opere a stampa, ma siccome questa non può provvedere che in parte alle ricerche degli studiosi, raccomanda alla Presidenza di presentare una seconda proposta di non minore importanza, quella di un Catalogo delle fonti inedite per la Storia milanese. La raccomandazione è appoggiata caldamente dall' intiera Assemblea.

Si lascia alla Presidenza la nomina della Commissione di Sorveglianza, che dovrà invigilare e regolare al bisogno l' anzidetta compilazione bibliografica.

Per ultimo sono ammessi alla unanimità i proposti a Soci, signori: Avv. Cav. Giuseppe Bellini, Conte Senatore Guido Borromeo, Avv. Cav. Giuseppe Casanova, Guido Colombo, Rag. Ippolito Dal Bono, Conte Giuseppe Secco Suardi, Sac. Cav. Luigi Vitali.

La Seduta è levata alle ore 3.

Il Segretario
E. SELETTI.

Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato. Giovanni Brigola, *responsabile*.

LUDOVICO IL MORO

PRIMA DELLA SUA VENUTA AL GOVERNO (1)

I.

Il 19 agosto 1451, non ostante la preoccupazione della prossima guerra con Venezia, e gli orrori della peste che inferociva, Milano era tutta in festa. Squillavano lietamente le campane, le vie erano percorse da processioni che intonavano cantici di ringraziamento; per le piazze e sulle torri brillavano fuochi di gioia. Era nato felicemente, la notte avanti, in Vigevano, alla duchessa Bianca, « uno bello puto », come essa faceva annunziare (2), suo quarto figliuolo, primo da che il glorioso duca Francesco, suo marito, era diventato Signore di Milano. Era desso quel Ludovico Maria, che più di quarant' anni dopo, morto Francesco, e poi morto il duca Galeazzo Maria, e poi il duca Giangaleazzo, divenne a sua volta duca di Milano. — Benchè nel tempo del suo governo egli si trovasse nel centro di quel fatto di straordinaria importanza per l' Italia e l' Europa tutta che fu la calata di Carlo VIII, benchè la sua storia abbia un valore particolare grandissimo per

(1) Ringrazio di cuore i gentili signori che mi aiutarono con consigli e notizie in questo lavoretto, particolarmente l'illustre prof. Villari, e l'egregio sig. ing. Motta, direttore del *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, alla cui rara cortesia debbo buon numero dei documenti di cui mi sono servito.

(2) Al Municipio di Milano, lettera manoscr. all'Arch. civico di Milano, pubblicata da Casati, Cronachetta di Lodi.

la Lombardia, che sotto di lui toccò il suo massimo splendore, pure non vi fu ancora, in questo nuovo fervore di studi storici, alcuno che della sua vita facesse oggetto di uno studio speciale.

È vero che del periodo più importante di essa trattarono abbastanza diffusamente, in lavori generali, parecchi illustri storici: ma, oltrechè anche questa parte meriterebbe d'essere nuovamente studiata, gli anni che precedono la venuta di Ludovico al potere, e che abbracciano tutta la sua giovinezza, cioè il tempo in cui si formò il suo carattere, erano fino ad ora per la massima parte ignorati.

Esponendo ora il risultato delle ricerche che intorno ad essi ho fatto negli Archivi di Milano e di Firenze, cercherò di far rivivere il poco che potrò di quella giovinezza vissuta e caduta in oblio. Aggiungerò poi qualche osservazione su quel complicato carattere che parve lungamente un enigma.

II.

I primi 16 anni di Ludovico passarono dolcemente e tranquilli in mezzo al fasto ed alla gloria della nuova corte sforzesca, sotto l'amoroso sguardo dei genitori.

Francesco, che chiuso, colla pace di Lodi, il corso delle sue imprese guerresche, s'era dato con grande ardore alle riforme interne, non trascurava, tra gli affari, l'educazione dei suoi numerosi figliuoli. Egli che, giovanissimo, aveva vinto la grande battaglia dell'Aquila, sapeva di quanta importanza sono nella nostra vita gli anni della puerizia e della giovinezza. Quando le necessità del governo lo tenevano lontano dai figli, con messi e con lettere tornava a raccomandar loro « di badare ad arricchirsi per tempo di cognizioni, di istruirsi nelle lettere per poter poi venire a vera fama e gloria » (1). I fanciulli, naturalmente, gli rispondevano che nulla avrebbero tralasciato per rendersi

(1) Arch. di Stato di Mil. Pot. sov. Cartella Galeaz. Maria, lettera al padre, 15 marzo, 52.

degni dei suoi « divini meriti et sue herculee fatiche, et celestiali virtuti » (1), e non lasciavano alcuna occasione di mostrargli la loro straordinaria ammirazione.

Quando, nel giorno di Natale e in qualche altra solennità, essi venivano davanti al suo trono, a recitare, l' un dopo l' altro, in lode sua o della madre certe orazioncelle o poesiole latine, le proteste di gratitudine e di affetto, gli elogi entusiastici non avevano confine. « Si scorrano le tue gesta! gli diceva una volta il piccolo Ludovico, (alludendo forse alle poesie del Filelfo e del Griffo, alle storie del Simonetta, del Decembrio, del Crivelli). Chi non stupirà leggendole? Non v'è popolo sulla terra cui non sia giunto il tuo nome » (2).

Non minore affetto e stima mostravano i principini alla madre, la pia duchessa Bianca, che, se crediamo al Filelfo (3), per molto tempo attese solo alla loro educazione. Non solo essa poneva ogni studio ad instillare in loro buoni principî di morale e di religione, « a volgerli, come diceva la principessa Ippolita, al culto della giustizia, alla benevolenza verso gli altri, all' umanità, alla beneficenza, alla gentilezza dei costumi, alla mansuetudine » (4), ma, mettendo a profitto le cognizioni acquistate nella solitaria gioventù nella rocca di Abbiategrasso, si occupava anche della loro istruzione; voleva, p. es., una volta, che le mostrassero se sapevano esporre in latino « in che modo, secondo quali regole, con quali artifici si fanno i trattati fra i principi » (5).

Queste cose però spettavano più propriamente alla numerosa schiera di educatori a cui i fanciulli erano affidati, e che si dividevano, se non erro, in *governatori* e *precettori*.

Il governatore era una specie di aio, ed aveva la direzione generale della vita dei principi. Il precettore era un vero letterato

(1) Ibid.

(2) Manoscritto ambrosiano; un' altra sua orazione, è, secondo l'Argelati, manoscritta a Parigi.

(3) Horatio habita in funere Blancæ.

(4) Manosc. Ambr.

(5) A. di St. Mil. lettera di Galeaz. in cartella Gal. Mar. nov. 28, 1460.

e s' occupava dell' istruzione. Fra i governatori merita d' essere ricordato Franchino Caimi, un nobile milanese, che al tempo della repubblica aveva parteggiato per Francesco (1), e ne aveva poi ottenute parecchie ricompense, fra cui, appunto, il governo dei principi. Ludovico ricambiava le sue cure con affetto e gratitudine. « Oltre a li boni amaestramenti (scriveva egli alla madre chiedendole il permèsso di regalare al governatore un cavallo), a me ha continuamente dati ho conosciuto ch' el me porta grandissimo amore et è non manco caldo del mio proprio onore e d' ogni mio bene che del suo proprio e molto più. »

Tra i precettori si possono rammentare Baldo Martorelli, un marchigiano, che veniva dalla scuola di Vittorino dove s' era fatto grande onore, Matteo Avelano, che morì mentre stava a Cremona con Ludovico, nel 167, e messer Giorgio Valagussa, poeta laureato, autore di vari scritti di teologia e d' erudizione, fra i quali una raccolta di modi ciceroniani, in quotidianum usum, e un dialogo intinto di parecchia superstizione. « De originibus et causis cerimoniarum quae celebrantur in Natalitiis », che l' autore immagina tenuto in una sala del palazzo ducale intorno al focolare su cui ardeva allegramente il ceppo; interlocutori il nostro Ludovico, Filippo e Sforza suoi fratelli maggiori, e l' autore stesso a cui essi si rivolgono per aver schiarimenti intorno alla solennità (2).

Dal vigore che gli studi pedagogici avevano preso da qualche tempo in Italia, è facile arguire con che passione questi educatori attendessero al loro delicato ufficio. Come tanti altri uma-

(1) Milano Archiv. civico; Lista dei ribelli in una grida del 21 mag. 49. Nel 50 ebbe la donazione dei dazi sul pane e sul vino di Turate (A. di St. Mil. Reg. I. 33). Nel libro delle entrate e spese del 63 (manoscr alla Società storic. lombarda) gli è segnato lo stipendio di 30 fiorini. Nel 171 si firma Carrariae castellanus (Carteggio generale, Ar. di St. Mil., luglio). Nel 78 è fra i cavalieri aurati creati pel conferimento dell' autorità ducale a Gian Galeazzo. Nell' 80 è nominato da Bona fra coloro che si sono ribellati coi fratelli sforzeschi.

(2) Manoscr. ambrosiano.

nisti, anche il Filelfo e il Decembrio (1), i due principali letterati della corte sforzesca, scrissero intorno all' educazione.

La dottrina del Filelfo che ci è conservata in una sua lettera a Matteo Triviano (2), suo scolaro e precettore di Giovan Galeazzo, si riduce alla fin fine a quella del gran Vittorino, tanto semplice e chiara in apparenza, così difficile nell' applicazione: curare con giusta proporzione nel medesimo tempo lo sviluppo del corpo e dello spirito. A questo scopo la giornata dei principi era divisa sistematicamente in ore di studio, e di giuochi e di esercizi atti a rinvigorire il corpo. Gli studi oltre a qualche nozione di teologia, mischiata, come accennammo, sovente di superstizione, ed ai primi rudimenti dell' arte di Stato, consistevano specialmente nelle letterature antiche, « latinam literaturam eam scilicet quæ est mera et cum graeca conjunctam », insegnate con quell' ardore che per i classici s' aveva allora. Gli esercizi del corpo a cui si dava grande importanza, perchè, diceva il Filelfo, bisogna tener a mente che si tratta di formar dei principi e non dei letterati, erano svariatissimi: la danza, il salto, il pallone, la lotta, l' equitazione, il maneggio delle armi. Noi possiamo dunque figurarci il piccolo Ludovico ora chino su un manoscritto miniato di Cicerone o d' Orazio, cogli occhi pieni di furberia, coi capelli bruni scendenti sull' elegante farsetto, grazioso, insomma, per usar la frase di Pio II parlando dei figli di Francesco, come un angioletto, e accanto a lui il precettore in zimarrone che lo vuol accender d' ammirazione per quei « divini antichi »; ora invece, chiuso in piccole armature dorate, trattare lance ed archi, o reggere le redini di generosi destrieri riccamente bardati, simile a quei paggi o a quei giovani e bei guerrieri che, fra il movimento delle battaglie o nel seguito dei re magi, vivono ancora sulle tele dei grandi maestri del quattrocento.

Così, circondati da mille cure, fra cui non mancavano quelle di alcune dame di compagnia, (con Lodovico stava Doneta de

(1) Mancini, *L. B. Alberti*, Capo X.
(2) Manoscr. Ambros. pub. dal Rosmini nella « Vita del Filelfo. »

Tantiis) (1) venivano su belli e forti i figli del Duca. Galeazzo, maggiore di sei anni di Ludovico, prendeva già parte ai negozii diplomatici; in questi anni andò a Ferrara incontro all'imperatore, a visitare il senato di Venezia, a Firenze e a Mantova incontro al papa. Le sue spese, e quelle per le sorelle Drusiana e Ippolita formavano tre liste a parte nel bilancio del Duca; una sola lista complessiva le spese per Filippo, Sforza, Ludovico, Elisabetta, Ascanio, Ottaviano (2). Questi non stavano molto fermi in un luogo, ma si trasferivano continuamente dall'uno all'altro castello del ducato, ad Abbiategrasso, a Pavia, a Lodi, a Castroleone, a Binasco, tutte dimore splendide ed ornate di parchi e di giardini, ch'essi mostravano con molto orgoglio agli ambasciatori o ai principi stranieri che li venivano a visitare. Nella capitale abitavano il palazzo che si chiamava dell'Arengo, ed occupava all'incirca lo spazio dell'attuale palazzo reale, comprendendo anche, però, come cortile, la piazza reale. Dalle loro finestre, vedevano forse i grandi contrafforti e i finestroni del Duomo, che, benchè ancora assai lontano dal suo compimento, già, per usar le parole dell'Arcivescovo d'allora, dopo tre quarti di secolo della sua costruzione, splendeva così mirabilmente da sembrare cosa straordinaria e stupenda (3). I lavori si erano ripresi, per volere di Francesco, con grande alacrità, non superiore però a quella usata nelle costruzioni del castello e dell'ospedale, che, Milano, cinta ancora da quelle mura che avevano per fossa l'attuale naviglio, vedeva sorgere orgogliosi fra le sue strette e tortuose vie. Alcuni brani delle lettere che i precettori e i medici di corte scrivevano ai Duchi per dar loro notizie dei fanciulli, ci mostrano, colla loro minuziosità, vividi, attraverso la nebbia dei secoli andati, alcuni momenti della vita dei principini in città (4). Il 18 ottobre '57 un Fernando cavaliere di Navarra

(1) « Lista de quelli che devono andare con la Ill.ma Madonna » (Bianca) '64, 5 set. A. di St. Cartella Bianca. Vi è nominato anche un suo famigliare, Ludovico da Forlì, e un suo provvisionato, Francesco de' Cattanei.

(2) Formentini, *Prer. del Ducato di Milano.*

(3) *Annali della fabbrica del Duomo*, pag. 153, nota.

(4) A. di S. Mil. Cart. Francesco Sforza, fasc. figli.

desiderò visitare il palazzo. Agnese, la madre di Bianca, che vi abitava spesso coi nipoti, lo menò a vedere tutto quello che s'era fatto di nuovo. « Gli parve tanto signorile quanto se potesse dire; i fanciulli si diportarono come avessero 20 anni. » Il 26 ott. '58 giunse « Madona Giovanna del signor Roberto, et molte dame et essendo l'hora del danzare danzò una volta con Ludovichomaria. » Il 6 nov. '57 andarono in giardino e con loro singolar piacere fecero amazzare un lepre, e poi ch'ebbero fatto correre coi loro levrieri alcuni cavrioli, in modo però che non se ne guastasse alcuno, « si ritornorno passando per la terra et più contrade lieti et di buona voglia a casa; » il 24 « sul basso » andarono a piedi fin in casa di D. Tomaso da Rieti, dove, subito che furono nella sala dov' era dipinto Francesco, Ascanio che aveva quattr'anni, fece ridere tutti dicendo: « he elè qui lo Signor mio patre. » Il 12 nov. '63 furono a Bucinasco in casa di madonna Antonia, dov' erano tante belle cose « che poco rendevano quel luogo differente dal paradiso. » Ivi Guidantonio, da compíto cortigiano, arrivando accompagnato da altri signori « su un cavallo de nave, vestito de frasche et paglia a modo di re » diede loro un grandissimo trattenimento. Tornati, sul vespero, a casa, salirono, come solevano, dal padre che aveva finito allora di mangiare, ed avutone licenza si ritirarono nelle loro camere.

Francesco usciva spesso con loro, ora a prendere il fresco « cavalcando per Millano », ora a visitare qualche chiesa, ora a vedere i lavori del castello. Chi sa quante volte saranno saliti quivi giunti, sui torrioni, che venivano sorgendo altieri, per godere il mirabile spettacolo della città e del vasto piano lombardo verdeggiante fra la cerchia azzurra dell'Alpi! Stavano loro intorno quegli illustri artisti toscani e lombardi che sposavano nella grandiosa costruzione il genio delle loro provincie, e che, coi loro discorsi appassionati, affinavavano nei « magnifici puti » quel senso dell' arte che, tra tante macchie, brillò poi come una loro amabile gloria.

Ludovico profittava degli insegnamenti che gli uomini e le cose gli porgevano più degli altri fratelli, perchè più attento e

più pronto d'ingegno di loro. È il Simonetta che ci dà implicitamente questa notizia (1) quando dice che egli, sin da gi netto, mostrava un'indole egregia, e che il padre aveva concepito « ingentem spem, certa quadam, ut ipse dic jectura motus. » Il che più tardi, o perchè lo sentis qualche vecchio cortigiano, o per averlo trovato fu ripetuto, coll'enfasi dell'adulazione, dal p in un suo canto sulla nascita di Lodovico. esclamano nella poesia le parche, u primi anni verrà celebrato come di n suo genitore Francesco, splendido dovrà dire: Questo figlio mi dà se volto splende un non so che di di sieno di grande animo, nessuno m'è gerà la virtù paterna » (2).

Una prova di questa sua stima per Lodovi nel '64, eleggendolo, di soli 13 anni, a un al scorcio dell'anno precedente, Pio II, tornando con all'idea della crociata, aveva proposto il comando di lui, come al più gran capitano del tempo; ma Francesco vedeva con diffidenza l'impresa, e non voleva allontanarsi Milano, se n'era schermito. Però, per addolcire il rifiuto, aveva promesso un numeroso corpo di truppe, con a capo appunto il nostro Ludovico. Sul principio dell'Aprile mandò una circolare agli « ufficiali sulle tasse e sugli alloggiamenti dei cavalli » (3) delle terre del ducato, coll'ordine di tener pronto ciascuno un certo numero d'armati da mandare in Albania « avendo noy deliberato per subsidio de la cattolica fede de mandare al impresa contro al perfidissimo turcho ne le parti d'oriente l'inclito delectissimo et per amatissimo nostro figliuolo legitimo Ludovico Maria e apresso a lui el M.co Tristano Sforza pur nostro figliolo

(1) In: Muratori Rer. It. fasc. tom. XXI, col. 761.

(2) Parcarum Promatheusis in die Natali ill.mi princ. Ludovici per presbiterum Johannem Biffum. Zaroto 1483 all'Ambros.

(3) A° di St. Mil. Registro Missive, N. 62, 63, 7 aprile.

affanni ha prendere qualche recreatione et piacere. »
na volta gli corrispondeva mostrandogli il suo « amore
lla cura grandissima di sapere sue notizie, col man-
primizie, col mantenerlo, in tempi alquanto difficili,
in Cremona, la sua città prediletta, di cui si

cui Bartolomeo Colleoni, il celebre condottiero,
fiorentini e spalleggiato dai Veneziani, aveva
si uno Stato in Toscana. Invano s'era spe-
una lega italica la cui ratifica fu fir-
Ludovico (1), il gennaio 67, nella camera
dove era andato per le feste natalizie
imavera si perdette ogni illusione.
parte dello sforzo sarebbe andato
pregava la madre che « la fa-
bile per ogni caso potesse inter-
ssava il Po. Tuttavia vi si con-
della guerra. Si stava sempre
vico, dì e note e d'ogni ora
llecitudine et diligentia et
et inexpugnabile forteza. »
sertori dal campo del Col-
Ludovico, ne verrebbero
vano dal campo degli
destenere ». Talora
che minacciavano
», se non si ac-
per ammansirli,
nemico, solito
tanto qualche
ardia fatta

dal padre le insegn...
Nel cortile del pala...
tutta la sua magnificenza
d'un lato a quelli del ...
veli, intrecciati vagamente con
i quali la luce del sole estivo
cortile, che uno steccato divide
tosto della folla ansiosa; nell'a...
e d'ori un'alta gradinata che s'in...
Vi si disposero in ordine gerarchico
didi sopra tutti, al sommo della

(1) A. di St. Mil. Carteggio generale ...
(2) Il Corio dice erroneamente ch' egli ... incie ve-
male un brano del Simonetta (Script. Ital., ... notizie
si attiene strettamente; forse egli aveva davanti
è il medesimo errore d'interpretazione.

animata, sedevano su due ricchi troni Francesco e Bianca, e, accanto a loro, Galeazzo, in abiti di cremisino fiammeggiante; sul medesimo ripiano, a titolo d'onore, gli ambasciatori esteri; sul gradino appiede dei duchi, gli altri della famiglia ducale fra cui, l' inclito Ludovichomaria; per gli altri gradi i nobili, i senatori, gli ambasciatori genovesi, il clero; più in basso, al piede della gradinata, su preziosi tappeti, le dame lombarde risplendenti di gemme e di soave bellezza. Era tale il fulgorío che tante ricchezze mandavano intorno, che, dice un testimonio oculare (1), pareva « l' ayre ne brugiasse. » Sembrava vedere, egli scrive, « aperti i celestiali regni et fra tutta l'angelica natione più alta che le altre anime beate in somma gloria figurata la coronatione de la Sancta Vergine presso al suo caro sposo et figlio amatissimo. » Fu dopo i discorsi degli ambasciatori genovesi e dopo la consegna delle chiavi, che, sotto gli sguardi di tanti uomini di Stato e di guerra, di tante vaghe gentildonne, di tanto popolo ammirante, Ludovico venne, con altri otto, armato cavaliere dal fratello, ed ebbe poi dalle invitte mani del padre, lo stendardo ornato d' un leon d'oro, sotto cui i crociati sforzeschi avrebbero dovuto vincere o morire. Il popolo e chi non conosceva i segreti pensieri del Duca dovettero guardare con insolita tenerezza il principesco fanciullo, che sarebbe andato in terre lontane, per la fede di Cristo, coi giovani lombardi, e l'entusiasmo dovette rinnovarsi due giorni dopo, in Duomo, quando lo stendardo vi fu solennemente benedetto (2). Nuove feste e splendidezze si videro nella primavera dell' anno seguente nel ducato per l' arrivo di Federico d'Aragona, secondogenito del re di Napoli, che veniva a sposare, per conto del fratello Alfonso, Ippolita Sforza, la dotta e savia principessa. Ludovico, che, con gli altri fratelli, andò a

(1) Descrizione di un anonimo « per certi venerabili suoi fratelli » all'A. di St. M. C. Carteggio generale, giugno '64.

(2) Alla morte del papa, Lud. era a Abbiategrasso con Franchino e altri fratelli (Cart. Franc. Sf. figli); da questo paese scrisse il 17 ag. una lettera latina al padre, la prima sua che ci resti, chiedendogli dei sigilli; il settembre è nella lista succitata dell'andata di Bianca non dice dove; l' ottobre era a Pavia colla famiglia e il Piccinino.

incontrarlo di là del Po, conobbe allora un altro illustre giovane che accompagnava l'Aragonese, e che, benchè poco maggiore d'età, pure esercitò su di lui non poca influenza. « Ad ogni istante, dice un dotto straniero, studiando i gusti del Moro viene in mente il suo amico ed emulo Lorenzo de' Medici. » Questi era allora pieno d'ardore per gli studi poetici. È noto con quanta passione egli ragionasse, pochi giorni prima, in Pisa, con Federico, della poesia antica italiana, e come promettesse al giovane aragonese una raccolta delle migliori liriche toscane. È ben probabile che, quando, tra l'una e l'altra festa officiale, i figli di Francesco e gli illustri forastieri si raccoglievano in più confidenziali ritrovi, il discorso sia caduto su questo argomento. E chi sa se allora Lorenzo non recitò alcuna delle poesie che già gli erano sgorgate dalla facile vena, e se fin da quel tempo all'intelligente Ludovico non balenò il desiderio di udire così dolci armonie risuonare nella lingua vivente per le sale dei palazzi sforzeschi. È vero che la dimora di Lorenzo in Milano non fu di lunga durata, perchè, chiamato dal padre, egli partì prima degli sposi. Questi se ne andarono al principio di giugno, e Ludovico con Galeazzo, Filippo e Sforza li accompagnò sino nelle terre del duca di Modena dove avvenne « l'affannosa separatione » (1). Filippo e Sforza seguitarono cogli sposi, che accompagnarono a Napoli, Galeazzo partì presto per Francia con un esercito al soccorso di Luigi, e così Ludovico si trovò per qualche tempo il maggiore dei figli legittimi alla corte paterna. Da questo punto sino alla morte di Francesco (8 marzo '66) perdiamo ogni sua traccia.

Dovette essere un momento ben terribile per i membri della famiglia Sforzesca, quello in cui, malsicuri ancora della fede dei sudditi, il gran capitano fu tolto al loro amore ed alla loro ammirazione. Senonchè, come è noto, l'espertezza di Bianca e del Simonetta, e l'atteggiamento delle potenze italiane, tennero tranquillo lo Stato fino al ritorno di Galeazzo.

(1) Descritta minut. da Gal. Maria.

Prima di passare con questo fatto al secondo periodo della vita di Ludovico, non sarà inutile osservare come, negli esempi e negli insegnamenti che, in questi suoi primi anni, gli potè dare il venerato genitore si scorgono facilmente i germi di parecchie delle sue più notevoli qualità: la passione per lo splendore; la cura nell'abbellire la città e regolarne l'amministrazione; l'egoismo paziente e calcolatore di cui ebbe sott'occhi gli esempi nell'affare della crociata, e nel basso abbandono di Dorotea Gonzaga, sposa di Galeazzo, per un matrimonio più vantaggioso; l'abilità nel trattare i negozi diplomatici. Quante volte, durante quelle passeggiate per la città, o nel trasferirsi da un castello all'altro, o nelle sale del palazzo durante le lunghe sere invernali, non avrà il Duca confidato ai figliuoli il tesoro dellle esperienze acquistate nella travagliosa vita di capitano di ventura! Dall'estrema Calabria della quale fu viceré a vent'anni, alla Campania, all'Abruzzo, alle Marche di cui fu signore, allo Stato della Chiesa di cui fu gonfaloniere, alla Toscana dove nacque, alla Venezia, alla Liguria, alla Lombardia, non v'è parte, si può dire, d'Italia in cui egli non avesse guerreggiato, e che, quindi, non avesse conosciuto a fondo. Quanta varietà di luoghi e d'avvenimenti e di persone non doveva colorire le sue memorie, quand'egli si rivolgeva a « rimirar lo passo! » Ora che invece era tutto volto a mantenere quel sistema d'equilibrio, che aveva tanto contribuito a stabilire, le qualità caratteristiche dei vari popoli, i caratteri dei principali personaggi del tempo, le regole di prudenza e d'astuzia per condurli ai suoi fini, dovettero essere continuamente presenti al suo pensiero, e, quindi, formar spesso argomento dei suoi discorsi coi figliuoli. Così cominciò per Ludovico quella conoscenza degli uomini e degli affari, e dei segreti per maneggiarli, che lo fecero chiamare « eroe della pazienza e dell'astuzia. » — Ma ciò che più di tutto dovette far impressione sul suo animo fu l'esito fortunato della carriera del padre, che, a forza di pazienza, di prudenza e di pertinacia, era giunto all'alta meta in cui egli lo vedeva, cinto di gloria e d'ammirazione. Mentre però le difficoltà che Francesco aveva dovuto sorpassare e che, fra il duro me-

stiere delle armi, ne avevano fortificato il carattere, non potevano apparire che come in lontananza e scolorite al giovinetto cresciuto fra gli agi; risuonavano invece continuamente al suo orecchio, risplendevano ai suoi occhi, gli elogi dei poeti e dei principi, le acclamazioni del popolo, le magnificenze delle pompe. Sin d'allora il futuro orditore d'intrighi stravaganti dovette prendere l'abito di agognare piuttosto all'ammirazione degli uomini che non alla vera grandezza delle imprese. In mezzo alla passione pei beni di questa terra che era risorta in Italia, fra i fumi delle lodi del Filelfo e degli altri scrittori ed oratori cortigiani, egli, in quei momenti in che i giovani d'ingegno maggiore del comune guardano con ansiosa fiducia all'avvenire, non poteva sentire che il desiderio, di giungere, o presto o tardi, per l'una o per l'altra via, a un simile porto di gloria terrena, « per volare vittorioso (come diceva di sè Ippolita, davanti al trono dei genitori), toltosi dal fango comune, sulle bocche degli uomini. »

III.

Cremona, anche dopo la perdita delle libertà comunali, era una città prosperosa e lieta, col suo importante forte sul Po, colle sue belle case ridenti di affreschi, col suo torrazzo, col suo contado così frequente da parer tutto un sobborgo. Ai tempi di cui ci occupiamo aveva anche il vanto d'una illustre scuola di artisti. Ludovico vi soggiornò, con qualche interruzione, il resto del '66 e quasi tutto il '67, rappresentandovi la madre e la famiglia ducale. È l'unico periodo della sua giovinezza che conosciamo un po' minutamente in grazia del caso che ci conservò molte delle lettere (1) ch'egli scrisse in quegli anni. Esse ci permettono di formarci un'idea della vita d'un principe Sforzesco, in una città di provincia lombarda, quattrocent'anni fa.

Ludovico abitava nel castello che Francesco aveva munito di nuove fortificazioni, e che d'allora in poi s'era sempre più venuto

(1) Milano, Arch. di St. Potenze Sovrane, Cartella, Lud. Sf.

rafforzando ed abbellendo. Esso era, scriveva il sedicenne principe, « ornato de tanti belli et ameni zardini chel gli pareva essere tutto renovato et intrato nel paradiso terrestre. » Li, levatosi per tempo, « oldiva il mattino la messa », passava tutti i giorni qualche ora col precettore leggendo qualche autore, a preferenza Terenzio; riceveva i messaggi dei borghi della provincia, commissioni di cittadini cremonesi, di provvisionati (soldati di fanteria) che si lamentavano della paga, gli ufficiali dello Stato: il comissario, il refendario, il capitano del deveto. Li alloggiava gli ospiti illustri, come una volta la marchesana di Mantova, un'altra l'ambasciatore napoletano Fabrizio Carafa, e un' altra il condottiero Roberto Sanseverino. Usciva spesso, a cavallo o a piede, per farsi vedere dai cittadini, per visitare qualche reverendo frate dei dintorni, o qualche ricco feudatario da cui si tratteneva tutto il giorno fra allegrie e feste e ballonzoletti campestri, per recarsi a qualche chiesa dei paesi vicini quando vi si celebrava qualche solennità; certo di far cosa grata alla madre quando gliene parlava nelle lettere, che « secondo el stilo suo de le scriverle quelle faceva a la giornata », le mandava quasi quotidianamente. Mostrava in esse molta diligenza, gran desiderio di operare, un tenero affetto per la genitrice. Parecchie sono lunghe, minuziose; continuo è il suo proferirsi ad essere adoprato in qualche cosa; manifesta la sua circospezione nell'accogliere le relazioni che gli venivano fatte sulle varie questioni. Per es. nell'aprile '66 scrive che avendo ricevuto una lettera qualche giorno più tardi della data, non sapendo quanto sian valide le scuse del messaggero, delibera avvisarne la madre « prima haby facto pensero de fare inquire più sottilmente questa faccenda. » Quasi ogni lettera contiene parole d'affetto e di deferenza alla madre. Talora vi si incontrano pensieri delicati, come quello di compatirla degli affanni che le cagionavano le cure dello Stato, e il desiderio di procurarle qualche sollievo secondo le sue forze, facendo delle migliorie al castello « quando gli avanzarà tempo », « acioché venendo come ha rasonato più volte de volerli venire possi appresso a le grandi occupationi et

continui affanni ha prendere qualche recreatione et piacere. » Bianca a sua volta gli corrispondeva mostrandogli il suo « amore cordiale » colla cura grandissima di sapere sue notizie, col mandargli doni di primizie, col mantenerlo, in tempi alquanto difficili, a rappresentarla in Cremona, la sua città prediletta, di cui si intitolava contessa.

Era il tempo in cui Bartolomeo Colleoni, il celebre condottiero, spinto dai fuor usciti fiorentini e spalleggiato dai Veneziani, aveva deliberato di acquistarsi uno Stato in Toscana. Invano s'era sperato di spaventarlo con una lega italica la cui ratifica fu firmata anche dal nostro Ludovico (1), il gennaio 67, nella camera della duchessa, in Milano, dove era andato per le feste natalizie e di capo d' anno. Nella primavera si perdette ogni illusione. Il 3 maggio si dubitava che parte dello sforzo sarebbe andato a cadere su Cremona. Ludovico pregava la madre che « la facesse fornire il più presto possibile per ogni caso potesse intervenire. » Ma il 10 il Colleoni passava il Po. Tuttavia vi si continuarono a sentire i contraccolpi della guerra. Si stava sempre all'erta. « Se atende, scriveva Ludovico, dì e note e d'ogni ora a la guardia de la città con ogni sollecitudine et diligentia et similmente se fa a questa vostra bela et inexpugnabile forteza. » Capitavano di tanto in tanto schiere di disertori dal campo del Colleoni. Facendo loro bona cera, scriveva Ludovico, ne verrebbero molti. A volte erano saccomanni che fuggivano dal campo degli alleati e che il giovane principe faceva « destenere ». Talora tumultuavano i provvisionati stessi della città, che minacciavano « di abandonar la guardia e andarsene con Dio », se non si accresceva loro la paga. Ludovico faceva di tutto per ammansirli, avendone bisogno anche contro un altro formidabile nemico, solito compagno delle guerre d' allora, la peste. Di tanto in tanto qualche caso spargeva il terrore nella città. Ma la buona guardia fatta alle porte riuscì a preservarla.

Ludovico mandava poi continuamente spie nelle provincie venete confinanti, in Bresciana e in Bergamasca, a raccogliere notizie

(1) Du-Mont, *Corps de droit universel.*

ch' egli comunicava premurosamente alla madre in Milano, e a Galeazzo in campo. Essi lo tenevano, in compenso, informato dei progressi della guerra. Se le notizie erano buone, egli da un lato ordinava « feste de soni de campani, fallodi balli e canti », per la città; dall' altro se ne congratulava con giovanile entusiasmo colla madre e col fratello. Ecco come era infervorato allora della pace Italica: « La comforto, scriveva il 25 maggio al Duca, et « pregho se degna proseguire la Impresa contro Bartholomeo « virilmente et animosamente come ha principiato perchè Dio « e la rasone è dal canto de quello et voria chesso Bartho- « lomeo come turbatore et inimico de la pace italica sia confuso « et fracassato con tutti soy seguaci con laude et gloria imor- « tale dessa V.ª S.ª de la cuy animosità magnanimità et pru- « dentia se ne predica generalmente in questa Cità e cosi credo « debia fare altrove. Io gratia a Dio sto bene et desiderando « continuamente el simile intendere de v.ra prelibata S.ª pregaro « l' altissimo Dio che cosi la conserve et l' augumenti in stato « et exaltatione con fracasso et exterminio di soi inimici. »

Ma gli effetti non furono così terribili. Dopo la battaglia della Mulinella, non del tutto incruenta, ma neppur gran che sanguinosa, Galeazzo ritirò a poco a poco le sue truppe, e la guerra finita con poco danno, non potè dar al giovane principe, che ne seguiva da Cremona gli eventi, un gran concetto dell' efficacia dei mezzi violenti.

Così, amato, dalla madre e dal fratello a preferenza, se crediamo alle sue parole, di tutti gli altri fratelli (inter alios filios suos precipua quadam et singulari dilectione et caritate), « benveduto dai cittadini quanto al molto dice se possa », mostrando quindi già quella mansuetudine e cortesia che più tardi facevano, come vedremo, parlare gli ambasciatori fiorentini della sua « dolce natura », Ludovico gustò, quest' anno, senza sentirne l' amaro, la dolcezza del primeggiare in una città col favor popolare; senza alcuna incombenza particolare, ma conoscendo e adoperandosi in ogni cosa. La celebrazione dell' anniversario di Francesco fu l' occasione in cui egli comparve con maggior di-

à ai buoni Cremonesi. Tutta la cerimonia fece capo a lui (1). ntre il commissario, il podestà, il refendario, e tutti gli altri ciali venuti in castello coi loro famigli, si ordinavano nel tile colle genti di lui, giunse dalla chiesa « la processione » è i preti e i chierichetti, che, colle loro scintillanti croci d'oro coi baldacchini, si fermarono davanti al portello. Discese allora magnifico Ludovichomaria coi suoi camerieri, che, unitisi coi migli degli ufficiali, si disposero due a due dietro i canonici. eniva poi, il giovanetto principe fra i due cittadini principali : vestito duno mantello lungho fino in li piedi et cum uno capuso; » lietrogli il governatore, i gentiluomi, i capi squadra e gli altri ufficiali. In quest' ordine, fra il popolo accalcato, mossero « per la via drita », « alla giesia maiore. » Ivi, a Ludovico, che sedeva su un palco adorno costruito per lui accanto all'altare, i gravi suoni degli organi che si spandevano per le navate insieme agli incensi accrebbero forse l' emozione del ricordo del caro genitore. Terminato il rito, la comitiva lo riaccompagnò sino al castello, dove egli fermatosi al portello, e rivoltosi in sul cavallo, diè a tutti cortesemente licenza.

Sul finire dell' anno lasciò il castello e la città per andare, incontro alla sorella Ippolita, a Genova (2), città di cui fu più tardi governatore e che vide allora per la prima volta. Tornato a Milano per le feste natalizie, ebbe presto un segno della fiducia dei Duchi. Il penultimo gennaio '68, i Milanesi udirono, in piazza dell' Arengo, nel Broletto, e in piazza del Castello, il suo nome risonare sulla bocca del banditore il quale proclamò che: « Galeaz Maria... de qui inanzi in ogni loco del dominio darà publica udienza due dì della septimana ad qualuncha persona.... Et se accadesse.... che.... non potesse atendere ad dare dicta audientia, la sua celsitudine substituisse li Ill. S[ri] Sforzamaria Sforza duca de Barri et conte de Valenza, et Ludovichomaria Sfortia conte

(1) Mil. A. di St. Cart. Franc. Sf. Disposizioni « pro annuali invictissimi quandam ducis Fr. Sf. faciendo in Cremona ».
(2) Potenz. Sovr. Cart. Lud. Sf

de Mortara quali alternativamente la daranno in suo loco... » (1). Dopo aver provato nell' anno prima gli onori della signoria, eccolo ora dunque, se il proclama ebbe effetto, esercitarne gli uffici. Seduto su un seggiolone dagli stemmi sforzeschi, fra i giudici in zimarrone, e i provvisionati poggiati alle alabarde, vede passarsi dinanzi gente d' ogni sorta; aguzza l' ingegno nel cercare la verità, conosce uomini e passioni. Con tale autorità andò in quest' anno mutando dimora per le varie città del ducato: Pavia, Monza, Mortara, Vigevano, di nuovo Cremona. Nel febbraio prese parte alle feste ed alle splendide caccie che si diedero per la venuta di Federico da Montefeltro in Lomellina. Alla fin di marzo andò col fratello Sforza, sotto una nevicata invernale, in pellegrinaggio alla Madonna del monte di Varese (2). Nel giugno era a Genova (3) per ricevere in questa città Bona di Savoja, sposa di Galeazzo, che Tristano e Secondo, fratelli naturali del Duca, erano andati a prendere a Marsiglia. Giuntovi il 6 ed alloggiato in casa di Paolo Doria, andò a esaminare i preparativi che in causa della renitenza dei Genovesi a pagarne le spese, davano gran daffare al governatore. Li trovò però soddisfacenti e stette ad aspettare la nuova duchessa che i venti contrari facevano tardare. Sapeva intanto da buona fonte « essere la più bella madonna che mai se vedesse. » Finalmente il 28 si vide « la galeaza de Francia cum Bona. » Il ricevimento fu splendidissimo. Fu lui, che poi la doveva sbalzare di trono, che la bella duchessa vide ed abbracciò pel primo nei suoi nuovi Stati: « Misso (4) che l' ebe el piede in terra fu lì lo Ill. S.r Lodovicho e basola per mezo la bocha. »

Queste nozze che sembravano un avvenimento così lieto, ebbero di lì a poco tristi conseguenze. Galeazzo, che già poco dopo il suo ritorno di Francia, s' era disgustato colla madre, parendogli

(1) Morbio, Codice Viscont. Sforzesco. — Milano, Archivio Civico.
(2) Motta, Periodico della Società Storica Comense, Vol. V, fasc. 2.
(3) Mil. A. di Stato Pot. Sovr. Bona di Savoja.
(4) Magenta, Castello di Pavia. Docum. CCCXXXVI.

che questa lo tenesse « in conto de zovene et pocho savio » (1), ma poi s' erano rappatumati ; gonfiato dal matrimonio non volle più saperne di sottostare a Bianca; onde nuovi dissidi che spinsero costei a partire per la sua Cremona. Ma in viaggio a Melegnano, come è noto, morì. Ludovico, a quanto pare, seppe bordeggiare fra le due parti ; pure, in suo cuore, è da credere propendesse per la savia madre; certo, la morte dell' egregia donna lo dovette riempiere di dolore. Con quante cure non aveva essa atteso alla sua educazione! Quanta confidenza e bontà non gli soleva mostrare! Anche ultimamente, benchè gli avesse anche da poco pagati certi suoi debiti, egli non credeva gli avrebbe rifiutato « qualche danari da spendere aciochè andando a Genova non fosse senza dinari » (2). La sua dimestichezza colla pia donna dovette contribuire molto a sviluppare nel suo carattere quella mitezza relativa, quella diligenza minuta, quella religione mista di superstizione, quel che di femmineo che furono notati in lui.

Ma ormai, qualunque fossero i suoi sentimenti, tutto il potere era venuto in mano a Galeazzo; per quanto l' autorità esercitata in Cremona avesse potuto risvegliargli qualche germe d' ambizione, bisoguava, per ora, porre ogni sforzo a mantenersi la benevolenza del giovane Duca.

IV.

La tirannica natura di Galeazzo aveva la sua forza nella stessa violenza delle sue passioni, che, celandogli nei vapori del desiderio o della collera le difficoltà delle cose, lo rendevano energico e feroce. Il suo debole stava invece nella sua incostanza e nella sua vanagloria che dava facile ingresso nel suo animo ai lusinghieri ed agli astuti. Questa vanagloria si mostrava anche nell' orgoglioso vanto ch' egli soleva menare del nome sforzesco,

(1) A. d. St. pot. sov.
(2) MAGENTA, op. cit Docum. CCCIX.

non lasciando cosa che gliene offrisse motivo. Tantochè, più del sospetto naturale al suo carattere, e così frequente nei principi d'allora, verso i fratelli, potè in lui, per gran tempo, la vanità di rammentare il loro numero quasi prova del rigoglio del sangue sforzesco, e sicurezza della lunga durata della famiglia.

Un cortigiano, Gerolamo Crivelli, interpretava i suoi sentimenti, quando in un' orazione (1) « in laudem quondam Blancæ, » la lodava di avere « novellis palmitiis orbem repletum terrae, » e dopo aver parlato dell' illustre Ippolita e di Ascanio « che già tende le mani alle bende pontificali, » « quid, esclamava, de Philippo, Sfortia, Ludovico, Ottaviano dicam quorum preclara indoles.... et virtus, annos suos preveniunt? »

Ludovico colla sua prudenza, colla sua dolcezza, col suo ingegno era ben atto a saper giovarsi della vanità del fratello, scansandone i pericoli della mutabilità e della stramberia. Diffatti Galeazzo ebbe per lui una certa preferenza. « Non se ne diffidare quando se contrapone, comendarlo molto, mostrar sempre di stimarlo e del senno e della possanza sua, » queste arti che Angelo della Stufa, ambasciatore fiorentino a Milano, consigliava a Lorenzo assicurandolo che « con la dolcezza se ridurebbe a tucte quelle cose che vorrebbe » (2), dovettero esser ben conosciute dal giovane principe.

Sin dal '67, vivente ancora Bianca, Galeazzo s' era occupato di « dare forma al governo de li suoy Ill. fratelli, » stabilendo che non dovrebbero « avere mancho de cinquanta bocche in casa per ciascuno di loro et de intrata duemilia ducati lanno et la famiglia voria essere electa de persone notabili et virtuose » (2) *bis*. I principi possedevano poi e tenevano come feudo del duca alcuni paesi e anche città, dei quali però Galeazzo non volle mai lasciar loro nelle mani le fortezze (3). Ludovico ebbe Pandino nel

(1) Manuscr. Ambrosian., t. 10, sopra.

(2) « Arch. di St. di Firenze. » Filza XXXIV, 15 ag. 70, e filza XXXVIII, mag. 75.

(2) *bis* « Arch. St. di Milano »: Cartella Gal. Mar. Sf., fascic., fratelli lettera di Franchino Caimi a Bianca da Vigevano, 15 nov. 67.

(3) Vedi più là.

Lodigiano, tolto da Galeazzo nel 67 ai Sanseverino (1), Villanova (2), avuto in dono da Roberto Sanseverino nel '69, Scurano, Bassano, Valli di Compigino, Meletolo, Oleda, Brescello (3) e Mortara (4); di questi due luoghi portava il titolo di conte. Già aveva quel soprannome di Moro, che poi divenne famoso, e che secondo il passo d'un poeta contemporaneo, sembra gli fosse dato, per vezzo, dallo stesso illustre genitore Francesco (5). — Come principe della famiglia ducale egli aveva un comando nell'esercito, si trovava vicino al movimento diplomatico, prendeva parte a tutte le splendidezze della Corte:

Nelle liste che i generali sforzeschi, raccolti a consiglio per stabilire i piani di guerra, stendevano delle truppe che dovevano operare nei vari luoghi, distinguendole secondo i loro capi e il loro numero, compariva frequentemente anche il nome dell'illustrissimo signore Ludovico con « uomini d'armi 100, cavalli 600, squadre 4 » (6); corpo di cavalleria non del tutto insignificante per quei tempi, se si considera che tutto l'esercito sforzesco, per quanto splendidamente arredato e tra i primi d'Italia, non comprendeva molte decine di migliaia d'uomini. Coi suoi 600 uomini Ludovico era destinato per lo più ad appoggiare i movimenti del generale in capo, che fu prima il Marchese di Mantova, poi quello di Monferrato.

(1) Nel '69 fu rinunciato da Guid'Antonio Arcimboldi a Gal. Mar. per 3300 duc. (Arch. di St seg. F F., fog. 63), venduto poi da Gal. al Moro (R. F. F. foglio 70); nel '79 il Moro, dichiarato ribelle, lo perdette. Allora tornò a Ugo Sanseverino (MOTTA: « I Sanseverino, ecc » in periodico della Società Storica Comense, vol. II (1881)

(2) 1469, 10 marzo (Arch. di St Filza 44, N. 9).

(3) Arch. di St., filza 10, n. 53.

(4) Arch. di St. Reg. ducale H. H, foglio 6°.

(5) G. BIFFI (poema citato): « Et Maurum *Laeto patris cognomine* dictum. » In un altro poema latino contemporaneo trovo due altre allusioni a codesto soprannome: Lancino Curzio Epigrammator liber octavus. «. . arbor ut Morus planta ille sapiens adderet suum nomen » « hic solum Sophia gubernat Morus agnomen sapiens ut illi addat onestum. »

(6) Vedi E. VISCONTI: Ordinam. dell'eserc. Sforzesco nel 472-74 », in Arch. St. Lombardo, 30 sett. 1876. — Arch. di Firenze: lettere di principi alla Repub. dal 68 al 73; lettera di Guglielmo di Monferrato, gennaio 1475.

Nel '70 però (1), benchè non avesse che 19 anni, sembra gli fosse assegnata tutta la direzione d' una impresa, più passiva, per vero, che attiva. Egli doveva recarsi in Bolognese, credo, per far paura ai fuorusciti fiorentini, che, sostenuti dal Senato Veneziano, tentavano nuovamente di tornare in patria. So che Galeazzo da Pavia aveva ordinato al tesoriere di sborsare al commissario generale dei cavalli una certa somma per le genti d' armi di Ludovico e un' altra per i panni dei cavalli, che già aveva ordinato « per lo Messer Ludovico » « uno stendardo a la sforzesca depincto nel quarto rosso gli scopini, » che già la Signoria di Firenze « in spetialità Lorenzo, » avevano manifestata la loro soddisfazione della scelta; non so se il movimento avesse luogo o se ne andasse a vuoto il disegno, come avvenne di tanti altri propositi guerreschi di Galeazzo e d' altri Principi Italiani d' allora. Nella stessa incertezza resto su un' andata del nostro personaggio « in Cremonese » nell' anno seguente, e in « Brexana » nel '72 (2).

Le rivalità del tiranno milanese colla Repubblica veneta, le sue gare col re di Napoli, l' alleanza con Pietro Riario, la smania dell' investitura imperiale e del titolo di re d' Italia o almeno di Lombardia, i continui rivolgimenti del vicino Piemonte e il desiderio di avvantaggiarsene, furono cagioni di azioni diplomatiche complicatissime, delle quali Ludovico, se non vi ebbe parte influente, seguì però davvicino le vicende. L' abbiam visto firmare la pace del '68; nel '70 lo troviamo fra i firmatari della Determinatio degli alleati ed aderenti del Duca di Milano da ammettersi nella lega rinnovata (3), nel '71 lo vedremo incaricato di un viaggio diplomatico, nel '76 è tra i firmatari delle credenziali per l'ambasciatore delegato a trattare nuova alleanza con Luigi XI. Galeazzo, benchè abile solo nel cominciarli, era appassionatissimo degli intrighi diplomatici e assai orgoglioso del suo corpo diplomatico. Un ambasciatore fiorentino scriveva a Lorenzo che per

(1) Mil., Arch. di St. Carteggio generale, luglio.
(2) E. Visconti, *Op.* cit.
(3) Du Mont., Corps, ecc, CCLXXXVIII.

guadagnar l' affetto di Galeazzo bisognava onorare i suoi ambasciatori. Per vero, questi, il Consiglio segreto ducale, la Cancelleria ducale formavano un insieme veramente formidabile. Le lettere importantissime che gli ambasciatori gli scrivevano dalle altre parti d' Italia e dall' estero (1) non la cedono per nulla, e ben poco, alle tanto vantate dei fiorentini per acutezza, profondità, libertà di parola. Pur non perdendone di vista l' importanza, si trattavano scherzosamente, da gente spregiudicata, gli argomenti più alti. Quella passione delle arguzie, anche grossolane, e dei motti briosi che divenne massima e famosa alla Corte di Lodovico, era già in voga ai tempi di Galeazzo. Ecco, p. e., come l' ambasciatore Carlo Visconti (2) parlava dell' Imperatore di Germania:

« Gli ho già messo il diavolo in testa e una brigata de tavani
« (vespe) sotto la coda.... gli darò tante speronate che un mese
« de longo me avessero a dolere le calcagne come se fa ai ca-
« valli freddi e lenti che hanno la pelle del ventre dura.... »

Quando gli parlò dei danari per l' investitura « ello faceva
« bocha de vin dolce et si lecava le labre. Pur quando richie-
« deti termine de anni et vidi che al presente non li volevo dare
« se non passero, mi parse chel facesse il viso un pocho crespo,
« et facesse un volto come se fa quando viene un poco de odore
« de ranzo, et però per fricargli un poco le gengive con questi
« sancti et benedicti ducati gli agiunsi queste parole e dissi così:
« Oro, Cesar, ecc. »

Simile licenza e vivezza di parola regnavano nelle sale dei palazzi sforzeschi, dov' era un continuo andirivieni di ambasciatori d' ogni parte del mondo, con cui Galeazzo amava far pompa della sua facile eloquenza. Quante conoscenze preziose, quante esperienze non dovette fare Ludovico in mezzo a tanta attività, praticando coi dotti diplomatici pontifici, coi cauti veneziani, cogli

(1) Il carteggio generale sforzesco all'A. di St. di Mil., che ne contiene gran numero, è uno de' più importanti monumenti storici di quest' epoca.

(2) In: Cavagna Sangiuliani, scritti storici.

arguti fiorentini! Quanti disegni non dovettero travagliare la sua mente sottile e operosa in quel tempo che il rigoglio della gioventù empie il sangue d' un mirabile fervore!

Nè con minor passione è da credersi egli si gettasse in quel vortice di lusso e di corruzione che già avvolgeva tutta Italia, ma in nessun luogo era così vertiginoso come alla Corte di Galeazzo, dopochè questi, morta la madre, liberò le redini a tutte le sue sfrenate passioni. Il verde piano lombardo si accende di splendori dorati e variopinti alla fantasia di chi legge quei numerosi cronisti; sentendo com' era tutto percorso nelle sue strade da magnifiche cavalcate, da caccie animate e trionfi, solcato per mille versi nei suoi fiumi da navi sontuose, ricco di città e castelli e ville splendidissime, che esponevano ai raggi del sole le loro loggie eleganti, dove, su paletti d' argento, incappucciati di perle, scintillavano i falconi del duca. Quali furono gli amori, le avventure dell' elegante Ludovico in quella Corte, dove l' onestà pareva cosa volgare e indegna di persone educate? Quali le sue relazioni coi letterati e cogli artisti, in quel tempo che l' arte, già meravigliosa e ancor ridente d' ingenuità, preparava i capolavori della generazione ventura? La memoria ne è, al mio sapere, perduta, con quella di tante altre cose che il tempo travolse. Solo qualche notizia frammentaria e scolorita ce lo mostra ora a una festa di nozze, ora a un ricevimento, ora a un torneo. Nel '69, p. es., assisteva al matrimonio di sua sorella Elisabetta a Abbiategrasso (1), nel '72 era per una simile circostanza a Casale (2); in questo stesso anno un suo famigliare scriveva per avere certi « velli de seta subtile per mettere sopra lo armetto del S.re Ludovico » (3); nel '74 è indicato fra quelli che dovevano esser dipinti nel muro della sala del Castello di Milano; nel '75 in un ordine ducale per le giornee e pennacchi alla sforzesca, che si dovevano preparare in occasione del torneo di S. Giorgio, sono nominati i

(1) Motta, *Elisabetta*, ecc., pag. 6, nota.

(2) » » » 7.

(3) A. di St. Mil. Carteggio generale, aprile. Lettera di Giovanni di Pissino.

capi squadra di Filippo che dovevano avere le giornee di velluto « cum el cane e el Pino », quei del duca di Barri (Sforza) colle « moraglie », quelli del « *S.r Marchese Ludovico* » col « scovino, » di Ottaviano col « piumine » (1); nel '71 si parla de' suoi « cantarini. »

Ma fermiamoci a quest' anno ventesimo della sua vita, che è l' unico di questo periodo in cui lo possiamo seguire un po' dappresso:

Nel gennaio era vice-governatore di Genova, ufficio delicatissimo per la grande irrequietezza di quella città, che, gettata in braccio a Milano dalle sue discordie, ma superba ancora della sua antica gloria e del suo commercio sempre estesissimo, soffriva a malincuore i soprusi del Duca diffidente e capriccioso. I Genovesi rimasero molto scontenti (2), tra l' altre cose, forse per l' antica loro rivalità con Venezia, che Galeazzo mandasse, allora appunto, Ludovico a visitare questa Repubblica. Venuto a Pavia e partitone il 10 gennaio con una compagnia di consiglieri e cortigiani, giunto il 17 a Chioggia e fermatovisi due giorni, arrivò il 20 a Venezia, dove, accolto con grandi onori, stette fermo nove giorni (3). Presentatosi alla Signoria, pronunciò testualmente il seguente discorso, secondo comandava l' « instructio et mandata Vobis illustri domino Ludovico Mariæ Sfortiæ Vicecomiti fratri nostro Comiti Mortariæ et Pandini ac Vicegubernatori Genuæ ituro Venetias » (4):

« Ill.mo principe. El mio ill.mo Signore et fratello Duca de « Milano me ha mandato qui per visitare, salutare et comfortare

(1) Morbio, Codice Visconteo-Sforzesco. Docum. CCL; lettere di Gal. Mar., pubb. da G. Porro in Arch. St. Lomb., 1878, pag. 266.

(2) Lettera di Giov. da Scipione al Duca in « Carteggio dipl. gener. » A di St. Mil., febbraio.

(3) Sue lettere dalle varie stazioni del Viaggio in « Cartella I, Ludovico Sforza. » A. di St. Mil.

(4) A di St. Mil., Pot. Sov. Lud. Sf. Cart. I; parla di questo viaggio anche il Büser (Die Beziehungen der Mediceer zur Frankreich Leipsig, 1879, pag. 154), citando una lettera dell'ambasciatore veneziano a Napoli (dall'Archivio Veneto.

« la Ex.[tia] V. come quello che intende et è disposta de conti-
« nuare et perseverare con Essa Ex.[tia] et suo stato in quella
« bona amicitia che perseverò la bona memoria de lo Ill.[mo] Si-
« gnore nostro padre et Signore et è perseverato lui, fine ad
« quà in tale modo et forma che questa amicitia et carità habbi
« ad essere firma et stabile, et da pó esso lasiarla per heredi-
« taria ad soi figlioli et dipendenti. Et si come esso mio Signore
« et fratello essendo in minoribus altre volta ha facto simile
« viaggio, et noi altri soi fratelli, così intende che li soi figlioli
« quando siano in età facene el simile. Sichè per questa casone
« io ho ad stare qui presso questa ill.[ma] Signoria quattro o sei
« dì in piacere et visitatione et deinde ritornarne al Signore mio. »

Come si vede l'incarico affidato a Ludovico non era di grande entità; egli non doveva entrare in particolari di fatto; ad una sua lettera con cui egli chiedeva istruzione « sopra al facto de questa ratificatione de lega universale » si rispose (1) che, interpellato, dirà che al suo partire da Milano intese che si accettava molto volentieri « questa liga universale, ma che de ratificatione non ne sapeti niente. » Il vero scopo del viaggio era probabilmente di lusingare con quella visita la signoria veneta, perchè questa se ne stesse cheta durante il prossimo viaggio, che Ludovico le doveva annunziare, della corte sforzesca a Firenze. Fu nel marzo che questo ebbe luogo con quella straordinaria magnificenza che rimase celebre nella storia. Nello splendido seguito di Galeazzo comparvero agli stupefatti fiorentini anche i tre fratelli Filippo, Sforza, e il nostro Ludovico, ciascuno con venti uomini a cavallo (2). Ecco dunque il giovane principe contemplare, ammirando, le stupende opere d'arte, e i preziosi manoscritti che ornavano il palazzo mediceo e che fecero restar compunto l'orgoglioso Galeazzo, assistere alle rappresentazioni date nelle bellissime chiese, ristringere la sua relazione con Lo-

(1) A. di St. Mil. carteg. dipl. cartel. N. 330.

(2) A. di St. Mil. carteg. dipl. febbraio: « Lista dell'andata del nostro Ill.[mo] S.[re] a Fiorenza de anno 1471.

renzo, formarne di nuove coi Poliziano, coi Ficino, coi Landino, coi Ghirlandaio. Quali nuovi orizzonti aperti ai suoi sguardi, quale nuovo eccitamento ai sogni di gloria e di splendore!

Nel giugno nuovo viaggio della corte Sforzesca, non escluso il nostro personaggio (1), a Mantova, nuove feste, nuove splendidezze egregiamente descritte dal Del Lungo (nella Nuova Antilogia), nuove emozioni artistiche alla recita dell'Orfeo. Il dotto scrittore dubita che la cagione del viaggio fosse ben altra che quella che compariva. Difatti, lo scopo era di avvicinarsi a Ferrara, per potere impedire meglio che a Borso, che pareva ridotto agli estremi, succedesse Ercole, protetto da Venezia (2). Fu allora che, in un consiglio generale di capitani, tenuto sotto la presidenza del Duca, si stabilì il piano di guerra in cui a Ludovico era destinato il Cremonese. Senonchè il passeggero miglioramento di Borso mandò in aria ogni disegno.

Miglior effetto ebbe, nel medesimo tempo, una piccola spedizione condotta dal capitano Donato del Conte, in Savoja, per reprimervi una delle solite ribellioni di Filippo di Bressa contro Iolanda (3). Quando questa, nel settembre, mostrò intenzione di venir a ringraziare Galeazzo ai confini, era stato destinato ad incontrarla il nostro Ludovico; non so che poi ne seguisse. Lo troviamo però ancora un'altra volta quest'anno in una circostanza d'un certo valore per lui.

Nel novembre egli era col fratello in una casetta vicina al castello di porta Giovia; quando il Duca, avendo voluto far testamento, per prevedere ogni caso, stabilì che, venendo a morte senza prole Gian Galeazzo, e il secondogenito Ermes, e quello che Bona portava in seno, il ducato venisse nelle mani di lui a preferenza degli altri fratelli (4).

(1) Rosmini. *St. del magno Triulzio.* II (Docum.) pag. 8.

(2) Nel carteggio generale all'Arch. mil. molte particolarità di questo intrigo.

(3) Anche di questa spediz. finora ignota molte minuzie nel carteg. generale

(4) Du-Mont. Corps. ecc.

Questo favore del Duca per Ludovico seguitò ancora per parecchi anni: nel '73 troviamo accordata la cittadinanza a un armigero « D.^{ni} Ludovici *germani nostri carissimi* » (1); in questo stesso anno il consiglio ducale rinuncia a un cambiamento di sede per non danneggiare il suo appartamento (2); nel '75 il nostro principe teneva mano agli amori del fratello colla Lucia Marliani, come si arguisce dal vederlo firmare un atto di donazione alla celebre contessa (3). Ed ecco, nell' anno seguente, le cose sembrare mutarsi d'improvviso. I cronisti, allorchè, dopo la morte di Galeazzo, cominciano a parlare di Ludovico e di Sforza, aggiungono, o: « che tornavano di Francia » senz' altro, o: « che erano stati relegati in Francia. » Che mai era avvenuto? Qualche tempo dopo, nel suo discorso pronunciato in consiglio per dar ragione della sua determinazione contro i cognati ribelli, Bona diceva queste parole: « ...più quello che ne da afanno et « perchè ve abiamo chiamati al cospecto nostro si è che havendo « continuamente la bona memoria dell' Illmo Sig.^{r} nostro consorte « tractato questi nostri cognati non da fratelli ma da propri « figlioli in amore non avreessimo mai creduto che avessero « presumito tanto detestando tradimento come havevano d'amaz« zarlo essendogli fratello come gli era et mettere le mane tanto « crudelmente in lo sangue loro medesimo... » (4). L'orribile asserzione si fondava sulla confessione di Donato del Conte (uno dei cospiratori contro Cicco), il quale aveva deposto come « dicto « duca et d. Ludovico lanno passato tractarono amazzare il duca « suo fratello in Pavia stando in consiglio » (5).

È credibile quest'accusa che fu poi da Bona stessa dichiarata falsa quando Ludovico tornò nelle sue grazie? O non fu piuttosto una vendetta del generale arrestato credutosi abbandonato dai

(1) Arch. civico di Mil. Registri di lettere ducali.

(2) Lettera di Bartol. da Cremona. Mil. 9 agosto (A. di St. Mil. Carteg. generale).

(3) Rosmini. St. di Mil. IV (Docum.) pag. 113-122.

(4) Rosmini. St. di M. Docum. pag. 20.

(5) A. di St. Mil. Cartel. Giovan Galeazzo. Deposiz. di Donato.

compagni di congiura? O la sua confessione gli fu estorta? Mancano i documenti che permettano d'arrischiare qualunque opinione in proposito. Certo la testimonianza di Donato, così isolata, non ha gran valore. Pure anche la sola possibilità dell'orribile proposito ci deve soffermare un momento. Che mai avrebbe potuto determinarvi i due fratelli? Soprusi di Galeazzo verso di loro non conosciamo che quello confessato da Bona nel discorso or ora ricordato quando vantò la bontà da lei usata verso i cognati col permettere che « venisse liberamente in loro potere le « robbe et forteze delle terre hanno, *cose che non mai avea vo-* « *luto fare lo prefato Ill.mo signor nostro per boni et digni* « *respecti.* » Ciò però ci deve porre in sospetto che il favore accordato da Galeazzo ai fratelli non andasse molto più là delle apparenze, che, in sostanza, la sua diffidenza verso di loro, e il non adoperarli che in affari di poca importanza pesasse grandemente ai giovani principi, bramosi d'azione e di fama. Dal malcontento che ne doveva derivare alla nera deliberazione ci corre, è vero, un ben grande intervallo. Ma chi vede come è probabile che il dissoluto e violento Duca avesse, in qualche momento di bizzarria, forse inavvertitamente, offeso, anche in altro modo, i fratelli, e ripensa che già in questi, come si vide poco dopo, era grandemente sviluppata quell'ambizione di cui avevano avuto gli esempi dal padre, e conosce che forza irrefrenabile aveva nei principi d'allora la smania di potenza e di fama, e con che facilità, non ostante la loro coltura e l'intelligenza, si macchiassero del sangue dei loro congiunti; non troverà del tutto strano, che quel principe istruito e intelligente, che dava segno solo di natura buona e mansueta, vinto dal demonio dell'ambizione, potesse macchinare il fratricidio.

Galeazzo, ad ogni modo, pare non avesse sospetti, e, se i suoi fratelli lasciarono il ducato, non fu perchè egli li avesse banditi. Anzi, se crediamo a quello ch'egli scriveva al suo ambasciatore in Francia (1), la proposta di uscire dallo Stato per qualche

(1) A. di St. di Mil. Carteg. dipl. Lettera di Francesco Pietrasanta, 28 nov. '76.

tempo, partì tutta da loro, o che stimassero prudente l'allontanarsene, o che veramente li spronasse il desiderio di conoscere nuovi luoghi e costumi.

« Havendone instantissimamente li Ill.^{mi} S.^{ri} Duca de Barri et « messer Ludovico nostri fratelli rechiesto che li vogliamo lassare « andare ad vedere del mondo, tandem ne siamo stati con- « tenti con imponerli che li deby bastare assai vedere la « Maestà di uno tanto Re come quello perchè vendendo ley ve- « deno uno mondo et così veneno ly per vedere la Maestà soa « e per farseli noti per quelli boni et devoti servitori como siamo « noy anchora. »

I due fratelli si misero presto in viaggio, attraversando, in piccole comitive e travestiti, gli Stati della duchessa di Savoja. La sera del 6 dicembre, a una lega da Grenoble, Antonio d'Appiano ambasciatore milanese presso Iolanda, precedeva a non molta distanza « la careta » di « madama, » caminando a paro col medico di corte, quando incontrò uno incappucciato con tre a cavallo, che pareva « uno digno prelato. » Era invece il duca di Bari che proseguiva il suo viaggio senza voler fermarsi dalla duchessa (1). Arrivarono a Tours, dove stava Luigi XI, la sera del 21, sconosciuti (2). Il dì dopo, Domenica, cercarono inutilmente di trovarsi col re che attesero a lungo ad una cappelletta dove credevano sarebbe andato a udir messa. Il Lunedì lo poterono soltanto vedere « vestito de gialdo con due persone una davanti ed una di dietro » senza parlargli. Il Martedì il Re fece dir loro che per questo giorno non li poteva ricevere perchè doveva confessarsi, ma che li avrebbe visti volontieri il domani, giorno di Natale. « Li andassimo, (scrivevano i due fratelli a Galeazzo) (3), « a pede et intrati che fossemo in castello andasimo in una « salleta et stati per spatio de uno miserere, vine mosignore dei « beugni et monsignore de foys, quali ne menarno da la Maestà

(1) Lettera di A. d'Appiano. A. di Stato. Carteg. Generale.
(2) Lettera di Francesco Pietrasanta ambass. Milanese ult dicembre, ibid.
(3) 30 Dic. '76. Mil. A. di St. Carteg. Gener.

« del Re, che oldiva mesa in una capeleta, et como sua Maestà « intexe noy essere zonti li, usi de fora da uno certo retreto « dove sta sua Maestà ad oldire mesa e abrazone caschaduno « de nuy e recolsene molto graciosamente et domandone como « staxeva V.^{ra} S.^{ria} sugiongendo che gli volessimo perdonare se « li non ne aveva fato magiore honore, scusandose luy essere noy « venuti cosi privatamente et secreti. » Gli comunicarono l'intenzione « di Galeazzo di venirlo a trovare, ma Luigi « levandosse el capello « et chinandossi col ginocchio dissi chel non voleva per modo « alchuno perchè non era honesto che suo bonc fratello de Milano « venissi quà ma che più presto sua Maestà veniva a Pavia » (1). Ebbero con lui un altro colloquio nella chiesa di S. Martino, il lunedì, 30, vennero in palazzo a prendere licenza, e il mattino dopo s'avviarono verso Parigi per tornare per la via di Avignone nel ducato, « comendati, scriveva l' ambasciatore, da ognuno per li loro portamenti degni e umani. » In viaggio li avrà colti e spronati la notizia di Galeazzo assassinato. A Milano mostrarono sulle prime, « sincero amore et perfettissima devozione » al nuovo governo a cui prestarono giuramento il 28 Gen. '77; (2) ma presto vennero fuori i segni della loro ambizione. Pensava forse anche al numero dei fratelli Sforzeschi, e aveva forse qualche sentore della loro bramosia di potere, Sisto quarto, quando alla notizia della morte di Galeazzo, esclamò: la pace d' Italia è morta.

V.

I tre anni e mezzo che seguirono, sino alla venuta del Moro al potere, diedero l'ultima mano, per così dire, al suo carattere.

Cominciano con un periodo di sei mesi di agitazioni ed emozioni continue, cagionate dalla resistenza del Simonetta alle im-

(1) Lettera succitata del Pietrasanta.

(2) Lettera di Bona al Pietrasanta.

pazienti pretese dei fratelli Sforzeschi (1): prima la delusione del vedersi riservato un incarico di mera apparenza, poi i maneggi contro quello ch' essi chiamavano un vil servitore, uno straniero, il restringersi con altri ambiziosi; ottenuto un comando nella spedizione contro Genova, le marcie, gli accampamenti, la vittoria. Tornati più superbi, ecco le ansie della cospirazione, l' arresto improvviso d' uno dei capi, il prorompere in ribellione. Eccoli asserragliati una notte nel quartiere di Porta Tosa, ecco i nomi di Sforza Sforza, Moro Moro gridati per la città. Ma il popolo è sordo, il tumulto non nasce; bisogna abbassare le armi. Fugge il Sanseverino, fugge il giovane Ottaviano e fuggendo annega nell'Adda, Ludovico e gli altri due (Filippo di natura più fiacca era rimasto a parte) si rimettono alla clemenza di Bona; l'esiglio che li disperde per l'Italia è la loro punizione. Un lungo anno e mezzo di inazione in Pisa, una città di provincia, straniera, dopo quel breve tempo pieno di tumulto, dovettero essere un supplizio pel nostro personaggio. Il Lungarno Pisano, il monte Pisano, alle cui falde andò per un certo tempo ad abitare (2), furon certo guardati da lui come lo è dal prigioniero il suo carcere, Allora, dopo quel primo irrompere sfrenato dell' ambizione, tornarono a galla le sue qualità di pazienza, di amore all' intrigo. Quanto lavorío non dovette fare il suo spirito irrequieto, eccitato dall'emozioni passate, rimuginando i fatti trascorsi e le loro cagioni! Intanto la congiura dei Pazzi aveva fatto scoppiare la guerra in Italia; le soldatesche milanesi venivano in aiuto di Firenze, il Sanseverino rompeva l'esiglio e sconfiggeva in Liguria i Ducali. Pure Ludovico stette cheto nella speranza, che, confermando colla sua tranquillità il concetto che il governo milanese aveva della sua buona indole, ne sarebbe presto stato richiamato.

(1) Questo periodo è trattato con una certa minuzia dal Corio e dal Rosmini; così quello successivo alla dimora in Pisa; perciò non fo che riassumerli.

(2) A. di St. di Firenze. Cartegg. Medic. av. il princ. Filza 31, let. 86, 81, 216, 273, 279, 350 del Moro a Lorenzo raccomandandogli qualcuno, o lamentandosi dei mali trattamenti del Comissario dell'Arcivescovo, nel cui castello a Calci s'era ritirato pei pericoli di peste a Pisa.

Quando il Trivulzio, che comandava i soccorsi milanesi, si trovò vicino a Pisa, egli lo fece chiamare e « non avranno mai fine, gli disse, i miei dolori, io pure mi sforzo di dar segni di buona condotta, il mio stare *remoto* da ognuno dà segno di buoni propositi. » Mandava poi dei messi a Milano scongiurando che non lasciassero « perdersi la sua zoventude » e si rivolgeva continuamente a Lorenzo (1) ripetendogli che « star così in ocio gli era molestissimo » persuadendolo a intercedere per lui presso il governo Ducale. Eppure egli era nello stesso tempo in stretta relazione con Ferdinando d'Aragona, nemico di Milano e di Lorenzo, ed ordiva con lui e con Luigi XI una lega a distruzione del Simonetta e del Magnifico (2). È anche da credersi che avesse seguitato a tener accordi coi suoi antichi aderenti di Lombardia. Quando, nel Gennaio 79, si decise a rompere i confini, stabilì con Ibletto del Fiesco (3), che tuttociò che avrebbero preso per forza sarebbe rimasto a costui, a lui invece spettasse tutto ciò che fosse venuto in loro mano per accordi. Era già dunque ben viva in lui la fiducia nei suoi maneggi, se in essi poneva tutto il suo avvenire!

Ed ora un altro periodo tempestoso, fra le armi e mille incertezze col Sanseverino e col fratello Sforza, che presto morì, in aperta ribellione, eppur non abbandonando mai le trattative con Milano. Col protestar continuamente le sue buone intenzioni e con altre astuzie, egli seppe tener così bene a bada il governo ducale, che questo il 6 agosto pensava ancora che egli « se lasciasse sollevare et sgonfiarse de vento » (4) e il 19 l'esercito ribelle, sfuggito al nemico, calava dall'Apennino e, presentatosi davanti a Tortona, subito gli venivano aperte spontaneamente le porte. Ma che dire di quello che avvenne quando, avendo l'esercito ribelle di fronte al ducale con a capo il Trivulzio, ed appres-

(1) ROSMINI, St. del mag. Trivulzio, Docum., p. 41.
(2) MAGENTA, Castello di Pavia, Doc. CCCXVII.
(3) Lettera di Sacramoro ambasc. mil. a Firenze in Rosmini.
(4) ROSMINI, magno Trivulz., Docum., p. 51.

sandosi un altro capo nemico, improvvisamente l[...] mato in Milano e introdotto dalla duchessa, aquis[...] la sua fiducia, divenne, repentinamente arbitro de[...] intrighi dovette aver condotti colla nobiltà avvers[...] quanta abilità spiegare per impedire che la mani[...] zione, e le congiure, e la ribellione non cancell[...] nione ch'egli godeva di giovane mansueto e mite! « M[...] fidarsi assai della buona natura del S[re] Ludovico » s[...] basciatore Pandolfini a Lorenzo (1), e più sotto: « [...] bona e dolce natura », e più in là: « L[co] è in gr[...] nevolenza con tutto questo popolo e a Madona e[...] bona relatione. » E in un'altra lettera, il 10 ot[...] verno è ormai tutto ridotto in Ludovico. »

Che improvviso cambiamento! poco prima ribe[...] l'avvenire, vicino a essere chiuso fra i nemici, e [...] drone dello Stato, e, quel che è più, poco prima [...] pichevole di protezione agli altri principi Italiani. [...] Ferdinando, ora, per la forza delle circostanze, q[...] morosi e lusinghieri a lui, come a quello che po[...] bilancia da una parte e dell'altra! Allora dove[...] a salirgli al capo il fumo della sua più ardente [...] parere « l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Itali[a] [...] fortato, scriveva nella succitata del 10 il Pandolfi[ni] [...] neficio avere è meglio da lui le conosciate che [...] *lui ha a posare tutta Italia*... mostra udire ass[ai] [...]

VI.

Dalle osservazioni positive degli ambasciatori [...] parziali in un senso, sino alle frasi ad effetto [...] altro senso, dei nostri tempi, quanti diversi giu[...]

(1) Ar. di St. di Firenze. Medic. av. il principato filza [...]
(2) Ibid.

Moro! Chi non vede in lui che il traditore, chi lo dice un tiranno feroce, chi il miglior principe dei suoi tempi, chi lo chiama vile, chi per certi rispetti, un eroe, chi lo proclama il Cavour del suo secolo, chi il Pericle della Lombardia, chi il Machbet italiano, chi lo presenta come un essere smorto « la negazione di ciò che si chiama carattere, » chi ne fa « la più perfetta figura principesca d'allora. » — Veramente, a nessuno forse dei suoi contemporanei si può applicare così bene come a lui quella frase del Macaulay sull'uomo nel Machiavelli « che non sembra (a prima vista) altro che un enigma, un insieme grottesco di qualità incongrue. » — Egli aveva molto ingegno: era sagace, destro, coltissimo, di fantasia lucida, minuziosa (1); al Burkardt pare « un uomo superiore. » Eppure, benchè per lo più « modesto nel parlare », era vanaglorioso, qualità delle menti piccine. — La prudenza, di cui faceva il suo massimo vanto, non impediva che fosse pieno di disegni strani e temerari. — Mente raffinata, calcolatrice, animo corrotto, ci stupisce l'ingenuità della sua passione e della sua fede nelle sue arti di governo. — Per alcuni rispetti ci appare costante, tenace, per altri mutabilissimo. — Per lo più era padrone di sè stesso, « mai non lo superava la collera, » « merito et tempore » si leggeva sul suo scudo, pure talvolta appariva schizzinoso, permaloso, tal'altra, davanti a difficoltà impensate, il troppo calcolare lo rendeva incerto e sgomento, onde l'accusa di pusillanimità, di viltà, di timidità; la quale non toglie che il Michelet, non senza ogni ragione, lo ponesse fra gli eroi dell'astuzia e della pazienza. — In politica era l'uomo più spregiudicato del mondo, in religione superstizioso, soggetto a impeti di devozione paurosa, obbediva agli astrologhi. — « Mitissime principes » lo chiamavano i suoi poeti, era pieno d'affabilità, il suo affetto per la moglie ci commuove ancora, eppure lo strazio che fece di Galeazzo e d'Isabella mise orrore al suo secolo sanguinario. — Non mancano nella sua vita, fra i tanti tradimenti, i tratti di generosità, eppure

(1) Come si vede dal suo testamento public. dal Molini in Docum. di Storia Italiana.

il suo egoismo causò la rovina d'Italia. — Come mai qualità così diverse potevano star unite in un sol uomo? Gli uomini sono quasi tutti pieni di contraddizioni, ed a vari pezzi, chi ben guarda. Ma poichè v' è anche, o pare, in ognuno di noi, qualche cosa di originario e predominante che davanti a noi stessi e per gli altri dà al nostro carattere una certa unità; quale fu il nucleo intorno a cui secondo i tempi e le circostanze si svolsero le diverse qualità del Moro?

La feconda razza degli Sforza, avendo per più generazioni, fra le fiere turbolenze di Romagna, accumulata grande energia, era giunta col grande Francesco, natura equilibrata e possente, all' apogeo del suo sviluppo. D'allora in poi essa decadde, o perchè non potesse più salire, o perchè ai figli di Francesco, allevati fra gli agi, mancassero nella gioventù quelle condizioni che l'avevano fatta crescere. Non che non rimanesse in loro alcunchè del vigore antico, ma rottosi l' equilibrio delle varie facoltà alcuna di esse venne a prevalere in modo deforme e dannoso. Galeazzo ebbe dal padre l' ardore del sangue, la forza di Francesco traboccò in lui in violenza, la sensualità in sfrenata libidine.

Ludovico ereditò, senza il contrappeso dell' energia nell' azione, l'astuzia, la pazienza, a cui aggiunse un che di femminile e delicato l' influenza della madre. Un' indole mansueta, pieghevolezza, diligenza, attività, sottigliezza d' ingegno, queste sono le qualità ch' egli mostrava da fanciullo, che gli acquistarono, come avviene nei bambini, l' affetto e la stima dei genitori, che costituiscono a mio parere, il fondo della sua natura.

Di questi caratteri se ne vedono talvolta nelle scuole fra quelli che hanno le lodi e i premii. Alcuni vi uniscono una vera modestia, altri un fondo di egoismo. E gli uni e gli altri sono poi per lo più modificati e attutiti nella loro natura dalla mancanza di occasioni, dalle necessità e dai bisogni della vita e quel primeggiare finisce sui banchi. Ma Ludovico ebbe un' educazione principesca, crebbe in mezzo all' ardore d' un nuovo governo, udì le parole d' un uomo di genio. La versatile e pronta intelligenza gli facevano assorbire naturalmente così i prudenti consigli e gli

esempi di egoismo del padre, come la devozione della madre, come la vanagloria degli umanisti, come tutta quella varietà di sentimenti che il medio evo e la rinascenza ancora intrecciati agitavano negli animi di tutti, specialmente la smania di salire a ogni costo, il bisogno d' attività, la mancanza di ogni scrupolo, che finirono a guastare la sua indole a pervertire al male le sue buone qualità. Il comando della spedizione contro i Turchi, il primeggiare col favore del popolo in Cremona, gli fecero sentire il gusto degli onori e dell' applauso. Ma furono gli otto anni, vissuti, nel fiore della gioventù, sotto la tirannide di Galeazzo che dovettero determinare il suo carattere.

La repressione necessaria dei primi moti di ambizione non poteva che accrescerne l'ardore nel suo animo, dove lo rinfocolavano il peso del vivere in continuo sospetto, e il corruccio di vedere, egli innamorato dell' ordine e dell' arte, gli sprechi e le bizzarríe del Duca. La necessità di nascondere i proprí sentimenti e di adattarsi ai mille voltafaccia dell' umore di Galeazzo gli fu lunga scuola di simulazione e dissimulazione; i subíti timori d' aver posto il piede in fallo, il pronto raumiliarsi e piegarsi contribuirono certo non poco a mutare la sua naturale mansuetudine in timidità e pusillanimità davantí a difficoltà impensate. Nello stesso tempo la sua mente attiva, non sazia della condizione più onorifica che influente che gli toccava negli affari che gli fervevano intorno, sfogandosi a mulinare, senza il freno dei fatti, disegni e imprese impossibili, prese la piega del calcolare continuo ed esagerato, delle macchinazioni complicate e strane.

Le sue occupazioni di condottiero erano ben lungi da offrire bastante sfogo alla sua attività. Anzi tutte le miserabili guerre di quegli anni furono di natura da persuaderlo sin d' allora di quello ch' egli ripeteva poi sovente, che spesso nel maneggiar le guerre ha più forza una penna da scrivere che una spada. Dalla decadenza delle milizie italiane, egli non concludeva come il Machiavelli alla necessità del loro rinnovellamento, bensì alla inferiorità loro in faccia all' arte di Stato. — Le peripezie che seguirono furono tali da confermarlo nel suo concetto. Il colpo di

mano mal riuscito, le nuove riflessioni durante l'esilio in Pisa, lo ribadirono (come vedemmo provato dalla convenzione col Fiesco), nella sua opinione. L'esito meraviglioso dell'intrigo contro il Simonetta ne fu uno splendido coronamento.

Così venne formandosi in lui quella cieca fede nell' onnipotenza dell' arte di Stato, quel concetto ardimentoso che colla prudenza, coll' astuzia, col calcolo si può governare il mondo: concetto che lo rende degno, non ostante l' esagerazione a cui la sua mente disquilibrata le portò, di quella età così ricca di sforzi audaci dell' ingegno umano. Molti furono allora abili politici come e più che lui; nessuno si vantò così apertamente e ingenuamente come egli fece di usare i mezzi più immorali, purchè efficaci a raggiungere un fine. Il Muntz dice che egli aveva natura di artista. Di artista, si potrebbe forse dire, precursore dell' arte di Stato avendo dell' artista le incertezze, le debolezze, la timidezza, del precursore l' esagerazione nella novità. Nasceva allora la diplomazia europea, e nel suo castello di Milano era il centro di quel movimento. Succedeva in lui qualche cosa di simile a quello che, in altro campo con altra misura, avveniva negli artisti e nei poeti che univano lo studio degli antichi coll' osservazione appassionata della natura; quand' egli, dalle sue operose cancellerie, dai suoi colloqui coi diplomatici, passava, come soleva fare giornalmente, alla lettura degli storici. Lì egli trovava la materia preparatasi naturalmente con una lunga serie di anni e di avvenimenti, qui gli eccitamenti alla gloria e a nuovi tentativi, la fiducia nella ragione umana. Non essendo però il suo animo e la sua mente capaci d' un fine nobile e grandioso, fu specialmente quella parte dell' arte di governo per cui si raggiungono dei fini particolari che, in realtà, l' attrasse. Divenne tale la sua passione per i mezzi, che, indipendentemente da ogni riguardo morale, vi conducono, che tesser bene una frode, ordire sapientemente un intrigo, col parere in queste cose eccellente, finirono a essere sovente suoi veri fini.

I tredici anni, che passarono dal punto in cui l'abbiamo lasciato della sua venuta al governo sino alla discesa di Carlo VIII,

furono da lui impiegati, mostrando una grandissima attività, vincendo mille difficoltà, a rafforzarsi nel potere. Il nero tradimento contro il nipote, eseguito con tanta raffinatezza e tenacia fa vedere a che punto, colla sua indole mite, paziente, ingegnosa, egli potesse pervertirsi nel male e farne quasi un' opera d' arte, punto dallo sprone dell' egoismo e d' un partito scelto dalla fredda ragione. Intanto però egli era giunto ad allargare al di fuori l' influenza del suo Stato, a renderlo ancora più splendido che non fosse, a far di Milano un mirabile centro d' arte dove comparve il primo capolavoro del rinascimento, e finalmente, solo dopo molti anni, a impadronirsi di tutte le fortezze del ducato. Quando Alfonso d' Aragona gli si fece contro minaccioso e possente per alleanze, doveva egli lasciarsi venire addosso, senza difesa, il pericolo, e abbandonare per quell' Italia, « che non aveva mai veduta in faccia », una meta così lentamente con tanta fatica raggiunta? Arrischiare di perdere quelle belle e floride città che egli conosceva così minutamente ad una a una? quei palazzi, quelle ville, quei giardini? abbandonare agli altri la protezione di quegli artisti, le riforme intraprese, i mille disegni che gli fermentavano in capo? Anzi la chiamata dei Francesi sarebbe stata occasione di far brillare la sua straordinaria abilità nel maneggiare a sua posta gli uomini. Quando Carlo fu venuto, quando poi, secondo egli aveva già fatto cantare dai suoi poeti, credè di avergli chiuso dietro per sempre le porte del giardino d' Italia, vi fu un momento in cui la sua baldanza toccò il cielo. Nella città che, nel centro della mirabile rete di canali e di strade, che già rigava il verde e fecondo piano lombardo, brillava fra le più ricche, popolose, eleganti e civili del mondo, nel castello più splendido d' Italia, dal trono, su cui, cinto da splendidi e corrotti cortigiani, da esperti diplomatici, da divini artisti, sedeva con volto affabile e benigno, egli credè di poter reggere il mondo colla raffinatezza e l' astuzia dei suoi piani, colla sua febbrile attività.

Ma seguì ben presto quel tristo periodo, in cui, venuto il momento di agire personalmente e risolutamente, l' abitudine di troppo calcolare, la fiacchezza morale, la poca esperienza delle guerre, lo fecero smarrire nei momenti più importanti.

Allora fra mezzo a mille angoscie, a peripezie romanzesche lo si vede mostrare quasi nello stesso tempo le più diverse qualità: la pusillanimità in mezzo al pericolo, insieme alla freddezza del riflettere e calcolare, alla tenacia di ritentare l'acquisto del perduto, alla scelta dei partiti più arrischiati. Riuscito a vuoto l'ultimo e più famoso di questi, « venduto, come cantò il Paullo, a guisa de vitello, » caduto in mano del suo fiero nemico, la scena, che s'era fatta così splendida, nella sua vita si muta d'improvviso nella tetra monotonia del carcere. Il pensiero dei dieci anni di prigionia successi a tanta potenza a tanto fasto commosse quasi tutti gli scrittori. « L'infelice Duca » è la frase che quasi tutti usano a questo punto. Fu difatti una ben dura espiazione! Egli però, se crediamo ad alcuni racconti, non si smarrì del tutto. Risorgevano nella solitudine le migliori qualità del suo animo, quelle ch'egli aveva mostrato nella sua giovinezza. Il sincero amore dell'arte, che lo aveva infiammato, gli rimase fedele consolatore mentr'egli dipingeva di belle decorazioni le pareti del suo carcere. La pazienza, di cui s'era tanto vantato, veniva ora chiamata da lui in suo aiuto a sostenere gli affanni della prigionia. Fra i rimorsi e gli angosciosi ricordi prendeva novella forza la religione che la pia madre, ben lungi dal sospettare in che circostanza si sarebbe ravvivata, gli aveva instillato nei teneri anni. Egli non perdette però mai quella invitta fede nella bontà dei suoi calcoli politici, ch'era stata la fiamma della sua vita, che è il carattere più originale della sua strana natura. « Io ho udito dire (scrive il Giovio) da Pier Francesco da Pontremoli, il quale nella medesima prigione era stato fedele compagno concesso al perpetuo servigio dello Sforza, ch'egli coll'animo religioso e mite aveva sopportato le miserie di tale suo infortunio, e spesse volte diceva che Dio gli aveva dato il castigo di quell'estrema sciagura per gli suoi vecchi peccati, poichè altro che una violenza segreta di destino non aveva messo sossopra i suoi consigli *così pieni di prudenza umana.* »

ACHILLE DINA.

GASPARE VISCONTI.

(Continuazione e fine — V. Fasc. III, 30 Settembre 1886, pag. 509.)

V.

Abbiamo veduto come nel 1495 Giovanni Stefano Vicomercato pubblicasse in Milano un poemetto di Gaspare Visconti, intitolato: *Di Paulo e Daria amanti.*

Un oscuro verseggiatore novarese, Bernardino Emilio, profetava in brutti versi latini al Visconti, che per questo poema il nome suo sarebbe durato quanto quelli del Petrarca e di Dante (1). Smentì ben presto il tempo l'adulazione sfacciata, nè si può dire che il tempo sia stato ingiusto. Il poemetto, infatti, è di gran lunga inferiore alle rime amorose. Il soggetto, non brutto, vi è trattato languidamente e con digressioni continue e non sempre opportune; la forma ne è sciatta, piena di stiracchiature e di riempitivi per ottemperare alle esigenze della metrica e della rima. Le ottave scorrono via pedestri come quelle dei cantori di

(1) Quantum vivet honor sacer Patrarchae
et nomen cui tradidit Beatrix,
tam te posteritas leget *Dariam*,
Paulum, ac ingenium mei poëtae,
qui nullo meritis perihit vero.

Questi versi sono stampati in fine alla edizione del poemetto. All'infuori di essi nulla conosce di Bernardino Emilio il Cotta, *Museo novarese*, Milano, 1701, Stanza IV, p. 299.

popolo, senza averne la ingenuità impareggiabile. Qua e là si fa palese una intonazione eroicomica, che qualche volta è inconscia e dovuta solo all' imperizia del poeta, punto ammaestrato nella difficile arte di proporzionare al pensiero la frase e di distribuire sapientemente il colorito, ma in qualche luogo sembrerebbe quasi voluta. In complesso una povera opera, molto inferiore a quello che il Visconti sapeva fare, ma nonpertanto degna che se ne dia una breve analisi, cosa cui non ha sinora pensato nessuno.

[*Libro I*]. Nel rinnovare il chiostro di S. Ambrogio, Bramante ha trovato un monumento, con sopra il seguente epitaffio in versi:

Paulo Vesconte, e seco ha la sua Daria,
incluso in questa dura pietra iace;
a quei fu la fortuna più contraria
che ad altri accesi de amorosa face,
ma lei, ch' ha complexion mobile e varia,
dopo mille empie guerre gli die' pace,
et a chi par questa scriptura parca
l' avrà più liberale aprendo l' arca.

Aperta la tomba, vi furono trovati quei due amanti, *Ch'ancor sembianza de lor fede certa | Davan con acti mutuamente grati.* Eranvi insieme *libri in plombea coperta | Per troppa antiquità tutti intarlati | Con letre longubarde per colonne | Da non trarle il Canbiago o il Venegonne,* che sarebbe a dire due gran paleografi di que' tempi (1). Ma il poeta, con l'occhio della fantasia, gli lesse ed è appunto quella storia ch' ei si propone di riferire. Peraltro ad essa, affinchè la si possa intendere, è necessario *un poco di preludio.* Devesi dunque sapere che Giovanni e Luchino Visconti ebbero un fratello *naturale, o ver bastardo,* di nome Antonio, che prese in moglie Bianca Pusterla. Gli sposi si volevano molto bene: la loro felicità era solo turbata dal non aver figliuoli. Molto afflitto, per questo, Antonio, e vedendo che il tempo passava, giacchè egli aveva ormai varcati i 50, e la moglie tocco i 38,

(1) Una nota marginale spiega: *Il Cambiago et Irio da Venegonne deciferatori senza scontro de ogni zifera.*

andò a raccomandarsi a S. Ambrogio (1). La notte appresso gli apparve in sogno un vecchione abitante in una caverna. Antonio, che non sa che pensare di questo sogno, va a chiederne al suo confessore Franchino da Como. Questi rammenta ch' egli in gioventù aveva avuto un compagno molto virtuoso, che s'era andato a chiudere *In un monte non longe al Verban stagno | Per acquistar perpetua salute.* Da molto tempo non aveva avuto notizia di lui, ma sapeva ch'egli traeva la vita in aspra penitenza e che l' arcangelo Michele lo sovveniva di nutrimento. Antonio va a cercare l' eremita, cosa non facile. Giunto a Varese, città devota ai Visconti, è ospitato in casa Valacchi. Accompagnato da diversi Varesini trova la grotta ed il vecchio, nel quale ravvisa per l' appunto quel venerando che gli era apparso la notte. Il santo uomo gli preannuncia la nascita di un figlio, che dovrà chiamarsi Paulo. Antonio torna subito a casa, senza pigliare sosta. *E del figlio al principio satisfece | Prima che si slacciasse e sproni e spada.* Al tempo debito nacque Paulo.

[*Libro II*]. Grandi feste hanno luogo in Milano per la nascita di questo rampollo. Luchino bandisce un torneo, nel quale una squadra è diretta da Estore Visconti e l' altra da Dario Visconti. Estore ha i suoi cavalieri vestiti di rosso e Dario di bianco. Delle schiere di Estore la prima è guidata da Sacramoro Landriano, l'altra da Bronzin Caimo: la prima schiera di Dario è condotta da Pietro Maraviglia, la seconda da Aliprando Pinala. Estesa descrizione del torneo, che in luogo di essere una pura palestra del valore diventa una vera battaglia: *De cervelle e de morti il libro accerta | Che la terra in quel campo era coperta.* Pietro Maraviglia ne ha rotto tre coste e una gamba, sicchè *è forza invalido rimanghi | Se non l'aiutan d'Aqui i sacri fanghi.* I Bianchi sono costretti a cedere. Si impegna un aspro duello fra i due capi, Estore e Dario. Estore è scavalcato e portato semivivo fuori

(1) La preghiera da lui diretta al santo occupa 12 stanze, nelle quali Gaspare tratteggia la vita e i miracoli principali di Ambrogio, fermandosi specialmente sulla protezione da lui accordata ai Milanesi nella battaglia di Parabiago e sulla speciale gratitudine che gli devono i Visconti.

della lizza. Allora i Bianchi riprendono animo e pugnano coraggiosamente. Ma è per poco, che sono di nuovo sopraffatti dai Rossi. Dario, inferocito, si scaglia contro i nemici e uccide il Landriano. I Rossi sono sconfitti. Dario, si impossessa del loro vessillo e lo presenta a Luchino. Luchino lo dichiara vincitore e gli dà uno smeraldo grosso come un capodaglio. — Ma ecco Estore si leva e impegna un'ultima decisiva battaglia. In questa i due eroi si uccidono a vicenda. Tutte le simpatie dell'autore sono per Dario.

[*Libro III*]. La moglie di Dario, Brigida Lampugnano, era gravida d'un mese quando accadde il caso miserando della morte del marito. — Ne nacque Daria, fanciulla bellissima. — In questo mentre Paulo era cresciuto negli anni, molto bello esso pure. Un giorno, andando egli a diporto col suo precettore, vide Daria, bambina di tre anni, la cui casa non era lontana da quella di Antonio. I due fanciulli arsero subito d'amore l'uno per l'altro. Paulo non si stancava di abbracciare e baciare la piccola Daria ogniqualvolta ei la vedeva; Daria non trovava felicità se non tra le sue braccia. I genitori dapprima non se ne addarono più che tanto, poi, vedendo che i loro figli si distraevano troppo, si accordarono nel separarli, affinchè Paulo imparasse *qualche lettera* e Daria si addestrasse *al offitiolo et al canistro*. Disperazione dei due piccoli amanti separati. Antonio, che *avea dura cervice,* resisteva ai preghi di Paulo, anzi gli dava *acerbe nocche,* quando si lamentava e Brigida invece aveva gran compassione del dolore della figliuola e cercava levarle dall'anima quella passione, mostrandole come questo parentado, per la disparità di condizione tra le due famiglie, mai non potesse effettuarsi. Daria, mite e serena, ascoltava le parole materne. Essa era un angelo di bontà e di leggiadria (1). Paulo invece, inacerbito dai castighi, si era

(1) Ecco la descrizione che il poeta ne fa, seguendo il tipo di convenzione:

La chioma a l'aura sparge in oro accolta,
che crespa ondeggia come il vento vole
et gli ochi bruni et vivi talor volta
con tanta luce, che fa invidia al sole.

dato a vita bestiale ed erasi fatto così *strano e secco* | *Che sembrava una pelle intorno a un stecco.* Finalmente Antonio, vedendolo così mutarsi, convenne con Brigida che Daria stessa gli scrivesse una lettera per fargli mutare abitudini.

[*Libro IV*]. Lettera di Daria a Paulo. Gli professa eterno amore, ma a condizione che egli cerchi *star di fora e dentro sano,* | *Di fuor cercando al corpo la salute* | *E dentro l'intellecto e la virtute.* La lettera, approvata da Antonio e da Brigida, viene inviata a Paolo per mezzo della nutrice Anna. Paulo è addoloratissimo per la propria ignoranza, giacchè sa appena leggere la lettera di Daria e non sa in alcun modo risponderle. Gli viene una grande amarezza per la vita inoperosa che ha prima condotta e stabilisce in cuor suo di nobilitarsi con lo studio. E così fa diffatti, e approfitta grandemente in tutte sette le arti liberali. Ma non può far a meno di vedere Daria ogni tánto, di che il precettore Tommaso Cagnola s'accorge e ne rende istruito il

Il viso chi 'l contempla, et poi chi ascolta
le dolce, accorte, angeliche parole
dirà che 'l ciel l'ha data ai mondan chiostri
per mostrar la sua gloria a' sensi nostri.

Robini i labri, i denti parean perle,
minio et avorio eran le guance e il fronte,
sì dolcemente unite che a vederle
parevan qui le grazie insieme agionte;
se move i passi par la terra imperle
là dove di bei piè segna l'impronte,
ciò che si vede in lei merta gran laude,
ma credo più quel che la veste claude.
Che debbo dir de le sue snelle braccie
e delle belle man bianche e subtile?...
. . . .
. . . .

Docta in latino, in greco e in dir in rima,
vòi con la penna o vòi pur con la cetra,
e ha certa pronunzia che 'l cor lima
et sin ne le medolle entro penetra.
Lei tra le stelle ormai la sedia ha prima
e il sole a tanto lume i raggi aretra,
donca chi il vero a lo intellecto adduce
dirà quest'era in terra una alma luce.

padre. Questi allora, vedendo inefficace ogni altro rimedio, decide di allontanare Paulo. Egli lo chiama a sè e gli svela come nella battaglia di Parabiago avesse fatto voto al cielo, se le cose fossero andate bene, di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Tale voto, rimasto ineseguito, prega il figlio di sciogliere per lui. A malincuore Paulo si dispone alla partenza. Daria, saputa la cosa, gli dà un appuntamento.

[*Libro V*]. Paulo si reca all' appuntamento e con speciale agilità si arrampica alla finestra di Daria. Ma Daria non c'è. Essendo la madre di lei stata sorpresa da una colica, ella è ad assisterla. Più tardi, avendo Brigida preso sonno, Daria si reca al convegno e trepidante *a quella camera si extende, | Dove il suo Paulo a la finestra attende.* L'attesa era stata dura per lui; tanto più dolce l' incontro. Gli amanti si abbracciano e si baciano. Voluttuosa descrizione di questi abbracciamenti:

Ogniun la cosa amata a sè restringe
più che già mai sparvier stringesse quaglia;
i labbri morde l' uno a l'altro e linge
e de' bracci con l'altro fa tenaglia
e or il collo, or la persona cinge,
or il suo ben col ben celeste aguaglia;
chi bacia gli occhi, il fronte e chi la gola
nè per letizia alcun forma parola.

Daria, disperata per la prossima partenza di Paulo, vuole uccidersi. Paulo glielo impedisce, e in pegno della sua fede dà all' amata un anello. Altra stanza voluttuosa sino alla lascivia:

Mentre che Paulo così ragionava,
Daria con dolci e dolorosi baci
il parlar ne la bocca gli occupava
con singulti e sospir molto efficaci.
Lui del pianto di quella degustava
quanto suoi labri ne eran capaci
et se il volume antiquo non è falso
alquanto quello umore avea del salso (1).

(1) Questo è uno dei luoghi in cui sembrami evidente che la comicità sia voluta. E quanto inopportunamente ognuno lo vede.

La conversazione continua sino all' alba. Allora gli amanti si dividono. Al partire di Paulo è tanto il dolore di Daria *Che cade come corpo morto cade.* Disperazione di Paulo, che non può soccorrerla perchè v' è di mezzo la ferriata. Entra la nutrice Anna e prende a rampognarlo perchè teme che Paulo *come lascivo giovane protervo | Gli avesse facto qualche dispiacere | O rottoli forse osso o forse nervo.* Paulo disperato fugge, monta su un cavallo, vola a la Cascina bianca.

Et sol dentro si serra ad una sala
dove per caso ritrovò una corda,
e de trespi et de scanni facto scala
la fune a un trave et a la gola accorda
et pensa come acconciar debba il groppo
che faccia a l' uscir l'alma meno intoppo.

Frattanto Daria ritorna in sè, chiede di Paulo, le è detto da Anna come sia partito fuggendo. Daria, presaga del suo dolore, gli invia una lettera per mezzo di Luca, figlio di Anna. Luca trova Paulo appiccato, giunge in tempo a tagliare la corda e a salvarlo.

[*Libro VI*]. Paulo, lietissimo per la lettera della sua amata, le risponde. Poi, raggiunto dalla sua comitiva, parte, e onorato dai signori delle varie città che traversa, giunge a Venezia, ove gli si fa incontro il Doge col bucintoro. Ivi si imbarcano, e il poeta, dopo aver detto che Bianca, madre di Paulo, morì di dolore per la partenza del figlio, e avere espresso i lamenti disperati di Daria (1), ci descrive in questo canto le varie occupa-

(1) Qui vi è un curioso accenno ad una fonte della *Fiammetta*, che forse altri sarà più fortunato di me nel rintracciare:

Et chi volesse por del core il sguardo
a tutti i suoi pensier sin dentro al nido,
legga quel Tosco, il qual in prosa crea
lamentar de la Partenopea.

zioni geniali cui Paulo e i compagni suoi si abbandonavano sulla nave. Ogni volta ch' egli veniva sulla tolda era onorato dai presenti, *maxime da Jeronimo Donato*.

Questo era gentiluomo in questa etate
de' primi della Veneta palude,
da cui fur già le nove muse amate
et fu dotato e pien d'ogni virtude
e stirpe assai da quel son derivate,
come l' antiqua cronica conclude (1).
Et forse che il Jeronimo de adesso (2)
potrebbe esser disceso da quel desso.

Parlo di quel ch' ogni bene ha raccolto
del romano idioma et quel di Grezia,
col occhio et col vedere acuto molto
de la admiranda cività Venezia.

. . . .

De costumi et natura assai conforme
quel Donato era al nostro Milanese,
di età, doctrina et studio pariforme,
de la persona et de la mente accese.

Per che (da) molti ingegni se suspetta
che 'l bon poeta illustre da Certaldo
da questa opra robasse la Fiammetta
allor che fu d' amor percosso e caldo.
Il Pulce ben quella sentenzia assetta
che chi non roba è tenuto un ribaldo
Perdona se io te tocco, Zan Boccaccio,
vo dire il vero senza alcuno impaccio.

(1) Cfr. Agostini, *Scrittori Viniziani*, Venezia, 1752, II, 201 seg. e 238.

(2) Il *Jeronimo de adesso* è Ermolao Barbaro il giovine, che Gaspare potè conoscere di persona quando andò ambasciatore della Repubblica a Ludovico il Moro. (Cfr. Reumont, *Lorenzo de' Medici*, II, 77-81). Era nipote di quell' Ermolao Barbaro, discepolo del Guarino, vescovo di Treviso e di Verona, che morì nel 1471. (Cfr. Agostini, *Scritt.*, I, 229 seg. e Voigt, *Wiederbelebung*, II, 38).

Paulo si trastullava in bei ragionari e qualche volta cantava delle poesie. Questo diede ai nervi all' iroso legista Pagano della Torre (1), che prese a redarguirlo aspramente dicendo:

. . . . le poesie son sciocchezze
. . . .
da vender cartozin per guarir gozzi.
Et questa turba semplice et indotta
attende qui che 'l par che 'l fiocchi manna,
et che descendan maccheroni a frotta.
Ahi trista! quanta nebula te inganna!
La legge solo al mondo è cosa dotta
che dà a ciascuno il suo, salva e condanna.
Questa dà grani all' omo nei bisogni,
l'altre dàn pazzia et ombre et fumi et sogni.

Alla quale sfuriata Paulo risponde facendo l' elogio della poesia (2). Quindi Pagano, quetatosi, si lagna perchè la sua gente torriana era stata spodestata dai Visconti. Paulo difende i suoi ed espone compendiosamente la lotta tra le due famiglie.

[*Libro VII*]. Comincia con un verso in idioma turchesco: *Ulume brauardi cham et Lara* (3). Sono i Turchi, che con questo grido assaliscono i pellegrini cristiani. Terribile battaglia navale, nella quale molti cristiani perdono la vita. Un vento favorevole permette ai superstiti di allontanarsi e di giungere a Rodi. Proseguendo il viaggio, Paulo vede un fuoco in mezzo al mare. È Proteo, che dà saggio delle sue trasformazioni. Egli si presenta al giovane prima come fiamma, poi prende figura

(1) Argelati, *Script.*, II, I, 1547.

(2) In questo episodio troviamo un riflesso della controversia accanita che v' ebbe durante il rinascimento tra i letterati e i legisti. Vedi Sabbadini, *Storia del ciceronianismo*, p. 88 e segg., p. 93 e segg.

(3) Queste sono realmente parole turche, come mi assicura il ch. prof. I. Pizzi, al quale mi sono rivolto per averne spiegazione. Solo esse sono deturpate orribilmente, sicchè è difficile cavarne un senso. Tutte quelle parole peraltro indicano cose (battaglia, vessillo, cavalli) molto appropriate ad un grido di guerra.

umana e somiglia a Daria, poi si muta in tigre, poi in vecchio. In quest'ultima forma egli parla a Paulo e tesse la storia dei Visconti. Dopo ciò Proteo sparisce e sorge una terribile tempesta, da cui il vascello è sfasciato. Paulo galleggia per due giorni aggrappato ad un remo. Finalmente è gittato sulla costa di Alessandria, ove è raccolto da Tobia Spinola, mercante genovese. Questi si scopre stretto di sangue con il Visconti:

Da' tuoi prima discese il sangue nostro,
che venne ad abitar Liguria poi;
fu mia parente, e so che invan tel mostro
la moglie di Luchin, de' barbi tuoi:
benchè non stiamo in un medesmo chiostro
sempre il tuo stato auto n' ha per suoi (1)

Tobia persuade Paulo ad andare con lui a visitare il santo Sepolcro.

[*Libro VIII*]. Descrizione del viaggio. Paulo trova laggiù Girolamo Donato, e con lui torna in Lombardia. Appena sa dell'arrivo del figlio, Antonio gli corre incontro per festeggiarlo. Ma Paulo ha però sempre un solo pensiero, quello di Daria, e chiede di lei. Antonio dissimula il suo sdegno, ma appena coricato il figliuolo si reca da Brigida e la minaccia, se non pone riparo a questa passione. Brigida va il dì dopo con la figlia al monastero di Santa Maria, ove a Daria sono forzatamente tagliati i capelli d'oro, e la si costringe a prendere il velo. Paulo smania tutta la notte nella stanza ove fu rinchiuso dal padre. Al mattino esce in cerca di Daria, ed incontra Luca, che lo informa di ciò che è avvenuto. Entrato in furore, vuol prima uccidere il padre e sè, ma poi, sceso a più miti consigli,

(1) Una postilla a questa stanza dice: *Spinoli discesi da' Visconti. Madonna Hieronyma Spinola moglie de Luchino Visconte.* Secondo il Litta, la seconda moglie di Luchino sarebbe stata Caterina di Oberto Spinola. Del resto che le case Spinola e Visconti abbiano avuto la medesima origine longobarda par cosa assodata. Il primo capo degli Spinola fu Guido Visconti. Cfr. DEZA, *Istoria della famiglia Spinola,* Piacenza, 1694, p. 8-9

riflettendo che il padre, settuagenario, non può più durare a lungo, e che conviene che passi ancora un anno finchè Daria faccia la professione solenne, va a farsi frate. Furore di Antonio, che *i frati chiama porci ed il porcile* | *Chiama il convento.* I frati lo legano e così legato lo menano a casa, ove il cervello gli dà volta. — Daria frattanto, consumata dal dolore, muore. Alla sepoltura intervengono i frati, tra cui Paulo. La notte esso esce dal convento e va alla tomba della sua diletta. Con un'asta di ferro la scoperchia e poi vi scende. *Ma come appresso a Daria sua se ficca* | *Qual debil lume al gran vento si extinse* | *Nè par men morto che la bella Daria.* Il mattino seguente la campanaia del monastero vede la tomba scoperchiata e mette il convento a rumore. Brigida svela come la cosa si è andata, e come la rigidezza di Antonio abbia dato luogo a questa sciagura. Tutta Milano prende parte al luttuoso caso e va a vedere i due giovani. Ci va pure un celebre medico, che *Un poco a Daria di calore accatta,* | *Che sotto move a la sinistra mamma.* Egli scopre che non è morta e si propone di risanarla. — Così finisce il poemetto, giacchè le stanze rimanenti sono estranee al racconto in esso contenuto.

Che vi è di vero nel caso che Gaspare ci narra?

Egli ha studiato, si vede, la verosimiglianza, ha assegnato una cronologia molto bene determinata alla sua azione (1), ha introdotto molti personaggi storici, quali Luchino Visconti, i

(1) Il luogo, donde la cronologia suppositizia del fatto meglio si ricava, è la profezia di Proteo nel L. VII. Ivi è detto:

Galeacio et Bernabove et Mateo fratri
han di presente de' Insubri il governo,
ma dui de' loro in breve saranno atri
di fama sol pel tosico fraterno,
divideranno il stato che i lor patri
s'aquistàr con insieme nome eterno.

Da questi versi sacrileghi appare che la scena è posta nel 1354, perchè appunto in questo anno, morto l'arcivescovo Giovanni, lo Stato milanese fu diviso tra Matteo II, Galeazzo II e Barnabò, e il 29 settembre 1355 fu dai fratelli avvelenato Matteo, fatto che è qui accennato come futuro.

capitani delle diverse schiere nel torneo del L. II (1), i compagni trovati da Paulo sulla nave nel L. VI; ma i protagonisti del racconto, Antonio, Dario, Brigida, Paulo, Daria, sono imaginari, ed imaginaria è tutta l'azione. Lo dice del resto nella maniera più esplicita Cesare Sacchi da Lodi, nei distici latini che di lui si stamparono in fondo al poemetto:

Ut Deus ex nihilo rerum primordia fecit
ex nihilo Gaspar sic fecit historiam.
Quod nunquam fuerint usi vitalibus auris
id fictus Paulus ficta Daria probant.
Sed sic ista pari respondent stamina filo
ut nihil hac tela verius esse putes.

Se noi esaminiamo bene la storia che il Visconti ci espone, parecchie considerazioni si faranno strada nelle nostre menti. Questa fattispecie di due amanti passionati, che dalla crudeltà del destino e dalla volontà degli uomini vengono tenuti divisi, passano per una lunga serie di avventure, finchè soccombono al fato ovvero riescono a congiungersi, è molto cara all'antico romanzo greco (2). Nel quale noi troviamo qualche volta impiegato il mezzo del narcotico, con cui viene provocata una finta morte, mezzo divenuto celebre in Occidente per la diffusissima leggenda salomonica (3). La saga brettone, il cui carattere

(1) A proposito di Bronzin Caimo e di Aliprando Pinala, l'autore rimanda al Merula nelle note marginali. E infatti il Merula accenna a questi due, capitani ai tempi di Azzo Visconti (Cfr. Muratori, *R. I. S.*, XXV, 113 e 138). Il Caimo fu fatto cavaliere da Azzo nella occupazione di Brescia, che avvenne dopo la lega di Castelbaldo nel 1337. Il Visconti approfitta dell'occasione per tessere un elogio del Merula, che chiama *nostra fenice unica* e *nostro Licio* in due lacrimevoli ottave del L. II. Su Giorgio Merula vedi Sassi, *Hist. lit. typ.*, p. XLIII e CLIII.

(2) Per i caratteri peculiari ad esso vedi H. Hagen, *Der Roman von König Apollonius v. Tyrus*, Berlin, 1878, p. 14-15, e Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig, 1876.

(3) La leggenda della moglie di Salomone, che si finge morta per fuggire col suo amante, passò nei paesi slavi, germanici e romanzi per mediazione bizantina. Paris, *La femme de Salomon* in *Romania*, IX, 438. Sulla forma primitiva della leggenda, conservatasi meglio di tutto in Russia, cfr. Wesselofsky, *Neue Beiträge zur Geschichte der Salomonsage*, in *Archiv für slavische Philologie*, VI, 405-11.

erotico è ben noto, se ne impossessò, e lo abbiamo impiegato da Cristiano di Troyes nel suo *Cliges*, composto verso la metà del secolo XII (1). Nè solo ne troviamo traccia in quei romanzeschi racconti, ma ben presto la morte simulata a scopo d'amore acquistò la cittadinanza italiana, in una antica tradizione sulla rovina di Luni, riferita da Leandro Alberti (2), che forse si originò per influsso normanno (3). Poscia, sotto nuova forma, venne elaborata nella novella di Mariotto e Giannozza di Masuccio Salernitano (4), la quale non è impossibile desse a Luigi

(1) La seconda parte del poema narra gli amori di Fenice e di Cliges. Fenice bellissima donzella tedesca, va sposa ad Alis, imperatore di Costantinopoli. Essa peraltro ama passionatamente Cliges e non vuol essere che sua. Non volendo commettere adulterio come Isotta, Fenice si rivolge ad una maga, la quale fa un incantesimo, per cui Alis non può rapirle il fiore verginale. Quando Cliges, dopo molte avventure, viene a lei, ella gli svela il suo amore ed il suo stato. Per fuggire assieme, Fenice propone di fingersi morta, e lo fa. Ma arrivano dei medici da Salerno, i quali, udito il caso, pensano come anche Salomone sia stato ingannato dalla moglie con una finta morte, visitano la tomba, trovano Fenice ancora viva. Essi la sottopongono ai più crudeli martirî per destarla, ma non ci riescono. Le donne del paese, saputo ciò, fanno impeto contro di loro e li gettano dalla finestra. A Fenice è data di nuovo sepoltura; ma la notte viene trasportata in una torre, ove Cliges la attende. Ivi ella si sveglia, è guarita dalla maga e vive col suo amante. Vedi *Cliges v. Christian v. Troyes*, ed. W. Foerster, Halle, 1884. Per le relazioni della leggenda vedi quello che dice il Foerster a p. XV-XX.

(2) *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1588, c. 272; « Dicono alcuni « che ella (*Luni*) fu per tal cagione rovinata. Essendo signore di essa un « gentil giovane, e ritrovandosi quivi un imperatore con la moglie, vedendolo ella tanto bello, s' innamorò di lui. Ed avendo avuto assai ragiona« menti insieme, trovarono il modo da dover compire i suoi sfrenati appe« titi. Laonde finse la mala donna di essere morta, et pertanto fu sepolta. « Dappoi essendo cavata dalla sepoltura dal giovane, fu condotta a casa « sua, et tanto fenno quanto avevano trattato; la qual cosa scoperta al« l'imperatore, ne pigliò tanto sdegno, che incontinente fece crudelmente « uccidere i due amanti, e poi rovinare la città. »

(3) Vedi quanto dice intorno a questa leggenda di Luni CARLO BRAGGI, nel suo bel lavoro su *Antonio Ivani, umanista del secolo XV*, Genova, 1885. p. 100-106.

(4) *Novellino*, ed. Settembrini, Napoli, 1874, nov. XXXIII, p. 358. — I due amanti sono di Siena. Si sposano clandestinamente. Mariotto è condannato al bando per avere ucciso un cittadino. Giannozza, consigliata da

da Porto l'idea della sua novella celebre di Romeo e Giulietta, scritta nel 1524 (1). Come questa novella sia stata ampliata e infronzolita prima dal Bandello (2) e quindi la narrazione del Bandello compendiata da Girolamo dalla Corte, storico veronese della seconda metà del secolo XVI, fu dimostrato con ingegnosa efficacia di argomenti (3). Meno chiaro è quali precisamente siano state le fonti della celebre tragedia di Shakspeare, ma io stimo verisimile, per quel po' di studio che ho sull'argomento, ch'egli si servisse solamente della elaborazione poetica inglese della novella bandelliana di Arturo Brooke, comparsa nel 1562 (4).

un monaco, prende un narcotico, che la faccia credere morta, e di ciò manda ad avvertire Mariotto. Ritornata ai sensi si imbarca per Alessandria. A Mariotto non arriva il messo della donna, ma giunge invece la fama della sua morte. Torna a Siena e tenta sforzarne il sepolcro. È creduto ladro e giustiziato. Giannozza vien chiusa in un monastero, ove muore.

(1) Todeschini, *Lettere critiche su Giulietta e Romeo*, nel vol. *Lettere storiche di Luigi da Porto*, Firenze, 1857, p. 386-88, e p. 426-29.

(2) Nov. 9ª della parte II. Che questa nov. sia posteriore al 1528 dimostrò G. Milan, nel discorso sul Da Porto, premesso alle sue *Lettere*, ed. cit., p. 14.

(3) Dalla Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, Venezia, 1744, vol. II, p. 78-83. Il Todeschini, con quell acume e quella perspicacità di ragionamenti che tutti gli sanno, dimostra come il Dalla Corte non potesse attenersi, nè a cronache antiche, nè ad una tradizione storica veronese, nè al fatto del sepolcro dei due sposi. Fa quindi vedere come lo storico veronese abbia compendiato il Bandello *(Lett* cit., p. 366-78). Poi in una seconda lettera, scritta in confutazione dello Scolari circa trent'anni dopo, mette in rilievo come l'unica autorità citata dal Dalla Corte, sia suo zio Gerardo Boldiero, quel medesimo che con lo pseudonimo di *Clizia veronese* stampò in Venezia nel 1553 un poemetto sull'amore di Giulietta e Romeo (p. 392-97). Per la diffusione della leggenda vedi A. Torri, *Giulietta e Romeo*, Pisa, 1831, e la bibliografia della novella data da H. Cochin nel suo recente superficialissimo libro *Giulietta et Romeo, nouvelle de L. da Porto*, Paris, 1879, p. 156-62.

(4) Questa sembra essere la conclusione cui è giunto K. Schulze nel lavoro speciale *Die Entwickelung der Sage v. Romeo und Julie*, ch'io non potei vedere, ma che cito di seconda mano dietro alla prefaz. di Carlo Sachs all'ediz. parallela di *Romeo and Juliet*, Leipzig, 1884. Questa è pure la opinione del Simrock nel suo libro *Die Quellen des Shakspeare*², Bonn,

Checchè sia di ciò, a me sembra che nel *Paulo e Daria* siano da ravvisare parecchi tratti leggendari comuni alla storia che chiameró senz'altro di Giulietta e Romeo. Come dall'epitaffio della tomba e dalla chiusa del poemetto si ricava, Daria non è morta, nè morto è Paulo. Siamo licenziati quindi a ritenere che quei due amanti, più fortunati in questo dei loro celebri compagni di sventura, giungessero a vivere insieme prima di essere insieme sepolti. In Daria adunque, se non abbiamo una morte finta col mezzo di un narcotico, troviamo una morte apparente, e che si riconosce non reale. La volontà della fanciulla non vi ha parte, come nel caso di Giulietta, ma gli effetti sono i medesimi: l'amante, tornato da lontano paese, crede ugualmente alla morte della sua donna e va a scoperchiarne la tomba, per morire sull'amato cadavere. La durezza dei parenti è anche nel poemetto del Visconti la causa di ogni sventura; anche qui la nutrice è pietosa verso la fanciulla; vi è la scena del convegno, nella quale Paulo si arrampica alla finestra di Daria (L. V.), che rammenta in singolar modo (*si parva licet* con quel che segue) una situazione simile del *Romeo and Juliet* (1).

Nessuna delle narrazioni italiane, tranne quella di Masuccio (2), è anteriore al poemetto di Gaspare; nessuna delle narra-

1872, I, 97-98; ma egli reputa verosimile che abbia anche direttamente conosciuto la novella italiana del Bandello. Quanto alla leggenda, il S. crede non sia altro che il travestimento moderno di tre grandi amori antichi, quelli di Ero e Leandro, Piramo e Tisbe, Tristano e Isotta (I, 83-95). L'opinione del Klein che lo Shakspeare abbia conosciuto e utilizzato anche l'*Adriana* del Groto non mi sembra troppo probabile, per quanto abbia trovato un recente sostenitore in VITTORIO TURRI, *Luigi Groto,* Lanciano, 1885, p. 25-31.

(1) Atto II, scena 2ª; cfr. atto III, scena 5ª. Anche il Da Porto dice: « Ed egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si era, che quasi « tutta la notte, con grandissimo pericolo della sua vita, se stato vi fosse « trovato, dinanzi alla casa dell'amata donna solo si stava; ed ora sopra la « finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza ch' ella o altri il « sapesse, ad udirla parlare si sedea, ed ora sopra la strada giaceva. »

(2) Il *Novellino* di Masuccio fu stampato la prima volta in Napoli, nel 1476.

zioni ove si tratta di due amanti, giacchè la leggenda antica di Luni ci riferisce il caso della moglie infedele, che si riattacca remotamente alla leggenda salomonica. Dovremo noi credere che il Visconti cavasse propriamente tutto dalla sua fantasia il fatto su cui prese a verseggiare, e che le simiglianze siano meramente casuali? — Non mi sembra. Fatti veri di persone sepolte vive non dovettero mancare nel medioevo, in cui i cadaveri non si solevano lasciare molto tempo insepolti, specie nei tempi di moría. Che fatti simili anzi avvenissero realmente fra noi, ce lo dimostra la novella boccaccesca di Catalina Caccianimico (1), che vuolsi fondata sulla realtà (2), e meglio la veridica storia di Ginevra degli Almieri (3). Ora adunque, se su questi fatti, che davano il colorito locale (senese, veronese, milanese, ecc.) insertiamo un po' di storia paesana e più ancora la reminiscenza popolare di leggende remote, e tutti questi elementi crogioliamo in quel grande crogiolo che è lo spirito del popolo, sempre sollecito a sostituire la tenerezza del sentimento alle contingenze fatali della natura, ci spiegheremo forse come sorgessero in varie contrade d'Italia delle tradizioni simili, che riferivano di due amanti travagliati dall'odio e dalla sventura, separati per lunga catena di avvenimenti funesti, sempre fedeli l'uno all'altro sino alla morte. La morte apparente di uno dei due, della donna, doveva determinare e caratterizzare queste leggende, dalla forma più semplice, in cui la morte spontanea si crede vera e non è, alla forma più complessa, ove la morte apparente è cercata come mezzo per congiungersi e per una serie di casi riesce a trascinare ambedue gli amanti nella stessa rovina. Sopra una tradizione di questo genere credo sia fondata la pietosa storia di *Paulo e Daria amanti*.

(1) *Decam.*, X, 4.

(2) Cfr. LANDAU, *Die Quellen des Dekameron* ², Stuttgart, 1884, p. 326.

(3) Accaduta nel 1396, o, come altri vogliono, nel 1400. La strana avventura di quella creduta morta fu messa in ottave, nel secolo XV, da Agostino Velletti. Il suo poemetto, che ebbe varie edizioni antiche, fu ristampato da A. D'ANCONA, Pisa, 1863.

VI.

Ora che abbiamo imparato a conoscere le opere di Gaspare Visconti, studiamo un poco le relazioni che egli ebbe con gli altri poeti sforzeschi.

Nel brano del Calmeta che ho posto in testa al presente mio scritto sono nominati ad onore tre *generosi cavalieri,* che tenevano alta la poesia alla corte del Moro, Gaspare nostro, Niccolò da Correggio ad Antognetto da Campo Fregoso. Non è a credersi che tra di loro si guardassero in cagnesco: abbiamo anzi fondato motivo per ritenere che fossero buoni amici.

A Niccolò da Correggio, gran cavaliere, gran mecenate, autore del *Cefalo* e della *Psiche,* carissimo a Ludovico il Moro, che lo tenne presso di sè vari anni e gli concesse di unire all'arme sua quella dei Visconti, Gaspare dedicò, come vedemmo, l'edizione dei *Ritmi.* Ed egli deve averla singolarmente gradita, poichè subito ne spediva una copia alla marchesana di Mantova, ghiotta di tutte le primizie poetiche (1). Il Visconti riconosceva con molta mo-

(1) Rilevasi da due lettere dell'Archivio Gonzaga, comunicatemi dall'ottimo amico A. Luzio. Ecco quella di Niccolò ad Isabella, già pubblicata dal Davari nella *Rivista mantovana,* I, 54 n.

Ill.ma et Ex.ma D.na honor.ma

Novamente il mag.co mes. Gaspar Vesconte, gentilhomo et virtuoso milanese, mi ha dedicato una opera di sue rime cantate in diverse materie, de le quale, oltra il primo dono che invero è digno di ogni gran Principe, me ne ha anchora accomodato de alchuni stampati in simile forma; et perchè io sciò quanto piacere piglia la S.ria V. di cose nuove et che 'l judicio suo è buono, mi è parso lo alligato de esse rime mandarlo a quella, la quale sarà contenta di vederlo, quando li avanzerà il tempo, et in sua gratia sempre me recomando.

Mediolani die XXVIII febr. 1493.

Ill.me D. V.

Nicolaus de Corrigia Vicecomes
comesque Castellarius.

La marchesa gli rispondeva così (*Copialett d' Isab.,* L. 3°):

destia la superiorità del Correggio, si dichiarava pronto ad accogliere i suoi consigli (1), e a chi poneva i versi suoi al disopra di quelli di Niccolò rispondeva che questo encomio passava la giusta misura. Lo si deduce da una corrispondenza poetica che è nel cod. autografo (2) e venne riprodotta dalla *Raccolta milanese* (3).

A M.co d.no Gaspar Vesconte suo maggior fratello Jacobo de S. Severino alias de la abbatia (4).

Le rime tue leggiadre, ornate et conte,
l' alto tuo stile colmo d' ogni grazia,
spirto gentil, ha tolto il nome a Trazia (sic)
e a cui fu mai di lauro ornato il fronte.

D.no Nicolao de Corrigia.

Mag.co Essendo nui in Sacchetta mo' octo zorni sono, hebbe la lettera de la S. V. de 23 del passato insieme col libretto de le Rithime del Mag.co m. Gasparo Visconte, qual per essere cosa nova et bella n'è 'stato gratissimo, ma molto più sería se l' havessimo havuto nanti fusse stato stampato. Tuttavia lo legemo volentieri et per rispetto del auctore et de cui ce lo ha mandato. Ringraciamone V. S. la quale pregamo, se non gli siamo troppo importune, che havendo qualche cosa del suo composto doppo che non la vedessimo voglia mandarcene, perchè senza adulatione ne piaceno più che de alcun altro che adesso dica in rima, et non ce potaria fare magior piacere. Offerendone ecc

Mantuae 26 martij 1493.

Che Gaspare sia mai stato in relazione diretta con la coltissima gentildonna dei Gonzaga, non risulta nè dalle carte mantovane, nè da altri documenti. Nell' appendice a questo articolo pubblico una lettera di lui a Leonardo Aristeo, famigliare del vescovo di Mantova

(1) Nelle ultime stanze del *Paulo e Daria*, dopo avere accennato alla malevolenza de' suoi critici, conchiude:

Per ciance de ciascuno io non mi movo,
ma al dir de gli excellenti i' me corregio,
nè dilecto altro che imparar non trovo
se mi reprende un tal quale è il Corregio,
et a tal monizione io me rimovo
perchè sa veramente et ha il cor regio,
nè d' ogni goffo cura voglio avere,
ch' io son come il caval del schieppettere

(2) A c. 30 v.

(3) Nel foglio 51.

(4) Il nome di Jacopo da S. Severino, appena citato dal Quadrio (II, 212), può dirsi ignoto alla storia letteraria. Di un cod. estense, che conterrebbe sue rime, dà notizia la *Racc. milanese*, foglio 51.

Può bene ormai il Belinzone a monte
gittar le carte per che in van si strazia
colui che sopra el ver vol per audazia
da un fetido padul far nascer fonte.

Perdoneranmi il gran Correggio e Sasso,
e 'l Petrasancta e quel de Totavilla
de che la fama d' ogni intorno sona.

Ch' ogni lor dir con te sia humile e basso,
Gaspar mio caro, da cui nasce e stilla
quanta è virtù da l' una a l' altra zona.

Risposta alimprovista (1)

Non son le rime nostre ornate et conte
come le colma la tua umana grazia,
tu sei ben quel che l' ampla musa Trazia
uguaglia e excede con sicura fronte.

Ceco non scorgo ancor l' excelso monte
qual la gran sciocca plebe a torto strazia,
ma la tua degna ed onorata audazia
t' ha facto già asciugare il sacro fonte.

Ben indicasti in compararmi a un Sasso,
ma al Petrasanta e quel de Totavilla
et al Correggio, che tanto alto sona,

tirò el balestro tuo costiere e basso,
colpa de amor che si talor ne instilla
che l' occhio mira per obliqua zona.

Antonio Fregoso, o Campofregoso, fu tra i poeti vissuti alla corte del Moro uno dei più ragguardevoli. Il Pistoia, che vedemmo come fosse in relazione con tutti i poeti sforzeschi, lo chiama

(1) Parecchie poesie di Gaspare si dicono improvvisate nel cod. autografo. Tuttavia non direi col Cantù, parlando della corte di Ludovico (*Arch. stor. lomb.*, VI, 227): « si udivano *improvvisare* Leonardo, Bramante, Serafino Aquilano, Gaspare Visconti. »

il mio Fregoso (1); Galeotto del Carretto (2) lo dice *Lume e splendore della poetica arte;* Ludovico Ariosto ne parla in modo che mostra di averlo avuto famigliare (3); Cassio da Narni lo encomia per la sua *Cerva Bianca* (4); Filoteo Achillini, che pubblicò nelle *Collettanee* un suo ternario (5), lo saluta nel *Viridario* (6); onorevole posto gli dà, dopo il Pulci, il Bojardo ed il Poliziano, Filippo Oriolo, nel suo poema *Il monte Parnaso*, inedito nella bibl. Campori (7); Pietro Capretto lo introduce come interlocutore nei suoi dialoghi *De amoris generibus* (8); Lancino Curti lo degna dell' alta sua approvazione in un epigramma latino (9); Antonio Pelotto, poeta non ignorato, che soggiornò pure in Milano (10), gli lascia in testamento

(1) Cod. Triv. 979, p. 224.

(2) *Tempio d' amore,* Venezia, 1524.

(3) *Furioso,* XLVI, 16.

(4) *La morte del Danese,* Milano, 1522, c. 71 *v. Eravi quel che la Cerva compose | Gentil subietto e lui terso l' expose*

(5) È uno dei migliori componimenti di quella raccolta, che è tanto ragguardevole storicamente, quanto è letterariamente infelicissima.

(6) *Se a Gienna tornasti in qua per mare | Saluta Antonio da Campo Frego o.* A c. 195 *r.* della ediz. Bologna, 1513.

(7) C. XVII, pubbl. dal Cian nel *Decennio* cit. Cfr. p. 228, v. 23.

(8) *Opuscoli Calogerà,* XLVIII, 10.

(9) Lancini Curti *epigrammaton libri decem,* Milano, 1821, c. 145 *r.*

(10) Fra i poeti della corte di Milano lo annovera il Pistoia (cod. Triv. 979, p. 129). L' Achillini nel *Viridario* lo trova pure in Milano e con allusione degna di nota così lo designa: *Peloto con la vena sua senile | Tenuto già de' Sforza invitta lancia.* Il Bellincioni lo chiama una volta *novo Marziale* (*Rime,* ed. cit., I, 26), ma poi, in nome d' un altro, lo insulta plebeamente, accusandolo di turpi vizi (*Ibid.*, I, 163). Il Pelotto nella stessa raccolta risponde, rendendo pan per focaccia (*Ibid.*, I, 164). Altrove il Bellincioni scagliandosi contro *uno poeta di farse* (forse l' Ugolini? vedi l' accenno a *filomena,* usignolo, in I, 180) gli consiglia di *pelottare i suoi errori* col Pelotto (*Ibid.*, I, 187). Il Fanfani, commentando (I, 26 e altrove), credette che qui si trattasse di Niccolò Perotti, l' autore della *Cornucopia.* Certo egli fu indotto in questo errore dall' accenno a Marziale, che è commentato in quel libro, ma che del Perotti, ecclesiastico insigne e dotto (cfr. Zeno, *Diss. Voss.*, I, 256 e segg.; Tiraboschi, *St.*, VI, 1648-53) qui punto non si tratti, è chiaro, non foss' altro, perchè egli non dimorò mai in Milano. Pochissimo del nostro Pelotto v' è a stampa, ma si conoscono di lui varie cose mss. Il Quadrio (VII, 100) cita un cod. estense, che deve contenere sue

(o si finge gli lasci) l'arte e l'ingegno (1). Matteo Bandello, che poco dopo il sacco di Roma divenne famigliare di Cesare

rime. Altre se ne leggono nel Magliabechiano II, II, 75 (Bartoli, *Mss. mgl.* II, 156-57) e conseguentemente anche nel cod. it. 1543 della Nazionale di Parigi. Il cod. T. 20 sup. dell'Ambrosiana ha suoi versi latini. Il Pelotto, secondo il Quadrio, sarebbe stato fiorentino di patria e orefice di professione, ma non credo troppo attendibile tale notizia. Cfr. Argelati, *Script.*, II, I, 1054.

(1) Sonetto pubblicato nella *Racc. milan.*, foglio 22. Lo riproduco perchè importante. Si dice tratto da un cod. Ruggeri, e le lacune forse si debbono al troppo scrupoloso editore:

Pelloto, mentre che hai saldo intellecto
et tolto da la chiesa el . . . . .
gli è qua el notar, se vòi far testamento
de' panni, de tue carte et del muletto.
— Contento son cusì, el morir accetto,
cusì del mondo e de mi ancor pavento.
perchè mai siamo unbre, fum e vento,
e chi ricchezza ha più, più è poveretto
Ai... lasso el mul per l'alma mia,
o al pigmeo Cornigero el mantello,
li soneti a la Daria dolze et pia.
Li epigrama al Lanzin como fratello,
le mie calze a Provaso et passa via,
le scarpe e la bereta a un poverello.
Et mentre ho cervello
le gotte al Presidente, et ho a lassare
cha le dia in parlamento a chi li pare.
Io voglio ancor donare.
al car Malpensa mio per mio ricordo
che goda per mio amor el mal del sordo.
Ancor non son balordo
lasso l'arte e l'ingegno al mio Fregoso
e el pedicar al mio Dolzin formoso;
poi vo sotterra ascoso,
ma prima lasso ancor al Croce un bracco,
le camise al Cardan, le brache al Sacco.

Quanto ai personaggi qui citati vedasi il commento della *Raccolta*. Di parecchi di essi avrò a discorrere in seguito. Bastimi qui rammentare che Lancino Curti, qui citato *come fratello*, ha non pochi epigrammi diretti al Pelotto (cfr. *Op. cit.*, c. 12 *r*, 15 *r*, 121 *r*, 124 *r*, 126 *r*, ecc.). Che il sonetto sia opera del Pelotto stesso non credo. Si noti come esso abbia affinità grandissima col burlesco testamento di Serafino Aquilano, che il Bibbiana scrisse per le *Collettanee*, donde fu tratto prima dal Mazzoleni (*Rime oneste*, I, 302) e poi dal D'Ancona (*Studi sulla lett. dei primi secoli*, p. 215)

Fregoso (1) ed ebbe con vari membri di quella illustre famiglia rapporti strettissimi (2), nomina il nostro Antonio con singolare deferenza (3). A tanta nomea corrispondeva un merito vero, sicchè sarebbe desiderabile che alcuno prendesse a trattar di proposito di questo poeta.

Per quanto Antonio od Antognotto Fregoso uscisse da nobile famiglia genovese, egli apparteneva molto più a Milano che a Genova. Infatti il padre suo Spinetta, da cui nacque illegittimo, ma venne legittimato, passò sin dal 1464 in Milano e morì nel 1467 lasciandolo minorenne sotto la tutela di Cicco Simonetta (4). Il Fregoso visse in Milano sino alla fine del secolo; poscia, caduto il Moro, ritirossi nella sua villa di Colterano, ove è probabile che prendesse quel soprannome di *filercmo*, amante della solitudine, che gli rimase (5). Mantenne peraltro, a quanto sembra, buoni rapporti eziandio coi Francesi, giacchè una delle sue opere principali, il *Riso di Democrito* (1505) è dedicata a Jafredo Caroli, nobile saluzzese, moderatore del senato di Milano pel re di Francia. Visse alquanto innanzi nel secolo XVI: buoni infatti mi sembrano gli argomenti, pei quali lo si crede vivo al di là del 1532 (6). – I libri suoi, per quanto impressi in

(1) Cfr. Napione, *Vita ed elogi d'illustri italiani*, Pisa, 1818, II, 179.

(2) Vedansi le dedicatorie delle seguenti novelle: P. II, 9, 10, 12, 14, 18, 20, 22, 23, 26, 30, 47, 49; III, 16, 59, 63, 64, ecc.

(3) Nella nov. 21 della P. I, narra come convenendo molti gentiluomini intorno alla gentile e dotta signora Cecilia Gallerana, avvenisse disputa su cose poetiche tra *due famosi spiriti*, cioè Antonio Fregoso e Lancino Curti. Una novella, la 9ª della P. III, è dedicata ad Antonio.

(4) Queste ed altre parecchie buone notizie ricavo dall'articolo di E. Repetti, *Di Antonietto Campofregoso signore di Carrara*, in *Antologia*, vol. V, 1822, p. 178-80

(5) Mazzuchelli, *Notizie intorno alla vita e alle opere di Ant. Fileremo Fregoso*, in *Opuscoli Calogerà*, vol. XLVIII, p. 4-6 e 8; Tiraboschi, *St*, VI, 1251.

(6) Per sostenere questa cronologia mi sembrano buone le riflessioni del Repetti, *luogo cit.*, p. 180. Ad esso si può aggiungerne un'altra tratta dalla dedicatoria del Bandello e dall'epoca in che egli entrò in relazione coi Fregoso.

molte edizioni, sono tutti, più o meno, rarità bibliografiche (1). I più fortunati furono il *Riso di Democrito e pianto di Eraclito,* poemetto morale, di cui si contarono ben dieci edizioni (2); la *Cerva bianca,* poema di otto canti in ottave, nel quale la cerva amata è inseguita da due cani, il desío ed il pensiero (3); le *Selve* ovvero *Opera nuova,* raccolta di vari poemetti in metri diversi, fatta da Enrico Buscano, che ebbe certo due, forse tre edizioni (4). Diverse edizioni ebbe pure il *Dialogo di fortuna*,

(1) Tranne uno, trovansi quasi tutti, nella Universitaria di Genova.

(2) Secondo il MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, p. 11-12, che ne conobbe anche una traduzione in versi francesi, fatta da Michele d' Amboise e stampata a Parigi nel 1547. Nove edizioni ne cita il BRUNET, *Manuel,* II, 2, 1387. La dedica porta la data 15 nov. 1505 Il poemetto può considerarsi diviso in due parti. Analisi e saggi ne dà lo SPOTORNO, *Storia lett. della Liguria*, Genova, 1824-26, II, 179-85. Le terzine, che imitano Dante molto dappresso, sono scorrevoli e talora belle, ma il concetto è molto tenue e stemperato, sicchè il Doni non ebbe tutto il torto mettendolo in burletta. Narra infatti quel bizzarrissimo, sotto il nome di Antonio Filareno, una novelluzza di certo viaggio da lui fatto da Firenze a Bologna con Geronimo Fava. Avvenne che loro si accompagnò un cicalone. Questi avendo un cavallo magro e il Fava uno grasso, e' gli chiese che cosa gli avesse dato per ingrassarlo, ma non gli lasciò tempo a rispondere, e cicalò lui solo per sei o sette ore. Solo quando furono smontati egli serrò un poco la bocca, sicchè il Fava potè rispondere: « paglia e orzo. » E il Doni seguita, quasi dicendo la morale della favola: « Io lessi già un lungo discorso fatto sopra la morte di due filosofi, nè « mai potei cavarne alcun costrutto, alla fine quando pure fui stracco, trovai « per conclusione, che Democrito et Heraclito, secondo che uno aveva in vita « pianto e l'altro riso, che nella morte quel che rise piangeva, et quel che « pianse rideva; ond' io risi et piansi per le risa. » Vedi *La seconda libreria del Doni,* Venezia, 1555, pag. 34.

(3) Il MAZZUCHELLI (p. 13) ne conosce quattro edizioni; il BRUNET (*loc. cit.*) sette. La più antica sembra essere la milanese del 1510. Tuttavia nella dedica del *Riso di Democrito,* che io lessi ms. nel cod. O. VII. 53 della Nazionale di Torino, trovo detto: « Desiderarno, illustre Monsignor mio, al- « cuni miei affettuosi amici di sapere ciò che in questa mia lunga rustica- « tione io facessi, dubitando, come curiosi del mio onore, che lassate le ur- « banità et dolcissime civile compagnie, me tramutassi in uno inculto et « orrido villano, o vero seguendo le paurose lepre e fugitivi cervi per boschi « tutto il giorno, un silvagio satiro divenissi, ecc. » Ora, o m' inganno, non vorrebbero per avventura dire queste ultime parole che già nel 1505 la *Cerva bianca* era scritta o per lo meno ideata?

(4) MAZZUCHELLI, p. 14-15. Le due edizioni note sono di Milano, 1525. Venezia, 1528. Una milanese anteriore venne ragionevolmente supposta nel

poemetto in terza rima di 19 capitoli (1); la *Contenzione di Pluto et Iro,* stampata a Milano nel 1507, è l'opera forse più rara del Fregoso. Il quale in questi suoi scritti dimostra bensì grandi tendenze a filosofare, ma non certo di tal natura da giustificare la sentenza di due vecchi eruditi, che egli fosse migliore filosofo che poeta (2). Come pensatore anzi, per quello ch'io ho potuto vedere di lui, è poverissimo; ma i suoi versi hanno una certa spontaneità e non mancano di sentimento.

Il Visconti diresse al Fregoso una poesia che è nel cod. autografo e reca la seguente rubrica: *A mes. Antonietto Fregoso, che lo avea avisato che una vecchia del diavolo lo andava infamando.* È un sonetto pieno di nerbo, che comincia così, ripetendo una imagine che abbiamo trovata in fine al *Paulo e Daria*:

Omai, Fregoso, io son come il cavallo,
che porta il tuon delle pannonie schiere,
o come quel qual usa il schiopettere,
che al bombo del schiopetto ha fatto il callo (3).

Un altro sonetto di Gaspare al Fregoso *(Salva sempre però la fè cristiana)* ha argomento filosofico, e ci è conservata anche la risposta per le rime che Antonietto gli fece (4). Finalmente con una sestina Gaspare invita il Fregoso a tornare dalla campagna in città (Triv. 51 *r*).

Amico al Fregoso era Bartolomeo Simonetta; vuolsi anzi parente (5). Antonio lo introdusse come interlocutore nelle ottave

Catal. della libreria Capponi, Roma, 1747, p. 177, che il Maz. seguì. Per il *Dialogo della musica,* che fa parte delle *Selve,* il FETIS *(Biografie universelle des musiciens,* III, 328) cita il Fregoso, facendo una miseranda confusione di nomi e di cose.

(1) Tutte le edizioni furono zoppiniane, ma nell'assegnarne le date mal si accordano il MAZZUCHELLI col BRUNET.

(2) CRESCINBENI, *I. d. v. p.*, III, 318; QUADRIO, *St. e rag.*, VI, 212. Quest'ultimo peraltro ha così poca famigliarità col Fregoso, che confonde l'*Opera nuova* col *Riso di Democrito.*

(3) Triv. 1093, c. 32 *v.* Il son. fu pubblicato intero dal VERRI nella *St. di Milano,* ed. cit., III, 106.

(4) Ambedue nel Triv., a c. 26 *r.* e *v.*

(5) Il BANDELLO, chiudendo la dedica ad Antonio Fregoso della nov. 9ª, P. III, gli dice: « Degnerete adunque questo piccolo dono con la solita vo-

intitolate *Discorsi cotidiani*, che formano la quinta parte delle *Selve* (1) e nel *Dialogo di Fortuna*. Lancino Curti e Bartolomeo Simonetta, *non men greco erudito che latino*, sono i due amici che in questa operetta filosofica discutano col Fregoso. Per confortare il Fregoso, che si lamenta della sua sorte perversa, Bartolomeo, nel capitolo III, vi cita l' esempio delle sciagure toccate alla sua famiglia:

Et quanto fatto n' abbia grave offesa
  io, so che l' hai, Fregoso, in la memoria
  et in quanto furor ver noi fu accesa.
Del magno Ceco quanta era la gloria,
  quel fu mio zio, senza che in dir mi affanni,
  a tutta Europa credo sia notoria.
Et quanta fede fino a gli ultimi anni
  fu nel suo santo petto a ognuno è chiaro,
  che fede causò in lui tutti i suoi danni,
perchè fu fra gli umani rari raro
  di probità et prudenzia, a la fortuna
  parve a espugnarlo un facino preclaro (2).

Che così parlasse di Cicco che lo aveva avuto a tutore, non fa meraviglia. Bartolomeo, a sua volta, mostrò la propria rico-

« stra gentilezza e cortesia accettare, e farne anco partecipe il vostro onorato « parente, messer Bartolomeo Simonetta, uomo nelle greche e latine lettere « tra i nobilissimi dottissimo, e tra i dottissimi nobilissimo. »

(1) Curioso il granchio preso dal QUADRIO (VI, 91) che la chiama *Opera nuova di Vincenzo Calmeta*.

(2) Chi faceva parlare così il Simonetta non poteva essere grande amico di Ludovico Sforza. E infatti nel cap. XVI del *Dialogo di fortuna* i poeti, guidati dalla Verità, vedono il Moro che sale l' arduo monte ove sta il palazzo della Fortuna. A lui viene fatta quella profezia, abbastanza secca:

Del popoloso, ricco et bel Milano
  gubernator fia prima, e in dosso il manto
  e il ducal scettro gli vedrete in mano.
Questo è quel Ludovico Sforza tanto
  da questa [*fortuna*] amato et molto favorito;
  ma cangiarasse quel favor in pianto.

Ho utilizzato del *Dialogo* l'ediz. di Venezia 1531 nell'esemplare L. VI. 38, dell' Universitaria di Genova.

noscenza al Fregoso scrivendo in lode sua un *decasticon,* che è in fondo alla *Cerra bianca.* In latino sono pure quattro versi che il Simonetta diresse a Gaspare Visconti, cui egli rispose col sonetto *Se fussen tuo et mio del mondo tolti* (1). Bartolomeo era primo cugino del nostro Gaspare, nasceva da Giovanni, l'autore della *Sforziade,* fratello di Cicco, del quale era figlia la moglie di Gaspare, come notai. Anche Giovanni ebbe a soffrire le persecuzioni del Moro, da cui fu confinato a Vercelli (2).

Un personaggio molto ragguardevole della corte sforzesca, con cui Gaspare fu famigliare, è Marchesino Stanga. Ei gli mandò un sonetto *con un cestarello di pere ghiacciole del mese di dicembre* (3). In esso dice che il *pianto irriguo,* che la donna dell'amor suo gli fa spargere, è riuscito a fruttificare il suo giardino:

Guarda, Marchisin mio, qual vigore hanno
le pere mie, che sforzano la terra
a fructo dar fuor di stagion dil anno.

Marchesino non era poeta, ma gran protettore di letterati e d'artisti. Con suo padre Cristoforo e con lui, la famiglia degli Stanga di Cremona, celebrata per una serie non interrotta di uomini egregi, toccò il massimo del suo splendore. Segretario ducale, provveditore dell'annona, soprintendente all'erario (4), Marchesino Stanga fu il braccio destro di Ludovico Sforza, che

(1) Triv. 1093, c. 114 *r.*

(2) Vedi Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi,* Milano, 1670, p. 328-29.

(3) Triv. 1093, c. 25 *r.* Riprodotto nella *Racc. Milan.*, foglio 16.

(4) Cfr. Arisi, *Cremona literata,* Parma, 1702, I, 376-77. Niccolò Lucari, dedicando a Marchesino la sua reputatissima edizione del *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca (Cremona, 1492; vedi Hain, *Repert.*, n.° 12793), gli dice: « Tantus enim apud Ludovicum principem sapientissimum evasisti, quantus apud Augustum Mecaenas mel Aethruriae. Is namque a « secretis te esse sanxit, annonae praefectum unicum, quum rei frumentariae « plures recenti et veteri memoria praeessent, te questorem, te aerarii tribunum cum secretiori sigillo esse decrevit; ejusdem quoque altissimo « consilio ex Borromaeorum antiquissima gente pudicissima tibi iuncta est « uxor. »

a sua volta non lasciò senza compenso i servigi suoi (1). Per conto di Ludovico, Marchesino andò ad invitare l'imperatore Massimiliano a calare in Italia (2) e poscia non vi fu atto importante della vita dello Sforza, nel quale non avesse parte quel suo uomo di fiducia, instancabile nel viaggiare l'Italia a prò del suo signore e nell'interpretarne presso i potenti d'Italia e di fuori la politica obliqua (3). Ma egli non seguiva solo il Duca nei

(1) R. Archivio di Stato in Milano, *Feudi e privilegi:* 1485, 26 dic., Marches. riceve in dono il banco, ossia notaria della città di Cremona. — 1489, giurisdizione sulla città di Como (vedi Arisi, *Op. cit.*, I, 382-83). — 1490, 28 apr., è messo in possesso del feudo di Porlezza. — 1492, 1 gen., ottiene in feudo nobile la terra e castello di Castelnuovo Bocca d'Adda. — 1499, 4 apr., ottiene in feudo nobile il castello di Bellasio. — 1499, è investito di potestà feudale sulla pieve di Incino e di Valassina (vedi Arisi, *Op. cit.*, I, 380-82).

(2) Corio, *St. di Mil*, ed. cit, III, 670; Arisi, *Op. cit.*, I, 376; Rawdon-Brown, *Ragguagli*, I, 41 e 44.

(3) Chi volesse potrebbe benissimo ricostruire la vita politica di Marchesino seguendo le preziose notizie che ne dà il Sanudo. Nel 1498 Marchesino fu mandato dal duca oratore a Roma, donde dovea trasferirsi a Napoli (*Diarii*, I, 880). Infatti il 12 marzo passava per Firenze (*Diarii*, I, 904), il 17 marzo giungeva a Roma (I, 910), il 27 marzo a Napoli (I, 933). Una comunicazione del maggio 1498 dice: « Marchexin Stanga, stato a Napoli « per nome dil duca da Milano...., non potendo far nulla cerca a li matri- « moni per il papa, ritornò a Roma, demum a Fiorenza, et ivi zonto have « novo ordine dovesse iterum ritornare a Roma et Napoli. Et tornato a « Perosa per adatar quelle discordie de Odi e Bajoni, poi dia andar a Urbin « dal duca a conzarlo con fiorentini. Sicchè va come corrier » (*Diarii*, I, 961). Lettere da Roma del giugno 1498 informano: « che le noze dil car- « dinal Valenza in la fia dil re Federigo erano andate in fumo, nè domino « Marchesino Stanga havia potuto operar nulla nomine ducis Mediolani » (I, 988). Nell'autunno di quel medesimo anno 1498 una nuova missione era affidata a Marchesino. Egli doveva stipulare un patto con Francesco Gonzaga, che il Moro desiderava vivamente di avere dalla sua. Già nel 1497 Ludovico gli aveva affidato la condotta delle sue genti, che il marchese accettò, con la fiducia di essere poi creato capitano generale del Milanese, giusta la promessa del Moro; ma scorgendo che il duca differiva a pagargli lo stipendio e continuava a lasciare il capitanato a Galeazzo Sanseverino, si mosse a sdegno e si querelò grandemente. Nel 1498, Marchesino doveva condurre a fine la delicata bisogna di dissipare il malumore di Francesco, preparandolo a ricevere la patente di capitano generale. Questo gli venne fatto, non senza

tortuosi avvolgimenti della sua politica, ma anche e specialmente nelle più serene occupazioni destinate all' incremento dell' arte. Il Cantù ha pubblicato una lettera di Ludovico a Marchesino in data del giugno 1497, nella quale gli ordina di sopraintendere a diverse opere d'arte di Milano, specialmente a Santa Maria delle Grazie, chiesa prediletta del Moro (1). L'organo di quella chiesa fu posto a spese di Marchesino (2). Nelle opere d' architettura sembra egli avesse gusto squisito, giacchè con decreto del 4 luglio 1493 il duca Giangaleazzo gli fece un regalo di un fondo per l'aiuto valevole a lui prestato nel condurre a perfezione gli

qualche difficoltà nell' accordo (*Diarii*, II, 91, 96, 97, 99, 105; Equicola, *Ist. di Mantova*, Mantova, 1610, p. 234 e segg ; Volta, *Compendio della st. di Mantova*, Mantova, 1827-28, II, 259-61). Ma nel 1499, reclamando indarno il marchese i pattuiti stipendi, si ritirò dal servizio. (Volta, *Op. cit.*, II, 262). Il 20 marzo dell'anno seguente (1499) fu stabilito che dopo pasqua Marchesino sarebbe andato con denari dall' imperatore (*Diarii*, II, 544 . E infatti dopochè si fu recato ad Urbino, per prendervi quel duca (II, 604), s'avviò verso Merano, ove s' abboccò col « re dei Romani » (II, 656, 682, 788, 796, 815). Una lettera da Bergamo del 2 sett. 1499 partecipa la fuga di Ludovico e aggiunge « esser fuzido di Milan, con l'aver dil duca, misier « Marchexin Stanga, misier Bergonzio Botta e misier Ambruosio da Corte, « el qual Ambruosio dete al duca 60 milia ducati per pagar provisionato » (*Diarii*, II, 1211) Frattanto i Francesi erano entrati in Milano e tra i quartieri ove alloggiarono i fanti fuvvi la casa di Marchesino (II, 1298: per le posteriori vicende di quella casa vedi *Ragguagli*, I, 145-46 e 150). Lo Stanga accompagnò e soccorse il Moro in tutto il suo viaggio angoscioso, mettendo spesso a repentaglio la vita (*Diarii*, II, 1308-9, 1311, 1321) A Innsbruck Ludovico rilasciavagli un salvacondotto per tornare di Germania in Italia (Arisi, *Op. cit.*, I, 384). Una lettera di Lione, 20 aprile 1500, avverte essere Marchesino, con altri aderenti del Moro, prigione del re di Francia (*Diarii*, III, 267; cfr. 318, 451, 465). Rilasciato, moriva nell'agosto di quell' anno in Milano Lo dice una lettera da Bassano del 26 ag. 1500: « A Milan in questi zorni morite Marchexin Stanga, cremonese, olim « favorito dil signor Ludovico, et in summa reputatione » (III, 681).

(1) Cantù, *Aneddoti di Lod. il Moro*, in *Arch. st. lomb.*, I, 483-84. Sulle predilez. del Moro per S. Maria delle Grazie, vedi D' Adda, *Lodov. Maria Sforza e il convento di S. Maria delle Grazie*, in *Arch. st. lomb.*, I, 26 e segg.

(2) Cantù, *Il convento e la chiesa delle Grazie*, in *Arch. st. lomb.*, VI, 225.

edifici milanesi (1). E a testimonianza del suo gusto sta pur sempre quello splendidissimo portale, emigrato pur troppo fuori d'Italia (2), che decorava la casa avita della famiglia Stanga, e nella ordinazione del quale sembra ormai provato che Marchesino avesse, col padre, parte diretta (3). Sia o non sia opera di Bramante del Sacca (4), questa porta è uno dei più bei monumenti della scuola lombarda del tempo e insieme del gusto elettissimo dei nostri signori del rinascimento, che si soleva estendere a tutte le forme dell'arte (5). È ben vero che intorno alla protezione accordata da Marchesino alle lettere abbiamo molto minori documenti che non del suo amore per le arti; ma una cosa non potevasi scompagnare allora dall'altra, giacchè le funeste divisioni d'oggi sono indizio di tempi in cui l'arte è oggetto di curiosità o di ricerca scientifica, non più funzione integrante della vita. Non mancano del resto attestazioni dei rapporti dello Stanga coi letterati della corte: ne abbiamo veduta una di Gaspare; Lancino Curti lo loda in due suoi carmi (6); il Bellincioni era

(1) Arisi, *Op. cit.*, I, 377-80; Mongeri, *L'antica porta degli Stanga a Cremona*, in *Bollettino della consulta archeologica*, II, 90-91.

(2) È nel museo del Louvre. Una riproduzione in gesso, molto accurata, ne potei ammirare nel palazzo municipale di Cremona. Riproduzione in fotografia nell'*Arch. st. lomb.*, III; descrizione minuta nel *Bollettino della consulta archeologica*, II, 92-102.

(3) L'esservi in due medaglioni la testa di Ludovico e di Giangaleazzo rende verisimile che la porta sia stata eseguita prima del 1494 (Mongeri, *Artic. cit.*, p. 101). M. Caffi ha pubblicato nell'*Arch. st. lomb.*, VI, 151, un documento, in data 17 sett. 1488, con cui, dietro ricerca di Cristoforo e Marchesino Stanga, espressa col mezzo di maestro Giampietro da Rho, venivano concesse a questo artefice 200 centinaia di marmo per certa opera che i nominati Stanga volevano far costruire in Cremona.

(4) Su questa ardua controversia dell'artefice vedi Mongeri, *Artic. cit.*, p. 102-4 e *Arch st. lomb.*, III, 116 e segg. e Barbet de Jony, *La porte de Crémone au Louvre*, in *Gazette des beaux-arts*, 2ª serie, vol. XIII, p. 313-22.

(5) Un ms. di gran lusso, costituente l'attuale cod. it. 372 della Nazionale di Parigi, fu eseguito nel 1491 per mandato di Marchesino. Cfr. Mazzatinti, *Inventario dei mss. ital. delle biblioteche di Francia*, I, Roma, 1886, p. LXXXIX.

(6) *Sylvarum libri decem*, Milano, 1521, c 101 *r* e 175 *r*.

con lui famigliarissimo (1) e ne godeva i benefici (2); alla sua munificenza ricorreva pure il Bramante (3).

Chi fosse il Bramante e quali i suoi meriti come artista non occorre qui dire. La sua fama suona tanto alto che tutti ne sanno. E tutti sanno pure ch'egli si dilettò di poesia e che le rime di lui, che ci sono rimaste, hanno in parte contenuto amoroso e in parte burlesco. Ora, quasi tutte le rime burlesche di lui si dirigono al Visconti, al quale, come a suo mecenate, il Bramante si rivolge per averne sussidio di vesti o di denaro (4). Il Visconti sembra gli volesse molto bene e ne tenesse in conto il giudizio letterario. Ho riferito già un sonetto nel quale egli discute col Bramante della eccellenza dell'Alighieri e del Petrarca. In un altro sonetto, diretto a Girolamo Tuttavilla, parlando de' suoi critici, dice:

> Nè le mie rime fral se innalzo il stile
> d'oscurità mi accusa il vulgo errante:
> da l'altra parte il mio dottor Bramante
> mi morde quando il verso è grosso e umile.

Cui avendo il Tuttavilla risposto che la via di mezzo era da seguire, replica Gaspare lodando la maniera sua di poetare:

> Tu sei quel pelegrin falcon gentile,
> che vola al ciel con l'alte penne sante,
> e la tua gloria ha doti tali e tante,
> che ad un de gli immortal ti fan simile,

(1) Come mostra il sonetto *A messer Bergonzio e messer Marchesino, venendo loro una notte da Pavia e con clamori domandandomi essendo per mezzo la casa mia* (*Rime*, I, 179). Quanto a Bergonzio Botta e agli altri componenti la corte intima, non certo troppo morale, di Ludovico, vedi la *Cronaca milanese di maestro Ambr. da Paullo*, pubbl dal CERUTI nella *Miscellanea di storia italiana*, XIII, 105–106.

(2) *Rime*, II, 8.

(3) Vedi il sonetto *Bramante, tu se' mo' troppo scortese*, in L. BELTRAMI, *Bramante poeta*, Milano, 1884, p 45.

(4) Vedi nella cit. raccoltina del BELTRAMI i sonetti che hanno i n. XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. Per rettificazioni al testo cfr. *Giorn. st. della lett. ital.*, V, 237.

ed è si terso e dolce il tuo bel stile,
che può piacer a' dotti e al vulgo errante,
e non sol me stupisse, ma Bramante,
quel sai che non è pur poeta umile (1).

Nè basta. Subito in capo al poemetto di *Paulo e Daria* ei gli fa questo splendido elogio:

Quanto è Bramante al mondo uom singulare
ciascuno a questa etate il vede e intende.
Più presto se potrebbon numerare
quei specchi che la nocte il sol ne accende
et tutti i corpi de la arena in mare
nel più profondo, ove occhio non comprende,
et numerar nel ciel l' anime sante,
che dia le cognizion ch' ha in sè Bramante.

Il Bramante, come tutti quelli che mostrano buone ali per volare in alto, avea intorno a sè molti invidiosi (2). Naturale quindi che molti torcessero il naso al sentire le lodi sincere che gli tributava il Visconti, e glielo facessero anche capire. Uno dei capi d'accusa, come si è veduto, postigli innanzi dai malevoli, era appunto quello di riconoscere Bramante per maestro: *Chi dice egli è Bramante che gl'insegna* (3). Egli allora professò di non curarsi di simili accuse, e poscia, in fondo al poemetto, aggiunse:

Dice alcun altro che in lodar Bramante
qualche reputazion diminuisco.
Forse ch' io lodo quel per un bel fante,
o quello involto nel moscato ordisco?
Temo che 'l dir d'un uom tanto prestante
non ponghi la sua fama a qualche risco.

(1) *Racc. milanese*, foglio 27.

(2) Cfr. Beltrami, *Op. cit.*, p 9. Nel cod. Magliabechiano, VII, 720, cartaceo del sec. XVI, a c. 298 *v.* leggesi questo sucido *epigramo alla sepoltura di Bramante:*

Bramante giace qui in questo fosso;
chi ha ad far, ben per lui, tempo non perda
ma perchè sempre si dilectò di merda
chi li vol far piacer li cachi adosso.

(3) *Ritmi*, p. 126.

Non erano le qualità esteriori che lo avvicinavano al Bramante, erano quelle ben più rispettabili dell'ingegno. Ultima testimonianza della relazione fra questi due valentuomini, riferisco un sonetto inedito, che deve essere stato spedito in forma di lettera:

A BRAMANTE SINGULAR.

Tu dici troppo ben de' fatti mei,
Bramante, che mel dice il Castellano,
guarda che 'l tuo judizio non sia vano
che gli occhi boni amor fa spesso rei.
Pur affermar li poi ch' io non potrei
concepto fare in contra lui malsano,
che essendo meco sempre stato umano
ingrato verso quel troppo sarei.
Ancor li poi giurar ch'io non faria
per lui men che per patre o bon magiore,
vadi il mondo per bona o triste via.
E de la fede mia verso il signore
qual sempre fusse o di presente sia
di tu che me la vedi in mezzo il core.

Il tutto suo Gaspar Vesconte (1).

(1) Triv. 1093, c. 112 *r.* Il Pistoia, che pure amava e stimava il Bramante, si rivolge al Visconti perchè glielo saluti nel seguente bizzarro sonetto, che è nel cod. Triv. 979 a p. 190:

Bramante, tu voi far quel che Dio fe
prima che fatto sel ficcò nel co,
guarda non far come chi cade in Po
e quel che il nome al mar Icaro de.
Io mi vorrei partir, tu non ci se',
pur ti vorrei la man toccare un po,
più dar che pietra è quel che non si po,
messer Gaspar satisfarà per me.
Io non t' ho cognosciuto insino a qui,
come or partendo ti cognosco più
qual più, chi ha la notte visto, il dì.
Quel ch' io farò di te fa di me tu.
— Puoi dir come farai? — Farò così,
conto vederti ne la tua virtù.
Addio, men vado, orsù.
Lassoti al mio partir quel che amar fura
a chi ha più di lui che di sè cura.

Anche col Pistoia, che dimorò parecchio tempo alla corte di Ludovico, Gaspare deve essere stato in buoni rapporti, come mostrai in addietro con prove positive. Non sempre ugualmente buone devono invece essere state le sue relazioni con Bernardo Bellincioni. I sonetti che del Bellincioni ci restano, diretti al Visconti, mostrano ch' ei lo trattava con confidenza (1), e in altro luogo manifesta di far molta stima del giudizio suo, perchè, a consolarsi del male che altri dicono de' suoi sonetti, esclama:

Ma se l' opere mie
dal Vesconte Guaspar lodate sono
a certi altri il dir mal di me perdono;
e per judicio bono
l' Alfeo e 'l Petrasanta ancora accetto,
e de' Fregosi poi el mio Antonietto (2).

Ma sembra che questa deferenza non durasse sempre, giacchè quando il Tuttavilla, in un sonetto sopra citato concluse:

Ma perchè il Bilincion la lingna ha ria,
e modi più da bestia che d' umano
che con la penna il conci udire aspetto,

Gaspare ebbe a rispondergli:

Purchè non venga avante il Belinzone,
che a far sue cose bone
mille istrioni e mille Protei supera,
e quel che laudò ieri, oggi vitupera (3).

Il Bellincioni, uomo cinico, spirito bassamente adulatorio, vero poeta di corte nel più abbietto senso della parola, uso a trastullarsi pei tinelli con gli staffieri e coi buffoni, per uscirne qualche volta ad apprestare le splendide feste di Ludovico (4), era poco amato dai poeti sforzeschi. Vedemmo come Jacopo di San-

(1) Vedi *Rime,* II, 6 e 22.
(2) *Rime*, I, 182.
(3) *Racc. Milan*, foglio 27.
(4) Vedi D'ANCONA, *Origini del teatro*, II, 244-46.

severino lo paragonasse ad un *fetido padule*, da cui non può nascere limpida fonte di poesia (1). Il Taccone, poeta alessandrino, biasimava la mordacità sua e attendeva ch' ei ritornasse sulla terra *Voltato in lupo, in cane, in tigre o in orso* (2). Più aspramente ancora mordeva questo suo vizio il Tebaldeo nel seguente epitaffio:

Non t' accostare a questa tomba oscura,
se tu non sei de lingua empia e mordace;
chè qui Bernardo Belinzone giace,
che in morder altri pose ogni sua cura.
E ben che sia la scorza in sepoltura,
non però il mio latrare ancora tace;
ma per compagno a Cerbero rapace
son posto, tal che ogni anima ha paura.
Sempre esser un Orfeo io mi pensai,
nè mai la fosca mia ignoranza intesi
se non quando a mancare io cominciai.
Chè, sentendo il mio fin, la cetra presi:
morte ascoltommi, e disse: se non fai
meglio, venir convienti a' miei paesi (3).

Solo il Pistoia lo difese morto con parole entusiastiche (4), dopo averlo vituperato vivo (5). Ma il Pistoia era della razza

(1) *Racc. Milanese,* foglio 51.

(2) Bariola, *L' Atteone e le rime di Baldassare Taccone*, per nozze Bellotti-Bariola, Firenze, 1884, pag. 27.

(3) Riferito nella *Raccolta Milanese*, foglio 51.

(4) *Rime di Ant. Cammelli*, ed. Cappelli-Ferrari, p. 55.

(5) Fra i molti sonetti diretti dal Pistoia contro il Bellincioni, ne scelgo qui uno dal Cod. Triv. 979, pag. 62:

Bernardo, orsù, che fai? esci di buca
o tu ti rendi in colpa o chiami vinto,
per ch' io t' ho già col capo in giù dipinto
dove si scarca quel che si menduca.
Altroe t'ho designato al piè di Luca
come colui che sta nel labirinto,
un monstro qui da la natura finto,
vergogna di Marzocco innanti al duca.

medesima cui il Bellincioni apparteneva, poeta cortigiano, che prostituiva la musa ai suoi padroni e si ravvoltolava nel fango, pur di far loro piacere (1).

Due volte ormai ho avuto occasione di citare la corrispondenza in sonetti di Gaspare Visconti con Girolamo Tuttavilla, inserita nel foglio 27 della *Raccolta Milanese*. Essa non è la sola che ci attesti l'amicizia di Gaspare per questo soggetto. Nei *Ritmi* egli ha due sonetti indirizzati al Tuttavilla, che chiama suo *compare e signore* (2). Specialmente notevole è il secondo, in cui dimanda all'amico, reduce di Francia, notizia di quel paese:

Dimme se bella donna è la regina
  et quanto il re di Franza è apparessente
  et se gli ha del crudele o del clemente
  et se ad amar virtute o vitio inclina.
E dimme se la turba parigina
  del Anglo o del Spagniol par che pavente,
  del vestir, de' costumi, de la gente
  et s'han di Marte vera disciplina;

Obbrobrio e vituperio di te stesso,
  noi non dobbiam saper la tua natura,
  ch' Arno ti ritrovò lavando un cesso.
Quando ad alcun detrai, abbi ben cura
  di batter l'ali e di guardarti spesso,
  ch'altri che te non ti farà paura.
                Inne l'agricoltura
  vi trovarai quando volse Priapo
  farti un gigante e cominciò dal capo.

(1) Questi poeti erano tenuti nelle nostre corti come veri buffoni. Dionisio Confalonieri, in una lettera al Moro (Pavia, 3 agosto 1491) dice: « Havendo « lo ill.mo s. nostro inteso che è uno in Milano che dice in rime ad concor- « renza del Bellinzone, me ha facto fermare ad Marchesino che li mandi qua « tutti dui per dar novo piacer alla predecta duchessa. » (Isabella, moglie di Giangaleazzo). Non altrimenti sarebbesi fatto di due lottatori rivali, o di di due nani sollazzevoli! E i poeti davano di sè triste spettacolo insultandosi a vicenda, non altrimenti che i giullari medievali usavano fare innanzi alle plebi desiderose di ridere. Per la lettera cit. vedi A. Dina, *Lodovico Sforza e Giangaleazzo nel canzoniere di Bern. Bellincione*, in *Archivio storico lombardo*, XI, 731 *n*.

(2) *Ritmi*, p. 45 e 53; *Lirici*, col. 14[illegible] 1426, n.° 99.

D' artegliarie, de' l' arme et de le guerre,
de' modi, de' consigli, e de' litiggi,
quanti studenti in sè quel studio serre,
et come architectato è san Dioniggi,
de' monti, piani, fiumi, rocche e terre,
et se son più di noi liberi o liggi.
Dimmi anchor se in Pariggi
son vaghe dame, e quanto sian gallanti,
et se sono use a contentar gli amanti.

Nulla del resto noi sappiamo di questo Tuttavilla (1), che è menzionato dal Bellincioni (2), e dal Pistoia (3), e da Jacopo di S. Severino (4). Nulla, o ben poco, conosciamo pure di un altro amico del Visconti, Giampietro Pietrasanta, che rispose per le rime ad un sonetto amoroso di Gaspare (5).

Meno ignoto ci è Guidotto Prestinari, poeta bergamasco. Di lui è a stampa un sonetto diretto a Gaspare, in cui si dice che chiunque vuol *udir Febo a fronte a fronte,* deve leggere *le rime e gli novi concenti* di Gaspare Visconti, non che il suo cantare *faceto e grave* di *Paulo e Daria* | *Ch' adempie di dolcezza intorno l' aria* (6). Una lunga corrispondenza in sonetti fra i due poeti, nella quale a vicenda si chiamano maestri e a vicenda si decretano l' immortalità, trovasi pure stampata (7), ma i versi son così brutti e il concetto così povero, che non vale la pena

(1) Il QUADRIO (II, 211) e l'ARGELATI (*Script.*, II, II, 1918), unici eruditi che ne parlino, rimandano alla corrispondenza del cod. di S. Barnaba, che è quella riferita nella *Raccolta Milanese.*

(2) *Rime*, II, 24.

(3) Triv. 979, pag. 67 e 129.

(4) *Raccolta Milanese*, foglio 51.

(5) *Raccolta Milanese*, foglio 49. Al Pietrasanta accennano con onore il Bellincioni (I, 182), e il Sanseverino (*Raccolta Milanese,* 51), in due passi già da me riportati. Una disperata del Pietrasanta trovasi nel cod. mgl. II, II, 75, a c. 31 *r.* Ne parla l'ARGELATI (II, I, 1067), ma la notizia da lui data di lettere latine del Pietrasanta, contenute in un Cod. Ambrosiano, non è esatta, come fu rilevato nella *Raccolta Milanese*, foglio 49.

(6) *Raccolta Milanese*, foglio 5.

(7) *Raccolta Milanese*, foglio 8.

di riferirla. Null' altro conosco stampato di lui, tranne un sonetto che è nella raccolta del Mazzoleni (1). Il Vaerini, nella parte ancora inedita della sua opera su *Gli scrittori di Bergamo,* dice che il Prestinari « visse qualche tempo in Milano in intrinseca « amicizia con Gaspare Visconti, poeta di molto nome, e, a sua « istanza, scrisse molte rime in lode di Beatrice d' Este, moglie di « Lodovico il Moro » (2). Queste rime certo ci sarebbero conservate, se non fosse andato disperso il canzoniere autografo del Prestinari, utilizzato dal Mazzoleni e dal Tanzi, e il cod. antico posseduto dalla famiglia Brembati (3). Ma più certo, che la mancanza di questi canzonieri e dei capitoli religiosi composti dal Prestinari, è a deplorarsi che si cerchino invano le sue composizioni drammatiche, seppure a composizioni drammatiche sue accennano veramente Achille Muzzi nel *Theatrum* (4), e Giovanni Bressano nei *Tumuli* (5). Io ne dubito assai (6).

(1) *Rime oneste,* I, 20. Si rallegra pel dono fattogli di un uccellino, che gli rammenta la sua donna. È forse contro di lui un fiero e triviale sonetto del Bellincioni (*Rime,* I, 190), che comincia: *Un non so chi l'ha presa pe' Toscani' Deve avere un ingegno bergamasco?*

(2) Ms. nella Comunale di Bergamo, vol. III, pag. 178.

(3) Da questo codice furono estratti (nel 1770) i capitoli in terza rima del Prestinari, che si leggono nell' attuale ms. Σ, V, 27 della Comunale di Bergamo, come mi assicura l' amico mio prof. Elia Zerbini, che ebbe la gentilezza di fare per me delle ricerche in proposito. Non dubito che questo ultimo ms. non sia quello veduto dal Tiraboschi (*St.*, VI, 1242) presso il suo amico Maffeo Maria Rocchi. Vi è anche il sonetto del Visconti al poeta bergamasco, *Non menò tanti armati in Grecia Serse*, con la relativa risposta, pubblicati nella *Raccolta Milanese,* foglio 8. Altre poesie del Prestinari, di non grande momento, sono nel ms. Σ, IV, 46 della stessa Biblioteca di Bergamo.

(4) Bergamo, 1596, Parte III, pag. 50: *Et Prestinarius Guidius cui scena magistra | Et vitae et morum, musaque plaudit, adest.*

(5) Cod. Σ, III, 18 della Comunale di Bergamo, pag. 8: *Questo è quel che con rime ornate e prose | Agli amanti soccorso spesso ha dato | E 'l cui vago poema fu cantato | Più volte in scene e feste dilettose.*

(6) Discorsero del Prestinari il Calvi, *Scena lett. degli scritt. bergamaschi,* Bergamo, 1664, I, 322-23; il Mazzoleni, *Op. cit.*, II, 582-83; il Tiraboschi nel luogo cit., e in VII, 2098; la *Raccolta Milanese*, foglio 5. Il Quadrio pesca nelle nuvole quando ne fa un *artefice di nome* (II, 212).

Amici al Visconti furono eziandio Galeotto del Carretto, il cavaliere nobile e colto, che per le corti di Milano e di Mantova spesso lasciava la sua di Monferrato (1); il veronese Francesco Nursio Timideo, che gli diresse un sonetto gonfio di lodi esagerate (2); Domenico della Bella, che usava chiamarsi Macaneo,

(1) In ogni modo vanne in Monferrato,
chè il feroce Marchese è pur regale,
nè manco a Febo che a Marte è dicato,
magnanimo, facondo e liberale.
Reverito che l'abbi e salutato
ragiona, e nel partire innanzi al vale
assai me raccomanda con affetto;
dapoi saluta quel gentil Carretto,

dice l'ACHILLINI nel *Viridario*, c. 196 *r*. Nella enumerazione del *Tempio d'Amore*, Galeotto nomina il *Vesconte | che fa rime leggiadre et amorose.* Di Galeotto vi è una corrispondenza in sonetti con Gaspare nell' autografo Trivulziano, che venne da me pubblicata nel *Giornale storico della letteratura italiana*, VI, 248. Ivi pure, in apposito articolo, diedi indicazioni sulle opere di Galeotto e misi in luce parecchie sue rime inedite. Altre ne pubblicò il mio amato e compianto G. GIRELLI, nell' opuscolo nuziale citato: *Rime e lettere inedite di Gal. del Car. e lettere di Isabella d' Este Gonzaga*, Torino, 1886, ove pure accenna alle relazioni di Galeotto con la corte sforzesca (pag. 14).

(2) Triv. 1093, c. 118 *r*. Comincia:

Sculpta ho la effigie tua, che il mondo luma
d'immortal luce de mia mente in meggio,
tal che sempre ti adoro et sempre veggio,
nè opra di virtù tempo consuma.

Gaspare gli risponde sullo stesso tono, e conchiude:

Ma sento il sia troppa ignoranza mia,
perchè tant' alto il tuo valor si annida,
che a dir di quello ogni latino o greco
come oca fia, che rozzamente strida.

Eppure questo Nursio era un povero verseggiatore, come provano le poche poesie, che di lui ci rimangono, una delle quali in vernacolo veronese, fu pubblicata dal GIULIARI, *Dialogo in volgare veronese del secolo XV, di Francesco Nursio Timideo*, per nozze Sparavieri-Rezzonico, Verona, 1881: e un' altra, in lode della bellissima Vespucci, fu in parte edita da A. NERI, *La Simonetta*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, V, 139-40. Ambedue queste poesie del Nursio furono tratte dal cod. Mgl., II, II, 75, ove trovasi ancora un capitolo inedito di lui (BARTOLI, *Mss. mgl.*, II, 158).

il quale gli istruì un figliuolo e gli dedicò la sua *Chorographia lacus Verbani* (1); Antonio Grifo, il commentatore di Dante (2), che scusandosi modestamente col Visconti per le lodi a lui tributate, gli diceva tra l'altro:

Ben da lontano le vestigia e l'orme
seguo del singular Cosmico (3), il cui
occhio al ciel mira ove ogni altro dorme (4);

Del Nursio discorsero prima S. MAFFEI nella *Verona illustrata* (Parte II, pag. 134), poi il GIULIARI, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV*, Bologna, 1876, pag. 207, e con maggior copia di notizie nell'opuscolo nuziale citato.

(1) Si rammenti che, fra le accuse mosse al Visconti dai malevoli, v'era anche questa: *Chi dice: il Macaneo gli ha dato il ponto.* In fondo alla edizione dei *Ritmi* vi sono quattro distici del Macaneo in lode di Gaspare. Ma il luogo dove egli particolarmente lo encomia è nella lettera latina premessa alla *Chorograhia* succitata. Questa lettera è riferita dal SASSI, *Historia lit. typ.*, pag. 500-501. Da essa appare come l'opera suddetta venisse ordinata precisamente in casa del Visconti. « Mediolanum inde paucis post « diebus regressus, nescio quo fato annuente quove assentiente Eudaemone, « ad curam erudiendi filioli tui delectus sum, de quo (Dii modo coepta se- « cundent) gloriam spero. » Cfr. anche SASSI, *Op. cit.*, col. 325.

(2) Rilevasi dalle parole del Calmeta riferite in principio di questo mio scritto.

(3) Per Niccolò Lelio Cosmico rimando per ora al TIRABOSCHI, *St.*, VI, 1386-87, e al VEDOVA, *Biografia degli scritt. padovani*, Padova, 1832, I, 298-99. Nuove notizie di lui darò in altro luogo.

(4) Triv. 1093, c. 10 *r* Il Visconti gli rispondeva così *a l'improvista:*

Tu sei, tu sei, tu sei quel che credo io,
come unica fenice al mondo raro,
chè me lo afferma il mio signor sì caro,
che più che ad altro a lui servir desio.
Diceme poi ragion non pone a oblio
che orbo è chi non discerne il sol preclaro
e il ver seco me dice paro a paro
che sei tra noi l'aurato Apollo e Dio.
Bramo de seguitar le tue sacre orme
e il canto dolce tuo, la virtù cui
chi non admira so vaneggia e dorme.
Et te dignando crederò gran frui
coglier e fructo a seminar conforme,
se in sdegnio pel mio stil basso non rui.

Baldassare Taccone, cancelliere della corte sforzesca e autore dell'*Atteone* e del poemetto per le nozze di Massimiliano imperatore (1); probabilmente anche Tifi Odassi, il poeta macaronico (2).

(1) Vedi il suo sonetto: *Io son certo, magnifico Gaspar mio*, pubbl. dal Bariola nel cit. opuscolo *L'Atteone e le rime di Bald. Taccone*, a pag. 13. Intorno alla vita e alle cose stampate dal Taccone vedi quanto dice il Bariola. Un sonetto inedito del Taccone pubblicai io nel *Giorn. stor. di lett. ital.*, V, 241, n. 5.

(2) Veramente la prova sicura di questa relazione del Visconti non l'abbiamo, ma mi sembra di poterla congetturare da due menzioni esplicite e affettuose che Gaspare fa di due personaggi di Tifi. Nel L. II del *Paulo e Daria* si legge:

De la secunda squadra rossa il primo
era un uom virtuoso, inclito e degno,
nominato messer Bronzin Caimo,
de gran core, gran forza e grande ingegno,
non disperato sì, per quel ch' io stimo,
come il nostro Caimo, il qual fa segno
con la gran barba et con la squarzavaca
la forza di Guiotto aver già stracca.

Una postilla marginale chiosa: *Il disperato Caimo, sparento di Guiotto descripto da Tiphys in la macheronea.* Uno di questi due personaggi ricompare in un sonetto di Gaspare che è nei *Ritmi* (p. 106), e fu ristampato dal Mazzoleni (*Op. cit.*, I, 265):

Fa largo. Va su baio. — Bof? — Chi è questo?
Misericordia, ahimè! spazza il paese;
ma chi è costui ch' ha tante furie accese
nel volto a chiunque il mira agro e funesto?
Par che minacci fare un secol mesto
e sbuffa più che un gran corsier pugliese.
Sarebbe uscito mai fuora il Danese
già dalla grotta? il mondo arà fin presto.
S' el caminasse a piede, i' crederia
che 'l fusse quel Guiotto, di cui narra
del buon Tiffetto l' alta poesia.
El fa il terribil con la scimitarra;
ma non ha poi la voglia tanto ria
come dimostra l' aria sua bizzarra.
E per ben darti l'arra
quanto si dee stimar suo turbo ciglio,
non ha più cor in corpo di un coniglio.

Lo Zanotto, riferendo questo sonetto nei *Lirici* (col. 1459), cangia di suo arbitrio *Guiotto* in *Giannetto* e *Tiffetto* in *Filette!* Tifi Odassi morì in

Oltre Francesco Tanzi (1) e Stefano Dolcino (2), che curarono la edizione dei *Ritmi*, abbiamo notizia che il Visconti fu in relazione con parecchi altri molto oscuri, o ignoti, poeti, che gli

Padova nel 1488; quindi Gaspare può benissimo averlo conosciuto di persona. Ma se anche non lo conobbe, sembra avesse molta ammirazione per quel suo poemetto maccaronico, che nonostante la proibizione dell'autore venne stampato parecchie volte anticamente e riprodotto nei tempi moderni. Cfr. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 238 e segg.; GENTHE, *Geschichte der macaronischen Poesie*, Leipzig, 1836, p. 95-98. La riproduzione moderna più corretta è quella data dal TOSI, nelle *Maccheronee di cinque poeti italiani del sec. XV*, Milano, 1864, p. 13-37. Poesie volgari di lui, ined. e sconosciute, esistono nei codd. Marciani it., XI, 66 e IX, 107. Altri avrà ad occuparsene tra breve. — Un altro poeta maccaronico ebbe indubbiamente rapporti con Gaspare, Bassano da Mantova, che gli dedicò i suoi versi che principiano: *Unam volo tibi, Gaspar, cantare novellam | Que te forte magno faciet pisare de risu.* Cfr. DELEPIERRE, *Macaronéana*, Paris, 1852, p. 251.

(1) Questo Francesco Tanzi Cornigero dovette essere un curioso tipo di amatore delle lettere. Egli non è tanto noto per i suoi versi latini e italiani, quasi tutti d'occasione, quanto per le molte edizioni che egli curò alla fine del sec. XV. Era senza dubbio un gran passionato della stampa, giacchè a mettere in luce le opere degli amici suoi impiegava, non solo le cure, ma anche il danaro, sicchè ne fu ridotto in istrettezze economiche e dovette ricorrere al Moro, che gli diede un ufficio ecclesiastico nella sua corte. (Cfr. SASSI, *Hist. lit. typ.*, coll. 380-81). L'opera sua maggiore, come editore, fu sicuramente la stampa del Petrarca ricorretto con l'aiuto di Gaspare Visconti (1494), di cui ho parlato. Lancino Curti gli lanciava spesso i suoi epigrammi; il Bellincioni si prendeva con lui molta confidenza, metteva in caricatura la sua istanza al Moro per esser soccorso (*Rime*, II, 12), lo chiamava *cornigeron* e scherzava sulla sua gobba (II, 6), senza certo imaginare che un futuro editore, il Fanfani, nella disgraziata edizione ch'egli diede delle sue rime, non dovesse capire l'allusione. Tuttavia il Tanzi non gli serbò rancore e fu lui anzi che quando nel 1491 Bernardo morì, gli compose la iscrizione sepolcrale, e ne raccolse e pubblicò le rime nel 1493, con una gran discorsa laudatoria, in cui dice che dopo l'esempio dato dal Bellincioni, Milano è pieno di sonetti, sicchè, non solo la Canterana ed il Nirone ma « tutti dui i Navili sono diventati de l'aqua di Parnaso. » Gran buon diavolo adunque e gran piacevolone doveva essere questo Tanzi, come ci fa fede anche il BANDELLO, che a lui dedicò una novella (P. III, 43), e un'altra del Tanzi, narrata in casa Archinti, riferì (P. III, 50). L'ACHILLINI nel *Viridario* (c. 195 *v.*) lo chiama *Il Cornigro bizzar de corpo e carmi.* Vedasi la nota sul Tanzi, che è nella *Racc. milan.*, foglio 22.

(2) Un sonetto latino e tre distici di lui in onore di Gaspare leggonsi in fondo ai *Ritmi*. Su di lui cfr. SASSI, *Hist. lit. typ.*, coll. 307 e segg., e ARISI,

diressero dei versi, un Paolo Diedo (1), un Costantino da Lezze (2), un Angelo de Lavello (3), un Corrado Soffia (4), maestro Giuliano detto *histor* (5), a tacere dei verseggiatorelli latini, fra cui

Crem. lit., II, 2. Il Bandello riferisce come narrata da lui la nov. 9ª della P. I e indirizzandogli la 58ª della P. II, innalza al Dolcino un vero inno di encomi sperticati. Il Pelotto, nel suo testamento riferito, lasciò al *Dolzin formoso* una quartina non certo troppo degna della sua Musa latina.

(1) Era amico del Nursio, come si rileva dal presente sonetto suo, diretto al Visconti, che trovasi a c. 117 r. del cod. autografo:

L'umido tempo, che sta pioggia fa
 già quattro dì con oggi che son qui,
 non mi lassa, patron, venir a ti,
 or pensa da desir come il cor sta.
In casa stommi e non me parto ma'
 e ogn'or che passa me par più d'un dì,
 tal che reniego et biastemo ancor chi
 mi ha fatto a mio malgrado venir qua.
Et perche Nursio seppe el mio venir
 questo sonetto me ricomandò
 dicendo: digli isto per lui servir,
vil mando et come fa tempo i' verrò
 per che de rivedervi ho tal desir
 come chi è stretti da perfecto amor.
Paulus dedus serritor ubique.

Seguendo le medesime rime Gaspare gli risponde e lo chiama *molto onorando fratello* (c. 117 *r.*). Su questo Diedo non potei rinvenire alcuna notizia. È bensì notissimo nel sec. XV Francesco Diedo, filosofo e giureconsulto morto nel 1484. Cfr. Zeno, *Diss. Voss*, II, 56 e segg.

(2) Sonetto di lui a Gaspare nel Triv. 1093, c. 25 *r.*, e risposta del Visconti. Il Quadrio, che lo nomina (II, 212) per averne veduto questo sonetto, lo dice *patrizio Veneziano*. Infatti la famiglia da Legge, o meglio da Lezze, appartiene al patriziato veneto. Ma di questo Costantino non v'è cenno nè nell'Agostini, nè nel Cicogna.

(3) Accompagna a Gaspare il dono di un ronzino con un sonetto che comincia: *El mio caval rechesto te lo mando.* (Triv. 1093, c. 32 *r.*). Il Visconti risponde molto lieto del dono. Il Quadrio (II, 212) dice questo scrittore milanese, ma io non ne ho altra notizia.

(4) Un sonetto di *Conradus Sophia Genuensis* a Gaspare, con la risposta relativa, è nel cit. cod. a c. 46 *v.* e 47 *r.* Lo Spotorno (*St. lett. della Liguria*, III, 192) nomina un Corrado Soffia « ambasciatore al Papa e in Francia, che giurò l'unione nel 1527, » ma non lo cita come poeta, sì bene come dotto nella giurisprudenza.

(5) Nel cod. Mgl. II, II, 75 (c. 190 *r.*) e conseguentemente anche nel Parigino it. 1543 (per la relazione in che stanno questi due codici vedi *Giorn.*

emergono il Collazio novarese (1) e Lancino Curti (2). Col massimo poeta d'allora, la fenice incensata da tutti, Serafino Aquilano, non ho trovato indizio ch'egli corrispondesse; ma la dimora che il Serafino fece alla corte sforzesca (3) ci invita a credere che certamente sia stato in qualche rapporto anche con lui.

stor. della lett. ital., V, 238 *n*), trovasi una sestina di questo *magistro Juliano de historia predicator excellente a messer Gaspar Vesconte.* È un orribile componimento, dal quale solo si ricava che l'autore vi muove lamento per le aspre persecuzioni di cui è vittima. Sembra infatti che, forse per la sua troppa libertà nel predicare, frate Giuliano venisse incarcerato, e poscia liberato per intercessione di Gaspare Visconti e di Bergonzio Botta. Lo si rileva da un sonetto del Bellincioni (I, 229). Anche il Taccone si mostra molto favorevole a lui in un suo sonetto edito dal Bariola (*Op. cit.*, p. 22). Il Bariola stesso opina (p. 8) che a questo Giuliano accenni il Visconti nel L. IV del *Paulo e Daria*, là dove ha una tremenda sfuriata contro i frati, e fa solo eccezione per Bernardino da Feltre, Domenico Ponzone, fra Mariano (cfr Bellincioni, I, 245, 246, 247) ed uno innominato, *che ha dal ciel gran doni* | *Il quale unicamente il mio cor ama.* Altre due sestine di fra Giuliano sono nel cit. cod. Mgl., una delle quali diretta al Moro.

(1) Encomia Gaspare in calce ai *Ritmi*. Pietro Apollonio Collazio, autore di un poema latino *De eversione urbis Jerusalem*, appartenne, secondo il Cotta, *Museo novarese*, st. II, 245-47, alla famiglia Cattaneo. Lo mise in dubbio il Vallauri, *St. della poesia in Piem.*, Torino, 1841, I, 62-64. Cfr. anche Sassi, *Hist. l t. typ.*, col. 232-33.

(2) Nelle sue *Selve* (Milano, 1521, c. 177 *r.*) ha un lungo carme latino in onore di Gaspare, che vi è detto *vatum pater et salus poetis*. A c. 125 *r.* delle medesime *selve*, leggesi un carme acrostico, la cui dedicatoria è nelle prime lettere così: *Gaspari Vicecomiti Lancinus Curtius salutem.* Il Curti fu arguto e talvolta fiero poeta epigrammatico. Venti libri dei suoi epigrammi sono a stampa; altri dicesi che si conservino inediti nell'Ambrosiana. Il Pelotto, nel sonetto riferito, gli lascia perciò gli epigrammi, poichè in quei curiosi testamenti poetici sembra fosse l'uso di lasciare alla gente quello che aveva, non già quello che le faceva difetto. Inediti del pari, e meritevoli di pronta pubblicazione e di commento, sono otto sonetti caudati del Curti in vernacolo pavese, che si leggono nel cit. cod. Mgl. II. II. 75, a c. 171 *r.* - 174 *r.* Cfr. Bartoli, *Mss. mgl.*, II, 156.

(3) Serafino andò prima a Milano col card. Ascanio Sforza, ma poco appresso se ne allontanò per esservi stato proditoriamente ferito. Acconciatosi più tardi alla corte di Francesco Gonzaga in Mantova, venne con lui a Milano nel '95 per la investitura di Lodovico, e vi restò sino al '99. Vedi D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studi sulla lett. it. de' primi secoli*, pag. 163 e 168-70.

Il Moro, cui tanto spesso e da tanti venivano indirizzati dei versi, ricorse talvolta a Gaspare per rispondere poeticamente. Così abbiamo in nome di lui una risposta a Paulo Girolamo Fiesco (1) ed una a Francesco Gonzaga (2).

(1) Paulo Jeronimo Fiesco diresse al Moro un sonetto, che è nel cod. Triv. 1093 a c. 22 r. Gaspare gli rispose a nome di Ludovico (c. 22 r. e a nome proprio (c. 22 r.) Altre risposte al Fieschi in nome del Moro trovansi fra le rime del BELLINCIONI (I, 44 e 48). Notizie di questo poeta non ho, seppure non è da identificarsi con quel Paulo Antonio Fiesco, di cui eranvi rime nel cod. Vitali menzionato dall'Affò (Cfr. SPOTORNO, *Op. cit.*, II, 129). Che Paulo Girolamo fosse genovese, non già dei Fiesco di Lombardia, non v'è dubbio, poichè chiaramente lo accenna il BELLINCIONI, in un sonetto a lui indirizzato (I, 93). Oltracciò l'ACHILLINI nel *Viridario* (c. 195 r.) trova a Genova *Hieronymo del Flisco singulare.*

(2) Triv. 1093, c. 35 r.:

Lo ill.mo s.r Marchese di Mantua a lo ill.mo duca di Milano.

Magnanimo signor, clemente e saggio,
se tu sei gionto a sì onorato regno
non stupir, per che Jove ten fe degno
fin dal tuo primo pueril viaggio.

Quando dal ciel qua giù festi passaggio
sì concorde e propitio era ogni segno
che il ciel pareva di letizia pregno,
o beato chi nasce a tal vantaggio!

Che se per questa causa gionto sei
a grado ove nessun quasi se extende,
locar ti poi, signor fra' semidei.

Che a la fin chi ben mira e ben comprende
senza favor de li superni dei
uomo mortal tanto alto non ascende.

Risposta per commission del n.ro ill.mo s. a p.to sonetto del Ill. s. marchese di Mantova directivo al p.to n. ill.mo s.re

Amico è ciascun nume a l'om ch'è saggio
et se ho aquistato in vita un tanto regnio
doppo la morte spero farmi degnio
trovar de gire al ciel diricto viaggio.

Di te che dir si può che fai passaggio
di puoca etate et sei a un tanto segnio
che ogni acto è in te di rara virtù pregnio
nè a moderni o antichi dai vantaggio?

Tutte queste notizie, che ho qui raccolte, non saranno, spero, giudicate inutili da chi abbia coscienza di quello che la storia

Veramente felice in terra sei
poi che tanto di gratia in te se extende
che quasi excedi i primi semidei.
Chi al lume del tuo sol ben non comprende
merta perdon da gli uomini e da i dei
ch'occhio mortal tanto alto non ascende.

Forse questa risposta non piacque troppo al Moro, chè a c. 35 *v.* ne troviamo un'altra, che comincia: *Quanto più oltre tue virtute assaggio.* Questa infatti di far scrivere in nome proprio delle poesie dai poeti cortigiani fu l'abitudine di molti fra i nostri signori mecenati del rinascimento. Lo stesso Francesco Gonzaga faceva così È ben vero che il QUADRIO, facendo nel 1752 delle aggiunte all'opera sua, diceva di aver veduto in Bologna un volume intero stampato, contenente nientemeno che 397 sonetti, 36 capitoli e 5 egloghe di Francesco; ma in questo esemplare mancavano i primi e gli ultimi fogli, sicchè il nome dell'autore era ricavato dal contenuto di alcune poesie (*St. e rag.*, VII, 64). E pochi anni appresso che il QUADRIO aveva dato tale notizia (riferita senza ulteriore esame dal BETTINELLI, *Delle lett. e delle arti mantovane,* Mantova, 1774, p. 76-77, e dubitosamente dall'accurato TIRABOSCHI, *St*, VII. 82-83), Vincenzo Malacarne riferiva di aver veduto un'altra edizione di poesie di Francesco contenente 284 sonetti, tre epistole in terza rima, quattro egloghe, una disperata, 19 capitoli; ma a farlo apposta anche questo libro era privo del frontispizio (Cfr. MALACARNE, *Delle opere dei medici e dei cerusici, che nacquero o fiorirono prima del secolo XVI*, Torino, 1786, I, 276). Questa notizia, che fece andare in sulle furie il buon ANDRES (*Cat dei mss. Capilupi,* Mantova, 1797, p. 198 e segg.), che per quanto frugasse nelle biblioteche mantovane non potè mai rinvenire a stampa dei versi del Gonzaga, doveva essere accolta con molta circospezione per la fonte pochissima sincera da cui proveniva. Se non che io non credo che il Malacarne esercitasse qui la sua nota abilità di falsario; ma dubito assai che tanto egli che il Quadrio abbiano semplicemente veduto due esemplari monchi delle opere del Tebaldeo. Infatti, come il D'ARCO. *Storia di Mantova*, IV, 33-34, ha dimostrato, il capitolo sulla battaglia del Taro, di cui il Malacarne riferisce dei versi, fu composto per il marchese dal Tebaldeo. Restano due lettere a Isabella, dal D'ARCO stesso prodotte (*Op. cit.*, IV, 34 36), nelle quali Francesco apparirebbe autore di strambotti; resta la stanza dell'Ariosto (*Fur.*, XXXVII, 10), in cui si parla de' suoi *carmi*, stanza che rendea titubante il Tiraboschi; ma io credo che la questione possa con non troppa difficoltà essere risolta da chi segua le vicende del Tebaldeo alla corte di Mantova, giovandosi dei documenti di quell'Archivio Gonzaga più completamente di quanto abbia fatto il Coddè. Non è improbabile che io stesso me ne occupi fra non molto insieme ad un mio carissimo amico.

letteraria è e vuole essere ai nostri giorni. Io ho cercato di illustrare una delle più ragguardevoli figure letterarie che abbia avuto la corte sforzesca, troppo trascurata sinora da questo punto di vista. Mi auguro che altri completi le notizie su quei poeti, i più tra i quali non sono certo grandi per nessun rispetto, ma costituiscono un gruppo notevole e sono indizio di quella preparazione ideale che doveva produrre la splendida fioritura di tutte le arti nella prima metà del secolo seguente.

RODOLFO RENIER.

APPENDICE.

Il presente articolo era già impaginato, quando la cortesia dell' amico Luzio mi fece conoscere due documenti ragguardevoli, tratti dall' archivio Gonzaga. L' uno (*Filza Duchi di Milano*, 1498) è una lettera di Gaspare a Leonardo Aristeo (Indirizzo: *Al mio come amant.^{mo} fratello m. Leonardo Beci dicto Aristeo in Roma*), importante, perchè fa conoscere le relazioni del Visconti col Calmeta e con l' Unico Aretino, nonchè il suo giudizio sul Cortesi. Eccolo:

M. Aristeo mio. Essendo in questi dì passati a li fanghi di Acqui mi fu portato una vostra lettera, la qual mi dette non mediocre consolatione, però che da poi che vi partesti da casa de li S.^{ri} da Gonzagha non haveva inteso novella di voi, et amandovi singularmente, come sono debitore, dubitava pur di qualche cosa adversa, chè come sapeti amore è cosa anxiosa. Hora havendo inteso per la vostra come eravate sano ed apoggiato cum quello vostro Mons. R.^{mo} (1) ne ho preso quel piacere che si ricercha a la nostra mutua benivolentia, et così vi prego me vogliati a le volte avisare, quando vi accaderà otio, de li vostri successi, per alegrarme et dolermi secondo le occurentie, come apertene a perfecta amicitia Ne la p.^{te} vostra

(1) Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova.

lettera se faceva mentione che più volte me havevate scritto: io non ho havuto altra vostra lettera che questa. Il che mi dole assai, perchè, non havendo risposto a quelle non ho havuto, non lo sapendo voi ne sareti maravegliato, et anche perchè scriveti che mi mandavate certe cose de m. Vincenzo Calmetta, le quale per la bontà ch' io imagino gli fusse, et per l' amore che ad epso m Vincentio porto, mi sariano state molto grate; ma più me ne dole per esser stato privo di quella dolceza che si suole sempre gustare nel suo delicatissimo stile.

Era poi la p.[ta] vostra lettera col parere (cercha le stantie) de m. Paulo Cortesi, del quale non saprei altro che dire, se non che in quello si mostra doctrina, ingegnio, iuditio, elegantia, et sopra tutto una molta affectione a la lingua toscana. Vero è che qui se judica che saria non mediocre laude de chi reducesse quello sermone pedestre vagabondo a qualche men licentioso ordine, però che nessuna cosa è adesso sottoposta a così stretta legge, che prima che 'l modo se gli desse non sia andata senza freno correndo dove lo apetito la trasportava, e per insino a li homini alcun tempo vagavano a modo de bestie per le selve non guidati da ragione alcuna, ma solamente come ogni altro vivente da una intelligentia non errante, e i (1) quali homini poi da la eloquentia riducti furno legati cum tanti nodi de legge et de vivere politico quanto al presente se discerne.

Intendo che uno m. Bernardo de Accoltis de Arezo è de li Academici lì, se l' è vostro domestico vi prego lo salutati in nome mio, però che altre volte qui in Milano havemo havuto qualche familiar domestichezza insieme. Altro non accade se non infinite volte ricomandarme a voi et pregarvi che si son bono a farvi apiacere non mi vogliati sparagnare.

Mediolani primo Junij 1498.

Vester tamquam frater
Gaspar Vicecomes miles ac ducalis Cons.[rius]

L' altro documento è un brano di lettera da Bologna, di Giovanni Sabbadino degli Arienti, l' autore delle *Porretane* e di un libro sulle donne illustri, dedicato a Ginevra Sforza de' Bentivogli (cfr. Tiraboschi, *St.*, VI, 1168, e Torraca, *Man. d. lett. ital.*, Firenze, 1886, I, 483). La lettera è diretta a Isabella Gonzaga e dà ragguagli di un curioso contrasto fra il Carnevale e la Quaresima, rappresentatosi in Bologna. Ha la data 24 febbraio 1506 e serve ad illustrare quel poco che ho detto di questo imaginario contrasto.

Joannes Sabadinus de Arientis alla M.[sa] Is.

La V. Ex. debbe intendere che il principe fortunatissimo Bentivoglio havendo in la sua piaça avanti il suo palaço facto fare uno bellissimo ste-

(1) L' originale ha *ai*.

chato, heri in quello da uno lato et da l'altro entrarono il Carnesale et la Quadragesima, havendo ciascuno avanti quattro rodoleri et quatro targonieri et VI lançaroli, e dietro due squadre de homini d'arme et 6 cavalli per squadra, et li rodoleri cum partisane ficticie incominciarono batagliare, et così de mano in mano sequitando per caciarse l'un l'altro del stechato, et sempre stando a cavalli li Principi: la Quadragesima a cavallo macro in forma de richissima vechia cum uno stendardo a lato, in lo quale era lei effigiata, et da l'altra banda il Carnesale in forma de huomo grasso, tondo et colorito sopra cavallo grasso, havendo il suo stendardo a lato, in cui era la sua effigie. Havendo molto bene per una hora combattuto, che fue solacevole vedere, che le rise del populo astante se sentivano per tutta la cità, fortificarono li stendardi da alcuni cavalli et da li peduni, et di poi per consequire victoria eodem tempore il Carnesale corse ad rapire il stendardo de la Quadragesima e la Quadragesima corse ad rapire quello del Carnesale, et ultimate do po molto combatimento Carnesale rapitte cum laceramento il stendardo de la Quadragesima, la quale come superata rimase smarita et dolente. Credo che la mischina mercor dì futuro cum le sue macre vivande fia confortata.

Aggiungerò ancora che, troppo tardi per tenerne conto nel presente scritto, comparvero nel *Bollettino storico della Svizzera italiana,* an. VIII, n. 7-8, due lettere del 1468, di Bianca Maria Sforza, in cui si discorre di orologi portatili. Per rispetto alla data, grande sarebbe la importanza di questi documenti, se veramente qui si trattasse di orologi da tasca. Ma questo non risulta, e io credo invece che qui si alluda unicamente ad orologi da stanza.

LETTERE E ORAZIONI EDITE E INEDITE

DI

GASPARINO BARZIZZA.

(Cont. e fine — V. Fasc. III, 30 Settembre 1886, pag. 563.)

V

188. *G. B. Joanni Barzizio s. p. d.* — Veniebam ad te | facias. Vale. Patavii [1413](Fur. I, p. 185-186). — Stavo al porto per venire a Venezia con Guiniforte, che desidera vederti; ma il timore della peste mi fece tornare indietro. Darai l'occlusa ad Antonio Setara. Scrivimi spesso di te e di Michele. Se costì la peste incalza, provvedi a tempo.

ORAZIONI.

C

1. *G. B. oratio de laudibus medicinæ habita Patavii.* — Cum fere omnes qui ante me (Fur. I, p. 72-73). — Prolusione a un corso di lezioni sulle opere di Ippocrate.
2. *G. B. Oratio pro petente insignia in iure canonico habita Patavii.* — Cum multa saepe mecum de rebus (Fur. I, p. 64-66; Mazzuch. n. XXII; Angel. S. 4, 8, f. 116, col titolo: *Ad petendum sacrorum canonum insignia oratio pulchra;* Memor. p. 51, col titolo:

Incipit sermo editus a M. Gasparino de Pergamo quem protulit recit. d. generalis frat. Humiliatorum de domo Biscomitorum in suo publico conventu Decretalium. [Insegnava diritto canonico a Padova lo Zabarella].

3. *G. B Oratio ad S. P Alexandrum V habita a Lauro Bragadeno patricio veneto.* Cum omnes qui tuam adeunt Sanctitatem [1409] (Fur I, p 15 17; Angel S. 4, 8, f. 2 r; Vi. 3330 f. 90v, con questo titolo: *Sermo prolatus ab egregio et nobili viro d. Lauro Bragadino Artium doctore protonotario in visitatione ss. papae Alexandri V deinde editus ab eloquenti viro magistro Gasparino de Pergamo).*

4. *In collatione insignium doctoratus d. episcopo Cretensi* [Petro Donato]. — Cum omnium ordinum (Angel. S. 4, 8, f. 25v) — [Pietro Donato, arcivescovo di Candia, fu alunno del Barzizza a Padova; Agostini, *Scrittori Veneziani,* II, p. 151].

5. *G. B. Oratio pro Daniele Birago in petitione insignium utriusque iuris habita Patavii.* — Cum saepe ac multum de iis (Fur. I, p 66-69; Angel S 4, 8, f. 115, col titolo: *Oratio Gasp Barz. Pergam. pro d Hannibale Mediolanensi in conventu utriusquae iuris.* Probabilmente il nome di *Daniele* dato dal Fur. nacque dall'aver letto male l'abbreviatura: *D Annib.*) — [Era professore Raffaele Fulgosi, piacentino, che fu chiamato a Padova circa il 1407, dove morì il 1427].

5.bis Cum saepe mecum repeterem. — Cfr. Cum saepe mecum reputarem.

6. *Sermo editus per eumdem* [*Gasparinum Barz.*] *in contemplatione magistri Baptistae de Viterbio in suo principio artium.* — Cum saepe mecum reputarem, patres et. (Memor. p. 51; Angel. S. 4, 8, f. 107, col titolo: *Gasp Barz Pergam. apostolici secretarii in principio quodam artium* Com: Cum saepe mecum repeterem. Suppongo che sia la medesima orazione. — Mazzuch. n. XXIII).

7. *G. B. Oratio de laudibus beati Francisc. ab alio pronuntiata* — Cum saepe numero, patres gravissimi (eximii patres *Angel.*) eos oratores (Fur. I, p. 45-50; Angel. S. 4, 8, f. 79v).

8. *In alia disputatione in philosophia Papiae.* -- Cum tua apud me auctoritas (Angel. S 4, 8, f 119v).

9. *G. B. Oratio ad S. P. Martinum V ab oratoribus Papiensis gymnasii pronuntiata.* — Cum tua, beatissime pater, divina (Fur. I, p. 80-82).

D

10. *Ad gratias agendum et alicui officio remittendum.* — Dudum quod tibi pater (Angel. S. 4, 8, f. 91^v).

E

11. *In funerae eiusdem cardinalis Zabarellae.* — Etiamsi ego taceam (Angel. S. 4, 8, f 125^r).
12. ? Et quia usitatus mos (Angel. S. 4, 8, f. 120^v).
13. *Sermo editus per eundem* [Gaspar Barz.] *in principio Rhetoricae Tullii.* Etsi frequens conspectus (Memor. p. 51; Angel. S 4, 8, f. 112^r, col titolo: *Oratio elegantissima in principio Rhetoricae Tulli;* Mazzucch. n. XXIV).
14. *G B Oratio ad Fantinum Dandulum praetorem Patavii pro gymnasio Patavino.* Etsi maxime oportebat, praetor optime [1412], (Fur I, p. 18-19; Angel. S. 4, 8, f. 92^v, Vi. 3330, f. 112^r).
15. [Gasparini Barzizii ?] *Oratio ad Petrum Marcellum praetorem in gymnasio habita.* — Etsi minime conveniat (Bodl. 484, f. 83^r).
16. *Oratio consolatoria Gaspar. Perg. ad abbatem S. Ambrosii de morte d. Stephani Ricci patris sui.* — Etsi nullus tantus dolor. [Milano, 1426; cfr. la lettera *Orationem pater optime*] (Berg. Γ v. 20, p. 28; Ambros. P. 4, f. 88^r; Angel. S. 4, 8, f. 105^r).
17. *In funere Francisci urbis Patavinæ cardinalis Zabarellæ.* — Etsi unus ex omnibus. (Angel. S. 4, 8, f. 121^r; Pez p. 142).
18. *Oratio Gaspar. Pergam. ad Imperatorem.* – Etsi vereor invictissime Caesar. (Berg. Γ v. 20, p. 46).

G

19. ? Grande mihi donum. (Angel. S. 4, 8, f. 78^r). Detta nella vigilia della Natività del Signore.

H

20. *Paduæ in disputatione generali in philosophia.* — Haec sunt præceptor clarissime. (Angel. S. 4, 8, f. 119^v).

I

21. *Ad regem Ferdinandum pro parte universitatis Syracusæ.* — Jam iam clementia , Augusti ultimo, indictione V (Angel. S. 4, 8, f. 88^v).

22. ? Iucundissimum faustum ac felicem (Angel. S. 4, 8, f. 135r). — Detta in Padova per dottorato in filosofia e medicina.

M

23. ? — Magnum omnino viri amplissimi (Angel. S. 4, 8, f. 6v).

24. *Gasp. B. Oratio de Circumcisione.* — Maxima res hodierno die patres optimi (Marc. XI, 21, f. 42; Angel. S. 4, 8, f. 27v).

25. *G. B. Oratio pro novo Rectore creando Patavinæ universitatis.* — Maximas (magnas *Angel.*) habeo huic tempori (Fur. I, p. 20-22; Angel. S. 4, 8, f. 89v). — Per l'elezione del rettore Niccolò da Lucca nel 3 giugno 1412 (Facciolati *Hist. Gymnas. Patav.*, II, p. 78).

26. ? Maxima vehementerque stupenda (Angel. S. 4, 8, f. 55r). — Detta nella Natività di Cristo.

27. *Gaspar. Perg. Oratio de laudibus philosophiae.* — Maxime vellem patres eruditissimi (Berg. Γ v. 20, p. 14; Angel. S. 4, 8, f. 109v; Memor. p. 52, senza titolo).

28. *In repetitione præceptoris de Francisci.* — Maxime vererer patres optimi (Angel. S. 4, 8, f. 120v).

29. *Collatio pro d. Baptista de Benticogli.* — Mihi quidem viri clarissimi (Angel. S. 4, 8, f. 128v).

30. ? — Mihi sane patres (Angel. S. 4, 8, f. 1r).

31. ? Mirabilis facta est scientia tua (Angel. S 4. 8 f. 60r). — Lode di S. Agostino.

32. *In funere Iacobi adolescentis* [Bononiæ]. — Multæ quidem res viri clarissimi (Angel. S. 4, 8. f. 126v).

N

33. *G. B Oratio in instauratione studiorum Mediolani habita.* — Neminem vestrum in his astare (Fur. I, p. 73-75; Berg. Γ V, 20, p. 16; Angel. S. 4, 8, f. 112v). — Prolusione al *De Officiis* di Cicerone.

34. *G. B. Oratio pro accipiente insignia doctoratus.* — Nisi amplissima auctoritas vestra (Fur. I, p. 22; Angel. S. 4, 8, f. 117v col titolo: *In concentu quodam legum ad petendum doctoratus insignia*).

35. *In quadam disputatione iuris civilis.* — Nisi maior cura patres amplissimi (Angel. S. 4, 8, f. 120r).

36. *G. Pergam. Oratio ad s. pontificem. Invectiva ad unum archiepiscopum.* — Nisi tua beatissime pater (Berg. Γ V, 20, p. 4).

37. *Serm. in principio medicinæ.* — Nisi vestra expectatio (Angel. S. 4, 8, f. 109^{v}).

38. ? Nisi vestra singularis et egregia (Angel. S. 4, 8, f. 106^{r}).

39. *Papiæ in disputatione quolibetica Gasparini habita per Guinifortum filium suum.* — Nisi vetus mos et consuetudo (Angel. S. 4, 8, f. 119^{v}).

40. *G. B. Oratio pro insignia doctoratus medicinæ accipiente habita Patavii.* — Non mediocri voluptate (Fur. I, p. 50-52; Angel. S. 4, 8, f. 115^{r}, col titolo: *In quodam conventu medicinæ Gasparini Perg.*).

41. *G. B. Oratio de laudibus philosophiæ.* — Non possum non vereri (Fur. I, p. 40-44; Angel. S. 4, 8, f. 30^{v}).

42. *In exequiis cujusdam a suo episcopo administrandis negotiis præpositi.* — Non referam hoc loco (Angel. S. 4, 8, f. 127^{v}).

43. Non sum nescius reverendi patres (Angel. S. 4, 8, f. 16^{r}). — In lode di Gian Galeazzo Visconti, nell'anniversario della sua morte.

44. *G. B. Oratio ad Jacobum regem Siciliæ citra ab alio pronuntiata.* — Non sumus nescii fortissime ac illustris (i. ac. f. *Angel*). — (Fur. I, p. 30-33; Angel. S. 4, 8, f. 86^{r}, col titolo: *Gasparini Pergamici oratio ad regem Apuliæ*). - Per la coronazione di Giacomo, conte della Marca [1414].

45. ? Nullus usque adeo clarus (Angel. S. 4, 8, f. 74^{r}). — Nella festa di tutti i Santi.

P

46. *Collatio insignium.* —Patres clarissimi multo amplior (Angel. S. 4, 8, f. 90^{v}).

Q

47. *Paduæ in prima disputatione generali in logica.* — Quæ sunt præceptor gravissime (Angel. S. 4, 8, f. 119^{v}).

48. *Ad disputationem quandam Gasparini Perg. Oratio.* — Quamquam superiori disputatione (Angel. S. 4, 8, f. 118^{v}).

49. *In assumptione insignium.* — Quamquam vellem doctores (Angel. S. 4, 8, f. 90^{v}).

50. *G. B Oratio pro assumente insignia rectoratus in gymnasio Patavino.* — Quam vellem patres et doctores (Fur. I, p. 62-64).

51. *Oratio Gaspar. Perg. de laudibus Potestatis Mediolani.* — Quantas patres conscripti (Berg. Γ V, 20, p. 18; Angel. S. 4, 8, f. 84^{v},

col titolo: *Per magistr. Gasparinum ad d. Galeatium ducem Mediolani).* — Il podestà che usciva di carica era Giacomo Castelogni; gli succedeva Zambone Maffei.

52. *Oratio Gaspar. Perg. in funere d. Marciani.* — Quantum vestra (nostra *Angel.*) respublica (Berg. Γ V, 20, p 26; Angel. S. 4, 8, f. 15ʳ).

— [Sul dottor Marciano di Tortona Ligure, cfr. Muratori. Rer. Ital. Scrip. XX, p. 1014].

53. *Oratio Gaspar. Pergam. ad summum pontificem gratulatoria.* — Quas tuae sanctitati gratias (Berg. Γ V, 20, p. 1).

54. *G. B. Oratio ad S. P. Martinum V habita Mediolani.* — Quod a deo optimo [settembre 1418]. (Fur. I, p 76-79; Memor., p. 51; Vi. 3330, f. 91ᵛ).

55. *In concentu artium Papiae Gasparini habita per Guinifortum eius filium.* — Quoniam superioribus comitiis (Angel. S. 4, 8, f. 113ʳ).

S

56. *G. B. Oratio de laudibus philosophiae habita Patavii.* — Saepe animadverti patres clarissimi (Fur. I, p. 53-54; Angel., S. 4, 8, f. 108ᵛ).

57. *G. B. Oratio de laudibus philosophiae habita Patavii.* — Sentio magnifici patres. (Fur. I, p. 55-56; Bodl. 484, f 82ʳ).

58 ? Si pro gravi maerore (Angel. S. 4, 8, f. 11ʳ) — Detta in morte di Paolo [de Nicoletti] veneto, da un frate del suo ordine [il Nicoletti morì nel 15 giugno 1429].

59. *Gasp. Barz. Perg. Oratio in quadam disputatione rhetoricæ.* — Siquid est patres doctissimi (Angel. S. 4, 8, f. 117ᵛ; Mazzuch., n. XXV; Memor., p. 52).

60. *G. B. Oratio in tradendis insignibus iuris civilis Lucae Bondelmonti Florentino habita Patavii.* — Siquis forte vestrum (Fur. I, p. 69-71).

61. *Oratio Gaspar. Bergam. de laudibus philosophiae.* — Siquis fructus est. (Berg. Γ V, 20, p. 12; Angel. S. 4, 8, f. 113ʳ, col titolo: *In quodam concentu artium Gasparini Pergam*; Memor., p. 52, senza titolo).

62. *Ad regem filium Jacheti et nepotem Petri, regem cuiusdam insulae.* — Si recte a nostris maioribus (Angel. S. 4, 8, f. 24ʳ; Laur. XLVIII, 6, f. 151ᵛ).

63. *Oratio Gaspar. Perg. ad quendam archiepiscopum.* — Si tantum modo (Berg. Γ V, 20, p. 44).

T

64. *G. B. Oratio ad S. P. Martinum V ab oratoribus Patavini gymnasii pronuntiata.* — Tandem pater beatissime (Fur. I, p. 82-85; Marc. XI, 21, con la data: Patavii kal. martiis 1418).

64bis. *G. B. Oratio ad Janum Cypri regem ab alio pronuntiata.* — Tandem rex serenissime (Fur. I, p 33-36; Laur. XLVIII, 6, f. 153. Questa orazione non è del Barzizza, ma del Panormita, recitata davanti ad Alfonso d'Aragona, come dice il titolo dell'Angel. S. 4, 8, f. 82r. Del resto si trova stampata in *Ant. Beccatelli Epist.*, Venetiis, 1553, f. 122v).

V

65. *G. B. Oratio ad sereniss. principem Ferdinandum Aragoniae et Siciliae regem ab alio pronuntiata.* — Vellem hoc die rex (Fur. I, p. 27-30; Angel. S. 4, 8, f 22r e 88r, Laur. XLVIII, 6, f. 154). — Per la incoronazione di Ferdinando [1412] L'Angel., f. 88, porta il titolo: *Ad regem Aragoniae et Siciliae Alfonsum.*

66. ? — Verba sunt quantum ego existimo (Angel. S. 4, 8, f. 4r). — Tenuta dinanzi al papa sull'apostolo S. Filippo.

67. ? — Veniam dabitis nec imputabitis (Angel. S. 4, 8, f. 56v). — Panegirico della fede cristiana.

68. *G. B. Oratio habita in funere Jacobi de Turre Foroliciensis ad doctores utriusque universitatis.* — Video hic neminem (Fur. I, p. 23-26; Angel. S. 4, 8, f. 13r; Berg. Γ V, 20, p. 54, tronca alle parole: *Si res ab eo*). [Secondo il Fur. I, p. 21, n., il della Torre morì il 12 febbraio 1413; secondo il Cod. 201 dell'Università di Padova morì il 12 febbraio 1414, di lunedì; e questa seconda è la vera data. Detto Codice contiene anche l'orazione funebre di Flavio Biondo sul della Torre. Nel Cod. Marc. XIV, 264, f. 118r, l'orazione ha la data: 1413, XII febr., ma secondo lo stile antico].

69. *Gratiarum actiones in eodem principio* [scil in principio philosophiae]. — Video patres lectissimi (Angel. S. 4, 8, f. 33r).

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE, ALLE QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL BARZIZZA.

(Si citano i numeri progressivi delle lettere.

Indice delle persone che indirizzarono lettere al Barzizza.

Lettere senza indirizzo.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI PROPRII CHE SI INCONTRANO NELLE LETTERE.

VARIETÀ

PAPA MARTINO V° A MILANO.

« Torniamo alle cronache de' nostri vecchi, se pur ci rimane « speranza di ripristinare la storia, cioè il buon senso » raccomanda Cesare Cantù in sul chiudere de' suoi studi storici sulla città e diocesi di Como, ed io, che anche in altre cose ottemperai a' suoi consigli, presento oggi agli amatori delle memorie lombarde alcuni paragrafi d'una cronaca del quattrocento ch'ebbi la fortuna di ritrovare (1), cronaca affatto ignorata, ma d'autore ben altro che ignoto, anzi dichiarato celebre da Bernardino Corio, e dall'Argelati ascritto con lodi speciali agli scrittori milanesi, e lodato come chiarissimo fra i giureconsulti del suo tempo, *inter jurisconsultos suae aetatis clarissimum,* quale fu Bartolomeo Morone. Il diligente compilatore della *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* lamentava che l'edacità degli anni avesse distrutto le scritture di tale uomo esimio risparmiandone soltanto una dissertazione di diritto sul letto del Po e alcuni consigli giuridici (2): non era però

(1) Come sanno i lettori di questo *Archivio Storico Lombardo* per notizia che ne diede loro, or fa un anno (fasc. di settembre, p. 608), il prof. Gaetano Sangiorgio nella sua recensione dell'opera *Famiglie notabili milanesi.*

(2) Questa *Dissertatio juris de lecto Padi a Ticino usque ad urbem Mantuam* giaceva manoscritta nella biblioteca di S. Salvatore a Pavia; e i consigli giuridici trovarono posto fra quelli di Martino Garatti.

facilmente supponibile che un secolo e mezzo dopo dovesse venire alla luce un manoscritto — nè molto leggiero, e, ciò che ancor meno si poteva sperare, cronistorico — di quel gentiluomo ch'ebbe tanta ingerenza nelle cose cittadine di Milano durante il governo dell'ultimo Visconti, indi nella breve repubblica ambrosiana e sotto il primo Sforza; di uno che si può con fondamento credere abbia col suo patriottismo contribuito non poco all'erezione del Duomo e che, ciò risapiamo con certezza, cooperò efficacemente col suo senno alla buona amministrazione della fabbrica stessa (1); di colui finalmente che si procaccerebbe un riguardo dallo storico anche all'infuori d'ogni sua peculiare benemerenza, per essere l'avo del famoso gran cancelliere Gerolamo, e il bisavo di quel cardinale Giovanni che fece si eminente figura nel secolo decimosettimo.

Le notizie che qui raccolgo, estraendole da quella specie di diario e raffrontandole colle note lasciateci dagli altri scrittori, ponno in certo qual modo chiamarsi d'occasione imperocchè toccano i primordi della cattedrale di Milano che vede compíto in questi mesi il quinto secolo dell'età sua. Non toccano esse per verità la fondazione della nostra sacra mole, nè risolvono gli ultimi dubbi che restano tuttora sulla data precisa della medesima e sulle circostanze che l'accompagnarono — me ne duole tanto più per la facilità che avrebbe avuto il cronista di portare, almeno in via indiretta, luce assai su quel punto a lui certamente noto — ma sono pur sempre le memorie credibilissime d'un testimonio oculare della consacrazione che di quell'altar maggiore fece con grandi cerimonie papa Martino V nell'anno 1418. Anzi non solo di quella solennità memorabile fu il Morone testimonio, ma parte

(1) Nell'ottima e recente pubblicazione *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, Bartolomeo Moroni compare tra i giurisperiti della cattedrale fin dal 1414 e vi s'incontra ancora nel 1450. Sembra ereditario nella famiglia di lui l'amore al magnifico edificio, poichè parecchi de' suoi figli e nipoti entrarono in quell'Amministrazione. Tuttavia non credo suo congiunto, non essendo mai nominato in questa cronaca, il Bertino Morone *factus pictor novae Fabricae* a' 4 maggio del 1427, come racconta il benemerito Ambrogio Nava nelle sue *Memorie e Documenti* sul Duomo.

altresì non indifferente, e in doppia maniera, cioè per la sua ingerenza amministrativa nella costruzione del meraviglioso edificio (1), e perchè fu deferito a lui dall'onoratissimo collegio dei giureconsulti milanesi l'incarico non lieve di pronunciare in quella circostanza un discorso al pontefice nel palazzo dell'Arengo, presenti il duca Filippo Maria Visconti cogli alti dignitarî delle due Corti papale e ducale. Questa circostanza basterebbe da sola a dimostrare il merito del nostro autore e la stima ch'egli già si era procacciata in Milano dove, come ben si sa, quella eminente corporazione raccoglieva il fiore della più colta cittadinanza. Avvertirò eziandio, cosa evidentemente notevole, che il Bartolomeo era allora in età molto giovanile, onde resta affatto escluso il dubbio che sia stato scelto a oratore per la ragione dell'anzianità, la quale troppe volte prevale al valore; nè sembra d'altro lato probabile sia stata fatta a sorte quell'elezione perchè un simile caso risulterebbe più o meno da queste note stesse.

La sua età precisa ci si manifesta chiaramente da due passi concordi del manoscritto; il primo dei quali è il paragrafo sesto così concepito:

MCCCCXIII die merchurii XXVII septembris ego suprascriptus Bartolomeus de moronis fui licentiatus et examinatus (*avrebbe detto meglio* examinatus et licentiatus) in iure civili in civitate taurini et ea die complevi annum vigessimumprimum etatis meae.

E tale asserzione trova perfetta conferma nel capo decimo, ove leggo:

MCCCCXIIII die iovis XXVII septembris qua die complevi annos XXII etatis meae, receptus fui in collegium jurisperitorum Mediolani .... (2).

(1) «Possiam dire che quando Gian-Galeazzo il cominciò, elevasse con esso «il maggior tempio dell'universo, perciocchè non s'ammiravano ancora la «Cattedrale di S. Pietro in Roma, nè quella di S. Paolo in Londra.» C. De Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, T. II, pag. 209.

(2) Felice Calvi nella biografia che ce ne dà nella grave opera sovraccennata *Famiglie notabili milanesi* (vol II) lo dichiara giureconsulto collegiato nell'anno 1418. Or gli sarà cara questa più precisa notizia.

Così si è dato conoscere con esattezza il giorno della sua nascita nel 27 settembre del 1392, giorno che finora non si era scoperto, ch'io sappia, in verun altro documento, noto essendo invece quello della sua morte, 8 settembre 1461, grazie all'epigrafe del monumento sepolcrale che fu eretto a lui, al gran cancelliere Gerolamo suo nipote e a' loro discendenti (1).

Egli contava dunque appena ventisei anni quando gli veniva conferito l'onorifico incarico di quella orazione. Peccato che di questo non ci rimangano che le prime parole! Si può del resto ragionevolmente supporre fosse il Moroni reputato valente nell'arte della parola, poichè lo vedo spesso richiesto di pubblici discorsi, e inclino a credere che tale riputazione abbia avuto origine nella circostanza or ora accennata del suo ingresso al collegio de' giurisperiti, allorchè egli rimise in vigore l'uso caduto da molti anni di un'allocuzione di complimento. *Et feci unum sermonem* — così continua il succennato paragrafo decimo — *quod non fuerat usitatum iam annis XXV praeteritis licet antea per aliquos fuisset usitatum qui sermo incipit. Justitiam qui fecerit homo vivet, etc.*

Supponiamo altresì che delle sue orazioni ei conservasse i manoscritti in libro, o raccolta particolare, dandocene indizio il cenno che delle prime frasi di ciascuna ci fa nella sua cronaca allo scopo di ben indicarle così, ossia di supplire alle singole intitolazioni; la quale maniera di richiamo, o d'indice, fu molto in pratica pel passato massime nelle collezioni di componimenti poetici, d'odi in ispecie e di sonetti.

(1) *Claruit usque ad annum 1461,* attesta l'Argelati sulla fede di quell'epitaffio, esistente già nella chiesa di S. Maria della Scala e che si legge anche in altri autori così:

HOC EST SEPULCRUM
SPECTABILIS DOMINI HJERONIMI MORONI
SENATORIS ET CONSILIARII SECRETI
ILLUSTRISSIMI ET EXCELSI DOMINI DOMINI
FRANCISCI SFORTIAE DUCIS MEDIOLANI
AC PRAESTANTISSIMI JURIS UTRIUSQUE DOTORIS
DOMINI BARTHOLOMAEI MORONI
QUI OBIIT DIE VIII SEPTEMB. AN. MCCCCLXI
EIUSQUE HAEREDUM

Senonchè al valore oratorio del nostro milanese è facile prevedere un' obbiezione fondata sul grossolano latino di questa stessa cronaca, ma non torna meno facile il rispondere che notazioni privatissime, come queste, battute là colla cura del vero non della forma, collo scrupolo delle date più che della grammatica, unicamente per memoria propria e della famiglia, al più come traccia di futuri studi, non ponno giudicarsi quali saggi della lingua e dellò stile che l'autor loro avrà adoperato in pubblici solenni discorsi. Io mi spingo anzi più oltre, e dubito che se fosse altrimenti sarebbe meno attendibile l'autenticità del risorto manoscritto moroneo. Ricordiamoci in ogni modo che risale questo al principio del millequattrocento, il perchè non s'ha punto a stupire se il latino suo non sia abbastanza corretto, come per quanto migliori e lodate le concioni del giureconsulto Bartolomeo non avran certamente avuto sapore ciceroniano.

Ma vediamo che cosa ivi si narra della venuta di papa Martino V a Milano. Tre sono i capi che vi hanno tratto, il decimottavo, il decimonono e il ventesimo, de' quali darò qui l'esatta trascrizione meno le abbreviature:

XVIIII.

MCCCCXVIII die mercurii XII octobris circa horam XXII sanctissimus pater et dominus dominus Martinus papa quintus, ac antea odo de columpna nuncupatus intravit in civitatem Mediolani cum maximo honore et illi de collegio iurisperitorum iverunt sibi obviam usque ad initium stratae papiensis cum bavaris vayri et caputiis fodratis vayro.

S'intende assai che *Columpna* significa *Colonna*, la illustre famiglia romana di quel pontefice, come analogamente si scriveva *dapnum* per *damnum, solepnis* per *solemnis, Capnagum* per *Camnagum*, e via. Quell'inutile durezza della consonante labbiale *p* doveva col tempo naturalmente scomparire e scomparve.

Il cardinale Ottone Colonna, diacono di S. Giorgio in Velabro, era stato eletto papa a Costanza undici mesi innanzi, cioè nel novembre 1417, ed avendo assunto il nome di Martino, sarebbe terzo e non quinto de' pontefici così chiamati, ma si disse quinto per essersi aggiunti a quelli i due Marini. Egli contava allora poco

più di cinquant' anni e per esser uomo dotto, prudente, affabilissimo la sua elezione fu accolta con grande gioia dal popolo e dall'imperatore Sigismondo, il quale s' era adoperato immensamente per rappacificare la Chiesa.

Sappiamo dagli storici ch'esso prima di venire a Milano toccò Pavia, che dal superbo castello di quella città benedisse il popolo affollato a dì 5 d'ottobre, e che precisamente ai 12 di quel mese avviossi alla Certosa e alla capitale del ducato (1). Non trova pertanto contrasto l' indicazione cronologica del Morone e la *strata papiensis* dal medesimo accennata. Anzi il Bossi Donato fa risaltare quella diversione, scrivendo: « *Die duodecimo octobris Martinus summus pontifex iter Romam faciens Mediolanum cum maximo apparatu divertit* » (2).

Quanto all' accoglienza fatta dai Milanesi a Martino V gli scrittori non discordano. « Il duca Filippo Maria — dice il Morigia nel suo libro della *Nobiltà di Milano* — lo ricevete *(sic)* con quell'onore maggiore che sia possibile di scrivere. » E nel *Sommario cronologico:* « Tornando di Germania a Roma da tutti i Prencipi, Repubbliche e popoli fu ricevuto con honor incredibile: in Milano consacrò l' altar maggior del Duomo. » Narra alla sua volta il Biglia: « *Martinus Constantiae declaratus pontifex jam inde profectus ex Taurino in Italiam adventat. Primum a Philippo eximiis honoribus susceptus.* » Bernardino Corio che si diffonde in particolari sulla venuta di quel papa, conferma i festeggiamenti che incontrò al suo arrivo a Milano, e ne accenna il giorno, 12 ottobre 1418, senza equivocare come fa poi rispetto alla partenza. Ma dove si fa più osservabile la conformità di narrazione fra questo celebre istoriografo milanese e il nostro Moroni si è nei cenni sulla pompa con cui mossero incontro al capo della cristianità i primari cittadini. Racconta il secondo, ripetiamo: « Illi de collegio jurisperitorum iverunt sibi obviam usque ad initium stratae papiensis cum bavaris vayri et caputiis fodratis

(1) V. Corio, *Storia di Milano,* e C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia,* Parte I, pag. 313

(2) Cronaca, Milano, 1492.

« vayro. » E l'altro gli fa, senza saperlo, eco in questa maniera: « *giunse a Milano: de la quale inclyta Cita usci alincontro tutto* « *il Clero e Collegio de jurisconsulti e Phisici uestiti de purpura* « *capuzi foderati de Vairo e parimente li Bavari* » (1).

Le sono queste per sè stesse inezie, ma importano assai a crescere fiducia alla veridicità della cronaca nostra, e contribuiscono anche ad attestare quanto pregio annettevasi allora a quelle esteriorità, alle preziose pelliccie di quei bavari e di que' cappucci. Gli uomini più o meno sono sempre gli stessi, ma i nostri vecchi ci superavano certamente in sincerità, chè noi a parole affettiamo disprezzo all'abito, mentre in fatto, e malgrado gl'invalsi proverbi, gli siamo ancora più devoti che non vorrebbe la ragione.

Si conserva nella Biblioteca Ambrosiana l'*Istoria Mediolanensis ab urbe condita* manoscritta di Bernardino Arluno, la quale attesta anch'essa il pomposo ricevimento fatto al Papa dal signore di Milano: « *Martinum pontificem maximum Constantiano* « *digressum concilio, Mediolanumque divertentem, ingenti equitum* « *peditumque apparatu, amplissimaque procerum suorum pompa,* « *et omnis effusi ordinis multitudine, obvius excepit.* »

Nella sua biografia di Martino V narra pure il Platina quelle liete accoglienze ricevute in Milano: « Partendo egli finalmente « di Costanza fece la strada di Savoja e se ne venne in Milano, « dove fu dal duca Filippo e da quel popolo con ogni maniera di « onor possibile ricevuto e raccolto » (2). Così un altro autore ecclesiastico, il padre Filippo Angelico Becchetti, che nella sua *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa* dedicò un volume quasi intiero al pontificato di Martino V, ci ridice sotto l'anno 1418, che questi « fece il suo ingresso in Milano ai XII del mese di « ottobre, ove fu trattato dal duca Filippo Maria Visconti colla « maggiore splendidezza e magnificenza. » E anch'esso il sacerdote Serviliano Latuada narra nella sua nota *Descrizione di Milano,*

(1) Corio, edizione d'Alessandro Minuziano, 1503.

(2) *Historia delle vite dei Pontefici*, edizione curata dal Panvini

che papa Martino « fu accolto... con grandissimo onore dal Duca « Filippo Maria » dal quale, avverte, non già dall'arcivescovo Bartolomeo Capra era stato invitato a consacrare il Duomo. Noterò qui che all'incontro il diligentissimo Giulini non attribuisce quell'invito nè al principe nè al prelato, bensì al popolo milanese; ma si diffonde a descrivere, quasi colle stesse parole del Corio, il pomposo ingresso del pontefice nella capitale di Lombardia. Informa come ne fossero usciti per incontrarlo tutti gli ecclesiastici ed un gran numero dei più ragguardevoli cittadini anche laici, il collegio dei giureconsulti e quello de' fisici, gli uni e gli altri *vestiti di porpora, coi cappucci ed i baveri foderati di vai;* come questi signori con molti militi portassero un gran baldacchino di drappo bianco dorato che valeva mille fiorini, e come fosse ordinato il corteo. Precedevano i trombetti e i pifferi ducali, poi i prelati e i nobili; indi a cavallo ventidue graziosi paggi del Visconti, cui seguivano otto destrieri pel servizio del Pontefice, e poi molti nobili, ufficiali di governo e mazzieri; dietro de' quali una mula coperta di panno rosso portante in una cassetta il Santissimo Sacramento, cui venivano attorno cinquanta sacerdoti in camice e con ceri accesi, guidati da un vescovo. Successivamente dodici cardinali che circondavano il Papa con gran folla di vario popolo: ed era Martino V portato da una mula tenuta al freno dal famoso condottiero Francesco Carmagnola e da Guido Torello altro illustre capitano. Dopo di essi cavalcavano Galeotto Bevilacqua colla bandiera della Chiesa e Fabrizio Colonna (1) con quella dei Colonna ornata della pontificia mitra. Alquanto discosto veniva con tutta la sua corte il duca Filippo Maria.

Quel ricevimento fu adunque solenne davvero anche tenuto calcolo delle fastose costumanze milanesi di que' tempi (2), nè il

(1) Nella prima edizione del Giulini incorse qui uno sbaglio tipografico leggendovisi *Colozzo* in luogo di *Colonna*. Senza ricorrere al Corio, cioè alla fonte della notizia, si poteva col semplice buon senso avvertir l'errore, nondimeno lo si è ripetuto anche nella moderna ristampa dell'opera, vol. VI, pag. 222.

(2) « I Lombardi compiacevansi alla splendidezza della Corte, alle regie « parentele, alle frequenti comparse, ai clamorosi pranzi, ai clamorosissimi

sommo gerarca poteva aspettarsi di più. Entrato esso in Milano, « si portò addirittura — prosegue il conte istorico — alla chiesa « metropolitana, dove presso l'altare, co' suoi cardinali fece un « po' di orazione, concedendo ad ognuno pentito de' suoi peccati « sette anni e sette quarantene d'indulgenze (1). Terminata l'ora- « zione, egli uscì dalla chiesa, e passò ad alloggiare nella conti- « gua corte ducale. » Ecco spiegato il perchè nel palazzo del- l'Arengo avvenne l'adunanza di cui parla il capitolo successivo del nostro Morone, capitolo così concepito:

XX.

MCCCCXVIII die veneris XIIII octobris circa horam XXII ego suprascriptus Bartolameus nomine iurisperitorum collegii Mediolani et tamquam a dicto collegio ellectus (*sic*) feci unum sermonem coram præfato sanctissimo domino papa in curia Arenglii in salla secunda magna in solario depicta ad ystoriam (*sic*) Scipionis et in præsentia quamplurium cardinalium et aliorum prælatorum nec non multorum nobilium ac etiam in præsentia omnium de dicto collegio tunc residentiam facientium tunc ibidem astantium genibus flexis cum bavaris vayri et caputiis vayro foderatis, qui sermo incipit:

Hic factus est in caput anguli etc. et ipse sanctissimus dominus papa ad singulas partes dicti sermonis attendit et cum allegationibus multarum auctoritatum, et duravit eius attensio (*sic*) per tertiam partem unius hore, et ipso attendente supervenit illustrissimus et excellentissimus dominus dominus dux Mediolani et tamen non volluit (*sic*) eius attensionem interrumpere sed dixit quod eam abreviabat propter illud.

Le notizie forniteci da questo capo, a differenza di quelle del precedente, mancano al D. Rossi, al Corio, al Biglia, al Morigia,

« funerali, a quel lusso di sfarzo e spesa più che di gusto, alle feste che « frequenti si rinnovavano per nozze, per paci, per venuta di principi. » Questo osserva giustamente il Cantù parlando del ducato sotto l'ultimo Visconti.

(1) Rileviamo qui pure una piccola differenza, di numero, colla narrazione del Corio, la quale dice: *a lo altare con li Cardinali fece una breve orazione dando a ciascun penitente VII e VI quarantene de indulgentia*. I revisori dell'edizione moderna di quell'antica stimabilissima storia, A. Butti e L. Ferrario, mantengono scrupolosamente le due cifre sconcordanti, ma giova credere a un originario error di penna o [illegible], e il Giulini fece bene a correggerlo.

al Platina, all'Arluno, e tanto più agli storici posteriori, quali il Giulini, il Verri, il Rosmini, il Cantù, il Cusani, ma ci profittano anch'esse per vari punti di vista, oltre ad avvantaggiare la biografia del nostro autore medesimo. Chi sapeva di questa onoranza, ch'io chiamerei accademica, e della persona scelta per esprimere al Papa i sentimenti d'ossequio e di riconoscenza dei Milanesi? Essendo poi noto ch'esso era giunto a Milano il mercoledì, 12 ottobre, sorge naturale la curiosità di conoscere come vi occupasse i primi giorni della sua dimora; ed eccola qui in parte soddisfatta. Ma lo sarebbe forse ancor meglio se il cronista avesse trascritto per intiero, o almeno riassunto, in questo luogo del quaderno, siccome fa in altro caso (1), il suo discorso, il quale, essendo durato ben venti minuti — *per tertiam partem unius hore* — evidentemente non fu di poche parole! E si può metter pegno sicuro che, tra le frangie e i complimenti, non avrà pretermesso l'oratore di offrire al santo Padre molti ragguagli, che per noi sarebbero desideratissimi, sulla fondazione del grandioso tempio. Quanto all'averlo scritto non è a dubitarsi: io stimo anzi probabile, come ho già detto, ch'egli raccogliesse e conservasse in libro o collezione speciale i suoi frequenti pubblici discorsi, donde il suo uso di riportarne in questa cronaca le prime parole quasi intitolazione; l'improbabile si è che possa tuttora sussistere e ritrovarsi una tale raccolta di composizioni oratorie.

I motivi della scelta di lui per quella solenne allocuzione furono insieme la stima che godeva e l'appartenere egli al Consiglio di provvisione, di cui sono noti gli alti uffici governativi. Nè senza buon fondamento adduco questo secondo motivo, perchè come consigliere di quel corpo cinque mesi innanzi era stato il Morone eletto a far il discorso per l'entrata in carica del nuovo podestà Jacopo d'Iseo, successo a Baldantonio de' Gabrielli,

(1) Per la laurea del figlio suo, Giovan Tomaso, da alcuni scambiato col Giovanni e creduto padre al gran cancelliere Gerolamo. — Di quella cerimonia, occorsa a' 14 d'agosto 1446 nella cattedrale di Pavia, descrive i curiosi particolari nel paragrafo novantesimoterzo.

circostanza ch' ei registra nel precedente capitolo XVIII colle parole:

MCCCCXVIII die martis tertio madii ego suprascriptus Bartolameus tamquam de numero XII provisionum comunis Mediolani feci unum sermonem pro introitu domini potestatis Mediolani videlicet domini Jacobi de Yseo ac pro exitu alterius potestatis videlicet domini Baldantonii de Gabriellibus de Eugobio qui sermo incipit. Qui nunc perspexerit in lege perfecte libertatis etc. (1).

Sembrerà strano a taluni che non s' attendesse il Duca prima di cominciare il discorso. Perchè ciò? Non fu trascuratezza inescusabile d' una elementare norma di etichetta, per non dire di mera creanza? Ovvero si spiegherà il fatto col credere che i dignitari milanesi gli scemavano il rispetto perchè agli occhi loro la presenza del pontefice romano, caso eccezionalissimo, faceva perdere autorità al signore civile? Può darsi che questi fosse già in difetto per ritardo a comparire, ma in ogni modo la somma venerazione che il Capo della Chiesa incuteva al popolo d' allora, più credente di quello d'oggidì, ci si palesa manifestamente nello star tutti ginocchioni, *genibus flexis*, davanti a lui per tutto il non brevissimo tempo dell' orazione moronea. Del resto non è superfluo il notare come, in senso contrario, fosse a quei giorni dalle nostre masse meno sentita che in successo di tempo l'esteriore soggezione all' autorità sovrana. Il già lungo servaggio al volere di un solo aveva guasta, sì, la semplicità di costumi, e s' andava imparando a inchinare la prepotenza, ma le traccie del viver libero duravano ancora profonde, *nè la Corte era distinta dalla città quanto nei tempi posteriori* (2).

E ad altre osservazioni fornisce argomento questo paragrafo dell' ignorato cronista. Chi studia le vicende dell' arte in Milano incontra qui una sicura attestazione sul principale ornamento artistico della seconda grande sala del ducal palazzo, la storia, cioè,

(1) Trascrivo fedelmente; però non istupisca il lettore della punteggiatura e ortografia qui come altrove difettose, e della mancanza di quelle distinzioni che s' usano oggidì per maggiore chiarezza.

(2) C. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, T. IV, pag. 424 (Torino, 1854).

di Scipione, dipinta su quella vòlta: *In curia Arenglii in salla secunda magna in solario depicta ad yistoriam Scipionis.*

Così mi piace avvertire, come fin d'allora si costumasse incaricare altri a far le proprie veci, ossia, con frase moderna, a fungere da rappresentante in pubbliche cerimonie, comodissima pratica e finzione, onde oggidì s'usa e s'abusa nelle feste inaugurali, commemorative e accademiche d'ogni maniera. L'espressione *tunc residentiam facientium tunc ibidem astantium,* se mal non m'appongo, equivale a dire: o in persona, o facendosi rappresentare.

Noterò infine che il senso dell'ultima riga non è perfettamente chiaro. Mentre vi s'intravvede un perdonabile sentimento di compiacenza personale dell'oratore e annotatore, ponno interpretarsi in vario modo le parole *dixit quod eam abreviabat propter illud.* Inclinerei a spiegarle nel senso che l'attenzione del Papa venisse menomata, o disturbata, dal sopraggiungere del duca.

E qui ci convien ricordare un altro discorso per la stessa occasione dovuto a uomo di lettere che godeva grande nominanza presso i Milanesi, il quale discorso passò manoscritto alla Biblioteca Ambrosiana, col titolo: *In adventu Martini V Pontificis.* Autore ne fu quell'Uberto Decembrio, segretario ducale, padre a Pier Candido, esso pure segretario di Corte ma più celebre e fecondo scrittore che ci lasciò le vite di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza. Uberto era nato a Vigevano e morì nel 1427 podestà a Treviglio, donde la sua salma tornò a Milano per essere sepolta nell'atrio di S. Ambrogio coll'onore di bilingue epitaffio. Questo ci narrano il Giulini e Giulio Ferrario, ma sarebbe invece morto nel 1417 secondo il Tiraboschi, il quale accenna alla sua volta il sepolcro in Sant'Ambrogio del Pier Candido, morto ai 12 di novembre del 1477 (1).

(1) V. Giulini, libro LXXX, e Tiraboschi, *Storia della lett. it*, t. VI, p. II, libro III, c. XLVIII. Sul grande mausoleo tuttora esistente nell'atrio dell'antica basilica, leggo, oltre alle varie notizie e lodi del Pier Candido: NATUSQUE EST IN CIVITATE PAPIE ANNO MCCCLXXXXVIIII DIE XXIV OCTOBRIS OBIITQUE IN CIVITATE MEDIOLANI ANNO MCCCCLXXVII DIE XII NOVEMBRIS.

Ma il Morone e il Decembrio erano stati preceduti a Pavia da un sacerdote Giuseppe Brivio, che l'11 dello stesso mese d'ottobre 1418 aveva complimentato il Pontefice in nome dei cittadini pavesi e dei dottori e scolari di quella Università degli studi; la cui orazione si conservò, con altri scritti suoi, nella Biblioteca Ambrosiana, sotto il titolo: *Sermo Joseph Brippii Ordinarii Ecclesiæ Mediolanensis, et studentis in Theologia et Philosophia, editus et pronuntiatus per ipsum ad pedes Sanctissimi Domini nostri Papæ Martini V in Civitate Papiæ, pro Universitate Theologorum et Doctorum et Scholarium tam Philosophiæ quam Artium et Medicinæ, pro tota Urbe Papiæ, die Martis* XI *Octobris Anni* MCDXVIII (1).

Vediamo ora il capitolo seguente della cronaca moronea, che fra i tre è il più lungo e che narra la consacrazione dell'altar maggiore del Duomo, celebrata nella domenica 16 ottobre, come asseriscono d'accordo quasi tutti i patri scrittori. Quello era il precipuo scopo della venuta di Martino V — tale per lo meno appariva anche se ve l'avessero piuttosto chiamato politiche ragioni di rappaciare col Visconti il signore di Brescia Pandolfo Malatesta; — però sta bene che il cronista milanese pigli più ad agio a considerare quella straordinaria cerimonia. Ed eccone il testo letterale:

XXI.

MCCCCXVIII die dominicha XVI octobris qua die tunc occurrit festum dedicationis ecclesiæ præfatus sanctissimus dominus Martinus papa quintus consecravit altare maius ecclesie cathedralis marmoræ quæ appellatur ecclesia hyemalis Mediolani quod altare est sub truyna

Dei due epitaffi in onore dell'Uberto, latino l'uno, greco l'altro, recherò soltanto gli ultimi tre versi del primo:

VIGLEVANI NATUS FAMOSA EST URBE SEPULTUS
NON TAMEN EXTINXIT SAEVO MORS OMNIA TELO
TERREA PARS TERRAE CESSIT PARS OPTIMA COELO.

Del resto vedi, lettore, l'opera del Ferrario: *Monumenti della Basilica Ambrosiana*, pag. 44-46.

(1) Giulini, Op. e libro citati.

ipsius ecclesiæ quæ dicitur media schutela, et facta dicta consecratione ipsemet dominus papa celebravit unam solemnissimam missam super dicto altari et fuit prima missa quæ fuerit umquam celebrata super ipso altari nec etiam sub ipsa magna truyna. Et finita missa concessit cuilibet vere penitenti et confesso qui ipsam missam audiverat aut audisset si iusto impedimento non fuisset, septem annos et septem quadragenas veræ indulgentiæ et totidem cuilibet ipsum altare visitanti et manus adiutrices ad edificationem dictæ ecclesiæ porrigenti infra octavam dictæ celebrationis et totidem cuilibet ipsum altare visitanti et manus adiutrices ut supra· porrigenti in die festi dedicationis ecclesiæ et totidem die præcedenti et totidem die sequenti quolibet anno usque in perpetuum, quod festum dedicationis semper celebratur tertia dominicha octubris. Item concessit omni die in perpetuum quo visitaretur dictum altare et manus adiutrices ut supra porrigerentur centum dies veræ indulgentiæ, et pronuntiata fuit dicta indulgentia in præsentia dicti domini papæ et multorum cardinalium et notabilium hominum, me etiam audiente et intelligente, per reverendissimum in Christo patre et dominum dominum Raynaldum miseratione divina sancti viti in macello diaconum cardinalem et de Pranchatiis vulgariter nuncupatum, et comuni extimatione fuerunt ad dictam missam inter homines et feminas magnos et parvos plusquam centummilia (1).

Postea noster (2) præfatus dominus papa recessit a civitate Mediolani pro eundo versus Mantuam die merchurii XVIIII dicti mensis octubris suprascripti anni MCCCCXVIII.

Questo paragrafo, o ch' io m' inganno a partito, presenta per la storia della cattedrale milanese un' importanza particolare. Chi infatti degli storici e cronisti che hanno discorso di questi avvenimenti cittadini può dichiararsi testimonio oculare ed auricolare — *me audiente* — come il nostro Bartolomeo, a quella consacrazione? E chi ne fornisce più circostanziati ragguagli? Noi poi

(1) Si potrebbe leggere anche *uo* con un segno abbreviativo, per *vero*, ma la forma ordinaria dell' *u* è diversa, e la sillaba *ver*, si suole indicare anche in questo ms., come di regola e come nella riga seguente, con un taglio obliquo nell' *u* medesimo. Leggasi del resto *vero* o ***noster*** il senso del racconto non cambia.

(2) Qui è uno spazio d' una linea, il che mi fa supporre non essere stata scritta nello stesso giorno la chiusa del paragrafo. Così tanto meglio possiamo andar persuasi che queste note abbiano immediatamente susseguiti i fatti.

che abbiamo veduto i recenti sforzi di dottissimi e pazientissimi indagatori delle patrie memorie per istabilire il preciso tempo della fondazione di questa artistica mole — la quale davvero si potrebbe dire degna casa di Dio come *duomo* vuol significare (1), e a buon diritto sta tanto a cuore ai figli di Milano, — sforzi riusciti a non indifferente risultato coll'accertarne e l'anno 1386, e dell'anno la stagione, cioè i mesi tra il maggio e l'ottobre, sentiamo una viva tentazione di veder qui un nuovo raggio di luce nei cenni relativi alla sua dedicazione.

In quel giorno 16 ottobre 1418 è detto infatti che ricorreva tale festa: *qua die tunc occurrit festum dedicationis ecclesiae.* Pare che si ricordi la dedicazione della cattedrale antica, ma per avventura nella terza domenica d'ottobre del 1386 non si dedicò fors'anco il nuovo gran tempio? O possono aversi dei dati sicuri che stabiliscano l'intervallo tra la fondazione del medesimo e la sua prima dedicazione? Che questa non equivalga a quella, nè con essa coincida, ci sembra chiaro perchè trattasi di due fatti così distinti da non potersi associare, i quali nell'andamento naturale e ordinario delle cose vogliono un intervallo, — che per fermo non si volle protrarre fino ad opera compiuta, chè tale non è pur oggi; — in secondo luogo perchè il decreto ducale di Gian Galeazzo 12 ottobre 1386, citato dal Ceruti e da altri, persuade che il duomo fosse allora già in esecuzione; ed anche perchè prima del giorno 12 è impossibile in un mese la terza domenica. Il Biglia confonde veramente la dedicazione della cattedrale colla consacrazione dell'insito altar maggiore quando scrive che Martino V *primo novello celebratu Mediolanensem Ecclesiam dicavit.* Ad ogni modo, ripeto, il giorno che fosse ben

(1) Nell'opera *Sopra le Antichità italiane* (T. V, dissert. 62), il Muratori nota appunto questa origine della parola *duomo* ricordando un diploma di Carlo il Calvo circa la fabbrica della cattedrale d'Arezzo: « era ben costume « anche nei vecchi secoli di chiamar così la cattedrale. » E accenna un discorso di S. Zenone confermante l'uso di nominar così la chiesa maggiore: *consuetudo nostra vel Domum Dei solita est nuncupare, vel Templum.* Questa poi di Milano essendo sacra alla Vergine fu pur detta *Matris Virginis domum,* come nel distico dell'Alciato, di cui in una prossima nota.

accertato della dedicazione sembra poter essere un punto di partenza, un punto d'appoggio per venir a capo della verità anche in questa dibattuta controversia cronologica (1).

La data della *terza domenica d'ottobre* ci conduce intanto a rammentare che il Capitolo metropolitano milanese da quel giorno fino alla Pasqua ufficiava a' que' tempi nella chiesa di Nostra Signora, e per tutto il resto dell'anno nell'altra di S. Tecla postagli di fronte, ove si crede esistesse in antico un tempio dedicato a Minerva (2). Il Torre nel suo *Ritratto di Milano* fissa invece le ufficiature d'inverno dalla prima domenica d'ottobre a tutto il marzo, ma forse sbaglia un tantino, come gravemente erra nello stesso luogo scambiando le parti e dicendo però chiesa jemale S. Tecla, estiva la Cattedrale (3). Ben lo corregge il Latuada coll'autorità di vecchi scrittori, non senza riportarne un brano che descrive la periodica solennità del passaggio dall'una all'altra sede (4); e a noi gode l'animo di trovar cenno conforme al vero nella cronaca moronea, la quale dichiara il duomo *ecclesia cathedralis marmoreae quae appellatur ecclesia hyemalis.* Ecco spiegata una qualificazione che forse a più d'uno dei cortesi lettori sarebbe parsa alquanto strana, o per lo meno avrebbe richiesto l'indicazione della corrispondente chiesa estiva. Al contrario non sembrerà strano di certo l'aggettivo *marmorea,* che serve del resto assai, secondo il mio giudizio, a dinotare il pregio in cui eran tenuti dai nostri padri i marmi nella costruzione degli edifizi, pregio ovviamente ben maggiore di quello che loro concediamo noi in seguito alle moltiplicate facilitazioni di scavamento, di trasporto e di lavoratura.

(1) Non ho potuto udire l'anno scorso la dissertazione che su questo argomento tenne al R Istituto Lombardo l'illustre Cantù, la quale non è ancora stampata per ostacoli dipendenti da norme e consuetudini amministrative in disaccordo co' desideri degli studiosi

(2) La chiesa di S. Tecla fu poi atterrata ai tempi di Carlo V per l'ampliazione della piazza. Ne tocca anche l'Alciato in questo suo distico:

Culta Minerva fuit nunc est ubi nomine Thecla
Mutato, Matris Virginis ante domum.

(3) Op. cit, 1674, pag. 361.

(4) *Descrizione di Milano*, T. I, pag. 2-4.

Troviamo bensì ripetuta in questo paragrafo una parola curiosa, una voce nè volgare nè latina, che riguarda la forma architettonica dell'edificio e precisamente quella parte del medesimo sovrastante all'altar maggiore: *quod altare est sub truyna,* e più avanti *sub ipsa magna truyna.* Il *Du Cange* risalendo, malgrado la stentata isofonia, a *struere,* verbo usato in alcuni tempi soltanto, viene a darle un significato generico di costruzione pur coll'avvertenza che s'applicava a edifici sacri. Altri vi suppose invece una corruzione di *tribuna*, così nelle ristampe del Corio fu sostituita questa a quella parola e il Giulini l'accettò; rimedio peggio del male, perchè *tribuna* si prende comunemente in tutt'altro significato. Il contesto mi fece interpretare nel caso mio *truyna* per *cupola* o *vòlta*; e godo così di leggere nel recente glossario annesso agli *Annali della fabbrica del Duomo: Truyna, trahuna*-cupola. Il popolare soprannome di *mezza scodella, media schutela* basterebbe quasi da sè a spiegare l'arcaica espressione; della quale non serve ora scoprire l'etimologico fondamento. Ciò che importa è che non si scambi ancora, come chi sa quanti con piena scusa hanno già fatto, un pulpito con una cupola, parti edilizie sì diverse per forma, scopo e grandezza.

Chi fra gli storici più noti si diffonde a fornir ragguagli sulla venuta e soggiorno di papa Martino V a Milano è sempre il Corio; il quale della consacrazione scrive in questi termini: « al sexto « decimo circha a XIII hore il Pontifice gli celebro la Prima « messa con molte cerimonie secondo la pontificale costuma: a « la quale gli intervene meglio di Cmilia persone, molte furono « suffocate: et assai violate: e puoi il Papa refirmo la predicta « indulgentia: soggiungendo imperpetuo C giorni de perdono a « qualunque quello altare uisitaua nel giorno et vigilia de la « dedicatione de la Chiesia. »

Ora se ci prendiamo la briga di confrontare con questa la narrazione che tracciano di quell'avvenimento gli storiografi posteriori, scarse differenze vi riscontreremo essendosi essi in generale appoggiati a lui qui come in molti altri punti; ben troviamo qual-

che divario nell'analogo racconto che ci fa il Moroni, e in tal caso da parte mia propendo a giudicar più sicura la testimonianza dell'ignorato cronista perchè questi narra ciò che vide e che udì, non *relata refert*. Bernardino vorrebbe, come abbiam notato più sopra, che il papa Colonna appena giunto in Milano, cioè il giorno 12 di quell'ottobre, si portasse alla chiesa maggiore e, fattavi breve preghiera all'altar della Vergine cui era dedicato il tempio, concedesse l'indulgenza di sette anni e sei - voleva dir sette - quarantene, e che poi nel giorno sedici la riconfermasse estendendola anche alle successive ricorrenze della consacrazione in favore de' penitenti che pregassero a quell'altare. All'incontro il nostro Bartolomeo tace la visita fatta al duomo nel giorno dell'arrivo, mercoledì, ma si cura di fornir particolari su'l'indulgenza promulgata il giorno sedici dopo la solenne messa della consacrazione. La prima visita infatti all'altar maggiore non è ben conciliabile con quanto lasciò scritto l'autore stesso e Andrea Biglia sulla improvvisata e febbrile costruzione di quell'altare nella notte del sabato alla domenica, 15 e 16: « *necdum vero constructum erat,* — narra il secondo — *occupante locum fornice hemicyclo: hic sane triginta* « *cubitis altus, latusque erat, ubi prius adorabatur: necessarium* « *itaque hunc erui omneque illud tectum, quod fornici imminebat,* « *diversis fulcimentis aptari. Nemo sane credet una nocte opus* « *factum transportatamque inde ducentos passus maceriam: sic* « *tectum illius domicilii ante lucem renovatam, ut credibilis fieret* « *spectantibus admiratio* » (1). Afferma altresì il Corio che ai quattordici d'ottobre ruinarono la truina e l'altare dell'antica chiesa, talchè, grazie all'ardore del popolo nel cooperare alla fabbrica, ai sedici il Papa potè celebrare sul nuovo. E il Torre ci ridice in succinto ciò ch'è narrato dal Biglia: « fabbricossi l'Altare « sotto la gran Cupola in una notte douendo soura quello cele- « brare la Messa l'accennato Sommo Pontefice » (2). Riesce perciò poco spiegabile che nulla il Moroni ci tramandi su quella mera-

(1) V. MURATORI, *Rer. it. script.*, T. XIX.
(2) Op. cit., pag. 403.

vigliosa rinnovazione dell' altar maggiore ; ma l' autorità del Biglia, uomo rispettabilissimo (1), ed esso pure contemporaneo a quei fatti, non può non tenersi in gran conto. Sembra del pari impossibile che un cronista sì accurato come il nostro, nel riferire ogni particolarità dell' indulgenza non accenni almeno di volo alle molte persone di cui parland il Corio e l'Arluno (2), soffocate o malconce pel soverchio agglomeramento di popolo in quel memorabile giorno. O quelle disgrazie non eccedettero per ventura la proporzione ordinaria che in circostanze consimili si lamenta? Ben s' incontrano a puntino il Morone e il Corio nel computare quella straordinaria folla facendola ascendere a più di centomila teste ; ma anche qui il primo si palesa circospetto assai, poichè attribuisce tal calcolo all' opinione generale e novera uomini e donne, adulti e fanciulli : *comuni extimatione fuerunt ad dictam missam inter homines et feminas magnos et parvos plusquam centum millia.*

Non trovo tuttavia menzionato dal Corio, dal Biglia, nè dagli altri narratori il cardinale Rainaldo di S. Vito, volgarmente detto de Prancazzi — o Pancrazi? — il quale, secondo questa cronaca, fu colui che pronunziò nel gran tempio la concessione pontificia delle suddette indulgenze.

Senonchè farà piuttosto meraviglia a molti il non incontrare in questi capitoli del manoscritto moroneo il nome dell' arcivescovo di Milano cui più che a chicchessia sembra dovesse importare la consacrazione del duomo e la venuta del Papa nella sua diocesi. In verità non mancano dispareri sulle relazioni che passarono a quel tempo tra il capo supremo della cristianità e il primate ecclesiastico della regione lombarda. Era questi un Bartolomeo Capra, o Della Capra, veramente meritevole, al dir del

(1) *Auctor certe gravis, eloquens et judicio subacto praeditus,* lo dichiara il Muratori : *Rer. ital. script.*, T. citato.

(2) Nel già citato ms. del secondo si legge : « *his comitiis confluente* « *gregatim populo et naturali studio nova et inusitata videndi solicitius* « *commigrante infinita hominum milia coijsse ferunt : quorum pressi,* « *elisi, suffocatique quemplures oppetivere.* »

Morigia, di coprire l'alto seggio archiepiscopale della sua città sì per la grande prudenza e dottrina, sì per l'integrità della vita (1); onde avveniva che principi e pontefici lo tenessero in alta stima e che al concilio di Costanza i riuniti padri, non meno che l'imperator Sigismondo, stupissero del suo senno e sapere. Così v'ha chi scrive che, partito di là il nuovo pontefice per avviarsi alla sua sede, avendo compagno nel viaggio il detto arcivescovo, fu dal medesimo invitato a consacrare la grand'opera della pietà milanese. Quest' ultime circostanze sono invece negate dal Latuada, il quale insinua che l'arcivescovo era in quel tempo assente da Milano perchè non godeva, come dice l'Ughelli nella vita di lui, la grazia de' principi suoi signori. Il tacere che fanno di lui nel racconto di quelle feste e cerimonie Bernardino Corio e Andrea Biglia, che pure vissero in quel secolo, potrebbe già darci forte motivo di non credervi presente monsignor Capra; ora ci conferma in questa supposizione la cronaca nostra, tanto più che la troviamo abbastanza prodiga di nomi e che più d'una volta ci pone innanzi quell'arcivescovo (2).

Dalle ultime righe di questo capo ventunesimo, che andiamo esaminando, risulta che Martino V lasciò la lombarda capitale il mercoledì dieciannove d'ottobre e si diresse a Mantova. Questo particolare del passaggio da Milano a Mantova non è nuovo, trovandosene cenno in più d'uno degli autori già citati; ma il giorno della partenza di qui non sapevasi con certezza, laonde il passo della cronaca moronea giova egregiamente a dissipare in modo definitivo i dubbi che le altrui discordanti notizie lasciavano su questo punto. Infatti il conte Giulini colla sua consueta diligenza avvertiva la contraddizione cronologica del Corio, che ascrisse quella partenza a un mercoledì giorno decimottavo di ottobre, mentre non poteva cadere in mercoledì il diciotto se la domenica era stata ai sedici. Ma l'autorità del Muratori deviò il Giulini dalla logica più naturale nel ragionamento che questi fece per correggere l'errore.

(1) Combinazione singolare che dei Capra milanesi vi furono in quel secolo stesso due vescovi in Cremona e uno a Pesaro.

(2) Per esempio, nel paragrafo LXXV che descrive l'incoronazione del sovraccennato imperatore in Sant'Ambrogio.

Come ognun vede il problema era semplice: si trattava di escludere o il giorno della settimana per accettare il giorno del mese, o di rifiutar questo per credere a quello. Ove egli avesse bene intavolata la questione, ciò che non fece, l'avrebbe altresì risolta bene col suo fino discernimento, ritenendo, cioè, vero il mercoledì e scartando il diciotto per la presunzione che accade a chicchessia, epperò sarà accaduto anche a Bernardino Corio, d'errare più facilmente in un numero che non in un giorno della settimana. Invece, con tutta la buona intenzione di emendare, il Giulini fece peggio di lui propendendo a credere col Muratori (1) che la partenza del Papa da Milano fosse avvenuta ai diciassette giorno di lunedì. In verità Lodovico Antonio aveva alla sua volta preso abbaglio per l'erronea attestazione di Donato Bosso, che fa partire il pontefice all'indomani della consacrazione: *postridie Mantuam profecturus Mediolano secessit* (2). Quasi ci sorge nell'animo il sospetto che quel *postridie* sia una svista d'amanuense in luogo di *post tres dies*. E di due giorni almeno falla pure il P. Becchetti scrivendo che Martino « ai XVII passò a Brescia; » dico *almeno* perchè se vuol indicare nel diciassette il giorno dell'arrivo a Brescia, l'errore diventa di tre o quattro, essendo poco supponibile per que' tempi una partenza da Milano con arrivo a Brescia nella medesima giornata, massime nella stagione autunnale. Riteniamo adunque indubitabile ciò ch'è qui registrato nel nostro manoscritto; nota anzi, o cortese lettore, che Bartolomeo Moroni, il quale non pretende affatto con queste sue pagine stese alla buona d'indossare la toga magistrale dello storico, pago del succinto farsetto di cronista, si palesa, appunto come tale, scrupolosissimo delle date, cosicchè ogniqualvolta non se ne sente sicuro le lascia in bianco: laonde ci è lecito fidarsi perfettamente di quelle che ci offre nei tre riportati paragrafi.

Ma si rileva inoltre che la descrizione prodotta da lui della cerimonia consacratoria è più circostanziata di quella datane da pa-

(1) Il quale scrive: « Messosi poi nel dì 17 d'esso mese in viaggio, si trasferì a Brescia. » *Annali d'Italia*, ediz. II, T. XIII, pag. 45.

(2) Cronaca citata.

recchi altri lodatissimi scrittori. Paolo Morigia nel suo *Sommario Cronologico* (1), tocca di passata quel fatto importante con queste parole: « Tornando *(il Papa)* di Germania a Roma da tutti i « Principi, Repubbliche e popoli fu ricevuto con honor incredi« bile, in Milano consacrò l'altar maggiore del Duomo. » Parimente alla breve ne parla Carlo Torre (2) in questi termini: « Ricordovi poi che l'Altare venne consacrato da Martino Quinto « Sommo Pontefice l'anno 1418, ed egli fu quel desso ch'entro « riposevi undici corpicciuoli de' Santi Innocenti. » Quest'ultimo particolare, non rammentato dagli storici migliori nè dal nostro Moroni, può mettersi in quarantena. Se fosse certo sembra che ne avrebbero dovuto far parola specialmente gli scrittori ecclesiastici, per esempio, il già mentovato P. Becchetti; ma quanto al medesimo dobbiamo far le alte meraviglie che non discorra neanche della consacrazione, avvegnachè sui fasti di Martino V si trattenga molto a lungo. Valga tale dimenticanza, grave in un autore di storia della Chiesa, a crescere pregio alla nostra cronaca moronea. Certo che non è solo il Becchetti a passar sotto silenzio quel memorabile fatto, nè meno stupore ci fa il non trovarne menzione in quell'anonimo francescano che stese la cronica pubblicata, non ha molto, dal benemerito e compianto conte Giulio Porro Lambertenghi (3): la quale, mentre concede una pagina a papa Martino IV, morto di grascia, pur in quel giro d'anni — 1413 — e che sconta nel purgatorio dantesco

. . . . . per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia,

in cui le affogava, salta leggermente oltre due lustri e solo più avanti accenna a Martino V per ricordarne unicamente le occulte trattative col duca Filippo Maria Visconti circa la pace che si conchiuse poi nel 1428.

Buona cosa del resto che quegli autori i quali parlarono della consacrazione del Duomo nostro, vadano in generale d'accordo

(1) Pag. 109.
(2) Op. cit., pag. 403.
(3) *Miscellanea di Storia Italiana,* vol. VIII.

nell' indicarne la giornata. Il Latuada è ben persuaso che la singolare e solenne cerimonia sia occorsa a' 16 d'ottobre per l'autorità del padre Oldoino, e accenna la presenza de' cardinali, nonchè l'innumerabile concorso di popolo: « Essendoci tradizione — prosegue — che vi abbia *il (Papa)* collocati undici corpi de' Santi « Innocenti, concedendo in perpetuo a tutti quelli che lo visiteranno *cioè (l'altare)* in tal giorno sette anni d'indulgenza » (1). Sta benissimo la parola *tradizione* quanto al collocamento di quelle reliquie, perchè equivale a lasciar in dubbio la cosa; quanto alle indulgenze abbiamo fiducia nella precisione della ritrovata cronaca.

Dirò finalmente che non mancano scrittori poco creduli a quella solennità, o a quella data. Così il Muratori, che negli *Annali d'Italia* (2), appoggiandosi al Corio, ricorda solo la *magnifica entrata* in Milano ai 12 d'ottobre, e ommette pensatamente — non vorrei dir leggermente — il resto per riaccompagnare il Santo Padre nel viaggio e sbagliarne, come s'è testè notato, il giorno della partenza. Così il Rosmini che tace pure quella sacra straordinaria funzione. Così il conte Ambrogio Nava, il quale, nelle sue *Memorie e documenti storici intorno alle origini ecc. del Duomo di Milano* (3), dichiara nettamente che nelle carte da lui esaminate non rivenne mai nulla che ricordasse tale solenne consacrazione. Ciò viemmeglio ci conforta a far di pubblico diritto le noterelle del Bartolomeo Morone. « Esiste nondimeno — avverte esso Nava — la statua di Martino V, ed è quella di bellissimo lavoro che sta sedente sopra una magnifica mensola nel retrocoro. L'autore di questa statua non saprei indicarla. » In verità anche non cantasse chiaro la relativa iscrizione, avrebbe il benemerito conte potuto indovinarlo quell'autore appunto perchè l'opera gli pareva oltremodo bella, indovinarlo, dico, in quel Giacomo da Tradate che altrove egli loda come celebre scultore di que' tempi e modellatore della stupenda effigie dell'Eterno Padre

(1) Op cit., T. I, pag. 46.
(2) Luogo citato.
(3) Vol. in-4, 1854, pag. 108.

per la vòlta dell' abside (1). Il Latuada asserisce infatti (2) che, a perenne e grata memoria della straordinaria funzione, il Duca fece porre una statua del Pontefice, lavorata in marmo da Giacopino Tradate, sopra la porta della sagristia, con un' iscrizione in versi eroici; e ripete altrove l'asserto riportando quei versi. Dai quali apprendiamo non solo il nome dello scultore, cui tanta valentia s'attribuisce da superar Prassitele, ma quelli altresì del poeta Giuseppe Brivio, canonico, dottore e teologo, e dell' intagliatore Tomaso da Caponago. Ecco l'epigrafe:

CERNE VIATOR. AVE. HIC STAT IMAGO SIMILLIMA PAPE
QUI BONUS ECCLESIAM MARTINUS IN ORDINE QUINTUS
PASTOR ALIT TIBI. ROMA TUE TIBI GLORIA GENTIS
QUAM PARIT ALTA DOMUS CELEBRATA COLUMNA PER ORBEM.
MUNDUS ERAT LONGO ECCLESIE VEXATUS IN ANNOS
SCHISMATE. CONCILIUM CONSTANTIA FIRMAT; ET ECCE
OTHO COLUMNA POTENS, MAGNO DE CARDINE, SUMMUS
PRESUL HIC ELIGITUR MERITO. VELUT ANTE CREATOR
SURGENTEM ECCLESIAM SUPER ALTA CACUMINA PETRI
MOX VOLUIT FUNDARE SUAM, SIC PESTE CADENTEM
SCHISMATIS HAC FIRMA STATUIT STABILIRE COLUMNA
HIC REPETENS PRIMO SUA SANCTA PALATIA ROME
HANC PRIUS AMPLIFICAM, QUE ROMA SECUNDA VOCATUR (3),
URBEM ADIT, HOC ALTARE SACRAT, CELEBRAT QUOQUE MISSAM
PRIMUS, ET HIC VENIAS GRANDES MIRASQUE SALUTES
PRO FABRICA ECCLESIE BONA DANTIBUS ADDIT HABENDAS
PRESERTIM ADMISSI CUM FESTA DICATIO TEMPLI
VENERIT, ATQUE DIE PRESTANTE, SEQUENTEQUE FESTUM.
ISTA DUCE ANGUIGERO LIGURUM REGNANTE PHILIPPO
IMPERIOSO ITALIS, PER IUSTAQUE BELLA TREMENDO,
MILLE QUATERCENTUM OCTAVO DECIMOQUE SUB ANNIS
ET SEXTO DECIMOQUE DIE TUM OCTOBRIS EUNTIS
FACTA COLENDA MANENT AD HONOREM VIRGINIS ALME,
CARMINIS EST BRIPIUS JOSEPH ORDINARIUS AUCTOR,
DOCTOR CANONICI IURIS, SACREQUE MAGISTER
THEOLOGIE: AST HIC PRESTANTIS IMAGINIS AUCTOR
DE TRADATE FUIT JACOBINUS IN ARTE PROFUNDUS
NEC PRASITELE MINOR, SED MAIOR FARIER AUSIM.

THOMAS DE CAPONAGO SCRIPSIT.

(1) Op cit., pag. 201-2.
(2) Op. cit., T. I, pag. 46, 107-8.
(3) Nella storia di Milano accade assai d'incontrare questo soprannome alquanto ambizioso, e lo si trova nel frontispizio di opere gravi come quella del Sitoni de Scotia sul Collegio milanese de' Giureconsulti.

Questi versi riferisce anche il Giulini, presentando insieme l'imagine di quell'opera, non meravigliosa, ma certamente egregia, affinchè i lettori, anche non milanesi, possano farsene un'idea. Col triregno in capo e in vesti pontificali è raffigurato papa Martino V, sedente colle sacre chiavi nella sinistra mano e colla destra alzata in atto di benedire: il suo semplice trono è sostenuto da una base a fiori e fogliami, e lo contorna una specie di cornice a rettangolo, senza il lato inferiore.

L'iscrizione, per verità, giova alla storia co' suoi cenni positivi più che non valga, come saggio ritmico, a onorare il poeta, il quale ci si mostra artificioso anzichenò e scarso di fantasia. Ora presumendo che per aver l'incarico di quella scritta egli primeggiasse tra i letterati Milanesi, conviene dubitar non poco del favore che, secondo alcuni storici, il duca Filippo Maria prodigava alle lettere. È bensì probabile che l'ingegno di quel Giuseppe Brivio, o da Brivio, abbia potuto poi produrre qualche frutto migliore di questo per la semplicissima ragione che nel millequattrocentodiciotto egli era ancora studente. Da ciò il Giulini deduce altresì, senza interporre dubbio, che in quel tempo il Brivio, fosse ancora giovane (1), ma è lecito non riposare senz'altro argomento in questa certezza, perchè se da un lato l'età giovanile non torna indispensabile per essere studente, dall'altro le contrasta più o meno il grado ecclesiastico d'ordinario ch'egli aveva già raggiunto a Milano, come risulta dall'intitolazione sopraripportata del suo discorso in Pavia allo stesso pontefice Martino V: *Sermo Joseph Brippii Ordinarii Ecclesiæ Mediolanensis.* Ciò che apparisce di certo si è che l'iscrizione fu posteriore assai al discorso di Pavia, poichè in quella si dichiara il Brivio non più studente, ma dottore in diritto canonico e maestro in teologia. Tale intervallo riesce del resto naturalissimo per l'entità dell'artistico lavoro, il quale trae sì l'origine dalla venuta del Papa a Milano nell'ottobre 1418, ma non potè compiersi in quel mese nè in quell'anno (2).

(1) Op. e libro citati.

(2) Narra il Giulini che Giuseppe Brivio morì verso il mezzo di quel secolo e che, attendendo alle lettere, ebbe occasione di ferire con sue critiche gli scritti di quell'Uberto Decembrio di cui s'è toccato più sopra.

Un' altra opera in onore di Martino V fu poi commessa all' arte scultoria nel 1421, allorchè il vecchio campanile di legno tarlato e infracidito minacciava rovina con grave pericolo dei passanti. L' ingegnere Antonio di Gorgonzola ebbe allora incarico di ricostruirlo non inferiore di altezza nè di grossezza; nello stesso tempo *ordinaverunt quod lapis marmoreus in quo intaliata et formata figura quæ rapresentet personam S. S. Patris Domini Papæ Martini V perficiatur et compleatur in modum quod de præsenti possit reponi ac colocari in loco convenienti ad evidentiam et æternalem memoriæ suæ Sanctissimæ Paternitatis pluribus respectibus maxime de plenitudine suæ gratiæ et benignitatis... dignatus est concedere in Ecclesia dies indulgentiæ singulis vere penitentibus et corde contritis per dies tres continuos incipiendo in die dedicationis Cathedralis Ecclesiæ singulo anno et manum porrigentibus adjutricem Fabricæ* (1).

Nè fu dimenticato papa Martino Colonna un secolo e mezzo dopo quando l' illustre arcivescovo Carlo Borromeo consacrò il tempio monumentale, imperocchè nell' interno della gran porta di questo i Milanesi riconoscenti scrissero:

ARAM MAXIMAM
MARTINUS PP. V
TEMPLUM
D. CAROLUS CONSECRAVERUNT.

Come abbia occupato quel Papa i giorni di lunedì e martedì, 17 e 18 d' ottobre, nè dagli altri scrittori di cose nostre, nè da questa cronica ci è dato sapere. Può del resto supporsi che, raggiunto lo scopo, non crediamo secondario, della sua venuta a Milano, colla solenne consacrazione dell' altar maggiore del Duomo, nella mira senza dubbio, d' incoraggiarne la fabbrica, Martino V, non abbia dimenticati i divisamenti politici di cui s' è già fatto cenno. Del resto egli che non era più sul fiore degli anni, toccando la cinquantina, avrà pur sentita la scossa delle lunghe e gravose cerimonie rituali, nonchè del precedente viaggio

(1) NAVA, *Memorie e Documenti* cit, pag. 198.

e perciò il bisogno di qualche riposo. Nè probabilmente gli saranno tuttavia mancate le visite d'omaggio di dignitari ecclesiastici e laici, non meno che le immancabili sollecitazioni e rimostranze, cui è condannato chiunque al mondo raggiunga un alto grado di potere. Confidiamo dunque che nulla di rilievo soggiaccia al relativo silenzio del nostro Morone.

Ma rispetto a quest'ultimo non voglio tacere una notizia che dimostra molto bene, a mio credere, tanto la benevolenza ch'egli seppe guadagnarsi presso il popolo e presso il Visconti, quanto l'attitudine sua alle delicate missioni. Per favorire l'avanzamento della nuova cattedrale di Milano aveva già Bonifacio IX concesso un privilegio d'indulgenza plenaria in forma di giubileo, che doveva scadere pochi mesi dopo del tempo onde abbiamo discorso, cioè nel marzo 1419. Ora si riconobbe che avrebbe non poco giovato a promuovere il gran lavoro l'ottener da Roma il prolungamento di quel giubileo: convennero però i Milanesi di inviare una deputazione a Pavia, dove trovavasi il Duca, per supplicarlo a farne istanza al pontefice Martino, che colla sua venuta si era dianzi mostrato così propizio all'opera e alla capitale di Lombardia. La scelta cadde sull'esimio Morone, cui andarono compagni altri giurisperiti del famoso Collegio i quali assistevano secolui in quell'anno l'Amministrazione della Fabbrica (1).

Mi congederò dal benigno lettore con poche righe sulla entità, forme grafiche ed apparenze del manoscritto moroneo da me rinvenuto, ponendo primamente in sodo come ne fosse giudicata ineccepibile l'autenticità da quel conoscitore esperto di simili materie che fu il sullodato conte Giulio Porro Lambertenghi, presidente della nostra Società Storica Lombarda; il quale, avendo mostrato desiderio d'esaminarlo con qualche agio, l'ebbe da me nell'estate dello scorso anno 1885, e ne vide la trascrizione letterale corredata di note ch'io ne avevo allora appena compíto.

Occupa la Cronica un doppio quaderno di carta di lino, della quale più d'un foglio mostra per trasparenza la chiara marca

(1) Nava, Op. cit., pag. 191.

impressa d'una testa di bue o di caprone, colle corna ripiegate a chiocciola. Una pergamena robusta, molto corrosa in due margini — che per l'argomento dei grandi caratteri gotici di cui è dentro e fuori coperta ci mostra d'aver appartenuto a un sacro codice, — le serve di copertina, e vi si legge in fronte sulla sommità, in corsivo e in tre linee a diverso tipo ed inchiostro:

Cronica di Bartolomeo Moroni Giurec.[to]

di Milano

scritta di sua mano.

Le pagine, alte venti centimetri e larghe quindici, sommano a quarantotto, ma evidentemente dovrebbero essere cinquantasei, perchè vi manca il primo e l'ultimo mezzo foglio colle quattro corrispondenti pagine mediane. Forse le due finali erano in bianco, o al più scritte in piccola parte, come s'arguisce dal progressivo scarseggiar d'annotazioni e dalla data delle ultime che vi resta, 22 agosto 1455, la quale di pochi anni precede la morte dell'Autore; ma che manchino le prime è un vero peccato, perchè potevano contenere notizie non indifferenti sul tempo del crudele Giovan Maria, sulla famiglia Moroni e sullo scopo del manoscritto medesimo. Le quattro pagine deficienti nel mezzo abbracciavano i capi dal LVII al LXVII non intiero, toccanti parte degli anni 1425 e 1426; ma per buona ventura alcuni richiami in margine ricordano altrove chiaramente qualche fatto di privato e secondario interesse ch'era in tali capitoli registrato.

Pure in margine, a sinistra di chi legge, si trova numericamente indicata la progressione dei paragrafi stessi, e un variabile spazio bianco li distingue un dall'altro; nè portano intitolazione, ma cominciano colla data dell'anno, del giorno, del mese e di quello della settimana. I margini laterali sono assai spaziosi, qua e là occupati da postille e cenni di riferimento. L'inchiostro appare sbiadito, ma non all'eccesso. Piuttosto regolari le righe

e il carattere, ma questo, com' è naturale, s' allarga e si guasta negli ultimi anni.

Circa ad abbreviazioni ognuno può di leggieri capacitarsi che non ve n'abbia penuria ; tuttavia paleograficamente le si ponno dire abbastanza corrette , onde son riuscito con alquanta pazienza a decifrare e trascrivere tutto il quaderno senza restarmi dubbie che pochissime parole. — Anche perciò desidero di pubblicare integralmente, più o meno presto, l' ignorata Cronica. Ringrazio intanto la mia buona stella e la mia insanabile curiosità delle carte vecchie d' avermela fatta scoprire.

Settembre 1886.

ZANINO VOLTA.

GIAN GIACOMO TRIVULZIO

IN TERRA SANTA

(1476) (1).

Sarebbe invero arduo cómpito quello di dar l' elenco, pur approssimativo, dei personaggi appena un po' distinti (2) di Lombardia e del ducato Milanese che furono nella seconda metà del XV secolo in pio pellegrinaggio alla Terra Santa (3). Se ne farebbe un'opera importante al pari di quella pei pellegrini tedeschi *di Röhricht* e *Meissner* (4).

Matteo Bottigella, pavese, il 1458, viaggiò al Sinai (5) e visitò il Santo Sepolcro assieme al celebre condottiero *Roberto da Sanseverino* e del loro viaggio esiste la relazione manoscritta nella

(1) A scanso d'equivoci s'avverte una volta tanto che i documenti qui prodotti stanno nel R. Archivio di Stato di Milano.

(2) Del resto non tutti potevano fare il viaggio al S. Sepolcro. « Mariano da Siena nel 1431 calcola le spese a 280 ducati, vale a dire lire italiane 3360 in oro di valore intrinseco, ma che commercialmente sarebber oggi più del doppio. » (DE SIMONI. *Recensione* nell' « Archivio storico italiano » dell'opera di *Röhricht* e *Meissner*).

(3) Frequenti le divozioni, oltre che a Loreto, anche a S. Giovanni di Gallizia. È del 20 giugno 1425 un salvacondotto ducale per recarvisi a favore del nobile *Rafaello di Mandello.* (*Arch. di Stato Milano.* Diplomi, cartella X^a^).

(4) RÖHRICHT und MEISSNER. Deutsche Pilgerreisen nach dem heiligen Lande. Berlin, 1880. — Bella recensione del DE SIMONI nell'*Arch. stor. italiano.*

(5) V. SANGIORGIO prof. G. *I Lombardi viaggiatori fuor d' Europa.* — Milano, 1882, pag. 12

Trivulziana, lavoro di poco momento secondo il Tobler (1). Il pellegrinaggio ebbe luogo dal maggio al luglio 1458 ma pochissimi atti in proposito conservansi nell'Archivio di Stato Milanese (2).

« In partibus Egipti » per voto religioso recavasi nel 1461 (3), e di bel nuovo nel 1472 il conte *Bartolomeo de Parma* (4). Salvacondotto ducale per recarsi a Gerusalemme otteneva ai 24 aprile 1465 Antonio Pietro dei nobili Visconti (5).

Nel 1474 Maffeo da Bergamo fu in Persia (6). Nel 1476 il celebre Gian Giacomo Trivulzio in compagnia di Guid'Antonio Arcimboldi, poi arcivescovo di Milano (1488) e del conte Galeotto da Belgioioso, andò a Gerusalemme, ed è del suo pellegrinaggio che comunicheremo più innanzi alcuni documenti non del tutto inutili.

Il cav. *Santo Brasca,* fratello ad *Erasmo Brasca,* oratore milanese sugli ultimi anni dal 1400 alla corte dell'imperatore di Germania,

(1) V. Tobler. Bibliographia geographica Palæstinæ. — Lipsiæ, 1867, pag 48. — Porro. Catalogo dei mss. Trivulziani, ecc., pag. 400. — Il Codice trivulziano è fattura del secolo XVIII. Altra copia esiste nella Biblioteca di Parma. Ma l'esemplare forse autografo è quello della Biblioteca Arconati (V. *Porro,* loc cit, e *Magenta* « I Visconti e gli Sforza, ecc. » I, pag. 476).

(2) Classe: Famiglie, Sanseverino

(3) Registro ducale n. 100, fol. 246 tergo

(4) Registro ducale n. 117, fol. 215:

Ai 27 maggio 1480 concedevansi lettere ducali di passo a « Martino comite de parvo Egypto » in giro pel mondo « pro explenda quadam penitentia sibi injuncta. » — Reg. duc. n 53, fol 360 tergo.

Di un altro egiziano, certo Michele de Egipto che nel 1456, sul territorio del ducato milanese, uccideva Giovanni d'Egitto, indi la moglie sua e la figlia, derubandoli, ragiona il Registro ducale n. 38, a fol. 102.

(5) Reg. ducale n. 108, fol. 193:

Nel 1461 transitava pel Milanese un Turco, fattosi cristiano e battezzato dal papa. Le lettere ducali di passo (20 luglio 1461) lo dicono « nobilis vir Johannes nunc appellatus, olim Elici nomine, natione turcus neque vulgaris et ignobilis sed inter optimatus ut fama est turcorum imperatoris. » — Reg. duc. n. 100, fol. 247 tergo.

(6) Sangiorgio, loco citato.

morto a Trieste (1), percorreva Terra Santa nel 1480 (2). Vi si recò nel 1486 *Castiglioni*, anch'esso milanese (3). Nel maggio 1490 pellegrinava a Gerusalemme il marchese *Antonio Maria Pallavicino* (4). A Gerusalemme dimorò nel 1492 *Noli,* milanese, e vi andò nel 1494 il canonico milanese *Pietro Casola,* la di cui cronaca venne edita nel 1855 dal defunto conte Giulio Porro Lambertenghi (5).

Nel 1497 Lodovico il Moro, duca di Milano, mandava in nome proprio uno speciale messo in voto al santo Sepolcro (6).

Non è a maravigliarsi di tali commissioni religiose, postochè soventi esempi ce ne offrono i documenti. Nel febbraio 1461, l'aulico ducale Gio. Francesco Stanga, cremonese, veniva mandato dal duca Francesco Sforza e consorte Bianca Maria, con certi paramenti d'altare, alla chiesa di S. Antonio di Padova, per compiervi un voto per la guarigione del Moro, tenero fanciullo, ammalatosi mortalmente nel 1451 (7).

(1) Ne ricorda la sua lapide sepolcrale il Cantù nella « Scorsa d'un lombardo negli Archivi di Venezia » — Milano, 1856, p. 162 e 166. V. altresì l'*Argelati.*

(2) Lettere di passo del duca di Milano in data 28 marzo 1480, nel Registro ducale n. 53 fol. 250. — Nel 1480 già era cancelliere ducale; ai 30 novembre 1493 vien costituito commissario generale del sale (Reg. duc n. 32, fol. 147), e nel 1515 entra come consigliere nel Senato segreto ducale (Reg. duc. n. 7, fol. 7 tergo). La descrizione del suo pellegrinaggio venne stampata a Milano nel 1481 ed ivi ristampata nel 1497.

(3) Prof. SANGIORGIO, loco citato.

(4) Lettere ducali di passo a di lui favore (19 maggio 1490) e per 10 persone (Reg. duc n. 60, fol. 186).

(5) Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme, tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Trivulzio, con note. — Milano, tip Ripamonti Carpano, 1855, in-4. Viaggiò il Casola assieme al beato Francesco da Trivulzio, che si vuole diventasse poi guardiano del monte Sion. Mentre questi rimpatriava morì a bordo di una nave e il cadavere venne deposto nell'isola di Rodi. (*Litta,* Famiglia Trivulzio, tav. I; *Porro,* Casola, loc. cit., p. 118). Col Casola e col Trivulzio erano pure un frate Michele da Como, un Gio. Simone Fornaro, pavese, un Gio Luchino di Castellonovo e un Bernardino Scotto, milanese.

(6) Reg. ducale n. 130, fol 137.

(7) Lett. di passo 3 febbraio 1461 (Reg. ducale n. 40, fol. 9 tergo. — Di questo voto ragiona Michele Caffi in una sua varietà « Bianca Maria Sforza a S. Antonio di Padova » inserta in questo Archivio (I, 1886, p. 400 e seg).

Ma torniamo al 1476 ed al pellegrinaggio del Trivulzio e soci (1). Scartando l'asserzione del Rosmini che vuole il Trivulzio si recasse al S. Sepolcro per tenersi lontano dalla Corte del licenzioso Galeazzo Maria Sforza (2), diremo invece che i documenti da lui prodotti trovansi in originale, sebben non tutti, nell'*Archivio Milanese* (3).

Ai 13 aprile 1476 *Gian Giacomo Trivulzio* e *Guid'Antonio Arcimboldi* ottenevano lettere di passo per recarsi al desiderato pellegrinaggio (4). Erano valevoli per 20 compagni e durature per 2 anni. E tra i compagni del Trivulzio metterebbe il Rosmini *Nicolò Castiglione* salito in fama di giurisprudenza e di poesia e nel 1489 ascritto al collegio dei giureconsulti di Milano (V. *Argelati*, Bibl. Script. Mediol.) e *Martino Rebucco* padre dell'autore delle memorie intorno ai Trivulzio, spesso citato dal Rosmini (5). « Pare che si debba annoverare anche il conte Galeotto di Bel- « giojoso » fra i compagni di pellegrinaggio del Trivulzio, aggiunge il medesimo autore. E così è davvero (6).

(1) Aloisio Trivulzio, fratello di Renato e quindi anche di Gian Giacomo, taciuto dal Litta, (lett. da Milano 27 luglio 1496 di Renato al fratello Aloisio, annunciandogli la morte in quel dì avvenuta del proprio figliolo Bartolomeo, *Sezione storica :* famiglia Trivulzio), dal 1462 al 1469 navigava il mare Adriatico per la Turchia. Una lettera del commissario di Lodi, Francesco Maletta, 8 aprile 1469 *(Cart. diplomatico)* informa il duca di Milano delle mosse del Turco, per le notizie avute discorrendo con « Aloysio de Trivultio, citadino milanese, quale viene da Venetia et son septe anni chel naviga in quelli mari. »

(2) Vita del Magno Trivulzio, vol. I, pag. 33. Esagerazione ripetuta dal Porro *(Viaggio del Casola,* ecc).

(3) Rosmini, loc. cit , vol. II, p. 9, 10 e seg.

(4) Il Rosmini (II, 9) le riporta per esteso. È dei 15 aprile 1476 la proroga della definizione della causa vertente tra i fratelli e conti Giovanni e Pietro Rusca, per la partenza del terzo arbitro Gian Giacomo Trivulzio « qui iturus est in Jerusalem ». L'arbitramento rimandato, per consenso delle parti, a due mesi dopo il ritorno dalla sua divozione (Documento nel *Cart. dipl.*, erroneamente nella cartella dell'aprile 1469).

(5) Rebucco, *Vita del Magno Trivulzio.* Mss. alla Trivulziana.

(6) Rosmini, II, p. 9.

Da Venezia scrive al duca Sforza, ai 26 aprile 1476, l'oratore milanese Leonardo Botta (1):

« Sono venuti qua messer Joanni Jacomo da Triulzo et domino Guido Antonio Arcimboldo per andare al Sepolcro, et per quanto comprehendo sono stati alquanto uselati in accelerararli al venire quà più presto non bisognava, dove forsi starono più dì che non pensavano ad mettersi ad camino » (1).

E se diceva il vero il Botta!

Il conte Galeotto da Belgiojoso trovavasi egli pure a Venezia per imbarcarsi per Terra Santa. Ignoriamo per quale motivo mai il duca di Milano non voleva ch'egli s'accompagnasse agli altri pellegrini milanesi (2), chè da Pavia scriveva all'oratore L. Botta ai 13 maggio 1476:

« M. Leonardo. Ad doe vostre lettere scripte adì del X presente non facemo altra resposta, nisi alla parte del Conte Galiotto da Belzoioso

(1) *Cart. diplomatico.* — Un anno prima circa, quest'ambasciatore doveva sopportare la poco grata sorpresa di ricevere in un colpo solo dalla moglie il regalo di 4 figli. Ecco com'egli narra il fenomenale aborto, con lettera del 9 giugno 1475 (*Pot. estere: Venezia*):

« Io non tacerò con la V. Ill.ma S.ia uno infortunio, che nouamente me è intervenuto, con lo opposito del quale, io seria stato judicato el più gagliardo homo fusse may de casa mia. Sono circha deci giorni, che ritrovandossi la donna mia gravida de tre mesi et mezo senza uno minimo sinistro al mundo, disperse in uno parto medesimo de duy figlioli maschij et de due femine, delli quali el primo hebbe la anima, et li altre tre naqueno morti. Da i facendo ben il conto, ritrovo che se tuti fusseno venuti ad bene, essa me haveria fornito la casa per una volta, per modo che may più bisognava attaribharmi. Et dubito che questi paesi limosi et aquatici, nelli quali con difficoltà le bone semencie possono fare radiche, ne siano stati casone ».

(2) Forse perchè bravissimo nei giuochi della palla e degli scacchi, e nel vuotar le tasche dei giuocatori, non volesse così compromettere la borsa de' suoi milanesi compagni di viaggio? Nel 1475, bisogna credere, fosse tenuto lontano da Milano. Leggasi il documento seguente prodotto dal Morbio (*Codice diplomatico Visconteo-Sforzesco*, p. 467).

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani, etc.

Domino Ascanio Mariae Sfortie Vicecomiti.

El conte Galeoto da Belzojoso ne ha richiesto licentia di venire ad casa, et non sapemo pensare la casone, se non è perchè el voglia portare ad casa li dinari, chel ha vincto ad zochare a la balla et schachi; et perchè da lui non habiamo potuto sapere quanti siano li dinari chel ha vinto, haveremo caro, che vogliati investigare la verità per qualche via, et poi ne daghati

che non volemo per conditione alcuna lui vada in la nave, dove vanno li altri Milanesi in terra santa, ma veda trovare altro navigio o galea chel conduca là » (1).

Ed ai 19 maggio scrive il Botta a Milano dando curiosi particolari sui nostri pellegrini (2). Il Trivulzio e l'Arcimboldi menati per le lunghe dai nocchieri ingaggiati; non aver potuto salire sulla galea dei pellegrini perchè requisita dal duca di Sassonia, pure diretto al S. Sepolcro (3). Sperare finalmente di far vela l'indomani (20).

La lettera si produce per intiero, anche perchè fornisce curiosi dettagli sulla malattia del conte Galeotto da Belgiojoso e sulla cura fattagli subire da bestiali dottori e barbieri. Eccola:

Ill.^{me} Sig.^{re} como per altro mie scripsi ad V. Sublimità, Messer Joanni Jacobo da triulzo ét Messer Guidantonio Arcimboldo et compagni, non

aviso; et guardatevi de zochare con luij, nè a la balla nè ad schachi, perchè è fatto così bon magistro, che vincerà ad ogni partito. *Preterea* sel te domandasse dinari in presto, non li prestareti, perchè el ze delezarà como quello che ha da prestare ad altri.

Ex Villanova, 10 septembris MCCCCLXXV. GABRIEL.

Piaceva anche a Lodovico il Moro il guadagno del giuoco! Nel 1493, trovandosi la di lui consorte, Beatrice d' Este, in viaggio per alla volta di Venezia, da Bereguardo le scriveva ai 26 maggio: « Me è stato de grandissimo piacere havere inteso per le lettere vostre, che avendo voi giocato cum coloro *li habiati pelato,* et perchè mi rendo certo che *giocati a botino,* me parse a ricordarvi a fare tenere bono cuncto del tutto, *aciochè quandi siati ritornata de quà ne possi avere quello tocharà a mì,* et del botino però io dico, in caso che habiate a vincere, perchè quando fosse altramente non ne voglio sentire niente. » (*Potenze Estere: Venezia*).

(1) *Cart diplomatico.*

(2) *Cart. diplomatico.*

(3) Del duca di Sassonia è parola del suo ritorno da Gerusalemme, ma più innanzi.

Nel 1451 era reduce da un medesimo pellegrinaggio il duca *Giovanni di Cleves* (Salvacondotto ducale per transitare per il Milanese in data 15 gennaio 1451, *Registro ducale* n. 87, fol. 173 t.)

Nel 1490 visitava l'Italia e poi Gerusalemme un *Bochuslaum Nasistrem,* cortigiano di Wladislao re di Boemia, che lo raccomandava al duca di Milano. (V. le lettere di salvacondotto in data 11 marzo 1490, nel *Registro ducale* n. 60, fol. 97).

Nell'aprile 1480 era in Venezia per imbarcarsi per Terra Santa il Vescovo di Ginevra (Lett. 21 aprile 1480 di L. Botta nel *Cart. dipl.* — *Boll storico della Svizz. Ital*, 1883, p. 103).

potendo andare suso la galea de pelegrini per essere quella preoccupata dal Duca de Sasonia, nolizorno vna nave de portata de circha ottocento botte et con loro se acostarono circha quaranta alemani. Et essendo stati menati de giorno in giorno per partirsi, como è costume de nochieri, tandem hogi, col nome de dio hanno compiuto de fornire dicta nave et conducta fora del porto. Et domatina, ipso deo favente, farano vela et se metterano in potestà delli venti, che Jdio li presti bono viagio et bono ritorno, perchè veramente non sono vie da fare per piacere.

Preterea, el conte Galeotto da Belzoyoso, non potendo andare suso dicta nave de Milanesi, tuti questi dì pratichò per mezzo de amici, de essere acceptato suso la galea del prefato ducha, et demum sua Sig.ria se contentò chel patrono della galea lo acceptasse luy et vno compagno. Sed per la bonaventura sua sono tre giorni, che al dicto Conte sopravenne uno pocho de dolore de corpo, et circhando de uno Medico, per farsi qualche remedio, lì fu posto alle mani per alcuni Milanesi habitanti qua, uno Medico piemontese, che imparò medicina ad Grossedo, il quale li dette subito una medicina, che li sgombrò ciò che lhaveva in corpo et il dì seguente li fece cavare trenta onze de sangue, et el terzo giorno li dette due altre pilule. In modo che lè restato debole como una canuza voda, per forma che jo dubito, che per questo anno non andarà ad visitare el Sancto Sepolcro, maxime partendosi la galea, como se crede fra quatro o cinque giorni. Jo dirò una piacevoleza alla V. Ill.ma Sig.ria, videlicet che essendo advisato delli modi medicinali servava el predicto medico, andai subito al prenominato Conte per visitarlo, et per provedere chel se havesse advertentia alla imperitia de esso Medico, et trovay el barbero che lhaveva salasato. Et domandandoli della evacuatione de tanto sangue, esso me rispose et disse: Questo Medico matto voleva che li cavasse sangue da una vena, et jo glie lho cavato da un altra, perchè me pareva li fosse più de bisogno. Sichè Sig.re mio, la cura de questo nostro Conte è andata da uno Medico indocto ad uno Barbero che se riputava doctissimo, et tamen è reusita bene, perchè da uno pocho de debolezza in fori, el non ha nè febre, nè doglia, nè accidente alcuno sinistro. Me raccomando humilmente alla V. Sublimità. Dat. Venetijs die XVIIIj° Maij 1476.

Ill.me d. d.is vestre.

servus Leonardus Botta.

A tergo: Ill.mo principi et excell.mo domino domino Galeaz Marie Sfortie vicecomiti duci Mediolani etc. domino meo singularissimo etc.

Ma ai 21 maggio il Trivulzio e compagni erano ancora in Venezia. Come da loro lettera di quel giorno, notificavano al duca di Milano poter in quella sera finalmente prendere il largo mare: « se drizaremo al nostro sancto viagio sani et de bona voglia. »

Udiamo la loro narrazione (1):

Ill.mo Sig.re mio. Da Milano avisasseme la S. V. de la nostra partita de là. Et gionti qui trovassemo quelo patrone de la gallea quale nhavea per soe littere facto venire così in freza, per haverne luj scrito che alli XXV del passato se voleva partire senza fallo, et ne ha tenuti parechij dì in parole, dagandone speranza chel ne conduria sopra la gallea, con la quale immediate gionto che fusse il Duca de Saxonia, se aviaria. Da laltro canto procurando ancora noy de intendere li facti nostri, havemo trovato per la verità, chal non ne podea levare sopra dicta gallea per li capitoli che lhavea con esso Duca, et nè stato necessario nollezare una nave, quale nè stata confortata da più persone, essere la manco rea de le altre. Do poi ancora siamo stati tenuti in parole et tardati parechij dì, per le concorrentie grandissime se fano questi patroni de nave tra loro. Et essendo state le cose in questi termini, non ne havemo dato altro aviso a V. S. fin che non havemo hauta la certeza del partita nostra. Ora lavisamo como questa sira, mediante la gratia de dio, faremo vella, et se drizaremo al nostro sancto viagio sani et de bona voglia nel quale continue sa ricordaremo de la prelibata S. V. alla quale sa ricomandimo. Venetijs die XXJ maij 1476.

Ejusdem. Ill.me Dominationis Vestre

fidelissimi servitores Jo. Jacobus de triultio
et Guidantonius Arcimboldus.

A tergo:

Ill.mo ac Excell.mo (domino) et domino nostro
singularissimo (domino) Duci Mediolani.

Poi ancora ritardi. Ed ai 24 del medesimo maggio un Giovanni Marco dà le seguenti notizie da Venezia al duca di Milano:

Ill.mo et Ex.mo Sig.r mio. Io giunse in Venesia la vigillia de la ssensione ad hore XX, et subito cum bona discretione andoy a cassa de Francischo Beaqua dove era alogiato Messer Guydo Antonio Ricimboldo. Et volleva intendere cum che contenteza e che voglia

(1) *Carteggio diplomatico.*

vano in questo santissimo viazo et darne aviso a V. Ex.tia. Io non li trovay, chè erano andati a la nave, gioè messer Guido antonio et che messer Johanne Jacomo gli era de quatro giorni inante et haveva giurato, che se lusiva più di nave, de non ritornare may più in nave, perchè intendo che la dicta nave è più de due giorni che stà per metere vella et may non ha auto vento, sichè non li ho potuti vedere (1).

Ignoriamo pertanto il giorno della partenza del Trivulzio da Venezia. Ai 13 luglio l'oratore milanese L. Botta comunicava a Milano d'aver ricevuto lettere « da Modone dalli vostri Pelegrini con una directiva » al duca di Milano, quale mandava. « Tuti stano benissimo » (2).

Come ignoriamo i dettagli particolareggiati del viaggio in Palestina del Trivulzio e dell'Arcimboldi, e con noi concorda il Rosmini. Il *Rebucco*, da quest'ultimo a più riprese citato, asserirebbe che eglino incontrarono vari pericoli e che una volta diedero in una imboscata di Mori che li assaltarono. Una lettera del 2 ottobre 1476 scritta dal Trivulzio e riportata per il primo dal Rosmini (3), è l'unica finora che ci dica qualcosa del soggiorno del celebre condottiero in Terra Santa. A Candia era stato sconsigliato dal proseguire il suo viaggio, lo si assicurava che in Cipro incorrerebbe in molti pericoli perchè quel paese si diceva tutto sollevato. Malgrado le notizie sconfortanti il Trivulzio aveva continuato il viaggio e compiuto la devozione sua a Gerusalemme : soltanto al Sinai non si era recato, perchè dissuasonè da buona fonte che l'informava tramarvisi l'uccisione di tutti i Cristiani che vi capitassero.

Ed anche il viaggio di mare nel ritorno fu disastroso per il Trivulzio.

(1) La lettera prosegue coll'interessante descrizione della festa dell'Ascensione e relativa cerimonia dello sposalizio del mare per parte del Doge di Venezia sul Bucintoro. — *Potenze Estere,* Venezia.

— A Venezia, ogni anno otto dì innanzi all'Ascensione una o due navi partivano per la Terra Santa, anche se i pellegrini fossero pochi.

(2) *Cart. diplomatico.*

(3) Loc. citato, II, p. 10

Ai 12 ottobre 1476, di bel nuovo il Botta informa dell'arrivo a Venezia del duca di Sassonia, reduce non senza la perdita di dodici compagni, da Gerusalemme:

Ill.mo Signore mio .... El duca de Saxonia è ritornato dal sepulcro, et ha perso dodici delli soi in questo viagio, manchati morte naturali. Et fra gli altri gli è morto a Rodi uno vescouo che lhaveva in sua compagnia, il quale ha lasato ducati cinque millia ala Chiesa de Rodi, che lhaveva contanti apresso de sì.

La prefata Signoria (di *Venezia*) fa grande honore al dicto Duca et è andata collegialmente ad visitarlo insino alla casa dovi allogia et falli le spese de presenti ordinarj che la ge manda ogni dì. Esso duca è de età de anni XXXij vel circha et secondo intendo ha un altro fratello magiore di tempo participevole del stato, sed etiam magiore de dignità per essere duo delli ellectionari dello Imperio. Et luno et laltro sono nati de una sorella del presente Imperatore ..... *(omissis)* (1).

Poi aggiungeva l'ambasciatore milanese sul conto del Trivulzio e compagni:

V.ra Celsitudine haverà inteso como messer Johanni Jacobo da Triulzo et messer Guido Antonio sono ritornati a salvamento, delli quali non so parlare particolarmente, perchè hanno preso la volta di Puglia. Unum est chel vostro conte Galeotto da Belzoyoso è rimasto in quelle parte de Soria, con proposito de volere vedere più ultra etc., che veramente ha preso non bono consiglio, perchè la presente stasone in quelle parti el serve molto male (2).

Quando ritornò il Belgiojoso in Lombardia?...

Ai 14 ottobre 1476 nuova lettera del Botta da Venezia, anche questa data dal Rosmini e riprodotta nel 1874 nell'*Archivio Storico Lombardo* (vol. I, fasc. III, p. 392) (3). Vi si annuncia esser giunto in quel medesimo giorno a Venezia il Trivulzio, dopo una disastrosa navigazione, essendosi separato dal compagno

(1) Vedi nel *Carteggio diplomatico* (cartella n. 542) documenti per l'arrivo e partenza da Venezia del duca di Sassonia nel maggio 1480.

(2) *Arch. Milano,* Potenze Estere: Venezia.

Il brano riflettente il Trivulzio e il Belgiojoso è riferito anche dal ROSMINI loc. cit., II, 9 e 10, note 18 e 22).

(3) ROSMINI, II, p. II. — CANTÙ C nell'articolo bibliografico *I Colombo* (Archivio sopraindicato).

Arcimboldi al Zaffo perchè questi « montò susò la Galea delli pellegrini per non potere soportare el travayare della nave » e quegli su d'un *ballonero*. I venti contrarj resero loro impossibile lo stabilito incontro a Corfù, per poi procedere a Otranto e nelle Puglie.

A Venezia il Trivulzio, giunto « tutto conquasato dal mare, » rimase fino al 24 ottobre, ma senza apprendere notizia dell'Arcimboldi. « Questa sera (scrive il Botta) (1) partì da qui messer Johanni Jacobo da Treulzo per venire ad fare riverentia alla Sublimità Vostra »; ed il duca di Milano lo rivide, dopo il suo pellegrinaggio, sotto le mura di S. Germano presso Vercelli (2).

L'Arcimboldi ai 23 novembre 1476 giungeva in Roma, « et è venuto per la via de Napoli », scriveva al duca di Milano l'oratore suo in Roma, Sagramoro da Rimini (3). Ai 13 dicembre era a Modena (4).

Nel 1476 il Trivulzio contava i 35 anni, essendo nato nel 1441 secondo ammette il Rosmini (5).

(1) *Cart. diplomatico*. Anche citato dal ROSMINI (I, 35 e II, 11).

(2) ROSMINI, II, 11.

(3) *Cart. diplomatico*. Malgrado la peste fosse quasi del tutto cessata in Roma, l'Arcimboldi deliberava di non fermarvisi.

(4) *Cart. dipl.* Lettera 13 dicembre 1476 da Modena dell'Arcimboldi stesso, il quale scriveva allo Sforza: « ancoi (*oggi*) son giunto qui sano et de bona voglia et per non contravenire alli ordini de V. S. io me ne andarò a stare in Parmesana fin a tanto che habia laparire (*parere*) de quella. »

(5) Per la genealogia dei Trivulzio potrebbero servire le note seguenti raccolte, assieme ad altre, nell'archivio milanese, e quasi tutte ignorate dal Litta: *a) Gio Fermo Trivulzio* eletto capitano di Valtellina, 1468, 22 febbraio (Reg. duc. n 107, fol. 301 tergo; *b*) *Guiniforte Trivulzio* nominato capitano del Seprio, 4 giugno 1468 (Reg. duc n. 112, fol. 206, tergo); *c*) *Pietro da Trivulzio* commissario di Alessandria e di Tortona, 1471 (Reg. Miss 103, fol. 9); *d) Antonio Trivulzio*, capitano di Domodossola, novembre 1478 (*Cart. dipl.*); *e*) *Agostino* e *Niccolò* fratelli *Trivulzio* ottengono il banco della tesoreria in Broletto a Milano 1480, 14 sett. (Reg. duc. PP., fol. 190); *f)* Lettere ducali di passo e di famigliarità per i fratelli *Gio. Pietro* e *Stefano da Trivulzio*, cittadini milanesi, 1480, 29 settembre (*Registro ducale* PP, fol 210); *g*) Istruzioni di Francesco Sforza pel giureconsulto *Giacomello da Trivulzio* (1458, 14 settembre) che parte per istruire la causa tra il duca di Modena e la Comunità di Bologna (*Potenze*

Queste le poche notizie da noi trovate intorno al suo divoto viaggio a Gerusalemme. E come varietà, sebbene non in tutto nuove, riusciranno per altro utili a complemento della biografia del celebre condottiero e più tardi maresciallo di Francia.

Stiamo lavorando ad una rassegna dei viaggiatori tedeschi in Lombardia nei secoli passati. Ma postochè ci occorse di qui ricordare anche dei pellegrini alemanni in Terra Santa, e anche perchè per la di lei importanza veniva comunicata dal barone di Reumont all'Archivio veneto, noi ci permettiamo di qui riportare, a chiusa del nostro articolo, la descrizione che faceva di Milano nel 1497 il cavaliere *Arnoldo di Harff* di Colonia sul Reno, reduce da Gerusalemme (1). Per lui Milano era città bella, gaia, industriosa: vi trovò le più belle donne del mondo, e scusate se è poco! Ma ecco il frammento:

Milano è grande, bellissima, gaia città, sottoposta con tutto il paese a un duca il quale ha un bel castello presso le mura dalla parte di ponente. Ci condussero a questo castello il quale ha tre antemurali. Entrando nel primo, si vede a sinistra una vasta armeria piena d'arme e d'artiglieria grande e piccola (2).

Quindi s'entra in un bel giardino ripieno d'animali e d'uccelli in mezzo agli alberi e ai fiori. Sono ivi le scuderie del Duca, dove c'è

Estere : Modena); *h*) *Aloisio*, fratello di Gian Giacomo e di Renato Trivulzio (citato in una precedente nota).

Il Litta, di *Antonio e di Guiniforte da Trivulzio* ne fa un individuo solo, e menziona un Luigi, morto nel 1508, fratello de beato Francesco, e che dice figlio di *Pietro da Trivulzio*, sopra ricordato come commissario di Alessandria e di Tortona

(1) Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Syrien, Aegypten, Arabien, etc., wie er sie in den Jahren 1496 bis 1499, vollendet, beschrieben, etc. herausgegeben von D.r E. von Groote. Cöln, 1860.

Viaggio in Italia nel 1497 del cav. Arnoldo di Harff di Colonia sul Reno, con introduzione e note di Alfredo Reumont, nell'*Archivio Storico Veneto,* tomo XI, parti I e II, 1876. Il brano per Milano a pag. 406 della seconda parte.

(2) Era costume dei forastieri di qualche grado di visitare il castello di Milano. Anche nel pellegrinaggio del cavaliere Hans Bernardo di Heptingen di Basilea, del 1460, (*Bernouilli,* Beiträge zur vaterl. Geschichte, Basel, 1885, Bd. II, Heft. II, p. 74) è fatto menzione del castello di P. Giovia. L'Heptingen lo visitava ai 21 settembre 1460 : « und besahen das schlosz und die statt auch den hertzogen und seine döchter. »

posto per 90 cavalli. Nel duomo sopra l'altare sta sotto la vòlta un crocifisso dorato di marmo, sotto il quale è appeso un morso di cattiva apparenza, simile a quei che servono ai contadini, fatto fare da Costantino Imperatore con uno dei chiodi serviti al martirio di nostro Signore.

Nove duchi di Milano giacciono ivi riposti in casse mortuarie collocate di contro ai pilastri. A mezzogiorno del Duomo è situato un grande e ricchissimo spedale di cui ci condussero ad osservare le cose memorabili. Uno spedaliere maggiore ci disse che nutriva giornalmente 1600 uomini oltre gli ammalati, giacchè stanno ivi il ragioniere, gli scrivani, farmacisti, barbieri, fornai, sarti, calzolai ed altri, avendo ciascuna parte camere proprie, dimodochè il ragioniere conta ogni anno allo spedaliere 30,000 ducati milanesi.

Non lungi dal castello trovasi la chiesa di S. Ambrogio dove è sepolto detto santo. Presso il duomo è situato un magnifico palazzo, dove suol abitare la duchessa vedova (1). Anche questo palazzo conteneva bella artiglieria, intorno alla quale stavano acquartierati gli arcieri ducali. Milano è bella città, bene fabbricata, con forti mura. Le strade sono lunghe e belle a vedere, e gli artigiani stanno ripartiti secondo il loro mestiere, dimodochè una strada è occupata dagli armaiuoli, un'altra dai corazzieri, una terza dagli spadari e così di seguito. Secondo il mio debole giudizio, *ho visto a Milano le più belle donne tra tutte quelle che ho incontrate nei miei viaggi*, a Venezia le più splendide, a Colonia le più superbe, e nel regno di Moabar le più nere. La città è contornata di vasti sobborghi, talmente che si dice il sobborgo settentrionale essere capace di fornire 15,000 uomini atti a portar l'arme (2).

EMILIO MOTTA.

(1) S'intenda *Isabella d'Aragona* che dopo la morte del consorte Giovanni Galeazzo Maria Sforza (1494) dovette lasciare Pavia, forzata al soggiorno di Milano dal Moro.

(2) Un'altra importante descrizione di Lombardia, in testo latino, sta nel pellegrinaggio del cav. boemo Leone di Rozmital, del 1465-67 (Cfr. « Des Böhmischen Herrn Leo's von Rozmital Ritter-Hof, und Pilger Reise durch die Abendlande, 1465-67. Beschrieben von zweien seiner Begleiter. — Vol. VII della *Bibliothek des Literarischen Vereins Stuttgart*, Stuttgart, 1844

ARCHITETTI E SCULTORI DELLA SVIZZERA ITALIANA.

Facile inventis addere, e infatti le notizie che non ha molto abbiamo date di architetti e scultori della odierna Elvezia italiana ci hanno schiusa la via a raccoglierne ancora e ritornare con queste sullo stesso argomento.

Il più antico degli artisti dei quali abbiamo ora ad occuparci è il già da noi nominato Adamo di Arogno il cui nome ci viene da una lapide tuttora esistente nel Duomo di Trento. Di questo ragguardevole tempio a croce latina vorrebbesi incominciata l'edificazione nell' epoca longobarda della quale si riscontrano alcuni capitelli e frammenti oggidì pure visibili. Lo si dice riformato nel secolo XI, in ispezieltà nella cripta, e consacrato nel 1146: invece lo riteniamo ricostrutto totalmente nel 1212 attestandolo la già citata lapide colle seguenti parole: « Nell'anno del Signore « 1212 nel giorno ultimo di *febbraro* essendo presidente e di- « sponente il venerabile Vescovo di Trento Federico di Vanga, « incominciò e costrui l' opera di questa chiesa maestro Adamo « di Arogno della Diocesi di Como, e coadjuvato *egli* dal ma- « gistero dei suoi figli, indi dei suoi abiatici, fabbricarono nell'in- « terno ed esterno e colle appendici questa chiesa: *le ceneri di « lui* e della sua prole rimangono sepolte qui sotto — pregate « per essi » (1).

(1) ANNO · DNI · M · CC · XII · VLTIMA – DIE *febroarl* · PRESIDENTE
VENERABILE · TRIDENTINO · EPO · FED*eri*CO · DE · VANGA
ET · DISPONENTE · HVI' · ECCLIE · OP' · INCEPIT · ET · COSTRO
XIT · MAGR · ADAM · DE · AROGNIO · CVMANE · DIOC · ET
CIRCVITO · IPE · SVI · FILII – INDE · SVI · APLATICI · CV · APPE
DICIIS · INTRINSICE · AC · EXTRINSECE · ISTIVS · ECCLE
SIE · MAGISTERIO FABRICARVNT · *coios* · *c* T · SVE · PRO
IS · HIC · SVBT' · SEPVLCHRO · PMANET · *orat* E · P . EIS.

L' esterno è evidente opera del secolo XIII, un protiro dinanzi alla porta fu costrutto del XV con ruderi antichi. L' interno è a tre navi divise da colonne con archi a pien-centro che si ergono sovra esse e formano due ordini di vòlte corrispondendo la più elevata alla nave centrale, e le altre meno alte alle navi laterali. Dell' architetto Adamo e de' suoi figli ed abiatici nessuna altra memoria o notizia ci è pervenuta.

Passando ora ad altro, vogliamo far menzione di un Giambattista Montano da Morcote indicatoci dal ch. Bertolotti *(Artisti lombardi in Roma* 1. 344) come architetto nella città eterna, ove nel 1493 teneva recapito ai Cesarini. Forse egli era uno degli antenati di quel più recente Gio. Batta Montano milanese nato nel 1524, morto in Roma nel 1621, il quale fu pure architetto ed abilissimo intagliatore in legno ed inventore di grandiosi disegni per feste ed apparati, pubblicati colle stampe, appena lui morto, da un suo allievo.

Togliamo poi dal *Bollettino VII di curiosità svizzere* pubblicato dall'erudito sig. Emilio Motta di Bellinzona, la notizia di un Zilio da Gandria (Pieve di Lugano) che nel 1471 riparava guasti fatti alla fortezza di Ventimiglia, e di due lapicidi caronesi del secolo XV cognominati *Casella,* dei quali uno per nome Antonio, nel secolo XV, lavorava di decorazioni nel palazzo comunale di Brescia e l' altro, cioè Francesco, con innominato compagno assumeva d' intagliare una urna per alcuni santi corpi venerati nella chiesa di S. Fortunato in Todi. Altri caronesi faticavano in varie epoche in Roma e nel santuario di Loreto ; probabilmente procedeva da Carona anche un Francesco Aprile, il quale tuttavia si intitola *milanese,* e scolpiva nel sec. XVII una statua in marmo di S. Anastasia , per la chiesa di questo titolo in Roma.

Dalla piccola terra di Bissone, scrive lo stesso signor Motta nel fasc. VII, pag. 6, del già citato suo *Bollettino Storico,* essere venuto un maestro Buon-Giovanni scultore che nel 1241 era in Parma. Nel 1471 Giuliano, pur da Bissone, con alcuni innominati compagni *magistri de muro* aveva impreso a fabbricare in Genova

una vasta darsena disegnata già dai più distinti ingegneri di quel tempo, vale a dire Benedetto Ferrini da Firenze, Giovanni Solaro da Milano, Bartolomeo Gadio da Cremona, ed altri.

Più tardi, cioè nel 23 marzo 1496, per un rogito del notaro Gabba esistente nell' archivio notarile di Pavia, Bernardino de Porri *(Porro) della terra di Bissone nel ducato di Milano figlio di Gabriele* si acconcia con *maestro Antonio Della Porta (il Tamagnino) e maestro Giov. Antonio Amedeo ingegnere* quale scultore e picchiatore di pietre *(picator lapidum)* sotto gli ordini loro.

Il piccolo Bissone diede inoltre all' Italia una illustre famiglia di artisti poco fra noi generalmente conosciuti; i Gaggini, il capo-stipite dei quali per nome *Domenico*, emigrava dalla patria a metà del secolo XV. Il casato dei Gaggini esiste anche in giornata nel Cantone Ticino.

Domenico Gaggino, distinto scultore, poneva stanza nel 1463 a Palermo, e il suo oprare animato e sorretto quindi ancor più da quello del figlio Antonello nato in Palermo nel 1478, fece ivi brillare ed estendersi lo splendido stile fiorito dell' arte lombarda. Antonello fu il vero fondatore in Sicilia della scuola di scultura all' epoca della rinascenza, e nella famiglia di lui per molti anni si mantenne il suo nobile avviamento.

Il giornale dell'*Illustrazione italiana* che si pubblica in Milano, nel suo numero 48 del 1884 produsse il disegno di un *arco ed altare* da Antonello Gaggino lavorato, a quanto credesi, per la chiesa di S. Cita in Palermo; ed è una vera meraviglia. Il signor Gustavo Frizzoni che lo ebbe ad illustrare nell' accennato giornale, lo trova *accordarsi al gusto ed allo stile perfettamente lombardo*, quale si riscontra nelle opere di Andrea Fusina e di Agostino Busto. Le sculture di questi egregi bissonesi furono abilmente studiate e descritte dal sacerdote siciliano Don Gioachimo di Marzo in una edizione fatta a Palermo nel 1883 (1).

(1) Di Marzo Gioachimo, « I Gaggini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. » Memorie e documenti, 1883. Palermo, in-4.

L'opera loro *più monumentale e più complessa* ritiensi quella che era destinata a decorare l' interno del Duomo di Palermo, ma che ora è dispersa. Conservasi tuttavia nella stessa chiesa sovra un altare al lato sinistro una statua della Madonna circondata da angeli e da cherubini, formante già parte dell' accennata decorazione. Il lodato scrittore signor Frizzoni l'ha giudicata sommamente pregevole per la *grazia delle linee, la soavità delle espressioni, tale che riconduce col pensiero ai corrispondenti tipi dell' arte lombarda-milanese la più eletta.*

Gran mercè dunque ai Gaggini che portarono fin nell'estrema parte d'Italia questo bel genere d'arte appresa nelle nostre contrade.

A Macereto nelle gole dell' Appennino, fra Camerino e Visso, sta un elegantissimo santuario della Madonna. Fu incominciato nel 1521 nel più puro e semplice stile di quell'epoca, e del suo costruttore principale non per altro si sa, che per una lapide sincrona esistente entro la chiesa, la quale ricorda ivi sepolto nel 1539 *lapicida et architectus elegantissimus m. baptista lucanus cujus cura hec fabrica surgebat* (1). La tradizione poi dà che questo architetto sulla stessa fabbrica (come in Milano ai di nostri Giuseppe Mengoni) lasciasse anzi tempo la sua vita, precipitando dall'alto di un ponte che era stato appostato alla interna cornice per uso della fabbrica stessa senza bene assodarlo. Lui morto, vennero sul suo archetipo proseguiti i lavori per alcun tempo, indi sospesi, finchè tre fratelli di Bissone luganese furono chiamati a compierli. Erano Carlo, Giacomo e Fi-

(1) Ecco l' inscrizione che leggesi sulla lapide posta a destra di chi entra per la porta maggiore nel Santuario di Macereto:

LAPICIDA ET · ARCHIETVS
ELEGANTISSIMUS · M · BAPTISTA
LVCANVS · CVIVS · CVRIA · HER · FABRICA
SVRGEBAT · FATO · FVNTUS · HIC · CVBAT
M · D · XXX · VIIII.

Notinsi gli errori dello scultore che fece CVRIA per CVRA; HER per HAEC FVNTVS per FVNCTVS.

lippo della terra di Bissone, figli di un maestro Tommaso, i quali per istromento del 2 dicembre 1558 vi si obbligarono e presero tosto a lavorare nell'interno della chiesa il cornicione a due ordini che ancora mancava e poi eziandio il *coronamento* dell'esterna cornice sotto la cupola (1).

Ottagona è la forma della chiesa con avancorpi nei tre lati normali ai due assi ove si aprono i tre ingressi. Lo stile corintio domina all' esterno, il corintio e il dorico, graziosamente alternati all'interno. La costruzione è in pietra calcare bianca, modellata elegantemente nei capitelli, nei pilastri, nelle cornici, negli archi dell' interno, nel già accennato cornicione e negli arconi pure internamente costrutti a sorreggere la cupola, i quali sono intagliati ad alto rilievo con mirabili rosoni.

Lo stile del santuario di Macereto sembrò al Pagave (che trattò della vita e delle opere di Bramante) ricordare quello del Coro di S. Maria del Popolo in Roma. Il Barone Geymüller le pose fra le più belle decorazioni bramantesche. « Une influence directe de Bramante (egli scrive a pag. 98 del suo *Projet pour Saint-Pierre*, Paris, 1875 in fol.) c'est point ici une supposition indispensable. Les nombreuses études de ce maître pour Saint-Pierre, faites entre 1505 et 1506 avaient produit sur ses contemporaines une impression si grande, le nombre de ceux qui éteient occupés sous ses ordres était si considérable, que plusieurs de ses éléves devinrent bientôt capables d'éxécuter des monuments plus petits dans le style bramantesque de Saint-Pierre.

(1) Il contratto 2 dicembre 1558 è stipulato dagli uomini di Visso con *Magr. Carolum Thome de Bissone de lacù Lucani de partibus Longobardie, tam nomine proprio quam et nomino et Vice M. Jacobi et magistri Philippi Thome de dicto loco.* Costoro si obbligano di FINIRE la chiesa di Macereto facendo il cornicione esterno *in pede coppole et alium cornicionem cum duobus ordinibus intra eamdem ecclesiam.*

Nel 1864 l'ingegnere Sebastiano Stocchi pubblicò in Roma alcune *considerazioni sul tempio della Madonna di Macereto;* e vi unì quattro tavole *esprimenti la veduta, la prospettiva, la sezione interna e gli ornati* sovra disegni di Giovanni della Longa eseguiti in quell' anno 1854. (Edizione Moroni *in fol.*).

« quale si erge una scala spirale a corona che va a sostenere « una corona di metallo con palla e croce in cima. » Così il Milizia. Le migliori sue cose sono la facciata e la cupola della chiesa di S. Agnese in Roma nella piazza Navona ; l' opera sua più ardita e singolare è ivi pure, nell' Oratorio dei PP. Filippini a Santa Maria in Vallicella. È una vôlta che regge la grande *libreria*, ove il muro in uno de' suoi lati maggiori non è rinfiancato, ma *in isola* corrispondente alla strada. Quasi innumerevoli sono i suoi lavori : noteremo quelli a Roma in S. Giov. Laterano eseguiti negli anni 1649 e seguenti, in S. Giovanni dei Fiorentini nel 1666, conciossiachè era salito in alta rinomanza per quell' arte stessa che il Milizia non esitò a chiamare, per l' uso ch'ei ne fece, *ridicola*. Papa Urbano III ed il Re di Spagna lo crearono cavaliere. Tutto ciò crebbe l' avversione che gli portava il Bernino e crebbe la guerra che gli faceva questi, (invido specialmente pei lavori di S. Agnese e di Propaganda) onde il sistema nervoso del povero Borromino sì grandemente fu scosso, che lo trasse forsennato al suicidio nel 1667.

Passiamo ora ad altri luganesi.

Da un *Andrea tajapiera* abitante in Venezia *al ponte del Foschari a S. Barnaba* ricordato dal Cicogna nelle *Inscrizioni Veneziane* (vol. IV, pag. 322) e nei documenti indicato per *mistro Andrea tajapiera del Lago de Lugano* (il quale Andrea lavorava in Venezia nel 1506 nella chiesa di S. Sebastiano e nel 1508 nel convento di S. Giorgio maggiore) nacque un Tommaso detto promiscuamente *lombardo* e *da Lugano* ricordato con molta lode dal Vasari nella vita di Giacomo Sansovino di cui Tommaso fu allievo. *In compagnia di altri* (al dire del Vasari) fece Tommaso in Venezia *alcune molto belle statue di marmo* sulla facciata esteriore della *Libreria vecchia di S. Marco* verso la piazzetta, e di marmo pure un Cristo alto quasi un braccio (assai lodato da Francesco Sansovino) già esistente nella chiesa che fu di S. Giustina, nonchè una statua di S. Girolamo tuttora conservata nella chiesa di S. Salvatore. Toltosi poi dalla scuola del Sansovino, Tommaso scolpì in pietra nel 1547 una statua della

Madonna col putto in braccio e il San Giovannino a mano che sta tuttora nella suddetta chiesa di S. Sebastiano e porta l' epigrafe : OPVS THOMAESI LOMBARDI. È pesantella e piuttosto risentita nelle piaghe come incominciava allora a volgere il gusto, nullameno il Vasari la dice *di si bella forma ed attitudine che può stare fra tutte altre statue che sono in Venezia.* Nomina egli il Vasari anche una testa di Carlo V in marmo, opera di cotesto artefice, tanto *maravigliosa, che ad un principe fu molto grata.*

Si è detto nel precedente capitolo di un Gaspare da Lugano (probabilmente cognominato Pedone) che lasciò bellissimi lavori d' intaglio in marmo a Cremona ed a Lodi. A quei lavori ne fanno riscontro alcuni molto somiglianti sulla facciata della chiesa di S. Lorenzo in Lugano dei quali non ha guari l' abile formatore milanese Campi trasse i gessi e li recò all'esposizione di Zurigo insieme con altri bassorilievi consimili, pure esistenti nel Cantone Ticino, cioè in Carona, Ascona, Vico-Marcote.

Il lodato signor Motta assicura di aver fatto diligenti indagini negli archivi per iscoprire gli autori dei rarissimi fregi di S. Lorenzo in Lugano, ma non averne avuto alcun esito. La tradizione dà che sieno opera di scultori luganesi; alcuno li reputò dei Rodari, altri invece li vogliono di Agostino Busto detto *Zarabaja* e non *Bambaja* come i più lo appellano seguendo un dei soliti errori del Vasari. In quest' epoca abbiamo notizia di un Giacomo Antonio Pomis architetto da Brusino-Arsizio , Vicariato di Rivasan Vitale presso Lugano.

La cripta del Duomo di Cremona ove esistono alcuni sacri avelli di elegantissimo disegno, ebbe ad architetto un Gio. Batta da Maloja , ossia *Maloggia* , terra di confine fra la valle di Bergell e la Engadina. Costui probabilmente condusse anche altre costruzioni in Cremona ove morì ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Domenico con iscrizione conservataci dal raccoglitore Vairani.

Gli scrittori cremonesi interpretarono il *de Malojo* per *da Maléo,* piccolo paese del territorio lodigiano, e credettero che a quello

[illegible]

[illegible]

Ne[illegible] [illegible] [illegible] Francesco [illegible] e [illegible] Carlo Maderno che [illegible] a Roma [illegible] di Paolo V in Santa Maria Maggiore e [illegible] pure un Francesco Fontana [illegible] XVII secolo la chiesa di S. Bartolomeo alla Colonna Trajana [illegible] Dogana di Terra (16[illegible]), ed alla Curia Innocenziana.

A Rancate [illegible] Ceresio nacque Grazioso Rusca nel 1757, [illegible] a Milano nel 182[illegible]. [illegible] scultura all'Accademia di Brera non senza successo. La sua opera migliore è un basso rilievo, Mosè salvato dal Nilo, che decora in Milano la facciata del Duomo. Gli fu compagno un Pier-Luigi Fontana di Muggio allievo e nipote di Simone Cantoni il quale condusse a Genova molti lavori. Altre statue del Rusca sono in Milano sulla Villa Reale e sul palazzo Saporiti alla Porta Orientale, ora Venezia.

Dappresso a questi vien Pietro Bianchi alla cui fama basta l'immensa mole del tempio di S. Francesco da Paola in Napoli per opera di lui innalzata dalle fondamenta.

Conoscemmo in Milano ove morì nel 1855 Francesco Somaini nato a Bissone nel 1797, allievo della così detta *Cascina* (Domus laboris) del nostro Duomo. Da lui ricevette i primi insegnamenti Giovanni Strazza, uno dei più valenti e gentili nostri scultori, morto immaturamente, fa pochi anni. Del Somaini restano pregevoli lavori a Milano nel Duomo, e in altre chiese, a Lodi nella Maddalena, ed altrove.

Col nome di Gaspare Fossati da Morcote con cui abbiamo chiuso il primo nostro scritto, diamo fine anche al presente. La di lui famiglia aveva già, nel secolo precorso all'attuale prodotto ottimi artefici in Giorgio e Domenico pittori, disegnatori, inventori di apparati, che si distinsero segnatamente nella provincia Veneta.

Gaspare perpetuò la sua rinomanza coi lavori architettonici nell'insigne tempio di S. Sofia in Costantinopoli da noi già accennati, dei quali, per la loro entità, poniamo qui alcuni cenni togliendoli da quanto ne pubblicò l'eruditissimo architetto D. Pulgher, l'autore del nuovo teatro di Parenzo, di cui divulgava non ha guari l'elegante prospetto il già citato Giornale della *Illustrazione Italiana.*

A Costantino imperatore devesi la prima costruzione della Santa Sofia intorno alla metà del secolo IV, quella suntuosa fabbrica di forma basilicale venne quindi ampliata ed abbellita più volte, ma in gran parte fu preda di un incendio nel 532. Giustiniano imperatore volle rifarla in guisa che non più corresse pericolo di fuoco e con tale splendore di ricchezza che avesse a dirsi la prima sacra basilica del cristianesimo.

Ad Anthemio architetto di quei tempi assai rinomato affidò l'incarico, Anthemio associossi un Isidoro, e dopo quaranta giorni dall'incendio della prima basilica fu intrapresa la nuova che venne consagrata nel 26 dicembre del 537 essendosi applicati a quel lavoro che diede forma al più magnifico tempio del mondo non meno di diecimila operai, sovente incoraggiati dalla presenza dell'imperatore medesimo.

Poi che fu compiuto, ebbe molto a soffrire per terremoti, laonde tanto la cupola maggiore quanto gran parte delle vòlte dovettero rifarsi, sempre tuttavia a stregua d'arte. Ma caduta la città greca nelle mani dei latini, Santa Sofia venne spogliata in parte delle sue preziosità, e i famosi cavalli di *corinthio* che vediamo sul vestibolo del san Marco in Venezia vengono da quell'epoca, da quei fatti.

Ai latini successero i musulmani. Maometto, nel 29 maggio 1453, entrava in Santa So[illegible]ceva Moschea lasciandole il

greco nome ΑΓΙΑ ΣΟΦΙΑ: vi fe' porre il primo minoretto al quale se ne aggiunsero poi altri tre.

Nel 1847 il Sultano Abdul-Megid volle farvi un ristauro generale e lo commise al Fossati. Questi vi si accinse alacremente e incominciò col denudare i mosaici dalla calce che li offuscava; egli conservò tutte quelle decorazioni ch'erano compatibili coll'islamismo coprendo poi di armonica tinta le figure con rispetto al culto attuale e riparando altresì con maestria le parti avariate. Così fu ridonato al tempio quasi tutto l'antico splendore. Falso è quindi che i musulmani abbiano rovinato l'antico edificio, lo abbiano reso irriconoscibile. Esso è ben conservato: i capitelli sono tutti intatti, portano ancora visibile il monogramma di Giustiniano; i fusti e le basi delle colonne sono in ottimo stato, così gli archivolti, le balaustre, le gradinate, i mosaici. Nei pennacchi della cupola miravansi un tempo ancora le maestose figure dei cherubini nell'epoca primitiva della basilica lavorate e poi malauguratamente coperte.

Delle opere anteriori all'epoca musulmana, ciò che manca sono gli amboni, il ciborio, la mensa, oggetti che saranno stati preziosissimi per la materia e per la forma. Le pareti del tempio sono rivestite di marmi a differenti colori fino all'imposta delle vòlte. Da queste allo insù tutto è mosaico conservatissimo e con bordure ben eleganti. La navata mediana è divisa per otto grandi colonne di verde-antico, diconsi portate da Efeso. E benchè l'esterno del tempio non presenti interesse se non per la cupola e la grandiosità delle linee che fanno un gradevole contrasto coi quattro minaretti che lo fiancheggiano, l'interno è (come abbiam detto) e per la singolare sua costruzione, per la ricchezza dell'opera musiva, il fulgore dell'oro, la preziosità dei marmi, la grande e svelta sua cupola che gira con mirabile artifizio sovra quattro archi a quella guisa che in arte la si dice *cupola sospesa*, l'interno, ripetiamo, è tale monumento che invita ed eccita costantemente all'ammirazione, allo studio, e trasmetterà ai più tardi posteri il nome del suo ristoratore a noi contemporaneo, Gaspare Fossati.

Scriviamo!.... e ci si annuncia la morte di altro illustre ticinese, passionato cultore dell' arte e nostro carissimo amico, don Serafino Balestra, avvenuta a Buenos-Ayres. Fu prete virtuoso e canonico della cattedrale di Como, ingegno forte e versatile, erudito specialmente nell' architettura religiosa. A lui devesi il giudizioso e ragionevole ristauro della chiesa medioevale di S. Abbondio in Como, il più bel ristauro che in simili edifici siasi fra noi a' nostri giorni compiuto. Molti dei nostri costruttori e rifacitori lo commendarono altamente, nessuno ne adottò i criterii. Il Balestra viaggiò a lontane regioni per bene ammaestrarsi nell' arte, stanziò eziandio alcun tempo in Parigi a perfezionare la sua pratica nell' istruzione dei sordi-muti della quale era tenerissimo, e morendo a soli sessantadue anni meritò il più bello degli elogi, il comune compianto.

MICHELE CAFFI.

DOCUMENTI

RELATIVI AL 1° ARTICOLO

DI ALCUNI ARCHITETTI E SCULTORI DELLA SVIZZERA ITALIANA.

Vedi Archivio Storico Lombardo, anno XII, 31 marzo 1885.

I.

PER MARTINO DA LUGANO.

Vedi pag. 69.

Supplica di Martino al Duca di Milano (1479).

Ill.mo et ex.mo Sign.e — Altre volte la v. ex.tia per sua gratia scripse per sue lettere al potestate de la terra vostra del borgo de valdetarro che dovesse sopra le intrate et condemnationi facte e da fir facte ibidem satisfare al vostro fidelo servitore magistro Martino de lugano vostro Jnzegnero et magistro de muro de libr. CCCXX sold. XVI imper. quali restaua adouere hauere per la sua mercede et manifactura de

la constructione de la rocha da essa terra (1) quale fece fare domino Ibileto (2) del fiescho del che esso potestate gli fece satisfare per la quantità de libre CLXXXVIII; soldi V imperiali Inter bestiame et biaue spectanti ala Camera vostra, et si resta anchora adouere hauere libre CXXXIJ, soldi XI imperiali per complire el pagamento del dicto suo credito, per la qualcossa, siando reuocato dal dicto officio lo dicto potestate videlicet Johanne Luchino di Ruberti et in suo loco per la V. S. diputato Johanne Antonio di Raymondi esso magistre Martino se ricore ala vostra ex.[tia] quale sole le cosse debitamente ordinate fare mandare ad executione.

Supplicando itaque lo dicto Magistro Martino ad la V. Exc.[tia] che otendute le predicte cosse et *quia caussa mercedis est fauorabilis* se degna la clementissima V. S. per sue opportune littere mandare a Replicare al Soprascripto D. Johaut. Raymondo presente potestate de la ditta terra del borgo che de la suprascripte Intrate et condempnatione de la ditta terra et sua jurisdicione tam fatte quam da fir fate debia fare satisfare *ex primis* el dicto magistro Martino del suprascripto residuo de le dicte libre CXXXIJ et soldi VI imp. sicchè presto vegne ad conseguire el debito suo remosta ogni exceptione et exhinde romagna contento Jacopo Brugardo suo creditore al quale esso supplicante ha asignato li dicti dinari et siando exbursati ad esso Jacopino li signara detrimento che no se crede sia de vostra intenzione.

Fuori
Suplica Magri Martini
de lugano . 1479
Jngeniarii ducalis

(1) Abbiamo già esposto nel primo nostro scritto intorno agli artefici dell'Elvezia che Martino da Lugano aveva costrutta la rocca di Val-de-Taro nel parmigiano ove poi il Duca nel 5 aprile 1479 incaricava di altri lavori l'altro ingegnere Donato Majnero. Martino ingegnere ducale e maestro di muro assai riputato, nello stesso anno 1479 ai 5 di giugno otteneva dal medesimo principe per sei anni *lettere di passo* per sè e per due compagni, verosimilmente all'uopo di recarsi in paesi esteri a lavorare. Da quell'epoca in poi non se ne sa più altro.

(2) Jbietto del Flisco ossia del Fisco è noto nella Storia perchè col fratello Gian-Luigi seguì Roberto di San-Severino nella guerra mossa al piccolo Duca di Milano Galeazzo M. da Sforza duca di Bari e dal di costui fratello Lodovico-Maria, l'anno 1479, avendo eglino infranti i confini ed introducendosi nel Genovesato. Probabilmente per quella guerra Messer Jbietto faceva costruire all'ingegnere Martino la Rocca accennata in questo documento.

II.

PER DOMENICO SOLARO, SCULTORE.

Vedi pag. 70.

Johannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani, etc.

Mira nobis de industria et ingenio que vir probus magr. Dominicus Solerius sculptor prestat in omnibus ad ministerium suum spectantibus narrata sunt: affirmatum est enim eum tam in sculpendis effigiebus humanis et alio quovis opere marmoreo quam in mulsis aliis rebus que ingenium exposcant ita excellere ut cum priscis ejus ordinis, qui nomen aliquod reliquerunt non injuria conferri possit, etc.

Papie die 24 maij 149 quarto, (cioè 1494).

firm. CICHVS

N. B. — Dalle Missive Ducali Lib. 64, pag. 230 nell'Archivio generale di Milano.

IL DUOMO DI MILANO.

Saggio bibliografico.

Nella generale aspettazione della scelta d'un disegno definitivo per la facciata del nostro Duomo, la Società storica lombarda non ha tralasciato, com'è naturale, di porgere il suo contributo agli studi promossi dal concorso internazionale recentemente bandito.

Nel fascicolo dello scorso giugno di questo nostro *Archivio*, il ch. professore Mongeri ha illustrato i più importanti disegni antichi e moderni della Facciata del Duomo raccolti dall'Amministrazione della Fabbrica; ed ora ci accingiamo alla pubblicazione d'una bibliografia generale che offra l'indicazione, quanto più é possibile esatta, del materiale posseduto dalle biblioteche cittadine o che ha veduto ad ogni modo la luce intorno alla storia massimamente artistica del più insigne tempio milanese.

Ci parve opportuno di ammettere fra le indicazioni delle monografie speciali anche alcune di opere aventi carattere più esteso ma di necessaria o di abituale consultazione pure nello studio di questioni particolari. E poichè le discussioni intorno alla formazione della piazza del Duomo comprendono necessariamente le considerazioni intorno al tempio, anch'essa la piazza del Duomo é compresa nella bibliografia dell'edificio che le dà il nome.

La ristrettezza del tempo, le difficoltà singolari a tal genere di lavori, la deficienza degli opportuni sussidi bibliografici c'impongono di non considerare l'attuale pubblicazione che come un saggio. Più tardi, ed in più ampio lavoro, con le necessarie aggiunte e correzioni potrà questa bibliografia provvisoria riuscire, speriamo, definitiva, più precisa e compiuta.

ABBREVIATURE.

—

BR. Biblioteca Nazionale (Braidense) di Milano.

AMBR. Biblioteca Ambrosiana.

S. CARP. Archivio civico storico di S. Carpoforo.

ACC. Accademia di belle arti in Brera.

Sono segnate con un asterisco (*) le indicazioni che non si son potute riscontrare sui libri.

1. Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall' origine fino al presente, pubblicati per cura della sua amministrazione.

Milano, libreria editrice G. Brigola (tip. Sociale), poi Milano, tip. Sociale, E. Reggiani e C., 1877-1885. In-4. 9 vol., 4 tav. BR.

Il proemio e le note illustrative sono di Cesare Cantù. — Vedi n. 100.

Gli annali sono contenuti nei vol. I–VI. Seguono due volumi d'Appendice (I. Rendiconto economico dei primi cinque anni (1387–1391); II. Documenti, ed un volume d' indice generale. — Del proemio esiste l'estratto, in-4, p. 12.

2. * G. Pietro Visconti. — Pro Architectura Templi Mediolani: Opusculum ad Praefectos fabricae de Archetypo cathedralis Basilicae Mediolani.

Ms. in-4 colla data di novembre 1519.

« Sta nell'Archivio Metropolitano » (Predari).

3. [Cesare Cesariano. — Pianta topografica, prospetti geometrici ed altri disegni riferentisi al Duomo di Milano].

(In « Vitruvio. — De architectura Libri decem traducti de latino in vulgare affigurati, commentati.... » Como, per magistro Gotardo da Ponte M.D.XXI. fol., carte XIIII-XV. BR.

Cfr. « De Pagave, — Vita di Cesare Cesariano, pubblicata dal dottor C. Casati, Milano, 1870, pag. 82.

4. [Accuse dell' ing. Martino Bassi contro le opere dell' architetto Pellegrini e conseguenti domande rivolte dai Deputati al Pellegrini (24 novembre 1569); Risposta dello stesso Pellegrini (30 detto)]. S. n., in fol., 8 carte segn. A-A4. AMBR.

Cfr. « Annali della Fabbrica del Duomo, » vol IV, pag. 88–101.

5. Dispareri in materia d' architettura, et perspettiva. Con pareri di eccellenti, et famosi architetti, che li risoluono. Di Martino Bassi milanese.

In Bressa. Per Francesco, & Pie. Maria Marchetti Fratelli M : D. LXXII. In-4, pag. 53, 12 tav. BR.

Intorno alle opere eseguite in Duomo sotto la direzione del Pellegrini.

6. Il dvomo di Milano. Descritto dal R. P. F. Paolo Morigi Milanese, con l' origine, e dichiarazione di molte cose notabili.

In Milano. Per Francesco Paganello. 1597. Ad istanza de Antonio de gli Antonij. In-8, pag. 16 n. n., 142. AMBR.

7. Descrittione del dvomo di Milano, ottava meraviglia del mondo, dalla quale si può aver piena contezza di detta fabbrica e de suoi mirabili ornamenti, e del Sacro Chiodo, e corpi Santi che in esso si trouano. E di nuovo accresciutoui molte cose degne d'esser sapute. Del R. P. F. Paolo Morigi.

In Milano. Appresso Antonio degli Antonij. 1600. In-12, pag. 16 n. n., 127. AMBR.

8. Le sette chiese o siano basiliche stationali della città di Milano seconda Roma.... di Giovanni Battista Villa (Metropolitana — Settima basilica).

In Milano. Per Carl'Antonio Malatesta. 1627. In-12, pagina 132-183. BR.

9. Il dvomo di Milano descritto dal R. P. F. Paolo Morigi Milanese, dell'ordine de Giesuati di San Girolamo, con l'origine, e dichiaratione di molte cose notabili. Come più chiaramente si contiene nella tauola de' capitoli.

In Milano. Per Gio. Pietro Cardi MDCXXXXII. Ad instanza di Gio. Battista Bidelli. In-16, pag. 16 n. n., 190. AMBR.

Vedi n. 25.

10. Theatrum trivmphale Mediolanensis Vrbis magnalium annalistica proportione digestum per Reu. P. F. Salvatorem Vitalem. (Caemen. X. De portentosa machina maxima Mediolaneae cathedralis ecclesiae. — Mirabilia Mediolani spectacvla Vrbis, et ecclesiae mira valde. Templum Maximum Mediolanense. Spectac. I).

Mediolani, in Regio, Ducalique Palatio, a Jo. Baptista, & Julio Caesare Malatestis, regijs Cameralibusque typographis [1642]. fol., pag. 7-11, 308-309. BR.

11. Il ritratto di Milano diviso in tre libri, colorito da Carlo Torre. [Vi è dedicato un capitolo al Duomo].

Milano, 1674. Pag. 397-417. BR.

12. Distinto ragvaglio dell'origine, e stato presente dell'ottaua marauiglia del mondo, o sia della gran Metropolitana dell'Insubria, volgarmente detta il dvomo di Milano. Descritto da Gio.

Giacomo Besozzo. Nel quale si ha piena contezza di tutte le cose riguardeuoli, che in essa s' ammirano, & in oltre si descriue la grandezza, e magnificenza della S. Ambrogiana Chiesa e le cose più notabili della città di Milano.

In Milano. Nella stampa di Carlo Federico Gagliardi, 1694. In-16, pag. 32 n. n., 248. AMBR.

13. Distinto raguaglio dell'ottava maraviglia del mondo, o sia della gran metropolitana dell'Insubria volgarmente detta il Duomo di Milano nuovamente descritto cominciando dalla sua origine sino alla perfezione dello stato presente. dove si ha piena notizia di tutte le cose riguardevoli, che in essa s'ammirano, et in oltre si descrive la grandezza, e magnificenza della S. Ambrogiana Chiesa, e molte altre cose notabili della città.

In Milano, per il Nava. MDCCXXIII. In-12, p. 22 n. n., 238. AMBR.

14. Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue, che si trovano in questa metropoli, raccolta ed ordinata da Serviliano Latuada. Tomo I. (Porta Orientale. Num. 1. La Piazza del Duomo; Num. 2. Del Duomo).

Milano, 1737. In-8, pag. 1-136, 2 tav. BR.

15. Distinto ragguaglio dell'ottava maraviglia del mondo o sia della gran metropolitana dell'Insubria volgarmente detta il duomo di Milano, cominciando dalla sua origine sino allo stato presente, in cui vengono minutamente, e con molta diligenza descritte tutte le sue parti tanto esteriori, come interiori, con tutto ciò, che in esso si contiene di ammirabile, di vago, di pregievole, e di sacrosanto, oltre diverse altre notizie intorno alla grandezza, magnificenza, e prerogative di questa santa ambrosiana chiesa, e finalmente si descrivono alcune chiese di particolar divozione, con altre cose notabili di questa insigne metropoli. Dedicato a Sua Eminenza il signor Cardinale Carlo Gaetano Stampa arcivescovo di Milano.

In Milano, per Pietro Antonio Frigerio (1739). In-8, pag. 12 n. n., 214, 11 n. n., 1 tav., 1 tab. tip. BR.

16. Giornata terza de' passeggi storico-topografico-critici nella città, indi nella diocesi di Milano.... del sig. D. Nicolò Sormani.

In Milano, per Pietro Francesco Malatesta (1752). In-8. — (Pagine 257-280: « *Il Duomo* »). BR.

17. Voyage. d'un françois [M. de Lalande] en Italie, fait dans les années 1765 & 1766. Contenant l'histoire & les anecdotes.... Nouvelle édition.... Tome prémier. Chapitre XIX. Description de la Cathédrale de Milan.

Yverdon, M.DCC.LXIX. In-8, pag. 233-246. BR.

18. Dispareri in materia d'architettura, e prospettiva di Martino Bassi architetto milanese coll'aggiunta degli scritti del medesimo intorno all'insigne Tempio di S. Lorenzo Maggiore di Milano, dati in luce con alcune sue annotazioni da Francesco Bernardino Ferrari ingegnere, ed architetto collegiato della stessa città.

In Milano. MDCCLXXI. Appresso Giuseppe Galeazzi regio stampatore. In-4, pag. 126, 13 tav. BR.

Pag. 17-72: « Dispareri tra Martino Bassi, e Pellegrino Pellegrini sopra alcune opere nel Duomo di Milano, coi pareri di eccellenti, e famosi architetti che li risolvono. »

19. Continuazione delle memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città, e della Campagna di Milano nei secoli bassi, raccolte, ed esaminate dal conte Giorgio Giulini. Parte II. [Tratta dell'origine del Duomo nel Lib. LXXIII, all'anno 1386]. Milano, 1773, pag. 427-460. BR.

20. Il Duomo di Milano, ossia l'ottava meraviglia del mondo, almanacco per l'anno 1782. Cominciando l'istoria dal principio della sua fondazione; con tutte le feste più solenni che si fanno nelle chiese, ed altre cose necessarie.

In Milano, nella stamperia Sirtori. In-16, pag. 112. AMBR.

21. Il Duomo di Milano, ossia l'ottava meraviglia del mondo, almanacco per l'anno 1783. In cui, oltre la descrizione dell'istoria risguardante il detto tempio, vi si trovano descritte le feste di maggior concorso; con dippiù le feste forensi e la nuova tariffa delle monete.

In Milano, nella stamperia Sirtori. In-16, pag. 111. AMBR.

22. Il Duomo di Milano, ossia l'ottava meraviglia del mondo, almanacco per l'anno 1786. In cui si contiene tutta l'istoria ed

origine del suddetto tempio; la descrizione di tutte le statue co' loro significato, il tesoro di S. Carlo colla spiegazione di tutti li doni in gioie, oro, ed argento, con anche il nome de' donatori; ed altre cose necessarie.

In Milano, nella stamperia Sirtori. In-16, p. 170, 1 tav. AMBR.

23. Il Duomo di Milano, ossia l'ottava meraviglia del mondo, almanacco per l'anno bisestile 1788. In cui si contiene tutta l'istoria ed origine del suddetto tempio; la descrizione di tutte le statue col loro significato, il tesoro di San Carlo colla spiegazione di tutti li doni in gioie, oro, ed argento, con anche il nome de' donatori, ed altre cose necessarie.

In Milano, nella stamperia Sirtori. In-16, pag. 178, 1 tav. AMBR.

24. Nuova guida di Milano per gli amanti delle belle arti e delle sacre e profane antichità milanesi, nuovamente corretta ed ampliata delle cose più stimabili. Edizione seconda.

Milano, 1795 [pag. 17-61; « Il Duomo »]. BR.

25. Osservazioni intorno all'opera: « Il Duomo di Milano descritto dal R. P. F. Paolo Morigi, con l'origine e dichiaratione di molte cose notabili. »

Ms. in-fol. AMBR.

Vedi n. 9.

26. Notizie storiche e veridiche sul famoso Duomo di Milano, almanacco curioso per l' anno 1807.

In Gallarate, nella stamperia Ferrandini. In-16, pag. 64. BR.

Principio della Veneranda Fabbrica. Spese fatte per ornamento del Coro. Diverse spese cavate da libri dell'ammiranda Fabbrica... dall'anno 1565 in avanti.

27. Il Duomo di Milano (a cura di Carlo Amati, arch. del Duomo).

Milano, 1809, fol., pag. 4 n. n., 5 tav. BR.

28. L'ottava meraviglia del mondo osservata nel Duomo di Milano in occasione d'esser ora compiuta la sua nuova facciata, della quale si dà la spiegazione de' medaglioni, bassi rilievi, ornati, statue, coi nomi dei rispettivi architetti, artefici, scultori, e quanto v'ha di più raro e pregevole in questo magnifico edificio, oltre la descrizione dei templi più rinomati, come quello di Gerosolima, del Vaticano e di San Paolo in Londra, compilata da F. G.

In Milano, nella tipografia Pulini al Bocchetto, 1812. In-8, pag. 132, 1 tav. AMBR.

29. Guida di Milano, ossia descrizione della città e de' luoghi più osservabili, ai quali da Milano recansi i forestieri, compilata dal cav. Luigi Bossi. [Parte prima, Porta Orientale: I. Il Duomo].

Milano, 1818, pag. 9-29. BR.

30. Nuova descrizione del Duomo di Milano, con Prospetti e Tavole incise in rame.

Milano, presso Ferdinando Artaria, negoziante di stampe e musica (dalla tipografia di Giov. Giuseppe De-Stefanis, 1820). In-8, pag. 48, 15 tav. S. CARP.

Di Ferdinando Artaria

31. [Gioachino d'Adda]. — Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ville, antichità di Milano e suoi dintorni.

Milano, 1820, presso Paolo Cavalletti e Comp. (coi tipi di Gio. Giuseppe De-Stefanis). In-4. [Pag. 54 e seg.: « Il Duomo. » Tav. XLV-LXXIX]. BR.

L' opera fu interrotta alla pag. 112.

32. Storia e descrizione del Duomo di Milano, esposte da Gaetano Franchetti e corredate di 30 tavole incise.

Milano, nella tipografia di Gio. Giuseppe De-Stefanis, 1821. In-4, pag. 153. BR.

Disegni ed incisioni di Francesco e Gaetano Durelli per la parte architettonica, di Giuseppe Bramati per la figura.

33. Il Duomo di Milano, ossia descrizione storico-critica di questo insigne tempio e degli oggetti d' arte che lo adornano. Corredata di 65 tavole.

Milano, presso F. Artaria, editore e negoziante di musica e stampe, 1823. In-4, pag. IX, 110. BR.

I disegni e le incisioni sono di Ladislao Rupp, e di Giuseppe Bramati. Se ne fece pure una edizione col testo francese.

34. [Gioachino d'Adda]. — La Metropolitana di Milano e dettagli rimarcabili di questo edificio, con trentacinque tavole in rame.

Milano, presso Giuseppe Bocca, coi tipi di Felice Rusconi, MDCCCXXIV. In-fol. pag. 18 di testo. BR.

35. Milano nuovamente descritta dal pittore Francesco Pirovano co' suoi stabilimenti di scienze, di pubblica beneficenza, ed amministrazione, chiese, palagi, teatri, ecc., loro pitture e sculture.

Milano dalla tipografia di Giovanni Silvestri MDCCCXXIV. In-12. [La descrizione del Duomo occupa le pag. 46-95]. ACC.

36. Chiese principali d'Europa, dedicate a Sua Santità Leone XIII. Pont. Mass. [fascicolo secondo: « Descrizione del Duomo di Milano »].

Milano, presso gli Editori.... e presso Ferd. Artaria [1824-1830], in-fol., pag. 23 di testo, 10 tav. dis. ed inc. da L. Rupp. BR.

37. * Eglises principales de l'Europe (2. « Cattedrale di Milano »). Milan, 1824-1830, Tav. inc.

38. L'étranger au Dôme de Milan ou nouvelle déscription de cette magnifique cathédrale par David Bertolotti.

Milan, chez Pierre et Joseph Vallardi, 1825 (de l' imprimerie de Felix Rusconi). In-16, pag. 110. BR.

39. * Déscription de la Cathédrale de Milan, accompagnée d'observations historiques et critiques sur sa construction et sur les monumens d'art dont elle est enrichie, ornée de 65 gravures. (Milano, Artaria, 1825). In-4.

= in-8 con 25 tavole.
= in-8 con 15 tavole.
= il solo testo con la veduta esterna dell' edificio.

40. Topografia storico-statistica di Milano, del conte Antonio Litta; con tavola in rame.

Nel periodico « Biblioteca Italiana », Tom. XLII, pag. 206-211. Milano, 1826. BR.

La tavola contiene la pianta del Duomo e de' suoi contorni.

41. Milano nuova descrizione del pittore Francesco Pirovano. Seconda edizione.

Milano, Silvestri, 1830, in-16. [La descrizione del Duomo occupa le pag. 38-80]. BR.

42. * Déscription de la Cathédrale de Milan, accompagnée d'observations historiques et critiques....

Milano, 1830. 16 tav.

43. Déscription de la Ville de Milan et de ses environs. Milan, de l'imprimerie de Felix Rusconi, s. a. [1830 ?]. In-8, pag. 17-26: « La Cathédrale, ou le *Duomo.* » 9 tavole]. BR.

44. (G. P.) — Succinta descrizione della facciata e dell' interno del duomo di Milano.

Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola. M.DCCC.XXXII. In-12, pag. 59. BR.

L' avviso de *l'editore a chi legge* è firmato G. P.

45. Description de la façade et de l' intérieur de la Cathédrale de Milan.

Milan chez Antoine Lamperti, (tipi di Luigi di Giacomo Pirola), 1833. In-16, pag. 58. BR.

L' avvertenza *Au lecteur* è firmata P. C.

46. Viaggi in Italia per Francesco Gandini. Volume III. Regno Lombardo-Veneto. (Capitolo primo. Chiese principali, secondarie ed oratori. Il Duomo).

Cremona, presso Luigi De-Micheli (dalla tipografia di Ranieri Fanfani), 1833. In-8, pag. 132-157, 2 tav. BR.

47. B. V. - Milano nel 1834. - Lettere di un Architetto milanese ad un Artista suo compatriota. Lettera I. - Il Duomo. - Di Napoli, 2 gennaio 1835.

Nel periodico « Biblioteca Italiana », Tom. LXXVII, pag. 165-188. Milano, 1835. BR.

48. (G. P.). — Succinta descrizione della facciata e dell' interno del Duomo di Milano. Seconda edizione.

Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, MDCCCXXXIV. In-12, pag. 59, 3 tav.

49. * Descrizione della facciata e dell'interno del Duomo di Milano, 3ª edizione ricorretta ed aumentata di cose interessanti.

Milano, Pirola, 1838, in-12.

50. (Giuseppe Gatti). Il vero autore del disegno da cui si trasse la grandiosa incisione non è guari pubblicata rappresentante la parte superiore del Duomo e dedicata all' Illmo Signor Conte Nava si giustifica contro le imputazioni fattegli dal sup-

postosi autore Francesco Gabetta (Milano, tip. Manini, 1839). In-16, pag. 16. BR.

Cfr. « Gazzetta privilegiata di Milano ». Anno, 1839, n. 157, (6 giugno), pag. 624.

51. (D. P. S.) — Grandiosa veduta della parte superiore del Duomo di Milano, disegnata dal pittore Francesco Gabetta.

Nel giornale « Il Figaro », anno VII, n. 58 (Milano, 20 luglio 1839). BR.

52. Le fabbriche più cospicue di Milano pubblicate per cura di Ferdinando Cassina.

Milano, presso gli editori Ferdinando Cassina e Domenico Pedrinelli, MDCCCXL, fol. BR.

Vi è compresa la cattedrale di Milano: testo pag. 8 n. n., 13 tav.

53. Nouvelle description de la Cathédrale de Milan ornée de plusieures gravures en noir et d'une planche représentant encore la Cathédrale avec la description en texte italien publiée par Louis Zucoli.

Milan chez Louis Zucoli, (imprimerie Manini), 1840. In-8, pag. 28, 10 tav. BR.

54. Der Dom von Mailand dessen gothische Marmor-Bedachung und übberraschende Kundaussicht von dessen oberster Plattform von Franz Gaberden.

Mailand Tendler et Schaefer, 1841 (Druckerei: Paul Lampato). In-8, pag. 52. BR.

55. (G. P.). — Descrizione della facciata e dell'interno del Duomo di Milano. Terza edizione, ricorretta ed aumentata di cose interessanti.

Milano, coi tipi di Luigi di Giac. Pirola, 1838. In-12, p. 59. BR.

56. Milano e il suo territorio. Tomo II.

Milano, 1844, pag. [321-335: « Il Duomo... » di Ces. Cantù]. BR.

57. [Vincenzo Brambilla]. — Topografia storica di Milano ossia prospetto delle cose principali che costituiscono la rinomanza, il lustro ed il benessere della metropoli milanese. (Capitolo IV: « Il Duomo »; Capitolo XI. 2: « Ultime spese per la fabbrica del Duomo, e ricostruzione della guglia maggiore »).

Milano, tipografia di Carlo Tinelli, poi tip. di Giuseppe Bernardoni, 1844-1846, Vol. I, pag. 91-185; Vol. III, pag. 83-85.

58. Beschreibung des Inneren und der Fassade des Domes von Mailand. Zweite deutsche verbesserte und vermehrte Ausgabe.

Mailand aus der Buchdruckerei des Alois Pirola, 1845. In-8, pag. 55. BR.

L'avvertenza al lettore è firmata K. P.

59. Strûcné popsání ho chrámu w Miláně sepsal Karel Mensinger. S rytinkou.

Tiskem a nàkladem Karla Rettiga kněhkupce a tiskâre w Miláně, 1845. In-16, pag. 42, 1 tav. BR.

Breve descrizione della Metropolitana di Milano per Carlo Mensinger, con appendice. Milano, tip. Rettig.

60. (G. P.) Description of the front and interior of the Cathedral of Milan. The first edition corrected, and increaged with interesting things.

Milan by the printer Luigi di Giacomo Pirola. M.DCCC.XLVI. In-8, pag. 48. BR.

Traduz. della Succinta descriz., ecc.

61. * M. W. L'Amouroux. The Cathedral of Milan.

Nel periodico « American Literary Magazine », I, 94. Albany, 1847.

62. * Amati Giacinto. Solenne ingresso di Carlo Romilli, con cenni storici sulla Metropolitana.

Milano, 1847. In-8.

63. Enciclopedia artistica italiana del dott. Giuseppe Berta. Milano, 1847. In-8. [Pag. 33-38: « Rivista del Duomo di Milano »].

64. Description of the cathedral of Milan by I. Taylor.

Milan printed by fratelli Centenari e C. 1851. In-8, pag. 36, 13 tav. BR.

65. F. D. — Di alcuni monumenti ed oggetti d'arte nel Duomo di Milano.

Nell'opera « Le arti educative », Anno primo, pag. 117-120. Milano, 1852. BR.

Sagrestia meridionale. Pulpito destro. Sagrestia settentrionale.

66. Milano illustrato. Album. Milano, 1852-53. (Pag. 47-63: « Il Duomo », 2 tav.) BR.

67. Memorie e documenti storici intorno all'origine, alle vicende ed ai riti del Duomo di Milano, pubblicati per cura del conte Ambrogio Nava altro degli amministratori della Veneranda Fabbrica del Duomo. (Parte prima). Milano, tipografia Borroni e Scotti, 1854. In-4, pag. 233, 2 tav. BR.

Non venne pubblicato altro.

68. (G. P.) — Descrizione della facciata e dell' interno del Duomo di Milano.

Milano, tipografia Pirola, 1854. In-8, pag. 47. S. CARP.

Sulla coperta: « Settima edizione ricorretta ed aumentata di cose interessanti ».

69. (G. P.) — Beschreibung des Inneren und der Fassade des Domes von Mailand. Fünfte verbesserte und vermehrte Ausgabe.

Mailand aus Buchdruckerei Pirola, (1854). In-8, pag. 61. BR.

70. Storia e descrizione delle chiese distrutte ed esistenti in Milano e dintorni, opera dedicata al M.to R.do Clero Ambrosiano.

Milano, Carlo Mauri editore, 1857. In-16, pag. 171.

La descrizione del Duomo occupa le pag. 7-13, 71, 101-114, 137-140. BR.

71. Il Duomo di Milano e la sua piazza.

Milano, Francesco Colombo, libraio-editore (Tip. Lombardi), 1857. In-8, pag. 32.

72. Marco da Campione e la Cattedrale di Milano; memoria del nobile Girolamo Calvi.

Negli « Atti dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano. » Nuova serie, volume terzo, anno accademico 1857-1858.

Milano, 1853, pag. 186-202. BR.

73. Pietro Rocca. — Gian Galeazzo conte di Virtù primo duca di Milano, appello storico convalidato da documenti.

Nel « Nuovo Emporio, strenna popolare pel 1859 compilato da G. Minelli ». Milano, Boniotti, pag. 90-142.

Vi si rivendica interamente al conte di Virtù la costruzione del Duomo.

74. * Descrizione della facciata e dell' interno del duomo di Milano. [Milano] 1859.

75. Beschreibung des Inneren und der Fassade des Domes von Mailand. Fünfte verbesserte und vermherte Ausgabe.

Mailand aus der Buchdruckerei Pirola [1860]. In - 16 , pag. 61. BR.

76. Discussione sulla proposta d'una cancellata di ferro intorno al Duomo.

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1860, pag. 203. BR.

La proposta non ebbe seguito.

77. Der Mailänder Dom mit Bezug auf gothische Baukunst. Von Pater Gall Morel. Vorgelesen in dem Verein für Christliche Kunst in Rom der 27 Februar 1853.

Nei « Katholische Schweizerblätter für Wissenschaft und Kunst, » Anno III, pag. 36-43, 86-97. Luzern, Räber, 1861.

78. Il duomo di Milano rappresentato in sessanta tavole e illustrato da cenni storici e descrittivi. MDCCCLXIII.

Milano, antica Ditta Pietro e Giuseppe Vallardi (tipografia di Dòmenico Salvi e C.). In-fol., pag.... di testo. BR.

Cooperarono a questa pubblicazione i fratelli Giuseppe ed Antonio Bramati, e, per i cenni storici ed illustrativi, l'architetto Fermo Zuccari e Giovanni De Castro. — Divisione delle tavole: Idea generale del Duomo (tav. I-II); Dettagli inferiori (XIII-XXIV); Dettagli nell'interno (XXV-XLIII); sotterranei (XLIV-XLVI); Dettagli superiori all'esterno (XLVII-LV).

79. Il Duomo di Milano, cenni storici di Antonio Bordoni.

Milano, tip. Vallardi, 1863, pag. 28, 60 tav.

80. Notizie storiche ed artistiche intorno al duomo di Milano e sua piazza antica e nuova ossia nuova guida pel cittadino e forestiero che ama conoscere da solo ne' suoi dettagli la storia ed i pregi di questa grandiosa meraviglia dell'arte adorna di quattro incisioni rappresentanti il duomo, il ritratto di Gian Galeazzo Visconti, la piazza vecchia del duomo e la piazza nuova compilata dal dottor Filippo Fornari.

Milano, Società cooperativa Tipografica, 1867. In-16, p. 134. BR.

Vi è riprodotta (pag 113-131) la Memoria diretta dall'ing. arch. Giuseppe Mengoni al Consiglio Comunale di Milano e le proposte deliberate dal Consiglio medesimo.

81. L'Italia monumentale o galleria delle principali fabbriche

antiche e moderne d'Italia, illustrata per cura del prof. Vincenzo De Castro. Seconda edizione. Parte seconda. Milano, 1870, fol.

Contiene l'illustrazione del Duomo di Milano. Pag. 19-35 (testo); XXI tav. Vi sono comprese le tavole dell'opera di F. Cassina.

82. Il Duomo di Milano rappresentato in sessantaquattro tavole illustrate da cenni storici ed istruttivi. Seconda edizione accresciuta.

Como, tipografia provinciale Felice Ostinelli di C. A., 1871, fol., pag. 33. S. CARP.

Accresciuta di quattro tavole. — La prima edizione è registrata al N. 78.

83. Milano com'era e qual'è. Cenni storici di Matteo Benvenuti. (Conversazione IV. In piazza del Duomo).

Milano, 1872. In-8, pag. 61-71, 1 tav. BR.

84. L'arte in Milano. — Note per servire di guida nella città raccolte da Giuseppe Mongeri. Edizione figurata con disegni incisi in legno. [Un capitolo è dedicato al Duomo].

Milano, 1872, pag. 97-172. BR.

85. Carlo Romussi. Milano nei suoi monumenti. Milano, libreria editrice S. Brigola, 1875. In-16, Cap. XXXII : « Gian Galeazzo — Risorgimento dell' arte — Il Duomo — Il primo architetto — Vicende della fabbrica fino a noi. » Pag. 249-272. BR.

86. Intorno alla fondazione del Duomo di Milano. Nota storica del conte Carlo Belgiojoso.

Nel periodico « Il Politecnico », Anno XXIII, pag. 162-169. Milano, 1875. E nella « Rivista italiana », anno I, vol. 2°, pag. 471-486. Milano, 1875. BR.

87. Il Duomo di Milano e la sua nuova piazza. Guida storica artistica compilata per cura del dott. Filippo Fornari, adorna di quattro incisioni rappresentanti il Duomo, il ritratto del suo fondatore Gian Galeazzo Visconti, la piazza vecchia e la nuova.

Milano, 1875, tip. Monitore dei Teatri. In-16, pag. 132.

88. [Relazione dell'architetto Angelo Colla sui lavori di compimento e ristauro al Duomo di Milano, 1878].

MS. nell' arch. della Comm. conserv. dei mon. della prov. di Milano.

89. G. M. [Giuseppe Mongeri]. — Bramante e il Duomo.

Nell' « Arch. stor. lomb. », Anno V, p. 538-544. Milano, 1878. BR.

Vi si pubblica uno scritto di Bramante sul Duomo (« Bramanti opinio supra domicilium seu templum magnum »). Lo scritto è in volgare.

90. I principi del Duomo di Milano sino alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti, studi storici di Antonio Ceruti.

Milano, tip. arciv. Ditta Giacomo Agnelli, 1879. In-8, pag. XIV-224, 1 tav. BR.

Un'*Appendice* (pag. 197-224) contiene: I. Lamento per la morte di Bernabò Visconti; II. Canzon facta de la morte del duca de Milano (G. Galeazzo Visconti); III. Invectiva Coluccii destinata contra ducem Mediolani etc. comitem Virtutum tempore quo guerra erat inter dominum ducem Mediolani et rectores Bononiae et Florentiae; IV. Invettiva di Coluccio Salutato contro Gian Galeazzo Visconti; Risposta di Gian Galeazzo.

91. [Relazione dell' arch. Angelo Colla sui lavori proposti dall'Amministrazione del Duomo per l' anno 1879 e altri eventuali lavori successivi; fra gli altri, su questi argomenti: 1.° manutenzione in generale; 2.° riforma alle vetriere; 3.° stuccature; 4.° operai e artisti della fabbrica; 5.° lavori a contratto o a economia; 6.° collocazione delle campane; 7.° ristauro del gugliotto dell' Omodeo; 8.° sistemazione dei gugliotti; 9.° della possibilità di servirsi dei gugliotti per le campane; 10.° pavimento e vòlta].

MS. nell' Arch. della Comm. cons. dei monumenti della provincia di Milano.

92. Tito Vespasiano Paravicini. — Considerazioni sul Duomo di Milano.

(Negli « Atti del Coll. degli ingegn. ed archit. in Milano », 1878, pag. 218-224; e nel periodico « Il Politecnico », Anno XXVII, pag. 38-44. Milano, 1879. BR.

Cf. « Il Politecnico », anno XXVII, pag. 167.

93. Cesare Cantù. — Ancora del Duomo di Milano.

Nella « Gazzetta letteraria », Anno III, pag. 408. Torino, 1879.

94. Rivendicazione al popolo milanese della vera origine del Duomo di Milano finora attribuita a Gian Galeazzo Visconti per cura del professore Gaspare Anselmi.

Milano, Natale Battezzati, editore, 1881. (Tip. Stab. Ripamonti Carpano). In-8, pag. 47. BR.

95. Sulle sette Antiche basiliche stazionali di Milano, cenni storici ed illustrativi per cura di Paolo Rotta.

Milano, tip. del Riform. Patron., 1881. In-8, p. 62, 3 tav. BR.

Pag. 17-62: « Prima basilica. L' antica basilica di S. Maria Maggiore, cattedrale di Milano ». In fine della descrizione della settima basilica « Aggiunte, 1ª basilica: S. Maria Maggiore. »

96. Camillo Boito. — Il Duomo.

Nel « Mediolanum », vol. I, pag. 170-210. Milano, 1881. BR.

97. Le Dôme de Milan représenté en soixante-dix planches, avec déscription analogue précédé d'une notice historique. MDCCCLXXXI. Première edition française.

Milan, Ancienne Maison Pierre et Joseph Vallardi, imprimerie Galli et Raimondi. Fol. pag. 4 n. n., 34, 2 n. n. BR.

98. * Mella E. — Il Duomo di Milano.

Milano, lit. Ronchi, 1883. Fol. pag. 25 tav. BR.

99. Pietro Canetta. — A proposito dell' origine del duomo di Milano. (Documenti).

Nel giornale « La Perseveranza », n. 9382, 26 nov. 1885. BR.

100. Gli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano, Memoria del M. E. C. Cantù, letta al R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere nella tornata del 9 luglio 1885.

Nelle « Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e lettere », Vol. XVI, pag. 203-213. Milano, 1886. BR.

Stampata prima, presso che intieramente, col titolo « Le origini del Duomo », nel periodico « La Sapienza », vol. XII, Torino, 1885; e nel giornale « La Perseveranza », n. 9380. Milano, 24 novembre 1885.

101. Il duomo di Milano, conferenza del barone Federico di Schmidt.... tenuta all'adunanza ordinaria settimanale degl'Ingegneri e Architetti austriaci in Vienna, il 10 aprile 1886, e rinnovata nella seconda metà dell' agosto, al Congresso degli Ingegneri e Architetti a Francoforte S. M.

Nel per. « Il Politecnico », An. XXXIV, p. 428-437. Milano, 1886.

Versione, con note, del prof. G. Mongeri. BR.

102. Die kunstlerische und geschichtliche Entwickelung des Domes in Mailand.

Nel « Centralblatt der Bauderwaltung », n. 35, 1886.

103. Disegni degli edifizj più celebri di Milano distribuiti in dieci tomi [a cura dell' abate Carlo Bianconi]. Tomo II. In questo secondo tomo si contengono i disegni spettanti al solo Duomo divisi in due classi.

Cod. cart. sec. XVIII. 76 × 50. Carte 12 n. n., 44. S. CARP.

I disegni sono 76. Le prime 18 carte numerate contengono i disegni in stile, le rimanenti i disegni fuori di stile. I progetti della facciata si trovano nelle carte posteriori alla 25ª. Le carte n. n. contengono una prefazione del Bianconi sulla storia architettonica del Duomo

Questo lavoro del Bianconi fu fatto negli anni 1789-1796.

104. Disegni appartenenti al Duomo di Milano.

Nella Raccolta Ferrari, all'Ambrosiana: Tomo II, tav. I-LXVIII.

Alcuni disegni riguardano la piazza del Duomo, uno la conca di Viarenna.

105. * [Pianta del Duomo, di Giorgio Vasari il giovane].

Nei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze. Disegno 4775.

Il Vasari viveva ancora nel 1619.

106. * Il duomo di Milano, di Carlo Butio. F. Agnellus sc.

Milano, 1651, 8 fogli. BRITISH MUSEUM.

— Altro esemplare con 2 fogli addizionali.

Intorno ai disegni del Buzzi cfr. « Annali della fabbrica del Duomo » agli anni 1645-1651.

107. * Description, plan, vue et profil du Dome de Milan par I. Reycend et fils.

4 fogli. 1728. BRITISH MUSEUM.

108. Pianta del Duomo di Milano. Marc'Ant. Dal Re sculpi. AMBR.

Inc. rame, 66 × 48 [173...?].

109. Prospetto del Duomo di Milano e rapresentatione de funerali per la M.ta della Regina di Sardegna &c. &c. li 30 Aprile 1735. Inc. rame, 61 × 41.

Sotto: Marc Ant. Dal Re fece. — Si vendono nella Contrada di S. Margherita. AMBR.

110. * [View of Milan Cathedral from the South East. Milan? 1810?] 1 tav. BRITISH MUSEUM.

111. Vue de la Cathédrale de Milan, gravée au lavis. [Milano, Artaria 183...]. In-fol.

Esemplari in nero ed esemplari colorati.

112. * Milan et ses environs, ou suite de 25 vues principales, gravées au lavis. In-4.

La prima è « La Cathédrale ».

113. Esterno del Duomo; Interno del Duomo. (Disegni di L. Rupp. inc. di G. Bramati).

(Nella Raccolta di ventiquattro vedute di Milano dedicate a S. A. I. R. l'Arciduca Ranieri) [Milano, 1846]. In-4 obl., 2 tav. BR.

114. (Aristomene Ghislandi). — Bellezze del Duomo di Milano.

Milano, 1847. 32 tav. lit. AMB.

115. * Veduta del Duomo di Milano.

Milano, 1850 (?). Una tav. in 4 parti.

116. * Ernesto Sergent. — Tavole illustrative del Duomo di Milano corredate della relativa descrizione.

Milano, Vallardi, 1856, in fol. BR.

117. * [Veduta fotografica della cattedrale di Milano ed adiacenze].

Dornach [1871 ?]. 1 tav. 9 1/2 × 11. BRITISH MUSEUM.

---

118. F. R. — Ai Direttori della Biblioteca Italiana. Pensieri di un vecchio architetto lombardo sul restauramento dell'abside del Duomo di Milano.

Nel periodico « Biblioteca italiana ». Tom. LI. pag. 268-280. Milano, 1828. BR.

---

119. [Libro ufficiale delle ordinazioni date per la Fabbrica del Duomo dal Vicario e XII di Provvisione e dai Deputati alla Fabbrica per la elezione dei cento cittadini che dovevano presiedere alla Fabbrica (*ad debendum intendere Fabricae Majoris Ecclesiae*) e degli altri cittadini che dovevano servire nei loro rispettivi impieghi alla Fabbrica medesima].

Cod. cart. 75 carte num., 2 n. n. c. 28 × 21. Le ordinazioni cominciano dal 6 agosto 1387 e giungono al 24 gennaio 1401.

Nelle carte 17 e 18 sono registrati i nomi dei cento cittadini eletti per l'anno 1388. S. CARP.

120. Elenco dei Primo Capitolo della Ven.da Fabbrica del Duomo di Milano eletto dal Vicario e XII di Provv.ne del Comune di

Milano nella Camera del Tribunale posta nel Broletto. 1387, 6 ottobre.

MS. sec. XVIII. 32 × 21. 2 carte n. n. AMBR.

121. [Conferma della donazione, fatta tra vivi con decreto 4 febbraio 1477, da Gian Galeazzo Sforza, alla Fabbrica della Chiesa maggiore di Milano, della piazza dell'Arengo. Da Vigevano 5 marzo 1491].

S. n. In-fol., 2 carte n. n. AMBR.

122. [Ferrante Gonzaga dona alla Fabbrica del Duomo la piazza del Verzaro [piazza Fontana] e il luogo dove sorgeva la chiesa di S. Tecla, recentemente distrutta. Da Milano, 20 febbraio 1550].

S. a. In-fol., 4 carte n. n. AMBR.

123. Proposta de i Canonici, con la risposta del Vicario di Prouisione.

[1601 ?]. In-fol., 4 carte segn. A-A2. AMBR.

Riguardano una controversia tra il Capitolo Metropolitano ed il Vicario di Prov. Fabrizio Rossi in punto a preminenza.

124. Per il Nobile Capitolo della Fabrica del Domo [di F. Sadarino I. C.].

[Milano, 16...]. In-fol., 2 carte segn. A, A2. AMBR.

Prova che i Deputati alla Fabbr. non sono tenuti a spendere in cera, paramenti, ecc.

125. Gemelli Francesco. — Per il Ven. Capitolo della Fabbrica della Metropolitana.

[1650 ?]. In-fol., 4 carte n. n., segn. A-A2. AMBR.

Ricerca se la Ven. Fabrica debba nell'avvenire provvedere ai bisogni della Chiesa non appartenenti alla materiale costruzione di questa, e specialmente della Sagrestia Meridionale.

126. Governo della Ven. Fabrica del Duomo di Milano.

In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per Giulio Cesare Malatesta Stamp. Reg. Cam., & della detta Ven. Fabrica [1662]. fol. pagina 127. S. CARP.

A cura di P. V. Borri. Il frontispizio reca il disegno del progetto di Fabio Mangoni per la facciata del Duomo, non citato negli Annali della Fabbrica nè compreso fra i disegni raccolti dall' Amministrazione ed illustrati dal prof. Mongeri nello scritto sopra « La facciata del Duomo di Milano e i suoi disegni antichi e moderni. » V. n. 183.

127. * Girolamo Settala. — Scritture e memorie pertinenti alla fabbrica del Duomo e suoi ufficiali.

Ms. fol.

« Stanno presso Casa Settala » (Predari).

128. Pro DD. Deputatis Ecclesiae Metropolitanae. Legatum relictum Ecclesiae Metropolitanae Mediolani cui acquiratur [di Barnaba Barbovio].

[Milano, 1680]. In-fol., 4 carte segn. A-A2. AMBR.

Prova che il legato del card. Trivulzio si deve applicare ai Deputati della Ven. Fabbrica non al Capitolo Metropolitano

129. (Luigi Caroello). — Pro Nobil.mo, ac Ven. Capitulo Admirabilis Fabricae Ecclesiae Metropolitanae Ciuitatis Mediolani. Demonstratur Illustriss., ac Reuer. DD. per tempora Archiepiscopos Ciuitatis Mediolani, non habere ius visitandi dictum Nobiliss., ac Ven. Capitulum, nec petendi ab Administratoribus dictae Admirabilis Fabricae redditionem rationum.

S. n. [1680?]. In-fol., 12 carte n. n., segn. A-A6. AMBR.

130. [Atto di citazione nella causa tra la Fabbrica del Duomo ed alcuni privati pel possesso dei beni detti del Boschetto in territorio di Abbiategrasso. Milano, 9 agosto 1691].

S. n. 4 carte n. n., segn. A-A2. AMBR.

131. [Relazione del ragionato Baldassare Paravicino eletto a formare i conti nella vertenza tra la Fabbrica del Duomo ed i Gesuiti. Milano, 8 aprile 1693].

S. n. In-fol., 10 carte n. n., segn. A-A5. AMBR.

132. Campo santo, capitolo ivi eretto, che regge l'Ammiranda Fabbrica della Chiesa Maggiore Milanese. Dedicato al merito sublime di S. E. il Sig. D.n Alberto Visconti,... dal cavaliere D. Francesco Pozzi da Perego.

In Milano, nelle Stampe degli Eredi di Giuseppe Agnelli [1746]. In-8, pag. 48. AMBR.

133. Capitoli per la Conca di Viarena.

[1762]. S. n. In-4, 4 carte n. n. (l'ultima bianca), segnatura 1-2. AMBR.

Vi transitavano le navi recanti marmi, ed altro materiale per la Fabbrica. Per notizie sulla conca di Viarenna Cfr. « Annali della Fabbr. del Duomo » all'anno 1497 (vol III, pag. 94-97).

134. Governo dell'Am.[da] Fabbrica del duomo di Milano.

In Milano, nella stamperia di Giovanni Montani [1764]. In-4, carte 122 segn. A-Yy2. BR.

Ristampa, con le opportune modificazioni, dell'edizione del 1662. Fu curata dal conte Francesco Maria Melzi.

135. Capitoli da osservarsi irremissibilmente, e sotto refezione ec. dall' Impresaro, a cui verrà dall' Ammiranda Fabbrica del Duomo deliberata l'Impresa di cavare li marmi dal Monte della Gandoglia.... e quelli in parte segare, ed indi condurre annualmente a questa Città di Milano....

S. n. [1765?]. In-4, 8 carte, segn. 1-5. AMBR.

136. [Decreto di Napoleone in cui sono applicati al compimento del Duomo di Milano cinque milioni. Dato a Milano, 8 giugno 1805, n. 45 (art. VI, § 34)].

137. [Decreto del Viceré Eugenio Napoleone, con cui sono ceduti in piena proprietà alla Fabbrica del Duomo di Milano due milioni di Beni demaniali, acciocchè nel 1814 la fabbrica sia compita interamente in ogni sua parte ed ornato. Dato a Milano, il 20 febbraio 1810].

Milano, dalla stamperia Reale. fol. vol. AMBR.

138. [Istanza dell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo al Ministero di Grazia e Giustizia sull' intangibilità dell' assegno fisso erariale di L. 122,800 che la Fabbrica percepisce annualmente].

S. n. [datata Milano, 24 aprile 1877]. In-4, pag. 9. S. CARP.

139. Arch. P. Cesa Bianchi. — La monumentalità del duomo di Milano dimostrata dalla sua essenza artistica, dalla continuità dei lavori richiesti per la conservazione del medesimo, e dalla necessità d'opere pei contingibili ristauri, e delle altre non d'innovazione ma del graduale compimento del tempio.

[Vedi « Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano, » 1878, pag. 210-212; e « Il Politecnico ». Anno XXVII, pag. 187-188]. BR.

140. Camillo Boito. — Osservazioni sulla conservazione, sui restauri, e sulla Amministrazione del duomo di Milano a seguito

della discussione iniziata colle letture di T. V. Paravicini e P. Cesa-Bianchi.

[Vedi « Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano », 1878, pag. 210-212; e « Il Politecnico ». Anno XXVII, pag. 190-191.] BR.

141. [R. Decreto 13 dicembre 1878 col quale il Duomo di Milano è dichiarato *monumentale*, per gli effetti della Legge 11 agosto 1870].

Nella « Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d' Italia », Roma, 1878. BR.

142. [Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Milano. Relazione della Sotto-Commissione speciale intorno al Preventivo dell' Amministrazione della Fabbrica del Duomo pel 1880 e pel 1881].

Negli « Atti » di essa Commissione, punt. 1, pag. 131-135, e punt. 2, pag. 20-24. Milano, 1880-81. BR.

Esercizio della Cava di Candoglia. Ristauri della vetriera. Restauro della volta. Gru di ferro. Getto delle nevi, stuccatura, lavori di ordinaria manutenzione, capo-marmista e modellatore.

143. I sontvosi fvnerali fatti fare dall' illvstriss. et eccellent. S. Dvca d'Alborqverqve governatore dello stato di Milano.... nella morte del Serenissimo principe Carlo principe di Spagna (a cura di Ascanio Centorio de Hortensii). Con tvtti i svccessi et cerimonie vsate in essi, et apparati.

In Milano, appresso di Gio. Battista, P. Gotardo de Ponti, 1568, fol. BR.

144. Descrittione de l' edificio, et di tutto l' apparato, con le cerimonie pertinenti à l' Essequie de la Serenissima D. Anna d'Austria, Regina di Spagna. Celebrate ne la chiesa maggior di Milano, a di VI di Settèbre M.D.LXXXI. Opera di M. Pellegrino de' Pellegrini, Architetto di Sua Maestà, et de la fabrica del Duomo di Milano.

In Milano. Per Paolo Gottardo Pontio. 1581. In-4, 30 carte segn. A-G3. BR.

145. Racconto degli apparecchi fatti nel Dvomo di Milano per l'entrata del ser.^{mo} Infante card. di Spagna.

In Milano, per Filippo Ghisolfi. M. DC. XXXIII. Ad instanza di Gio. Batt. Bidelli. In-8, pag. 8. S. CARP.

146. Relatione di Givseppe Milani milanese, dell'apparato nvovamente fatto nel Duomo di Milano, alli 4 di nouembre dell' anno 1603, per rinouare la memoria del beato Carlo cardinale di S. Prassede.

In Brescia, per li Figliuoli di Vincenzo Sabbio, 1604. In-4, pag. 8, n. n. BR.

147. Racconto delle sontvose eseqvie fatte alla serenissima Isabella reina di Spagna nella chiesa maggiore della città di Milano il giorno XXij. Decembre dell' anno M.DC.XLIV [di Gio. Paolo Bianchi].

In Milano. Per Dionigio Gariboldi, 1645, fol. pag. 138, 65 fig., 2 tav. inc. BR.

Il testo è di Gio. Paolo Bianchi. I disegni delle incisioni sono di Cristoforo Storer e dell'arch. Richino.

148. Breve descrittione dell' apparato fvnebre fatto per le sontvose eseqvie della serenissima reina Isabella nel dvomo di Milano.

In Milano, per Gio. Battista, & Giulio Cesare Malatesti [1645], fol. pag. 34. S. CARP.

149. Breve racconto del sontvoso fvnerale fatto nel Dvomo di Milano per la morte del Ser.mo Baldassare prencipe delle Spagne.

In Milano, per Gio. Battista, & Giulio Cesare fratelli Malatesta [1647], fol. pag. 41. BR.

150. [G. M. Stampa]. — Eseqvie reali alla Catt. Maestà del Re D. Filippo IV celebrate in Milano [nel Duomo] alli 17 Decembre 1665 per ordine dell' Eccellentissimo Signore il Sig. D. Lvigi de Gvzman Ponze de Leon... in esecuzione del comandamento dell' Avgustissima reina Maria Anna nostra Signora.

In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampat. Reg. Cam. fol. p. 6 n. n., 84, 3 tav. BR.

Ne fu pure fatta una edizione col testo in lingua spagnuola.

151. Esequie celebrate alla gloriosissima memoria della Serenissima Maria Anna reina di Spagna nel Dvomo di Milano il giorno 3. Settembre 1696. Consagrate all'Eccell.mo Sig.r Don Diego

Felipez de Gvzman... governatore, e capitano generale per Sva Maestà Cattolica nello Stato di Milano.

In Milano, nella Regia Ducale Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, fol. pag. 28, 3 tav. BR.

Ideato, ornato di simboli, iscrizioni, poesie e descritto dal padre Tomaso Ceva.

152. Relazione delle solenni esequie celebrate nel duomo di Milano a Sua Maestà la reina di Sardigna Polissena Giovanna Cristina.

In Milano MDCCXXXV. Nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta, fol. pag. 31, 11 tav. inc. da Marc Antonio Dal Re. BR.

153. [Francesco Barbiani di Belgiojoso]. — Relazione del funerale celebrato nella chiesa metropolitana di Milano il giorno 8 febraro 1741 per comando della Real Maestà di Maria Teresa.. alla Sacra Reale Cesarea Cat.ª Maestà dell' imperadore Carlo VI suo augustissimo padre con un ristretto d'alcune delle molte eroiche sue virtù, e gloriose azioni.

In Milano, da Marc Ant.° Dal Rè intagliatore in Rame [per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore regio camerale], fol. 17 carte 3 n. n. segn. a-e, *1-*3, 21 tav. front. fig. AMBR.

154 * Carlo Federico Castiglione. — Spiegazione della macchina ed apparato funebre fatti per la morte dell'imperatore Carlo VI nel Duomo di Milano.

Milano, 1741.

155. Raccolta di quanto venne pubblicato in morte di S. M. I. R. A. l'Imperatore Francesco primo colla descrizione delle pompe funebri celebratesi in Vienna, in Venezia, in Parma, in Treviso, ecc., e di quella che avrà luogo nella Metropolitana di Milano nei giorni 7, 8 e 9 aprile 1835 decorata di sedici tavole in rame rappresentanti il sarcofago e l'apparato del tempio di direzione e disegno del celebre artista Alessandro Sanquirico.

Milano, tipografia Malatesta di C. Tinelli, MDCCCXXXV. In-4, pag. 48, XXX. BR.

Le pag. XXX contengono la descrizione degli apparati del Sanquirico con questo speciale frontispizio: « Omaggio funebre che si tributa nella Metro-

politana di Milano alla gloriosa memoria di S. M. l'Imperatore e Re Francesco I. Milano, Tipografia Malatesta di C. Tinelli MDCCCXXXV.

156. *Descrizione delle esequie, delle pompe e del funebre monumento eretto nella Metropolitana di Milano pei suffragi del defunto imperatore e re Francesco I, pei giorni 7, 8, 9 di aprile, colle analoghe iscrizioni.

Milano, Visaj, 1835. In-12, pag. 24.

157. * Descrizione delle cerimonie ed iscrizioni pei funerali che a suffragio del defunto Francesco I verranno celebrati nella Metropolitana di Milano nei giorni 7, 8, 9 aprile colle analoghe iscrizioni.

Milano, Molina, 1835. In-8, di pag. 18, con disegno all'acquatinta.

158. * (Descrizione delle pompe funebri che ebbero luogo nella Metropolitana di Milano nei giorni 7, 8, 9 aprile 1835 per la gloriosa memoria di S. M. I. R. A. Francesco I).

Milano, Malatesta, 1835, con 16 tav.

In lingua tedesca.

159. Incoronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I. a re del regno Lombardo-Veneto con sacra solenne pompa celebrata nell'insigne Metropolitana di Milano il VI sett.re MDCCCXXXVIII descritta e rappresentata dall'architetto-pittore scenico Alessandro Sanquirico.

Milano, tip. Pirola. In-4 obl., XIII carte impresse nel solo recto, XLI tav. BR.

160. Descrizione ed illustrazione del grande apparato del duomo di Milano per l'incoronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I. del professore D. Giuseppe Defendi aggiuntevi le iscrizioni latine dell'I. R. Epigrafista Aulico e Caval. de' SS. Maurizio e Lazzaro dott. Gio. Labus colla versione italiana e la Veduta interna del grande Apparato.

Milano, da Placido Maria Visaj, 17 settembre 1838. In-8, pag. 40, 1 tav. BR.

161. Descrizione del duomo di Milano addobbato per la solenne incoronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I. in Re del regno lombardo-veneto colle iscrizioni e loro volgarizzamento.

In Milano, per Antonio Lamperti M.DCCC.XXXVIII. In-8, pag. 13, 1 tav. BR.

162. Influenza degli imperatori di casa d'Austria nelle vicende d' Italia dall' elezione di Rodolfo d'Absburgo fino ai nostri giorni commentario storico con tavole e descrizione del Duomo di Milano addobbato per l'incoronazione lombardo-veneta di S. M. I. R. A. Ferdinando Primo.

Milano, 1838. A spese dell'editore A. Arzione (Nella tipografia di Paolo Emilio Giusti). In-4, pag. 135, 2 tav. BR.

163. Descrizione delle solenni esequie state celebrate nella Metropolitana di Milano il 6 aprile 1848 in suffragio de' morti nei cinque giorni della Gloriosa Battaglia colle analoghe iscrizioni e la nota de' morti.

Milano, 8 aprile 1848, tipografia Visaj. In-8, pag. 12. BR.

---

164. * Notizia storica sulla croce del Carroccio e quella posta sulla tomba d' Ariberto in Duomo.

Milano, 1870, 2 tav. fot.

---

165. Notizie antiche dell' introduttione d' Organista, e Musici nella Metropolitana di Milano.

S. n. [17...]. In-fol., 2 carte n. n. AMBR.

166. Specifica de' giorni, quali si devono considerare come Festivi, e devono intervenire tutti i Musici, e cantare li Mottetti come se fosse giorno di Domenica. — [In data 29 aprile 1800].

S. n. In-fol. 2 carte n. n. AMBR.

167. Regolamento disciplinare della cappella musicale nella metropolitana di Milano.

Milano, Pirola, 1874. In-8.

168. La Cappella musicale della Metropolitana di Milano.

Nella « Gazzetta ufficiale di Milano ». Anno 1850, n. 79, (20 marzo), pag. 317-318.

169. Damiano Muoni. Gli Antignati organari insigni colla serie dei maestri di cappella del Duomo di Milano.

Nell' « Arch. stor. lomb. » Anno X, pag. 188-208. Milano, 1883. BR.

---

170. Descrizione della sontuosa Cappella o sia Scurolo di San Carlo, nuovamente ristaurato, dell' Arca preziosa, ove sta racchiuso il di lui corpo... con il dettaglio del di lui tesoro.

Milano, Frigerio, 1751. In-12.

171. Parapetto del lucernario dello scurolo di S. Carlo Borromeo nel duomo di Milano (1 tavola).

Nell'opera « L'architettura del ferro ». Milano, 1870-83. BR.

172. [Proposte dell' architetto Vincenzo Seregni per la facciata del Duomo, fatte ai Deputati nel 1537].

S. n. In-fol. vol. AMBR.

Esemplare unico. — Nell'alto reca il disegno della facciata.

173. [Sentenza di assoluzione di Pellegrino Pellegrini dalle mossegli accuse].

Ms. copia di stampato, 2 carte n. n.

La sentenza è del 1° dicembre 1569. AMBR.

174. Alla Replica dell' Ingegnere Pietr' Antonio Barca, intorno alla facciata del Duomo.

S. n. [1607 ?]. In-fol., 4 carte, l'ultima bianca, segn. A-A². AMBR.

175. Risposta alla opinione dell' Ingegnere Pietro Antonio Barca fatta sopra la facciata del Domo di Milano.

S. n. [1607 ?]. In-fol., 4 carte n. n., l' ultima bianca, segn. A-A². AMBR.

Ne è autore l'architetto milanese Antonio Maria Corbetta, che fu ai servigi della Fabbrica del Duomo negli anni 1606-1609.

176. Contro risposta a vna risposta fatta senza nome, alla relatione di me Pietro Antonio Barca Ing.ro per la facciata del Domo di Milano.

S. t. (1608). In-fol., 2 carte, segn. A. AMBR.

177. Disegno della facciata del Duomo di Milano essendo il primo ordine conforme il parere dell'architetto Pellegrino. Nuovo disegno della Facciata del Duomo di Milano conforme il parere dell'architetto Ricchino.

Milano ? 1608 ? BOLLETT. ST. LOM.

178. * Francesco Casati. — Ordine da tenersi nel benedire la prima colonna da porsi nella nuova facciata della chiesa maggiore di Milano.

In-fol. s. n. [1628].

179. 1629 adi primo Febraro. Breve informatione di quanto si è sino al presente giorno discorso intorno alle colonne della facciata del Duomo.

S. n. In-4, 6 carte n. n., segn. A-A^3. AMBR.*

Proposte presentate ai Deputati. Memoriale dell'ing. Richini. Istruzione mandata a Carrara intorno alle Colonne. Risposta fatta da Carrara.

180. Dissegno per la Facciata del Duomo di Milano che mostra l'Vniformità col corpo del Tempio con finestre et porte che sono già fatte alla Romana di Carlo Butio architetto della Città et della d. Ven. Fab. Fed. Agnelli sculp. Mil.^{no} [1646?] AMBR.

Nella Raccolta Ferrari, Tom. 2, tav. XXI.

181. [Giudizio di un anonimo sul disegno della Facciata del Duomo fatto dal Pellegrini].

Fol. vol. AMBR.

Posteriore al 1646.

182. Nuovo disegno della facciata del duomo di Milano corrispondente al corpo del restante del tempio disegnato dall' architetto Carlo Butio milanese con mantenere in piedi la parte già fatta. Cesare Bassani F.

(Milano, 1647? 1 tav., in 4 fogli).

Nella Raccolta Bianconi, all' Arch. di S. Carpoforo. — Comprende pure il disegno del progetto per la guglia.

183. Per la facciata del Duomo.

[Milano, 1656?]. Misc. In-4 di pag. 74 n. n., 7 tav.

[Raccolta d'opuscoli del sec. XVII, che contiene i particolari storici intorno alla costruzione della Facciata e « li pareri stati ricercati da di fuori sopra li Dissegni del Buzzi e del Castelli; » cioè i pareri di Francecco Maria Richini, Gio. Battista Barattieri, Gio. Lorenzo Bernini, Gio. Battista Giattini, Pietro Paolo Caravaggio, Sebastiano Rocca Tagliata, Baldassare Longhena, Benedetto Giovanelli Orlandi, Vincenzo Paoli, Guido Antonio Costa, Bartolomeo Avanzini, Daniele De Capitani, de Scalve Porro, con le contro osservazioni del Castelli e del Buzzi.

I disegni incisi in rame sono del Pellegrini, del Richini, di Carlo Buzio, e del Castelli l'alzato colla pianta]. AMBR.

Cfr. « Annali della Fabbrica del Duomo, » anni 1652-1656 e l'opuscolo del prof. Mongeri intitolato appunto « Per la facciata del Duomo. »

184. Sentimento di don Camillo Bovio intorno alla Facciata del Dvomo di Milano, espresso riuerentemente, e presentato agli illvstriss^{mi}, e rever^{mi} Sign.^{ri} del Ven.^{do} Capitolo sopra la medesima Facciata.

S. t. (1656). In-fol., 6 carte, l'ultima bianca segn. A-A 8. BR.

185. Discorso sopra il disegno della Facciata del Duomo di Milano, che si va in questo ergendo.

S. t. (1656). In-fol., 6 carte n. n., la quarta bianca. BR.

Sopra il Disegno dell'ing. Buzzi. L'autore in una lettera accompagnatoria si firma G. L. B.

186. * [Per la facciata del Duomo di Milano scritti di varii ingegneri co' loro disegni, ecc.]. In fog. fig.

« Sta nell'Archivio Metropolitano ». (Predari).

187. Veduta laterale del Duomo e piazza auanti di esso.

Nella « Iconografia della città e castello di Milano », disegnata nel 1734 dall' ingegnere Municipale G. Riccardi. S. CARP.

Del tempio vi si vede specialmente la facciata.

188. Memorie degli accademici G. Levati, Giocondo Albertolli, G. Zanoia, Luigi Canonica, Simone Stratico, Luigi Cagnola, Paolo Landriani, sulla scelta del nuovo disegno per la facciata del Duomo.

Ms. 1806.

Erano presso l'archivio dell'Accademia di Belle Arti — V. Franchetti, Storia e descrizione, ecc, 1823, pag. 43. Il Franchetti cita pure (pag. 44-45) una lettera 14 gennaio 1807 di Giuseppe Bossi al ministro per il culto Bovara intorno ai disegni presentati dal governo al giudizio dell' Accademia.

189. Capitoli sotto de' quali si dovranno eseguire le Gulie da porsi per finimento della facciata dell' ammiranda Fabbrica del Duomo di Milano....

[Milano, 1809]., fol. vol. AMBR.

190. Veduta della facciata del Duomo di Milano. F. M. Argenti, dis.

Milano, (1810 ?) 1 tav. BRITISH MUSEUM.

191. In memoria della terminazione della Facciata del Duomo di Milano sotto gli Auspicj di Napoleone il Grande. Almanacco di Gabinetto per l'anno 1812.

Milano, dalla stamperia e fonderia di Giovanni Giuseppe De-Stefanis. fol. vol. AMBR.

Alcuni esemplari hanno, sovrapposta, la data « per l'anno 1813. »

Reca il disegno della facciata.

192. Facciata del Duomo di Milano. Gravé sur bois par L. Bougon fils.

Milano, 1811, 1 tav. BRITISH MUSEUM.

193. Descrizione della facciata del Duomo di Milano, ossia prospettiva dell'ottava meraviglia del mondo, minutamente spiegata coi nomi di tutte le Medaglie, Statue, e Professori di Scultura delle medesime.

Milano, 1816, dalla stamperia di Giacomo Pirola. In-4. 2 carte n. n. AMBR.

194. Progetto di valve di bronzo alle porte del Duomo di Milano.

Nel periodico: « Il Politecnico », Vol. I, pag. 103-104. Milano, 1839. In-8. BR.

Notizie del progetto presentato da Bartolomeo Conterio.

195. B. Bosio e L. Rados. Veduta della facciata del Duomo di Milano.

S. n. 1 tav. BRITISH MUSEUM.

196. Spiegazione del progetto Malvezzi intorno alla riforma della facciata del Duomo.

Milano, 1879, tip. Zanaboni, fol. 2, carte n. n., la seconda contenente una tav. lit. BR.

197. [Progetto di riforma della facciata del Duomo, con due campanili].

Disegno, foglio, 66 × 47. S. CARP.

È del milanese Cesare Tosi e credesi ideato verso il 1880. L'Autore (morto centenario nel 1884) lo lasciò in dono con altri disegni al Municipio di Milano.

198. Schiarimenti sul progetto di riforma della facciata del Duomo di Milano di Angelo Colla.

(Milano, tip. Guglielmini). S. a., fol. vol. ACCAD.

199. Lvca Beltrami. — La facciata del nostro Dvomo MDCCC-LXXXIII.

Milano, A. Colombo Et A. Cordani, Tipografi. In-8, pag. 22. BR.

Relazione unita al progetto di facciata del Duomo, presentata da esso Beltrami al Concorso Canonica.

200. G. M. [Giuseppe Mongeri]. — I progetti per una facciata del Duomo di Milano.

Nel giornale « La Perseveranza », n. 8525, Milano, 12 luglio 1883. BR.

Intorno ai progetti esposti nel palazzo di Brera pel Concorso Canonica.

201. Il concorso mondiale per la facciata del Duomo di Milano.

Nel periodico « Illustrazione Italiana ». Anno XIII, n. 20.

Milano, 1886, con 3 inc. BR.

202. Concorso internazionale per la nuova facciata del Duomo di Milano (Programma).

Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1886. In-4, 6 tav. BR.

A cura dell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo.

Il programma fu pubblicato, tradotto in tedesco, dai periodici « Kunstchronik » (Lipsia, 1886, n. 29), « Deutsche Banzeitung » (1886, n. 28) e « Wochenblatt für Baukunde » (1886, n. 36).

203. Gaetano Clerici. — La facciata della Cattedrale di Milano.

Nel periodico « Arte e Storia », Firenze, 1886, n. 10, 14, 18.

SOC. STOR. LOMB.

204. Alfredo Melani. — La facciata del Duomo di Milano.

Nel periodico « L'Italia Artistica. » Roma, 1886, n. 4.

205. « Per la facciata del Duomo di Milano. » Nota di G. Mongeri.

Nei « Rendiconti » del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Sez. II, vol. XIX, pagg. 545-551. Milano, 1886. BR.

206. La facciata del Duomo di Milano e i suoi disegni antichi e moderni (di G. Mongeri).

Nell'« Archivio Storico Lombardo ». Anno XIII, pag. 298-362. Milano, 1886.

= Estratto. In-8, pag. 68. BR.

Illustrazione dei progetti principali più tipici e in diversi tempi immaginati per la facciata del Duomo, raccolti dall'Amministrazione in una serie di LXIV disegni, riprodotti in altrettante fotografie.

207. Per la facciata del Duomo di Milano, nota del professore G. Mongeri (con due tavole).

Nel periodico « Il Politecnico », luglio-agosto 1866.

= Estratto. In-8, pag. 9, 2 tav. BR.

208. per G. M. [Giuseppe Mongeri]. — La facciata del Duomo. — Il suo passato.

Nella « Perseveranza », 8 ottobre 1886. BR.

209. Alfredo Melani. — A proposito della facciata del Duomo di Milano.

Nelle « Conversazioni della domenica ». Anno I, n. 45. Milano, 1886 (7 novembre).

---

210. Sentimento sopra l'alzamento da farsi della nuova Guglia sopra la cupola del Duomo di Milano; considerando se capace ella sia di reggere quel peso, e proporzionata al rimanente del Tempio, e correlativa al gusto Gottico a richiesta del nobilissimo, e vigilantissimo Capitolo che soprantende alla sua gran fabbrica. Di Francesco Martinez architetto al servizio di S. M. il Re di Sardegna. [Copia. In fine: « Milano, li 13 maggio 1763 »].

Cod. cart. 33 × 23. 6 carte n. n., le ultime tre bianche. BR.

211. Capitoli sotto de' quali si dovranno eseguire le Gulie da porsi per finimento della facciata dell'ammiranda fabbrica del Duomo di Milano...

[Milano, 1809]. fol. vol. AMBR.

212. Relazione dei ristauri intrapresi alla gran guglia del Duomo di Milano nell'anno 1844 ed ultimati nella primavera del corrente 1845 secondo il progetto, e colla direzione del conte Ambrogio Nava.

Milano, tip. Valentini e C., 1845. In-4, pag. 80, IX tav. BR.

Reca nelle pag. 39-80 alcune scritture di matematici a architetti che presero parte nella costruzione della gran guglia, cioè dell'arch. Francesco Croce del padre Beccaria, del padre Ruggero Giuseppe Boscowich, del padre Francesco De Regi e dell'arch. Francesco Martinez.

213. Restauri alla Guglia del duomo di Milano. Relazione letta da C. Cantù nella tornata 15 gennaio 1847 dell'Accademia fisio-medico-statistica.

Nel periodico « Il mondo illustrato ». Anno I, pag. 247-249, 2 inc. Milano, 1847.

214. Veduta interna del Duomo di Milano. F. Durelli disegnò dal vero.

Milano [1810?], 1 tav. BRITISH MUSEUM.

215. B. Bosio e L. Rados. Veduta dell' interno del Duomo di Milano.

S. n., 1 tav. BRITISH MUSEUM.

216. Interno del Duomo.

Nella « Raccolta dell' interno delle principali chiese di Milano », Fascicolo I. Milano, 1823. Dalla tipografia d' Omobono Manini, 1 tav. BR.

217. De linea meridiana descripta in templo maximo Mediolani, anno MDCCLXXXVI. Commentarius Angeli de Cesaris.

Nelle « Ephemerides astronomicae anni intercalaris 1788, ad meridianum Mediolanensem supputatae ab Angelo de Cesaris. » Mediolani, 1787, pag. 123-148. BR.

218. * Promessa di sgombrare la piazza del Duomo.

Milano, senza data. In-4.

219. La piazza del Duomo di Milano almanacco critico - lepido - galante per l'anno bisestile 1796.

In Milano, dalla stamperia Bolzani. In-16, 72, (16), 1 tav.

220. [Ercole Silva]. — Progetto di una piazza magnifica e centrale in Milano.

Milano, 1808. In-8.

221. Piazza del Duomo. Cav. G. Miliara dip. G. Gatti disegnò. Milano, 1883, 1 tav. 14 $^{1}/_{2}$ × 18 $^{1}/_{2}$. BR.

222. [Carlo Cattaneo]. — Sul progetto d' una nuova piazza pel Duomo di Milano.

Nel period. « Il Politecnico », Vol. I, pag. 237-232. Milano, 1839. — Estratto. In-8, pag. 18. BR.

223. [Carlo Cattaneo]. — Alcune altre parol... anteriore della piazza del Duomo di Milano.

Nel periodico « Il Politecnico ». Anno ... lano, 1841.

224. Il duomo di Milano e la ...

Milano, Francesco Colombo ... bardi). In-8, pag. 32.

225. A. F. Zuccari. ... Milano.

Nel « Giornale de... IV, pag. 456-459; tav.

== Estratto. In-8, di p...

226. A. F. Zuccari. — D... e particolarmente di quello de...

Nel « Giornale dell'ingegnere-... IV, pag. 610-614; tav. XXXVIII.

227. Avv. Zuccari Fermo. — I prog... nelle sale di Brera.

Nel « Giornale dell' ingegnere-architetto ... VIII, pag. 423-430. Milano, 1860.

228. C. O. — Sulla nuova piazza del Duom... sto 1858.

Nel « Giornale dell' ingegnere-architetto ed agronom... pag. 529-533; tav. XV. Milano, 1859.

229. Ing. arch. Gian Luigi Ponti. — Nuovo proge... piazza del Duomo, coordinato all' aprimento di una nuova ... piazza della Scala ed alla sistemazione delle strade che vi h... attinenze.

Nel « Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo ». Anno VII, pag. 88-92, 614-616, tav. IV, Milano, 1859. BR.

230. Arch. Zuccari Fermo. — Altro progetto per la piazza del Duomo di Milano, dell' arch. e pittore Vincenzo Marchetti.

Nel « Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo ». Anno VII, pag. 674-677, tav. XVIII, Milano, 1859. BR.

lla via Vittorio Emanuele letta nella seduta del 22
e relative proposte della Giunta municipale.
Pirola, 1862). In-4, pag. 20, 1 tav. BR.
Commissione: Giuseppe Mongeri; della Giunta: Alessandro

mi di Manzi Lodovico in ordine al progetto di
al Duomo di Milano.
a, 1863. In-8, 1 tav.
Comunale della città di Milano. Memoria
ova piazza del Duomo e via Vittorio Ema-
ne delle vie adiacenti dell'Ing. Arch. Gia-

i Ingegneri, 1863. In-8, pag. 17, 2 tav. BR.
unale della città di Milano. Relazione
va piazza del Duomo tenute nelle sale
giorni 16, 20, 22, 24 e 27 luglio 1863.
e dal Congresso].
nini, 1863. In-8, pag. 19. BR.
to dirigente eletto dal Consesso: Camillo

Milano. Conversazione.
ovile ditta Boniardi-Pogliani di
BR.
del Duomo di Milano e della
ommissione del Consiglio Co-
seppe Mengoni di Bologna.
In-4, pag. 9, 1 n. n. BR.
si che avendo a cuore le
considerato ciò che me-
di essa, s'accordarono
oversi seguire nell'ese-
sistemazione delle vie

agronomo, » Vol. XI,

BR.

se
Mi
235.
piazza del
febbraio 186
getto della nu
torio Emanuele).
(Milano, tip. Piro
236. Giunta Municip
Progetto della nuova pia
Vittorio Emanuele approva
dei giorni 13 e 15 febbraio
(Milano, tip. Pirola). In-8, p
237. R. Pareto. — Progetti pe
ramenti edilizii della città di Milan

Nel « Giornale dell' ingegnere-architetto ed agronomo ». Anno VIII, pag. 431-435. Milano, 1860. BR.

238. Osservazioni critiche di Gaetano Ruscone sul progetto della nuova piazza del Duomo e ramificazione stradale adottato dal municipio di Milano.

Milano, tipografia Scotti, febbraio 1861, fol. pag. 10, 1 tav.

239. Sul progetto della piazza del Duomo proposto dalla Commissione municipale, appunti di Camillo Cima.

Milano, presso la tipografia fratelli Borroni, 1861. In-8, pag. 29.

240. Memoria intorno la piazza del Duomo ed altre riforme edilizie di Milano per l'avv. Antonio Bianconi.

(Milano, tipografia del dottor Francesco Vallardi, 1861). In-8, pag. 14. BR.

241. [Proposta di programma al concorso pel progetto della nuova piazza del duomo di Milano e della via Vittoric Emanuele secondo gli emendamenti presentati dai Consiglieri Gius. Levi, Pompeo Castelli, Gott. Delfinoni, Franc. Della Porta, Giulio Carcano, Eleuterio Pagliano; discussione della proposta].

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1861, pag. 88-90.

242. [Pietro Gavazzi]. — Idee sulla nuova piazza del Duomo di Milano.

Milano, tipografia di Gio. Colnago e C. 1861. In-8, pag. 15, 1 tav.

243. Dimostrazione del progetto per la piazza del Duomo di Milano e della nuova via Vittorio Emanuele come del programma di concorso della onorevole Giunta municipale del giorno 1 maggio 1861 coll' epigrafe *Ammirazione.*

Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, 1862. In-8, pag. 8. BR.

244. [Piazza del Duomo e via Vittorio Emanuele. Relazione della Commissione per la scelta del progetto. Vie adjacenti alla piazza del Duomo. - Commissioni di nuovi progetti. - Scelta del progetto].

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1862, pag. 290-309, 319-346; 1863, pag. 293-320. BR.

245. Relazione della Commissione nominata dal Consiglio comunale pei giudizi sui progetti di concorso della piazza del

Duomo e della via Vittorio Emanuele letta nella seduta del 22 Agosto 1862 e relative proposte della Giunta municipale.

(Milano, tip. Pirola, 1862). In-4, pag. 20, 1 tav. BR.

Relatore della Commissione: Giuseppe Mongeri; della Giunta: Alessandro Cagnoni.

246. Osservazioni di Manzi Lodovico in ordine al progetto di una piazza intorno al Duomo di Milano.

Milano, G. Brigola, 1863. In-8, 1 tav.

247. Al Consiglio Comunale della città di Milano. Memoria e relazione per la nuova piazza del Duomo e via Vittorio Emanuele colla sistemazione delle vie adiacenti dell' Ing. Arch. Giacomo Bussi.

Milano, tipografia degli Ingegneri, 1863. In-8, pag. 17, 2 tav. BR.

248. Al Consiglio comunale della città di Milano. Relazione delle conferenze sulla nuova piazza del Duomo tenute nelle sale della Società degli Artisti i giorni 16, 20, 22, 24 e 27 luglio 1863. [e conclusioni votate e prese dal Congresso].

Milano, tipografia Guglielmini, 1863. In-8, pag. 19. BR.

Presidente e relatore del Comitato dirigente eletto dal Consesso: Camillo Boito.

249. La piazza del Duomo di Milano. Conversazione.

Milano, tip. e libr. Arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, 1863. In-16, pag. 16. BR.

250. Progetto della nuova piazza del Duomo di Milano e della via Vittorio Emanuele fatto per commissione del Consiglio Comunale dall' ingegnere architetto Giuseppe Mengoni di Bologna.

Milano, tip. degli Ingegneri, 1863. In-4, pag. 9, 1 n. n. BR.

251. Voto di diversi cittadini milanesi che avendo a cuore le opere edilizie della loro città dopo avere considerato ciò che meglio può servire ai bisogni ed al lustro di essa, s' accordarono nelle seguenti norme che proporrebbero doversi seguire nell' esecuzione della nuova piazza del Duomo e sistemazione delle vie adiacenti.

Nel « Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo, » Vol. XI, pag. 580-583. Milano, 1863.

= Estratto. In-8, pag. 4. BR.

252. Relazione della terza commissione giudicatrice dei progetti della piazza del Duomo e della via Vittorio Emanuele e relative proposte della Giunta municipale lette nella seduta del Consiglio Comunale del 15 settembre 1863.

Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1863. In-4, pag. 24, 2 tav. BR.

Relatore della Commissione l'ing. Luigi Tatti, della Giunta l'assessore A. Cagnoni.

253. Nuova piazza del Duomo di Milano e via Vittorio Emanuele, approvate dal Consiglio comunale, nelle sedute dei giorni 15 e 16 settembre 1863. — Memoria diretta dall' ing. arch. Giuseppe Mengoni, di Bologna, al Consiglio comunale della città di Milano.

Nel « Giornale dell' ingegnere-architetto ed agronomo, » Vol. XI, pag. 612-619, tav. 17ª. Milano, 1863. BR.

254. * [Conclusioni della Commissione d' Ornato per la direzione delle linee nella piazza del Duomo e disegni della piazza in vari tempi prodotti dal marchese Giulio Beccaria, da Carlo Caimi, Carlo Amati, Antonio Valsuani, Fermo Zuccari, arch. Pavesi, Cesare Osnago, Gian Luigi Ponti, Bardelli, Taccani, Domenico Cesabianchi, Enrico Terzaghi].

Nell' Archivio civico amministrativo. — Vedi « Atti del Municipio di Milano », 1859-60, pag. 87.

255. [Contratto per l'esecuzione della piazza del Duomo, della via Vittorio Emanuele e delle vie di correlazione].

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1864, pag. 307-328, 351-361.

256. [Elevazione di fabbricati prospettanti la nuova piazza del Duomo].

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1864, pag. 368-381.

257. Contratto stipulato fra la Giunta Municipale di Milano e la Società costituitasi in Londra sotto il titolo: *The City of Milan Improvements Company Limited* per la costruzione della Piazza del Duomo, della via coperta Vittorio Emanuele e delle vie adjacenti.

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1865, pag. 441-451.

258. Dei giudizj pronunciati dalle commissioni giudicatrici dei progetti per la nuova piazza del Duomo di Milano e Galleria Vittorio Emanuele e delle deliberazioni municipali [dell'arch. Agostino Ventura].

Sondrio, tip. Brughera ed Ardizzi, 1867. In-8, 24. BR.

259. La nuova piazza del Duomo ed adiacenze.

Milano, A. Vallardi editore, 1868, 1 carta colorata.

260. Nuova piazza del Duomo ed adiacenze secondo il progetto dell'architetto comm. G. Mengoni. — G. Landriani, L. Burlando dis. Lit. A. Vallardi.

Milano, 1875, 1 tav. Veduta a volo d'uccello. BRITISH MUSEUM.

261. Esposizione per la piazza centrale di Milano di Cesare Tosi di G. St.

Milano, tip. *Sole*, 1878. In-8, 14. BR.

262. Pier Arrigo Fuepes [Giuseppe Ferrario] — Un pensiero sull' ordinamento della piazza del Duomo.

Milano , tip. Nazionale, ottobre, 1884. In-8, pag. 11, 4, n. n. contenenti il « Preventivo per il progetto di riordinamento della piazza del Duomo ». BR.

263. G. Chizzolini, F. Poggi. — Piazza del Duomo e Galleria Vittorio Emanuele.

Nell'opera « Milano tecnica dal 1859 al 1884 », Milano, 1885. In-8, pag. 195-220, 6 tav. BR.

Planimetria generale della Piazza del Duomo e della Galleria. — Dettagli della pianta e della sezione della Galleria. — Dettagli costruttivi di imposte di centine e di sostegni di muri nei fabbricati della Galleria.

264. [Avviso municipale con cui si pubblica il R. Decreto 11 marzo 1886 , che dichiara opera di pubblica utilità il piano parcellare per il completamento del lato settentrionale della piazza del Duomo compilato dall' Ufficio tecnico municipale in data del 13 maggio 1885].

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1886, parte I, p. 61. BR.

265. [Discussione di una proposta presentata al Municipio circa un edifizio da costruire nella piazza del Duomo e sugli angoli delle vie di S. Raffaele e dell'Agnello — 14 luglio 1886].

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1886, parte I, p. 582. BR.

266. Architetto Lvca Beltrami. — Dispareri in materia d' architettura e di prospettiva nella qvestione del prolvngamento del lato settentrionale della piazza del Dvomo.

Milano, tipografia F. Pagnoni. In-4, pag. 38. BR.

267. Arch. Luca Beltrami. — Proposta per la sistemazione degli sbocchi delle vie verso la piazza del Duomo compresi nella tratta fra le vie S. Raffaele e dell'Agnello.

Negli « Atti del Municipio di Milano », 1885-86. I, pag.554 : 592.

---

268. Dichiaratione svccinta del Santissimo Chiodo che si troua nel sontuosissimo Duomo della città di Milano. Come sia stato trovato in vn freno, e capitato in questa gloriosissima Metropoli.

In Milano nella stampa di Lodovico Monza. S. a., fol. vol. AMBR.

269. Santuario della città, e diocesi di Milano, nel qual si contiene il numero, e nome de tutti i Corpi santi, teste, e reliquie, che sono in tutte le chiese della città, di porta in porta, & in quelle della diocesi. Con l'origine, & antichità delle chiese, e monasteri ... il tutto raccolto, con molta diligenza, dal R. P. F. Paolo Morigi. (Capo I. Corpi santi e sacre reliquie, che stanno riposte nella chiesa del Duomo, e di quelle che s' honorano in Porta Orientale).

In Milano, ad istanza de Antonio degli Antonij, 1603. In-8. Carte A-A 4. BR.

270. Il sacro chiodo Tesoro del Dvomo di Milano: scritto dal Reuer. Prete Giovanni Battista Corno maestro di Choro della medema Chiesa.

In Milano, M. DC. XLVII. Nella Stampa Archiepiscopale. In-8. pag. 8, n. 199. BR.

271. * Fornara Giuseppe M.ª — Il nuovo Sole di Milano, sotto del S. Chiodo ascoso.

Milano, 1685. In-4.

272. Theatrum trivmphale Mediolanensis Vrbis magnalium analistica proportione digestum per Reu. P. F. Salvatorem Vitalem. (Caemen. XI. De clavo sancto in templo maximo asservato, miracvlis claro. — Corpora XI. Sanctorum Innocentium, reposita

in Altari maiori per Martinum V. Pont. Max. qui ipsum consecrauit die XVI. octob. ann. M.CCCC. XVIII.)

Mediolani, in Regio, Ducalique Palatio, a J. Baptista, & Julio Caesare Malatestis, regijs, Cameralibusque typographis, [1642]. fol., pag. 11. BR.

273. * Anton M. Perotti — La traslazione del corpo di S. Carlo, fattasi in Milano nel 1751.

Milano . . . . .

274. Le glorie di S. Ambrogio gran dottore di Santa Chiesa, e vigilantissimo pastore dell' inclita città e diocesi di Milano; dalla stessa città ravvivate nella solennità seguita ai 29 novembre 1698. Trasferendo dalla Basilica di S. Ambrogio alla Chiesa Metropolitana la sua ricca statua d' argento ornata di gemme facendone dono alla detta chiesa Maggiore dedicate agli illustrissimi signori Vicario, LX. Decurioni, e XII del Tribunale di provisione della stessa città da Baldassare Parravicini loro segretario.

In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta [1699]. In-4, pag. 108, 18 n. n. BR.

275. Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di S. Celso Martire... (di Gaetano Bugati dottore del Collegio Ambrosiano).

Milano, 1782. In-4. Contiene: « Spiegazione d' un antico dittico d'avorio della chiesa metropolitana di Milano », pag. 245, 282, 2 tavole. BR.

---

276. Il tesoro del Duomo di Milano descritto ed illustrato da U. F. e dal sac. Luigi Malvezzi.

Milano, tipografia e libreria Boniardi-Pogliani, MDCCCXL. In-8, pagine 32. BR.

277. Le trésor du dôme de Milan décrit et illustré par Louis Malvezzi et U. F.

Milan, impr. Boniardi-Pogliani, M.DCCC.XL. In-8, pag. 32. BR.

278. Enciclopedia artistica italiana del dottor Giuseppe Berta. Milano, 1847. In-8.

Pag. 5-8: « Cesellatura. Pace del Caradosso nel Duomo di Milano. »

---

279. Candelabro Trivulzio, con dettagli, del secolo XVI, nel Duomo di Milano. [1 tavola].

Nell'opera « L'architettura del ferro », 1870-83. BR.

---

280. [F. R.] — Progetto intorno al modo con cui ornare la vòlta del presbiterio e dell'abside del Duomo di Milano.

Nel periodico « Biblioteca italiana », Tomo LX, pag. 245-248. Milano, 1830. BR.

281. Luigi Chirtani [Luigi — Archinti]. Il saggio n. 4 in Duomo.

Nel « Corriere della Sera ». Anno VI, n. 348 (18-19 dic. 1881). BR.

A proposito dei saggi di decorazione delle vòlte del Duomo. Il saggio num. 4 era dell'arch. Colla.

282. * A. Colla. — Il duomo di Milano: decorazione delle vòlte. Milano, Maglia, 1881. In-8. BR.

283. Lvca Beltrami. Le volte del nostro Duomo MDCCCLXXXI. Milano, tipografia L. Bortolotti e C., 1882. In-8, pag. 21. BR.

284. Tito Vespasiano Parravicini. — L'ornamentazione delle vòlte del nostro Duomo.

Negli Atti del Collegio degli Ingegn. ed Arch. in Milano, 1882, pag. 52-58; e nel periodico « Il Politecnico », Anno XXX, pagine 371-377. Milano, 1882. BR.

---

285. Nuovo ritratto di Milano in riguardo alle belle arti dell'abate Giuseppe Caselli.

Milano, co' tipi di Francesco Sonzogno, 1827. In-12, pag. 1-22: « Duomo. » BR.

286. * Description de la Cathédrale de Milan.

Milan, Manini, 1829. In-8 fig.

287. Description de la Cathédrale de Milan.

Milan chez le Magasin des Étampes sous les Arcades des Figini (s. t.) 1829. In-8, pag. 28. BR.

288. * Villa Giov. — Sui fasti della metropoli e del metropolita di Milano.

Milano, Pirotta, 1830.

289. (G. P.) — Beschreibung des Inneren und der Fassade des Domes von Mailand. Erste deutsche Ausgabe.

Mailand, aus der Buchdruckerei des Alois Pirola, 1838. In-12 pag. 60. BR.

290. Lombardia pittoresca o disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti la storia la natura levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustrazioni appositamente scritte dai professori Cesare Cantù e Michele Sartorio. Volume I.

Milano, presso Antonio Fortunato Stella e Figli, 1836. [La descrizione del Duomo occupa le pag. 4-12. 5 tav.]. BR.

291. (G. P.) — Description de la façade et de l'interieur de la cathédrale de Milan.

Milan, chez Louis de Jacques Pirola, 1838. In-12, pag. 58. BR.

292. Poche parole su molti progetti della piazza del Duomo di Milano. — Memoria letta il 16 febbraio 1860 all' Ateneo di Milano, col corredo di una tavola, dal socio barone Vacani.

Negli « Atti dell' Ateneo di Milano », 1860, fasc. 1.

= Estratto. In-4, pag. 8, 1 tav. BR.

293. Religione e belle arti, ossia, i miei progetti. Opuscolo di Angelo Colombo. [Progetto VI. La facciata del Duomo].

Milano, a spese dell' autore (tip. Redaelli). 1845. In-8, pagine 21-23. 2 tav. BR.

---

294. De admirando Cathedralis templo Mediolanensi Scipionis Albani Canonici Scalensis Carmen, in R. P. Pauli Maurigij librum.

Nell'opera « Il Duomo di Milano, descritto dal R. P. F. Paolo Morigi. » In Milano, 1597. AMBR.

295. Theatrum triumphale Mediolanensis Vrbis magnalium annalistica proportione digestum per Reu. P. F. Salvatorem Vitalem. (Caemen. X. Author in maximi templi lavdem. — Caemen. XI. Salvtat author sanctvm clavum).

Mediolani, in Regio, Ducalique Palatio, a Jo. Baptista, & Julio

Caesare Malatestis, regijs cameralibusque typographis, [1642]. fol., pag. 7-11.

Il primo componimento è in esametri; l'altro in distici. BR.

296. In lode della fabbrica del Duomo di Milano [due sonetti, il primo « del già Co. Hermes Stampa »; l'altro « del conte Gioanni Rabbia].

Nella raccolta « Per la facciata del Duomo di Milano » registrata al n. 183.

297. [Sonetto in lode del Duomo, di Carlo Torre].

Nell'opera « Il ritratto di Milano diviso in tre libri, colorito da Carlo Torre. Milano, 1674, pag. 417.

Composto appunto nel 1674. BR.

298. In lode dell'ottava Marauiglia del mondo, o sia della gran Metropolitana dell'Insubria, volgarmente detta il Duomo di Milano. Sonetto; L'ammirabili prerogatiue della Chiesa insubre diuenute un miracolo del mondo. Sonetto.

In « Distinto ragguaglio dell'origine, e stato presente dell'ottava Maraviglia del mondo... descritta da Gio. Giacomo Besozzo. »

Vedi n. 12.

299. Achille Mauri. — Il Duomo di Milano.

Nella strenna « L'Iride o il dono di moda », n. II, pag. 231-253, 1 tav. Milano, 1835. BR.

300. Luigi Malvezzi. — Dialogo tra la figura, in gran bassorilievo, Iaele, sulla facciata del Duomo e l'autore.

In « Malvezzi, Raccolta di articoli artistici editi ed inediti », pag. 153-154, Milano, 1842. BR.

301. I progetti milanesi e il Duomo, epistole di Matteo Gatta. Milano, a spese dell'autore, 1857. In-8, pag. 28. BR.

302. Vespasiano Bignami. — La divozion de Meneghin, giaculatoria.

Nel giornale « Rabadan ». Milano, 1873.

Versi. Furono ristampati più volte con qualche modificazione.

303. Benedetto Prina. — Il Duomo di Milano.

In « Prina, Poesie liriche »; seconda ediz., pag. 245-249. Milano, 1878. BR.

Ode. Ha la data « luglio 1877. »

304. Giovanni Rizzi. — Il mio rivale!

Nella raccolta pubblicata per le « Nozze Milani-Martinelli. » Verona, Stab. Tip. di C. Franchini, 1881. In-4, pag. 87.

Sonetto. — Il rivale del poeta è il Duomo.

305. Il Duomo di Milano, sonetto (di Luigi Noceti fu Agostino).

[Genova], Lit. delle Piane [1880?]. fol. vol. S. CARP.

306. Il Duomo di Milano. Memoria di Cesare Tosi di G. St.

Milano, 1881, tip. P B. Bellini e C. In-8, pag. 4. BR.

Versi. Alcuni esemplari recano il solo titolo senza l'indicazione dell'autore.

307. Emilio De Marchi. — El noster Domm.

Nell'opera « La vita nuova. Milano e i suoi dintorni. » Milano, 1881, pag. 55-58.

In dialetto milanese. BR.

308. La bosinada del Domm. — Quatter vers de galantomm. Su la fabbrega del Domm.

[Roma], febbrar 1885, Stab. Tip. Italian. fol. vol.

Stampata dallo Stab. Tip, italiano, per il carro del Duomo al carnevale di Roma del 1885 con la *Giaculatoria* di V. Bignami ed altre canzonette sullo stesso argomento, in fogli volanti che venivano gettati alla folla.

309. Il Duomo di Milano (sonetto di Giuseppe Revere).

Nella « Illustrazione popolare » 10 ottobre 1886. BR.

310. A. Marzorati. — Duomo di Milano.

Nella « Strenna italiana ». Anno LIII.

Milano, Stabilimento Ripamonti-Carpano (1886). In-8, pagine 179-180. BR.

Ode.

FILIPPO SALVERAGLIO.

ELENCO ALFABETICO DEGLI AUTORI.

PER GLI ANONIMI IL PRIMO SOSTANTIVO

INDICE.

INDICE.

ARCHEOLOGIA

CENOTAFIO NELLA BASILICA DI S. AMBROGIO.

Un Sarcofago, segnalato nell'Archeologia Cristiana, sta sotto all'ambone della basilica di S. Ambrogio. Il Giulini, il Puricelli, l'Allegranza, il Bottari, l'Agincourt e altri storici dell'arte, ne diedero il disegno, e principalmente Giulio Ferrario nei *Monumenti della basilica di S. Ambrogio*.

Variatissime e bizzarre le induzioni sul significato delle scene ivi rappresentate e sulla destinazione. Perchè in un tondo stanno due figure signorili d'un uomo e di una donna, si argomentò fosse la tomba di due coniugi, re o principi, i quali si fissarono sopra l'imperatore Graziano e sua moglie Leta, o sopra il famoso generale Stilicone e la real sua moglie Serena; tradizioni volgari giunsero fino a farne il mausoleo dei famosi re di Angera; accennarono a non so quai longobardi, poi a un favorito di Federico Barbarossa, e forse ad altri, ma senza alcun appoggio. Nè di più potevasi sapere, stando quell'avello come sostegno al pulpito medievale.

Essendosi ora demolito questo per restaurarlo, si pensò aprir l'urna. Vi si trovò un disordine d'ossa, le quali diligentemente ricomposte, diedero tre cadaveri completi, uno dei quali femminile; ma nessun vestigio di decomposizione delle parti molli, non macchie; sul fondo poco terriccio e nessun avanzo che potesse ajutare a qualsiasi congettura.

Intanto appare che i cadaveri non hanno a fare colle figure scolpite. Probabilmente quelle ossa vi furono (direi) gittate dentro assai più tardi, ma quando? ma perché?

Verso il 1090 cadde la vòlta di quel tempio, e diroccò l'antico pulpito. I rottami furono deposti nella cappella di S. Satiro, e probabilmente vennero adoperati a costruire il pulpito nuovo, sul quale si legge:

GULIELMUS DE POMO SUPERSTES HVJVS ECCLESIAE HOC OPVS MVLTAQUE ALIA FIERI FECIT.

Di che tempo ciò avvenisse non è qui detto, ma consta che Guglielmo da Pomo era soprastante alla fabbrica della basilica nel 1210, e che quel pulpito fosse ricostruito già nel 1205 appare da una famosa sentenza, in quell'anno pronunciata da Alberto vescovo di Vercelli e dall'Abate di Lucedio, per dirimere violente contesa tra i canonici e i monaci.

Se confrontiamo quel cenotafio con quelli che adduce il Bottari, e coi tanti che si scopersero dappoi, e che insignemente si illustrarono, veniamo a credere fosse scolpito a Roma, dove l'arte classica lottava ancora colla medievale. Potrebbe averlo fatto trasportare qui S. Ambrogio, come sappiamo fece dei sepolcri di Olibrio, dei Bassi, di Probo. Nè sarebbe strano il pensare ch'egli nol facesse fare apposta, ma lo trovasse adatto a riporvi il corpo dell'imperatore Graziano (383), presso al quale fece deporre in arca di porfido il fratello Valentiniano II (392).

Ma settecento anni dopo, quei cadaveri sono sconvolti dal cadere della vòlta della basilica. Nel ricostruirla il soprantendente De Pomo non si cura più di ossa non sante, ve ne pone altre, e poichè il coperchio dell'avello si era spezzato, ve ne surroga un altro, alquanto più grande e di lavoro inferiore.

Ma quali ossa vi pose? Giochiamo a indovinare.

Questa nota è destinata solo a chiamar l'attenzione su questo monumento, e viemeglio quando saranno pubblicate le particolarità dello scoprimento. Intanto volli consultare l'autorità più competente, il mio collega G. B. De Rossi. Il 2 dicembre egli mi scri-

veva da Roma: « Le circostanze degli scheletri diseccati mi fanno credere con certezza che quelli non siano i primi, per i quali fu preparato l'avello.... Gli antichi sarcofagi, non solo cristiani, ma anche pagani, furono adoperati a seppellire personaggi illustri, talvolta anche a raccogliere, come in un poliandro, ossa estratte da altre tombe per ragione di lavori o mutamenti nei sacri edifizi.... Da simili esempi sono indotto a credere, che le ossa raccolte nel sarcofago.... sieno state quivi deposte molto dopo l'età, alla quale accenna la scultura, cioè il secol quarto o il quinto, e che nulla si possa divinare circa i tre scheletri. »

Poi soggiunge: « Se si raccogliesse notizia di qualche nobile famiglia, sepolta in onorato avello nelle tombe ambrosiane, volgendo i secoli del medioevo, potrebbe applicarsi al caso presente. »

In fatto, tra i benefattori della basilica si segnalarono Lanterio e Guida sua moglie nel 1053, che favorirono ampiamente quei canonici e quei monaci, prescrivendo che ad ogni anniversario della loro morte dovessero presso il loro sepolcro, posto in essa basilica, cantare le esequie, poi mangiare nella canonica con sei monache della chiesa stessa.

Potrebbe mai darsi che Guglielmo De Pomo avesse voluto onorare quelle pie persone col metterle in un magnifico sepolcro? Un secolo e mezzo non basta a cancellar la gratitudine, come avea bastato a spolpare le ossa.

Fors'anche egli ideò che, davanti a quel sarcofago si cantassero le annuali preghiere. Mutar quegli antichi in Lanterio e Guida non era più strano che mutar Cicerone in un Menclozzo, e Giano in S. Gio. quattro faccie.

Quando neppur l'esplorazione dell'interno esibì il minimo indizio, alla storia non resta che indovinare. Fortuna (diceva Manzoni) che la ci è avvezza.

C. Cantù.

IL BATTISTERO DI GALLIANO

PRESSO CANTÙ.

(Continuazione e fine. — V. Fasc. II, 30 giugno 1886, pag. 448).

Per ottenere ciò, ci vollero speciali pietre (ardesie di Moltrasio), che pel cupolino richiedettero una squadratura minima e più esatta. Al pronao si levarono le tegole sostituendovi, come pel resto, pietre moltrasine.

Tornando alle mura esterne, si rifece completamente, sempre verso tramontana, gli archettini in mattoni, che sostengono e chiudono la scala di manca, la quale mette al corritoio superiore e muta in angolo tondo sporgente, con un pennacchio, l'angolo rientrante nella parte superiore del muro.

Si rifece il voltino alla finestrella che da questo lato dà luce all'abside, e se ne aprirono due, state con malo genio chiuse, lasciando otturata la sola che corrisponde dietro ad uno dei piloni, perchè era stata chiusa anticamente.

Dietro l'abside dell'altare si rifecero con pietre e mattoni, quasi per intero, gli orlettini che lo decorano.

Si costrusse completamente il voltino della grande finestra di oriente del piano superiore, manomessa, cui s'era data forma riquadrata con un barbaro architrave di legno, pel tempo, sfasciantesi.

Anche il fianco di mezzodì, sebbene non tanto quanto l'altro, ebbe a subire moltissimi rapezzi. Non v'era un metro di muratura cui non s'avesse a mettere, od una pietra, od un mattone. Al piano inferiore s'aperse una finestrella. L'archettino che forma

pennacchio e che sostiene la scaletta di diritta che mette alla loggia, fu, come l'altro di manca, intieramente ricostruito, perchè disfatto completamente.

Ed eccoci nuovamente alla facciata.

Si liberò la grande finestra, la quale dà luce alla miglior parte del corritoio, del muro che la otturava per metà, e si ritoccarono gli archetti che sono nel sottogrondio. Dal soprastante tetto fu levata la campana, ed il meschinissimo campanile, che ivi fu messo recentemente senza ragione e che era un vero sconcio.

A proposito di questo campanile, mi sia permessa una digressione: mi si rifà alla mente una delle primissime memorie di gioventù, quella forse del primo schizzo fatto dal vero, il campanile di S. Vincenzo. Esso mi rammenta una fra le molte colossali vandaliche manomissioni fatta ai monumenti di Galliano. La campana era a suo posto in quel campanile. Un buon mezzo secolo fà, e non per altra ragione, che per cavarne qualche mattone, lo si atterrò fino alle fondamenta, manomettendo così il pittoresco, l'utile, l'antico. Guastata la chiesa, si venne a danneggiare anche il battistero, perchè essendo questo solo rimasto al culto, gli si costrusse quella specie di edicola elevata nel luogo, ove tuttora trovavasi, per riporvi la campana rimasta senza ricovero.

Si entra in chiesa per una porta alta M. 2, 27, larga M. 1, 62, cogli stipiti di granitone. La soglia, e l'architrave hanno impresso le capaci infossature, ove s'imperniavano i grossi cardini, crederei, di legno, delle imposte originarie. Entrati, ci si trova in un breve nartice. A destra ed a manca sono praticate due scale che mettono al corritoio superiore.

Avanziamo in chiesa; quasi (1) nel centro, stà l'avello battesimale; ai quattro lati sono quattro absidi, che gli dànno la forma di croce greca. Ai punti di contatto di questi, sono quattro colonne, o meglio piloni, in muratura, senza capitelli nè basi, ottagoni, staccantisi dal muro su per giù un 40 centimetri. Questi formano

(1) Richiamo l'attenzione del lettore su ciò che ho già premesso che niente v'è esattamente costrutto colle regole architettoniche; ecco perchè dico *quasi*.

un quadrato attorno all'avello. Spingonsi in alto, e fino all'imposta degli archi delle absidi misurano metri 4, 87 in media. Sostengono un quadrato, nel quale è praticato il corritoio, ed all'altezza di metri 9, 95, dà cogli angoli, in quattro archetti o pennacchi, sui quali posa un ottagono, che all'altezza di metri 4, 65 si chiude nella serraglia del cupolino. La somma di queste cifre, dall'altezza del corpo centrale è di metri 16, 10, che per vero dà al tutt'assieme un'eleganza, una leggerezza di forme combinate con ogni desiderabile solidità, che non si può a meno dall' esser presi da giusta ammirazione.

Le absidi, nel loro punto centrale, distano fra loro egualmente per metri 11. 75, formando così le braccia di una perfetta croce greca; come vedremo, sono queste le sole cifre uguali trovate nel nostro monumento. Aggiunto il nartice, abbiamo metri 14, 55, e col pronao, avremo la lunghezza totale del monumento in m. 19. 12.

Ad alcuni parrà soverchio l' entrare in questi minuti dettagli, ma io nol credo, che è solo a questo modo che si può apprezzare, il carattere di tal sorta di monumenti, del nostro specialmente; è anzi solo da questi, che ci è dato valutare quanto e quale accuratezza, dirò meglio passione, abbia messo l'ing. Mariani nel suo lavoro; non trascurando nessuno, anche minimo dettaglio che potesse dare rilievo e concetto esatto dell'opera che doveva illustrare. Quando, come promisi nella prima parte del mio scritto, saranno perfettamente finiti tutti i lavori, si daranno tavole che meglio e più facilmente faranno conoscere l'originalità di questo battistero; cose sfuggite a tutti che ne parlarono, non esclusi l'Allegranza e l'Annoni. Quest' ultimo, quantunque assistito dal valente ing. Montanara, ha dato tavole per nulla esatte, di qualche valore per un artista; di nessuno, per l' archeologo.

La massima larghezza delle absidi varia da metri 4. 75 a 4. 61, e la loro profondità dei metri 2 a 2. 25. Le braccia della croce, correnti fra le quattro colonne, dànno, fra quelle da nord a sud metri 6. 70, l'altro da est ad ovest metri 6. 28 !

Il fianco dell'abside, ov'è l' altare, verso tramontana, ha uno spostamento, in confronto degli altri quattro dietro la colonna, di metri 0. 64.

Non dissimili scorrettezze riscontransi in ogni ordine di finestre: molte simili, nessuna eguale. Le sette minori del piano terreno variano in altezza dai metri 0. 65 a metri 0. 95, in larghezza da metri 0. 13 a metri 0. 21.

Cosi pure della loro disposizione. Quelle dell' abside dell' altare, ad esempio, distano dal centro, a destra, metri 0. 55, quella di manca, metri 1. 60, sicchè, se l'altare fosse addossato, come era, al muro chiuderebbe per metà la prima finestra; ed infatti la muraglia che su quello si ergeva posteriore aggiunta ov' era frescato, un qualunque santo precursore, la otturava affatto.

Come era naturale, i primi lavori interni del nostro battistero, furono fatti attorno all'altare per scoprirne la sua originaria posizione e forma; l'antica la si scorgeva evidentemente controffatta dalle replicate, inconsulte sovrapposizioni che lo alteravano affatto; mentre qui avevamo un colossale altare contrariamente alle norme degli altari de' battisteri che si avevano *costantemente piccoli.* Levato il mattonato, affatto moderno, si trovò l'antico pavimento, frammentato, di marmi (mattonelle) dell'asse maggiore di metri 0. 21 bianchi e neri, di forma romboidale, di cui se ne hanno di identiche nel pavimento dell' abside della vicina chiesa di S. Vincenzo.

Sgretolato attorno attorno all'altare di quelle parti di muratura sovrapposte in varie epoche; si trovò intatto l'altare più antico, quantunque, certo, non l' originario; deve però avere di quello conservate le dimensioni, che nel pavimento abbiamo le tracce delle primitive larghezze e profondità.

Questo ha in larghezza metri 1, 12, profondità metri 0, 65, altezza m. 1, 15, dista dal muro dell'abside metri 1, 05.

Sulla fronte ha segnato a graffito nella calce ancor molle una croce latina, ed incastrata nella mensa è la pietra sacra di bianco marmo di Musso, della lunghezza di metri 0, 90, profondità metri 0, 64.

Vi è scolpito a linee profonde il monogramma di Cristo, che da vari dotti e segnatamente dal padre Garrucci si fa risalire all'ottavo o nono secolo dell'èra cristiana.

Il monogramma è chiuso in un gran disco del diametro di m. 0,63. Nel mezzo, tutto il campo è occupato da una croce greca; ai lati del braccio traversale ha l' alfa e l' omega. Nel centro è chiuso in un disco del diametro di met. 0,10, sul quale campeggia un' altra croce greca. Dal disco si diramano otto raggi, in forma di triangoli. Nelle braccia della croce principale sono disegnati segni od ornamenti, che vorrebbero essere pietre preziose.

Al sommo del disco si posano, l' una in faccia all' altra, due Colombe di stile arcaico, che tengono in bocca due rami d' ulivo, che, secondo il Muratori ed il De Rossi, significano la pace data ai fedeli ed equivale alla notissima formola dei primi cristiani *In pace*. La forma del monogramma, le due croci e il mito delle colombe, creano in me il dubbio, che questa pietra servisse originariamente a salvaguardia od ornamento di tomba di uno de' primi cristiani, e che poi, in mancanza d' altro, la si sia usata come pietra sacra. E questo dubbio sarebbe corroborato dal veder la pietra incastonata sulla mensa pel lungo, cioè col fianco, dal lato del celebrante, la testa ad oriente e viceversa il piede, usata quindi evidentemente come ripiego.

Sotto a questa, m. 0,40 nel muro, sulla parte superiore della croce graffita, accennato dal risuonare della parete, troviamo un foro, o meglio edicola, largh. m. 0,21, profondità m. 0,19, alta m. 0,15. Era serrata da un lato da un mattone dimezzato, dall' altro da una pietra. Sotto vi era un altro mattone. Dalla costruzione e dai materiali di quest' edicola nulla potemmo verificare che ci desse qualche lume dell' antichità sua. La reliquia è involta, superiormente, in una pezzuola quasi marcia, formante un quadratello di mill. 35 in largo e 40 in lungo: spessore 10 circa: cogli angoli lacerati da tre lati. È serrato con un legaccio di seta, incrociato sulle due facciate; al tatto si friava come fosse abbruciata, motivo per cui non ci permettemmo nessun' altra investigazione (1).

(1) Mi pare utile il copiare qui ciò che l'Annoni dice a pag. 59 nella sua storia di Cantù relativamente alle reliquie rinvenute e trasportate dalla vicina basilica di S. Vincenzo, che sono sorelle gemelle colle nostre.

Demolendosi l'altare maggiore, nel vacuo del capitello della colonnetta, che lo sosteneva, nel *mezzo in un involto di tela bianca operata, alla quale,*

Qualche piccolo frammento sbucato però ci conferma con certezza il fatto che dentro fossero rinchiusi frantumi di ossa. Il piccolo involto o sacchettino è legato da fili di seta color marrone scuro. Tutto riordinato come si ritrovò, fu consegnato alla custodia di D. Giu-

erano stati raccomandati si rinvennero vari gruppetti di sante reliquie, ed avevano ciascuna di esse unito il nome del santo. È da ritenersi che questo involto fosse stato chiuso nello stesso capitello col mezzo di una lamina grossissima di piombo quasi temendone il derubamento o la perdita, e tutto insieme raccolto e munito di sigillo fu portato a Milano, ove dai bibliotecari dell' Ambrosiana, per ordine dell' arcivescovo Visconti, si passò all'esame del medesimo, e attende ora il processo regolare. Ravvisati quei papiri cogli argomenti dell' arte si trovò che parte dei caratteri erano studiosamente corrosi ed in parte consunti per lunga età.

Uno di essi si vide contenere versi della Satira del Giovenale, la quale appariva già vecchia e scolorita allorchè le furono dati da custodire i papiri.

Il chiarissimo Marini dietro questi dati passò a statuire l' età di quelle pergamene con queste parole:

« Perchè alcune iscrizioni cristiane hanno fatto sospettare che quella chiesa « di Galliano fosse eretta fino dal V secolo, di questo si giudicano i papiri, e « di alcuni secoli avanti al V le pergamene che a così fatti conti (quali non « potrà alcuni non avere per buoni, nè tali sono per me certamente) sarà la « reliquia di un codice membranaceo il più antico che si conosca, eccettuato « però sempre i frammenti di Livio della Vaticana, e singolarissimo poi per « non essere scritto in carattere maiuscolo, ma in corsivo e di quella forma « che si è alcuna volta fatto travedere nelle lapidi, ma in uso già nei codici del « VI VII secolo d'assai tempo dopo, tuttavia due versi incisi in rame ne ha « dati quasi per saggio il padre Fumagalli nell'aggiunta al tomo I° delle sue « costituzioni diplomatiche, nelle quali ha creduto di rendere conto della sco- « perta dei presenti papiri. »

Da queste parole del Marini si conchiude che i papiri sono del VII od VIII secolo, e che la pergamena coi versi di Giovenale non antecede di molto quelle due età. Noi poi, rispettando di molto la opinione di un sì dotto scrittore, crediamo di permetterci alcune avvertenze sopra quel suo ragionamento.

Se pei monumenti ritrovati si aveva il culto nella chiesa di Galliano sino dal V secolo come apparve dai monumenti da noi riportati; è non improbabile che il suo altare costrutto, come vedremo, dietro la primitiva disciplina e liturgia possa essere benissimo della stessa epoca, e quindi pure le reliquie dei santi in esse collocate.

Ma la pergamena coi versi di Giovenale, dice il Marini, *era già vecchia e scolorita quando le furono dati a custodire i papiri recentissimi;* dunque noi diciamo una tal pergamena antecede il secolo V, giacchè altrimenti bi

seppe Frigerio perchè, finiti i lavori, sia rimesso al suo primitivo posto. Ora mi sia permessa un po' di digressione, per dimostrare, appoggiato a valenti autori, come il Battistero nostro e le reliquie si possano a buon diritto attribuire al santo Precursore Giovanni fino dalla loro antica origine, e di queste pure se ne citano esempi moltissimi.

Vedi Paciud, de cultu S. Joan Bapt. che dice:

« Des premiers siècles, les baptistères furent invariablement
« dédies à S. Jean Baptiste, si bien qu' ils en reçurent le nom
« spécial *de Ecclesiæ Sancti Joannis fonte* ou *ad fontes.* On peut
« en citer de nombreux exemples, etc., etc. Les autels qui se
« trouvaient dans les baptistères étaint aussi consacrés sous le
« vacable du précurseur, *et les reliques* qu'on y plaçait etaient
« les siennes.

Vi si vedeva comunemente la sua immagine e la sua statua, ecc. ecc. (1).

sognerebbe supporla scritta nel secolo V, e quindi erroneo il fatto accennato dal Marini della sua vetustà e del suo scolorimento all' epoca della deposizione in essa dei papiri medesimi.

Abbiamo detto che l'altare può supporsi del V secolo, e ciò lo si prova:

1. Dal nome dei santi in esso collocati, i quali sono tutti anteriori al V secolo;

2. Dalla formola *De Anastasi* scritta su uno dei papiri, colla quale si vuole indicare una delle reliquie essere *della pietra o della polvere del santo Sepolcro di Cristo,* formula adoperata dalla antichità greca e adoperata latinalmente, da qualche scrittore, nei due secoli vicino a Costantino;

3. Dalla rozza maniera alla quale in miserabile straccio furono avvolte quelle reliquie e collocate nel capitello ermeticamente chiuso da piombo, e la quale farebbe supporre ad un'epoca in cui il culto cattolico fosse tuttavia minacciato dalle persecuzioni od appena uscito vittorioso dalle medesime, ecc.

4. Stando al Marini bisognerebbe credere che solo nel 1007 fossero depositate quelle reliquie in quel luogo; ma in quell' epoca non si riponevano le reliquie in quella guisa misera, nè la munificenza di quell' arcivescovo l'avrebbe fatto;

5. Nel ripostiglio in cui erano collocate e per la lamina di bronzo, e per la pietra marmorea che chiudeva le mura, non poteva penetrarvi aria, non ostante si trovarono i papiri *consumati dalla lunga età.* Ben è a supporsi antichissima la loro deposizione.

(1) Abate Allano, lettera.

« Diverses figures symboliques, relatives au baptême, sont « representées dans les baptistères soit en peinture soit en sculp- « ture » (1).

Quanto alle pitture, l' unica che abbiamo è il neofito che trovasi dipinto nel matroneo. Cosi pure era il S. Giovanni Battista, che, quantunque apiccicato al muro posteriormente, diceva certo esser colà messo, in luogo di altro più antico o per ubbidire alla tradizione, od al rito. Simboli poi erano i *Pesci,* il *Cervo,* la *Colomba.* L'Allegranza più volte citato, nell'opera sua sui battisteri dice: « erano per lo più ornati di marmi, colonne, musaici, ecc.; e più giù: « eravi l' uso di sospendere le *Colombe* d'oro nei Battisteri, « o d'argento perchè i candidati si risovvenissero lo Spirito Santo « apparso nel Battesimo di G. C. e che non solo nell' acqua ma « nello Spirito erano rigenerati. » E noi possiamo citare le *Colombe* che si sono trovate coll' autenticissimo monogramma (2) di Cristo sul plinto della colonnetta della finestra bifora che sta sulla fronte del nostro Battistero e quest' altre che accenniamo trovansi sulla pietra sagra dell' altare.

In ogni sua parte è troppo modesto il nostro Battistero per trovarvi musaici e colombe d'oro: queste sul marmo sono anche di troppo!

Dall'altare si scende in chiesa per due gradini, dai quali levati i sovrapposti moderni mattoni si trovarono costrutti da informi pietre del luogo, come quelli che dal nartice conducono al corritojo superiore. Crederei che fossero, come il resto dell'abside, rivestiti di marmi, che mi pare, sarebbe stata eccessiva tanta semplicità in quel posto venerando.

Il pavimento in tutta la chiesa è di pietre miste, d'ogni provenienza, affatto sconnesse, frammentate; ma ciò supporrei effetto di pessimi ristauri, e prolungato abbandono. A lato del fonte, si veggono chiaramente due grandi rosoni, eleganti a spicchi di vari colori. Questi spicchi, o raggi ci lasciano credere fossero di un

(1) Dictionnaire des antiquibés chretiennes, Baptistères.
(2) Vedi nostra *Rivista Archeologica,* fasc. 25.

sol pezzo. Altri due s'intravvedono, e questi mi fanno arguire, che tutto il pavimento fosse di bella fattura e buoni materiali, quindi anche migliori di quelli de' gradini che mettono all' altare.

Non perfettamente, come si disse, ma quasi nel mezzo del quadrato che forma il centro del nostro monumento, trovasi il *fonte battesimale,* o *vasca, avello, battisterium, piscina, balneum, lavacro, tino, fiume,* ecc., che chiamar si voglia. Ha la forma e materia dei più antichi. È composto di un monolite di pietra durissima, detta comunemente sarizzone, che trovasi facilmente sul luogo. È lavorato rozzamente, senza il menomo ornamento, simbolo, o segno. Ha il diametro di metri 1, 21 internamente, tanto alla bocca, che al fondo; esternamente dà metri 1, 62. In profondità metri 1, 17 internamente. Esternamente sporge dal piano del pavimento, in cui è sepellito per m. 0, 74.

Lo spessore delle sue pareti non è esattamente lo stesso: varia da metri 0, 17 a 0, 20. Sul fondo un gradino composto di vari pezzi, ma che certo doveva servire di sedile ai catecumeni, e poteva capirne anche due ad un tempo segnatamente se questi ricevevano il battesimo ginocchioni come sovente facevasi. La sua massima larghezza, o corda è di metri 0, 80, altezza metri 0, 20, pedata, larghezza massima metri 0, 19. Sul fondo, all'altezza di metri 0, 08, si scorgono le traccia di un' apertura circolare di metri 0, 26 di diametro, chiusa perfettamente mediante pietra del luogo. È certo che da questa parte entrava l' acqua che serviva per l'amministrazione del sacramento. Il canale con cui comunicava è tutt'ora, in parte, conservato. Al lato diametralmente opposto, verso mezzodì, vi ha una seconda pietra, che per tre quarti, chiude un' altra apertura. La parte mancante è supplita con calce. Alla distanza di questo metri 0, 65 verso ponente è un piccolo foro, e precisamente al livello del fondo dell'avello, .che serviva di scarico all'acqua, finita la sacra cerimonia. Il fondo dell'avello è fatto di un miscuglio di pietrame e tenacissima calce, da farne un massicciato che direi calcetruzzo, ma sì fattamente compatto che per poco nol si credette parte integrante dell'avello. Dell'errore ce ne persuase un assaggio col piccone.

Sulle pareti le acque lasciarono marcatissime le traccie del livello cui erano salite, segnando a circa metri 0, 50.

La rozzezza, con cui è lavorato quest'avello, contrasta col fatto che si verifica presso che in ogni altro, e per non dire che di alcuni nostri, quello di Chiavenna, di Barzanò, ecc., che sono fatti con finissimi marmi e lavorati a figure, ad ornati, ed iscrizioni d'ogni maniera. Ciò mi fa per un istante dubitare che il nostro non fosse, un tempo anche lontano, ricoperto di stucchi; ma per quanto studio vi ponessi attorno, non trovai la menoma traccia, che mi confermasse in quella supposizione. Del resto la semplicità di materiali del nostro monumento finì col convincermi del tutto.

E come scendeva il catecumeno entro la vasca? Ora nulla ci aiuta a dare una accettabile risposta. Esternamente non avressimo d'uopo di gradini; ma dal labbro della vasca al fondo, anche usando del sedile suaccennato, nessuno vi scenderebbe senza aiuto, forse si servivano di una scala di legno mobile; mentre, l'avello è tanto sprofondato col fondo, che una scala qualsiasi, fissa, internamente, sarebbe stato un vero ingombro.

A proposito dei gradini, se ne discorre molto dagli archeologi, alcuni li vogliono tre, alludendo alla trinità; altri sette, simboli dei sette doni dello Spirito Santo. Io credo dietro i molti esempi, che veramente non si imponesse il numero da nessuna legge ecclesiastica, ma che fossero indicati dalla maggiore o minore altezza interna od esterna della vasca.

Al labbro, la vasca ha una incassatura (battuta), della profondità di metri 0, 04. Non v'ha dubbio che servisse a sostenere un coperchio probabilmente di legno, necessario a mantenere la mondezza voluta nelle acque.

L'Allegranza (1) dice: « Tanta era la venerazione in cui « si teneva il sacramento del Battesimo e la purezza del sacro « fonte, che non solamente, toltavi l'acqua antica, con ogni dili- « genza si ripulivano, *ma* inoltre li *ricoprivano*. »

(1) ALLEGRANZA, *Discorsi eruditi*.

Le acque poi dei battisteri si procuravano per sorgenti naturali, o per condotti, da fiumi ed anche raccogliendo le pluviali in speciali cisterne. Altri le cavavano dai pozzi. Noi abbiamo qui a poca distanza una fonte perenne, detta *fonte della Madonna,* perchè le acque scaturiscono in un avello che sta a piedi di un'antica e venerata Vergine, in cui l'acqua non viene mai meno. Ma, il canale che la doveva condurre alla nostra vasca è alquanto più alto del livello di quelle acque. Erano forse quelle in tempi remoti più alte, o veramente se ne toglieva quanto necessitava al culto, con otri, secchi, ecc., nel canale che la immetteva poi nella vasca?

Il piccolo foro che sta sul fondo, ho detto che serviva a dare scolo alle acque, finito la cerimonia del Battesimo, e queste si scaricano nella vicina *piscina* per un canale della lunghezza di metri 0, 70, scorreva al fondo di questa passando, su due gradini della pedata di metri 0, 40 riuniti.

La piscina ha la forma perfettamente ovoidale, si spinge fino quasi a toccare il nartice per la lunghezza di metri 2, 85 e larghezza, al centro, di metri 1, 65. Altezza delle spalle all' imposta della vòlta di m. 0, 40; sua altezza massima nel centro metri. 0,80; spessore metri 0, 55.

L'Annoni afferma (1) che vi erano due ampolle, ma che « attesa la poca quantità ritrovata, potrebbesi dire che servissero « unicamente le dette ampolle, nel tempo in cui si benedicevano: « e le acque disposte per il santo Battesimo nelle due solennità di « Pasqua e della Pentecoste, nelle quali adoperandosi gli olii « consacrati dal vescovo, non sarebbe fuor di proposito il sup- « porre, che ultimatane la cerimonia, anche l'ampolla si preci- « pitasse nell'avello, onde non venisse nelle mani dei profani. » Ma bene aggiunge: « questa non sarebbe che una opinione. »

Ma noi invece, levato tutto il terriccio, o meglio fango, che tutt' ora ingombrava il fondo della nostra piscina, trovammo *molte* di queste *ampolle intatte* e *moltissime* frammentate; tutte precisamente della forma di quelle poche trovate dall'Annoni e tali

(1) Annoni, *Monumenti e storia del borgo di Cantù*, pag. 126.

da passare dalla vasca battesimale alla piscina, trascinate dalle acque, pel foro, di cui si disse più su. Queste ampolle da noi trovate in *molta quantità* mi fanno inclinare ad accettare l'opinione dell'Allegranza (1) il quale a tale proposito dice, parlando del cereo portato dai *Catecumeni* « al Sabbato Santo ed alla vi- « gilia delle Pentecoste si recitavano ad alta voce dai *Catecumeni* « varie lezioni della Sacra Scrittura, ed orazioni, indi le litanie; « procedeva il Vescovo processionalmente al *Battisterio* ed era « accompagnato da due diaconi vestiti di bianco e da due sot- « todiaconi od altri ministri *aventi un' ampolla dell' olio Santo,* « *l' altra del Sacro crisma.* » Dunque la conclusione è chiara che le ampolle gettate da catecumeni, vescovi, diaconi, suddiaconi, nel sacro fonte dovevano esser *molte*, quelle da noi estratte, non le poche dall'Annoni ritrovate! Vuolsi anche che queste ampolle oltre a contenere l' olio santo e l' acqua santa e vino, si usassero altresì *per l' unzione del corpo,* ed in quest' ultimo caso, mi richiamerebbero all' usanza, affatto pagana, dei *vasi unguentari.*

Ma ritorniamo sui nostri passi: nel nartice (nartex). A destra ed a manca troviamo due scale che dánno accesso alla loggia superiore, queste scale sono alte sul primo gradino metri 1,95 larg. 0,80 quella di destra. Quella di sinistra alta m. 1,90, larga metri 0,80.

Sono fatte a gradi irregolarissimi per pedata, altezza, larghezza; praticate nello spessore del muro, ed in alto, ove questo si ristringe, e con ingegnoso ripiego, esternamente praticato, come accennai già parlando dei ristauri, è un pennacchio sostenuto da un voltino in mattoni che dà una linea bizzarramente mossa, in senso opposto alla rientrante più bassa, che per nulla offende l' estetica, anzi aiuta la prospettiva. Queste salgono con rivolgimenti eleganti, facili e spirali seguenti le linee del muro della chiesa.

I gradini, in numero di dieci, per nulla o quasi, furono tormentati dai mastri muratori, meno dallo scalpellino, e quando mancava la lastra si usò di un dado, di una pietra purchesia. Il voltino è sempli-

(1) ALLEGRANZA, *Discorsi eruditi.*

cissimo, ma solido misto a pietra calcare e tufi. Ognuna di queste scale è illuminata da tre finestrelle, che se si tolgono, mi rammentano perfettamente le preistoriche scale che dánno accesso ai vari ripiani di quei misteriosi monumenti, veramente con ogni ragione detti ciclopici, che sono i Nuraghi di Sardegna.

Ora siamo al portico superiore, o loggia, corritojo, galleria, ambulacro, matroneo, che dir si voglia, a seconda degli usi cui puossi supporre che servisse.

Cirillo gerosolimitano, dice che i primi battisteri, « erano or-« dinaramente divisi in due parti, onde i due sessi si trovassero « separati. »

L'Allegranza (1), detto della forma dei Battisteri, aggiunge: « Si « *avevano anche* le loggie superiori che l'ámbito interno circon-« davano, ad uso forse di *vestiario,* od a *contenere maggior gente* « a *dividere fors' anche i maschi dalle femmine.* »

Queste supposizioni dei due chiari autori, meno quella che allude *al vestiario,* si possono accettare; ma io inclino meglio a quella ammessa dai più, non accennata da loro, quella che cioè che servissero ai catecumeni innanzi che ricevessero il sagramento del battesimo, e che qui fossero anche singolarmente istruiti nei dogmi della nuova religione per esser fatti degni di esser ammessi nella comunione dei fedeli.

Che poi questi ambulacri, o matronei potessero servire al culto, ed a cerimonie speciali, di preparazione, dirò, al battesimo od altre, indipendentemente dalla chiesa propriamente detta, lo provano facilmente gli altari che si trovano tutt'ora eretti in moltissimi, quello d'Arsago, per esempio.

Nel nostro ne vediamo *due,* uno nell'abside superiormente all'altare della chiesa, l'altro nella campata che sta sulla fronte. L'accesso praticato nel nartice immediatamente presso la porta, faceva sì che vi si potesse accedere senza entrare nella chiesa. Del resto non escludo le supposizioni dell'Annoni che dice: « Il Portico « Superiore o loggie potevano tanto servire a contenere maggior « gente »

(1) Allegranza, *Discorsi eruditi,* pag. 113.

Checchè ne sia, il nostro portico superiore poteva utilizzarsi ad ogni uso e servizio pel culto, come che spazioso, areatissimo, di facile accesso, di costruzione saldissima, provisto di altari in comunicazione diretta col centro della chiesa inferiore. Le vòlte sono a vela, costrutte quasi completamente in pietra di tufo, sostenute da grandi archi a tutto centro. Gira attorno al quadrato, che abbiamo rimarcato più sotto, che forma il nucleo della chiesa ed è in comunicazione con quella, mediante grandi finestroni varianti in altezza, fra metri 1, 71 e metri 1, 26; in larghezza fra metri 1, 40 e metri 0, 95.

È illuminato tanto dall' interno della chiesa, che dalla spaziosa finestra che sta sulla fronte, nonchè da altre minori. Il pavimento è assai guasto, non tanto però, come quello inferiore. Anzi qui nel settore che guarda sulla facciata abbiamo due rosoni più grandi e conservati, da servirci di norma a verificare la forma originaria di quelli che vedemmo presso l'avello battesimale. L' arcata che sovrasta all' altare che stà verso la facciata, è la sola parte intonacata e dipinta del matroneo.

L'Annoni (1) a torto dice: « In questo corridore, in giro, vi « erano delle pitture come ve ne avevano nella navata interna, « le quali però non sono molti anni, con molta imperizia furono « distrutte per motivi assai frivoli, da chi doveva gelosamente « conservarle. »

Niente di tutto ciò; non vi sono nè vi furono giammai pitture, nè in giro nel corridore, nè nella navata interna, nè nelle vòlte, nè nelle absidi. L' Allegranza (2) nella sua visita fatta a Cantù Galliano nel 1779, dice: « su codesto corridore, questo del Batti- « stero, ossia loggia in giro osservai sopra il muro dipinto in « ginocchioni, una donna orante, a lato di un santo Vescovo, « tutta da capo a piedi fasciata, reggentesi in tal atto con un « bastone che tiene con ambe le mani. *Questa è l' unica pittura « che vi rimane.* »

(1) ANNONI, *Monumenti e Storia del Borgo di Cantù*, 123.
(2) ALLEGRANZA, *Opuscoli*, Codice cartaceo, secolo XVIII.

Dunque fino dall'epoca dell'Allegranza, più di un secolo fa, era questa l'*unica* pittura. Ma egli pure aveva errato aggiungendo, che *vi rimane,* e gli si può perdonare, perchè nella sua visita affrettata più da *touriste* che da archeologo, non potè visitare attentamente nè verificare se potesse essere altrimenti. Ma io non mi sono accontentato dell'asserto nè dell'Allegranza nè d' altri, e dietro assaggi fatti nel corritojo e nella chiesa, in unione al diligentissimo Mariani, non mi fu dato trovare la benchè minima traccia nè di altre pitture figurative, nè lineari. *Sole erano allora, e lo sono oggi,* quelle descritte dall' Allegranza.

Ecco perchè ho detto più sopra che con quelle inconsulte parole l'Annoni accusava *a torto* di aver *distrutte quelle pitture chi doveva gelosamente* conservarle. Quel *chi* allude al suo antecessore Prevosto Plebano, Antonio Maria Cova, che resse la prepositurale di San Paolo dal 1814 al 1830, mentre quantunque questi veramente guastasse la chiesa colla imbiancatura, rispettò tutto quello che trovò d'arte antica, e fu meno vandalo di molti parrochi e fabbriccieri d'oggi giorno, che in barba alle Commissioni Archeologiche ed ai progrediti studi, e concetti nuovi, dell' arte del restauro, manomettono edifizi e pitture, e fanno mercato d'arredi, quadri, oggetti d'ogni natura e pregio! Ma per tornare alle nostre pitture, mi permetto una domanda; come mai qui abbiamo solo queste pitture, mentre la chiesa vicina di San Vincenzo ne è tutta ricoperta, mentre la struttura del monumento, non che cedere a quella, di molto la vinse in eleganza e solidità?

Io opinerei che passato Ariberto dall' arcidiaconato di Cantù Presule di Milano ed ingolfatosi in cure ben maggiori, più non pensasse al nostro Galliano, o quanto meno, al Battistero, e così i lavori rimanessero incompiuti; questa piccola parte completamente finita, decorata, potrebbe esserne una prova. Più in là da un lato, e dall'altro, il resto dell' ambulacro è tutt' ora greggio, e nelle mura laterali, nelle vòlte spiccano i tufi, i mattoni nudi. Al piano inferiore, nel quadrato, nella cupola, ovunque, si passò alla intonacatura, riboccatura, forse posteriormente, e più tardi ancora, crederei, a quella tinta leggermente rossastra, che a volta

a volta trapela dall' ultima subita imbiancatura data dal Preposto Cova. Ho già accennato, per altra ragione (1), la descrizione che l'Allegranza fa della nostra pittura, ed ora debbo aggiungere che evidentemente è incorso in due gravi errori. Egli (2) vi scorse « *una donna ginocchioni, a lato un santo Vescovo, tutta fasciata da capo a' piedi, come se reggentesi in tal'atto, con un bastone,* che tiene con ambo le mani » e così passò a conclusioni errate. Lascio volontieri la risposta di rettifica al nostro Annoni. Egli dice :

« Con buona pace di un così dotto scrittore noi affermiamo, « dietro l'esame più accurato, della pittura stessa, che la persona « in ginocchio, non è propriamente una puerpera, ma un neofito, « o neofita, che non si regge col bastone, ma porta una candela « accesa, e sta come per ricevere la benedizione del santo Ve- « scovo. È noto come appena terminato il Battesimo, il neofito « veste di una bianca veste, che dinotava la nuova vita, unto « era in fronte del sacro Crisma da un sacerdote, il quale met- « tevagli un velo pur bianco in dosso, poi gli dava una candela, « la quale accendevasi all' *Agnus Dei* delle litanie che si can- « tavano, e quindi il Vescovo imponendogli le mani, lo confer- « mava. Quella fascia bianca, onde il nostro neofita è vestito « non dubito essere la veste sopra indicata, la candela che tiene « accesa in mano, non può fare dubitare, della funzione, alla « quale assisteva. Il luogo stesso nel quale si trova il dipinto, « cioè nella chiesa del Battistero, non ammette eccezione per « confermare il nostro dire, tanto più che le puerpere fasciate « non erano dei tempi, di cui parliamo. »

Ed anche oggi dopo un buon mezzo secolo, dacchè l'Annoni vidde quella pittura, studiata con attenzione, lascia scorgere chiaramente la gonna rigata orizzontalmente, ma non con fascie nè sul capo, nè altrimenti serrate sul corpo ; anzi quelle righe circolari le ornano anche le braccia e distruggono facilmente l'idea

(1) Vedi Fasc. 25° della nostra Rivista.

(2) ALLEGRANZA, *Opuscoli.* Codice cartaceo del secolo XVIII.

che possano essere fascie. Queste accennano meglio a strie, o righe sovrapposte alla vesta, o cucite in quella od altrimenti tessute.

Molto devo dire del Vescovo, affatto dimenticato dai nostri e da altri scrittori.

Egli è di statura fuor di misura superiore al neofita, e suppongo che l' artista volle a bello studio attenersi allo stile usato negli antichissimi tempi nel figurare il Redentore, il Santo Cristoforo, e in grandezze colossali, quasi ad aggiungere loro idea di forza, di potenza. È di aspetto giovanile affatto imberbe, in atto di parlare, non *benedire,* al pubblico; e nemanco al neofito, il quale mi pare, solo assista a quella cerimonia.

Qui mi è giuocoforza rilevare un errore in cui incorse l' Annoni nel correggere l' Allegranza, anzi due errori ad un tempo. Sta l' uno nella parola *benedire,* e l' altro, nel fatto accennato, *che il neofito sta per ricevere la benedizione del santo Vescovo,* di cui dirò più sotto. — Veste l' abito pontificale che conserva tutti i caratteri arcaici voluti dal rituale. Sul nimbo si distacca la mitra bassa, che accenna ad epoca di poco innanzi al mille, ornata da fascie cadenti dal vertice, ad incrociarsi con altra che gli cinge, all' imboccatura di quella, il capo.

Veste la tunica bianca ed il pallio rosso, scendente su quella in belle e larghe pieghe, fino al disotto del ginocchio. Sarebbe più propriamente una *casula* o *pemula pianeta.* È ripiegata ai lati, da lasciare libere le braccia. Se non erro, questa sarebbbe la forma antichissima, rimontante al V o VI secolo. Nella mano manca tiene il *bastone pastorale,* a voluta semplicissima, non altrimenti che il primitivo Lituo (Lituus) Ferula che si voleva usare, più comunemente, in legno di cipresso, nelle prime epoche cristiane, ben altrimenti che non siasi usato poi, surrogandoli con altri d'oro massiccio e d'argento, anche incastonati di camei e d'ogni sorta di pietre di grandissimo prezzo. Dal polso della mano gli pende il *manipolo* (1) bianco con grande croce rossa, in basso.

(1) L'Annoni dice: « Il manipolo era un distintivo dei suddiaconi, ma di data recente, poichè prima del 700 non se ne trova esempio nei rituali. In alcuni codici riferiti del Martene, appare che simili manipoli, dicevansi anche *mappule,* in quanto che servirono come fazzoletti per detergere il volto. »

Finisce con un ornato che parrebbe una frangia. Colla destra mano alta, raccolta quasi a toccare la spalla, le quattro minori dita riunite, il pollice allargato, ed il palmo rivolto ai riguardanti, è atto con cui vorrebbe meglio, allontanare, condannare alcuna cosa, o persona, non che benedire. Dall'esame di quel personaggio non posso ammettere quest' ultima interpretazione; quest' atto non è mai altrimenti praticato, che alzando l' indice ed il medio soli, tenendo ripiegati sul palmo l'anullare ed il mignolo, ed il pollice. contro l' indice; o quanto meno tenendo tutto le dita riunite, mai il palmo rivolto al benedicendo, ed il pollice affatto aperto. Da tutto ciò traggo argomento. che il nostro Vescovo non poteva *benedire il neofito,* perchè *a quello non è rivolto* e nemmeno ad altri perchè *è per nulla in atto di benedire,* come scrive l'Annoni.

Dalle spalle al petto gli cade a guisa di collare, una benda bianca, dal mezzo della quale si stacca un lembo che scende fino al petto formando così una croce. Al punto ov' è appicciccato, questo frammento di benda, è una crocetta rossa, crocetta che io voglio credere sia un surrogato alla *Croce pettorale,* massimo distintivo dei vescovi in tempi posteriori. La fascia bianca rimonta alle primissime età, in cui si portava la croce di stoffa sul pallio, e che dicevasi *pelliccia.* Ha le mani nude. Le scarpe nere; che rimonterebbero pure alle prime età.

Un'osservazione scaturisce facile da questa nostra minuta descrizione del santo prelato, ed è che gli mancano alcuni de' massimi distintivi del Vescovo, quali la *croce*, i *sandali*, i *guanti* (chirotece) e *l'anello Episcopale.* E ciò l' ho a riprova di quanto ho asserito sull'antichità del tipo scelto a rappresentare dal nostro artista, che i guanti compaiono, secondo i più degli autori, dopo il mille, anzi nel XII secolo. Le scarpe nere avrebbero preceduto i *sandali* che comparirebbero verso il nono secolo, e da ultimo quel tipo di pastorale (*Lituo ferula*) che rimonta ai primissimi secoli, che il Baronio fa risalire con tutta sicurezza, fino al quarto secolo.

La mancanza nella croce, di metalli, più o meno preziosi, ne è un' ultima prova; che era proprio, come già accennai, degli antichi

vescovi, l'averle segnate sull'abito di stoffa, per riporvi reliquie di martiri.

Come caddero in disuso il battesimo per immersione ed i battisteri nelle chiese Pievane? Lascio anche questa volta la parola al buon Annoni delle cui fatiche ho tanto usato ed abusato.

« Ognuno sa che tali fonti battesimali si erigevano nelle chiese
« pievane, perchè servivano a tutti i cristiani domiciliati nella
« periferia della stessa pieve, i quali erano obbligati in determi-
« nate solennità dell'anno, di condurvi i loro fanciulli per rice-
« vere questo Sacramento, dopo aver subíto le prove dell'istru-
« zione del Catecumenato. Ma crescendo ognor più la popolazione,
« nascendone vari inconvenienti, ed abolita essendo pure la ge-
« nerale disciplina, che obbligava i fanciulli all'istruzione, prima
« di accostarsi a questo Sacramento, S. Carlo prescrisse che ogni
« parrocchia avesse il suo Battistero. »

L'Allegranza (1), prima dell'Annoni; dà le stesse ragioni (2).

Ho accennato ai lavori di restauro, compiuti esternamente nel nostro battistero; chiuderò questo mio qualsiasi lavoro, coll'accennare all'interno, ed enumerare ciò che rimane da farsi assolutamente indispensabile, attenendomi per quanto mi è permesso, alle norme più rigorose nel non togliere l'originario carattere, alle singole parti ed al tutt'insieme, del nostro monumento, giusta i moderni savissimi criteri del *conservare non restaurare*.

Incominciando da ciò che più importa, rimettere sulla mensa dell'altare liberato da tutte le sovrapposizioni, ed al primiero posto, la pietra sacra, e sotto, nella sua edicola, la reliquia, ponendola come vi fu trovata.

Riattare il pavimento marmoreo dell'abside completandolo colle sue mattonelle, non rimuovendo per nulla quelle presso l'altare, che ne delimitano esattamente la primitiva larghezza e profondità.

Ripristinare, senza togliere al suo originario disegno, il pavimento del corpo principale della chiesa dovuto pressochè tutto

(1) Allegranza, *Opuscoli*.

(2) Annoni, *Monum. e Storia di Cantù*.

tramestare, e perchè inservibile, e pei necessari assaggi praticati nella piscina ed in altri punti per ricercarvi materiali sepolti che dessero lumi sulla sua età e valore archeologico, e ne abbiamo due marmi letterati frammentati colle parole belle Romane l'una sopra l'altra:

II	ICN	che riunite, come vogliono essere, si leggono	HICN
C	EBF		CEBF
I	IS		HIS

Salvo sempre i rosoni che circondano la vasca, facendo uso dell'antico materiale per quanto è possibile e supplendo con altro che a quello si assimili, avuto riguardo a chiesa che si ha nuovamente da riaprire al culto ed essere ufficiata, per la abbastanza numerosa popolazione circostante e lontana dalle chiese e della parrocchia, quindi non potendo restare un semplice esemplare archeologico.

Mettere alle finestre vetriate che non stuonino coll' ambiente, meno che alle due grandi del corritoio superiore, alle quali vanno applicate due portiere, od ante, indicate dalle infossature tutt'ora conservatissime, tanto nell'architrave che nella soglia; e ciò malgrado che in qualche finestra, come nella bifora, si possa dubitare non vi sia mai stato vetro di sorta, per ragione di clima a cui oggi, più che in altri tempi, si tien calcolo, e per difendere l'interno da quei molesti indiscreti ospiti che sono gli uccelli diurni e notturni che entrano a loro beneplacito, e vi portano ogni sorta di sudiciume.

Resta a dire della tinta generale; ed anche per questo a me pare che si possa derogare dal puritanismo archeologico perchè la chiesa, come dimostrai, da poco più che una sessantina d'anni fu in parte riboccata e *completamente imbiancata.* Sicchè sarebbe un culto all'antico, anzi che una profanazione, il ridare a quelle pareti l'originaria tinta giallo-rossastra da noi trovata nei diversi assaggi nella chiesa, che così bene orna quella piccolissima parte finita del corritoio superiore con quelle belle linee decorative che

corrono dietro agli archi, aggiungendovi, nelle absidi, le eleganti stelle così svariate per colori e disegno, tutto lavoro indubbiamente antico.

Così al nostro Cantù verrebbe ridonata la sua chiesa di S. Giovanni, se non uguale, simile a quella in cui si battezzavano i suoi padri fino a S. Carlo e che in qualche modo terrebbe luogo alla bellissima basilica di S. Vincenzo, devastata irreparabilmente.

A Garovaglio.

IL MUSEO PREISTORICO PONTI

ALL' ISOLA VIRGINIA NEL LAGO DI VARESE.

Le stazioni lacustri, scoperte nel lago di Varese fino dal 1863, fornirono oggetti preistorici di varia natura ed in copia fuor di dubbio considerevole. Quei cimeli andarono qua e là a far bella mostra in diversi Musei, che ne vanno orgogliosi, come il Museo dell' Arsenale di Torino, il Museo Civico di Milano, quello di Varese e quello di Como, per tacere delle varie collezioni private, quale più quale meno doviziosa.

In oggi a tutte coteste raccolte devesi aggiungere quella che, mercè le cure solerti dell' illustre cav. Andrea Ponti, si ammira nell' Isola Virginia, nel lago di Varese. Fu pensiero lodevolissimo quello di raccogliere assieme il frutto delle molte indagini, e di metterlo in mostra in questa amena isoletta, che alle forti attrattive naturali, accoppia il valore singolare d' importantissima fra le stazioni varesine. Là, su quell' isolotto artificiale, elevato su vasta palafitta, che da due lati si estende tuttora nel lago, là, su quel terreno sul quale vissero uomini vetustissimi, i quali vi lasciarono un ricco deposito delle loro reliquie, in quell' Isola, meta agognata da tutti gli studiosi delle discipline paletnologiche, doveva sorgere il tempio destinato a raccogliere ed a conservare i ricordi dei primi abitatori del nostro paese, ed a raccomandarne la memoria ai più tardi nepoti.

A ciò provvide l' egregio cav. Ponti, colla sollecitudine che lo fa precorrere a tutti ogni qualvolta si tratti di fare cosa utile o benefica. Visto il pregio in cui dagli studiosi son tenuti i cimeli

preistorici delle palafitte varesine, incoraggiato dal plauso che gli intelligenti tributarono alla splendida collezione presentata alla Esposizione di Torino, e colpito dalla ricchezza e varietà della messe preistorica ottenuta negli scavi praticati nell' Isola Virginia nel 1885, quell' esimio Signore divisò di istituire nell' Isola stessa un Museo preistorico, comprendendovi quanto di più interessante offrirono finora le varie stazioni sparse nel lago di Varese.

Nella casetta, da tempo esistente nell' Isola, egli fece allestire due belle sale, nelle quali già stava depositato il materiale raccolto nelle varie escavazioni, e le provvide di belli ed idonei scaffali. In questi venne disposta ordinatamente la collezione preistorica, della quale intendo far cenno, non foss' altro per suscitare nell' animo degli studiosi e degli amanti delle cose patrie, il desiderio di farvi una visita, che riescirà, senza dubbio, dilettevole ed istruttiva.

Prima di metter piede in quel santuario paletnologico, però sento il dovere di ricordare che l' Isola Virginia nel 1878, allorquando si tenne in Varese altra delle riunioni della Società Italiana di Scienze naturali, fu meta ad una scientifica escursione, la quale diede opportunità di riconoscere il grande valore di quella stazione, proclamata la *Pompei preistorica,* e di apprezzare il significato delle molte reliquie raccoltevi. In tale occasione gli Scienziati, ivi convenuti e gentilmente ospitati dal cav. Ponti, vollero che a quell' Isola venisse applicato il nome della distinta Signora che, fra le cure amorevoli della famiglia e fra le gioie supreme del beneficare, fa della sua vita un contesto di opere gentili e virtuose. Questo fatto venne ricordato, e ben lo meritava, mediante la seguente iscrizione, dettata dal sig. commendatore abate prof. Antonio Stoppani, presidente della anzidetta Società:

Questa vaga isoletta — Fida custode delle parlanti reliquie — Dei primitivi popoli lacustri — La Società Italiana di Scienze naturali — Qui convenuta il 26 settembre 1878 — All' ospite gentile acclamando — Nomava — ISOLA VIRGINIA.

Ed ora entriamo nel Museo.

La prima sala è tutta occupata dai cimeli raccolti nell' Isola Virginia, racchiusi in due grandi scaffali, posti nel mezzo della sala, ed in altri scaffali minori scorrenti lungo le pareti. Non tutto quello che si rinvenne nella predetta Isola però figura in questa sala, la quale accolse soltanto ciò che parve di maggior importanza, rimanendo in disparte una quantità ingente di oggetti diversi, valevoli a dimostrare la ricchezza del deposito, e nulla più.

Nel primo degli scaffali di mezzo fissano l' attenzione alcune ossa umane — due mascelle inferiori, una tibia, un radio ed un osso metatarsico — rinvenute nello strato archeologico, alla profondità di oltre un metro. Sono le sole spoglie umane finora apparse nel lago di Varese. A canto a queste si vedono due perline di vetro azzurro, due monete romane imperiali di bronzo, vari arnesi di bronzo, un ornamento di ambra, oggetti tutti rinvenuti a meno di mezzo metro sotto il suolo. Giudico rimarchevoli i coltellini, i raschiatoi ed i nuclei di ossidiana e di quarzo vitreo. Mirabili per finitezza di lavoro sono gli aghi di osso, e per la loro conservazione, una sega silicea col manico di legno un brunitoio pure di pietra selce, immanicato nel cavo di un palco di corno cervino, finamente levigato e forato all' estremità più sottile. Alcuni piccoli oggetti in terra cotta od in pietra possono dirsi tanto amuleti quanto pendagli ornamentali.

Nello stesso scaffale stanno racchiusi molti lavori in pietra selce, finamente scheggggiata, e sono: coltellini d' ogni misura, ma tutti d' ottimo lavoro; cuspidi di freccie e di lancie, dalle più rozze ovalari alle più perfette, con peduncolo ed alette; seghe, punteruoli, scalpelli e raschiatoi, talvolta piccolissimi, triangolari o romboidali, quali ce li descrive il prof. Bellucci, e altre volte più grossi e ritoccati ad una estremità. Abbondanvi i nuclei silicei, nè fanno difetto le selci, per la forma e per la lavorazione rassomiglianti alle archeolitiche. Si può dire pertanto esservi un intero armamentario di armi e di utensili silicei, quali si usarono dalle genti preistoriche.

A cotesti avanzi dell' industria litica si devono aggiungere altri compresi negli scaffali lungo le pareti. Ivi appariscono non poche bellissime ascie in pietra verde serpentinosa, per lo più granulare, e lavorate mediante accurata levigazione, in alcune per altro non ancora condotta a termine. Due ascie sono in giada tenace, ed una di queste è ammiranda per la finitezza del lavoro. Presso alle ascie, nessuna delle quali ha foro pel manico, figurano vari scalpelli ed un bel mazzuolo, a forma di ciottolo, attraversato da foro cilindrico. Di brunitoi ve n' è in copia; sono in serpentina e variano per forme e per dimensioni, ma portano più o meno evidenti le traccie del subito strofinio. La qual cosa si osserva eziandio su parecchi grossi ciottoli granitici, laddove varie lastre di beola sembrano aver servito piuttosto per triturare o macinare. Molti ciottoli silicei coperti di numerose ammaccature furono evidentemente martelli a mano o percuotitoi.

Ai prodotti dell' industria litica dei nostri palafitticoli spettano eziandio le arenarie, lavorate quali a rettangoli percorsi da un solco nel senso longitudinale, e quali a disco forato, formandone vere fusaiuole. Altre pietre steatitiche vennero escavate così da farne stampi per fondervi oggetti in bronzo.

Nei due piani inferiori del medesimo scaffale mediano apparisce la fauna dell' Isola Virginia, alla qual fauna spettano: il porco delle mariere, il cinghiale, il bue brachicero, il cervo, il capriolo, il daino, il camoscio, la capra, il cane, il gatto, il coniglio, il riccio, il lepre, l' orso, il tasso, la mustela, e persino il castoro. Non mancano alcune ossa di uccelli acquatici, mascelle di luccio e vertebre di questo e d' altri pesci. I teschi, specialmente se di porco o di bue, sono frequentemente spaccati nella fronte, indizio di macellazione, laddove le grosse ossa cilindriche sono per lo più spezzate per estrarne il midollo. Alcune ossa sono in frammenti calcinati.

Nel secondo dei due scaffali di mezzo stanno in mostra speciale gli oggetti in osso, in corno, in legno ed in terra cotta.

I lavori in osso ed in corno cervino consistono in numerosi e bellissimi punteruoli, alcuni con avanzi del manico di legno, in

scalpelli, raschiatoi, lisciatoi, spatole e simili, tutti di varie dimensioni. Si fanno rimarcare parecchi pugnali fatti coll' ulna di cervo o di bue, alcuni denti forati a scopo ornamentale o ridotti in lamine lucenti per lo smalto dentale, un fuso di osso, e qualche lungo osso di trampoliere ridotto in punteruolo.

Spettano ai lavori in legno altri punteruoli, spatole, lisciatoi, e molte piastrelle sottili, rettangolari e forate al centro o verso uno dei lati, e da taluni considerate come galleggianti per reti, da altri come amuleti o tessere. I rami resinosi delle conifere si vedono bene spesso carbonizzati ad una estremità ed aguzzati all' altra, per cui sembra servissero come fiaccole da piantarsi in terra, laddove altri legni, pure resinosi, lasciano credere d' aver servito per accendere il fuoco in seguito a protratto sfregamento con altri legni secchi e leggieri. Ai legni lavorati, i quali, a dir vero, sono pochi, perchè molto probabilmente decomposti e scomparsi, sono associati alcuni frammenti di funicelle fatte con scorza d' albero ed estratti dalle anse dei vasi, come anche i semi e i frutti raccolti nella stazione dell' Isola. Questi sono nocciuole, strobili di pino, semi di rovere, corniolo, rovo, vite e qualche grano di frumento.

La ceramica occupa una buona parte di questo scaffale, nel cui piano superiore essa ci presenta: pochi vasetti interi e parecchi cocci di fino impasto e di lavoro accurato, qualche scodella di bella forma, parecchi cucchiai di terra cotta, numerose fusaiuole, per la massima parte a disco piano o lenticolare, poche coniche e con qualche disegno ornamentale fatto per impressione. I piani inferiori sono occupati da vasi più grandi, raramente interi, più spesso in frammenti, per la massima parte ruvidi e grossolani e spettanti a fondi, ad orli od a pareti di vasi d' ogni dimensione e forma. Non mancano rialzi nell' esterno delle pareti, nè impressioni od incisioni lungo l' orlo del vaso od a breve distanza da esso. I fondi sono sempre piatti e talvolta presentano il disegno delle stuoie di giunchi sulle quali vennero deposti appena plasmati.

Alla ceramica sono parimenti consacrati altri degli scaffali, disposti lungo le pareti della sala. Vi si notano parecchi oggetti

di terra cotta, di forma subcilindrica ed ovoidea, eccezionalmente a mezzaluna, e forati nel senso dell'asse maggiore. Alcuni li giudicano pesi da telaio, altri ne fanno dei pesi da reti. Parecchi frammenti informi, di terra cotta rossastra, e con qualche impronta cilindrica, si possono ritenere quali avanzi di argilla adoperata per cementare le pareti o per fare i pavimenti delle capanne.

Le appendici delle stoviglie sono rappresentate al completo, dai primi, rozzissimi tubercoli o rialzi informi ed appiccicati al vaso, e mano mano trasformati in graziosi tubercoli capezzoliformi e forati, isolati, od appaiati, fino alle vere anse cilindriche o piatte, talvolta adorne di disegni o munite di appendici, ma non mai lunate o falciformi. La stessa gradazione si osserva nei fondi, negli orli e nei frammenti delle pareti dei vasi, procedendosi dai più rozzi prodotti di una industria bambina fino ai meglio lavorati in ragione della maggiore valentia dell'artefice. Da quelle vetrine riesce facile il farsi un'idea del progressivo sviluppo dell'arte figulina preistorica.

A completare il quadro delle scoperte paletnologiche fatte nell'Isola Virginia contribuiscono infine alcuni pali della antica palafitta, stati estratti nell'occasione degli ultimi scavi. Hanno le teste piane, e le estremità sono aguzzate con tagli ora lunghi e piani ed ora corti, incavati, irregolari. Vi è pure un pezzo di strato archeologico tale e quale venne escavato, e consta di avanzi vegetali formanti quasi una massa torbosa, che racchiude ogni sorta di cimeli preistorici.

Nella medesima sala poi sono esposti gli oggetti che furono raccolti nella porzione tuttora sommersa della palafitta dell'Isola, verso sud-est. Questa è la prima fra le palafitte state scoperte nel 1863, quando s' intrapresero le ricerche paletnologiche nel lago di Varese. Poco su, poco giù si tratta dei medesimi oggetti venuti in luce più tardi nell'interno dell'Isola, fatta eccezione però della assai maggiore ricchezza per rapporto a quest'ultima. L'altra porzione di palafitta, pure sommersa e verso nord-ovest, non venne per anco esplorata in causa dell'ammasso di pietre che la ingombra.

scalpelli, r
mer
cer
in l
che
Sp
e mol
uno de
da altr
vedono
l' altra,
terra, lad
servito pe
con altri le
vero, sono
parsi, sono
d' albero ed
frutti raccolti
strobili di pin
grano di frum
La ceramica
cui piano superi
recchi cocci di
della di bella for
fusaiuole, per la
coniche e con qua
I piani inferiori so
teri, più spesso in
grossolani e spettant
dimensione e forma.
reti, nè impressioni o
distanza da esso. I f
tano il disegno delle st
appena plasmati.
Alla ceramica sono
sposti lungo le pareti

affatto di ornamenti che non siano i più semplici. Dall'esame complessivo dei cocci delle varie stazioni si può indurre che la ceramica di coteste stazioni del lago è sensibilmente inferiore a quella dell'Isola Virginia, dove i nostri palafitticoli probabilmente ennero più lunga dimora, e quindi fecero qualche passo avanti ell'arte figulina. Inoltre ai prodotti della ceramica esercitata ıgli abitatori delle palafitte del lago, mancano i supposti pesi telaio e da reti, le fusaiuole coniche, scarseggiando anche elle a disco piano o lenticolare, i cucchiai in terra cotta, i va- .i piccoli e leggeri, e qualche altro oggetto riscontrato nell'I- ι Virginia.

ı fauna e la flora delle sopra indicate stazioni hanno nulla ›eciale, ove si escluda una certa scarsità di semi vegetali, ia probabilmente alla maggiore difficoltà di raccoglierli.

altri degli scaffali all'ingiro venne disposta una ragguarde- quantità di ogni sorta degli avanzi preistorici provenienti stazioni varesine. Oltre agli oggetti lavorati di qualunque vi sono compresi eziandio i ciottoli silicei, materia prima ıdustria litica, le schegge di pietra selce, rifiuto o residui ıa, i denti, le corna, le ossa dei mammiferi, i cocci e si- ıtti cotesti oggetti sono accomunati siccome provenienti da diverse, giacchè molti di essi sono il frutto delle prime fatte senza tenere esatto calcolo del luogo di rinveni- ərve questa parte della collezione Ponti ad attestare la la varia natura degli oggetti preistorici ottenuti dalle el lago di Varese, i cui depositi sono tutt'altro che

ra illustrativa delle palafitte varesine si completa me- bella Corografia del lago di Varese, colla indicazione e varie stazioni preistoriche ivi finora rinvenute. È io eseguito nel 1884 dal chiarissimo sig. commen- ılessandro Pestalozza di Milano, il quale ne ebbe ıv. A. Ponti. Infine vi sono comprese eziandio tutte ıi paletnologiche che ebbero per argomento le sta- lago. Vi figurano gli scritti del maggiore Ange-

[illegible], degli abati Stoppani e Ranchet, dell' ing. cav. G. Quag
e dei professori Marinoni, Maggi, Castelfranco e Regazzoni. C
chi ci volle dimostrare quale e quanto interessamento le palaf
fitte ne suscitarono nell' animo dei cultori delle discipline pa
[illegible]ologiche.

Ecco per *summa capita* una breve rassegna della collezio
preistorica del Museo Ponti. Quelle *parlanti reliquie* espongo
la storia fedele degli uomini venuti per i primi ad abitare il n
caro paese, uomini che qui iniziarono la lotta per l' esistenz
finche, superate difficoltà inenarrabili, dischiusero la via lunga
faticosa dell' umano incivilimento, e posero le fondamenta d
quello splendido edificio civile del quale noi andiamo cotanto or
Codesti erano popoli selvaggi, ignari, almeno per lunga pezza
dell' [illegible] e dell' uso dei metalli, e per ciò costretti a cer-
car [illegible] pietra, [illegible] ossa ed al legno le armi e gli utensili [illegible]

[illegible]

minare a quale delle razze umane si possano assegnare quei vetusti palafitticoli; e quindi si possa eziandio avere dati sufficienti per meglio stabilire la loro provenienza. Ripongo piena fiducia nell' egregio cav. Ponti, già cotanto benemerito fautore degli studi paletnologici. Egli vorrà coronare l' opera lodevolissima, facendo sì che si conducano a termine le interessanti escavazioni e le importanti scoperte nell' Isola Virginia, che è proprio la più cospicua fra le stazioni preistoriche dell' Italia settentrionale.

Prof. I. Regazzoni.

BIBLIOGRAFIA

In Valtellina. — *Conversazioni Storiche,* di FRANCESCO ROMAGIALLI. — In-32, di pag. 221.

Il desiderio, che ripetemmo nel precedente fascicolo, che le storie municipali non fossero (come le troppo) o estratti o complemento delle storie generali, ma si proponessero di dare al possibile la vita morale, amministrativa, religiosa, scientifica e soprattutto domestica della provincia e del Comune, non usci inutile, giacchè persona molto competente va raccogliendo, sotto distinte categorie, queste ed altre nozioni riguardanti Brescia, le più volte neglette dalla Musa in toga e paludamento.

E in buon punto riceviamo un libretto IN VALTELLINA, che l'autore Francesco Romegialli intitolò *Conversazioni*, quasi a toglierne ogni aria di presunzione. E dice sforzarsi « di far della storia sotto altri punti di vista, cercando nuove rivelazioni da nuove fonti non solo, ma anche da ciò che è già noto agli studiosi, girando il prisma su altri lati. »

Perciò ha esposto del suo paese l'amministrazione e il governo, la proprietà, il denaro, cioè la moneta. A prima vista vi si desiderano l'indole, la cultura, la religione, il commercio, l'industria agricola e manifatturiera, la salubrità, il dialetto; ma se ne parla incidentemente.

È notissimo come la Valtellina dal ducato di Milano passasse in signoria dei Grigioni, che vi mandavano gli alti magistrati, i quali all'asta aveano comprato il posto, e per ciò cercavano rifarsene.

Del governo sono bizzarre le forme, come bizzarre erano quelle dei loro padroni i Grigioni, leghe di Comuni autonomi, quali erano gli antichi paesi germanici, raccolte nella Lega Grigia, mista di origine, di culto, di favella. Ai Comuni della valle era stata conservata un' amministrazione autonoma, non tutelata che da sè, e con una sindacatura elettiva.

« Sotto il nome di forastiero intendevansi, i non originari di quel Comune, quand' anche appartenessero allo stesso governo e giurisdizione. Il forastiero era un paria del Comune. Volendo soggiornare più d'una settimana, dovevano essi dare al Comune sicurtà di ben vivere, sotto pena di 50 scudi, oppure tre scrolli di corda applicati in pubblico, e dovevano rispondere di loro col proprio, tutti quelli che davano loro alloggio, e i padroni stessi delle case con obbligo di denunciarli al governatore, sotto le pene di grida di scudi d'oro 100, eccettuato se trattavasi di forastieri lavoranti. Non potevano transitare pel paese con armi tranne spada e pistolese, e armi scoperte di misura, pena la forca, con proibizione altresì di portar cappa, nè palandrano, se non con cintura, pena cento scudi, coll' obbligo agli alloggianti di comunicar loro tali prescrizioni sotto egual pena. Talvolta si proibiva loro, per esempio, di fare acquavite, ecc. Non potevano fruire dei beni comunali, nè aspirare ai beneficj ecclesiatici, e lo stesso arciprete Rusca, nel 1591, per essere di Bedano sul Luganese, dovette domandar la cittadinanza. Questa concessione si chiamava d' esser tolto a Comune, e l' accordarla spettava al Consiglio comunale; era atto importante, che si teneva per pubblico sindacato, ed era rogato dal notajo del Comune, come vediamo nel 1603 di Ercole di Casate, barbiere e mercante, nativo di Morbegno, pel quale si stette qualche anno in discussione. Ma per ottenerlo, bisognava anche corrispondere una onoranza che non era fissa in tariffa, ma puramente discrezionale, e a favore del Comune, in rimessa dell' arciprete o del decano, o di ambidue, od altra persona nominata dal Consiglio comuuale, e si risolveva in qualche centinajo di lire per una volta tanto, che forse si calcolava sulla base di una affrancazione dalle gravezze forastiere, per capitalizzazione, ed un risarcimento al Comune per la migliorata condizione e gli acquistati diritti: per esempio, un 200 lire se era qualche comoda persona, come si trova a proposito del mercante Vidale de Casi. »

L' elezione dei parroci si faceva in comizio dei canonici e in Consiglio. A carico dei privati l' istruzione pubblica, e gratuitamente la compartivano i Gesuiti a Ponte. A favore del clero sussisteva la decima. Nessun altro titolo che di Signore; i titoli dati da forastieri non portavano privilegi od esenzione.

Pure si spendea dalle famiglie, e fin 500 zecchini annui per tenere giovani agli studj, oltre i posti gratuiti nel Collegio Elvetico e in quelli di Propagando. La granaglia si traeva dal Milanese per 12,000 zecchini annui, il che obbligava a molti riguardi verso quel paese.

Grandissima era l' autorità dei governatori biennali. Per la giustizia si eleggeva un podestà, estraneo al paese, come si usava anche da noi; e per alcun tempo era inviato da Milano o da Como.

Il vescovo di Como vi ebbe *ab antico* giurisdizione ecclesiastica, ma nel civile nessun' altra che feudale pei beni che vi possedeva.

Non meno curiose sono le vicende della proprietà, da un censimento del 1531 e più vero del 1632, fino alla tanto dibattuta Confisca Reta. L' estimo si distingueva con diversi criteri in terriere, forestiero, grigione, cattolico, protestante. Troppi i vincoli della proprietà a titolo di proteggerla. Vi è antico, e non ancora cessato il difetto dell' eccessivo frazionamento dei poderi. Pareva a me meritasse nota la crisi del 1857, prodotta dalla fallanza del vino, della qual miseria abbiamo una relazione, stesa dallo Jacini per incarico dell'arciduca Massimiliano. E si è veduto allora come l' emigrazione possa giovare, essendosi per essa restaurate molte famiglie.

Come durano i livelli e i precarj? come i benefizj e le prebende? quali le industrie?

In queste Conversazioni manca molto della parte morale, strettamente intesa, dei costumi, dell' ubriachezza, dei festini e balli, fra cui la festa dei matti: ma principalmente della famiglia, sopra la quale sono spesso modellati gli ordini civili, come il Romegialli stesso indica nelle leggi dei Longobardi, dei Visigoti, e nelle *Decine* di Alfredo il grande, aventi a capo un padre di famiglia, risponsabile dei delitti commessi nel suo territorio. E sul regolamento domestico ci piacerebbe trovare accenni; quale il regime matrimoniale, qual

l' abitudine dei testamenti e della divisione ereditaria. Vorrei anche raccomandare le canzoni, le leggende (1), le tradizioni popolari, i proverbj, moneta spicciola del buonsenso, letteratura popolare senza ritocchi, di forme vive, espressive, e lasciam dire ai gran dotti che i proverbi sono la sapienza delle nazioni.

Notevole è il gran numero di Valtellini, che uscirono a coprire anche alte posizioni nella milizia, nelle magistrature, nelle amministrazioni, dove si illustrano anche oggi. L' autore non ne parla, ma dimostra come la famiglia Beccaria dava il titolo alla *quadra dei Beccaria* in Sondrio, poi sul fine del 1600 vendette i beni che vi aveva, e si trasferì a Milano, dove ebbe il titolo di marchese: dei quali beni una parte toccò alla marchesa Francesca Beccaria, nata da Nicolò Paribelli.

L' autore si compiace di considerar valtellino Cesare Beccaria, come da Chiavenna erano i Giulini, da Berbenno gli Odescalchi, da Polaggia i Sebregondi, fino i Torlonia da Torre Olonia.

C. C.

Storia della Valle di Poschiavo, del dott. Daniele Marchioli. — Sondrio, Stab. Tip. Emilio Quadrio, 1886, 2 vol. in-16, di pag. 353 e 273.

Due volumi, di più di 600 pagine, per una *Storia di Poschiavo*, è qualche cosa, ed all' A. noi tributiamo un giusto encomio pel faticoso suo lavoro. Ma per rendere buona una storia, non bastano la buona voglia ed il vivissimo amor del natio paese. E però l' egregio A. ci vorrà permettere di fare alcuni appunti alla sua *Storia;* li accolga senza ira e ne faccia tesoro per una eventuale ristampa.

(1) In fatto di leggende va ricordato con lode il lavoro di Giuseppe Rondoni: *Tradizioni popolari* e *Leggende di un Comune medioevale e del suo contado,* cioè il Senese. Firenze, 1886, di p. 202, in-8.

Em. Cosquin: *Contes populaires de Lorraine, comparés avec les contes des autres provinces.* Margherini.

Graziani, *Il Diavolo.*

Come di tutte le storie municipali, è anche di questa di Poschiavo un difetto la mancanza d' indici alfabetici e per materia alla chiusa dei volumi. E avremmo desiderate più ampie le notizie pei secoli decorsi, esposte nel I volume, non consacrando invece un intiero II volume di 273 pagine ai fatti dopo il 1797, facendo pur anche un po' di rettorica.

Nel libro del Marchioli sono buone le notizie intorno alle miniere plumbeo-argentifere di Poschiavo, antichissime. I diplomi imperiali ch' egli in merito produce, assieme ad altri del 1200-1300 erano però già stati editi dal Mohr, nel suo *Codex diplomaticus ad historiam raeticam* (Vol. I, Coira, 1848) e l'avrebbe dovuto avvertire.

Ma se mal non ci apponiamo, le fonti tedesche rimasero ignote all' A. Così pel macello sacro di Poschiavo, del 25 aprile 1625 (MARCHIOLI, I, 168) è da consultarsi l' opuscolo del Leonhardi (« Der Pusclaver Mord und dessen Folgen für die Protestanten »), che pur illustrava la valle del Poschiavino fin dal 1859 (« Das Poschiavino Thal. » Lipsia, 1859).

Ottima cosa fece il Marchioli a portare un contributo alla storia delle stregonerie, producendo due processi del XVII secolo. Ma laddove (vol. I, 150) egli ricorda l'antica tipografia di Poschiavo, doveva dirne assai di più, avvertendo che dello Sprecher è nella *Bibliografia Svizzera* di Basilea, anno 1879, uno speciale lavoro sui tipografi Landolfi (« Die Offizin der Landolfi in Poschiavo, 1549-1615 »). In quella tipografia furono stampati nel 1550 gli Statuti di Poschiavo. Potremmo, se lo spazio ce lo consentisse, aggiungere qui un non breve elenco delle edizioni di Poschiavo, pei secoli XVII e XVIII

A pag. 314 del vol. I, il dott. Marchioli menziona il barone Basso. Di lui è discorso nella *Geschichte der III Bünde* dello Sprecher, ed è individuo abbastanza noto nella storia della setta degli Illuminati. Veggasi l' opuscolo altresì del Basso medesimo: « Esposizione presentata dagli II. SS. Capi dell' eccelsa Repubblica de' Grigioni riguardo alla Società segreta degli Illuminati. Poschiavo, 1787. »

Del Basso era allora la tipografia in Poschiavo, dalla quale, interessante a ricordarsi, uscì nel 1782 la I versione italiana del *Werther,* del Göthe.

Poschiavo, come tutti sanno, appartiene alla Svizzera, e fu dei Grigioni fin dal XV secolo, prima suddito sotto i vescovi di Coira, poi dalla I metà del 1500, libero, a differenza della Valtellina, schiava dei Reti. Ecco perchè Poschiavo, malgrado gli inviti della Valtellina, volle, nel 1797, rimanere svizzero. Il vescovo attuale di Coira, Monsig.[r] Rampa, è di Poschiavo.

L'abbazia di San Lao, racconto di B. E. Maineri (Milano, E. Sonzogno), si svolge nei dintorni di Poschiavo.

E. M.

Ing. Ariberto Crivelli. — *Gli avanzi del Castello di Trezzo — L' antico e il nuovo Ponte sull' Adda,* con nove tavole. — Milano, Tipografia Saldini, 1886.

È un argomento che tocca da vicino il nostro periodico, e che salutiamo con viva soddisfazione, trattato dal marchese Ariberto Crivelli, in cui l'amore delle cose patrie e dell'arte si mostrano ereditarie: la prima linea della pubblicazione, con che essa è dedicata alla memoria paterna, lo afferma.

L'opportunità della pubblicazione è delle maggiori che si possa pensare. Il Crivelli riassume l' origine e le vicende del monumento, risalendo per le prime sue traccie alle invasioni longobardiche del VI secolo. Nessun luogo, in quelle prime ripartizioni feudali, più addatto per comandare il passo del fiume nell'alto del suo corso. La maggior celebrità, però, l'ebbe durante il possesso suo di Barnabò Visconti, non tanto perchè lo riedificasse, come fece più o manco ampiamente dei molti altri castelli da lui posseduti in Lombardia, ma perchè vi lasciò la vita, tenutovi prigione dal nipote. Il marchese Crivelli ci delinea assai chiaramente le condizioni topografiche dell' opera viscontea, in relazione al ponte che congiungeva quella lingua di scogliera colla riva sinistra del fiume e in corrispondenza collo stato attuale dei luoghi circostanti. Ne è la parte più interessante della pubblicazione, anche perchè estesa in larghi termini, analoghi ai rilevi fatti, per ordinazione del Governo, dall' ing. Clericetti nel 1882,

cui aggiunge di proprio una topografia, corredata di vedute prospettiche e di tavole in che sono messe in evidenza molte particolarità frammentarie esistenti. Il nome d' autore modestamente taciuto, non ci deve impedire di additarlo in quello dello stesso ing. Crivelli: sono arcature, porte, finestre, capitelli e basi mutilate, ma che, conservate, oggi, almeno nel disegno, varranno, se non a ricostituire, a studiare le diverse epoche che sono intervenute nella costruzione.

L' autore ha voluto pur darci in appendice un cenno sull' antico e sul nuovo ponte che si collegano al Castello. Qui, non possono trattenerci che le memorie dell' antico. L' esistenza d'un ponte, come che fosse, in una postura così indicata, fino da una prima civiltà, non può essere messa in dubbio. Quale effettivamente in antico, e quali quelli succedutigli dappoi, fino alla dominazione del nominato Visconte non è il soggetto delle osservazioni dell'autore. Egli non si trattiene, che su quello, del 1370, circa, opera di mattoni, e di un solo arco, di grande ampiezza e consistenza, se crediamo alle memorie del tempo; la qual cosa non ha impedito che mezzo, secolo dopo, fosse distrutto, lasciando solo un addentellato della sua rovina. Fu, in base a cotesto addentellato, che un nostro ingegnere, non più indietro d'un trenta o trentacinque anni sono, prese a ricostituirlo idealmente: l' autore colse opportunamente l' occasione per darci cotesto tracciato: esso è di forma circolare, ma non lo si può accettare che quale una induzione su cui la critica tecnica potrebbe avere qualche dubbio, sia riguardo alla sua ampiezza, sia per i suoi lineamenti, se non impossibili, non in ragione certamente col sistema costruttivo del tempo.

G. M.

Carlo Combi. — *Istria.* — Studi storici e politici. — Milano, Bernardoni, 1886.

Habent sua fata libelli. Sentenza vecchia come i graffiti sulle muraglie di Pompei. Ma pochi libri avranno a scongiurare il barbaro destino come questo, benchè *multa pomice expolitum,* e

degno della più sonora stamburata, o quale almeno è necessaria oggi, tornasse Dante, a tutti i libri ed a tutti gli autori.

Ma prima un po' di storia semi-milanese. Molti sanno che tra il 1859 ed il 66, gli emigrati veneti erano soliti tenere il loro quartier generale al caffè dell' Accademia in piazza della Scala. Sono cose oggi dimenticate, pure giova all' Archivio Lombardo rammentarle a beneficio di qualche futuro scrittore di quelle spigliate monografie, meritamente in voga, e che sono come la moneta spicciola della storia. Or bene, tra i molti Veneti, non era difficile distinguere alla pronunzia, ed a una certa schiettezza, quasi ingenua di modi, il gruppo istriano. Le speranze degli Istriani erano grandi; si aveva a costituire il Veneto fino ai confini naturali; a nessuno cadeva neppure in mente che la fortuna italica avesse ad imbrigliare le ali tra le pioppe del Iudri, fosso di Cormons, nelle garette gotiche e nei pali di Versa e di Romans sotto il tiro della bicocca di Palmanova. E avevano voce in capitolo quei signori allora, tra i quali il Luciani ed il Baseggio, se fra gli stemmi delle cento città italiane fecero accogliere in Galleria anche la testa anguicrinita di Medusa, impresa di Capodistria, mentre oggi, come oggi, il Gorgone potrebbe far di smalto più d' uno.

Il capo della colonia istriana Carlo Combi era però rimasto in casa, a mantener vivo il fuoco sacro, e d'accordo col Comitato di Trieste comunicava in cifra con gli amici del caffè dell' Accademia. E ciò era necessario dire per giustificare il cenno di un libro che non ha stretti rapporti con la regione lombarda.

Non assolutamente necessario però. Carlo Combi è tal nome da onorare non solo la sua provincia ma l' intera nazione. Ben fecero adunque gl' Istriani a riunire testè i suoi studi storici e politici in un volume intitolato: *Istria.*

E per vero l' Istria fu il lungo studio e il grande amore del Combi. Liberarla dal dominio straniero il concetto direttivo, il pensiero dominante in tutte le sue azioni ed i suoi scritti: *alere flammam* fu l' impresa di questo cavaliere di coscienza dignitosa ed onesta; e non vi ha giorno, forse non vi ha ora della desolata sua vita, in cui il mio povero amico non abbia alimentato la lampada sacra.

A chi legge per la prima volta gli scritti del Combi, parrà strana la differenza dello stile tra la prima e la seconda parte del libro.

Nei primi lavori, editi nella Porta Orientale (annuario istriano, 1857, 58, 59), uno stile contorto, e lo studio continuo di abbuiare il concetto in una frasconaia di parole; poi la lingua corre semplice e chiara. Ma la contraddizione è subito spiegata, quando si guardino le date, i primi lavori furono stampati in Austria; gli altri a visiera alzata nel Regno.

Da tutti però apparisce chiaro l'intento: *illustrare una provincia italiana,* e non già da dilettante, o da addetto al personale più o meno viaggiante di un giornale, o di un editore, ma da buon cittadino, perchè la comune patria ricordi quello fu fatto realmente, e quanto rimanga a fare tuttora. — La storia, la geografia, l'etnografia, la statistica, la lingua, l'arte: tutto, tutto serve a questo intento, largamente immaginato dall'ingegno, e sentito dal grande cuore del Combi; onde io non esito punto ad augurare ad ogni provincia italiana un simile illustratore.

Certo qua e là qualche giudizio, che dirò di *circostanza,* dovrà essere rettificato, anche ad alcuno parrà strano il ribattere il medesimo chiodo (necessità triste dei tempi); tutti però dovranno convenire che il Combi fu uno di quei pochi ma valenti scrittori i quali non solo non mercarono la penna (cosa fortunatamente non rara) ma il piacere nobilissimo che le lettere dánno, e gli onori e la fama stessa sacrificarono, pur di giovare alla patria; memore sempre dell'aurea massima di Cesare Balbo: — Lo scrivere italiano efficace non è affare letterario, ma azione nazionale.

Carlo Combi fu dunque un uomo di carattere. Veggansi specialmente le sue lettere politiche in fondo al volume. Egli per sè nulla vuole, si sdegna pur anco che qualche amico creda che egli abbia domandato al governo italiano un impiego (pag. 292); vive un anno, due anni, trepidando per sè e per la famiglia, non piega neppure ai consigli degli amici, alle preghiere dei suoi, non vuole che nessuno possa neppur sospettare un secondo fine in lui, affinchè non ne rimanga danneggiata la patria, e meno si presti fede ai suoi argomenti per sostenerne la causa: esempio raro, tacito rimprovero a tanti armeggioni pei quali l'Italia fu un'insegna di bottega, ed anche a molti patriotti da palcoscenico, che con le pose e le rigide spartanate provocano gli applausi delle facili plebi.

È un libro adunque che raccomandiamo caldamente per la formazione del carattere nazionale. La mente serena, il cuore buono, del Combi si rispecchiano in questi scritti, la sua modestia, la semplicità congiunta a una nobile alterezza, e alla tenacità del proposito, impongono riverenza: ci pare di vedere in lui uno di quei probi uomini del tempo antico (e diciamolo pure, anche del moderno, nei giorni eroici del nostro riscatto), dei quali pur troppo si va perdendo lo stampo.

I compilatori di questo volume non solo si proposero di onorare l'illustre patriotta; ma di richiamare pure l'attenzione degli Italiani alla causa di Trieste e dell'Istria. E non si tratta già di sventolare abbrunati vessilli, e di fare dell'irredentismo in piazza. Nell'Istria oggi si combatte *pro aris et focis,* per la lingua e la nazionalità minacciate dallo Slavismo che tenta invadere i termini sacri di Dante. E quella brava gente combatte coi libri, col giornalismo, con le associazioni, con gli annuari storici, con tutti i mezzi legali che hanno alle mani; e chiedono solo ai fratelli italiani si sappia tutto questo: è una rivendicazione pacifica dell'Istria agli studi italiani, e si spera che la *magna parens* non vorrà far sempre la sorda.

Poi i tempi sono grossi; nubi minacciose si condensano ad oriente; e certe verità non sono mai ripetute abbastanza. Udiamo il Combi che nel 1866 si consolava così: « Quanto alle cose nostre, io sono animato dalle più belle speranze. Mi dicono ottimista, ma io vedo una guerra contro la Russia » (pag. 296). Ed altrove: « Ricordiamoci che la porta orientale d'Italia non sarebbe sicura, senza quell'ultima frontiera dell'Alpe; nè l'Adriatico sarebbe nostro, ove fossero d'altri quei lidi portuosi. Pensiamo quale derisoria indipendenza sarebbe la nostra, se nel canale italiano dell'Adria, sulla via marittima che sta per divenire la strada maestra dei commerci tra l'Europa centrale e l'Oriente, le navi nostre dovessero passare sotto il cannone austriaco » (pag. 180).

Gioverà ricordarlo.

PAOLO TEDESCHI.

Notizie storiche della città di Pirano, raccolte dal prof. Luigi Morteani. — Trieste, Herrmanstorfer, 1886.

È una buona monografia della città di Pirano, la patria del Tartini. Oltre alle vicende del piccolo, ma importante comune, autonomo già nel secolo XII, poi passato sotto il dominio della Serenissima, il volume contiene importanti notizie sulla storia della riforma a Pirano e nell' Istria.

È troppo noto come il Vergerio, vescovo di Capodistria, caduto in disgrazia di Paolo III perchè avea pubblicamente riprovate le infamie del figliuolo Pier Luigi, nel noto e turpe attentato al vescovo di Fano, un po' alla volta, e quasi costretto dalla forza delle circostanze, passò al protestantismo. Fra i seguaci di Vergerio ci fu appunto G. B. Goineo buon medico e letterato; e di questi si riferisce qui il processo con relativi documenti. — *Processus de Pirano pres.,* per Ser Franciscum famulum de mandato Excellentissimorum D. D. Capitum X die ven. 8 Martii 1549. Dopo gli studi recenti del Comba, nella Rivista Cristiana e del Ferrai nell' Archivio Storico Italiano, sul processo del vescovo Vergerio; torneranno utilissime queste ricerche sul Goineo, che col Flaccio e con Baldo Lupetino fu uno dei più ardenti seguaci della riforma nell' Istria. Le dottrine dei protestanti poi, secondo un fuggevole cenno, che qui giova rilevare, furono diffuse nell' Istria per la via di Trieste, dove un *Giulio da Milano* fu il primo a predicare contro gli abusi della Chiesa e la necessità di una riforma (pag. 62).

Ancora notiamo una relazione tra la regione lombarda e l' Istria nei sereni campi dell' arte.

Anche a Pirano, scrive il Morteani, la pittura tanto bene coltivata a Venezia, non venne mai trascurata; e difatti già nel secolo XIV vi troviamo alcuni pittori tra i quali un certo *Guglielmo da Milano nel 1345* che dipinse una storia del Santo (San Giorgio protettore di Pirano); nel 1361 un Simone da Reggio; nel 1394 un maestro Giovanni da Padova.

Dal libro dei vicedomini del 1345-46: *Matheus canonicus Ecclesiae S.[i] Georgi de Pirano se obbligavit dare et solvere magistro*

Guglielmo pictor [illegible]
S. Georgi. Magister [illegible]
Johanne pictore [illegible]
non mi fu dato [illegible]
sua storia delle [illegible]
Giovanni da Padova [illegible]

La Bibliotèque du Vatican [illegible]
EUGÈNE MÜNTZ. — [illegible]

La Francia ci dà [illegible] in argomenti di storia [illegible] prestiamo la materia. [illegible] diamo, sotto l'indirizzo del [illegible] de Rouchaud, prendere [illegible] d'arte e d'archeologia, che [illegible] cui, per la brevità anche [illegible] l'ozio e riempirlo fruttuosamente [illegible] che lasciano tanto più l'impa[illegible] ci giungono nei momenti di [illegible] l'autorità per comandarli.

Uno ce ne sta davanti nel [illegible] tinda messo a capo di questo [illegible] dicevamo di questa piccola e [illegible] infatti, tra noi per altr[illegible] la Bi[illegible] guarda tra noi il conservatore [illegible] cia, sig. Eugenio Müntz, quale [illegible] intorno alla Corte papale? [illegible] ci viene parlando, mentre [illegible] di più curioso e in apparenza [illegible] sempre toccando del pontificato di Giulio II [illegible] metà del secolo XVI con Paolo [illegible] senza pretesa d'unità [illegible] cazioni [illegible] in [illegible] agli studiosi [illegible] il [illegible] di [illegible]

[illegible] sangue del suo sangue l'antichità [illegible] verità innegabile, ma, ad avviso [illegible] meglio avrebbe risposto al pen[illegible] trovandovi trasfuso in un sol [illegible] orientale, vale a dire non [illegible] egizie e le elleniche. La [illegible] in Bisanzio, col bar[illegible] questa convinzione. Ebbe [illegible] quello che accade ordi[illegible] per dire in quello [illegible] unificano gli antichi [illegible] È così, dal VI [illegible] di fronte

[illegible] un semplice ap[illegible] campo d'azione [illegible] sua, di cui, [illegible] per ora, costi[illegible] cinque capitoli [illegible] che al

[illegible] sante, ed [illegible] appar[illegible] identificato [illegible] questa in [illegible] sono [illegible] Europa. [illegible] vale [illegible] così [illegible]

Histoire de l'Art Byzantin, consideré principalment dans les miniatures, par N. KONDAKOFF, professeur à l' Université d' Odessa, etc. etc. — Tome priemier, avec gravures. — Paris, Librairie de l'Art, Jules Rouam, editeur.

Ancora un volume, e un interessantissimo volume, della Biblioteca internazionale dell'Arte, diretta da quell'operoso prof. Eugenio Müntz, che abbiamo testè ricordato.

L'arte bisantina, o per meglio dire l'arte orientale del medio-evo che aveva a centro l'antica Bisanzio, sul confine dei tre mondi allora noti, è tuttora uno degli argomenti storici, concernenti l'arte fra i meno studiati, o i meno egualmente intesi od accettati nelle loro conchiusioni. Circa l' architettura, le divergenze sono ancor le minori; ma quando si mette il piede nel campo delle altre due arti, benchè non sia l' oscurità più completa che vi domini, esse vi appariscono siccome immagini senza consistenza, cagione di errori peggiori dell' ignoranza.

Il Kondakoff affrontò il tema dell'arte bisantina dal lato suo più arduo ma anche il più diffuso e più utile, qual' è la miniatura. Oltrecchè quello dei manoscritti miniati è, tra noi, uno studio applicabile in molti casi pratici, mette le fondamenta su cui elevarci al mosaico ed alle grandi pitture murali, mentre pur ci accosta alle industrie artistiche del medesimo stile. Per dippiù ancora, ad essa si aggruppa un terzo elemento di studio non meno significante, sebbene estraneo all'arte, qual' è quello della letteratura contemporanea al manoscritto.

Per meglio far compreso il soggetto del libro, lo Springer di Lipsia lo ha fatto precedere di una dotta introduzione che determina la natura e i confini di quest' arte. Lo Springer nelle sue pagine mostra imparzialità e altezza di vedute non comuni, specialmente laddove si fa a mettere in chiaro i punti di congiungimento dell'arte bisantina orientale colle arti medioevali dell' Occidente. Ci piace di trovarci concordi con lui dove riconosce un movimento di nuova energia costruttiva nel regno dei Franchi, al IX secolo, partito da diversi centri, fra cui cita l' Alta Italia, conseguenza, noi pensiamo, dei contatti con essa dipendenti dalle invasioni carolingie del secolo precedente. Così, quando definisce la vitalità dell'arte bisantina, conformemente ai principi del Kondokoff,

dal fatto dell'essersi essa fatto sangue del suo sangue l'antichità classica, accenna bensì ad una verità innegabile, ma, ad avviso nostro, non ne è che una parte; meglio avrebbe risposto al pensiero che nasce nel contemplarla, trovandovi trasfuso in un sol centro d'attività tutto il classicismo orientale, vale a dire non meno le arti caldee e le assire che le egizie e le elleniche. La rigidezza delle forme di queste accoppiate, in Bisanzio, col barbaglio dei colori di quelle c'inducono in questa convinzione. Ebbe ad accadere, secondo che a noi sembra, quello che accade ordinariamente nell'ordine politico, e staremmo per dire in quello cosmogonico che i nuovi sòrti assorbono e unificano gli antichi resi dalla stessa longevità loro deboli e decrepiti. È così, dal VI all'XI secolo, che stava nell'arte la città di Costantino di fronte al mondo orientale.

Per esprimere non che un giudizio, ma anche un semplice apprezzamento della mente dell'Autore in questo suo campo d'azione c'importerebbe d'avere sotto lo sguardo l'intera opera sua, di cui, come segnammo in principio, la parte edita non è, per ora, costituita che dal primo volume. Tuttavia anche dai cinque capitoli che lo compongono, ci vien fatto di trarne qualche cenno che al lettore non può mancar d'interesse e lo esprimiamo.

Per l'Autore è uno studio d'affezione codesto: lo si sente, ed egli ha la fortuna ancor più, presso la nazione russa cui appartiene e alla sede in cui trovasi, Odessa, d'essersi identificato meglio nella vita sempre proteiforme dell'arte, e di questa in particolare che dura almeno dieci secoli e i cui testimoni sono sparsi in oggi, in tutte le biblioteche e le collezioni dell'Europa. Discernerli e ricostituirne soltanto la successione cronologica vale quanto elevarle un monumento storico, ed è, infatti, questo così costituito, qui, in tutti i suoi elementi che ci permette di penetrare colla scienza alla mano in quell'andirivieni che fin'ora è parso un laberinto senza uscita. Intanto, l'Autore ne stabilisce i grandi periodi, quali sono in ogni storia dell'arte; che timida prima, all'inizio e questa, lo è dal IV al VII secolo, onde sale suprema, tra l'VIII e il XII, per decadere infine al chiudersi del XV, colla presa di Costantinopoli e colla dispersione dei suoi artisti ultimi, già impregnati dal rigurgito delle idee occidentali.

Lungo cotesta corrente, che si eleva dapprima per inaridirsi dappoi egli è di somma importanza lo stabilire i manoscritti della

gran epoca, tipi formatisi sugli anteriori e diventati guida ai successivi: sono menologi, vangeli, leggende, vite di santi e di patriarchi che hanno ivi la loro radice, e segnano, di grado in grado, le trasformazioni ideali dei tempi. Anche la classificazione proposta delle forme ufficiali, pel servizio e il lusso delle classi dominanti di fronte a quelle destinate pel popolo, umili bensì, ma sempre schiette e naturali, ci sembra un passo più addentro per stabilire un ordinamento proprio di vero valore scientifico. Nè l'Autore mostra di arrestarsi ancora, ma d' invocare a conforto della sua tesi le influenze teologiche e ascetiche. Null'altro fosse, se egli riuscirà a porre in chiaro, come pare, quali traccie vi abbia lasciato l' iconoclastia, ci parrà un libro chiuso aperto or ora, per opera di lui, e gliene saremo grati.

Non occorre, pensiamo, di maggiori indicazioni per far ricercato il volume dagli studiosi nella materia, anche in aspettazione della sua seconda parte. G. M.

Leone Leoni, sculpteur de Charles-Quint et Pompeo Leoni, sculpteur de Philippe II, par Eugène Plon, avec nombreuses illustrations artistiques; 1887. — Paris. Libraire Plon.

Se havvi, in questo momento pubblicazione d'arte, con tutto il corredo della illustrazione moderna, davanti alla quale l'Archivio debba fermarsi è questa.

Leone Leoni e Pompeo Leoni, figlio di lui, non sono di origine e nemmanco di nascita lombardi, ma hanno di Milano fatto così stabile e splendida residenza loro, vi hanno condotto e lasciato tali opere che la loro memoria non può andarne disgiunta; di maniera che, nel magnifico volume del Plon che teniamo sotto lo sguardo, il nome di essa ci occorre spessissimo per non dire ad ogni pagina. È un lembo, adunque, di storia patria quello che in esso ci si svolge dinanzi e si allarga su quella già dataci dal nostro Casati.

Cotesto Leone Leoni, per chi nol sapesse, fu uno statuario egregio, del secolo XVI, di famiglia aretino, benchè quivi forse non nato, ad ogni modo concittadino o tenuto tale, dal Vasari; fu pure amico del famoso Pietro Aretino, e quindi, contemporaneo, anzi emulo del Cellini; del quale nel Leoni, per dippiù, era non

piccola trasfusione e dell'arte e del carattere. Il Plon, quegli stesso che ci fece rinascere davanti quell'abilissimo manesco, in tutte guise che fu il celeberrimo fiorentino, non è meraviglia che sia stato tratto della natura del primo soggetto a porgli di fronte, sotto non men splendide vesti, cotesto suo rivale toscano. E la rivalità tra essi non fu meno inerente all'indole pari del lavoro e dell'animo che resa assoluta dalle circostanze degli opposti loro patroni, poichè mentre il Cellini godeva dei favori della Corte di Francesco I di Francia, l'altro vantava per sè quelli della Corte di Carlo V di Spagna.

Il Leoni si ridusse a Milano, dalla vita randagia dell'artista, nel 1542, all'età di trentatre anni, nella qualità d'incisore di monete per la zecca milanese, assuntovi dall'Avalos, marchese del Vasto, che, qui, teneva il governo per la Spagna: pare però che dalla moneta corrente, meno artistica di quella odierna, egli siasi dato al conio delle medaglie storiche e iconiche, sicchè la zecca milanese, se non ebbe le primizie, diede in luce quelle sue prime, tra il 1542 e il 1545, tra cui alcune bellissime, quali quelle degli Hanna di Venezia e degli stessi coniugi marchesi del Vasto. Ma ancor meglio è da ricordare, tra noi, il monumento sepolcrale nel Duomo per Gian Giacomo di Medici marchese di Marignano, e la casa, dono vitalizio dello Stato, nella via, detta ora degli Omenoni, fatta propria, rifabbricandola, dopo il 1565, con che l'aveva resa un museo d'arte.

Quale statuario il Leoni non fu che uno sfegatato ammiratore e imitatore del Buonarroti, e come tutti gli imitatori, esagerando le tendenze malaugurate del modello; in ciò al disotto del Cellini, il quale, malgrado il secolo, è, a volta a volta, un arcaico da porre d'accanto al Donatello, mentre il Leoni non ha davanti, della Sistina che il *Giudizio,* piuttosto che la vòlta di essa. Del rimanente, l'uomo non aveva nulla da invidiare al carattere di accattabrighe, falso, vendicativo e cinico dell'autore del Perseo, come non veniva meno d'un altro grande ingegno e maestro cinquecentista, il Tiziano, nell'arte dell'adulatore e del cortigiano prostrato, quando gli tornava, nella polvere. Le dominazioni politiche, che, allora, si contrastavano il paese, ne avevano abbassato siffattamente i caratteri degli artisti e dei non artisti, per consolidarvisi!

Gli uomini del nostro tempo cui è alto il senso della dignità, vedendo il bel volume che il Plon ha consacrato al Leoni, e che ben gli vale un monumento, se non un'apoteosi, non possono che rimanerne colpiti. Ma si è ben presto indotti al condono riguardando, oltre il ricordato suo monumento mediceo, il Carlo V armato e l'imperatrice Isabella nel museo del Prado, e ancor più il Ferrante Gonzaga di Guastalla e la principessa Giovanna al convento delle Scalze a Madrid, statue e monumenti, per certo, fuor del comune.

L' ambiente morale del secolo che, quasi per intero egli corse, non riescì a soffocare qualche cosa di nobile che pure era nel fondo dell' animo di lui.

Occorre appena accennare che il figlio Pompeo, il quale, col padre, divide gli onori del volume, non fu che un suo aiuto e continuatore, quale un artista che nulla ha da togliere o da aggiungere alla eredità paterna toccatagli in sorte.

Al Plon spetta il merito di avere posto in rilievo la consistenza loro: e dobbiamo essernegli grati, come a quanti, di là dell'Alpi, si occupano delle cose nostre. Nella sua esposizione letteraria gli piacque di concedere la parola, anzitutto, alla voluminosa corrispondenza epistolare dell'artista e a tutte le testimonianze, così d'archivio, che di pubblicazioni letterarie del tempo, che parlano di lui o che lo toccano anche indirettamente. È l'indirizzo attuale questo della letteratura biografica, con che lo scrittore fa bensì atto di abnegazione dei propri giudizi, lasciandone la piena libertà al lettore, ma lascia pur dubitare se questo sistema d'intarsio, alquanto allargato, come sembra, nel presente volume coi fatti incidentali e cogli aneddoti, non comprometta l'interesse e la compattezza del monumento storico cui pare si miri.

È una nota cotesta punto applicabile alle dimostrazioni figurate. Per vero, il Plon non fu sempre degnamente assecondato dagli artisti chiamati, intorno a lui; importa però riconoscere che l' Eliografia Dujardin, coi suoi prodotti fototipici e l' aquafortista Le Ral, coll' opera della mano, contribuirono egregiamente a crescere le attrattive tipografiche del volume. E mentre il secondo nulla aggiunge, in Francia, alla rinomanza dei suoi attuali colleghi nell' arte, l' altro, coi risultamenti mirabili già ottenuti, di cui le pagine citate sono esempio, ci fa travedere le speranze d' un tempo in cui il suo sia l' unico modo per degnamente illustrare coteste pubblicazioni dell' arte. G. M.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Settembre-Dicembre 1886).

Annuario della Nobiltà Italiana per il 1887. Anno IX. — Pisa, Nistri, 1886.

Tra le nuove famiglie in esso introdotte figurano: Brivio di Milano, Fusi di Vigevano, Leggi di Pavia e Tenca di Milano.

(Archivio Storico Lombardo). Recensione favorevole nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* del Janitschek. Vol. IX, fascicolo IV, p. 475-480. — Berlino e Stoccarda, Spemann, 1886.

Archivio Storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. Anno VI (1886). — Lodi, Tip. Quirico e Camagni.

Sommario: N. 3 e 4: *Porro Gio. Antonio.* Biografia di Mons. Geronimo Sansone, 58° Vescovo di Lodi. — *Agnelli Giovanni.* Aggiunta inedita alla Storia di Lodi del Villanova. — *Lo stesso.* Del diritto di pascolo nel nostro territorio nel Medio-Evo; origine e storia della parola *Malghese.*

Arisi don Andrea. Rosa Carloni e l' Istituto di S. Angelo in Cremona. — Cremona, Tip. Montaldi, 1886, pp. 290, in-16.

Arlìa C. Due incunabuli. I. La Istoria di S. Josafat. II. Istoria de' Longobardi. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, N. 11, novembre 1886.

Arte e Storia. — Giornale diretto da Guido Carocci. — Firenze, 1886.

N. 31: *A. Melani.* Il comm. Luigi Bisi (necrologia). — Esposizione annuale di Brera. — Notizie di Pavia (i Corali della Certosa).

N. 32: L'esposizione regionale di Varese.

N. 34-35: *Melani A.* Sulle scolture dell' Incoronata di Lodi. — *Chierici* prof. *Gaetano.* La facciata della Cattedrale di Milano, IV.

N. 38: *Caffi M.* Arte e storia a Pavia e Bologna.

(Ascoli). A Graziadio Ascoli. Nell' anniversario del suo 25° anno d' insegnamento. Versi di *Carlo Baravalle.* — Nell' *Illustrazione Italiana* dei Treves, N. 45, 1886.

Nel N. 47 del medesimo giornale si dà il ritratto dell' *Ascoli,* accompagnato da brevi cenni biografici.

(Ascoli). Nel 25° anniversario cattedratico di G. I. Ascoli, 25 novembre 1886. — Torino, V. Bona, 1886.

Edizione di 100 esemplari numerati e contiene una « Lamentazione metrica sulla passione di N. S. in antico dialetto pedemontano » edita per la ricorrenza dell'anniversario dell'Ascoli dal dott. *Carlo Salvioni.*

(Ascoli). A. G. J. Ascoli : canzone (25 novembre 1886), di Pietro Merlo. — Milano, U. Hoepli, pp. 12, in-16.

Atlante corografico, idrografico e storico dell' Italia. Disp. 1-2. — Milano, ditta dott. F. Vallardi, 1886.

Due tavole: La provincia di Milano e quella di Bergamo.

Austin Finch J. Cesare Cantù. — Nel giornale *The Catholic World,* luglio 1886.

Balbiani Antonio. Vendrogno in Valsassina, stazione climatica : cenni descrittivi. — Milano, Tip. F.lli Bietti e Minacca, 1886.

Ballerini Paolo Angelo (patriarca di Alessandria). La recente edizione delle opere di S. Ambrogio. Un po' di rendiconto. — Nella *Scuola Cattolica* di Milano, quaderni 165° e 167° (vedi cont. quaderno 164°), 1886.

Balletti avv. Andrea. Degli Statuti dei Mercanti di Piacenza e di Milano: memoria. — Modena, Tipografia Vincenzi, 1886, pp. 26 in-8.

Estratto dagli *Atti e memorie delle deput. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi,* serie III, vol. V, parte I.

Barbiera Raffaello. In Brianza e sui laghi. — Nell' *Illustrazione Italiana* dei Treves, N. 40, 26 settembre 1886.

Superficiale, con accenni storici al Pian d'Erba ed al lago d'Orta.

Bari Aristide. Brevi notizie storiche intorno alla invenzione e progressi della stampa. — Como, tip. dell'*Araldo,* 1886, pagine 51, in-8.

Da pag. 41 a 51 evvi il capitolo *Panfilo Castaldi e i tipi mobili,* dove è discorso della venuta del Feltrese a Milano. Ma l'A. non conosce le pubbli-

cazioni sul Castaldi e sul Lavagna del *Motta* e del *Ghinzoni*, altrimenti avrebbe scritto diversamente, scartando oramai il Castaldi inventore di tipi mobili.

BARUFFALDI D. L. C. Relazione sulle rappresentanze che egli sostenne in Milano ai funerali di Andrea Maffei. — Rovereto, Tip. G. Gregoletti, 1886.

BAZZI G. e M. SANTONI. Vade-mecum del raccoglitore di monete italiane, ossia repertorio numismatico che ne contiene i motti e gli emblemi, i signori, i feudatari e loro zecche, la bibliografia ed altre molte indicazioni. — Camerino, Tip.-lit. Mercuri, 1886, in-8 di pag. VII-215.

Cfr. nella parte II l'elenco delle zecche italiane e quello dei feudatari lombardi che batterono moneta. Nella III parte, Bibliografia numismatica, havvi al cap. II quello concernente la Lombardia.

(Belfiore). I martiri di Belfiore (con illustrazioni, tratte dal Museo del Risorgimento in Milano). — Nell'*Illustrazione Italiana* dei Treves, N. 45, 31 ottobre 1886.

(Belgiojoso-Trivulzio Cristina). Portrait de la princesse de Belgiojoso par Lehmann (domanda e risposta). — Nell'*Intermédiaire* di Parigi, N. 10, ottobre 1886.

Bellini e Giovanni Ricordi. — Nella *Gazzetta Musicale* dei Ricordi, n. 40, 3 ottobre 1886.

Si producono lettere dell'Autore della *Norma* al noto editore milanese Ricordi.

BELTRAMI arch. LUCA. — Relazione alla Commissione Conservatrice dei monumenti per la Provincia di Milano sul Progetto di completamento del Palazzo Marino nella fronte verso Piazza della Scala. — Milano, 1886, pag. 13, in-4, con due tavole.

BENADDUCCI GIOV. Due lettere di San Carlo Borromeo a Sebastiano Rutiloni. — Tolentino, Stab. tip. F. Filelfo, 1886, in-8, pag. 13.

Opuscolo per nozze. Alle lettere di S. Carlo precedono notizie biografiche del Rutiloni, nativo di Tolentino.

BERGAMASCHI DOMENICO. Cenno stoi ico dei Signori Gonzaga d' Oltr' Oglio. Con ta· . — Nel *Gior-*

nale Araldico Genealogico-Diplomatico di Pisa, anno XIV, numeri 2-3, agosto e settembre 1886.

(Bertani Agostino). De Roma à Milàn ó sea la cremacion de Agustin Bertani. — Nella *Civilizacion* di Madrid, 22 maggio 1886.

BERTANI sac. FELICE. Delle immunità ecclesiastiche (continuazione). — Nella *Scuola Cattolica* di Milano, fasc. 166° e 167°, 1886.

Con documenti dell' Archivio di Stato milanese. Cfr. il nostro *Boll. Bibliografico* del 30 settembre 1886.

BERTOLOTTI A. Curiosità storiche mantovane. — Nel giornale *Il Mendico* di Mantova, settembre-dicembre 1886.

N. 19: Il Comune di Castiglione Mantovano provvede il vino alla Corte ducale (1602).

N. 21: La Corte ducale si provvede a Venezia di tortorelle (1594).

N. 22: Invasione di Zingari a Formigosa e dintorni (1596).

N 23: Le indemoniate a Mantova (1624).

N. 24: Il comune di Acquanegra non permette ai Zingari di fermarsi nel suo territorio (1683)

BERTOLOTTI A. Varietà archivistiche e bibliografiche. [Dall'Archivio di Stato in Mantova]. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, numeri 9-11, settembre-novembre 1886.

N. 9-10: Un addottoramento accademico in Mantova (*Ippolito Capiluti*, nel 1578). — Gli Statuti più antichi di Mantova. — Le opere di Giovanni Damasceno edite a Parigi (1578) — Un discorso sulla correzione dell' anno (1578) — Abusi contro la proprietà letteraria nel secolo XVI (in Mantova, nel 1580). — Studi per conto del duca di Mantova (1582).

N. 11: Un monaco fiammingo peritissimo revisore di libri storici (1600, tratta della libreria di Mantova). — Provvista di libri per la Corte di Mantova (un esemplare della « Bibliotheca Homiliarum » edizione di Lione e di Parigi, nel 1594). — Un poema medico (Lettera da Mantova del 25 ottobre 1600, di *Antonio Possevino*, e tratta dell' opera *Theorica morborum libri quinque carminibus heroicus*, di cui si ha un'edizione Mantovana del 1604) — Madrigali presentati al duca di Mantova, da conoscersi (1595). — Provvista in Venezia di caratteri tipografici per conto del duca di Mantova (1594). — La vendita del Calendario Gregoriano in Mantova (1582).

BERTOLOTTI A. Varietà storico-gentilizie (dall' Archivio di Mantova). — Nel *Giornale Araldico* di Pisa, numeri 2-3, agosto-settembre 1886.

Sommario :

Il Re di Sicilia nomina il marchese di Mantova suo governatore generale, mandandogliene lo stendardo (1482). — Un conte da Bagno al servizio del Re di Sicilia per raccomandazione del marchese Gonzaga (1483) — Congratulazioni del Re di Napoli al marchese di Mantova pel titolo di Capitano generale, avuto dal duca di Milano (1483). — La Repubblica di Venezia nomina il marchese di Mantova suo governatore generale (1495). — Interpretazione di un' impresa d' amore (lettera di Paris Cesareo al march. Federigo Gonzaga, da Mantova, settembre 1516) — Partecipazione di nozze marchionali (da parte del marchese Guglielmo di Monferrato a quel di Mantova, 1508). — L' Imperatore presenta alla marchesa di Mantova un suo special inviato (un tal Paolo Armestorfer, nel 1510). — Inviato di cortesia (Lettera di Margherita d' Austria al marchese di Mantova, da Brusselles, 1512, 12 marzo). — Un genealogista di famiglie illustri italiane (il celebre letterato Betussi, da Bassano, nel 1572 in Mantova). — Un principe in strettezze finanziarie (Un principe Paleologo che si raccomanda nel 1583 al duca di Mantova). — Un nobilissimo frate lorenese (Dalla duchessa Margherita, di Bar, raccomandato da Nancy nel 1608 al cardinale duca di Mantova. — Fra Giacomo de Beauvan, di casato).

BERTOLOTTI A. Curiosità storiche piemontesi raccolte negli Archivi di Mantova. — Nel *Filotecnico* di Torino, fasc. IX-XI, agosto-ottobre 1886.

Da una di quelle curiosità (la IV) si verrebbe a conoscere che il conte Pertusati, presidente del Senato di Milano, gran raccoglitore di macchine, medaglie, libri, lodato da vari scrittori e morto nel 1755, non era milanese, ma originario di Alessandria e che oltre al suo particolare merito doveva non poco l' alta sua posizione ai lazzi del suo fratello (Nicola), buffone alla Corte di Spagna.

BERTOLOTTI A. La Signora di Monza. (Errori popolari). — Nel *Mendico* di Mantova, N. 23, 1 dicembre 1886.

Betrachtungen über den Feldzug 1859, III a V. — Nei *Neue Militärische Blätter,* settembre-ottobre 1886.

Continuazione della memoria già citata nel *Bollettino bibliografico* p. p. a pag. 703.

BIONDELLI BERNARDINO. Ricordi del luglio 1886. — Milano, Tip. Bernardoni-Rebeschini, 1886, pag. 16, in-8.

BIONDELLI BERNARDINO. — Berlan Francesco. Cenni. — Nell'*Ateneo Veneto,* luglio-agosto 1886.

Brevissimi cenni. Pel Berlan, vedi una migliore biografia coll' elenco delle sue pubblicazioni (58 di numero) nell' Archivio Veneto, fasc. 63, 1886, pagine 259-263. Altra nell' *Annuario biografico* del Brunialti

Bollettino storico della Svizzera Italiana, numeri 9-11, settembre-novembre 1886, Bellinzona, C. Colombi editore.

Sommario :

L' architetto milanese Benedetto da Firenze morto a Bellinzona nel 1479. Documenti milanesi per la sua vita (Cont. e fine). — La battaglia di Arbedo secondo la storia e la leggenda, 1422 [documenti illustrati, cont.] — Notizie luganesi della seconda metà del secolo scorso [cont.] — Memorie Biaschesi [Cont. e fine]. — Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli Archivi milanesi: Il pittore cremonese Cristoforo Moretti bandito dal ducato di Milano. — Bona di Savoja ed i consigli di papa Sisto IV a Galeazzo Maria Sforza (1473). - Suicidio d'un'abbadessa nel 1463?... — L' antichità di Brissago, ecc. [Cont.] — Memorie storiche d'Intragna [Cont]. — Le Tipografie del Cantone Ticino dal 1800 al 1859 [Lettere J-K] — Varietà: Rusca di Lugano a Busseto. Il padre Colombano Sozzi di Olivone (1763). — Il conto d' un convittore d' Ascona nel 1795. — Cronaca e Bibliografia. — Avvisi.

BUHL doct. HEINRICH. Salvius Julianus. I Theil. Einleitung. Personenrecht. — Heidelberg, Koester 1886, pag. VIII-309.

BUSIRI ing. ANDREA. L'obelisco vaticano nel terzo centenario della sua erezione: memoria storica con studi e disegni comparativi sulla meccanica ed architettura dei secoli XVI e XIX, e col progetto di una galleria dalla Piazza di S. Pietro alla Traspontina tra i due Borghi. — Roma, Stab. G. Civelli, 1886, pag. 31 in-fol. con 8 tavole.

Cfr. la recensione di A. Capannari nell'*Italia artistica illustrata* di Roma. n. 7, 1886.

CAFFI MICHELE. Bianca Maria Visconte-Sforza a S. Antonio di Padova. (Dalla rivista *Il santo di Padova e il suo tempo*, annata II[a]) — Padova, Tip. del Seminario, 1886, pag. 16, in-8.

CANCELLIERI EUCHERIO. S. Carlo Borromeo si reca arcivescovo a Milano: canto letto nell' accademia minore di detto santo, tenuta nel ven. seminario di Città di Castello. — Città di Castello, Stab. S. Lapi, 1886, pag. 6, in-16.

CANTÙ CESARE. Gli Annali della fabbrica del Duomo — In *Memorie del R. Istituto Lombardo*, Vol. XVI, VII della serie, fasc. 3° ed ultimo, 1886.

CANTÙ CESARE. I Balcani (Estr. dalle *Memorie* del R. Istituto Lombardo, Vol. XVII, VIII della serie III. Classe di lettere

e scienze m. e p.) — Milano, Bernardoni, 1886, pag. 12, in-4.

CANTÙ C. Chevreul. Nei *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, Volume XIX, fasc. XVIII, 1886.

CANTÙ CESARE. Vedi *Austin*.

(Castaldi). Documenti scoperti nell' Archivio di Stato diretto dall' illustre *Cesare Cantù* intorno a Panfilo Castaldi da Feltre [*venuto a Milano nel 1472*]. Un foglio con acclusa silografia, tolta dal quadro di Pio Sanquirico: *Panfilo Castaldi alla corte di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano.* — Milano, Tip. ditta Giacomo Agnelli, 1886.

Sono gli oramai notissimi documenti trovati e già editi da *E. Motta e P. Ghinzoni*, che il cav. *A. Colombo* ristampa nel foglio sopraindicato, e di bel nuovo, coi tipi Agnelli, per le nozze Carniello-Fellini, 25 ottobre 1886 (pag. 2 in-4) — Per gli *ammiratori* del Castaldi aggiungiamo l'opuscolo, edito in ricorrenza delle medesime nozze Carniello-Fellini: « Panfilo Castaldi: versi (dal canto XXXI del poema l'*Asone*). — Feltre, Tip. P. Castaldi, 1886, pag. 29, in-8. »

CASTELFRANCO P. Liguri-Galli e Galli-Romani [Necropoli d' Introbbio, di Casargo, del Piazzolo, di Pagnona e di Pastura, tomba di Ballabio, in Valsassina]. Con 6 ill. Nel *Bullettino di paletnologia italiana*, n. 9-10, 1886.

Nel medesimo doppio fascicolo trovansi a pag. 212 e seg. notizie di « Supposti avanzi umani pliocenici del Bresciano » e su di una nuova « Tomba della prima età del ferro di Golasecca » presso Sesto Calende.

CASTELFRANCO. Sulle tombe di Remedello nel museo di Brescia. — Brescia, 1886.

Estratto dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*.

Catalogo sistematico delle opere esistenti nella Biblioteca (Strade ferrate del Mediterraneo). — Milano, Stab. G. Civelli, 1886, in-8, pag. 43.

Catalogo della collezione di Gaspare Erba di Milano: oggetti di oreficeria ed argenteria, porcellane, maioliche, armi, bronzi, arazzi, tappeti, ecc. ecc. — Milano, Tip. di G. Pirola, 1886, pag. 64, in-8

Catalogo delle opere di autori novaresi o d'argomento novarese, compilato sulla collezione esistente nella Biblioteca civica di Novara. — Novara, tip. Novarese diretta da Rizzotti e Merati, 1886, pag. 145, in-8.

Pubblicazione fatta a cura della Biblioteca stessa. Utilissima anche per gli studi storici milanesi.

Il Catalogo è diviso in tre parti. Nella prima si elencano gli scritti a stampa, in ordine alfabetico; nella seconda i manoscritti, e nella terza le pergamene esistenti nella Biblioteca civica di Novara (dall'anno 887 al 1636).

CECCHETTI B. Feste nel palazzo dell'ambasciatore per la Repubblica Veneta a Roma, per la elezione a pontefice del cardinal Carlo Rezzonico (Clemente XIII, comasco) — Nell'*Archivio Veneto,* quaderno 63°, 1886.

CERIANI. The text of Ezekiel. — Nell'*Academy,* n. 754, 1886.

(Chiavenna). Sommario di storia chiavennese, per Fausto De-Giorgi. — Chiavenna, Tip. A. Ogna, 1886, pag. 69, in-16.

CIMA C. La caricatura a Milano. Appendici all' *Uomo dl Pietra,* giornale di Milano, n. 426, 18 sett. 1886, n. 430, n. 431-433 (fine).

Si ricordano i principali giornali di caricatura e caricaturisti della Milano austriaca, 1848-1859, quasi aggiunta all' articolo *La Caricatura a Milano,* com'è al giorno d' oggi, dall' Astori inserto nell' *Italia Artistica* di Torino.

CINQUINI ADOLPHUS. Andocidis de codicibus qui in bibliotheca Ambrosiana extant. Mediolani, Pirolæ, 1886, pag. 15, in-8.

Estr dal *Giornale Italiano di filologia e linguistica classica* dei professori Ceci e Cortesi, fasc. IV-V, 1886.

Commentari dell' *Ateneo* di Brescia per l' anno 1886. — Brescia, Tip. di F. Apollonio, pag. 307, in-8.

Contiene: *Casati G.* Vecchi istromenti di fisica e matematica, legati all'Ateneo dal benemerito sig. conte Leonardo Martinengo, senatore — *Bettoni Cazzago F.* Processo inedito di una strega. — *Fè d' Ostiani Luigi*, Brescia nel 1796, capitoli III e IV. — *Rosa G.* I Cenomani in Italia. — *Ruzzenenti Luigi.* I sepolcreti gallici e pelasgici di Remedello. — *Valentini Andrea.* Saggio d' illustrazione del Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore in Brescia. — *Bettoni Cazzago L.* La pesca sul Benaco. — *Ariassi G.* Del delirio di Ermengarda e di alcuni procedimenti artistici del Manzoni: studio critico di Vittorio Duina. — Bibliografia storica bresciana del primo semestre 1886, per Luigi Fè d'Ostiani. — Ritratto di malia Biancardi. — *Castelfranco P.* Tombe galliche a Remedello.

(Como). Ancora de' famosi cimeli del Catalogo Moiana [di Como]. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 9-10, settembre-ottobre 1886.

CORNALI ANDREA. (Il prevosto) e le sue opere in Codogno. — Codogno, Tip. A. G. Cairo, 1886, pp. 37, in-8.

CORRADI A. Gli antichi Statuti degli Speziali. Brano di storia della Farmacia. — Negli *Annali Universali di Medicina e chirurgia*, parte originale, settembre 1886. — Milano, Rechiedei.

Prendendo occasione dalla pubblicazione in Bologna degli *Statuti degli Speziali di Pisa* del 1497, fatta dal prof. Vigo (Curiosità 208) tratta dei diversi Statuti, anche di Lombardia, e li raffronta fra di loro.

CORRENTI CESARE. Commemorazione di Anselmo Guerrieri-Gonzaga, letta all' Accademia Virgiliana, nella tornata del 19 settembre 1886. — Mantova, Stab. tip. Segna, 1886, pp. 15, in-8.

Apparsa prima sulla *Gazzetta di Mantova*, N. 217, del 20 settembre 1886.

COSSA prof. GIUSEPPE. Biografia, per B. Veratti. — Negli *Studi letterari e morali e atti dell'Accademia ecclesiastica modenese di S. Tomaso d'Aquino*, tomo I, fasc. I. — Modena, Soliani, 1886.

CRIVELLI ing. ARIBERTO. Gli avanzi del castello di Trezzo. — L'antico ed il nuovo ponte sull'Adda. Con 9 tavóle. — Milano, Tip. degli Ingegneri, 1886, pp. 46, in-4.

Vedi i *Cenni bibliografici*.

CZERNY ALBIN. Kunst und Kunstgewebe im Stifte S.[t] Florian, von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. — Linz, F. I. Ebenhöch'sche Buchhandlung, 1886, in-8.

L'A. ricorda i diversi artisti italiani che lavorarono a S. Floriano, nell'Alta Austria, e specialmente quelli della regione comasca-mendrisiense, quali i Carloni, architetti; i Busi, stuccatori; i Torriani, pittori, ecc. Sono notizie di lavori d'arte rimasti finora ignoti

D'ANCONA A. Gl'irrevocati dì del 2° Coro dell' Adelchi, a Guido Mazzoni. — Nel *Fanfulla della Domenica*, N. 47, 21 novembre 1886.

Vedi altresì alle parole *Mazzoni* e *Rizzi*

Del Cerro Emilio. La *Donna Gentile* del Foscolo. Ritratto a penna. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* N. 45, 1886.

Denier A. Urkunden aus Uri. I.ste Abtheilung. — Nel *Geschichts freund* di Lucerna, vol. XLI, 1886.

Si producono documenti, in parte editi, in parte nuovi, del secolo XIV per la Leventina, Franchino Rusca e la Val Ossola, e loro relazioni col cantone svizzero d'Uri e col Vallese.

D'Ovidio. Manzoni e Cervantes. — Appunti per un parallello fra Manzoni e Walter-Scott. — Negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, Vol. XX. — Napoli, 1886.

Dübi doct. H. Die Römerstrassen in den Alpen. — Nel *Jahrbuch* del Club Alpino Svizzero, anno XXI. — Berna, 1886.

Per la storia dell'alpinismo vedi altresì l'articolo di Paolo Lioy, nella *Nuova Antologia,* del 1° novembre 1886.

Duomo di Milano (Il). Conferenza del barone Federico di Schmidt cons. edile in capo, prof. ecc., ecc., tenuta all'adunanza ordinaria settimanale degli Ingegneri ed Architetti Austriaci in Vienna, il 10 aprile 1886, e rinnovata nella seconda metà dell'agosto al Congresso degli Ingegneri ed Architetti a Francoforte sul Meno. Trad. di G. M. — Nel *Politecnico* del Saldini, N. 9, settembre 1886.

Con note del Mongeri.

(Duomo di Milano.) Die künstlerische und geschichtliche Entwickelung des Domes in Mailand. — Nel *Centralblatt der Bauverwaltung,* N. 35, 1886.

Vedi Melani e Mongeri.

Ehrle F. Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen. — Nell'*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters* del Denifle, Volume II, pp. 62-120.

In appendice alla Cronaca delle tribolazioni nel testo latino, ed a conferma dei fatti in essa narrati, tra i diversi documenti aggiunti notiamo una lettera di papa Clemente V (Regesti Vaticano, N. 59) al Guardiano dei Minori e al Vicario dell'Arcivescovo milanese, perchè vigilino che Bonagrazia da Bergamo non lasci il convento, dove era stato confinato.

EHSES. Die Politik Clemens VII bis zur Schlacht von Pavia. III. — Nell'*Historisches Taschenbuch,* VII, 4, 1886.

Continuazione di precedente memoria. Cfr. il nostro *Boll. bibliografico* del 31 marzo p. p., a pag. 196.

FAVALLINI BONIFACIO G. B. Camunni. Vol. I. — Brescia, Unione Tipografica Bresciana, 1886, in-16, di pp. 159.

FESTI (DE) conte C. Della nobile famiglia del già principato di Trento, de Fontana, e più specialmente di Felice, e Gregorio. Con 1 tav. genealogica. — Nel *Giornale Araldico* di Pisa, N. 2-3, agosto-settembre 1886.

Di Gregorio Fontana, il celebre matematico, professore a Pavia, si produce, tra altro, una lettera datata da Pavia, 11 novembre 1783, dove si spiega come la cocolla del frate pesasse ben presto al dotto professore.

FILANGERI G. (principe di Satriano). La famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno. Documenti. — Estr. dall'*Archivio Storico per le Provincie Napolitane,* anno XI, fasc. II. — Napoli, Tip. Giannini, 1886, pp. 145, in-8.

Contiene documenti sforzeschi per Napoli, tratti dall'*Archivio di Stato Milanese.*

FINCATI L. (Vice-ammiraglio). La Presa di Costantinopoli, maggio 1453. — Nell'*Archivio Veneto,* quaderno LXIII, 1886.

Già edita nella *Rivista Marittima Italiana*, maggio 1886. Cfr. il nostro *Bollettino* del 30 giugno p. p., a pag. 483.

FORNONI ing. ELIA. Notizie biografiche di Palma Vecchio. — Bergamo, Stab. Fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1886, pp. 40, in-8.

FOURNIER PAUL. Un adversaire inconnu de Saint Bernard et de Pierre Lombard. Notice sur un ms. provenant de la Grande-Chartreuse. — In *Bibliothèque de l'école des chartes*, 1886, 4° livraison.

GABARDI G. Il palazzo ducale di Mantova. — Nella *Gazzetta letteraria* di Torino, N. 41, 9 ottobre 1886.

GANDINI conte LUIGI ALBERTO. Di una puppattola del secolo XV. — Modena, Società Tipografica, 1886.

La bambola di cui si parla, è quella che la duchessa di Ferrara mandò nel 1484 in dono ad Anna Maria Sforza in Milano, poi moglie del figlio Alfonso d'Este.

Gazzetta numismatica, diretta dal dott. Solone Ambrosoli, anno VI. — Como, Carlo Franchi, 1886.

N. 8: Rossi Umberto. Le raccolte archeologiche dei Farnesi. Documenti raccolti nell'*Archivio di Stato Parmense.* — Motta E. Falsi monetari nel Milanese, nella seconda metà del secolo XV. — Spendizione di monete false genovesi in Alessandria nel 1462. [Documenti dell'*Archivio di Stato di Milano*] — Notizie.

Geymüller (de). Les derniers travaux sur Léonard da Vinci (fin). — In *Gazette des Beaux-Arts,* octobre 1886.

Giarelli. Per un frate (biografia di fra Davide da Bergamo, (al secolo Felice Moretti, celebre organista). — Nella *Gazzetta Musicale* del Ricordi, N. 43, 24 ott. 1886.

Giornale di erudizione, di Firenze, N. 9-10, 1886.

Domande. Il priore Grimaldi Agostino (si desidera sapere perchè nel 1507 Agostino Grimaldi venisse dalla Corte di Mantova consegnato al papa). — Pietra filosofale (Si dánno notizie intorno ad un ms. astrologico dell'arciprete Antonio Medaglia di Savolo, diocesi bresciana, e si chiedono particolari biografici sull'autore).

Risposte. (v. i numeri precedenti del nostro *Bollett. di bibl. stor. lombarda*). Giacomo da Pesaro (che si vuol confondere col celebre Giason del Maino!!) — Calisa — Scandali nei conventi di Milano — Antonio Maria Borga da Rasa (nuova risposta di A. Tessier) — Stampa sulla seta (si ricordano diversi stampati sulla seta fatti a Milano ed a Como sulla fine del secolo XVII e nella prima metà del secolo XVIII). — Invenzione delle carrozze.

Giulietti C. Voghera oltre 100 anni fa. — Notizie storiche (Estr. dal *Risveglio*). — Voghera, Tip. successori G. Gatti, 1886, pag. 44, in-32.

Si passano in rivista le fonti della storia e gli storici di Voghera. Nel § I « I due consulti sull'indipendenza di Voghera, da Pavia », nei susseguenti §§ gl'istoriografi A. M. Bonamici, Carlo Raccagni, il can. G. Manfredi, il conte Antonio Cavagna-Sangiuliani e Carlo Ricotti.

Le pubblicazioni di storia locale poco note, anche perchè edite nei fogli politici, è bene avvertire. Così del medesimo Giulietti sono a ricordarsi, siccome d'argomento storico lombardo, le seguenti Spigolature Storiche: « Vicinanze di Voghera » (Voghera, Tip. succ. Gatti, 1883, pag. 16, in-32). « Montebello nel Vogherese anticamente Oltrepò Pavese » (Voghera, ivi 1884, pag. 71, in-32). — « I pellegrini di un tempo ed i pellegrini d'oggi » (Voghera, ivi, 1884, pag. 32, in-32) — « Stradella » (Voghera, ivi, 1883, pag. 30, in-32).

GUALDO priorato conte GALEAZZO. Trattamento dato in Assisi dal vescovo cardinale Paolo Emilio Rondinini alla R. M. di Cristina Alessandra, regina di Scozia, descritto nella storia di essa regina, edita in Roma nella stamperia della Rev. camera apost. 1656, lib. V. — Assisi, Tip. Metastasio, 1886, pag. 12, in-8.

Edito da Leonello Leonelli per nozze Costanzi.

GUASTI ANTONIO. Cunizza da Romano nel Ciclo Dantesco. Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, anno VIII. — Firenze, 1886, pagine 52, in-8.

Il Guasti rifà la storia della sorella del celebre tiranno Ezzelino, da Dante messa nel Paradiso. (Cfr. *Arch. stor. ital.*, disp. 6ª, 1886, pag. 466).

GUERRIERI-GONZAGA ANSELMO. Discorso dell'avv. Luigi Sartoretti (II ediz. estratta dagli Atti della R. Accademia Virgiliana). — Mantova, Stab. tip.-lit. Mondovì, 1886, pag. 21, in-8.

Vedi Correnti Cesare.

GUSSALLI ANTONIO. Una lettera su Pietro Giordani (pubblicata da Giuseppe Signorini per nozze Bologna-Ricci). — Firenze, Tip. dei Minorenni, 1886, pag. 5, in-8.

Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia. Cap. IX (seguito del precedente). — Nella *Civiltà Cattolica,* Vol. IV, quaderno 871° (1886).

Si discorre del *Foscolo.*

INTRA G. B. Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga. — Nell' *Archivio storico italiano*, Tomo XVIII, dispensa 5ª del 1886.

INTRA GIAMBATTISTA. *Il sacco di Mantova.* Romanzo storico.

La ristampa di questo lavoro dell'Intra esce a dispense di 4 pagine nel foglio di Mantova *Il Mendico* cominciando dal n. 22, del 16 nov. 1886. Le dispense stanno indipendenti dal giornale e si potranno rilegare in separato volume.

KRIEGER A. Ueber die Bedeutung des vierten Buches von Coccinius Schrift « De bellis Italicis », für die Geschichte Kaiser Maximilians des I. — Heidelberg, Burow, 1886.

LEONARDO DA VINCI. Vedi Geymüller e Winterberg.

LIEBENAU doct. THEODOR. Die Schlacht zu Arbedo nach Geschichte und Sage. — Nel *Geschichtsfreund,* organo della Società storica dei V Cantoni, Vol. XLI. -- Einsiedeln, 1886.

Il lavoro comparve dapprima nel *Bollettino storico della Svizzera Italiana,* dove però si dánno in più i numerosi documenti illustrativi, omessi nell' edizione tedesca.

LUC DE SAINT-OURS. Essai sur Gerolamo Morone. — Nella *Revue internationale* del de Gubernatis, fasc. 10 ottobre e 25 ottobre 1886.

Lavoro non profondo. All'infuori dei *Ricordi del Morone* del Dandolo, e del De Leva null'altra fonte troviamo ricordata. Non le Lettere e le Orazioni edite dal Promis e Müller, non le memorie del Saltini (*Arch. stor. ital.* 1868) e del Gioda (*Ric. stor. ital.* 1885). Troviamo peraltro giusto che l'A., malgrado i caldi ammiratori del Morone, gli neghi i titoli di patriota. Non fu da meno di tanti altri... lo dicano i Lombardi che studiano sul serio la istoria del proprio paese.

MAFFEI-SPINELLI CLARA, 1814-1882. Biografia (per Neera, Tullo Massarani). — Nell' *Annuario biografico,* del Brunialti, dispensa 26ª, Torino, 1886.

Nella medesima dispensa si riproduce l' elenco delle opere del conte Giulio Porro Lambertenghi, copiandolo dalla seconda edizione della biografia del Calvi. — Altra biografia, nella suddetta dispensa, quella del dott. G. B. Prandina (1816-1885).

MAGANI FRANCESCO (parroco di S. Francesco in Pavia). Ennodio ossia vita di S. Ennodio, Vescovo di Pavia. — Pavia, Tip. Fusi, 1886, tre vol. in-8 gr. di pagine 1150 complessivamente, con figure.

MAGGIOTTI mons. LUIGI. Notizie di Cavaglietto e dei paesi circonvicini, Momo, Castelletto di Momo, Agnellengo, Barengo, Briona, Fara Novarese, Sizzano, Ghemme, Cavaglio d' Agogna, Fontaneto d' Agogna, Cressa, Suno e Vaprio d'Agogna. — Novara, Tip. Novarese. 1886, pag. 374, in-8.

MANTEGAZZA PAOLO. La mia mamma [Laura Solera Mantegazza]. Vol. XI della « Piccola Biblioteca del popolo. » — Firenze, Barbèra, 1886.

Mantova nel centenario VIII di S. Anselmo, 16-18 marzo 1886. — Mantova, Tip. F. Apollonio, 1886, pag. XX-81, in-8.

MANTZ PAUL. Andrea Mantegna (Continuazione e fine). — Nella *Gazette des Beaux Arts* di Parigi, 1 settembre 1886.

Manzoni economista. (Dal vol. II delle sue « Opere inedite o rare » edite dal Bonghi). — Nell'*Illustrazione popolare* di Milano, numero 38, 19 settembre 1886.

MANZONI A. *I Promessi Sposi,* aggiuntavi la vita dell'autore per cura di un sacerdote milanese. — Milano, ditta A. Ripamonti di Colombo Morandotti e comp., 1886, pag. 15-370, in-8 fig.

(Manzoni). Parole in morte di A. Manzoni, pronunciate il giorno 8 giugno 1873 dall'avv. F. Veronese. — Mortara, Tip. editrice Paolo Botto, 1886, in-16, pag. 20.

(Manzoni). *Il 5 maggio,* ode di Achille Mauri ad Alessandro Manzoni, pubblicata da Cleto Masotti in occasione delle nozze della Sig. Maria Scanzi col colonnello Egidio Osio. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1886.

Manzoniana (Inaugurazione della Sala) a Brera.

Cfr. in ispecie il *Secolo,* numeri 7391, 7392, l'*Illustrazione italiana* numeri 46 e 47 e la *Perseveranza,* numeri 9722 e 9723 (Questi due numeri contengono i discorsi Bonghi e Ghiron).

Manzoniana, vedi d'Ancona, d'Ovidio, Mazzoni, Petrocchi, Rizzi, Scherillo, Sforza, Stoppani, Tassoni.

MARCHINI GIACOMO. Un poeta, scritti di Giacomo Marchini con Prefaz. di Emilio De Marchi. — Milano, Tip. G. Agnelli, 1886.

Il De Marchi, nella bella prefazione di 46 pagine, racconta della vita e degli studi di quel poeta Cremasco tanto valoroso quanto ignorato. — Cfr. altresì l'articolo di R. Barbiera nel *Fanfulla della Domenica,* n. 46, 1886.

MARCHIOLI dott. D. Storia della Valle di Poschiavo. — Sondrio, Stab. Tip. Emilio Quadrio, 1886, 2 vol. in-16 di pag. 353 e 273.

Vedi i *Cenni Bibliografici.*

MARTINI PIETRO. *Ermengarda,* melodramma in 3 atti, musica di Augusto Azzali (Teatro Andreani in Mantova, 1886). — Milano, Ricordi, pag. 31, in-16.

MASSA CARLO. Edizioni venete con falsa data. — Nel *Bibliofilo,* n. 11, novembre 1886.

Breve articolo. Si produce, quale saggio, la licenza dei Riformatori di Venezia (8 ottobre 1750) con cui si concede al libraio Pasquali di stampare la continuazione degli *Annali* del Muratori, colla falsa data di Milano.

MAZZONI GUIDO. Ancora sul Coro II dell' Adelchi. (Ad Alessandro d' Ancona). — Nel *Fanfulla della Domenica,* n. 48, 1886.

MELANI ALFREDO. Di un album chinese nella Biblioteca Comunale di Como. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 11, nov. 1886.

MELANI A. Correspondance de Milan. — Nel *Courrier de l'art,* di Parigi, n. 40, 1 ottobre 1886.

MELANI A. A proposito della facciata del Duomo di Milano. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* n. 45, 7 novembre 1886.

(Melegnano). Cenni Storici dell'Antico e Moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M. R. D. Giacinto Coldani, canonico di questa chiesa, allora collegiata, nell' anno 1749, ed accresciuti, ed a più accurata forma condotti per opera del Rev. Sac. Ferdinando Saresani, coadiutore di questa stessa chiesa, nell' anno 1851. — Melegnano, Tip. Giacomo Dedé, 1886.

Sono comparse finora 22 dispense. Lavoro che non regge ad una sana critica.

MODONA LEONELLO. Di una sconosciuta edizione Sonciniana. Nota bibliografica. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 9-10, settembre-ottobre 1886.

Edizione fatta nel 1515 in Ancona a spese dei Soncino.

MONGERI G. La facciata del Duomo. Il suo passato. — Nella *Perseveranza,* n. 9693, 8 ottobre 1886.

L'A. riassume qui quanto già pubblicava in proposito nell' *Archivio storico lombardo* del 30 giugno a. c. e nel *Politecnico* di luglio e agosto 1886.

MONGERI G. Gli stili architettonici dimostrati in ordine storico dai più remoti tempi all'età presente, con testo esplicativo, 40 tavole con 315 disegni — Milano, U. Hoepli, 1886, in-4, pag. 12.

Monete e medaglioni romani inediti nella collezione Francesco Gnecchi di Milano; terza serie. — Como, C. Franchi, 1886, in-8.

È l'estratto della medesima memoria inserta nella *Gazzetta numismatica* del dott. Solone Ambrosoli in Como.

Mor A. Carlo. Sunto corografico storico della Valtellina: studio proposto agli alunni delle scuole primarie della Valtellina. 2ª edizione, ecc. — Sondrio, Tip. A. Moro e C. edit., 1886, in-8, pag. 57.

Moschini Maurizio. Lettera a Luigi Balista avvocato (Milano 17 febbraio 1827), ora la prima volta stampata. — Bergamo, Stab. Tip. A. Mazza, 1886, pag. 12, in-8.

Pubblicato da Pietro Giacomelli per nozze Pilati-Lorenzoni.

Motta Emilio. Documenti per la libreria Sforzesca di Pavia, 1456-1494 (Aggiunte alle *Indagini* del Marchese d'Adda) — Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 9-10, settembre-ottobre 1886.

Motta E. Il beato Michele da Carcano. Documenti milanesi inediti — Dal *Periodico* della *Società storica Comense,* fasc. 20°. — Como, Ostinelli, 1886, pag. 30, in-8 gr.

Motta E. Ippolita Sforza alla Madonna del Monte sopra Varese, nel 1462. — Dal *Periodico* suddetto. — Como, Ostinelli, 1886, pag. 12, in-8 gr.

Motta E. Altri documenti per la Libreria Sforzesca di Pavia (1466-1499). — Nel *Bibliofilo,* n. 12, 1886.

Müller K. Die Waldenser und ihre einzelne Gruppen bis zum Anfang des XIV^{ten} Jahrhunderts. — Nelle *Theologische Studien und Kritiken,* 1886, 4 Heft.

Sono ricerche critiche sull' origine della setta. Dal XII al principio del XIV secolo le fonti più autorevoli comprendono sotto il nome di Valdesi, non delle comunità qualsiasi nè i membri di esse, ma dei predicatori ambulanti. I *pauperes italici* o *pauperes lombardici,* si sono formati, secondo le idee finora emesse: 1.° dal terzo ordine degli Umiliati a Milano, 2.° per l'influenza degli Arnaldisti, 3.° ad istigazione di Valdo. Ed il Müller combatte per lo appunto questa maniera di vedere.

Per lui il movimento verso la vita apostolica, scosso da Valdo a Lione nel 1177, di buon' ora si trasportò verso l' Italia del Nord, trovandovi dei

partigiani, soprattutto per l'influenza esercitatavi dagli Umiliati. Dapprima confusi con i Valdesi francesi, a poco a poco si separarono dalla loro *fraternitas*. E fu questo scisma che promosse in seguito dei gruppi distinti di *pauperes lombardici*. [Cfr. *Revue historique* di Parigi, nov.-dicembre 1886, pag 451].

NEGRI G. e RIZZI GIO. Nel XXV anniversario della fondazione della Scuola Superiore Femminile di Milano, 1861-1886. Milano, Tip. C. Rebeschini, 1886.

NEUWIRTH doct. JOSEPH. Italienische Bilderhandschriften in österreichischen Klosterbibliotheken. — Nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* di Stoccarda, Vol. IX, fasc. 4°, 1886.

Vedi a pag 401 e seg. importanti notizie per i Codici miniati dal milanese Francesco da Castello (1462-1503) nel convento di Lambach, e loro descrizione accurata.

NIPPOLD. Die päpstliche Politik gegenüber den Langobarden. — Nella *Protestantische Kirchenzeitung*, n. 40, 1886.

NOVATI F. Le querele di Genova a Gian Galeazzo Visconti. — Nel *Giornale Ligustico*, di Genova, anno XIII (1886), fascicoli XI-XII, nov.-dicembre 1886.

Componimento letterario, finora inedito, illustrante le relazioni fra Genova ed i duchi di Milano, tolto da un Codice dell'Ambrosiana di Milano.

NUNZIANTE E. Un divorzio ai tempi di Leone X da quaranta lettere inedite di Jacopo Sannazzaro. Roma, L. Pasqualucci, editore, 1887.

Trattasi di Alfonso Castriota, marchese d'Atripalda, che si divorzia da Cassandra Marchese, stimata dall'autore dell'*Arcadia*, per poi maritarsi con Camilla Gonzaga, del ramo dei Signori di Sabbioneta e Bozzolo. Anzi questo matrimonio si può dire che fu un mezzo per riuscire nel divorzio. Le 40 lettere del Sannazzaro, scritte dal 27 giugno 1517 al 13 agosto 1521, capitarono per le mani all'Autore in Londra.

Nel suo lavoro il Nunziante aggiunse più lettere, cavate dall'Archivio Mantovano, di Antonia del Balzo, madre di Camilla, seconda sposa del Castriota.

OTTOLINI VITTORIO. La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849, coll'elenco dei decorati della medaglia commemorativa delle cinque giornate di Milano, con documenti inediti ed un autografo di Carlo Cattaneo. — Milano, Ulrico Hoepli, 1887, pag. 14-672, in-16, con tavola.

PAGLIA prof. ENRICO. Il dottor Antonio Marta, giureconsulto napoletano, giusta i documenti inediti degli Archivi Mantovani, memoria. — Mantova, Stab. Mondovì, 1886, pag. 31, in-8.

Estr. dagli *Atti della R. Accademia Virgiliana* di Mantova, anno 1885-86.

PARAZZI arciprete ANTONIO Nel solenne centenario della traslazione del simulacro e della reliquia di S. Nicola da Tolentino dalla chiesa demolita degli Agostiniani alla parrocchiale di S. Martino in Viadana: notizie storiche. — Parma, L. Battei edit. tip., 1886, pag. 31, in-16, con una tavola.

PARINI GIUSEPPE. Le Odi, dichiarate per uso delle Scuole mezzane dal prof. Pio Michelangeli, terza edizione. — Bologna, Zanichelli, 1886.

(Pavia). Terzo centenario della fondazione della chiesa di S. Luca in Pavia. — Pavia, Tip. Ponzio, 1886, pag. 15, in-16.

Periodico della Società Storica Comense, vol. V, fasc. XX. — Como, Ostinelli, 1886.

Sommario: — *Motta Emilio.* Il beato Michele da Carcano (Documenti milanesi inediti). — *Lo stesso.* Ippolito Sforza alla Madonna del Monte sopra Varese (1462). — Inizio di una Bibliografia Comense (Lettere C e D. Continuazione vedi vol. IV, fasc. IV). — *Fossati* dott. *F.* Codice diplomatico della Rezia (Continuazione vedi vol. IX, fasc. IV) — *Lo stesso.* Il primo libro stampato a Como (1474). — Manoscritti Comaschi (alla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma).

PERRERO A. D. Le prime pazzie del prof. Giov. Antonio Ranza in Vercelli. — Nel *Filotecnico* di Torino, fasc. 7-11, 1886.

Troppo noto il famoso Ranza per chi si occupa della storia di Milano durante l' epoca cisalpina.

PESCI UGO. Giuseppe Guerzoni. Nell' *Illustrazione italiana,* n. 50, 1886.

PETROCCHI POLICARPO. Dell' opera di Alessandro Manzoni letterato e patriotta: discorso storico-critico. — Milano, Tip. fratelli Rechiedei, 1886, in-8, di pag. XI-202, con ritratto.

PLON EUGÈNE. Leone Leoni, sculpteur de Charles V et Pompeo Leoni sculpteur de Philippe II. — Paris, E. Plon, Nourrit et C., 1886, in-4 gr., con 60 tavole.

Vedi i *Cenni Bibliografici* e la *Gazzette de Beaux-Arts,* di Parigi, novembre 1886.

POGGI avv. CENCIO. Gli introduttori dell' arte della seta in Como. Cenni storici. — Como, Tip. dell'*Araldo*, di Francesco Ambrosoli, 1886, pag. 29, in-8 gr.

Rintraccia l'A. chi fosse il primo a portare l'arte della seta nel Comasco, e lo ravvisa in Pietro Boldoni, di Bellano, nel 1510 Indi dà ragguagli su coloro che nei tempi successivi impiantarono meccanismi e fecero battere telai e comunica dati sul commercio della seta di Como colle altre città d'Italia e coll' estero, producendo documenti degli archivi notarile e municipale di Como.

PORRO. Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Giuseppe Zecchini Leonelli, matematico cremonese. — In *Bollettino di Bibliografia,* ecc., del principe Boncompagni, XVIII, 11 e 12.

Ivi pure: *Scritti inediti di G. Zecchini Leonelli,* I-III.

PORTA CARLO. Le poesie; rivedute sugli originali con note e commenti ad uso degli italiani di qualunque provincia, per cura di un Milanese. — Milano, Levino Robecchi, 1886, in-16, con ritr. e fac-simile.

PORTHEIM. Mantegna als Kupferstecher. — Nel *Jahrbuch der königl. preussischen Kunstsammlungen,* VII, 3-4, 1886.

RAHN prof. doct. I. R. Neue Tessiner Fahrten. Streifzüge in die Leventina, im Blenio Thal und der Riviera. — Nel *Zürcher Taschenbuch* per il 1887. — Zürich, S. Höhr.

Interessanti notizie di storia artistica lombarda pelle valli Ticinesi di Leventina, Blenio e della Riviera.

RAVEGGI FERDINANDO. Racconto storico della battaglia di Montanara. — Firenze, Tip. del *Fieramosca,* 1886, pag. 170, in-8.

RAVELLI G. Ricordi bibliografici dei componimenti editi ed inediti del poeta Bortoliniano Pietro Ruggeri da Stabello: poesie edite. — Bergamo, Tipografia Fagnani e Galeazzi, 1886, pag. 60, in-8.

Vedi le altre due pubblicazioni intorno al Ruggeri, al nome dei rispettivi autori (Vismara e Zerbini).

REGAZZONI prof. INNOCENZO. Di un' ascia litica rinvenuta presso Como. — Nel *Bullettino di Paletnologia italiana,* di Parma, anno XII, 1886, n. 7-8, pag. 104-109.

Ascia trovata a breve distanza dalla stazione del *Gerbetto* nei sobborghi di Como, e donata al Museo archeologico Comense.

RIZZI GIOVANNI. Gli « Irrevocati di. » — Nella *Perseveranza,* numeri 9750 e 9751, dei 4 e 5 dicembre 1886.

Cfr. inoltre gli articoli precedentemente indicati del *D'Ancona* e del *Mazzoni.* Ed anche quelli di *Gior. Mestica* (*Fanfulla della Domenica,* n. 50, 1886), *F. Cavallotti* (*Secolo,* n. 7425, del 9-10 dicembre 1886) e *G. L. Patuzzi* (*Illustrazione Italiana,* n. 52, 1886).

ROSA GABRIELE. Studi di Storie Bresciane. — Brescia, Stabilim. Unione Tipografica, 1886, pag. 191, in-8.

SACCARDO GIOVANNI. Documenti artistici relativi a S. Maria in Nazaret. — Nell'*Archivio Veneto*, quaderno LXIII, 1886.

Vi è discorso dello scultore in legno Giacomo Moranzone, lombardo.

SCHERILLO MICHELE. Fonti Manzoniane. A proposito d'una recente pubblicazione (quella D'Ovidio e Sailer). — Nell'*Illustrazione Italiana* dei Treves, n. 44, 24 ottobre, e n. 46, 7 novembre, 1886.

Nel n. 47 dell'*Illustrazione* suddetta, altro articolo di Giovanni Gallo: *Ancora fonti Manzoniane.*

SCHULZ KARL. Kaiser Karls V Jugend und erste Regierungsjahre. — Nei *Deutsche Evangelische Blätter,* H. X., 1886.

SCHÜRMANN F. Die Politik Ezelin's III von Romano bis zu seinem Anschluss an Friederich II. — (Programma della Scuola Reale di Düren, n. 450, 1886).

Sentenza pronunciata dall'Eccellentissimo Senato di Milano, dietro supplica del Sindaco generale di Valsesia, per fissare la mercede da darsi al carnefice (1670). — Nel *Museo storico-artistico valsesiano* di Varallo, n. 7, 1886.

Serie cronologica dei vescovi della Diocesi di Novara, rinnovata in occasione della venuta del nuovo vescovo mons. David dei conti Riccardi, ed a lui offerta il 24 ottobre 1886. — Novara, Tip. P. Reina, 1886.

SFORZA FRANCESCO. Biografia. — Nella Galleria storica universale di ritratti, dell'editore Edoardo Sonzogno. Dispensa 8ª. — Milano, 1886. Con ritratto.

Senza importanza.

(Sforza). Ag. Caracci: Bildnisse der Familie Sforza. — Nel *Formenschatz,* n. 10, 1886.

Sforza Giovanni. Un aneddoto manzoniano (1851). — Nella *Gazzetta Letteraria di Torino,* n. 46, 13 nov. 1886.

Sickel Th. R. (von). Erläuterungen zu den Diplomen Otto II. — Nelle *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, II vol. d'appendice, fasc. I. — Innsbruck, 1886.

Importante. A pag. 102 sono ricordati i cancellieri imperiali Pietro vescovo di Pavia e Uberto di Parma.

Stoppani abate A. La festa Manzoniana alla Braidense e il discorso dell' on. Bonghi. — Nel *Rosmini,* n. 1, vol. I. — Milano, U. Hoepli, 1887.

Strobel prof. Pellegrino. Le conchiglie nei sepolcri di Remedello Bresciano. — Nel *Bullettino di paletnologia italiana* di Parma, n. 7-8, anno XII, 1886, pag. 134-140.

Studer Julius. Walliser und Walser. Eine deutsche Sprachverschiebung in den Alpen. — Zürich, in Commission bei F. Schulthess, 1886, pag. 56, in-8 piccolo.

Estr. dalla *Nuova Gazzetta di Zurigo.* Cfr. *Bollettino* del 30 sett. p. p. a pag. 724.

Suardo-Grismondi Paolina. (Lesbia Cidonia). Lettere (sette). — Bergamo, fratelli Bolis, 1886, pag. 29, in-8.

Edite dal dott. Elia Zerbini, per nozze Camozzi-Turati.

Tamassia Giovanni. Ein ungedruckter *ordo judiciorum* des Johannes Bassianus (Cremonensis). — Nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung,* vol. VII, III fasc. — Weimar, 1886.

Notizie sul Codice n. 1475 della Bibl. Universitaria di Padova *ordo judiciorum* di Giov. Bassiano, più noto per l'appellativo di Cremonese, essendo nato a Cremona nel 12° secolo. Il Tamassia avverte che si sta pensando alla stampa dell' intiera opera del Bassiano.

Tassoni Alessandro. Il cinque Maggio. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* n. 38, 19 settembre 1886.

(Tazzoli). Memorie di don Enrico Tazzoli. — Mantova, 1886.

Thode Henry. Die Gemäldesammlung des Freiherrn von Minutoli [in Liegnitz]. — Nella *Zeitschrift für bildende Kunst* del Lützow, fasc. 12, 25 settembre 1886.

Dei quadri di scuola italiana è citato uno solo che appartenga alla scuola lombarda, ed è una copia forse dall'originale di Leonardo da Vinci della Ce-

cilia Gallerani, la bella del Moro. Si cita l'opuscolo di Zanino Volta, intorno alla Gallerani: « Circa due quadri importanti che appartennero alla Certosa di Pavia. » — Como, 1881.

TOPINARD PAUL. L'homme dit pliocène de Brescia. — Nella *Revue d'anthropologie* di Parigi, 3ª serie, tomo I, pag. 563-565.

VALDRIGHI L. F. Alcune ristrette biografie di musicisti modenesi e dell' Antico dominio estense, specie degli ultimi tempi, a compimento della I serie della pubblicazione Musurgiana cominciata nel 1879. — Modena, Tipografia Rossi, 1886, pag. 61, in-8.

Sono ricordati Bonifazio Asioli ed altri musicisti emersi in Milano.

VETTER prof. FERDINAND. Das Schachzabelbuch Kunrats von Immenhausen, Mönchs und Leutpriesters zu Stein am Rhein. Nebst den Schachbüchern des Jacob von Cessole und des Jacob Mennel. Frauenfeld, I. Huber's Verlag, 1886, pag. 223, in-8.

L'edizione del trattato del giuoco degli scacchi di frate Giacomo da Cessole è fatta sul ms. che di esso conservasi all'Ambrosiana di Milano.

VIGNATI CESARE. Codice diplomatico Laudense. (Rassegna bibliografica di L. T. Belgrano). — Nell'*Archivio storico italiano*, vol. XVIII, dispensa 5ª del 1886, pag. 282-296.

VILLARI. Giulio Carcano. — Commemorazione. — Napoli, 1886.

VIRGILE. Copié au Xᵉ siècle par le moine Rahingus (par Delisle). — Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, VI, 3, 4, 1886.

VISMARA avv. ANTONIO. Pietro Ruggeri poeta: profili biografico-critici. — Bergamo, Bolis, 1886, pag. 18, in-8.

VISMARA prof. ANTONIO. Pantheon di glorie bergamasche. Dispense I-X. — Bergamo, Tip. Rivetti, 1886, pag. 160, in-16.

Sono ricordati: Paolina Secco-Suardo-Grismondi (Lesbia Cidonia), Mascheroni Lorenzo, Bernardo Tasso, Girolamo Tiraboschi, Angelo Mai, Francesco Nazzari, Ambrogio Calepino, Ottavio Morali, Mario Lupi, G B. Rota, Pietro Rota, Gio. Gerolamo Albani, Alberico da Rosciate, Giovanni Miazzi, Bartolomeo Buono, Pietro Paleocapa, Giovanni Maironi da Ponte, Giuseppe Mongili, Antonio Lolli, Pietro Locatelli, Gaetano Donizetti, Michelangelo da Caravaggio, Caldara Polidoro da Caravaggio, Palma il Vecchio, Bartolomeo Colleoni, Pietro Ferino, Bartolomeo Matteo.

WINTERBERG. Leonardo da Vincis Malerbuch und seine wissenschaftliche und praktische Bedeutung. — Nel *Jahrbuch der königl. preussischen Kunstsammlungen,* VII, 3, 4, 1886.

ZANELLI A. Primi indizi di rivoluzione nell'ordinamento municipale di Brescia nel 1792. — Torino, A. Baglione, 1886.

ZANONI ENRICO. Speranze e conforti d' Italia dal 1815 al 1846. — Livorno, F. Vigo, 1886, pag. XI-522, in-16.

ZERBINI dott. ELIA. Pietro Ruggeri da Stabello e le sue rime bortoliniane. — Bergamo, Stab. fratelli Cattaneo, successori Gaffuri e Gatti, 1886, pag. 44, in-8.

ZUMBINI B. Sulle Poesie di Vincenzo Monti. — Firenze, success. Le Monnier, 1886.

CRONACA

Sala Manzoniana nella Biblioteca di Brera. — Il giorno 5 dello scorso novembre, alla presenza delle LL. MM., del Principe Ereditario e delle autorità politiche, provinciali, comunali, giudiziarie, scolastiche e militari, ebbe luogo nella Biblioteca Nazionale di Brera l'inaugurazione della « Sala Manzoniana », una delle felici innovazioni recate alla Braidense dalla feconda attività del nostro Socio, cav. Isaia Ghiron, attuale prefetto di quella biblioteca. La Braidense ha così solennemente festeggiato il centenario della sua apertura, poichè si sa che il pubblico vi fu ammesso per la prima volta il 3 novembre del 1786.

La Sala Manzoniana è fondata allo scopo di riunire in un solo luogo gli autografi dell' illustre scrittore milanese, i libri da lui studiati e postillati, le edizioni e traduzioni dei suoi scritti e tutto ciò che intorno all' uomo od alle sue opere si è pubblicato o si verrà pubblicando.

La raccolta si potè dire costituita dopo che il comm. Pietro Brambilla, nostro concittadino e anch'egli nostro Socio, ebbe deliberato di far dono alla Braidense dei manoscritti e delle altre preziosità manzoniane da lui acquistate con gravissimo dispendio, mosso a ciò dal desiderio che quella ricca suppellettile non andasse col tempo dispersa ma fosse per sempre assicurata alla città dove l'insigne letterato nacque, visse e morì. Vi si trovano le opere edite ed inedite del Manzoni, il suo epistolario, le minute autografe, le lettere a lui indirizzate, i libri da lui postillati; sebbene non tutto sia già stato consegnato alla Braidense, poichè alcuni manoscritti

non perverranno alla Sala Manzoniana se non di mano in mano che se ne sarà giovato l' on. Bonghi per l' edizione delle opere inedite o rare di A. Manzoni di cui sono già usciti alla luce due volumi. Numerosi doni di manoscritti o di stampati giungono da varie parti alla Sala Manzoniana ed aumentano continuamente il valore della collezione. E quanto agli stampati la Braidense si è pure arricchita della raccolta manzoniana formata con grande amore dal signor Antonio Vismara, nostro Socio egli pure, dove si notano non poche tra le più rare edizioni di opere manzoniane e buon numero di traduzioni dei *Promessi Sposi* in lingue straniere.

Le pareti della Sala sono coperte da una convenientissima scaffalatura, che contiene da un lato i manoscritti e i libri postillati, dall'altro lato le edizioni o traduzioni e le pubblicazioni concernenti il Manzoni. In alcune vetrine poi sono esposti i principali cimelii, come le minute dei *Promessi Sposi* e della *Storia della Colonna infame,* il volume autografo degli *Inni sacri,* col Natale del 1833, le minute delle tragedie colle illustrazioni storiche, la minuta dell' Urania, del Cinque Maggio; autografi e lettere di Cavour, di Gladstone, di lord Derby, di mons. Tosi, di V. Cousin, da Humbolt, di Lamartine, Sismondi, Rosmini, Grossi, Porta, Giusti, Monti, Goethe.... Di fronte all' ingresso è collocato un busto in marmo di A. Manzoni donato da S. M. il Re ed eseguito dallo scultore Confalonieri; sopra, un' iscrizione in onore di Pietro Brambilla.

Prese pel primo a parlare il comm. Ghiron, che accennate le origini della Braidense, ne riassunse brevemente la storia, mostrando quanto ne sia ora cresciuto il patrimonio scientifico, grazie al liberale concorso del Governo, delle più importanti amministrazioni cittadine e dei privati. Quindi l' on. Bonghi pronunciò un lungo discorso, nel quale dopo aver fatto notare che se si è elevato ad A. Manzoni, nel luogo più appropriato ad onorare uno scrittore, il monumento più adatto a glorificarlo, ciò è dovuto alla munificenza d' un cittadino, di cui molti altri, ciascuno per la sua parte, hanno concorso a compiere il pensiero, trattò del Manzoni come scrittore e come uomo. L'uno e l'altro discorso furono pubblicati nel giornale « La Perseveranza », e saranno tra breve pubblicati a parte.

—

È pregato, chi ne avesse, a dare notizie del *Courier de l'armée d'Italie, ou lo Patriote français à Milan, par une Société de Republicains.*

Era stato suggerito dal generale Bonaparte onde preparare la pubblica opinione ai colpi che meditava. Redatore n' era quel Julien de Paris, che riesci poi sempre nei giornali e nelle combricole, e che era uno dei campioni dei nostri Congressi scientifici di buona memoria.

—

Parrà appena a credere. Cinquant' anni fa fioriva a Milano Giov. Battista Martelli avvocato di Orta. Fu poeta ben superiore ad alcuno dei più ingloriati. Nel 1849 tradusse dall' inglese il *Rodrigo* di Southey: e così il *Collins,* e principalmente la *Vergine Una* di Spencer ottava di gusto ariostesco.

Era giusto che trovasse posto nel così largo Famedio del nostro cimitero, ma non si è potuto trovare indizio alcuno, nè della sua dimora nè della morte. La Braidense non seppe dare indizio delle opere sue, che pur furono pubblicate a Milano.

Ci rivolgiamo alla cortesia pubblica per averne contezza.

—

Raccomandiamo all' attenzione dei nostri soci l' ultimo fascicolo degli *Annali di Statistica* pubblicati dal Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Contiene un curioso saggio di una storia della stampa periodica.

—

L' Istituto di Francia avea messo a concorso l' esame critico dei sistemi compresi sotto il nome generale di Filosofia della Storia.

Tre furono i concorrenti, e sopra un bel rapporto di Adolfo Franck, fu premiata la memoria del prof. Adolfo Hatzfold.

[illegible] dicembre 1886

[illegible] 1886.

[illegible]

ANTONA TRAVERSI CAMILLO. Di un amore [illegible] land, 1880 [illegible].

ARNAUD JOSEPH. Les Italiens [illegible] italiennes depuis Brunetto Latini [illegible] 1881. [illegible]

A[illegible] Alberto di Gandino, giureconsulto del [illegible] [illegible]

BARRERA CARLO. Storia della Valsolda, con documenti e statuti. Pinerolo, Chiantore, 1864. — Di Giovanni Cabotto, rivelatore del settentrionale emisfero d'America. Venezia, Antonelli, 1881 (d. dell'A.).

BARTOLI ADOLFO. I Codici Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Vol. 1°, Fasc. 3° e 4°. Roma, 1886 (d. del Minist. Ist. Pubb.).

BELGIOIOSO EMILIO. Solenne distribuzione agli Alunni delle Scuole Serali Comunali nel Salone dei Giardini Pubblici il 6 giugno 1886. Milano, Pirola, 1886 (d. del Municipio di Milano).

BELTRAMI LUCA. Relazione alla Commissione Conservatrice dei Monumenti per la Provincia di Milano sul Progetto di Completamento del Palazzo Marino nella fronte verso Piazza della Scala. Milano, Pirola, 1886 (d. dell'A.).

BERTOGLIO CESARE. Scritti Vari. Milano, Patronato, 1872 (d. dal s. Motta).

BIGNAMI SORMANI EMILIO. L' Archeologia preistorica in Italia. Conferenza. Milano, Battezzati, 1875 (d. Motta).

BONFIGLIO PICCIONE CORRADO. Luigi Palomes. Noto, Zammit, 1886. — L' Ospizio d' orfani all'Eremo di S. Corrado. Noto, Zammit, 1886 (d. dell'A.).

BRAMBILLA CAMILLO. Sulle Opere di restauro alla Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. Relazione. Aprile, 1886, Pavia, Fusi, 1886. — Pavimento a musaico, scoperto nella Basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia. Nota. Pavia, Fusi, 1886 (d. dell' A.).

BROFFERIO ANGELO). Giacomo Durando. Biografia. Torino, Pomba, 1862. (d. del s. Vismara).

CALVI FELICE. 7 gennaio 1886. Inaugurazione del Ricordo Monumentale a Giulio Carcano. Milano, Rebeschini, 1886 (d. dell'A.).

CARANTI BIAGIO. Pagine Raccolte. Torino, Bertolero, 1879 (d. del s. Cantù).

CARNEVALI LUIGI. Cenni storici sull' Accademia Virgiliana. Mantova, Mondovì, 1886 (d. dell'A.).

CARRERI F. C. Trilogia popolare Spilimberghese. Note. Spilimbergo, Menini, 1886. — Saggio Storico intorno ad alcune costruzioni Spilimberghesi. Spilimbergo, Menini, 1886 (d. dell'A.).

CASATI CARLO. Cronichetta di Lodi del s. XV, pubblicata ed annotata. Milano, Dumolard, 1884. — Un Ricordo a Giuseppe Bossi. Sue poesie edite ed inedite, colla Vita scritta da Gaetano Cattaneo. Milano, Dumolard, 1885 (d. dell' Editore). — Nuove notizie intorno a Tomaso de Marini. Milano, Bortolotti, 1886. Una delle 20 copie estratte dall' *Archivio Storico Lombardo* (d. del s. Seletti).

[illegible] Milano, Dumolard.

[illegible] Trattato di Dio- [illegible] Venezia,

[illegible] Giuseppe [illegible]

[illegible] Ugo [illegible]

[illegible] 1886.

[illegible] Caltanissetta. [illegible] di Pa- [illegible] 1886.

[illegible] nuovo [illegible]

[illegible] poesie, le [illegible] 1879. [illegible] Milano, Du- [illegible]

[illegible]

[illegible] sempre [illegible]

[illegible] 1888 — [illegible]

[illegible] Sicilia [illegible] Artigianelli, [illegible]

[illegible] 1888 [illegible]

[illegible] Bosio. [illegible]

[illegible] Costanti, Atto Van- [illegible] Firenze.

[illegible] Urbino, Rocchetti, 1874

GIANANDREA ANTONIO. Le Pergamene del Comune di Staffolo. Prima parte. Foligno, Sgariglia, 1886 (d. dell' A.).

GIANELLA FELICE. Notizie biografiche intorno a Stefano Franscini. Bellinzona, Tip. Cantonale, 1883 (d. del s. Motta).

GIULINI GIORGIO. Memorie spettanti alla Storia, al Governo, ed alla Descrizione della Città e della Campagna di Milano, ne' secoli bassi. Parti nove, volumi dodici. Milano, Bianchi, 1760-61 (Acquisto).

GOSELLINI GIULIANO. Vita di Don Ferrando Gonzaga, principe di Molfetta. Pisa, Capurro, 1821 (d. del s. Seletti).

GREPPI EMANUELE. Il Banco di S. Ambrogio. Milano, Bortolotti, 1883 (d. del s. Dumolard).

GUARDIONE FRANCESCO. Antologia poetica siciliana del sec. XIX, con proemio e note. Palermo, Tip. Tempo, 1885 (d. del senatore Francesco Paolo Perez).

HARDMEYER J. Locarno und seine thäler. Zürich, Fussli, 1885 (d. del s. Motta).

HOFFMAN W. J. Remarks on Indian Tribal Names. Washington, American Philosophical Society, 1886. — Vocabulary of the Selish Language. Washington, A. Ph. S. 1886. — Vocabulary of the Waitshum'ni Dialect, of the Kawi'a Language. Washington, 1886 (d. dell'A.).

LA MANTIA F. G. I Parlamenti del Regno di Sicilia, e gli atti inediti (1541-94). Torino, Bocca, 1886 (d. dell'A.).

LEE VERNON. Il Settecento in Italia. Letteratura, Teatro, Musica. Volumi due. Milano, Dumolard, 1882 (d. dell'Ed.).

LEVERMORE C. H. The Town and City Government of New Haven. Baltimore, Murray, 1886 (d. di Herbert Adams, Editor, Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science).

LOCHIS CARLO. Lettere inedite di L. A. Muratori e del conte Francesco Brembati, annotate. Bergamo, Pagnoncelli, 1884 (d. dell'A.).

MANZONI ALESSANDRO. Onoranze Funebri a Lui, morto il 29 maggio 1873. Milano, Pirola, 1872 (d. del s. Motta).

MARCHINI GIACOMO. Un Poeta. Scritti di G. Marchini, con Prefazione di E. De Marchi. Milano, Agnelli, 1886 (d. del sig. De Marchi).

MARCHIOLI DANIELE. Storia della Valle di Poschiavo. Volumi II. Sondrio Quadrio, 1886 (d. dell'A.).

MARTELLO TULLIO. Storia dell' Internazionale dalla sua origine al Congresso dell'Aja. Padova. Salmin, 1873 (d. del sig. Dumolard).

MARTINI CARLO. Scritti di Storia e d'Archeologia, ordinati da Tommaso Gar, con un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell' A. Trento, Monanni, 1855 (d. Cantù).

due. Manuali Hoepli, 2ª ed.

Storia di Luisa Maria di Bor- 1860 (d. Motta).

di Milano e i suoi disegni an- — Per la Facciata del Duomo *Politecnico*, Milano, Tip. Inge-

di Giacomo Leopardi. Milano,

Pensieri sulla Cassa di Risparmio agosto 1836). Roma, Tip. Poli-

in Venezia nel 1493, in venuta — Ippolita Sforza alla Madonna del — Il beato Michele da Carcano

au XVI siècle. Notes et Docu-

Atti del Comitato di Milano. Mi- Italiana 1884 in To- Milano. Atti del Co- di Studio. Mi-

napoletano.

POWELL J. W. Third Annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution. 1881-82. Washington Government Printing Office, 1884. — Transactions of the Antropological Society of Washington. — Volume 3° November 6, 1883). May 19, 1885. Washington, Printed for the Society, 1885 (d. dell'A.).

RICHTER GUSTAV. Moritz Seebeck, eine Gedächtnisrede gehalten in der Rose zu Jena am 3. März 1886. Jena, Fischer, 1886 (Negli *Atti* della Thüringische Geschichte und Altertumskunde). Aggiuntivi i cenni Necrologici di Leopoldo Ranke e Giorgio Waitz (d. di Gustav Fischer).

RIZZI GIOVANNI e NEGRI GAETANO. Nel XXV Anniversario della fondazioue della Scuola Snperiore Femminile di Milano, 1861–1886. Milano, Rebeschini, 1886). d. del Municipio).

RONDONI GIUSEPPE. Tradizioni popolari e Leggende di un Comune Medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado sienese). Firenze, Cellini, 1886 (d. dell'A.).

ROSA GABRIELE. Studi di Storie Bresciane. Brescia, St. Un. Tip , 1886 (d. dell' A.).

ROTTA PAOLO. Cronaca annuale dei Ristauri e delle Scoperte della Basilica di S. Eustorgio in Milano dal 1862 in avanti. Milano, Patronato, 1886 (d. dell' A.).

SARTORIO MICHELE. L'Arte Italiana giudicata da Teodoro Mommsen. Cenni Critici. Milano, Agnelli, 1882 (d. Motta).

SAVIOTTI ALFREDO. Sonetti di Teofilo da Pesaro. Foligno, Sgariglia, 1886 (d. dell' A.)

SCARABELLI ZUNTI ENRICO. Riccio da Parma, uno dei tredici campioni di Barletta. Memoria storica documentata, edita a cura di A. G. Spinelli. Milano, Dumolard, 1884 (d. dell' Edit.).

SCHMIDT b. (di) FEDERICO. Il Duomo di Milano, Conferenza tenuta al Congresso Architetti a Francoforte sul Meno. Milano, Saldini, 1866 (d. dell'Edit.).

SFORZA GIOVANNI. L'ingegnere Jacopo Seghizzi detto il frate da Modena ed i Lucchesi. Lucca, Giusti, 1886 (d. dell' A.).

SPINELLI A. G. Bibliografia Goldoniana. Saggio riflettente le cose edite o in corso di stampa dal 25 aprile 1726 al 6 febbraio 1793, cioè dalla pubblicazione dei Sonetti Udinesi alla morte del poeta. Milano, Dumolard, 1884. — Fogli sparsi del Goldoni. Milano, Dumolard, 1885. — Lettere di Maria e Margherita di Savoja a Margherita Langosco Busca. Documenti per la Storia del regno di Carlo Emanuele I, tratti dall'Archivio Sola Busca di Milano. Milano, Lombardi, 1885 (d. dell' A).

STRAGAZI BENEDETTO. Storia d'Italia. Napoli, Tip. dell'Unione, 1869 (d. Cantù).

[illegible] Storia [illegible] e [illegible] Milano [illegible] 1881 [illegible] del-
[illegible]

[illegible] Carlo [illegible] e Varanzo » [illegible] Cassiodorio
[illegible] Trieste [illegible] 1880 [illegible]

[illegible] Raffaele [illegible] Catalogo [illegible] d'argo-
[illegible] della Biblioteca
Civica [illegible] Novara [illegible]

[illegible] Giovanni [illegible] 1886.
[illegible]

[illegible] Antonio [illegible] 1874
[illegible]

[illegible] Università de
[illegible]

[illegible]

INDICE

VARIETÀ :

ARCHEOLOGIA:

RIVISTA BIBLIOGRAFICA:

CRONACA (Notizie varie):

NECROLOGIE:

Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato. Giovanni Brigola, *responsabile*.